

Doc. XXIII
n. 13

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLE MAFIE E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI, ANCHE STRANIERE**

(istituita con legge 7 agosto 2018, n. 99)

(composta dai senatori: *Morra*, Presidente, *Bellanova*, *Caliendo*, *Campagna*, *Ciriani*, *Cirinnà*, *Corrado*, *Endrizzi*, *Faggi*, *Giarrusso*, *Grasso*, *Iannone*, *Lannutti*, *Lonardo*, *Lunesu*, *Mangialavori*, *Mirabelli*, *Montani*, *Marco Pellegrini*, *Pepe*, Vicepresidente, *Saccone*, *Steger*, *Sudano*, *Urraro* e *Vitali*; e dai deputati: *Davide Aiello*, *Piera Aiello*, *Ascari*, *Baldino*, *Bartolozzi*, *Cantalamessa*, *Caso*, *Dara*, *Ferro*, Segretario, *Lattanzio*, *Lupi*, *Miceli*, *Migliore*, *Migliorino*, *Nesci*, *Palazzotto*, *Paolini*, *Pellicani*, *Pentangelo*, *Pretto*, *Salafia*, *Savino*, *Tonelli*, Segretario, *Verini*)

**RELAZIONE SULLA DECLASSIFICAZIONE E PUBBLICAZIONE DI ATTI
DELLA XIII LEGISLATURA**

Approvata dalla Commissione nella seduta del 14 luglio 2021

(Relatori: **senatore MORRA** e **deputata SALAFIA**)

*Comunicata alle Presidenze il 21 settembre 2021
ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera z), della legge 7 agosto 2018, n. 99*

I N D I C E

TOMO I

PARTE PRIMA

1. Premessa	Pag.	3
2. L'istituzione della Commissione	»	5
3. I documenti della Commissione e i diversi regimi di pubblicità	»	6
4. Tipologia dei vincoli alla pubblicità dei documenti: segreto funzionale e segreto eteronomo	»	7
5. Le innovazioni della delibera del 10 luglio 2019	»	8
5.1 La rimozione del segreto funzionale	»	8
5.2 La pubblicazione dei documenti declassificati	»	9
6. Pubblicazione sul sito <i>web</i> di documenti di particolare interesse	»	9
6.1 Le audizioni del giudice Paolo Borsellino	»	10
6.2 Il dibattito sul « caso Contorno »	»	10
6.3 Le audizioni del giudice Giovanni Falcone	»	10
6.4 I documenti sui temi dei sequestri di persona e dei collaboratori di giustizia	»	10
6.5 I documenti delle indagini di Carlo Alberto Dalla Chiesa e Boris Giuliano	»	11
7. Elenco dei documenti	»	11
7.1 Commissione in sede Plenaria	»	11
7.2 Missioni	»	11
7.3 Comitati	»	12
7.4 Atti e Convegni	»	13

ALLEGATO I

Resoconto della seduta del 10 luglio 2019 (Approvazione della deliberazione sui criteri di declassificazione di atti e documenti)	Pag.	19
---	------	----

PARTE SECONDA

Avvertenza	Pag. 29
Resoconti delle sedute plenarie	» 31
<i>Seduta del 5 febbraio 1997 – Intervento del procuratore della Repubblica di Palermo, dottor Giancarlo Caselli ..</i>	» 33
<i>Seduta del 7 febbraio 1997 – Interventi del sen. Curto e del presidente sen. Del Turco nel corso dell'audizione del direttore del Servizio centrale per la protezione dei collaboratori di giustizia, dottor Antonio Manganelli</i>	» 39
<i>Seduta del 18 febbraio 1997 – Interventi del procuratore della Repubblica di Caltanissetta, dottor Giovanni Tinebra, del procuratore aggiunto, dottor Paolo Giordano e dei senatori Centaro, Curto, Novi e presidente Del Turco</i>	» 43
<i>Seduta del 15 aprile 1997 – Interventi del Ministro della pubblica istruzione, onorevole Luigi Berlinguer e on. Mancuso</i>	» 51
<i>Seduta del 20 maggio 1997 – Interventi del Commissario straordinario del Governo per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura, prefetto Luigi Rossi e del sen. Curto</i>	» 55
<i>Seduta del 27 maggio 1997 – Interventi del direttore della DIA, generale Giovanni Verdicchio, sen. Peruzzotti e del presidente sen. Del Turco</i>	» 59
<i>Seduta del 3 giugno 1997 – Interventi del Ministro dell'interno, Giorgio Napolitano e del sen. Peruzzotti</i>	» 65
<i>Seduta del 26 settembre 1997 – Interventi del procuratore nazionale antimafia, dottor Piero Luigi Vigna e del sen. Calvi</i>	» 69
<i>Seduta del 28 aprile 1998 – Intervento del presidente sen. Del Turco</i>	» 73
<i>Seduta del 16 febbraio 1999 – Audizione dei già prefetti di Brindisi, dottori Giuseppe Mazzitello e Andrea Gentile, e dei questori di Brindisi, dottori Luigi Vincenti, Roberto Scigliano e Antonio Ruggiero</i>	» 77
<i>Seduta del 6 luglio 1999 – Intervento dell'on. Gambale e del presidente sen. Del Turco nel corso dell'audizione del Ministro dell'interno, onorevole Rosa Jervolino Russo, accompagnata dal vice capo della Polizia di Stato, prefetto Gennaro Monaco, dal Direttore della DIA, generale Carlo Alfiero, dal direttore del ROS, generale Sabato Palazzo e dal direttore dello SCICO, generale Lucio Macchia, e del Ministro dei lavori pubblici, dottor Enrico Micheli, accompagnato dall'amministratore dell'ANAS, dottor Giuseppe D'Angiolino</i>	» 123
<i>Seduta del 25 gennaio 2000 – Interventi del sen. Centaro, del presidente on. Lumia e del Comandante generale dell'Arma dei carabinieri, generale Sergio Siracusa</i>	» 125

<i>Seduta del 4 luglio 2000 – Interventi del sen. Vincenzo Mungari nel corso del seguito esame proposta relazione sulla criminalità in Calabria</i>	Pag. 127
<i>Seduta del 19 settembre 2000 – Interventi del procuratore nazionale antimafia, dottor Piero Luigi Vigna e dei senatori Luigi Peruzzotti e Elio Veltri</i>	» 129
<i>Seduta del 28 novembre 2000 – Interventi del prefetto di Crotone Giuliano Lalli e del questore di Crotone Giuseppe Caruso e dei senatori Vincenzo Mungari, Luigi Maria Lombardi Satriani, Emiddio Novi e degli onorevoli Filippo Mancuso, Mario Brunetti e presidente on. Lumia nel corso dell'audizione del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica di Crotone</i>	» 131
<i>Seduta del 28 novembre 2000 – Interventi dei dottori Alma, Macrì e Pennisi nel corso dell'audizione DDA Milano e Reggio Calabria, rappresentati DNA, ROS, SCO e SCICO Alma, Macrì, Pennisi, Baldassari (SCICO) e Giardina (ROS) Gratteri</i>	» 143
<i>Seduta del 7 dicembre 2000 – Interventi del presidente del tribunale per i minorenni di Catania, dott. Giovambattista Scidà, e degli on. Giuseppe Lumia (presidente), on. Filippo Mancuso, on. Angela Napoli, on. Sebastiano Neri, on. Nichi Vendola, sen. Roberto Centaro, sen. Euprepio Curto, sen. Luigi Peruzzotti, sen. Rosario Pettinato</i>	» 195
<i>Seduta del 23 gennaio 2001 – Interventi del sostituto procuratore della Repubblica della DDA di Catania, Nicola Marino, degli on. Giuseppe Lumia (presidente), on. Filippo Mancuso, on. Vincenzo Mungari, on. Angela Napoli, on. Sebastiano Neri, on. Nichi Vendola, e dei sen. Mario Borghezio, sen. Roberto Centaro, sen. Euprepio Curto, sen. Mario Greco, sen. Michele Figurelli, sen. Emiddio Novi, sen. Luigi Peruzzotti e sen. Elio Veltri</i>	» 213
<i>Seduta del 24 gennaio 2001 – Interventi del procuratore generale presso la Corte d'appello di Catania, dott. Giacomo Scalzo, e del procuratore della Repubblica DDA di Catania, Mario Busacca, e degli on. Giuseppe Lumia presidente, on. Filippo Mancuso on. Nichi Vendola e dei sen. Roberto Centaro sen. Euprepio Curto sen. Michele Figurelli sen. Mario Greco e sen. Rosario Pettinato</i>	» 261
<i>Seduta del 1° marzo 2001 – Interventi dell'on. Giuseppe Lumia presidente, on. Argia Valeria Albanese e del sen. Roberto Centaro nel corso della seduta sull'ordine dei lavori ..</i>	» 287

TOMO II

PARTE TERZA

Resoconti delle audizioni effettuate da delegazioni della Commissione nei sopralluoghi sui territori	Pag. 291
<i>Missione a Reggio Calabria e Catanzaro del 17, 18 e 19 marzo 1997</i>	» 293
<i>Missione ad Agrigento del 20 marzo 1997</i>	» 555
<i>Missione a Brindisi del 26 marzo 1997 - (Ufficio di Presidenza integrato dai rappresentanti dei gruppi)</i>	» 631

TOMO III

(SEGUE: PARTE TERZA)

(Segue: Resoconti delle audizioni effettuate da delegazioni della Commissione nei sopralluoghi sui territori)

<i>Missione a Napoli, Torre Annunziata, Caserta, Castel Volturno, Aversa del 16, 17, 18 e 19 giugno 1997</i>	Pag. 701
<i>Missione a Catania del 26 e 27 giugno 1997</i>	» 1151

TOMO IV

(SEGUE: PARTE TERZA)

(Segue: Resoconti delle audizioni effettuate da delegazioni della Commissione nei sopralluoghi sui territori)

<i>Missione a Milano del 6, 7 e 8 ottobre 1997</i>	Pag. 1295
<i>Missione a Bari del 27, 28 e 29 ottobre 1997</i>	» 1463
<i>Missione a Messina dell'11 febbraio 1998</i>	» 1727
<i>Missione a Messina del 23 e 24 febbraio 1998</i>	» 1793

TOMO V

(SEGUE: PARTE TERZA)

(Segue: Resoconti delle audizioni effettuate da delegazioni della Commissione nei sopralluoghi sui territori)

<i>Missione a Salerno del 4 e 5 marzo 1998</i>	Pag. 1951
<i>Missione a Reggio Calabria, Messina e Catania del 18 e 19 marzo 1998</i>	» 2049

<i>Missione a Catania del 16 e 17 giugno 1998</i>	Pag.2227
<i>Missione a Messina, Siracusa e Catania del 10, 11 e 12 novembre 1998</i>	» 2381

TOMO VI

(SEGUE: PARTE TERZA)

(Segue: Resoconti delle audizioni effettuate da delegazioni della Commissione nei sopralluoghi sui territori)

<i>Missione a Brindisi del 9 e 10 dicembre 1998</i>	Pag.2573
<i>Missione a Reggio Calabria del 15 gennaio 1999</i>	» 2739
<i>Missione ad Agrigento, Trapani e Palermo dal 1° al 4 febbraio 1999</i>	» 2803
<i>Missione a Brescia del 21 settembre 1999</i>	» 3067

TOMO VII

(SEGUE: PARTE TERZA)

(Segue: Resoconti delle audizioni effettuate da delegazioni della Commissione nei sopralluoghi sui territori)

<i>Missione a Catania e Messina dell'8 e 9 febbraio 2000</i> .	Pag.3135
<i>Missione a Bari e Foggia del 22 e 23 febbraio 2000</i>	» 3277
<i>Missione a Napoli del 29 giugno 2000</i>	» 3357
<i>Missione a Lecce del 20 e 21 luglio 2000</i>	» 3423

TOMO VIII

(SEGUE: PARTE TERZA)

(Segue: Resoconti delle audizioni effettuate da delegazioni della Commissione nei sopralluoghi sui territori)

<i>Missione a Cosenza, Vibo Valentia e Crotona 17, 18 e 19 ottobre 2000</i>	Pag.3559
<i>Missione a Potenza del 15 febbraio 2001</i>	» 3785
Resoconti delle audizioni effettuate da delegazioni della Commissione nei sopralluoghi all'estero	» 3865
<i>Visita a Washington (USA) dal 10 al 13 giugno 1998</i> ...	» 3867
<i>Visita a Washington e New York (USA) dal 1° al 6 ottobre 2000 (delegazione della Commissione – II Comitato)</i> ...	» 3909

TOMO IX

PARTE QUARTA

Resoconti delle riunioni dei Comitati	Pag.3937
Comitato di lavoro sul riciclaggio, il racket, l'usura, sul sequestro e la confisca dei beni mafiosi, sugli appalti (coordinatore on. Mantovano)	» 3939
9 ottobre 1997	» 3941
11 novembre 1997 in missione a Palermo	» 4007
17 dicembre 1997	» 4059
21 gennaio 1998	» 4091
20 aprile 1998	» 4123
18 giugno 1998	» 4131
1° luglio 1998	» 4141
8 luglio 1998	» 4162
30 luglio 1998	» 4195
10 settembre 1998	» 4201
1° ottobre 1998	» 4215
8 ottobre 1998	» 4242
17 febbraio 1999	» 4265
24 marzo 1999	» 4287
Comitato di lavoro sui collaboratori di giustizia, sull'esame degli esposti e delle richieste di audizione alla Commissione (on. Giacalone)	» 4317
11 dicembre 1997	» 4319
12 marzo 1998	» 4327
26 marzo 1998	» 4341
16 luglio 1998	» 4359
24 settembre 1998	» 4365
21 gennaio 1999 in missione presso casa di reclusione Paliano	» 4379
28 gennaio 1999	» 4407
Comitato di lavoro sulla criminalità organizzata internazionale operante in Italia, sul traffico delle armi, della droga e sull'ecomafia (coordinatore sen. De Zulueta)	» 4415
29 gennaio 1998	» 4417
26 febbraio 1998	» 4423
11 marzo 1998	» 4441
2 aprile 1998	» 4459
28 maggio 1998	» 4473
2 luglio 1998	» 4493

22 luglio 1998	Pag.4511
8 ottobre 1998	» 4525
20 gennaio 1999	» 4544
17 febbraio 1999	» 4559

TOMO X

(SEGUE: PARTE QUARTA)

(Segue: Resoconti delle riunioni dei Comitati)

Comitato di lavoro per i sequestri di persona (coordinatore sen. Pardini)	Pag.4565
23 febbraio 1998	» 4567
3 e 4 marzo 1998 in missione a Nuoro	» 4609
12 e 13 marzo 1998 in missione a Brescia e Milano	» 4717
30 marzo 1998	» 4792
1° aprile 1998 in missione a Firenze	» 4833
7 e 8 aprile 1998 in missione a Reggio Calabria	» 4865
25 maggio 1998	» 4929
24 luglio 1998	» 4957
9 settembre 1998	» 4985
11 settembre 1998	» 5013
15 settembre 1998	» 5053
17 settembre 1998	» 5077
15 febbraio 1999 in missione a Nuoro	» 5097
22 febbraio 1999	» 5111
22 marzo 1999	» 5153

TOMO XI

(SEGUE: PARTE QUARTA)

(Segue: Resoconti delle riunioni dei Comitati)

Comitato di lavoro sulle zone non tradizionalmente interessate dall'attività mafiosa (coordinatore on. Saponara poi sen. Pardini)	Pag.5189
4 e 5 giugno 1998 in missione ad Ancona	» 5191
10 e 11 marzo 1999 in missione a Milano	» 5290
9 dicembre 1999	» 5385
5 luglio 2000	» 5403

<i>13 settembre 2000 in missione a Bologna</i>	Pag.5464
<i>5 ottobre 2000</i>	» 5525
Comitato di controllo sugli « sportelli » della commissione verso il mondo della scuola, del volontariato e degli enti locali, sui rapporti tra mafia e politica e sulle misure di risanamento sociale ed economico (coordinatore on. Olivo)	
<i>8 luglio 1998</i>	» 5543
<i>20 gennaio 1999</i>	» 5545
Comitato di lavoro sul caso Impastato (coordinatore sen. Russo Spena)	
<i>4 febbraio 1999 in missione a Palermo</i>	» 5575
<i>10 febbraio 1999</i>	» 5577
<i>25 febbraio 1999</i>	» 5591
<i>11 novembre 1999</i>	» 5599
<i>25 novembre 1999</i>	» 5617
<i>15 dicembre 1999</i>	» 5651
<i>27 gennaio 2000</i>	» 5677
<i>16 febbraio 2000</i>	» 5709
<i>31 marzo 2000 in missione a Palermo</i>	» 5737
<i>27 luglio 2000</i>	» 5755
<i>28 settembre 2000</i>	» 5805
	» 5823

TOMO XII

(*SEGUE: PARTE QUARTA*)

(*Segue: Resoconti delle riunioni dei Comitati*)

Comitato di lavoro sull'usura, il racket e il riciclaggio (coordinatore sen. Figurelli)	Pag.5857
<i>10 novembre 1999</i>	» 5859
<i>24 novembre 1999</i>	» 5869
<i>2 dicembre 1999</i>	» 5887
<i>2 febbraio 2000</i>	» 5899
<i>24 febbraio 2000</i>	» 5919
<i>22 marzo 2000</i>	» 5951
<i>6 luglio 2000</i>	» 5975
<i>18 gennaio 2001</i>	» 6031
<i>24 gennaio 2001</i>	» 6043

Comitato di lavoro sulla criminalità organizzata internazionale (Sen. Tana De Zulueta)	Pag.6061
19 gennaio 2000	» 6063
24 febbraio 2000	» 6083
1°, 2 e 3 marzo 2000 visita in Albania	» 6097
16 marzo 2000	» 6177
27 settembre 2000	» 6207
 Comitato di lavoro sul contrabbando (coordinatore on. Mantovano)	» 6223
5 luglio 2000	» 6225
12 luglio 2000	» 6251
19 luglio 2000	» 6283
13 settembre 2000	» 6301
 Secondo Comitato di lavoro sui testimoni e sui collaboratori di giustizia (coordinatore sen. Erroi)	» 6321
19 luglio 2000	» 6323
 Riunione congiunta del Comitato di lavoro sui collaboratori di giustizia, sull'esame degli esposti e delle richieste di audizione alla commissione (on. Giacalone) e del Comitato di lavoro per i sequestri di persona (coordinatore sen. Pardini)	» 6341
25 febbraio 1998	» 6343

TOMO XIII

(SEGUE: PARTE QUARTA)

(Segue: Resoconti delle riunioni dei Comitati)

Gruppo di lavoro vicende DIA di Padova (coordinatore on. Saponara)	Pag.6369
24 e 25 luglio 1997 in missione a Padova	» 6371
17 settembre 1997	» 6567
2 ottobre 1997	» 6601
21 novembre 1997	» 6637
9 febbraio 1998 in missione a Padova	» 6715
8 maggio 1998	» 6821
18 settembre 1998	» 6893
 Gruppo di lavoro sulle risultanze del sopralluogo conoscitivo a Reggio Calabria (coordinatore sen. Figurelli)	» 6923
18 novembre 1997	» 6925
5 marzo 1998	» 6955

Gruppo di lavoro sul caso Messina (presidente Del Turco) .	Pag.7007
10 marzo 1998	» 7009
24 marzo 1998	» 7097

TOMO XIV

PARTE QUINTA

Atti e Convegni	Pag.7167
<i>La lotta alle mafie nel territorio, legalità e sicurezza nelle grandi aree metropolitane e nelle altre zone a rischio. Napoli, 26 e 27 novembre 1998 – Palazzo Reale</i>	» 7169
<i>Le nuove mafie in Italia. Presenza e ruolo della criminalità internazionale nel territorio e nell'economia. Milano, 18 e 19 marzo 1999 – Palazzo Marino</i>	» 7455
<i>Bilanci e prospettive della lotta al riciclaggio. Palermo, 9 e 10 luglio 1998 – Palazzo dei Normanni – Sala Duca di Montalto</i>	» 7671

COMITATO PER I SEQUESTRI DI PERSONA

(coordinatore senatore Alessandro PARDINI)

~~RISERVATO~~

PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

EDIZIONE NON DEFINITIVA

53.1

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

DECLASSIFICATO - STRALCIO

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

VI COMITATO PER I SEQUESTRI DI PERSONA

RESOCONTO STENOGRAFICO
DELLA
RIUNIONE DI LUNEDI' 23 FEBBRAIO 1998

PRESIDENZA DEL SENATORE ALESSANDRO PARDINI

1

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
INDICE

RIUNIONE DI LUNEDI' 23 FEBBRAIO

I lavori hanno inizio alle ore 15,15.

Audizione dei magistrati della Direzione nazionale antimafia, dottor Guglielmo Palmeri e dottor Vincenzo Macri

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione dei magistrati della Direzione nazionale antimafia, dottor Guglielmo Palmeri e dottor Vincenzo Macri.

Avverto che parteciperanno all'audizione, in qualità di collaboratori della Commissione antimafia, il dottor Vincenzo Cicone e il dottor Roberto Sgalla.

Ringrazio i dottori Palmeri e Macri per essere intervenuti accettando il nostro invito ad illustrare la posizione della Direzione nazionale antimafia in merito al problema dei sequestri di persona.

Il 20 gennaio scorso abbiamo già tenuto un'audizione su questo argomento con il dottor Vigna, il quale ci aveva accennato ad alcune iniziative e idee della Procura nazionale estremamente interessanti. Do senz'altro la parola al dottor Palmeri.

PALMERI. Abbiamo pensato di tracciare un quadro generale della situazione, sia sotto il profilo normativo sia sotto quello operativo per quel che concerne in particolare il nostro ufficio. Abbiamo preparato una relazione che sottopongo alla vostra attenzione e che lascerò agli atti del Comitato.

Il punto di partenza è che i sequestri di persona a scopo di estorsione rientrano nell'elencazione del comma 3-bis dell'articolo 51 del codice di procedura penale, cioè nel novero dei reati in ordine ai quali il Procuratore nazionale antimafia esercita le sue funzioni di impulso e di coordinamento e, in generale, quelle previste dall'articolo 371-bis del codice di procedura penale. Di recente il Procuratore nazionale antimafia, tenuto conto della recrudescenza del fenomeno (si è avuto, infatti, questo succedersi di sequestri di persona) e nell'intento di evitare ciò che di fatto tende a verificarsi, cioè che dopo il pagamento del riscatto, passata la fase di maggiore interesse, c'è il momento dell'oblio, ha pensato di istituire un Servizio sequestri di persona a scopo di estorsione nell'ambito della nostra struttura. Di questo Servizio sono stati chiamati a far parte colleghi come Vincenzo Macri, che ben conoscono questo tipo di reati per le esperienze da loro maturate prima del trasferimento alla Procura nazionale antimafia. Essi sono attualmente delegati per il coordinamento investigativo nei distretti di corte d'appello maggiormente interessati, ossia quelli di Sardegna, Calabria e Lombardia. Pertanto il Servizio si avvale dell'apporto di colleghi particolarmente qualificati per affrontare il fenomeno.

La struttura mira a due scopi: da una parte vuole approfondire il fenomeno sotto l'aspetto normativo; dall'altra vuole verificare la possibilità di apportare migliorie all'azione di collegamento e alle attività relative alla prevenzione e alla repressione dei reati di cui al decreto-legge n. 8 del 1991.

Cominciamo a discutere del profilo normativo. L'attenzione del nostro gruppo di lavoro, naturalmente, si è rivolta al decreto-legge n. 8 del 1991 ed in particolare si è ragionato sull'opportunità di intervenire sull'articolo 1, quello che prevede il cosiddetto blocco dei beni, il sequestro obbligatorio dei beni, e sull'articolo 7, quello che disciplina le operazioni controllate di pagamento del riscatto. Le posizioni che si sono delineate nel dibattito il corso sul tema sono due.

Da una parte c'è chi considera che il fatto di dover sottostare alle richieste dei ricattatori finisce per gettare discredito sulle istituzioni dello Stato e pone l'attenzione su

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

un altro dato importantissimo, cioè che le indagini di polizia giudiziaria, secondo l'impianto codicistico vigente, non possono mai subire interruzioni e che il pagamento del riscatto non riesce ad evitare sempre la morte della vittima: ho annotato che dal 1969 ad oggi, su 80 ostaggi uccisi o comunque non rilasciati, per 33 era stato pagato il riscatto e per 47 no. Inoltre si considera che il pagamento del riscatto finisce col porre in circolazione somme che abbiamo definito "oggettivamente pericolose" in quanto inevitabilmente o sono destinate ad essere riversate su traffici illeciti o comunque servono al sostentamento dei latitanti. Si sottolinea, ancora, come il pagamento del riscatto finisca col mettere in ginocchio le imprese che, per reperire i fondi, sono costrette ad indebitarsi; debiti sui quali pagheranno poi interessi altissimi.

Coloro che approfondiscono queste argomentazioni fanno leva sul momento della prevenzione generale e quindi condividono la filosofia del decreto-legge del 1991, quella che, impedendo che il sequestro sia remunerativo, ha lo scopo di disincentivare il fenomeno.

Dall'altra parte vi è chi pone l'accento sull'esigenza che lo Stato tuteli il diritto fondamentale alla vita dei cittadini e la libertà dei cittadini stessi di provvedere all'autotutela anche dei propri diritti fondamentali, facendo leva inoltre sul pericolo che, in caso di sequestro dei beni, i familiari della vittima non collaborino con gli organi dello Stato e chiedendo l'abrogazione della norma sul blocco dei beni che metterebbe in pericolo, si dice, la sopravvivenza stessa dell'ostaggio. A tale proposito abbiamo già detto come un certo numero di sequestrati abbia ugualmente perso la vita, prima dell'entrata in vigore della normativa del 1991.

Quanto alle iniziative legislative recentemente adottate, sembrano orientarsi tutte verso questa seconda direzione, sollecitando ora l'abrogazione dell'articolo 1 del decreto-legge n. 8, ora l'eliminazione del pagamento controllato, ora l'estensione della non punibilità dell'intermediario, prevista dall'articolo 4 per i primi congiunti, anche al soggetto *extraneus* che intervenga nei sensi previsti dal decreto. Altri progetti mirano a subordinare il sequestro dei beni ad una valutazione discrezionale da parte dell'autorità giudiziaria, il che, secondo noi, equivale sostanzialmente ad abrogare la norma sul blocco dei beni; a subordinare il sequestro dei beni ad un rifiuto di collaborazione da parte dei familiari dell'ostaggio o a consentire la sospensione del sequestro quando ci sia questa collaborazione. Si invoca inoltre un aumento degli sconti di pena per i dissociati, l'abolizione dei benefici penitenziari, in particolare dell'articolo 30-ter della legge n. 354 del 1975, per i condannati per sequestro di persona a scopo di estorsione ancorché abbiano tenuto, come dice la legge, "una condotta regolare".

Nel campo del diritto sostanziale si vuole uno spostamento del reato di sequestro di persona a scopo di estorsione, previsto dall'articolo 630 del codice penale, dall'ambito dei delitti contro il patrimonio a quello dei delitti contro la vita e l'incolumità individuale. Si propugna, inoltre, un forte sconto di pena nel caso in cui il sequestrato venga liberato incolume; si chiede, ancora, l'incriminazione autonoma del cosiddetto fenomeno dello sciacallaggio.

La posizione del nostro ufficio muove da una riflessione che, nell'ambito di questa alternativa, si è incentrata su un dato di fatto che ci è apparso di rilevanza fondamentale: la consistente diminuzione del numero dei sequestri di persona che si è registrata incontestabilmente dopo l'entrata in vigore del decreto-legge n. 8 del 1991. Vi riporto i dati relativi: nei sette anni precedenti all'entrata in vigore di quel decreto i sequestri erano stati in numero di 91, nei sette anni successivi, ossia dal 1991 ad oggi, tale numero è calato a 38. A nostro giudizio questo dato testimonia che essere intervenuti per evitare che il sequestro di persona sia un affare lucroso ha dato dei frutti sul piano concreto.

Tenuto inoltre conto che la legge – circostanza questa che spesso viene dimenticata quando si discute la questione – presenta delle aperture molto rilevanti, come

RIUNIONE DI LUNEDI' 23 FEBBRAIO

quella rappresentata dall'articolo 7 che consente già il pagamento controllato, il nostro ufficio si è orientato nella direzione della "linea dura", secondo cui il sequestro dei beni è un istituto che deve essere assolutamente mantenuto, senza che sia affidato - come qualcuno ha proposto - alla discrezionalità del giudice.

Una scelta di tal genere, infatti, determinerebbe inevitabilmente una disparità di trattamento fra casi analoghi perché, una volta abrogati l'articolo 7, sul pagamento controllato, e l'articolo 1, sul sequestro obbligatorio dei beni, e lasciata ogni decisione alla discrezionalità del giudice, scatta immediatamente l'operatività dell'articolo 55 del codice di procedura penale (che ripete il contenuto dell'articolo 219 del vecchio codice) che fa obbligo al magistrato del pubblico ministero ed alla polizia giudiziaria di impedire la prosecuzione del reato. Come sanno tutti gli esperti del diritto, questa norma è stata variamente interpretata, in un senso come nell'altro; se, quindi, si introducesse nuovamente una sfera di discrezionalità, si perverrebbe - lo ribadisco - ad una disparità di trattamento di casi analoghi che non gioverebbe alle esigenze della giustizia.

In conclusione, quindi, il punto di vista del nostro ufficio è che la normativa dovrebbe essere mantenuta, anche se abbisogna - è innegabile - di qualche modifica o ritocco che tenga in maggior conto l'esigenza dell'ostaggio di riacquistare la libertà.

In proposito ci siamo permessi di sottoporre alla vostra attenzione un riformulazione dell'articolo 7, che disciplina il pagamento controllato, con la quale si consente di procedere con il pagamento controllato non solo quando occorra per acquisire elementi probatori, ma anche quando appaia necessario per la liberazione dell'ostaggio. Si potrebbe pensare che questa necessità vi sia sempre, ma non è vero: vi sono casi in cui è assolutamente necessario procedere in tal senso perché non vi è altra via per ottenere la liberazione del sequestrato, mentre vi sono altre ipotesi in cui, attraverso indagini di polizia giudiziaria o informazioni e investigazioni diverse, si può pervenire al medesimo risultato. Secondo la nostra proposta, quindi, quando appaia necessario per la liberazione del sequestrato il pubblico ministero può richiedere che venga autorizzata la disponibilità dei beni, lasciando tutto come era precedentemente.

Abbiamo proposto un intervento di semplice ritocco della norma, che aumenta la discrezionalità del giudice nel momento in cui dispone il pagamento controllato, lasciando a questi la valutazione del requisito della necessità per la liberazione dell'ostaggio. E' questa la nostra riflessione che abbiamo ritenuto opportuno portare alla vostra conoscenza.

Un punto che riteniamo importante è costituito dall'articolo 30-*ter* dell'ordinamento penitenziario, cui prima ho accennato. Tale articolo consente al magistrato di sorveglianza di concedere permessi premio anche in favore dei condannati per il delitto di sequestro di persona a scopo di estorsione quando ricorrano determinati requisiti, ossia dopo l'espiazione di almeno metà della pena ed a condizione che tali detenuti abbiano tenuto regolare condotta e non risultino socialmente pericolosi.

Il problema è importante perché - come sapete - vi sono stati casi in cui chi ha ottenuto un permesso premio lo ha utilizzato per organizzare sequestri di persona o per rendersi latitante. In verità la critica nei confronti di chi, magari senza pensarci troppo, ha concesso il permesso premio al detenuto è facile e forse non del tutto infondata; occorre però anche tener conto delle condizioni imposte dalla legge.

L'impianto attuale della legge prevede che il permesso si possa concedere al detenuto che abbia tenuto una "regolare condotta". L'esperienza ci insegna che durante il periodo di detenzione il sequestratore, come tutti i grandi delinquenti in genere, tiene una condotta regolare, ossia è corretto, osserva le disposizioni carcerarie e manifesta apparentemente quel senso di responsabilità che è richiesto dall'ordinamento penitenziario. Pertanto, quando l'autorità carceraria è chiamata ad esprimere il suo giudizio sulla regolare condotta, non può che esprimerlo in maniera positiva: se il giudizio

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

si incentra e si circoscrive alla condotta tenuta in carcere e questa è – come ho detto – positiva, il giudizio non può che essere altrettanto favorevole.

Vi è, poi, l'altro aspetto importante rappresentato dalla pericolosità sociale. E' evidente che un soggetto condannato per un delitto di sequestro di persona presenti un rilevante indice di pericolosità; dobbiamo tenere conto, però, che si decide sul permesso premio dopo l'espiazione di almeno metà della pena inflitta e comunque non prima di 10 anni di reclusione. Dopo questo lungo arco temporale di carcerazione, quando è carente la prova sull'esistenza di contatti e di collegamenti attuali con l'esterno, la motivazione del giudizio sulla permanenza del requisito della pericolosità sociale, che concerne l'attualità, diventa un'impresa ardua, specialmente – come abbiamo sottolineato nella documentazione fornitavi – dopo gli interventi delle corti di legittimità, ossia della Corte costituzionale e della Corte di cassazione, che hanno censurato le motivazioni cosiddette apparenti. Secondo l'orientamento giurisprudenziale manifestato, limitarsi a sostenere che un soggetto condannato per sequestro di persona presenta un rilevante indice di pericolosità perché questa permane nel tempo e perché chi ha commesso un reato così grave, dopo 10 anni, resta comunque un delinquente pericoloso socialmente, rappresenta una motivazione che non si può accettare. La Corte costituzionale e la Corte di cassazione hanno sostenuto, infatti, che il giudizio si deve fondare non su presunzioni ma su indici attuali e concreti.

In una situazione di tal fatta come si può intervenire? Poiché ovviamente non possiamo pretendere di dire alla magistratura di sorveglianza o alla Corte di cassazione come esercitare la giurisdizione, l'unico intervento possibile è quello legislativo, ossia la contrazione della possibilità di concedere permessi premio, così come proposto con le iniziative legislative di cui vi ho parlato. Si tratta di una contrazione che non concerne soltanto i condannati per sequestro di persona a scopo di estorsione, ma si estende anche ad altri delinquenti non meno pericolosi come, per esempio, quelli condannati per il reato di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale (associazione di tipo mafioso).

Sempre in questa materia, sarebbe anche opportuno intervenire sull'articolo 677 del codice di procedura penale che radica la competenza a decidere sui permessi premio in capo al tribunale o al magistrato di sorveglianza che esercita la giurisdizione sul luogo dove si trova l'istituto di prevenzione o di pena. Ciò comporta che se un detenuto calabrese - poniamo - ha commesso un sequestro di persona in Calabria, è stato condannato in Calabria, viene spostato all'Asinara e poi, ad un certo momento e per una serie di coincidenze, viene inviato a Venezia, attualmente competente a decidere sul permesso premio è il giudice di Venezia: è evidente che il giudice di Venezia, rispetto al giudice calabrese che lo ha condannato, non può possedere quel bagaglio di conoscenze ampie e circostanziate che gli possano consentire di emettere un giudizio sulla pericolosità sociale più meditato. Quindi, sotto questo aspetto, potrebbe essere auspicabile una modifica del citato articolo 677 tesa ad attribuire la competenza all'organo giudiziario del luogo della condanna.

C'è comunque un aspetto da rilevare. La possibilità di concedere questi permessi premio prescinde dal parere del pubblico ministero: questa sarebbe una modifica di facilissima introduzione e attuazione; lasciare che la decisione del magistrato di sorveglianza sia preceduta da un parere obbligatorio del pubblico ministero. Questo perché il magistrato del pubblico ministero naturalmente conosce lo *status* personale del condannato assai più del giudice di sorveglianza (che ha davanti a sé solo le carte relative a quel processo) e quindi il suo parere consentirebbe di pervenire ad una decisione più meditata, espressa sulla base di un maggior numero di dati.

C'è poi un altro aspetto, non meno importante: quello relativo all'articolo 8 del decreto-legge n. 8 del 1991. Tale articolo si compone di due commi: il primo riguarda il momento del collegamento delle attività relative alla prevenzione e alla repressione dei

RIUNIONE DI LUNEDI' 23 FEBBRAIO

delitti di sequestro di persona a scopo di estorsione in termini generali; il secondo, invece, concerne il caso del sequestro in corso. Quando, infatti, è in corso un sequestro di persona, la legge prevede che "per le esigenze connesse alle indagini di polizia giudiziaria (...) sono costituiti appositi nuclei interforze..."; tali nuclei quindi sono costituiti per decreto dal Ministro dell'interno dopo che si è determinato il sequestro.

Abbiamo avuto incontri con la Direzione investigativa antimafia e con i Servizi centrali interprovinciali delle forze di polizia (intendo riferirmi allo SCO della Polizia, al ROS dell'Arma dei carabinieri ed allo SCICO della Guardia di finanza) per verificare se questi nuclei interforze, in punto di fatto, abbiano risposto adeguatamente alle esigenze investigative, come vorrebbe la legge.

Per la verità, i rappresentanti di tutti i servizi hanno espresso concordemente notevoli riserve sulla funzionalità di questi nuclei (ribadisco che mi riferisco a quelli previsti dal comma 2 del citato articolo, che vengono costituiti quando il sequestro è in atto). Vi enumero tali riserve. Si è sostenuto che essi, essendo in linea di massima costituiti dai dirigenti delle varie forze di polizia in campo, già per questo hanno una funzione più rappresentativa che operativa (questo dal punto di vista della polizia); per quanto riguarda la magistratura, si è verificato che questi nuclei non sempre vengono adeguatamente utilizzati dal pubblico ministero titolare dell'inchiesta, sicché per un verso diverso (quello della mancata utilizzazione sul piano operativo) finiscono col degradare ancora una volta al ruolo di organismi meramente rappresentativo-burocratici più che attivi nell'investigazione; finché si arriva alla conclusione espressa da autorevoli rappresentanti dei servizi di polizia secondo la quale questi nuclei, quando l'indagine si sposta sul territorio nazionale, come è avvenuto nel caso Soffiantini, possono diventare addirittura delle vere e proprie "palle al piede" (questa è l'espressione che è stata usata) per l'agile sviluppo delle indagini.

Ed allora, a nostro giudizio, occorrerebbe anzitutto comporre tali nuclei con personaggi di tutti i livelli e quindi non soltanto a livello dirigenziale, ma anche con appartenenti a forze di polizia giudiziaria adusi ad agire operativamente sul territorio e convenientemente preparati nel settore delle indagini sui sequestri di persona; tali indagini, fra l'altro, dovrebbero essere condotte anche da personale particolarmente esperto nella psicologia (lo si è già detto), perché esse possono fare progressi in quanto vi sia la fiducia dei familiari dell'ostaggio: se non c'è una collaborazione che abbia carattere di permanenza, duratura con i familiari dell'ostaggio, le indagini vanno avanti assai più difficilmente. Ribadisco che occorrerebbe, quindi, che in questi nuclei vi fossero elementi esperti in psicologia, capaci quindi di intrattenere questo filo che non deve mai essere interrotto con la famiglia dei sequestrati e naturalmente adeguato personale dirigenziale, ma sarebbe opportuno anche dotare questi soggetti dei necessari supporti tecnici e soprattutto creare nell'ambito di questi nuclei interforze un responsabile a livello investigativo. Se ciò avvenisse all'interno di un nucleo interforze, gli altri sarebbero gerarchicamente sottoposti a lui e ciò comporterebbe l'obbligo per ciascuno dei rappresentanti di fornire tutti i dati e le informazioni in possesso delle strutture di provenienza, con il che si porrebbe rimedio a quel fenomeno che malauguratamente si verifica nella pratica per cui ciascuna forza partecipante al nucleo dei servizi conserva per sé una pista investigativa o una parte delle informazioni nella speranza di giungere da sola ad un risultato proficuo.

Sotto l'aspetto dell'autorità giudiziaria, bisognerebbe inoltre prevedere che il pubblico ministero, una volta costituiti questi nuclei con modalità così concrete ed operative, fosse obbligato a riferirsi ad essi per le indagini, in modo che tali nuclei costituissero un diaframma che collega l'investigazione al suo titolare. Nell'articolo 12 del decreto-legge n. 152 del 1991 c'è già una formula che prescrive che quando procede a indagini per delitti di criminalità organizzata il pubblico ministero si avvale di regola,

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

congiuntamente, dei servizi centrali e interprovinciali. Questo obbligo di avvalersi dei nuclei lo si potrebbe estendere anche all'ipotesi dei sequestri di persona a scopo di estorsione, perché più di un rappresentante delle forze di polizia ci ha detto che il nucleo esiste, ma sulla carta, laddove il pubblico ministero ha continuato a servirsi di suoi canali di indagine (come per esempio la squadra mobile) e addirittura si è parlato di informazioni che venivano portate direttamente al pubblico ministero e da questi non riversate sui componenti delle strutture investigative: occorrerebbe, quindi, determinare complessivamente un maggiore reciproco scambio di conoscenze.

Detto questo sul comma 2 dell'articolo 8 del decreto-legge n. 8 del 1991, passiamo al comma 1. Esso ha per oggetto il collegamento interforze delle attività relative alla prevenzione e repressione dei delitti di sequestro di persona a scopo di estorsione, indipendentemente dal reato che si è verificato. Lo schema della legge, quindi, è il seguente. Quando viene posto in essere un sequestro di persona, successivamente un decreto del Ministro dell'interno costituisce il nucleo interforze. Quando, "per grazia di Dio", non vi sono sequestri di persona, esiste una struttura, un nucleo interforze: la legge cioè prevede che "i servizi centrali e interprovinciali della Polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e del Corpo della guardia di finanza (...) assicurano altresì il collegamento interforze delle attività relative alla prevenzione e repressione dei delitti di sequestro di persona a scopo di estorsione". Nel quadro delle funzioni del nostro ufficio - ci sia consentita questa precisazione - e in relazione alle recenti polemiche che sono state fatte sui giornali in ordine a presunti sconfinamenti del Procuratore nazionale antimafia dai limiti delle sue funzioni, è mio obbligo, trovandomi di fronte a voi, chiarire bene i termini di questo aspetto.

L'articolo 371-bis del codice di procedura penale, che è quello che ha istituito il procuratore nazionale antimafia, al comma 1 prevede esplicitamente: "Il procuratore nazionale antimafia (...) dispone della direzione investigativa antimafia e dei servizi centrali e interprovinciali" - quelli di cui stiamo parlando - "delle forze di polizia e impartisce direttive intese a regolarne l'impiego ai fini investigativi" nell'esercizio delle sue funzioni di impulso e di coordinamento.

Il comma 3 dello stesso articolo 371-bis, alla lettera c), ribadisce: "Ai fini del coordinamento investigativo e della repressione dei reati" - vedete come si ripetono le stesse espressioni che abbiamo letto un attimo fa nel comma 1 dell'articolo 8 del decreto-legge n. 8 del 1991 - il procuratore nazionale "provvede all'acquisizione e all'elaborazione di notizie, informazioni e dati attinenti alla criminalità organizzata".

Mantenendosi esattamente e correttamente nei limiti della norma istitutiva che vi ho letto nei commi che qui specificamente interessano, la Direzione nazionale antimafia, attraverso il nostro servizio, sta organizzando con la DIA e con i servizi centrali e interprovinciali null'altro che una serie di incontri per tentare, come è doveroso per noi, in base alla legislazione, di porre rimedio alle manchevolezze che si sono riscontrate anche nella fase della prevenzione del fenomeno. Infatti questa fase di prevenzione non ha funzionato moltissimo e questo non ce lo inventiamo noi, ma ce lo riferiscono gli stessi rappresentanti autorevoli dei servizi centrali e interprovinciali.

Che cosa stiamo facendo, perché voi lo sappiate? E naturalmente ci assumiamo la responsabilità di ciò che ci permettiamo di dire davanti a voi. Innanzi tutto stiamo studiando, in perfetta aderenza con gli articoli 371-bis del codice di procedura penale e 8 del decreto-legge n. 8 del 1991, la creazione - finalmente - di vere e proprie strutture di *intelligence*, cioè di strumenti investigativi stabili indipendentemente dal verificarsi di un sequestro di persona, di alta professionalità, che operino fra di loro in piena sintonia, indipendentemente - ribadisco - dal verificarsi del delitto e senza riserve specifiche. Stiamo cercando di individuare quali possano essere i migliori meccanismi di contrasto al crimine sotto l'aspetto tecnologico, tenendo conto naturalmente dei progressi che si

RIUNIONE DI LUNEDI' 23 FEBBRAIO

verificano nel campo delle telecomunicazioni (ad esempio, poter controllare le persone, come momenti di riferimento, attraverso i satelliti). Come voi vedete, si tratta ancora di una fase di studio.

Dall'altra parte stiamo approfondendo il tema della cattura dei latitanti e degli accertamenti sui patrimoni, specialmente nelle regioni Sardegna e Calabria. Stiamo cercando di favorire lo sviluppo di un piano coordinato di intercettazioni preventive, le quali servono a tenere sotto controllo, quando non c'è il sequestro, i movimenti delle persone che sono sospettate o sospettabili di poter commettere un delitto di sequestro di persona.

In definitiva il nostro obiettivo è quello di creare una struttura che accumuli, anche attraverso l'istituzione di una apposita banca dati presso la Direzione nazionale antimafia, un bagaglio di conoscenze sui rapimenti pronto per essere messo poi a disposizione, nel momento in cui malauguratamente si verifica il sequestro di persona, dei procuratori della Repubblica territorialmente competenti che sono e restano - ripeto, sono e restano - gli unici titolari delle indagini.

Scusatemi se su questo punto sono stato particolarmente analitico. Spero di essere stato chiaro perché questa è un'esigenza del nostro ufficio e mia personale, consentitemi, nei confronti di un procuratore come il dottor Vigna, che si sta impegnando in modo veramente encomiabile per cercare di arginare il fenomeno della delinquenza organizzata. Purtroppo assistere a certe strumentalizzazioni per me è doloroso: è doloroso perché sappiamo che ci comportiamo correttamente, in buona fede e comunque - ribadisco - nell'ambito e nei limiti precisi delle norme. Vederci riportati sui giornali come persone che si vogliono impadronire delle indagini mi sembra, in base a ciò che vi ho riferito, un fatto assolutamente destituito di fondamento. Era mio obbligo chiarirlo alla Commissione parlamentare antimafia.

Ho già accennato al problema dei latitanti, su cui vorrei tornare ancora un momento. L'esperienza degli ultimi anni ci insegna che la criminalità organizzata nelle sue forme tipiche (quelle standardizzate della camorra, della 'ndrangheta, della mafia) sembra essersi un po' disinteressata del settore dei sequestri di persona per rivolgersi verso attività quali il traffico di stupefacenti e l'estorsione, che sono di più facile gestione e immediatamente remunerative. Dico "sembra" perché per l'ultimo sequestro che vi è stato forse potrebbero esserci implicazioni di una forma di criminalità organizzata.

Comunque un fatto è certo: che i rapimenti sono effettuati da bande di delinquenti che trovano il loro punto di coesione nelle persone dei latitanti. Questo avviene almeno per quattro ragioni che sono le seguenti. Primo, il latitante come tale, essendo latitante, non può dedicarsi a un tipo di attività che lo metta in contatto con un centro abitato e con la popolazione. Secondo, il latitante, essendo tale, conosce meglio di ogni altro la morfologia del territorio e quindi il ricovero nel quale può mettere in custodia l'ostaggio. Terzo, il rapimento, come l'esperienza ci insegna, specialmente nella fase dell'organizzazione e della gestione operativa (non quella della custodia, ma della gestione operativa a più ampio raggio), non viene mai eseguito da giovani delinquenti, bensì richiede la partecipazione di elementi che, proprio come i latitanti, sono esperti, determinati, abituati ai tempi lunghi e agli eventi imprevisi, come la morte del sequestrato o il blocco dei beni. Da ultimo, poi, la mancata presenza del latitante nell'ambiente in cui normalmente conduceva la sua esistenza è chiaramente un fatto che di per se stesso non desta sospetto. Quindi, per questa serie di ragioni, il latitante diventa un momento di riferimento per il sequestro di persona. Di conseguenza tra i momenti della prevenzione ci permettiamo di segnalarvi quello teso alla cattura dei latitanti.

Come vi dicevamo, i latitanti sono troppi. Quelli di origine calabra oggi risultano essere complessivamente 70, dei quali 8 sono compresi nell'elenco dei 30 più pericolosi, anche se nessuno di essi è ricercato per sequestro di persona. Ricordo che per i latitanti

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

ci sono 3 elenchi: c'è un primo elenco dei più pericolosi, ce n'è uno che arriva fino a 500 e infine ce n'è un terzo. Inoltre 62 sono nel secondo elenco, quello dei grandi latitanti; di questi 7 sono ricercati per sequestro di persona.

In Sardegna i latitanti sono in numero di 10, di cui 3 ricercati per sequestro di persona a scopo di estorsione e compresi nei 30 più pericolosi; 7 latitanti sono inclusi nell'elenco dei 500 e 5 di essi sono ricercati per sequestro di persona.

Se questo è il quadro è necessario incentivare questo momento di prevenzione e noi, sulla scorta delle informazioni che abbiamo avuto, vi assicuriamo che le forze di polizia, specialmente in Sardegna, si stanno effettivamente prodigando e impegnando nelle ricerche.

Vi sono poi gli accertamenti patrimoniali. I magistrati sono pochi come sono pochi i poliziotti, come sono pochi i carabinieri. La coperta è quella, è il vecchio discorso: la tiri da una parte e resti scoperto dall'altra. Il numero dei magistrati presenti in Sardegna e in Calabria è così esiguo che inevitabilmente non consente ai rappresentanti del pubblico ministero di poter approfondire come sarebbe necessario il momento patrimoniale, cioè quello delle misure di prevenzione. Ciò perché preme l'esigenza di fare il processo penale, quello che mira alla condanna, il quale impegna al massimo le forze esistenti: non resta il tempo per approfondire l'aspetto delle misure di prevenzione, che pure è un momento importantissimo. E' importante in termini generali ed è importante per quanto riguarda i sequestri di persona.

Il momento della prevenzione è importante al fine di combattere la delinquenza organizzata, perché è un procedimento che, per pervenire al risultato del sequestro dei beni, cioè dell'aggressione al patrimonio delle organizzazioni criminali, non ha bisogno della stessa prova che si esige per pervenire alla sentenza di condanna. Naturalmente, se vi è questa prova, essa è sufficiente per poter intervenire sull'aspetto patrimoniale, ma anche in assenza di una prova così completa, qualora vi siano consistenti indizi - come dice la legge - dell'appartenenza all'organizzazione criminale, si può procedere a tale aggressione patrimoniale; infatti, vi sono dei patrimoni in ordine ai quali le spiegazioni non sono sufficienti per dare il convincimento della legittimità della loro costituzione e allora si interviene attraverso la misura di prevenzione, che comporta, da una parte, sotto l'aspetto personale, l'irrogazione di certi divieti e di certe prescrizioni e, dall'altra parte, il sequestro e, successivamente, la confisca dei beni.

Tutto questo è importante anche in tema di sequestri di persona, in caso di scoperta di ricchezze improvvise; per esempio, se in Sardegna un pover'uomo improvvisamente diviene titolare di una grossa impresa oppure si compra una casa o comincia a fare una vita sfarzosa, ciò può essere naturalmente un indice dell'avvenuto pagamento del riscatto di cui egli abbia potuto beneficiare.

Tutto ciò premesso in termini generali e in termini particolari per quanto concerne i sequestri di persona a scopo di estorsione, a voi è noto che il Senato, in sede deliberante, ha già approvato una modifica dell'attuale impianto legislativo in materia di misure di prevenzione, per attribuire la titolarità dell'esercizio dell'azione di prevenzione sotto il carattere patrimoniale anche alla Procura nazionale e alle Procure distrettuali antimafia. Attualmente il sistema è il seguente. Se il soggetto è nato a Roma però abita a Latina, la Procura distrettuale di Roma non ha competenza per poter applicare una misura di prevenzione ad una persona che ha, appunto, la sua residenza, il suo patrimonio a Latina; è competente esclusivamente il procuratore della Repubblica di Latina dove egli ha residenza, dove egli è nato, dove egli abita ed ha i suoi affari. Invece, la modifica legislativa che ho citato intende allargare, senza toglierla al procuratore ordinario, questa possibilità di richiedere le misure patrimoniali e quindi di compiere le relative indagini per l'accertamento dei fatti al procuratore distrettuale e al procuratore

RIUNIONE DI LUNEDI' 23 FEBBRAIO

nazionale antimafia (naturalmente si pone un'esigenza di coordinamento per non sovrapporre le iniziative)

Questo disegno di legge, che è a firma del senatore Zecchino, per essere approvato in sede deliberante ha avuto bisogno di mesi, e sapete perché? Non perché vi fossero dei dubbi sul fatto che i patrimoni debbano essere aggrediti, ma perché si è dovuto tener conto delle preoccupazioni di gerarchizzazione dell'ufficio del pubblico ministero formulate da miei autorevoli colleghi. In altre parole (mi dovete consentire la chiarezza), di fronte ad un'Italia che è sommersa dalla criminalità organizzata, nel momento in cui un legislatore si sveglia e dice di voler aggredire i patrimoni, consapevole che l'aggressione al patrimonio è l'unico mezzo per sconfiggere in realtà la delinquenza (altrimenti bisognerebbe abbattere tutto il codice e fare un secondo codice per la criminalità organizzata, il che può restare soltanto o nelle aspirazioni o nelle idee di qualcuno), quindi consapevole che il mezzo per poter colpire la criminalità organizzata è l'aggressione al patrimonio, perché è quello che scompagina, ebbene, di fronte ad una proposta di legge che tende ad allargare questo tipo di indagini, l'unica preoccupazione è quella (perché è solo quella la preoccupazione che ha trattenuto per alcuni mesi nella Commissione del Senato questo disegno di legge) che - mai sia! - il procuratore nazionale metta la sua mano in questa delicata materia, cioè la preoccupazione di gerarchizzazione. E se questa legge, signori parlamentari, non è passata ancora oggi nella Commissione giustizia della Camera dei deputati, ciò è avvenuto per lo stesso, identico motivo: paura, paura che la Procura nazionale antimafia chissà che vada a fare!

Queste preoccupazioni di gerarchizzazione, signori parlamentari, sono però del tutto infondate e vi spiego il perché. Anzitutto, occorre fare una osservazione. Il disegno di legge Zecchino prevedeva l'estensione della titolarità dell'esercizio dell'azione di prevenzione esclusivamente al procuratore nazionale antimafia; il nostro procuratore nazionale antimafia si è preoccupato di presentarsi in Commissione e dire di allargare ulteriormente, di non riconoscere questa titolarità soltanto al procuratore nazionale antimafia ma anche al procuratore distrettuale, affinché, per tornare all'esempio che portavo poc'anzi, il procuratore distrettuale di Roma possa aggredire anch'egli, oltre che il procuratore ordinario di Latina, il patrimonio di quel famoso delinquente di cui abbiamo parlato prima. Dico questo per dimostrare la linearità del comportamento - consentitemi - del mio ufficio.

Ma poi c'è un dato fondamentale da tenere presente: la preoccupazione di gerarchizzazione dell'ufficio del pubblico ministero attraverso la Procura nazionale, il vertice, si può avere nel momento dell'esercizio dell'azione penale comune. Cioè, la preoccupazione la condivido per il processo comune, ma in questo caso si parla di un processo di prevenzione, qui si tratta dell'azione di prevenzione che non ha niente a che vedere, è staccata, è diversa dall'esercizio dell'azione penale; onde, se questa preoccupazione ipotetica di gerarchizzazione può avere una sua giustificazione, una sua chiave di lettura quando si discute dell'azione penale ordinaria, certamente non ha ragion d'essere quando si parla dell'azione di prevenzione.

Aggiungo che è tanto vero quello che vi sto dicendo che, vi ricordo, l'iniziativa dell'azione di prevenzione in materia patrimoniale, secondo la legislazione vigente, è stata attribuita anche al questore, cioè ad un organo amministrativo, ma nessuno - intendo nessun giurista, nessun politico, nessun magistrato - si è mai sognato di formulare delle riserve o delle perplessità su una cosa che pure è grave, perché comunque si tratta di indagini patrimoniali, della titolarità dell'esercizio, della possibilità di richiedere al tribunale un provvedimento; infatti, sia ben chiaro, in tutto questo chi decide sull'applicazione è il tribunale, non mai il pubblico ministero, non mai il procuratore nazionale, non mai il procuratore ordinario, non mai il questore: qui si discute del potere di richiedere e del potere di effettuare gli accertamenti a sostegno di una richiesta che poi

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

mira all'emissione, da parte del tribunale di sorveglianza, organo giudicante, del provvedimento prima di ablazione cautelare e poi di ablazione dei beni. Sperando di essere stato chiaro in questo, torno a dire che, quando questa titolarità è stata attribuita al questore, che è un organo amministrativo, nessun rilievo è stato sollevato; nel momento in cui, di fronte - ribadisco - a questa situazione di emergenza, si vuole attribuire analogo potere al procuratore nazionale, il quale è una struttura del pubblico ministero costituita da magistrati del pubblico ministero, inserita organicamente, per legge, nell'ambito della Procura generale della Cassazione, sorge la diffidenza: è questo ciò che volevo dirvi.

Quindi, il nostro è un invito che vi rivolgiamo da cittadini e da magistrati; il nostro forse è un auspicio, più che un invito, che la legge venga approvata al più presto, nella consapevolezza che l'aggressione dei patrimoni è il modo più incisivo per sconfiggere la criminalità organizzata e che tutti questi ritardi che vengono determinati solo da polemiche inutili finiscono col fare solo ed esclusivamente - consentitemi - gli interessi dei delinquenti.

Prima di chiudere, un cenno alle intercettazioni preventive. Le intercettazioni preventive sono un mezzo, come dice la parola "preventive", che si differenzia dalle intercettazioni che vengono effettuate nel corso del procedimento a fini probatori. Le intercettazioni preventive sono effettuate nell'ottica di tenere sotto controllo, da parte dell'autorità amministrativa, una situazione di carattere generale in un momento di difesa avanzata. Se il Ministro dell'interno ha il sospetto che Guglielmo Palmeri sia un pericoloso delinquente collegato ad organizzazioni mafiose, spiega i motivi in una richiesta che rivolge al procuratore della Repubblica e questi autorizza un'intercettazione preventiva. Vi rendete conto perfettamente che si tratta di un mezzo utilissimo per l'indagine; anzi, per la conoscenza del fenomeno, perché l'indagine è conoscenza, senza la quale non è possibile arrivare ad alcun risultato.

Le intercettazioni preventive, del resto, non possono essere utilizzate in quanto tali nell'ambito del processo penale. In altre parole, a seguito delle sue preoccupazioni il Ministro dell'interno dispone delle intercettazioni preventive dell'utenza telefonica di Guglielmo Palmeri, ma i risultati che acquisirà non potranno mai essere utilizzati, per la garanzia del cittadino, nel processo penale. Queste intercettazioni vengono effettuate indipendentemente dal processo, in quanto servono allo sviluppo delle indagini.

Ebbene, questo strumento dovrebbe essere utilizzato moltissimo ed invece l'esperienza ci dice che ciò avviene in maniera assai limitata e frammentaria. Vi riferisco i dati relativi alle corti d'appello più direttamente interessate al fenomeno, per non pronunciare parole inutili: negli anni che vanno dal 1996 al 1998 non è stata effettuata nessuna intercettazione preventiva nei distretti di Napoli, Palermo, Messina e Bari. Non è stata fatta una sola intercettazione preventiva; non una sola volta è stato richiesto al procuratore di autorizzare l'uso di questo strumento. Nello stesso periodo, nei distretti di corte d'appello di Milano e di Catania sono state richieste soltanto due intercettazioni preventive, una per distretto. La situazione è migliore nel distretto di Cagliari, dove risultano 16 autorizzazioni nel 1996 e 12 nel 1997, mentre non è stata autorizzata nessuna intercettazione preventiva nell'anno in corso. Però, con un po' di cattiveria, abbiamo pensato che il proliferare locale di intercettazioni preventive sia da collegarsi al sussistere di sequestri di persona in atto. Verosimilmente, nella fase di indagine, ove non si creavano le condizioni richieste dal codice di procedura penale per mettere sotto controllo un telefono, sono state richieste intercettazioni preventive per riuscire ad acquisire elementi. Comunque, ove non fosse questa la spiegazione, ben venga la situazione di Cagliari, nel cui distretto di corte d'appello le intercettazioni preventive sono state utilizzate. Ma debbo ripetere che in realtà come quelle di Napoli, Palermo, Messina e Bari non si sono avute in questi due anni intercettazioni preventive, mentre a Milano e a Catania se ne sono registrate in tutto due.

RIUNIONE DI LUNEDI' 23 FEBBRAIO

Di fronte a questa situazione, quando ci riuniamo con i rappresentanti delle forze dell'ordine e con i gruppi interforze e proponiamo il coordinamento di queste intercettazioni preventive, la loro centralizzazione, la possibilità di affidarne il coordinamento e l'autorizzazione al procuratore nazionale antimafia in vista delle sue funzioni istituzionali di impulso e coordinamento, non crediamo di avanzare idee che dovrebbero far gridare allo scandalo. Tanto più che queste intercettazioni non possono essere usate nel processo, con buona pace dei miei colleghi così preoccupati della gerarchizzazione, che evidentemente non vi sarebbe mai. Quindi il nostro auspicio è che anche sotto questo profilo il Parlamento voglia approfondire la possibilità di intervenire per farci lavorare un po' meglio nella lotta contro la criminalità.

Ho concluso. Chiedo scusa se sono stato un po' prolisso, ma su certi aspetti mi sembrava necessario intervenire, in particolare dopo gli attacchi che abbiamo ricevuto nella scorsa settimana, rivolti così sconsideratamente al nostro ufficio ed al procuratore Vigna, il quale proprio ieri mattina mi diceva di non sapere più se valesse la pena di spendere la propria vita come sta facendo invece di andare a farsi una passeggiata in macchina con la moglie e gli amici, come era riuscito a fare il giorno prima. Infatti egli, come molti di noi, vive in un modo un po' diverso e questi attacchi che vengono fatti a Vigna da più parti - vi dico quel che penso anche se poi mi bacchetterete, ma sono abituato a farlo - sono di falconiana memoria. Lo dico con molta tristezza e preoccupazione: avvenne lo stesso con Falcone. Dopo morto è diventato l'amico di tutti, dei magistrati che prima gli sputavano in faccia, che ne dicevano di tutti i colori e che poi abbiamo visto vicino alla bara in atteggiamento mesto e con la toga addosso; e dei politici che lo attaccavano perché voleva "mettersi in mezzo". La sua fine è stata quella che abbiamo visto. Per carità, non voglio essere profeta di sventure per il mio capo, ma questi attacchi non mi piacciono perché non hanno fondamento.

Ho voluto evidenziare, a titolo mio personale, ma anche a nome dei miei colleghi, il senso di disagio in cui stiamo vivendo.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Palmeri per la relazione, che acquisiamo agli atti.

Credo non ci siano dubbi sulla stima, l'approvazione ed anche - se necessario - la solidarietà che nutriamo nei confronti della Direzione nazionale antimafia ed in particolare del dottor Vigna, il quale ogni volta che è venuto in Commissione ha con grande puntualità e professionalità risposto a tutte le nostre domande ed ha illustrato le diverse materie, i suoi punti di vista e la situazione generale del paese in modo veramente straordinario. Credo che in Commissione nessuno abbia dubbi non tanto sulle capacità professionali, che sono indubbie, ma neppure sul livello di competenza e di responsabilità attribuito alla Direzione nazionale antimafia. Anzi, la nascita in seno alla Commissione antimafia di questo Comitato sui sequestri è avvenuta anche sulla scorta di quanto abbiamo ascoltato dal dottor Vigna nel corso della sua audizione proprio in ordine alla costituzione di un pool sulla materia all'interno della Direzione. Credo sia indispensabile andare verso delle superspecializzazioni, ma soprattutto verso la messa a disposizione più larga possibile del maggior numero di dati e competenze. Credo che nessuno in questo paese possa pretendere, nell'ambito della lotta alla criminalità organizzata, di avanzare esclusive di indagine né di approfondimento culturale né legislative.

All'interno di questo Comitato sono rappresentate tutte le forze politiche, ma fin dall'inizio ci siamo impegnati ad esaminare la materia con l'atteggiamento più laico e più tecnico possibile e direi che l'audizione di oggi va esattamente in questo senso. Infatti abbiamo acquisito moltissime importanti notizie di cui vi ringraziamo.

NAPOLI. Signor Presidente, più che porre una domanda intendo svolgere una riflessione. Ringrazio innanzi tutto gli intervenuti per la loro esauriente relazione e mi associo

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

nell'esprimere la mia personale solidarietà al procuratore Vigna, anche perché riconosco la grande capacità con cui sta espletando il proprio lavoro.

Mi trovo fortemente concorde con il discorso attinente la prevenzione, che a mio giudizio è essenziale; ritengo infatti che se si vuole realmente giungere alla definizione delle situazioni e cercare di colpire il fenomeno sia necessario, più che intervenire sul merito delle modifiche legislative, agire a livello di prevenzione. Sono inoltre perfettamente d'accordo sui tipi di intervento cui è stato fatto riferimento, fra i quali, ad esempio, gli accertamenti sui patrimoni, che ritengo essenziali.

Proprio su questo argomento prima mi è venuta in mente una battuta: il dottor Palmeri ha fatto riferimento allo scarso numero dei magistrati ed io, in contrapposizione, ho pensato all'alto numero dei prestanome che purtroppo rende estremamente difficile tali accertamenti in Sardegna come in altre regioni.

Concordo inoltre con tutti gli altri contenuti della relazione svolta ed ho un'unica notazione da fare: anche se potrebbe sembrare poco attinente, riterrei opportuno puntualizzare maggiormente, sempre nell'ambito della prevenzione, la necessità di una revisione della cosiddetta legge Gozzini. L'aspetto giuridico non rappresenta strettamente il mio campo e pertanto non sono assolutamente all'altezza di prevedere le forme esatte di una tale revisione; credo però che la modifica della legge Gozzini, che potrebbe essere realizzata anche recependo alcune delle indicazioni che sono state oggi formulate, sia indispensabile perché quando il regime di semilibertà riguarda soggetti che erano precedentemente latitanti o comunque dei sequestratori, secondo me non ci dovrebbe essere Corte di cassazione o altro che li faciliti.

Per quanto concerne la normativa che regola il sequestro dei beni, a mio parere è difficile sia affermare che essa è del tutto valida sia individuare le modifiche necessarie. Vi sono punti sui quali ritengo sia opportuno meditare. Credo che rendere eccessiva la discrezionalità del magistrato, senza prevedere eventualmente dei criteri di riferimento per le sue decisioni, possa continuare a creare sequestri di serie A e sequestri di serie B, come di fatto è avvenuto (non bisogna sottacerlo). Se vi deve essere una revisione che prevede la discrezionalità dei magistrati, senza tenere conto che la stessa è già concessa dalla normativa attualmente vigente (aspetto che abbiamo approfondito e molto discusso), è necessario che sia puntualizzata in tutti gli aspetti.

L'altro punto sul quale ritengo necessario meditare è il calo dei sequestri successivi all'applicazione del decreto-legge del 1991. Questo dato è vero in generale, ma non si può sottacere che vi sono altri elementi da considerare: innanzi tutto vi era già una tendenza al calo del numero dei sequestri prima dell'entrata in vigore della norma; inoltre i riscatti pagati dopo la sua applicazione sono più alti rispetto a quelli precedentemente versati. Mi spiego meglio: il numero dei sequestri era maggiore, ma era minore il riscatto che veniva chiesto e pagato.

Si deve quindi compiere una valutazione più approfondita che tenga conto del fatto che adesso i sequestri sono più meditati e si agisce a colpo sicuro allorché si sa di poter ottenere cifre veramente eccezionali e che vi è una mancanza di conoscenza dei sequestri non denunciati.

MACRI. I cosiddetti sequestri lampo.

NAPOLI. Esatto, sequestri nei quali il pagamento del riscatto è successivo al rilascio del sequestrato.

Mi permetto, infine, di invitare il Servizio della Direzione investigativa antimafia che si occupa dei sequestri di persona a valutare un fenomeno: la figura dell'intermediario che ho l'impressione - che certamente non può essere generalizzata - si stia diffondendo. Tale impressione è sorta in me in considerazione della figura di intermediario intervenuta

RIUNIONE DI LUNEDI' 23 FEBBRAIO

nel sequestro Melis e delle dinamiche dei suddetti sequestri lampo nei quali vi sarà senz'altro qualcuno che funge da intermediario. A mio parere la mancanza di attenzione nei confronti di queste figure potrebbe anche costituire un incoraggiamento alla creazione di una nuova, assurda, professionalità.

PRESIDENTE. Intendo rivolgere ai magistrati qui presenti alcune domande in merito alla loro proposta di modifica parziale della normativa sul sequestro dei beni ed in particolare sull'ipotesi di modifica dell'articolo 7 del decreto-legge n. 8 del 1991, che il dottor Palmeri ha prima commentato.

Mi riferisco all'introduzione, nell'articolo 7, della possibilità di disporre il pagamento controllato anche quando "appare necessario per la liberazione del sequestrato". Ho il timore che una modifica di questo genere possa far subire al magistrato che gestisce in prima persona questi spaventosi episodi una pressione da parte dell'opinione pubblica e dei *mass media*. La necessità della liberazione del sequestrato, evidentemente, vi è sempre; quando però un sequestro si prolunga per mesi ed intorno ad esso si concentra l'attenzione di tutti, come è accaduto nei casi Melis e Soffiantini, non pensate che una norma di questo genere, che attribuisce al magistrato la possibilità di disporre il pagamento controllato quando lo ritenga necessario, possa far sì che tale necessità venga determinata da cause esterne e non sia individuata dalla libera valutazione del magistrato? Il punto mi sembra problematico.

Desidero inoltre chiedere il vostro parere su un aspetto che mi colpisce e di cui abbiamo già discusso in Commissione in altre occasioni: la differenza che esiste fra beni confiscati e sequestrati, in genere alla criminalità organizzata ed in particolare ai sequestratori. Per quanto riguarda l'aspetto normativo, l'articolo 240 del codice penale disciplina la confisca dei beni; vi domando che cosa a vostro parere sia necessario per rendere più puntuale la confisca dei beni e quindi per far sì che sequestro e confisca quasi coincidano, ossia che la totalità dei beni sequestrati diventi confiscabile. Vi è forse un problema legislativo che rende difficoltosa la confisca?

Per riprendere il tema toccato dalla collega Napoli circa i regimi carcerari e le possibilità di estensione dei benefici, cosa pensate, in un momento in cui l'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario è assunto anch'esso agli onori della cronaca, dell'applicazione di tale strumento ai sequestratori? Tenendo conto che questa è un'occasione da non perdere perché è importante ascoltare un parere così autorevole, sempre in riferimento all'articolo 41-*bis* ed alla luce della sentenza della Corte costituzionale, cosa ne pensate delle modifiche che vengono proposte oggi? Credo che tra gli aspetti della prevenzione del fenomeno sequestri vi sia sicuramente da una parte la necessità di rendere il sequestro non remunerativo (sono quindi assolutamente d'accordo sulla necessità di far permanere in vigore la norma che consente il sequestro dei beni del soggetto rapito), ma dall'altra anche quella di rendere chiaro ai sequestratori che hanno forti probabilità di essere arrestati, e che qualora ciò avvenisse rimarrebbero in carcere, peraltro con un certo regime, e i loro beni verrebbero confiscati: credo che tutto ciò faccia parte di un quadro che va nell'ottica della prevenzione.

Infine, vorrei che precisaste il ruolo del questore nella concessione dei benefici carcerari. E' stato accennato (ma vorrei sapere qualcosa di più in merito) al parere che dà il questore per quanto riguarda la concessione dei benefici: è utile o no? Sarebbe opportuna una riformulazione di tale sistema? Le norme dovrebbero essere più restrittive? Il parere dovrebbe essere richiesto al pubblico ministero? Ed è sufficiente tutto questo?

MACRI'. Per quanto riguarda la riforma dell'articolo 41-*bis*, informo che non abbiamo ancora esaminato dettagliatamente la circolare che modifica di fatto il trattamento relativo

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

a tale regime speciale di detenzione, ma da quello che già si apprende, vi sono degli aspetti che sicuramente ci creano delle preoccupazioni che non consistono tanto nella possibilità di poter avere un contatto diretto con i figli minori o nell'aumentare il numero delle ore di aria o di svago, quanto nel prevedere momenti di vita comunitaria molto più accentuati rispetto a quelli attuali, come ad esempio gli incontri sportivi, la biblioteca eccetera, perché questo, sia pure all'interno dei detenuti sottoposti al regime previsto dall'articolo 41-bis, dà la possibilità di uno scambio di informazioni, di messaggi, di comunicazioni di ogni genere che poi in qualche modo possono arrivare all'esterno.

Nell'ambito delle indagini che hanno poi dato luogo all'operazione "Olimpia" abbiamo avuto la prova che un detenuto come Giuseppe Piromalli, sottoposto a regime di cui all'articolo 41-bis, aveva la possibilità di consultarsi costantemente con tutti gli altri detenuti sottoposti allo stesso regime, di modo che quella cupola mafiosa sgominata all'esterno si era ugualmente riprodotta all'interno del carcere e lì continuava a funzionare, individuando poi ovviamente un canale di comunicazione verso l'esterno (il che, poi, non è molto difficile), in quel caso costituito dal personale delle infermerie del carcere, da agenti di custodia e così via. Tutto ciò rappresenta sicuramente un elemento di preoccupazione.

Sempre per restare nell'ambito dell'ordinamento penitenziario, sia nel caso dei sequestri di persona che in altri casi gravi di criminalità organizzata, emerge il problema delle competenze e dei pareri. Il collega Palmeri ha già messo in evidenza come l'assegnazione di regola della competenza al tribunale di sorveglianza del luogo in cui si trova l'istituto crei dei problemi di conoscenza del detenuto. Mi riferisco ad un caso concreto avvenuto pochi giorni fa, anche se non riguarda un detenuto per sequestro di persona. Il detenuto Libri Domenico ha ottenuto dal tribunale di sorveglianza di Firenze la sospensione dell'esecuzione della pena, il che ha fatto sì che sia tornato libero per potersi sottoporre a dei trattamenti sanitari, su parere conforme della procura generale di Firenze. Nel provvedimento molto scarno (di poche righe) che abbiamo acquisito non si fa menzione dei procedimenti penali e della pericolosità di questo personaggio, che invece è uno dei componenti della cupola della 'ndrangheta, che ha due condanne per associazione di tipo mafioso, che ha già richieste di ergastolo per una serie di processi pendenti a suo carico in questo momento innanzi a due distinte corti di assise per diversi procedimenti, che è un personaggio pericolosissimo; ma soprattutto in esso non si fa menzione del fatto che nel 1989 questo stesso detenuto, adducendo analoghi motivi di salute, riuscì ad ottenere da un tribunale la concessione degli arresti ospedalieri e - se non erro - il 1° giugno del 1992 venne ricoverato presso l'ospedale di Busto Arsizio e si trattenne in tale ospedale dal 1° al 2 giugno, cioè solo per 24 ore, dopo le quali scappò via dall'ospedale senza alcun controllo e fu arrestato soltanto dopo tre anni e mezzo in Francia, in Costa Azzurra dopo grandi ricerche da parte dei servizi segreti francesi, italiani, polizia, Interpol e a costi altissimi, perché il personaggio era di eccezionale pericolosità ed anche la polizia francese era mobilitata. Dopo essere riusciti prima ad individuarlo e poi ad arrestarlo ed estradarlo oggi lo abbiamo rimesso in libertà, probabilmente perché la procura generale di Firenze non disponeva delle informazioni necessarie a valutarne la personalità. Ed ecco, allora, perché ritengo importante che vi sia un momento di unificazione delle conoscenze. Faccio un esempio, senza rivendicare competenze: se quel parere l'avesse potuto dare la Procura nazionale, quest'ultima l'avrebbe potuto fornire avendo davanti a sé un quadro completo della situazione ed in presenza di tutti i dati necessari sul personaggio e forse non si sarebbe potuta verificare questa eventualità.

PALMERI. Scusami, ma io rivendico la competenza! Vi rendete conto? Quello che sta dicendo il mio collega è sacrosanto. Noi della Procura nazionale antimafia abbiamo a

RIUNIONE DI LUNEDI' 23 FEBBRAIO

disposizione una banca dati che ci consente di avere un quadro complessivo della situazione di questo soggetto per tutta la sua vita. Oggi, di fronte ad un soggetto di questa pericolosità, lo rimettiamo in libertà non certo perché il procuratore generale di Firenze abbia voluto...

PRESIDENTE. Perché, il procuratore non è tenuto a chiedervi alcunché?

PALMERI. No, e mai sia, perché sarebbe un'intrusione del procuratore nazionale, che potrebbe profilare una forma di gerarchizzazione e di controllo. Quanto il collega Macri ha detto sul caso concreto rende plastico ciò che io ho cercato forse di dirvi meno felicemente.

MACRI'. Probabilmente anche questo detenuto teneva una condotta regolare ed irreprensibile, soltanto che poi ciò determina queste situazioni gravissime. Fra l'altro, è in corso d'esame presso l'autorità giudiziaria francese la richiesta di estensione ad altre ipotesi di reato dell'extradizione già concessa e quindi c'è il timore che questa persona riesca a sottrarsi ancora alla giustizia italiana prima che l'autorità francese si pronunci.

Questo vale anche per i permessi i quali, trattandosi di provvedimenti di tipo amministrativo (perché il permesso non ha natura giurisdizionale, tant'è vero che non viene concesso dal tribunale in esito ad un'udienza, ma dal magistrato di sorveglianza), non è neppure previsto il parere del pubblico ministero del luogo: è un provvedimento che si rilascia sulla base della sola attestazione del direttore del carcere sulla buona condotta o meno del detenuto durante l'osservazione in carcere; è un provvedimento amministrativo che sfugge alla cognizione e alla possibilità di esprimere un parere da parte degli organi dell'accusa, del pubblico ministero. Pertanto su questi punti certamente c'è la necessità di una revisione.

Per quanto riguarda il sequestro e la confisca dei beni, io e il collega Palmeri prima di me e meglio di me ci siamo occupati entrambi in distinte sedi di misure di prevenzione perché abbiamo presieduto tribunali per le misure di prevenzione, lui a Napoli e io a Reggio Calabria.

Il problema della confisca nasce dal fatto che la giurisprudenza di legittimità è sempre più esigente in tema di prova sulla provenienza illecita dei beni, tanto da arrivare nelle ultime decisioni alla richiesta che venga provata la provenienza illecita bene per bene. Se viene sequestrata una massa di beni immobili o anche mobili di particolare valore, la prova non deve essere data con riferimento all'intero patrimonio sequestrato ma con riferimento a ogni singolo bene, per cui per ogni cespite bisogna indicare la prova della illecita provenienza, il che è oggettivamente molto difficile e comporta una forbice tra i sequestri, che vengono concessi sulla base di una prima valutazione di presunzione di illegittimità, e le confische riguardo alle quali si trovano delle difficoltà, soprattutto a livello di giudizio di secondo grado e di giudizio di legittimità.

PALMERI. Questa difficoltà è ineliminabile, dipende dall'interpretazione dei giudici.

MACRI'. La legge già prevede non proprio un'inversione dell'onere della prova, ma quella che è stata definita una ripartizione dell'onere della prova per cui c'è una presunzione di illegittimità in presenza di determinati criteri. Tuttavia la difesa nel corso del giudizio offre degli elementi contrari di cui bisogna tenere conto e che possono contrastare gli elementi indiziari. Sulla base della legislazione vigente questo è un problema insuperabile, soprattutto con i criteri richiesti oggi dalla giurisprudenza della Cassazione, perché la prova della provenienza illecita di ogni singolo bene è oggettivamente molto difficile.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

SGALLA. Cosa pensa dell'ipotesi di un sequestro in custodia giudiziaria con l'uso del bene, soprattutto per quanto concerne i beni immobili, magari affidato a un ente locale?

MACRI'. Di fatto viene già concesso il sequestro giudiziale per le abitazioni; tuttavia lasciare la disponibilità, la gestione e l'amministrazione del bene significa di fatto lasciare la situazione inalterata. Già oggi, in sede di sequestro, si nomina un amministratore; una volta era un semplice custode, poi si è capito che quella figura era molto riduttiva perché occorreva qualcuno che gestisse oltre che custodire. Infatti non c'era soltanto una casa da custodire, c'erano delle aziende da gestire senza pregiudizi per i dipendenti e per l'economia locale. Allora la legge è stata modificata e oggi viene nominato un amministratore che dà un rendiconto al giudice delle misure di prevenzione e che gestisce i beni a tutti gli effetti.

PALMERI. C'è già sia per i beni mobili che immobili.

MACRI'. C'è già questa figura, però non risolve alcuni problemi: il problema della reperibilità dei beni mobili, che di fatto sfuggono agli accertamenti, e dei beni all'estero, soprattutto i mezzi finanziari, e poi il problema del rapporto tra sequestro e confisca, così come dicevo prima.

PALMERI. Comunque, nulla vieta e anzi ben potrebbe la figura dell'amministratore giudiziario essere impersonata o comunque sostituita dal rappresentante dell'ente locale.

MACRI'. Per quanto riguarda la modifica che abbiamo ipotizzato all'articolo 7 del decreto-legge n. 8 del 1991, mi rendo conto che la frase "ovvero appare necessario" di per sé potrebbe sembrare poco definita o alquanto generica però "appare necessario" è inteso non ai fini della liberazione - altrimenti sarebbe sempre necessario - ma alla luce dello stato delle indagini. In altre parole, quando le indagini in corso non offrono altre prospettive utili per la liberazione, perché non ci sono filoni investigativi proficui e quindi non c'è altra scelta se non quella di ricorrere al pagamento, allora scatta questa possibilità. Altrimenti, se le indagini sono tali da poter fondatamente far ritenere che si possa giungere all'individuazione degli autori e quindi alla liberazione dell'ostaggio senza il pagamento, a questo non si può ricorrere. Questo è lo spirito di tale norma che forse può anche essere specificata meglio, però il senso è questo. E' chiaro che l'obiettivo è sempre quello di assicurare la liberazione dell'ostaggio.

Per quanto riguarda poi i sequestri occulti o i sequestri lampo, questi possono esserci sempre, con qualsiasi previsione normativa. E' un problema che si è sempre posto; anche prima dell'entrata in vigore della normativa attuale c'era il sospetto che ci fosse una percentuale di sequestri mai denunciati o di sequestri lampo con pagamento posticipato. Ripeto, è un problema che resterà qualunque sia la disposizione di legge che il Parlamento adotterà perché sono trattative immediate con la liberazione dell'ostaggio *ad horas* o nel giro di qualche giorno e con pagamento successivo. Se vogliamo, sono forme di estorsione qualificata ma non credo che dipendano dal tipo di previsione normativa.

Poi c'è la nuova figura professionale dell'intermediario che in questo periodo è stata praticamente utilizzata per eludere i divieti della legge, ma che di fatto può diventare un canale alternativo per eludere le investigazioni. Certo, l'attenzione degli investigatori dovrebbe essere appuntata su queste nuove figure verso cui si orientano i sequestratori per stabilire dei canali di comunicazione.

RIUNIONE DI LUNEDI' 23 FEBBRAIO

PALMERI. Vorrei aggiungere soltanto due ultime brevi considerazioni a quanto detto dal dottor Macrì.

Signor Presidente, lei aveva sottolineato un aspetto, quello del pericolo che, nel momento dell'allargamento dell'applicazione della previsione dell'articolo 7 del decreto-legge del 1991, il magistrato possa essere sottoposto a pressioni, non essendovi un canale obbligato. A questo non posso che rispondere dicendo che dipende dalla professionalità del magistrato: è evidente che non è solo per il sequestro di persona che occorre ci sia una notevole professionalità. In tutte le indagini in genere e in quelle sulla criminalità organizzata in particolare è necessario che il magistrato abbia la tempra e la capacità per poter resistere alle pressioni esterne, non curandosi di esse e limitandosi ad applicare il codice secondo giustizia e coscienza.

Forse ho inteso male quello che lei diceva prima. L'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario si può già applicare anche nei casi di sequestro di persona perché il comma 2 di tale articolo fa riferimento, per l'applicazione delle regole di trattamento in esso contenute, ai reati previsti dall'articolo 4-bis della stessa legge nel novero dei quali è già incluso, tra l'altro, il sequestro di persona.

Infine naturalmente quando parliamo di beni sequestrati o di beni confiscati o confiscabili il nostro discorso si allarga giustamente e correttamente dal tema specifico del sequestro di persona a quello più ampio, al quale avevo accennato in precedenza, delle misure di prevenzione che secondo noi sono importantissime.

CICONTE. Vorrei sollevare alcune questioni. Approfittando della presenza dei dottori Palmeri e Macrì, al di là delle polemiche che ci sono state in questi giorni, che mi auguro possano prima o poi andare scemando e giungere a soluzione nel momento in cui la Commissione presenterà un suo documento, è importante capire il ruolo della Direzione nazionale antimafia in rapporto alle indagini. Sono due le questioni che mi interessano particolarmente; innanzi tutto la previsione della creazione di una *intelligence* stabile. Che cosa intendete effettivamente, qual è l'idea che vi state facendo? Infatti quello della prevenzione è ovviamente il problema principale, anche se noi sappiamo che nel sequestro di persona è il più difficile da affrontare, perché, essendo un reato che si può perpetrare in tutto il territorio nazionale ed essendo le figure sociali, gli obiettivi molto vasti e molto ampi, ritengo sia il reato più difficile da prevenire. Ecco perché mi interessava capire bene questo elemento della prevenzione in che modo, in che termini voi pensate di attuarlo in rapporto anche con la DIA e con le altre istituzioni.

La seconda questione è che, nel corso del sopralluogo che abbiamo compiuto a Cagliari, sono rimasto colpito da un ragionamento che faceva un magistrato in relazione al problema degli accertamenti patrimoniali. Affermava che i riscatti pagati negli ultimi anni sono molto esigui, cioè che non si tratta di somme stratosferiche, enormi; se si considerano le persone che sono impegnate nel pagamento dei riscatti, la cifra si spezzetta a tal punto che è difficile poi realizzare una misura di prevenzione. Sosteneva che in Sardegna (parliamo della Sardegna, non in generale, naturalmente, perché so bene che poi i sequestri calabresi sono di diversa natura anche rispetto alle cifre) spesso il riscatto serve per comprare un ovile, un bar, un immobile, che difficilmente attiva altri investimenti (se non negli ultimi tempi, perché pare che anche in Sardegna i proventi dei sequestri comincino ad avere un'utilizzazione diversa legata al traffico della droga). Vorrei capire se il ragionamento che faceva questo magistrato sardo secondo voi è valido oppure no. Mi interessa molto perché, se ha ragione, significa una cosa, se non ha ragione significa un'altra cosa.

Infine, non voglio aprire una discussione sulla legge Gozzini perché non ne usciremmo mai; mi chiedo solo: la scelta di cui si parlava di contrarre i permessi e di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

ancorarne il rilascio al pubblico ministero del luogo oppure alla Direzione nazionale antimafia è sufficiente per limitare i danni o c'è bisogno di fare qualcos'altro?

PRESIDENTE. Prima che risponda, dottor Palmeri, vorrei aggiungere un'altra considerazione a quanto diceva il dottor Ciconte a proposito della prima domanda che le ha rivolto riguardante l'*intelligence* stabile, che è stata poi - si è avuta questa sensazione - l'oggetto della polemica durante il sequestro Soffiantini.

Allo stato attuale, nell'applicazione della legge sul sequestro dei beni, nella conduzione di un'indagine al riguardo, qual è esattamente, se ce lo può dire, il rapporto tra procura nazionale e procure distrettuali? Qual è stato il rapporto, nel caso specifico del sequestro Soffiantini (andremo anche a parlare con Tarquini a Brescia), tra la procura nazionale e la procura di Brescia durante la conduzione delle indagini e attualmente, a Milano, tra procura nazionale e procura milanese nella conduzione dell'indagine sul sequestro Sgarella Valvassori? Lo domando perché questo può dare un'idea anche dell'applicabilità della legge stessa.

Infine, una considerazione sempre per quanto riguarda l'idea dell'*intelligence* stabile. Un Comitato della Commissione antimafia, di cui faccio parte, ha svolto un'indagine per tutt'altro argomento, per un episodio, diciamo così, di disfunzione del Centro DIA di Padova. Personalmente mi sono fatto un'idea di questi nuclei interforze e lei prima parlava addirittura di alcuni casi in cui sono stati visti come una palla al piede...

PALMERI. Mi è stato proprio detto.

PRESIDENTE. Ecco, io ho avuto la netta sensazione che, al di là delle idealità per cui è nata la DIA, essa sconti un vizio di fondo, un peccato originale consistente nel fatto che chi va a far parte di un nucleo interforze porta con sé la sua appartenenza, con la gerarchizzazione della precedente appartenenza, per cui, ad esempio, un capitano dei carabinieri resta capitano dei carabinieri e non accetta di avere un tenente della finanza al di sopra che gli dà disposizioni.

Ebbene, che cosa si può fare per rendere più efficaci questi nuclei interforze? Forse il sospendere (se tecnicamente è possibile) le appartenenze e quindi istituire una parificazione delle competenze con una gerarchizzazione che faccia capo ad un'unica persona (come avete suggerito voi, se ho capito bene) che deve comunque essere un punto di riferimento o qualcosa di diverso? Lo domando perché ho delle serie perplessità che questi nuclei interforze possano funzionare, per definizione, proprio perché, in quanto interforze, ciascuno fa riferimento alla propria forza; finché restano così, a meno che la responsabilità poi non faccia riferimento ad un'unica persona.

CICONTE. Signor Presidente, vorrei rivolgere un'ultima domanda al dottor Macri. Vorrei sapere se abbiamo notizie di movimenti nell'ambito della 'ndrangheta calabrese in riferimento ai sequestri di persona. Mi spiego. La 'ndrangheta ormai aveva deciso da tempo di non compiere più sequestri di persona; il fatto che gli ultimi sequestri, Melis prima e Soffiantini dopo, si siano risolti con il pagamento del riscatto più o meno consistente (poi questo sappiamo benissimo che significa: bene o male notizie certe dei pagamenti effettivamente, realmente avvenuti non ve ne sono), può creare qualche problema in termini di appetibilità da parte della 'ndrangheta oppure quell'antica decisione di non fare più sequestri rimane ancora valida?

PRESIDENTE. E quindi un coinvolgimento, come è stato ventilato, della 'ndrangheta nell'ultimo sequestro milanese.

RIUNIONE DI LUNEDÌ 23 FEBBRAIO

MACRI. Rispondo a quest'ultima domanda. Noi non abbiamo notizie dirette né io posso riferire circa notizie che sono affiorate nel corso delle indagini sul sequestro Sgarella Vavassori. Posso soltanto dire che è vero che la 'ndrangheta ha sospeso i sequestri di persona da alcuni anni a questa parte; l'ultimo credo che sia il sequestro Cartisano del luglio 1993, poi non ce ne sono stati più, tra l'altro un sequestro fallito, concluso senza pagamento e senza rilascio dell'ostaggio. Non credo che sia un reato abbandonato per motivi, diciamo, di principio, è stato abbandonato per motivi di convenienza e se le condizioni tornano ad essere favorevoli per riproporre questo tipo di reato, ripeto, non ci sono ostacoli di principio perché venga ripetuto.

In senso favorevole a un rinnovato interesse della 'ndrangheta verso questo tipo di reato giocano alcune considerazioni. In primo luogo, la 'ndrangheta è stata seriamente colpita, soprattutto in Lombardia, ma anche in Calabria, per cui ha perso il controllo di grossi canali di traffico della droga e quindi potrebbe essere in difficoltà economiche; in secondo luogo, la 'ndrangheta ha visto che i sequestri attuati dai sardi sono stati remunerati da cospicui pagamenti; in terzo luogo, la 'ndrangheta può avere interesse (io questo l'ho sostenuto anche in altra sede) perché il sequestro di persona è un reato tutto particolare, io ho sempre detto che è un reato infatti tipico dell'Italia, non è un reato comune nei paesi occidentali, perché ha un aspetto eversivo connaturale in quanto non a caso è usato dalle organizzazioni terroristiche in genere, soprattutto all'estero, ma anche in Italia (per esempio dalle Brigate rosse), perché ha un forte impatto sull'opinione pubblica, genera terrore, genera panico, genera allarme, tiene desta l'attenzione, contrariamente ad un omicidio anche eccellente, non per due o tre giorni ma per anni, sta sui giornali, come si dice in gergo, per mesi, per anni, quindi è un reato di forte impatto che può essere utilizzato anche per lanciare dei messaggi non solo, ma in passato (questo ormai è provato), durante il sequestro di persona venivano in qualche modo a operarsi dei collegamenti anomali tra istituzioni e sequestratori, cioè si aprivano dei canali di collegamento, necessariamente per trattative, per informazioni, per pagamenti, per cose di questo genere. Attraverso questi canali passavano probabilmente anche altre cose. Ora, io ho l'impressione che quel periodo è finito, per fortuna, ma che forse da parte della 'ndrangheta potrebbe esserci, come dire? una specie di rinnovato interesse ad aprire questi canali di comunicazione anche per lanciare messaggi o per altri motivi. Quindi potrebbe essere uno dei metodi con i quali la 'ndrangheta potrebbe manifestare il suo interesse a questo tipo di reato. Anche la richiesta di 50 miliardi di riscatto potrebbe avere lo scopo di diffondere il panico. Sono stato recentemente in Calabria ed ho parlato con alcuni imprenditori: ho riscontrato nuovamente una grande preoccupazione per il ritorno dei sequestri di persona. Si è tornati ad essere allarmati anche in Calabria e si teme il ritorno alla grande di questo tipo di reato. Questo è già un effetto terroristico. Nel dibattito sulla revoca o meno del blocco dei beni, una richiesta come quella che è stata avanzata potrebbe forse essere un modo da parte della 'ndrangheta di far pesare il proprio parere in una sorta di dialogo interattivo. Per questo bisogna stare molto attenti, anche se a livello investigativo non possiamo dire di avere degli elementi concreti in tale direzione.

La seconda osservazione era quella relativa ai gruppi interforze. La DIA è già qualcosa di diverso rispetto ai nuclei interforze poiché, soprattutto in alcuni centri, ha funzionato bene, ha dato risultati eccellenti: penso a Napoli, Reggio Calabria ed anche a Milano. I rappresentanti delle varie forze dell'ordine si sono ben amalgamati quando hanno trovato dirigenti validi. Il problema dei nuclei interforze di cui abbiamo parlato è che sono limitati al sequestro: vengono costituiti di volta in volta e, quando si sciolgono, non resta traccia, esperienza del loro lavoro. Peraltro il tipo di collegamento previsto in via preventiva dall'articolo 8, comma 1, del decreto legge n. 8 del 1991 non è stato praticamente mai realizzato e quindi manca quella continuità che poteva essere garantita con un tipo di reato. Anche la richiesta di 50 miliardi di riscatto potrebbe essere un modo da parte della 'ndrangheta di far pesare il proprio parere in una sorta di dialogo interattivo. Per questo bisogna stare molto attenti, anche se a livello investigativo non possiamo dire di avere degli elementi concreti in tale direzione. Sono stato recentemente in Calabria ed ho parlato con alcuni imprenditori: ho riscontrato nuovamente una grande preoccupazione per il ritorno dei sequestri di persona. Si è tornati ad essere allarmati anche in Calabria e si teme il ritorno alla grande di questo tipo di reato. Questo è già un effetto terroristico. Nel

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

proprio dall'organismo previsto in quel comma. Quelle previste dal comma 2 invece sono formazioni che si sciolgono al termine delle indagini senza lasciare traccia e memoria delle proprie esperienze, del proprio lavoro. Per questo sono state definite delle "palle al piede", inutili per lo più.

PALMERI. Vorrei tornare su questo punto per chiedere: occorre una modifica legislativa per creare questi nuclei stabili interforze? Sottopongo il problema a tutti voi ed anche al collega Macrì, con il quale forse non abbiamo approfondito a sufficienza tale aspetto.

Penso sia utile leggere il comma 1 dell'articolo 8 del decreto-legge n. 8. Esso recita espressamente: "I servizi centrali e interprovinciali della Polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e del Corpo della guardia di finanza, ai quali sono attribuiti i compiti di collegamento delle attività investigative relative ai delitti di criminalità organizzata, assicurano altresì il collegamento interforze delle attività relative alla prevenzione e repressione dei delitti di sequestro di persona a scopo di estorsione". Quindi la norma c'è; non c'è bisogno di una modifica legislativa poiché questo comma recita: "assicurano altresì il collegamento interforze". Come questo coordinamento vada concretamente attuato è una modalità di realizzazione di un tessuto normativo già esistente.

Mi chiedevate poco fa come pensiamo debba essere questa *intelligence*: come la vuole la legge. Occorre attuare il comma 1 dell'articolo 8 che finora non è stato attuato. Giustamente il collega Macrì ha evidenziato come i nuclei di collegamento interforze, a prescindere dal singolo sequestro, non abbiano funzionato; e non per colpa delle forze dell'ordine. Come vi ho detto poco fa, non me la sento di rivolgere un rimprovero ad un collega pubblico ministero che non si occupi di misure di prevenzione, perché non può farlo; alla stessa maniera non me la sento di gettare la croce addosso ad organismi che sono carenti di uomini e sono letteralmente sommersi dalle richieste delle procure distrettuali, visto che attualmente le indagini più importanti vengono svolte tutte da questi nuclei interforze. Ed essi stanno funzionando, specialmente la DIA nella quale, come ha detto giustamente il collega Macrì, ormai è stato sorpassato il momento dell'appartenenza al corpo.

La fase preventiva evidentemente non ha funzionato. Forse prima non sono stato sufficientemente chiaro: in attuazione delle funzioni previste dall'articolo 371-bis del codice di procedura penale, cioè quelle di impulso e di coordinamento in ordine alle modalità di impiego dei servizi centrali, stiamo tenendo queste riunioni proprio allo scopo di fare quanto finora non ci è riuscito. Tentiamo di metterci tutti attorno ad un tavolo per vedere di istituire non una struttura che possa far paura a qualcuno, ma una banca dati, un bagaglio di conoscenze, una serie di esperienze che nel momento malaugurato del sequestro possano essere messi immediatamente a disposizione degli investigatori. Questo è nient'altro vogliamo realizzare e possiamo farlo senza bisogno di modifiche legislative, solo che si faccia una lettura combinata del comma 1 dell'articolo 8 del decreto-legge n. 8 del 1991 e dell'articolo 371-bis del codice di procedura penale che individua i compiti del procuratore nazionale antimafia.

Per quanto riguarda poi il nucleo interforze avevo già tentato di rispondere alla preoccupazione del Presidente, il quale ha notato che questi organismi si costituiscono e poi ognuno resta carabiniere o poliziotto o appartenente alla Guardia di finanza. Ci vuole un responsabile. Si tratta di individuare a livello amministrativo un responsabile. Il Ministro dell'interno, nel momento in cui crea un organismo di questo tipo, deve individuare anche un responsabile al quale gerarchicamente debbono rispondere tutti gli altri. Nel momento in cui si realizza la gerarchizzazione all'interno del nucleo, viene anche meno la possibilità di nascondere le informazioni. Ognuno può fare ciò che vuole, ma si deve rendere conto che la situazione è diversa: finché c'è un semplice coordinamento, finché siamo tutti alla pari, si può anche nascondere qualcosa; ma quando un decreto

RIUNIONE DI LUNEDI' 23 FEBBRAIO

stabilisce chi è il capo, a quel capo si deve riferire. Credo che il Ministro in questa fase stia operando ottimamente e che quindi già a livello amministrativo si possa ottenere un rendimento migliore.

C'è poi un problema di professionalità: chi ha vera professionalità si interessa fino a un certo punto di salvaguardare la propria posizione e il proprio corpo d'appartenenza perché avrà maturato sufficiente esperienza per rendersi conto che l'obiettivo primario è un altro e quindi sacrificherà questo obiettivo personale rispetto a quello collettivo.

Per quanto riguarda il problema del pagamento spezzettato dei riscatti, che renderebbe impossibili le indagini patrimoniali, personalmente ho delle riserve. Come giudice istruttore ho indagato sul sequestro di Carlo De Feo. Il caso si concluse bene perché abbiamo avuto condanne a 28 anni di carcere per circa una ventina di imputati. Ho soggiornato per circa un mese in Aspromonte, proprio nel paese di San Luca che vive con i sequestri di persona. Questo paese è costellato di case la cui costruzione inizia e procede in coincidenza con i sequestri di persona: quando viene fatto un sequestro arrivano i soldi necessari per costruire una stanza o un piano in più, oppure per creare una struttura prima inesistente; poi, finito il sequestro, la casa resta mezza costruita e i lavori andranno avanti solo dopo un nuovo sequestro. Con ciò intendo che, quando vi è una assoluta carenza di mezzi in capo ad un nucleo familiare o ad un singolo individuo, anche una manifestazione non eclatante di ricchezza può suscitare l'attenzione degli investigatori e spingerli ad approfondire quello che inizialmente è solo un sospetto e che può portare a risultati importanti. Per fare un esempio in parole povere, onorevole, se io non ho soldi ed improvvisamente mi compro una macchina che costa 20 milioni, il maresciallo dei carabinieri del posto, il quale sa benissimo che sono un povero cristo che vive pascolando le pecore, capisce subito che vi è qualcosa di sospetto.

Quindi, anche una forma "spezzettata" di pagamento non impedisce alle autorità di svolgere le indagini. Inoltre, se è vero che chi si occupa della custodia materiale dell'ostaggio non guadagna molto (all'epoca del sequestro De Feo guadagnava fra i 25 e i 30 milioni) anche queste cifre, come avvenne in quel caso, possono essere utili per le indagini. Le sto rispondendo facendo riferimento a un caso che mi è capitato: anche se modeste, le cifre in questione ci servirono perché verificammo le piccolissime fortune che erano improvvisamente comparse e poi concentrammo le indagini su determinate persone.

Vi sono inoltre dei passaggi nei quali la ripartizione del riscatto non è tanto piccola da non consentire che nasca un sospetto. Questa ripeto, è la mia esperienza personale.

Per quanto riguarda le domande poste in relazione al parere del pubblico ministero per la concessione dei permessi premio, da noi proposto, chiarisco che si tratta di una richiesta subordinata. Abbiamo infatti ritenuto che, stante l'attuale situazione, la disciplina dei permessi premio non va bene: occorre una restrizione; non abbiamo però studiato in che modo realizzarla, il che forse non è neppure compito nostro. Abbiamo detto che questa restrizione è necessaria, però insieme abbiamo proposto, quanto meno e subito, l'introduzione di un obbligatorio parere del pubblico ministero. Abbiamo pertanto ipotizzato una soluzione principale, ossia la contrazione dei permessi premio e poi, indipendentemente da tale contrazione, abbiamo chiesto per lo meno che venga immesso nel circuito un parere del pubblico ministero che assicuri una forma di controllo. Siamo comunque dell'idea che questo non basti, abbiamo infatti proposto questa soluzione come subordinata, come momento finale. La considerazione di base è che il regime previsto dall'articolo 30-ter dell'ordinamento giudiziario deve essere modificato.

PRESIDENTE. Ringrazio molto i dottori Palmeri e Macrì per il loro contributo e per le importanti relazioni svolte.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Ritengo che questa audizione, che è la prima e dà l'avvio all'attività del Comitato, sia stata esattamente come ci aspettavamo e ci permetta di lavorare sulle tematiche più importanti. Probabilmente vi saranno altre occasioni per incontrarci: il nostro scopo è infatti compiere un lavoro dinamico e quindi in funzione degli eventuali dubbi futuri, dato che dovremo avanzare delle proposte al Parlamento, terremo conto e faremo tesoro delle vostre proposte e stabiliremo altre occasioni di incontro.

PALMERI. Siamo noi a ringraziarvi.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione e sospendo brevemente la seduta.

I lavori, sospesi alle ore 18,05, sono ripresi alle ore 18,10.

Audizione del prefetto Rino Monaco, vice capo della Polizia e direttore centrale della Polizia criminale

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del prefetto Rino Monaco, vice capo della Polizia e direttore centrale della Polizia criminale. Lo ringrazio di aver accolto il nostro invito.

Signor prefetto, come sa, questo Comitato si è costituito molto recentemente ed oggi si avviano i nostri lavori. Abbiamo pertanto pensato che il modo migliore per iniziare fosse ascoltare dei membri della Direzione nazionale antimafia e chiedere a lei quale sia lo stato della situazione. Mi è noto, inoltre, che lei è stato in tempi molto recenti in Sardegna e quindi le chiedo anche di condividere con noi le opinioni che ha maturato in questa sua visita e di informarci sulla situazione delle forze dell'ordine e su tutto quanto vorrà illustrarci.

MONACO. Signor Presidente, la ringrazio.

Prima di parlare dell'iniziativa che è stata assunta in Sardegna su indicazione del Ministro e del Capo della Polizia, vorrei illustrare brevemente la storia del fenomeno dei sequestri di persona in Italia, perché spesso per compiere un'analisi esatta bisogna osservare la storia passata.

I sequestri di persona sono iniziati in Italia negli anni Sessanta e si sono sviluppati in Sardegna dove alcuni pregiudicati, dediti a forme di abigeato, hanno cambiato l'oggetto delle loro attenzioni passando dagli animali alle persone.

Il fenomeno si è poi sviluppato anche nel continente, vi sono stati alcuni casi in Sicilia (dove è rimasto comunque sempre in una forma mai molto grave) e si è poi diffuso nelle altre regioni d'Italia, in particolare in quelle del Nord dove erano presenti alcuni individui al soggiorno obbligato, molti dei quali siciliani. In effetti, i primi sequestri in Lombardia furono opera di bande composte per lo più da soggetti che si trovavano al soggiorno obbligato. Il fenomeno si diffuse poi nelle altre regioni d'Italia, fra le quali quelle del Centro Italia (in cui operavano elementi della malavita sarda che si erano trasferiti sul continente), in particolare nel Lazio.

Il fenomeno ha avuto un *trend* in ascesa fino al 1977; in tale anno ero funzionario della Squadra mobile di Roma: solo nella capitale vi erano in un anno 11 persone sequestrate contemporaneamente. Si tratta di dati assolutamente diversi da quelli che si registrano adesso. Questo *trend* in continua ascesa ha cominciato a subire un lieve decremento, che poi si è manifestato sempre più negli anni che seguirono in relazione a quelle che vennero definite "la linea dura" e "la linea morbida".

RIUNIONE DI LUNEDI' 23 FEBBRAIO

La linea morbida consisteva in una sostanziale acquiescenza, inerzia da parte dell'autorità giudiziaria e della polizia giudiziaria nella supposta convinzione che questo potesse salvare la vita dell'ostaggio e che qualsiasi iniziativa avrebbe potuto metterla a repentaglio. Quando si verificò sul campo che in effetti vi erano dei sequestrati che, nonostante questa inerzia, malgrado questa inattività, non venivano liberati ma soppressi, si avviò prima timidamente e poi da diverse autorità giudiziarie un'attività di intervento che iniziava nella fase della trattativa, proseguiva in quella della consegna del riscatto ed infine in quella della liberazione, cercando di intervenire, ove ve ne fosse stata la possibilità, durante tutte le fasi del sequestro. Con questa linea il *trend* cominciava ad assumere delle connotazioni meno allarmanti, meno tragiche.

Ho cercato di essere estremamente sintetico, ma ho ritenuto opportuno effettuare questa analisi.

Nel 1991 il legislatore, proprio per determinare un criterio di univocità (perché allora sostanzialmente i vari magistrati, di fronte ad uno stesso fatto, ad uno stesso reato, potevano assumere degli atteggiamenti diversi), ritenne necessaria questa normazione che poi ha individuato il suo punto centrale nel blocco dei beni ed in tutta una serie di attività nei confronti degli emissari o comunque degli intermediari ed anche in alcune norme premiali nei confronti di chi collabora tra gli appartenenti alla banda.

Il fenomeno ha poi assunto le connotazioni che conosciamo e consegnò agli atti del Comitato un elaborato che fornisce un'indicazione molto schematica dell'evoluzione del fenomeno di cui ho parlato poc'anzi. All'interno di questo elaborato sono presenti numerosi grafici e dei riquadri dai quali si rileva che il pagamento del riscatto non è risolutivo ai fini del salvataggio dell'ostaggio: in diverse occasioni (lo si può rilevare in maniera chiara), nonostante il pagamento del riscatto, l'ostaggio non ritorna a casa.

Venendo adesso a trattare quelle che potremmo chiamare "code residue" di questo fenomeno, rilevo che (almeno negli ultimi casi) sono in particolare i banditi sardi e ancor più i latitanti sardi i protagonisti di questo fenomeno infame, di questo reato infame. Anche in relazione alla previsione normativa debbo dire che in Sardegna vi è da parte di quelle autorità giudiziarie un atteggiamento meno diretto all'applicazione rigorosa della normativa, ma comunque la legge viene rispettata, mentre sul continente si assiste ad una sua applicazione più rigida e più rigorosa, per cui questo fenomeno di una linea più dura e di una linea più morbida continua tuttora, pur sempre nell'ambito dei dettami della legge.

Circa gli eventuali interventi idonei ad affrontare efficacemente questo fenomeno si evidenzia la necessità di effettuare un'azione di contrasto molto forte nei confronti dei latitanti, perché abbiamo rilevato che la maggior parte di coloro che detengono i sequestrati sono latitanti che si nascondono in località eccezionalmente impervie, nelle quali possono operare un elevatissimo controllo del territorio: si tratta di luoghi nei quali non si fa nemmeno pastorizia, terreni dei monti del Nuorese (il famoso Supramonte) e, per quanto concerne la penisola, zone interne della Toscana e dell'Emilia Romagna, situate sull'Appennino, che pure presentano questi caratteri di estrema difficoltà di percorribilità ed oltretutto sono abbandonate, perché negli anni passati tutti coloro che le abitavano si sono trasferiti in pianura (dove le condizioni di lavoro sono più favorevoli e dove vi sono città in cui poter lavorare), e sono diventate territorio quasi stanziale di questi elementi della malavita sarda.

Altra zona montana interessata da questo fenomeno è quella dell'Aspromonte. Anche lì si ripetono le stesse connotazioni di tipo geografico ed anche lì venivano nascosti i sequestrati, talvolta anche provenienti da regioni del Nord, che venivano poi trasferiti in quei territori. Negli ultimi anni questo fenomeno fortunatamente non si è replicato e speriamo che neanche per il futuro ciò avvenga.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

In occasione della recente disposizione emanata dal signor Ministro dell'interno e dal Capo della Polizia ho proceduto ad una verifica di tutti i presidi territoriali situati nelle regioni interessate, e in particolare in Sardegna, e quindi abbiamo innanzi tutto definito delle linee di riorganizzazione di tutti i presidi della Polizia di Stato sul territorio (e in particolare di tutti i commissariati) i quali, alla stregua di quanto già è stato fatto in Campania, in Sicilia e nella stessa Roma, come principale compito avranno quello del controllo del territorio, riducendo quindi tutta l'attività residua, di tipo amministrativo o di altro tipo, che ovviamente va ricondotta alle strutture centrali, e quindi alle questure. Il primo dato è quello di utilizzare tutti gli uomini disponibili sul territorio.

Altro dato è quello di ricostituire in seno alla squadra mobile una sezione che abbia come compiti esclusivi la cattura dei latitanti e le attività antisequestro, sezione che si può sdoppiare in un'unità di *intelligence* ben attrezzata, dotata anche di strumenti informatici molto evoluti, e altra unità di tipo operativo, a sua volta scissa in due reparti: uno che si occupi di indagini a tempo pieno e un altro che curi il controllo del territorio di quelle località, con le famose squadriglie. Nelle zone impervie del Supramonte o comunque dei monti interni della Sardegna, così come in aree della Toscana, a causa dei rumori che determinano non si può operare con i classici mezzi come il fuoristrada o l'elicottero; bisogna, invece, "depositare" il personale e lasciarlo magari in zona anche due o tre giorni, in modo che si riappropri del territorio e contatti questi pastori che spesso rimangono per mesi in queste zone senza intrattenere contatti con nessuno, cercando cioè di riconquistare la fiducia di queste persone. In direzione di questo disegno bisogna riorganizzare i reparti cercando di riagganciarli ai pochi uomini ivi rimasti (attualmente 12) ognuno dei quali dovrà ricostituire il proprio reparto antisquadriglia; essendo all'inizio, credo che ci vorrà un po' di tempo per predisporre questo apparato in modo da poterlo far andare nella direzione richiesta.

Un altro aspetto è quello di scambiare con le altre forze di polizia tutte le informazioni in tempo reale. La legislazione vigente, proprio per superare i problemi di coordinamento che c'erano in precedenza, fa sì che con decreto del Ministro dell'interno si costituisca un nucleo interforze, però nel momento della crisi, nel momento del sequestro. Invece su questi territori occorre che vi sia uno scambio continuo di informazioni senza gelosie e senza alcuna riserva in maniera che, mutuando le informazioni, si possa arrivare a risultati concreti e apprezzabili.

Con il prefetto di Cagliari ho partecipato a una conferenza regionale e ho visto una buona disponibilità da parte di tutte le forze di polizia, dei carabinieri e della Guardia di finanza che, fra l'altro, dovrebbe avere un compito relevantissimo in materia di patrimoni. A tale riguardo, per quanto concerne la verifica di quanto è stato recuperato dalle forze dell'ordine, siamo un po' in mezzo al mare perché non vi è un programma informatico. Lo sto predisponendo ma non posso fornire adesso una risposta che spero di poter dare nei prossimi giorni. Comunque non è moltissimo. In altre parole, mentre i risultati investigativi sul fenomeno nel suo complesso, anche negli anni Sessanta e Settanta, erano considerevoli per la percentuale dei reati scoperti (siamo nell'ordine quasi del 70 per cento), per quanto riguarda il sequestro dei riscatti credo che le percentuali siano molto basse. Lo sto verificando e credo di poter dare una risposta precisa nei prossimi giorni.

La stessa situazione si potrà poi sviluppare anche nelle zone della Toscana dove insistono ancora questi personaggi del banditismo sardo che vivono pressoché nella stessa maniera in cui vivevano nella loro isola. Per ora il fenomeno sembra confinato a questa espressione delinquenziale, mentre per quanto riguarda la criminalità calabrese, che in passato è stata molto attiva nel settore, sembra che abbia dedicato le proprie risorse ad altri tipi di reato in cui forse si corrono meno rischi. In effetti nel sequestro di persona, ricordando la percentuale del 70 per cento citata prima, si ha una buona probabilità di essere scoperti.

RIUNIONE DI LUNEDI' 23 FEBBRAIO

PRESIDENTE. Abbiamo sicuramente alcune domande da rivolgerle, anche alla luce della precedente audizione dei magistrati della Direzione nazionale antimafia. In particolare, io le vorrei chiedere due cose.

Credo che i nuclei interforze di cui parlava rappresentino uno dei problemi più caldi e uno degli strumenti assolutamente indispensabili per la lotta e per la prevenzione dei sequestri di persona. Il dottor Palmeri prima sottolineava che l'articolo 8 del decreto-legge n. 8 del 1991, che consta di due commi, ha visto un'applicazione prevalente del comma 2, là dove prevede la costituzione del nucleo interforze in occasione del sequestro. Quindi si tratta di nuclei che si formano volta per volta.

MONACO. Quando si verifica l'evento.

PRESIDENTE. Poi si sciolgono a sequestro risolto non lasciando memoria di sé. I magistrati sentiti in precedenza esprimevano la sensazione che questi nuclei abbiano così una scarsa utilità. Invece il comma 1 dell'articolo 8 recita: "I servizi centrali e interprovinciali della Polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e del Corpo della guardia di finanza, ai quali sono attribuiti i compiti di coordinamento delle attività investigative relative ai delitti di criminalità organizzata, assicurano altresì il collegamento interforze delle attività relative alla prevenzione e repressione dei delitti di sequestro di persona a scopo di estorsione".

Ecco, nell'ambito del comma 1 lei pensa che sia possibile istituire nuclei stabili, organismi di *intelligence* stabili per prevenire e combattere il fenomeno dei sequestri? Infatti la costituzione di nuclei che poi si sciolgono non rende sufficientemente operative queste unità.

In secondo luogo vorrei chiederle alcuni chiarimenti relativamente al controllo del territorio. Lei ci ha riferito della difficoltà di controllare certe zone e chi di noi le conosce sa quanto ciò sia difficile. A parte la costituzione di squadriglie sul territorio, che sono molto interessanti, sul piano tecnico quali altri strumenti pensa possano essere utili?

MONACO. Signor Presidente, qualche anno fa ho diretto il Servizio centrale operativo della Criminalpol e all'epoca contattammo anche ditte che operavano nel settore delle telecamere a raggi infrarossi, proprio per evidenziare presenze nell'ambito di territori coperti dalla macchia. Purtroppo allo stato attuale della tecnica non è che vi siano grandi risultati.

PRESIDENTE. Sui giornali si parla dell'uso di satelliti.

MONACO. Sono più cose da libri che fatti reali. Ebbi l'idea di provare delle telecamere, alcune delle quali anche di uso militare; esse sono state anche utilizzate in occasione del sequestro Soffiantini. Questi però era tenuto in una tenda ben spessa che non consentiva il passaggio dei raggi infrarossi. Quando si sente l'elicottero che sorvola, i sequestratori si acquattano e si nascondono. Abbiamo sperimentato un po' tutto quello che era possibile.

Signor Presidente, questi signori si muovono come gli indiani nei film. La loro forza è che in un mondo moderno, che ha ormai perso le abitudini dell'odore del legno bruciato, del rumore del ramo spezzato, dello studio del terreno per scorgere le impronte, loro sono padroni. Di conseguenza vanno istruiti degli uomini che si muovano con quelle stesse tecniche, tecniche rudimentali e perse in una società moderna.

Per dare un po' l'idea di come si considera il bandito sardo, molti anni fa parlai con un ergastolano che doveva fornire delle informazioni il quale mi fece un lungo racconto su quella che loro chiamano "balentia". Per loro il simbolo dell'uomo virile è il cinghiale

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

selvatico con le sue caratteristiche: la forza, la scaltrezza, il sapersi nascondersi quando fiuta il pericolo. Per capire questo modo di ragionare forse occorre leggere un po' di letteratura al riguardo, perché bisogna entrare in questo tipo di mentalità: per poter contrastare queste persone bisogna operare con la loro stessa mentalità che è diversa da quella che noi usiamo normalmente.

PRESIDENTE. Qual è quindi la sua opinione su questi nuclei interforze stabili, su questi organismi di *intelligence* permanenti in applicazione del comma 1 dell'articolo 8?

MONACO. Questi fenomeni vanno contrastati sul territorio con una grossa sinergia tra le forze locali. A livello centrale più che altro si può dare un *input*, possono circolare le informazioni, però il contrasto va fatto sempre sul territorio. Servono uomini che conoscono le grotte. Si può predisporre anche una sala comando dotata di sistemi informatizzati eccezionali, però se non si scopre l'impronta, se non si scopre che quel terreno assumeva una connotazione diversa mentre adesso c'è qualcosa che non quadra e quindi è vissuto non si può combattere il fenomeno. Ed è la forza di questi latitanti perché essi vivono in questa maniera. Il latitante, cioè, spesso fa effettuare il sequestro perché lui si deve comunque nascondere sulla montagna e quindi - è brutto dirlo - unisce l'utile al dilettevole. E' una mentalità lontana anni luce dal modo di pensare dell'uomo moderno, ma queste persone vivono per mesi e mesi in condizioni terribili eppure per loro in una maniera del tutto naturale. E' la loro maniera di vivere. A Soffiantini davano da mangiare cinghiale perché cacciavano il cinghiale.

NAPOLI. Prefetto Monaco, la ringrazio innanzi tutto per la relazione svolta e anche per la disponibilità ad aiutare questo Comitato che si è incamminato su una strada impervia quale quella dei sequestri.

Le rivolgo due domande, naturalmente se può rispondermi. Ho seguito la sua partecipazione alla trasmissione televisiva "Porta a porta" dove lei ebbe a dire di non poter ancora definire il rapimento della signora Sgarella Vavassori come forma di sequestro. Le chiedo: è adesso nelle condizioni di poterla definire tale?

MONACO. Mi riferivo al sequestro a scopo di estorsione, che è cosa diversa, però sicuramente è un sequestro.

NAPOLI. Sì, esatto, ha ragione, ha spiegato bene che sequestro comunque era stato per gli elementi trovati; però le chiedo: adesso lei è nelle condizioni di darci informazioni più precise?

MONACO. Signor Presidente, preferirei rispondere a questa domanda in forma riservata.

NAPOLI. Le rivolgo un'altra domanda, così da non interromperla poi.

E' certamente positivo il fatto che si sia avviata tutta una serie di iniziative in Sardegna, però noi abbiamo visto e sappiamo che la fase del sequestro, ancorché operata da sequestratori sardi (ma non è detto che siano soli) viene svolta anche in altre regioni d'Italia: il caso Soffiantini, per esempio, ha interessato la Toscana. Allora, lei non ritiene che sia necessaria una valutazione di controllo, una forma di controllo anche di queste particolari regioni? E non ritiene inoltre che si stia attraversando una fase di incoraggiamento alla ripresa delle forme di sequestro?

PRESIDENTE. In conformità alla richiesta avanzata dal prefetto Monaco, proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta.

RIUNIONE DI LUNEDI' 23 FEBBRAIO

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 18,35 alle ore 18,36.

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

53.2

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
RIUNIONE DI LUNEDÌ 23 FEBBRAIO 1998

~~SEGRETO~~

Prima parte segreta

MONACO. Diedi quella risposta in quanto non si aveva ancora un segnale chiaro al fine del pagamento del riscatto. Ora questo segnale pare che sia arrivato – siccome non si ha la sfera di cristallo per poter definire i fatti – mancava questo dato.

RIUNIONE DI LUNEDI' 23 FEBBRAIO

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica.

MONACO. Passando alle altre domande, prima ho detto che anche nel continente questo fenomeno si è sviluppato, però, per quanto riguarda la Toscana, i nuclei che organizzano il sequestro sono sempre costituiti da banditi sardi e attorno a questi nuclei ruotano altri personaggi anche di quella regione; dunque, ripeto, il nucleo, cioè quello che organizza il sequestro e soprattutto detiene l'ostaggio, è sempre costituito da latitanti sardi, come nel caso del sequestro Soffiantini: Cubeddu e Farina.

NAPOLI. E' da escludere quindi l'inserimento di altre organizzazioni?

MONACO. Circa le altre organizzazioni, guardiamo al passato, alla storia. Ci sono stati i mafiosi, i quali però hanno preso parte alla prima fase di questa evoluzione del fenomeno e poi si sono dedicati a traffici molto più redditizi e meno rischiosi. Poi sono subentrati i calabresi, i quali per lunghi anni hanno consumato sequestri di persona; di recente evidentemente anche loro purtroppo - questo è triste dirlo - si sono civilizzati, nel senso che vediamo che tutte le organizzazioni criminali che si civilizzano non fanno più sequestri di persona; cioè, soltanto nelle culture arretrate si consuma ancora il sequestro di persona: è triste dirlo ma questa è la realtà. Anche, per esempio, nel continente americano, solo nei paesi più arretrati si consumano ancora i sequestri di persona, perché sono legati a questo modo un po' selvaggio di gestire il territorio; dove invece l'organizzazione criminale si è evoluta, essa si è dedicata ad altri traffici che danno sicuramente, anche in termini economici (perché vi è sempre un problema di utilità economica), maggiori risultati.

Se esaminiamo il *trend* (e la pubblicazione che vi consegno lo riporta), constatiamo che addirittura il fenomeno del sequestro di persona dal 1991 ad oggi è stato meno redditizio che negli anni precedenti.

CICONTE. Si tratta di circa 100 milioni in meno mediamente, l'ho già notato: sono 481 milioni contro i 381.

MONACO. Voglio dire che in assoluto non è fra i reati più redditizi, nel senso che ci sono tante attività criminose (il traffico di droga, il racket, i giochi clandestini eccetera) che rendono molto di più.

Quindi il fenomeno è legato alla situazione di questa criminalità che vive proprio la sua latitanza in un contesto, diciamo, di località impervie, nel senso che sta là e decide di sequestrare, così nel nascondersi realizza anche il guadagno del sequestro.

Pertanto come fenomeno io non lo vedo assolutamente in ascesa; queste sono, credo, le ultime code, spero che fra qualche anno non ne avremo più. E' ovvio che, se non vi è fermezza da parte delle istituzioni, può darsi che qualche altro gruppo criminale di estrazione, diciamo, rurale (perché questo è il punto) si dedichi a questo tipo di attività; quando vi è la fermezza (e lo si vede proprio dalla lettura del documento), allora, ovviamente, siccome vi è un discorso di utilità, se si sa che poi interviene la polizia, che si corre il rischio, lo fanno sempre in meno; c'è sempre qualcuno che lo fa e si è visto, però, rispetto a quello che è stato il *trend* in passato, il fenomeno è calato; vi ho detto che nel 1977 vi erano 11 persone sequestrate contemporaneamente in un anno a Roma (io in quegli anni ero alla squadra mobile) e vi erano quattro persone sequestrate negli stessi

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

mesi, cose che adesso non sono neanche immaginabili; non possiamo neanche immaginare quale fosse la situazione di quegli anni.

PRESIDENTE. Credo di interpretare quanto diceva la collega Napoli in questo senso: è vero che queste organizzazioni partivano da una formazione rurale, come l'ha definita lei, quindi di arretratezza, ma il pagamento in dollari, 50 miliardi di riscatto a Milano non fanno pensare che forse vi sia un'evoluzione in atto?

MONACO. Occorre tenere presente che il Farina ha trascorso la sua latitanza in Sud America.

PRESIDENTE. Esatto, quindi potrebbe avere seguito una forma di *stage* all'estero...

MONACO. Non lo definirei uno *stage*; si tratta del fatto che i soldi vuole trasferirli ovviamente in un paese del Sud America, questo è abbastanza evidente, e quindi vuole ripetere la latitanza come l'ha fatta a suo tempo. Il Farina in tutto questo contesto, anche se è di questa formazione sotto il profilo formativo, intellettuale, però già non è un pastore, lui è uno studente, ha vinto un terzo premio di poesia in carcere; però hanno sempre questo principio della "balentia" che poi ha fatto ritenere anche a noi forze dell'ordine che avrebbe rispettato i patti dopo il pagamento: è in effetti poi il sequestrato è stato rilasciato. Cioè, sono personaggi che si muovono in un contesto di disvalori che loro considerano valori a tutto tondo. E' una mentalità molto difficile da comprendere da parte nostra, però purtroppo esiste.

PRESIDENTE. Signor prefetto, proseguiamo brevemente in seduta segreta.

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 18,42 alle ore 18,43.

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

53.2

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
RIUNIONE DI LUNEDÌ 23 FEBBRAIO 1998

~~SEGRETO~~

Seconda parte segreta

PRESIDENTE. Restiamo comunque molto colpiti da una richiesta di 50 miliardi per il riscatto milanese. È una richiesta che non tiene conto di nessuna ...

MONACO. Sì, quella però ...

PRESIDENTE. Una richiesta forse ...

MONACO. Percepita molto male, quindi bisogna vedere ora in concreto, però ecco ...

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 18,42 alle ore 18,43.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica.

Vengo ad una questione che poi è nostro compito tradurre eventualmente in concreto. Con i magistrati della DNA precedentemente auditi si parlava di come rendere più puntuale e più forte la normativa legislativa, cioè la dissuasione legislativa nei confronti di questo fenomeno. Lei, dottor Monaco, oltre ai miglioramenti tecnici dal punto di vista investigativo e operativo, quali pensa che siano i miglioramenti da apportare, per esempio dal punto di vista legislativo?

MONACO. Che la pena sia efficace, questo è il punto, cioè che la si sconti una volta irrogata; mi pare che questa esigenza emerga da tutti i casi di cui ci occupiamo. La pena viene irrogata, però poi in effetti non viene scontata. Questo è uno dei punti nodali. In altre parole, l'ipotesi astratta della legge è perfetta, però poi in concreto non si realizza, perché chi è che sconta 25 o 28 anni di reclusione? Questo è il discorso, non si realizza mai.

A suo tempo, per un grosso personaggio della malavita romana, un certo De Santis Laudavino, responsabile di molti sequestri, tutti tra l'altro poi conclusi con la morte dell'ostaggio, dovettero intervenire in maniera molto rude perché costui stava ottenendo la libertà con una perizia medica che lo faceva apparire pazzo. Questi sono i rischi.

PRESIDENTE. Infatti nella precedente audizione ci sono state suggerite alcune modifiche in tema di attribuzione dei benefici penitenziari, perché il solo giudice di sorveglianza probabilmente non tiene conto dei precedenti e quindi una consultazione dei pubblici

RIUNIONE DI LUNEDI' 23 FEBBRAIO.

ministeri che hanno istruito il processo appare opportuna. Attualmente è previsto un parere del questore, se non sbaglio.

MONACO. Il parere addirittura del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, presieduto dal prefetto, parere che però non viene tenuto in considerazione, non è vincolante. Il Comitato interviene tutte le volte in cui si avanzano queste richieste di benefici premiali a favore di detenuti. Noi diamo quasi sempre parere negativo...

CICONTE. Non sempre viene richiesto.

MONACO. Non sempre, però io dico che in genere tutte le volte in cui viene richiesto noi lo diamo negativo, a meno che non sia un caso in cui si vede che è una persona che si vuole riabilitare (si vede, si evince); per certi personaggi, ripeto, lo diamo sempre negativo, però spesso non viene tenuto in considerazione.

PRESIDENTE. Dispongo ancora una volta il passaggio in seduta segreta.

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 18,45 alle ore 18,49.

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

~~SEGRETO~~

53.2

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA
RIUNIONE DI LUNEDÌ 23 FEBBRAIO 1998

Terza parte segreta

PRESIDENTE. Attualmente voi date, il Comitato della sicurezza e l'ordine pubblico dà un parere?

MONACO. Sì, sì per tutte le volte che ci sono queste richieste di far godere i detenuti di questi benefici premiali. Noi lo diamo sempre negativo.

Voce fuori microfono. (Non sempre viene richiesto questo parere?).

MONACO. Non sempre, però io dico tutte le volte che noi lo diamo, a meno che non è un caso in cui si vede che è una persona che si vuole riabilitare, si vede, si evince, ma lo diamo in genere per questi personaggi sempre negativo, però spesso non viene tenuto in considerazione.

PRESIDENTE. Da alcune parti anche istituzionali della Sardegna viene proposta come preliminare alla lotta ai latitanti una forma di contrattazione per il latitante. Da alcune parti, da alcune istituzioni sarde, è stato detto: «Se liberare Silvia Melis, è costato una cifra – parlo di cifre spropositate – con il 10 per cento di quella cifra si prende il latitante» perché molte volte i latitanti hanno situazioni estremamente difficili, la latitanza costa, una forma di contrattazione con i latitanti. Lei pensa che questo, sento di chiederlo perché, ripeto, il nostro compito è una indagine conoscitiva.

MONACO. Sì, sì, conoscitiva, avere delle informazioni.

PRESIDENTE. Capire un po' come avvengono perché è altrettanto vero che in alcuni casi si è parlato di trattative condotte, la collega Napoli prima chiedeva ai procuratori delle delucidazioni, ad esempio, sulla figura dell'emissario sono state ipotizzate trattative a livello istituzionale per alcuni sequestrati e per altri no. È ipotizzabile che lo Stato per debellare un problema di questo genere, che tratti una situazione di questo genere, si mette, dica bene, ci sono...

MONACO. Guardi ...

PRESIDENTE. I numeri parlano, 15-20 latitanti non sono 500, questi quanto costano, cosa staniamo in termini di squadriglie, eccetera, ma anche laddove tecnicamente è impossibile.

MONACO. Guardi, senatore, il mio punto di vista è questo: se purtroppo questo fenomeno in Sardegna è ancora sviluppato è perché vi sono delle linee di indirizzo nelle direzioni da lei indicate. Se in Sardegna, purtroppo io non è che voglio adesso criminalizzare, però se ci fossero state delle linee di indirizzo molto più dure, forse il fenomeno sarebbe scomparso.

Io prima le ho fatto anche l'accento di questa differenza, cioè anche il discorso degli emissari è un discorso terribile ed è uno dei motivi.

PRESIDENTE. Noi abbiamo avuto durante le audizioni a Cagliari delle figure istituzionali che hanno - non dico santificato - ma resa come non solo ineluttabile ma provvidenziale la figura dell'emissario. È una cosa che a noi ha lasciato sconvolti.

~~SEGRETO~~

MONACO. E questo era in linea con la cosiddetta linea morbida, che poi ha dato lutti, non è che ha dato dei risultati, e che ha fatto aumentare in maniera esponenziale il fenomeno dei sequestri di persona.

La legge del '91 è stata una buona, sarà buona, io non è che dico, tutto è perfezionabile però è stato proprio un discrimine per far sì che in Italia ci fosse una sola linea di condotta, perché non era tollerabile che a seconda dove uno potesse essere sequestrato il magistrato desse un indirizzo piuttosto che un altro. Questo mi pare che sia il punto. Però consentire delle trattative senza che ne fossero a conoscenza o la magistratura o le Forze dell'ordine è una cosa che ha portato sempre a situazioni disastrose e ha accresciuto la potenzialità e il rischio di questo fenomeno.

Questo credo che sia pacifico, ma d'altra parte proprio leggendo questi dati è la dimostrazione di fatto, non credo che ci sia neanche margine di discussione in ordine a questo fatto.

RIUNIONE DI LUNEDI' 23 FEBBRAIO.

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica.

Per quanto riguarda il coordinamento delle indagini nei singoli sequestri, si è aperta una discussione sulla stampa ed anche tra le procure distrettuali, specie in occasione del caso Soffiantini e della morte dello sventurato funzionario dei NOCS, sulla discrepanza, sulle divisioni tra le forze dell'ordine e la magistratura. Ritiene che il coordinamento delle indagini, così come è gestito attualmente, sia quello migliore?

MONACO. La situazione prevista dalla legge è quella ideale, però poi bisogna applicarla nel concreto. Ci vuole la disponibilità dei singoli. Talvolta le idee e i compiti sono previsti in maniera minuta dalla legge, ma poi ci possono essere resistenze, la tendenza a non dare informazioni agli altri. E' a questo punto che le istituzioni devono intervenire con forza e chi non si adegua a queste linee di indirizzo ne deve subire le conseguenze.

PRESIDENTE. E' indispensabile una verticizzazione delle indagini, la previsione di un unico responsabile?

MONACO. No. Abbiamo già delle forme di verticizzazione. Io sono direttore della Polizia criminale e anch'io seguo tutte queste indagini. Ovviamente non seguo i singoli passi, ma l'indirizzo è già stato indicato e quindi l'impianto è verticistico. Abbiamo un organismo, lo SCO, che ha proprio il compito di curare l'amalgama tra i vari corpi investigativi. Occorre migliorare sul terreno: se non c'è chi va ad investigare sul posto, chi va a sentire l'odore umano sotto la frasca non ne facciamo nulla. E' sul territorio, sul terreno che bisogna aumentare la nostra efficienza, la nostra risposta. Non è possibile dare a tutti compiti di coordinamento e poi per strada non ci sta nessuno. Occorre privilegiare il controllo sul territorio e poi lavorare nelle sale operative. Il contrasto si fa sulla strada, nella campagna dell'Aspromonte e nel Supramonte. A forza di coordinamenti diventiamo tutti generali di un'armata che non c'è. Ci deve essere un comando effettivo ed efficace, ma sono le truppe che devono fare le battaglie.

PRESIDENTE. Ci sono alcuni avversari del decreto-legge n. 8 del 1991 ed in particolare del sequestro dei beni i quali dicono che in realtà a Milano il fenomeno negli anni

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Settanta, quando era ai livelli di Roma, fu debellato grazie all'opera dei nuclei antisequestro dei carabinieri, della Polizia e dei magistrati. L'onorevole Serra, in particolare, parlava di questi nuclei che operavano in profondità.

MONACO. Anche a Roma era così. All'epoca facevo parte della squadra mobile ed ho diretto anche la sezione antisequestri.

PRESIDENTE. Furono smobilitati perché il fenomeno si ridusse?

MONACO. Perché riuscimmo a contrastarlo. Signor Presidente, tenga presente che vi erano anche 30, 40 sequestri in un anno. Ciò che ha prodotto la loro diminuzione è stata la linea dura, del contrasto, condotta, ad esempio, arrivando mentre consegnavano i biglietti e non la linea dell'inerzia, che invece faceva lievitare il fenomeno. Il decreto-legge del 1991, quindi, si pone nella direzione di quanto è stato compiuto e non ha fatto altro che immettere in un contesto giuridico i comportamenti emersi dall'esperienza, dalla necessità e dall'emergenza. Non si poteva d'altronde agire altrimenti.

Quando si è verificato che l'inerzia, lo stare soltanto a vedere, aveva fatto aumentare il fenomeno in maniera spaventosa, la magistratura e le forze dell'ordine si sono attrezzate per intervenire e, in modo non uniforme e non unitario, hanno agito ognuna per conto proprio perseguendo, comunque, la linea dell'intervento.

In questo modo il fenomeno ha assunto un aspetto più fisiologico che patologico e si è ridotto. Attualmente avviene un solo caso di sequestro all'anno o al massimo due o tre. E' pacifico che anche un solo caso è intollerabile, ma vi erano anni in cui si registravano 75 sequestri!

PRESIDENTE. Come abbiamo detto prima con i magistrati intervenuti, la forma delittuosa del sequestro occupa le pagine dei giornali per mesi, mentre, ad esempio, di un omicidio si parla pochi giorni; un episodio di sequestro ha una valenza sociale maggiore proprio per la sua durata.

MONACO. Viene enfatizzato in maniera eccezionale! Anche questo però è giusto perché in Sardegna, ad esempio, in alcuni ambienti vi è una sorta di tolleranza per questo reato.

PRESIDENTE. Lo si considera ineluttabile.

MONACO. Non solo, lo si vede come una forma di redistribuzione della ricchezza. Senz'altro questa idea circola in strati ridottissimi della popolazione – lungi da me una generalizzazione – però in alcune zone vi è questa mentalità. E' quindi giusto stimolare le coscienze e parlare dei sequestri a voce alta, perché il modo in cui alcune persone ragionano deve essere modificato ed a tal fine una reazione da parte della collettività è positiva, tanto è vero che il fenomeno si è molto ridimensionato.

Ci furono casi, in passato, in cui è stato ucciso l'ostaggio dopo il pagamento del riscatto, perché la polizia e i carabinieri non facevano nulla. Negli anni passati si è assistito ad eventi allucinanti: ad esempio la banda del citato Laudavino De Santis faceva pagare il riscatto e poi automaticamente uccideva il sequestrato. Ricordo un episodio in particolare: i sequestratori di Palombini, industriale del caffè, lo uccisero e lo misero in un congelatore dal quale, quando volevano ottenere altre rate del riscatto, lo tiravano fuori: gli mettevano in mano il quotidiano del giorno e lo fotografavano. Altro che Sud America! Abbiamo vissuto dei periodi terribili. Ora fenomeni del genere non si verificano più.

RIUNIONE DI LUNEDÌ 23 FEBBRAIO

PRESIDENTE. Un'altra domanda: cosa pensa a proposito dell'ipotesi avanzata sui giornali di una possibile esportazione del fenomeno, alla luce di una relazione con il rapimento del bambino italiano avvenuto in Venezuela?

MONACO. Non vi è nessun elemento che possa confermare tale ipotesi.

PRESIDENTE. Ritengo che il rischio che deve soprattutto preoccupare lo Stato (come emerge dalla sua analisi, che condivido) sia che il fenomeno, che per ora è limitato e comunque mantiene una sua connotazione rurale e direi quasi preistorica, possa compiere un salto di qualità e divenire un'industria. Sarebbe un vero problema se ciò avvenisse adesso, in un momento in cui gli spostamenti di grandi capitali sono facilissimi (negli anni Settanta trasportare 5 miliardi di lire era un'impresa, oggi basta premere un pulsante), in tempi nei quali per fare l'emissario di un sequestro non occorre andare all'appuntamento con la borsa del denaro perché, nonostante ancora i sequestratori vogliano vedere i contanti, in realtà si potrebbe benissimo attivare una finanziaria all'estero e nessuno scoprirebbe mai il trasferimento.

Ritengo che bisogna fare molta attenzione a che questo fenomeno non subisca una trasformazione improvvisa e diventi appetibile per le organizzazioni criminali.

MONACO. Signor Presidente, l'unica strada è quella della fermezza, se si consente di trattare senza alcun intervento da parte dello Stato, si ritorna indietro. E' necessaria una linea forte e decisa. Non dico che la legge vigente sia la migliore, però la linea deve essere quella della fermezza, non c'è altro sistema. Appena si apre un varco in questo argine il fenomeno può riprendere vigore.

PRESIDENTE. In questo senso credo che non solo sia indispensabile la collaborazione fra Parlamento, forze dell'ordine e magistratura, ma sia anche molto importante dare al paese l'impressione che non esistono cittadini per cui si è disposti a trattare a livello istituzionale ed altri per cui non lo si è. E' infatti vero quanto diceva la collega Napoli: ci sono sequestrati di serie A e altri di serie B; in alcuni casi si è ipotizzata addirittura l'attivazione dei Servizi segreti e la pressione giornalistica tipica di questi episodi ha alimentato l'idea che vi sia un trattamento particolare per alcuni sequestrati, per cui se i sequestratori si comportano in un certo modo ottengono il riscatto, altrimenti no.

MONACO. Senz'altro. Almeno in linea teorica si potrebbe addirittura arrivare al sequestro di un bambino di una famiglia povera nella convinzione che enfatizzando gli eventi si possa persino spingere lo Stato a versare il riscatto.

PRESIDENTE. Qual è la sua impressione per quanto riguarda i sequestri lampo prima citati dalla collega Napoli?

MONACO. Anche questo fenomeno è stato molto enfatizzato dalla stampa; in concreto però non risultano episodi di questo tipo: non vi è mai stato un riscontro. Non è la prima volta che se ne parla, è una sorta di mostro di Loch Ness che compare ogni tanto, ma non vi è mai stato un caso accertato.

NAPOLI. Perché non vi sono le denunce.

MONACO. In tutti i fenomeni criminosi, anche se non riusciamo a vedere l'intero iceberg, ne emerge almeno la punta, ossia c'è sempre un segnale indicativo. Nel caso dei

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

sequestri lampo, invece, questo segnale non è mai comparso; almeno un fatto doveva essere denunciato!

PRESIDENTE. La ringraziamo vivamente per la sua disponibilità. Sicuramente avremo altri contatti perché – come ho detto in conclusione della precedente audizione – questo Comitato intende lavorare in maniera molto dinamica. Le chiederemo quindi altre eventuali delucidazioni in funzione delle nostre ulteriori esigenze. Non è escluso, inoltre, che l'occasione di rincontrarci si presenti in relazione alla nostra futura visita in Sardegna.

MONACO. Vi dichiaro la mia piena disponibilità a collaborare e lascio alla Presidenza il materiale che era stato richiesto al Capo della Polizia.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 19.

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NUM. 84.1

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO PER I SEQUESTRI DI PERSONA

RESOCONTO STENOGRAFICO DELLE AUDIZIONI TENUTESI
PRESSO LA PREFETTURA DI NUORO

MARTEDI' 3 MARZO 1998

PRESIDENZA DEL SENATORE ALESSANDRO PARDINI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

I lavori hanno inizio alle ore 13,10.

Presidenza del senatore PARDINI

Audizione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Nuoro

Intervengono il prefetto, dottor Giovanni D'Onofrio, il questore, dottor Giacomo Deiana, il comandante provinciale dell'Arma carabinieri, tenente colonnello Claudio Quarta, il comandante del gruppo della Guardia di finanza, tenente colonnello Guido Esposito, il vice questore vicario, dottor Cesare Palermi, e il vice prefetto vicario, dottor Elio D'Addario.

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Nuoro.

Avverto che alle audizioni previste nella giornata odierna parteciperanno, in qualità di consulenti della Commissione antimafia, il dottor Vincenzo Cicone ed il dottor Roberto Sgalla.

Diamo inizio ai nostri lavori dando subito la parola al prefetto di Nuoro, dottor D'Onofrio.

D'ONOFRIO, prefetto di Nuoro. Voglio innanzi tutto esprimere un ringraziamento al senatore Pardini ed ai componenti del VI Comitato della Commissione antimafia per l'attenzione e la sensibilità con cui intendono seguire le tematiche che riguardano la Sardegna. La loro visita ci era già stata preannunciata dal presidente Del Turco, al quale quindi va il nostro ringraziamento per l'attenzione dimostrata. Colgo l'occasione per augurare buon lavoro al questore di Nuoro, dottor Deiana, insediatosi proprio oggi, a seguito di un avvicendamento, nella sua funzione.

Vorrei cominciare dalle considerazioni emerse nelle due ultime Conferenze regionali per l'ordine e la sicurezza pubblica, quella del 26 gennaio, cui aveva partecipato lo stesso presidente Del Turco, e quella successiva del 16 febbraio, cui aveva partecipato il vice capo della polizia. Le conclusioni unanime che ne sono scaturite sono che la delinquenza sarda ha fatto un salto di qualità, a prescindere dal fatto se si considerino specificamente le fattispecie dei reati di cui all'articolo 416-bis del codice penale (su questo argomento comunque tornerò successivamente). Naturalmente sul piano della lotta alla criminalità qualcosa è stato fatto. A tale attività si è rivolta l'iniziativa del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, che su questa strada, attraverso un lavoro incessante, si è incamminata; tant'è che abbiamo avuto degli accertamenti disposti sia dall'Arma dei carabinieri, sia dalla Guardia di finanza, nonché dalla questura. Sarebbe ora necessario (anche se allo stato è particolarmente difficile, e poi spiegherò il perché) che la Guardia di finanza, istituzionalmente destinata al perseguimento di questo obiettivo, potesse far fronte alla carenza di uomini che attualmente non la mette in grado di poter maggiormente accentuare la propria attività. Occorrerebbe inoltre potenziare l'attività di *intelligence*, cosa che difetta, almeno per quanto riguarda la provincia nuorese. Tenete presente che io parlo di Nuoro, ed occorre considerare che le problematiche e le dinamiche sono diverse tra questa provincia e la provincia di Cagliari o altre; si tratta di realtà completamente diverse, almeno per quanto è di mia conoscenza, e quindi naturalmente quello che dico si può attagliare alla provincia di Nuoro, ma non può essere vero per le province di Cagliari o di Sassari.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Come dicevo, occorrerebbe potenziare l'attività di *intelligence*, che per il momento difetta, tenuto conto che è importante, specialmente in questo territorio, essere a conoscenza in maniera più completa delle situazioni locali, al fine di frenare, impedire e neutralizzare gli eventi criminosi. Occorrerebbe poi successivamente - ma questo lo dicono tutti, anche se la cosa finora non ha avuto accoglimento - che ci fosse una sezione della Direzione distrettuale antimafia a Nuoro. Questa città è purtroppo il cuore dei sequestri. Questa soluzione, anche se tutti ne vedono la necessità, non è possibile perché abbiamo una carenza di magistrati - su cui tornerò successivamente - per cui una volta istituita la sezione non ci sarebbero poi i magistrati in grado di dirigerla. Ciò evidenzia la carenza di organico, laddove invece questa sarebbe una soluzione necessaria per far sì che, per un altro eventuale sequestro o per altre situazioni similari, si possa avere un maggior contatto dei magistrati con gli investigatori e quindi procedere con una celerità decisionale che nelle fattispecie recenti, come ad esempio nel caso del sequestro Melis, purtroppo è mancata.

Altra cosa indispensabile è il controllo sul territorio, tenuto conto che la provincia di Nuoro è la terza come estensione territoriale; essa conta 280.000 abitanti ed è polverizzata in circa cento comuni, il 90 per cento dei quali oscilla da una popolazione di 400 ad una di 8.000 persone. La necessità di questa intensificazione del controllo del territorio è particolarmente avvertita tenuto conto che in questa provincia abbiamo un'economia agropastorale ancora primitiva; assistiamo ad uno spopolamento delle campagne e ad una desertificazione di carattere generale, ad un atavico senso della primitiva giustizia, alla presenza alla macchia di circa 12-13 latitanti. Anzi, a tal proposito ho predisposto un elenco, di cui voi credo siate già in possesso, ma comunque successivamente ve ne sarà mandata copia dettagliata dal colonnello dei carabinieri.

Ovviamente il termine "latitanti" richiama subito alla mente il problema dei sequestri, e questo accostamento è normale. Sotto questo aspetto voi avrete sicuramente letto tante teorie, vi sono varie versioni, ognuno propone dei rimedi per fronteggiare la situazione dei sequestri. Io partirò da una considerazione di carattere elementare. Voglio cioè dire che quando un reato così particolare come il sequestro si perpetra e si perpetua per tanto tempo in un determinato territorio, dando luogo a situazioni di effervescenza cui seguono situazioni di stagnazione, in cui cioè a delle pause cicliche subentrano delle impennate inquietanti, allora vuol dire che tale reato affonda le radici in un *humus* particolarmente vitale e favorevole. Tale *humus* è costituito, in sintesi, da tre elementi. Innanzi tutto occorre considerare il territorio che - come ho detto - è molto esteso e presenta delle asperità non indifferenti, è contrassegnato da una desolazione e da un isolamento molto accentuati. In secondo luogo - e lo dico solo per dovere di cronaca - si registrava un certo disinteresse da parte delle popolazioni. In precedenza infatti, il sequestro di persona, facendo riferimento a quanto ho letto e studiato e a quanto mi è stato detto, era un problema privato che intercorreva tra i familiari dell'ostaggio e i rapitori. Ora naturalmente questo elemento è andato in oblio, tenuto conto, in riferimento agli ultimi sequestri, delle mobilitazioni di massa e delle lievitazioni di coscienze che i sequestri hanno comportato. Su questa impostazione si può quindi soprassedere perché appunto apparteneva al passato. Vi è poi il terzo aspetto - che è quello più inquietante - della facilità con cui può essere reclutata la manovalanza, costituita dai latitanti.

Tale ultimo aspetto rappresenta secondo me il primo obiettivo per sconfiggere il reato, a somiglianza di quanto hanno detto recentemente con autorevolezza il Presidente della giunta regionale ed il Presidente del consiglio regionale; praticamente la presenza alla macchia dei latitanti costituisce la linfa vitale su cui si avvita e prospera il sequestro. Naturalmente, circa il dubbio se si tratta o meno di una delinquenza organizzata, anche su questo vi sono delle disparità di vedute. A tal riguardo vorrei dire che dagli atti processuali, che sono gli unici che possono fare fede, non si rinviene mai che ci si sia imbattuti in un'organizzazione o in un

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

sodalizio strutturati in maniera piramidale, con divisione di compiti e con suddivisione di territori e di sfere di influenza con cui solitamente si connotano fenomeni come la mafia e la camorra. Debbo anzi dire che qui si assiste al fenomeno opposto delle cosiddette "bande modulari", cioè bande che sorgono per l'ideazione e la perpetrazione di un reato e che poi successivamente si sciolgono a reato consumato.

Io, insieme agli altri membri del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, propendo per questa seconda ipotesi, e ci sarebbero due indicazioni che farebbero orientare per la tesi supportata dal Comitato stesso. Innanzi tutto sappiamo bene che mafia e camorra rappresentano uno stile, una mentalità ed una cultura delinquenziale che affondano le radici nella popolazione, la quale li pratica e molto spesso li subisce. Ebbene, di tutto questo non v'è traccia nel Nuorese; anzi rispetto all'associazionismo, che è tipico dei fenomeni delinquenziali, si registra come contraltare un individualismo che è proprio tipico, peculiare del sardo. Vi è poi da fare un'altra considerazione, cioè che la mafia e la camorra attaccano i gangli vitali dello Stato, penetrano nelle amministrazioni e nella burocrazia, il tutto per accentuare un proprio sistema di potere: di questo non vi è alcuna parvenza, alcuna traccia nella geografia del Nuorese.

Queste sono le considerazioni che ritengo di fare e penso di poter parlare a nome di tutto il Comitato, che condivide tali argomentazioni. Naturalmente tutto ciò impone uno sforzo da parte delle forze di polizia, uno sforzo coinvolgente per quanto riguarda la ricerca e la cattura dei latitanti. Debbo però anche dire che l'opinione pubblica rimane in un certo senso sbigottita ed incredula di fronte alle riduzioni di pena, alle forme premiali ed ai benefici che vengono applicati nei confronti di chi si sia macchiato di siffatto orrendo delitto. Inoltre, limitatamente al profilo investigativo - anche se forse non spetta a me fare delle censure o dire se l'attuale lettura della legge sul blocco dei beni sia esatta o no e se possa essere migliorata - parlando con i carabinieri, con la questura e con la Guardia di finanza, ho potuto dedurre una considerazione. Una volta che purtroppo si verifica un sequestro, si crea un doppio muro di omertà: un muro che copre i criminali ed un altro che copre le trattative, di modo che le forze di polizia si trovano in mezzo e vengono indicate come il nemico dall'una e dall'altra parte; tant'è che - ed è esperienza recente - alle forze di polizia il più delle volte da parte dei familiari del sequestrato, dell'ostaggio, vengono fornite indicazioni false e fuorvianti. Allora, se fosse possibile e se si ritenesse di migliorare il dettato delle disposizioni di legge, occorrerebbe forse creare un meccanismo in grado di rendere più favorevoli i rapporti tra forze di polizia e familiari dell'ostaggio.

Parlavo prima dell'importanza del controllo sul territorio, che naturalmente deve essere svolto dagli uomini e che deve comportare un *chorum* tale da creare le condizioni per realizzare l'obiettivo. Fino a poco tempo fa la questura difettava di circa 200 uomini sui 600 previsti in organico, quindi praticamente si registravano delle carenze molto accentuate. In occasione dell'ultima Conferenza regionale per l'ordine e la sicurezza pubblica, il Ministro dell'interno, tramite il vice capo della polizia, ha fatto sapere che ben 150 uomini stanno per arrivare a Nuoro, anche con una strategia mirata, per cui 70 di loro saranno destinati ad incrementare le squadriglie catturandi che forse poco opportunamente e un po' frettolosamente sono state accantonate nel passato, mentre gli altri 80 saranno destinati a compiti di istituto. Questo secondo me è stato un segnale molto forte del fatto che il Ministero dell'interno intende veramente prendere di petto la situazione, anche perché purtroppo eravamo abituati che in Sardegna, a sequestro ultimato, a prescindere dal fatto se l'esito era stato traumatico o meno, si assisteva ogni volta alla smobilitazione, allo smantellamento totale delle forze di polizia. Invece, l'invio di 150 uomini si inserisce in una strategia e in un'ottica più ampia quale quella di un sistema di informatizzazione comune alla questura ed ai carabinieri che possa consentire ad entrambi in tempi reali di sapere tutto su un determinato autore di reato o su una determinata

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

vicenda processuale. In secondo luogo, è allo studio una rivisitazione dei presidi di polizia al fine di consentire un'ottimizzazione, una razionalizzazione delle risorse.

↳ Passiamo poi alla Guardia di finanza. Non me ne voglia il colonnello Esposito - d'altronde lo dice lo stesso comandante di Cagliari - ma questo Corpo ha effettivamente un organico molto ridotto. Sono previsti infatti 160 uomini, di cui ne mancano 20, mentre 26 sono destinati all'attività costiera, per cui ci si può rendere conto di come non sia possibile procedere a quell'attività di verifica sui patrimoni sospetti, tenuto conto dell'assoluta carenza di uomini. Dicendo questo ovviamente non accuso nessuno; lo stesso generale della Guardia di finanza lo ha sostenuto a più riprese nel corso delle Conferenze regionali per l'ordine e la sicurezza pubblica.

↳ A ranghi grosso modo ridotti è anche l'Arma dei carabinieri, con un organico di 1.250 uomini cui difettano 30 unità. Con l'Arma vi è stato sin da subito un ottimo rapporto, contraddistinto anche dal fatto che alcune caserme sono state riattivate. Sotto questo profilo debbo forse dilungarmi un attimo perché voglio dire che appena giunto a Nuoro ho rispolverato un vecchio programma, comunque attuale, predisposto ed elaborato dall'Arma dei carabinieri, che prevedeva la realizzazione di 10 casermette in altrettanti punti nevralgici del territorio. Quando io arrivai a Nuoro ne erano state realizzate 3; premendo sulle amministrazioni siamo riusciti a completarne altre 3, quindi ne residuano 4. Accantonandone una, per la quale vi è un problema di contenzioso con l'impresa su cui è competente il giudice ordinario, abbiamo chiesto al Ministero dell'interno di finanziare in parte la realizzazione delle altre 3 casermette, il che consentirebbe di completare questo piano strategico, considerando che, insistendo le casermette nel territorio di piccoli comuni, questi dovrebbero far riferimento a bilanci così deficitari da non essere assolutamente in grado di fronteggiare la situazione. A questo argomento si era dimostrato molto interessato il presidente Del Turco, che aveva chiesto a me e al comandante dell'Arma dei carabinieri un appunto in merito, che gli è stato già inviato. Se allora fosse possibile sensibilizzare il Ministero dell'interno o altro organismo per poter ottenere quel contributo, cioè quelle risorse necessarie a completare il progetto, si realizzerebbe veramente un piano strategico di notevole spessore.

L'argomento delle casermette richiama poi un punto dolente, cioè quello delle stazioni dei carabinieri. Come voi ben sapete, le stazioni, per una determinazione che risale forse a 5-6 anni fa (ma potrebbe essere più preciso sull'argomento il colonnello Quarta), hanno smesso di essere operative ventiquattr'ore su ventiquattro. Abbiamo ora tre tipi di stazioni: quelle di prima fascia, aperte dalle ore 8 alle ore 19; quelle di seconda fascia, che terminano la propria attività alle ore 22. Queste due fasce registrano complessivamente il 75 per cento delle stazioni. Soltanto il 25 per cento delle stazioni è aperto ventiquattr'ore su ventiquattro. Le motivazioni che hanno determinato tale decisione ve le potrà illustrare più efficacemente di me il colonnello dei carabinieri. Dico solo che tutto questo non viene compreso dalle popolazioni e, cosa ancora più grave, si presta a delle speculazioni e strumentalizzazioni che si ergono al punto tale da vulnerare o incrinare tante volte la stessa immagine dell'Arma dei carabinieri. Io ho parlato con alcuni esponenti al vertice dell'Arma e non mi è stato opposto un atteggiamento intransigente, anzi, sono stati molto possibilisti sull'ipotesi di rivedere la decisione assunta. Gradirei che la Commissione antimafia venisse investita di questo problema e sensibilizzasse l'Arma dei carabinieri, che per le vie brevi già so che ritiene di poter smantellare quella determinazione.

Avrei anche da fare un'altra richiesta. Siamo riusciti, a smobilitazione avvenuta dopo il sequestro Melis, a trattenere con i denti circa 40 carabinieri del Battaglione Sardegna. L'Arma dei carabinieri ha cioè dato la sua disponibilità per 40-50 persone, purché gli oneri gravino sul Ministero dell'interno. Avere un contingente "extraterritoriale" è sommamente importante, perché nella provincia di Nuoro ogni tanto bisogna fronteggiare situazioni come, per esempio, quelle di Barisardo, di Orune e di Lula, quindi non è che questo contingente serva per colmare

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

delle lacune ma in appoggio ai presidi preesistenti per rafforzare l'azione di contrasto. Gradirei allora che questo contingente rimanesse a Nuoro fino a dicembre dell'anno in corso, sperando che le condizioni possano migliorare.

In questa situazione un po' altalenante, le condizioni dell'ordine e della sicurezza pubblica sono stazionarie. Quest'anno abbiamo assistito ad una diminuzione dei reati contro il patrimonio, dei furti e delle rapine, mentre destano una certa inquietudine i reati connessi ad attentati dinamitardi ed incendiari. La droga è un fenomeno molto ridotto anche perché a Nuoro - perciò parlavo di specificità diverse, a Cagliari la situazione è completamente differente - ci troviamo di fronte ad un territorio depresso, spopolato e sottosviluppato, per cui non è che ci possa essere un grande traffico di droga, tranne gradualmente a lievitare durante il periodo estivo ma è una questione di carattere temporaneo.

Alla carenza di forze di polizia si aggiungono quelle che colpiscono indistintamente tutti i rami della pubblica amministrazione. Personalmente posso testimoniare che la pubblica amministrazione - e mi riferisco a quella periferica dello Stato - versa in una situazione allucinante, non per mancanza di professionalità da parte dei dirigenti ma per carenze oggettive. Qui arriviamo all'assurdo che uffici statali o parastatali che dovrebbero funzionare con circa 32 dipendenti vanno avanti solamente con 2 dipendenti.

Questa anomalia pesantissima, individuabile solamente a Nuoro, è comunque poco rispetto al collasso che esiste presso la magistratura. Voi sentirete tra poco i procuratori della Repubblica di Lanusei e di Nuoro, i quali sono proprio avviliti, versano in uno stato di prostrazione, perché non sono in grado di far funzionare gli uffici, tenuto conto che da soli devono fronteggiare un immane lavoro. Questa situazione di collasso sta determinando, se non ha già determinato, dei drammi irreversibili, addirittura inquietanti e devastanti. Innanzi tutto si avverte l'esigenza della Direzione distrettuale antimafia che dovrebbe insediarsi a Nuoro: tutti ne avvertono la necessità ma nessuno ne parla, perché sanno che poi non ci sarà nessun magistrato che potrà coprirlo. Un altro aspetto sono i patrimoni sospetti. Al di là delle attività delle forze di polizia, se poi il procuratore della Repubblica non è in grado di esaminare da solo questo materiale perché deve fronteggiare l'emergenza, è chiaro che non arriverà mai all'esito successivo, cioè richiedere al presidente del tribunale il sequestro e la successiva confisca. Inoltre, il ministro di grazia e giustizia Flick, nell'ambito del piano, pur lodevole, di razionalizzazione delle risorse, ha smantellato due presidi giudiziari, le preture di Siniscola e Tortoli. A Tortoli la situazione è abbastanza infuocata, è il posto dove si è perpetrato il sequestro di Silvia Melis. Può darsi che le intenzioni, ripeto, siano lodevolissime, ma a parte il fatto che il territorio nazionale non è omogeneo, si tratta di due provvedimenti che hanno destato disappunto, malcontento e inquietudine, tenuto conto che la popolazione di qui non riesce a comprendere questi smantellamenti di presidi giudiziari, perché non ha avuto mai dei presidi giudiziari se non improntati alla massima precarietà ed alla massima approssimazione. Si è venuta quindi a determinare una situazione di inquietudine dell'ordine pubblico per la soppressione di queste preture.

Un ulteriore aspetto da considerare è quello dell'affievolirsi degli stimoli per le forze di polizia e di polizia giudiziaria. A parte il fatto - e abbiamo avuto dei recenti episodi - che delinquenti assicurati alla giustizia il giorno dopo escono e compiono atti vandalici nei confronti di chi magari ha fatto la soffiata per la loro individuazione, la situazione di estrema carenza di magistrati fa sì che le indagini che svolgono questura, carabinieri e Guardia di finanza non arrivano mai a degli esiti processuali, per cui si lavora a vuoto; senza considerare poi la circostanza che tante volte - come si è verificato - occorrendo un mandato di perquisizione per individuare un arma nell'abitazione di un presunto autore di un reato, per mancanza del magistrato - ce n'è uno solo - non si è riusciti ad ottenerlo e il delinquente l'ha fatta franca.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Tutte queste situazioni sono inquietanti e devastanti. Ho letto una relazione di Taviani di quarant'anni fa, erano pagine di assoluta attualità; sotto questo profilo non si è mai fatto niente in pratica, c'è una carenza abissale. Vi dirò di più: il procuratore generale della corte di appello, in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario, ha parlato di paralisi della giustizia e di giustizia negata ai nuoresi, proprio per le carenze che contraddistinguono la magistratura. Naturalmente qualcuno si deve far carico della situazione, ma non vorrei essere frainteso: qui non si sta facendo un attacco alla magistratura, alla Bicamerale e così via, dico solamente che un'attenzione deve essere prestata, anche perché poi la magistratura è un anello troppo forte di quella catena che potrebbe portare ad affrancarci da queste situazioni. Un'inversione di tendenza sotto questo profilo ci deve essere, anche perché qui abbiamo una mentalità tipica, peculiare, quella barbaricina, che non è stata sconfitta. Si dice che non esiste più, ma da prefetto responsabilmente ritengo che, anzi, sta cominciando a riprendere l'originario vigore. Vi porto dei dati di fatto: i sequestri vengono realizzati negli ambienti agropastorali; non ci troviamo di fronte a grandi boss ma di fronte a latitanti. Ne parlavo con il procuratore Mura: il boss investe in droga, non perde sei o sette mesi di tempo, nel corso dei quali può essere scoperto o può morire il sequestrato, per un miliardo e mezzo o due miliardi che, divisi per dodici o tredici persone, si e no diventano cento milioni a testa. Naturalmente tutto questo serve un po' a fare in modo che i latitanti, che vivono all'addiaccio, possano sostenere la famiglia. Il più delle volte è per questi motivi che vengono occasionati i sequestri. Il clima di tensione che avvolge alcune collettività, per esempio Orgosolo, deriva dal fatto che i pastori ostacolano il piano di forestazione portato avanti dall'assessorato all'agricoltura, e questa è una situazione che si realizza in quell'ambiente agropastorale. Conoscete tutti benissimo Lula, dove da 5-6 anni non si vota: il rifiuto delle urne è dato dall'abusivismo pesante sui terreni destinati ad usi civici, per cui i pastori si frappongono ad ogni attività o progetto che può portare ad una legalità in quelle terre. Devo dire che sotto questo profilo mi sono attivato: ho fatto delle riunioni, sono andato alla regione, sta per uscire un decreto dell'assessore, di concerto con il commissario straordinario per gli usi civici, che dovrebbe riportare a trasparenza quella situazione.

Ma c'è di più. L'altro giorno sono stato a Roma per la problematica relativa all'eradicazione della peste suina. Questo morbo sta letteralmente strozzando l'economia del settore per il divieto che grava sull'esportazione di merci suine all'estero, creando anche una situazione poco simpatica per tutti i prodotti italiani, perché sentono Nuoro, sentono la Sardegna ed è facile dire che i suini importati dall'Italia possono essere contaminati. Non si riesce a eradicare la peste suina per l'opposizione che viene dai pastori, questa volta per motivi meramente utilitaristici; tant'è che ho pregato il presidente della regione ed il direttore generale del settore di trovare un sistema tale da consentire di procedere all'abbattimento, perché il premio dato dalla Comunità europea per l'abbattimento è superiore al prezzo reale del maialino quindi si ha tutto l'interesse a mantenere la peste per lucrare la differenza.

Persistono poi gli attentati nei confronti delle forze di polizia, nei confronti degli amministratori e il danneggiamento delle strutture pubbliche. Qui c'è proprio una cultura per cui, specialmente alla fine dell'anno, devono essere danneggiati la sede del comune, la scuola, una volta la sede della Democrazia Cristiana forse oggi la sede del PDS; è una questione di ostilità nei confronti delle istituzioni. Tutto questo è generato dall'ambiente di sottosviluppo che si coniuga con l'attività agropastorale e sta veramente assumendo situazioni inquietanti. Abbiamo già avuto un comune, quello di Barisardo, in cui gli amministratori si sono dimessi perché "colpevoli" di portare avanti un ragionamento di trasparenza e di legalità; in un altro comune, Villagrande, il sindaco è colpevole solamente di voler frenare l'abusivismo che ha devastato quella collettività. E' chiaro che si paga anche il prezzo del passato, perché prima si è stati tolleranti, però certamente non possiamo abbassare la guardia, perché se avviene che

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

ogni amministrazione, specialmente se trasparente e corretta, è costretta a dimettersi... Per esempio, a questo sindaco hanno sventrato parte della casa con una bomba; è chiaro allora che la trasparenza è importante però ciascuno ha moglie e famiglia. Questa mentalità barbaricina tipica non è stata per niente vinta, anzi, se non interveniamo con situazioni di contrasto, riprenderà la sua originaria estensione.

Questa realtà non è certo agevolata dalla situazione occupazionale. Abbiamo raggiunto il 32 per cento di disoccupazione e non è pensabile, almeno per il momento, un insediamento industriale di ampio respiro perché le condizioni dell'ordine e della sicurezza pubblica sono quelle che sono. Inoltre abbiamo una rete di trasporti molto obsoleta; il costo del denaro lievita di tre punti rispetto al continente; purtroppo siamo sforniti di una rete di metanizzazione, il che significa che le industrie devono utilizzare l'energia elettrica con un maggiore aggravio di costi; è un po' carente la manodopera specializzata.

Non so se mi sono espresso in maniera un po' confusa, un po' aggrovigliata, però queste sono le tematiche, questo è lo spaccato della situazione della provincia di Nuoro. Naturalmente sono a disposizione per qualsiasi altra domanda, dando magari la parola, se il Presidente ritiene, agli altri membri del Comitato provinciale qualora volessero aggiungere o integrare la mia esposizione.

BOVA. Signor prefetto, dopo aver ascoltato la sua complessa relazione vorrei porle alcune domande.

Per quanto riguarda le forze utilizzate nella lotta alla criminalità, dai dati che lei ci ha fornito risulta che esse constano di circa 2.010-2.015 unità tra Polizia di Stato, Arma dei carabinieri e Guardia di finanza; lei afferma che l'organico per essere coperto integralmente necessita di altre 250 unità e quindi siamo ad un livello fisiologico, nel senso che si tratta di una deficienza di quasi il 12 per cento. Vorrei sapere da lei quanti di questi uomini sono impegnati in compiti di istituto e quanti in attività amministrativa o di scorta alle cose o alle persone.

Per quanto riguarda i latitanti, mi pare che siamo in presenza di un numero abbastanza nutrito di latitanti che da molto, moltissimo tempo, alcuni da quasi 26 anni operano sul territorio di Nuoro. Il reato che li accomuna tutti è quello di sequestro di persona; alcuni di loro sono plurinquisiti, ma il dato fondamentale è quello del sequestro di persona. Volevo chiederle se da parte degli organi statuali negli anni passati e di recente sono state attivate iniziative per la costituzione delle squadre catturandi. A mio modesto avviso, infatti, il problema in una provincia come quella di Nuoro non è quello della militarizzazione del territorio; se noi insistiamo su questo aspetto, il distacco che lei evidenziava tra alcune frange della popolazione e lo Stato tenderà inevitabilmente ad aumentare. Non dobbiamo avere una presenza oppressiva da parte dello Stato; dobbiamo avere invece una presenza efficiente dello Stato, che operi con i mezzi dell'*intelligence*, e mi pare che ancora non ci siamo su questo terreno. D'altra parte siamo in presenza di una popolazione di 160.000 abitanti, che non è enorme, e 2.100 persone, se impegnate in compiti di istituto, mi pare siano sufficienti per poter contrastare il crimine (a meno che non vengano distratte verso altre funzioni), evitando quindi una militarizzazione del territorio; vorrei conoscere la sua opinione in proposito.

Vorrei infine farle una domanda che può sembrare nuova sotto il profilo della tematica che investe. Abbiamo notizia che in quest'area cominciano a circolare armi e che nel corso di operazioni di polizia sono state trovate armi, in misura notevole, in possesso di giovani, di ragazzi della comunità nuorese. Vorrei che lei mi dicesse se si tratta di un fenomeno accidentale o se esso possa configurarsi come una penetrazione del traffico di armi in questa provincia.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

D'ONOFRIO. Per quanto riguarda la prima domanda sull'utilizzo delle forze di polizia, tenga presente che avevamo solamente una scorta che adesso è cessata, perché il magistrato è andato via, e quindi le forze di polizia assolvono istituzionalmente la loro attività non essendo distratte da situazioni come potrebbero essere quelle delle scorte; non ce ne sono più. Quanto alle competenze di istituto, diciamo che le persone che svolgono servizi non prettamente istituzionali sono un'esigua minoranza. Però deve tenere presente che, a parte il fatto che la questura aveva una carenza spaventosa (su 600 uomini ne mancavano 200), non si tratta di militarizzare o meno, ma di assicurare le misure minime di garanzia per l'attività di prevenzione; anche perché i commissariati qui sono otto, le compagnie dei carabinieri sono nove ed è una situazione atipica. Ad esempio nel Molise (io sono molisano), Campobasso aveva due compagnie di carabinieri e un commissariato; qui abbiamo molti presidi di polizia, abbiamo 86 caserme, e per quale motivo? Per delle situazioni particolari. Per esempio, il fatto che in una comunità di 600 persone si vada a perpetrare un furto o che di notte entrino dei malviventi desta, da un punto di vista oggettivo, un allarme tale che occorre mandare un manipolo di persone; non per militarizzare, ma per offrire situazioni di garanzia alla collettività. Siamo disseminati in cento comuni, su un territorio esteso, che non finisce mai; se un comune dista quattro chilometri dall'altro occorre mezz'ora per arrivarci, perché le strade sono tortuose. Certo, se potessimo compendiare tutta la popolazione nuorese in una città le nostre sarebbero delle forze esorbitanti, ma purtroppo non è così. Il territorio poi è di un'asperità tale per cui, per esempio in occasione di una rapina, se i malviventi vengono affrontati immediatamente va bene, ma basta arrivare con un minuto di ritardo che questi spariscono, vengono inghiottiti dalle montagne e non si riesce più a trovarli. Lungi da me quindi volere la militarizzazione del territorio, però si devono assicurare le normali condizioni dell'ordine e della sicurezza pubblica.

Per quanto riguarda le squadre catturanti (ne avevo fatto cenno prima), forse sono state abolite frettolosamente. Esiste una squadra formata da sei-sette persone, però certamente le squadre catturanti di una volta, composte da persone che erano del luogo, che conoscevano le abitudini del posto, sono state smantellate e quindi occorre ripristinarle; oggi quelle squadre non esistono più, frettolosamente forse sono state abbandonate.

Quanto alla terza domanda, c'è un traffico di esplosivi che vengono anche dalla Corsica, tant'è che gli atti dinamitardi che si verificano qui sono la conseguenza del fatto che si dispone di dinamite con una facilità estrema; ne sto parlando con gli amici del SISDE e stiamo cercando di trovare qualche situazione particolare per effettuare un'operazione di contrasto. Quanto poi al fatto che i cittadini siano armati, questo rientra nella cultura barbaricina. Potrà sembrarvi strano, ma in alcuni comuni il ragazzo porta il coltello, porta la pistola del padre; è una cultura che loro hanno, la chiamano "balentia". Ora, non è che ci sia un traffico di armi a somiglianza di quello che può avere la malavita organizzata, però fra i cittadini, ad esempio, ho riscontrato la presenza di licenze per il porto d'arma in una misura veramente eccezionale; qui non c'è cittadino che non abbia il porto d'arma, ne fa una questione di *status symbol*, e così anche i ragazzi, su educazione dei genitori, sono soliti portare il coltello o la pistola.

PRESIDENTE. Se lei è d'accordo, signor prefetto, procederei in questo modo: i membri della Commissione formuleranno le domande e poi lei deciderà se rispondere personalmente o cedere la parola ad altri membri del Comitato.

D'ONOFRIO. Va bene, signor Presidente.

CENTARO. Signor prefetto, ringraziandola anzitutto per l'ospitalità, vorrei rivolgerle alcune domande. Dai dati che lei ci ha riferito si evince che il territorio di Nuoro è militarizzato,

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

perché vi è una notevole concentrazione di forze. Se c'è una popolazione di 250.000 abitanti nella provincia e gli effettivi delle forze dell'ordine sono 2.500, complessivamente il rapporto è di 1 a 10, che è una proporzione enorme. Certamente però esiste un problema di territorio. Molti anni fa esistevano le caserme in campagna dei carabinieri, che poi furono abbandonate per ripiegare prima nei piccoli centri e poi ancor più su Nuoro. Esiste la possibilità di ripristinare tali caserme? Vorrei anche sapere dove si trovano queste caserme, che lei ha indicato, perché penso che centri come Orune, Bitti, Mamoiada, Gavoi, Fonni, Orgosolo, Lula, Ollolai non possano essere assistiti da una casermetta che chiude ad una certa ora del giorno e soprattutto ritengo che se il pastore in campagna non vede solo pecore e latitanti ma anche, con una certa frequenza, carabinieri e polizia potrà dare una mano maggiore.

Riallacciandomi a questo aspetto, vorrei sapere se è possibile redistribuire meglio le forze dell'ordine sul territorio, per dare anche visivamente l'immagine di una presenza dello Stato. E ancora, il famoso piano antisequestri è messo in atto? Come funziona? In che termini? Noi a Cagliari abbiamo sentito le rimostranze del procuratore Mura che diceva che sì, quando il sequestro è in atto arriva l'esercito, ma poi a quanto pare il piano antisequestri non dà i frutti sperati e allora se vi sono discrasie, problemi, è bene conoscerli.

Sulla questione dei latitanti, io vedo nell'elenco che ci avete fornito nomi storici: Mario Sale forse è uno degli ultimi esponenti della famosa famiglia Sale, protagonista a Mamoiada di una faida risalente a moltissimo tempo fa; Pasquale Stochino, Giovanni Tola, questi sono veramente nomi storici. Alla fine degli anni Settanta e nei primi anni Ottanta vi furono contatti riservati per convincere i latitanti a costituirsi; ritiene che sia una strada ancora percorribile e comunque utile in un'ottica di ragione di Stato per evitare i sequestri? Sono i latitanti evidentemente che assicurano l'alloggio, la sistemazione logistica al sequestrato; i latitanti - lo sappiamo bene - circolano anche nei paesi, perché poi c'è tutta una ragnatela di parentele, di famiglie, e allora o si spezza la ragnatela con una presenza forte, però in paese, oppure li si "convince" a costituirsi. Vorrei sapere se questo tipo di attività extraistituzionale viene anch'essa svolta.

Mi chiedo poi se gli atti dinamitardi e gli incendi siano collegati ad estorsioni oppure semplicemente a vendette per sgarbi o per non so che altro. Ancora, sugli organici della magistratura di Nuoro posso dire che li conosco bene, perché sono stato magistrato tra il 1980 e il 1983 presso il tribunale di Nuoro e probabilmente la situazione non è cambiata, è stata sempre una sorta di legione straniera, con pochi residenti *in loco*. Lei mi diceva, signor prefetto, dell'eliminazione delle preture di Siniscola e Tortoli, ma non sono state mantenute neppure come sezione distaccata di tribunale?

D'ONOFRIO. No, sono state soppresse.

CENTARO. C'è poi il problema occupazionale, che probabilmente potrebbe risolvere qualcosa. Ricordo che vi era una forte espansione della spesa pubblica per la Sardegna, perché in un certo periodo di tempo l'economia non riusciva a tirare o comunque ad essere competitiva e quindi attraverso gli appalti pubblici, le opere pubbliche, si riusciva bene o male a sostenerla. C'è stata una contrazione di questa spesa dello Stato? E comunque, il fatto di affrontare il problema occupazionale, attraverso fondi europei o altro, potrebbe risolvere, secondo lei, il problema dei sequestri? Non scendo poi nella descrizione sociale dell'avversione del sardo nei confronti dello Stato, del continente, dell'invasore e quant'altro, perché quello è un campo che certamente interessa ma che è lontano dall'attività del nostro Comitato.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

D'ONOFRIO. Se lo riterete opportuno, per la parte dei quesiti che riguarda il problema occupazionale potrò rispondere io, ma per quella concernente le caserme e le casermette cedo la parola al tenente colonnello Quarta.

QUARTA, comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri di Nuoro. Vorrei fare solo una precisazione, visto che sono stati citati dei numeri, anche se questo non sposta di molto il problema. A grandi linee - lo dico, ripeto, solo per amore di precisione - tra Arma dei carabinieri, Polizia di Stato e Guardia di finanza dovremmo attestarci intorno alle 2.000 unità complessive e non 2.500; la popolazione, invece, dovrebbe avvicinarsi alle 280.000 persone, quindi un po' più ampia di quella cui si è fatto riferimento. La caratteristica di tale popolazione è quella di disperdersi su un territorio molto ampio: sostanzialmente, i centri della provincia sono numerosi, ma tutti di piccola dimensione.

Vi è poi un altro spunto, costituito dal problema delle armi, del quale si parlava poc'anzi (mi soffermerò più avanti sui temi di più diretto interesse). La provincia si connota - e il questore potrà essere più esauriente di me su tale aspetto - anche per una forte presenza di armi legalmente detenute. Con un altro incarico istituzionale qualche anno addietro mi sono occupato di questo e ho rilevato che nella provincia di Nuoro sono legalmente detenute e denunciate tra le 40.000 e le 41.000 armi; rispetto ad una popolazione, come ho detto poc'anzi, prossima alle 280.000 persone, si possono fare le debite proporzioni e calcolare quanti cittadini siano legalmente armati.

C'è anche un altro fenomeno che spinge la gente ad armarsi. In questa zona assistiamo frequentemente (è una cosa un po' atipica, che non ho mai rilevato in altre località) a rapine a danno dei cacciatori. Difficilmente capita al cittadino nuorese, ma a quello cagliaritano o magari a quelli di Sassari o di Oristano che vengono in provincia di Nuoro (la cui origine è individuabile dalla sigla della targa dell'automobile) accade di essere oggetto di attenzione da parte di malavitosi i quali, praticamente, compiono una rapina, sottraendo materialmente l'arma ai cacciatori. Vi informo di questa situazione per rispondere al quesito posto poc'anzi dall'onorevole Bova, teso a comprendere da cosa sia determinato il flusso delle armi; siamo portati a ritenere, infatti, che il flusso delle armi non sia soltanto proveniente dalla Corsica o dal continente, ma dal territorio locale: al cacciatore viene rubato il fucile, che viene custodito in località segreta convenuta ed utilizzato al momento opportuno per compiere una rapina, un omicidio, un sequestro di persona o altre manifestazioni, come ad esempio sparare ad una sede istituzionale, ad una caserma dei carabinieri, ad una sede del comune e così via.

E' stato fatto cenno al piano antisequestri. Credo che sul punto sia opportuno soffermarsi brevemente. Quando parliamo di piano antisequestri ci riferiamo a quel dispositivo che viene messo in atto al verificarsi dell'evento criminoso. E' un piano concordato a livello provinciale e scatta all'emergenza; quest'ultima non va confusa con le attività che partono orientativamente dopo circa 24 ore dall'evento criminoso, e cioè ad evento consumato. Il piano antisequestri è efficace e valido, ed è frutto di un attento studio sul territorio; esso prevede, al verificarsi di un evento, che le forze sul territorio vadano gradualmente a raggiungere (alcune, infatti, stanno già operando sul territorio, perché sono in circolazione, e poi ad esse si aggiunge tutto il restante personale che via via viene richiamato da casa o dalle caserme) le località convenute. Questo è il piano antisequestri che può (e noi ci muoviamo costantemente in tale direzione) essere correttamente aggiornato, perché magari due anni prima non c'erano delle strade che successivamente sono state costruite; si tratta senz'altro, quindi, di un dispositivo che va periodicamente riesaminato.

Diversa è l'attività di ricerca sul terreno, di localizzazione dell'ostaggio, che viene svolta in un momento successivo.

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

CENTARO. Mi scusi se la interrompo, ma vorrei sapere se il piano antisequestri opera anche a livello di attenzione preventiva o se scatta immediatamente dopo.

QUARTA. Il piano antisequestri normalmente scatta al verificarsi dell'evento criminoso, ma è chiaro che si tratta di un dispositivo che può avere (e questo sicuramente lo si potrà valutare meglio) anche finalità di verifica del tempo occorrente per poterlo materialmente attuare. Può essere anche valutata l'opportunità di prevedere delle prove periodiche, ma è un dispositivo che nasce con finalità repressive e non preventive del sequestro; pertanto, al consumarsi dell'evento, dopo un minimo di verifiche e avuta certezza o quasi che trattasi realmente di sequestro di persona a scopo di estorsione, l'autorità provinciale di pubblica sicurezza, nella persona del questore, determina l'attuazione del piano. Possiamo poi lungamente discutere l'opportunità di porlo in atto entro cinque minuti o due ore, ma è chiaro che tutti dobbiamo avere il tempo materiale di verificare se sia il caso di gridare "al lupo, al lupo" o di far scattare il piano a ragione veduta: su questo, certo, si può discutere, ma è un piano che - tengo a ribadirlo - ha finalità repressive e non preventive.

In merito al problema relativo alle casermette dei carabinieri, vorrei evidenziare che negli anni scorsi questo dispositivo c'era effettivamente e che progressivamente - per motivazioni che non intendo analizzare in questa sede e che probabilmente non sconosco perché non prestavo servizio da queste parti - si è ritenuto di sopprimere questi reparti dislocati in certe località. Nel 1987 è stato avviato un piano dal Comando generale dell'Arma di concerto con il Ministero dell'interno: in certi siti (in qualche caso coincidenti con quelli precedenti, in altri casi no) si è ritenuto opportuno di procedere alla costituzione di queste casermette per collocarvi dei reparti, che noi definiamo squadriglie anticrimine, la cui forza si aggira tra le 10 e le 12 unità ciascuna. Il piano è stato avviato e, come ha accennato il prefetto poc'anzi, per ragioni sostanzialmente economiche e non di altra natura (perché il nostro interesse tuttora permane) ne sono state completate solo alcune ed altre sono in fase di completamento. Da parte nostra sicuramente c'è tutto l'interesse a pervenire alla conclusione; per noi, quindi, si pone solo un problema di natura economica e in buona sostanza siamo pronti, dal punto di vista del personale, a partire.

Per quanto riguarda il problema dell'orario di apertura delle caserme, non vorrei tediarvi più di tanto, perché forse già conoscete le ragioni normative che hanno indotto nel tempo l'Arma dei carabinieri a decidere la parziale chiusura di questi presidi, forse dopo averne verificati gli effetti in altre località del territorio nazionale.

Tra il 1985 e il 1986, effettivamente ci si è chiesti se il personale, che prima impiegavamo per tenere aperta per 24 ore la caserma, avrebbe potuto continuare a svolgere questo tipo di lavoro; ci si è posti questo problema, in parte sollevato dagli organismi interni di rappresentanza, e quindi si è valutata l'effettiva impossibilità di impiegare una stessa persona per un periodo di 24 ore. Di conseguenza, si è dovuta operare una scelta tra la possibilità di tenere aperta una caserma dei carabinieri utilizzando quattro uomini al giorno, quando il più delle volte i presidi più piccoli si attestano sulle 6-7 unità complessive, e quella di ridurre l'orario di apertura al pubblico per garantire una soglia minima di operatività all'esterno. Giusto o sbagliato che sia, si è ritenuto di optare per questa seconda scelta e quindi si è pervenuti alla determinazione per taluni siti, per taluni presidi più piccoli, di ridurre gli orari di apertura pur di garantire quel minimo di operatività all'esterno.

Allo stato attuale, cosa sta succedendo? In questa provincia stiamo già rivalutando l'ipotesi di far passare un certo numero di presidi dalla cosiddetta prima fascia (8 ore di apertura), alla seconda fascia (14 ore di apertura) e tutto questo comporterà un minimo incremento di organico; ieri sono state presentate delle proposte che ho già inoltrato per via gerarchica e che attualmente sono all'esame. Si propone poi di spostare un certo altro numero

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

di presidi dalla cosiddetta seconda fascia (14 ore di apertura al pubblico), ad un orario di apertura al pubblico di 24 ore; anche questo comporterà un certo costo organico e si tratta ora di verificare in che misura potrà essere sopportato. Sicuramente c'è la tendenza, la volontà di ampliare gli orari di apertura al pubblico.

Abbiamo anche fatto uno studio a livello provinciale per individuare l'incremento organico necessario per pervenire all'apertura per 24 ore di tutti gli 82 presidi esistenti, dal livello della piccola stazione di paese a quello del capoluogo di provincia, ed è emerso che occorre sostenere (considerando che nel centro più grande l'apertura è già fissata in 24 ore) un costo organico di 166-170 unità.

Stiamo poi valutando anche una proposta che al mio livello ho già preso in considerazione e che ha trovato concordi i livelli intermedi, tanto che credo che sia già all'esame del Comando generale. Essa parte dalla considerazione che probabilmente non sarà possibile sostenere questi costi organici di 170 unità, che poi bisognerebbe moltiplicare per tutte le province presenti sul territorio nazionale perché il problema non è solo di Nuoro e loro comprendono benissimo quali dovrebbero essere i costi da sostenere (certamente comunque la questione dovrà essere meglio verificata e studiata), e consiste nel prevedere la corresponsione di una speciale indennità anche al personale dei piccoli presidi. Si tratta, in sostanza, di corrispondere una speciale e congrua indennità di presenza (potremo poi definirla come riterremo più opportuno) che in un certo senso possa giustificare e legittimare, pagando adeguatamente il carabiniere, il suo impiego per 24 ore continuative; quindi, con un solo carabiniere potremmo riuscire a tenere aperta una caserma. Certo, l'impegno continuativo per 24 e non per 6 ore andrebbe - ripeto - adeguatamente retribuito. Se si riuscisse, solo in questa provincia, ad attribuire una speciale indennità, non solo si potrebbe sicuramente garantire l'apertura al pubblico di tutti i presidi (anche di quelli più sperduti), ma nello stesso tempo si potrebbero complessivamente recuperare dalle 50 alle 60 unità, perché in quei presidi dove oggi si impiegano quattro uomini per poter tenere aperta la caserma se ne potrebbe impiegare benissimo uno, con un recupero di tre militari al giorno. Ho fatto una statistica sulla provincia: potremmo recuperare dalle 50 alle 60 unità, tutte a vantaggio del servizio esterno e assicurando quindi una maggiore presenza sul territorio.

E' stato poi fatto un cenno al problema dei latitanti. Stiamo avvertendo dei tentativi di approccio da parte di alcune famiglie (naturalmente non mi riferisco a tutti e nove quei signori i cui nomi si possono leggere nell'elenco che mi sono permesso di allestire e distribuire) che dicono che la costituzione del loro congiunto potrebbe avere un costo di 80, 90 o magari 100 milioni: ognuno ci dà una cifra diversa. E' chiaro che vanno effettuate alcune scelte: se ne sono compiute alcuni anni addietro, tra il 1990 ed il 1991, in materia di terroristi...

CENTARO. ...e di latitanti in Sardegna!

QUARTA. ... e adesso bisogna riesaminare la situazione.

Ci dicono: "Se la mia famiglia ottenesse 80 milioni, ci farei questo e il mio congiunto, mio padre, mio fratello tutto sommato si costituirebbe". Non sono molti, ma qualche tentativo c'è stato.

Certo, proposte di questo tipo, sulla base della normativa vigente, non possono essere raccolte, perché se la notizia fosse finalizzata a pervenire ad una cattura, la si potrebbe valutare inserendola in un contesto di spese confidenziali: sono sistemi che possano portare ad un risultato. Ma fintanto che si parla di pagare qualcuno che mi consente di effettuare un arresto, è un discorso, e allora si può "trattare", ma certo non lo si può fare per una costituzione e credo che lo comprendiate benissimo. Visto che lei, senatore Centaro, ha posto il problema,

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

voglio confermarle che segnali da parte di qualcuno che vuole barattare la propria costituzione cominciano ad esserci.

A proposito del problema degli attentati dinamitardi, cioè del dubbio se siano da correlare o meno ad un fenomeno di estorsioni, devo dire che noi allo stato non lo crediamo, ma pensiamo piuttosto che siano frutto di un atteggiamento nei confronti delle istituzioni in senso lato. Nella stragrande maggioranza dei casi abbiamo magari la non condivisione di una scelta politica di un amministratore o di un sindaco (si citava il caso di Villagrande qualche minuto fa): si tratta quindi di una risposta non politica a delle decisioni politiche. Oppure può trattarsi dell'atteggiamento nei confronti di un carabiniere che presuntivamente si ritiene si sia comportato male perché ha compiuto un determinato atto, ed allora talvolta la risposta può tradursi in una sparatoria verso l'ingresso di una caserma. Noi ci accorgiamo che nella maggior parte dei casi questi atti sono finalizzati, in base a quell'atavico senso di primitiva giustizia cui faceva prima riferimento il prefetto, a rappresentare una forma di risposta che viene messa in atto con un atteggiamento di tipo delittuoso, non ricollegabile però a forme di racket o di estorsione.

MOLINARI. Signor prefetto, lei ci ha fornito uno spaccato della situazione di Nuoro e di queste "bande modulari" cui lei ha fatto riferimento. Lei esclude del tutto che questo fenomeno possa avere collegamenti con altri fenomeni di attività criminale, eventualmente anche collegati con il continente?

✓ Vorrei poi chiedere al comandante della Guardia di finanza se vi sono stati sequestri di beni, se cioè siano state fatte delle proposte a seguito delle quali la carenza della magistratura abbia poi portato al mancato espletamento delle pratiche. Inoltre vorrei sapere da tutti se siete a conoscenza di sequestri che non vengono denunciati, che magari si chiudono nell'arco di una giornata, eventualmente con il pagamento di cifre molto esigue.

BORGHEZIO. Vorrei rivolgere alcune domande che si riferiscono nello specifico alla situazione che si è venuta manifestando in occasione delle indagini sul sequestro Melis, riallacciandomi anche alle considerazioni che faceva inizialmente il prefetto con riferimento alle manchevolezze, almeno per quanto riguarda gli organici, ma che a mio avviso vanno estese probabilmente anche alle inconsistenze dal punto di vista strutturale delle dotazioni disponibili; è infatti chiaro che vi è la pretesa giustificata da parte dei cittadini - che io condivido - di un servizio efficiente da parte delle forze dell'ordine, ma è chiaro che occorre anche effettuare delle verifiche per capire se lo Stato provvede. Ed io credo che nostro compito sia anche quello di fare questa verifica. Le mie domande sono allora volte ad avere conferma o meno circa alcune esigenze che sono state evidenziate.

Se non vado errato, nel corso di quelle indagini, almeno nell'ambito della provincia di Nuoro, operava un solo elicottero ed una sola pattuglia eliportata, che peraltro ha svolto un ottimo compito nel lavoro sul territorio; peccato però che tale compito non sia stato adeguatamente supportato dal lavoro sul territorio delle altre pattuglie di polizia, come ad esempio quelle dei Nuclei di prevenzione del crimine fatte affluire da varie regioni del Nord; ciò anche a causa della dotazione di mezzi inadatta al pattugliamento del territorio, che qui in Sardegna è sicuramente difficile. Per venire proprio ai fatti più concreti, sembra che anche la dotazione di mappe risultava obsoleta.

Vorrei poi avere conferma circa una situazione molto particolare di difficoltà dei collegamenti radio dovuta al fatto che vi sarebbero intere zone non coperte, con la difficoltà quindi per le pattuglie, allorché il personale giunge in Sardegna da altre regioni, di potersi orientare, specialmente di notte, laddove non vi è personale pratico della zona. Questo sembra essere avvenuto, tant'è che il personale proveniente da altre regioni, fra cui la mia, non ha

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

potuto essere adeguatamente utilizzato nei pattugliamenti notturni. Vorrei quindi sapere da voi anche le vostre considerazioni in ordine all'opportunità di un reclutamento regionale da questo punto di vista dell'operatività.

Vorrei poi anche chiedere come mai durante queste indagini al personale giunto nella regione non siano state distribuite le foto dei latitanti, ma soltanto quelle della sequestrata. Vorrei inoltre sapere se ritenete importante, data questa difficoltà nei collegamenti radio, dotare le pattuglie di telefoni cellulari, di cui mi pare non si disponga. Mi sembra inoltre che si siano verificate anche delle carenze di dotazioni in un commissariato che era invece diventato il centro delle indagini e di tutte le attività sul territorio, quello di Tortoli, che è sicuramente un commissariato estremamente modesto rispetto alle necessità che si avevano (mi sembra, ad esempio, disponesse soltanto di due o tre linee telefoniche!).

Tenevo a fare queste osservazioni, che certamente non vogliono essere delle critiche nei confronti dei funzionari e dei dirigenti, ma sono anzi l'occasione per rappresentare, attraverso la Commissione antimafia, tutte le necessità, non solo degli organici, ma anche di coordinamento e di mezzi che mi sembrano fondamentali per poter effettuare un'azione veramente efficace come le necessità rappresentate dal prefetto richiedono.

NAPOLI. Signor prefetto, ho sentito la considerazione che lei ha fatto rispetto alla fase omertosa che avviene in occasione dei sequestri, certamente da parte dei sequestratori, ma anche - quella che preoccupa maggiormente - da parte delle famiglie, nei confronti delle forze di polizia, più o meno dovuta all'applicazione della legge, ma non voglio entrare nel merito di questo. Nella fase di omertà si ritiene che vi siano delle figure particolari catalogabili come intermediari? O forse sta per emergere qualche nuova figura in tal senso? Voglio riferirmi chiaramente in particolare all'ultimo caso del sequestro Melis.

La seconda domanda si riferisce al controllo dei beni. Mentre coprivamo il tragitto dall'aeroporto di Olbia a Nuoro ho molto osservato il territorio e mi è parso che la visione dell'economia, certamente in larga parte legata alla pastorizia, sia positiva, perché tutte le case mi sembravano ben tenute.

QUARTA. Lei ha fatto il percorso più bello, quello dei villaggi turistici!

NAPOLI. Vorrei comunque sapere se vi è anche in Sardegna, come avviene altrove, la difficoltà, in parte sicuramente legata alla carenza degli organici, di arrivare realmente al sequestro e poi alla confisca dei beni a causa della presenza di prestanome.

PRESIDENTE. Aggiungo anch'io una domanda molto rapida su un argomento cui ha fatto prima cenno il prefetto, parlando di eventuali sensazioni che voi potete avere di collegamenti tra l'industria dei sequestri così com'è in Sardegna, e per com'è stata nel tempo, ed il mondo della droga. Esistono collegamenti tra Anonima sequestri ed altre organizzazioni malavitose? Faccio questa domanda per capire cioè se voi avete la sensazione che parte dei proventi dei sequestri venga ora centralizzata al fine di ottenere somme più interessanti da investire magari in droga.

D'ONOFRIO. Voglio rispondere innanzi tutto a quest'ultima domanda. Come ho già detto io sono un molisano, proiettato nella realtà nuorese. Quando arrivai a Nuoro ricordo che il mio autista, mentre camminavamo con la macchina, mi indicava le varie abitazioni dicendomi quale di quelle era stata costruita con i proventi di uno o di un altro sequestro. Naturalmente vi è stato poi tutto un approfondimento su questo argomento, però voglio dire che comunque si sa nome e cognome di chi in realtà ha pagato le varie costruzioni. Di certo le somme di denaro

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

che sono state pagate per i sequestri non erano tali da consentire un riciclaggio, da essere utilizzate nel traffico della droga. Solitamente si dice che il sardo "investe nel mattone", cioè nell'abitazione, nella casa, in un'attività agrituristica e così via. Riterrei quindi di escludere questo possibile riferimento alla droga nella maniera più categorica.

ESPOSITO, comandante del gruppo della Guardia di finanza di Nuoro. Le indagini patrimoniali che deve svolgere la Guardia di finanza sono disposte da due autorità diverse, dalla procura della Repubblica e dalla questura di Nuoro, con appositi decreti. Ultimamente abbiamo svolto sette indagini patrimoniali, quindi con riferimento a sette decreti in tal senso, rivolte nei confronti di 193 soggetti; altrettante indagini patrimoniali sono state svolte dall'Arma dei carabinieri e dalla Polizia di Stato. Infatti, la Guardia di finanza svolge determinate indagini, ma ne fanno anche le altre forze di polizia. I patrimoni scoperti non sono grossi patrimoni; non si è giunti ad alcun sequestro, tranne uno, molto recentemente, che poi ha visto la restituzione dei beni sequestrati perché la parte interessata ha dimostrato trattarsi del frutto di una vita di lavoro sua e di tutti i suoi familiari, sorelle, fratelli eccetera, che confluiva tutto in un unico patrimonio. Quando un sequestro rende un miliardo-un miliardo e mezzo e dura nove mesi, i sequestratori devono sostenere delle spese, hanno dei debiti che soddisfano alla fine del sequestro, una volta conseguito il riscatto. Quindi il *quantum* del reato viene polverizzato; magari al capo, al latitante, di quella cifra, una volta pagati tutti i debiti, rimangono 50 milioni, non una grossa cifra, per la quale è facile dimostrare un provento lecito. A volte con tale cifra acquistano magari venti pecore per aumentare il gregge; una parte magari viene messa "sotto il mattone"; un'altra parte serve per completare il primo piano di una villetta e così via. L'onorevole Napoli nel tragitto percorso questa mattina ha visto la Baronia, la bassa Gallura, comunque una zona molto turistica, in questo periodo quasi del tutto disabitata, dove tutte le villette sono belle, colorate, immerse nel verde; ma se domani farete un giro nella vera Barbagia, potrete vedere molte abitazioni completate soltanto per una parte, con un piano superiore da completare, magari non intonacate. Man mano che la persona mette da parte una certa somma, mai troppo elevata, aggiunge una stanza, intonaca una parte di casa, una parete e così via.

Quindi grossi capitali non ce ne sono. I proventi dei sequestri non vengono investiti in droga in provincia di Nuoro, ma in attività agropastorali, nell'edilizia, nei circoli, nei bar; è però difficile dimostrare che quei fondi provengono da attività illecite. Quando in Sicilia o in Campania si trovano capitali anche di 30-40 miliardi, è facile fare dei collegamenti; qui invece ci troviamo di fronte a capitali di 50-60 milioni in banca: come facciamo a dimostrare che si tratta di proventi illeciti? L'avvocato smonta facilmente qualunque ipotesi del genere. Pertanto non si è giunti ad alcuna confisca. Io sono a Nuoro da un anno e mezzo ed è sempre andata così.

Come diceva il prefetto, la Guardia di finanza non è in grado di fare molte indagini patrimoniali. A noi mancano pochissimi uomini, solo 15 su un organico di 169 unità, però ci mancano 15 ispettori; io ho otto caserme e nove reparti; solo per la vigilanza servono 24 uomini, mentre 26 vengono utilizzati per la vigilanza delle coste, applicazione del codice della navigazione ed attività di polizia marittima; 22 uomini vanno al comando gruppo per tutte le pratiche di ufficio, che non è operativo ma direttivo; alla fine, sul territorio ne vanno veramente pochi. I quindici ispettori che mi mancano andrebbero tutti a fare verifiche e controlli patrimoniali; quindici ispettori, aggregati ad un sovrintendente ed a un finanziere, significano quindici pattuglie.

Attualmente il gruppo di Nuoro sta conducendo 52 verifiche fiscali determinate dal Ministero delle finanze e su questo non si transige: dobbiamo farle altrimenti tutto il nostro lavoro va a rotoli. Quindi, siamo orientati più che altro sulle verifiche fiscali; poi abbiamo delle

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

attività di polizia giudiziaria disposte dalla magistratura per quanto riguarda reati finanziari e, se avanza qualcosa dei pochi che siamo, svolgiamo accertamenti patrimoniali ed altre attività istituzionali.

PRESIDENTE. Vorrei chiedere se esiste una mappatura delle figure criminali di maggiore spessore o di presunta pericolosità nei 10-12 paesi di maggior tradizione criminale; perché la provincia è vasta, la presenza antropica è disseminata e polverizzata, però sappiamo che non tutti i paesi hanno delle presenze criminali tali da poterli candidare ad un'attività delinquenziale come il sequestro e forse anche le rapine. Esiste una mappatura e, se così, viene aggiornata?

Negli ultimi anni è stato verificato l'uso o avete sequestrato armi che arriverebbero da canali esterni, come i kalashnikov? Leggo infatti dalla stampa che armi di questo tipo sarebbero state utilizzate in occasione di alcune rapine.

DEIANA, questore di Nuoro. Pur essendomi insediato solo oggi alla questura di Nuoro - dirigevo fino a ieri la questura di Oristano - ho già una lunga esperienza di lavoro in questa provincia avendo diretto la squadra mobile di Nuoro dal 1972 al 1979, cioè proprio nel periodo caldo dei sequestri di persona; ho svolto servizio quasi sempre in Sardegna - a parte brevi periodi in continente - e conosco molto bene la realtà di questa regione. Devo dire che è la prima volta in ventotto anni - dal 1970 ad oggi - che c'è un'attenzione veramente particolare del Ministero dell'interno per il problema Sardegna e nello specifico per il problema Nuoro. Fino ad oggi si era seguita sempre la logica dell'emergenza: succedeva il fatto, si mandavano uomini, si costituivano nuclei più o meno speciali e così si andava avanti. E' la prima volta invece che il Ministero ha scelto di potenziare l'organismo territoriale mandandoci quei 150 uomini. Le squadriglie catturandi sono state eliminate perché alla questura di Nuoro mancavano 220 uomini. A mano a mano si è cominciato ad assottigliare, i servizi essenziali sono quelli che sono e allora ecco che questi 150 uomini sono destinati proprio al controllo del territorio: 70-80 di questi uomini andranno a ricostituire le vecchie squadriglie...

PRESIDENTE. L'onorevole Borghesio voleva sapere se pensate che queste persone potranno essere sarde.

DEIANA. Stiamo compiendo una ricerca in tutta Italia volta non a cercare numeri ma uomini sardi da mandare in Sardegna, in particolare a Nuoro.

Dicevo che di questi 150 uomini, 80 saranno destinati ai commissariati di pubblica sicurezza (che versano in condizioni veramente deficitarie, compreso quello di Tortoli dove non si riesce a garantire il necessario controllo del territorio), il resto sarà tutto destinato alla squadra mobile, in particolare per la ricostituzione delle squadriglie.

Si è parlato poi della cattura dei latitanti. Devo dire che i latitanti ci sono sempre stati e, purtroppo, ci saranno sempre, perché si rinnovano: qui basta che si sparga la voce che Tizio è sospettato e questo si dà immediatamente alla latitanza. Noi abbiamo i cosiddetti latitanti volontari che sono più pericolosi di quelli ufficiali. Non conosco i dati dell'Arma, ma la Polizia di Stato dal 1991 ad oggi ha catturato 26 latitanti, tra cui Matteo Boe, Carini, Serra; i sardi sanno che sono nomi di spicco, quindi non è che non c'è stata un'attività. Nonostante le deficienze di organico, la cattura dei latitanti c'è stata, solo che c'è un rinnovo, un ricambio continuo di questi signori.

Assieme a quelle di organico abbiamo anche delle grosse deficienze per quanto riguarda il parco macchine, autovetture, collegamenti radio. La Sardegna ha un'orografia molto particolare: montagne, piccoli avvallamenti eccetera. È stato effettuato uno studio - che sta per essere approvato, è cosa di questi giorni - e dovrebbe partire entro la fine del mese

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

l'esecuzione di nuovi ponti radio in relazione ad un nuovo sistema che ci permetterà di essere presenti effettivamente sul territorio.

Abbiamo poi poche pattuglie eliportate, perché per andare su un elicottero e per essere trasportati sul territorio occorre un particolare addestramento. A mio parere, comunque, più che della pattuglia che va sull'elicottero abbiamo bisogno - ed è questa la spinta che voglio dare - della presenza delle squadriglie che saranno chiamate soprattutto ad operare in campagna, a conoscere le zone. Chiaramente avremo bisogno anche di un periodo di rodaggio, perché il poliziotto che viene da Milano o che ha fatto servizio fino ad oggi a Genova dovrà domani, venendo in Supramonte, abituarsi a quella nuova realtà.

Non ho assolutamente nulla in contrario agli arruolamenti regionali. Potrebbe anche essere una misura positiva, ma non dipende da noi, si tratta di politiche e scelte che fanno altri.

Per quanto riguarda i rapporti tra famiglia del sequestrato e polizia, fino al 1984 ho trattato non so quanti sequestri e ho qualcosa da dire perché quasi tutti passavano attraverso me. Io ero il principale referente della famiglia; la famiglia si fidava di me e aveva con me un certo tipo di rapporto. Tutto questo con la legge sul blocco dei beni è venuto un po' a mancare. Con questo non voglio dire che la normativa deve essere abolita; il discorso è molto complesso e molto particolare. Innanzi tutto, credo che bisogna salvaguardare la vita dell'ostaggio. Ciò non significa che lo Stato si deve piegare, come in quel periodo noi molte volte - dico noi perché allora ero più operativo - eravamo costretti a fare: ad assistere, a fare quasi da notai all'evolversi delle trattative. Questo non si deve più verificare; le forze dell'ordine - polizia e carabinieri - devono avere la possibilità di intervenire anche mettendo a repentaglio la vita dell'ostaggio. Guardate che la famiglia collabora; i familiari erano consci del patto che si creava tra me e loro e accettavano questo rischio. Non è vero che la famiglia non vuole collaborare.

Invece, bisogna stare attenti a quello che si sta verificando oggi, al ruolo degli emissari. Già dagli ultimi anni Ottanta è cominciata a venir fuori una figura di emissario un po' particolare: non più emissario della famiglia ma dei banditi. I banditi cioè imponevano alla famiglia le persone da mandare. Se avete intenzione di modificare la legge, se dovrà essere modificata la legge, sarà necessario stare molto bene attenti a questo particolare. Il ruolo dell'emissario è fondamentale, ma l'emissario deve essere quello della famiglia nel vero senso della parola. Noi adesso abbiamo delle persone alla sbarra e la famiglia chiaramente cerca di difenderle; si tratta di persone che non erano emissari della famiglia ma emissari imposti, voluti dai banditi, e solo attraverso loro si poteva arrivare a questi. Uno degli effetti della legge sul blocco dei beni purtroppo è stato proprio quello di accentuare la figura di questi emissari dei banditi e non della famiglia, perché la trattativa si svolge tutta nell'oscuro.

Non ci risultano cosiddetti sequestri lampo. Non credo sia possibile fare un sequestro lampo, almeno nella situazione attuale della Sardegna. Comunque non ci risulta assolutamente che ce ne siano stati in questo periodo; se n'è vociferato ma sono portato ad escluderlo completamente.

Abbiamo una mappatura dei criminali; c'era già in passato e viene costantemente aggiornata. Stiamo predisponendo un piano informatico che coinvolge anche l'Arma dei carabinieri, per cercare di mettere in contatto le rispettive conoscenze. Mi risulta che loro hanno un'ottima mappatura del territorio mentre noi abbiamo una mappatura molto buona delle persone, delle organizzazioni, delle amicizie. È necessario che queste informazioni siano travasate in un'unica banca dati in modo che siano patrimonio comune sia loro che nostro.

Vorrei ora mettere in risalto quello che diceva il comandante della Guardia di finanza riguardo alla parcellizzazione dei sequestri. Le cifre che si ricavano dal sequestro sono veramente parcellizzate: siamo a livello di cifre comprese tra i 10 e i 30 milioni, che è facile dissimulare nell'aggiustamento della casa, nell'acquisto o nell'aumento del gregge, e allora anche su questo aspetto a mio parere il legislatore deve stare molto attento nel formulare la

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

legge. È molto facile per gli avvocati dimostrare che il patrimonio di una persona è guadagnato onestamente quando poi tutti chiamano quella certa villa con il nome di un sequestrato o quell'appezzamento di terreno con il nome di un altro sequestrato; e queste cose la gente le sa. Bisogna allora che la legge incida seriamente non tanto sul controllo, ma proprio sulla confisca dei beni di chi viene condannato con sentenza definitiva per sequestro di persona, al di là della dimostrazione, perché cinquanta milioni lo dimostrano tutti dove vanno a finire. Occorre a mio parere che la legge preveda la confisca dei beni delle persone condannate (con sentenza definitiva, con tutte le garanzie) per sequestro di persona e inoltre - mi rendo conto di fare un'affermazione molto forte - anche dei loro fiancheggiatori e familiari, quando si dimostra chiaramente che il cerchio è quello; perché è chiaro che la villa o l'appartamento lo si intesta a nome del padre o del fratello. Quindi bisogna stare attenti, so che è un'affermazione molto forte, che la questione deve essere considerata dai costituzionalisti, ma diversamente è l'immagine dello Stato che ci perde, perché in Sardegna tutti sanno da chi sono fatte e da chi non sono fatte le cose; credo che sia noi sia i carabinieri dopo dieci giorni possiamo essere in grado di capire da dove arriva il colpo. Portarli davanti a un giudice è molto difficile, ma allora ci vogliono strumenti che li scoraggino e lo strumento che serve è quello patrimoniale; non ci sono altre strade.

Sulla questione dei benefici penitenziari facili, certo i permessi vanno dati, io capisco tutto, capisco la rieducazione, però per i sequestratori i permessi debbono essere visti in un'altra maniera: devono essere dati soltanto a chi favorisce veramente (non con un pentimento solo a parole) il ritorno di un ostaggio, soltanto a chi dimostra veramente e materialmente la concretezza del suo ravvedimento; solo a queste persone possono essere concessi i benefici di legge. Con ciò concludo, sperando di essere stato esauriente.

QUARTA. Vorrei fare una piccola integrazione con riferimento alla domanda posta dal senatore Borghesio, solo per amore di precisione; il questore giustamente ha risposto per quanto lo riguarda direttamente, come vertice della Polizia di Stato della provincia, ma siccome il discorso era molto generico sulle forze di polizia mi corre l'obbligo di fare un piccolo cenno. Si è parlato di elicotteri; per quanto riguarda noi, la nostra disponibilità va oltre un unico elicottero. Calcoliamo che nell'isola abbiamo due nuclei elicotteri, uno a Cagliari e uno a Olbia, più uno squadrone eliportato, i cosiddetti "Cacciatori di Sardegna", dislocati ad Abbasanta perché in posizione strategica, centrale, baricentrica rispetto alle altre aree della Sardegna. Questo squadrone di Cacciatori conta due elicotteri AB 412, che sono quelli che portano le squadre di 8 persone sul terreno, ed ha una disponibilità costante di altri due elicotteri sempre in linea, sempre efficienti; lo erano dai tempi in cui si contava un maggior numero di sequestri, lo sono anche oggi.

DEIANA. Noi abbiamo sette elicotteri su Abbasanta.

QUARTA. Solo ad Abbasanta il nostro squadrone dispone di due elicotteri in pianta stabile più tre-quattro velivoli presso il nucleo di Cagliari e altrettanti presso il nucleo di Olbia. Posso dire, pur non essendo il responsabile del servizio aereo nell'isola, che li ho visti sempre efficienti e tuttora, quando ne chiediamo la disponibilità, li abbiamo sempre; dobbiamo riconoscere che disponiamo anche di un discreto numero di ore di volo e quindi effettivamente di impiego se ne fa e se ne fa a ragion veduta. Tengo a sottolineare che, oltre all'attività che si svolge in costanza di sequestro, vi è un'attività continua che precede il sequestro stesso. Vorrei quindi, se mi consentite di usare questa espressione, tranquillizzarvi sul fatto che le nostre attività sul terreno non sono estemporanee, ma ci sono, per così dire, sia in tempo di pace che di guerra.

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

Per quanto riguarda il dispositivo che viene messo sul terreno, solo per dare un'idea, contiamo su reparti che potremmo definire "di campagna" tra gli squadroni di Cacciatori, le squadriglie già operanti presso il comando provinciale, quelle distribuite presso le casermette isolate sia in tempo di sequestri sia prima, sia ora. Abbiamo una disponibilità costante di 140-150 uomini, di queste squadriglie anticrimine, compreso lo squadrone Cacciatori, quindi c'è un'operatività ed un monitoraggio del terreno costante. Voglio tranquillizzarvi sul fatto che nel periodo specifico del sequestro e della ricerca della signora Melis ogni attività era rigorosamente pianificata; non ci sono mai state attività improvvisate, con uomini buttati sul terreno senza un obiettivo ben preciso. C'era tutta un'attività pianificata a livello provinciale dal mio comando, con ordini che cadevano a pioggia sui reparti operanti sul terreno; ognuno sapeva dove doveva andare e di ogni attività svolta sul terreno - rastrellamenti, controlli d'aria o quant'altro - c'era e c'è tuttora una documentazione nella quale sono state annotate e regolarmente registrate tutte le persone, pastori e quant'altro, controllate in ogni singolo quadratino di terreno sottoposto a controllo. Per tutto questo materiale, e voglio sottolinearlo perché il questore faceva riferimento poc'anzi all'informatizzazione di questi dati, dal 1995 all'indomani del sequestro Checchi abbiamo istituito in Sardegna, a Cagliari (adesso è su tutto il territorio nazionale, ma allora si è sentito il bisogno di dare la priorità alla Sardegna), un'unità di analisi e raccordo informativo, un'unità quindi costituita da terminali nei quali vengono registrate le risultanze dei controlli fatti sul terreno, le persone controllate eccetera. Questo ci è stato di enorme aiuto per evidenziare, anche in sede giudiziaria, collegamenti tra determinate persone che magari dicevano di non conoscersi; con questa documentazione, invece, abbiamo potuto dimostrare che in processo, laddove Ciccillo negava di conoscere Cacace, che Ciccillo e Cacace erano stati invece fermati insieme e controllati dai carabinieri in una certa località. È quindi un'unità che è costituita ed è in funzione, in cui vengono inseriti anche i dati relativi alle attività processuali e il cui materiale informativo è costantemente a disposizione non solo nostra, ma della magistratura e anche, chiaramente, delle altre forze di polizia che ce ne fanno richiesta; quindi era, è e continuerà ad essere disponibile per le esigenze investigative.

Vado velocemente alla conclusione. Lei ha parlato, senatore Borghezio, di attività, di radio...

BORGHEZIO. Forse non sono stato molto chiaro; mi riferivo specificatamente all'operatività della Polizia di Stato.

QUARTA. Le chiedo scusa. Credo comunque che per quanto riguarda i collegamenti radio qualcosa vada detto. Siccome lei ha fatto cenno ai telefoni cellulari, vorrei far presente che i nostri ponti ripetitori - questo vale anche per la Polizia di Stato - normalmente hanno gli stessi siti dei cellulari; dove non si parla con le nostre radio, sappia che non si parla nemmeno con i cellulari. Il problema c'è, ma non si risolve dicendo: diamo il cellulare al carabiniere o al poliziotto.

BORGHEZIO. C'è però il problema delle radio, della manutenzione, delle apparecchiature in dotazione alla Polizia di Stato che forse sono obsolete...

QUARTA. Le apparecchiature sono moderne, il problema è che forse va infittito il numero di ponti ripetitori sul territorio.

DEIANA. Avevamo un problema sui nostri ripetitori, abbiamo fatto uno studio al riguardo.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

BORGHEZIO. Si sono verificate molte carenze; ad esempio, so che sono stati utilizzati i fari Iodolux degli anni Sessanta anziché i fari moderni. Ho riassunto tutte le indicazioni che ho avuto. Per quanto riguarda la Polizia di Stato, le indagini cui ho fatto riferimento sono state condotte utilizzando fotografie vecchie, mappe imprecise; ci sono state carenze.

QUARTA. Poiché si è parlato di personale non guidato, preciso che tutto il personale non locale era sempre sostenuto da conoscitori dell'area, del posto. Posso fornire un dato statistico, se interessa: in termini di regionalizzazione degli uomini, noi abbiamo oltre il 51 per cento di personale originario della Sardegna più, oso dire, un altro 21 per cento "sardizzato", che ha contratto matrimonio qui o altro, quindi ci attestiamo su una percentuale prossima al 73 per cento.

Per quanto riguarda le foto dei latitanti, abbiamo anche invecchiato le foto che avevamo a disposizione. Lor signori hanno visto i nomi di certi latitanti storici; i sistemi moderni ci consentono anche di invecchiare le foto, quindi la foto di un ricercato che aveva 35 anni quando si è dato alla latitanza è stata invecchiata. Sappiate che tutti gli uomini girano con un taccuino con le foto invecchiate di tutti i nostri latitanti.

PRÉSIDENTE. Vi ringrazio tutti per la preziosa collaborazione. Credo che conforti, che sia tranquillizzante per certi versi la partecipazione, la preparazione ed il livello di conoscenza del problema che avete, ma di questo non avevamo alcun dubbio. Vi ringraziamo per la vostra disponibilità; purtroppo ci vorrebbero dei giorni forse solo per parlare; questa è la prima visita del Comitato in Sardegna, ma non escludiamo che possano esservi ulteriori approfondimenti laddove lo ritenessimo necessario. Intanto, ribadisco il ringraziamento per l'enorme quantità di informazioni e soprattutto per il livello di conoscenza del fenomeno che avete dimostrato.

▼ Dichiaro conclusa l'audizione.

(I lavori, sospesi alle ore 14,55, sono ripresi alle ore 15,50.)

Audizione di Antonio Serra, ispettore di pubblica sicurezza in quiescenza, già facente parte della squadra antisequestri.

PRÉSIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione di Antonio Serra, ispettore di pubblica sicurezza in quiescenza, già facente parte della squadra antisequestri.

Ringraziandola anzitutto per essere qui presente, vorremmo porle alcune domande. Vorremmo sapere qual è stata la sua esperienza quando faceva parte della squadra antisequestri e, tenuto conto delle attuali dimensioni del fenomeno rispetto a quelle di qualche anno fa, cosa bisognerebbe fare (ce lo può riferire in tutta libertà), cosa si dovrebbe organizzare e mettere in campo (magari anche le squadre antisequestri) per riattivare il controllo del fenomeno stesso.

Insomma, vorremmo sapere qual è stata la sua esperienza e cosa ritiene oggi possa essere utile da fare.

SERRA, ispettore di pubblica sicurezza in quiescenza, già facente parte della squadra antisequestri. A mio avviso, bisognerebbe ristrutturare le squadre, riportandole al modulo originario, e lasciarle un po' lavorare.

PRÉSIDENTE. Ci racconti come erano organizzate, come si svolgeva il lavoro delle squadriglie.

4

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

SERRA. Circa 20-25 anni fa avevamo 10-12 unità che svolgevano questo lavoro: si usciva tutti i giorni in campagna (qualche volta di mattina, qualche volta alle ore 14, altre volte alle ore 16, e così via) in cerca di latitanti; in passato ci si interessava anche del bestiame, perché molte volte questo ci conduceva ai latitanti.

⁶ Negli anni Settanta, con l'aumentare dei sequestri, il numero dei componenti della squadriglia è stato aumentato a 15 persone: ci si interessava solo dei sequestri e, quando questi non si determinavano, anche dei latitanti e delle rapine.

Sono stato il coordinatore delle squadriglie fino a quando, quattro anni fa, sono andato in pensione; avevo circa 30 uomini, con i quali si usciva in campagna, almeno per 25 giorni al mese, di notte e di giorno, come capitava, in base alle notizie che pervenivano: ci sono dei posti, infatti, nei quali si deve andare di notte ed altri in cui si deve andare di giorno. Bisogna cogliere l'ambiente.

Io ho sempre lavorato ed ho sempre trovato il lavoro: me lo sono cercato e l'ho trovato. Non credo a chi dice che in Sardegna siano tutti omertosi: non è vero, secondo me. Io ho sempre trovato delle persone che mi hanno detto le cose che mi servivano. Posso dirlo a voce alta ed i miei colleghi e superiori lo sanno.

A mio avviso il fatto che le squadriglie non ci sono più provoca un grande danno al Nuorese, perché in quest'area "batti oggi e batti domani" trovi l'amico, trovi quello che ti dice dove si rifugia quel latitante, dove potrebbe essere tenuto il sequestrato. Mi è capitato tante volte di sentirmi raccontare, ad esempio, che una certa notte erano passati quattro individui armati, all'una o magari alle due di notte, che non erano lì per farsi una passeggiata, ma che si erano spostati o che magari avevano fermato la macchina degli emissari in una zona e stavano rientrando nella zona di Orgosolo, di Orune, di Mamoiada.

Le persone che parlano, quindi, ci sono; si dice che il Nuorese non dice nulla perché c'è l'omertà: certo che c'è l'omertà, perché prima di tutto bisogna operare con una certa riservatezza. A mio avviso al capufficio o al collega non deve interessare chi mi ha dato la notizia; cosa può interessare al mio dirigente sapere che la notizia l'ho avuta da Tizio, piuttosto che da Caio: interessa il servizio svolto, non chi mi ha dato la notizia.

PRESIDENTE. Stava dicendo che queste squadriglie prima erano composte da circa 15 persone.

SERRA. Prima sì. Ultimamente si usciva in 25-30, ma non tutti insieme.

PRESIDENTE. Questi elementi come venivano organizzati e dislocati nel territorio?

SERRA. Magari prevedevo che un certo elemento, insieme ad altri cinque o sei uomini, si sarebbe dovuto recare in zona di Orune, mentre un altro elemento, magari, l'indomani sera sarebbe dovuto uscire alle ore 20, per rientrare verso le ore 3 o le ore 4 di mattina - a seconda di quanto avrebbe ritenuto più opportuno - per andare a vedere cosa succedeva in zona di Orgosolo, per andare a controllare un certo obiettivo o magari per sentire un qualcosa, anche di notte (di notte, infatti, forse si sente anche di più che di giorno, perché magari qualcuno si mette a fumare una sigaretta o perché i cani abbaiano in un ovile e quando ciò avviene si riconosce, o per lo meno io lo riconosco, quando abbaiano ad una bestia o ad una persona).

Bisogna ristrutturare le squadriglie con personale volontario. Abbiamo avuto ragazzi molto bravi venuti dal continente: non è detto, infatti, che provenendo dal continente non riescano ad inserirsi con i sardi ed a fare i servizi come li facciamo noi. I nuoresi dicono: "A Nuoro inviate i nuoresi!"; ma perché dovremmo fare così? Se succede un fatto a Barisardo, non

4

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

si saprà mai nulla dalla gente di Barisardo che fa servizio a Lanusei o ad Arbatax, perché si tratta di persone che sanno di doverci vivere in quei paesi! L'elemento di Barisardo non può prestare servizio - ripeto - ad Arbatax o a Tortoli: può farlo a Nuoro, a Macomer o a Siniscola, ma non a Barisardo, non ad Arbatax, che è a 10 chilometri da Barisardo.

In passato mi è capitato di rivolgermi a un collega, per chiedergli l'indirizzo di una persona e di sentirmi rispondere che non poteva accompagnarmi; a mia volta, gli rispondevo che era venuto in Sardegna da volontario a fare servizio nel suo paese e non credo che sia una cosa giusta.

PRESIDENTE. Queste squadriglie erano sotto la sua diretta direzione?

SERRA. Io ero il coordinatore, c'era il mio dirigente che era un commissario di stanza qui a Nuoro; ero in questura, alle dipendenze della squadra mobile di Nuoro. Ho fatto parte della squadriglia per 27 anni.

PRESIDENTE. Vorrei rivolgerle un'ultima domanda, poi i miei colleghi potranno porne altre.

Vorrei sapere se lei, che ha frequentato e conosciuto il territorio per quello che è, ha la sensazione che vi sia un modo particolare per riuscire ad entrare in contatto con i latitanti: se, cioè, le indagini debbano essere di tipo tradizionale o se vi sia disponibilità da parte dei latitanti di rendersi reperibili, costituendosi in cambio di una trattativa particolare. Lei pensa che siano percorribili queste strade oppure che si debba o si possa seguire la strada dell'investigazione e quindi semplicemente dell'arresto.

SERRA. A qualcuno si può arrivare anche tramite trattative con i familiari. Da un paio di anni accompagno alcuni funzionari a casa di qualche latitante, perché - pur essendo in pensione - mi sono interessato a farlo: ho detto che io non c'ero più, ma potevo portarli da Tizio, che era persona seria, con la quale potevano trattare, ma non si sono messi d'accordo per la cifra. Non ho mai dato nemmeno mille lire ad un latitante: da parte mia, ripeto, non sono state mai sborsate mille lire! Li ho sempre presi perché si sono costituiti o perché li ho cercati e trovati. Non ho mai dato mille lire, lo ripeto ancora. Perciò, se li cercano, li possono trovare.

PRESIDENTE. Perché si sa dove sono?

SERRA. Certo che si sa. Se si gira molto per la campagna, si spostano anche loro, perché si chiedono come mai oggi la squadriglia sia qui e domani più in là; ma più questi soggetti si spostano e meglio è per le forze dell'ordine, perché qualcuno potrebbe dire di averli visti passare per un certo luogo o verso l'ovile di Tizio. E cosa ci potrebbe fare in un certo ovile qualcuno senza far nulla?

Ultimamente, prima di andare in pensione, con la squadriglia da molto tempo ero sulle tracce di un certo latitante e vedevo un pastore che tutti i giorni avviava il bestiame in un certo tancato e poi non rientrava nell'ovile: mi sono chiesto come mai questo pastore avesse quest'atteggiamento. Lo vedevo con i binocoli, da lontano, e mi chiedevo come mai si fermasse lì, cosa ci facesse, perché non tornasse nell'ovile. Ho deciso, allora, di andare a vedere più da vicino, perché c'erano delle rocciaie: per me la cosa non era normale, anche perché avevo avuto la notizia. L'indomani ci siamo andati ad appostare proprio lì e il latitante ci è venuto addosso. Il pastore è rientrato nell'ovile, ma il latitante si è spostato per andare a bere l'acqua e ci è venuto proprio addosso. C'è stato un conflitto e quello è rimasto lì.

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

NAPOLI. La conoscenza del territorio è importante. Lei giustamente rileva, sulla base di un punto di vista che in gran parte condivido, l'assurdità che certi appartenenti alle forze dell'ordine operino nella sede di residenza. Però qualcuno che conosca un territorio come questo è indispensabile.

SERRA. Non sono di Nuoro, ma della provincia di Sassari. Sono venuto qui senza conoscere ambiente e territorio. Sono passati degli anni, ma ho iniziato a lavorare dopo qualche mese. Certo è molto importante che si conoscano il territorio, la gente e certi ambienti.

CENTARO. Ho l'impressione vi sia un fortissimo concentrazione di forze a Nuoro e poca presenza, anche in termini numerici, nei paesi del circondario, nei commissariati, nelle stazioni periferiche o addirittura nelle campagne. Secondo lei, piuttosto che avere migliaia di unità a Nuoro, non sarebbe più utile averne cento a Orune, cento a Bitti, cento a Gavoi ed altre anche in campagna?

SERRA. Gli uomini nei commissariati sono sufficienti, ma per la maggior parte provengono da paesi che distano tre o quattro chilometri o magari sono sposati in quei paesi. L'episodio che ho riferito relativo a quella persona che ha detto di non potermi accompagnare non era originaria di lì, ma era sposata con un'altra persona del luogo. Ho riferito la cosa al questore, perché secondo me era grave: si trattava di fare delle perquisizioni, perché c'era di mezzo un sequestro. Era, dunque, una cosa seria. Al questore venne detto: "Dottore, io sono andato lì e questo soggetto non mi ha dato una mano per dare consiglio, ma io sono riuscito lo stesso a sapere le cose in questo paese". A quell'agente non è successo nulla: era lì ed è rimasto lì. Ci sono gli uomini nei commissariati, ma c'è anche questo fatto, che a Gavoi ci sono il sarulese, l'ottanese e quelli che si fanno le loro sei ore e poi se ne vanno a casa.

BOVA. Vorrei sapere se, nella sua lunga esperienza, per quanto riguarda i sequestri di persona, ha avuto modo di sperimentare e di verificare che in questo territorio avvengono i cosiddetti sequestri lampo, cioè quei sequestri che si realizzano e durano poche ore.

SERRA. Sì, si è verificato, in passato. Uno di Sarule è stato tenuto due giorni, Gavino Forma; pare che siano andati a Bitti quella notte, abbiano trovato l'amico che gli ha dato 20 milioni. Un altro fatto si è verificato in zona di Orune.

PRESIDENTE. Non è, quindi, un fatto che si verifica di continuo: capita solo qualche volta?

SERRA. Sì. Può darsi che vi sia stato qualche caso: si è parlato di qualcuno che è stato tenuto in campagna cinque o sei ore, che i sequestratori hanno preso i soldi e...; ma sono voci. Si diceva anche di uno di Orotelli, che l'avevano preso e l'avevano tenuto cinque o sei ore, fino a che hanno pagato un po' di milioni.

BOVA. Sulla base della sua esperienza, gli emissari, che di solito intercedono, sono più collegati alle bande criminali che operano il sequestro o alle famiglie che si attivano?

SERRA. In genere sono più vicini alla parte dei familiari; però si è verificato anche che fossero più vicini all'altra parte.

BOVA. Le faccio poi un'ultima domanda: nella sua esperienza lei ha verificato infiltrazioni di elementi della malavita nelle amministrazioni comunali?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

SERRA. No.

BORGHEZIO. Signor Serra, faccio anch'io riferimento alla sua esperienza e alle notizie che sicuramente con questa intensa attività sul territorio possono essere giunte al suo orecchio. Secondo lei, i proventi dei sequestri di persona vengono, magari anche solo in parte, riciclati nelle banche, eventualmente nelle casse rurali, in quelle attività bancarie minori che sono diffuse nel territorio?

SERRA. Qui a Nuoro è stato scoperto in passato anche qualche bancario coinvolto; in passato si è scoperto qualche bancario dell'Ogliastra, qualcuno addirittura a Milano, per cui parte dei soldi di un sequestro avvenuto in Sardegna - se non sbaglio il sequestro Travaglino, un ingegnere che lavorava all'Anic di Ottana, che fu sequestrato e poi liberato dalle squadriglie nel 1975 (all'epoca pagavano a rate, in due o tre volte; mi sembra che erano stati già dati 27 milioni) - era finita a Milano, per opera di un bancario di Oliena che lavorava a Milano e che fu scoperto ed arrestato. Altri casi non ne conosco.

BORGHEZIO. Intendevo riferirmi a banche o anche a finanziarie.

SERRA. No, anche considerando le finanziarie, per quanto risulta a me, non saprei dire.

MOLINARI. Secondo lei il fenomeno del banditismo sardo è un fenomeno di organizzazione "modulare", cioè che si organizza solamente per perseguire un obiettivo, o fa riferimento ad un'organizzazione più forte?

SERRA. No, non ci credo io all'organizzazione. Si organizzano in quel periodo per realizzare quel sequestro, ma penso che poi ognuno vada per conto proprio.

MOLINARI. E' vero che molti latitanti si nascondono anche nei centri abitati?

SERRA. Certo, i latitanti rientrano nei centri abitati. In questa zona è stato preso molti anni fa un latitante, ucciso dalle forze dell'ordine. Un familiare di questo latitante mi disse che era rimasto per sei mesi in una casa in un paese vicino e che finché era rimasto lì non era mai stato scoperto: non appena uscito da quella casa lo avevamo "beccato" subito. Quindi questo latitante era rimasto sei mesi senza uscire da una casa; aveva trovato ospitalità tramite un padrino, un compare del padre. Comunque li tengono anche nei centri abitati.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda le squadriglie, lei diceva prima che all'epoca siete arrivati ad un massimo di trenta persone; pensa che siano sufficienti?

SERRA. Sicuramente sì: se fanno un lavoro serio, bastano 20-30 persone; sono quasi troppe, anche se il territorio è vasto. Però deve essere gente volontaria, che sappia stare in campagna. I latitanti quando vengono presi magari dicono: "Un giorno ti ho visto che binocolavi, si vedeva la mostrina, il bottone della giubba; sei passato in tale posto, non ti ho voluto fare del male". Vi sono tante cose a cui bisogna stare attenti in campagna, perché loro difficilmente si muovono fino ad una certa ora. Ho detto anche al questore Deiana di organizzare le squadriglie in questo modo: gente volontaria, cinque o sei persone, mandate anche per due o tre giorni fuori, in un determinato posto, per vedere se, in quelle campagne, transita qualcuno, perché se transita lì potrebbe voler dire qualcosa. Nel Supramonte di Orgosolo, ad esempio, vi sono pochissimi

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

pastori attualmente; in certe zone i pastori si possono contare sulle dita di una mano. Quindi, se si vede in quella zona una persona che non vi tiene del bestiame, cosa sta a fare lì? Evidentemente qualche altra cosa: o perché tiene il sequestrato, o perché deve avere un abboccamento con il latitante. Bisogna osservare anche queste cose.

PRESIDENTE. Le comunità nelle quali sono presenti queste figure criminali anche di un certo spessore, di un certo prestigio nell'ambiente, un prestigio che supera la dimensione del paese, non sono molte.

SERRA. No.

PRESIDENTE. A prescindere dagli elementi di prova, queste figure sono comunque note, non soltanto negli ambienti delinquenziali, ma nell'ambiente sociale del posto, come persone che hanno un peso ed un certo potere, se occorre anche armato.

SERRA. Certo.

PRESIDENTE. Si è detto prima che non esiste una struttura piramidale, simile alla camorra o ad altre associazioni del genere.

SERRA. Secondo me no.

PRESIDENTE. Ritiene che tra queste figure delle diverse comunità, dei diversi paesi, esista comunque un dialogo, una qualche comunicazione, per quanto non sfoci in un'organizzazione vera e propria? Esiste un modo di rapportarsi, di cercare degli equilibri perché non ci si disturbi a vicenda o perché si facciano cose insieme?

SERRA. I paesi li conosciamo, sono i paesi di Orgosolo, Mamoiada, Orune, ma che queste persone si disturbino a vicenda non credo. Penso che vadano d'accordo per quanto riguarda questi fatti delittuosi. Se ho capito bene la domanda il fatto che uno di loro non vada d'accordo con un altro, perché magari a quel sequestro avrebbe potuto partecipare, forse può verificarsi, e qualche volta si è vociferata una cosa del genere; magari perché uno di loro non è riuscito a partecipare, è stato prima invitato e non aveva voluto, e poi magari voleva entrare e non lo hanno più voluto in un progetto volto a realizzare un determinato sequestro, a partecipare al prelievo o a custodire il sequestrato.

PRESIDENTE. Questo è un risvolto della mia domanda, però volevo sapere un'altra cosa. E' vero che non c'è una struttura piramidale statica...

SERRA. Secondo me no.

PRESIDENTE. ...però è vero - e su questo vorrei una sua opinione - che questi ambienti, queste figure di prestigio, questi due o tre che ci sono, che sono il punto di riferimento...

SERRA. Sì, ci sono e sono quelli che hanno i rami; ci sono dappertutto, in tutti i paesi.

PRESIDENTE. Sono quelli che hanno più testa: questi soggetti, tra loro nei diversi paesi, hanno dei rapporti?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

SERRA. Certo, ci sono, anche di una certa importanza.

PRESIDENTE. Si conoscono tra loro?

SERRA. Certo, ci sono.

PRESIDENTE. Glielo chiedo perché si continua ad affermare che non c'è una struttura di carattere mafioso o camorristico.

SERRA. No, una struttura mafiosa no, però in questi paesi ci sono determinate persone a cui ci si rivolge. Si dice: "Vai da Tizio che ti può dare una mano, è dentro alle cose". Questa figura c'è sicuramente: c'è a Orune, ad Orgosolo, a Mamoiada.

PRESIDENTE. E fra loro si conoscono e si scambiano dei favori?

SERRA. Certo.

PRESIDENTE. Potrebbe avvenire un sequestro nella zona senza che questi personaggi ne siano al corrente? Hanno una forma di controllo dell'attività questi pochi personaggi?

SERRA. Questi personaggi ci sono. Prima forse di più, ma ci sono anche adesso; anche tra i giovani c'è sempre quello che emerge e sa tutto. Diciamo che prima i vecchi personaggi sapevano veramente tutto; se uno di noi riusciva ad agganciare uno di quelli, otteneva molto, perché anche loro qualche volta cedevano: o perché gli occorreva la patente, o perché li mandavano al confino e i familiari cercavano di contattarli, ed allora i familiari stessi davano anche qualche notizia, magari per farlo rientrare con un permesso o cose del genere. Si cercava anche di lavorare in questo modo.

PRESIDENTE. Forse possiamo fare un esempio: il conflitto dell'Osposidda è nato in un certo modo, ha avuto una sua storia. Non mi riferisco al conflitto in sé, ma in quel caso ad Oliena era stata prelevata una certa persona...

SERRA. Sì, il 17 gennaio 1985.

PRESIDENTE. ...poi c'è stata una certa reazione, e poi anche negli anni successivi...

SERRA. Io le posso dire questo: se la Sardegna avesse avuto molti paesi come Oliena, forse i sequestri sarebbero stati di meno, perché l'olianese, quando gli rubano un cavallo, si porta con sé anche 15, 20, 100 persone per andare a cercare il cavallo; si danno da fare, non si fanno prendere in giro dagli orgolesi che sono confinanti. Quella volta è successo che hanno portato via Tonino Caggiari, i civili li hanno seguiti ed hanno preso le tracce; l'indomani mattina io sono uscito con la squadriglia, con cinque uomini, e dissi di andare a chiamare un altro agente, che stava male, per farlo venire, eventualmente anche facendogli fare soltanto l'autista; ed infatti venne e fece l'autista. Stavo rientrando a Nuoro verso mezzogiorno e fui chiamato dal dirigente della polizia stradale il quale mi disse di tornare indietro perché in località La Signora erano stati intercettati i malviventi con Tonino Caggiari; in realtà non era a La Signora, ma più giù, a Fondale, vicino ad Orgosolo. Abbiamo seguito le tracce, dovevano essere circa le 13, e verso le 14,45 ci hanno buttato la prima bomba a mano, ed è andata avanti fino alle 18. La vicenda è finita nel modo conosciuto, con quattro di loro e uno dei nostri rimasti uccisi. Li

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

avevo invitati moltissime volte ad arrendersi; ogni volta mi rispondevano di andare io a prenderli, ma non appena provavo ad avvicinarmi sventagliavano con il mitra da tutte le parti. Noi li abbiamo invitati più di una volta affinché si arrendessero. L'ho fatto io, i miei colleghi, i funzionari presenti. Dopo quel fatto siamo rimasti per un lungo periodo senza sequestri.

PRESIDENTE. Sì, ma mi dicono che successivamente a questo fatto della partecipazione di alcuni civili a questa liberazione, sui porti d'arma per uso caccia - di cui si è parlato questa mattina -, mentre nel frontespizio prima c'era scritto "per difesa personale o per uso di caccia", venne apportata una modifica e si scrisse solo "per uso caccia".

SERRA. Secondo me non è stato assolutamente per questo. E' la prima volta che sento una cosa del genere. Peraltro io quel giorno avevo con me due civili e li ho mandati via. Uno aveva il fucile, però si era punto con delle spine ed era ferito, si è messo a piangere ed io quindi gli ho chiesto di andarsene perché in quel modo ci disturbava; mi chiese a quel punto di accompagnarlo io, al che io risposi che non avrei potuto accompagnarlo giù e ritornare su per il canale di Osposidda, lungo il quale, per percorrere cento metri, occorrono anche quaranta minuti di tempo. Dissi quindi che non lo avrei potuto accompagnare e lo invitai ad andare via, indicandogli la strada da percorrere. I civili li abbiamo mandati via perché non era possibile tenerli con noi. Se avessi dovuto badare a loro, a me chi avrebbe provveduto?

NAPOLI. Questi "capi" - chiamiamoli così - questi grossi personaggi che esistono e sono dislocati nelle varie realtà, facendo parte di organizzazioni modulari dedite ai sequestri, possono coniugarsi nei singoli luoghi ma poi sono differenziati. Quando viene organizzato un sequestro, a questo fa capo un determinato numero di persone responsabili di una certa organizzazione. Per il resto questi grandi capi che altra attività delinquenziale svolgono sul territorio, al di là del sequestro?

SERRA. Queste persone, che sono considerate "capi", hanno conoscenze in tutta la Barbagia, hanno conoscenze dappertutto. Una persona che prende parte ad un sequestro, specialmente uno di questi capi, difficilmente commette la rapina o il furto di bestiame. Magari in passato, quando era povero; perché hanno cominciato anche così, con il furto di bestiame, e poi sono andati a finire ai sequestri.

CENTARO. Vorrei che mi chiarisse un aspetto sulla figura di queste persone. Si tratta di persone che organizzano il sequestro e vi partecipano in prima persona o attraverso la banda a loro collegata, ovvero si potrebbero indicare come persone di "rispetto" in quanto in grado di mettere in contatto, in quanto in grado di essere a conoscenza di tutto quello che avviene, certo, con collegamenti più o meno diretti, una sorta cioè di zona grigia tra la società civile ed il bandito?

SERRA. Pochi degli organizzatori sono stati scoperti, perché molti di quelli che partecipano al sequestro non sanno chi è stato ad organizzarlo.

CENTARO. Quindi, potrebbero essere costoro le menti organizzative.

PRESIDENTE. In base alla sua esperienza, relativamente alla situazione che stiamo vivendo in questi momenti - i cambiamenti intercorsi dopo la legge sul sequestro dei beni, il fatto che adesso di questa legge si discuta, il fatto che gli ultimi sequestri si sono comunque conclusi con

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

il pagamento del riscatto - lei pensa che ci siano le condizioni perché possa riprendere una "industria" dei sequestri, anche se non ai livelli degli anni Settanta e Ottanta?

SERRA. Penso di sì. I familiari comunque hanno sempre pagato, anche con il blocco dei beni. Ai familiari interessa che il sequestrato rientri a casa, non interessa altro.

PRESIDENTE. Perché lei pensa che possa riprendere?

SERRA. Perché c'è molta gioventù in giro, c'è disoccupazione. Ma non sono solo i disoccupati, non sono solo i pastori che fanno i sequestri. Se leggete l'elenco della prima Anonima sequestri, 90 + 1, i servi-pastori non sono molti, mi sembra ce ne sia solo uno; ci sono anche dei proprietari terrieri e di bestiame in quell'elenco e forse avevano più soldi degli stessi sequestrati. Abbiamo avuto dei sequestri tipo il dottor Toxiri di Tortoli che aveva venti milioni in banca e ne ha pagati seicento; Ninino Sanna, capo dell'ispettorato agrario, aveva settanta milioni in banca e ne ha pagati seicento, e così via. In questo elenco dell'Anonima sequestri sarda c'erano persone che avevano più soldi di Ninino Sanna, che ha dovuto vendere la proprietà a trecentocinquanta milioni per pagare le banche.

PRESIDENTE. Abbiamo parlato di questi capi, di queste persone che comunque fungono da riferimento nei diversi paesi. Lei pensa che oltre a questi due o tre livelli - chi esegue il rapimento, il pastore o il latitante che nasconde, il personaggio di riferimento del paese - esista un quarto livello superiore di persone che usufruiscono dei frutti del rapimento pur non essendo minimamente coinvolte nello stesso?

SERRA. Può darsi che in qualche caso ci sia stato.

PRESIDENTE. È stato molto interessante parlare con lei e la ringraziamo per la sua disponibilità. Credo che l'esperienza che lei ci ha portato sarà molto utile per il nostro lavoro.
Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del dottor Mauro Mura, procuratore distrettuale antimafia di Cagliari, del dottor Ignazio Chessa, procuratore della Repubblica di Nuoro, del dottor Fabrizio Tragnone, procuratore della Repubblica di Lanusei, e del dottor Giuseppe Porqueddu, procuratore della Repubblica di Sassari.

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del dottor Mauro Mura, procuratore distrettuale antimafia di Cagliari, del dottor Ignazio Chessa, procuratore della Repubblica di Nuoro, del dottor Fabrizio Tragnone, procuratore della Repubblica di Lanusei, e del dottor Giuseppe Porqueddu, procuratore della Repubblica di Sassari.

Do il benvenuto ai nostri ospiti, che avevamo già avuto modo di conoscere nel corso dell'audizione della Commissione antimafia a Cagliari. Vi pregherei di esporre l'oggetto del nostro interesse, cioè le condizioni in cui lavora la magistratura in Sardegna in particolare per quanto riguarda il problema sequestri di persona e il livello di operatività durante le indagini sugli ultimi sequestri, quindi il livello di collaborazione tra le forze dell'ordine e la loro presenza sul territorio in rapporto alla magistratura. E' per noi parimenti importante conoscere, visto il dibattito che si sta svolgendo in questo momento circa l'applicazione della legge sul sequestro dei beni, la vostra opinione sui limiti, pregi e difetti di questa legge per quanto riguarda la gestione delle indagini.

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

Non lo dico per limitare la vostra esposizione dei problemi logistici, ma tenete conto che tutto quanto da voi è stato detto nell'audizione di Cagliari circa gli organici e presenza della magistratura fa già parte del patrimonio del Comitato. Vi chiederei nei limiti del possibile di partire da lì, concentrandovi magari un po' più operativamente su indagini, prevenzione e applicazione della legge sul sequestro dei beni.

PORQUEDDU, procuratore della Repubblica di Sassari. Penso, signor Presidente, che il dottor Mura, della procura distrettuale antimafia di Cagliari, abbia maggiore titolo a prendere la parola perché è funzionalmente e materialmente competente per tutto il distretto della Sardegna in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione.

MURA, procuratore distrettuale antimafia di Cagliari. Cercherò, signor Presidente, di non ripetere nessuna delle cose dette nel corso dell'incontro già ricordato a Cagliari.

Ricordo che allora il mio intervento era stato tutto indirizzato sul grande pericolo di altri sequestri di persona; siccome c'era invece un'attenzione forte sul tema della riforma normativa - blocco dei beni sì, blocco dei beni no - da lì ero partito per dire: attenzione, non è la modifica della normativa sul blocco dei beni che ci può aiutare a prevenire i sequestri di persona e a gestire i prossimi sequestri. Mi pare allora superfluo ritornare su quanto avevo detto allora, soprattutto a proposito del problema della latitanza. Ci sarebbero da dire però tante altre cose, soprattutto sui collegamenti Sardegna-continente o sui gruppi organizzati. Sarebbe forse opportuno che voi faceste delle domande, perché a questo punto sono un po' spiazzato.

Il sequestro Kassam, a gennaio del 1992, è stato il primo in Sardegna avvenuto dopo la riforma normativa (perché il sequestro Scanu era stato consumato prima della riforma e gestito a riforma approvata). Da allora non c'è dubbio che progressivamente il rapporto tra la famiglia del sequestrato, le forze di polizia e le autorità giudiziaria è andato progressivamente logorandosi. Ho detto l'altra volta che il sequestro di un membro di una famiglia di sardi certamente amplifica moltissimo questa situazione di conflitto, questa situazione di tensione, questa scarsa fiducia, perché si parte dalla premessa che tanto il sequestrato, l'ostaggio, non potrà tornare se non si paga il riscatto, siccome il riscatto non si può pagare, siccome l'emissario non si può indicare ufficialmente, o subito o dopo qualche tempo i rapporti con le forze di polizia si troncano, salvo poi cercare di mantenere il rapporto fiduciario con qualche elemento della polizia o dei carabinieri.

Non c'è dubbio che il sequestro di Ferruccio Checchi, viceversa, abbia conosciuto un rapporto di stretta collaborazione tra la famiglia e le forze di polizia. Ferruccio Checchi è il proprietario del Palmasera, possiede anche un albergo nel Lazio ed è persona che, per quanto da tempo lavorasse in Sardegna nell'industria turistica, tuttavia è certamente un "continentale", è persona che trascorreva comunque una buona parte dell'anno in continente. Aggiungo, tra l'altro, che Ferruccio Checchi nel processo contro i sequestratori, che è solo iniziato a Nuoro, si è costituito parte civile; per esempio, non si è costituito parte civile Giuseppe Vinci e nessuno della famiglia Vinci, mentre si era costituito parte civile Kassam che ovviamente era del tutto estraneo all'ambiente sardo.

Peraltro ho già avuto modo di dire che soprattutto in occasione del sequestro Melis si è andato consolidando e rafforzando il comitato degli ex sequestrati che ha svolto un ruolo molto importante evidenziando la difficoltà di collaborare e il sentimento di sfiducia nello Stato, soffermandosi in particolare sull'inutilità della misura del blocco dei beni e sulla gravità della previsione della pena per l'intermediazione. Esso ha sempre polarizzato l'attenzione su questi aspetti normativi incongrui, inutili, finendo tutto sommato con il radicare un senso di sfiducia nello Stato.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Questa è la situazione di oggi. Secondo me la riforma normativa dovrebbe partire proprio dalla necessità di recuperare il rapporto di collaborazione tra la famiglia e lo Stato. Tra l'altro, il decreto-legge n. 8 del 1991 punta le sue carte sull'indagine delle forze di polizia non solo per l'individuazione dei responsabili, come è ovvio, ma anche per la liberazione dell'ostaggio e quindi - tanto più quando si fa dell'indagine il centro dell'attività dello Stato e si tende a spostare l'asse dal rapporto famiglia-sequestratori a quello Stato-sequestratori - c'è particolarmente bisogno a questo punto di una buona collaborazione con la famiglia. La normativa sul blocco dei beni e sul divieto di intermediazione indubbiamente alimenta la tensione, ma bisogna cercare di fare uno sforzo per non buttare il bambino insieme all'acqua sporca. Ritengo quindi che la misura del blocco dei beni possa e debba essere mantenuta, in termini obbligatori e non discrezionali, ma penso anche che il pagamento del riscatto debba essere previsto non più soltanto per l'individuazione dei responsabili, ma semplicemente come unica misura possibile per arrivare alla liberazione dell'ostaggio. Quindi, blocco dei beni sì, ma si consideri anche che la liberazione dell'ostaggio è quasi sempre condizionata al pagamento del riscatto e allora si organizzi l'operazione in modo tale da consentire anche l'intermediazione, purché si tratti di emissario non professionista, scelto dalla famiglia e che abbia il consenso del pubblico ministero, vale a dire dell'autorità giudiziaria; un'operazione, in buona sostanza, di pagamento controllato che non abbia la caratteristica di mettere in pericolo seriamente la vita dell'ostaggio. Le ipotesi di pagamento controllato che sono state praticate finora sono state ritenute particolarmente avventate o pericolose perché in un ambiente come quello sardo è difficile mantenere la riservatezza di un'operazione di questo genere e allora se io sequestratore so che tu stai organizzando il pagamento perché mi stai tendendo una trappola, naturalmente dimostro di non essere disponibile a questo tipo di operazione e in qualche modo cerco di sventarla, a tutti i costi.

Accanto a molte altre modifiche, sarebbero opportuni miglioramenti nella normativa relativamente ai permessi. Ritengo che le poche modifiche che si dovrebbero apportare alla normativa sul blocco dei beni dovrebbero puntare proprio a questo, a recuperare il rapporto di collaborazione, nulla togliendo all'efficacia intimidatoria della normativa per quanto riguarda la presunzione, e quindi in particolare l'obbligatorietà, della misura del blocco dei beni che non dovrebbe essere minimamente toccata. Si dovrebbe però favorire la collaborazione tra famiglia e Stato prevedendo che ad un certo punto, tuttavia, la liberazione dell'ostaggio avvenga, trattandosi di un bene primario, con un pagamento del riscatto veramente controllato, guidato da parte dello Stato in un rapporto che sia sempre di più tra lo Stato ed i sequestratori e in cui la famiglia funzioni semplicemente da portatore di notizie.

A parte la collaborazione da recuperare per via normativa, c'è un altro livello della collaborazione con la famiglia che è ugualmente messo in discussione da un altro problema, quello della riservatezza. Non si ha fiducia nello Stato perché lo Stato si muove con altre finalità; si dice che non si ha fiducia nello Stato perché le notizie non vengono gestite in modo riservato, rischiando di mettere in pericolo la vita dell'ostaggio e quella dei familiari. Se io comunico delle notizie al dirigente della squadra mobile - faccio un esempio - è probabile che esse vengano apprese da tutta quanta la polizia e via via, poi, da parenti, amici e quant'altri fino ad arrivare, chiaramente, anche ai sequestratori.

Al problema della riservatezza, che secondo me è uno dei più delicati, dei più importanti, affiancherei quello del rapporto di collaborazione tra polizia e carabinieri, che indubbiamente segna il passo perché l'organizzazione attuale, con il nucleo interforze formato semplicemente dai comandanti o dirigenti dei vari nuclei operativi o delle squadre mobili, comporta che all'interno di tale nucleo interforze non vi è alcun momento di unità. Il pubblico ministero non può certamente assicurare nessuna unità quando i destinatari delle direttive sono strutture che hanno gerarchie differenti, che hanno rapporti con il centro molto spesso non di

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

semplice collaborazione (per esempio, con lo SCO) ma di informazione e di direttiva (che lo SCO trasmette, naturalmente, alle squadre mobili), per cui il pubblico ministero è soltanto formalmente sovraordinato rispetto al nucleo interforze. In realtà i vari componenti, in quanto dirigente della squadra mobile, in quanto comandante del nucleo operativo e altro, non fanno che lavorare come se fossero, per l'appunto, il dirigente della squadra mobile, il comandante del nucleo operativo e così via, informando inoltre il centro e prendendo direttive dal centro, con le tensioni che diventano poi inevitabili in una vicenda lunga, lunghissima come quella di un sequestro di persona. Finché il sequestro di persona durava 40-50 giorni si riusciva certamente a creare un clima di collaborazione; quando - tra l'altro con la scarsa collaborazione della famiglia - il sequestro finisce con il protrarsi per otto, nove, dieci mesi, si sviluppano comprensibilmente dinamiche conflittuali che sono difficilmente recuperabili da parte dell'autorità giudiziaria o, per via interna, da parte delle forze di polizia; tutto questo, mi si creda, dando atto alle singole forze di polizia impegnate del massimo di collaborazione. Il problema è proprio la configurazione, lo schema, la gabbia di questo nucleo interforze che oggi come oggi è una struttura secondo me soltanto di facciata, che non serve veramente alla bisogna. Credo che un nucleo interforze debba essere costituito, ma penso che debba avere un carattere unitario. Ritengo che il poliziotto che entra a far parte del nucleo interforze debba in qualche modo perdere l'etichetta di poliziotto ed essere semplicemente un esperto in materia di sequestri di persona che sta lavorando sui sequestri passati, su quelli in corso e su quelli futuri, e che ci debba essere unitarietà all'interno del nucleo interforze perché i miei referenti non possono essere il dirigente della squadra mobile da una parte e il comandante del nucleo operativo dall'altra: deve esserci un soggetto, scelto certamente dal Capo della polizia, che interloquisce direttamente con il pubblico ministero, con il magistrato.

La costituzione di un nucleo interforze di tal fatta è l'unica operazione che potrebbe garantire la riservatezza. Oggi come oggi per la squadra mobile, per il nucleo operativo, il sequestro di persona rappresenta sicuramente, in un determinato momento, la principale attività di indagini; nella stanza a fianco però ci si occupa degli omicidi, dei furti, delle rapine, tutti fenomeni criminosi importantissimi, ed è chiaro che in questo modo le notizie via via passano, filtrano e camminano moltissimo. Una cosa del genere deve certamente cessare; un nucleo interforze composto da persone che professionalmente, a tempo pieno, si occupino soltanto di sequestri di persona potrebbe garantire quella riservatezza che è assolutamente necessaria. È difficile, infatti, che l'ostaggio tornato in libertà racconti quello che ha visto e sentito, ma è tanto più difficile quando si ha la convinzione che quello che si dice rimbalza nel giro di poco tempo, via via, fino ad arrivare nuovamente ai sequestratori. D'altra parte penso che gli strumenti che abbiamo utilizzato (le microspie di cui certamente siete stati informati) durante i periodi dei sequestri Vinci, Licheri e Checchi siano ormai datati. Sono state cose splendide ed hanno funzionato per quei sequestri di persona; dopodiché i sequestratori ne hanno avuto notizia e hanno tranquillamente smesso di parlare dentro le macchine - naturalmente non lo facevano mai al telefono - o nelle abitazioni, in luoghi chiusi, incontrandosi per parlare dei problemi dei sequestri per strada e possibilmente in campagna. Non solo, ma hanno giocato in contropiede e - ammesso che non ne disponessero già prima - hanno comprato *scanner* e cominciato ad intercettare loro - non sono delle battute, è la pura e semplice verità - la polizia e i carabinieri, tanto che oggi non si sa neanche se le notizie che sono state acquisite fossero filtrate attraverso le questure, i carabinieri, i palazzi di giustizia oppure fossero acquisite con questa strumentazione tecnica. La strumentazione tecnica è fondamentale, ma nulla potrà mai garantire ovviamente una continuità di risultati se non una struttura che sappia acquisire informazioni sul territorio e all'interno delle comunità.

Devo ricordare che, meno di un mese fa, quando si è iniziato ad interrogare i testimoni del sequestro Vinci, ha suscitato molto stupore il fatto che addirittura, nel momento in cui era

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

in corso il prelievo, anzi era stata semplicemente fermata la macchina in cui viaggiava Giuseppe Vinci (il quale si trovava ancora all'interno dell'autovettura), è arrivato un altro veicolo - anzi ne sono arrivati diversi altri - ma in particolare uno; i banditi hanno bloccato la macchina, hanno costretto il conducente a salire sull'Audi di Giuseppe Vinci, dopodiché hanno preso l'ostaggio e se ne sono andati.

Questa persona - bontà sua - è partita subito per il paese vicino, Borore, che si trova a circa un chilometro di distanza, ed è andato a suonare alla caserma dei carabinieri, che era "spenta"; ha cercato, allora, di mettersi in contatto telefonico con i carabinieri e non c'è riuscito; ha dovuto telefonare alla fidanzata, che è la vicina di casa di un carabiniere, e in questo modo si è messo in moto il meccanismo. Sappiamo bene che, per carità, queste cose non sono certamente addebitabili al comandante della stazione dei carabinieri, perché anzi ha eseguito un ordine; tuttavia, anziché dare l'allarme nel giro di 10 minuti dal momento del sequestro, si è partiti con un ritardo di circa 20-30 minuti. E' evidente che anche questo, tra l'altro, colpisce moltissimo la fantasia della gente perché induce una comunità intera a pensare che le forze di polizia non vigilino a sufficienza in fase preventiva e che manchino adeguati controlli stradali.

Peraltro il sequestro Vinci è stato anomalo: voi sapete che normalmente i sequestri si eseguono in campagna o a casa, potendo contare - in questo modo - su tempi di qualche ora dal momento del sequestro per poter raggiungere rapidamente la grotta, il buco, la casa o quel che è; in quel caso, invece, fu fatto un sequestro che aveva tutti i crismi di una rapina, addirittura sulla strada statale n. 131 (l'arteria più importante in Sardegna), ma i sequestratori in mezz'ora sono riusciti a raggiungere una prima base di appoggio: probabilmente, se l'allarme fosse stato dato subito, questo non sarebbe potuto avvenire.

PRESIDENTE. Uno degli aspetti di cui abbiamo parlato oggi col signor prefetto, col signor questore e con i rappresentanti dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza è stato quello di individuare l'evoluzione degli ultimi sequestri: se, cioè, da quell'immagine di sequestri legati al mondo agropastorale sardo si fosse determinata un'evoluzione e una forma di collegamento con la criminalità organizzata del continente o siciliana; se da quella che - come ci è stata spiegata questa mattina - è la tradizionale polverizzazione dei proventi del sequestro in tante piccole somme, anche difficilmente individuabili dal punto di vista delle indagini patrimoniali, si vada invece verso un aumento di pressione, verso la concentrazione delle somme, per un utilizzo delle stesse per scopi diversi (per esempio, quello della droga). Vorremmo sapere, quindi, se abbia qualcosa da riferirci a questo riguardo.

A questo proposito terremo un'audizione anche a Milano, forse perché il rapimento milanese in corso, con l'elevatissima somma richiesta, ha anche altre origini; vi è stato poi il rapimento Soffiantini, con la richiesta di una somma da pagare in dollari: tutto questo ci dà l'impressione di un'evoluzione del fenomeno. Quindi, ci piacerebbe molto sapere la vostra impressione al riguardo, ed in particolare la sua.

MURA. Risponderò io, e poi lascerò magari la parola ai miei colleghi.

Già in occasione del nostro precedente incontro mi sembra di aver detto (non ricordo bene le cose che ho affermato) che in questi ultimi cinque anni vi è stata una concentrazione, una riduzione dell'area criminale dedicata ai sequestri di persona (almeno stando ai dati obiettivi) perché un certo gruppo di persone, quasi tutte provenienti da Orgosolo, da Mamoiada, da Orune ed anche da Dorgali, si sono rese responsabili, anche se a livelli differenti, di diversi sequestri di persona.

D'altra parte, i modi con cui sono stati gestiti gli ultimi sequestri, a parte il sequestro Licheri di cui non sappiamo niente (i tempi lunghi, l'assoluta sicurezza, la capacità di dialogare

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

con l'ostaggio, l'atteggiamento di estrema comprensione nei confronti dell'ostaggio stesso, il far intendere che la sua salute è ciò che preme di più ai custodi e quindi anche al gruppo dei sequestratori, le strategie che si contrappongono a quelle dello Stato), inducono a pensare che ci troviamo davanti a gruppi criminali di alta professionalità. Probabilmente i dilettanti non si avventurano nel terreno dei sequestri di persona, dopo l'entrata in vigore (e forse anche da prima) della nuova normativa. Anche per il sequestro Vinci, all'inizio si sosteneva che si trattasse di dilettanti (proprio per le modalità del prelievo, che sembrava una rapina) e ci si concentrava sul fatto che non era stato eseguito dai tradizionali ed esperti sequestratori, ma da gente che lavorava sulle strade e quindi da rapinatori, per l'appunto. Si è poi proceduto ad interrogare l'ostaggio il quale - per la verità, a distanza di tempo, magari a causa di una qualche forma di sindrome di Stoccolma - ha raccontato che i suoi custodi avevano un'età che variava tra i 50 e i 25-30 anni; ma ben tre erano di età tra i 45 e i 55 anni; un altro, era sui 40 anni ed un altro, decisamente più giovane, era tra i 25 e i 35 anni. Quindi, a parte i sequestratori che attualmente sono stati processati, che hanno un'età che varia dai 25 ai 40 anni, anche il gruppo dei custodi è sicuramente formato da latitanti di una certa età: aggiungo subito che ben due di essi avevano partecipato al gruppo di prelievo. Quindi non era vero nulla: non era vero che i "prelevatori" fossero giovani rapinatori, mentre era vero che erano dei sequestratori. Quindi, per riassumere: concentrazione, riduzione dell'area ed alta professionalità.

Come ho evidenziato l'altra volta, ho l'impressione che abbia importanza dare la caccia al latitante a tutti i costi, come strada da battere per prima; abbiamo notizia, però, che il latitante non trascorre la sua latitanza soltanto in Sardegna, perché magari risiede tranquillamente in Toscana, nel Senese, e di questo ormai abbiamo prove certe. Si dice che un noto latitante implicato nel sequestro Checchi, stia trascorrendo nel Senese una parte della sua latitanza. La strada che viene percorsa, infatti, è quella legata alle famiglie: le famiglie di Oliena, di Goni di Loculi, di Orgosolo (anche se un po' meno, devo dire) e di altre zone della Barbagia molto attive e molto vivaci negli scambi (come certamente è noto), e che quindi si spostano con grandissima rapidità. E' evidente che la lunga permanenza in un sito rischia di compromettere la sicurezza del latitante, mentre il trasferimento in altre aree senz'altro gli giova. Quando in certe aree si aggregano due o più latitanti (si vedano Cubeddu e Farina) viene fuori, magari, il sequestro Soffiantini.

Nel sequestro Soffiantini probabilmente un elemento di grande coesione è rappresentato da Mario Moro, un uomo che ha compiuto sequestri di persona, rapine e traffico di armi, come risulta dalle inchieste eseguite anche dalla Direzione distrettuale antimafia di Bologna. Mi sembra, inoltre, che egli fosse incriminato per traffico di armi, insieme a diversi altri sardi, essendo peraltro anche uno dei responsabili del sequestro Furlanetto. La banda che ha sequestrato la signora Furlanetto era probabilmente interessata anche al sequestro di Giuseppe Vinci, e si dice che per tale sequestro si siano confrontati, appunto, due gruppi criminali.

Per esempio, il gruppo che in qualche modo faceva riferimento a Mario Moro aveva certamente una pericolosità superiore, proprio per la provenienza di Moro, che ha o aveva la residenza in Emilia Romagna, ma con profonde radici a Gavoi dove risiede parte della sua famiglia, e quindi assicurava collegamenti continui. Ecco, il sequestro Soffiantini, si avvale della capacità di Mario Moro di "giocare" sul terreno sardo e contemporaneamente sull'area continentale.

NAPOLI. Esiste un fenomeno di vendita di ostaggi da una banda all'altra?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MURA. No, non ci risultano proprio: operazioni di questo genere sono tipiche della Calabria e non della Sardegna.

Dicevo quindi del gruppo che faceva capo a Mario Moro (per riferirsi ad un gruppo che certamente non gestiva soltanto i sequestri di persona, ma anche rapine e traffici di sostanze stupefacenti e di armi); per contro, altri gruppi che non hanno questa stessa apertura criminale. Fermo restando che dalle conversazioni ambientali acquisite all'interno della macchina di Cossu Nicolò, detto "Cioccolato", abbiamo scoperto, che giorno dopo giorno, veniva pensato un nuovo obiettivo da realizzare. Andavano ad un matrimonio a Villagrande e ne approfittavano per fare un viaggetto verso Arbatax e per pensare, ad esempio, a sequestrare Giorgio Manzella; pensavano di andare ad Olbia ed immaginavano, riflettevano, sulla possibilità di "ritornare" su un ex sequestrato, di cui non posso dire il nome, che appunto poteva essere sequestrato per la seconda volta e così via. E quando poi due o tre componenti, tra i sette-otto in questione, prendevano in considerazione il problema del riciclaggio del denaro che sarebbe derivato dal sequestro di persona, si intuiva che stavano raccogliendo informazioni per investire il denaro in acquisto di droga. Da questo punto di vista sembrava semplicemente un'operazione di riciclaggio, cioè un trasformare denaro magari sporco in occasione di maggior profitto.

Questo riguardava il gruppo orgolese. Sono invece convinto, per quanto riguarda il gruppo che faceva capo a Mario Moro, che in quel caso vi era proprio una concreta perpetrazione, accanto ai sequestri di persona, di tutta una serie di altri delitti in maniera organizzata, in pianta stabile, professionale: rapine, traffico di droga, traffico di armi. Le cose quindi stanno in modo diverso a seconda del gruppo criminale preso in considerazione. Pertanto, l'alta concentrazione non toglie che vi possa essere naturalmente una pluralità di gruppi criminali attualmente in attività, che possono magari anche intersecarsi tra loro, e questo è un altro aspetto del problema. Vi è indubbiamente una proiezione dei sardi che sono diventati i "laureati" in materia di sequestri di persona; tendono a dominare le potenzialità dei sequestri anche sul continente. Il sequestro Soffiantini lo dimostra; diverso è il caso del sequestro Sgarrella.

PRESIDENTE. Forse è opportuno segretare questa parte.

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 17,06 alle ore 17,07.

NUM. 84.3**SEGRETO**DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019*COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA**MARTEDI' 3 MARZO 1998 - PARTE SEGRETA**(resoconto stenografico, p. 36)**I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 17,06.*

MURA. Per quanto concerne il sequestro Sgarella, sarei molto cauto nel dire che i responsabili sono sardi, ma sarei ancor più cauto nel dire che si tratta di calabresi; penso infatti che vi siano ottime possibilità per poter dire ancora una volta che si tratti di sardi anche per quanto riguarda quel sequestro. Non so bene come stanno le cose, ma mi rimbalzano delle notizie per cui ancora una volta vengono indicati i sardi come i possibili organizzatori anche di quel sequestro.

I lavori riprendono in seduta pubblica dalle ore 17,07.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Riprendiamo i lavori in seduta pubblica.

MURA. Successivamente al sequestro naturalmente si verifica anche la divisione del riscatto in certe quote che sono quelle dei latitanti e dei favoreggiatori, e probabilmente le situazioni hanno degli epiloghi diversi. Infatti, molto probabilmente il latitante investe all'estero e segue dei percorsi che sono appunto quelli della Svizzera, del Venezuela o della Colombia, mentre il semplice favoreggiatore, inteso come il vivandiere, il telefonista o lo stesso prelevatore, che è persona che svolge un'altra attività professionale, qualora si tratti di denaro pulito è molto probabile che lo investa, attraverso gli schermi del caso, intestando magari le cose alla sorella compiacente, nell'acquisto di un bar o in un altro tipo di operazione commerciale o di investimento agricolo. Non si può quindi certamente fare un discorso unico, mentre occorre fare un discorso articolato, sulla base dei dati che abbiamo acquisito.

PORQUEDDU. Come diceva giustamente il dottor Mura, si tratta di una problematica estremamente articolata e complessa, ma voglio essere sintetico perché in grande misura concordo con l'analisi effettuata dal collega. Debbo fare però una piccola anticipazione: caso

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

assolutamente anomalo nella geografia giudiziaria italiana, la Sardegna è caratterizzata dall'esistenza di un solo distretto giudiziario, nonostante abbia un ambito territoriale così vasto. Io, naturalmente non per questioni di prestigio o di posizione personale, sono assolutamente contrario ad una configurazione di questo tipo, perché oggi la procura distrettuale di Cagliari, che conta di validissimi ed illuminati magistrati, può fronteggiare e sta fronteggiando in maniera assolutamente adeguata il fenomeno dei sequestri di persona, che da un punto di vista statistico è effettivamente in calo, però la mia memoria va agli anni Settanta e Ottanta, quando la situazione era completamente diversa. E non basterebbero due o tre dottor Mura laddove, in determinati periodi storici, in Sardegna ci siamo trovati ad avere fino a cinque persone contemporaneamente in cattività. Per questo il primo messaggio che come procuratore di Sassari voglio inviare alla Commissione è di muovere i passi più idonei ed adeguati affinché la sezione distaccata della corte d'appello di Sassari, che tra l'altro è uno dei tre esempi ancora esistenti nella realtà giudiziaria attuale, venga costituita in corte d'appello autonoma con tutte le conseguenze che ne derivano. Questo è quindi il primo invito che voglio rivolgere con grande insistenza alla Commissione antimafia.

Voglio peraltro fare un altro discorso, pur evidenziando che Sassari è una sorta di isola felice, perché attualmente è la zona della Sardegna meno colpita da questo fenomeno. Debbo dire comunque che i risultati sono sempre stati apprezzabili, perché il sequestro di persona - lo confermo anch'io - è un delitto che non paga, dato che alla lunga i responsabili vengono sempre individuati; sempre che non ci siano delle leggi che io non esito a considerare in buona fede da parte dei propugnatori, ma del tutto sconsiderate: laddove si facesse (a meno che qualche soggetto di buona volontà non lo abbia già fatto) un libro bianco in materia di sequestri di persona, si potrebbe evidenziare in quanti sequestri ha operato il solito latitante, non perché sfuggito alla ricerca delle forze dell'ordine, bensì in quanto beneficiario di permessi da varie carceri sarde e continentali. L'ultimo esempio clamoroso è quello del caso Soffiantini, nel quale tanto il Cubeddu quanto il Farina non sono rientrati in carcere. Questi non sono i soli esempi, perché anche nella storia del mio territorio in diverse reiterate circostanze abbiamo avuto la comprovata partecipazione di soggetti che erano già stati tratti in arresto e condannati per sequestro di persona, dopo uno sforzo da parte delle forze dell'ordine e della magistratura veramente sovrumano. Quindi, possiamo dire che anche questo aspetto comporta una notevole demotivazione per le persone che operano in concreto. Non si vuole sbattere la porta in faccia a qualcuno che ha commesso un sequestro, però almeno, se è stato condannato a trent'anni, diamogli la libertà dopo ventinove anni e sei mesi: questo è il mio pensiero!

Concordo poi pienamente con quanto detto dal collega Mura in ordine alla necessità di una modifica normativa per quanto concerne il blocco dei beni. Sono assolutamente favorevole al blocco, perché effettivamente lo Stato non può lasciare la partita nelle mani del sequestratore e dei familiari del sequestrato. Sta di fatto comunque che lo Stato non può neanche pretendere di "avere la botte piena e la moglie ubriaca", cioè usare il pugno di ferro per evitare qualunque tipo di pagamento, incriminando qualunque soggetto che si attivi per spirito di solidarietà e quasi per stato di necessità per ottenere la liberazione dell'ostaggio, e al tempo stesso pretendere la collaborazione dei familiari del rapito.

Per quanto riguarda la mia esperienza, io non faccio parte di alcuna distrettuale, però mi sono occupato per molti anni di sequestri di persona, posto che ho preso possesso del mio incarico come sostituto procuratore della Repubblica a Sassari nel lontano 1972, quindi quando ancora la legge sul blocco dei beni era di là da venire. Ho fatto comunque anche tantissimi processi nel territorio ora di competenza del dottor Chessa, in corte d'assise a Nuoro, quando la corte d'assise di Nuoro non era ancora stata istituita, ma era la corte d'assise di Sassari che si spostava a Nuoro per le sessioni primaverile ed autunnale, ed il reato di sequestro di persona, come d'altronde anche la rapina aggravata ed altri reati, era di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

competenza della corte d'assise. Il primo dato che deriva dalla mia esperienza è che è assolutamente falso che il blocco dei beni allunghi la durata della cattività. Posso infatti indicare tantissimi sequestri in cui vi è stata una cattività lunghissima anche senza che si ricorresse al blocco dei beni. Intendo ad esempio riferirmi al sequestro di Salvatore Troffa, un ricco commerciante sassarese, sequestrato nel novembre del 1978 e rilasciato nel luglio dell'anno successivo dopo il pagamento di ben 800 milioni di allora: in quel caso non vi era assolutamente un blocco dei beni, io mi occupai direttamente dell'indagine e debbo dire che, quando andai ad interrogarlo la mattina successiva nella sua abitazione, il signor Troffa si chiuse in una stanza insieme ai familiari per chiedere come si era comportata la magistratura nei confronti della sua famiglia; una volta appreso che il magistrato era stato vicino alla famiglia, organizzando ovviamente tutta una serie di servizi, immediatamente rese delle dichiarazioni che consentirono di emettere un provvedimento restrittivo nei confronti - guarda caso - di Carta, un latitante; infatti il signor Troffa, cui si erano allentati dei tappi sistemati sulle sue orecchie, aveva ascoltato uno dei banditi che dietro dettatura del Carta scriveva alla sorella di questi facendole gli auguri perché una nipote (noi sardi siamo molto più evoluti di quanto si creda, anche nelle zone interne) era stata ammessa a frequentare un corso di carattere abbastanza elevato in una scuola inglese. Pertanto si fecero tutti i riscontri del caso e si poté accertare che vi era soltanto una persona nella zona di Orune, Orgosolo e Mamoiada che era stata ammessa a tale corso, per cui l'individuazione divenne un gioco da ragazzi. Debbo però dire che anche quando non era ancora in vigore la legge sul blocco dei beni, la procura di Sassari in un sequestro operò secondo la linea Pomarici: Ferdinando Pomarici era un famoso sostituto procuratore di Milano che adottò per primo in Italia la linea dura, e debbo dire in sostanza che quella riflette in una certa misura le aspirazioni che sono state esternate dal dottor Mura. Infatti, da un lato c'è il blocco dei beni, quindi il pugno di ferro da parte dei magistrati che in una certa misura aiuta anche il familiare (visto che, come si dice, si pensa alla vita ma si pensa anche alla borsa) a calmarare le richieste dei sequestratori, dato che si parte sempre dai 10 miliardi e poi si arriva ai 5 e piano piano si scende a cifre di un miliardo-800 milioni; in quel modo si ha sempre l'alibi del magistrato "cattivo" che blocca il patrimonio. Però al tempo stesso, dall'altro lato, vi è una collaborazione con i familiari che consente di organizzare dei servizi di avvistamento quando vengono programmati i giri degli emissari, per cui fanno fare dei giri di 200 o di 300 chilometri, con la solita carrozzella per bambino sul tetto, o la damigiana o altri segnali; nel frattempo (e questo è stato uno degli artifici che hanno consentito l'individuazione di certe bande) vi sono naturalmente delle auto appostate, delle auto-civetta che possono notare il passaggio delle vetture individuate come sospette per cui, una volta effettuati i giri, quando si è potuto notare che nell'arco di un tempo assolutamente apprezzabile tali vetture si ripresentano sulla scena, si può avere già una base su cui operare.

Tornando al discorso del sequestro Troffa, che poi riflette anche il problema della collaborazione tra le diverse forze dell'ordine, debbo dire che quello era un periodo caldissimo. Tanto è vero che, mentre la procura di Sassari si occupava di quel sequestro, la procura di Cagliari si occupava di un sequestro famosissimo, quello dei fratelli Casana, una ragazza ed un bambino che si trovavano a fare il bagno ed erano appollaiati su uno scoglio: era arrivato un battello a motore, li aveva caricati e li aveva portati via; era ovviamente un sequestro a scopo di estorsione. In quel periodo si riuscì ad arrivare all'individuazione di un'Anonima sarda. Come? Semplicissimo: la procura di Cagliari aveva determinati elementi nei confronti di una persona che era effettivamente coinvolta nel sequestro Casana. Noi che operavamo per il sequestro Troffa non disponevamo dei mezzi altamente tecnologici che ci sono oggi, però avevamo dotato gli amici più cari della famiglia Troffa di microregistratori in modo da registrare diverse telefonate. Arrivavano tra l'altro delle lettere sia a persone vicine alla famiglia Troffa, come arrivavano delle lettere ai familiari dei Casana; il punto di riferimento per

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

le nostre indagini era il dottor Pazzi, mitico capo della Criminalpol, il quale, esaminando le lettere che provenivano dai sequestratori dei Casana e dai sequestratori di Troffa, facendo questo lavoro di cesello, ad un certo punto si rese conto che nelle lettere c'erano delle frasi assolutamente identiche: "se voi pretendete di darci - ammettiamo -cinquecento milioni, allora vuol dire che pretendete che ci caliamo i pantaloni". Questa stessa frase risultava in una lettera diretta ai Troffa e in una lettera diretta ai Casana. Tenuto conto allora che la magistratura di Cagliari aveva dei grossi sospetti nei confronti di un certo personaggio, per Casana si fece una riunione, si fecero sentire alla magistratura cagliaritano le nostre registrazioni delle telefonate dirette dai banditi ai familiari di Troffa e saltò fuori il famoso Gregoriani. Quindi emerse la prima Anonima sarda, con Gregoriani che andava bastonato per farlo stare zitto rispetto alle cose che aveva confessato, tant'è che quel processo è noto ancora oggi come i "canti gregoriani". Questa è la situazione.

Sono d'accordo con il dottor Mura su tutta la linea, quindi è inutile che vi annoi ripetendo cose già dette così brillantemente.

CHESSA, procuratore della Repubblica di Nuoro. Quel che hanno detto i colleghi è in gran parte condivisibile. Devo però dire di non essere d'accordo con loro riguardo la legge sul sequestro dei beni, vorrei parlarne senza pregiudiziali ideologiche.

La legge sul sequestro dei beni, come tutte le leggi, è una norma servente ad uno scopo. Bisogna allora individuare qual è questo scopo: rendere il sequestro più difficile? Renderlo non pagante? Ritenete voi che la legge abbia conseguito questi scopi? Se rispondete di no la legge è inutile così come è congegnata.

Ritenete voi che i sequestratori di persona si preoccupino per il fatto che esiste una legge sul sequestro dei beni? A loro non interessa assolutamente per niente, perché sanno che di fronte alla valenza dell'interesse per la vita, l'interesse patrimoniale è sottovalente e conseguentemente, quand'anche lo Stato dovesse frapporre degli impedimenti giuridici, appunto con la legge sul sequestro dei beni, i familiari dell'ostaggio - in forma diretta, in forma indiretta o in qualunque altro modo - si procureranno comunque i soldi per pagare il riscatto. Ai sequestratori non interessa che questo pagamento avvenga in uno, due o sette mesi.

Qui si aggancia il discorso sul perché i sequestri si allungano. Questo succede perché, se lo Stato interferisce in attuazione di una legge con il sequestro dei beni, i tempi per la provvista dei beni da dare in pagamento ovviamente si allungano e il tempo del sequestro si allunga. Ma il tempo del sequestro vuol dire il tempo in cui un individuo, il sequestrato, è privato della sua libertà personale.

Proviamo a ragionare: vale la pena allungare il sacrificio di un bene importante, quale la libertà personale, sperando che forse non possa essere pagato il riscatto? Ne vale la pena? Noi cioè dobbiamo chiederci tra i due valori, la vita e il patrimonio, qual è quello prevalente. E' quello della vita? E' quello della libertà personale? Qualunque sia la rubricazione codicistica di questo reato, che è inserito - come sappiamo tutti - nell'ambito dei reati contro il patrimonio, il sequestro di persona prima che il patrimonio pregiudica un altro interesse costituzionalmente garantito molto più di quanto non siano gli interessi patrimoniali, quello alla libertà personale, che è un interesse prevalente.

Del resto, lasciamo la legge così com'è, pensiamo pure che sia utile, perché potreste anche dire: la disamina del dottor Chessa se la tiene lui, noi non la condividiamo. Quando questa legge sul sequestro dei beni dovesse essere violata, da chi lo sarebbe? Ovviamente da un familiare dell'ostaggio che, violando la legge, si procura comunque i soldi per il pagamento del riscatto e li fa pervenire ai sequestratori attraverso canali sicuramente coperti da segreto. Quand'anche costui venisse ad essere scoperto, lo vorremo incriminare? Benissimo, e lui che cosa ci opporrebbe? Lo stato di necessità. A questo punto la legge, così come è concepita, non

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

solo è dannosa perché procrastina i tempi del sequestro ai danni del sequestrato, ma è anche inutile perché poi non raggiunge lo scopo effettivo di prevenire il fenomeno. Allora, o questa legge ha lo scopo di prevenire il fenomeno, e allora ha un senso; se non ha questo scopo, mi si dovrebbe dire che scopo ha; io non lo vedo. Ha lo scopo di far fare allo Stato una bella figura? La faccia feroce? Sulla pelle di chi? Del sequestrato? Ma previene il fenomeno dei sequestri? E' difficile ritenere che sia utile a questo scopo preventivo.

Se voi siete d'accordo che questa legge non ha efficacia preventiva, i primi a chiederne l'abrogazione dovrebbero essere gli stessi parlamentari che l'hanno proposta. Giudichiamola senza prevenzioni, giudichiamola sul campo: cosa è valsa ad ottenere questa legge? Ha diminuito i sequestri? Non si sa.

PORQUEDDU. C'è una coincidenza, comunque.

CHESSA. Potrei dire, per amore di discussione, che i sequestri sono diminuiti perché sono diminuiti i latitanti. Lo scopo vero è di rompere il cerchio che consente la possibilità del sequestro: il latitante, il controllo del territorio, l'eradicazione di questa cultura pastorale che è la matrice del sequestro, che deriva - storicamente è così - dall'abigeato, dal furto di bestiame. Si rubava il bestiame e adesso si ruba l'uomo, che è più facile da gestire perché non bela a differenza della pecora.

Se loro guardano la provenienza geografica della maggior parte dei sequestratori, di che estrazione sono e da dove derivano costoro? Derivano da una cultura pastorale e, in particolare poi, andando a vedere meglio, sono dell'interno, cioè della zona del Nuorese. Casana - è stato ricordato - è stato sequestrato nella costa sud-occidentale della Sardegna, ma il suo sequestro dove è stato gestito? In Barbagia. I sequestratori di Casana di dove erano? Qual era la loro estrazione? Erano barbaricini. Allora, non si può negare che c'è una relazione quasi di causa-effetto tra queste zone ed il sequestro dovunque si commetta. Il sequestro Soffiantini? Sì, ma Mario Moro di dove è? Di Cagliari, di Sassari o di Ovodda, centro della Barbagia? Di Ovodda. Farina e gli altri che estrazione hanno? Barbaricina sì o no? Sì.

E' chiaro che sradicare un modo di pensare, investire in termini di scuola, investire in maggiore presenza dello Stato, cradicare questo senso di ribellismo e in un certo senso di contrapposizione allo Stato tipico di queste zone, tutto ciò comporta tempi lunghi, comporta investimenti a lungo periodo, comporta investimenti in termini materiali, umani e anche di speranza; e i risultati, forse, si vedranno tra una generazione. Ma certamente il pannicello caldo (va bene, facciamo una norma sul sequestro dei beni, va bene, incriminiamo l'emissario) è controproducente.

Prima che ci fosse il sequestro dei beni mi occupavo di sequestri di persona, quando non erano di competenza della distrettuale. Qual era la condizione prima che dovevamo superare per arrivare a qualche cosa? Era cercare di procurarci la fiducia del sequestrato quando ritornava, perché Stoccolma o non Stoccolma, superata o no che fosse la sindrome relativa, i primi che depistavano erano gli stessi sequestrati quando ritornavano, salvo rarissime eccezioni. Ma anche qui, da chi derivano le eccezioni? Checchi: ma Checchi è forse barbaricino? No, è di un'altra realtà. Soffiantini - ne sono certo - collaborerà con gli inquirenti, ma Soffiantini è un barbaricino? No, è di un'altra realtà.

Mi rendo conto benissimo che questi miei discorsi sembrano "aria fritta", perché nell'immediato non risolvono il problema, ma nell'immediato come lo vogliamo risolvere? Con i mezzi tecnologici, come dice il dottor Mura, che sono superati dagli stessi sequestratori? Lo vogliamo risolvere con una legge che si morde la coda, quale quella sul sequestro dei beni?

Non ho altro da dirvi.

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

TRAGNONE, procuratore della Repubblica di Lanusei. Rappresento la procura di Lanusei, in provincia di Nuoro. È la zona territoriale in cui si è verificato il sequestro Melis, il territorio nel quale si sono consumati in più comuni sistematici attentati ai danni di pubblici amministratori che hanno portato alla dimissione degli stessi e la conseguente impossibilità di funzionamento degli organi comunali; l'ultimo caso risale al dicembre 1997 e si è verificato a Barisardo. E' l'area territoriale in cui il fenomeno dei danneggiamenti intimidatori a mezzo di armi da fuoco e sostanze esplosive risulta frequentissimo e costante, con gravissime ripercussioni in un contesto socio-culturale nel quale già da tempo era possibile cogliere e ancora si può cogliere la presenza di sintomi di sfiducia gravissima verso le istituzioni e, nel contempo, una tendenza piuttosto marcata all'esercizio arbitrario delle proprie ragioni e alla vendetta privata: un susseguirsi di vendette, un susseguirsi di tentativi di farsi ragione con le proprie mani e con la violenza.

Noi invece abbiamo bisogno di collaborazione con la giustizia per la lotta contro i sequestri di persona, per la ricerca dei latitanti, alcuni dei quali, di rilevante calibro, sono appunto della zona cui accennava il procuratore Chessa, altri di Arzana e di Urzulei, zone che ricadono nel circondario di Lanusei. Abbiamo bisogno di collaborazione per la repressione di altri gravi reati: non dobbiamo dimenticare le rapine, alcuni assalti con l'uso di armi anche micidiali (armi da guerra, kalashnikov e via dicendo).

La collaborazione a mio avviso si guadagna recuperando la fiducia delle persone, assicurando giustizia a tutti i livelli: facendo in modo che i torti civili vengano riparati prontamente dai giudici civili, facendo in modo che le sentenze civili di condanna al rilascio forzoso di terreni possano essere eseguite prevenendo le vendette e le rappresaglie che altrimenti ci saranno sicuramente. Occorre che i reati, anche quelli minori, vengano giudicati in tempi brevi; occorre che i testimoni vengano protetti, altrimenti, ammesso che si presentino, vengono abbandonati alla vendetta privata, è bene che si sappia; occorre assicurare il funzionamento della giustizia a tutti i livelli. Al di là degli interventi di coordinamento investigativo ad altissimo livello, al di là della tecnologia, mi pare che per certi versi dovremmo ripartire dal basso, e cioè assicurare prima il minimo di condizioni di esistenza e di funzionamento dell'apparato statale a livello di giustizia e poi vedere se, assicurando quelle condizioni civili, si possa ottenere la necessaria collaborazione dai testimoni, dalla famiglia del sequestrato, dai cittadini di una determinata zona che devono convivere con la presenza dei latitanti ma non possono permettersi di collaborare con noi perché sanno benissimo quale sarebbe la loro sorte; noi non possiamo proteggere tutti i testimoni possibili o potenziali di un'inchiesta relativa a rapine, di un'inchiesta relativa alla ricerca di latitanti. Non è soltanto un problema di presenza di forze di polizia, è anche un problema di pronunzia e di esecuzione di sentenze; se non si riesce ad assicurare giustizia, se il cittadino è abbandonato a se stesso, anzi, alla vendetta dei nemici dello Stato e della società, non si può pretendere che collabori.

BOVA. Vorrei fare una brevissima premessa. Man mano che sviluppiamo questa nostra discussione constatiamo l'esistenza di pareri alquanto contrastanti non solo tra chi esercita la giurisdizione, ma anche tra chi esercita la giurisdizione e le forze dell'ordine preposte alla tutela della pubblica sicurezza e al controllo del territorio; vedremo nei prossimi giorni come si svilupperà tale discussione. Mi limiterò quindi a farle due domande telegrafiche, la prima delle quali nasce dall'esame di un prospetto dei latitanti, dei personaggi di spicco. Mi ha colpito il fatto che alcuni di essi sono latitanti da molto tempo (26, 24, 15, 10 anni) mentre qualcun altro è di recente latitanza. Mi chiedo allora: è stato detto - ho ascoltato molto attentamente l'esposizione del dottore Mura, del dottor Porqueddu, del dottor Chessa e da ultimo del dottor Tragnone - che questa è un'area in cui i sequestri di persona si caratterizzano per la presenza di tale fenomeno delinquenziale. Che cosa è stato messo in atto in questi anni - perché la vicenda

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

è storicamente datata - per assicurare alla giustizia i latitanti, che rappresentano il punto nevralgico nel momento in cui si pone il problema dei sequestri di persona? Abbiamo infatti notizia che quelle piccole squadre, le squadre catturandi, sono state smantellate e quindi vorrei chiedere cosa si è fatto nel passato e cosa si intende fare in futuro per mettere in moto tali squadre. Non è necessaria la legislazione, si tratta semplicemente di adottare provvedimenti amministrativi e decisioni operative.

Seconda domanda. Ho seguito attentamente il ragionamento del dottor Chessa, che non condivido. Per alcuni versi in esso vengono posti dei problemi seri, degni di riflessione; noi però dobbiamo partire da un assunto, perché dobbiamo presentare al Parlamento una relazione come Commissione antimafia sulla questione.

Io vengo da una regione, la Calabria, che come sapete insieme alla Sardegna è stata segnata dal fenomeno dei sequestri di persona. Sono convinto che la legge sul blocco dei beni abbia prodotto effetti positivi e che in alcune realtà abbia consentito o contribuito allo smantellamento di cosche criminali che operavano i sequestri di persona. Mi rendo anche conto che la realtà calabrese è diversa da quella sarda, però una domanda ve la voglio porre perché su un punto dell'analisi bisognerebbe convergere. Mi è parso di capire che da alcune parti il fenomeno dei sequestri di persona in Sardegna viene riferito a fenomeni sociologici di tipo agro-silvo-pastorale; la mia impressione invece è che siamo in presenza di fenomeni più complessi, che attengono anche a un'organizzazione criminale che ha un'intelligenza e che opera. Sappiamo infatti che vi sono i sequestri brevi, quelli che rendono qualche centinaio di milioni nell'immediato, ma anche sequestri lunghi che comportano il pagamento di miliardi. E allora, sappiamo che i pastori possono offrire assistenza nel momento dei passaggi, che i latitanti sono l'esercito, il braccio armato che praticamente conduce il sequestro e lo porta a termine; ma deve esserci anche una mente criminale che organizza e che gestisce nel territorio il sequestro. Sappiamo che la cosa si estende al di là della Sardegna e tocca il continente. Mi pare evidente che siamo in presenza di organizzazioni che hanno una loro complessità e vorrei sapere da voi se siete convinti come me che c'è un salto di qualità in questa direzione e che siamo in presenza di bande criminali che non fanno semplicemente riferimento ai pastori e ai latitanti.

CENTARO. Per quanto riguarda il problema dell'istituzione della corte d'appello di Sassari, certamente rappresenta una situazione anomala in un territorio di poco inferiore a quello della Sicilia, ancorché con un milione e mezzo di abitanti. Certamente l'istituzione della corte d'appello a Sassari, così come la creazione di una procura distrettuale antimafia, porrebbe un problema di aumento di organico; la questione però è altra, è avere un'applicazione costante di uno o due magistrati della procura distrettuale a Nuoro, perché oggi abbiamo sentito di difficoltà di collegamento dovute non a cattiva volontà ma a ragioni di tempo, di distanza tra le forze dell'ordine che operano in Barbagia e la direzione delle indagini che avviene a Cagliari. Secondo me quindi c'è la necessità, che probabilmente oggi è frustrata da ragioni di organico, di una presenza costante nel tempo a Nuoro della Direzione distrettuale antimafia; questo è il primo punto sul quale vorrei conoscere la vostra opinione.

Sul problema del piano antisequestri, ricordo che a Cagliari il dottor Mura criticò fortemente, diciamo così, l'atteggiamento di uno Stato che a sequestro in atto manda i nuclei antisequestro, dopodiché fa ritornare tutto nella normalità. Sentendo i rappresentanti delle pubbliche istituzioni, del Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica, ho avuto l'impressione che ci sia una forte concentrazione di personale a Nuoro, ma poche persone nelle campagne e nei paesi, dove dovrebbero stare; c'è stata anche la scomparsa di quelle squadriglie di cui ci parlava l'ispettore Serra e che con venti-trenta persone riuscivano ad ottenere dei risultati, quindi si tratta anche di un problema di dislocazione ai fini dell'efficacia del piano antisequestri.

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

Il piano che scatta dopo il sequestro è certamente utilissimo, ma a me pare che dovrebbe avere effetto preventivo. Che scatti dopo - già un'ora di tempo è molta - secondo me è utilissimo, perché può bloccare tutta una serie di passi, ma forse è più utile una presenza costante precedente, tale da creare almeno delle difficoltà; quindi il problema della ricerca dei latitanti e quant'altro.

Non condivido infine la considerazione che i sardi sono diventati più bravi nel sequestro di persona. Ho l'impressione che se ne occupino solo loro perché la 'ndrangheta si occupa di altri traffici più lucrosi e la mafia non se ne è mai occupata per patto espresso tra le famiglie mafiose; forse oggi i sardi non accedono ad altri tipi di attività e comunque, purtroppo, c'è una tradizione. La legge sul blocco dei beni secondo me è utile perché crea un deterrente preventivo; a mio modesto avviso, se oggi eliminassimo il blocco dei beni allargheremmo a dismisura la platea di persone sequestrabili anche da parte di bande improvvisate che potrebbero accontentarsi di poco. Oggi proprio il bisogno di una maggiore professionalità, di alzare il prezzo per dividere fra molti, crea la necessità di un'organizzazione dotata di maggiori mezzi e maggiore stabilità restringendo quindi la platea dei sequestrabili e creando comunque tutto un contorno che rende "più facile" la ricerca della banda o comunque la costituzione dei suoi membri.

Esiste inoltre un problema di interpretazione dell'articolo 7 del decreto-legge n. 8 del 1991. Ho sentito enunciare dal procuratore generale di Cagliari un'interpretazione molto letterale e restrittiva della norma, e allora mi chiedo: se il dissequestro dei beni ai fini di un pagamento controllato, utile ad individuare gli autori del sequestro, si potesse interpretare in maniera meno restrittiva, ritenendo che l'individuazione possa avvenire anche a distanza di un anno da quando il sequestrato è tornato a casa sano e salvo, potremmo tutto sommato riacquistare la fiducia della famiglia e proseguire le indagini attraverso un'indagine controllata nei limiti delle possibilità lasciando nello stesso tempo la norma così com'è. Ove mai questa interpretazione non sia possibile, forse è utile avere un indirizzo, una maggiore flessibilità attraverso una modifica legislativa utile poi a pervenire a questo risultato.

NAPOLI. Ho fatto molta attenzione ai collegamenti che sono stati evidenziati dal dottor Mura tra la Sardegna e il continente. Ultimamente c'è stata una maggiore attenzione, quindi anche una garanzia di maggiore presenza e di controllo in Sardegna, ed è giusto che questo ci sia. Ma non è pensabile che i latitanti, che nel frattempo - lo abbiamo visto anche con i sequestri recenti - sono andati in altre regioni, come in Toscana, abbiano una maggiore possibilità di organizzarsi? In altri termini, se la tutela e il controllo del territorio viene spostato tutto sulla Sardegna, pur essendo questa la regione organizzatrice, non si lascia spazio libero altrove?

Seconda domanda. Sono convinta che la legge sul blocco dei beni abbia un obiettivo, ma domando: il blocco dei beni non dovrebbe essere suffragato dal mancato pagamento del riscatto, ma dalla garanzia da parte dello Stato della liberazione dell'ostaggio senza il pagamento del riscatto stesso, cosa che fino ad oggi lo Stato non è riuscito a far sì che si verificasse: questo dovrebbe essere l'obiettivo.

PORQUEDDU. Sarebbe la quadratura del cerchio!

NAPOLI. Va bene, ma anche su questo credo che occorra esprimersi.

BORGHEZIO. Vorrei sapere se nel corso delle vostre esperienze di indagine avete avuto occasione di fare dei rilievi circa l'efficacia e l'efficienza dell'azione delle forze dell'ordine *ex-ante* ma anche *ex-post*, perché mi pare che i recenti, anzi recentissimi sequestri avvenuti in Sardegna, abbiano evidenziato delle carenze piuttosto notevoli sia dal punto di vista degli

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

organici sia, soprattutto, dal punto di vista organizzativo e strutturale dei mezzi da impiegare. Quindi, vorrei sapere quali eventuali indicazioni potete dare per rispondere a sollecitazioni o richieste che da questo punto di vista possano o debbano essere fatte per elevare il livello qualitativo, oltre che quantitativo, della risposta dello Stato.

In particolare, vorrei sapere se vi risulti che da tempo sia stata di fatto quasi disattivata la banca dati relativa ai sequestri di persona e che solo di recente sia stata rimessa in funzione dopo un lungo periodo di stasi, in mancanza di immissione di dati freschi e continuativi.

Inoltre, proprio in riferimento all'ultimo sequestro di persona, vorrei sapere se avete qualcosa da segnalare alla Commissione (ovviamente astraendovi dal caso specifico, poiché le indagini sono in corso, ma a livello di metodo o di sintomo) in relazione al quadro che emerge dalla cosiddetta "zona grigia" degli emissari. Come osservatore esterno, mi ha molto stupito che magari in un'altra regione un genitore che si trovi un figlio o una figlia in mano ai sequestratori - analogamente a quanto avvenuto qui nel caso di Silvia Melis - possa pensare di rivolgersi al grande uomo di chiesa o alla figura politica, mentre qui si è rivolto ad una persona la cui notorietà, a quanto risulta, è legata soprattutto alla sua appartenenza, in qualità di esponente regionale, alla massoneria: questo significa qualcosa?

MOLINARI. Vorrei sapere se, in base alla vostra esperienza, escludete qualsiasi tipo di collaborazione e di collegamento tra i fenomeni che si verificano in Sardegna e quelli relativi all'«altra» criminalità organizzata sul territorio.

Vorrei poi venire a conoscenza del rapporto esistente tra le forze dell'ordine; il procuratore Mura ha affermato che si segna il passo in questa direzione. Vorrei che ci forniste qualche indicazione su come potrebbe essere meglio organizzato questo coordinamento, anche perché credo che la presenza degli uomini delle forze dell'ordine in questa provincia sia rilevante in rapporto alla popolazione (a parte l'orografia del territorio, che forse giustifica tale presenza), per ottenere un risultato migliore dal punto di vista della ricerca dei catturandi e della prevenzione del fenomeno.

PRESIDENTE. Vorrei conoscere le opinioni dei nostri interlocutori in relazione all'esigenza - già evidenziata - di dislocare a Nuoro una sezione della Direzione distrettuale antimafia per avere un raccordo operativo più efficace rispetto all'azione di contrasto e di indagine sul fenomeno dei sequestri.

CENTARO. In base alle leggi in vigore, oggi non è tecnicamente possibile istituire una sezione della distrettuale.

PORQUEDDU. Sassari naturalmente "tira l'acqua al suo mulino": vuole la corte d'appello e vuole la Direzione distrettuale, tenuto conto del fatto che deve occuparsi non soltanto di fatti attinenti a sequestri di persona commessi nel territorio di Nuoro, ma anche di quelli eventualmente commessi nel territorio di Olbia e della Costa Smeralda, cioè in zone che negli ultimi anni hanno rappresentato un serbatoio molto ricco.

PRESIDENTE. Vorrei fare una breve osservazione rispetto a quanto ha detto inizialmente il dottor Mura, che per la verità riprende il contenuto di altre proposte presentateci dai suoi colleghi a Roma, e in particolare dalla Direzione nazionale antimafia: estendere la possibilità del pagamento controllato ad altri scopi che non siano quelli previsti dall'articolo 7 del decreto-legge n. 8 del 1991, ma alla liberazione dell'ostaggio.

La domanda che ho rivolto anche alla Procura nazionale antimafia è la seguente: un episodio di sequestro assume purtroppo una valenza nazionale completamente diversa da

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

qualunque altro fenomeno di criminalità. Non si ritiene che le pressioni dei *mass media*, dei giornali, delle televisioni sarebbero tali da creare al magistrato inevitabilmente ed immediatamente l'oggettivazione dello stato di necessità?

Mi domando - e questo è un argomento generale, ma mi sembra che, per quanto riguarda la legge sui sequestri di persona, la prevenzione sia importante - quanto tutte le leggi che prevedano o possano prevedere una forma di discrezionalità siano pericolose nella loro applicazione e quindi, al di là dell'obiettivo della prevenzione del fenomeno dei sequestri, se l'obiettivo che questa legge inizialmente aveva, ancor più della riduzione del fenomeno, non fosse quello di oggettivare un comportamento. Prima, di fatto, avevamo sequestrati di serie A e di serie B, perché era data al magistrato la facoltà di interpretare la legge, di bloccare i beni; quindi, linea dura o no, linea Pomarici o no.

La legge attuale fu approvata - bisogna ricordarlo - sull'onda di una pressione popolare nel paese e fu condivisa da tutte le forze politiche di allora: non ci furono oppositori. La legge prevede la riduzione del fenomeno, ma prevalentemente - a mio avviso - l'oggettivazione, se possibile, di un modulo di comportamento. Domando quindi se non sia estremamente pericoloso reinserire nella legge una forma di discrezionalità, nel momento in cui la pressione odierna dei *mass media* è superiore a quella di vent'anni fa.

In secondo luogo, ritengo anch'io che la riservatezza sia altrettanto importante, come tutti gli altri aspetti delle indagini: quanto gioca, ai fini della mancata riservatezza, l'assunzione di un ruolo sempre più importante e preminente da parte della figura degli emissari? Si tratta di emissari che non sono più quelli tradizionali - di cui ci hanno parlato anche questa mattina il prefetto, il rappresentante dei carabinieri eccetera - ma che, proprio in quanto tali, anche quando sono inviati dalla banda stessa, oggi sono costituiti dall'avvocato di famiglia, dall'industriale o dal professionista amico: persone che dall'aver fatto l'emissario ricavano il loro momento di notorietà. Ecco, quanto gioca tutto questo? Cosa si deve fare perché effettivamente questa figura dell'emissario scompaia e la trattativa venga ricondotta nelle mani degli inquirenti? Effettivamente il problema della riservatezza è molto importante. In un mondo in cui ognuno cerca di ritagliarsi la sua fetta, i suoi cinque minuti di popolarità e in cui c'è una grande pressione dei *mass media*, qual è il ruolo di queste figure?

Tenevo soprattutto ad ascoltare l'opinione del dottor Mura sul concetto della discrezionalità che un qualunque tipo di riforma, a mio parere, potrebbe reintrodurre.

L'ultimo aspetto su cui vorrei soffermarmi è stato oggetto di discussione sui giornali, e concerne i rapporti tra la Direzione distrettuale antimafia e la Direzione nazionale antimafia. Credo che questo argomento oggi non sia stato toccato, ma nessuno meglio di voi può spiegarcelo. C'è stata una polemica sull'aggressività o invasività della Direzione nazionale antimafia. Quale ritenete debba o possa essere realmente l'esatta interpretazione della legge istitutiva della Direzione nazionale antimafia? Cosa pensate della proposta della Direzione nazionale di istituire un'*intelligence* stabile, una forma di banca dati nazionale a cui attingere da parte delle diverse sedi distrettuali?

MURA. Gli interrogativi posti sono molti, tutti tanto importanti mi dispiacerebbe veramente tralasciarne alcuni; pertanto, se non dovessi riuscire a rispondere a tutti, vi prego di ripropormi la domanda.

Innanzitutto vi è il problema dei latitanti. La ricerca del latitante, in questi anni (così come precedentemente), è stata sicuramente eseguita con molta attenzione. Forse, in questi anni ho notato maturare tra i carabinieri e la polizia una scarsa disponibilità a "prezzolare" la consegna del latitante. Trovo che questo sia per tanti aspetti un segno molto positivo, poiché mi risulta che prima ci fosse una maggiore disponibilità a dare denaro e addirittura che ci fosse proprio una sorta di programma di spesa per la costituzione dei latitanti. In questo torno di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

tempo ho avuto l'impressione che ci si muovesse su un altro terreno, e mi pare che ciò - ripeto - costituisca un elemento abbastanza positivo. Peraltro, mi sembra che la ricerca dei latitanti sia stata abbastanza episodica; nei momenti di tregua tra un sequestro e l'altro, superata la fase del grande lavoro che segue il rilascio dell'ostaggio, si rimettono a circolare meglio le squadriglie e si concentra l'attività su uno o due latitanti. E non è che in questi anni i latitanti non siano stati catturati: penso, per tutti, a Matteo Boe, che è stato catturato in Corsica dalla polizia italiana, e da quella sarda in particolare. Oltre al nome di Matteo Boe, ve ne sono diversi altri importanti; ci sono Stochino, che effettivamente è latitante da molti lustri, e Cavia, latitante dal 1987 (del quale mi sembra di ricordare che si dica che sia coinvolto in quasi tutti gli ultimi sequestri di persona).

Mi sembra fondamentale fare un salto di qualità nella ricerca dei latitanti. Dicevo nel corso del nostro precedente incontro che la ricerca dei latitanti non deva conoscere tregue correlate alla gestione dei sequestri di persona e deve essere fatta con intelligenza, avendo presente e studiando il singolo latitante e tenendo conto che non è vero che il latitante stia sempre in Sardegna, ma il contrario, perché il latitante si sposta un po' dappertutto e la mappa non deve essere soltanto quella della Sardegna o della Barbagia, ma piuttosto debba essere una mappa criminale del territorio in termini molto più ampi e che debbano essere descritte tutte le linee familiari, in modo particolareggiato, così da capire i collegamenti tra persone che vivono ad Oliena ed il resto della famiglia, i parenti e gli amici che vivono in altre parti d'Italia. Inoltre, quando si cerca un latitante, si deve mobilitare una squadriglia che lo ricerchi, ad esempio, in una valle della zona di Oliena, ma contemporaneamente si deve lavorare sulla possibile presenza del latitante laddove vivono i cugini, ad esempio nella zona di Asciano, o cose del genere. E' proprio per questo che sostengo che non ci si deve muovere a caso sul territorio, ma piuttosto studiare il singolo latitante e lavorare in questo modo professionale, con gruppi di lavoro che operano esclusivamente per la cattura del latitante anche quando è in corso un sequestro di persona.

In questo periodo il numero dei latitanti è certamente diminuito rispetto a tempi andati, però per alcuni personaggi siamo in una condizione per la quale non sappiamo neanche se sono vivi o morti; siamo totalmente a corto di notizie, mentre si tratta di persone che potrebbero anche essere coinvolte in sequestri importanti.

Circa la presenza in Sardegna e a Nuoro della Direzione distrettuale antimafia - domanda fatta da vari parlamentari - credo che debba essere messa a punto una riforma di questo tipo. Secondo me non è Nuoro che possa essere immaginata come la sede della Direzione distrettuale antimafia. Ritengo infatti che la sede debba essere Cagliari o Sassari. Che Nuoro sia il luogo della gestione del sequestro di persona è pressoché certo, e questo si può dire per quasi tutti i sequestri; però i sequestri possono avvenire dappertutto e non vedo perché, nel momento in cui un sequestro viene effettuato a Brescia, non se ne debba occupare il procuratore di Brescia, ma piuttosto quello di Firenze perché nelle campagne toscane viene custodito il sequestrato. La Direzione distrettuale antimafia non si occupa soltanto di sequestri di persona, ma - come voi ben sapete - oltre che dei reati di cui all'articolo 416-bis del codice penale, anche di traffico di stupefacenti riciclaggio e quant'altro, per cui è una competenza molto ampia di cui occorre tener conto. A me sembra che bisognerebbe ordinare ad un sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia una permanenza di almeno due o tre giorni ogni settimana a Nuoro, presso il palazzo di giustizia, con un ufficio organizzato che mantenga i collegamenti con le forze di polizia locali. Occorrerebbe anche naturalmente considerare che, accanto alla squadra mobile di Nuoro ed al nucleo operativo di Nuoro, vi sono la Criminalpol e il ROS di Cagliari (e domani potrà essere anche di Sassari), nonché il GICO, che sono tutte strutture nate proprio in funzione della lotta alla criminalità organizzata, il che, per quanto riguarda la Sardegna, significa sequestri di persona. I collegamenti tra

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

Criminalpol, ROS e GICO sono tenuti a Cagliari o altrove da dirigenti; comunque le forze di polizia sono anche dislocate sul territorio in maniera diversa. Pertanto, non come soluzione di opportunità, che risponda ad esigenze della corporazione dei magistrati, ma proprio per una visione d'insieme, sarebbe opportuno secondo me che continuasse la competenza delle Direzioni distrettuali e però fosse possibile (e non impossibile come è attualmente) un'attività continuativa nel luogo in cui indubbiamente si svolge una parte importante della gestione del sequestro di persona. Analogo discorso riguarda la mappatura, che è cosa altrettanto delicata.

A proposito di mappe, nel gennaio del 1996 mi trovai a visitare la banca dati che si stava allestendo in quel periodo da parte della legione dei carabinieri a Cagliari. Devo dire che durante tutto il sequestro Melis non ho avuto la possibilità di trarre vantaggio da questa banca dati, probabilmente perché non era stata completata; avranno forse incontrato delle difficoltà di bilancio, ma stavano facendo un lavoro che mi sembrava molto interessante. Nella realizzazione di quella banca dati venivano trasferiti sul computer tutti i paesi importanti del centro della Sardegna e la relativa cartina, con tutta la campagna, oltre al centro urbano, le strade e soprattutto le famiglie, la gente che ci abita, in modo tale da poter avere subito una panoramica che consentisse di interrogare il computer sulle cose importanti. Quando mi è giunta qualche segnalazione secondo la quale Silvia Melis poteva essere custodita a Villagrande, ho immediatamente attivato il comandante dei nuclei operativi, il quale si è dato da fare, ma non siamo stati in grado di lavorare su una mappa già fatta, che avrebbe potuto consentire di risolvere almeno il problema conoscitivo nell'arco di un paio d'ore; si trattava invece di rifare tutto il lavoro d'accapo, cioè di acquisire le informazioni, di interpellare l'anagrafe e così via. Probabilmente quindi certe attività sono state programmate, ma non completate, per cui non è stato possibile utilizzarle durante le fasi degli ultimi sequestri di persona.

In relazione alla legge, soprattutto al quesito che poneva il senatore Pardini circa la discrezionalità che si introdurrebbe e che finirebbe forse con il creare altri malesseri sui sequestri di persona, che peraltro ci sono comunque, o forse difficoltà di tenuta da parte dello Stato, del pubblico ministero, del giudice di fronte all'iniziativa della famiglia, o dei mezzi di comunicazione eccetera, devo dire che si tratta di un interrogativo fondamentale, acuto; personalmente penso che la normativa sul blocco dei beni non debba essere modificata, cioè che non debba essere introdotta una facoltatività del provvedimento: il blocco o c'è o non c'è. Le obiezioni del collega Chessa sono obiezioni di molta parte dell'opinione pubblica e sono obiezioni intelligenti, sulle quali tante volte ci siamo soffermati. All'amico Chessa vorrei far presente che le cose difficilmente sono nere o bianche, e che non è un problema di compromesso; non è che la soluzione debba essere un compromesso, ma sta di fatto che la realtà è una realtà difficile, una realtà curva. L'universo è curvo, come ormai è scientificamente e matematicamente dimostrato. Ed allora il problema fondamentale è che si deve passare da una concezione privatistica, o tendenzialmente privatistica, della lotta al sequestro di persona ad una visione completamente diversa in cui è lo Stato che deve farsene carico, così come per tutti i fenomeni criminosi, e particolarmente per quelli che vengono considerati da tutti come i fenomeni criminosi più gravi e quindi che certamente attentano all'ordine pubblico in misura pesante, facendo dello Stato il protagonista fondamentale. Se i termini del problema sono libertà e riscatto e libertà del pagamento del riscatto, c'è un soggetto che ha il massimo interesse alla libertà, cioè la famiglia, ed un soggetto che ha il massimo interesse al conseguimento di un profitto, cioè i sequestratori. Se questi sono i termini, la partita è di questo genere. Se si vuole estirpare nel tempo un fenomeno criminoso di questa portata, non si può pensare soltanto di catturare i responsabili con indagini intelligenti, ma si deve proprio investire lo Stato in prima persona della responsabilità relativa alla gestione del sequestro e non, *a posteriori*, soltanto dell'individuazione dei responsabili. Il blocco dei beni certamente

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

può essere aggirato, ma solo perché noi facciamo i "gattini ciechi": questo è importante, perché quando non si hanno prospettive si può giocare anche a non vedere le cose. Infatti, può anche essere estremamente difficile controllare le ricchezze in Lombardia, ma controllarle alla famiglia Vinci o alla famiglia Melis è sicuramente un gioco facile; tant'è che alla famiglia Melis abbiamo sequestrato un miliardo e mezzo. Poi si recupera magari il denaro con i prestiti, ma già questo può sicuramente servire a calmierare, e comunque anche questo terreno può essere molto più controllato.

La verità è che tutti quanti noi abbiamo consapevolezza che una battaglia così spesso ingrata rischia di diventare una tragedia. Una prospettiva ci deve essere, perché probabilmente è l'unico strumento per poter recuperare la collaborazione, che a sua volta è un passaggio indispensabile, fondamentale. Certo, se lei raffronta i casi Soffiantini e Melis, troverà due comportamenti antitetici da parte delle famiglie. Però non è detto che quello che è avvenuto oggi con Soffiantini sia la regola per il futuro, perché i rapporti di collaborazione, anche per quanto riguarda Soffiantini, può darsi che nella fase finale fossero un tantino in crisi, un tantino in difficoltà. Io leggevo negli occhi del procuratore della Repubblica Tarquini tante perplessità che prima non aveva. Perché il sequestro logora, logora veramente, logora tutti e a un certo punto spinge la famiglia quasi inevitabilmente alla ricerca di alternative.

La normativa attuale introduce il pagamento controllato, apportando un elemento di discrezionalità. Lasciamo perdere uso o abuso, ma quando lei mi dice che si può pagare perché in questo modo identifico i responsabili; ci può essere un'indagine fortunata e un'indagine sfortunata, un'indagine che ha la potenzialità attraverso il pagamento controllato di acchiappare e un'indagine che invece non ha avuto quella fortuna e non acchiappa; allora li dovrò dire di no mentre nell'altro caso dovrò dire di sì. Certe avventure, certi esiti positivi, sono legati tante volte al caso.

Oggi la norma difficilmente può autorizzare il pagamento del riscatto che non sia volto all'identificazione dei responsabili. Certamente potrebbe essere salutare, nel momento in cui si introduce una modifica normativa che amplia il pagamento controllato finalizzandolo semplicemente alla liberazione dell'ostaggio, un rapporto di collaborazione tra la Direzione distrettuale antimafia e la Procura nazionale antimafia. Questo non perché debba esserci una supremazia della Direzione nazionale, ma semplicemente perché, attraverso l'auspicabile creazione della banca dati - ben venga, accidenti!, è importantissimo - e quindi la possibilità di mettere questa quantità di notizie a disposizione di tutte le Direzioni distrettuali, vedo come un traguardo importante un saldo collegamento tra la Procura nazionale e la Direzione distrettuale, anche per indicare una certa linea. Noi della Direzione distrettuale di Cagliari abbiamo avuto tante volte bisogno della visibilità del procuratore Vigna. Certe dichiarazioni che ha fatto il dottor Vigna non le potevamo fare noi nell'ambiente in cui vivevamo; certe considerazioni sull'obbligatorietà del sequestro dei beni le potevamo fare tutti quanti, ma era molto meglio che queste cose venissero dette a Roma dal procuratore nazionale piuttosto che a Cagliari dal procuratore di quella città.

Giustamente il dottor Vigna dice che i magistrati difendono le indagini come se fossero il proprio portafoglio, il proprio patrimonio personale. Questo tipo di mentalità va sradicata. Attenzione, c'è il problema anche dell'indipendenza, c'è il problema dell'autonomia che deve essere salvaguardata. Quindi, il coordinamento che deve essere assicurato dal procuratore nazionale sarebbe abbastanza importante - io penso - nella gestione in concreto di quella discrezionalità che, uscita dalla porta del sequestro dei beni, torna ad affacciarsi con il pagamento controllato del riscatto.

PRESIDENTE. Quanto abbiamo sentito è stato estremamente interessante. In questi due giorni di sopralluogo qui a Nuoro abbiamo purtroppo tempi molto stretti, però non escluderei

RIUNIONE DI MARTEDI' 3 MARZO

che possa essere necessario rivederci in una prossima occasione per continuare questo confronto. Vi ringrazio, anche a nome della Commissione antimafia, per la vostra cortese collaborazione.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 18.30.

~~RISERVATO~~

AUM2. G. LUALBU

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

DECLASSIFICATO NELLA SEQUITA DELLA
COMMISSIONE DEL 116/117/118/119

55.1

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO PER I SEQUESTRI DI PERSONA

RESOCONTO STENOGRAFICO DELLE AUDIZIONI TENUTESI
PRESSO LA PREFETTURA DI NUORO

MERCOLEDI' 4 MARZO 1998

PRESIDENZA DEL SENATORE ALESSANDRO PARDINI

1

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 4 MARZO

I lavori hanno inizio alle ore 8,45.

Presidenza del senatore PARDINI**Audizione del presidente dell'ordine forense di Nuoro, avvocato Gianfranco Cualbu**

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del presidente dell'ordine forense di Nuoro, avvocato Gianfranco Cualbu.

Avverto che alle audizioni previste nella giornata odierna parteciperanno, in qualità di consulenti della Commissione, il dottor Vincenzo Ciconte ed il dottor Roberto Sgalla.

Ringrazio il presidente dell'ordine forense di Nuoro, avvocato Cualbu, per aver aderito al nostro invito. Ci è sembrato giusto, nella fase istruttoria che il Comitato deve svolgere per giungere all'elaborazione di un eventuale progetto di riforma legislativa inerente il problema dei sequestri, sentire anche l'ordine degli avvocati, in quanto il Comitato ritiene che, da quanto si legge sui giornali e da come poi vengono gestite le fasi del rapimento, il ruolo dell'avvocato della famiglia, del legale che assiste la famiglia del rapito, assuma una sempre maggiore importanza non solo nella fase di assistenza processuale. La ragione del colloquio che le abbiamo chiesto, quindi, è proprio questa, di vedere come il sequestro viene vissuto dal punto di vista della famiglia (poi sentiremo anche degli ex sequestrati), come il legale che assiste la famiglia vive questa situazione; vorremmo conoscere la sua impressione su come vengono gestite la fase delle indagini, la fase del rapimento e poi la fase processuale, nonché sulla gestione del rapimento in costanza della legge sul blocco dei beni; su tutto questo vorremmo sentire il suo parere.

CUALBU, presidente dell'ordine forense di Nuoro. Ritengo anzitutto che corrispondere all'invito del Comitato fosse doveroso ed anche utile, per quanto io possa dire. Ad ogni buon conto, ieri sera ho riunito i miei colleghi perché volevo verificare i miei convincimenti con loro: si tratta di argomenti dei quali si discute spesso, ma in maniera poco organica, e quindi ho ritenuto necessario sentirli. Devo dire che sono rimasto stupito del fatto che, essendo mi pare presenti in otto ieri sera al consiglio dell'ordine, non c'è stata una voce discordante: abbiamo tutti concordato sulle cause dei sequestri, sul modo in cui vengono condotti, sulle indagini e poi sull'accertamento successivo delle responsabilità dei singoli. Credo però di dover allargare questa mia audizione ad un esame un po' più approfondito, partendo dalla situazione delinquenziale nel Nuorese ed in Sardegna per arrivare poi a quello che mi è stato richiesto.

Diciamo subito che come numero i sequestri non sono molti, ma sono socialmente allarmanti e vengono poi amplificati dai cosiddetti *media* in maniera tale per cui si va al di fuori dell'ambito della Sardegna. Devo dire anche, però, che i sequestri non sono un tipo di reato esclusivo di coloro i quali li commettono, perché parallelamente ai sequestri e a seconda, a mio avviso, della convenienza del momento si fanno le rapine, si ruba il bestiame, si rubano le automobili e poi si estorce del denaro per la restituzione del bestiame, per la restituzione delle autovetture eccetera. Le rapine sono, comunemente, quelle in banca oppure, come pure è accaduto molto spesso qui in Sardegna, ai furgoni postali, spesso sanguinose.

Il sequestro di persona quindi va inquadrato in questo contesto, in questo tipo di delinquenza. Se torniamo indietro di una quarantina d'anni, alla fine degli anni Quaranta ci fu un primo sequestro, quello di Egidio Podda di Orgosolo, uno dei discendenti di una famiglia coinvolta in una faida che aveva insanguinato Orgosolo per lunghi anni; la faida ad un certo

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

punto era finita da 25-30 anni quando un bel giorno quest'uomo è stato sequestrato, i suoi parenti hanno pagato il riscatto, ma non è più tornato. Da allora abbiamo avuto un andamento a senoide del sequestro, con punte massime intorno al 1978, quando ci fu l'incursione nella Costa Smeralda e furono sequestrate una serie di persone: fra queste gli Schild dei quali mi occupai per ben sette mesi e mezzo (erano tre persone della stessa famiglia sequestrate: padre, madre e una figlia).

L'andamento dei sequestri, quindi, è stato ora in crescendo ora in caduta. Parallelamente però finivano i sequestri, o si riducevano notevolmente, e si incrementavano le rapine. Prima - parliamo della fine degli anni Quaranta - le rapine erano soprattutto stradali, e cioè al passante; i pullman che trasportavano i passeggeri, allora, venivano scortati dai carabinieri. In quell'epoca avevamo anche altri tipi di rapine, come quelle fatte segnatamente contro l'Erlas o nei confronti di dipendenti dell'Erlas che andavano a portare le paghe. L'Erlas era una società costituita dalla Rockefeller, gli americani la gestivano direttamente e quindi provvedevano direttamente alle paghe. Per questo ci furono rapine, con l'omicidio - anzi, stragi; non si può parlare di omicidio - anche di vari carabinieri che scortavano queste macchine. Questo quindi è il quadro che bisogna andare ad approfondire, se si vuole comprendere quale sia la situazione di questo territorio bisogna conoscere questa storia.

Tornando ancora più indietro, dico che qui in Sardegna c'è una cultura del contrasto con lo Stato che risale almeno al tempo dei Romani. Se si va a vedere cosa accadeva allora, i Romani non hanno mai conquistato tutta la Sardegna; hanno fatto le strade, le stazioni, però nella montagna c'erano sempre i barbari, gli abitanti dell'interno e quindi credo che tale conflitto abbia queste origini remote.

Arriviamo a tempi molto più vicini. I pastori attuavano la transumanza; i pascoli di montagna non davano la possibilità di vivere e quindi dovevano scendere in pianura, ma fino al secolo scorso quando i pastori scendevano dalla montagna verso la pianura molto spesso mettevano a ferro e a fuoco i paesi nei quali passavano. Tutto ciò chiaramente si è modificato con i tempi, però sono rimasti dei nuclei, che si rinnovano, di delinquenti i quali agiscono in quell'ambito cui accennavo prima.

È vero, in generale è cambiata la mentalità, è vero anche che ad un certo punto - parlo del 1978 - i sequestratori, la cui origine era dell'interno e cioè di paesi come Orgosolo, Sarule, Orani, hanno allargato il loro raggio di azione e si sono uniti a gente che non aveva la loro mentalità, come i galluresi (sequestri in Costa Smeralda). Il giudice Lombardini aveva fatto terra bruciata, perché era riuscito ad arrestarne e farne condannare un bel numero, dopodiché la nuova delinquenza è tornata all'interno: non hanno più avuto, cioè, legami con questi esterni dei quali non si fidavano e quindi sono tornati all'interno.

Mi introduco adesso nella questione dell'ordine pubblico. Che cosa è accaduto durante tutti questi anni? Con i sequestri c'è stata un'invasione di forze dell'ordine che spesso hanno provocato contrasti, anche perché arrivavano un po' da militari e quindi i contrasti con la popolazione diventavano facili: sfondare le porte dei casolari, arrivare con le armi alla mano da un pastore che non aveva nulla a che vedere con i sequestri, tutto questo ha provocato contrasti. La campagna però era sguarnita: tanto era sguarnita che nel 1978 non si aveva l'idea di chi potesse aver organizzato sequestri di persona.

Cosa c'era stato un poco prima? Un periodo di calma. Buona parte dei delinquenti che erano stati messi in galera o che comunque erano stati dispersi per un'azione incisiva di contrasto erano finiti fuori dalla Sardegna, con grande sollievo delle forze di polizia sarda. Gli inquirenti però non avevano pensato che, come avviene in tutte le professioni, anche i delinquenti si rinnovano, per cui si sono trovati di fronte ad una nuova attività delinquenziale di questo tipo, che ha trovato il filone del sequestro di persona ed è andato avanti per quella strada. Da quel tempo, dal 1978 in poi, siamo andati avanti sempre nella stessa maniera: reati

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 4 MARZO

commessi, opinione pubblica allarmata, *media* che diffondevano questo pericolo, interventi a pioggia con spese ingentissime senza risultati concreti.

Politica generale dell'ordine pubblico. I carabinieri erano partiti con la costruzione di caserme anche in taluni punti delicatissimi, nei quali il controllo del territorio è essenziale; sono state messe delle bombe, non si è avuta l'intelligenza di mandare il battaglione di carabinieri a finire la costruzione e metterci i carabinieri dentro; c'è una miriade di casermette vicino a Nuoro tuttora in costruzione e disabitate. Sono state eliminate le stazioni dei carabinieri in più paesi, nonostante le proteste degli abitanti e dei pubblici amministratori. Le caserme dei carabinieri alle sei del pomeriggio chiudono e resta la segreteria telefonica; questa è una cosa inaudita, non è concepibile andare a bussare alla porta della caserma e non trovare i carabinieri. Non si sono fatti più, e questo riguarda tutte le forze dell'ordine, servizi come quelli che si facevano una volta. Esistevano infatti delle squadriglie dei carabinieri e delle squadre della polizia che stavano in campagna per più giorni, conoscevano il territorio, sapevano che cosa voleva dire se una fronda si muoveva o non si muoveva, erano in condizione di catturare i latitanti. Tra l'altro questi uomini, assieme ai marescialli dei carabinieri dei paesi, conoscevano tutti, erano in condizione di sapere se Tizio quando succedeva un fatto - un sequestro, un omicidio, qualunque altra cosa - si trovava nel suo letto oppure fuori; sapevano che movimenti aveva, quanto incassava e quanto spendeva e quindi erano effettivamente in condizione di controllare tutto. Questo è venuto totalmente meno.

Ho parlato prima di furti di autovetture che in parte hanno sostituito l'abigeato. Ricordo quando, a seguito di un incendio in una zona montana vicino a Orgosolo, furono messe a nudo centinaia di automobili rubate e depredate di buona parte delle loro componenti. Mi dicono che sul Rio Locoì, che è coperto da una folta vegetazione, ci sarebbero addirittura una sorta di officina di smontaggio delle autovetture e una carrucola attaccata ad un albero, perché poco tempo fa dei privati che cercavano un'automobile rubata dietro indicazione si sono recati in un posto e sono riusciti a ritrovarla, ma ne hanno trovate anche altre e quindi hanno chiamato i Vigili del fuoco e la Polizia per recuperarle tutte: si trattava di un luogo che dista meno di 20 chilometri da Nuoro. Mi dicono, poi, che anche dall'altra parte, andando verso Siniscola, a circa 12-13 chilometri da Nuoro, vi sarebbe un altro deposito di "carcasse" di auto rubate. Questo vuol dire che il territorio non è sufficientemente controllato.

Non solo, ma molto spesso i furti di automobili sono finalizzati alla commissione di altri reati: è comprovato che le autovetture servono per i sequestri di persona, per le rapine ad istituti di credito o ad uffici postali e così via. Quindi, la situazione è sfuggita totalmente di mano ed ha bisogno di un controllo attento. Ovviamente, non basta un intervento immediato, ma occorre un'azione che poi deve perdurare nel tempo. Non bisogna dimenticare quello che affermavo poc'anzi, e cioè che se si allenta il controllo, pur essendo riusciti a svolgere un'azione di repressione per un certo periodo di tempo, chiaramente tutto torna come prima. Tra l'inizio degli anni Cinquanta ed il 1998 non rilevo alcuna differenza in merito alla commissione dei reati.

Si tratta, quindi, di esercitare un controllo continuo, anche con i mezzi più sofisticati, perché non sono da escludere né le intercettazioni telefoniche né quelle ambientali, che sicuramente sono utili e portano a dei risultati. Bisogna che chi di dovere sappia "leggere bene" quello che viene detto o che viene sentito e sicuramente si ottengono risvolti positivi; non si può, però, abbandonare il vecchio sistema, perché non si tratta di una generazione, ma ne occorrono un paio per rimettere a posto le cose. Infatti, bisogna impedire la commissione dei reati e reprimerli, quando sia possibile farlo e ogni volta che si verificano, e comunque cambiare molte mentalità.

Alcune strade, nell'interno e in generale in tutta la Sardegna, sono rimaste ai tempi dei Savoia (mi riferisco al Regno di Sardegna); la strada statale Carlo Felice, fu creata proprio da

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

lui tra Sassari, o meglio Porto Torres, e Cagliari, e continua a collegare tutto il Nord della Sardegna con Cagliari. Ci sono delle strade già iniziate, che potrebbero abbreviare molto i tempi di percorrenza tra il Nord e il Sud (segnatamente tra Nuoro e Cagliari), che non sono mai state portate a compimento. Accade, così, che i paesi ubicati all'interno sono tutti isolati, tant'è vero che si registra uno spopolamento spaventoso: basti esaminare, come dicevo, una recente statistica redatta da un ingegnere di Macomer (mi sembra si tratti dell'ingegner Mura dell'INU, l'Istituto nazionale dell'urbanistica) nella quale si evidenzia lo spopolamento determinatosi all'interno della Sardegna. Questo fenomeno genera miseria, perché chiaramente i giovani, cioè quelli che possono produrre, vanno via e contemporaneamente si impedisce il controllo del territorio, perché in campagna non resta più nessuno: oggi, anche i pastori arrivano la mattina, mungono il loro bestiame e poi la sera normalmente tornano a casa e le campagne, quindi, sono completamente nelle mani della malavita. Ed allora o queste vengono popolate da carabinieri e polizia oppure dai malviventi, i quali controllano i movimenti degli altri. Sono quindi necessarie strade e infrastrutture di altro genere per invogliare la gente a rimanere.

Per quanto concerne l'energia elettrica nelle campagne, ricordo che agli inizi degli anni Cinquanta anche l'ultimo casolare della campagna francese era dotato di energia elettrica: qui non sono ancora riusciti a completare gli impianti elettrici. C'è un contributo dell'Unione europea, c'è un intervento regionale parziale, ma non si riesce ad appaltare gli impianti elettrici per le campagne. Con condizioni di vita diverse, c'è la possibilità di far tornare la vita anche in campagna.

Ritengo, poi, estremamente importante pensare a predisporre un qualche provvedimento per riportare la gente all'interno dell'isola. Bisognerebbe offrire qualcosa a chi viene e l'incremento maggiore, a mio avviso, può essere dato dall'archeologia. Qui c'è un patrimonio archeologico immenso e trascurato: le zone nuragiche troppo spesso vengono rapinate anche con le ruspe e così si commettono omicidi e si pongono tutte le questioni di spartizione per la vendita dei bronzetti o degli altri reperti. Bisogna, invece, valorizzare queste zone, per far sì che si determini un normale flusso turistico: a mio avviso, il contatto della gente esterna con gli abitanti sicuramente migliora la situazione.

Un altro aspetto importante è rappresentato dall'università. Sono sempre stato contrario all'università "normale", quella che prepara per il corso di laurea, anche se indubbiamente ha una sua utilità (e c'è qualche corso di questo tipo), sono molto più favorevole alle specializzazioni, perché queste portano docenti e studenti esterni, o meglio laureati esterni, e ciò può contribuire a cambiare la mentalità della gente.

Per quanto riguarda la questione della giustizia, segnalo che sono in corso tre processi per sequestri di persona: uno a Cagliari, uno ad Oristano ed uno a Nuoro. Il pubblico ministero è sempre lo stesso e, pertanto, i processi vengono rinviati a scacchiera, nel senso che se si tratta l'uno, non si possono trattare gli altri e questa mi sembra una cosa assolutamente disdicevole.

Dico subito che non sono favorevole alla Procura distrettuale antimafia. Credo che sarebbe possibile - in relazione a fatti delittuosi di questo peso - determinare un collegamento tra le procure, perché il codice di procedura penale lo prevede; ritengo, però, che il procuratore della Repubblica *in loco* potrebbe essere più efficace di un procuratore che deve correre e saltare da una parte all'altra. D'altro canto in Sardegna c'è un solo procuratore - un sostituto - che, per quanto possa trovare collaborazione all'interno del suo ufficio, in sostanza è l'unico che si occupa dei sequestri.

Per quanto concerne la situazione della giustizia a Nuoro (il senatore Centaro si è già informato e sa cosa avveniva in passato) essa non è assolutamente rosea, perché vi sono continue interruzioni causate da una serie di eventi. In una pretura c'è il pretore e manca il

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 4 MARZO

cancelliere, arriva il cancelliere e va via l'ufficiale giudiziario; la norma, nell'organizzazione della giustizia, è questa. Nel tribunale di Nuoro esiste ancora oggi una situazione difficilissima. La procura della Repubblica è stata a lungo scoperta di sostituti. I reati più gravi finiscono così per non essere perseguiti; i sostituti non possono far fronte alle udienze (quando si riescono a tenere), perché accade che il giudice civile venga portato nel processo penale, sconvolgendo tutto l'andamento del comparto civile, oppure venga mandato a fare il Gip o il Gup, dopodiché è tutto organizzato in maniera abnorme. Quali potrebbero essere i rimedi? Innanzi tutto si dovrebbe tenere gli organi fissi sempre al completo, incrementare l'organico del tribunale, inoltre, a mio avviso, occorrerebbe fare due cose basilari. Oltre al presidente del tribunale - adesso stiamo andando avanti con la figura del giudice unico, ma un cambiamento di denominazione non muterà certo la situazione - dovrebbero esserci due pilastri: un presidente per la giustizia civile ed uno per quella penale, in maniera che ciascuno faccia marciare il settore di competenza senza andare a pregiudicare l'altro, salvo eventuali emergenze. Dovrebbero esserci due giudici, uno per le indagini preliminari e l'altro per le udienze preliminari; in realtà, molto spesso accade che ce ne sia uno solo, e ancor più frequentemente accade che non ve ne sia neanche uno e che i due posti vengano ricoperti da altri. Ci dovrebbero essere due giudici destinati esclusivamente a questo - e per lungo tempo - per poter far fronte ad un certo arretrato che continua ad accumularsi, soprattutto in materia di archiviazioni, perché si svolgono i procedimenti che possono essere esauriti rapidamente e ci si preoccupa delle convalide degli arresti e poi il lavoro di questi magistrati finisce lì.

La procura della Repubblica ha un altro neo, che però credo sia più italiano che nuorese: i magistrati del pubblico ministero, anziché avere dei segretari, dispongono degli agenti o degli ufficiali di polizia giudiziaria che dovrebbero effettuare le indagini. Ed allora, chi svolge le indagini se questi signori esercitano le funzioni dei segretari e degli impiegati? Negli uffici giudiziari, il numero degli interessati alle indagini è ridotto; costoro spesso non vengono impiegati per fare le indagini, ma per gli interrogatori (perché fra l'altro, ormai, c'è quella norma di legge che impone l'audizione di ciascun indagato prima di adottare qualunque provvedimento) e conseguentemente non riescono praticamente a farle.

Non solo, ma c'è un problema logistico. Il passaggio dal vecchio all'attuale codice di procedura penale ha fatto sì che tutte le carte prima custodite in tribunale debbano essere custodite in procura, perché non ci sono gli archivi. Il tribunale e la procura - e questo accade anche a Nuoro - si disputano i locali per gli archivi, dopodiché si è determinato caos anche sotto questo aspetto.

Per quanto inerisce il palazzo di giustizia, Nuoro lo ha inaugurato nel 1957. Non è certo un modello di architettura, ma comunque avrebbe potuto essere idoneo per un certo numero di anni; piano piano si è rivelato insufficiente e siamo riusciti (mi riferisco al tribunale, ma anche al consiglio dell'ordine, che si è fatto parte attiva a questo proposito) ad ottenere dei fondi per ampliarlo e per modificarlo. Oggi è in corso il completamento del quarto piano di questo palazzo, che però ancora non riuscirà a far fronte alle esigenze. La procura circondariale, pur determinando una spesa di oltre 100 milioni di lire all'anno, è dislocata al di fuori del palazzo di giustizia, a distanza, il che determina disagi infiniti perché ci sono uomini che vanno e vengono per portare fascicoli, ma anche perché è alloggiata malamente, visto che occupa due appartamenti destinati ad abitazione. Considerata la situazione, con l'arrivo del giudice di pace, con il numero dei magistrati che doveva essere incrementato e con il fatto che il circondario del tribunale di Nuoro per estensione è il terzo in Italia, è necessario individuare un ulteriore sfogo. Poiché abbiamo appreso che è in vendita un palazzo che era di proprietà dell'INAM ed è ora dell'Azienda sanitaria locale, abbiamo chiesto al sindaco che questo venisse acquisito al patrimonio del comune con il vincolo di destinazione, in base ad una normativa, che attualmente però è priva di fondi. In questo modo, infatti, si potrebbero

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

utilmente sistemare il pubblico ministero, la procura della Repubblica e quella circondariale - ormai unificande - in un locale che consenta ai magistrati di avere da un lato l'ufficio nel quale lavorare e dall'altro l'ufficio con il segretario, che possa sopperire alle esigenze del magistrato che deve procedere ad interrogatori e così via. Contemporaneamente si potrebbe definire, e credo per almeno altri cinquant'anni, tutta la situazione logistica dell'amministrazione della giustizia a Nuoro. Pertanto in questo momento ritengo che per il vecchio palazzo di giustizia non vi sia necessità di interventi. Noi come avvocati ci siamo intestarditi, e poi abbiamo trovato la concordia del procuratore generale e poi anche dell'assessore regionale, perché si desse sfogo al completamento dei lavori dell'ultimo piano attraverso un'esecuzione d'ufficio perché l'impresa era inadempiente; i lavori stanno andando avanti e quindi speriamo che nel giro di un paio di mesi siano finiti. Vi è un ulteriore finanziamento di quattro miliardi che avevamo richiesto e che è stato adesso materialmente messo a disposizione per completare tutti gli impianti, compresa la predisposizione per l'informatizzazione, che è ancora parziale.

Quello che invece intendo chiedere è che si arrivi al finanziamento per l'acquisto e la ristrutturazione di questo edificio, che sicuramente significherà la sistemazione definitiva del palazzo di giustizia. Secondo la previsione del comune, la spesa è di 13-14 miliardi per l'acquisto, la ristrutturazione e la sistemazione di parcheggi. Tengo a precisare che questo edificio si trova a distanza di 20 metri dall'attuale palazzo di giustizia, e si è infatti parlato anche di un sottopassaggio per collegare gli edifici e per poter trasportare senza problemi tutta la documentazione.

Chiedo scusa se mi sono dilungato, ma credevo opportuno illustrare la situazione. Per i sequestri di persona le cose negli anni sono cambiate di molto perché, con il mutare delle leggi, ed anche della delinquenza, la difficoltà a trattare con i sequestratori si è indubbiamente accresciuta. Questo avviene perché un tempo, quando un malvivente in campagna incontrava un magistrato o un avvocato, mostrava rispetto nei suoi confronti; oggi anche questo aspetto è finito: si tratta di denaro e basta, non ci sono altre possibilità! Non solo, ma anche nei rapporti tra i malviventi, mentre ieri c'erano sicuramente coloro che pesavano moltissimo ed erano molto rispettati, oggi questo rapporto di rispetto, alla pari di quanto accade nella società civile, è fortemente diminuito.

Qual è allora la situazione di una famiglia che si trovi ad avere un parente sequestrato? E' indubbiamente drammatica, perché normalmente i parenti del sequestrato si trovano di fronte a situazioni per loro inimmaginabili e che non riescono a dominare in alcuna maniera. Questo giustifica l'intervento dell'avvocato, che riesce a bloccare certe emozioni e a trovare la via d'uscita per trattare. Mi sono trovato personalmente a dirimere e a sedare in un'occasione uno scontro violentissimo tra i familiari di un sequestrato, perché la parte femminile della famiglia era disposta a pagare qualunque somma pur di riavere subito il sequestrato, senza rendersi conto che il pagare subito avrebbe costituito un pericolo in quanto i sequestratori avrebbero poi richiesto ulteriori somme di denaro; la parte maschile della famiglia invece, più dura, diceva appunto di fare attenzione, di non versare immediatamente il riscatto, dimostrare l'intenzione di trattare, sostenere che non potevano pagare quella cifra, limitare il pericolo, perché altrimenti al primo versamento avrebbero potuto far seguito ulteriori richieste di denaro. Si aveva quindi lo scopo di non voler dimostrare quella disponibilità, ma piuttosto di avere un'enorme difficoltà a reperire il denaro.

L'intervento dell'avvocato diventa essenziale perché egli ha in genere una posizione diversa. Io non mi sono più occupato di sequestri di persona perché la cosa mi ha provocato molta amarezza; non la preoccupazione o la paura (perché le minacce sono da mettere in conto dato che il primo da minacciare è proprio l'avvocato che si interessa), ma piuttosto il verificarsi di certe situazioni. In particolare mi aveva colpito negativamente il sequestro Schild per tutto quello che avevano combinato i malviventi; quell'episodio mi ha turbato ed ho creduto che

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 4 MARZO

probabilmente non avrei più avuto la serenità che invece in quel momento avevo. In genere però oggi si interessano di queste vicende avvocati che si occupano esclusivamente di penale perché conoscono quel mondo, perché hanno la possibilità in quel mondo di incidere in misura maggiore. Ma questo avviene anche per un'altra ragione: la fiducia che una determinata persona che va a fare da intermediario ha nei confronti di un avvocato penalista non è sicuramente la stessa che può avere nei confronti di un avvocato che non si occupa di penale. Ecco la ragione dell'intervento dell'avvocato. Solo che il tutto oggi è diventato molto più difficile, perché il rischio di essere indagati per favoreggiamento è immediato.

La difficoltà ulteriore è poi quella del collegamento con le forze dell'ordine, perché anche lì ciascuno vuole essere il primo della classe. Troppo spesso ci sono posizioni di contrasto tra inquirenti per cui non si riesce a trovare l'interlocutore valido e silente, che possa talvolta anche dimenticare qualcosa che apprende perché non è possibile che tutto venga detto. Infatti, se ciò avviene, a quel punto si innesca una serie di pericoli per l'avvocato, per l'intermediario e per i parenti, pericoli che poi non sono più eliminabili. Questo è oggi il quadro in cui ci si muove per i sequestri.

Quando poi ha termine il sequestro di persona, i parenti vorrebbero dimenticare tutto, perché la prima cosa logica è la rimozione, mentre gli inquirenti vorrebbero ottenere una serie di cose. Ed allora si ripresentano nei reciproci rapporti i problemi legati al sequestro dei beni, all'impossibilità di pagare il riscatto, al modo di condurre le indagini. A proposito delle indagini, devo dire che sono sicuramente utili le intercettazioni, ambientali o telefoniche, però vi è un altro modo di procedere che è quello dell'indagine sul territorio.

Io non dico che si debba favorire il pagamento del riscatto, anche perché - come accennavo prima - la trattativa è sempre difficile e poco prevedibile. Dico però che bloccare i beni ed impedire il pagamento del riscatto troppo spesso ha portato ad un prolungamento del sequestro; ma soprattutto ha portato ad un contrasto tra inquirenti e parenti dei sequestrati che è andato tutto a danno di una collaborazione che invece può essere possibile. Occorre allora sicuramente modificare la legge, avere degli inquirenti più sensibili che possano acquisire fiducia nei confronti dei parenti dei sequestrati. Agendo allora in tal modo ed evitando di mettere in pericolo quel qualcuno che si adopera, sia esso l'avvocato o anche un parente, per la liberazione del sequestrato, le indagini possono procedere meglio.

C'è un commento di due giorni fa del procuratore generale, il quale ha detto che avrebbe visto volentieri, anziché un avviso di garanzia, ammesso che ci sia, nei confronti del dottor Lombardini, piuttosto un accertamento, già fatto ed eseguito, che riguardasse i sequestratori. Credo che questo sia indicativo di una situazione che sicuramente non va più.

Come ho accennato all'inizio, ieri sera ho riunito i miei colleghi dell'ordine ed ho già detto che non vi è stata tra noi alcuna posizione di contrasto. Ho ricevuto in quella sede un suggerimento che io riporto qui e che va valutato; io stesso l'ho valutato solo parzialmente. Il blocco dei beni sarebbe da eliminare in linea di principio. Bisogna trovare un meccanismo, che non sia lasciato però alla discrezionalità, che poi diventa arbitrio, del magistrato inquirente, che faccia apparire l'esistenza di un blocco dei beni, e quindi l'impossibilità di far fronte al pagamento del riscatto, e che però consenta materialmente il pagamento del riscatto stesso. La norma così come è articolata attualmente sicuramente non va bene, anche per un'altra ragione. Non dimentichiamo infatti che i sequestratori hanno tempo, non hanno alcuna preoccupazione, dispongono normalmente di un latitante che custodisce l'ostaggio. Pertanto, o risolvono immediatamente, ed allora è più facile chiudere la trattativa con il pagamento di un riscatto inferiore, o altrimenti non hanno problemi di tempo. Ed allora digeriscono il sequestro dei beni, dicono al parente che è lui a doversi arrangiare e a dover recuperare le somme necessarie, per cui incrementano le pretese ed ottengono quello che vogliono. Credo che questo punto che io ho segnalato sia da valutare.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Mi è venuta poi in mente un'altra cosa. I latitanti sono indubbiamente la manovalanza, o meglio il perno su cui si fonda il sequestro di persona. Ed allora i latitanti vanno catturati! Non è concepibile che per anni ci possano essere latitanti che girano impunemente; anche perché intorno ai latitanti, i quali hanno necessità di solidarietà, si costituisce un nucleo di persone che li protegge, che li aiuta, generalmente perché li teme, ma è anche vero che molti sono solidali con loro. Questo nucleo è allora quello che manda avanti il sequestro di persona. Poi sicuramente trovano complicità esterne e quant'altro, ma se si impedisce la custodia dell'ostaggio prevenendo, credo che i sequestri di persona potranno diminuire notevolmente.

PRESIDENTE. Avvocato Cualbu, la ringraziamo per questo suo intervento che è stato sicuramente molto utile e che ha pennellato un quadro veramente completo della situazione. Effettivamente credo che non si possa pensare di affrontare il tema dei sequestri di persona in Sardegna senza tener conto della complessità del problema sardo e della situazione giudiziaria.

Lascio ora la parola ai colleghi che vogliono farle delle domande.

NAPOLI. Chi sono gli organizzatori? I latitanti?

CUALBU. Non è detto che siano sempre i latitanti. C'è un fiancheggiamento. Il latitante in genere è un elemento indispensabile, però gli organizzatori dei sequestri sono coloro i quali si dedicano ad atti delittuosi. Parlavo prima del furto dell'automobile, dell'abigeato, della rapina: sono commessi da persone che normalmente delinquono. Questi si avvalgono dei latitanti, i quali hanno bisogno di denaro per sopravvivere, per custodire gli ostaggi. Non è detto quindi che l'organizzatore sia il latitante. Magari egli organizza il sequestro insieme agli altri, ma non da solo; anche perché il latitante non ha la possibilità di segnalare la facilità di rapire un determinato soggetto in quanto meno protetto, dato che egli vive normalmente in campagna, in zone isolate e quindi ha bisogno del supporto degli altri che gli forniscono le indicazioni. Il latitante è un coautore, però ha bisogno degli altri.

CENTARO. Collegandomi alla domanda dell'onorevole Napoli, noi abbiamo sentito di persone esistenti in ogni paese che sanno tutto e che quindi sanno a chi rivolgersi. Sappiamo anche che non sempre sono dei delinquenti comuni, ma anche dei possidenti che a volte organizzano o partecipano ai sequestri.

CUALBU. Il sequestro di persona non è cosa da poveri: questo va detto subito.

CENTARO. Si può allora parlare di una mente organizzativa che poi rimane fuori dalla ricerca da parte delle forze dell'ordine o che comunque riesce a farla franca?

E poi, per quanto riguarda il problema del sequestro dei beni, lei non ritiene che l'eliminazione di questa misura possa ampliare la platea delle persone sequestrabili, soprattutto sequestrabili anche da malavitosi "di primo pelo", anche con maggiori rischi per l'ostaggio? Non ritiene che sia più utile agire sulla flessibilità del dissequestro controllato ai fini della liberazione dell'ostaggio e soprattutto dell'individuazione degli autori?

CUALBU. Nei paesi prima o poi si sa tutto. Il vecchio maresciallo o brigadiere dei carabinieri che stava in paese, che viveva la vita del paese, era in condizione di sapere tutto e di sapere esattamente dove stavano i buoni e dove stavano i cattivi. Ricordo che un capitano dei carabinieri - che adesso è colonnello e comanda la polizia giudiziaria a Cagliari presso la procura generale - che era stato in Barbagia per lungo tempo e poi era stato trasferito ad Olbia mi disse: in Barbagia si sa sempre da che parte sta la persona con la quale si sta parlando; a

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 4 MARZO

Olbia, porto di mare, con immissione di gente che viene da tutte le parti, è molto più difficile. Allora, tornando alla Barbagia, tornando alle zone dell'interno, sapere chi può delinquere è abbastanza facile, solo che bisogna vivere nel paese, non si può avere questa notizia stando a Nuoro, bisogna essere là.

Sfuggire alle indagini: sfugge alle indagini sia quel soggetto cui si è fatto riferimento che potrebbe essere un possidente, così come possono sfuggire altri autori. Se vogliamo comprendere meglio questo fenomeno, non dimentichiamo che un certo numero di proprietari sono divenuti tali - sto parlando di settanta o cento anni fa - perché assoldavano dei poveracci che mandavano a rubare il bestiame: davano due lire al poveraccio e facevano propri i proventi del bestiame. Non è cambiato niente, anziché il bue si prende l'uomo; si dice: l'uomo non bela, un gregge di trecento pecore invece fa rumore, è più facile sequestrare un uomo e portarlo via.

Non credo che, se si elimina il sequestro dei beni, si possa incrementare il numero dei sequestri di persona. Il calcolo che fanno i malviventi è: Tizio che cosa possiede? Che cosa possiedono i suoi parenti, cosa possono dare e che cosa si possono procurare al di là del sequestro dei beni? Che poi ci siano tre generazioni che devono pagare i debiti in banca oppure la vendita di un patrimonio o di più di un patrimonio per pagare il riscatto è un fatto che non li tocca per niente. Non credo perciò che ci sia un rapporto diretto tra il mancato sequestro dei beni e il pagamento del riscatto, nel senso che questo possa comportare un incremento dei sequestri di persona.

Molte volte i sequestri di persona sono nati per cattiva informazione, per errore. Il sequestro Schild è nato per errore, cercavano un altro: sono arrivati lì, hanno trovato quei tre e li hanno portati via.

BOVA. Vorrei capire cosa intende quando dice che è stato smantellato il sistema repressivo che un tempo dava risultati. Sarà pure vero che è stato smantellato, perché dalle audizioni che abbiamo tenuto ci risulta che alcune strutture sono state smantellate, però anche quando esisteva questo sistema i sequestri venivano realizzati.

C'è una situazione particolare che riguarda i latitanti; in quest'area ci sono molti latitanti e specificamente latitanti che storicamente hanno segnato di sé con la loro presenza questa provincia e che non si riesce a catturare. Questo appare molto strano, perché io credo che siamo dotati di mezzi di contrasto che potrebbero consentire l'arresto dei latitanti. Non è tollerabile che in una realtà, parcellizzata per quanto si vuole ma poi contenuta, piccola, si riesca a stare in latitanza per quindici, ventiquattro o ventisei anni. Questo sapendo anche che i latitanti sono lo strumento tecnico che serve per la gestione dei sequestri di persona.

Secondo lei esiste una volontà che tende ad impedire che si creino qui strutture efficienti dello Stato democratico per realizzare operazioni di polizia che potrebbero portare alla cattura dei latitanti? Perché noi abbiamo un problema di natura sociale e di natura economica, cioè l'intervento dello Stato per migliorare le condizioni di vita e quindi creare l'*humus* che consente nel tempo di superare le situazioni di arretratezza economica che sono la linfa della malavita, però c'è anche l'esigenza di avere un intervento immediato di repressione per liberare il territorio da queste presenze inquinanti.

Vorrei infine sapere da lei cosa pensa circa l'attività dei mediatori nel momento in cui accadono i sequestri. Sappiamo che a volte la mediazione viene esercitata da uomini di fiducia delle bande che sequestrano un determinato soggetto...

CUALBU. E' capitato anche questo.

BOVA. Quale ruolo svolge l'avvocatura penale nei sequestri? Ricordo quando in passato si svelò un mondo in cui la testa pensante dell'Anonima sequestri erano gli studi professionali che

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

agivano nelle città sarde; quindi per mezzo del sequestro di persona si realizzava un'accumulazione di capitali che poi serviva per attività economiche. Vorrei conoscere il suo pensiero su queste considerazioni.

CUALBU. Abbandono dello Stato: questa è l'espressione che io userei e che mi serve per dare poi una risposta al fatto che si siano commessi sequestri di persona anche quando c'erano degli apparati di contrasto. E' la politica criminale che è sbagliata, perché tutto quello che è in Sardegna è piccolo, è di poco conto: il numero degli abitanti è un milione e mezzo su un territorio immenso, in rapporto al territorio nazionale noi contiamo niente. Ma contiamo niente anche sotto il profilo delle statistiche delinquenziali, perché quando si parla di sequestri di persona si tratta di pochissimi reati. Leggendo le statistiche si pensa che in fin dei conti sono stati commessi venti omicidi, dieci sequestri di persona, mentre se guardiamo a Giugliano, in provincia di Napoli, ne commettono dieci in un mese di omicidi: cosa sono allora i dieci omicidi della Sardegna? Questo secondo me è il primo aspetto della questione.

La valutazione sulla commissione di sequestri di persona anche quando c'era l'apparato va corretta in questo senso. Quando dico che di volta in volta l'organizzazione del contrasto alla malavita si è acuita nel momento in cui c'erano i sequestri e si è allentata poi nei momenti successivi, sto facendo la storia di quello che è accaduto. Ecco perché dicevo all'inizio che occorre un controllo attento del territorio non da parte di un esercito, ma di 5-10 squadriglie che operino di continuo nel territorio, che non vengano utilizzate soltanto nelle emergenze. Bisogna anche considerare che non si inventano dalla mattina alla sera degli uomini che siano in grado di camminare per le campagne del Nuorese e di trovare quello che cercano. E' capitato più volte che le forze dell'ordine in battuta siano arrivate quasi al luogo dove era tenuto il sequestrato e non si siano accorte di nulla - Cicalò, per esempio: gli sono passati sopra la testa, ma ci sarebbe un'altra miriade di esempi da fare - e questo è facilissimo che accada. Ricordo che quando chiesi all'allora questore di Nuoro Pazzi - che veniva dalla Criminalpol, poi è diventato questore di Cagliari e adesso è all'ispettorato della Sardegna - come mai avesse conseguito dei successi in Calabria - perché lui era questore di Nuoro ed era stato mandato in Calabria - nella cattura dei latitanti, mi disse: avvocato, ricette non ce ne sono; quello che facciamo qui stiamo facendo lì, vale a dire, stiamo controllando attentamente il territorio e stiamo tagliando, recidendo, giorno per giorno i legami che i latitanti hanno con coloro che li assistono; quando gli togliamo la possibilità di sopravvivere li catturiamo. Talvolta è capitato anche qui e forse può essere anche utile che lo Stato abbia pagato qualcuno per avere la notizia per la cattura del latitante; è una cosa della quale assolutamente non ci si deve vergognare.

Non mi risulta che ci fossero studi professionali che organizzavano sequestri. Credo che questo sia frutto di un'informazione che non corrisponde esattamente alla realtà. I mediatori sono ...

BORGHEZIO. Mi scusi, lei è in grado di dire le stesse cose anche per quanto riguarda i commercialisti?

CUALBU. Penso proprio di sì. Non ho notizie di legami diretti in questo senso, assolutamente. Anche perché qui si sottovaluta molto - e faccio un inciso - la capacità di delinquere di questi signori. Si tratta di gente intelligente, sono capaci di organizzare tutto. Ricordo che un giorno fui chiamato in questura perché c'era da attuare una perquisizione su una persona. Sono arrivato lì ed era un giovane orgolese, elegantissimo, tanto che il commissario della polizia se lo è guardato e gli ha detto: tutto in tinta, tutto ben messo. Non sembrava un pastore sardo e invece lo era. Poi gli furono sequestrate banconote che aveva indosso provenienti da un

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 4 MARZO

sequestro, il che dimostrava chiaramente che si trattava di una persona che stava partendo dalla Sardegna per portare queste banconote fuori dall'isola.

Bisogna andar piano, non credo che il livello di cultura sia corrispondente alla capacità di delinquere e di organizzare le azioni criminose. Soggiungo che in Sardegna c'è difficoltà per chi viene da fuori ad inserirsi nell'ambiente dei delinquenti; normalmente tutte queste situazioni falliscono. Mi ricordo che dalla Sicilia venivano a comprare i cavalli rubati; i proprietari dei cavalli si sono un po' infastiditi, hanno aspettato che arrivassero gli acquirenti, li hanno prelevati, gli hanno detto che gli avrebbero venduto i cavalli e li hanno rapinati, li hanno rimandati via, li hanno invitati a non tornare più e questi non sono più tornati. A Orgosolo sono state portate delle sigarette di contrabbando perché i contrabbandieri erano inseguiti dalla Guardia di finanza e allora dovevano scaricare rapidamente la merce; le sigarette le hanno scaricate, il denaro non l'hanno mai avuto, non sono tornati più.

Si è parlato di un inserimento della malavita meridionale nella delinquenza sarda per attuare materialmente i sequestri di persona, è rimasto nel vago. Così come Graziano Mesina - nome a tutti noto - quando ancora era latitante è stato richiesto da Feltrinelli a suo tempo di collaborare alla creazione di un movimento politico e Mesina ha rifiutato; il Graziano Mesina che invece oggi si trova fuori dall'isola è un soggetto completamente diverso. I sequestratori che oggi sono perseguiti e che sono andati fuori dalla Sardegna - parlo degli autori del sequestro Soffiantini così come altri - hanno la capacità di inserirsi in altri ambienti; qui invece il mondo rimane chiuso, la differenza è questa. Con ciò mi pare di aver risposto a tutte le domande che mi sono state rivolte.

BORGHEZIO. Avvocato Cualbu, qualcosa è già stato anticipato dal collega Bova ma vorrei chiederle di approfondire ancora, se possibile, di gettare un po' di luce su questa zona grigia degli emissari.

CUALBU. Ha ragione, questo aspetto mi era sfuggito.

BORGHEZIO. Mi interesserebbe in particolare sapere se, a quanto le risulta, oggi siamo di fronte ad un fenomeno di emissari in qualche modo consigliati o imposti dai sequestratori e che tipo di indagini si dovrebbero fare in merito. Concordo con lei, sarebbe piacevole se vi fossero risultati giudiziari nei riguardi dei sequestratori e dei loro emissari o patrocinatori più che nei confronti di magistrati che sono stati attivi nel contrasto, ma ciò non mi pare che vi sia; tra l'altro, senza fare nomi, ritengo che l'ultimo caso abbia bene evidenziato certe figure, come dire, anomale. Da un lato quindi abbiamo la chiara posizione del consiglio dell'ordine che dice: noi avvocati, particolarmente noi penalisti, siamo i soggetti quasi istituzionalmente, direi, indicati per portare avanti le trattative; dall'altro mi pare che la situazione oggi sia un po' sfuggita di mano, evidentemente per volontà dei sequestratori e delle eventuali menti, e che ci sia invece un'area, come dire, piuttosto confusa, nebulosa, nella quale si muovono dei personaggi...

CUALBU. Poco cristallini.

BORGHEZIO. Poco cristallini, tutti da interpretare. Vorrei che ci dicesse qualcosa al riguardo ed inoltre se non ritiene che questo sia un prodotto negativo del blocco dei beni.

CUALBU. Ho accennato al fatto che nel tempo le condizioni sono variate per una serie di ragioni che sono di evoluzione o di involuzione. L'avvocato oggi viene consultato per dare suggerimenti alla famiglia, difficilmente tratta direttamente con gli emissari; se tratta con gli

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

emissari, lo fa soltanto per dare disposizioni dopo aver concordato il tutto con i familiari. Ebbene, si sta verificando che l'avvocato è sempre più restio ad occuparsi dei sequestri di persona perché normalmente è considerato con grande sospetto e questo dà fastidio, ciascuno di noi preferisce non occuparsene piuttosto che essere assoggettato a sospetti da qualunque parte.

Quanto agli emissari, sono delle persone che indubbiamente vivono in quell'ambiente. Possono essere loro stessi dei delinquenti o possono non esserlo, perché possono essere persone per bene, le quali si adoperano, e però, siccome conoscono l'ambiente, siccome sono dotate di una certa *vis* per cui sono in grado di respingere le violenze dei malviventi, vengono chiamati. Può accadere - ma è tutto da provare caso per caso - che ci siano emissari che sono graditi ai malviventi, ma nella normalità delle cose accade a mio avviso che questi siano delle persone che si prestano a farlo. Molti lo fanno per denaro, perché molti emissari sono stati pagati. È un'occasione che viene offerta a questa gente: tu corri un rischio ed io però ti do una determinata somma; l'emissario va, si fa pagare e svolge un ruolo che non è normale, è eccezionale, ma gli consente di guadagnare una certa somma di denaro.

Il guaio che si è verificato è che questi emissari normalmente vengono immediatamente etichettati come amici dei delinquenti. Lì allora sorge la posizione di contrasto, anche per un'altra ragione: non dimentichiamoci che l'emissario ha certe sensibilità che io andando in campagna non posso avere, per cui riesce a capire magari da dove provengono i suoi interlocutori mascherati. Questo però non lo dirà mai, perché se lo dicesse rischierebbe di essere ammazzato. Ritornando al concetto precedente, quindi, bisogna rendersi conto che ci deve essere una particolare sensibilità degli inquirenti per evitare queste situazioni che poi ad un certo punto emergono, perché poi arriviamo ai processi e in essi vengono fuori elementi che lasciano perplessi e che mettono in pericolo le persone.

Vorrei dire un'altra cosa. Si è parlato molto dell'esecuzione della pena; è un fatto importante che una volta che la pena è stata irrogata non ci siano sconti continui. Una volta che si è accertato che Tizio è responsabile di determinati reati bisogna finirla con il dire che ha tre mesi di sconto, un mese di sconto; ormai è obbligatorio che per ogni anno di reclusione ci sia un periodo massimo - non ricordo bene, ma mi pare che sia di due o tre mesi - di sconto della pena. In secondo luogo, i permessi sono da considerare con occhi attentissimi perché qui è scoppiato il caso dei sequestratori di Soffiantini, ma ne possono scoppiare altri mille. Non è vero che il carcere sia solo rieducazione; ho una sorella che si dedica anima e corpo, gratuitamente, all'assistenza ai carcerati e a mio avviso sono pochi quelli che riescono a riabilitarsi. Nella massa, il carcere li peggiora, non li migliora.

PRESIDENTE. Avvocato Cualbu, la ringraziamo molto perché è stata un'audizione estremamente interessante. Anche dalle domande si è visto che c'era molta richiesta di delucidazioni. La ringraziamo ancora per il suo prezioso contributo.

CUALBU. Sono io che ringrazio loro; se occorre qualcosa, il consiglio dell'ordine di Nuoro è a disposizione.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NUM. 84.2

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO PER I SEQUESTRI DI PERSONA

RESOCONTO STENOGRAFICO DELLE AUDIZIONI TENUTESI
PRESSO LA PREFETTURA DI NUORO

MERCOLEDI' 4 MARZO 1998

PRESIDENZA DEL SENATORE ALESSANDRO PARDINI

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Audizione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Sassari

Intervengono il prefetto, dottor Stefano Narduzzi, il questore, dottor Antonio Pitea, il comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri, tenente colonnello Salvatore Musso, il

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 4 MARZO

comandante del gruppo della Guardia di finanza, tenente colonnello Giovanni Monterosso ed il capo di gabinetto della prefettura, dottor Giovanni Meloni.

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Sassari.

Vi ringrazio tutti per aver accolto il nostro invito. Stiamo procedendo a questa indagine sul fenomeno dei sequestri di persona in Sardegna ed il nostro scopo è di produrre una relazione che tenga conto del fenomeno nel suo complesso. Quindi non ci concentriamo solo sull'aspetto interpretativo della legge sul blocco dei beni, ma desideriamo conoscere il fenomeno nella sua totalità: le sue origini, i problemi ad esso connessi, la questione dei latitanti e così via. Abbiamo svolto tra ieri e oggi una serie di audizioni estremamente interessanti e adesso vorremmo sentire la vostra opinione sulla situazione non solo a Sassari, ma anche nell'interno, ed inoltre quello che ritenete più utile dirci per quanto dobbiamo poi elaborare.

NARDUZZI, prefetto di Sassari. Nel territorio della provincia di Sassari, che comprende quasi tutto il Nord della Sardegna, sono diversi anni che non si registrano fenomeni di sequestri di persona. Facendo una premessa forse più generale, sotto il profilo della criminalità, comparandolo con altre aree del territorio nazionale e sardo, direi che siamo a livelli relativamente soddisfacenti, anzi, il *trend* sembra evolversi in senso favorevole.

Per quanto riguarda i sequestri, sono diversi anni che non si registrano casi nel nostro territorio. Ci sono diverse persone, imprenditori soprattutto, che si sentono a rischio di sequestri; di tanto in tanto, infatti, si registrano segnalazioni di allarmi, timori, ed anche episodi che poi risultano infondati, ma anche per segnali molto deboli e assolutamente, direi, non univoci viene dato l'allarme alle autorità. Non abbiamo mai avuto riscontri di progetti o di tentativi di progetti fondati in questi ultimi tempi.

A livello di prevenzione, perché di questo soprattutto possiamo parlare come Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, abbiamo di recente rivisto i vari piani di prevenzione in tema di posti di blocco, esercitazioni su allarmi eccetera. Naturalmente in caso di sequestro di persona il problema è la tempestività dell'allarme, se questo è tempestivo, l'unica cosa è cercare di creare una fascia, una cinta di sorveglianza. Altra forma di prevenzione naturalmente è quella di dare ascolto, di attribuire una credibilità provvisoria, a qualunque tipo di allarme venga dato o a timori anche solo segnalati: viene controllata la zona, vengono sentite tutte le persone, viene fatto tutto quello che è possibile, dando comunque credibilità provvisoria a qualunque segnalazione.

Per il resto, fortunatamente la nostra esperienza di questi ultimi anni non ha registrato episodi significativi. Come introduzione, mi fermerei qui; ovviamente sarete voi, che adesso avete avuto una panoramica sul tema, a valutare che cosa approfondire. Il questore Pitea ha avuto in passato esperienze più dirette del fenomeno e quindi, come sua conoscenza personale, potrà integrare senz'altro con notizie, impressioni e riferimenti più precisi.

PRESIDENTE. Un'osservazione che da più parti, nel corso di questo sopralluogo a Nuoro, ci viene sollecitata è che uno degli aspetti più importanti è dato dal controllo del territorio: questa presenza delle forze dell'ordine, queste squadriglie che c'erano e che sono state in parte smantellate, che avevano il controllo del territorio, erano il fattore determinante, per certi versi, ai fini della prevenzione e del controllo e soprattutto per il riconoscimento dei siti, delle zone dove operavano in passato, quando i sequestri erano più numerosi. L'impressione che abbiamo e che stiamo maturando, quindi (fermo restando che gradiremmo sentire la vostra opinione in merito), è che in Sardegna c'è una presenza massiccia di forze dell'ordine, perché il numero assoluto - quanto meno sulla base di quanto ci è stato riferito ieri dal Comitato provinciale di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Nuoro - di carabinieri e delle forze di polizia presenti, in rapporto alla popolazione, è elevato. Si pone, però, il problema della diversa concentrazione, perché magari sono tutti da una parte e non sono presenti nelle campagne.

Vorrei sentire come è organizzata la situazione nel territorio di Sassari e cosa pensate del controllo del territorio. Ieri ha colpito un po' tutti i commissari il fatto che qualche anno fa squadriglie composte da 20 o 30 persone erano in grado di controllare un esteso territorio; oggi non si parla delle 20 o 30 unità (non si tratta, infatti, di una carenza di numero), ma vorremmo sapere dove queste vengono tenute le forze dell'ordine. Sembra che oggi le caserme dei carabinieri e i commissariati periferici nelle campagne non siano attrezzati: abbiamo saputo che alcune caserme dei carabinieri chiudono alle ore 16 o alle ore 18.

Abbiamo approfondito i problemi relativi alla diversità degli orari di apertura delle stazioni, suddivise in tre grandi fasce, per cui siamo a conoscenza delle necessità logistiche, ma non mi pare che - almeno sulla base di quanto abbiamo sentito circa la situazione di Nuoro - si possa parlare di grandi carenze di organico. Pertanto, vorrei sapere qual è la percezione che hanno i sardi, anche nei paesi più periferici all'interno delle campagne, sulla presenza delle forze dell'ordine.

NARDUZZI. Il territorio della Sardegna, come risulta da un primo colpo d'occhio, è un po' particolare, perché ha distese immense di territori piuttosto aspri o decisamente impervi, quasi desertici. Certo, le squadriglie attenuano la sfuggevolezza al controllo perché sono destinate stabilmente sul territorio impervio e lo conoscono, così come conoscono quelle poche ma "significative" persone che lo frequentano. Pertanto, è ovviamente indispensabile ma non facile conoscere gli ovili e tutti i vari capanni sparpagliati: non possiamo pensare di militarizzare il territorio e mi auguro che neanche lo si voglia fare. Stiamo quindi cercando di affrontare, con le risorse che ci sono...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma vorremmo che ci diceste i numeri delle presenze a Sassari, perché in provincia di Nuoro su poco più di 250.000 abitanti vi sono più di 2.000 unità tra Polizia di Stato e Arma dei carabinieri: il rapporto con la popolazione, pertanto, mostra un numero da militarizzazione; il problema, quindi, è se tali forze siano disposte in maniera armonica e funzionale.

NARDUZZI. Stiamo cercando di approfondire la distribuzione delle unità sul territorio, ma in linea di massima essa è abbastanza razionale.

Un altro aspetto da considerare è quello del coordinamento, della divisione dei compiti, perché ovviamente se si verificano sovrapposizioni - e questo non si può escludere - si riduce la presenza; su questo abbiamo raggiunto un buon risultato, per cui c'è una piena collaborazione e c'è uno scambio di informazioni continuo tra le varie componenti, soprattutto tra Polizia di Stato e Arma dei carabinieri: ogni zona, quindi, viene controllata separatamente o congiuntamente, ma sempre di intesa, in modo da evitare duplicazioni.

Certo, si tratta di provvedimenti di razionalizzazione, ma in un certo senso essi possono quasi moltiplicare la presenza: è un po' come l'inflazione, che si manovra aumentando la massa di circolante o la sua velocità; noi stiamo cercando di aumentare la velocità, non potendo influire, almeno nel breve periodo, sulla quantità.

Le risorse disponibili sinceramente non sono pochissime, anche se siamo sotto organico. Naturalmente abbiamo già chiesto un'integrazione, per lo meno per portarle ai livelli precedenti ai recenti collocamenti a riposo; si tratta soprattutto di razionalizzare gli interventi e - ripeto - mi sembra che la situazione si stia avviando a soluzione in maniera abbastanza soddisfacente. La popolazione, naturalmente, spinge sempre per avere di più.

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 4 MARZO

In questo periodo, poi, si è innestato anche un problema più complessivo, riguardante le scuole e le poste, che viene sempre evidenziato dai sindaci. Proprio ieri abbiamo avuto una riunione con dieci sindaci di comuni della provincia di Sassari al confine con il Nuorese; è emersa quasi unanimemente una situazione abbastanza tranquilla sotto l'aspetto dell'ordine e della sicurezza pubblica. Non si è fatto cenno ai sequestri, nessuno ha mostrato questo timore, anche se si tratta della fascia considerata più esposta, più a rischio di delinquenza. Ci sono dei fenomeni, ma non abbiamo avuto notizia di sequestri. Soprattutto questi sindaci hanno ribadito il disagio sociale percepito dalla popolazione, perché sentono che lo Stato si sta ritirando per una serie di motivi comprensibili, soprattutto legati alla situazione delle scuole, che l'anno scorso ha creato momenti di grande vivacità, ma anche a timori di riduzione del servizio ferroviario e degli uffici postali. Questa è la percezione che ci viene riportata dal territorio.

Nelle zone molto impervie, nei piccolissimi centri abitati disseminati su un'ampia zona, la presenza non può certo essere né costante né percepibile in ogni momento. Stiamo però intensificando le operazioni straordinarie e, almeno una volta alla settimana, a scacchiera, ogni zona viene sottoposta a controlli straordinari. I risultati consistono soprattutto nella rassicurazione della popolazione, anche perché in relazione alla criminalità organizzata non è emerso nulla di particolare. La microcriminalità viene percepita, ma i dati obiettivi mostrano livelli che, comparati con il resto del territorio italiano, sembrano essere da oasi felice.

NAPOLI. Prefetto Narduzzi, si presuppone che in provincia di Sassari vi siano bande criminali: queste hanno collegamenti, eventualmente anche per le operazioni di sequestro, con le bande criminali della provincia di Nuoro o delle altre provincie sarde? Il fatto che non si verificano sequestri di persona non potrebbe poi comportare che si possa determinare una condizione che isoli completamente l'intera provincia di Sassari?

NARDUZZI. Nel passato c'è stata una discreta migrazione interna dal territorio del Nuorese soprattutto verso l'area di Olbia e della Nurra (posta tra Sassari e Stintino). Lì ci sono diversi insediamenti, iniziati soprattutto con pastori tuttora presenti sul territorio, che hanno senz'altro collegamenti con la malavita del Nuorese: c'è stato anche qualche episodio di omicidio legato a faide barbaricine. Ma sembrerebbe potersi escludere che vi sia una vera rete criminale organizzata. Collegamenti, però, ce ne sono senz'altro, soprattutto come retaggio di quelle migrazioni che vi sono state dal Nuorese verso il Nord della Sardegna.

BORGHEZIO. Vorrei rivolgermi in particolare al tenente colonnello della Guardia di finanza, ma comunque a chiunque abbia eventualmente indicazioni da fornire in proposito: qual è la situazione in ordine al riciclaggio del denaro sporco, all'attività delle finanziarie e all'usura?

NARDUZZI. In merito al riciclaggio legato allo sviluppo della Costa Smeralda, soprattutto in passato ci sono state indicazioni secondo cui vi era effettivamente un giro di denaro riciclato, ma la difficoltà era data dal fatto che il denaro investito arrivava pulito; pertanto, non era semplice poter ricostruire i flussi sul posto, anche perché ciò avveniva in una fase iniziale di sviluppo della costa, che è stato rapido e soprattutto effettuato con investimenti che arrivavano già puliti. Ogni volta che si è tentato di risalire a questi flussi, vi è stato il sospetto che questi capitali fossero sempre frutto di illeciti commessi altrove. Questo, ovviamente, rende quasi impossibile effettuare indagini articolate, se non con una rete di *intelligence*, che forse a quell'epoca ancora non era in grado di essere predisposta.

BORGHEZIO. Le banche effettuano segnalazioni?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NARDUZZI. No. Anche perché ho l'impressione che nelle banche locali non vi siano grandi movimenti finanziari: tutto avviene altrove e qui arrivano capitali già ripuliti. Questo sembra un fenomeno legato più al passato, allo sviluppo improvviso degli anni Settanta. Attualmente, fra l'altro, non ci sono zone con investimenti così massicci.

Per quanto riguarda l'usura, si è verificato solo qualche episodio, abbastanza limitato, che non ha rappresentato la punta di un *iceberg* ed infatti, ogni volta che si tenta un'indagine in questo settore, non si ottengono dei risultati. Questo non vuol dire che il fenomeno non vi sia, ma non è così eclatante e diffuso come si potrebbe temere.

CENTARO. Signor prefetto, sotto il profilo dei sequestri di persona si trae un'impressione di un rischio che viene da fuori, da Nuoro, o vi sono anche rischi interni alla provincia di Sassari? In relazione alla presenza di rischi interni alla provincia di Sassari, vi è un piano antisequestri e ci si predispose per una minaccia esterna o anche per una minaccia interna?

Desidero poi sapere se sulle indagini riguardanti i patrimoni sospetti, anche in riferimento al prezzo dei riscatti, vi sia particolare attenzione - specialmente nel periodo estivo - per tutta la fascia della Costa Smeralda, dove ovviamente ci sono insediamenti di persone più o meno facoltose.

NARDUZZI. Non escludiamo che nel territorio della provincia di Sassari ci siano le potenzialità per mettere in atto un sequestro, anche perché è un qualcosa che comunque fa un po' parte della cultura della Sardegna e quindi non è esclusivo, non ha un *imprimatur* proprio del solo territorio del Nuorese; e poi, soprattutto con le migrazioni che ci sono state, senz'altro vi sono delle potenzialità operative sul sequestro.

In relazione ai piani di prevenzione, soprattutto per il controllo del territorio, cerchiamo di dare ascolto anche alle voci palesemente infondate, pur di dimostrare che l'intervento è comunque immediato e così, male che vada, si è trattato di un'esercitazione: quindi, non si tralascia mai nessuna pista in questo campo. Sotto l'aspetto - ripeto - del controllo del territorio credo sia importante la conoscenza delle persone, dei vari personaggi, così come la possibilità di seguire i criminali che già si conoscono. Su questo si pone la massima attenzione. Comunque su questi aspetti potrà fornire maggiori dettagli tecnici il questore.

PITEA, questore di Sassari. Vorrei fare una premessa che credo sia fondamentale. Il problema dei sequestri non è un problema solo di Nuoro, ma di tutta la Sardegna. Focalizzare il problema soltanto alla provincia di Nuoro penso possa essere un errore grave per due componenti, una di tipo oggettivo ed una di tipo soggettivo. Come diceva il signor prefetto, si è verificata una migrazione interna che ha portato le popolazioni cosiddette marginali della provincia di Nuoro a disseminarsi su tutto il territorio, per cui abbiamo avuto ad esempio i desulesi che hanno invaso il Campidano di Cagliari, gli orunesi che hanno invaso la Nurra, gli orgolesi che si sono concentrati nella zona di Olbia; quindi la cosiddetta società del malessere, che prima era molto più estesa, perché avevamo in tutta la Sardegna circa cinquanta comuni a rischio sequestri come potenzialità operative (faccio riferimento agli anni Settanta, quando si verificavano contemporaneamente anche dieci sequestri di persona), ha visto restringere i propri spazi d'azione, tanto è vero che ormai possiamo ridurre questa società del malessere in un ambito di circa 12-13 comuni intesi come aree che forniscono un certo contributo alla manovalanza per i sequestri di persona.

Il problema dei sequestri comunque - ripeto - è un problema di tutta la Sardegna: innanzi tutto perché vi sono state queste ramificazioni, questa forma di migrazione interna che ha determinato aggregazioni che hanno conservato inalterato un certo tipo di cultura, il che ha alimentato i possibili contatti. Non si può verificare un sequestro di persona in una determinata

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 4 MARZO

zona della Sardegna senza un legame personale con i soggetti del posto. Se si fa un sequestro o un tentativo di sequestro come si è verificato, in uno degli ultimi casi, al centro di Oristano, con il tentativo di sequestro del notaio Passino, è impensabile che non vi sia un nucleo di appoggio *in loco*. Vi sono dei gruppi che si muovono per il prelievo, ma questi hanno necessariamente bisogno degli appoggi locali.

La Sardegna ha una specifica caratterizzazione, cioè una grande diffusione di soggetti a rischio. Vi sono piccoli centri, anche al di sotto dei 1.000 abitanti, che registrano però comunque due o tre individualità che hanno un potenziale economico-finanziario tale da destare l'attenzione dei sequestratori. Quindi i cosiddetti obiettivi potenziali del sequestro sono disseminati sul territorio in modo veramente notevole. Certe resistenze all'effettuazione di sequestri in alcune aree dipendono principalmente dalla distanza dai luoghi di custodia, e con questo torniamo al discorso che riguarda Nuoro.

Nuoro infatti è luogo necessariamente di custodia. Vi è sicuramente l'esigenza di trasferire il sequestrato dal luogo del prelievo fino al luogo di custodia: maggiore è la distanza, maggiore civiltà si è frapposta fra le due realtà territoriali, più è difficile il sequestro. Tant'è vero che noi oggi riteniamo che nella città di Cagliari sia estremamente difficile fare un sequestro, perché il rischio nel trasferimento di un ostaggio da quel posto a queste zone è un rischio gratuito. È preferibile realizzare un sequestro ad Ozieri perché in venti minuti si riesce ad arrivare nella valle del Supramonte piuttosto che rischiare quattro o cinque ore di trasferimento, col rischio di imbattersi nelle forze dell'ordine.

Questa distribuzione sul territorio di questo tipo di realtà sociali, cioè di gente che proviene dagli ultimi comuni a rischio (che si sono - ripeto - veramente ristretti di numero), per quanto riguarda la provincia di Sassari è considerevole. Noi abbiamo ad esempio notevole parte delle attività commerciali ad Olbia che sono in mano agli orunesi ed agli orgolesi, con un disordine amministrativo anche molto forte. Si pensi che ad Olbia non esiste una toponomastica; si sono verificati trasferimenti di attività commerciali che talvolta non hanno neanche un riscontro amministrativo. Abbiamo ad esempio il bar degli orunesi e quello degli orgolesi, una situazione peraltro che certe volte fa comodo anche mantenere perché, in quanto punti di aggregazione, ci possono servire come fonti di acquisizione informativa, per cui a volte tolleriamo qualcosa perché questo ci consente di ottenere dei risultati.

Abbiamo avuto circa un anno fa, ad esempio, un caso di tentativo di sequestro reale (perché poi vi sono dalle 30 alle 40 autoproposizioni che non sempre hanno un riscontro nella realtà, ma che denotano il clima di paura che si diffonde); nel caso che sto citando si trattava del figlio di un oscuro funzionario del comune di Olbia, che noi non avremmo gratificato di alcuna considerazione in termini finanziari, mentre poi, approfondendo le cose, si è potuto scoprire che il nonno paterno di questo ragazzo, che era la vittima predestinata, attraverso una serie di eredità vantava un patrimonio dell'ordine di 70 miliardi. E quando abbiamo visto il padre del ragazzo destinato al sequestro siamo rimasti molto perplessi perché in realtà da un punto di vista economico si presentava veramente male. Questo serve quindi a chiarire il discorso sulla potenzialità diffusa del verificarsi dei sequestri.

PRESIDENTE. Questo vuol dire però che i criminali hanno una capacità di valutazione e di conoscenza notevole!

PITEA. Certo, è chiaro. Questo deriva dalla disseminazione sul territorio sardo e non solo sul territorio nuorese. Se realizzano un qualche sequestro nella provincia di Nuoro, lo fanno solo perché è più agevole, ad esempio, trasferire un sequestrato da Tortoli al Supramonte, e se quel sequestro rende un miliardo invece dei cinque che potrebbe rendere un sequestro fatto ad Oristano, ci sono però meno rischi, e quindi è più agevole realizzarlo.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

I sequestri si verificano perché in Sardegna ci sono mediamente - ormai li conosciamo tutti, con conoscenze poliziesche e non giudiziarie, ma per noi sono quelle più attendibili - circa 150 persone che fanno solo questo e sanno fare solo questo. Non fanno rapine perché sono vigliacchi. Il sequestratore non è un criminale coraggioso: coraggioso è il delinquente che si arma di mitra e va a rapinare una banca. Il sequestratore no, sa che ha come complice il territorio ed una certa cultura. Egli può resistere tranquillamente 8-9 mesi. Quando si parla in Sardegna di controllo del territorio bisognerebbe farlo conoscendo questa terra. Io ricordo che, quando all'epoca avevano sequestrato l'ingegner Boschetti della miniera di Silius, avevamo avuto notizia su dove si sarebbe forse verificato il trasferimento. Abbiamo fatto una battuta nella zona e siamo passati con una squadra di cinquanta uomini mettendo quasi i piedi sopra a questa gente, senza vederli. Bisogna vedere i posti per capire di che cosa si tratta; esiste una vegetazione incredibile; può capitare di spostare una pietra che copre un buco all'interno del quale si trova una caverna. Si può passare e ripassare quanto si vuole, ma per il controllo del territorio queste persone sono estremamente avvantaggiate.

C'è invece da evidenziare una preoccupazione: negli ultimi sequestri sta emergendo - è ormai un fenomeno ripetuto - oltre alla custodia dell'ostaggio nelle zone tradizionali di custodia, nelle grotte o ancora meglio nelle tende nascoste nel sottobosco (come è avvenuto nel caso Soffiantini), l'utilizzo invece di strutture di tipo semiurbano. Abbiamo avuto quattro o cinque casi nei quali è emerso chiaramente che almeno in una fase della prigionia il soggetto è stato in una struttura dove vi era una famiglia. Credo che il rischio sia questo, e mi auguro veramente che non si verifichi, perché ci sarebbe una trasformazione radicale della situazione. Infatti, sarebbe grave se si arrivasse alla custodia dell'ostaggio all'interno dei paesi; questo d'altronde deriva anche dal fatto che il bandito non vuole più soffrire i sacrifici di un sequestro gestito in campagna, il che ci porta anche ad altre considerazioni sulla banda che organizza il sequestro. Noi infatti consideriamo sempre la presenza di un latitante, che però non è indispensabile in un sequestro (mi riferisco al latitante che si è sottratto ad un provvedimento dell'autorità giudiziaria, perché poi abbiamo anche i latitanti volontari, cioè gente che va via dal paese e si rende irreperibile perché ama vivere in quel modo). Però la coincidenza di questi ultimi episodi, in cui si è saputo che l'ostaggio sentiva la voce di una donna anziana, sentiva le voci dei bambini, sentiva il rumore del pullman che passava a prendere i ragazzi per portarli a scuola e cose del genere, tutto ciò dimostra che potrebbe cambiare qualcosa. Ed allora la disseminazione sul territorio di questi soggetti che hanno degli agganci di questo tipo a livello personale e logistico diventa preoccupante. Se dovessimo fare un parallelo con altre regioni - anche se non è assolutamente il caso, non vorrei essere frainteso - in Sicilia c'è la mafiosità che sostiene la mafia (lo dico anche perché sono calabrese), cioè vi è un tacito assenso da parte della popolazione; qui vi è invece una forma di solidarietà che è molto simile: non ha nulla a che vedere con quella realtà criminale, però c'è la reale disponibilità ad assecondare queste situazioni. Chi vede non parla, e se parla rischia la pelle. La collaborazione è quasi impossibile, perché il gioco non vale mai la candela, anche in caso di una collaborazione prezzolata.

PRESIDENTE. Signor questore, mi ha molto interessato quanto ha detto perché si riferisce ad una domanda che in questi giorni ci stiamo ponendo. Il tentativo di rapimento di un ragazzo il cui padre apparentemente non era conosciuto come facoltoso denota chiaramente delle notevoli conoscenze di base da parte della criminalità. Lei pensa che vi possano essere delle centrali operative, delle menti organizzative di tutto ciò? Oppure, così come storicamente sembra essere stata l'evoluzione del fenomeno sequestri in Sardegna, le bande si organizzano e si sciolgono in corrispondenza dei singoli rapimenti? Esiste un livello superiore di coordinamento, che implicherebbe poi un utilizzo diverso delle somme ricavate? Un altro aspetto che è stato citato infatti come tradizionalmente caratterizzante l'industria dei sequestri

RIUNIONE DI MERCOLEDI' 4 MARZO

era che poi i proventi dei sequestri venivano polverizzati fra tante persone, con la conseguente difficoltà di fare indagini patrimoniali. Oggi però i proventi sono molto più alti, perché i riscatti sono più elevati. Questo livello di conoscenza non può allora essere accreditato solo a delle bande di pastori; questa dimensione agropastorale del fenomeno sequestri cozza un po' contro un livello di conoscenza così sofisticato ed approfondito delle personalità esistenti sul territorio.

L'altro aspetto è quest'ultimo che lei citava: anche il fatto che i sequestrati vengono tenuti non più solo nelle caverne in campagna, ma in alcuni casi possono essere stati custoditi in ambienti urbani, cozza contro una visione puramente agropastorale del fenomeno. Evidentemente le bande si sono trasferite o si stanno trasferendo in parte dalle campagne nelle città e nelle cittadine contando su quella che lei ha definito essere una sorta di solidarietà di base. Questo non fa pensare che vi possa essere un livello superiore a quello tradizionale dei banditi?

Vorrei poi rivolgere una seconda domanda: in questa evoluzione eventuale del fenomeno sequestri, che ruolo hanno le figure emergenti dei mediatori? Ci è stato detto che i mediatori o sono familiari del rapito, oppure sono mandati dalla banda dei sequestratori. Questi emissari una volta o erano fiduciari della banda o della famiglia.

PITEA. Erano quasi sempre sacerdoti.

PRESIDENTE. Oggi addirittura sembra che questa stia diventando una professione. Il presidente dell'ordine degli avvocati ci ha detto che alcuni emissari potrebbero ricevere denaro per questa opera, e quindi appunto la loro potrebbe diventare una professione. Ci sono degli emissari che oggi in Sardegna rischiano di fondare delle fortune politiche su questa professione. Non sono segnali che forse fanno pensare che i sequestri vengono allontanati da una dimensione più primitiva per diventare qualcosa di diverso, per essere gestiti da qualcosa o qualcuno di un grado anche culturale, intellettuale ed organizzativo sicuramente più elevato?

PITEA. Non credo assolutamente che ci sia un'organizzazione gerarchicamente predisposta che gestisce i sequestri. Questo reato c'è sempre stato e non ha avuto grandi diversità nella sua evoluzione; almeno per certe fasi si ripete sempre con gli stessi criteri dei primi anni Sessanta, quando il fenomeno era molto ma molto più intenso.

Ci sono invece degli elementi trainanti e più assimilabili a una forma di brigantaggio; la figura del *leader* è tale proprio perché ha acquisito nel contesto agropastorale un rispetto diverso, ma non c'è una struttura organizzata, non c'è una ramificazione dell'organizzazione. Ci sono delle figure carismatiche, che hanno un nome e un cognome; gente che non si espone più in azioni delittuose ma che gestisce la cosa forse da un punto di vista organizzativo e teorico. Queste figure compaiono sempre ai margini di ogni sequestro e come risultato di un'attività di investigazione non emerge mai una loro precisa responsabilità. Anche perché lei sa bene che tutti gli sviluppi investigativi sui sequestri di persona arrivano ad una certa fase della repressione: si trova, per esempio, il custode, in alcuni casi si può trovare il basista, ma su una media di dodici o tredici persone che partecipano e che pongono in atto questo tipo di delitto mediamente se ne arrestano quattro o cinque. Si arriva cioè alle persone che si espongono e che hanno un contatto con il sequestro, intendo dire sia con l'ostaggio che con la famiglia e nella sua movimentazione sul territorio per attivare contatti.

Anche il problema del riciclaggio di queste attività è stato oggetto per lungo tempo di un certo nostro interesse. Abbiamo sempre rilevato che le attività di riciclaggio del denaro proveniente dai sequestri erano destinate a rafforzare situazioni personali. Anche nella movimentazione dei capitali ci siamo sempre imbattuti in movimentazioni quasi significative;

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

questo alcuni lo facevano discendere dalla distribuzione del prezzo del riscatto fra tutti i componenti della banda, anche se poi è diversificata. Probabilmente ci sono degli investimenti, sempre nel campo agropastorale, anche fuori dalla Sardegna: molta gente che poi va a comprare terreni in Toscana, in Umbria, in Abruzzo oppure nella Nurra. Gli investimenti in questo campo cominciano ad essere significativi: un'azienda per un pastore significa un investimento nell'ordine dei 600-700 milioni, non è poco. Per arrivare a queste cifre un soggetto deve compiere almeno un paio di sequestri e deve essere anche fortunato nello sviluppo.

L'emissario è il punto cruciale dell'evoluzione del sequestro. Una volta il sequestro era legato a canoni proprio pastorali: il gruppo di prelievo - identico all'attuale - si incaricava del prelevamento dell'ostaggio, lo consegnava al gruppo che doveva custodirlo e scompariva. Questa limitatezza del contatto con il delitto rendeva quasi impunibile quella partecipazione, perché significava che tre persone mascherate prelevano un soggetto, lo consegnano ad altri e scompaiono; vengono liquidati con cifre intorno ai 30-40 milioni, sono soggetti che poi non compaiono più. La persona esposta era l'uomo che custodiva l'ostaggio, perché si esponeva alle possibilità di riconoscimento, perché aveva più occasioni: la lungaggine del delitto lo esponeva a rischio. Qui compare spesso la figura del latitante, che poi è indicato come elemento centrale del sequestro.

Io penso che oggi ci siano tre sequestrati: uno è l'ostaggio, che è stato veramente sequestrato; l'altro in un certo senso è il latitante, che è sequestrato e deve stare con l'ostaggio, non si può muovere da là, indipendentemente dal fatto che sia latitante volontario o meno; l'ultimo sequestrato è la famiglia, che è oggi ostaggio del mediatore. E' vero che ci sono personaggi che si propongono quali mediatori per combinare l'accordo, ma il risultato finale è che la banda accredita presso la famiglia un suo emissario. Sotto questo aspetto la famiglia è sequestrata dall'emissario imposto dalla banda, che ha una copertura. Abbiamo avuto il caso di un sequestro di persona a Sassari in cui un grosso esponente della criminalità sarda era stato da noi denunciato, arrestato, sottoposto a processo e alla fine assolto per avere agito in stato di necessità ed è diventato un latitante, perché purtroppo nelle maglie della legge è tutelata questa figura. Ora, che la figura sia tutelata perché entra nell'economia del sequestro sono d'accordo, però bisogna discernere la figura dell'emissario: se questo è un emissario di fiducia della famiglia sono d'accordo, è una figura da tutelare; se l'emissario è imposto e si può realizzare la liberazione dell'ostaggio solo attraverso il ricatto della banda, è un problema politico che va risolto con valutazioni diverse.

BOVA. Quello che ci ha detto il questore di Sassari è molto utile.

Vorrei spostare un po' il ragionamento. Lei ha detto che l'area del malessere si restringe a circa dodici o tredici comuni, quindi un'area circoscritta che matura un *humus* in cui poi si ritrova il crimine. Lei esclude che in quest'area del malessere ci possano essere delle infiltrazioni all'interno delle amministrazioni comunali che governano queste comunità?

PITEA. Questo lo escluderei certamente. La situazione di malessere è stata oggetto di indagine anche nella nostra provincia; d'altronde il prefetto convoca sistematicamente tutti i sindaci dei vari comuni.

I comuni hanno dei problemi, delle tematiche locali che sono strettamente ambientali. Prima di fare il questore a Sassari sono stato questore a Trapani e conosco benissimo la differenza; non possiamo fare paragoni di questo genere. All'interno dei comuni si creano situazioni di tensione che sfociano anche in atti criminosi di un certo spessore, però nascono sempre da contrasti locali. Certe volte basta poco, basta rifiutare una licenza edilizia, per innescare in un piccolo centro una certa reazione. Addirittura una volta si è creata una

RIUNIONE DI MERCOLEDI' 4 MARZO

situazione di tensione in un comune del Goceano nata perché il vigile urbano aveva fatto una serie di contravvenzioni a gente del posto.

Non c'è possibilità di infiltrazioni, se non come situazioni marginali: lei probabilmente voleva fare riferimento a Lula, dove non si vota da diverso tempo. Sono situazioni locali determinate da un'eccessiva espansione di quella "mafiosità" all'interno del paese che scoraggia la gente a proporsi nella veste di amministratore.

PRESIDENTE. Volevo chiedere al colonnello dei carabinieri di illustrarci il problema degli organici e della disposizione territoriale dell'Arma. Da più parti ci viene detto infatti che magari si chiama la caserma dei carabinieri alle 18 e risponde la segreteria telefonica. Credo che in una zona densamente popolata, soprattutto nel periodo estivo, come la provincia di Sassari, forse la situazione sarà diversa; a maggior ragione lì forse avrete un'attenzione particolare a livello di presenza. Le chiederei di illustrare la disposizione delle sue forze in provincia e nella zona di confine tra il Sassarese e il Nuorese in particolare.

MUSSO, comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri di Sassari. Il dispositivo territoriale è articolato in questo modo. Intanto la realtà sassarese va divisa in due grandi fasce: quella costiera, di circa 900 chilometri, che parte da Alghero, Riviera del Corallo, prende tutta la parte della zona di Porto Torres, Castelsardo, Valledoria, Costa Paradiso e arriva fino alla zona più conosciuta, quella della Costa Smeralda; poi c'è l'altra parte, quella della zona della Bassa Gallura, del Logudoro, di Ozieri, del Goceano, quindi tutta la parte che si incunea a triangolo nel Nuorese. Questa è una realtà completamente diversa; è quella che per semplificazione viene definita la realtà agropastorale, diversa certamente dalla realtà della costa. Va da sé quindi che c'è un dispositivo che deve essere di base tutto l'anno, ma che poi muta a seconda della stagione estiva o invernale.

L'Arma, oltre al comando provinciale, ha un dispositivo articolato su nove comandi di compagnia ufficiali e su 73 stazioni. Se voi considerate che in provincia di Sassari ci sono 90 comuni, rimangono soltanto quindici comuni che non hanno una stazione dei carabinieri. Di questi, ce n'è soltanto uno che ha oltre 2.000 abitanti; tutti gli altri sono comuni molto piccoli, che d'altronde rispecchiano la polverizzazione tipica di queste terre, con una densità bassissima.

La provincia di Sassari ha una popolazione di circa 500.000-550.000 abitanti; abbiamo un rapporto tra carabinieri e popolazione - soprattutto nelle zone del Goceano - di 1 a 160, molto buono se si pensa che la media nazionale è di circa 1 a 680. Questo però non deve trarre in inganno, perché l'ampiezza e l'impervietà del territorio creano tutta una serie di problematiche diverse.

L'attenzione è concentrata quindi nella fascia di confine, in tutta una serie di centri: Padru, Pattada, Buddusò, Ala dei Sardi, Illorai, Nule, Benetutti, sono nomi noti per chi, come noi, percorre giornalmente questo territorio. Sono luoghi che solo sotto il profilo amministrativo sono provincia di Sassari, ma che per mentalità, costumi e abitudini alimentari sono nuoresi, con tutto ciò che comporta la realtà barbaricina o dell'alta Baronia.

Su tutto questo dispositivo abbiamo stazioni di seconda e terza fascia; come si è accennato, le stazioni di terza fascia sono aperte 24 ore su 24, quelle di seconda fascia dalle ore 8 alle ore 22. Devo dire, però, che il discorso dell'apertura delle caserme, che rappresenterebbe certamente una risposta fondamentale, va inquadrato in quella che è la mentalità sarda. Dicevo proprio ieri al signor prefetto che noi mandiamo spesso la stazione mobile - non è niente altro che un presidio con tre o quattro uomini - in un centro che non ha stazione dei carabinieri: ebbene, come dicevo proprio ieri al sindaco di un comune che richiedeva la stazione dei carabinieri (che già aveva, ma che era stata soppressa nel 1982),

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

quando la stazione mobile è stata mandata in quel centro la popolazione in un mese ha presentato soltanto una denuncia: quattro uomini sono rimasti lì per trenta giorni, sei ore e dieci al giorno, per una denuncia! Le stazioni, quindi, certamente devono essere aperte, e in questa linea l'Arma si sta muovendo, però va tenuto presente che la presenza sul territorio non è strettamente collegata all'apertura delle stazioni: presenza sul territorio vuol dire uomini fuori dalle caserme, non all'interno delle caserme.

Quindi, per rispondere alla sua domanda, su tutta la fascia del Nuorese - quella più sensibile sotto il profilo dei sequestri, ma anche di altre tipologie di reato - l'Arma ha già rinforzato tutti gli organici e sta adottando ulteriori misure per rinforzare, in particolare, i nuclei radiomobili. Per quanto riguarda tutta la fascia costiera, che è di 900 chilometri, l'Arma la presidia in primo luogo con nove motovedette (è la provincia che ne ha di più in tutta Italia; non per nulla quella di Sassari è la provincia più grande d'Italia) e in secondo luogo, nel periodo estivo in particolare, tutte le stazioni sono rinforzate con uomini presi da altri reparti. Tutto questo è indispensabile. Citerò un dato: la città di Olbia, cui accennava prima il dottor Pitea, una città che cresce per molti versi in maniera disordinata, è arrivata ormai a 45.000 abitanti residenti; in effetti, compresi i domiciliati, essa conta 60.000 abitanti che si triplicano il sabato e la domenica e si decuplicano nel periodo che va da maggio a settembre. E' normale dunque che quello sia un periodo nel quale è indispensabile un controllo del territorio più incisivo e quindi un aumento degli uomini, ma ciò rientra in una previsione sistematica.

Oltre a questo, come accennava il signor prefetto Narduzzi, vi è tutta una serie di controlli che vengono effettuati anche con l'apporto di reparti speciali; mi riferisco in particolare allo squadrone eliportato cacciatori, ai nuclei cinofili e per noi, nella fascia al confine con il Nuorese, alle pattuglie a cavallo. Noi infatti abbiamo l'ultima stazione a cavallo dell'Arma dei carabinieri, a Foresta di Burgos, e la sfruttiamo in quelle località di campagna dove solo i cavalli possono andare.

Questo è un po' il panorama complessivo; ritengo che si tratti di un dispositivo adeguato - mi riferisco alla dislocazione delle forze - rispetto alle esigenze che ho potuto rilevare in questi quattro mesi e mezzo di comando nella provincia.

BOVA. Per quanto riguarda le casermette, c'è un piano dell'Arma per la loro ristrutturazione e la loro rimessa in attività? Sappiamo che esistono diverse piccole caserme che sono in disuso, o per le quali si sono interrotti i lavori.

MUSSO. Quello delle casermette è un problema del Nuorese, non del Sassarese. Nel Nuorese ci sono dieci casermette: alcune di esse sono aperte, le ultime tre sono ancora in via di ultimazione. La provincia di Sassari non ha casermette; sta potenziando, ripeto, alcune stazioni di confine con il Nuorese ed alcuni nuclei radiomobili, in particolare delle compagnie più impegnate sotto il profilo turistico e di quelle di frontiera con il Nuorese, ma non sono previste le casermette nel senso classico del termine a cui lei si riferisce.

NAPOLI. Io non riesco a capire una cosa: come mai sia così difficile in Sardegna - è emerso anche dagli incontri che abbiamo avuto ieri - andare all'accertamento, al controllo dei beni. Mi riferisco naturalmente ai beni di provenienza dei sequestri: questi sequestri infatti fruttano, e nonostante la parcellizzazione del riscatto ci sono comunque le menti o gli organizzatori che realizzano un'appropriazione maggiore del riscatto. Si faceva riferimento prima, per esempio, all'attività pastorizia che può diventare veramente grande attraverso la pratica di due sequestri; come è possibile che non si possa accertare l'illecita provenienza di questi beni? Ieri sentivo dire che per la popolazione è facile indicare con quali soldi si è costruita una certa villa. Perché in questa regione non si riesce, o almeno è estremamente difficile praticare effettivamente

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 4 MARZO

l'accertamento, che poi può portare al sequestro dei beni e quindi alla confisca? E' una cosa che, soprattutto per gli organizzatori dei sequestri, non riesco a capire.

PRESIDENTE. Vorrei illustrare anche una mia domanda che è connessa alla precedente. Vorrei chiedere al signor questore: in base alla sua esperienza, lei pensa che si possa essere alla vigilia di una ripresa del fenomeno dei sequestri? Gli ultimi due sequestri avvenuti fuori dalla Sardegna, in Lombardia, possono far pensare che ci sia una ripresa?

Vi sono due aspetti che balzano agli occhi. L'onorevole Napoli ha ben sottolineato l'aspetto patrimoniale; ieri il comandante della Guardia di finanza di Nuoro ci diceva che è stato operato un solo sequestro che poi, in via giudiziaria, si è risolto con la riconsegna dei beni. Ebbene, da un lato abbiamo questo aspetto, dall'altro siamo di fronte alla sensazione di una riconoscibilità evidente, da parte della popolazione, della provenienza dei beni immobili o delle proprietà terriere. C'è quindi una sensazione di impunità nei confronti del sequestro: se l'autore non è stato catturato non viene punito nell'impiego dei proventi. Nonostante la legge sul blocco dei beni di fatto, per un verso o per l'altro, tutti gli ultimi sequestri si sono conclusi con il pagamento di un riscatto, per cui se da un lato consideriamo che la legge sul blocco dei beni viene per certi versi aggirata e dall'altro che questi beni investiti poi non vengono sequestrati, di fatto ci sono tutte le premesse perché il sequestro sia appetibile come forma di criminalità. Sulla base della sua esperienza, lei pensa che si possa assistere ad una crescita del fenomeno e che cosa dobbiamo noi proporre eventualmente anche sotto il profilo di modifiche legislative perché ciò non succeda?

PI TEA. Per quanto riguarda l'appetibilità del sequestro anche sotto il profilo dei suoi effetti indotti, per l'arricchimento illecito, francamente avrei qualche perplessità, perché se prendiamo in considerazione attività criminali che pure sono presenti in questa terra, come le rapine, vediamo che l'arricchimento come conseguenza di rapine è certamente maggiore, sia per l'immediatezza del fatto - la rapina si esaurisce nello spazio di pochi minuti - sia perché in genere consente ai due complici (perché sono due, al massimo tre) l'acquisizione di importi che si aggirano sui 30-40 milioni ogni volta. Il sequestro di persona invece è un reato lunghissimo che comporta un impegno, certe volte anche una fase preparatoria ed una fase esecutiva; ha un suo periodo di sviluppo, in genere impegna questa gente per nove mesi. Se andiamo a guardare l'economicità del reato, credo che ci dovrebbero essere dei dubbi, anche perché, poi, deve esserci una distribuzione del riscatto acquisito tra i vari membri della banda.

Se fosse solo questa la molla che determina la presenza o meno di sequestri in Sardegna, probabilmente il discorso degli accertamenti patrimoniali sarebbe forse risolutivo. Avevo accennato prima, però, al fatto che vi sono persone che fanno solo questo e continueranno a fare solo questo finché troveranno un certo apparato di consenso in quei centri cui si faceva cenno prima. Il problema dei sequestri a mio giudizio nasce e può essere arginato rendendo più snella ed agevole - parlo con deformazione poliziesca - la procedura, perché se noi proponiamo un sequestro di beni e lo otteniamo, ma poi non si arriva alla confisca, non solo non facciamo opera di prevenzione perché non c'è l'effetto dissuasivo della confisca, ma legittimiamo i capitali. Questa è la cosa peggiore: quando ci capita addosso la restituzione di un bene sequestrato a qualcuno, abbiamo legittimato quel capitale; è questo il problema fondamentale.

Da tecnico, infine, vorrei dire che a mio giudizio i discorsi che si fanno sugli organici e sul territorio non sono esaustivi. Gli organici non vanno rapportati alla popolazione, vanno rapportati al territorio e devono prevedere la convivenza di due tipi di servizi di prevenzione differenziati, uno di tipo urbano e uno di tipo rurale; se queste due metodologie diverse non convivono, l'attività è fallimentare. Capisco che vi siano grosse difficoltà nell'assegnare alla

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Sardegna aliquote maggiori, perché non ho fatto il questore solo in Sardegna, ho girato per il resto d'Italia, conosco le realtà che ci sono e so quali sono i problemi; ma da un punto di vista strettamente teorico e ottimale dobbiamo ipotizzare questo: in certe zone dobbiamo assegnare una grossa fetta di controllo del territorio a metodologie di tipo urbano, mentre in altre che non vanno trascurate bisognerà muoversi con sistemi completamente diversi. Una squadriglia che si muove in campagna fa prevenzione già perché sta cercando qualcuno; per il resto rischia di camminare per due giorni e non incontrare neanche un pastore. Così accade, infatti, se si va per le montagne del Nuorese non si incontra un pastore, non si identifica una persona, perché il pastore in cima alla montagna nell'ovile vede la pattuglia molto tempo prima. Noi teniamo i nostri uomini all'addiaccio, li facciamo dormire là, si appostano nei passaggi obbligati, ma quel tipo di controllo del territorio è più repressivo che preventivo e serve principalmente per acquisire un bagaglio di informazioni che possano consentirci di conoscere rapporti, connessioni eccetera. Le squadriglie sono una in provincia di Sassari e un'altra, in via di costituzione, ad Olbia, e le facciamo muovere perché facciano sentire la nostra pressione su certe zone. La stessa cosa fanno i Cacciatori di Sardegna dei carabinieri là dove ci sono gli insediamenti di questa gente, perché sappiamo che sono luoghi in cui i latitanti trovano ospitalità; certe volte identifichiamo negli ovili soggetti che provengono da altre giurisdizioni e creiamo delle connessioni. Questo però non è il metodo preventivo che si fa in città, vale a dire la pattuglia che gira e scoraggia il ladro che deve rubare; in campagna capita che una squadriglia abbia controllato un solo pastore.

PRESIDENTE. Ringraziamo tutti voi per il vostro contributo, che è stato molto utile. Ci rendiamo conto che le situazioni sono diverse fra Sassari e Nuoro, che nelle diverse zone della Sardegna vi sono realtà estremamente diverse; comunque tutti i dati che abbiamo raccolto sono di estremo interesse perché ci stanno delineando relativamente ai sequestri un panorama che ha diverse sfaccettature. In effetti, spesso su questo argomento si semplifica e si crede che vi siano delle ricette semplici, quando sappiamo che non è così.

Il problema è che prevenzione della criminalità e attività giudiziaria si effettuano spesso sulla base delle statistiche, ed è chiaro che uno o due sequestri all'anno non possono risaltare, ma questo aspetto della criminalità ha una valenza sociale nazionale estremamente importante, perché muove i *media*, l'informazione e i cittadini.

E' stato molto interessante quanto ci ha detto poc'anzi il prefetto in merito a quante segnalazioni a vuoto ricevete: evidentemente, in una fascia di popolazione che si ritiene a rischio, c'è una sensazione di insicurezza. Del resto, ieri ci è stato detto che a volte sono state rapite persone meno benestanti degli stessi rapitori. Credo che in questi due giorni si sia evidenziato che il fenomeno ha delle sfaccettature estremamente diverse e variegate.

PITEA. Non ho ancora risposto al suo ultimo quesito sul rischio sequestri, signor Presidente.

Il sequestro è sempre dietro l'angolo. E' assurdo pensare che non si possa determinare un altro sequestro - lo dico molto francamente - perché invece è solo una questione di tempo: è fatale che vi sia un sequestro in un arco di tempo ragionevole, proprio perché (come si diceva poc'anzi) vi sono una serie di molteplici e complesse componenti che inducono queste persone a organizzarli, visto che - ripeto - sanno fare solo questo.

E' preoccupante, piuttosto, un'altra questione, che vale anche per i latitanti. Si afferma spesso che sono ancora in circolazione 17 latitanti pericolosi. Vi informo - peraltro - che tra questi c'è anche un laureato, un avvocato che io ho conosciuto ai tempi della contestazione studentesca (quando era - per l'appunto - studente universitario a Cagliari) e che oggi invece rappresenta un elemento di spicco nell'ambito del gruppo dei sequestratori del

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 4 MARZO

mondo agropastorale: è molto pericoloso, essendo dotato di un'intelligenza veramente superiore.

BORGHEZIO. Di chi si tratta?

PITEA. E' un certo Floris, di Desulo.

Come dicevo, vi sono ancora 17 latitanti in circolazione, ma questo non significa che non ne abbiamo arrestati: anzi, sia noi che i carabinieri li arrestiamo con un certo ritmo, ma la fascia rimane sempre uguale. In dipendenza di certi fenomeni sociali i 17 diventano 12 e poi mediamente tornano 15 e questo rappresenta un dato ripetitivo dagli anni Settanta, da quando - ricordo - erano 20; ne arrestavamo 7 od 8 ma poi, a mano a mano, aumentavano nuovamente. Si diceva che una volta catturato Boe sarebbe finito il banditismo, ma poi c'è sempre qualcuno che lo sostituisce; per Annino Mele si era detta la stessa cosa, così come per i fratelli Carini, *leaders* del banditismo sardo. Ci sono le condizioni sociali perché questo avvenga, che certe volte nascono anche da fatti occasionali, perché un omicidio porta il latitante in campagna e lo mette a contatto con altre realtà, accrescendo un certo gruppo.

Insomma, quelle 150 persone stanno pensando a quando fare un altro sequestro.

PRESIDENTE. Signor questore, considerata la sua esperienza sul livello di coordinamento delle indagini, qual è, oggi, il livello di coordinamento delle indagini e quindi di collaborazione che generalmente si instaura tra di voi, ma anche tra le forze di polizia e la magistratura, e soprattutto tra voi, la magistratura e la famiglia quando avviene un rapimento? Infatti, un aspetto estremamente importante emerso in queste audizioni è che spesso vi è una tendenza a considerare il sequestro come un fatto privato tra sequestratori e famiglia, quasi che le istituzioni assistano passivamente a quanto avviene. Direi che questo fenomeno si riassume, torno a dirlo, nella figura dell'emissario; spesso l'emissario è quello che poi fa da *trait d'union* tra le due parti e quindi espropria gli inquirenti della gestione reale del rapimento. Qual è oggi, invece, il livello di collaborazione che riuscite ad instaurare con la famiglia? La sua impressione è che sia vero che questa legge sul blocco dei beni attenui questo livello di collaborazione? Qual è stato il livello di collaborazione fra forze dell'ordine, inquirenti e famiglia, anche per quello che è a sua conoscenza, nell'ultimo sequestro determinatosi in Sardegna?

PITEA. Quando avviene un sequestro, il primo impatto è di grandissima collaborazione: i familiari dell'ostaggio si precipitano presso un commissariato o una stazione dei carabinieri per chiedere aiuto. La motivazione è molto semplice: sperano che da una mobilitazione generale in quella prima fase si possa pervenire alla liberazione dell'ostaggio durante il primo trasferimento, che è quello più oneroso: è questa la molla che fa scattare la collaborazione. Chiedono aiuto, perché hanno bisogno di aiuto, perché sono soli e si trovano di fronte ad una tragedia immediata. Questa fase, questo grande fermento nel quale i familiari sono propensi a collaborare in genere dura una settimana, anche perché hanno poche informazioni e le uniche di cui entrano in possesso le ricevono da noi, che ricostruiamo le fasi del sequestro; non hanno invece contatti con il bandito, il quale deve tenerli sempre sulla corda, perché più è lungo il tempo che intercorre fino al primo contatto, più ansia si determina nella famiglia dell'ostaggio. Questa prima fascia temporale, quindi, è caratterizzata da una grande collaborazione con la famiglia.

Il problema si pone, poi, nel momento in cui i familiari non vedono assolte queste loro speranze. "Non è tornato", dicono: noi rispondiamo, magari, di aver pattugliato il Supramonte di Orgosolo, ma anche che l'ostaggio non è stato trovato. Allora intervengono fattori locali, arrivano i cosiddetti messaggi trasversali e nella famiglia si crea il convincimento che il

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

meccanismo per riportare a casa l'ostaggio nasce da una questione strettamente commerciale. Se è un fatto commerciale e lo Stato è fuori, tutto si trasforma in una trattativa privata: è il prezzo da pagare per ottenere quello che si ritiene un bene e là entrano in gioco, naturalmente, la condizione dell'ostaggio ed il vincolo del rapporto affettivo, che fanno superare qualsiasi remora di carattere etico, civico o di qualunque altro genere. In questa fase, naturalmente, la famiglia subisce un condizionamento psicologico, anche perché c'è un bombardamento di messaggi nei suoi confronti, come anche c'è nei confronti dell'ostaggio, al quale fanno il lavaggio del cervello: "La famiglia ti ha abbandonato; non vogliono pagare; si sono rivolti alla polizia", ed allora parte una lettera accorata, scritta in un certo modo, che condiziona psicologicamente ed ulteriormente la famiglia. Quando arrivano quei messaggi, la famiglia si convince del fatto che allo Stato interessa solo arrestare i responsabili e che non gli importa nulla dell'ostaggio; in realtà sa bene che non è così: forse interessa addirittura di più a noi che alla famiglia che l'ostaggio torni a casa vivo, anche perché il ritorno dell'ostaggio rappresenta una fonte inesauribile di miriadi di informazioni; se l'ostaggio non torna a casa, invece, il sequestro "va a buco" e non si scopre assolutamente chi l'abbia perpetrato.

In questa fase, poi, scatta l'apparato investigativo. Lei, signor Presidente, mi chiedeva informazioni sul problema del coordinamento. Dal punto di vista normativo credo che problemi non ce ne dovrebbero essere, perché il coordinamento giudiziario è forse l'unico fatto certo in questo paese: il magistrato è arbitro delle indagini. Egli ha gli strumenti, nella sua interezza, per determinare un coordinamento sicuro e riconosciuto da tutti. Forse ci possono essere discussioni sul coordinamento di sicurezza, sul coordinamento dei questori o dei prefetti, ma sul coordinamento giudiziario spazi, ombre e dubbi non ce ne sono. Quegli strumenti esistono, sono validi e bisogna attuarli.

PRESIDENTE. Ringrazio gli auditi ed auguro buon lavoro a tutti.

Dichiaro conclusa l'audizione.

(I lavori, sospesi alle ore 11,15, sono ripresi alle ore 11,35).

PRESIDENTE. Proseguiamo i nostri lavori con le audizioni di alcune persone che sono state vittime di un sequestro. Stante la delicatezza della loro posizioni e di quanto potrebbero dire, ritengo opportuno ricorrere alla segretezza globale delle loro audizioni.

I lavori terminano in seduta pubblica alle ore 12,30 e proseguono in seduta segreta.

~~SEGRETO~~

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NUM. 84.4

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO PER I SEQUESTRI DI PERSONA

RESOCONTO STENOGRAFICO DELLE AUDIZIONI TENUTE
IN SEDUTA SEGRETA PRESSO LA PREFETTURA
DI NUORO MERCOLEDI' 4 MARZO 1998

PRESIDENZA DEL SENATORE ALESSANDRO PARDINI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

INDICE

RIUNIONE DI MERCOLEDI' 4 MARZO 1998 - SEDUTA SEGRETA

I lavori hanno inizio in seduta segreta alle ore 12,30.

Presidenza del senatore PARDINI**Audizione della signora Silvia Melis**

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione della signora Silvia Melis.

Signora Melis, nel ringraziarla per la sua disponibilità, voglio dire innanzi tutto che noi stiamo effettuando questa indagine conoscitiva per approfondire le nostre conoscenze sul fenomeno dei sequestri, e credo sia fondamentale la parte che vi riguarda in quanto vittime di episodi del genere. Vorremmo allora conoscere, oltre eventualmente - se ce la vuole raccontare - la sua esperienza vissuta da ostaggio, la sua impressione con riferimento anche a tutta la polemica che aleggia intorno alla legge sul blocco dei beni, su quelli che possono essere in quei momenti i rapporti tra la famiglia e gli inquirenti in merito allo svolgimento delle indagini.

MELIS. Per quanto riguarda quello che è avvenuto all'esterno, logicamente per me è più difficile parlarne, perché lo farei per sentito dire, anziché per averlo vissuto, per cui ho maggiori difficoltà a ricordare. Sicuramente comunque la mia famiglia ha avuto molte difficoltà collegate alla normativa sul blocco dei beni; non tanto per la normativa in sé che blocca i beni, perché comunque è un dato ormai certo che i soldi si riesce a recuperarli in qualche modo attraverso gli amici, anche se ovviamente è maggiormente agevolato chi ha più amici, per cui ha maggiori possibilità di reperire denaro. Il problema è proprio quello del rapporto con gli investigatori, con gli inquirenti che ostacolano in ogni modo, giustamente, dato che sono lì per applicare la legge, per cui il loro comportamento è logico, anche se in alcuni casi forse esagerano. Comunque, la cosa che a me ha dato più fastidio, perché l'ho vissuta, è il fatto che non vi sia stata collaborazione tra la mia famiglia e gli inquirenti a seguito di un fatto preciso. Mio padre ha voluto collaborare con gli inquirenti da subito, fin dal primo giorno, fino a quando è arrivata la prima lettera che mio padre ha consegnato - credo, ma non vorrei sbagliare - alla polizia: dopo due giorni la lettera era stata consegnata alla stampa, ad un giornalista, per cui era stata pubblicata sui giornali. Io da quel giorno ho dovuto sopportare le pressioni dei miei sequestratori che ogni giorno mi ripetevano continuamente: "Tuo padre sta collaborando con la giustizia. Noi con lui non tratteremo mai. Adesso deve stare alle nostre condizioni". Quindi ho dovuto sopportare le loro pressioni psicologiche non indifferenti, e poi soprattutto da quel momento in poi si è creata logicamente una certa rottura con gli investigatori da parte della mia famiglia che si è sentita in un certo senso tradita, perché riportare una cosa del genere sulla stampa significava far sapere proprio a tutti che mio padre stava collaborando con la giustizia.

Il problema quindi è innanzi tutto quello della riservatezza. E' questo l'elemento centrale. Poi ovviamente si cerca di collaborare comunque, perché si sa che è importante; però, nel momento in cui manca la fiducia nei confronti delle forze dell'ordine, in quel caso specifico per questo avvenimento, è logico che poi viene meno qualunque tipo di collaborazione. Questo credo sia il punto di base, il punto centrale.

Inoltre mio padre ha avuto sicuramente molte altre difficoltà, però è anche difficile valutare, perché molte di esse le ha avute con singoli individui: con alcuni si è trovato molto bene, con altri si è trovato male, però questo discorso è diverso. Il contesto generale comunque era quello della fuga di notizie che si verifica all'interno, perché altrimenti una collaborazione è logico che si instauri. In quel modo però si mette a repentaglio la vita dell'ostaggio, nel momento in cui i banditi vengono a sapere che comunque la famiglia sta facendo un doppio gioco, nel senso che da

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

un lato tratta con loro e dall'altro tiene, in un canale parallelo, costantemente informate le forze dell'ordine e la magistratura. Quello è il pericolo: la fuga di notizie che porta veramente a mettere a repentaglio la vita dell'ostaggio, in tutti i sensi, perché i sequestratori logicamente non voglio essere traditi. Purtroppo bisogna entrare nella loro mentalità, nel momento in cui si iniziano delle trattative. La prima cosa che loro chiedono è proprio quella, cioè che non si mettano a conoscenza le forze dell'ordine. Quindi fino al momento in cui io non sono rientrata a casa vi è stato sicuramente uno sbarramento completo, cioè nessuna collaborazione, causato proprio dalla fuga di notizie; in alcuni casi anche dal comportamento eccessivo, probabilmente sbagliato, di alcuni soggetti. Bisogna tener presente che lo *stress* e le condizioni psicologiche dei familiari non sono certo ottimali, quindi è logico che qualunque cosa venga valutata in modo differente rispetto alle condizioni in cui uno le valuterebbe normalmente.

Nel momento in cui sono tornata a casa, da allora si è avuto un rapporto correttissimo, perfetto. Io non ho niente da dire o da lamentare; mi sto trovando benissimo, anche se costantemente sollecitata da interrogatori e cose del genere. Non c'è però alcun problema, perché lo ritengo doveroso in quanto è nell'interesse di tutti risolvere al più presto questo caso.

PRESIDENTE. Forse se le rivolgiamo delle domande può diventare più semplice.

MELIS. Sì, per me sì.

CENTARO. Le vorrei chiedere se ha avvertito dei momenti di particolare attenzione alla sua persona precedentemente al sequestro da parte di qualcuno, che più o meno la conosceva; ha cioè avuto la sensazione di essere, non dico sorvegliata, ma "nel mirino"? E se sì, ha avvertito la polizia o i carabinieri?

MELIS. Devo dire che in Sardegna si respira quest'aria del sequestro da parte di tutte le famiglie di un certo livello economico, per cui un po' tutti temiamo sempre il sequestro. Nel mio caso specifico un po' meno, perché comunque la mia famiglia non era di un livello economico così elevato da temerlo. Però io poi durante il sequestro ho avuto parecchi colloqui, cioè ho chiacchierato molto con i banditi, e loro secondo me con ragione (perché bisogna poi sempre valutare se quanto raccontano è vero o se invece viene detto per depistare) sostenevano di avere una buona conoscenza - e questo secondo me è il dato più importante - della località dove vivo, che tra l'altro è distante da dove io sono stata poi tenuta, almeno un'ora di macchina, che per la Sardegna è comunque una buona distanza. Loro hanno quindi una perfetta conoscenza del luogo, una perfetta conoscenza degli abitanti e della loro consistenza patrimoniale. Questo secondo me è il dato un po' preoccupante, perché sicuramente non ce l'hanno solo del paese in cui vivo io, ma anche di Olbia, di Macomer e così via. Quindi hanno una perfetta conoscenza dei luoghi.

CENTARO. Lei ha subito molti spostamenti? E solo in zone di campagna oppure è stata tenuta anche in delle case?

MELIS. Io sono stata tenuta in tutti i posti, sia in grotta, sia in campagna, e presumibilmente anche in un'abitazione, anche se questo non è certo. Bisognerebbe accertarlo.

CENTARO. Ricordo di averle sentito dire che lei aveva sentito l'elicottero passare sopra la sua testa.

MELIS. Sì, io sentivo l'elicottero quasi tutti i giorni. Poteva variare la cosa, due giorni lo sentivo, poi magari due giorni no, ma quasi ogni giorno lo sentivo.

RIUNIONE DI MERCOLEDI' 4 MARZO 1998 - SEDUTA SEGRETA

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, ma le volevo dire di sentirsi libera di dire tutto quello che vuole perché la sua audizione verrà completamente segretata.

MELIS. Perfetto, perché non vorrei interferire con le indagini.

Addirittura mi spiegavano che l'ultimo posto in cui sono stata, la tenda che è stata poi rinvenuta, si trovava sulla linea aerea dell'elicottero che trasportava le forze dell'ordine da Abbasanta a Tortoli, se non sbaglio, per cui era normale che io lo sentissi tutte le mattine.

CENTARO. I motivi di crisi nella collaborazione tra la sua famiglia e gli inquirenti sono dipesi solo da problemi di riservatezza violata o c'è qualcos'altro?

MELIS. Sì, c'è qualcos'altro. Io non posso essere precisa in merito. Diciamo che in generale mi hanno riferito sicuramente di rivalità tra le forze dell'ordine, e questo è un dato certo. Per esempio si sono trovati molto meglio - e questo non è un mistero - con i carabinieri del ROS. Si è quindi subito una certa rivalità tra le forze dell'ordine. Comunque sicuramente non si è instaurata quella collaborazione che si doveva instaurare. I miei familiari hanno trovato una sorta di muro da parte di determinati investigatori.

CENTARO. Per sua conoscenza, gli emissari nel suo caso in particolare ritiene che siano più vicini ai banditi o piuttosto che sia gente che si presta per rapporti di amicizia nei confronti della famiglia?

MELIS. Di mediatori ce ne sono di tutti i tipi. Comunque è una catena; di emissari non ce n'è mai uno solo.

PRESIDENTE. Voglio integrare la domanda del collega. Durante il suo rapimento pubblicamente è emerso l'ultimo emissario, quello che ha concluso. La sua famiglia è stata sollecitata ripetutamente da più proposte di collaborazione? E questo è avvenuto fin dall'inizio? Ed eventualmente, queste persone erano conosciute alla sua famiglia già precedentemente oppure si sono presentate come qualcuno che poteva intervenire?

MELIS. Si sono verificati entrambi i casi: più di una proposta da parte di persone sia sconosciute sia conosciute, anche se posso concludere dicendo che (ed è quanto risulta anche a verbale) a tutt'oggi io non ho la certezza di come siano andate le cose, perché presumibilmente io comunque, stando a quello che mi risulta, sono andata via: cioè non mi hanno liberata, per capirci, quindi... Purtroppo è così: io a tutt'oggi non so se l'anello che ha messo il custode lo ha messo per errore o spontaneamente. Io a tutt'oggi non lo so e - dico la verità - vorrei saperlo.

NAPOLI. Le faccio una domanda intanto perché sono donna come lei e poi perché durante il suo sequestro sono stata in Sardegna con un'altra Commissione, per un'indagine sull'integrazione scolastica, cioè sui rapporti tra *handicap* e scuola, e ho sentito che vi era molta tensione non solo per il fatto che lei fosse sequestrata, ma anche proprio perché era una donna. Le chiedo allora: durante le fasi della sua prigionia ha subito dei trattamenti diversificati? O si è resa conto forse che esistono in Sardegna delle bande specializzate per i sequestri di donne ed altre per i sequestri di uomini? Come è stata trattata proprio in quanto donna?

MELIS. Escludo che esistano delle bande specializzate per sequestri di uomini e di donne. Esistono delle bande specializzate in sequestri e basta. Per quanto riguarda il trattamento questo varia, ma per un programma ben preciso, che è quello di trattare bene in un primo momento, nel primo periodo, mentre poi con il passare del tempo, per varie ragioni, vuoi perché si

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

innervosiscono, vuoi perché salta sempre qualcosa, la situazione cambia. Ad esempio, io credo e continuo a sostenere che secondo me la mia unica prigionia avrebbe dovuto essere la casa; poi deve essere successo qualcosa che sicuramente ha impedito di restare lì e sono stata spostata per quel motivo. Quello sicuramente è stato un elemento che li ha innervositi, per cui il buon trattamento è venuto meno; ovviamente una cosa è stare in una casa dove ti riscaldano l'acqua, ti danno la roba pulita con una certa frequenza, un conto è stare all'aperto dove, ad esempio, ti devi lavare con una bottiglia di acqua ghiacciata. Il trattamento quindi varia e le ragioni sono molteplici. Loro partono bene perché comunque sanno che è una cosa che dura; e qui ci riagganciamo alla normativa sul blocco dei beni, che a loro non interessa minimamente, perché sanno benissimo che la famiglia comunque troverà i soldi. Anzi, riescono a giocare meglio sulle trattative perché comunque con questa storia degli emissari che rischiano una pena, e quindi agiscono con la massima riservatezza senza mettere a conoscenza le forze dell'ordine per non rischiare una condanna, a maggior ragione si espone solo chi ci tiene a far sapere che è un emissario. Questo è ovvio.

NAPOLI. Lei ha avuto contatti con donne durante la fase della prigionia?

MELIS. No, solo uomini, anche se sicuramente dietro c'erano delle donne, perché per portarmi della roba pulita, compresa la biancheria intima, sicuramente avevano dietro delle donne. Anche perché mi portavano della roba cucinata e calda. Faccio un esempio: le melanzane alla parmigiana pronte dentro un contenitore non può che averle cucinate una donna.

MOLINARI. Lei ha detto che durante la prigionia ha parlato molto con i banditi.

MELIS. Sì.

MOLINARI. Che idea si è fatta di questa organizzazione che l'ha sequestrata? Le ha dato l'idea di essere un'organizzazione forte sul territorio? Organizzata solo per questo suo obiettivo? Oppure ha l'idea che in futuro possa ripetere altri rapimenti?

PRESIDENTE. Voglio integrare questa domanda: lei ha avuto la sensazione, durante i colloqui con i suoi rapitori, che la banda fosse localizzata su quel territorio o che ci fosse un livello superiore? Lei prima ha detto che conoscevano perfettamente anche la consistenza economica degli abitanti del suo paese e probabilmente anche di altri. Quindi lei ha la sensazione di essere venuta in contatto con i manovali del sequestro e che ci sia un livello superiore, oppure che le stesse persone che l'hanno sequestrata siano quelle che hanno realizzato anche la fase ideativa del sequestro stesso?

MELIS. È difficile fare una valutazione precisa; sicuramente le cose si intrecciano. Non c'era una fase superiore. Nel mio caso hanno evitato qualunque tipo di contatto, nel senso che sono rimaste solo due persone. Io ho avuto contatto con parecchie persone i primi giorni e durante i primi spostamenti, dopodiché hanno eliminato completamente tutto e sono rimasti solo un custode fisso e raramente un'altra persona. Erano solo due, quindi è difficile parlare di una banda, cioè dare un giudizio sull'intera banda.

Di certo conoscevano perfettamente il territorio, perché le modalità con le quali facevano gli spostamenti, a piedi o in macchina, senza problemi - tra l'altro neanche ad orari così esagerati, cioè non alle 3 o alle 4 del mattino ma tranquillamente alle 20 o alle 21 di sera - è la dimostrazione che avevano una perfetta conoscenza e controllo del territorio; si spostavano tranquillamente e liberamente; oltretutto anche con voci abbastanza elevate e chiacchiere durante tutto il tragitto, quindi la dimostrazione che se anche qualcuno vedeva erano certi che non avrebbe parlato.

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 4 MARZO 1998 - SEDUTA SEGRETA

BOVA. Lei giustamente dice che controllano perfettamente il territorio. Questo è un dato che lei ha acquisito perché attraverso i movimenti, lo spostamento ed altro ha capito che possono agire come meglio credono. Inoltre dice: siamo in presenza di una banda specializzata, perché praticamente conoscono le situazioni ambientali e patrimoniali delle famiglie. Quindi, c'è un dominio del territorio e una conoscenza perfetta dello stato economico delle varie famiglie sarde.

Non trova una contraddizione tra una così alta specializzazione, una così alta capacità di controllare il territorio intorno al punto dove lei era trattenuta e poi l'ingenuità che questa banda ha manifestato nel momento in cui l'ha lasciata andar via? Si potrebbe presumere che ciò sia avvenuto perché si era conclusa la vicenda e la trattativa, altrimenti sarebbe un'ingenuità veramente da non comprendere. Qual è la sua valutazione in merito?

MELIS. La mia valutazione è che non riesco a spiegarlo. Io le posso riferire solo dati oggettivi, poi di pensieri e valutazioni ne possiamo fare tanti. Il problema è solo il dato oggettivo, cioè che sono andata via; sarebbe la prima volta altrimenti che l'ostaggio viene liberato nel posto dove è stato tenuto. Posso anche aggiungere che ho lasciato quel posto a distanza di cinque minuti - dico cinque minuti - da quando il custode si è allontanato. La prima cosa che ho detto appena ho trovato le forze dell'ordine, da ignorante perché non è mia competenza, è stato: circondate la zona.

BOVA. Si rendeva conto che il tempo intercorso tra la sua liberazione...

MELIS. Guardi, non è che mi rendevo conto. Faceva buio intorno alle 17,30; sono andata via che c'era ancora luce, quindi pressappoco alle 17,20; quando sono salita sulla macchina delle forze dell'ordine la prima cosa che ho fatto è stata guardare l'ora nel *display* dell'orologio ed erano le 18,30, quindi era passata circa un'ora.

BORGHEZIO. Lei ha detto che in qualche caso il trasferimento è avvenuto in macchina. Appare lecito domandarsi come mai, dando per scontata un'ottima conoscenza del territorio, i sequestratori nel suo caso o anche in altri casi affrontino a cuor leggero il rischio di un trasferimento in macchina. Ritene che nel suo caso, o in generale, l'azione di presenza e di controllo durante le fasi di indagine sul sequestro siano sufficienti sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo?

Ci ha anche detto che nel suo caso l'emissario o gli emissari che sono intervenuti nel suo sequestro non le pare siano stati imposti dai sequestratori. Dal momento che ha riferito che parecchie persone si sono fatte vive, la sua famiglia con quale criterio ha scelto gli emissari?

MELIS. In una prima analisi mi viene da dire: no, non c'è stato controllo del territorio. Se poi si riflette e si pensa effettivamente a come è il territorio, ci si rende conto: parliamoci chiaro, poveracci, ci sono andati a controllare il territorio; è che bisogna vederlo questo territorio per capire quanto sia impossibile trovare un ostaggio. Basta pensare ai latitanti: se questi riescono a non far trovare se stessi, riescono anche a non far trovare l'ostaggio, ci stanno insieme ed è risolto il problema.

Bisogna controllarlo il territorio, rivederlo. Dopo che l'ho visto dall'elicottero facendo i sopralluoghi, mi sono resa conto effettivamente di quanto potesse essere difficile trovarmi. Tant'è che la mattina del giorno dopo il mio ritrovamento, quindi il 12 novembre, ho fatto un giro in elicottero per cercare la tenda e non l'abbiamo trovata; l'hanno trovata facendo la battuta dal basso, dall'alto non si vedeva proprio niente. Capisco che effettivamente è quasi impossibile, a maggior ragione se l'ostaggio viene continuamente spostato.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

C'è da dire, in riferimento alla perfetta conoscenza dei posti, che si sono lasciati sfuggire - non so se volutamente o per errore - che avevano comunque degli attrezzi per captare tutte le radio delle forze dell'ordine. Quindi, se loro sanno che quel territorio è appena stato battuto, ti spostano lì, perché per lo meno per quindici o trenta giorni non verrà più battuto. Poi ci sono stati dei momenti in cui hanno avuto panico perché l'elicottero è atterrato a trenta o cinquanta metri, non so, comunque è sceso molto basso sicuramente per far scendere dei militari che poi hanno controllato le zone vicine. E' molto difficile controllarlo il territorio, proprio tanto.

BOVA. Durante lo spostamento con l'auto lei notava tranquillità nei sequestratori o erano nervosi?

MELIS. A differenza degli spostamenti a piedi, l'auto li innervosiva.

BOVA. Perché avvertivano forse che sulle strade c'era una maggiore possibilità di controllo.

MELIS. Sì. Addirittura una volta, non so se volutamente o meno, hanno fatto una brusca frenata, mi hanno fatto scendere, uno è andato a controllare, sono tornati, mi hanno fatto risalire e hanno avuto dei momenti di nervosismo. A piedi no, a piedi erano sempre tranquilli.

Per quanto riguarda gli emissari, la prima cosa da dire è che mio padre ha saputo a posteriori che aveva concluso la trattativa. Inoltre, le proposte sono tante e continue. Io vi posso dire cosa mi raccontavano i banditi, poi vi dico invece come ha operato la mia famiglia. I banditi mi hanno spiegato: non si può fare più come facevamo prima, perché con la normativa sul blocco dei beni nessuno vuol fare più l'emissario. Mi spiegavano quindi che non c'erano più i cosiddetti appostamenti, dove la macchina con i soldi dei familiari gira, loro la fermano, si baratta, prendono i soldi e poi si procede alla liberazione - pare che prima funzionasse così - oppure al cambio mano per mano. Queste erano le spiegazioni che mi davano loro, quindi poco attendibili. Adesso invece - mi dicevano - funziona così: la famiglia mette in giro per mezzo di parecchie persone in ogni paese la voce: "trattatela bene, siamo disposti a pagare", dopodiché noi valutiamo, attraverso amici degli amici, degli amici, degli amici, degli amici, come muoverci. Praticamente è un incastro di amicizie.

PRESIDENTE. Quindi una solidarietà nel territorio, nei paesi. Loro hanno dei contatti nelle diverse...

MELIS. Sì. Diciamo che in un certo senso li ha agevolati, perché tutti questi emissari poi svolgono in contemporanea anche il ruolo di garanti. Quindi, se la liberazione avviene prima o in contemporanea loro comunque garantiscono che il pagamento avverrà, o comunque, se il pagamento avviene prima, garantiscono che i soldi sono puliti, per esempio. Cioè, questi emissari svolgono anche il ruolo di garanti e sono sempre parecchi, è come una catena.

La famiglia nel mio caso l'ha saputo dopo, aveva varie piste, varie persone, proprio come si procede, aveva sparso la voce e poi si cercavano i vari contatti con gli amici degli amici.

PRESIDENTE. L'autorità giudiziaria è al corrente dei nomi di queste persone che la sua famiglia aveva contattato?

MELIS. L'autorità giudiziaria sa comunque come è avvenuta l'ultima fase, risulta a verbale.

PRESIDENTE. Sì, ma questa fase in cui si sparge la voce a varie persone...

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 4 MARZO 1998 - SEDUTA SEGRETA

MELIS. Beh, la voce si sparge così in generale, si sparge nei bar; poi bisogna vedere chi si interessa.

PRESIDENTE. Lei ha percepito durante la prigionia momenti di tensione da parte dei sequestratori, al di là di episodi come l'arrivo di un elicottero? I suoi sequestratori avevano calcolato, in poche parole, che il sequestro doveva durare tanti mesi, oppure la durata è stata determinata dalla difficoltà delle trattative? E, se difficoltà ci sono state, le trasmettevano questa sensazione di difficoltà, assumevano degli atteggiamenti più violenti, più bruschi con lei?

Quel che ci interessa sapere è se la lunghezza del rapimento è determinata all'inizio o se invece è determinata dalle difficoltà delle trattative.

MELIS. Sicuramente dalla difficoltà delle trattative, è durato per quello. A me riferivano esclusivamente dal primo giorno, dalla prima notte, quale sarebbe stata la richiesta e come avrebbero proceduto, poi ripetevano sempre le stesse cose. Sicuramente c'era un trattamento diverso quando sui giornali appariva qualcosa: quando è saltata la liberazione di luglio c'è stato un comportamento abbastanza brusco, si sono innervositi parecchio e sono peggiorate anche le condizioni del soggiorno.

PRESIDENTE. Quindi, qual è la sensazione, che il rapimento parte con l'idea che possa durare un anno o che invece la durata è determinata da fattori esterni? Loro preventivano la durata?

MELIS. Sì, preventivano una durata, proprio perché sanno che ci vuole una durata.

PRESIDENTE. Non ha mai avuto la sensazione che avessero premura di concludere?

MELIS. No, proprio no. Mi dicevano: noi non abbiamo nessuna fretta, possiamo aspettare, quando tuo padre si decide a pagare quello che abbiamo chiesto allora noi procediamo; nessuna fretta. La cosa però che più li innervosisce è quando la famiglia collabora con le forze dell'ordine; è allora che partono le menomazioni, il taglio delle orecchie. Me lo hanno spiegato ed è così poi effettivamente, è quello che li fa innervosire. Quando lo vengono a sapere, per dire "non giocate brutti scherzi" operano in questo modo: mandano brandelli di orecchie, cose così.

BORGHEZIO. Mi veniva in mente una cosa a proposito del garante. Non nel suo caso, ma da quello che lei può capire la funzione del garante può essere anche quella di garantire che l'ostaggio, una volta tornato a casa, non parli su certi aspetti?

MELIS. No, il garante non garantisce questo perché il garante che tratta con la famiglia normalmente è comunque una persona vicina alla famiglia che magari poi si aggancia a qualcuno vicino ai banditi, però effettivamente è sempre uno molto vicino alla famiglia e quindi difficilmente garantisce qualcosa del genere. Comunque il familiare o lo dai tu... lo scegli tu: se magari succede un avvenimento particolare, come è stato in determinati casi, e quindi devi dare in garanzia qualcuno, ti scegli un familiare, lo dai in garanzia e dici: vi prometto che non dirò questo perché se no...; però quella è un'altra cosa, non sempre è collegata al garante, anzi.

CENTARO. Lei ha detto che ha avuto occasione di parlare a lungo con alcuni dei suoi sequestratori. Le sono sembrati di livello culturale superiore? Erano solo dei pastori più o meno ignoranti, oppure c'erano l'una e l'altra categoria?

MELIS. Le persone con cui ho avuto modo di parlare io erano alcune giovani e alcune meno giovani, quindi alcune con un'età intorno ai 25 anni e altre con un'età intorno ai 40 anni. Per

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

quanto riguarda quelli giovani, del pastore avevano ben poco; sicuramente conoscevano, avevano parenti, però effettivamente erano dediti alla malavita e basta.

CENTARO. Potevano sembrare anche studenti universitari?

MELIS. Non lo so, perché comunque tendono sempre a camuffarsi anche nel linguaggio e magari fingono di non saper parlare correttamente l'italiano quando poi invece lo sanno parlare. Faccio un esempio: quando mi hanno narcotizzato, mi hanno detto "ti facciamo l'anestesi"; dopo 4-5 giorni, chiacchiera chiacchiera, mi hanno detto "ti abbiamo narcotizzata perché era meglio", quindi è tutta una finzione. Secondo me comunque avevano una cultura media. Un diploma di terza media come minimo lo avevano; magari quelli un po' più grandi no.

NAPOLI. Durante la fase del suo sequestro ci sono state diverse manifestazioni a suo favore ed anche noi, alla Camera dei deputati, abbiamo sottoscritto appelli e documenti. Che cosa le dicevano di queste notizie i suoi sequestratori? Ne parlavano, lei ne era a conoscenza, cambiavano umore, servivano a qualcosa queste manifestazioni e soprattutto, se accadeva, come si esprimevano i suoi sequestratori nei confronti della popolazione locale che esprimeva solidarietà nei suoi confronti?

MELIS. In un primo momento erano un po' meravigliati, commentavano il tutto: "sembra che non abbiano mai fatto sequestri, cosa stanno aspettando a prenderne un altro così la smettono". Poi hanno capito che questa cosa effettivamente a me serviva e quindi si preoccupavano di raccontarmi tutto quello che avveniva. A volte inventavano anche, naturalmente. Mi ricorderò sempre: dicevano "hanno fatto un'altra manifestazione", ma poi si vedeva che... Quindi mi portavano i ritagli dei giornali. Un giorno, conversando sul tema, hanno detto: a noi non dà nessun fastidio, anzi, contenta tu a noi fa piacere portarti gli articoli.

PRESIDENTE. Quindi avevano per certi versi una forma di attenzione nei suoi confronti, per tenerla su di morale.

MELIS. Sì, la funzione è quella, si preoccupavano. A giorni sì e a giorni no, è tutto molto molto relativo, però si accorgevano che la cosa mi serviva. Comunque ho attraversato dei momenti molto particolari, in cui sono rimasta anche una settimana senza mangiare, un altro periodo in cui sono stata punta da degli insetti e avevo un'allergia completa in tutto il corpo. Anche lì hanno avuto dei momenti diciamo di preoccupazione, perché comunque l'ostaggio vale vivo.

PRESIDENTE. Lei ha avuto la sensazione che si preoccupassero per la sua salute.

MELIS. Sì, certo, anche se fingevano di non farlo, ma effettivamente poi si preoccupavano; diciamo che a posteriori, quando magari la cosa era passata, mi dicevano che si erano preoccupati molto.

PRESIDENTE. La persona con cui è stata, quello fisso, era più giovane o più vecchio?

MELIS. Era più vecchio.

PRESIDENTE. E passava lì tutto il giorno, credo che non avesse assolutamente niente da fare; lei aveva la sensazione che lui cercasse un rapporto umano o era un professionista vero, nel senso che manteneva con lei un rapporto puramente professionale tra sequestrato e sequestratore?

RIUNIONE DI MERCOLEDI' 4 MARZO 1998 - SEDUTA SEGRETA

MELIS. No, no; è una cosa che tra l'altro è successa solo con me. Loro svolgono un ruolo, sviluppano una psicologia intorno all'ostaggio, e quindi la chiacchierata quotidiana... Io sono rimasta anche otto ore sempre a giocare a carte perché era l'unico modo per stare io senza bende e lui con il cappuccio e quindi, anche se non ne avevo la minima voglia, pur di non avere la benda addosso capitava anche questo. Il giorno però che aveva qualcosa di storto, che non gli era andato bene, mi faceva stare tutto il giorno ininterrottamente con la benda e passava il tempo a leggere il giornale. Dipendeva dal loro umore, quindi ogni mattina ero lì in attesa di verificare che cosa prevedeva la giornata.

PRESIDENTE. Credo che potremmo andare avanti per giorni a farle domande, ma non vogliamo abusare della sua gentilezza. La ringraziamo molto per il contributo che ha voluto offrirci.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del signor Giuseppe Vinci

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del signor Giuseppe Vinci che ringraziamo di avere accettato il nostro invito.

Come abbiamo detto alla signora Melis, stiamo completando questo quadro sulla problematica dei sequestri di persona e ci è quindi sembrato giusto sentire le vostre impressioni, considerato che ne avete vissuto uno.

Innanzitutto, vorremmo chiederle se ci può precisare i tempi del suo sequestro dopodiché le porremo alcune domande; se però lei lo desidera, può introdurre l'argomento, altrimenti le porremo noi delle domande specifiche.

Come abbiamo già detto alla signora Melis, tutto quello che dirà in questa sede verrà segretato, e quindi lei potrà tranquillamente dirci quello che riterrà opportuno.

VINCI. Questo è importante.

PRESIDENTE. Non desideriamo approfondire maggiormente cosa lei abbia provato e che considerazioni abbia effettuato durante la fase del sequestro, ma che idea si sia fatto di quello che avviene non al sequestrato, ma alle famiglie: ci interessa il rapporto famiglie-inquirenti, in particolare nella fase successiva alla liberazione ai fini della prosecuzione delle indagini; vorremmo sapere cosa si può fare, secondo lei, per migliorarlo.

Vorremmo anche avere un quadro generale sul ruolo degli emissari, e naturalmente, se vuole raccontarla, sull'esperienza vissuta da lei direttamente.

VINCI. Il sequestro ha avuto inizio il 9 dicembre 1994 e si è concluso il 15 ottobre dell'anno successivo: è durato, quindi, 306 giorni, 10 mesi e qualche giorno; si è trattato, quindi, di un sequestro molto lungo, di una situazione piuttosto complicata e difficile. E' stato pagato un riscatto di 4 miliardi e 250 milioni (questo è agli atti, perché c'è un processo in corso).

Ci sarebbero molte cose da dire in merito. La prima questione che vorrei affrontare (visto che mi avete comunicato che verrà segretato quanto detto in questa sede) è che uno dei problemi fondamentali - che peraltro era ricompreso nei brevi appunti che ho qui con me - è quello della riservatezza delle informazioni e delle indagini, perché ho vissuto direttamente delle situazioni che mi hanno portato a rendermi conto che ci sono dei problemi in questo senso. Magari poi mi porrete qualche domanda, ma vorrei partire da qualche piccolo episodio.

A giugno ho scritto una lettera dettata dai carcerieri che, per tutta una serie di motivi, è stata consegnata in questura da una persona che l'ha ricevuta e che non si è recata direttamente dalla mia famiglia, ma - per l'appunto - in questura; ebbene, la notizia che questa lettera era stata

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

ricevuta dalle forze dell'ordine la sono venuta a sapere prima io di mio padre: questa, per me, è una cosa grave. Lo stesso mio padre in tribunale, qualche giorno fa, affermava che nel momento in cui il dottor Arangino lo aveva chiamato per fargli sapere che era stata recapitata questa lettera, che avevano quindi nelle loro mani, e per fargli sapere cosa conteneva, contemporaneamente un'altra persona diceva a me, nello stesso momento: "Guarda, che hanno consegnato la lettera in questura". E' pericoloso e comunque grave che queste notizie fuggano, perché ovviamente, tanto per cominciare, compromettono le indagini e qualunque tipo di intervento che può essere fatto, e poi perché mettono anche un po' a repentaglio l'incolumità dell'ostaggio, che in quel momento vive in una situazione di assoluto disagio.

Inizialmente ho avuto un rapporto molto difficile con gli inquirenti, per tutta una serie di motivi. Il primo era che nutrivo della rabbia che avevo accumulato, forse anche irrazionale, emotiva, legata ai dieci mesi di buio, di silenzio, di prigionia, di impotenza, visto che nessuno era riuscito a fare niente. Però, ad esempio, dopo due giorni dall'aver parlato una prima volta con gli inquirenti e dall'aver risposto alle domande che mi avevano posto, alcuni sono andati a riferire a mio fratello: "Sai che tuo fratello ha detto che..."; non racconto l'episodio, perché non è importante. Il fatto è che in un bar si era venuto a sapere che cosa avevo raccontato agli inquirenti. Questo è successo cinque giorni dopo il rilascio e da quel momento in poi, e per due anni, non ho più aperto bocca, non ho più raccontato nulla agli inquirenti. Poi, con calma, ho riesaminato le cose, ho rivalutato la situazione e recuperato la mia serenità, la mia tranquillità ed è chiaro che ho ricollegato tutto ad un dimensione più tranquilla; ad un certo punto quindi, ho raccontato al magistrato, nel corso del processo, come erano andate le cose e che cosa era avvenuto. Però questa frase che si sente spesso "si crea una barriera tra le famiglie e gli inquirenti" è sacrosanta: ad un certo punto si arriva a non avere più fiducia e a non credere più in niente e in nessuno.

Mio padre, l'altro giorno, diceva: "Mi sono reso conto che non mi potevo fidare di nessuno e quindi ho deciso di prendere una strada che sicuramente non era quella che perseguiva la...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma quello che afferma è importantissimo. Questa sensazione che aveva suo padre di non potersi fidare di nessuno è iniziata in un determinato momento: ci viene detto, infatti, che nell'immediato del sequestro la famiglia collabora.

VINCI. Sì.

PRESIDENTE. L'unico momento di verifica di quello che sta succedendo sono le indagini. E' stato dopo il primo contatto con i rapitori che suo padre ha perso la fiducia, oppure c'è stato un episodio specifico?

Da altri, invece, ci viene detto che il muro tra le famiglie e gli inquirenti durante il sequestro è dato dalla legge sul sequestro dei beni. Vorremo capire meglio la questione, perché abbiamo la sensazione che il muro si formi invece per altre ragioni.

VINCI. Signor Presidente, le informazioni sono abbastanza precise, come potete immaginare. C'è stata una collaborazione costante per almeno 6-7 mesi; poi vi è stata una collaborazione un po' meno "vera" (nel senso che alcune cose venivano dette ed altre nascoste) dal momento in cui ci si rese conto che comunque i tempi lievitavano sino all'impossibile: la famiglia ha cominciato a perdere le forze e ha capito che comunque per risolvere la questione doveva trovare una via che non poteva essere quella istituzionale, il che è anche un po' normale. Il dottor Federico, della squadra mobile di Firenze, disse a mio padre: "Metteremo quattro autoblindo agli angoli della casa e se tirerete fuori una lira, ve la sequestrerò"; e a mia madre, ad otto mesi dal sequestro: "Signora, non si preoccupi: più dura il sequestro e meglio è: siamo appena all'inizio". Lei capisce,

RIUNIONE DI MERCOLEDI' 4 MARZO 1998 - SEDUTA SEGRETA

signor Presidente, che frasi di questo tipo dette ad una madre creano comunque una frattura che nessuno riuscirà più a ricomporre. Non sto inventando niente. Mia madre infatti gli rispose: "Se si accomoda, mi fa una cortesia". Puoi anche pensare che se ti danno più tempo le indagini possono arrivare a risultati più interessanti ed è ovvio che chi conduce le indagini ha tutto l'interesse in questo, considerato che è nell'interesse di tutti riuscire a prendere delinquenti e sequestratori: però, affermare queste cose in un momento così difficile crea, evidentemente, una rottura e con questa persona una considerevole rottura c'è stata. Si tratta di una persona con la quale io ho avuto pochissimi rapporti, ma dalla quale ho respirato un atteggiamento di assoluto disprezzo verso i sardi (naturalmente questa è una mia opinione, che racconto molto serenamente): arriva qui, fa delle cose, ma oltre un certo limite non riesce ad andare, proprio perché si crea questa distanza. In effetti, l'obiettivo della famiglia è riportare a casa il sequestrato, il rapito; quello delle forze dell'ordine è anche questo, ma soprattutto impedire che vengano organizzati altri sequestri: quindi, si discostano un po'.

Attribuire la responsabilità di tutto questo solo alla legge è un po' sminuire l'entità del problema; è vero che la norma crea problemi, ma tutto sommato non è che sia così "consistente", secondo me. Chiunque è riuscito a superare il blocco dei beni, quando l'ha voluto e dovuto fare. Nel caso di Farouk Kassam si dice che lo Stato abbia pagato il riscatto; nel mio caso, mio padre ad un certo punto ha dovuto pagare ed ha trovato il modo per farlo; anche nel caso di Silvia Melis hanno dovuto farlo ed hanno trovato il denaro. Quindi nessuno ha rispettato la legge e nessuno è riuscita a farla rispettare: tale normativa, quindi, incide e non incide.

PRESIDENTE. Aveva l'impressione che i suoi carcerieri fossero limitati da questa legge, che creasse dei problemi ai rapitori o le dicevano che non aveva nessuna influenza?

VINCI. La loro posizione non è questa, perché sostenevano (ricordo solo qualche frase) che "se dura un mese, meglio per te; se dura due anni, per noi è lo stesso". E' l'atteggiamento di chi sa che può e deve gestire un sequestro lungo ed è quindi organizzato per farlo. Quando me lo hanno detto per la prima volta non ci ho creduto, perché nella mia immaginazione c'era un bandito che comunque aveva fretta di terminare la vicenda, che comportava un rischio, in quanto correva il pericolo di essere individuato; ma dopo 7-8 mesi ho capito che comunque non gliene importava proprio nulla: evidentemente ritenevano così sicuro il luogo nel quale mi tenevano, che non erano preoccupati oltre un certo limite. Effettivamente, non è semplice riuscire a gestire un sequestro per dieci mesi. Loro erano convinti che la mia famiglia non volesse pagare certe cifre, perché consigliata in tal senso da inquirenti e forze dell'ordine, ma anche che, quando sarebbe arrivata a capire che non c'era altro da fare, avrebbe pagato. Quindi, per loro l'importante era aspettare, avere pazienza e tale era l'atteggiamento di queste persone: "Aspettiamo". Tant'è che dalla prima lettera facevano capire che non avevano alcuna fretta; semmai avremmo dovuto avere fretta noi, perché loro non dovevano di certo "timbrare il cartellino". E' la reazione di chi sta facendo quel lavoro, che per loro rappresenta una vera e propria occupazione.

MOLINARI. Il processo è in corso: in seguito alla sua liberazione, tutta la banda è stata arrestata. Vorrei sapere perché in questo processo non si è costituito parte civile, se quelli sono i responsabili.

VINCI. Per quanto riguarda la banda, non posso avere la certezza che si tratti di loro; ovviamente aspettiamo il giudizio del tribunale, anche se è probabile che sia così.

PRESIDENTE. Non li ha mai visti?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

VINCI. No, non li ho mai visti, ma da quello che so, queste persone in ogni caso non sono i carcerieri. Comunque, ci sono cinque imputati che hanno avuto un qualche ruolo nella vicenda del sequestro, ma ci sono anche - ad esempio - altri cinque carcerieri che nessuno sa chi siano. Quindi sono ancora in giro delle persone, latitanti o no: questo posso immaginarlo, intuirlo, ma non posso certo esserne sicuro. Ci sono senz'altro ancora persone in giro che possono continuare a fare quello che vogliono e, tra l'altro, a beneficiare dei frutti del sequestro, che comunque ha dato loro - purtroppo - dei risultati considerevoli.

Per quanto riguarda l'opportunità di costituirsi parte civile, per la verità in famiglia ero l'unico che voleva farlo, ma non perché pensassi che sarebbe potuto servire a qualcosa o come una forma di risarcimento, ma per una questione di principio: dovevo assumere un atteggiamento verso chi aveva commesso il sequestro. L'ha detto mio padre in tribunale: di sua iniziativa ha promesso che in nessun caso si sarebbe costituito parte civile. La mia famiglia, che ha pagato il riscatto, è costituita da 21 persone (ricomprendendo anche i fratelli di mio padre ed i miei cugini) e nessuno aveva più voglia di continuare questa storia. Quindi, ho rispettato questa volontà di famiglia: nessuno voleva proseguire con questa vicenda. Giusto o sbagliato che sia, non lo so: però è così. Mio padre mi chiamò nello studio del mio avvocato per dirmi, praticamente, che per alcune ragioni era meglio non farlo. Un giornalista mi chiese perché non mi sarei costituito parte civile ed io gli ho risposto che il sequestro non si pagava solo con il riscatto (credo si capisca il senso di certe affermazioni): c'erano dei garanti, delle persone al di fuori della famiglia che erano state richiamate, su richiesta dei banditi, a garantire certi atteggiamenti. Il riscatto pulito, i soldi puliti eccetera piuttosto che altre cose.

BOVA. Ricollegandomi a quest'ultima osservazione - le chiedo scusa se insisto su questo tema, non vorrei abusare della sua cortesia - mi sembra di capire - e vorrei che questo restasse agli atti - che lei voglia affermare che praticamente c'è anche un contesto ambientale che condiziona l'atteggiamento di una persona che subisce un sequestro. Subisce una violenza attraverso l'azione violenta del sequestro e poi deve subire un condizionamento anche ambientale, perché intervengono tanti altri fatti: l'emissario che garantisce le famiglie, i parenti che non vogliono che si torni su un argomento così drammatico e spiacevole. Ciò crea un clima che determina un condizionamento ambientale che - per l'appunto - condiziona l'atteggiamento di chi ha subito sulla propria pelle un fatto traumatico come il sequestro di persona.

VINCI. Sì.

BOVA. Vorrei porle un'altra domanda su un aspetto un po' delicato. Quando lei sostiene che c'è un problema che riguarda il rapporto tra la famiglia, il sequestrato e gli inquirenti, si riferisce all'autorità giudiziaria o all'autorità di pubblica sicurezza che conduce le indagini?

VINCI. Rispondo prima alla domanda relativa al condizionamento ambientale. E' evidente che tutta una serie di circostanze porta a fare delle scelte e non altre. Voglio allora tornare un po' indietro. Noi abbiamo vissuto per venti anni quest'incubo del sequestro di persona; quando io avevo 14 anni vi era stata una soffiata per cui sembrava che avessero organizzato in quel periodo un sequestro che poi per un qualche motivo non era riuscito. Abbiamo quindi vissuto la cultura del sequestro fin da piccoli; ad un certo punto il sequestro si è verificato e noi continuiamo a viverla anche dopo. Io cioè non ho paura di essere sequestrato, però è chiaro che comunque gli atteggiamenti sono quelli di uno che continua a vivere sulla sua terra, in un certo ambiente, che continua a convivere con una certa realtà, pur contestandola e desiderando un cambiamento. Capisco però una persona come mio padre per quello che dice; è un'esperienza talmente forte e condizionante che effettivamente ad un certo punto non ne vuoi più sapere, non hai più voglia di

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 4 MARZO 1998 - SEDUTA SEGRETA

continuare a respirare quest'aria del sequestro. Pertanto certi atteggiamenti scaturiscono anche da cose di questo tipo.

Per quanto riguarda l'altra domanda, ho capito da cose che sono state raccontate da mia moglie, da mio fratello o dai miei familiari, che in molti casi si respira una sorta di conflitto, di rivalità tra i vari inquirenti, il che crea dei problemi. Per esempio, mio padre l'altro giorno raccontava di essere stato accompagnato dal primo degli emissari a Cagliari da una persona delle forze dell'ordine il quale ha creato dei problemi: si è chiesto perché non a Nuoro e si sono posti problemi di competenza tra Cagliari e Nuoro.

Per quanto riguarda il rapporto con la magistratura, posso raccontare la mia esperienza. Io sono stato a guardare per molto tempo prima di decidermi a dire quello che sapevo (se poi servisse o meno non lo so), cioè la storia del sequestro dal primo all'ultimo giorno, perché non riuscivo a capire se potevo e se era bene farlo. Alcuni elementi mi hanno fatto frenare ulteriormente in questa decisione. Non è che in questi rapporti ci siano particolari problemi, però bisogna rendersi conto della situazione di un sequestrato, quella di una rabbia che si trascina, che non è che una volta finito il sequestro si spegne premendo un interruttore per cui la storia è finita. Quando mi hanno interrogato le prime volte io ero ancora prigioniero, ero ancora lì dentro, per cui tutto il mio atteggiamento era quello di uno squilibrato sequestrato, al buio, in una grotta-prigione (anche se la mia non era una grotta), tenuto in ostaggio; l'atteggiamento di questo tipo è quindi un po' legato alla situazione psicologica dell'ostaggio, non è responsabilità assoluta del magistrato. Certo è che alcuni atteggiamenti all'inizio mi hanno dato fastidio, perché facevo delle domande e mi si rispondeva: "Non ti interessa". Come non mi interessa? Stiamo parlando della mia storia, della mia vicenda! Oppure mi ha dato fastidio il sapere che alcune notizie che io ho fornito venivano tranquillamente discusse in giro da qualcuno. Ora, non sarà stato il magistrato ad andare in giro a raccontarle, però evidentemente negli uffici del tribunale ci sono dei documenti che chiunque può fotocopiare e quindi parlare tranquillamente di quegli argomenti senza alcun problema. Secondo me questo è un aspetto importante.

Visto che stiamo parlando in maniera riservata, voglio ricordare una storia. Ad un certo punto del sequestro - dato che si parla di omertà, di gente che non parla, che non dice, che fa silenzio - qualcuno (naturalmente non dico chi, anche perché non lo so) si rivolse alla mia famiglia raccontando determinate cose, in quanto sembrava che avesse visto in qualche zona della Sardegna qualcosa di strano; è venuta così fuori una storia che ha dei toni tra il ridicolo ed il tragico, cioè che comunque era stata organizzata una battuta di un certo tipo, che poi ad un certo punto era stata ridimensionata come numero di persone e come tempi; poi ancora sembrava che questa persona non arrivasse mai in questo luogo che era stato individuato grazie alla confessione ed alle parole di qualcuno. Quello che mi ha fatto star male è che ad un certo punto è arrivato un cugino di mio padre da Cagliari e, senza che né mia madre o chiunque altro in famiglia sapesse nulla, ha raccontato tutta la storia a mia madre. Ma come, si parla di discrezione, nessuno sa niente, tutto viene organizzato nel massimo riserbo e poi arriva una persona da Cagliari in grado di raccontare la vicenda? Nel caso specifico vi fu un ulteriore scontro con il colonnello Angius, all'epoca a Nuoro.

Oltretutto sembra che in questo luogo nessuno ci sia mai andato. Perché? Peraltro abbiamo poi saputo che questo luogo era vicino o comunque nella zona in cui si trovava l'ovile di Cossu, detto "Cioccolato", imputato al processo che riguarda i miei sequestratori; però nessuno vi è andato: c'ero io? C'era droga? C'erano armi? C'era qualche latitante nascosto? Non lo so. Non so che cosa sia successo, non so se quanto è successo è stato dovuto al fatto che qualcuno non ha voluto o cose del genere, però queste cose non possono succedere. Infatti mi ricordo che vi era stato uno scontro di mia moglie con qualcuno in quel periodo proprio perché anche quando qualcuno parla alla fine non si capisce le notizie a che cosa servono e dove vanno a finire. Questa è un'affermazione un po' grave, però mi sento di farla, perché credo che il cambiamento si possa

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

avere con il superamento della mentalità del sequestro da parte della gente, ma anche con il cambiamento nel modo di fare da parte delle forze dell'ordine e di chi queste cose deve gestire.

Valutiamo i problemi per quello che sono, io non voglio criminalizzare la polizia, i carabinieri o chissà chi (lungi da me questa intenzione); io voglio stare con lo Stato e con le istituzioni, però dire certe cose serve anche a far sì che qualcuno si renda conto che le cose vanno fatte in maniera diversa. Magari a quel punto mettere un gruppo contro un altro è dannoso. La stessa notte del sequestro - mi ha raccontato mio padre - dovevano chiamare le squadre con i cani e, nel dubbio se chiamare quelli di Nuoro o quelli di Abbasanta, che erano a dieci minuti di distanza, alla fine, per non scontentare uno dei due, non hanno chiamato nessuno. Pertanto, fino alla mattina successiva, non è stato avvisato nessuno. Queste sono cose che io vi racconto e che possono essere naturalmente verificate.

Ed allora, si parla di piano antisequestri: ma quale piano antisequestri?

PRESIDENTE. Non è scattato?

VINCI. Non è scattato!

NAPOLI. Mi rendo conto che la triste esperienza che ha vissuto non può essere cancellata, e quindi apprezzo molto la sua volontà, perché credo che solo la volontà possa non dico cancellare, ma ridimensionare determinate situazioni. Presuppongo però che durante le fasi di altri sequestri lei abbia prestato una certa attenzione. Le chiedo allora: a suo avviso, i sequestri sono gestiti dallo Stato nello stesso modo nei confronti dei sequestratori e con la stessa correttezza? E le chiedo altresì, al di là delle critiche che possono anche giustamente essere mosse nei confronti delle forze dell'ordine, soprattutto da chi ha attraversato determinati momenti: ritiene che lo Stato sia sufficientemente attento a questa problematica, o si sia attrezzato quanto meno per sminuire in parte il problema?

VINCI. Rispetto alla prima domanda, cioè se i sequestri vengono gestiti allo stesso modo, devo rispondere con un'affermazione sicuramente un po' pesante, ma voglio prima fare un'ulteriore premessa. Ovviamente, non per diminuire la forza delle cose che dico, però devo precisare che effettivamente il mio atteggiamento è quello di una persona che ha anche un forte coinvolgimento emotivo, per cui chi ascolta deve mediare un po' le cose. Ne ho parlato peraltro in tribunale l'altro giorno. Io sono rimasto allibito quando, durante il sequestro Soffiantini, vi è stato un atteggiamento di un certo tipo da parte dello Stato, un atteggiamento pubblico. Io vi dico come la penso, giusto o sbagliato che sia, con tutta serenità. Ad un certo punto è arrivata l'ultima lettera di Soffiantini, purtroppo con il secondo lembo dell'orecchio del sequestrato, ed abbiamo sentito pubblicamente un livello di dichiarazioni completamente diverso, cioè due Ministri che hanno sostenuto la necessità di tutelare prima di tutto la vita (il che è ovviamente giustissimo), e quindi di scegliere un atteggiamento più morbido. Io non capisco perché il ministro Napolitano non possa rivolgersi alla procura di Brescia e, in tutta discrezione, dare disposizioni sull'atteggiamento da assumere. Non c'è bisogno che lo dica agli elettori, cioè alla gente, perché tra l'altro tra la gente vi sono anche i sequestratori. Il messaggio che io sono riuscito a cogliere è questo: "Siete stati abbastanza feroci, dobbiamo cedere". Questo messaggio secondo me non doveva arrivare, perché si poteva scegliere una via molto più riservata. Si poteva dire: "Lasciateli pagare". E' stato fatto tante volte, perché dopo tanti mesi non c'è altra strada, però questo è importante. Mi viene da pensare che la prossima volta (e spero che non succeda) probabilmente un orecchio arriverà dopo due e non dopo otto mesi dalla cattura. Questo non può avvenire. Io questo atteggiamento non l'ho capito.

Un decreto con il quale si autorizza il pagamento del riscatto ovviamente non riesco a non confrontarlo con la mia situazione, nella quale dopo nove mesi e mezzo di sequestro si è detto a

RIUNIONE DI MERCOLEDI' 4 MARZO 1998 - SEDUTA SEGRETA

mio padre: "Se porti fuori una lira, ti sequestriamo il riscatto". Non trovo nemmeno giusto che l'atteggiamento sia più o meno attento a seconda della forza dell'opinione pubblica, cioè a seconda del coinvolgimento di un'opinione pubblica che disturba, che dà fastidio. Io credo che un comportamento di giustizia deve esserci comunque, uguale in tutti i casi, invece sembra che non sia così; almeno questo sembrava a me nella mia posizione.

Ovviamente non dico cose che hanno un valore universale, e sono disposto a sostenere il contrario, ben contento di poter cambiare idea, se riuscissi a giungere alla conclusione contraria. Però sembra che l'atteggiamento a volte sia diverso a seconda di ciò che succede. La signora Licheri come sapete è morta; la figlia un giorno ci ha detto: se avessimo creato anche noi un movimento di opinione attorno alla sua vicenda, forse nostra madre sarebbe ancora viva. E' un'affermazione pesante, prendiamola non come una verità assoluta, però ha la sua importanza perché quando nessuno parla, si fa silenzio eccetera, eccetera, si dormicchia un po' e l'atteggiamento è di un certo tipo; quando l'opinione pubblica comincia a creare problemi, e quindi ci si trova a dover reagire in qualche modo di fronte alle proprie responsabilità, allora si assume un atteggiamento diverso. Questo secondo me non dovrebbe succedere; si dovrebbe riconoscere il problema per quello che è, indipendentemente da quello che si dice e da quello che si fa. Anche perché poi i movimenti di opinione, i comitati eccetera, viaggiano sull'onda di un'emozione forte e anche questo - come si è detto - non è del tutto positivo. Chi prende decisioni, chi interviene, lo deve fare con una certa freddezza, perché è giusto l'atteggiamento di mio padre che mi vuole riportare a casa, però è anche giusto che il fenomeno venga ridimensionato o eliminato.

Non è solo importante che si paghi il riscatto; per esempio, sono il primo a dire che sarebbe stato ancora più grave se mio padre, dopo venti giorni, avesse pagato il riscatto senza nessun problema, perché ovviamente avremmo dato a questa gente lo strumento per capire che potevano fare quello che volevano. Da quanto è successo nel 1995 ho capito che questi criminali erano convinti di essere i padroni del mondo, di poter fare quello che volevano. Fortunatamente le cose sono cambiate: ci sono stati degli arresti, ci sono stati dei fermi, ci sono state delle prese di posizione importanti - e questo secondo me è positivo - che hanno ridimensionato un po' il problema, perché nel 1995 hanno fatto quattro sequestri e fortunatamente adesso non ce n'è nessuno in corso in Sardegna.

CENTARO. Lei ha avvertito una particolare attenzione ai suoi spostamenti prima del sequestro da parte di qualcuno? Ha avvertito una conoscenza abbastanza particolareggiata delle possibilità economiche della sua famiglia da parte dei sequestratori?

VINCI. Prima del sequestro non mi sono reso conto di niente. Non mi sono cioè accorto di essere sorvegliato. Però lo sapevo, perché a maggio una persona, il commissario di Macomer se non sbaglio, era venuto da mio padre e gli aveva detto: guardate che c'è nell'aria qualche cosa, da qualche notizia che ci arriva sembra che qualcuno stia organizzando un sequestro e abbiamo motivo di ritenere che il bersaglio siate voi. Per la verità noi queste notizie le ricevevamo ogni tanto da vent'anni, quindi non abbiamo preso alcuna precauzione, però io non mi sono mai accorto.

L'unica cosa che mi ha fatto un po' pensare erano le macchine sui ponti della superstrada, ogni tanto vedevo qualche macchina ferma e mi veniva il dubbio: forse qualcuno mi sta controllando. Però, siccome la situazione la vivevo quotidianamente da tanto tempo, ho accolto questa notizia quasi come se fossi anestetizzato, cioè non ho reagito in nessun modo. Anche perché noi siamo venti e prendere precauzioni significa andarsene, questo è l'unico modo, per cui era difficile.

Per quanto riguarda il secondo quesito, non è che ci fosse bisogno di indagini particolari. Noi abbiamo 7-8 supermercati; è un'azienda che ha 75 anni e purtroppo è un'attività che è alla

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

luce del sole, i presupposti perché sopravviva sono quelli del mettersi in mostra. Però, da alcune affermazioni era ovvio che sapevano bene di poter in ogni caso ottenere certi risultati. Al di là del fatto che la mia famiglia potesse o no avere disponibilità liquide, c'era effettivamente un patrimonio così facilmente identificabile che poteva permettere comunque alla famiglia di arrangiarsi in qualche modo.

CENTARO. Ha subito molti spostamenti? E' stato custodito solo in campagna, in una grotta oppure anche in un'abitazione?

VINCI. Io sono stato portato subito, con un viaggio in macchina che è durato 30-40 minuti - esattamente non so dirvi - in un luogo che secondo me era un casolare, molto vicino alla strada, che non posso identificare perché mi hanno messo in una celletta dove c'era la *moquette* sul pavimento e sulle pareti, non vedevo fuori; filtrava qualche raggio di luce da delle fessure nel legno, comunque non era una grotta. In questo luogo - che ripeto era molto vicino alla strada, ho sentito gli elicotteri fin dal primo momento - sono rimasto fino al 21 dicembre, quindi 10-11 giorni. Dopodiché sono stato trasferito...

PRESIDENTE. Mi scusi, ma come fa a ricordare esattamente il giorno?

VINCI. Perché il sequestro è avvenuto il 9 dicembre e ricordo che il 21 sono andato via. Mi spiego meglio: quando una persona vive in quella situazione, quindi nel buio e nella solitudine, l'unico legame con il mondo è quello di cercare di non perdere la cognizione del tempo. Almeno all'inizio, è fondamentale sapere cosa succede fuori: mia moglie è qui, mio figlio è lì, mio padre è al lavoro eccetera, eccetera. Contavo i giorni del mese cercando il numerino di una rivista; il 21 era molto vicino alla data della cattura, quindi era più facile da ricordare.

Ad ogni modo, il 21 vengono a prendermi. Me lo avevano già annunciato, perché sembra che io sia arrivato in quel luogo quasi incidentalmente: la macchina si è guastata, hanno avuto problemi e il viaggio è stato dirottato ad un'altra prigione. Non so dirvi di più, perché non ho capito nemmeno se me lo abbiano voluto far capire o se fosse vero. Giungiamo lì, la macchina arriva quasi all'ingresso di questo luogo, mi portano dentro e rimango lì fin al 21. Il 21 vengono a prendermi...

CENTARO. Scusi, che luogo era: in campagna o in un'altra casa?

VINCI. Guardi, secondo me era un casolare in campagna: sentivo lo scampanello del gregge, cani che abbaiano eccetera, però sentivo molto vicina una strada sicuramente a scorrimento veloce, sembrava quasi che ce l'avessi sopra la testa, una situazione di questo tipo. Poi sono stato trasferito in un altro luogo con un viaggio in macchina. Per capire come si era organizzata questa gente: usavano una radio per comunicare evidentemente con una macchina staffetta che controllava eventuali presenze di forze dell'ordine o quant'altro. Lì sono rimasto dal 21 sera sino al 13 ottobre dell'anno dopo, non mi sono mai mosso: una celletta di 1,5 per 2 metri, tutta di compensato, senza finestre, senza luce elettrica, a lume di candela. Sono rimasto lì seduto e immobile.

PRESIDENTE. Le portavano pasti caldi? Aveva la sensazione che ci fossero delle donne o quanto meno che ci fosse assistenza da parte di donne?

VINCI. Le donne lì sicuramente non c'erano. Alcune cose che mi portavano però erano cucinate altrove: uova ripiene con la pasta d'acciughe e la maionese sicuramente non è un piatto tipico del bandito barbaricino.

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 4 MARZO 1998 - SEDUTA SEGRETA

Anche il secondo luogo non era in una grotta. Non ho avuto modo di vederlo ma da una fessura della parete poggiata al muro ho visto dei blocchi di cemento, quindi era una costruzione in blocchi, un rustico, sicuramente in campagna; la strada la sentivo ma molto più lontana; sicuramente non una grotta.

L'idea che mi sono fatto - lo dicevo agli inquirenti - è che la teoria dei latitanti che stanno in Supramonte chissà dove è un po' storia del passato; ti accorgi se uno puzza o è pulito e le persone che venivano da me erano sempre lorde e lustre, odoravano di sapone. Erano persone che non stavano in campagna mesi, come i banditi degli anni Cinquanta o Sessanta; era gente che sicuramente a casa ci andava spesso.

CENTARO. Ha avuto modo di capire che livello culturale avevano queste persone? Erano pastori ignoranti o qualcosa di più?

VINCI. Io non li ho mai visti, però nel ruolo di queste persone c'era la "chiacchierata" quotidiana con il sequestrato, perché la situazione era difficile da sopportare. Dopo pranzo, dieci minuti, quindici minuti, mezz'ora, a seconda del caso, chiacchieravo con queste persone, con una in particolare. Uno dei rapitori lo definirei laureato o quasi, comunque una persona di una cultura abbastanza elevata. Uno che dice: stiamo alterando il tuo metabolismo, che mi parla di queste cose non è sicuramente uno che non sa né leggere né scrivere, dimostra una certa cultura. Adesso non mi vengono in mente altre frasi, però ho capito chiaramente che era una persona che aveva una cultura anche scolastica. Qualcun altro aveva una cultura abbastanza ampia, però non proprio scolastica, cioè il tipico latitante che si è andato a leggere libri, giornali eccetera, che comunque si crea una sua cultura, però quando parla non ha la proprietà di linguaggio di uno che ha fatto il liceo classico o l'università. Quindi, livelli culturali diversi: uno sicuramente abbastanza colto, gli altri mediamente, solo uno era un po' più ignorante degli altri, quindi c'erano un po' tutti.

PRESIDENTE. Noi la ringraziamo; non vogliamo abusare della sua gentilezza e della sua pazienza. So che lei ha sollevato un problema anche relativamente all'imposizione fiscale, se non sbaglio. Se ha qualcosa da dirci, ne potremo tener conto per quanto riguarda le nostre conclusioni.

VINCI. Mi fa piacere parlarne. Questo l'ho detto a Cagliari alla Commissione antimafia ma non avevo voglia in verità di farlo, perché queste cose possono dare fastidio, possono essere fraintese; però sicuramente la conversazione è avvenuta a porte chiuse, poi la notizia è andata in giro ma io non volevo.

La questione comunque è importante ed è questa. Noi abbiamo subito il sequestro e la mia famiglia ha pagato quattro miliardi e duecentocinquanta milioni. Sulla carta risultavano dei guadagni e quindi degli utili che dovevano essere tassati. Di fatto l'azienda non era in grado di pagare nessuna tassa. Però, sulla base di sentenze della Corte di cassazione, consulenze di avvocati, piuttosto che di operatori del settore, piuttosto che di altre persone, si era arrivati alla conclusione che non poteva essere percorsa nessun'altra strada e quindi comunque le tasse erano state pagate. Questo, insieme ad altre cose - che significa una gestione assolutamente impossibile per quasi due anni dal momento del sequestro - ha portato ad una situazione finanziaria piuttosto difficile. Non lo sto dicendo perché voglio raggiungere chissà quale obiettivo, però sono molto preoccupato perché effettivamente la nostra azienda sta attraversando un periodo nero, non sappiamo se riusciremo a tenerla in piedi, e tenerla in piedi significa tenere occupate 230 persone, proseguire un'attività che è iniziata 75 anni fa.

BORGHEZIO. Possiamo chiederle, in relazione a questo aspetto, qual è il comportamento delle banche?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

VINCI. Il comportamento delle banche è un comportamento normale: abbiamo pagato gli interessi, abbiamo chiesto dei prestiti che ci sono stati concessi, evidentemente con le garanzie, con le fidejussioni di mio padre e di mio zio; tra l'altro ho portato con me uno specchietto al riguardo, ma i numeri in questo momento non sono importanti, l'importante è il concetto. C'è questo debito che continua a crescere vertiginosamente; ciò che vorrei dire è che vorrei pagare gli interessi per pagare gli stipendi ai dipendenti, però il mio è un sequestro che è durato dieci mesi anche perché lo Stato lo ha gestito in un certo modo, e lo ha gestito effettivamente in un certo modo: i magistrati e tutti coloro che ci hanno lavorato, possono riconoscerlo. È stato pagato un riscatto molto forte anche perché i sequestratori dopo un certo numero di mesi non avevano più voglia di scendere a compromessi con la famiglia. Abbiamo pagato le tasse, il nostro contributo lo abbiamo sempre dato, a me dà fastidio che ad un certo punto si dica: sì, ma d'altronde noi cosa c'entriamo? Io presento la mia situazione, per lo meno analizziamola e vediamo se qualcosa si può fare, perché ciò significa mettere l'azienda in condizione di continuare a sopravvivere; questo è il problema.

In questo momento, ve lo dico molto chiaramente, noi paghiamo 10-12 milioni di interessi al giorno perché abbiamo un debito di 11-12 miliardi. Abbiamo aperto altri due conti correnti presso la filiale della Cariplo di Nuoro per avere altri due fidi perché non riusciamo a pagare i fornitori, ed è una situazione che sta creando problemi. Questo nello specifico; il problema però non è solo mio. Non vorrei che si pensasse che è solo la tigre del circo, Giuseppe Vinci, che chissà quali idee ha in testa: posso parlare con estrema tranquillità, facendo vedere le cose come stanno, perché qualunque controllo può essere fatto in qualsiasi momento. Tra l'altro la questione ha avuto molto risalto perché è un problema molto più ampio, che ha assorbito una serie di esperienze di sequestrati che hanno vissuto nello stesso modo lo stesso problema, e cioè riscatti di un miliardo che hanno prodotto debiti per 8-10 miliardi.

Per la verità abbiamo trovato molta disponibilità da parte del Ministero competente; ricordo che all'ora ministro Dini ha parlato spessissimo con il Coordinamento degli ex sequestrati, il ministro Visco si è manifestato; tra l'altro ieri o l'altro ieri ci è stato detto che si intende promuovere un incontro al Ministero delle finanze tra una quindicina di giorni e quindi si parlerà di questo problema, e ciò mi fa piacere. Che significa parlare dei sequestrati come vittime civili della criminalità? Significa soltanto che dopo il sequestro lo Stato si ricorda ancora di noi. Noi abbiamo vissuto un'esperienza che ci ha portato a certe conseguenze; siamo ancora cittadini che tutto sommato godono di attenzione. Nessuno di noi in cuor suo pensa che lo Stato debba pagare il riscatto oppure dire "non paghi più le tasse, così non finisci nei guai"; perché non voglio che questo diventi un incentivo al fenomeno dei sequestri. Se però lo Stato mi dice "devi pagare due miliardi di tasse, te li faccio pagare in dieci anni", ebbene, una cosa del genere mi consente di pagare le tasse, di fare il contribuente onesto come ho sempre fatto, e tuttavia nel contempo di portare avanti l'azienda, di riuscire a gestirla; questo è quello che posso dire.

BOVA. Vorrei chiederle se - mi riferisco anche al caso specifico - nella sua sensazione questi sequestri possano essere dettati anche da una volontà di indebolire l'azienda per poi intervenire sulla stessa.

VINCI. Sicuramente non ho alcun elemento per confermare o smentire un'affermazione del genere, quindi non mi sento di espormi. Mi ricordo un appello di mio padre che diceva - era una specie di sfida a queste persone, sfida molto blanda per la verità - "siate uomini, cerchiamo di farla finita con questa storia" e poi "se qualcuno ha deciso di rovinare l'azienda, si sbaglia di grosso". Però questa è più una sensazione, un'idea che uno si può fare, piuttosto che un'affermazione dettata da qualche elemento preciso. Personalmente sarei portato a dire di no. Le persone che mi hanno sequestrato rientrano - anche se avevano lo scanner nel rifugio, disponevano di tecnologie

RIUNIONE DI MERCOLEDI' 4 MARZO 1998 - SEDUTA SEGRETA

avanzate, tutti i sistemi che forse venti anni fa quando c'era l'ispettore Serra non conoscevano - in quell'ambiente e hanno quella mentalità; se poi fossero guidati da qualcuno che poteva avere altri scopi, questo non lo so e personalmente non lo credo. La verità - è difficile dirlo - è che io chissà perché penso a delle persone che abbiano voluto guadagnare da questa vicenda e basta.

PRESIDENTE. Signor Vinci, la ringraziamo vivamente. Posso assicurarle anche a nome dei colleghi che opereremo perché si tenga conto al Ministero delle finanze di questa situazione e di quella che è, mi pare, non una rivendicazione ma un'affermazione di solidarietà che lei chiede allo Stato e che lo Stato ha il dovere di garantire. Le posso assicurare che ciascuno di noi, del Comitato di lavoro per i sequestri e della Commissione antimafia, si adopererà perché queste sue istanze vengano accolte, nel rispetto delle leggi, e che comunque tutto quello che lo Stato può fare per riconoscere una situazione di questo tipo venga valutato nella maniera dovuta.

VINCI. Quello che mi interessa è che non si pensi che ci siano strumentalizzazioni o quant'altro, perché le mie affermazioni sono tutte legate ad una situazione reale.

PRESIDENTE. Credo che chi ha vissuto dieci mesi come lei, dopo quello che ha subito...

VINCI. Tra l'altro, una persona che ha vissuto un sequestro così lungo ha poca voglia di parlare di soldi, non gliene importa più niente: maledetti siano! Scusate, ma sentirsi oggetto di scambio, strumento di un ricatto di questo tipo è davvero umiliante, è una mortificazione. Quindi il mio obiettivo, se di obiettivo si può parlare, è questo: possono succedere fatti ben più gravi della mia mortificazione, dell'umiliazione mia e della mia famiglia, in una situazione grave come quella di aziende che comunque vanno male, di persone che hanno un'occupazione che comincia ad essere messa in dubbio per tutta una serie di motivi. L'ho detto solo per il motivo che ho indicato, tutto il resto non ha nessuna importanza; ci tengo a ripeterlo perché non vorrei che qualcuno pensasse che chissà quale manovra si voglia fare. Quando c'è stato il sequestro - di questo non abbiamo parlato, vi rubo solo un minuto - il telegiornale di Canale 5 ha divulgato questa notizia: "Riscatto di 15 miliardi"; i miei carcerieri mi hanno detto: tuo padre sta facendo il furbo, dichiara che ha avuto una richiesta di 15 miliardi perché noi ne vogliamo 5 e lui se ne vuole prendere 10 dallo Stato, perché tanto i soldi glieli dà lo Stato. Voglio dire che a volte anche i messaggi che vengono trasmessi, tra l'altro sui telegiornali, creano problemi.

PRESIDENTE. Quello che ci ha detto è importante, perché adesso in relazione ad un sequestro è stata divulgata dai giornali e dalle televisioni la notizia di una richiesta di 50 miliardi, che al di là del bene e del male, alla luce di quello che lei ci racconta, introduce distorsioni della situazione, della realtà.

VINCI. Mi dicevano: tuo padre è una volpe, una vecchia volpe; lo dicevano sulla base di notizie vere o false, che cioè qualche sequestro sia stato risolto grazie all'intervento dello Stato. Tuo padre dice che ne vogliamo 15 e se ne tiene 10. Sapevo benissimo che non era così, che era una cretinata, però era un problema.

PRESIDENTE. Credo che il problema dell'informazione meriterebbe di essere affrontato anche da noi magari chiamando i direttori dei telegiornali. Credo che la notizia che lei ci ha fornito sia di estremo interesse, e la ringrazio nuovamente per il contributo che ha voluto offrirci.

Audizione del signor Ferruccio Checchi

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del signor Ferruccio Checche.

La ringraziamo per aver accettato il nostro invito. Abbiamo approfondito prima con la signora Melis e poi con il signor Vinci alcuni aspetti relativi ai loro sequestri. Come lei sa, stiamo cercando di approfondire la tematica generale del sequestro al di là del singolo episodio; se lei vuole raccontarci alcuni aspetti specifici della sua vicenda, siamo interessati, ma volevamo sentire in particolare da lei quello che ritiene di doverci dire per i nostri lavori. Noi dobbiamo proporre al Parlamento una relazione in cui si possano prevedere eventualmente anche modifiche legislative tese, se possibile, ad estirpare il fenomeno e comunque a renderlo più gestibile laddove dovessero verificarsi episodi di sequestro. Vorremmo sapere, quindi, in base alla sua esperienza, cosa ritiene che ad oggi lo Stato non abbia fatto e che debba fare e quali sono i nodi fondamentali su cui agire in occasione di un sequestro.

CHECCHI. Signor Presidente, tenuto conto dell'esperienza che ho potuto fare in questo periodo di tempo vorrei fare una premessa. Per quanto riguarda il mio sequestro, io sono stato sequestrato il 19 maggio 1995 e liberato (mi sono autoliberato, con la battuta delle forze dell'ordine, dei carabinieri) il 25 ottobre del 1995 senza aver pagato il riscatto grazie, mi sento dire, a polizia e carabinieri, ma soprattutto, mi sembra, ad un maresciallo dei carabinieri che ha avuto dai confidenti la possibilità di capire in quale zona io stessi.

Che si potessero verificare altri sequestri dopo quelli di Vinci, Sircana e della signora Licheri a me era stato enunciato direttamente dal maresciallo dei carabinieri di Dorgali, il quale mi aveva chiesto se c'era qualche mio familiare in zona perché stavano facendo un elenco di persone che avrebbero potuto essere vittime di eventuali sequestri. Gli risposi che c'era una mia figlia in zona. Passato poco tempo - era febbraio o marzo - presero Vanna Licheri, il 14 maggio; dopo quattro giorni sono stato sequestrato io, il 19 maggio.

Vorrei portare la vostra attenzione soprattutto sul luogo in cui si verifica questo fenomeno, la Barbagia. Il Parlamento bene ha fatto a chiudere le caserme durante la notte, perché gli uomini devono essere impiegati in modo diverso; quando però questo fenomeno si verifica in Barbagia, dove il territorio è completamente sgarnito dalla presenza di forze dell'ordine... Non pensate assolutamente che si possano trovare dall'aeroporto di Olbia a Nuoro tutte le pattuglie che abbiamo incontrato ieri, assolutamente non si incontra nessuno: le pattuglie si incontrano solo eccezionalmente, e di notte ce le possiamo addirittura dimenticare, per cui pensiamo alle strade parallele o a quelle interne, su cui non c'è assolutamente ombra di anima viva, della presenza dell'ordine pubblico.

La chiusura delle caserme ha fatto sì che quando ci si sente dire, alle 21, di chiamare il 112 o il 113, si dà la sensazione ai cittadini che tutto il territorio sia abbandonato a se stesso. Sappiamo che non è così, perché il 113 dispone con un comando che le Gazzelle si muovano, però, di fatto, quando le macchine della polizia, dei carabinieri o della finanza non circolano, ci sono i cittadini ed i malavitosi se ne rendono conto, e questi ultimi agiscono più impunemente e più liberamente.

Il ministro Napolitano afferma che il fenomeno Sardegna non esiste rispetto alla percentuale dei casi che si verificano, ma noi sappiamo che il territorio è vastissimo ed impervio e che c'è un certo numero di malavitosi. Sapete meglio di me in quale paese il fenomeno sussista, tant'è vero che alcuni miei sequestratori sono di origine orgolese; abbiamo assistito a delle trasmissioni da cui emergeva che il sindaco stesso è parente (cugino o nipote) di un sequestratore in semilibertà, che ha effettuato più di un sequestro di persona, e che il 50 per cento della popolazione ha avuto a che fare con le patrie galere; pertanto, bisogna operare un grande intervento nella zona. Se il 50 per cento delle persone ha avuto a che fare con la giustizia, il resto della popolazione - a parte i bambini - è composto da donne; magari - per assurdo - anche il parroco fa parte dei sequestratori: mi permetto di dirlo perché si dà il caso che Cossu,

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 4 MARZO 1998 - SEDUTA SEGRETA

soprannominato "Cioccolato", abbia un fratello parroco (che adesso è stato rimosso da quella parrocchia e trasferito altrove).

Pertanto, la chiusura delle caserme dà questa sensazione. Ripeto che il territorio è vastissimo e in percentuale ad esso si verificano meno fenomeni criminosi: lo affermo perché opero in Sardegna, ma sono di origine continentale e quindi mi sento più libero di parlare. Mi sono costituito parte civile e sono il primo a sostenere che le istituzioni pubbliche devono costituirsi parte civile per difendere la maggior parte dei cittadini che sono operosi ed onesti, che credono nel vivere civile, nella libertà e nell'espressione del pensiero e della parola.

Quando si viene sequestrati, ciò che si subisce - come già ebbi a dire - non finisce con la liberazione dell'ostaggio, perché quando si vive in queste aree, oltre che portarsi dietro l'esperienza vissuta si ha la sensazione - e in alcuni casi la certezza - se non direttamente almeno indirettamente, che ci siano delle pressioni su chi, bene o male, ha collaborato per determinare la libertà dell'ostaggio, affinché questo non si costituisca poi parte civile, non racconti quello che sa (ma, in linea di massima, non sa nulla), si fanno anche pressioni sui familiari, si cerca di intimorire tutto l'*entourage* sociale perché si vuole che le cose vadano ad appianarsi nel migliore dei modi, nell'interesse di tutta la comunità.

Mi soffermo ancora sul problema dei mezzi e degli uomini necessari in questa zona; si tenga presente che, fra le altre cose, dopo il "fatto" ho affittato l'azienda e me ne sono andato, perché preferisco venire qui il meno possibile: quando si fa notte non mi sento tranquillo, tante altre persone in qualche modo erano cointeressate o in qualche modo fiancheggiatrici del mio sequestro ed io so che queste stanno tranquillamente a casa loro!

Le forze dell'ordine, alla fine, non possono operare e muoversi, perché si accavallano fatti e misfatti e loro devono stare dietro a tutti i problemi; non hanno quell'*intelligence* di cui tanto si parla, grazie alla quale potrebbero penetrare e seguire i vari procedimenti, processi e sviluppi dei fatti che si vanno a verificare.

Parlo con più libertà del fenomeno perché - ripeto - credo nel vivere civile e nelle istituzioni dello Stato, anche se queste non mi hanno garantito la libertà; mi trovo a ringraziare le istituzioni e tutti quanti per essere stato offeso dal sistema democratico e liberale. Esco fuori e mi ritrovo nuovamente ad essere me stesso, ma la mia famiglia ha dovuto elmosinare denaro a destra e a sinistra e comunque, in quel periodo di tempo, non ha pagato il dovuto dalle nostre aziende e le nostre attività sono andate in passivo, perché sono state abbandonate; inoltre, ho dovuto accettare di trattare la locazione dell'azienda perché avevo timore che potesse verificarsi qualche danno a me o ai miei familiari: questo è sacramentato, è certo. Dopo un anno, però, ho dovuto ricontrattare il canone di locazione dell'azienda (per un mancato incasso di 800 milioni), perché in alcun modo mi sentivo di poter riaffrontare una situazione locale, per i vari fatti che ho enunciato poc'anzi.

Le forze dell'ordine mi sono molto care perché proprio con il contributo dei miei familiari e delle istituzioni (magistratura, carabinieri, polizia e così via) ho potuto riportare la pelle sana e salva a casa. Rilevo, però, che devono essere forniti i mezzi a questa gente, visto che si spendono decine di miliardi: sotto la grotta dove ero prigioniero (la Naitto, dove - sembra - oggi vi portino), tutti i giorni c'erano le pattuglie della polizia, ma non avevano un cannocchiale per vedere a 500 metri di distanza! Il giorno 21 gli elicotteri volavano davanti alla mia grotta (mi dicono si trattasse di 6 elicotteri e di 400 uomini dei carabinieri), ma non erano dotati di macchine fotografiche a raggi infrarossi per fotografare l'interno della grotta: se avessero fotografato la grotta (davanti alla quale ci sono tre alberi con poco fogliame) sicuramente avrebbero rilevato e intercettato la presenza del mio custode; eppure sono stati fermi tre o quattro minuti davanti all'ingresso della grotta, tanto è vero che l'aria delle pale dell'elicottero arrivava fino al suo interno, dove stavo io, nel fondo, a 20, 30 o 50 metri dall'imbocco.

Quindi il fenomeno può essere statisticamente giusto, in base a quanto evidenzia il Ministero dell'interno, perché molti aspetti del problema vengono risolti *in loco*. Infatti, quando

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

rubano 10 pecore, il derubato prova a risolvere da solo il problema; se vanno a fare uno scasso in una certa abitazione, non si sporge denuncia per il furto, come avviene sul continente: saremmo fessi, perché affermeremmo che ci siamo fatti rubare in casa! Il proprietario, invece, va "ad intercettare il motivo" per cui lo hanno derubato; si trova chi ha commesso il furto e gli diciamo (o gli facciamo dire) che vogliamo la restituzione del bene tolto. Ecco perché in percentuale il problema si attutisce.

Fuori, parlando con le forze dell'ordine, mi sentivo dire che c'erano fenomeni simili in Campania, Puglia e Sicilia. Ma facciamo per un momento un passo indietro nella storia del nostro paese. Nel periodo 1972-1973 c'era il fenomeno delle Brigate Rosse; in un certo momento, dopo l'assassino dell'onorevole Moro, le nostre strade (a mia memoria, ed il prossimo agosto ho 63 anni) erano come quelle dell'8-9 settembre 1943: i soldati italiani, dietro i sacchetti di sabbia e pronti a sparare, avevano occupato e sbarrato le strade, perché le macchine si fermassero, ed il fenomeno è finito così.

In certe zone ci sono delle emergenze e l'emergenza di cui vi state interessando è quella della Sardegna e della Barbagia; questo fenomeno esiste. Lei ricorderà benissimo, signor Presidente, che l'onorevole Mario Melis disse: la prima cosa che dobbiamo fare è quella di portare in galera i latitanti, che rappresentano una grande base di appoggio per chi intende compiere un sequestro. Non si può stare 20-30 giorni senza rientrare a casa. I miei due custodi, che sono tuttora latitanti (pensi come si può stare tranquilli: magari stanno dietro la stanza nella quale sto dormendo), erano già precedentemente latitanti per l'omicidio di un certo Mossa Luigi; tra le altre cose, erano latitanti volontari nel periodo in cui badavano a me e io mi chiedevo come facessero a stare 20 giorni senza tornare a casa: come si fa a lavorare 12 ore al giorno, di notte e di giorno a turnazione, per 31 giorni al mese e passano 1, 2, 3 o 4 mesi senza portare alcun salario a casa? Cosa dicono loro a casa? Come si fa a portare fuori di casa un certo quantitativo di alimenti per poi rimanere fuori e dividerlo con gli altri? Un giorno ci sono degli amici, un altro giorno c'è un collega, ma che si racconta il quarto, il quinto, il sesto, il decimo o il ventesimo giorno? Le signore mogli, le signore mamme, le signore sorelle non si domandano come mai il denaro non arrivi mai, come mai queste persone lavorino pure il giorno di ferragosto (perché io ero lì anche il giorno di ferragosto) e non portino a casa alcun salario, alcuna retribuzione? Io, come imprenditore, non mi sono mai trovato davanti a fenomeni di questo genere: alla fine del mese, ma ancora prima (circa ogni 15 giorni), i lavoratori chiedono l'acconto e in qualche modo bisogna provvedere.

Mi auguro, quindi, che facciate un buon lavoro e che questo problema venga veramente affrontato. Tra le altre cose, infatti, durante il sequestro della Melis e quello Soffiantini, mi sono andato a rivedere alcune videocassette registrate dai miei figli, dove si potevano verificare le presenze dell'allora ministro Corona, dell'attuale sottosegretario Ayala, di molti parlamentari e di tantissimi altri eminentissimi rappresentanti dello Stato, i quali - scusate l'espressione - facevano "bla-bla-bla"; anche il Presidente della Repubblica Scalfaro, oltre ai vari Ministri e Sottosegretari, si è interessato alla mia liberazione. Poi io sono "uscito", per un anno non è stato più sequestrato nessuno e tutto è rimasto chiuso nel cassetto; adesso potrebbe verificarsi la stessa cosa. Mi auguro proprio di no perché, come avete visto, non sequestrano solo in Sardegna e la mia paura sta nel fatto che io ho un'altra attività a Tivoli e vivo a Monterotondo, alle porte di Roma, e a Tivoli - anzi a Riofreddo, proprio a quattro passi - è morto l'ispettore Donatoni: quindi eravamo vicini, vicinissimi, ai sequestratori, che potrebbero pertanto venirmi a prendere a casa, qui o in qualunque altro posto.

Poi c'è un altro aspetto. Non so se siano vere o no, ma tutti voi avete conosciuto il contenuto delle telefonate (quelle che mi hanno fatto più impressione sono state quelle dei familiari dei sequestrati) di quella signora della provincia di Brescia e di quell'altro signore della provincia di Milano o di Bergamo; in tutti e due i casi mi sembra si trattasse di modesti artigiani o forse qualcosa di più, ai quali erano stati richiesti dei riscatti da favola: uno ha pagato 210 milioni,

RIUNIONE DI MERCOLEDI' 4 MARZO 1998 - SEDUTA SEGRETA

ma il figlio non è più tornato, e a 67 anni sta elemosinando per vivere, vero o no che sia; per l'altro, c'è stato l'intervento del Ministero delle finanze, secondo il quale avrebbe dovuto pagare l'imposta.

Ora, si vengono a creare anche situazioni gravi, come ad esempio quella di Giuseppe Vinci, il quale probabilmente avrà commesso degli errori, però sembra che sarebbe stato possibile da un punto di vista amministrativo, prettamente tributario, gestire la situazione in modo diverso; nel momento in cui le famiglie si trovano a dover elemosinare e far fronte agli impegni assunti nei confronti dei terzi, queste si trovano giustamente - come è successo - a dover pagare l'imposta dovuta, però poi si arriva a situazioni per cui lo stesso Giuseppe Vinci mi racconta di trovarsi in una fase preagonizzante vicina al fallimento. Poi ci sono gli altri due casi, tra cui quello di una donna a cui - mi si dice - stanno sequestrando l'abitazione.

Ora, noi abbiamo una certa dignità, siamo persone che hanno lavorato sodo prima, dopo e durante e non abbiamo mai elemosinato nulla, però voglio dire una cosa: prima ancora che si verificino questi fenomeni, che possono continuare a verificarsi - come abbiamo visto - a danno di altri (ancora non si sa come stanno le cose nel caso della signora Sgarella, ma stando a quanto dice il rappresentante della polizia, cioè il dottor Monaco, che lo ha detto l'altro giorno, certe cose rischiano di ripetersi), è necessario fare qualcosa. Consentitemi peraltro di dire, per l'esperienza fatta, che mi sta bene la stampa, io sono un garantista e un liberista convinto, però non si può dire tramite la stampa che per la signora Sgarella sono stati chiesti 50 miliardi, che per Checchi sono stati richiesti 10 miliardi e così via: perché, rispetto al gran numero di fatti delittuosi che rischiano di coinvolgere tutti i ragazzi del Sud che non trovano lavoro (e abbiamo visto l'altro giorno statisticamente che situazione grave esista), non si può sbandierare una situazione di questo genere; perché altrimenti qualcuno potrebbe pensare: "Se ci va male, faremo cinque, dieci o quindici anni di carcere", visto e considerato che il nostro sistema giudiziario ha delle maglie enormi, attraverso le quali passano addirittura le balene. I miei sequestratori dicevano: "Io non trovavo lavoro e quindi me lo sono trovato. Io sto qui con lei, a guardare lei". Tanto psicologicamente per loro è lo stesso tenere una persona o guardare un gregge per dodici ore; cosa che peraltro poi neanche fanno, dato che in Sardegna non fanno neanche i pastori, in quanto hanno le pecore che stanno lì da sole e loro le vanno a vedere per due o tre ore e basta. Non hanno neanche il "callo sotto il mento": al mio paese si dice così perché, siccome il terreno è umido, i pastori si appoggiano con il mento sul bastone; qui non ne hanno neanche bisogno perché il terreno è sempre asciutto e quindi si possono mettere seduti.

Quindi, visto e considerato che questa gente esce immediatamente dalle patrie galere, se non si fa una modifica nell'applicazione della legge - visto e considerato che le leggi già esistono - in modo che il disposto degli articoli sia preciso, non si risolvono le cose; nel caso specifico del mio sequestro sembra che questi tre o quattro signori di Orgosolo abbiano fatto contemporaneamente il mio sequestro, il sequestro Vinci e il sequestro della Licheri, tanto è vero che Gaddone Giovanni, che è stato già condannato a trent'anni per il sequestro della signora Licheri (più - mi sembra - altri cinque anni per le armi), è anche incriminato per il mio sequestro, insieme al fratello che era il mio custode (che è ancora latitante), mentre "Cioccolato" e altri due erano le menti di tutti e tre i sequestri. Ed allora, se questa non è mafia, la mafia qual è? L'estorsione qual è? La violenza nei confronti dei cittadini e del sistema di vita civile qual è?

Ed allora, siccome noi abbiamo deputato tutti voi a rappresentarci, cercate una volta per tutte di liberare tutti noi e tutti i nostri figli a venire da questo male sociale, non solo qui, ma dappertutto!

PRESIDENTE. Signor Checchi, noi la ringraziamo per aver accettato il nostro invito e per tutto quello che ci ha detto. Credo che il fatto stesso che noi siamo qui oggi significhi un'attenzione che il Parlamento ha voluto dare specificatamente in questo momento ad un fenomeno come quello dei sequestri che - come lei ben sa - sul piano statistico può essere forse considerato ininfluen-

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

rispetto all'enorme peso della criminalità nel nostro paese, ma che tuttavia, proprio per le caratteristiche di allarme sociale che crea, è oggi all'attenzione del Parlamento. La Commissione antimafia, per tramite del suo presidente Del Turco, ha voluto significare questa attenzione specifica creando un apposito Comitato e noi siamo qui proprio in un momento apparentemente - fatta eccezione per questo episodio milanese, ma quanto meno in Sardegna - di tranquillità proprio per significare il nostro impegno. L'impegno è ad affrontare questo problema a 360 gradi e noi faremo di tutto affinché quanto lei, il signor Vinci e la signora Melis ci avete detto arrivi nelle sedi giuste ed appropriate; sicuramente farà parte fondamentale della relazione che noi stileremo al Parlamento.

CHECCHI. Signor Presidente, vorrei suggerire ancora una cosa. E' vero che - come diceva lei - quello dei sequestri è un fenomeno che in percentuale non incide moltissimo, però è anche vero che su di esso lo Stato spende molto e nello stesso tempo raccoglie pochissimo. Ad esempio, nel periodo in cui è stato sequestrato Vinci, che era il dicembre del 1994, poco prima era stato sequestrato Paoletto Ruiu di Nuoro. Quindi c'erano Paoletto Ruiu, Giuseppe Vinci, Giuseppe Sircana, Vanna Licheri e Ferruccio Checchi sequestrati nell'arco di 5-6 mesi e lo Stato ha perso con tutti meno che con me. Infatti, Paoletto Ruiu è stato ucciso, Giuseppe Sircana è stato ucciso, Vanna Licheri è stata uccisa, Vinci ha pagato, e molto salato, mentre Ferruccio Checchi non ha pagato ed è stato liberato. Quindi, quando si parla di vittoria, io voglio chiedere: vittoria di che cosa? Signori miei, io ringrazio tutti voi che vi siete scomodati, che siete venuti da Roma, come ho fatto anch'io (e ieri vi ho riconosciuto sull'aereo), ma questo è un problema grosso: non lo lasciamo andare, perché altrimenti vi posso portare le cassette con le registrazioni dei telegiornali del periodo del mio sequestro, allorquando si dicevano esattamente le stesse cose che sono state dette durante il caso Soffiantini o altri casi.

PRESIDENTE. La ringrazio nuovamente per la sua disponibilità e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 13,40.

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NUM. 85.1

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO PER I SEQUESTRI DI PERSONA

RESOCONTO STENOGRAFICO DELLE RIUNIONI TENUTESI PRESSO LA
PREFETTURA DI BRESCIA GIOVEDÌ 12 MARZO 1998

PRESIDENZA DEL SENATORE ALESSANDRO PARDINI

INDICE

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

I lavori hanno inizio alle ore 13.10.

Presidenza del senatore PARDINI**Audizione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Brescia**

Intervengono il prefetto, dottor Alberto De Muro, il questore, dottor Gennaro Arena, il comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri, colonnello Giuseppe Rositani, e il comandante del Gruppo della Guardia di finanza, tenente colonnello Walter Manzoni.

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Brescia che ringrazio per aver accettato di partecipare alla nostra audizione.

Avverto che alle audizioni previste nella giornata odierna parteciperanno, in qualità di consulenti della Commissione antimafia, il dottor Vincenzo Cicone ed il dottor Roberto Sgalla.

Come Comitato di lavoro per i sequestri di persona, costituitosi all'interno della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari, stiamo svolgendo una serie di audizioni, di inchieste per riferire alla Commissione, quindi al Parlamento, sullo stato dell'arte in materia di sequestri.

E' stato ritenuto opportuno questo sopralluogo a Brescia perché l'ultimo episodio, oltre a riportare clamorosamente la città al centro dell'attenzione da questo punto di vista, ha costituito un terribile banco di prova per chiunque sia stato coinvolto nella vicenda; il nostro intento è di verificare *in loco* l'applicazione di una legge su cui oggi si discute, in riferimento ai temi dell'organizzazione e della collaborazione tra tutti coloro che sono stati coinvolti nella vicenda.

Scopo della odierna audizione è, quindi, recepire le vostre osservazioni, gli eventuali suggerimenti e comprendere come si è svolto, nella fattispecie, il caso Soffiantini: in particolare, quali sono stati - se è possibile ricostruirli - i rapporti tra coloro che più direttamente erano coinvolti nell'indagine; i rapporti con la famiglia del rapito; i rapporti tra questi e la magistratura, al fine di capire se qualcosa deve essere modificato dal punto di vista legislativo o organizzativo. Il nostro scopo finale è, infatti, quello di predisporre una relazione sulle osservazioni che emergeranno dalle audizioni.

Do, pertanto, la parola al prefetto di Brescia, dottor De Muro, avvertendo che, qualora lo si ritenga opportuno, sarà possibile passare in seduta segreta.

DE MURO, prefetto di Brescia. Premesso che ho preso servizio in questa prefettura il 1° agosto - quindi non ero presente il famoso 17 giugno o il 18 giugno, se preferite, in cui è avvenuto il fatto - debbo, comunque, sottolineare l'immediatezza con cui il 18 giugno venne costituita un'unità di crisi dalle tre forze dell'ordine; esse si sono insediate in un'unica struttura affinché tutte le indagini, le ipotesi o gli indizi percepiti da ognuno potessero divenire patrimonio comune ed i tasselli potessero essere messi tutti insieme per individuare la strada giusta. Il comitato di crisi è stato costituito prima ancora che intervenisse il decreto del Ministro dell'interno relativo alla sua istituzione e subito ha iniziato ad operare alle dirette dipendenze - sottolineo - della procura della Repubblica.

Rammento che non sono un ufficiale di polizia giudiziaria e quindi il segreto istruttorio - valido per tutti - vale anche nei miei confronti. Quindi, non sono in grado di entrare nel merito delle indagini di polizia giudiziaria perché non rientrano nelle mie competenze. Comunque, al

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 12 MARZO 1998

momento del mio insediamento in prefettura ho ritenuto opportuno e necessario fare visita alla famiglia Soffiantini, oltre che per portare un messaggio di solidarietà del Governo che in provincia rappresento, per cercare di stringere ulteriormente i rapporti di collaborazione tra la famiglia (la signora Soffiantini ed i tre figli) e le forze dell'ordine. In quella occasione mi accompagnò il questore e mi ricordo che l'accoglienza fu ottima; ciò a dimostrazione che i rapporti tra le forze dell'ordine e la famiglia erano già solidamente consolidati, leali e - mi auguro - costruttivi; su tale questione è, infatti, opportuno guardare i fatti e conoscere l'opinione della polizia giudiziaria. A monte di tutto questo ho, però, potuto constatare l'esistenza di un rapporto di collaborazione pieno, quasi di amicizia tra la famiglia e gli organi inquirenti. Nel periodo di Natale ho inviato un messaggio alla signora Soffiantini per rinsaldare la mia presenza, non tanto a livello personale, quanto istituzionale. Ho cercato di mantenere, inoltre, un ottimo rapporto con l'Associazione industriali perché il signor Soffiantini - come voi sapete - è un noto esponente dell'industria locale. E mi sembra di essere riuscito a perseguire tale intento.

Queste sono state le linee guida della mia azione: essere, cioè, vicino alla famiglia affinché riponesse fiducia negli organi inquirenti e potesse con questi attuare un'unica linea di azione e di difesa.

Pur avendo seguito in linea ampia e superficiale l'evoluzione dei fatti, non sono - come ho già detto - un ufficiale di polizia giudiziaria; quindi, non sapevo se gli accertamenti vi fossero davvero, se da questi fosse possibile formulare delle ipotesi o se, al contrario, si fosse ancora in una condizione di *tabula rasa*. In effetti - la stampa lo ha anche riportato - alcuni indizi e messaggi c'erano. Infine, ho gioito - come credo tutti coloro impegnati a risolvere la vicenda - nel momento in cui questa azione, portata avanti per mesi dagli inquirenti sia localmente sia - debbo ritenere - altrove, tanto è vero che alcuni fatti sono avvenuti in altri luoghi, ha avuto gli effetti che sono sotto gli occhi di tutti.

ARENA, questore di Brescia. Mi sono personalmente occupato della gestione del sequestro di persona in termini organizzativi: ho cercato di dare il migliore contributo possibile alla parte investigativa che riguardava la Polizia di Stato per consentire il più agevole svolgimento delle indagini dirette dalla procura della Repubblica.

Appena appresa la notizia il mattino del 18 giugno - purtroppo già con qualche ora in ritardo perché il fatto è avvenuto la sera del 17 giugno - assieme all'Arma dei carabinieri ed alla Guardia di finanza, prima ancora che intervenisse il decreto del Ministro dell'interno, abbiamo immediatamente istituito un gruppo interforze, messo a disposizione della procura della Repubblica onde evitare si potessero creare, nell'immediatezza dei fatti, duplicazioni che potessero nuocere alle indagini. Ci siamo, quindi, immediatamente mossi in piena identità di vedute.

Successivamente, mi sono occupato con molta attenzione del sequestro, cercando di tranquillizzare la famiglia sull'impegno totale ed assoluto da parte di tutti gli organi dello Stato, teso a cercare di liberare nel più breve tempo possibile il signor Giuseppe Soffiantini, e cercando di risolvere, ove fosse necessario, eventuali difficoltà organizzative, anche sotto il profilo logistico, delle forze di polizia, grandemente impegnate nell'attività investigativa.

ROSITANI, comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri di Brescia. Premetto di aver assunto il comando provinciale dell'Arma dei carabinieri il 22 agosto, ossia durante il sequestro.

Poiché la mia funzione era quella di coordinamento e di controllo dell'attività delle forze dell'ordine in ambito provinciale ho, innanzi tutto, garantito un sostegno logistico all'unità di crisi che svolgeva spiccatamente questo tipo di investigazioni in rapporto diretto con l'autorità giudiziaria: ho messo, quindi, a disposizione una sala presso il Comando provinciale, dove si è materialmente costituita l'unità di crisi; dopodiché, ho fornito una serie di locali - inclusi quelli che ospitano le apparecchiature per le intercettazioni telefoniche - nei quali è confluito personale delle

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

diverse forze di polizia che, sulle indicazioni di volta in volta date in merito alle intercettazioni o ai controlli, facevano circolare l'informazione cosicché ne fossero perfettamente a conoscenza tutti coloro che operavano all'interno dell'unità di crisi. Ho, inoltre, fornito un sostegno procurando il necessario personale da utilizzare nelle intercettazioni, in base alle richieste di volta in volta avanzate, che riferiva direttamente all'unità di crisi. Era questa la mia funzione primaria, non essendo inserito - come, del resto, il questore - nell'unità di crisi, laddove, proprio per la sua finalità si sviluppavano *in nuce* le varie valutazioni; ad esse facevano seguito richieste di singoli accertamenti ed approfondimenti, il cui sviluppo era possibile grazie al supporto di un organismo territoriale.

Al mio arrivo ho subito contattato il dottor Carlo Soffiantini per rassicurarlo del fatto che l'avvicendamento non avrebbe comportato discontinuità perché la struttura era perfettamente autonoma e funzionante; e che da parte mia non vi sarebbe stata una diversa valutazione, un diverso approccio o un diverso impegno rispetto al mio predecessore. Ritengo che di questo atteggiamento il dottor Carlo Soffiantini mi abbia dato ampiamente atto nel corso di questi incontri, fermo restando che per ragioni di opportunità si è stabilito che nei rapporti diretti, nelle relazioni più specifiche si facesse riferimento all'unità di crisi, in particolare all'autorità giudiziaria che aveva una gestione diretta delle indagini. Ciò aveva lo scopo di evitare che altre persone si presentassero e parlassero direttamente con i familiari, per cui mi sono astenuto da ulteriori, diretti contatti in particolare con la signora Soffiantini che, duramente provata, avrebbe potuto essere disorientata da presenze diversificate.

MANZON, comandante del Gruppo della Guardia di finanza di Brescia. Premesso che ho assunto il comando provinciale di Brescia il 26 settembre 1997, quindi in una fase già avanzata del sequestro, ricordo che la Guardia di finanza ha partecipato all'unità di crisi, all'interno della quale i compiti di indagine sono stati suddivisi in base alle competenze istituzionali.

La Guardia di finanza è stata innanzi tutto incaricata di fare una ricognizione delle attività facenti capo alla famiglia Soffiantini; successivamente, sempre su delega della magistratura, ha provveduto al sequestro dei beni, dopo che era intervenuto il provvedimento di blocco degli stessi. Alla luce di questa disposizione, ha operato un continuo monitoraggio dei flussi finanziari sia delle imprese facenti capo alla famiglia Soffiantini sia ai suoi singoli componenti; ciò al fine di consentire, comunque, che le attività imprenditoriali potessero proseguire. A tale scopo sono state concordate le procedure da seguire con l'autorità giudiziaria: esprimevamo, sostanzialmente, un parere in ordine ai pagamenti da effettuare; verificavamo la sussistenza di un sottostante aspetto economico rispetto al flusso finanziario. Questo è stato sostanzialmente l'apporto dato dalla Guardia di finanza all'unità di crisi.

MOLINARI. Vorrei porre tre brevi domande, sottolineando il fatto che ritengo un po' singolare che nel corso di un rapimento (visto che su di esso si era accentrata l'attenzione da parte di tutta l'opinione pubblica nazionale) siano stati cambiati contemporaneamente il prefetto, il comandante dei carabinieri e il comandante della Guardia di finanza. Lo ritengo un fatto singolare in corso d'opera, ma evidentemente sono fatti che riguardano gli uffici.

Vorrei innanzi tutto sapere da chi era costituita questa unità di crisi. Poi vorrei chiedere al questore se avevano avuto precedentemente dei segnali di possibili rapimenti. Infine vorrei conoscere anche il livello di collaborazione della famiglia con gli inquirenti.

La settimana scorsa siamo stati in Sardegna ed abbiamo ascoltato alcuni ex sequestrati. Spesso tra gli inquirenti e la famiglia, dopo una prima fase di collaborazione, di solito la prima settimana, si crea una situazione di gelo, perché evidentemente i familiari sono presi dall'impegno di liberare il proprio congiunto. Quindi, ripeto, vorrei sapere qual è stato il livello di collaborazione in questo caso.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 12 MARZO 1998

ARENA. Il rapporto di collaborazione, è stato sempre ottimo.

Per quanto concerne la costituzione del nucleo interforze, se lo riterrete opportuno esibirò copia del decreto del Ministro, che è un atto pubblico e dal quale si ricavano tranquillamente i nomi dei funzionari che facevano parte del gruppo stesso.

A proposito dei segnali, evidentemente purtroppo non ci sono stati, perché se avessimo avuto qualche segnale ci saremmo comportati senz'altro in maniera diversa.

PRESIDENTE. Signor questore, credo che la domanda dell'onorevole Molinari circa il nucleo interforze andasse oltre l'intenzione di sapere chi in realtà vi partecipava. Abbiamo avuto da più parti segnali estremamente controversi sulla funzione e la funzionalità di questo nucleo, da alcuni definito addirittura una palla al piede durante le indagini.

Dato che il nostro compito è chiarire quali sono gli strumenti più idonei per far fronte al momento acuto di un rapimento, credo che sia utile conoscere da voi qual è stata la reale funzione e la funzionalità del nucleo interforze, perché da più parti viene sollevato il problema (facendone parte membri di tre Armi, con ciascuna parte che mantiene l'appartenenza al proprio Corpo originario) e si lamenta un difetto di referenzialità per quanto riguarda l'operatività del nucleo. Quali sono i rapporti all'interno del nucleo stesso e tra il nucleo e l'autorità giudiziaria? E' sufficiente quello che prevede la legge, cioè dare al magistrato l'assoluta direzione? Il processo è sufficientemente verticalizzato o si rischia di perdere la responsabilità dell'indagine? Questi sono i problemi che più ci stanno a cuore.

ARENA. Tecnicamente la creazione di un nucleo interforze è essenziale per evitare sprechi di energie e per evitare che l'indagine si possa disperdere in più filoni, ognuno dei quali potrebbe seguire eventualmente degli spunti investigativi senza che le altre forze di polizia ne vengano a conoscenza.

Quindi, sono personalmente convinto che la creazione del gruppo interforze sia assolutamente necessaria in questi casi e credo che l'opportuno coordinamento di questo gruppo sia dato dalla presenza di un magistrato che dirige le indagini e dalla serietà e responsabilità delle forze di polizia che in casi come questi, quale può essere un sequestro di persona, sicuramente privilegiano il risultato rispetto allo spirito di corpo o l'appartenenza alla propria Arma. La creazione del nucleo interforze è essenziale anche per le diverse organizzazioni che abbiamo sul territorio: Polizia di Stato, Arma dei carabinieri e Guardia di finanza.

NAPOLI. Le indagini sul sequestro Soffiantini sono ancora in corso, per cui ritengo che non possa essere definita ancora *in toto* la colpevolezza, in questo caso particolare, dei sequestratori sardi. Però dai fatti sembra emergere questa precisa responsabilità.

Brescia è una città ricca, la provincia lo è altrettanto. Secondo voi, c'è la possibilità di una recrudescenza dei sequestri? Questi eventuali sequestratori sardi hanno organizzato delle bande in questa provincia? Dal punto di vista della criminalità organizzata in genere, esistono eventuali presenze di altre organizzazioni criminali? Mi riferisco alla 'ndrangheta, alla mafia e così via. Ed eventualmente, avete sentore di possibili collegamenti tra questi tipi di criminalità organizzata e i sequestratori sardi?

Vi faccio queste domande perché dobbiamo lavorare anche a livello di prevenzione. Siamo qui non solo per parlare del caso Soffiantini, ma per valutare anche la situazione dell'intera città e dell'intera provincia.

Vorrei sapere se - data la situazione e l'incentivo che purtroppo ne viene fuori - è necessario, a vostro avviso, un intervento a livello di prevenzione rispetto alla potenziale presenza di organizzazioni criminali ed eventualmente anche di modifica delle leggi esistenti in materia di sequestri.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

ARENA. Sul profilo delle modifiche legislative non so se posso fare delle valutazioni. Non esiste, almeno per quanto io sappia, anzi non mi risulta assolutamente, un particolare rapporto tra un settore di criminalità e la città di Brescia. Non mi risultano insediamenti particolari di criminali dediti a sequestri di persona in provincia di Brescia. Il fatto è stato occasionale, perché Moro - se non sbaglio - ha condiviso un periodo di carcerazione con il basista manerbiese.

PRESIDENTE. Vorrei integrare la domanda della collega, perché ciò che colpisce è che di potenziali Soffiantini in provincia di Brescia e Milano ce n'è quanti se ne vuole. Come mai ritenete che è stato scelto proprio lui? Per il particolare tipo di rapporto che c'è stato tra Moro e il basista in carcere?

ARENA. C'è stato un rapporto tra di loro perché erano detenuti - se non vado errato - nella stessa casa circondariale e si sono scambiati informazioni. Ma non c'è alcun rapporto stabile tra la provincia di Brescia, tra gli industriali di Brescia e una possibile forma di criminalità organizzata, a prescindere dal fatto che sia sarda o di altre zone. Si è trattato di un fatto assolutamente occasionale.

PRESIDENTE. Sa dirci qual era il carcere?

ARENA. No, non lo so. Però si può ricavare dagli atti. Credo che sia stato anche oggetto di qualche commento da parte della stampa. Comunque risulta dagli atti del processo. La conoscenza fra i due evidentemente ha determinato un rapporto e quindi questa azione criminosa.

CENTARO. Brescia è uno dei centri più ricchi probabilmente d'Europa e negli anni scorsi la Lombardia ha subito una serie innumerevole di sequestri di persona, poi con un calo verticale successivo. Con ogni evidenza quindi questa zona potrebbe diventare veramente appetibile qualora, a causa dell'opera di contrasto dello Stato nei confronti di attività più lucrose, la criminalità organizzata o anche mafie estere, tipo quella albanese e di altri paesi, venissero indotte a rientrare nel discorso sequestri di persona, ad orientarsi su questo filone. Vi è un'attività preventiva di controllo del territorio ed un piano antisequestri o comunque un piano di risposta immediata? Chiedo ciò anche se mi rendo conto che di persone come Soffiantini ce n'è in misura notevole, però è altrettanto vero che le caratteristiche del territorio non sono quelle del Supramonte di Orgosolo o dell'Aspromonte in Calabria, perché qui ci troviamo in una zona urbanizzata, quindi almeno in teoria più controllabile.

ARENA. La caratteristica del territorio serve eventualmente a nascondere i sequestrati, non a sequestrarli.

CENTARO. Ai fini della ricerca del sequestrato e anche del controllo del territorio per gli spostamenti, esiste un'attività - e in che termini - preventiva e repressiva?

ARENA. In termini di controllo del territorio credo che la provincia di Brescia abbia le stesse regole e condizioni di tutte le altre province. Il miglior sistema per prevenire è senz'altro, a mio avviso, quello di intensificare il più possibile il controllo del territorio anche attraverso tutti i monitoraggi possibili. Poi c'è anche il dovere da parte delle forze di polizia di accogliere con immediatezza e valutare con tutta l'attenzione possibile ogni eventuale segnalazione che possa pervenire. Siamo pronti e disponibili immediatamente ad intervenire, anche solamente in caso di una fumosità o di una semplice segnalazione che dovesse pervenire da chicchessia. Si fa il possibile per il controllo del territorio.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 12 MARZO 1998

CENTARO. Esiste un piano di risposta immediata già in ipotesi preparato?

ARENA. C'è un piano di controllo del territorio...

CENTARO. Non di controllo in generale, ma di risposta immediata per un sequestro di persona.

ARENA. Il sequestro di persona equivale a qualsiasi tipo di reato grave che si possa verificare in provincia. Nel momento in cui si verifica un reato grave in provincia, quale il sequestro di persona, è chiaro che c'è un rapporto immediato tra tutte le sale operative e scatta il piano a livello provinciale.

CENTARO. Nel senso che non c'è un piano specifico per il sequestro di persona? Una cosa è l'omicidio, dal momento che il morto rimane lì; il sequestrato invece viene trasportato da qualche parte, che è cosa diversa, evidentemente.

ARENA. Nel caso di sequestro di persona chiaramente il piano deve comportare un immediato controllo di tutte le possibili strade. E' questo il piano che abbiamo già in vigore e che scatta ogni qualvolta si verifica un reato che si connota per la sua particolare gravità.

CENTARO. Si ha idea di quale sia il luogo dove è stato tenuto il sequestrato?

ARENA. Sulle indagini che si stanno svolgendo in Toscana, perché evidentemente il signor Giuseppe Soffiantini è stato detenuto in quella regione, non ho elementi.

CENTARO. Può dirci se in questa operazione, che poi si è conclusa tragicamente con la morte dell'ispettore di polizia, ci siano stati errori, casualità, frettolosità, superficialità, mancata conoscenza del luogo dell'operazione?

ARENA. Io con l'operazione in cui ha perso la vita l'ispettore Donatoni non ho avuto alcun rapporto, non ne so assolutamente nulla.

CENTARO. Lei non ne sa nulla?

ARENA. Assolutamente no.

CENTARO. Il prefetto non ne sa nulla?

DE MURO. E' avvenuto fuori provincia. Ed è stato gestito da organi non di questa provincia.

PRESIDENTE. In un caso di questo genere l'operazione viene decisa dall'unità di crisi?

ARENA. La decisione è dell'autorità giudiziaria, ogni decisione.

PRESIDENTE. Per noi è estremamente importante chiarire questo: si costituisce il nucleo interforze; si costituisce l'unità di crisi che gestisce, coordinata dalla magistratura, l'evento rapimento. Nel momento in cui si decide di procedere ad un pagamento controllato al fine di catturare i sequestratori, quindi nel momento in cui si consegnano fisicamente i soldi, il rapporto tra nucleo interforze e magistratura (secondo me questo è uno degli aspetti più interessanti da mettere in luce) è un rapporto dialettico o di subordinazione al punto che il magistrato stabilisce

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

quello che si fa e il nucleo interforze fornisce la logistica per organizzare ciò che il magistrato ha deciso?

ARENA. La direzione delle indagini è dell'autorità giudiziaria che si avvale, evidentemente, del nucleo interforze, delle forze di polizia che fanno parte di quel nucleo. La decisione, quindi la direzione, è dell'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Quindi è l'autorità giudiziaria che decide di fare un'operazione anziché un'altra. Però l'autorità giudiziaria non decide degli aspetti tecnici oppure decide anche su questi?

DE MURO. Per puntualizzare ho qui il decreto di costituzione del nucleo, che recita esattamente questo: "E' costituito con effetto immediato, a disposizione della procura distrettuale antimafia presso il tribunale che conduce le indagini sul sequestro di persona in argomento, un nucleo interforze composto da...". Quindi è il nucleo interforze a disposizione, quasi una dipendenza gerarchica.

CENTARO. Se il dirigente del nucleo interforze dice che ha ragione di ipotizzare che il sequestrato si trovi in un determinato luogo, per cui verrà effettuata una certa operazione con ciò che ne consegue, il magistrato dà il via, ma l'operazione la dirige tecnicamente e anche nelle modalità il nucleo interforze.

DE MURO. E' ovvio.

CENTARO. Naturalmente il magistrato darà il via sulla base di un'indicazione.

ARENA. Le finalità vengono indicate dal magistrato, mentre l'organo tecnico esegue le direttive del magistrato.

CENTARO. Ma la direzione sul campo e l'organizzazione tecnica è ovviamente il nucleo interforze che la definisce.

ARENA. Non c'è dubbio.

CENTARO. In generale, ci sono problemi di organico nelle forze di polizia?

ARENA. Più uomini ci sono, in qualsiasi provincia, meglio è. E' ovvio che avere più risorse sarebbe meglio.

CENTARO. Lo stesso vale per l'Arma dei carabinieri e la Guardia di finanza?

ROSITANI. L'organico dovrebbe essere in relazione a quella che è la situazione. E' chiaro che si tende, in relazione alla disponibilità, a raggiungere il massimo risultato. E' chiaro altresì che il risultato sarà sempre migliore aumentando il personale. C'è un equilibrio di carattere generale che non possiamo sconvolgere perché naturalmente, avendo una certa percentuale di uomini, si deve badare ad un certo numero di situazioni. Questa ripartizione, però, si verifica anche a livello nazionale. Quindi il tetto di organico va rapportato alle esigenze di normalità in una determinata situazione. L'eccezionalità o l'episodio particolare possono verificarsi indipendentemente dall'organico di cui si dispone. E' chiaro che se ci fossero uomini in più si coprirebbe meglio tutto.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 12 MARZO 1998

CENTARO. Si hanno notizie di insediamenti di albanesi, di extracomunitari che possano poi inserire nuove forme di criminalità? Si parlava del basista conosciuto da Moro nella casa circondariale. Ci sono colonie di persone che vengono da fuori regione e che svolgono attività illecite o ai margini della legalità?

ARENA. Non abbiamo questo tipo di notizie.

ROSITANI. Abbiamo una presenza di reati commessi in relazione a fenomeni di microcriminalità, a livello di prostituzione e di piccolo spaccio di stupefacenti. Però, allo stato, non mi risultano insediamenti criminali con un'organizzazione stabile. Credo che non risulti a nessuno di noi perché di queste problematiche ne discutiamo periodicamente in occasione delle riunioni del Comitato provinciale, quindi non abbiamo notizie di questo livello, fermo restando che il fenomeno esiste a livello micro, perché abbiamo comunque un fenomeno - anche se non di livello elevato - di clandestinità e di prostituzione. Si tratta di un problema che afferisce a queste aree, che sono a ridosso di altre grandi aree dove vivono persone economicamente piuttosto abbienti e che, come tali, hanno una disponibilità economica da utilizzare.

BORGHEZIO. Il sequestro di persona presuppone una certa sicurezza da parte della banda rapitrice in ordine alla possibilità di trasferire agevolmente il sequestrato dal luogo del prelievo al luogo di prima custodia. Non ritenete che le modalità con cui questo e anche altri sequestri in altre zone dimostrino in realtà che la criminalità organizzata, o comunque la criminalità dedita a questo tipo di attività, conti in buona parte sulla relativa facilità con cui sul nostro territorio possono avvenire azioni di questo genere? In particolare, non ritenete che una zona ad alto rischio per la presenza di un numero rilevante di obiettivi come quella del Bresciano abbia dimostrato di non essere sufficientemente controllata dal punto di vista della prevenzione e, se sì, quali misure ritenete di sollecitare, attraverso questa Commissione, agli organi centrali dello Stato?

In secondo luogo, in relazione ad un problema emerso anche in Sardegna, cioè quello della banca dati sui sequestri di persona, vorrei sapere se vi risulti che in questi anni tale banca dati sia stata arricchita attraverso le segnalazioni della periferia, cioè se la periferia sia stata sollecitata dagli organi centrali a tenere aggiornata questa banca dati per poi poterne utilizzare tutti i dati e gli elementi utili nel corso dell'indagine, o se invece abbiate avuto l'impressione che questa banca dati, al momento di intervenire per le indagini su Soffiantini sia risultata sostanzialmente obsoleta per non essere stata più aggiornata nel corso degli ultimi anni.

ROSITANI. Per quanto attiene il primo quesito, dobbiamo ricordare che il sequestro Soffiantini si è verificato la notte del 17 ed è stato conosciuto la mattina del 18. Pertanto, in un'area fortemente urbanizzata, con una rete viaria estremamente all'avanguardia, non è stato materialmente possibile intervenire, anche perché le risultanze hanno fatto rilevare che il soggetto è stato prelevato e subito portato fuori dal territorio. Ma un *gap* di 8-10 ore è insormontabile: nessun tipo di prevenzione può in qualche maniera impedire una situazione del genere.

Per quanto attiene un piano di prevenzione, quando gli obiettivi sono mille la prevenzione diventa areale, non possiamo certo fare una protezione del singolo perché, come giustamente diceva il Presidente, gli obiettivi, purtroppo, proprio per la caratterizzazione economica del territorio, possono essere tantissimi. Ora Soffiantini era un obiettivo, un obiettivo casuale, nel senso che un soggetto ha avuto conoscenza della consistenza del suo patrimonio e ne ha riferito ad un altro. Quindi, il tipo di controllo che si ipotizzava e che noi realizziamo è areale, anche in relazione alla rete viaria. Naturalmente, al verificarsi di un episodio, individuando il luogo dove si è verificato, si sposta lo strumento, cioè l'intero organismo ruota e individua dei servizi di sbarramento e di controllo nell'area interessata. Con una rete viaria così compartimentata non si può bloccare tutto e in tempi quasi reali: dal prelevamento all'allontanamento i tempi tecnici sono

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

rapidissimi. Allora è più economico e proficuo individuare in ragione del luogo dove si può verificare il fatto le possibili vie di fuga e presidiarle, con un rapporto diretto con lo strumento che consente un colloquio rapido tra le centrali operative delle Forze di polizia, facendo ruotare le forze che sono già sul territorio in quel momento e poi, eventualmente, facendo convergere le altre che devono essere recuperate al verificarsi del fatto. Abbiamo un dispositivo normale sul territorio e un dispositivo diverso in caso di allarme, con recupero di personale e di impegno.

DE MURO. Il punto è che il sequestro di persona è avvenuto a circa 5-10 minuti dall'autostrada. Avevano 8-10 ore di vantaggio e probabilmente in 10 ore di autostrada potevano essere già arrivati in Calabria.

ARENA. Oggettivamente, almeno in prima istanza, le circostanze in cui era avvenuto il sequestro, la cassaforte aperta e una serie di altri aspetti ci hanno creato dei problemi al fine di capire di che cosa si trattasse. Si è verificata una serie di circostanze anche sfavorevoli, oltre al tempo trascorso dal momento del sequestro alla denuncia.

CENTARO. Come mai è stato necessario tutto questo tempo?

ARENA. Perché la signora Soffiantini è stata legata e solamente la mattina ha potuto dare l'allarme.

ROSITANI. La donna delle pulizie è arrivata e si è accorta di quanto era avvenuto. Poi la signora Soffiantini era scioccata e inizialmente non ha dato - giustamente - delle indicazioni.

Per quanto riguarda la banca dati, dal punto di vista spiccatamente operativo, devo dire che sono arrivato poco dopo il sequestro, quindi non faccio parte dell'unità di crisi. Ritengo che comunque costituisca sempre una base. Il suo aggiornamento e la sua attualità non sono in grado, allo stato attuale, di poterli verificare perché non ne ho preso cognizione in prima persona. Comunque, che le banche dati abbiano una loro grandissima validità è certo, perché costituiscono una memoria tecnica molto valida, laddove la memoria umana può venir meno. Però non so quale validità abbia avuto nella fase preliminare, perché non l'ho vissuta direttamente.

ARENA. So che gli investigatori hanno messo a confronto le modalità di tutti quanti gli altri sequestri di persona. Il sequestro Soffiantini è tutto informatizzato e tutto su dischetto come analoghi sequestri. Quindi sono stati valutati e confrontati - per quello che è a mia conoscenza - le lettere, le modalità, i tempi, è stato fatto questo lavoro d'insieme con riferimento addirittura al tenore delle lettere che pervenivano da altri sequestri di persona.

PRESIDENTE. Signor questore, lei ha parlato dell'assoluta utilità del gruppo interforze: pensa che se ci fosse un nucleo stabile nazionale che, da parte dell'equivalente di una Direzione nazionale antimafia, venisse messo a disposizione per gestire l'episodio sequestro, potrebbe avere una sua utilità maggiore rispetto all'unità di crisi bresciana?

ARENA. Sì, credo potrebbe essere vantaggioso. Peraltro, i componenti di questi gruppi interforze (non mi riferisco soltanto ai capi, ma anche a tutto il resto del personale) non sono stati scelti a caso, ma per le professionalità acquisite a seguito della partecipazione ad indagini su altri sequestri di persona. Sono venuti, per esempio, ispettori dalla Sardegna e dalla Toscana che già avevano avuto esperienze in proposito. Credo che disporre di uno *staff* con una propria professionalità specifica sia utile.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 12 MARZO 1998

Nel caso in questione, di fatto, è andata proprio così, perché coloro che hanno partecipato al gruppo interforze, ripeto, non solo i funzionari e i dirigenti, ma anche l'ispettore, il sovrintendente, il maresciallo eccetera, già avevano un'esperienza specifica.

PRESIDENTE. Dottor Arena, su questo tema, e proprio perché sono state attinte delle professionalità specifiche, si è sviluppato un dibattito, al quale ha dato grande risalto la stampa, relativo ad eventuali intromissioni da parte della Direzione nazionale antimafia, e quindi in taluni casi del procuratore Vigna, in ordine ad indagini sia sul caso Soffiantini, sia su altri. Insomma, sono state ipotizzate delle esuberanze della DNA. Ritiene che, in base alla vostra esperienza, anche una specializzazione all'interno della magistratura per la conduzione delle indagini sarebbe auspicabile? Nella direzione delle indagini sul caso Soffiantini, qual è stato il rapporto tra procura di Brescia e procura nazionale antimafia?

ARENA. Signor Presidente, credo che in qualsiasi ambito la specializzazione costituisca un fatto importante. Lei fa il medico, non so quale sia la sua specializzazione, ma evidentemente se ne avessi bisogno e se fossi malato di una malattia da lei curabile, verrei proprio da lei. Ripeto, ritengo che la specializzazione sia sempre opportuna.

PRESIDENTE. Intendo adesso rivolgere una domanda al tenente colonnello Manzon. Relativamente alle indagini patrimoniali, uno degli appunti che si muove alla legge sul blocco dei beni è che le famiglie dei sequestrati, generalmente facoltose, hanno molti modi per aggirare il blocco dei beni, potendo, per esempio, attingere al patrimonio di parenti ed amici, essendo comunque in grado di garantire loro la restituzione del denaro prestato. Mi interessava sapere quali azioni mette in atto la Guardia di finanza relativamente alla famiglia e anche alle banche che hanno stretti rapporti di lavoro con gli imprenditori rapiti, perché è evidente che il blocco dei beni perché sia tale, dovrebbe, almeno teoricamente, riuscire a bloccare tutti i canali di afflusso di denaro per il pagamento di quel riscatto.

Dato che il dibattito in ordine a questa legge è estremamente serrato ed importante e deve sfociare in qualche proposta, vorrei sapere se avete fatto in questo caso delle indagini bancarie per vedere quali fossero gli afflussi di denaro da e per le banche e quale il loro livello di coinvolgimento. Le chiedo insomma, se lo sa, e sempre che possa dircelo, dove ha preso i soldi la famiglia Soffiantini?

MANZON. Signor Presidente, il pagamento è stato autorizzato.

In tema di controlli sulle banche, posso dire che abbiamo bloccato, su tutto il territorio nazionale, notificandolo a tutte le banche, a tutti gli uffici postali e a tutte le conservatorie dei registri immobiliari, secondo una procedura consolidata, tutte le partite che facevano capo alla famiglia Soffiantini e alle imprese collegate. Faccio presente che è comunque difficile poter ipotizzare quale persona potrebbe essere disponibile a concedere un prestito, vista la disponibilità economica della persona sequestrata. Abbiamo poi monitorato tutti i flussi finanziari, per cui nessun pagamento poteva essere fatto in contanti, ma soltanto tramite banca e dietro specifica autorizzazione rilasciata prima da noi e poi dal magistrato. Qualsiasi movimento, qualsiasi cessione di immobili o cespiti patrimoniali facenti capo ai soggetti interessati, doveva essere autorizzata. I beni sono stati tutti bloccati.

PRESIDENTE. Dottor Arena, abbiamo potuto constatare in altre audizioni che il rapporto con la famiglia rappresenta il punto chiave dello svolgimento delle indagini. Ci è stato fatto notare in Sardegna come diverso, per le attitudini psicologiche, sia il rapporto che si instaura tra forze dell'ordine, inquirenti e famiglia quando si tratta di un rapimento a carico di una famiglia sarda e quando invece a carico di una famiglia non sarda. Da più parti, anche da parte del ministro

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

Napolitano, sono stati espressi elogi alla famiglia Soffiantini. Quali sono stati, secondo lei, i punti fondamentali grazie ai quali siete riusciti a mantenere una così stretta collaborazione per tutti questi mesi? Le chiedo questo perché ci era stato spiegato che nelle prime settimane, fino all'arrivo delle prime notizie da parte dei rapitori, la famiglia si affida alle forze dell'ordine, unico elemento dal quale poter avere aiuti, dopodiché spesso, in alcuni episodi esaminati, si manifesta un cambiamento di rotta e i canali attraverso i quali si muove la famiglia sono assolutamente diversi, se non antitetici, da quelli degli inquirenti, con l'adozione addirittura, a volte, nei confronti di questi ultimi, di manovre di depistaggio. In questo caso invece si è messa in rilievo una stretta collaborazione durata per un lunghissimo periodo. Quali ne sono state le chiavi?

ARENA. Signor Presidente, il rapporto quotidiano, quello stabilito tra la famiglia, tra i figli in particolare, di Giuseppe Soffiantini e gli organi investigativi, è stato veramente ottimo. Si è stabilito un rapporto personale, amichevole, tra Carlo Soffiantini, il capo della squadra mobile ed il comandante del gruppo dei carabinieri. Quasi tutte le sere andavano insieme a cena fuori e parlavano dell'argomento sequestro di persona. La famiglia era quotidianamente informata, per quello che si poteva, degli sviluppi delle indagini e sentiva che la tensione degli investigatori era simile a quella della famiglia stessa. Il capo della mobile era quasi diventato un fratello per Carlo Soffiantini, per cui il raggiungimento di un risultato positivo era voluto allo stesso modo da entrambi. Questo *idem sentire*, credo sia stato vincente.

NAPOLI. E' prevalso il fenomeno della riservatezza, che forse ha contribuito all'instaurazione di un così buon rapporto?

ARENA. Certo, la riservatezza è stata importantissima ed è stato altrettanto importante quel tipo di rapporto che poi è diventato amichevole, tra persone che si sentivano veramente coinvolte nella stessa vicenda. Il tenere informata la famiglia, il vedere gli organi di polizia veramente protesi, giorno dopo giorno, faticosamente per cercare di sbrogliare la matassa, credo abbia dato fiducia alla famiglia e che sulla base di questa si sia raggiunto un così buon rapporto.

NAPOLI. Una riservatezza non solo nei rapporti tra le forze dell'ordine e la famiglia, ma proprio a livello di esternazione delle notizie, perché noi crediamo, anche per ciò che c'è stato riferito in Sardegna, che l'interruzione dei rapporti tra familiari del rapito e forze dell'ordine possa verificarsi proprio a seguito di una mancanza di riservatezza.

ARENA. Sì, è così. Sono convinto che tale aspetto sia molto importante.

PRESIDENTE. Dottor Arena, come avete fatto a garantire la riservatezza?

ARENA. Ci siamo dati una regola di comportamento, quella di evitare di fornire notizie di qualsiasi genere. L'abbiamo rispettata in maniera tale da far sì che si parlasse di tutto, tranne che del sequestro Soffiantini. La cosa principale era lavorare con serietà, impegno e dedizione sul sequestro, il resto non ci interessava.

PRESIDENTE. Avevate anche ridotto il numero delle persone che se ne occupavano, aspetto estremamente significativo, come ricordava prima l'onorevole Napoli. In altri rapimenti, infatti, vi era stato il coinvolgimento di decine e decine di persone, con il conseguente aumento dei rischi di fuga di notizie.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 12 MARZO 1998

ARENA. La globalità delle notizie era in possesso dei vertici dell'organismo di crisi, ossia di quelli dell'Arma dei carabinieri, della Polizia di Stato e della Guardia di finanza. Gli altri erano informati in modo frammentario.

ROSITANI. E' stato uno sforzo notevole perché le pressioni erano tante.

ARENA. Ognuno aveva il settore in cui investigare ed intervenire, ma non la globalità delle informazioni che faceva capo alla procura e ai vertici organizzativi delle strutture investigative. Esisteva poi uno scambio continuo di informazioni tra i vertici, ed il tentativo di far partecipare la famiglia agli sviluppi delle indagini, nei limiti del segreto istruttorio. Proprio il cercare di far partecipare la famiglia agli sviluppi investigativi ed il vedere un'attività frenetica da parte degli investigatori nel tentativo di risolvere il caso, credo abbia costituito psicologicamente il motivo per cui la famiglia stessa, in grave crisi, si è tranquillizzata.

MOLINARI. Dottor Arena, tra le tante iniziative assunte, c'è stata quella di mettere a disposizione della famiglia una donna poliziotto. Che giudizio ne dà?

ARENA. Dal primo giorno e per tutto i mesi del sequestro, abbiamo avuto una donna poliziotto a casa della famiglia Soffiantini. Voleva essere il segno dell'impegno e dell'attenzione costante nei confronti del sequestro, della signora Soffiantini e degli altri familiari, e - perché no? - anche un modo per essere informati su ciò che accadeva all'interno della famiglia per poter gestire eventuali problemi che si fossero manifestati. Era una presenza garbata, attenta e seria di un'ispettrice di polizia, che seguiva ciò che succedeva.

PRESIDENTE. Uno degli aspetti caratteristici del rapimento da parte dell'anonima sarda è rappresentato dall'utilizzazione degli emissari, a vario titolo, dei più variegati, qualcuno si è anche proposto per il caso bresciano. Quali proposte da parte dei rapitori avete ricevuto nell'episodio bresciano? Spesso ci viene spiegato che gli emissari sono scelti dalla famiglia oppure procurati o, comunque, richiesti o suggeriti dalla banda.

In questo caso che tipo di intermediazione si è verificata? Vi è stato un rapporto diretto tra gli inquirenti o la famiglia e i sequestratori oppure, almeno per un certo periodo, sono stati utilizzati intermediari che sembrerebbero essere, quantomeno in Sardegna, uno snodo indispensabile, imprescindibile per qualunque tipo di trattativa?

ARENA. In base alle mie conoscenze, non è stato impegnato nessun emissario o intermediario non noto alle forze di polizia ed all'autorità giudiziaria. Sapevamo tutto ciò che accadeva, conoscevamo tutti i rapporti esistenti con la più assoluta trasparenza.

PRESIDENTE. I sequestratori tenevano rapporti con la famiglia?

ARENA. Noi sapevamo tutto; indirizzavamo, pilotavamo, conoscevamo, sapevamo nomi e cognomi. Qualsiasi cosa è passata attraverso l'autorità giudiziaria e gli organi di polizia giudiziaria. Non ci sono stati, per quanto ne sappiamo, emissari non noti.

PRESIDENTE. Ringrazio i membri del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Brescia per il contributo estremamente interessante che ci hanno inteso fornire e dichiarato conclusa l'audizione.

I lavori, sospesi alle ore 15,40, riprendono alle ore 16.

*COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO***Audizione del signor Giuseppe Soffiantini, del dottor Carlo Soffiantini e dell'avvocato Giuseppe Frigo**

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del signor Giuseppe Soffiantini, del dottor Carlo Soffiantini e dell'avvocato Frigo che ringrazio per aver accettato di partecipare ai lavori di questa nostra giornata bresciana.

Come Comitato di lavoro per i sequestri di persona, costituitosi all'interno della Commissione antimafia, stiamo svolgendo una serie di audizioni per approfondire alcune tematiche con lo scopo finale di proporre alla Commissione e, quindi, al Parlamento una relazione che, tenendo conto delle osservazioni che emergeranno dalle audizioni stesse, potrà contenere eventuali proposte di modifica - se lo riterremo necessario - sul piano legislativo ed operativo, soprattutto per quanto riguarda la gestione generale del fenomeno.

Così come abbiamo fatto per altri ex sequestrati in Sardegna, abbiamo ritenuto indispensabile venire a Brescia per sentire la diretta testimonianza del signor Soffiantini e per approfondire il tema del rapporto famiglia-inquirenti nella gestione dell'intero periodo del sequestro.

Il tema che a noi sta più a cuore è, da un lato, il rapporto famiglia-inquirenti; dall'altro, l'opinione della famiglia sulla legge sul sequestro dei beni; come la famiglia ed, in prima persona, il signor Soffiantini hanno vissuto il rapporto con la magistratura, con le forze dell'ordine che hanno condotto tecnicamente le operazioni; il rapporto famiglia-sequestratori e le sue modalità di sviluppo poiché in precedenti audizioni abbiamo verificato che non tutti i rapimenti sono uguali anche se condotti dall'Anonima sarda.

Do, pertanto, la parola al signor Giuseppe Soffiantini, avvertendo che, su richiesta dei nostri ospiti, sarà possibile, quando ritenuto opportuno, passare in seduta segreta.

SOFFIANTINI Giuseppe. Premesso che consideriamo un dovere partecipare a questo incontro, poiché ho vissuto questa terribile esperienza sarò lieto di dare un benché minimo contributo o suggerimento affinché si possa in futuro gestire meglio questo tipo di reato, magari prevenirlo o ridurlo; non illudiamoci però di debellarlo completamente perché proprio in questi giorni - lo sappiamo - la signora Sgarella sta vivendo questa triste condizione. Chi ha subito un sequestro, chi ha provato tale terribile esperienza non può che pensare continuamente a chi è ancora in pericolo. Poiché per me è tutto passato, il mio primo pensiero al mattino va alle persone che stanno ancora vivendo una situazione di grande incertezza e sofferenza; sono qui, tornato alla vita; pieno di euforia, di voglia di fare, di vivere; forse anche troppo. Tante volte mi sono inoltre chiesto quale fosse la differenza tra un sequestrato ed un condannato a morte: il sequestrato è sicuramente innocente.

Offro pertanto volentieri la mia testimonianza e rivolgo i miei complimenti a coloro i quali hanno ritenuto di costituire questo Comitato per impegnarsi a fondo e formulare proposte che portino almeno ad una minore frequenza dei sequestri ed alla possibilità, ove succedano, di gestire al meglio le soluzioni di queste tragedie.

Poiché sono un uomo di azienda, non grandemente predisposto a fare discorsi, preferirei rispondere ad eventuali domande in modo tale che il dialogo possa divenire più immediato e confidenziale.

BORGHEZIO. La prima domanda che intendo rivolgerle è relativa al ruolo degli intermediari "anomali": nella fattispecie dei sequestri esiste la figura dell'intermediario professionale (dell'avvocato, del commercialista, del professionista di fiducia della famiglia) che immediatamente interviene su incarico della famiglia del sequestrato; subentrano ad un certo punto delle figure sulle quali abbiamo avuto occasione di soffermarci nel corso di altre audizioni.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 12 MARZO 1998

Desidererei pertanto conoscere qualche valutazione sul ruolo, nella fattispecie criminosa dei sequestri di persona, dei mediatori, degli emissari in quanto figure appartenenti alla zona grigia, non ben definibile, a metà strada tra i sequestratori e le famiglie dei sequestrati.

Vorrei, inoltre, sapere se nel corso delle indagini sul vostro caso sia risultata disponibile una banca dati adeguatamente aggiornata recante elementi conoscitivi riguardanti il fenomeno dei sequestri di persona.

SOFFIANTINI Carlo. Poiché è questo un evento che accade una sola volta nella vita di una famiglia, i familiari del sequestrato si trovano impreparati a gestire una situazione così difficile. Oltre ad una serie di rapporti da costruire con forze dell'ordine e magistratura, si deve innanzi tutto comprendere che cosa significa un sequestro di persona.

Come tanti altri avevamo sentito parlare di sequestri di persona negli anni precedenti e ci siamo anche preoccupati poiché ritenevamo di poter essere, in misura molto remota, potenziali clienti di questi signori, ma quando si vive la vicenda si comprende quanto si è distanti dalla realtà dei fatti. E' di grande importanza, quindi, che i familiari e tutte le persone che gestiscono una situazione così complessa conoscano la cultura che sta alle spalle di un fenomeno del genere.

Il professor Frigo potrà riferire in merito agli intermediari in quanto nei primi mesi del sequestro lo avevo delegato a raccogliere informazioni a tale proposito. Gli intermediari (avvocati o figure spesso appartenenti al mondo della Chiesa) sono tipiche realtà dei sequestri italiani, soprattutto sardi: tale figura costituisce una radice culturale che trae origine dal mondo pastorale; in particolare, il ruolo dell'intermediario della vita umana, della persona, trae origine dal ruolo di intermediario nella trattativa che si faceva sul bestiame. Sono figure sicuramente reali che possono svolgere un determinato ruolo anche se ogni sequestro costituisce un caso a sé (il sequestro in territorio sardo è senz'altro diverso da quello in altre regioni, in Toscana, ad esempio).

Abbiamo fin dall'inizio respinto varie forme di intermediazione in quanto la figura dell'intermediario sembrava essere pericolosa; la pressione è ovviamente enorme da parte dei cosiddetti sciacalli o figure analoghe. Ovviamente con il passare del tempo le incertezze aumentano e le conoscenze non si hanno; quindi, si tenta di esplorare tutte le strade possibili.

Come sapete, non abbiamo utilizzato nessun intermediario; dai nostri sequestratori siamo stati, anzi, costretti a dichiarare di non volere nemmeno l'avvocato quando non era vero, visto che ho frequentato lo studio del professor Frigo una, due o tre volte al giorno per otto mesi.

Queste figure devono essere valutate molto attentamente perché possono provocare ingerenze ed a volte assumere ruoli che vanno oltre quello dell'intermediazione vera e propria e del raggiungimento dell'obiettivo della liberazione dell'ostaggio nelle migliori condizioni possibili. Abbiamo avuto timore che queste interferenze potessero aggravare una situazione già precaria o che provocassero risvolti sconosciuti, di cui non avremmo potuto controllare gli eventi. Quindi, riteniamo senz'altro che si debba assumere una posizione anche nei confronti di queste persone, perché si tratta di persone che non possono agire liberamente senza un controllo da parte delle forze dell'ordine o dello Stato, perché magari in alcune situazioni possono giovare, ma potrebbero anche aggravare enormemente la situazione.

SOFFIANTINI Giuseppe. Dal momento che sono il sequestrato forse posso permettermi anche di pronunciare una battuta un po' più cattiva. Credo che non bisogna creare il caporalato anche nei sequestri.

FRIGO. Vorrei svolgere qualche osservazione sulla base dell'esperienza vissuta come professionista che ha assistito la famiglia in questa vicenda.

Condivido pienamente le osservazioni del dottor Carlo Soffiantini, ma se è possibile individuare direttamente dall'esperienza qualche non disprezzabile lacuna, prima di tutto vorrei dire che la totale collaborazione della famiglia Soffiantini con lo Stato, quindi con le forze

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

dell'ordine, polizia, carabinieri e magistratura, deve essere considerata non solo un dato positivo in termini astratti ma, a mio avviso, un dato positivo in termini di sviluppo di una prassi e di un'eventuale normativa di sostegno che consentano di fare giustizia delle forme di caporalato cui faceva riferimento il signor Soffiantini, a patto che non vi siano riserve mentali né da un lato né dall'altro, cioè che quando vi è la disponibilità della famiglia del sequestrato alla collaborazione con lo Stato il sinergismo sia effettivo e abbia delle proprietà transitive in un senso e nell'altro. Se vi sono delle riserve mentali il meccanismo stride, è oggettivamente frenato e ciò comporta sicuramente una crescita dei rischi addirittura di tipo geometrico.

Perché si è sviluppata la cultura dell'intermediazione grigia, come l'ha chiamata l'onorevole Borghesio? Si è sviluppata perché - come affermato in precedenza anche dal dottor Carlo - nella cultura sarda c'è forse l'idea del mediatore di bestiame che diventa il mediatore di uomini quando si tratta di un sequestro di persona. Essa poi viene sviluppata in concomitanza con la diffusione di una sottocultura contraria alla cultura delle istituzioni e alla cultura dello Stato, e allora bisogna cercare di sviluppare la cultura delle istituzioni e la cultura dello Stato, trovando dei meccanismi che consentano di togliere sostanza all'operato dell'intermediatore grigio.

Quali sono le carenze che si trova ad affrontare un professionista, avvocato o commercialista che sia? Voi sapete bene che con il codice di procedura penale vigente per il difensore è possibile svolgere delle indagini in proprio, autonomamente. Sapete anche che purtroppo nel nostro ordinamento non sono state ancora compiutamente disciplinate le indagini difensive. Questa è una carenza che le associazioni forensi stanno sottolineando e guardano con grande attenzione all'attività del Parlamento, specialmente a quella della Commissione giustizia della Camera dei deputati che si sta occupando proprio di tale aspetto.

Essendo stato, dal punto di vista della collaborazione che ho prestato per anni nelle Commissioni ministeriali, uno dei primi a sottolineare l'importanza dell'indagine difensiva, devo dire che questa non è soltanto l'indagine difensiva del difensore, dell'indagato o dell'imputato, ma è prima ancora, dal punto di vista temporale e cronologico, l'indagine difensiva del difensore dell'offeso dal reato, perché nella struttura del nostro codice è previsto che l'offeso dal reato abbia, specialmente nella fase dell'indagine, un ruolo di sostegno e di collaborazione rispetto al titolare pubblico dell'indagine, cioè al pubblico ministero.

Nella materia particolarissima del sequestro di persona l'indagine si svolge nei confronti di un reato che continua a consumarsi mentre si svolgono le indagini stesse (questa è una delle particolarità delle indagini in materia di sequestri), non è un'indagine sul reato che si è consumato. Dunque, uno degli scopi dell'indagine non è soltanto quello di accertare i colpevoli e i responsabili e di raccogliere gli elementi di prova, ma anche quello di far cessare finalmente la consumazione del reato. E' questo l'aspetto più importante, uno degli obiettivi dell'indagine: far cessare, appunto, la consumazione del reato.

Qui si avverte come la carenza di una disciplina dell'indagine da parte del difensore dell'offeso dal reato, che sia pienamente collaborativa e integratrice rispetto all'indagine pubblica delle forze di polizia, rappresenti uno dei vuoti da colmare, perché un privato qualificato, come il professionista, che ha degli obblighi nei confronti del proprio ruolo perché è iscritto ad un albo, un avvocato quindi o se volete un commercialista, che ha dei doveri di carattere professionale e dei vincoli di carattere deontologico, può arrivare laddove avrebbe magari difficoltà a pervenire un organo pubblico, non dico il pubblico ministero, ma anche il poliziotto.

Diceva il dottor Carlo Soffiantini di aver affidato a me nel corso delle indagini anche il compito di verificare chi erano i nostri avversari, i nostri antagonisti. Questo è un aspetto importantissimo. Io sono andato a parlare con tutti coloro che avevano difeso queste persone. Noi oltretutto avevamo il vantaggio di sapere chi erano i nostri antagonisti - non è cosa da poco - e abbiamo potuto cercare di ricostruire la personalità di costoro per capire anche il senso delle loro mosse, per capire chi potevano essere. Questo è un dato importante nell'ambito di quelle che assai

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 12 MARZO 1998

impropriamente si chiamano trattative. Ho sentito usare questa parola in una maniera così impropria come non mi sarei mai immaginato di sentire.

Così ho potuto parlare con i colleghi che avevano difeso queste persone: Sono riuscito a conoscere i caratteri e le abitudini di queste persone; sono riuscito a sapere molto di più di quanto avrebbe potuto sapere un poliziotto, perché se viene un poliziotto nel mio studio e mi domanda qualcosa su una persona che ho magari difeso diversi anni fa si capisce che sono molto riluttante a dargli delle risposte. Invece ad un collega riesco a dire qualcosa di più.

Naturalmente, il risultato di questa attività collaterale che può fare il difensore della famiglia deve entrare in sinergismo con il risultato delle indagini pubbliche. La collaborazione a questo punto è importantissima, ma bisogna rimuovere il pregiudizio che può annidarsi nell'idea della collaborazione tra il privato e il pubblico.

Purtroppo ho sempre notato - questo probabilmente fa parte delle abitudini - che vi è una certa diffidenza (ne parlo in generale, non mi riferisco - sia chiaro, non vorrei essere frainteso - al caso di specie) da parte dei pubblici ministeri a raccogliere gli elementi che vengono forniti dall'offeso dal reato, quasi che quest'ultimo, magari attraverso il suo difensore, possa fornire un qualcosa o di inutile o di spurio e non possa apportare un arricchimento all'indagine. Invece questo pregiudizio dovrebbe essere rimosso, specialmente in questa materia che si colloca su un piano diverso.

Inoltre, ovviamente, bisognerebbe cercare di capire - come mi è già capitato di dire - che gli obiettivi della famiglia del sequestrato possono essere diversi rispetto a quelli degli inquirenti. Questo però è un male che dovrebbe essere rimosso, perché se la scala dei valori è diversa si crea necessariamente un attrito. La scala dei valori dovrebbe essere la stessa. Sicuramente la famiglia vede al primo posto di questa scala la vita e la libertà del familiare, mentre qualche volta gli inquirenti vedono al primo posto l'individuazione e la cattura dei responsabili e, se vi è in corso un pagamento, magari attraverso qualcuno degli intermediari grigi, il sequestro, il blocco, l'interruzione di tale pagamento che porterebbe il reato ad ulteriori conseguenze. Quindi la diversità dei valori tra la famiglia e il sequestrato rende obiettivamente difficile il raggiungimento dello scopo.

Spesso tale diversità è in qualche modo aiutata dal fatto che nel nostro ordinamento la figura criminosa del sequestro di persona a scopo di estorsione - vi prego di non prendermi per un classificatore o per un amante delle classificazioni dogmatiche, dal momento che non lo dico a questo fine - è collocata nell'ambito dei reati contro il patrimonio. Quindi, si tratta di compiere delle scelte di carattere ideologico-politico. Vogliamo continuare a considerarlo un reato contro il patrimonio e occasionalmente contro la persona o un reato principalmente contro la persona e poi anche contro il patrimonio? Se prendessimo l'articolo 630 del codice penale, che prevede il sequestro di persona a scopo di estorsione, gli cambiassimo numero e lo inserissimo, ad esempio, come articolo 575-bis, subito dopo l'omicidio nell'ambito dei reati contro la vita, solo questa differente classificazione richiamerebbe tutti ad un'identica scala di valori che è quella che vede al primo posto la vita. Allora non potrebbero esserci equivoci.

Il pagamento controllato si può effettuare soltanto mettendo una specie di radiotrasmittente in ciascuna banconota che si paga. Evidentemente questo fa vedere subito che si tende a far prevalere l'aspetto della tutela del patrimonio rispetto alla tutela della vita.

Scusatemi se mi sono dilungato, ma ho cercato di farvi capire il frutto di questa esperienza. Per quanto riguarda la banca dati, onorevole Borghesio, per quel che mi risulta è aggiornata, però l'importante è che vi sia un'unica e aggiornatissima fonte, non solo consultabile ma consultata effettivamente da tutti coloro che operano in modo da poter fare tesoro delle esperienze, perché se la banca dati esiste ma non viene utilizzata in maniera appropriata evidentemente è come se non ci fosse.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

MOLINARI. Tutti noi siamo stati un po' colpiti, dall'esterno, dalla positiva collaborazione della famiglia Soffiantini con gli inquirenti, non solamente nella prima fase - come avviene di solito nei sequestri e come ci è stato spiegato in Sardegna la settimana scorsa - ma anche successivamente, fino agli ultimi momenti. Nonostante ciò, vorrei chiedere un giudizio sull'opera degli inquirenti, se hanno fatto tutto il possibile: c'è stato l'episodio dell'omicidio dell'ispettore Donatoni, un dispiegamento notevole di forze in Toscana che non ha prodotto la sua liberazione se non dopo che, attraverso la legge, è stato autorizzato il pagamento. Vorrei quindi un suo giudizio, signor Soffiantini, se gli inquirenti hanno operato in maniera efficiente oppure, in caso contrario, se ci può dare qualche consiglio per modificare anche i loro comportamenti.

Vorrei poi un suo parere sulla legge relativa al blocco dei beni dei sequestrati, se e dove va cambiata anche alla luce della sua esperienza. Infine, lei ha dichiarato che i suoi sequestratori non erano tutti sardi; c'era qualcuno che, se non sbaglio, parlava perfettamente il livornese, comunque l'italiano. Vorrei conoscere se lei, nel contatto che ha avuto con i suoi carcerieri, si è reso conto che ci fossero altre persone oltre ai sardi e se ritiene che vi siano oggi le condizioni perché questi fenomeni si possano ripetere e colpire ancora.

SOFFIANTINI Giuseppe. Forse ci sono stati degli equivoci che i giornalisti hanno alimentato: non ho mai detto se si trattava di sardi o no, ho detto che durante il sequestro ovviamente erano mascherati e avevano fuori solo gli occhi; inoltre cercavo di evitare di guardarli per non suscitare il loro nervosismo. Quindi, fin quando non sono stato liberato e ho sentito che erano sardi non avrei mai pensato che lo fossero, perché non avevo ravvisato l'accento sardo. Questo è un fatto. Poi se sono sardi o non sono sardi, se sanno parlare il dialetto bresciano perché hanno una capacità di imparare facilmente, sono tutte cose che non posso certamente testimoniare.

Per quanto riguarda l'altra domanda, relativa alla legge sui beni dei sequestrati, non ho una preparazione giuridica per poter giudicare. Certamente non si può dire di non fare niente, di non bloccare i beni, io sono qui per testimoniare qualcosa che possa prevenire questo terribile reato e dire che bisogna abolire quella legge mi sembrerebbe troppo semplicistico perché potrebbe portare, poi, ad uno sviluppo di questo reato. Bisognerà forse che il problema sia studiato meglio, in modo che quando le indagini hanno raggiunto un certo stadio, quando come nel nostro caso, gli inquirenti sanno chi sono i sequestratori, anzi nel caso specifico quasi tutti erano già in prigione, quel qualcosa che è già insito nella legge possa scattare un po' prima, cioè il pagamento controllato. Poi le indagini sarebbero proseguite per prendere i sequestratori il più presto possibile. Non ho una preparazione giuridica ma con un po' di buon senso potrei dire che prima di abolire questa legge occorrerebbe, con i suggerimenti di chi ha un'adeguata preparazione, trovare qualcosa che possa migliorare la legge stessa.

A chi mi chiedeva se io avessi potuto essere liberato prima se le forze dell'ordine fossero state più efficienti ed efficaci (forse questo è un altro capitolo), devo dire che credo che la stragrande maggioranza degli appartenenti alle forze dell'ordine, al di là del dovere, svolga il proprio compito come una missione trascurando i riposi, le domeniche, le festività, la famiglia e tutto il resto durante tutto il periodo del sequestro per dedicarsi alla soluzione del problema. Forse magari nel coordinamento può esserci qualcosa che deve essere migliorata. A questo proposito permettetemi di dire che già avevo prima una certa convinzione, ma poi durante questa disavventura - chiamiamola così - me ne sono convinto ancora di più. Il suggerimento che posso dare - forse sarà semplicistico - è il seguente: bisognerebbe creare una *task force* specialistica che intervenga su tutto il territorio nazionale altrimenti saremo sempre perdenti. Loro sono dei delinquenti professionisti mentre noi, tutte le volte, dobbiamo farci una cultura per poter combattere questo fenomeno. Allora, perché non si istituisce una *task force*, comprendente magistrati, poliziotti, Servizi segreti, tutte quelle forze dell'ordine che devono combattere questi crimini, che possa intervenire su tutto il territorio nazionale? Questa credo che sia una cosa molto

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 12 MARZO 1998

importante. Forse si tratta di un'utopia, ma se voi avete la possibilità di fare questo, ritengo che sia un punto molto importante.

SOFFIANTINI Carlo. Aggiungo, a questo proposito, che, proprio in base alla nostra esperienza, il valore dell'esperienza delle persone è fondamentale, così come lo è l'inesperienza dei familiari. Però, l'inesperienza degli investigatori o dei magistrati è ancora più pericolosa.

SOFFIANTINI Giuseppe. Non occorre far riferimento a nessuno; non voglio criticare o polemizzare con chicchessia, non è questo il mio intendimento.

PRESIDENTE. A questo proposito la costituzione del gruppo interforze avvenuta all'indomani del sequestro ha visto coinvolti poliziotti e carabinieri che provenivano anche da altre regioni, ad esempio dalla Sardegna. Siccome su questi gruppi interforze noi abbiamo sollecitazioni le più diverse (chi li considera utili, chi meno utili, chi addirittura dannosi), il vostro rapporto di familiari con questo gruppo interforze qual è stato? Quale è stata la chiave che ha determinato la vostra fiducia nei confronti di questo gruppo? Forse avete visto crescere la qualità professionale di chi vi lavorava?

SOFFIANTINI Carlo. Nei primi giorni dopo il sequestro il problema è proprio quello di entrare in relazione con le istituzioni, le forze dell'ordine. Si devono superare oggettivamente degli ostacoli. E' anche comprensibile che gli investigatori debbano capire chi siamo noi per sgombrare il campo da eventuali ipotesi diverse da quelle di essere vittime di un sequestro effettivo piuttosto che di altre situazioni. Superata questa fase, come diceva il professor Frigo, ci deve essere ampia collaborazione e questa noi l'abbiamo trovata negli uomini ma non nelle istituzioni. All'interno delle forze dell'ordine (polizia, carabinieri, ROS, Criminalpol eccetera) abbiamo cercato delle persone che ci sembravano le più competenti, come succede in ogni situazione quando si intende risolvere un problema, e devo dire che tutte le persone che abbiamo conosciuto avevano notevole spessore, capacità ed esperienza: il dottor Zonno, grande esperto di sequestri e Sandro Federico, piuttosto che altre persone, anche magari non direttamente interessate, di Bologna piuttosto che di Firenze; la vera differenza sta proprio nell'indagine condotta da persone esperte. Del resto è anche semplice da capire, a mio avviso, perché i sequestri di persona, in Italia, sono fatti sostanzialmente dalle stesse famiglie e quindi dalle stesse persone. C'è un nocciolo duro prevalentemente di sardi e calabresi che fanno la maggioranza delle famiglie che compiono questi sequestri. Quindi è fondamentale che ci siano uomini che conoscono queste persone e queste realtà e che si sanno muovere. La necessità di un gruppo interforze è evidente. A Brescia, all'inizio del sequestro, c'era una struttura efficace: polizia, carabinieri, ROS e Criminalpol collaboravano effettivamente nello sviluppo delle indagini. Poi magari si creano delle spaccature, delle visioni diverse, ma questo dal nostro punto di vista è difficile da giudicare. Certo è che se si trattasse di un ambito di persone più ristretto, appunto una *task force* di poche persone specializzate che si muovono sul territorio, che conoscono a fondo il problema e che, anche quando non si è in presenza di reati, continuano un'azione preventiva di studio e di controllo delle persone o di attività collaterali intorno a certi personaggi, senz'altro sarebbe estremamente più efficace.

NAPOLI. Signor Soffiantini, innanzi tutto mi consenta di complimentarmi con lei per questa capacità che sta dimostrando giorno dopo giorno di cercare di uscire (non è facile, mi rendo conto) da questo periodo che certamente l'ha tenuta sotto. Complimenti dunque perché vedo che c'è questa volontà di riscatto ed è estremamente importante.

Vorrei quindi chiederle qualche notizia in merito al comportamento dei suoi sequestratori quando all'esterno c'erano notizie di manifestazioni condotte in suo favore, iniziative varie, appelli. Ci sono stati momenti in cui ha visto i sequestratori preoccupati? L'hanno sottoposta a diversi

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

cambiamenti di luoghi di prigionia? Ritene che dietro ai suoi sequestratori, soprattutto a coloro che vigilavano su di lei, ci fosse una mente a parte, non coinvolta, o che, invece, fossero tutti responsabili della stessa organizzazione? Ritene che in questa, tenuto anche conto di come è stato trattato, ci fossero anche delle donne?

SOFFIANTINI Giuseppe. Onorevole Napoli, le rispondo in base a delle sensazioni, perché di preciso non posso dire nulla, ma credo proprio che di donne non ce ne fossero. Inizialmente ritengo fossero fiancheggiati, ma poi dopo quattro mesi, cioè dopo il *blitz* del 17 ottobre, penso abbiano portato avanti la mia custodia i carcerieri stessi, senza appoggi esterni o con degli appoggi molto limitati. Sono giunto a questa conclusione tenendo conto anche di quello che mangiavamo. In un'occasione abbiamo mangiato delle galline, che io vidi il giorno prima in un sacco, vive, perché si muovevano. Questo mi ha fatto pensare che non avessero più i vivandieri, e che andassero a rubare di notte o ad uccidere qualche cinghiale, che poi facevano bollire di notte per mangiarlo freddo di giorno.

Sull'esistenza di una eventuale mente superiore, quello che posso dire è che secondo me si trattava di persone che decidevano autonomamente, che non erano agli ordini di nessuno. Anche in questo caso, le rispondo però in base a delle sensazioni.

NAPOLI. Come si sono comportati i suoi carcerieri in occasione di episodi esterni che vi riguardavano?

SOFFIANTINI Giuseppe. Nei primi quattro mesi sono stati anche buoni, portandomi addirittura della frutta (uva e mele), ossia un tipo di alimento che in quelle condizioni sembra una leccornia. Successivamente è diventato tutto più difficile, anche con l'alimentazione. I sequestratori, comunque, andavano a fasi alterne; c'erano giorni in cui erano cattivi, parlavano poco e ciò che dicevano consisteva in minacce, altri in cui erano un po' più tranquilli. Addirittura, un paio di volte, perché secondo loro mi ero mosso un po' più del solito o avevo fatto dei rumori, ho visto uno di loro arrivare impugnando la pistola e rimanere nelle mie vicinanze, andare via facendo tre passi indietro per poi ripensarci e farli di nuovo in avanti, fino ad andare via definitivamente. Ho avuto la sensazione che fosse venuto per uccidermi. Due o tre volte mi hanno portato una mela cotta ed in quelle occasioni mi sono messo a piangere. Mi sono commosso perché prima venivano a minacciarmi con la pistola per uccidermi, oppure promettendomi una picconata in testa, poi magari mi portavano la mela cotta.

Certo che quando dovevano esservi dei contatti, cioè si doveva pagare, e al posto dei soldi arrivava la polizia, allora diventavano veramente cattivi e molto agitati. Quando ci giravano gli elicotteri sulla testa poi, erano veramente nervosi. E pensare che io ho sorvolato quelle zone proprio la settimana scorsa mentre allora, quando ero prigioniero, mi chiedevo come fosse possibile che pur passandomi sulla testa gli elicotteri non vedessero nulla. Comunque, i miei sequestratori mi avevano promesso che in caso di arrivo delle forze dell'ordine il primo a morire sarei stato io. Loro avrebbero combattuto perché altrimenti si sarebbero fatti altri 30 anni di prigione, cosa che non desideravano affatto. Mi dissero che se non fossero morti nel conflitto a fuoco, l'ultima pallottola l'avrebbero tenuta per loro. Si trattava di persone estremamente decise. A quel punto speravo che dagli elicotteri non mi vedessero oppure che le forze dell'ordine utilizzassero tutti i riguardi per compiere il *blitz* al momento opportuno, in modo da non essere ucciso, anche se in quelle condizioni si pensa anche che la morte non è il peggiore di tutti i mali. Però, finché c'è vita c'è speranza. L'esperienza dell'elicottero della scorsa settimana mi ha fatto rendere conto del perché le forze dell'ordine non mi vedessero; sembrava tutto uguale, la macchia, che a me non sembrava così fitta, non permetteva di vedere nulla.

Quando c'erano i contatti, così li chiamavano, ne ero al corrente perché ero io a scrivere personalmente le lettere. Sapevo quindi quali erano i giorni in cui dovevano incontrarsi per il

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 12 MARZO 1998

riscatto. Poi, invece dei soldi arrivava la polizia. In quelle occasioni, accadde più di una volta, il custode mi disse: "Ti ho salvato la cotenna, perché i miei soci volevano ucciderti, ma io prima voglio prendermi i soldi".

PRESIDENTE. Signor Soffiantini, ha fatto riferimento alle lettere. Ci interessa sapere le condizioni nelle quali scriveva le lettere e come veniva costruito questo suo contatto con i familiari, evidentemente dettato da un'esigenza dei sequestratori di farla apparire anche in una certa posizione psicologica.

SOFFIANTINI Giuseppe. Mi dicevano che occorreva scrivere una lettera con un determinato contenuto.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, ma questo riguarda un aspetto per noi molto importante e di cui ha parlato prima la collega Napoli. Aveva la percezione durante il rapimento che a Brescia qualcosa si muovesse, che ci fosse una presa di coscienza collettiva ed una grande mobilitazione? Non le parlavano mai di ciò che avveniva all'esterno?

SOFFIANTINI Giuseppe. No, addirittura mi dicevano: "Quegli infami dei tuoi figli piuttosto che tirar fuori i soldi, preferiscono averti a casa a pezzetti" e "Ormai più nessuno si ricorda di te".

PRESIDENTE. Ha mai avuto l'opportunità di leggere dei giornali?

SOFFIANTINI Giuseppe. Solo nei giorni 13 e 16 gennaio, quando c'è stata la lettera aperta e la lettera del nipote. Mi hanno dato l'Iliade e l'Odissea, ma i giornali no. Mi dissero che a Natale si era ricordato di me nella sua messa il mio ex parroco del paese, diventato nel frattempo vescovo; così come mi riferirono dell'appello del Papa. Loro cercavano di demolirmi da questo punto di vista e mi chiedevano: "Vuoi salvare la pelle?" e, soprattutto: "Vuoi scrivere in modo un po' più cattivo o vuoi lasciarci la pelle qua?". Allora, mi facevano scrivere la lettera dove cercavo di essere un po' duro, lanciando però qualche messaggio. Siccome con i miei figli e mia moglie c'è sempre stato un ottimo rapporto, e ci si capisce anche tra le righe, cercavo di mettere nelle lettere qualche segno; loro alcune delle mie parole le lasciavano, in modo che potessero ingannare i familiari, ma poi me ne cambiavano delle altre, in modo che la lettera assumesse tutt'altro significato. Io comunque cercavo di mandare pochi messaggi. Avevo sentito una volta da un grafologo che quando uno è nervoso, stressato e disperato scrive molto acuto, quando è rilassato, scrive rotondo. Allora, mi impegnavo a scrivere rotondo.

PRESIDENTE. Lei ingannerebbe anche la macchina della verità.

SOFFIANTINI Giuseppe. Pensavo, la faranno vedere ad un grafologo e capiranno che sto bene.

FRIGO. Signor Presidente, è accaduto proprio questo. Ci si tranquillizzava, pensando che stesse bene.

SOFFIANTINI Giuseppe. Non so se è stato compreso, ma un messaggio è stato lo sbagliare appositamente tutte le virgole. Non è che io abbia una grande cultura e che sappia scrivere bene, ma so dove ci vuole una virgola. Allora, cercavo o di non mettere virgole o di metterne un'infinità a seconda del punto della lettera, in modo che si capisse che se dicevo cose brutte ero costretto a farlo.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

SOFFIANTINI Carlo. A questo proposito, è molto importante il ruolo dell'informazione diretta e anche la collaborazione famiglia-forze dell'ordine, perché il carattere di nostro padre lo conosciamo noi della famiglia, non gli investigatori. Che ci debba essere una collaborazione è evidente. Le lettere e le telefonate, solo le prime in questo caso, costituiscono il principale elemento investigativo, almeno fino a quando non se ne trovano altri, e quindi per la loro interpretazione è importantissima ed essenziale la collaborazione.

A proposito di informazione, un grande problema è rappresentato dalla stampa. Infatti lei chiedeva che effetto facesse sui sequestratori il leggere alcune notizie. Nel nostro caso, è stato drammatico. In un sequestro di persona credo che l'informazione debba essere riservata e tutelata a fini investigativi. Certe notizie, e non quindi la notizia di per sé, perché la stampa può scrivere falsità, come spesso accade, non dovrebbero trapelare, invece la loro fuga ha reso addirittura pubblici i percorsi da seguire per andare ad effettuare un pagamento. Noi figli abbiamo rischiato la vita tante volte, e nel mio caso sarebbe bastato che un delinquente mi pedinasse, sapendo che prima o poi i soldi li avrei avuti, e mi aspettasse, sapendo che dovevo andare a Volterra, per uccidermi e per prendere qualche miliardo in contanti.

Tutto sommato credo che in questi casi, lo dico anche se non ho esperienza in tal senso, l'informazione vada regolamentata, perché può essere dannosissima, come può, in altri casi, essere d'aiuto perché dare dei messaggi pubblici è stato fondamentale. Con tutta probabilità la liberazione di nostro padre è avvenuta soltanto dopo l'ultimo appello perché i rapitori erano convinti che lo dovessero rilasciare nel rispetto dei patti e perché convinti che avremmo continuato a seguire una certa linea. L'informazione è, dunque, importantissima, ma anche pericolosa.

SOFFIANTINI Giuseppe. Permettetemi di dire che anche in questo caso subentra il discorso della *task force*, e cioè di un gruppo limitato di persone responsabili. I giornalisti hanno detto cose che hanno messo in serio pericolo la mia vita, cioè la vita dell'ostaggio. Ma chi ha dato queste notizie? Le lettere arrivavano alla famiglia tramite le forze dell'ordine; addirittura, i miei familiari ne leggevano alcune dopo di loro ed il giornalista già ne era a conoscenza. Quando sono troppe le persone ad interessarsi del caso è difficile individuare il responsabile della fuga di notizie.

Ricollegandomi al discorso della *task force*, sarebbe meglio predisporre un gruppo di persone specializzate, consapevoli del grande pericolo che comporta una fuga di notizie. Presumo che nessuno agisca in tal modo per leggerezza; magari semplicemente non ci si rende conto di come certe fughe di notizie possano mettere in serio pericolo la vita dell'ostaggio. I giornalisti fanno il loro mestiere: qualcuno lo fa bene, altri, pur di fare sensazione, dicono più di quello che dovrebbero; comunque, una fuga di notizie c'è stata. Non attribuiamo la colpa a nessuno; se possibile, però, sarebbe il caso in futuro di evitare tutto ciò.

FRIGO. Aderendo pienamente a quanto detto dal signor Soffiantini e da suo figlio - badate bene, non ne abbiamo parlato prima - ribadisco l'opportunità di meditare e riflettere con grande attenzione su una considerazione, partendo dalla consapevolezza che durante l'investigazione il reato continua a consumarsi. Questa specificità lo distingue da tutti gli altri fenomeni criminali anche dal punto di vista dei rapporti fra indagine e informazione. Non ci immaginiamo neanche - se non vivendo dall'interno - quanti guasti possa provocare l'informazione a danno dell'investigazione in queste situazioni e quanto vantaggio possa dare ai sequestratori. Ovviamente, essi tengono nascosta la notizia all'ostaggio ma sono avidi di notizie e se apprendono dai giornali e dalla radio talune informazioni ne hanno degli ulteriori vantaggi. Intendiamoci, se la famiglia riesce ad ottenere consensualmente il silenzio stampa, si dà grande vantaggio all'indagine. Dobbiamo diffidare dell'idea secondo cui il silenzio della stampa fa dimenticare la vicenda: in realtà, i sequestratori non fanno conto di questo. Essi hanno un obiettivo puramente utilitaristico che, per certi aspetti, coincide con l'obiettivo di salvaguardare la

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 12 MARZO 1998

vita dell'ostaggio. Molte volte la notizia è davvero micidiale per l'esito delle indagini e per il protrarsi del sequestro.

Quale potrebbe essere l'alternativa? Prevedere forse degli strumenti normativi che consentano al pubblico ministero o magari, per migliore garanzia, al giudice, su richiesta del pubblico ministero, di impedire la divulgazione di notizie sull'indagine? Questa è una domanda alla quale credo la nostra collettività debba dare una risposta meditando seriamente, senza schierarsi a favore o contro la libertà di stampa perché il diritto di cronaca è sacrosanto, ma come tutti gli altri, dipende dal diritto alla vita. Se questo non viene salvaguardato gli altri diritti non servono a niente. Ho l'impressione che a questa domanda si debba dare una risposta se si pensa ad un intervento normativo di aggiornamento della legge.

Sono perfettamente d'accordo con quello che hanno detto il signor Carlo Soffiantini e suo figlio sull'ipotizzare un unico nucleo di polizia permanente per tutto il territorio nazionale; custode delle informazioni, della banca dati e con referente - lo dico con grande franchezza - come punto di riferimento, la Procura nazionale antimafia.

La specificità di questo fenomeno criminale - che ci distingue da tutte le altre nazioni del mondo - esige un intervento specifico; ciò non per sfiducia nei confronti degli altri magistrati inquirenti presenti sul territorio ma per la preponderante esigenza di raccogliere, di salvaguardare e di gestire direttamente, in ogni occasione, l'esperienza del passato avendo, quindi, già pronti dei modelli operativi di intervento, di cui possono disporre soltanto coloro che operano esclusivamente in questo settore; altrimenti, diventa difficile e fonte di incomprensione il rapporto tra chi ha questa esperienza e la magistratura. Quest'ultima potrebbe non recepire immediatamente l'esigenza di applicare un modello operativo invece di un altro.

SOFFIANTINI Giuseppe. Anche in risposta al quesito dell'onorevole Napoli, ricordo che mi hanno tagliato il pezzo di orecchio sinistro non a causa del silenzio stampa piuttosto a causa della smentita cui si è dovuto ricorrere a causa della fuga di notizie: quando il professor Frigo ed i miei figli in televisione hanno smentito il fatto, i sequestratori sono diventati cattivi e mi hanno di conseguenza tagliato anche l'altro, facendo ulteriori minacce nell'ipotesi fosse stato smentito anche questo fatto; per questo hanno scelto un'emittente privata, pensando che tutti si sarebbero ricreduti alla notizia di questo nuovo fatto. E' stata la smentita che li ha fatti diventare cattivi; non il silenzio stampa. Questo dimostra come vengono interpretati dai sequestratori certi atteggiamenti: una fuga di notizie mi è costata il taglio del secondo orecchio.

PRESIDENTE. Avrebbero accettato il silenzio stampa ma non la notizia smentita?

SOFFIANTINI Giuseppe. La notizia smentita li ha fatti arrabbiare. La frase utilizzata è stata questa: "L'arroganza dell'avvocato e dei tuoi figli che vengono addirittura a smentire così la cosa. Quando riceveranno degli altri pezzi si ricrederanno".

CENTARO. Le considerazioni del professor Frigo hanno dato risposta alla mia domanda relativa alla stampa. Abbiamo constatato l'assenza di riservatezza sia in Sardegna sia altrove da parte degli inquirenti, di coloro cioè che sono in possesso delle notizie. Poiché credo poco all'osservanza della deontologia anche da parte di nuclei iperspecializzati - vi sarà sempre il soggetto che cede alla vanità del contatto con la stampa - mi chiedo se non sia più utile, sulla falsariga della legge sul sequestro dei beni, operare non dico una censura preventiva, ma un accesso controllato da parte degli inquirenti alla notizia sulla stampa.

Quanto alla legge sui sequestri, la n. 82 del 1991, mi chiedo cosa sia possibile fare in merito all'applicazione dell'articolo 7 poiché abbiamo riscontrato un'interpretazione restrittiva (in Sardegna) ed una più estensiva; quest'ultima si muove dal presupposto che se si ritiene che il pagamento controllato permetta l'individuazione degli autori del reato, magari anche a distanza di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

un anno dal rilascio del sequestrato, evidentemente si ottiene il risultato primario, cioè la vita del sequestrato, nonché quello secondario.

Poiché questa legge dà luogo ad interpretazioni diverse sarebbe forse utile avere un'indicazione tendente a rendere maggiormente flessibile la norma, introducendo una modifica normativa utile a raggiungere entrambi gli obiettivi.

Concordo con l'ipotesi di cambiare, in riferimento al reato di sequestro di persona a scopo di estorsione, l'impianto sistematico del codice penale anche se onestamente dubito che il mutamento di collocazione, formale in sé, possa sortire una diversità d'approccio, considerato che il problema è di natura culturale.

Ho colto dalle dichiarazioni dei signori Soffiantini e del professor Frigo una sorta di fastidio o di incomprendimento nel rapporto con gli inquirenti, forze di polizia e magistrati. Poiché si è parlato delle indagini della parte offesa che vengono viste quasi con fastidio da chi si ritiene l'unico investito dell'indagine, vorremmo capire che tipo di rapporto si è instaurato tra gli inquirenti e nei confronti dei magistrati; se è stato idilliaco, se si sono create tensioni ed eventualmente di che tipo (derivanti dalla persona o dal tipo di impostazione) e sapere qualcosa sulla presenza di questo agente di polizia a casa Soffiantini.

Infine - probabilmente la domanda vi è stata già rivolta - avete notato prima un'attenzione nei vostri confronti, dei movimenti strani, gente che circolava presso la vostra casa, la vostra impresa, episodi curiosi che possono ricevere una spiegazione soltanto dopo?

SOFFIANTINI Giuseppe. Sono dei professionisti; non ci siamo accorti di niente. Non pensavamo neanche lontanamente a quello che stava succedendo; i sequestratori stavano curando il tutto da più di quattro mesi tant'è vero che sui nostri due cani - sono dei labrador, quindi giocano con tutti - mi hanno detto: "Cosa ne fai di quei due cani che mantieni per niente, che servono solo a far giocare i tuoi rapitori per qualche mese durante la notte in giardino?". Ciò significa che controllavano tutti i nostri movimenti giocando con i cani; eravamo lontani dal sospetto che qualcuno ci stesse osservando. Se avessimo avuto qualche minimo dubbio saremmo corsi ai ripari. Invece, quando sono entrati in casa per portarmi via avevamo la porta di entrata completamente spalancata.

FRIGO. Una delle prime domande che mi sono sentito rivolgere da qualcuno degli inquirenti nei giorni immediatamente successivi al sequestro è stata: "Ma come è possibile che una persona come il signor Soffiantini non avesse una guardia del corpo, non avesse dei "gorilla" attorno alla sua casa?" Avendo un po' di confidenza con questa persona, ho risposto: "Vede, la nostra cultura, la cultura della nostra terra è contraria a queste cose". Non più tardi di tre giorni fa, era una domenica, mi recavo con la mia famiglia a fare colazione sul lago, come spesso usano fare le famiglie bresciane, e ho incontrato l'ex presidente della Confindustria, il quale era andato a far visita alla tomba della moglie e, scendendo dal paesello natio alla guida della sua automobile, si era fermato per entrare nella stessa trattoria dove andavo io con la mia famiglia. Questo è il modo di comportarsi della nostra gente, sempre. E' fuori dalla nostra idea immaginare di barricarsi in casa e di avere addirittura un piccolo esercito a propria difesa.

Purtroppo, anche se ci sono stati dei movimenti attorno a casa Soffiantini, credo proprio che siano sfuggiti, perché non c'è l'attitudine mentale a pensare a queste cose. Io continuo a dire che tutto sommato questa è una fortuna. Magari mi sbaglio, ma se dovessimo cominciare ad immaginare più o meno tutti di doverci barricare e di doverci dotare di poliziotti personali, francamente penso che ci troveremmo di fronte ad un degrado.

Per quanto riguarda il rapporto con l'informazione, mi rendo conto che si tratta di un argomento delicatissimo, perché l'informazione è una delle linfe della democrazia. Quindi, tutte le volte che è necessario affrontare questo argomento dobbiamo farlo con grande cautela. L'idea di filtrare le notizie sull'indagine e sull'investigazione si può coltivare, proprio perché ci troviamo di

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 12 MARZO 1998

fronte ad una particolare specificità. Ciò che può preoccupare è che magari poi possa venire a qualcuno la tentazione, avendolo fatto in un'indagine, di provare a farlo anche in altre situazioni. Allora, quella che è una norma eccezionale comincerebbe ad allargare la propria area, magari ritorcendosi contro gli interessi generali della collettività.

Credo che debba essere disegnata una certa discrezionalità in capo al magistrato anche nell'ambito dell'informazione, usando magari uno strumento che esiste, cercando di lavorare sulla segretezza totale dell'investigazione e poi operando sul piano organizzativo in modo che coloro i quali gestiscono l'indagine siano professionisti che hanno tutto l'interesse a mantenere la loro professionalità, con una responsabilità anche forte (non ho alcuna difficoltà a dire che il referente di questo gruppo potrebbe essere la procura nazionale antimafia, come personalmente auspico) in capo a chi permette e a chi consente comunque, anche solo colposamente, una fuga di notizie.

Del resto siamo abituati a scrivere norme e anche a dimenticarcele, ma in realtà la rivelazione colposa di segreti d'ufficio esiste già nel nostro ordinamento ma è un reato che non trova mai applicazione. Però, quando c'è un gruppo ristretto che opera e da cui necessariamente deve essere uscita la notizia, il solo fatto di non averlo impedito può essere fonte di responsabilità, a titolo di colpa, per carità, perché è chiaro che il vertice potrebbe anche non saperlo; comunque è una colpa non averlo impedito. Si potrebbe anche immaginare una responsabilità per il direttore del giornale che non ha operato il controllo sulla notizia. Qualcosa di simile, in termini di intimidazione effettiva, potrebbe essere un buon approccio e potrebbe spingere i familiari - anche in questo caso sono perfettamente in sintonia con il signor Giuseppe Soffiantini - a dare prova della loro adesione, fin dal primo momento, alla collaborazione senza riserve con le istituzioni, che vuol dire collaborazione con la collettività.

Quando ci siamo recati dal Ministro gli abbiamo detto che la nostra intenzione era di collaborare a patto che ci fosse l'impegno alla maggiore professionalità; questo impegno c'è stato nell'ambito di quanto era a disposizione, però, a prescindere da ciò - non voglio personalizzare niente perché sarebbe un errore - ed esaminando i meccanismi per verificare quelli che fanno attrito e che non funzionano, il risultato è che comunque ci possono essere degli attriti, perché mancano dei veri ed effettivi coordinamenti. Le strutture non sono tali da poter consentire ad occhi chiusi il coordinamento.

L'idea della costituzione estemporanea dei nuclei interforze, che fu alla base della legge del 1991, volta per volta di per sé crea delle zavorre. Mentre i delinquenti, i sequestratori stanno organizzando il primo rifugio, gli eventuali trasferimenti e i vettovagliamenti, o anzi li hanno già organizzati, perché tutto ciò è preordinato al sequestro (in questo caso specifico, se confermati, alcuni elementi di indagine portano a ritenere provato che il sequestro è stato organizzato nell'arco di diversi mesi), la contromisura per organizzarsi ha bisogno di costituire il giorno dopo l'unità di crisi. I vari componenti devono cominciare in gran parte a conoscersi tra loro, devono cominciare a vincere simpatie, antipatie e anche le diffidenze. Tutto ciò al di là dei personalismi. Non vorrei scendere in questo campo perché è qui che si rivelano gli attriti all'interno del congegno normativo, però si può parlare di un intervento - questo sì - sulla norma che riguarda il blocco dei beni per una maggiore duttilità come strumento non solo investigativo, ma anche per far cessare la consumazione del reato. Il pagamento controllato è esso sì un intervento.

Qui vi è il raccordo con il mutamento di classificazione, sotto il profilo del bene giuridico protetto, del reato di sequestro di persona a scopo di estorsione. Certo, non basta prendere in considerazione l'articolo 630 del codice penale, ma occorre effettuare degli interventi sul piano degli strumenti procedurali. Uno di essi, a mio parere, è un intervento sulla norma relativa al blocco dei beni nel senso di dare allo strumento una finalità non soltanto investigativa, ma anche di far cessare la consumazione del reato; basterebbe questo.

SOFFIANTINI Carlo. La presenza della persona che ha vissuto in casa dei miei genitori per otto mesi (anzi le persone, dal momento che c'erano degli avviciamenti; si trattava di ragazze

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

volenterose che si sono anche sacrificate per noi) non l'abbiamo rifiutata per rispetto nei confronti delle scelte delle autorità, ci siamo adattati alla situazione. Ma il problema è un altro: come i sequestratori tengono al bene dell'ostaggio, perché tramite la salute dell'ostaggio conseguono il risultato di ottenere il riscatto, le forze dell'ordine devono tenersi buona la famiglia. Tuttavia a quest'ultima semmai è più utile un supporto psicologico, perché le difficoltà esistono anche nella relazione tra i familiari stessi che possono reagire in modo diverso alla forte tensione psicologica. Non serve una persona che faccia un rapporto serale alle forze dell'ordine, un'operazione di polizia vera e propria in casa per evidenziare eventuali comportamenti strani di Carlo o di Giordano, che si sono parlati alle ore 17,15 e chissà cosa si sono detti. Si tratta di azioni dalle quali poi ci si difende e si fa in fretta ad imparare ad usare altri sistemi. Non serve quindi a nulla; sarebbe più utile il sostegno di una persona al fine di conquistarsi una collaborazione effettiva.

PRESIDENTE. Il problema del rapporto con la stampa è alla nostra attenzione da molto tempo. Da quando abbiamo cominciato le nostre audizioni la questione è balzata immediatamente alla nostra attenzione, tanto che ci siamo posti il problema se tenere delle audizioni con rappresentanti della stampa. Abbiamo deciso di no perché avrebbero potuto far pensare ad una forma di richiesta di censura preventiva, però è intenzione del Comitato, una volta che saremo giunti ad una relazione, sviluppare un'iniziativa - stabiliremo poi gli strumenti - per chiedere alla stampa una presa di coscienza sull'argomento.

Personalmente non sono molto convinto che sia efficace formalizzare il segreto con una norma perché, come affermava il professor Frigo, la norma già esiste. Credo di più, nei limiti del possibile, alla professionalità e quindi alla presa di coscienza di fronte a problemi di tal genere, che possono costare la vita alle persone o menomazioni gravi. Altri ex sequestrati ci hanno raccontato di aver subito ritorsioni a causa di notizie false divulgate dalla stampa o comunque notizie distorte. Si chiede agli inquirenti e alle forze dell'ordine una maggiore professionalità con gli strumenti che avete indicato e che sono all'ordine del giorno del dibattito. Ritengo che sia necessario chiedere professionalità e una grande presa di coscienza soprattutto agli organi dello Stato. Personalmente confido di più in un coinvolgimento etico sull'argomento - se non è una parola abusata - degli organi dello Stato.

Sul problema avanzato circa i rapporti tra la Direzione nazionale antimafia e la locale procura, vorrei rivolgere alcune domande al dottor Carlo Soffiantini. Avete partecipato e venivate tenuti al corrente delle riunioni dell'unità di crisi? Le chiedo ciò perché mi risulta che a tali riunioni partecipava quasi quotidianamente un sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia. Avevate la sensazione che la situazione non fosse in mano solo ed esclusivamente alla procura di Brescia, ma che la Direzione nazionale antimafia fosse regolarmente coinvolta?

Vorrei poi chiedere al signor Giuseppe Soffiantini quale sensazione avesse del livello culturale dei suoi sequestratori. Voi sapete che è aperto un dibattito sul fatto che il sequestro di persona da parte dei sardi ha una dimensione agropastorale, come si usa dire in termini sociologici, quindi che sono dei pastori. Dalle ultime audizioni che abbiamo svolto emerge che considerarli di questo livello è estremamente riduttivo: sono degli industriali del sequestro, estremamente raffinati nell'*intelligence* se si sono permessi di fare quattro mesi di indagini su di lei senza che se ne accorgesse, sono estremamente abili nel condurre le operazioni. Per cui le chiedo che percezione avesse di questo livello, se ha avuto la sensazione, durante la sua prigionia, che la legge sul blocco dei beni avesse una qualche influenza sui rapitori. I rapitori si ponevano il problema della durata del rapimento o erano - come da qualcuno ci è stato detto - disponibili anche ad andare avanti per molto tempo? Il sequestro Casella, ad esempio, durò due anni. Il blocco dei beni, secondo lei, ha avuto una qualche influenza? Ha mai avuto la sensazione che i suoi sequestratori avessero, oltre a lei, altri obiettivi (la signora Sgarella o altri), o che fossero in grado di organizzare contemporaneamente un altro sequestro?

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 12 MARZO 1998

SOFFIANTINI Giuseppe. La mia sensazione riguardo a quest'ultima domanda è che erano impegnati a portare a termine il mio sequestro. Per quanto riguarda la loro cultura basterebbe dire ciò che mangiavamo: non è che mi dessero cibi meno buoni o più immangiabili dei loro, era proprio il loro modo di mangiare, non facevano differenza tra sera, mattina o mezzogiorno, il cibo era sempre uguale. Questo mi faceva pensare che le loro origini fossero quelle di gente abituata a vivere nei boschi, in campagna, isolata. Si mangiava il pane con la muffa e loro non ne facevano una questione. Il mattino presto una ciotola di riso bollito, stracotto, magari bollito nel brodo dove avevano fatto cuocere la carne di maiale grassa, gelatinosa, coperta di aglio crudo; di mattino alle sette! Ma non che questo tipo di cibo lo dessero solo a me. Io mi imponevo di mangiare; anzi, per fortuna che mi davano da mangiare tanto aglio, perché avevo problemi alla valvola mitrale e quindi il sangue deve essere più fluido; ma loro stessi mangiavano così, erano abituati in quel modo.

Ancora, li ho visti correre accucciati, con le gambe piegate come ho visto fare solo al circo equestre. Li ho visti correre nel bosco con le gambe piegate, deve essere gente che ha sempre vissuto nei boschi, in campagna, in condizioni molto disagiate, quindi pastori. Ho risposto dicendo anche il perché ho avuto queste sensazioni.

SOFFIANTINI Carlo. Sono pastori evoluti tecnologicamente, che usano i telefoni cellulari meglio di noi.

SOFFIANTINI Giuseppe. Dovete pensare che una volta mi hanno detto che gli sbirri avrebbero pensato di portare i soldi con dentro microspie o segnalatori di presenza, ma che non sapevano che loro non erano fessi e che sapevano neutralizzarli. Io ho detto che speravo che portassero i soldi senza niente dentro. Loro hanno risposto che non gli importava niente. Poi, ho sentito che chi ha portato i soldi è stato controllato con un puntatore laser per vedere se avesse addosso delle armi. Del resto su questo argomento non so se avete delle domande da pormi, ma si tratta di gente che ha fatto l'università del crimine, cioè le carceri italiane. Su questo argomento vorrei lanciare un messaggio: lo Stato deve fare degli investimenti e, secondo me, sarebbero ben fatti perché farebbero risparmiare molti soldi. Che cosa è costato il mio sequestro (come tutti i sequestri) allo Stato? Penso cifre ingenti, enormi. Allora, non sarebbe meglio investire, per esempio, nelle carceri e fare in modo che chi è già portato a delinquere quando compie il primo reato punibile con un anno, due o tre di prigione, non venga messo insieme a quello che ha l'ergastolo o vent'anni da scontare? Perché altrimenti va a fare l'università del crimine. Si tratta di una convinzione che avevo già prima e che si è rafforzata. Succede che quello che ha compiuto il primo furto va in galera e lì c'è il delinquente forte che lo prende sotto la sua protezione, lo trattano bene tutti e dopo un anno esce fuori. Quando questo accade deve della riconoscenza a chi lo ha protetto e così il delinquente, praticamente, diviene il docente universitario del crimine. Su questo bisogna riflettere se si vuole risolvere il problema e io me lo auguro di cuore. Ho detto fin dall'inizio che ammiro il vostro impegno e sono felice di essere qui a dare il piccolo contributo che posso, ma tenete conto di questo discorso, che si tratta di persone che in galera fanno l'università.

SOFFIANTINI Carlo. Per quanto riguarda le riunioni dell'unità di crisi durante otto mesi ce ne sono state diverse. All'inizio si svolgevano in un modo, alla fine in un altro. Non ho notato la presenza di persone della Direzione nazionale antimafia nei primi mesi del sequestro, poi quando le cose si sono complicate probabilmente sì. Noi non partecipavamo sempre a queste riunioni e comunque lo facevamo in seconda battuta. Non eravamo partecipi alla riunione fin dall'inizio; probabilmente venivano svolti anche argomenti probabilmente riservati per cui eravamo coinvolti in modo abbastanza marginale solo nella parte finale.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

MOLINARI. Signor Soffiantini, quante prigionie ha cambiato? Durante questi cambi è incorso in qualche azione di pattugliamento della polizia? Lo chiedo per verificare il livello dei controlli visto che per altri sequestrati le macchine sono state fermate, erano dentro, ma sono stati fatti passare.

SOFFIANTINI Giuseppe. Ho già dichiarato che in un trasferimento, di giorno, ero in macchina sdraiato sul sedile posteriore e ho sentito che c'era la polizia, un posto di blocco; non so chi fossero perché ero sotto dei giubbotti buttati lì a caso. Comunque hanno detto che c'era il posto di blocco, c'erano gli sbirri. Poi ho sentito che la macchina si è quasi fermata e ho sentito il poliziotto dire di andare via, forse perché eravamo in una macchina piccola. Quanti trasferimenti ho dovuto subire? Nella prima tenda ci sono stato per quattro mesi, poi ci siamo trasferiti, una notte, ma siamo andati a poca distanza, penso quattro, cinque o sei chilometri e lì hanno montato, il giorno successivo, un'altra tenda, ma ci siamo stati solo una notte. Poi, per otto giorni, ci sono stati trasferimenti tutte le notti e durante quegli otto giorni si è verificato l'episodio del posto di blocco, ma eravamo in una macchina piccola. Dico questo perché non ci stavo dentro e quindi probabilmente vedendo due soggetti vestiti da pastore con quella macchina piccola, la polizia come li ha fermati ha detto che potevano andare. Loro prima mi avevano detto di fare attenzione, che se ci avesse fermato la polizia non avrei dovuto fiatare perché avrebbero detto che avevano il sequestrato e che se non avessero voluto che fosse ammazzato avrebbero dovuto lasciarli andare. Mi hanno anche detto che se mi fossi fatto sentire mi avrebbero ammazzato immediatamente. Forse era solo una minaccia, ma non mi sono fatto sentire.

PRESIDENTE. Dopo l'episodio dello scontro a fuoco hanno cambiato atteggiamento?

SOFFIANTINI Giuseppe. Nell'immediato il custode mi ha detto subito che mi aveva salvato la cotenna, perché i suoi soci volevano uccidermi ma lui voleva i soldi. Poi, dicevano che da questi trasferimenti ne uscivamo tutti e tre o vivi o morti. E' stato un periodo tremendo, potete immaginarlo: si mangiava solo un po' di pane con qualche cosa.

PRESIDENTE. In pratica, dopo questo scontro lei ha vissuto solo con due persone?

SOFFIANTINI Giuseppe. Ho vissuto sempre con due persone, salvo quando sono venuti a farmi delle fotografie, allorché è venuta una terza persona che non ha mai parlato.

PRESIDENTE. Anche se non le ha mai viste in faccia, può pensare che siano sempre state le stesse persone?

SOFFIANTINI Giuseppe. Credo di sì: anche se cercavano di alterare le voci, il modo di camminare, di comportarsi era sempre lo stesso.

PRESIDENTE. La sua impressione è che siano state le stesse persone che l'hanno prelevata?

SOFFIANTINI Giuseppe. Credo proprio di no, ritengo che quelli che mi hanno prelevato fossero un gruppo, mentre i carcerieri un altro gruppo. Infatti, quando siamo arrivati al primo luogo di prigionia, mi hanno tirato fuori dal baule e quegli altri erano già lì pronti, organizzati, ad aspettarmi. Ho avuto questa sensazione.

MOLINARI. La reazione dei suoi sequestratori all'appello di Moro e, successivamente, dopo la sua morte qual è stata?

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 12 MARZO 1998

SOFFIANTINI Giuseppe. Mi hanno detto che facevano fare quell'appello ai soci o a chicchessia ma che a loro non gliene importava nulla perché oltre tutto si trattava di deficienti che hanno continuato ad usare i telefoni cellulari fino a quando si sono fatti scoprire; dicevano anche che al basista del mio paese avrebbero messo volentieri una bomba in casa.

MOLINARI. E quando Moro è morto?

SOFFIANTINI Giuseppe. Mi hanno detto che prima gli sbirri lo avevano preso, poi lo hanno ferito gravemente e con un pugno nei polmoni lo hanno ucciso. Questo è tutto. Vi riferisco ciò che mi hanno detto, tengo a precisare che non è un mio pensiero.

PRESIDENTE. Credo che quanto abbiamo sentito oggi sia di grandissima utilità per il nostro lavoro e, a nome del Comitato desidero ringraziarvi. Vorrei però fare il punto su quello che veramente ritengo che sia il nodo della gestione di un avvenimento come un sequestro. Ne abbiamo parlato prima con i membri del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica. A parte la professionalità e quindi l'individuazione di un gruppo di inquirenti specializzato e a parte, come il professor Frigo suggeriva, il mettere a capo delle indagini la Direzione nazionale antimafia, credo che il problema vero sia quello di trasformare il sequestro, ed il suo caso è stato paradigmatico rispetto a quelli sardi, da un fatto privato tra sequestratori e famiglia del sequestrato ad un fatto in cui si vive il rapporto con gli inquirenti e la magistratura in modo più stretto, così da farlo diventare un fatto tra famiglia, inquirenti e sequestratori. In base alla vostra esperienza, cosa veramente si dovrebbe fare per rendere più stretto e indissolubile il legame tra famiglia e inquirenti in modo da vivere insieme il fatto che il nemico è il sequestratore e non lo Stato? Cosa si dovrebbe fare, non solo dal punto di vista dei rapporti umani, ma anche dal punto di vista normativo, per incidere di più in questi rapporti? Al riguardo il professor Frigo potrebbe esprimere la sua autorevole opinione, avendo già dato due suggerimenti di non di poco conto. Credo sia questo il punto in cui occorre fare un salto qualitativo; non riusciremo ad estirpare questo reato fino a quando continueremo a vederlo come un fatto privato. Riusciremo forse nell'intento quando sarà chiaro che si tratterà di un fatto anche pubblico, della collettività, contro i sequestratori. Ecco perché ritengo che le polemiche sulla legge sul sequestro dei beni siano artificiali; d'altronde non possiamo certo abbattere un sistema legislativo a favore di un altro che renderebbe ancor più privato il rapporto.

SOFFIANTINI Giuseppe. Signor Presidente, mio figlio e il mio avvocato risponderanno alle sue domande, io mi permetto di dire che condivido la sua impostazione. Avevo, infatti, proprio l'impressione che nei sequestratori ci fosse un senso di sfida alle istituzioni, che io fossi l'esca e che i miei familiari si trovassero tra l'incudine ed il martello. Invece di dire che il rapporto è tra le istituzioni ed i rapitori, con il sequestrato e la sua famiglia in mezzo, bisognerebbe dire che la famiglia e le istituzioni sono una cosa, i banditi un'altra. Secondo questi ultimi, anche il sequestrato e la sua famiglia erano vittime degli sbirri e delle istituzioni.

PRESIDENTE. La cultura dell'emissario poggia su questa debolezza. Nel momento in cui scatta il meccanismo della trattativa privata, scatta la necessità dell'emissario privato.

SOFFIANTINI Carlo. A parte la testimonianza di ciò che scrive mio padre nelle lettere, l'obiettivo dei sequestratori è quello di colpire dei soggetti deboli. Una famiglia più isolata possibile rappresenta il soggetto ideale contro cui compiere un'estorsione. Quindi, la scelta fatta all'inizio, ancor prima di conoscere ciò cui andavamo incontro, era quella di trovare un rapporto di forza ed è fondamentale che gli avversari dei sequestratori siano la famiglia e le forze dell'ordine insieme, perché i primi temono esclusivamente proprio le forze dell'ordine, gli

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

elicotteri, i mitra e le bombe a mano, non le nostre parole. Questo è fondamentale. Ovviamente, per ottenere questo legame bisogna meritarsi la fiducia, avere un'unità di intenti, un obiettivo comune e dimostrarlo. Soltanto questo, perché se si creano dei sospetti o delle incertezze il collante cede.

FRIGO. Signor Presidente, qualche intervento normativo, come del resto credo di aver detto prima, mi sembra ormai fatalmente indispensabile. Non credo si possa lasciare la legge così com'è, ma è fuorviante l'alternativa blocco dei beni sì, blocco dei beni no. Questo è un modo per non risolvere alcun problema. Si tratta di interventi da fare, secondo me, non solo a livello normativo, ma anche a livello organizzativo. Ci deve essere quindi, e contemporaneamente, una modificazione della norma ed un adattamento delle strutture operative in funzione della sua efficacia. La norma da sola non è mai efficace se non c'è chi la sa eseguire per il raggiungimento del suo fine. Sembra una banalità, ma ogni giorno ci scontriamo contro questa divaricazione tra obiettivi ed esecuzioni imperfette, inadeguate, della norma.

Sul piano organizzativo, non vedo altre scelte se non quelle che abbiamo indicato prima, ineluttabili di fronte alla specificità unica di queste vicende criminali. Da sola, l'interpretazione sul pagamento controllato, come diceva prima il Presidente, non basta perché si affida alle mere scelte di opportunità del singolo operatore. Nel nostro caso, diciamo pure francamente, il pagamento controllato è qualcosa che si è attuato in un certo momento e che verosimilmente, alla stregua dei modelli operativi derivanti dalle esperienze della polizia, poteva forse essere concepito prima, sempre che fosse stato visto in funzione della tutela primaria della vita.

Avete sentito dalle parole del signor Soffiantini una cosa molto precisa e, del resto, intuibile: quando ho svolto un'indagine per ricostruire la personalità del principale dei due soggetti che dopo il mese di ottobre, e per tanto tempo, lo ha tenuto sequestrato, mi ero fatto questa convinzione, ossia, che avesse un fondamentale rispetto per la tutela della vita dell'ostaggio. Tanto che, personalmente, sono entrato in angoscia, ve lo dico con grande franchezza, quando dopo il pagamento controllato sono passati sette giorni senza che succedesse nulla. Ho temuto allora che quelle persone avessero ceduto l'ostaggio, o che la figura principale tra i sequestratori se ne fosse andata. A quel punto non ci sarebbe stata più alcuna garanzia.

Quando il signor Soffiantini ci ha ricordato che dopo la vicenda di Riofreddo uno dei suoi carcerieri gli disse di avergli salvato la cotenna, è apparso con chiarezza il tipo di carattere di costui, proprio come ero riuscito a ricostruirlo attraverso l'indagine compiuta sulla sua personalità. Si è sempre vantato, in relazione al fatto per il quale era stato in precedenza condannato ad una lunga pena, di non averla scontata completamente in virtù dei benefici carcerari riconosciutigli, come sapete tutti, per aver salvato la vita di quel giovane che aveva sequestrato, benché questi avesse compiuto un atto che automaticamente l'avrebbe portato alla condanna a morte da parte degli altri sequestratori, cioè avergli tolto il cappuccio. Togliere il cappuccio significa automaticamente condanna a morte. Infatti, gli altri volevano ucciderlo, ma lui si è opposto salvandogli la vita. Si tratta di un aspetto che sta negli atti del processo che sono andato a leggermi. Diceva di essere in credito con la giustizia perché il salvataggio non gli era stato adeguatamente riconosciuto nel corso del processo. Vi ho detto queste cose non per raccontarvi un episodio, che pure ha una sua significatività, ma perché ero convinto che questa persona avesse fondamentalmente l'esigenza, magari a fini utilitaristici, di salvaguardare la vita dell'ostaggio, ma con un unico limite, rappresentato da una eventuale operazione militare. Quando la polizia compie un'operazione *manu militari* per andare a stanare i sequestratori che tengono l'ostaggio, si può aprire un conflitto a fuoco e, come diceva prima il signor Soffiantini, a quel punto l'ostaggio viene ucciso, secondo una logica di tipo vagamente bellico. Piuttosto che farlo cadere in mano al nemico lo uccidono, per poi uccidersi a loro volta. Questa è la logica di costoro, una logica di antagonismo rispetto al potere statale, alle istituzioni e alla società, della quale però si deve tener conto. Nel momento in cui si fa un pagamento controllato esclusivamente

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 12 MARZO 1998

finalizzato alla cattura dei sequestratori ad ogni costo, loro capiscono che i morti possono scapparci. Questo è il punto.

SOFFIANTINI Giuseppe. E' così, lo sapevano. Mi dicevano che mi avrebbero ammazzato, perché mai avrebbero dato la soddisfazione agli sbirri di poter dire di essere stati loro a liberarmi.

PRESIDENTE. Signor Soffiantini, sono stati quasi otto mesi di contatto quotidiano. Forse si può parlare di una sorta di sindrome di Stoccolma al contrario, per cui lei diventava quasi uno di loro. In tre contro le istituzioni.

FRIGO. Sì, è così. Di questo, sul piano operativo, non si può non tener conto. Uno spunto nella norma credo occorra darlo in questa direzione. E' chiaro che la norma non può scendere fino a definire il modello operativo, perché tale modello si deve poi adattare ai casi concreti e deve quindi essere lasciato alle scelte dei tecnici, però anche qui torniamo al discorso di prima. I tecnici devono comporre quel gruppo preparato, omogeneo, custode ed elaboratore dei precedenti, conoscitore del territorio, lo stesso che fa operazioni di *intelligence* anche quando di sequestri per fortuna non ce ne sono, magari per prevenirli, perché questa è la cosa da fare.

L'intervento normativo deve dare lo spunto - finora non ne ho immaginati altri se non questo - per trasformare il delitto in reato contro la persona e per modificare la norma sul pagamento controllato, in modo da prevedere non soltanto come obiettivo l'individuazione e la cattura dei responsabili, ma anche la liberazione dell'ostaggio e quindi la cessazione del reato.

SOFFIANTINI Giuseppe. Signor Presidente, prima di giungere alla conclusione del nostro incontro, mi preme sottolineare un aspetto, quello della differenziazione della pena. Più di una volta i rapitori a mie domande hanno risposto che piuttosto che prendersi trenta anni galera mi avrebbero ucciso; così, senza di me, sarebbero riusciti forse a scappare più facilmente. Per loro, trent'anni per il rapimento o l'ergastolo per l'omicidio, non faceva differenza.

FRIGO. Specialmente quando si è avanti con gli anni.

SOFFIANTINI Giuseppe. Il mio suggerimento è quello di prevedere una gradualità della pena da infliggere: se l'ostaggio viene rilasciato vivo si potrebbe prevedere una riduzione di pena; lo sconto della pena è già previsto, ma sembrerebbe di poco rilievo.

NAPOLI. Esiste, ma bisogna vedere come viene applicato.

FRIGO. E' il solito problema dell'effettività della sanzione.

SOFFIANTINI Giuseppe. Prevedere inoltre il carcere duro quando il sequestrato è ucciso; ridurre il numero di anni di carcere - senza beneficiare di libertà per buona condotta - se l'ostaggio viene liberato dietro pagamento del riscatto; scontare notevolmente la pena se l'ostaggio viene liberato senza il pagamento del riscatto. Ciò potrebbe indurre il sequestratore - nel momento in cui viene fatto un *blitz* - a riflettere sul da farsi. Se le cose rimanessero così, il sequestratore potrebbe pensare prima o poi di cavarsela, magari beneficiando, dopo un po' di anni, della libertà per buona condotta, e vivere da latitante per il resto dei suoi giorni nei boschi dove sa muoversi meglio di come saprebbero fare i cinghiali.

Perdonatemi se non sono molto chiaro nell'espone i miei pensieri, ma questo è ciò a cui pensato durante il periodo del sequestro: prevedere, per esempio, trent'anni di carcere o l'ergastolo se l'ostaggio muore; quindici anni di carcere duro e scontato interamente se l'ostaggio rimane vivo dietro pagamento del riscatto; sette o otto anni se l'ostaggio viene liberato senza

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA - 6° COMITATO

pagamento del riscatto. E' opportuno differenziare la pena da scontare perché ciò può indurre a salvare la vita dell'ostaggio.

BORGHEZIO. In calce a queste dichiarazioni, vorrei conoscere la sua opinione in merito ai benefici penitenziari, di cui hanno goduto alcuni protagonisti della vicenda, previsti dalla legge Gozzini.

SOFFIANTINI Giuseppe. Per un reato così grave non si può, a mio parere, applicare la legge Gozzini come, ad esempio, si fa per chi ha rubato galline o è colpevole di un crimine punibile con due o tre anni di carcere. Sono un cattolico credente e sono sempre per il recupero dell'individuo; quindi, la legge Gozzini è senz'altro positiva, ma credo che il tentativo di recupero dell'individuo, che sconta la pena con l'ergastolo, debba avere luogo in carcere procurandogli, ad esempio, un lavoro, dei libri, ma non dandogli certamente la possibilità di commettere altri crimini, poiché è capace - probabilmente - di fare solo quelli.

PRESIDENTE. Prima di concludere l'audizione, vorrei, personalmente, rivolgere i miei più vivi complimenti al signor Soffiantini per le sue attuali condizioni e per l'incredibile serenità con cui riesce a guardare ed a parlare di una vicenda che credo possa trasformare la vita di chiunque.

Essendo anch'io bresciano, non mi meraviglia neppure la sua capacità di considerare - quasi con tono imprenditoriale - la sua vicenda, nel senso di usufruire della sua esperienza per darci utili suggerimenti. Ringraziando, pertanto, il signor Giuseppe Soffiantini, il dottor Carlo Soffiantini ed il professor Frigo, dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 18,15 e terminano alle ore 20.

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NUM. 85.3

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

~~RESOCONTO STENOGRAFICO DELLE AUDIZIONI TENUTESI
PRESSO LA PREFETTURA DI MILANO VENERDI' 13 MARZO 1998~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO PER I SEQUESTRI DI PERSONA

RESOCONTO STENOGRAFICO DELLE AUDIZIONI TENUTESI
PRESSO LA PREFETTURA DI MILANO VENERDI' 13 MARZO 1998

PRESIDENZA DEL SENATORE ALESSANDRO PARDINI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

RIUNIONE DI VENERDI' 13 MARZO

I lavori hanno inizio alle ore 9. 50.

Presidenza del senatore PARDINI**Audizione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Milano.**

Intervengono il prefetto, dottor Roberto Sorge, il questore, dottor Marcello Carmineo, il comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri, colonnello Antonio Girone, il comandante del Gruppo della III Legione della Guardia di finanza, colonnello Roberto Mantini, il capo della squadra mobile, dottor Lucio Carluccio, il capo di gabinetto della prefettura, dottor Francesco Paolo Tronca, e il segretario del Comitato, Pasquale Aversa.

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di Milano che ringrazio per aver accettato di partecipare alla nostra audizione.

Avverto che alle audizioni previste nella giornata odierna parteciperà, in qualità di consulente della Commissione antimafia, il dottor Roberto Sgalla.

Il Comitato di lavoro per i sequestri di persona, costituitosi all'interno della Commissione antimafia, sta svolgendo un'ampia indagine per riferire alla Commissione, quindi, al Parlamento eventuali limiti, manchevolezze o difficoltà dell'attuale ordinamento e della struttura organizzativa ai fini della gestione dei sequestri di persona. Dopo un sopralluogo in Sardegna non poteva mancare una visita in Lombardia, ieri a Brescia ed oggi a Milano, tenuto conto che, da un lato, la Lombardia è la regione che storicamente ha tributato il maggior numero di sequestrati a questa forma criminale e, dall'altro, perché l'episodio, risoltosi felicemente, del signor Soffiantini e l'episodio, tuttora in corso, della signora Sgarella non potevano non essere alla nostra attenzione. Vorremmo conoscere e verificare in una città in cui l'emergenza è in corso quali sono i metodi, le strategie operative che sono state messe in atto per farvi fronte. Do, pertanto, la parola al prefetto di Milano, avvertendo che, su richiesta dei nostri ospiti, sarà possibile passare in seduta segreta.

SORGE, prefetto di Milano. Come presidente del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica devo subito dire - è noto, ma è bene ribadirlo - che le indagini sul sequestro della signora Sgarella sono coordinate, per competenza, dalla procura distrettuale antimafia coadiuvata da un gruppo interforze costituito dal Ministro dell'interno.

Sul piano storico, non vi è alcun dubbio che la Lombardia ha tributato il maggiore onere per quanto riguarda questo tristissimo fenomeno perché negli anni Settanta ed Ottanta si sono avuti circa cento episodi criminosi di questo tipo. Dobbiamo dire, però, che dalla seconda metà degli anni Ottanta ad oggi il numero dei sequestri si è progressivamente ridotto sino quasi ad annullarsi. Nell'ultimo decennio, infatti, si sono verificati soltanto quattro sequestri di persona, compreso quello attualmente in corso della signora Sgarella. I tre precedenti sequestri di persona, sia per il *modus operandi* sia per i soggetti

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

coinvolti, non possono essere ricondotti ad attività di organizzazioni criminali specializzate in questo tipo di reato. Infatti, il sequestro avvenuto il 19 settembre del 1988 ai danni di Trezzi Gianfranco, a Vimodrone, così come il sequestro di Carugo Luciano avvenuto il 9 marzo 1992 sono stati perpetrati da soggetti appartenenti alla malavita locale, quindi non collegati con organizzazioni criminali specializzate in questo settore, come attesta il livello relativamente scarso di esperienza delinquenziale dimostrato nell'esecuzione del reato. Anche per questi motivi, i due sequestri si sono conclusi con l'uccisione dell'ostaggio e con la conseguente identificazione e cattura di tutti i responsabili.

Il terzo, invece, avvenuto il 16 giugno 1993 ai danni di Zheng Shi Zen, un cittadino cinese figlio di un ristoratore, è maturato all'interno della comunità cinese. E' noto, infatti, che tale comunità è presente a Milano in congruo numero. L'ostaggio fu liberato dopo circa una settimana; quindi fu un sequestro lampo - se così può dirsi - e i sequestratori, tutti cittadini cinesi, furono arrestati e successivamente condannati.

L'ultimo sequestro è quello della signora Sgarella, sul quale personalmente posso dire poco se non che si tratta di un sequestro che presenta caratteristiche ben diverse dei tre citati precedentemente, nel senso che si ha l'impressione che ci si trovi di fronte ad un sequestro condotto, ideato e realizzato da criminali specializzati nel settore. Sulla situazione dell'indagine non sono titolato ad affermare alcunché; meglio di me possono dire qualcosa i rappresentanti delle forze dell'ordine qui presenti e più tardi ovviamente anche il procuratore distrettuale antimafia. Posso soltanto ribadire, a conclusione di questo primo *flash*, la costante diminuzione del numero dei sequestri che si è verificata negli ultimi tempi, per cui - ripeto - nell'ultimo decennio i sequestri sono stati soltanto quattro, compreso quello attualmente in corso.

PRESIDENTE. Uno degli argomenti che più stiamo cercando di mettere a fuoco è il funzionamento del gruppo interforze, delle unità di crisi che vengono costituite. Innanzi tutto le chiedo se è possibile avere copia del decreto del Ministro dell'interno istitutivo del nucleo interforze che indaga sul sequestro Sgarella, in modo da accluderlo agli atti. Poi vorrei sapere da voi come considerate la funzionalità di detto gruppo, perché su di esso ci sono state le segnalazioni più diverse. C'è chi lo considera assolutamente indispensabile e chi lo trova addirittura un ostacolo alle indagini nei casi di sequestro di persona. Quindi vorrei sapere da voi cosa pensate di questo gruppo specificatamente sul piano tecnico, organizzativo ed operativo.

SORGE. Per quanto riguarda la prima domanda, signor Presidente, ho qui la copia del provvedimento di costituzione del gruppo interforze - che posso ovviamente consegnarle - adottato dal Ministro dell'interno in data 30 dicembre 1997, e che nella parte dispositiva così recita: "E' costituito con effetto immediato a disposizione della procura distrettuale antimafia presso il Tribunale di Milano che conduce le indagini sul sequestro di persona in argomento un nucleo interforze composto dal dirigente della squadra mobile di Milano e dal personale delegato" - il dirigente della squadra mobile è qui presente, il dottor Carluccio - "nonché dai comandanti dei corrispondenti organismi dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza e dal personale da questi delegato". Posso fotocopiare il documento e lasciarlo agli atti della Commissione. Per rispondere alle altre domande darei la parola al questore di Milano.

RIUNIONE DI VENERDI' 13 MARZO

CARMINEO, questore di Milano. La costituzione del nucleo interforze, senz'altro utilissimo per la conduzione delle indagini, per quanto concerne la provincia di Milano non ha fatto che certificare in maniera formale una strettissima collaborazione già esistente rispetto a tutti i fatti criminali che accadono in provincia, ma in questo caso in maniera particolare.

Il nucleo interforze si riunisce periodicamente sotto la direzione del procuratore distrettuale, con due magistrati che seguono il sequestro e decidono di volta in volta il da farsi. Naturalmente le istruzioni le dà il magistrato, considerando tutti i vari sviluppi che ci sono stati nella vicenda. Nell'immediatezza del sequestro, naturalmente, sono stati effettuati degli accertamenti a più vasto raggio possibile, sia per quanto riguarda il censimento di tutte le persone che risiedono nel luogo dove è avvenuto il sequestro - che come è noto è avvenuto senza testimoni - sia nell'ambito dell'azienda che la signora Sgarella gestisce insieme al marito. Sono stati disposti dal magistrato dei servizi tecnici, cioè intercettazioni telefoniche - attualmente ne abbiamo in corso 70 - e naturalmente anche degli accertamenti all'interno dell'azienda per l'individuazione di eventuali basisti.

Finora un'idea certa sul sequestro ancora non c'è. Sono state fatte delle ipotesi e le indagini vengono svolte a tutto campo. L'unico fatto significativo del quale posso parlare è la telefonata ricevuta da un dipendente della ditta Italsempione, nella quale è stato richiesto il pagamento di un riscatto, peraltro di notevole entità, con un riferimento ad un particolare che poteva essere rilevato soltanto sulla persona della sequestrata. Ci sono state poi naturalmente delle telefonate e anche delle missive da parte dei cosiddetti sciacalli, che si sono fatti avanti chiedendo a vario titolo riscatti. Comunque nella maggior parte dei casi sono stati subito individuati.

Per un lungo periodo di tempo non avevamo neanche la certezza che si trattasse di un sequestro di persona; adesso questa certezza c'è. Vi è stata questa telefonata e stiamo lavorando su di essa e su altri elementi che ovviamente sono coperti dal segreto istruttorio e dei quali eventualmente il magistrato che verrà ascoltato deciderà se fare menzione o meno.

PRESIDENTE. Per quanto concerne un aspetto che ci sembra estremamente importante e che nelle audizioni precedenti è stato rilevato come un elemento determinante nella conduzione delle indagini, vorrei chiederle quali sono i rapporti instaurati tra gli inquirenti e la famiglia e qual è il tipo di collaborazione che siete riusciti ad ottenere dalla famiglia stessa.

CARMINEO. I rapporti sono ottimi. Finora la famiglia ha fornito la massima e più completa collaborazione; è in stretto contatto con il *pool* investigativo e su questo terreno fino ad ora non ci sono stati problemi né sbavature di alcun tipo. Praticamente la collaborazione è stata massima.

PRESIDENTE. Non avete l'impressione che la famiglia abbia adottato o stia seguendo dei canali paralleli?

CARMINEO. Assolutamente no. Questo lo escluderei non in maniera assoluta, ma al 99 per cento. Fino ad ora - ripeto - i contatti strettissimi, quasi quotidiani, ci hanno fatto maturare l'idea appunto che non ci siano stati abboccamenti o contatti di cui non siamo a conoscenza.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

BOVA. Signor questore, giustamente si sostiene che negli ultimi 10 anni c'è stata una notevole diminuzione dei sequestri di persona nell'area della provincia di Milano. Credo che ciò sia dovuto alla legge che consente il blocco dei beni. Si è inoltre detto che gli ultimi due sequestri sono stati di esito infausto anche a causa della non adeguata professionalità delle bande criminali che li hanno eseguiti. Sembra, invece, che il sequestro della signora Sgarella sia organizzato da bande altamente specializzate.

La mia domanda è la seguente: essendoci a Milano presenze organizzate della 'ndrangheta calabrese, dai primi riscontri che avete effettuato, si può ritenere che le organizzazioni della 'ndrangheta abbiano eseguito il sequestro in questione?

CARMINEO. Non c'è assolutamente alcun elemento certo, almeno finora, che ci possa far ricondurre l'organizzazione criminale che ha effettuato il sequestro nell'area della 'ndrangheta o della criminalità sarda. Non abbiamo finora alcun elemento per poterlo affermare. Si sono fatte ovviamente delle ipotesi: è noto che le organizzazioni criminali che si riconducono storicamente alla 'ndrangheta calabrese e che tuttora hanno dei collegamenti con essa sono le più presenti qui nella provincia di Milano. Però finora non c'è assolutamente alcun elemento che possa far ricondurre con certezza la perpetrazione del sequestro ad organizzazioni di tipo 'ndranghetoso.

BORGHEZIO. Dopo un periodo di accentuata diminuzione del fenomeno soprattutto in Lombardia, dove si è registrato purtroppo forse il maggior numero di sequestri di persona, in questa fase di ripresa abbastanza improvvisa dell'attività criminosa nel settore, avete notato se nella banca dati disponibile per le indagini e gli accertamenti sono continuati ad affluire regolarmente tutti gli elementi utili per le indagini? Dopo cioè un periodo nel quale non erano più affluiti sufficienti elementi conoscitivi, avete potuto avere subito adeguati supporti informativi? Vorrei sapere, in termini più chiari, alla luce delle indagini su questo nuovo sequestro, con le sue anomalie, almeno per quanto riguarda la novità (e anche su questo vorrei sentire il vostro parere) dell'esorbitante richiesta di riscatto (mi pare sia la prima volta nella storia del paese in cui si parla, almeno inizialmente, di una richiesta di 50 miliardi), se avete delle notazioni o dei suggerimenti, anche in relazione alle modifiche da suggerire a livello strutturale, per affrontare in maniera continuativa l'evoluzione del fenomeno.

CARMINEO. Per quanto riguarda i supporti informativi, quelli ci sono sempre stati, perché l'affluenza dei dati - penso che volesse riferirsi alla nostra banca dati centralizzata - è un flusso continuo che non si interrompe mai. Nel momento in cui si ha un'idea sull'area o sul gruppo che possa aver commesso il sequestro, su certe persone la banca dati offre tutte le informazioni che fino a quel momento sono state immesse al suo interno.

Sì, effettivamente la richiesta è stata esorbitante. Chiaramente, come si usa in questi casi, i sequestratori partono da una richiesta molto alta per poi contrattare ed arrivare eventualmente ad un accordo sulla cifra.

Mi sembra che lei abbia anche chiesto quale sia il parere sul blocco dei beni.

BORGHEZIO. No, ho chiesto se l'entità di questa richiesta ha determinato in voi qualche riflessione o considerazione.

RIUNIONE DI VENERDI' 13 MARZO

CARMINEO. Certamente siamo rimasti sorpresi perché è una cifra molto alta. Tra l'altro l'entità della cifra richiesta può far supporre che queste persone fossero ben informate sulla consistenza economica della famiglia, che è di un certo livello. Quindi, si suppone che fossero ben informati sulla situazione patrimoniale della famiglia Sgarella-Vavassori.

BORGHEZIO. Tutto questo non fa pensare ad un salto qualitativo delle organizzazioni dei sequestri?

CARMINEO. Non necessariamente.

NAPOLI. Hanno motivo di credere che con questo sequestro ci sia una ripresa dei sequestri in generale? Visto che diverse bande della criminalità organizzata si stanno insediando a Milano e provincia, che cosa si sta facendo in merito al controllo dei beni?

CARMINEO. E' stato dato ultimamente un notevolissimo impulso all'attività di monitoraggio e di sequestro dei beni di illecita provenienza, nel senso che da tempo ormai è stata costituita in questura una sezione specializzata per quanto riguarda le indagini patrimoniali; oltre agli organi specializzati della Guardia di finanza che operano a tutto campo. Si è data particolare importanza non soltanto allo svolgimento delle indagini e all'arresto dei responsabili ma anche alla possibilità di proseguire con le indagini patrimoniali per arrivare al sequestro dei beni. Abbiamo conseguito proprio in provincia di Milano dei discreti risultati: recentemente sono stati effettuati sequestri di beni per 12 miliardi e la cosa è molto seguita.

E' difficile poi dire se gli ultimi due sequestri verificatisi in Lombardia possano segnare la ripresa di un fenomeno che appunto negli ultimi dieci anni si era praticamente annullato dal punto di vista dell'attività di bande specializzate nel sequestro di persona. E' difficile dirlo. Certamente le numerose imprese fanno sì che in Lombardia ci sia molto benessere; quindi ci sono dei patrimoni che spesso appartengono a persone che non sono note. Anche questa famiglia non è che fosse nota più di tanto, però hanno patrimoni consistenti e quindi l'azione di queste bande criminali è diretta nelle zone dove esistono questi patrimoni. Per adesso il fenomeno è sicuramente ed esclusivamente nostrano. Non risultano assolutamente evidenze investigative che indichino il coinvolgimento di organizzazioni criminali straniere, le quali per adesso hanno come attenzione ben altri settori, in prevalenza prostituzione e droga. Si tratta di un fenomeno sicuramente alla nostra attenzione, specialmente in provincia di Milano, dove bande albanesi hanno assunto la connotazione di organizzazioni di un livello superiore rispetto anche a uno o due anni fa; c'è stato un salto di qualità e questo non solo ci preoccupa, ma ci trova preparati nel monitoraggio e nell'attenzione a tale fenomeno, così come nella predisposizione delle necessarie attività di contrasto.

BOVA. Le vorrei chiedere se esclude che si possa stabilire un nesso tra il sequestro Soffiantini e quello della signora Sgarella. Tutti e due sono dei personaggi del mondo delle imprese, si tratta di due sequestri che, da quello che è dato sapere, richiedono particolari condizioni di professionalità nella gestione del sequestrato. Può essere considerato il caso che ci sia un'unica mente criminale che governi questo percorso dei sequestri? Mi colpisce il fatto che avvengano in un'unica area geografica e che

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

appartengano ad un'unica categoria professionale. Può nascere la preoccupazione che ci sia una pianificazione, in questa direzione, di sequestri di livello economico notevole che possa portare ad un'accumulazione di capitali da investire poi in altri settori anche economici? Si può escludere in maniera assoluta che nel caso dei sequestri Soffiantini e Sgarella ci possa essere un'unica mente criminale che ha ideato questi delitti?

CARMINEO. Quella di un'organizzazione superiore che gestisca più di un sequestro di persona è un'ipotesi, ma per quanto riguarda le risultanze investigative questa domanda forse potrà essere posta più propriamente al procuratore distrettuale che indubbiamente conosce la situazione più nel dettaglio. Tenga presente che sì, il questore è informato di tutto quello che avviene, ma spesso non nel dettaglio, non essendo un ufficiale di polizia giudiziaria. Pertanto non credo che sia maturata questa convinzione, assolutamente, anche se è un'ipotesi che è stata fatta in questi ultimi tempi, ma non credo che ci siano evidenze investigative nei due casi che facciano supporre un'unicità di gestione di questo tipo.

CENTARO. Esiste un piano antisequestri che scatta ove mai succeda il fatto o vi muovete sulla base dell'emergenza, senza aver già predisposto un piano preventivo di intervento?

CARMINEO. I piani che scattano nell'immediatezza del fatto esistono e si tratta di normali piani interforze di controllo del territorio. Nel caso specifico, il piano nell'immediatezza aveva un valore relativo, perché tra il momento del prelevamento dell'ostaggio e la conoscenza del fatto criminoso è passato del tempo, per cui questi personaggi sicuramente si erano allontanati. Tutto quello che viene dopo è un'attività investigativa concordata con il magistrato ed equamente divisa nell'ambito del *pool* investigativo che è stato costituito.

CENTARO. Gradirei una vostra valutazione anche sull'istituzione di un gruppo investigativo specializzato che possa coordinare o comunque inserirsi nell'attività di indagine qualora si verificano queste evenienze, che disponga evidentemente di tutti i dati a livello nazionale e quant'altro.

CARMINEO. Naturalmente esprimo una mia opinione personale e posso dire che per quanto riguarda la gestione a livello di *intelligence* e di coordinamento sicuramente questo avviene, perché già esistono questi organi di coordinamento a livello centrale, però ritengo che l'attività investigativa vera e propria debba essere svolta dagli organi di polizia locali. Quindi non occorre creare altri organismi centralizzati che dovrebbero spostarsi su un territorio che magari non conoscono. Le evidenze e le attività investigative hanno più possibilità di successo se vengono svolte dalle forze di polizia locali; questo non esclude, naturalmente, il coordinamento perché oggi i sequestri di persona non avvengono e si risolvono nell'ambito dello stesso territorio ma interessano più province e più territori. Pertanto il coordinamento a livello centrale è necessario, ma questo, ripeto, già c'è. Ci sono gli organi investigativi centralizzati come lo SCO, il ROS e il GICO che dialogano tranquillamente e quindi possono mettere in collegamento le evidenze investigative che si sono manifestate in una provincia o in un'altra. Questo è il mio parere.

RIUNIONE DI VENERDI' 13 MARZO

PRESIDENTE. Signor questore, nel gruppo che si è costituito immagino siano state coinvolte professionalità esterne a Milano; se così fosse, si tratta di inquirenti che hanno partecipato ad indagini su precedenti sequestri, che hanno indagato, per esempio, sul sequestro Soffiantini? C'è una forma di coinvolgimento di chi ha acquisito o in Sardegna, o in precedenti sequestri una competenza specifica? Uno degli aspetti che stiamo mettendo in luce è che evidentemente la scarsa frequenza di episodi - per fortuna - può portare ad una parcellizzazione delle esperienze. In questo senso va valutata l'ipotesi di un'eventuale gruppo specializzato. Comunque, sono personalmente d'accordo con lei nel ritenere che le indagini debbano essere svolte da chi opera sul territorio, magari con la possibilità di poter attingere stabilmente e quotidianamente alla collaborazione di chi ha già acquisito delle esperienze.

CARMINEO. E' proprio quello che volevo dire io; un'esperienza del genere nell'ambito del sequestro Soffiantini, l'abbiamo provata. Il dirigente del centro interprovinciale della Criminalpol, infatti, avendo competenza regionale, ha seguito il sequestro, operando in stretta collaborazione con i dirigenti della squadra mobile. Tutta la sua esperienza e tutto ciò che ha potuto verificare nell'ambito di quel sequestro hanno rappresentato un patrimonio a nostra disposizione. Esiste poi un rapporto costante con l'organo centrale di coordinamento, il quale, sulla base degli sviluppi investigativi, offre tutti i supporti possibili e necessari alla Polizia di Stato, all'Arma dei carabinieri e alla Guardia di finanza.

Per quanto riguarda l'apporto di eventuali squadriglie che abbiano una specifica professionalità nel controllo di certi tipi di territori, ci si sta muovendo in tal senso, così come è già accaduto in Toscana dove vi sono strutture che, a seconda delle necessità, vengono messe a disposizione.

PRESIDENTE. Dottor Carminio, torno a far riferimento ai rapporti con la famiglia, in quanto abbiamo avuto l'impressione che questi rappresentino il momento fondamentale della gestione delle indagini sul sequestro. Un aspetto messo in evidenza da ex sequestrati e dalle loro famiglie è rappresentato dalla riservatezza delle indagini. Ci rendiamo conto, anche per le notizie che in questi giorni compaiono sui giornali, che è assolutamente difficile mantenerla in maniera assoluta, ma cosa sta facendo il gruppo interforze per garantirla e quali sono gli strumenti operativi di cui si è dotato a tal fine?

Abbiamo poi saputo che per mesi durante il sequestro un appartenente alle forze di polizia ha vissuto stabilmente presso la famiglia Soffiantini. Due almeno gli scopi, uno di controllo sui movimenti della famiglia, l'altro di rassicurazione nei confronti della stessa sul fatto che non si allentava la tensione.

CARMINEO. Sin dall'inizio del sequestro Sgarella, sia presso l'abitazione di Milano sia in provincia presso le succursali dell'impresa, abbiamo tenuto vicina alla famiglia una persona specializzata.

In tema di riservatezza, la decisione comune è stata quella di mantenerla ai massimi livelli per i particolari investigativi. Purtroppo, qualcosa è filtrato; d'altronde è difficile che qualche giornalista non riesca a carpire qualche frammento di notizia sul caso. Fino ad adesso, comunque, il grado di riservatezza sullo stato delle indagini e sullo svolgimento delle stesse, mi sembra abbia raggiunto ottimi risultati. Infatti, sulle fasi importanti non sono assolutamente filtrate notizie.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Un altro aspetto che mi sembra importante rilevare è quello della presenza in diversi rapimenti dei basisti, ossia di coloro che forniscono informazioni ai rapitori sulle eventuali persone da rapire, in genere poco note. Ciò che vi chiedo è se esista o meno in Lombardia una forma di mappatura sulle presenze di personaggi che abbiano avuto contatti, se non addirittura svolto ruoli, in precedenti episodi di sequestri di persona. Sarò più preciso: avete idea se in Lombardia esista una mappatura di delinquenti oggi liberi, che però hanno avuto frequentazioni in carcere con ex sequestratori, oppure se risiedano in Lombardia personaggi che hanno scontato pene per sequestro di persona e che quindi potrebbero rappresentare un punto di partenza per futuri rapimenti, visto che non godono di un regime carcerario diverso da quello della popolazione carceraria normale?

Sembra che per la gestione del sequestro, soprattutto del sequestrato, l'utilizzo dei latitanti sia fondamentale. Non credo, almeno questa è la mia convinzione, che siano loro ad ideare ed eseguire il rapimento, ma che questi vengano utilizzati solo per la gestione dell'ostaggio, ossia che rappresentino la manovalanza che sta con l'ostaggio; in tal modo il latitante unisce l'utile al dilettevole. Ecco perché potrebbe essere utile per una regione particolare come la Lombardia l'esistenza di una mappatura degli ex carcerati ivi residenti che, durante la loro permanenza in carcere, hanno avuto contatti con sequestratori.

CARMINEO. Signor Presidente, la sua ipotesi è sicuramente valida: i latitanti rappresentano la manovalanza che gestisce il sequestro e l'idea del sequestro può nascere anche altrove.

In tema di mappatura sono stati avviati degli accertamenti, sui quali però non posso riferire; eventualmente lo farà il magistrato.

BORGHEZIO. Ci sono questi elementi nella banca dati?

CARMINEO. La banca dati è uno strumento informativo da gestire; fornisce elementi su singole persone che possono essere messe in collegamento tra di loro. Non è la banca dati a fare i collegamenti, ma l'organo investigativo sulla base delle risultanze delle sue ricerche.

PRESIDENTE. Comandante Mantini, quali strumenti ha adottato la Guardia di finanza per il blocco dei beni? Una volta bloccati i beni, quali possibilità di controllo continuativo ha? Può la famiglia eludere i controlli?

MANTINI, comandante della III Legione della Guardia di finanza di Milano. Signor Presidente, per quanto riguarda la mia esperienza nel settore, maturata peraltro in Lombardia, l'unico riferimento è quello fornito dall'attività svolta dal nucleo interforze nel recente caso di Brescia che, in quanto a coordinamento, mi sembra aver funzionato egregiamente. Il personale del Corpo distaccato a seguire il sequestro Soffiantini ha lavorato in termini di controllo dei flussi finanziari per consentire il funzionamento ulteriore dell'attività imprenditoriale della famiglia. Sono stati, quindi, sottoposti a controllo costante tutti i fenomeni commerciali e finanziari dell'impresa per fornire al magistrato gli elementi per consentire che le varie operazioni potessero concludersi

RIUNIONE DI VENERDI' 13 MARZO

regolarmente senza che fossero volte ad accantonare risorse per l'eventuale pagamento del riscatto. E' stato poi operato il sequestro del patrimonio, che ha svolto i suoi effetti, così come voleva la magistratura. Successivamente sono stati controllati anche gli afflussi di valuta estera, rilevandone tutte le caratteristiche. Questo è valso anche per i biglietti usati per il pagamento del sequestro.

Nei termini dell'attività richiesta, almeno per l'esperienza bresciana, non vi sono stati problemi, difficoltà, o mancati obiettivi. Si è agito in relazione alle richieste della magistratura e a quelli che erano gli obiettivi da raggiungere

PRESIDENTE. Non mi riferisco al caso Sgarella o a quello Soffiantini in particolare; sareste in grado di operare il blocco dei beni su eventuali capitali costituiti all'estero?

MANTINI. Non avremmo alcuna possibilità di attuarlo. Le attività costituite legalmente all'estero, faccio ovviamente riferimento ad attività lecite, non siamo in grado di controllarle. Nel momento in cui capitali dovessero in qualche modo, attraverso il circuito elettronico bancario, arrivare in Italia, le disposizioni della magistratura potrebbero essere sicuramente attuate, ma se ci dovessero essere movimenti estero su estero, ciò non sarebbe possibile. Casi del genere potrebbero verificarsi.

PRESIDENTE. Le ho rivolto questa domanda alla luce del recente pagamento in dollari e della latitanza all'estero di molti sequestratori. Ritengo che le bande, tenuto conto dei livelli di sofisticazione raggiunti, potrebbero tranquillamente eludere il blocco dei beni facendosi pagare estero su estero. Nel caso Sgarella ci troviamo di fronte proprio ad un'impresa che ha un'attività di *import-export*, con grandi contatti con l'estero.

MANTINI. Signor Presidente, effettivamente in un'ipotesi di *escalation* di professionalità le bande potrebbero ottenere il pagamento estero su estero, riuscendo così ad eludere il blocco dei beni.

PRESIDENTE. Non siamo più nel 1991, ma nel 1998, esistono dei sistemi bancari e si parla ogni giorno di globalizzazione dei mercati (che purtroppo non vale solo per i mercati leciti, ma anche per quelli illeciti). Ritengo, quindi, che il pensare oggi, in un mondo globalizzato, di effettuare un blocco dei beni solo ed esclusivamente partendo da quelli del paese di residenza del rapito sia riduttivo; si dovrebbe prevedere la possibilità che l'industria dei sequestri si internazionalizzi. A me pare che questo sia uno spunto importante da offrire al dibattito del Parlamento: ritenere la piaga dei sequestri una particolarità addirittura regionalistica del nostro paese, come tradizionalmente si considera, o invece un qualcosa che sta evolvendo notevolmente.

Il signor Soffiantini ci ha riferito delle capacità tecniche, quanto meno vantate dai rapitori, di codificare, di individuare trasmettenti o denaro segnato; ad esempio, gli emissari furono controllati con un puntatore laser. Essi possiedono strumentazioni tecniche sofisticate e - presumo - sono in grado di muoversi nel mondo telematico bancario.

MANTINI. E' questo un problema su cui sicuramente porre attenzione: è opportuno individuare gli strumenti a livello di contatto tra le varie magistrature nazionali, con i

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

sistemi consentiti dagli accordi internazionali, per poter intervenire anche fuori del nostro paese.

BORGHEZIO. Quanto agli aspetti finanziari dei sequestri, non ritenete anomalo o comunque interessante, dal punto di vista investigativo e dell'analisi del fenomeno, che nell'ampia casistica dei sequestri di persona nel nostro paese siano praticamente inesistenti i sequestrati appartenenti al mondo bancario?

PRESIDENTE. Questo è un dato oggettivo: in effetti, la maggior parte dei sequestrati appartiene al mondo imprenditoriale.

BORGHEZIO. Ma non finanziario o bancario. Con esclusione di un sequestro del tutto anomalo, quello della signora Ovazza, l'alta finanza non è mai stata toccata.

SORGE. Poiché è un dato oggettivo bisognerebbe chiederne il motivo ai sequestratori.

PRESIDENTE. Ringraziamo tutti coloro che sono intervenuti per aver voluto partecipare a questa audizione che si è rivelata molto interessante. Non so se gli attuali strumenti legislativi dovranno essere adeguati, certamente la situazione richiede, secondo me, grande attenzione perché oggi possono aprirsi scenari di grande rilevanza (latitanze all'estero, contatti con il Sud America, grande facilità di spostamenti).

SORGE. L'entrata in Europa porrà dei problemi a coloro che operano contro la criminalità organizzata; la moneta unica, ad esempio, comporterà sicuri riflessi negativi. Ma questi sono aspetti che evidentemente travalicano la competenza del Comitato provinciale per l'ordine alla sicurezza pubblica.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori, sospesi alle ore 10,40, riprendono in seduta segreta alle ore 11,35

NUM. 85.4**SEGRETO**DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA***VI Comitato - Milano 13 marzo 1998**I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 11,35.***Audizione del procuratore aggiunto della Repubblica di Milano, delegato per la Direzione distrettuale antimafia, dottor Manlio Claudio Minale, e dei sostituti procuratori presso la DDA di Milano, dottor Alberto Nobili e dottor Alfredo Robledo.**

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del procuratore aggiunto della Repubblica di Milano, delegato per la DDA, dottor Manlio Claudio Minale, e dei sostituti procuratori presso la DDA, dottor Alberto Nobili e dottor Alfredo Robledo che ringrazio per aver accettato di partecipare alla nostra audizione. Come loro sanno, questo è il Comitato di lavoro per i sequestri di persona, costituitosi all'interno della Commissione antimafia al fine di approfondire le problematiche relative a questo fenomeno.

In considerazione della delicatezza degli argomenti che ci accingiamo a trattare nel corso dell'audizione, quest'ultima sarà integralmente svolta in seduta segreta.

Abbiamo ritenuto opportuno procedere ad un sopralluogo in Lombardia perché è questa la regione che ha tributato il maggior numero di vittime a questa forma di criminalità e perché il sequestro appena concluso del signor Soffiantini e quello tuttora in atto a Milano della signora Sgarella mettono ancora una volta la Lombardia sotto la luce dei riflettori. Scopo della nostra audizione non è tanto entrare nel merito dell'indagine sul sequestro Sgarella poiché ci rendiamo conto che la riservatezza deve essere preservata da tutti ed in questo senso esprimiamo la nostra disapprovazione per le recenti notizie sull'argomento apparse sui giornali. La riservatezza è una delle chiavi di volta di queste indagini e qualunque notizia esca e sia riportata da organi di stampa sull'argomento può nuocere alle indagini e - ancor più grave - allo Stato. Questo è, del resto, quanto emerso nelle audizioni finora svolte.

Chiederemo, pertanto, ai nostri ospiti le loro modalità di lavoro; quale sia il rapporto instauratosi tra i magistrati ed il gruppo interforze che si occupa del sequestro; quale il rapporto con la famiglia del sequestrato e quale l'utilizzo degli strumenti legislativi.

Il nostro compito è infatti quello di redigere una relazione, tesa ad evidenziare l'opportunità di eventuali modifiche organizzative e tecniche nonché legislative da adottare affinché il numero dei sequestri si riduca ulteriormente e affinché la gestione dei casi, quando si verificano, sia la più agevole e funzionale possibile.

Do, pertanto, la parola al dottor Minale.

MINALE, procuratore aggiunto della Repubblica di Milano delegato per la DDA. Signor Presidente, sono presenti anche i colleghi dottor Alberto Nobili ed il dottor Alfredo Robledo poiché seguono le indagini sul sequestro Sgarella.

Lascero una nota agli atti della Commissione in risposta alla preoccupazione di una ripresa del fenomeno dei sequestri di persona in Lombardia all'indomani del verificarsi del sequestro Sgarella. Venivamo, infatti, da una esperienza antica: in Lombardia dal 1972 al 1997 si sono verificati 175 sequestri di persona consumati; 53

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

sequestri di persona tentati; le vittime, decedute in costanza di sequestro, sono state 21, di cui 9 dopo il pagamento del riscatto. Quindi la preoccupazione era notevole.

Dal 1991 - quindi dalla costituzione della DDA - nei nostri registri risulta un numero notevole di iscrizioni sotto la voce di reato di sequestro di persona a scopo di estorsione (articolo 630 del codice penale) in riferimento a quattro o cinque tipologie diverse: un numero di iscrizioni relative a dichiarazioni di collaboranti che ci permettono oggi di ricostruire o di completare la ricostruzione dei sequestri verificatisi negli anni Ottanta; un numero considerevole di reati ex articolo 630, iscritti in relazione a fenomeni di sfruttamento della prostituzione ed immigrazione clandestina; un numero notevole di sequestri di persona a scopo di estorsione, commessi da soggetti di nazionalità cinese in danno di soggetti appartenenti alla comunità cinese. E' questo un fenomeno di grande rilevanza tanto che attualmente è in corso un sequestro di persona in danno di una ragazza cinese: su nostro provvedimento, sono stati arrestati due intermediari ma il sequestro è ancora in atto (sembra che la ragazza si trovi in Francia) così come lo sono le trattative. Altri sequestri di persona sono collegati a situazioni contingenti, rapporti di affari che possono sfociare anche in un reato del genere.

I sequestri propriamente detti verificatisi a partire dal 1991 sono il sequestro Carugo, che è del marzo 1992, conclusosi tragicamente in quanto l'ostaggio fu ucciso il giorno dopo anche se le trattative furono comunque portate avanti (si trattava di un gruppo di conoscenti del signor Carugo, il cui scopo era l'estorsione di una notevole somma), ed il sequestro Sgarella. Quindi, tra il 1991 ed il 1997 si sono verificati due sequestri propriamente detti.

Per quanto riguarda i sequestri consumati nell'ambito della comunità cinese - mi riferisco ai sequestri consumati da cinesi a danno di cinesi - risultano tre iscrizioni. Vi sono stati quattro sequestri nel 1993, quattro nel 1994 cui seguirono altri otto commessi nello stesso anno dallo stesso gruppo, i cui componenti sono tutti già rinviati a giudizio e condannati. Poiché era un gruppo di cinesi appartenenti alla mafia cinese venuti a Milano per aprire una filiale dell'organizzazione Mano nera, abbiamo chiesto di riconoscere al reato il connotato della mafiosità, appellandoci all'articolo 416-*bis* del codice penale, ma la nostra proposta non è stata accolta dal tribunale. Queste persone sono state condannate per il reato di cui all'articolo 416, senza che all'organizzazione fosse riconosciuto il connotato della mafiosità. Nel 1995 risultano ancora due sequestri, nessuno nel 1996, sei sequestri nel 1997 e quello attualmente in corso nel 1998.

I sequestri a scopo di sfruttamento della prostituzione e di immigrazione clandestina sono ricollegabili agli albanesi che rappresentano oggi la nuova "mafia" in Lombardia: risultano due sequestri nel 1995; tre nel 1996 ed uno nel 1997.

Quanto al timore di una ripresa dei sequestri di persona, devo premettere che tale fenomeno senz'altro esiste nell'ambito della comunità cinese non soltanto allo scopo di far pagare il prezzo stabilito per l'immigrazione clandestina ad intermediari o parenti dell'immigrato; si verificano sequestri di persona veri e propri a danno di operatori commerciali della stessa comunità cinese. Questo fenomeno, quindi, presente nella comunità cinese, non trovava riscontro nella realtà esterna se non nei casi di Carugo e Sgarella ed in un caso del dicembre 1997, quando abbiamo iscritto un tentato sequestro in danno di un imprenditore di Lonate Pozzolo perché erano stati notati e controllati dei movimenti molto sospetti nei confronti degli appartenenti di questa famiglia di imprenditori che hanno fatto pensare ad un sequestro di persona in corso di preparazione. Quindi il nostro allarme ha cominciato ad irrobustirsi.

RIUNIONE DI VENERDI' 13 MARZO - SEDUTA SEGRETA

Per rispondere alla domanda (voglio dirlo perché ci siamo fortemente preoccupati), l'ipotesi iniziale è stata che i nostri interventi nell'ambito della criminalità organizzata operante in Lombardia, soprattutto negli ultimi due o tre anni, sono stati particolarmente significativi: dalla costituzione della DDA abbiamo realizzato 144 operazioni medio-grandi. Quando si parla di operazioni medio-grandi si va da un numero di arrestati e poi imputati variabile tra i 100 e i 250 per ogni operazione, per un totale di 4.787 indagati e poi imputati, dei quali 2.284 appartenenti alla 'ndrangheta calabrese.

Abbiamo ipotizzato che il nostro intervento sulla criminalità organizzata operante in Lombardia - la quale operava quasi esclusivamente nel settore del traffico delle sostanze stupefacenti - avesse potuto determinare una fuoriuscita di qualche gruppo da un settore che appariva ormai fortemente controllato dalle forze dell'ordine e dall'autorità giudiziaria e nel quale vi era un affollamento di soggetti, perché in questi anni si sono andati formando in Lombardia anche gruppi composti da extracomunitari operanti nel settore del traffico delle sostanze stupefacenti. Quindi, abbiamo ipotizzato una possibile fuoriuscita da quel settore e un ritorno di qualche gruppo al tradizionale settore dei sequestri di persona. Questa sarebbe veramente una iattura, perché porterebbe nel settore dei sequestri di persona gruppi numerosi abituati a forti guadagni e quindi pronti a compiere una serie di delitti.

Esaminando i dati, penso di poter rispondere negativamente, nel senso che le indagini che abbiamo condotto ultimamente ci restituiscono l'immagine non di una fuoriuscita, ma di una permanenza di tutte le organizzazioni sempre nel settore del traffico delle sostanze stupefacenti. I vuoti che abbiamo creato con i nostri interventi hanno determinato quello che io chiamo un calo demografico nella criminalità organizzata, soprattutto per quanto riguarda la criminalità organizzata di stampo 'ndranghetista; un calo demografico che, come avviene nella società italiana, è stato compensato dall'immigrazione clandestina, cioè dall'ingresso in quel campo di nuovi soggetti criminali.

Questa situazione inizialmente presentava tre possibilità di sviluppo: un contrasto armato tra i gruppi indigeni, seppure falcidiati, e i nuovi soggetti criminali soprattutto di origine extracomunitaria, una coesistenza o una collaborazione. Nel volgere di un anno o due siamo passati da un modello di scontro ad un modello di coesistenza. Oggi possiamo dire che si è affermato un modello di collaborazione piena tra gruppi 'ndranghetisti (è soprattutto la 'ndrangheta l'organizzazione sotto osservazione da parte nostra) e gruppi albanesi del Kosovo, slavi e nordafricani. Quindi, non affiliazione, ma collaborazione piena fra i gruppi nella loro autonomia; collaborazione nei vari passaggi che si realizzano nel delitto di traffico internazionale di sostanze stupefacenti.

Se questa è la realtà che ci viene restituita dall'esame dei nostri dati, dobbiamo probabilmente rispondere di no alla prima domanda. Il sequestro Sgarella non segna una ripresa del fenomeno dei sequestri, perché non si è realizzata una fuoriuscita dal settore delle sostanze stupefacenti; i gruppi calabresi e anche quelli di altra origine sono ancora presenti in tale settore e vi hanno realizzato una collaborazione piena con i gruppi che costituiscono i cosiddetti nuovi soggetti criminali.

La mia ipotesi sulla non ripresa del fenomeno troverebbe conferma soprattutto se il sequestro Sgarella dovesse avere una matrice calabrese e a maggior ragione se dovesse avere origini esterne alle organizzazioni lombarde, calabresi, camorristiche o di Cosa nostra. Quindi la nostra preoccupazione iniziale che era molto forte adesso, considerato tutto ciò, sembra essersi perlomeno acquietata.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Per quanto riguarda il nostro modo di lavorare vi risponderà il collega Nobili. Comunque la filosofia che regge il nostro lavoro al momento è l'applicazione della legge, infatti abbiamo provveduto subito a disporre il sequestro dei beni. E' una legge che applicheremo in tutte le sue articolazioni, poiché permette di raggiungere l'obiettivo di liberare l'ostaggio e assicurare i sequestratori alla giustizia anche attraverso determinati passaggi controllati.

Lo strumento al quale teniamo in particolare è il rapporto di assoluta e piena collaborazione e fiducia con la famiglia, perché in questa fase dobbiamo cercare soprattutto di essere presenti nei vari momenti tipici del sequestro di persona per acquisire tutti gli elementi utili per i successivi sviluppi. Questo obiettivo penso sia stato pienamente realizzato.

Inoltre, è stato costituito tempestivamente dal Ministro dell'interno il nucleo interforze. Sono stati indicati alcuni componenti la dirigenza della squadra mobile e poi i responsabili dei comandi provinciali dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza. Infine, realizziamo riunioni periodiche con tutti gli esponenti delle forze dell'ordine in modo da mettere insieme le nostre conoscenze e coordinare il lavoro. Ci avvaliamo pienamente anche della collaborazione della Criminalpol, un organismo che però non è stato indicato nel decreto del Ministro. La Criminalpol è l'organo di polizia naturalmente deputato a seguire fatti interprovinciali, quindi per noi è una collaborazione indispensabile e da coltivare.

Riservandomi di intervenire su eventuali domande specifiche, vorrei che il collega Nobili illustrasse l'utilizzazione dei mezzi che la legge pone a disposizione della procura.

NOBILI, sostituto procuratore presso la DDA di Milano. In primo luogo vi ringrazio dell'opportunità che ci offrite. Mi permetto di fare due piccole integrazioni che però sono preliminari al modestissimo approfondimento che intendo offrire, cioè che dei 175 sequestri verificatisi in Lombardia dal 1972 ad oggi, ben 84, quindi quasi la metà, sono stati consumati nella città di Milano e 38 nella provincia di Milano. Quindi solo altri 53 sequestri, in questa triste statistica che peraltro vede la Lombardia al primo posto in Italia come numero di sequestri, sono stati consumati nel resto della regione.

Per entrare nel merito della questione, nessuno può dire se si è riaperta o no la stagione dei sequestri; nessuno ha la sfera di cristallo. Però è giusto porsi delle prospettive soprattutto a livello preventivo. Abbiamo calcolato che tutti i sequestri che sono stati consumati e portati ad effetto a vantaggio dei sequestratori in 26 anni - quindi dal 1972 ad oggi - hanno consentito un ricavo per la malavita di 86 miliardi; un ricavo tutto sommato modesto che, a fronte dei proventi soprattutto del traffico della droga, configura una vittoria di Pirro. Certo, meno sequestri ma più droga non ci rende soddisfatti, ma lascia pensare o sperare - non so quale termine sia più appropriato - che non si sia riaperta la stagione dei sequestri, quantomeno perché, a fronte dei ricavi del traffico della droga, dove tocchiamo migliaia di miliardi a livello di fatturato in tutti questi anni, i sequestri non sono convenienti. Almeno sotto tale prospettiva riteniamo che la malavita milanese e lombarda, che ha lucrato dal traffico degli stupefacenti in maniera eccezionale, non torni su questa forma di attività illecita assai più difficoltosa, complessa, dai tempi lunghi, dai rischi maggiori, perché ovviamente l'allarme è più forte, e con una contropinta investigativa sicuramente più incisiva.

Possiamo solo pensare che il sequestro Sgarella - è questa una delle ipotesi investigative che stiamo seguendo - potrebbe essere una forma di risposta contingente,

RIUNIONE DI VENERDI' 13 MARZO - SEDUTA SEGRETA

una forma di reazione dei gruppi della 'ndrangheta che sono stati più pesantemente colpiti negli ultimi anni o per sopperire a contingenti difficoltà di liquidità, ma è una ipotesi di scarsa consistenza (il traffico della droga - ripeto - ha subito forti colpi, ma purtroppo la droga continua ad essere commerciata ad ampi livelli), oppure per una risposta strategica, una forma di dimostrazione da parte delle forze criminali che qualcuno forse riteneva di aver debellato, quando in realtà sono vive e presenti, una provocazione che peraltro (questa è un'altra ipotesi che seguiamo secondo un'impostazione strettamente calabrese) non esclude che nel sequestro ci possa essere la prospettazione di un momento di dialogo futuro.

I colleghi di Reggio Calabria ci hanno insegnato che molti dei sequestri di cui si sono occupati sono stati finalizzati ad ottenere sconti da parte dei boss della 'ndrangheta detenuti; più che di sconti si può parlare di agevolazioni sotto il profilo del regime carcerario e di benefici, nel senso che il boss detenuto si fa vivo dopo un po' con le forze investigative, prospetta la possibilità di un contributo per risolvere un certo sequestro e in cambio chiede un minimo di comprensione. Questo per dire che stiamo seguendo anche queste piste logico-strategiche; senza nessun *input* concreto, però non trascuriamo neanche questa ipotesi.

Tornando alle domande che più interessano e a quanto diceva il consigliere Minale, non riteniamo - almeno speriamo che sia così - in fase di apertura una nuova stagione dei sequestri. Potrebbero esserci - e ce ne saranno, probabilmente, se questa è l'ottica - altre forme di risposta-provocazione o tentativi di creare il dialogo nel senso che ho prospettato prima. Quindi, il traffico di droga ci lascia ritenere che i proventi dei sequestri non siano una prospettazione ambita da parte della malavita. Del resto le rapine ai furgoni blindati, che riguardano somme di denaro fino a 12-13 miliardi e di cui si sono verificati molti casi in Lombardia, ovviamente pagano in maniera più immediata ed efficace rispetto ai 6-8 mesi che mediamente richiede un sequestro di persona per cifre molto più basse. Spero sinceramente che non si corra il rischio di essere smentiti domani da un immediato aumento dei sequestri di persona, ma volendo ragionare in un tavolo di prospettazioni per il futuro direi che non dovremmo vivere questo momento di allarme. Ovviamente è allarmante il fatto in sé; posso dire che ci troviamo di fronte ad una richiesta record di 50 miliardi di lire in cambio della consegna della signora Sgarella, nonché a sequestratori per certi aspetti atipici perché in tre mesi ci hanno mandato laconici, scarsissimi messaggi, per cui non è partita una trattativa fluida; è gente che ci fa capire che ha tempo da attendere. Infatti, a fronte di una richiesta di 50 miliardi, è ovvio ed implicito che i tempi saranno prospettati come lunghi.

Poi, per le esigenze prospettate prima dal Presidente, non so se possano interessare le piste investigative che stiamo seguendo.

PRESIDENTE. Tengo a ribadire che l'intera audizione si svolge in seduta segreta.

NOBILI Non vorrei entrare nei dettagli dei fatti più rilevanti. A livello di ipotesi investigative la Lombardia, come ha già detto il consigliere Minale, da ormai 15 anni è in mano, criminalmente parlando, alla 'ndrangheta; ovviamente siamo partiti da questa prospettazione investigativa. I gruppi siciliani, ormai, qui sono ridotti all'osso e il grosso è in mano ai calabresi. Siamo partiti con una serie di filoni, che ho descritto prima, di logica interpretazione dei fatti criminali in Lombardia. Quindi, gruppi storicamente qui insediati e collegati alla 'ndrangheta, che fanno capo a tre o quattro filoni investigativi

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

abbastanza importanti e che, comunque, sono sempre utili perché di fatto da questo tipo di apertura investigativa riusciamo sempre ad acquisire informazioni utili magari non per il sequestro ma per altre ipotesi di indagini.

Abbiamo tre prospettazioni da parte di collaboratori di giustizia abbastanza incisive, che portano proprio ad ipotizzare che questi collaboratori, allorché in libertà, allorché ancora operanti nei loro gruppi criminali, abbiano avuto sentore, ciascuno per il proprio gruppo, che fossero in progettazione dei sequestri qui a Milano. In particolare uno di questi collaboratori ha proprio lasciato intravedere l'ipotesi che il gruppo di cui faceva parte stesse programmando un sequestro a San Siro in danno di una donna. Veniva indicato come periodo per la realizzazione di questo sequestro quello dei mesi di marzo-aprile 1997, mentre il sequestro è avvenuto l'11 dicembre 1997. Certo, i tempi per organizzare un sequestro sappiamo che sono lunghi e questa forse è la pista più incisiva.

Poi, ci sono altri dieci o quindici filoni investigativi che nascono da fonti confidenziali, informatori vari, tutta questa congerie di materiale che si muove sempre in questi casi e devo dire che non trascuriamo niente. Arrivano i soliti anonimi, le telefonate confidenziali alle forze di polizia giudiziaria e questo fa sì che ovviamente si segua quasi tutto; non dico che seguiamo anche i sensitivi ma quasi, nel senso che non chiudiamo nessuna forma di ipotesi investigativa, per quanto vaga, originale o bislacca che sia.

Per quanto riguarda i rapporti con la famiglia, spero di non sbagliarmi, ma sono decisamente eccezionali, abbiamo avuto la fortuna di trovare delle persone non solo di grande dignità e anche di un certo spessore, ma che hanno compreso perfettamente le nostre esigenze e le difficoltà in cui ci muoviamo. Naturalmente in questi casi ci può essere sempre il ricorso a qualche strada alternativa privata da parte dei familiari e ovviamente questo non possiamo escluderlo; per il momento, però, penso di poter dire che c'è una sintonia perfetta, forse dovuta anche al fatto che sia io, sia il collega Robledo siamo intervenuti proprio mezz'ora dopo il fatto, parlando direttamente con queste persone e soprattutto creando subito una forma di vicinanza anche umana, come in questi casi è ovvio e indispensabile, facendoli soprattutto partecipare (forse è anche un rischio in certi casi ma abbiamo ritenuto di farlo visto lo spessore delle persone) settimanalmente alle nostre riunioni operative. Chiaramente per le scelte più strettamente di polizia giudiziaria e anche per il rispetto del segreto istruttorio, in alcuni casi le decisioni più delicate sono prese tra magistratura e forze di polizia giudiziaria, mentre le scelte di più ampio respiro, di strategia complessiva vengono prese tra polizia, carabinieri, Criminalpol e i familiari che vivono in diretta i momenti di dibattito, di discussione su quelle che possono essere le mosse da farsi e da non farsi. Devo dire che questo per ora ha sortito un effetto decisamente positivo. La famiglia comprende meglio le nostre difficoltà. In genere si sa che l'atteggiamento dei familiari è un po' non dico provocatorio, ma nel momento in cui si rivolgono alla polizia o ai carabinieri e denunciano il sequestro mettono in mano la patata bollente a chi istituzionalmente ha il dovere di risolvere la questione e quindi assumono una posizione di attesa, di verifica periodica. Chiaramente questo può creare, con il passare del tempo, una forma di disillusione, di perdita di speranza eccetera. Invece, facendoli partecipare anche ai piccoli momenti operativi, qualche volta alle piccole attività più propriamente di coordinamento, devo dire che danno anche il loro contributo, sicuramente intelligente e fattivo e in più capiscono meglio quali possono essere le nostre esigenze, le strategie o i nostri limiti.

Vorrei ora fare un riferimento ad un aspetto che dovrebbe essere più propriamente affrontato sul versante politico: i familiari non si spiegano come mai in

RIUNIONE DI VENERDI' 13 MARZO - SEDUTA SEGRETA

questi casi non sia previsto un forte intervento delle forze dell'ordine a livello quasi militare. Si chiedono come sia possibile che in Italia, paese che non è paragonabile per estensione alla Russia, non si riesca a trovare una persona nascosta. Chiedono che venga mandato l'esercito a perlustrare la Sardegna, la Calabria o la Toscana, chiedono allo Stato di fare qualcosa. Tutto sommato i familiari ci vedono, contano le persone che indagano, capiscono che sono quelle cento o duecento persone fra chi sta in sala ascolto, chi fa i pedinamenti, chi opera sul territorio e onestamente a loro sembra strano che per un sequestro, un reato così grave vengano impiegate solo quelle persone. Si domandano che cosa si faccia a Roma. Questo è un po' il loro discorso. Si chiedono anche perché non si facciano pattugliamenti, con l'invocazione di un intervento quasi come quello che fu realizzato per il sequestro Casella in Aspromonte, ma soltanto dopo che la mamma del Casella aveva scatenato l'attenzione sul problema. Da parte loro c'è questa strana visione. Abbiamo spiegato a lungo che non è con i pattugliamenti e con le perlustrazioni che si risolve il problema; certo possono essere utili in alcune zone dove vi sono stabilmente i latitanti. Questo punto potrà toccare peraltro l'aspetto di politica giudiziaria della prevenzione.

Per tornare ai rapporti con i familiari, sono favorevolissimo alla legge sul blocco dei beni proprio perché abbiamo studiato con loro la legge. Il collega Robledo ed io ci siamo messi a tavolino con i familiari e con il testo della legge; il giorno dopo il sequestro l'abbiamo letta con loro per cercare di spiegargliela e per far capire le cose, per non far loro arrivare tra capo e collo un provvedimento che potrebbe avere effetti pesanti. Ci è sembrato giusto farglielo comprendere e abbiamo studiato tutti gli articoli centrali e devo dire che li hanno compresi bene. Quindi, ai fautori di una modifica di quella legge, per quello che può valere l'esperienza fatta con la famiglia Sgarella, devo dire che sono stati entusiasti di questo provvedimento, ne hanno capito la logica in maniera perfetta; hanno anche capito, ovviamente, che ci sono possibilità alternative di applicazione, l'hanno vissuto poi con il sequestro Soffiantini come comprensione del fenomeno, ma sono stati così intelligenti da capire lo spirito vero, cioè l'effetto deterrente da un lato ma anche la tutela della famiglia. Hanno capito perfettamente che il blocco dei beni serve anche a tutelare i familiari dal non diventare mucche da spremere. Hanno appreso di sequestri in cui i familiari sono stati costretti a pagare una, due, tre o quattro volte senza ottenere la liberazione dell'ostaggio. Hanno capito che è una forma di protezione statale, per certi aspetti, tant'è che il giorno dopo questo incontro ci hanno riempiti di documentazioni e ci hanno consentito di bloccare i loro beni fino all'ultima lira, tutti i conti correnti, che erano circa 120, relativi a tutte le società che fanno capo al gruppo Sgarella, loro conti personali, una collaborazione devo dire insperata. Spero di non sbagliarmi, ma questo è il frutto della trasparenza assoluta del rapporto con queste persone.

Devo dire che intelligentemente, proprio per dimostrare che tipo di persone sono (lo cito perché è un problema che forse riguarda più l'aspetto politico che non quello strettamente giudiziario), nell'esaminare la legge sul blocco dei beni si sono soffermati sull'articolo 8, norma fondamentale, bellissima come prospettiva ma, come spesso capita, di inattuata esecuzione, cioè quella che prevede il coordinamento tra le forze investigative non per acciuffare i sequestratori bensì per prevenire i sequestri. E' un dettato fondamentale voluto dal legislatore per creare dei nuclei interforze non solo quando c'è un sequestro ma soprattutto prima. Sulle zone di provenienza dei sequestratori, piaccia o non piaccia, abbiamo una statistica ormai forte in Lombardia: su 175 casi un'idea ce la siamo fatta, ammesso che ci fosse stato bisogno di avere tutti

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

questi casi. Le zone sono sempre quelle della Locride e dell'Aspromonte. A ciò si aggiunga che, escludendo quanto avviene sul territorio della Sardegna che merita un discorso a parte, negli ultimi anni abbiamo potuto verificare che l'attività di alcuni gruppi sardi di sequestratori si è estesa anche ad altre regioni.

Si sa che il sequestro spesso è terreno di attuazione di attività propria dei latitanti, sia della 'ndrangheta che delle bande sarde, i quali stanno a casa loro, sono ben protetti e tutelati in ambienti in cui lo Stato purtroppo ancora oggi è assente. Se dobbiamo cercare un latitante nato a Plati o ad Africo mandiamo la polizia in quei luoghi perché stanno lì e una volta su cento si riescono a trovare. Ma c'è una chiusura di tutta la popolazione del posto che è assoluta e totale; c'è un clima di omertà che non scopro certo io. Però, per evitare che si riapra la stagione dei sequestri, suggerirei il rafforzamento di queste attività di prevenzione nelle zone dove nasce il 90 per cento dei sequestratori. Infatti, se andiamo a vedere, sono tutti sempre di Africo, San Luca, Plati. Possiamo fare una statistica e verificare diamo che, al 90 per cento, quelli che hanno compiuto sequestri in Lombardia sono nati in quelle zone. Si tratterebbe di un discorso tristissimo e infelice se fosse teso a criminalizzare tali zone, ma chi nasce oggi in quei comuni, essendo lo Stato assente, rischia fortemente di divenire un delinquente. Non dico nulla di così terribile o di così nuovo, è solo un dato di fatto.

In quelle zone la prevenzione non dovrebbe avere solo carattere repressivo, non dovrebbe essere volta solo a cercare i latitanti, quanto piuttosto a fornire una presenza fattiva delle istituzioni. I collaboratori di giustizia provenienti da quelle zone che interroghiamo ci forniscono un quadro preoccupante e ancora attuale dell'assenza dello Stato: scuole che non funzionano, strade senza illuminazione eccetera. E' probabilmente banale che vi ricordi tali aspetti, ma parlando di sequestri non posso non riferirmi anche al collegamento che questi soggetti hanno con quelle zone del nostro paese che hanno generato il maggior numero di sequestratori. Gli ultimi sequestri, lo hanno dimostrato quello Soffiantini e quello Camozzi (Brescia, 1994), sono stati eseguiti proprio da sardi della zona della Barbagia. Sarà una coincidenza, ma facciamo sempre riferimento a zone nelle quali storicamente lo Stato è assente.

Con le forze di polizia il rapporto è ottimo. Abbiamo giocato, anche in questo caso ed immediatamente, la carta della trasparenza. Saprete dei problemi di coordinamento e della simpatia o antipatia tra cugini, come si chiamano tra loro carabinieri e poliziotti, dei quali abbiamo rispettato le regole. La prima ad intervenire sul posto dopo la segnalazione del sequestro e, di conseguenza, ad aver preso contatto con la famiglia è stata la Polizia di Stato. Abbiamo preteso, senza incontrare alcuna difficoltà, e visto il tipo di indagine, che venisse coinvolta anche l'Arma dei carabinieri. Abbiamo fatto in modo che fossero la squadra mobile e la Criminalpol ad operare in stretto contatto con la famiglia, svolgendo tutte le attività investigative proprie derivanti dai contatti con la famiglia (ad esempio, la gestione dei telefoni sotto controllo dei familiari e degli amici della famiglia), mentre ai carabinieri, vista anche la loro distribuzione più capillare sul territorio, è stato delegato il compito di condurre una serie di accertamenti e di indagini sui gruppi malavitosi operanti nell'*hinterland*. Ciò era inevitabile perché, anche se il sequestro è avvenuto in piena Milano, a San Siro, la ditta Italsempione ha sede legale e amministrativa rispettivamente a Vittuone e Domodossola, in un'area che, così come la zona della Val d'Ossola, conta un'alta presenza di gruppi calabresi collegati con la 'ndrangheta. E' anche per questo che abbiamo ottenuto la proficua collaborazione

RIUNIONE DI VENERDI' 13 MARZO - SEDUTA SEGRETA

alle indagini della Criminalpol di Torino, che aveva già avviato produttive investigazioni su questi gruppi.

Distribuendo il lavoro in questo modo, con un nucleo centrale che opera sulla famiglia e sugli eventuali rapporti e contatti con i sequestratori, con i carabinieri che operano sul territorio per individuare eventuali basi logistiche degli stessi e le caratteristiche di coloro che potrebbe aver consumato il sequestro e con uno scambio continuo di informazioni tra le parti, avremmo dovuto ottenere dei risultati. Questi, invece, non ci sono, c'è "solo" un'ottima struttura investigativa che agisce senza attriti (anche se è facile comunque prevederli per il futuro, allorquando l'atmosfera diventerà più calda), soprattutto rispetto ad altre esperienze passate nelle quali si sono verificate tensioni e contrasti. Abbiamo a che fare con ottimi professionisti.

Quello che vi sto presentando (rapporti eccezionali sia con la famiglia che con le forze investigative) è un quadro idilliaco. Purtroppo, allo stato attuale, manca la partecipazione del terzo elemento, quello rappresentato dai sequestratori, che attendiamo di veder uscire allo scoperto. Questo perché la difficoltà estrema del sequestro in questione - non violo la riservatezza che ci eravamo proposti dicendolo perché la stampa lo ha già reso pubblico - è costituita dal fatto che i sequestratori si siano fatti vivi dopo ben 45 giorni. Il record nazionale ammonta a 50 giorni, quindi non ci troviamo di fronte ad un fatto straordinario, ma è sicuramente atipico che solo dopo tanto tempo si siano fatti vivi (peraltro, con una richiesta esagerata di 50 miliardi) e che poi sia passato un altro mese e mezzo per avere loro notizie. I tempi lunghi ci preoccupano perché potrebbero essere proprio questi a creare forme di contrasto e di incomprensione con la famiglia.

MINALE. Signor Presidente, a conferma di quanto diceva il collega Nobili, nel ripercorrere la stagione dei sequestri, culminata nel 1977 (anno terribile, soprattutto, per la Brianza), abbiamo scoperto che quasi tutti i sequestri erano stati commessi da pochi gruppi. Abbiamo cioè scoperto che gli stessi gruppi, faccio riferimento a quello dei calabresi, ma anche a quello dei giostrai, avevano commesso decine di sequestri. Il sequestro, quindi, poiché è un reato che richiede una mentalità e una particolare organizzazione, non va fatto risalire solo a certe zone geografiche, ma anche a quei gruppi che possono e sanno gestirlo; del resto, i sequestri Melis e Soffiantini lo dimostrano. La radice dei sequestri non è diffusa ma si concentra in gruppi (alcuni dei quali gestivano contemporaneamente anche tre sequestri), così come messo in evidenza dalle statistiche relative alla stagione dei sequestri, terminata nel 1980. Ho detto questo, anche per rispondere all'osservazione del collega Nobili. Allora, il sequestro era produttivo, perché produceva molto e continuamente (con una spesa iniziale che veniva recuperata abbondantemente), non era una macchina che realizzava il sequestro Sgarrella e basta, ma una macchina che messa in moto teneva in piedi, ripeto, tre sequestri contemporaneamente e, terminato uno, ne proponeva un altro.

ROBLEDI, sostituto procuratore presso la DDA di Milano. Signor Presidente, ringrazio anch'io la Commissione per averci dato l'opportunità di partecipare a questa audizione. Prendo spunto da alcune cose dette dai colleghi Minale e Nobili, per svolgere alcune considerazioni che spero possano essere utili ai lavori della Commissione e permettere a voi commissari una riflessione più generale. E' emerso chiaramente che il sequestro viene posto in essere dalla malavita di retroguardia, cioè da quella tagliata fuori

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

dai grandi canali di arricchimento, rappresentati soprattutto dal traffico di stupefacenti. Il primo sequestro di cui mi sono occupato è datato 1980-81 e il guadagno, allora, fu pari a 200 milioni da dividere tra otto persone. Se consideriamo l'inflazione, oggi ci manteniamo attorno all'equivalente di quella cifra, perché nessun sequestro è posto in essere da meno di 10-15 persone. Di fatto, tranne casi specifici e particolari, ciò che si mira a guadagnare è una somma che non va oltre i 300-400 milioni a persona. Ciò ovviamente sta ancora più ad indicare la necessità di riflettere sul fatto, come già detto prima, che i sequestratori più che fare una scelta economica, hanno una sorta di pregiudizio culturale, quel pregiudizio rinvenibile specificamente nelle zone del paese indicate dal collega Nobili, ossia in Calabria e in Sardegna. In questo modo si riesce ad individuare specificamente un settore di intervento per lo Stato, una zona territorialmente specifica che delimita e facilita l'ambito di intervento, rendendolo molto più praticabile.

A questo si deve aggiungere una valutazione anche pratica, che spero possa essere utile, sulle ragioni del blocco dei beni, un blocco che nessuno interpreta nel senso anelastico del termine e che serve sicuramente ad elevare il livello professionale di coloro che pongono in essere i sequestri. Se questo non ci fosse, chiunque si potrebbe svegliare la mattina e sequestrare qualcuno. Il blocco dei beni necessariamente seleziona e fa sì che chi sequestra sia persona con esperienza in materia, che appartenga ad organizzazioni dedite a tale attività e che abbia un grado di professionalità elevato. Per un verso, restringe il campo, nel numero almeno, dei possibili sequestri e, per l'altro, si traduce quanto meno in un non svantaggio, perché le ricerche sono sempre orientate sulle persone che o per motivi territoriali o per motivi specifici abbiano avuto a che fare con sequestri di persona. Quindi, ci limita il campo delle indagini o fa sì che non si allarghi a dismisura. Il concetto del blocco dei beni è un po' come quello della scorta. C'è chi dice che la scorta sia inutile, perché se si vuole uccidere ci si riesce lo stesso. Non è vero, perché per uccidere Falcone la mafia ha avuto bisogno di uno spiegamento di potenza ai massimi livelli. Una scorta di due o tre persone può allontanare i malintenzionati o le bande che non hanno ancora raggiunto quel livello organizzativo, eleva anch'essa il livello della professionalità. Il blocco dei beni ha proprio questa funzione paradigmatica.

Vorrei sottoporre alla Commissione una preoccupazione forse prematura, ma relativa ad uno scenario possibile. Il sequestro Melis, parlo da cittadino e non più da magistrato, ha visto questa nota peculiare: liberazione anticipata e pagamento successivo. Data la specificità della realtà sarda, qualcuno potrebbe cogliere questa sorta di suggerimento e pensare, di conseguenza, di liberare l'ostaggio per essere pagato solo successivamente. Se si dovesse iniziare a ragionare in questo modo, i pericoli potrebbero diventare molto seri, perché il blocco dei beni dovrebbe essere eliminato una volta liberato il sequestrato. Vi invito, e vengo al punto, a fare attenzione alla figura dell'emissario, l'unico in grado di garantire, magari con la propria vita o con i propri beni, la liberazione. La persona viene liberata, lui garantisce il pagamento, fa da tramite e diventa una sorta di concorrente nel sequestro. Si tratta di una figura che dal punto di vista legislativo deve essere considerata con grande attenzione e prudenza per evitare di suggerire questa possibilità: "liberate l'ostaggio, poi pagheremo il riscatto".

E' ovvio che non spetta a me suggerire i termini legislativi per individuare e collocare la figura dell'emissario, trattandosi peraltro di un profilo molto delicato, ma tengo a dire che non servirebbe aumentare le pene a suo carico. Il Comitato, se riterrà di dover sottoporre tale figura a valutazione critica, credo debba tener ben presente che l'unico deterrente è quello di aumentare i minimi e non i massimi della pena (secondo una

RIUNIONE DI VENERDI' 13 MARZO - SEDUTA SEGRETA

tipologia legislativa americana), così che al di là di qualunque tipo di attenuante egli possa avere, non potrà essere condannato a meno di un certo numero di anni di detenzione.

Vorrei aggiungere una parola sulla costituzione del gruppo interforze. Sotto il profilo pratico, sia pure nella sua doverosa attuazione legislativa, non lo ritengo di grande utilità. In realtà, sono sempre le forze di polizia giudiziaria coordinate dal magistrato ad operare. Il gruppo interforze finisce per essere, a mio giudizio, soltanto un inutile vincolo burocratico. E' ovvio che ci sono forze già presenti sul territorio. Il particolare riferimento alla Criminalpol evidenziato dai colleghi mi trova consenziente, tanto più che, nell'ambito delle strutture regionali, vi è la possibilità di integrare con altri appartenenti alle forze di polizia in relazione a specifici momenti e reali necessità operative. La costituzione del gruppo interforze appartiene ad un momento di immagine significativo sul piano teorico, ma sul piano pratico - l'esperienza insegna - serve a poco. Il gruppo interforze si costituisce, di fatto, secondo le indicazioni specifiche dei magistrati e non in base a documenti ufficiali di altre autorità istituzionali.

Infine, attenzione particolare deve essere dedicata al problema della stampa. La famosa notizia pubblicata sul giornale dei 50 miliardi come richiesta di riscatto ci ha messi in seria difficoltà ed avrebbe potuto incidere sui rapporti con la famiglia, anche se non lo ha fatto. Viene spontaneo chiedersi quali garanzie abbiano le famiglie quando, dopo averci raccontato di aver ricevuto una telefonata, appare la notizia sui giornali due giorni dopo. E' un problema molto serio e grave, sul quale il Comitato deve, a mio parere, esprimere una sua ben precisa opinione. Non credo ad altro se non alla richiesta di una sensibilità deontologica da parte della stampa che di per sé possa farsi carico nei suoi organismi rappresentativi di questo problema. Non intravedo altre possibili soluzioni che, peraltro, mi preoccuperebbero. Credo, quindi, che una parola, pronunciata a nome di tutta la comunità ma con valenza politica, debba essere spesa in tal senso.

MINALE. Vorrei precisare che il decreto del Ministro ha risposto alla preoccupazione espressa dal collega Robledo, avendo formalizzato in nucleo il gruppo di lavoro che già, di fatto, operava a Milano, indicandone come responsabili i capi dei settori di polizia giudiziaria che già lavoravano *in loco*.

Quanto al problema degli intermediari, le osservazioni fatte sono più che giuste ed il blocco dei beni probabilmente determina la necessità per il gruppo di avere un referente che possa superare quel momento nella trattativa con i familiari, scivolando quindi verso il concorso nel reato. L'intervento legislativo sarà certamente opportuno ma se questo modello di sequestro di persona si affermerà l'intermediario diventerà una figura essenziale e, come portavoce del gruppo che realizza il sequestro, finirà per concorrere al sequestro stesso. Il suo compito è quello di superare il problema costituito dal blocco dei beni per il pagamento del riscatto.

BORGHEZIO. Ho grandemente apprezzato le osservazioni sulla prevenzione nei luoghi che la storia dei sequestri di persona, specificatamente di quelli svolti in Lombardia, indica come zone di provenienza dei sequestratori. In ordine all'attività di prevenzione ed alla conseguente verifica attraverso l'utilizzo della banca dati avete rilevato carenze o un inadeguato o insufficiente aggiornamento dei dati relativi agli ultimi anni, magari "giustificato" dalla riduzione del fenomeno?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

La seconda domanda riguarda la figura che fornisce alle menti organizzative dei sequestri notizie così precise e dettagliate sulla consistenza patrimoniale dei sequestrati tanto da sorprendere le stesse vittime. Attraverso i collaboranti o altre fonti investigative siete riusciti al riguardo a pervenire almeno a squarci di verità?

MINALE. Abbiamo realizzato una nostra banca dati presso la Direzione distrettuale ed il monitoraggio dei sequestri di persona ha portato ai risultati illustrati. Quel monitoraggio ci indirizza soprattutto verso il fenomeno dei sequestri di persona, realizzati nell'ambito della comunità cinese e nell'ambito del vastissimo fenomeno dell'immigrazione clandestina e dello sfruttamento della prostituzione, di per sé criminogeno, ma fonte di formazione di gruppi, soprattutto albanesi, che rappresenteranno il pericolo dei prossimi anni se non si riuscirà ad intervenire nell'immediatezza con efficacia, a livello di organizzazione statale.

Potremmo utilizzare la banca dati con un monitoraggio che faccia riferimento alla provenienza dei sequestratori. Come ho detto, però, dal 1980 in poi i sequestri di persona sono quelli di Carugo (svoltosi in ambiente locale) e della signora Sgarella (su cui non abbiamo ancora indicazioni); quindi poco ci direbbe la banca dati.

PRESIDENTE. Dalle monitorizzazioni effettuate in Lombardia, esistono sequestratori tra i residenti oppure soggetti che abbiano avuto contatti durante carcerazioni precedenti con sequestratori? I periodi trascorsi in carcere sembrerebbero costituire una scuola del crimine, soprattutto dei sequestri. E' possibile sapere se vi sono criminali, residenti in questa aera, che hanno avuto precedenti contatti con altri sequestratori?

MINALE. Possiamo senz'altro fornire qualche dato anche se non è computerizzato.

NOBILI. Il panorama è così vasto e diffuso in Lombardia che non è facile tirare le fila e trarne dei parametri. Per quanto riguarda i basisti, nulla ci porta a ritenere l'esistenza, né in passato né oggi, di una sorta di cupola, di gruppo strategico di individuazione dei bersagli da sequestrare. Ogni sequestro ci ha, innanzi tutto, insegnato che il basista è la persona più difficile da individuare perché fornisce la "dritta", sparisce ed aspetta - almeno secondo una vecchia consuetudine - il suo bravo 10 per cento dal bottino. Questo, almeno, secondo la suddivisione dei proventi della mafia calabrese: il 30 per cento va a chi sequestra, il 30 per cento a chi custodisce, il 30 per cento a chi fa le trattative ed il 10 per cento al basista. Il basista è stato identificato solo ed esclusivamente grazie ai collaboratori di giustizia; altra via è impensabile. Il suo compito viene svolto molti mesi prima: il basista dà la "dritta", poi partono i servizi di pedinamento e di appostamento. In alcuni sequestri è tornato in campo quando le cose non andavano come promesso, nel senso che i sequestratori lo chiamavano per fargli presente che le informazioni non erano fondate. Quindi, qualche momento dialettico esiste ma al momento dell'esecuzione del sequestro il basista in genere scompare.

Possiamo dire, senza esagerare, che le indagini su oltre il 90 per cento di tutti i 175 sequestri, consumati in Lombardia o almeno degli 84 consumati a Milano, sono state portate a termine grazie ai collaboratori di giustizia e grazie al fatto - come diceva il collega Minale - che in fondo i gruppi erano sempre gli stessi. Ogni singolo collaboratore, partecipe di associazioni dedite ai sequestri, ha potuto chiarire dai dieci ai quindici sequestri per gruppo e questo ha costituito una fonte di conoscenza

RIUNIONE DI VENERDI' 13 MARZO - SEDUTA SEGRETA

particolarmente utile ed incisiva. Spendo questa considerazione proprio in favore del mantenimento dell'attuale normativa sui collaboratori di giustizia che per i sequestri si è rilevata storicamente eccezionale fin dai primi anni Ottanta, da quando abbiamo potuto disporre dei primi importanti collaboratori: se negli ultimi quattordici anni in Lombardia i sequestri sono stati 13 a fronte dei 163 dei dodici anni precedenti, questo è anche dovuto al fenomeno, devastante per la malavita, dei collaboratori di giustizia oltre ovviamente alla preferenza accordata al settore della droga, che ha favorito gli appetiti criminali. Non dimentichiamo mai l'importanza dei collaboratori di giustizia perché ancora oggi si levano voci contrarie. Certamente, i rischi sono a tutti noti e non è questa la sede per affrontare il tema, ma tenete presente che per i sequestri è stata un'arma vincente e psicologicamente lo è ancora. Si consideri che il sequestro comporta la presenza da un minimo di otto ad un massimo di quindici, venti persone; dipende dalla lunghezza del sequestro. Ad esempio, per quanto concerne il sequestro Casella, abbiamo calcolato circa quaranta persone, considerato che la sua durata è stata di due anni. Ho detto ciò per evidenziare che sono molte le persone che partecipano o conoscono particolari relativi ad un sequestro.

Per i sequestratori il rischio che uno di loro cada nella rete delle forze di polizia e parli è molto grande. Quindi, il mantenimento di una legge premiale robusta ed importante nel caso dei sequestratori è essenziale. Anche questo ha rappresentato un deterrente, a mio avviso, per i sequestri; non è la rapina che si effettua in due o tre persone. Il sequestro coinvolge tante persone tra cui il vivandiere, che il più delle volte è un povero diavolo che rischia trent'anni di carcere; quindi se egli viene arrestato e gli si prospettano i benefici della legge premiale, è molto probabile che racconti come sono andate le cose. E' un deterrente; chi fa la spia può piacere o meno, ma qui ci troviamo in una situazione di emergenza importante, quindi quella legislazione va mantenuta.

BORGHEZIO. Possiamo tracciare una specie di *identikit* del basista?

NOBILI. No, direi di no. Abbiamo avuto di tutto: dal vicino di casa dello stesso pianerottolo, al membro della famiglia in senso anagrafico, al dipendente, dall'impiegato di banca infedele il quale, essendo a conoscenza di una certa liquidità, l'ha segnalata, ai basisti involontari, cioè gente che si è resa conto - come ci hanno raccontato alcuni collaboratori - di aver parlato un po' troppo in certi ambienti e di aver suscitato l'interesse di qualche ascoltatore.

Quindi non esiste una tipologia del basista. Di fronte ad un sequestro cercare il basista, che peraltro istintivamente è la prima persona che viene in mente di individuare, sarebbe un dispendio inutile di energie. I familiari - nel caso Sgarella, ma anche in altri sequestri di cui ci siamo occupati - è il basista che vogliono; infatti, sotto il profilo emotivo e di reazione al sequestro cercano chi ha fatto la spia. La famiglia Sgarella a Milano era assolutamente sconosciuta. La ricchezza del Nord è una ricchezza molto più occulta, più tranquilla e meno ostentata. Al Sud - io sono di Roma quindi posso dirlo - si ostentano le autovetture di lusso e i beni, mentre qui al Nord la ricchezza è molto pacata, molto sommersa. Il problema è anche che c'è tanta ricchezza. Se gli obiettivi possibili fossero pochi, sarebbero colpiti esattamente e allora il basista potrebbe essere visto in riferimento ad una sorta di cupola; invece ce ne sono tanti tra la Brianza, il Varesotto e le zone circostanti, quindi cercare un'ipotetica tipologia dei basisti è inutile. Le indagini sui sequestri - in base a quanto ci è stato raccontato dai collaboratori, perché è in questo

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

modo che siamo arrivati ai basisti - ci hanno consentito di individuare un tipo molto variegato di personaggi.

La ditta Italsempione ha oltre 300 dipendenti; ha uno *staff* di contabili e di amministratori molto nutrito. In teoria ciascuno di questi personaggi potrebbe essere un basista. In un contesto di questo tipo sarebbe come cercare un ago in un pagliaio. Quindi preferiamo concentrare le indagini sui dipendenti o sui collaboratori più stretti che abbiano documentalmente avuto problemi con la giustizia o rapporti con gruppi criminali. Difatti, tra le varie piste investigative viene anche seguita quella di qualche ex dipendente che, per esempio, è stato arrestato per traffico di droga o altro e abbiamo potuto comprovare documentalmente che ha avuto rapporti con organizzazioni criminali calabresi. Si tratta quindi di spunti investigativi.

Per quanto concerne la monitoraggio, il discorso della verifica dei contatti presso le carceri tra i detenuti per sequestro e gli elementi esterni - se non ho capito male - è un po' difficile. La domanda era se per caso si fa del proselitismo in carcere?

PRESIDENTE. Il basista di Soffiantini, che era di Manerbio, ha conosciuto Moro in carcere.

NOBILI. Una monitoraggio in senso scientifico non esiste. Una delle piste di cui non ho parlato è quella degli ex sequestratori che oggi cominciano a beneficiare della semilibertà. E' un problema che già è stato abbondantemente affrontato in riferimento a Farina e Cubeddu, quindi non mi soffermo su di esso. Però abbiamo i nostri ex sequestratori che tornano in circolazione e sui quali ovviamente sono state predisposte delle forme di controllo; sappiamo dove sono, perché sono quasi tutti in semilibertà o comunque godono di altre forme di benefici penitenziari, però hanno dei punti di riferimento. Stiamo controllando anche queste persone perché l'esperienza ci ha insegnato che chi proviene da determinate culture e da determinate zone geografiche ha nel sangue la propensione al sequestro. Chi non è portato per i traffici di droga o per forme più sofisticate di criminalità ed è nato nell'ambiente storicamente dedito ai sequestri continua a compierli; è una forma di dipendenza psicologico-criminale.

Sappiamo cosa avviene nelle carceri, ce lo raccontano i collaboratori; ciò che avviene potrebbe essere depistante se dovesse costituire oggetto di accertamenti. Nelle carceri il tempo a disposizione è molto; si lavora poco e quindi si fanno tanti progetti per il futuro e tra questi progetti ce ne sono alcuni seri, iniziative ottime, ma ce ne sono molti altri che non sono buoni. Abbiamo avuto casi di persone che sono state in carcere per oltraggio a un pubblico ufficiale o per un furto e poi ne sono uscite ormai divenute professioniste del crimine in virtù delle informazioni acquisite durante la detenzione.

Un monitoraggio oggi sarebbe dispersivo perché sono ormai centinaia le persone arrestate per sequestro di persona con anni e anni di carcere da scontare, dal momento che le pene per tale reato sono alte. La possibilità di verificare tutte le persone con cui costoro sono stati in contatto nel corso di tutti questi anni onestamente non l'abbiamo neanche affrontata. Stiamo verificando da mesi, prima ancora del sequestro Sgarrella, con quali persone esterne al carcere hanno avuto contatti e con chi hanno avuto colloqui - ecco le piste e le ipotesi investigative di cui parlavo in precedenza - gli attuali detenuti capicosca della 'ndrangheta, perché se l'ipotesi investigativa è giusta potrebbero essere loro i referenti delle attività di sequestro. Abbiamo diverse microspie disseminate in

RIUNIONE DI VENERDI' 13 MARZO - SEDUTA SEGRETA

molte carceri. Si tratta, però, di un monitoraggio investigativo, non statistico o a livello di banca dati.

NAPOLI. Non so se potete rispondere alla mia domanda. Se riterrete di non poterlo fare ne prenderò atto.

Secondo me, a livello di prevenzione, il fattore prioritario dovrebbe essere quello della ricerca dei latitanti che diventano poi gli elementi fondamentali anche per il mantenimento dell'ostaggio durante tutta la fase del sequestro. In Calabria la 'ndrangheta, per calcoli legati a rapporti di convenienza economica e ad interessi privilegiati nel campo della droga, della prostituzione, delle armi e quant'altro, non effettua più - se non ho capito male - i sequestri. Le cosche della 'ndrangheta trasferitesi a Milano e nella provincia svolgono prioritariamente attività legate alla droga, come è stato detto da voi stessi, mentre la parte meno legata a questi traffici, che senz'altro sono maggiormente redditizi, è quella che dovrebbe operare i sequestri.

E' stato anche detto - ed è vero, perché vivo in Calabria e quindi sono fortemente cosciente di ciò - che è puntualmente assente lo Stato proprio nei centri dai quali purtroppo questi criminali provengono. Chiedo se in questo momento (ma forse è bene non legarlo al sequestro in atto, perché non sarebbe corretto; conviene parlare in generale), quando avvengono dei sequestri e si presume che i sequestratori provengano da quelle realtà calabresi, lo Stato opera un maggior controllo del territorio e quindi anche delle famiglie che bene o male, soprattutto a livello di donne, continuano a mantenere contatti con quel territorio oppure se c'è un isolamento completo presupponendo che il tutto avvenga in maniera distinta Lombardia da una parte e Calabria dall'altra.

MINALE. Senz'altro non c'è isolamento. Bisognerebbe riscrivere la geografia d'Italia, perché in queste materie la Lombardia confina con la Calabria; sono due regioni contigue.

Volevo fare qualche osservazione prendendo spunto da quanto affermato dall'onorevole Napoli. Con la prima osservazione si tendeva a sapere se nel campo dei sequestri possono oggi essere presenti gruppi calabresi meno avveduti, poiché la parte più avveduta si dedicherebbe al campo della droga e quella meno avveduta al campo dei sequestri, che era quanto osservato dal collega Robledo in ordine al livello culturale, ma anche criminale e di inserimento nei mercati criminali odierni dei gruppi che ancora oggi si dedicano al sequestro di persona. Questo, per quanto riguarda la 'ndrangheta, credo che non lo si possa affermare e possiamo far riferimento ad un dato concreto che riguarda il sequestro Sgarrella senza andare oltre la riservatezza che ci siamo imposti.

Una delle ipotesi - quella cui faceva riferimento il collega Nobili sviluppata sulla base dell'indicazione di un collaborante - faceva riferimento ad un gruppo che progettava un sequestro e nello stesso tempo era attivissimo nel campo del traffico internazionale di sostanze stupefacenti, tant'è vero che la maggior parte degli appartenenti a questo gruppo è stata arrestata su disposizione di altra procura che li indagava in ordine ad un traffico di sostanze stupefacenti. Quindi, se l'ipotesi del collaborante dovesse trovare conferma, avevamo un gruppo che operava su due fronti, cosa che lascia certamente perplessi tutti noi. Però è l'unico dato che posso offrire e che contraddice quanto lei prospettava.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Inoltre, per quanto riguarda i rapporti Lombardia-Calabria, sono rapporti di collaborazione e di ricambio stabilissimi. In questo caso posso far riferimento ad un'indagine che riguarda una cosca di Petilia Policastro, i cosiddetti petilini, attivi in Quarto Oggiaro; si tratta di un'indagine molto significativa che ha dimostrato come in quel caso il calo demografico - ritorno qui al concetto del calo demografico - che si realizzava sulla filiale milanese della cosca di Petilia Policastro veniva subito sopperito dalle nuove leve che non provenivano dal suddetto paese ma venivano mandate dal capo della cosca che sedeva a Petilia Policastro con cui si era in continuo contatto. Inoltre - e questo è molto significativo - il capo della cosca è stato investigato da noi, quindi non dall'autorità giudiziaria calabrese, e raggiunto da misura restrittiva come capo della filiale milanese dell'organizzazione. Dico questo perché in un incontro a Roma di alcuni giorni fa con il Comitato di lavoro della Commissione antimafia presieduto dal senatore Figurelli un parlamentare si domandava come mai in Calabria non si vedesse ciò che era lì vicino, non si sfruttasse ciò che si vedeva da vicino. Per individuare quel soggetto, per assicurarlo alla giustizia abbiamo dovuto lavorare a Milano e giustamente, perché i movimenti di questa persona a Petilia Policastro, anche se registrati, potevano far pensare ad una figura incolore, mentre legati alla nostra indagine ci hanno restituito la figura di un capo. Ecco quindi la contiguità tra le cosche calabresi e quelle operanti a Milano. Queste ultime hanno certamente un'autonomia, ma il legame è continuo.

Per quanto riguarda l'aspetto investigativo potrà dire qualcosa di più il collega Nobili.

NOBILI. La domanda partiva anche dalla questione dei latitanti: la ricerca di costoro ci vede sempre consenzienti, in questi casi ancora di più. Non svelo nulla dicendo che in riferimento al sequestro Soffiantini si è appreso che questo nominativo di persona appetibile per i sequestratori è stato ceduto ai vari Farina, Cubeddu eccetera, quasi come un omaggio da una parte della criminalità bresciana di origine sarda a degli amici latitanti a cui intendevano fare un favore. E' fisiologica l'attività illecita nell'essere latitante, la costanza dell'attività illecita, ancora di più si sa che storicamente nei sequestri, specie se effettuati da gruppi che provengono dalla Sardegna o dalla Calabria, quelle dei latitanti sono presenze fisiologiche. Quindi, la ricerca dei latitanti anche in questo caso la si raccomanda, questo è evidente.

Per i collegamenti nel caso specifico, posso ripetere ciò che ha già precisato il consigliere Minale: il fatto che i membri di questi gruppi, soprattutto di origine calabrese, siano stati in gran parte assicurati alla giustizia, il fatto quindi che tutti i capi, tutti i vertici della criminalità storica siano attualmente in stato di detenzione non ci tranquillizza neanche un po'. Non invoco assolutamente maggiori restrizioni carcerarie, penso che quelle che ci sono, se applicate con oculatezza, siano più che sufficienti. Però, dato che stiamo parlando un po' a ruota libera, mi permetterei di suggerire un aggiornamento dell'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario perché abbiamo la sensazione che quel regime resti codificato in capo ad un gruppo fisso di persone che non se ne libereranno più, mentre abbiamo molti soggetti nuovi. Dico questo perché periodicamente dal Ministero ci mandano la richiesta di pareri se sia il caso di mantenere il regime di cui all'articolo 41-bis a carico di Tizio, Caio o Sempronio, e si tratta sempre di gente detenuta da 15 anni. Ci chiedono anche cose strane, per esempio se abbiamo prova di collegamenti con la malavita esterna. Sì, qualche collaboratore ci può dire qualcosa, però notiamo una sorta di cancrena sulle stesse persone. Per carità, alcuni di

RIUNIONE DI VENERDI' 13 MARZO - SEDUTA SEGRETA

questi sicuramente lo meritano, ma ve ne sono altri, obiettivamente, per i quali il mantenimento di quel regime potrebbe essere più discutibile. Ne abbiamo molti altri - lo abbiamo segnalato a Roma - che decisamente dovrebbero essere più "attenzionati", che dovrebbero avere meno contatti, per i quali invece sembra che il problema non venga neanche preso in considerazione. Anche questa, a mio avviso, è prevenzione.

Quindi, l'arresto di esponenti di vertice dell'organizzazione, di capi, non ci tranquillizza perché il serbatoio criminale è proficuo in materia di sequestri in quelle zone della Calabria e della Sardegna, si autoalimenta in continuazione. Quindi il fatto che i capi delle cosche siano stati qui assicurati alla giustizia ha fatto sì soltanto che in questo momento ci sia un flusso migratorio di giovani leve, le cui presenze sono state già segnalate, che arrivano dalla Calabria soprattutto in Lombardia per riprendere i mercati che sono stati temporaneamente interrotti, soprattutto quelli di droga. Questo fa sì che la Lombardia confini veramente con la Calabria, almeno per il settore della malavita che qui più ci interessa.

Forse non siamo stati esaustivi prima, a livello di norme, se la strumentazione giuridica a disposizione degli inquirenti fosse sufficiente o meno: come norme sicuramente sì, abbiamo una possibilità di investigazione nel rispetto delle garanzie istituzionali sicuramente ampia; forse sarebbe necessaria, proprio in materia di sequestri, una maggiore scientificità degli strumenti di cui poter disporre a livello di accertamento di polizia. Stiamo ancora al punto - e siamo a Milano - in cui se dobbiamo fare una verifica sull'esistenza di tracce di materia biologica, per esempio su un francobollo, per sapere se è stato incollato con saliva umana piuttosto che con dell'acqua, dobbiamo mandare il tutto a Roma, alla sede centrale del Ministero dell'interno, III Divisione, che ha la strumentazione tecnica necessaria. Ho parlato con dei colleghi che operano in realtà di province più lontane che versano in condizioni ancora peggiori; noi riusciamo qui a trovare, con la nostra polizia scientifica, le impronte digitali, a vedere se ci sono o meno, ma poi per la comparazione dobbiamo mandare tutto a Roma. Quindi c'è sicuramente un appesantimento investigativo notevole; la richiesta sarebbe quella di dotarci di questa strumentazione. So che è in corso un grosso sforzo di potenziamento dei gabinetti regionali di polizia scientifica. Non è che Roma non vada bene, ma è chiaro che mandare tutto a Roma comporta una perdita di tempo. Si tratterebbe di un federalismo di polizia scientifica.

PRESIDENTE. Fa molto piacere all'onorevole Borghezio sentir parlare di questo.

BORGHEZIO. L'ho constatato perché ho ricevuto delle telefonate particolari e mi hanno detto che per effettuare certe verifiche il laboratorio principale è a Roma.

NOBILI. Si tratta di un laboratorio ottimo, ma ci sono dei momenti in cui l'urgenza fa sì che sarebbe bene averne uno anche in casa o vicino, perché poi c'è una serie di oneri burocratici nella trasmissione dei reperti che non sto a spiegare, ma è intuibile che indagini che hanno bisogno certe volte di interventi immediati ne vengono a soffrire. E' auspicabile che ci siano poi dei perfezionamenti scientifici che non spettano né a noi né a voi. Quando si indaga su un sequestro è ovvio che si arrivi ad immaginare tutto. Per noi è già preoccupante sapere che prima o poi ci troveremo di fronte al momento - speriamo di no, investigativamente parlando - del pagamento del riscatto come hanno dovuto fare i colleghi di Brescia per Soffiantini. Prevediamo questa ipotesi, sarebbe sciocco non farlo;

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

anzi, per certi aspetti si tratta del momento operativo che può consentire qualche intervento. Quindi per noi il pagamento del riscatto come tappa interlocutoria del dialogo con i sequestratori dovrebbe rappresentare il vertice del momento investigativo, cioè riuscire a consegnare qualcosa in mano ai sequestratori che ci consenta poi di seguirli. In questo caso, sarebbe fondamentale poter beneficiare di una strumentazione che per quello che ci consta oggi è a disposizione solo delle forze militari, non dico sostanze chimiche o radioattive, perché il problema è forse più delicato, ma per esempio i satelliti: noi ci siamo posti il problema e penso che arriveremo al punto di doverlo chiedere formalmente quando si arriverà al pagamento del riscatto. Certo, non pretendo che prendiate voi l'iniziativa come forze politiche, perché mi rendo conto che si tratta di problemi militari.

PRESIDENTE. E' già stato fatto.

NOBILI. Ottenere che gli americani, tanto per capirci, ci mettano a disposizione i satelliti che usano in Iraq per seguire qui da noi i nostri piccoli e modesti sequestratori ben venga, per carità, questo secondo me non sarebbe un passo fantasioso.

PRESIDENTE. Lei avrà letto le dichiarazioni rese alla stampa del senatore Centaro: è stato uno dei primi che ha proposto l'utilizzo di queste strumentazioni tecniche per le varie fasi delle indagini sui sequestri. Credo che compito del nostro Comitato sarà anche quello, nella relazione, di sviluppare una parte di innovazione tecnica e tecnologica della strumentazione di cui gli inquirenti possono disporre e questo coinvolge il Governo nel fare passi presso quelle strutture che tale tecnologia possiedono. Questo aspetto è già alla nostra attenzione, è uno dei nostri punti di impegno.

NOBILI. Questo ci conforta molto, perché quando vediamo in televisione le immagini dei satelliti americani in Iraq riprendere anche le targhe delle macchine...

PRESIDENTE. Anche se devo dire che nel nostro sopralluogo in Supramonte gli esperti ci facevano vedere che un conto è andare nel deserto iracheno, un conto cercare qualcuno sul Supramonte. Comunque, sicuramente i miglioramenti tecnici e l'utilizzo di strumentazioni che oggi non sono a disposizione fanno parte delle proposte di innovazione che avizzeremo.

BOVA. L'audizione è stata molto interessante per cui mi limiterò a porre due o tre domande. Intanto vorrei che rimanesse agli atti - mi pare di aver capito - che voi ritenete che un contributo notevole alla riduzione dei sequestri di persona in Lombardia e a Milano è dovuto alla legge sul blocco dei beni che praticamente si è rivelata un ottimo deterrente. Questo dobbiamo acquisirlo come elemento, perché stiamo lavorando per offrire suggerimenti al Parlamento al fine di contrastare il fenomeno dei sequestri di persona.

Vorrei poi chiedervi se avete verificato, nel corso delle indagini, una similitudine tra i sequestri Soffiantini e Sgarella, se si possa pensare all'esistenza di un unico disegno che possa sovrintendere a questi due sequestri.

Infine, si è detto che la richiesta di 50 miliardi, che viene giudicata atipica rispetto alla tradizionale gestione delle richieste di pagamento, potrebbe essere considerata

RIUNIONE DI VENERDI' 13 MARZO - SEDUTA SEGRETA

semplicemente la fase iniziale della trattativa che si vuole intraprendere con la famiglia. Si può ipotizzare, invece, che ci si trovi di fronte ad una svolta e che la richiesta di 50 miliardi possa segnare un innalzamento nella soglia, nella qualità e nella quantità di richieste che le bande criminali di sequestratori tendono a fare? Si introdurrebbe un nuovo livello nel sequestro di persona che desterebbe forti preoccupazioni.

CENTARO. Qual è la vostra valutazione sulla istituzione in pianta stabile di un gruppo investigativo specializzato in relazione ai sequestri di persona che possa intervenire, unitamente alla polizia locale, nella gestione delle indagini rispetto, al creare, di volta in volta, l'unità di crisi o il gruppo interforze? La procura nazionale antimafia sta svolgendo qualche ruolo, ed eventualmente quale, nell'ambito del sequestro Sgarella? Ritenete che le si possa, al di là di quella attività di coordinamento che le è propria, attribuire qualche ruolo ulteriore?

Avete qualche suggerimento in relazione ad un'eventuale modifica dell'articolo 7 della legge n. 82 del 1991? Ve lo chiedo perché in materia abbiamo registrato interpretazioni differenti, una letterale e restrittiva, l'altra, che ci sembra più rispondente allo spirito della legge e propria alla magistratura bresciana, estensiva. Tuttavia, proprio per evitare differenziazioni esegetiche, potrebbe essere utile allargare l'interpretazione, così da avere, oltre alla possibilità di catturare gli autori del sequestro, anche quella di far sì che l'ostaggio possa avere salva la vita e ritenere che la cattura dei sequestratori e il pagamento controllato possa ampliarsi ad un arco di tempo abbastanza vasto, successivo alla liberazione dell'ostaggio.

MINALE. Per quanto riguarda le ultime domande, risponderò io, per le altre risponderanno i colleghi Nobili e Robledo.

L'istituzione di un gruppo stabile investigativo rappresenta una scelta di alta politica giudiziaria. Sulla base della nostra esperienza posso dire che un gruppo investigativo stabile rappresenta una contraddizione, perché l'investigazione, se è ricerca e ricostruzione di un fatto accaduto, non può non essere collegata alle procure, e quindi alla polizia giudiziaria, che procedono in sede. Diverso è il gruppo investigativo in relazione non ai fatti, ma alla prevenzione e allo studio. Nel primo caso la risposta sarebbe negativa, nel secondo, invece, positiva, anche perché il centro ha sempre assicurato la sua funzione di coordinamento, rispetto all'intervento diretto.

L'accentramento potrebbe essere un modo per risolvere il problema del coordinamento; siccome però la madre dell'efficacia delle indagini rimane proprio il coordinamento, è questo che va realizzato. Mi spiego meglio: le Direzioni distrettuali antimafia, così come anche la procura nazionale, rappresentano un modo per realizzare, attraverso l'accentramento, il coordinamento. Infatti, se le indagini, tra loro collegate, una facente capo alla procura di Busto Arsizio e l'altra facente capo a quella di Varese, non riuscissero a svolgersi coordinatamente, passerebbero entrambe alla DDA di Milano, così da risolvere il problema alla radice.

E' una logica che, portata alle sue estreme conseguenze, e vengo adesso alla domanda, porterà alla individuazione dei cosiddetti reati federali, ossia di quei reati che saranno perseguiti da una sola procura con l'ausilio di una sola forza accentrata di polizia giudiziaria. Il sequestro di persona potrebbe essere uno di questi. Sono ovviamente contrario a tale ipotesi, ma lo dico per sviluppare dialetticamente l'osservazione fatta. Il costituire al centro una struttura investigativa potrebbe essere già la prima pietra per

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

portare al suo interno l'indagine e la competenza nazionale su determinati reati federali e un modo per ottenere buoni risultati. Non possiamo dirlo, ma di certo è un modo per negare il coordinamento e per far poi sorgere problemi di coordinamento interno, di difficile soluzione, con le procure locali. Sarei invece favorevole a dare piena realizzazione all'attuale assetto legislativo con la creazione dei nuclei interforze da parte del Ministro dell'interno, con la responsabilizzazione al centro ai fini del coordinamento, ma anche con lo svolgimento dell'attività *in loco*, in diretto rapporto con le Direzioni distrettuali antimafia.

Vengo ora alla domanda relativa al sequestro Sgarella e a quella sui rapporti con la procura nazionale. Quest'ultima ha compiti di coordinamento in ordine ad indagini collegate, quindi, per poter affermare la legittimità di un suo intervento, dovrei prima dire se l'indagine Sgarella è collegata con quella Soffiantini. Allo stato attuale, le conoscenze non permettono di affermarlo. Ad ogni modo, siamo in continuo contatto con la procura nazionale e la informiamo delle nostre indagini, venendo ricambiati. Qualora si dovesse avere la certezza di un collegamento tra i due sequestri, è chiaro che per ottenere un risultato positivo, il coordinamento tra le procure dovrà essere effettivo.

L'interpretazione estensiva dell'articolo 7 della citata legge del 1991 è legittima, possibile e non esclusa, data la formulazione della norma, ma, in materia, potrà dire qualcosa di più il collega Nobili.

NOBILI. Signor Presidente, l'articolo 7 è una di quelle norme che oltre a dover essere interpretata, così come tutte le altre, va letta tra le righe. La norma consente, così come è impostata, di procedere a quella che tecnicamente si definisce operazione di pagamento controllato; mi sembra che la previsione di poter addivenire a questo pagamento qualora sia necessario, o per catturare i responsabili, o per acquisire materiale probatorio, lasci una gamma di applicazione a 360 gradi. Il pagamento controllato, anche per il solo fatto di essere volto all'acquisizione di materiale probatorio, è legittimo; il problema è dosarlo e stabilire quale sia il momento più opportuno per adoperare uno strumento del genere. Secondo me, un'interpretazione aperta, in forma legale, giustificata e umana della norma sul blocco dei beni, che se interpretata in maniera rigorosa, fino alle estreme conseguenze, secondo me, porrebbe anche problemi di costituzionalità, è il modo per salvare l'efficacia di un deterrente normativo da noi ritenuto sicuramente valido. Non ampliarei in modo esplicito i termini della sua applicazione perché ciò potrebbe portare solamente alla previsione che si può arrivare al pagamento controllato quando ormai ci si arrende, quando ormai gli investigatori non sono in grado...

PRESIDENTE. Dottor Nobili, mi scusi se la interrompo, ma ci viene proposta e suggerita da più parti, anche da settori della magistratura, la possibilità di prevedere nell'articolo 7, quello cui faceva riferimento il senatore Centaro, l'esplicitazione dell'utilizzazione dello strumento del pagamento controllato allo scopo della liberazione dell'ostaggio. Lei non ritiene che questo rimetta al magistrato, come la normativa alla precedente legge del 1991, una quota di discrezionalità che lo espone alla pressione che si viene a creare, anche ad opera dell'opinione pubblica e dei mezzi di comunicazione, e che lo porti ad interpretare letteralmente, ed in qualunque momento, la norma?

NOBILI. Signor Presidente, secondo me con una previsione del genere, della quale non c'è alcun bisogno, si rischierebbe di snaturare la legge. Nel momento in cui si paga, lo si

RIUNIONE DI VENERDI' 13 MARZO - SEDUTA SEGRETA

fa per riottenere la liberazione dell'ostaggio; inserire una frase del genere significa rinviare il tutto alla discrezionalità del singolo inquirente e fa sì che si ritorni ad una situazione in cui il pubblico ministero, timido e pavido, per non correre rischi autorizza sempre il pagamento. Non bisogna dimenticare che, quando ci si trova di fronte ad un sequestro di persona, c'è sempre lo spettro della morte (solo a Milano 21 casi di decesso) e non solo quello del taglio dell'orecchio. Il mio timore è che la responsabilità della scelta di politica giudiziaria, che è solo e soltanto dello Stato, finisca ancora una volta per essere delegata al singolo pubblico ministero inquirente. Mi sembra poi ingenuo prevedere il pagamento per la liberazione dell'ostaggio, perché questo presupporrebbe quasi un accordo con i sequestratori: applichiamo la legge e lo liberiamo perché lo prevede l'articolo 7. In alcuni casi le famiglie hanno pagato ben quattro volte senza successo e in ben nove, come ricordava tristemente il consigliere Minale, pur avendo pagato, l'ostaggio non è mai tornato. Quindi, prevedere normativamente un simile obiettivo mi sembra costituire, da un lato, una sorta di ingenuità legislativa e, dall'altro, il rischio di rimettere una scelta, che è solo di politica nazionale al singolo ufficio inquirente.

La liberazione dell'ostaggio è implicita nel dettato dell'articolo 7, si paga la cifra richiesta dai sequestratori, non una cifra scelta a caso. La previsione della liberazione è assolutamente fisiologica, prevederla espressamente porterebbe ad una vanificazione dell'effetto della legge, che costituisce una risposta ferma dello Stato. Non deve essere una risposta ferma del singolo pubblico ministero, più duro e cattivo rispetto a quello più umano e buono, perché si correrebbe anche il rischio di una disputa tra falchi e colombe. In relazione al caso Soffiantini, abbiamo espresso grande solidarietà per i nostri colleghi di Brescia, e non perché colleghi, non per corporativismo, ma perché dai giornali sembrava quasi che i giudici cattivissimi di Brescia non volessero consentire il pagamento e che i "poveri" Farina e Cubeddu, che facevano di tutto per far tornare a casa il sequestrato, si trovassero di fronte ad un muro. A fronte di critiche simili da parte della stampa, l'apertura suggerita potrebbe veramente portare ...

MINALE. Dottor Nobili, mi scusi se la interrompo, ma quando parlavo di interpretazione estensiva, mi riferivo alle modalità e non alle finalità probatorie e di cattura indicate dall'articolo 7 che devono rimanere ferme (anche se si possono considerare in maniera elastica in riferimento ai momenti e alle modalità). Sono anch'io contrario ad inserire tra le finalità della norma anche quella della liberazione, perché ciò significherebbe autorizzare una soluzione bonaria e veloce del sequestro.

PRESIDENTE. Ringraziamo i nostri ospiti per l'audizione che ci ha permesso di approfondire non solo la realtà milanese ma la problematica nel suo complesso. Su alcuni aspetti sollevati, come il coinvolgimento della stampa, è forte l'attenzione, oltre che del Comitato, delle forze politiche in generale. Uno dei primi compiti cui adempiremo sarà quello di coinvolgere la stampa nazionale in un dibattito perché riteniamo indispensabile un'assunzione di responsabilità da parte di tutti, in particolare da chi è in grado di gestire ed indirizzare ed, in alcuni casi, manipolare la coscienza collettiva.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori proseguono in seduta pubblica dalle ore 13,40.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

seduta pubblica dalle ore 13,40.

Audizione della signora Angelina Montagna in Casella e del signor Cesare Casella.

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione della signora Angelina Montagna in Casella e del signor Cesare Casella che ringrazio per aver accettato il nostro invito.

Il Comitato di lavoro per i sequestri di persona è stato costituito all'interno della Commissione antimafia per approfondire alcune tematiche in tale ambito; tra breve, compiremo un sopralluogo in Calabria per incontrare i magistrati e le forze dell'ordine che si sono occupati di questo tipo di problemi *in loco*. Abbiamo ritenuto opportuno svolgere questa serie di audizioni in Lombardia perché i recenti episodi hanno posto ancora una volta al centro dell'attenzione questa regione che ha già tributato un gran numero di vittime a questa forma di criminalità. Oltre alla vostra terribile esperienza - che tutti noi ricordiamo - vorremmo conoscere, in particolare, i rapporti tra la famiglia del sequestrato e le forze dell'ordine e gli inquirenti; come vive la famiglia del sequestrato la

RIUNIONE DI VENERDI' 13 MARZO

legge sul sequestro dei beni; quali le eventuali lacune ed i suggerimenti utili per migliorare le cose.

Do, pertanto, la parola alla signora Montagna, avvertendo che, su richiesta dei nostri ospiti, sarà possibile passare in seduta segreta.

MONTAGNA. Spero di parlare chiaramente in quanto sono trascorsi molti anni; tuttavia, il ricordo è ancora vivo. Come ben sapete, siamo commercianti e non industriali; nostro figlio è stato rapito ed eravamo all'oscuro di tutto riguardo ai sequestri. Comunque, quando nostro figlio è stato rapito tutte le forze dell'ordine erano presenti a casa mia quella sera (carabinieri, polizia, Criminalpol di Milano). Il comportamento delle forze dell'ordine è stato eccellente. Per sette mesi abbiamo seguito le loro istruzioni; abbiamo appreso da loro nomi quali San Luca, Plati e Ciminà. Siamo stati in silenzio, tranquilli, convincendoci che fosse opportuno aspettare, avere fiducia e che le forze dell'ordine avrebbero lavorato con serietà, ma così non è stato. La famiglia del sequestrato è sola anche se ha vicino le forze dell'ordine. Alla fine, la responsabilità ricade interamente sulla famiglia del sequestrato. Oltre al ricatto dei rapinatori subentra altra gente a chiedere denaro.

PRESIDENTE. Altra gente?

MONTAGNA. La famiglia del sequestrato ha bisogno del fiscalista, dell'avvocato che ovviamente richiedono denaro: il nostro fiscalista è costato quarantacinque milioni per due mesi.

L'avvocato...

CASELLA. Di loro della parcella che è arrivata quando sono tornato a casa!

MONTAGNA. Questo è avvenuto successivamente. La famiglia ha bisogno di un'assistenza in tale ambito: non ci si può avventurare cercando un avvocato. Del resto, non esistono avvocati che sappiano svolgere bene il loro lavoro nel campo specifico dei sequestri di persona. La verità è che eravamo indifesi, non sapevamo da dove cominciare, ascoltavamo solamente le forze dell'ordine che svolgevano le indagini ma noi non sapevamo niente: ad un certo punto, grazie alla nostra forza e voglia di riportare a casa nostro figlio abbiamo fatto delle telefonate. Mio marito ed io abbiamo svolto un lavoro da certosini ma soli, senza l'aiuto di nessuno.

PRESIDENTE. Qual è il suo parere sui magistrati?

MONTAGNA. Il primo magistrato, di cui non faccio il nome, è stato una frana: quando mio marito ed io ci siamo recati da lui ci ha pressoché aggrediti come se fossimo noi i rapitori tanto che non ci sono più andata. Successivamente è subentrato il dottor Beretta; come ben sapete, la strada è sempre a senso unico: queste persone possono dire e sapere tutto e noi niente. Non esiste una collaborazione. Dopo un anno e mezzo è subentrato il dottor Calia, efficiente e capace nello svolgimento del suo lavoro. La liberazione di Cesare è avvenuta anche grazie a lui. Ma questo è successo dopo un anno e mezzo e dopo che ho deciso di agire da sola, avendo da un lato la brace e dall'altra la cenere. Mio figlio era sempre là. I rapitori non si accontentavano più di un miliardo ma ne volevano

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

tre o quattro almeno. La famiglia non è affatto tutelata. E' sola, anche se con tanta gente molto gentile attorno; mi riferisco alle forze di polizia.

PRESIDENTE. Partecipava con suo marito alle riunioni tenute da magistrati e forze dell'ordine nell'ambito dell'unità di crisi, probabilmente già istituita? Allora, permettevano alla famiglia di parteciparvi? Condividevano con la famiglia le decisioni investigative?

MONTAGNA. Mio marito si recava una volta ogni due giorni, poi una volta alla settimana dal magistrato con l'avvocato Calia ma la strada era sempre a senso unico.

PRESIDENTE. Il dottor Calia è intervenuto un anno e mezzo dopo. Cosa è successo nel primo periodo?

MONTAGNA. Nel primo periodo raramente andavamo dal magistrato; erano queste persone a venire a casa nostra per riferirci qualche notizia o qualche informazione.

PRESIDENTE. Tenevate direttamente voi i contatti con i rapitori? Avete ricevuto proposte sul nome degli emissari?

MONTAGNA. I rapitori hanno dettato gli emissari: ho ricevuto personalmente la prima telefonata nella quale mi venivano richiesti otto miliardi. All'epoca, otto miliardi erano tanti. Noi siamo commercianti; potete immaginarlo, avevamo anche dei debiti! Ci giungevano richieste di pagamento tramite lettere, telefonate (la seconda, la terza e la quarta sono giunte a casa del nostro ragioniere); poi cambiavano destinatario. Certamente, le telefonate arrivavano a persone che appartenevano all'ambito familiare: erano comunicazioni, davano ordini e l'emissario veniva da noi a riferire.

PRESIDENTE. L'emissario era proposto dai sequestratori?

MONTAGNA. Sì. Ma penso che fosse Cesare a fare i nomi. Era lui a fornire i numeri di telefono.

PRESIDENTE. Si trattava quindi di una persona di vostra fiducia.

MONTAGNA. Sì, era il nostro ragioniere il cui nome è stato dato da Cesare.

PRESIDENTE. E' stato lui a tenere per due anni i contatti con la banda?

MONTAGNA. No. Successivamente giungevano a noi lettere e telefonate. In quel periodo abbiamo cambiato tre avvocati, due di Pavia ed, alla fine, uno di Milano, l'avvocato De Nola. Anche quest'ultimo avvocato è eccellente e sa fare il suo lavoro. Questi, però, è intervenuto dopo il mio ritorno dalla Calabria ed è stato anche pagato: mentre risparmiavo cinque lire per comprare le calze e mettere da parte i soldi, dovevo pagare tutte queste persone.

RIUNIONE DI VENERDI' 13 MARZO

PRESIDENTE. Come è arrivata alla determinazione di intervenire personalmente, di fare questo viaggio in Calabria? Come ha vissuto la partecipazione e la mobilitazione del paese in generale ed, in particolare, dei luoghi in cui si è recata?

MONTAGNA. Abbiamo preso questa decisione dopo il primo pagamento del riscatto di un miliardo. E' stato un errore pagare; nonostante tutte quelle persone vicine, con la poca esperienza che avevamo abbiamo commesso un grande errore. Dopo una lunga trattativa durata ben sette mesi, i rapitori avevano deciso di prendersi questo miliardo e noi glielo abbiamo portato quasi subito. Lo sbaglio è stato quello di non avere avuto la forza sufficiente di aspettare ancora, di non fargli credere che fossero disponibili altri soldi. Cesare non è tornato a casa e, dopo un mese dal pagamento, è arrivata una lettera con la richiesta di altri cinque miliardi, premesso che ne avrebbero voluti otto. Abbiamo preso questa decisione dopo mesi, considerato il lungo silenzio di questa gente. Dopo il primo riscatto, abbiamo assistito a sei, sette mesi di silenzio.

CASELLA. Non bisogna pagare.

MONTAGNA. Dopo sette, otto mesi di trattativa non intravedevamo una via d'uscita; non sapevamo più niente. Il silenzio non serviva. Ad un certo punto, mio marito ha deciso di andare in Calabria. E' partito nei primi giorni di giugno per cercare di comunicare con loro ed offrire - sperando che lo accettassero - il mezzo miliardo che avevamo a disposizione. Sembrava questa l'ultima possibilità.

CASELLA. Vorrei fare una distinzione in riferimento ai sequestri fatti da calabresi. Quando l'ostaggio si trova in Calabria, non interessa più, perché lì sono a casa loro, sono tranquilli; lì l'ostaggio può rimanere due mesi o tre mesi, due anni o tre anni, e loro non corrono rischi. Io sono rimasto in quei posti due anni e non ho avuto la minima sensazione che queste persone fossero inquisite o fossero in pericolo; per due anni loro sono stati tranquilli, giravano per quelle montagne e facevano ciò che volevano. Pagando non si torna a casa se il sequestro è organizzato dai calabresi; per quelli organizzati dai sardi o dai toscani può darsi che il discorso sia diverso. Però quando l'ostaggio si trova in Aspromonte per lui è finita; lo lasciano andare quando va bene a loro.

NAPOLI. Signora Montagna, in che modo ha avuto la certezza che suo figlio fosse tenuto sequestrato in Calabria? I magistrati avevano avviato delle indagini per dare questa certezza? Ritiene che se non ci fosse stata la sua protesta estremamente coraggiosa - io ero una di quelle persone che le è stata vicino in quel momento, ma certamente non può ricordarselo, perché tanta gente effettivamente le è stata vicina - si sarebbe ottenuto lo stesso quel risultato? Ci sarebbe stato lo stesso un interessamento così vivace come di fatto è avvenuto?

Al giovane Casella mi permetto di chiedere come la trattavano i sequestratori nel periodo in cui si è sviluppata la grande iniziativa intrapresa dalla mamma. Avevano modificato il tipo di trattamento e la incoraggiavano?

MONTAGNA. E' stato molto utile rompere quel silenzio, perché io e mio marito abbiamo capito che non è più un fatto privato ma sociale. Tra l'altro non pensavo di compiere un'azione così eclatante. Avevo deciso con mio marito di andare in Calabria a cercare

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

mio figlio; è stata solo una mossa disperata da parte mia per cercarlo. A quel punto non avevamo più niente da perdere perché Cesare era sempre in pericolo e vedevamo che le cose andavano avanti per le lunghe; non sapevamo come e quando sarebbe tornato, perché non avevamo un aiuto e non avevamo i soldi per soddisfare quella gente. Ho dovuto farlo, ma è stata una decisione nata spontaneamente, perché non sapevamo più dove sbattere la testa in quei mesi. Loro ci dicevano che sarebbe tornato, ma non avevamo esperienza, non avevamo persone vicine che sapessero svolgere il loro lavoro e Cesare era sempre là.

PRESIDENTE. Quando avete pagato il primo miliardo, il magistrato era al corrente del pagamento?

MONTAGNA. Sì, hanno portato loro i soldi in elicottero. Era al corrente per forza.

CASELLA. Per rispondere alla domanda dell'onorevole Napoli, il trattamento è stato uguale, non è cambiato; però si notava che queste persone erano indispettite.

MONTAGNA. Sono tornata dopo 15 giorni, alla fine di giugno, e dopo neanche un mese abbiamo ricevuto una lettera minacciosa e bruttissima nella quale però si notava una fretta di chiudere. Gli aveva proprio dato fastidio il fatto che io fossi andata lì a pestargli i piedi; avevano paura.

CASELLA. Le spiego perché secondo me gli ha dato fastidio. Loro vivono in questa società mafiosa dove tutti sanno tutto ma nessuno dice niente e per queste persone il fatto di vedere i loro paesi, San Luca, Plati, proiettati in primo piano sui giornali e in televisione ha interrotto il loro modo di fare e di pensare, perché in tutti i sequestri di persona durante i vent'anni precedenti nessuno aveva mai detto nulla. Dopo due-tre mesi ricevevano i pagamenti, magari anche più volte, però la cosa finiva lì. Invece il fatto di trovarsi sui giornali e in televisione li ha rovinati.

Infatti i calabresi non compiono più sequestri di persona. Magari ne organizzano solo qualcuno localmente, ma il fenomeno è finito perché hanno capito che non paga più. Preferiscono effettuare altri crimini e delitti, ma non il sequestro di persona, perché ritrovarsi sulle prime pagine dei giornali è controproducente per loro che preferiscono lavorare in silenzio. Il sequestro di persona, essendo diventato un fatto nazionale e poiché il giorno successivo ad un rapimento ne parlano tutti, non è più conveniente per loro. Erano indispettiti dal fatto di vedere i loro paesi e le loro case fotografati sui giornali e sono andati fuori di testa.

PRESIDENTE. Le facevano vedere i giornali? Sapeva di queste manifestazioni?

CASELLA. Sì, l'ho saputo indirettamente perché mi portavano i giornali sportivi, la "Gazzetta dello Sport", per non farmi leggere i quotidiani, ma gli era sfuggito un trafiletto che parlava di mia madre. Si notava che questo episodio aveva dato loro fastidio perché c'è stato un cambiamento di umore. Per quanto io non avessi contatti con i capobanda ma con semplici vivandieri, anche in queste persone ho notato un cambiamento di umore. Non se lo aspettavano, anche perché mia madre si rivolgeva alle

RIUNIONE DI VENERDI' 13 MARZO

altre mamme, alle mogli e loro di fronte a una madre che cercava il proprio figlio non potevano fare nulla.

MONTAGNA. C'è un episodio che mi ha dato molto fastidio. Nel mese di novembre del 1988 con una mia amica giornalista sono andata in Calabria perché volevo visitare questi posti e ho avuto una delusione terribile e un moto di disperazione. Sull'Aspromonte io e la mia amica abbiamo incontrato dei militari a cui abbiamo chiesto cosa stessero facendo. Ci hanno risposto che stavano cercando qualche sequestrato, una signora e un altro giovane. Gli ho chiesto se c'era un ragazzo di nome Cesare e loro mi hanno risposto: "Ah, sì, quello del Nord". Di qui la mia grande disperazione. Sono tornata a casa consapevole che non sapevano neanche che lui esistesse; c'era una disorganizzazione incredibile tra Nord e Sud, tra polizia e carabinieri. Mio figlio era là, in Calabria, e a Locri non sapevano nulla. Questa è stata una grande delusione per me.

Sull'Aspromonte ci sono stata i primi di novembre alle sette di sera. Poteva esserci chiunque, potevano sequestrare decine di persone.

CASELLA. Quelle zone sono fuori dal controllo dello Stato.

MONTAGNA. La mia amica aveva molta paura. Poteva girare chiunque in quelle zone e non mi si dica che non si può fare niente per l'Aspromonte; non mi si dica che la Calabria è povera. Nelle case di Locri non si contano i lampadari e i tappeti; a Reggio Calabria sembra di essere a New York; a Platì vogliono la banca perché non ce l'hanno. Loro sostengono che non ci sono sequestrati, che non c'è mafia. Sono tornata a casa dopo quei tre giorni che ero disperata.

PRESIDENTE. Signor Casella, durante il sequestro è stato spostato molte volte? Ha avuto la sensazione che dovessero spostarlo ripetutamente?

CASELLA. Mi hanno spostato tre volte, ma l'unica volta che ciò è avvenuto perché si sentivano un po' in pericolo è stata la prima. Nel primo rifugio sono stato per due mesi, ma erano piuttosto male organizzati, probabilmente era un'altra famiglia o un altro ramo della banda. Poi nel secondo rifugio sono stato sette mesi e nel terzo diciassette mesi, ma sono stato spostato solo per comodità loro, perché erano più vicini a dove loro dormivano.

Sentivo gli elicotteri che passavano sopra di noi, leggevo sui giornali - ogni tanto gli sfuggiva qualche articolo - che avevano mandato l'esercito, ma pensavo che avevano sbagliato regione o provincia perché non ho avuto la minima percezione che loro si sentissero in pericolo. Dicevano di essere a casa propria e che lì la polizia e i carabinieri non sarebbero arrivati.

MONTAGNA. Difatti non c'è mai nessuno sull'Aspromonte.

PRESIDENTE. Aveva l'impressione che i suoi sequestratori tornassero a casa la sera e che avessero qualche tipo di rapporto con i paesi della zona oppure pensa di essere stato con dei latitanti?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CASELLA. Sì, quelli che mi portavano da mangiare erano dei latitanti, però si recavano in paese perché mi portavano i giornali e i cibi freschi che compravano nei negozi.

MONTAGNA. Sull'Aspromonte ho incontrato un ragazzo in motoretta che era stato implicato nel sequestro Ravizza ed era libero. L'ho incontrato con la mia amica, senza carabinieri né altri.

PRESIDENTE. Gli appartenenti alla banda sono stati arrestati?

CASELLA. Sì, ma nell'operazione che è stata compiuta qui a Milano perché c'è stato un pentito che ha fatto dei nomi. Penso che i miei sequestratori siano stati presi tutti quanti.

PRESIDENTE. C'è già stato un processo?

CASELLA. Sì, mi sembra di sì, con il dottor Nobili qui a Milano.

PRESIDENTE. Vi siete costituiti parte civile nel processo?

CASELLA. No, perché non volevamo andare da soli allo sbaraglio. Se ci fosse stata un'associazione, un comitato o qualcosa di organizzato, visto che non eravamo le sole vittime implicate in questo processo, o se avessimo avuto qualcuno alle spalle può darsi che ci saremmo costituiti parte civile. Ma di nostra iniziativa non ce la siamo sentita e inoltre non ci interessava farlo. Comunque abbiamo testimoniato.

PRESIDENTE. Il riscatto è stato recuperato?

MONTAGNA. Mi piacerebbe molto che mi fossero restituiti un po' di soldi. Ma i soldi non sono mai stati restituiti, né a me né agli altri. Dove vanno a finire i soldi?

CASELLA. Leggendo i giornali ho saputo che a queste persone hanno confiscato miliardi e miliardi di proprietà e sono stati condannati anche per il mio sequestro. Non so come funziona legalmente in questo caso però gli sono stati sequestrati dei beni, sono implicati e i soldi li hanno presi.

BORGHEZIO. Signora Montagna, ovviamente sento il dovere di esprimerle tutta la mia considerazione per il coraggio che ha dimostrato non solo in occasione di quel lungo periodo...

MONTAGNA. Non si trattava di coraggio, ma di disperazione. Il coraggio è un'altra cosa.

BORGHEZIO. ...ma soprattutto questa mattina parlando molto chiaramente.

Le volevo chiedere se dalle indagini oppure da sensazioni che voi avete potuto ricavare sull'organizzazione, sulla mente organizzativa del sequestro, avete avuto l'impressione che essa faccia riferimento a nuclei della 'ndrangheta della zona dove voi vivete.

RIUNIONE DI VENERDI' 13 MARZO

MONTAGNA. C'è stata qualche segnalazione, però non sappiamo nulla.

CASELLA. Quando mi hanno liberato sono venuto a sapere che le persone che poi sono state condannate sono della zona di Corsico e Buccinasco, vicino Milano, dove c'è proprio una famiglia che aveva parenti a Reggio Calabria e in Aspromonte. I calabresi lavorano soltanto con i familiari; la mafia calabrese ha soltanto organizzazioni familiari.

MONTAGNA. I calabresi investono tutti al Nord, specie in Piemonte.

PRESIDENTE. Dopo l'episodio che vi ha riguardato, è stata varata la legge sul blocco dei beni nel 1991. Voi avete vissuto una terribile esperienza prima di questa legge: che cosa pensate del fatto che oggi essa venga messa in discussione? Rivolgo questa domanda alla signora Montagna, mentre a suo figlio chiedo che cosa pensi delle associazioni di ex sequestrati che in alcune parti d'Italia lavorano contro questa legge. Lei partecipa a queste associazioni?

MONTAGNA. Un deterrente ci deve sempre essere, ma a me questo fa un po' ridere, ci vuole ben altro che il blocco dei beni perché bisogna andare alla radice. Per me bianco è bianco e nero è nero. Ci deve essere il blocco dei beni perché è un deterrente per loro, però, escludendo le famiglie dei sequestrati, bisogna pagare. Altrimenti si deve fare come il magistrato Calia che si prende una grande responsabilità e ci riesce, e deve riuscirci, allora sì, ma non deve scapparci il morto. Noi siamo sempre vittime e abbiamo il danno e la beffa prima, dopo e durante il sequestro, perché non ci aiuta nessuno. E' come se fosse avvenuto un terremoto che distrugge tutto e devi poi arrangiarti da solo a ricostruire. Noi siamo cittadini normali, le tasse allo Stato dobbiamo pagarle comunque. Io non vedo questa grande necessità di fare grandi cose per togliere il blocco dei beni, che invece serve, perché lo Stato deve venire a capo della situazione in un modo o nell'altro. Però deve trattarsi di persone, di un nucleo speciale che segua questa fase.

CASELLA. Secondo me nei sequestri di persona, in Italia, bisogna distinguere tra quello messo in atto dai calabresi e quello fatto dai sardi e dovrebbe esserci un *pool* di magistrati specializzati sui calabresi e un altro sui sardi, perché si tratta di due organizzazioni separate, di due modi diversi di trattare i sequestri, i territori eccetera. Del primo gruppo dovrebbe entrare a far parte, per esempio, il dottor Calia o i magistrati che si sono occupati della materia, perché la competenza territoriale, se il sequestro, per esempio, avviene a Torino, appartiene ad un magistrato che fino ad un giorno prima si era occupato di altre cose e, per quanto capace sia questa persona, ci metterà del tempo a capire come si organizzano queste bande. Se succede in un qualsiasi posto d'Italia, quando si capisce che il sequestro è compiuto o dall'una o dall'altra organizzazione deve intervenire un magistrato che abbia l'esperienza di cinque, dieci, venti sequestri alle spalle.

MONTAGNA. Devono anche aiutare la famiglia a seguire la vicenda del sequestro, ma con gente professionista, non dei pivellini. Scusate, questa gente qui non va tenuta libera; bisogna che abbiano anche loro il coltello o la pistola dietro la testa, così come hanno fatto con mio figlio. Non si può lasciarli liberi, tutti pagano, una superficialità a non finire, tra mille anni saremo ancora così!

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CASELLA. Adesso è successo il caso Soffiantini. Provi a mettersi nei panni della persona che ha sequestrato Soffiantini: se non ci fosse stato il blocco dei beni la famiglia del sequestrato può darsi che dopo un mese o due avrebbe pagato e magari Soffiantini si sarebbe fatto due o tre mesi di prigionia. Però queste persone, se avessero preso soldi senza correre rischi, tra tre o quattro mesi, tra un anno può darsi che avrebbero compiuto un altro sequestro. Invece, nel modo in cui è avvenuto, con i rischi che hanno corso e con i pericoli che hanno preso, quei sequestratori se vanno all'estero ci rimangono e non tornano più. Capisco che quando c'è di mezzo un sequestrato il fatto di non pagare significa correre anche un rischio, ma secondo me il Farina, che ha sequestrato Soffiantini, di sequestri di persona non ne vorrà mai più sapere, perché credo che abbia corso dei rischi che non sarà più in grado di correre.

MONTAGNA. E' come se i sequestratori fossero tutelati: con la scusa che hanno l'ostaggio in mano sono tutti là, liberissimi di fare ciò che vogliono. Gli dai cinque miliardi, se reputano di potersi muovere liberamente ne cercano altri cinque, se reputano che sono minacciati può darsi anche che l'ostaggio torni libero. Per Celadon che cosa è avvenuto? Sono stati pagati cinque miliardi, i sequestratori hanno capito che ne avrebbero potuti avere altri e ne hanno dovuti pagare altri due per riavere il Celadon a casa. E' una catena di Sant'Antonio interminabile.

CASELLA. Comunque, l'organizzazione più pericolosa è quella dei calabresi anche se negli ultimi quattro o cinque anni non ha fatto più sequestri. Questo vuol dire che la legge ha funzionato. Quella di Farina, poi, non era una banda organizzata, forse lo era in quel territorio lì, ma i calabresi erano più pericolosi, facevano venti-trenta sequestri all'anno. Quella legge ha tagliato le gambe all'organizzazione della 'ndrangheta. Può succedere ancora che ci sia qualcuno, come è successo con Soffiantini, ma è un altro discorso, perché secondo me la legge ha funzionato bene.

PRESIDENTE. Che cosa pensa delle associazioni degli ex sequestrati?

CASELLA. A dire la verità non abbiamo seguito molto le varie proposte, ma secondo me un'associazione di ex sequestrati dovrebbe organizzarsi in modo da aiutare le famiglie per quanto riguarda l'assistenza legale, fiscale, tutte quelle cose che possono essere utili e concrete. Anche in questo processo non ci siamo costituiti parte civile, ma se alle spalle ci fosse stata un'associazione di ex sequestrati probabilmente l'avremmo fatto. E' l'associazione che dovrebbe costituirsi parte civile.

PRESIDENTE. Vi ringraziamo per la vostra partecipazione, perché dalla vostra esperienza noi traiamo molti più insegnamenti che da tante disquisizioni tecnico-giuridiche. Devo dire che quanto ci avete detto veramente peserà molto sul lavoro che noi dobbiamo preparare per il Parlamento. Infatti, sentire esprimere delle opinioni su una legge e su un metodo di lavoro da chi tutto sommato, pur con la responsabilità delle indagini, però vive in ufficio è un conto, chi l'ha vissuto da sequestrato e da mamma che in prima persona si è esposta per giungere alla liberazione è un'altra cosa.

Nel riaffermare tutta la nostra considerazione per la vostra esperienza che tutti ricordiamo in quegli anni, vi ringraziamo veramente molto perché il vostro apporto è

RIUNIONE DI VENERDI' 13 MARZO

stato utile per quanto noi proporremo al Parlamento in termini di eventuali modifiche legislative, normative, tecniche ed organizzative. I vostri suggerimenti ci sono molto utili, terremo veramente conto di quanto soprattutto la signora ha evidenziato in termini di lacune organizzative, ma ancora di più per i rischi a cui le famiglie sono ulteriormente esposte, di una forma di sciacallaggio che ruota intorno alle famiglie stesse sulle quali sembra quasi che ci si accanisca per rendere la vicenda ancora più tragica.

MONTAGNA. Noi dicevamo: "Abbiamo un sequestratore da una parte e ne abbiamo tre o quattro vicini". Eravamo presi per il collo da tutte le parti.

PRESIDENTE. Credo di esprimere l'impressione dei colleghi dicendo che, avendo sentito dalla viva voce degli inquirenti bresciani, per il caso Soffiantini, e milanesi quanto è stato fatto e si sta facendo, forse qualcosa è cambiato anche nella scelta dei magistrati e quella professionalità che avete invocato oggi è presente. Ieri e oggi noi abbiamo avuto contatti, devo riconoscerlo qui perché resti agli atti e a conforto dei vostri suggerimenti e timori, con magistrati e forze dell'ordine che hanno dimostrato grande professionalità, ma soprattutto di aver fatto un salto qualitativo sul piano morale, intellettuale ed etico. Oggi ho parlato con il marito della signora Sgarella che mi ha detto di aver stabilito con questi magistrati un rapporto di amicizia personale che gli fa avere fiducia assoluta nelle istituzioni. Credo che dalla vostra esperienza ad oggi, anche grazie alle vostre terribili vicissitudini, la stessa magistratura e le forze dell'ordine abbiano fatto dei salti qualitativi estremamente importanti.

MONTAGNA. E' per questo che dico che il silenzio non serve, anzi, distrugge, perché questa gente non deve essere lasciata libera dallo Stato di fare ciò che vuole. Il silenzio deve rispettarlo il magistrato nelle indagini, questo sì, non deve trasparire niente. Quello che ha fatto il dottor Calia non lo sapevamo neanche noi. Queste cose non devono trasparire, ma tutto il resto va detto, anche in America, anche in altre parti del mondo devono sapere che ci sono quattro o cinque bande di sequestratori che hanno in mano dei sequestrati. Il silenzio è deleterio.

PRESIDENTE. Vi ringrazio ancora per la vostra partecipazione e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 14,25.

~~RISERVATO~~

PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

56.1

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO PER I SEQUESTRI DI PERSONA

RESOCONTO STENOGRAFICO
DELLA SEDUTA DI GIOVEDI' 30 MARZO 1998

PRESIDENZA DEL SENATORE ALESSANDRO PARDINI

DECLASSIFICATO - STRALCIO

1

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

SEDUTA DI LUNEDÌ 30 MARZO

I lavori hanno inizio alle ore 15,20.

Presidenza del senatore Alessandro PARDINI**Audizione dell'avvocato Fabio Broglia, presidente del Coordinamento nazionale famiglie di ex sequestrati**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'avvocato Broglia, presidente dell'Associazione ex sequestrati.

Come lei sa, avvocato Broglia, questo Comitato della Commissione antimafia che si occupa dei sequestri di persona sta svolgendo una indagine ad ampio raggio che non riguarda solo ed esclusivamente gli aspetti legislativi. Scopo del Comitato non è solo ed esclusivamente quello di modificare, se ne ravviseremo la necessità, la normativa in materia, ma di studiare il fenomeno da tutti i punti di vista.

In tale ambito, naturalmente non potevamo non ascoltare la vostra associazione ed avevamo previsto anche un incontro con il Comitato presieduto dal geometra Mazzella. Abbiamo già tenuto numerose audizioni; siamo stati in Sardegna ed in Lombardia, in particolare a Milano e a Brescia, dove abbiamo parlato con ex sequestrati e con magistrati. Il Comitato sta formando la propria opinione e si attende da lei ulteriori illuminazioni.

BROGLIA. Ringrazio il Comitato della Commissione antimafia per aver invitato - vorrei correggere il Presidente - non l'Associazione ex sequestrati, ma il Coordinamento nazionale famiglie di ex sequestrati. Siamo particolarmente gelosi di questa differenziazione, perché in realtà il nostro è un organismo assimilabile ai comitati piuttosto che alle associazioni. Di fatto, il Coordinamento nazionale delle famiglie di ex sequestrati ha lo scopo di attuare semplicemente, ed in modo se vogliamo artigianale, un collegamento organico ed una sorta di rappresentanza unitaria di tutti coloro che hanno subito effetti diretti o indiretti da un reato di sequestro a scopo di estorsione, analizzando ed individuando i problemi connessi a questo evento criminoso. Noi non facciamo proposte di legge, non abbiamo decaloghi da proporre: semplicemente ci permettiamo di porre all'attenzione dell'opinione pubblica ed in questo caso di un'autorevole Commissione parlamentare d'inchiesta i problemi di chi ha subito direttamente o indirettamente gli effetti di questo reato.

Anche chi vi parla ha subito un sequestro di persona: infatti si può far parte del Coordinamento soltanto se purtroppo si è stati vittime oppure se si è familiari delle vittime di un sequestro o si appartiene a quella categoria di persone che ha subito gli effetti indiretti di uno di questi tremendi episodi criminosi. Per spiegare a cosa ci riferiamo quando parliamo di effetti indiretti, vorrei fare un esempio: c'è il caso, di cui non si è mai sufficientemente parlato, di Giuseppe Sechi, un giovane che fu sequestrato soltanto per mozzargli un orecchio da spedire alla famiglia del dottor Ruiu di Orune, facendolo passare per un orecchio di quest'ultimo, precedentemente rapito. Purtroppo né il farmacista di Orune, né il povero Giuseppe Sechi sono più tornati a casa. La fidanzata di Sechi attendeva allora un bambino, che in seguito è nato: ora quella famiglia è nella disperazione. Noi riteniamo che sia un atto di civile

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

responsabilità ricomprendere nel nostro alveo anche queste persone collegate in un modo così particolare ad un sequestro di persona. Questi sono gli scopi del nostro Coordinamento ed ecco perché teniamo così tanto a questa dicitura, piuttosto che a quella di associazione, che implica l'idea di qualcosa di chiuso, una sorta di catino di reduci che hanno da dire qualcosa e poi tutto si ferma lì.

Un altro elemento che può illuminare i motivi dell'analisi che farò e che cercherà di dare degli spunti di riflessione al vostro Comitato, senza pretendere - ripeto - di indicare ricette o dare suggerimenti, perché il Parlamento sa quello che deve fare, è che il Coordinamento nasce nel 1991 e non ultimamente, magari sulla base di ondate emozionali. Il 1991 costituisce una sorta di data spartiacque nell'ambito dei sequestri a scopo di estorsione in quanto in quell'anno fu presentato il decreto-legge in seguito convertito in legge che ha cercato di porre un argine ad un fenomeno che era e purtroppo ancora oggi in qualche modo è dilagante.

La nostra analisi deriva quindi da esperienze di carattere personale. Non vi è dubbio che il sequestro di persona, come già avrete avuto modo di approfondire, è un fenomeno dalle caratteristiche particolari, che derivano anche da un dato giuridico. Il sequestro di persona a scopo di estorsione è un reato permanente e come tutti i reati permanenti, a differenza di quelli istantanei, ha una durata. E' proprio questo che crea dei problemi particolari, perché richiede dallo Stato un duplice tipo di organizzazione, oppure un duplice tipo di attenzione. Da un lato, infatti, si deve rivolgere attenzione alla tutela della vita dell'ostaggio, ai rapporti con la famiglia, all'organizzazione delle indagini ed alla gestione dei condannati, se vi sono, quindi anche al momento successivo. Dall'altro lato si deve rivolgere attenzione alla necessità di confermare il ruolo e la presenza delle istituzioni. Nell'ambito dei reati permanenti vi sono dunque queste due necessità, che però vanno poste sullo stesso piano, vanno bilanciate. Bisogna fare in modo che uno di questi punti di interesse non prevalga in qualche modo sull'altro.

Allora ben si comprendono i problemi che sono sorti non solo dall'applicazione della normativa del 1991, ma anche prima perché, come voi sapete, alcune procure della Repubblica avevano adottato la cosiddetta "linea dura" già anteriormente a quella data. "Linea dura" è una brutta espressione, anche perché non fa onore ad uno Stato, che è entità composta da persone: non esistono persone con le quali ci si debba comportare in modo duro ed altre con le quali ci si debba comportare in modo morbido; uno Stato si comporta secondo giustizia.

Quindi i problemi esistevano già prima del 1991, anche a seguito di un'interpretazione di una norma del codice di procedura penale (presente anche nel vecchio codice *ante* 1989) secondo la quale la magistratura deve impedire che un reato venga portato alle sue estreme conseguenze. Se, visto l'articolo 630 del codice penale, si continua a concepire il sequestro di persona a scopo estorsivo come un reato contro il patrimonio, ben si giustificano provvedimenti che tendono a bloccare i beni che la norma giuridica in qualche modo intendeva tutelare. Ma se si va a scandagliare il comune sentire, ci si accorge che il sequestro di persona a scopo estorsivo viene avvertito dalla comunità nazionale come una forma aggravata di sequestro di persona. Quindi nel comune sentire esso viene percepito come un reato contro la libertà della persona.

La legge del 1991 seguiva la collocazione sistematica all'interno del codice penale. I lavori preparatori della normativa del 1991 sono illuminanti da questo punto di vista. Mi permetto di leggervi solo tre righe: "La disposizione risponde alla finalità

SEDUTA DI LUNEDÌ 30 MARZO

ispiratrice del provvedimento di convogliare ogni iniziativa volta alla liberazione dell'ostaggio e di assicurare alla giustizia gli autori del delitto nell'alveo della strategia investigativa decisa dall'autorità giudiziaria precedente". Quindi la tutela della vita dell'ostaggio negli stessi lavori preparatori non era posta come primo elemento. Ci permettiamo di sottolineare questo aspetto e di suggerire una rilettura del dibattito che ci fu allora sulla conversione di quel decreto, il cui contenuto venne approvato sostanzialmente all'unanimità. E la stessa opinione pubblica allora si trovò d'accordo. Forse però era necessario un periodo di decantazione, di approfondimento: ora sono passati sette anni e penso che sia un lasso di tempo sufficiente per fare delle valutazioni.

Tornando alle considerazioni che avevo fatto prima ci chiediamo: quali esigenze pone un reato permanente? Pone due problemi. Da una parte il problema della tutela della vita, i rapporti con la famiglia, l'organizzazione dell'indagine e la gestione dei condannati; dall'altra la necessità di confermare il ruolo e la presenza delle istituzioni.

Questi due punti di interesse, a nostro avviso, devono trovare un equilibrato bilanciamento per evitare tutte le strumentalizzazioni possibili: ultimamente rileviamo in occasione di ogni sequestro la presenza di personaggi, magari animati da buona volontà, che rilasciano dichiarazioni che vanno al di là dei dati reali: è forse la volontà di apparire più che quella di proporre elementi da porre all'attenzione dell'opinione pubblica. Le mie affermazioni, ovviamente, non scaturiscono da un atteggiamento di "gelosia" per l'esperienza vissuta ma hanno lo scopo di mettere l'esperienza vissuta a disposizione della società. Siamo infatti convinti che dall'analisi della nostra esperienza la società sappia trarre le giuste conclusioni, indirizzate verso il bene comune.

La legge del 1991 giunse inoltre in una fase già discendente del numero dei sequestri. Qualora i membri della Commissione non ne fossero ancora provvisti, proporrei per un approfondimento in merito a questa problematica lo studio effettuato dal Ministero dell'interno che esamina il fenomeno in specie dal 1 gennaio 1969 al 20 ottobre 1995: agglomerando i dati in esso presenti, nel quinquennio 1980-1985 i sequestri risultano essere circa 140; nel quinquennio 1986-1990 circa 64; nel quinquennio successivo, quindi del periodo in cui era in vigore la legge sul blocco dei beni, circa 34. Quindi, la parabola dell'analisi fatta sul fenomeno era già in fase discendente.

Si noterà inoltre che nel quinquennio 1980-1985 il numero di persone non tornate a casa risulta essere circa il 10 per cento (14 persone su 140) mentre nel quinquennio 1991-1995 su 34 persone sequestrate 8 persone non sono tornate a casa. Deve, pertanto, farci riflettere questo dato numerico, che non è frutto di alcuna elaborazione. Ovviamente, queste mie affermazioni sono semplici spunti, suscettibili di eventuali approfondimenti.

E' stata inoltre sollevata l'opportunità di riclassificare il sequestro estorsivo a scopo di estorsione come reato contro la persona piuttosto che contro il patrimonio. Sicuramente, tale iniziativa è auspicabile essendo, tra l'altro, una strada perseguita dal Parlamento a proposito dei reati di violenza sessuale. Temiamo, però, che si finisca per seguire la strada del puro nominalismo, cioè che una riforma di questo genere, se non corredata da una riforma organica, finisca per essere semplicemente un cambiamento del nome e nient'altro. Ecco perché ribadiamo il principio dell'osservazione dei dati concreti (da me citati) e la necessità di riflettere - a questo punto - se il problema sia effettivamente insito nella legge. A nostro parere, il difetto non è nella legge; cambiare semplicemente la legge è probabilmente insufficiente e,

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

comunque, non fornisce alcuna risposta al problema. In che senso bisogna cambiare la legge? Togliere forse il blocco dei beni, lasciando alla famiglia la completa libertà di fare quello che vuole? La sola cosa certa è che una iniziativa deve essere pur presa. La legge del 1991 nacque con un buon intento - e questo deve essere ancora una volta sottolineato - ma io stesso ho più volte citato i suoi difetti. Non ci sentiamo, però, di dire che la legge va rimossa. Provocatoriamente, il Coordinamento aveva lanciato la proposta di *referendum* abrogativo della normativa sul blocco dei beni, avanzando un'apposita richiesta ai presidenti dei Consigli regionali: non costituiamo un partito politico e non possiamo, quindi, raccogliere 500.000 firme per proporre il *referendum*. Però, era nostra intenzione porre all'attenzione dei Consigli regionali, tra l'altro rivalutando l'istituto referendario che valorizza il territorio, delegando ai consiglieri regionali di proporre l'abrogazione di alcune norme, e non certamente della legge, sul blocco dei beni. I consigli regionali della Sardegna, della Calabria e della Lombardia hanno assunto determinate posizioni ma ribadisco che la richiesta avanzata dal Coordinamento era una vera e propria provocazione. Lo scopo era quello di portare all'attenzione il problema nelle sedi locali, così come sta autorevolmente facendo il Parlamento. Ci auguriamo, quindi, che questa iniziativa possa avere un seguito in quelle sedi, soprattutto grazie ad approfondimenti e dibattiti.

Un altro problema all'attenzione di tutti è costituito dalle modalità di applicazione dei benefici premiali, previsti dalla cosiddetta legge Gozzini, sempre nell'ambito dei sequestri estorsivi, che ha lo scopo di bilanciare tutti quei diritti che potremmo definire personali e personalissimi, che ruotano attorno alla persona e di riaffermare la presenza delle istituzioni e dello Stato. Il motivo per cui salta sempre fuori questa legge - è una delle frequenti domande dei giornalisti - è semplice; per sdrammatizzare la definirei una sorta di "legge del contrappasso dantesco": se mi viene tolta la libertà per un certo periodo non è giusto che la persona responsabile benefici di sconti, dei quali io - che sono la vittima - non ho beneficiato. Ecco perché si discute sempre della legge Gozzini.

Per rispetto alla rievocazione del sequestro dell'onorevole Aldo Moro, che ha rappresentato un momento particolare della vita del nostro paese, abbiamo ritenuto opportuno non intervenire. Però, nelle cronache di quei giorni, nei continui dibattiti si è tornati a parlare di questo stesso argomento, anche se, ovviamente, con implicazioni di carattere politico sulle quali non intendo interloquire. Ho evidenziato tale aspetto per sottolineare come ogni volta che si parla di privazione di libertà di una persona torna sempre in ballo la questione della legge Gozzini.

Mi permetto di sottoporre all'attenzione della Commissione alcuni dati presenti in una serie di tabelle elaborate dall'Eurispes, tratte da uno studio del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria: osservando i vari tipi di meccanismi premiali, (ammissione al lavoro esterno, affidamento in prova al servizio sociale, semilibertà, permessi premio) si può verificare che nel 1991 l'affidamento in prova al servizio sociale rappresentava il 24,3 per cento ed i permessi premio rappresentavano il 60,2 per cento su 16.387 beneficiari delle misure premiali.

Dopo cinque anni, nel 1996, siamo passati da 16.000 a 41.000 beneficiari; l'affidamento in prova è passato dal 24,3 per cento al 58,6 per cento e i permessi premio sono passati dal 60,2 per cento al 31,5 per cento.

Dobbiamo fare subito delle osservazioni su questo punto. Occorre considerare quanti e quali sono i soggetti evasi, per quanto riguarda i sequestri estorsivi (che è la materia che ci interessa). Nel 1991 vi sono stati 176 evasi: si rende onore in questo

SEDUTA DI LUNEDÌ 30 MARZO

modo anche a qualche esagerazione fatta talvolta dai *mass media* secondo la quale sembra che le persone escono tutte dal carcere. Su 16.386 reclusi ne sono evasi 176: il fenomeno bisogna leggerlo nei numeri in modo esatto. Di questi 176 evasi nel 1991, il 62,5 per cento erano in permesso premio, il 19,9 per cento erano in affidamento al servizio sociale. Come abbiamo visto, nel 1996 nell'ambito dei meccanismi premiali, sono diminuiti i permessi premio e sono aumentate le misure di affidamento al servizio sociale. Nel 1996 vi sono stati 264 evasi (quindi sono aumentati), di cui il 46,2 per cento di soggetti in permesso premio (sono diminuite le persone in permesso premio che evadono), ma quelli evasi mentre erano in affidamento al servizio sociale sono passati al 31,8 per cento, cioè sono triplicati rispetto al 1991. E' un aspetto sul quale bisogna seriamente meditare. Noi possiamo soltanto fornire dei numeri, però su questi numeri - che la gente deve conoscere - bisogna fare delle meditazioni.

Quando andiamo ad aggregare questi dati su base regionale - per l'anno 1996 - troviamo ugualmente risultati inquietanti. A fronte di 4.865 permessi accordati dalla Lombardia, in Sardegna ve ne sono stati 1.960. Tuttavia la popolazione della Lombardia a quanto ammonta? E quella della Sardegna? Un milione e mezzo di abitanti per 1.960 permessi concessi nel 1996. Penso che anche questo dato sia significativo.

Ci troviamo nella sede di una Commissione che non studia soltanto, ha anche poteri di carattere inquirente. Penso che sarebbe molto interessante ascoltare coloro che hanno concesso i benefici.

Noi vogliamo dire una cosa ben chiara, riteniamo che non si possa accollare la responsabilità alle forze dell'ordine che compiono le indagini (Carabinieri, Polizia, Guardia di finanza e altro), come mi è capitato di sentire in una trasmissione televisiva, perché il magistrato applica un potere discrezionale e quando non è convinto può chiedere supplementi di indagine. Noi pensiamo che sull'uso di questo potere discrezionale in talune regioni - ho citato i numeri della Sardegna - si debba veramente riflettere.

Non pensiamo - ecco l'opinione del Coordinamento - che si debba escludere l'applicazione dei benefici della legge Gozzini per chi si macchia del reato di sequestro estorsivo; in primo luogo perché questo aprirebbe problemi di costituzionalità, ma anche perché comunque andrebbe ad intaccare un impianto che aveva finalità sì costituzionali (la rieducazione del condannato), ma anche di politica carceraria.

Piuttosto bisognerebbe verificare come è stata applicata la legge. Soltanto dopo aver approfondito questo aspetto si potrà arrivare a dire ciò che l'onorevole Pisapia affermò in una trasmissione: "Si potrebbero trovare degli accorgimenti per i reati più gravi". Noi preferiamo dire che bisogna approfondire, poi, quando ci verranno forniti i dati che ci permettono di capire esattamente in che direzione muoverci, allora forse potremo muoverci. Certo è che questi dati vanno resi noti, perché non farlo significherebbe perpetuare degli equivoci, quindi alterare - ritorno al mio discorso iniziale - quell'equilibrio che deve esserci tra la credibilità delle istituzioni da un lato e l'attenzione ai diritti personali e personalissimi del sequestrato dall'altro.

Parliamo ora di un altro spetto che viene sempre in discussione, l'applicazione dell'articolo 7 dell'attuale normativa sul blocco dei beni. Durante il sequestro Soffiantini, a un certo punto, si pervenne ad una sorta di commedia degli equivoci: sembrava che tutti si fossero sbagliati e che la possibilità di pagare in modo tutto sommato abbastanza facile fosse contenuta nella legge. Siamo rimasti un po' perplessi per questo atteggiamento, in quanto ex sequestrati. Probabilmente Silvia Melis avrà avuto

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

occasione di dirlo quando l'avete sentita; non so in quale modo lo abbia detto, ma abbiamo avuto delle perplessità. Sì, perché sembrava quasi che ci fossero state diversità di trattamento. Se in base alla legge era possibile, perché non ci si è comportati nello stesso modo negli altri sequestri, seguendo quelle indicazioni? Una brutta frase ha colpito profondamente tutti noi (ho ricevuto molte telefonate in proposito e mi fa piacere poterlo dire in questa sede autorevole): agli organi di informazione è stato detto in modo molto chiaro che la famiglia Soffiantini ha ricevuto questo trattamento perché collaborava. Vedete, dichiarazioni di questo genere vanno a sbilanciare i due elementi di cui parlavo all'inizio, quei due piatti della bilancia.

Noi riteniamo che l'articolo 7 sia stato sicuramente applicato in modo coraggioso dal procuratore di Brescia, perché quella norma autorizza il pagamento cosiddetto "controllato" in due casi: per finalità istruttorie o per assicurare alla giustizia i sequestratori, la norma non parla di tutela della vita dell'ostaggio. Le parole della disposizione parlano chiaro, non è possibile dare interpretazioni in senso diverso. I procuratori "ante" legge del 1991 erano stati coraggiosi nel codificare (in modo non scritto) il blocco dei beni, finalizzandolo però alla tutela della vita dell'ostaggio. Dopo il 1991 assistiamo ad un fenomeno diverso. Noi ci meravigliamo ogni volta che si parla di pagamento "controllato", come se fossimo incapaci di leggere le parole contenute in una disposizione. Per questo, quando la Commissione antimafia è venuta in Sardegna ho presentato un esposto nel quale chiedevo a nome del Coordinamento che si facesse luce sull'applicazione che di questo articolo 7 è stata fatta dal 1991 ad oggi, citando due casi particolari sui quali sarebbe opportuno si facesse chiarezza: i sequestri Ghidini e Khassam. Questi due sequestri hanno nella loro evoluzione dei punti che a tutt'oggi sono assolutamente oscuri. Si dica, per esempio, se è stato applicato o meno l'articolo 7: non ci interessa sapere le fonti di finanziamento, perché questo forse fa parte della polemica ed alza polveroni; ma non possiamo trovare su un articolo di stampa del settembre 1997 una intervista - che allegai all'esposto - al procuratore nazionale antimafia dottor Vigna (che è mio buon amico, ma su molte cose in materia di sequestri non ci troviamo d'accordo) il quale, incalzato dal giornalista che gli chiedeva se e chi avesse pagato nel sequestro Khassam, rispose in modo lapidario: "Non so se chi deve parlare può farlo". E' quanto riportato in quell'articolo di stampa, quindi la mia non è una fonte diretta, ma non mi risulta che vi sia stata smentita. Ci domandiamo allora chi in effetti debba parlare; e l'opinione pubblica che legge l'articolo si pone le stesse domande. Ecco che viene ad alterarsi il principio di bilanciamento di cui parlavo all'inizio.

Un ultimo aspetto è quello relativo al problema della confisca dei beni ai sequestratori e ai criminali in genere. Per tentare di collocare sistematicamente e giuridicamente il mio discorso, ricordo che sostanzialmente la normativa in materia si basa sulle leggi nn. 575 del 1965, 230 del 1989 e 109 del 1996. E' abbastanza curioso che non si possa operare sulla base di un'unica legge, ma ad ogni modo l'insieme di queste norme, integrate da quelle del codice di procedura penale, dovrebbe anche in questo caso garantire quella sorta di contrappasso dantesco di cui parlavo prima: i sequestratori mi hanno sottratto del denaro e non è giusto che essi non debbano restituirlo. Anche in questo caso debbo citare dei dati provenienti da fonti ministeriali: nel periodo che va dal 1989 al 1997 sono stati sequestrati alla criminalità beni per 62.500 miliardi, mentre sappiamo che ogni anno essa acquisisce dalle proprie attività 70.000 miliardi. Dal 1° gennaio 1969 al 20 ottobre 1995, i sequestri di persona hanno fruttato 322 miliardi, con una media di circa 18 miliardi a sequestro: la cifra è dedotta

SEDUTA DI LUNEDI' 30 MARZO

dallo studio del Ministero dell'interno. Dividendola per il numero di sequestri il valore di ogni sequestrato è pari a 18.988.277.577 lire. Purtroppo, a fronte di questo dato sappiamo che solo 8 miliardi l'anno vengono confiscati. Ciò vuol dire che non solo non si recupera alla criminalità una cifra consistente dei proventi delle azioni criminose, ma addirittura non si riesce a recuperare neppure la metà di quello che è il provento medio di un sequestro di persona. Esiste quell'agenzia per l'uso sociale dei beni confiscati istituita dalla legge del 1996, ma essa stenta a decollare per lo specifico motivo che manca l'anagrafe. E questa anagrafe, a nostro avviso, deve essere basata non tanto sui dati personali, ma sui dati reali: occorre riuscire ad inserirvi anche i dati relativi alle singole proprietà. Per citare un episodio eclatante, in Sardegna Matteo Boe risultava intestatario di nulla, mentre i suoi parenti erano intestatari di consistentissimi patrimoni. E questo vale per un sequestratore, ma se parlassimo dei mafiosi in Sicilia i dati si dilaterrebbero a dismisura. Ecco perché diciamo che per riuscire ad apprendere al patrimonio dello Stato i beni reali dei sequestratori - ma è un discorso che vale nei confronti di tutta la criminalità organizzata - l'anagrafe deve avere ambiti più generali.

Colgo l'occasione per ricordare che purtroppo il sequestro a scopo di estorsione non viene considerato rientrante nel concetto di criminalità organizzata, quasi che ci si dimenticasse che essendo un reato permanente richiede un'organizzazione. Anzi, forse è il reato organizzato per antonomasia, forse più di taluni omicidi: evidentemente, però, questo dato sfugge.

Mi permetto di sottolineare un altro aspetto: non solo manca un'anagrafe patrimoniale, ma i dati sui patrimoni appresi allo Stato e su quelli derivanti dai sequestri risultano essere discordanti a seconda che provengano dal Ministero dell'interno, dall'Arma dei carabinieri o dalla Guardia di finanza. Troviamo migliaia di miliardi di differenza perché in qualche modo, da qualche parte sarebbe affermata la non opportunità di omogeneizzare l'anagrafe patrimoniale e la preferibilità di archivi distinti. Nell'ottobre 1997 si è stabilito che nel febbraio 1998 avrebbe dovuto essere presentata la relazione del Ministro di grazia e giustizia su tali questioni, ma fino ad ora non si è visto nulla. Come Coordinamento delle famiglie degli ex sequestrati eravamo in attesa di questi dati, allo scopo di scorporare quelli di nostro interesse. Sarebbero stati importanti, per esempio, per la famiglia Vinci che ha pagato 4 miliardi di riscatto che ha dovuto ricavare dagli utili della propria azienda sui quali ha pagato regolarmente l'IRPEG e l'ILOR.

Quando all'inizio parlavo della necessità di una visione globale delle questioni inerenti i sequestri di persona ho evocato anche il discorso relativo al sequestro Moro, ovviamente svincolandomi dalle problematiche politiche che vi ineriscono, sulle quali non vogliamo minimamente entrare. Riteniamo debba essere valutata la possibilità di istituire una categoria delle vittime civili dei sequestri, cioè persone alle quali in qualche modo lo Stato non è riuscito a garantire la tutela della loro incolumità personale. E' un argomento che forse potrà costituire oggetto di analisi da parte dell'autorevole Commissione antimafia. Sarebbe opportuno unificare le norme oggi sparse, ad esempio quelle sul terrorismo e sulla criminalità organizzata che prevedono la speciale elargizione di cento milioni alle famiglie delle vittime o alle vittime dell'estorsione, alle quali è consentito un pagamento rateale delle imposte, proprio per riportare tutti su un piano di assoluta parità e ridare, da una parte, credibilità alle istituzioni, dall'altra, garanzia della tutela dei diritti personali e personalissimi dei soggetti passivi diretti o indiretti di questo reato.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Ringrazio l'avvocato Broglia per aver affrontato i vari aspetti del problema al nostro esame: lo spirito con cui il Comitato intende muoversi è, infatti, quello di affrontare il problema relativo al sequestro di persona nel suo complesso.

NAPOLI. Ringrazio, innanzitutto, l'avvocato Broglia per il suo contributo, purtroppo scaturito dalla sua personale esperienza comune alle altre famiglie, facenti parte del Comitato che in questa sede egli rappresenta.

In base alla frase citata nella relazione sulla collaborazione della famiglia, emersa durante il sequestro Soffiantini, ritiene che la legge del 1991, attualmente in vigore, possa essere efficace e considera necessaria la collaborazione tra le famiglie e le forze che intervengono nelle indagini? Le famiglie sono state poste fino ad oggi nelle condizioni di poter fornire la necessaria collaborazione? Vorrei, inoltre, chiarimenti sulla figura degli intermediari.

Ritiene che l'interpretazione della legge - perché di interpretazione si è trattato, a mio avviso, fino ad oggi - abbia comportato sequestri di serie A e sequestri di serie B? Forse lo Stato non si è comportato in maniera equa nei confronti di tutti i sequestrati?

Ha, inoltre, evidenziato che la legge del 1991 è stata introdotta in un momento di fase discendente dei sequestri. Non ritiene, tuttavia, che da quel momento le quote di riscatto siano aumentate? Si dice infatti che queste sono molto più elevate rispetto ad una volta. E', infine, a conoscenza di restituzioni alla famiglia di riscatti pagati nel caso in cui siano stati presi i responsabili?

NIEDDU. Ringraziando l'avvocato Broglia per il suo interessante intervento, vorrei approfondire alcuni aspetti trattati: è stato affermato che sarebbe sbagliato rimuovere l'attuale legge, in particolare la normativa di cui all'articolo 7, ma sarebbe opportuno rimodularla. Mi chiedo, pertanto, in quale direzioni dovrebbero andare le modifiche cui si fa riferimento. In secondo luogo, quale modifica normativa potrebbe permettere la collaborazione delle famiglie dei sequestratori con la magistratura? Questo, a mio parere, è infatti l'aspetto maggiormente delicato della norma che porta, soprattutto nel caso di cittadini sequestrati sardi, alla erezione di un vero e proprio muro tra la famiglia del sequestrato ed il magistrato incaricato delle indagini. Abbiamo, del resto, colto questa differenza anche tra il sequestro Soffiantini (che ha coinvolto un cittadino non sardo) e il sequestro Melis (che ha coinvolto una cittadina sarda). Il sequestrato sardo ha la possibilità di essere contattato da soggetti dell'ambiente e si muove in modo autonomo, slegato dalla indagine che il magistrato svolge, cosa questa che risulta molto più difficile per un cittadino fuori dell'ambiente.

Relativamente al sequestro, alla confisca dei beni, alle indagini patrimoniali, l'avvocato Broglia ha giustamente sottolineato l'enorme divario tra la mole dei patrimoni sottoposti a sequestro e l'effettiva loro confisca.

Ricordo che in occasione di un convegno nazionale - avvenuto nello scorso dicembre - relativamente agli ultimi quattordici anni, il procuratore Vigna ha parlato di un equivalente di 94 mila miliardi come volume monetario circolante delle attività della criminalità organizzata a fronte del quale le risorse effettivamente confiscate - se non erro - ammontavano a soltanto 240 miliardi.

La difficoltà che si pone in tutta la sua evidenza sta nell'individuazione dei correttivi di fronte al problema di trasformare il sequestro in effettiva confisca dei beni. Anche nel caso citato di Boe, se non ricordo male, in prima istanza c'è stato

SEDUTA DI LUNEDI' 30 MARZO

l'accoglimento della richiesta, in seconda istanza la famiglia ha riavuto tutti i beni messi sotto sequestro.

Sono stati citati dei dati rispetto ai permessi concessi nell'anno 1996 in Lombardia e in Sardegna. Vorrei chiedere al dottor Broglia se è in grado di dirci quale incidenza c'è stata in termini di evasione rispetto ai 4.865 permessi della Lombardia e ai 1.960 permessi della Sardegna.

PRESIDENTE. Questi dati statistici li abbiamo acquisiti alla Commissione, ci sono stati forniti dal Dipartimento penitenziario.

NIEDDU. Chiedo scusa, però sarei grato al dottor Broglia se li volesse richiamare.

Vorrei dare io invece un dato. Risulta che dal 1969 ad oggi, su 80 ostaggi che non sono tornati, per 33 era stato pagato il riscatto e per 47 no. Chiederei al dottor Broglia una valutazione su questo aspetto con riferimento alla normativa antecedente il 1991 e a quella successiva.

Mi ha colpito un altro dato. Nei sette anni precedenti il decreto-legge n. 8 del 1991, trasformato poi nella legge n. 82, vi sono stati 91 sequestri. Nei sette anni successivi, quindi dal 1991 ad oggi, i sequestri sono stati 38. Se ci si limita a questo dato, ci sembra di cogliere un conforto, nel senso che l'attuale normativa non ha invertito la sequenza in discesa, ma anzi probabilmente l'ha rafforzata.

BROGLIA. E' stato chiesto se la legge del 1991 è efficace soltanto se c'è collaborazione. Rispondo di sì, sicuramente: bisogna vedere se la legge del 1991 favorisce questa collaborazione. L'esperienza di questi sette anni, quanto meno quella degli ex sequestrati che aderiscono al nostro Coordinamento, sparsi un po' in tutto il territorio italiano ma soprattutto in Sardegna vista la recrudescenza che vi è stata lì da ultimo, è nel senso che l'attuale normativa, se interpretata in un certo modo, finisce per scavare un grosso fossato tra la famiglia, le istituzioni e gli organi inquirenti. Questo è un danno. Nel caso del sottoscritto - cito una esperienza personale - per l'individuazione dei sequestratori, che avvenne due giorni dopo il mio rilascio, fu preziosa una telefonata che i miei familiari ricevettero nel corso della trattativa per il pagamento del riscatto (avvenuto nel 1975).

E' per questo che - visto che si chiede un suggerimento - l'attuale normativa dovrebbe non dico obbligare, ma almeno favorire la collaborazione tra famiglia, inquirenti e istituzioni.

So che fra i disegni di legge presentati vi è una proposta che prevede il blocco dei beni come sanzione a carico della famiglia che non collabora. Forse è una soluzione un po' draconiana, ma si muove in quella direzione, quindi non nell'ottica di rimuovere la normativa, bensì in quella di rivederla ai fini di una più stretta collaborazione.

Il ruolo degli intermediari. E' chiaro che nel momento in cui si fa in modo che vi sia collaborazione o meglio si codifica il tipo di collaborazione che ci deve essere fra le famiglie, le istituzioni e gli inquirenti, la figura dell'intermediario viene un po' a cadere, interverrà la famiglia o una persona incaricata dalla famiglia, non più l'oscuro personaggio che tratta di notte con le valigie del denaro.

Dico la verità, e con chiarezza: noi non condividiamo certi spettacolarismi nati attorno a persone che vanno a pagare i riscatti per conto di altri. Non vogliamo che un'interpretazione di questa legge porti a codificare la figura del pagatore di riscatti. E'

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

per questo che volutamente non ci siamo espressi su ciò che è avvenuto nel periodo più recente. Anzi, abbiamo segnalato questo come un guaio cui conduce l'attuale legge. Non è sufficiente per noi vedere iscritto nel registro degli indagati questo o quell'altro personaggio, non vuol dire assolutamente niente. In realtà si è codificata la figura dell'intermediario: ciò offende la società civile, ha offeso la società sarda. Chiedo scusa se in questo caso mi sostituisco al parlamentare della Sardegna, però - dico la verità - noi questo episodio lo abbiamo visto come un'offesa. Noi siamo persone, non possiamo essere considerate merci di scambio da parte di nessuno per questo o quell'altro fine.

Sequestri di serie A e sequestri di serie B. E' lo stesso discorso. Questa interpretazione forse andrebbe rafforzata. Forse ci vorrebbe una norma che interpretasse in modo autentico l'articolo 7, tutto sommato ambiguo. Perché "finalità istruttoria" potrebbe essere anche quella della tutela della vita dell'ostaggio, intendendolo come fine ultimo. Tuttavia riteniamo che una riforma di questo genere sarebbe semplicemente un palliativo, la riforma dovrebbe essere più organica, dovrebbe interessarsi del prima, del durante e del dopo, non soltanto - come fa l'attuale normativa - fotografare un determinato periodo, quello del riscatto, punto e basta, disinteressandosi di tutto il resto.

L'aumento dei valori dei riscatti: sicuramente è così. Tra l'altro voglio dire che dal 1991 in poi è vietato pagare il riscatto, ma uno studio del Ministero dell'interno, reca i dati sulla redditività dei sequestri, continua ad indicare l'ammontare complessivo dei riscatti. Questo vuol dire che le istituzioni che dicono: "Non pagate il riscatto", prendono atto che sono stati pagati dei riscatti. Anche questo è un aspetto che lascia perplessi.

Per quanto riguarda il sequestro di Alessandra Vavassori Sgarella, del quale sono stato informato per via di un legame lontano che ho con la famiglia tramite terze persone, purtroppo ho avuto conferma che ci troviamo di fronte ad una situazione drammatica. E' una famiglia di spedizionieri internazionali.

Il sequestro Soffiantini ha dimostrato come questi canali oggi vadano lontano e sicuramente l'ingresso in Europa favorirà questo fenomeno. Può darsi allora che sia fondato l'interrogativo posto ad uno dei procuratori distrettuali antimafia da una persona intervenuta durante un convegno a Milano, la quale chiedeva se ci si trova di fronte al rischio che ci possano essere dei pagamenti dei riscatti all'estero. Il magistrato non ha smentito questa ipotesi inquietante. Anche il dottor Vigna nel 1996 in un convegno a Bruxelles ha sottolineato l'importanza della individuazione di una direttiva europea da tradurre in legge in ciascuno degli Stati aderenti per il controllo delle transazioni di capitali da e per l'estero. Siamo di fronte alle difficoltà poste dal mercato unico e qualche meccanismo per la loro soluzione dovrà essere trovato.

Il valore dei riscatti è effettivamente in aumento: c'è una tendenza al rialzo. Per quanto riguarda la restituzione, non ci risulta che fino adesso sia mai stato restituito del denaro, se non qualche milione trovato per caso parecchi anni fa. In ogni caso, dal momento dell'applicazione della nuova normativa, non ci risulta che siano stati restituiti soldi.

Mi si chiedeva prima se è necessario porre mano alla modifica dell'articolo 7 in funzione dell'articolo 1. Ho già in parte risposto a questa domanda e confermo di essere assolutamente d'accordo. Quanto meno è necessaria una norma interpretativa che però non si limiti ad affrontare i problemi posti dall'articolo 7 in modo isolato, ma li

SEDUTA DI LUNEDÌ 30 MARZO

inserirsi in un contesto generale, perché questo potrebbe apparire un palliativo: forse potrebbe essere la scusa per poi non riconsiderare tutto il resto.

Come si fa a far collaborare le famiglie e i magistrati? Informando la famiglia. I sequestri in Sardegna hanno dimostrato che le famiglie hanno paura, non si sentono protette e quindi tendono a non collaborare; nel momento in cui viene assicurata la protezione, la famiglia inizia a collaborare anche senza uno strumento normativo che in qualche modo la obblighi. Non crediamo nella validità dei silenzi stampa: gli organi di informazione devono informare; nel modo corretto ovviamente, ma devono continuare a farlo perché famiglia, istituzioni e magistratura sono i mattoni del muro che va cementato, al di là del quale ci sono i sequestratori, che non sono sardi o calabresi o campani, sono banditi e basta.

Per quanto riguarda i suggerimenti in ordine al sequestro ed alla confisca dei patrimoni criminali, noi crediamo che sicuramente, nel momento in cui vengono assicurati alla giustizia dei personaggi sospettati di essere coinvolti in sequestri a scopo di estorsione, debba scattare un meccanismo di blocco immediato non solo dei loro beni ma anche di quelli dei parenti, per esempio - lo dico come indicazione - fino al quarto grado. Certamente la Guardia di finanza dovrebbe attivarsi immediatamente per verificare questi dati, mentre sappiamo che effettua i controlli in tempi lunghi non per colpa sua, ma per la farraginosità del sistema, per il fatto che non c'è una norma che disponga una celerità di questo tipo. Al contrario sarebbe necessario porre un termine brevissimo per la verifica dal punto di vista dell'anagrafe patrimoniale, di quella camerale e, per quanto può valere, di quella bancaria. Non sapremmo quale altro suggerimento dare dal punto di vista tecnico. L'importante è che i controlli scattino in un tempo strettissimo: diciamo 48 ore.

Per quanto riguarda i dati relativi alle evasioni, ricordo che su 29.854 persone che nel 1996 hanno usufruito dei benefici premiali 264 persone sono evase.

I dati che ha fornito prima il senatore Nieddu certamente evidenziano come l'attuale normativa abbia accelerato la parabola discendente del fenomeno. Si tratta di dati che peraltro si sono omogeneizzati nei due settenni. Noi vogliamo rilevare un altro aspetto: questa legge vietando il pagamento del riscatto e le trattative potrebbe favorire anche sequestri non denunciati. Probabilmente lo avrete già sentito dire altre volte. Evidentemente non abbiamo prove perché si tratterebbe di episodi che chiaramente non potrebbero rientrare tra i dati relativi alle persone tornate a casa e a quelle non più ritornate. A tale proposito, mi auguro che la Commissione possa ascoltare al più presto anche la famiglia del dentista Conocchiella: sarà certamente un'esperienza drammatica perché avrete modo di toccare con mano una serie di aspetti legati alla vita dell'ostaggio e all'applicazione dell'articolo 7. In quel caso in un primo tempo il pagamento del riscatto venne autorizzato e poi venne improvvisamente revocato dal magistrato, così alla fine il corpo del povero dottor Conocchiella è stato trovato in fondo a un buco.

Sono a disposizione della Commissione non solo per eventuali altre domande, ma anche per incontri futuri per offrirvi tutti i dati che la Commissione riterrà opportuno acquisire.

PRESIDENTE. Ringrazio l'avvocato Brogna. Credo sia stato estremamente importante quanto egli ci ha detto, che parte, purtroppo, da un bagaglio di esperienza personale e di altre persone in analoghe drammatiche vicende. Credo che il tono dell'audizione e

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

l'accoglienza che egli ha ricevuto dal Comitato diano prova della nostra disponibilità ad affrontare il fenomeno in tutti i suoi aspetti.

Ci dispiace che il geometra Mazzella, invitato in rappresentanza del Comitato contro i sequestri, dopo aver confermato l'intenzione di partecipare a questo incontro, abbia poi rinunciato. Spero che in questa decisione non vi sia uno spirito polemico perché come l'avvocato Broglia ha potuto vedere oggi, tentiamo di affrontare il problema nel modo più aperto possibile, con la massima disponibilità ad ascoltare tutti coloro che hanno qualcosa da dirci, per acquisire tutto il materiale possibile. Ci rammarichiamo quindi che il Comitato che avevamo invitato non abbia risposto al nostro invito.

Audizione del dottor Francesco Zonno, primo dirigente della Criminalpol.

PRESIDENTE. Ringraziando, innanzitutto, il dottor Zonno per aver accettato il nostro invito ricordo che il Comitato per i sequestri di persona, costituitosi all'interno della Commissione antimafia, sta svolgendo una ampia indagine sul fenomeno dei sequestri di persona sia per affrontare il problema dal punto di vista normativo e proporre, quindi, eventuali modifiche normative sia e soprattutto per comprendere a fondo i meccanismi, anche e soprattutto investigativi, attuati nel corso di un sequestro di persona. Abbiamo ritenuto, pertanto, di invitare il dottor Zonno per conoscere le fasi operative delle indagini sia durante il sequestro di persona sia successivamente alla liberazione dell'ostaggio; come cioè continuano le indagini per la ricerca dei latitanti e per il recupero del riscatto. Si discute sull'utilizzo dei nuclei interforze, che si costituiscono in occasione dei sequestri e sullo stato di collaborazione famiglia-inquirenti. Sulla base della sua esperienza, vorremmo quindi conoscere la situazione generale in cui versa il nostro paese, magari con riferimento a qualche specifico episodio che ha vissuto personalmente. Do pertanto la parola al dottor Zonno.

ZONNO. Farò riferimento ai casi di cui mi sono occupato direttamente ed alle particolari condizioni in cui mi sono trovato nei vari anni in questo tipo di investigazioni: dal 1990 in poi, sono stato chiamato in varie occasioni a partecipare ai cosiddetti "gruppi di lavoro", formati al fine di gestire le indagini relative a casi di sequestri di persona. E' mia intenzione illustrare le problematiche affrontate nelle varie situazioni nella speranza che in futuro certi *empasse* che si sono rilevati nell'attuazione di questa macchina investigativa possano essere di minore rilevanza.

Il caso del sequestro di persona deve essere trattato in maniera del tutto particolare non perché l'indagine ad esso relativa sia più difficile di altre ma perché richiede determinati meccanismi, comportamenti ed analisi. E' opportuno, innanzitutto, interpretare il caso di sequestro: questa è infatti la prima domanda che ci si pone una volta che scompare qualcuno. Le ipotesi che sorgono nella prima fase, al momento cioè dell'accertamento della scomparsa della persona, sono tante; ne emergono delle più disparate fino a quando ci si convince - man mano che le indagini vanno avanti - che si tratta proprio di un sequestro di persona. La fase successiva è quella di individuare una metodica da seguire in base ad una casistica: dipende dall'esperienza acquisita e dai casi dei sequestri di persona. Ne ho gestiti diversi, ma a parte la mia esperienza personale, esiste una casistica ingente di casi di sequestri di persona gestiti con metodiche che sono andate via via migliorando ed hanno permesso di

SEDUTA DI LUNEDÌ 30 MARZO

acquisire dei punti fermi nella gestione dell'indagine; punti da cui non ci si dovrebbe mai discostare perché, in base all'esperienza, determinati comportamenti si sono rilevati più utili per il proseguo delle indagini.

La formazione di un gruppo di addetti ai lavori è indispensabile; questo perché il sequestro di persona può verificarsi ovunque (a Vicenza, a Brescia, a Teramo) e non sempre le strutture locali investigative godono di esperienze che potrebbero facilitare il compito della gestione dell'inchiesta. Non si può, pertanto, prescindere dalla costituzione di un gruppo di addetti ai lavori specializzati, di esperienza comprovata o che quanto meno abbiano studiato il fenomeno con annesse dinamiche del caso di indagine.

Venti anni fa circa ho seguito da neofita i casi di quei sequestri di persona nel Veneto (erano gli anni 1981, '82 e '83) quando non esisteva ancora la metodica dei gruppi di lavoro coordinati e mi sono arrangiato: è andato tutto bene, rifacendo il percorso all'indietro posso dire che, tutto sommato, mi è andata bene. Ciò non vuol dire che il caso di sequestro di persona si possa affidare nelle mani del primo che capita: vi sono infatti migliaia di condizioni ed interpretazioni che non nascono in modo automatico; la valutazione degli eventi in questo tipo di crimine non avviene come in altre indagini. Non so se da tutti è condivisa la validità della costituzione del gruppo di lavoro, a mio parere, però, esso è stato utile almeno in tutti i casi che ci siamo trovati ad affrontare negli ultimi anni. L'unico problema è quello di dover procedere alla sua formazione ogni qual volta accada un fatto: si deve ricorrere a persone disponibili, non impegnate in altri incarichi. La prima fase è pertanto di assestamento perché si deve procedere ad assemblare il gruppo degli operatori, addetti allo sviluppo delle indagini.

Il problema dei rapporti con i familiari del sequestrato costituisce il punto basilare di tutta l'attività di indagine su un sequestro: la famiglia del sequestrato è ovviamente soggetta ad un trauma familiare e si trova ad affrontare mille problemi dall'oggi al domani; è necessario, d'altronde, lavorare sul sequestro di persona, traendo dati utili per le indagini, soprattutto dal colloquio a distanza che si crea nel momento in cui i sequestratori fanno richieste estorsive. Se non vi è, quindi, un'intesa del tutto chiara con le famiglie si creano problemi enormi. Nei casi che ho personalmente trattato questa intesa si è sempre cercata ed avuta, ottenendo una risposta molto positiva da parte delle famiglie dei sequestrati che ovviamente hanno bisogno di appoggio, di consigli e di punti di riferimento. Per quanto mi riguarda non è mai capitato che preconcettualmente le famiglie del sequestrato abbiano chiuso le porte a questo tipo di aiuto. C'è sempre stata questa volontà di essere aiutati e da parte mia c'è sempre stata la volontà di aiutarli, cioè soddisfare il loro interesse a portare a casa il congiunto.

E' una forma di collaborazione che ha prodotto sempre ottimi risultati. Si pensi all'attività che verrebbe sprecata anche solo per controllare i movimenti dei familiari, movimenti che possono essere finalizzati all'acquisizione di denaro ma anche ad altro. Quindi si avrebbe un dispendio di energie e in cambio una mancanza di chiarezza, con possibili incomprensioni, disguidi, veri e propri incidenti. Se non c'è una situazione chiara le indagini non vengono portate avanti bene.

Faccio riferimento esplicitamente alla necessità e indispensabilità per le indagini di acquisire tutti i dati possibili. La maggior parte dei dati scaturisce dai contatti tra i sequestratori e la famiglia. Dopo il sopralluogo e l'esame delle testimonianze - nell'ultimo caso che ho gestito a Brescia non vi erano testimoni oltre alla moglie del sequestrato - analizzate le tracce visibili sul posto (è una fase che si sviluppa per due-

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

tre giorni, si cerca di ricavare tutto il possibile dalla scena del delitto), i dati investigativi utili vengono dai contatti, dall'esternazione dei malviventi per ottenere il riscatto. E' un colloquio a distanza che va avanti da quel momento fino al pagamento, un colloquio di incredibile utilità per gli investigatori. Esso permette di capire in che ambiente si muovono, che tipo di atteggiamento hanno.

Questo contatto non è possibile se non c'è intesa totale con la famiglia del sequestrato, perché se la famiglia vuole ha mille strade da percorrere per non far pervenire questi dati all'organo di polizia inquirente; i soggetti che possono essere contattati per fare da tramite con le famiglie sono un'enormità, possono essere sempre nuovi. Quindi, se non vi fosse il contributo della famiglia in questa fase, ci priveremmo di un mezzo di indagine che si è rivelato sempre estremamente produttivo.

NIEDDU. Vorrei porre due domande. Anzitutto, nel reato di sequestro di persona, lei ritiene che vi siano diverse tipologie rispetto alla preparazione, allo svolgimento e alla conclusione dello stesso? Potrebbe esservi il caso, per esemplificare, del sequestro metropolitano, che ha comunque svolgimento in un territorio urbanizzato, con le caratteristiche antropiche della città; oppure il sequestro che ha come teatro la campagna. La figura del latitante, nel primo caso non è determinante, mentre nel secondo caso lo è. Cito questi due tipi di sequestro, ma potrebbero esservene anche di altri tipi. Eventualmente, quali sono?

La seconda domanda si riferisce alle ultime osservazioni che lei faceva, circa il rapporto con le famiglie. Ci ha detto che nei casi che ha trattato ha verificato una costante collaborazione da parte delle famiglie. Le chiedo se fra questi casi vi è stato anche qualche caso di sequestrato sardo. Potrei formulare la domanda anche in termini diversi: c'è chi ha fatto notare che la collaborazione della famiglia è più agevole allorché la vittima è della penisola, viceversa è più difficile o addirittura impraticabile quando la vittima è della Sardegna. Alla luce della sua esperienza diretta, ma anche delle sue conoscenze, questa considerazione è fondata oppure no?

NAPOLI. Dottor Zonno, in passato, durante alcuni sequestri, si è avuta notizia di vendite di ostaggi, cioè di passaggi di ostaggi da una cosca ad un'altra. Le chiedo se questo succede ancora oggi o è successo durante gli ultimi sequestri.

In secondo luogo, qualsiasi sequestro viene organizzato da una banda ben precisa, sarda, calabrese o quant'altro, oppure, durante i sequestri, vi è collaborazione fra diverse criminalità organizzate? Una volta che il sequestro è avviato, per esempio da una cosca sarda, rimane gestito dalla stessa cosca o c'è collaborazione fra varie forme di criminalità organizzata?

PRESIDENTE. Faccio anch'io una domanda - così potrà rispondere congiuntamente - sui rapporti tra le diverse forze di polizia che compongono i gruppi di lavoro e sui rapporti tra le forze di polizia e la magistratura, la circolazione delle informazioni, le banche dati utilizzate. Soprattutto mi interessa sentire da lei un'opinione circa il ruolo di coordinamento che il magistrato attua in queste indagini e se tale ruolo è adeguato dal punto di vista operativo. Da quanto abbiamo capito, il magistrato è colui che di fatto prende le decisioni operative: è necessaria una maggiore collegialità nella decisione o è più opportuna una maggiore verticalizzazione?

Dall'avvocato Broglia prima, e anche in altre audizioni, abbiamo sentito parlare dei cosiddetti "sequestri lampo". Nella sua esperienza sono possibili? Se ne sono

SEDUTA DI LUNEDÌ 30 MARZO

verificati? Abbiamo avuto grandi difficoltà ad appurare la realtà, apparentemente sembra piuttosto una voce, un'impressione o un timore, pur legittimo, ma non verificato. Vorremmo sapere cosa ne pensa.

Un'ultima questione che è stata molto sollecitata riguarda le indagini. Abbiamo effettuato un sopralluogo in Supramonte e andremo presto in Aspromonte, quindi sappiamo cosa significa fare le indagini in quei luoghi. A tale proposito, desidero chiederle: l'utilizzo di tecnologie particolari è stato sperimentato? Si sono rivelate utili? Avete in animo di implementare la dotazione di simili strumentazioni?

ZONNO. Le metodiche nei sequestri di persona offrono una casistica piuttosto variegata. Come ha detto lei, esistono sequestri metropolitani ed altri "di campagna". Ogni caso va affrontato specificamente e bisogna che se ne occupino gli specialisti del settore: la realtà sarda è sicuramente peculiare rispetto a quella milanese, per esempio, o a quella della banda dei giostrai veneti.

Personalmente non mi sono occupato a livello di indagine di sequestri gestiti in città, mentre ho una certa esperienza di sequestri gestiti in campagna: anche qui la casistica è assai variegata, perchè il luogo di prigionia può essere costituito da un casolare nella pianura padana, come da un bosco vicino a Volterra o a Montalcino, come da una zona impervia dell'Aspromonte. Ognuno di questi casi va affrontato in maniera particolare a seconda del teatro in cui si svolge. E le modalità di azione si possono dedurre dall'analisi del sequestro, che deve essere effettuata da poche persone addette ai lavori che sappiano interpretare i segnali che arrivano. Infatti, all'inizio un sequestrato potrebbe essere dappertutto: arrivano le segnalazioni più disparate, alcune anonime, altre da parte di persone che in assoluta buona fede cercano di collaborare; arrivano segnalazioni dalle zone più lontane d'Italia riguardo presenze o situazioni strane. E' per questo che è necessario che il gruppo addetto alle indagini sia preparato: occorre discernere perchè altrimenti si rischia di perdersi in un mare di segnalazioni senza arrivare ad alcun risultato utile.

Questo discorso si riallaccia bene al tema della durata dei sequestri ed alla eventualità di sequestri lampo. A me è capitato un caso del genere: un sequestrato è stato rilasciato il giorno successivo al rapimento con la promessa di pagare una certa cifra a distanza di qualche mese. Ovviamente questo accordo si basava sul terrore che i rapitori erano riusciti ad infondere nelle 24 ore in cui l'ostaggio era rimasto nelle loro mani.

PRESIDENTE. E' una forma più pesante di estorsione.

ZONNO. E' un tipo di reato estremamente pericoloso e sarebbe grave se dovesse implementarsi, perchè, come ben comprendete, a fronte di un rischio quasi azzerato, perchè il sequestro dura poche ore e addirittura non c'è neanche bisogno dell'asportazione del sequestrato dal luogo di abitazione o di lavoro, si possono ottenere risultati analoghi a quelli di un sequestro classico che richiede invece la detenzione della vittima per mesi in un posto qualsiasi. Sarebbe certamente un sequestro gestibile più facilmente da parte delle associazioni malavitose. Nel caso che vi ho citato, alla fine, cercando di mantenere una collaborazione con la famiglia e di far capire al sequestrato che per il suo stesso bene non doveva chiudersi in un atteggiamento di diniego scegliendo di non collaborare e di pagare, anche perchè questo non lo avrebbe preservato da chissà quali altri pagamenti in futuro, ottenemmo

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

che ci raccontasse quel che era avvenuto ed il caso si è risolto nel giro di pochi giorni. Infatti per questo tipo di sequestri, se c'è la collaborazione della parte lesa, possiamo agire come nel caso delle estorsioni: dove il contesto ambientale non è compromesso - per esempio in Veneto, mentre è molto più difficile in Sardegna o in Calabria - non appena abbiamo la denuncia di tentata estorsione interveniamo al momento del pagamento e si acquisisce il reo alla giustizia.

Non ho trattato sequestri in Sardegna e quindi le risposte sui rapporti con le famiglie in quella realtà potrete averle da persone maggiormente competenti in ordine ai problemi di quel particolare contesto. Ho trattato sequestri da parte di rapitori sardi gestiti nel continente, ma lì evidentemente il contesto è diverso. Penso che il dottor Federico potrà essere più utile di me riguardo tale questione.

Per quanto riguarda la vendita di ostaggi, non mi risulta che recentemente ne siano avvenute. Sicuramente nel passato qualche caso c'è stato, ma non posso fornirvi altre indicazioni perchè personalmente non ho mai gestito un caso del genere. L'unico caso di cui mi sono interessato, e non direttamente ma perchè andai a Varese a fare una revisione delle indagini, fu quello del sequestro Cortellezzi: si ipotizzò che il ragazzo fosse stato inizialmente rapito da un gruppo di piccoli delinquenti locali e che fosse stato poi trasferito ad un gruppo di sequestratori "seri" che condusse il rapimento fino alla fine, tragica visto che Cortellezzi non è più tornato a casa. Non mi pare che dal 1991 ad oggi si siano verificati casi di vendite di ostaggi. Diverso è il caso del cambiamento di uno o più dei sequestratori: i carcerieri o i componenti di una banda possono cambiare, per necessità, per vicissitudini varie o perchè vengono arrestati. Peraltro, la vendita di un ostaggio è anche difficoltosa perchè non credo che la banda che lo acquista pagherebbe subito il prezzo: quindi è una cosa che vedo come difficilmente realizzabile.

A proposito della collaborazione tra le varie forme di criminalità organizzata, posso dire che parecchie volte abbiamo visto sardi associati a siciliani o alla malavita del ravennate e del cesenate. Ci sono state varie collaborazioni, se non altro per procurarsi le armi o per altre attività del genere. Ma il gruppo che gestisce un sequestro è abbastanza omogeneo, è gente tenuta assieme da vincoli abbastanza saldi. Faccio ancora l'esempio dei sequestri effettuati negli anni Ottanta dalla banda dei giostrai. Ne ho trattati parecchi: erano soggetti provenienti da varie regioni d'Italia (Veneto, Emilia e Lazio) che però facevano tutti parte della stessa etnia e si dividevano il lavoro tra il gruppo che prelevava l'ostaggio e lo portava fino alla consegna presso l'abitazione di un agricoltore nella pianura padana ed il gruppo che gestiva la trattativa, che in genere proveniva da Roma o da Civitavecchia.

Quindi, questi ultimi gestivano le trattative mentre gli altri erano ormai usciti di scena. Per quanto riguarda i rapporti tra le forze dell'ordine, stiamo andando in direzione di una sempre maggiore collaborazione; non ultimo, si è riscontrato ciò nel caso di Brescia, al quale ho lavorato personalmente all'interno della struttura dell'Arma dei carabinieri. Quindi, a fronte delle diversità che ci regolano esiste sempre di più la volontà di svolgere un lavoro comune. Per quanto riguarda il caso di Brescia, l'ultimo caso a cui ho partecipato, si gestivano le indagini addirittura in una sala comune in collaborazione con i colleghi dell'Arma e la Guardia di finanza di appoggio per tutte le incombenze relative, soprattutto, ai flussi di denaro.

Quanto al problema della verticalizzazione, essere tanti a collaborare funziona ma devono pur esserci delle persone che impostano le indagini. Secondo me, sarebbe sufficiente un rappresentante delle forze di polizia che fornisce al magistrato tutte le

SEDUTA DI LUNEDÌ 30 MARZO

indicazioni, il supporto informativo del caso senza che tale compito sia ampliato ad un numero eccessivo di persone. Come ho anzidetto, infatti, il sequestro va interpretato, analizzato e seguito. E' inutile sentire le opinioni di tutti i compartecipi alle indagini; altrimenti si finisce per averne un quadro confuso.

Per quanto mi riguarda, inoltre, i gruppi di lavoro si sono sempre messi a disposizione dell'autorità giudiziaria, fornendo il massimo contributo in ogni senso. Si sa perfettamente poi che la decisione finale spetta al magistrato.

PRESIDENTE. Conosciamo tutti rapporti tra le forze di polizia e la magistratura; relativamente a questo problema mi riferisco soprattutto alla richiesta da più parti avanzata di mettere in capo alle indagini non tanto le procure locali del luogo del sequestro ma una sorta di *pool* nazionale - che potrebbe essere la Procura nazionale antimafia - una struttura centrale, in cui dei magistrati si occupano specificatamente di questo problema. Questo sistema avrebbe il vantaggio di creare un professionismo spiccato degli inquirenti e forse lo svantaggio quello di affidare l'indagine ad un magistrato che non conosce la realtà locale in cui avviene il sequestro. Qual è il suo parere?

ZONNO. Ritengo che la specializzazione dei magistrati sia opportuna così come richiesta per chi si occupa di investigazioni tutti dovrebbero essere dotati di un'esperienza e di una competenza in materia perché i fatti sono di difficile interpretazione.

Nel 1982 ho gestito il primo sequestro di persona: se avessi avuto una segnalazione anonima che indicava la presenza del sequestrato sul monte Bianco sarei corso immediatamente per fare una verifica. Con un'esperienza alle spalle, si riesce a discernere meglio; almeno questo è quanto posso dire in base alla mia esperienza: appena si verifica l'evento ci si rende subito conto se una segnalazione è di un certo rilievo e degna di approfondimento: proliferano in modo incredibile delle segnalazioni (da parte addirittura di sensitivi). Quindi, raccomanderei un'esperienza specifica nel settore. Ho avuto spesso l'occasione di collaborare con magistrati con esperienze di questo genere e l'intesa è stata immediata. Quindi, immagino che anche da parte della magistratura vi siano difficoltà ad interpretare i dati che vanno via via crescendo. Come ho detto prima, abbiamo esaminato migliaia e migliaia di dati. Quindi, è impensabile disperdere energie su un dato che già in partenza si sa potrebbe non portare a nulla; con ciò voglio dire che è necessario fare un'economia nella gestione delle risorse; bisognerebbe, cioè, concentrarsi laddove il dato è sicuramente rilevante e non dove questo, anche se in apparenza può sembrare affascinante, non ha fondamento sostanziale.

Quanto agli strumenti operativi, esistono nuovissime tecniche, grandemente utilizzate, che hanno reso ottimi risultati; invece le tecniche tese all'individuazione delle persone alla macchia sono scarse. Abbiamo sperimentato per brevi periodi dei rilevatori di fonte di calore di ultima generazione, piuttosto validi, che permettono di rilevare fonti di calore provenienti da animali o da persone nella boscaglia; il che è molto importante. Credo che si stia tentando di acquisire tali strumentazioni perché, vedendole in funzione posso dire che sono molto valide, dando una visione chiara di cosa c'è nella foresta. Se gli investigatori impegnati nella ricerca del signor Soffiantini nella zona di Montalcino avessero avuto a disposizione questo strumento

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

probabilmente sarebbero riusciti, dopo due o tre notti di perlustrazione in elicottero, ad individuarlo.

Questo può essere un *quid pluris* che potrebbe fornire dei concreti risultati perché nella foresta purtroppo allo stato attuale siamo assolutamente perdenti. E' difficile per le forze di polizia coprire permanentemente il territorio per più di cinque giorni. Ci troviamo infatti di fronte degli avversari che vivono - e lo sanno fare bene - nella boscaglia e lì si nascondono. Questi sono forse i migliori strumenti in atto perché permettono di individuare la presenza di un animale o di una persona nel bosco, sempre che non siano nascosti in una grotta o in una struttura di cemento. In linea generale, le attuali strumentazioni sono comunque molto più elaborate rispetto al passato, rispetto, ad esempio, a quelle con le quali si riusciva a vedere solo una luce gialla senza forma nel contesto di un bosco. Le nuove strumentazioni permettono di vedere la forma della fonte di calore. Quindi è un sicuro passo in avanti.

PRESIDENTE. So che il vice capo della polizia, dottor Monaco, ha proposto la ricostituzione in Sardegna di squadriglie di polizia che restino fuori per giornate intere. So inoltre della presenza in Calabria dei cacciatori dei carabinieri. Ritiene che questa potrebbe essere una valida soluzione da estendere anche ad altre zone del nostro paese, come il grossetano, la Toscana e via dicendo?

ZONNO. Comunque è utile lasciare in attività questa struttura che esiste ed è stata impiegata anche ultimamente. Ripeto, non può dare risultati nell'immediato: se c'è un'indicazione precisa, la pattuglia, in base a riferimenti che l'occhio della persona non esperta non saprebbe individuare, riesce a trovare il posto del bosco che è stato segnalato, però se non c'è un'indicazione precisa ... Mi è capitato di avere indicazioni precise: se non ci fosse stato qualcuno che ci portava sul posto avremmo impiegato due o tre giorni per arrivare. Bisogna arrivarci proprio di fronte per rendersi conto che vi è un nascondiglio. Un'opera sistematica di rallestramento, secondo me, non dà quasi mai risultati; salvo casi fortunati o occasionali. Tuttavia esperti del bosco servono.

PRESIDENTE. Però - mi corregga se dico una sciocchezza - forse queste squadriglie potrebbero svolgere una funzione di *intelligence* preventiva, ad esempio attraverso la conoscenza nei paesi dei pastori che sono fuori per mesi; ci sarebbe anche un effetto dissuasivo e si occuperebbe il territorio piuttosto che tentare di ritrovare gli ostaggi nel momento in cui si verifica il sequestro. Pattugliare i boschi, queste zone, è molto difficile, ma potrebbe essere utile sapere se nel tale ovile quel pastore ci sta otto mesi anziché sette o nove.

ZONNO. Questo è importante. Quando si cercano queste persone che vivono nel bosco (taglialegna, pastori o anche bracconieri, gente che si dà alla caccia o alla raccolta dei funghi) è sicuramente utile disporre di gente che conosce il territorio. Non so come si possa estendere questo servizio, perché dall'Appennino ligure si arriva all'Aspromonte, e poi c'è la Sardegna. Coprire tutto questo territorio credo che sia abbastanza impegnativo.

Comunque ritengo che questi esperti, quelle che chiamiamo "squadriglie", siano gli unici che abbiano qualche *chance*. Ci si appoggia soprattutto ai bracconieri, che conoscono la foresta, ai cacciatori, ai raccoglitori di funghi, a coloro che vanno nella foresta giornalmente.

SEDUTA DI LUNEDI' 30 MARZO

NAPOLI. Non so se può rispondermi, ma visto che ha fatto parte del comitato di lavoro per il sequestro Soffiantini, lei ritiene che i dollari del riscatto abbiano varcato il perimetro della zona nella quale vivevano i sequestratori prima del rilascio o dopo?

ZONNO. Una parte dei soldi è stata sequestrata in Veneto e per questo me ne sono occupato; infatti al momento del pagamento non mi occupavo del caso. Lei chiede se i soldi sono usciti prima del rilascio del sequestrato.

NAPOLI. C'è stato un periodo di tempo un po' lungo tra il pagamento del riscatto e il rilascio dell'ostaggio. Da inesperta pensavo che quel periodo fosse servito proprio a far uscire, a riciclare i dollari del riscatto. Qualcuno ha detto di no. Poi però, il fatto che già siano stati trovati, anche se in minima parte ...

ZONNO. Non ho notizie da dare perché non me ne sto occupando. La mia impressione, peraltro, conta poco, perché altri potrebbero essere molto più informati di me. Un dato di fatto è chiaro: il riscatto è stato richiesto in dollari, poi hanno cercato di tramutare i dollari in lire. Sono operazioni che indicano che il delinquente si è trovato di fronte a determinate emergenze. Idee investigative ne abbiamo, ma non saprei fornire un quadro della situazione dal pagamento ad oggi. In Veneto sono comparsi 125 milioni che avrebbero dovuto essere riconvertiti in lire, non saprei dire però quando sono usciti dalla Toscana, se in un momento immediatamente vicino al rilascio o meno. Io so che questi pastori sardi normalmente tengono il denaro interrato in posti sicuri per prelevarlo poi a seconda delle necessità.

PRESIDENTE. Nella sua esperienza cosa può voler dire farsi pagare in dollari per poi convertirne una parte in lire? Hanno bisogno di lire per continuare in una latitanza che non prevedevano dovesse durare oltre? E' l'unica spiegazione che mi sono dato, perché probabilmente ritenevano di prendere i dollari, scappare e investirli all'estero, ma sono lì e hanno bisogno di lire per sopravvivere.

Oppure è una forma di depistaggio degli inquirenti. Tutti abbiamo detto: "Hanno chiesto i dollari e quindi vanno all'estero". Potrebbe essere una forma di depistaggio per attenuare i controlli sul sistema bancario che è già estremamente difficile controllare. In questo modo vi sarebbe stata un'ulteriore attenuazione dei controlli.

ZONNO. Penso un'altra cosa. La richiesta in dollari era finalizzata ad un piano prestabilito che poi è stato manomesso dagli eventi. Sappiamo che i due ancora latitanti sono braccati in varie zone. Quindi per loro è necessario convertirli in lire per motivi che non avevano previsto al momento della richiesta del riscatto. Un dato di fatto è che sono braccati, pur avendo conseguito il prezzo del riscatto. E direi di più: mentre per loro è assolutamente vincente gestire il sequestro, le armi, il bosco, poi, quando si tratta di portare i soldi in banca, debbono appoggiarsi a persone che appaiono e per ciò rischiano un insuccesso, come è capitato. Il discorso è venuto all'attenzione del gruppo investigativo e almeno quel rivolo è stato bloccato; speriamo ora di riuscire a bloccare anche gli altri. Direi che quindi quello è un terreno a rischio, perché se hanno i soldi già pronti per quel che gli necessita e li utilizzano, allora si torna al discorso che facevo prima dei sequestri gestiti in ambiente agropastorale: è difficile operare per gli investigatori e per le forze dell'ordine perché, mentre è agevole tener d'occhio

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

abitazioni o persone in un contesto normale di città o di paese, in un bosco persone esperte non hanno rivali.

PRESIDENTE. Lei ritiene che proprio questo episodio dei 125 milioni scoperti in Veneto non stia anche a dimostrare che questi sequestratori fanno fatica ad uscire da una dimensione agropastorale? Se questo fosse vero, allora l'ipotesi ventilata di un salto di qualità tecnologico nei sequestri di persona o addirittura della costituzione di una specie di cupola organizzativa dei sequestri sarebbe in realtà smentita dai fatti: resterebbero ancora sequestratori abili a gestire l'ostaggio, ma gli mancherebbero specifiche capacità per quanto riguarda la gestione del riscatto. Infatti se fossero organizzati in una cupola tecnologicamente avanzata avrebbero già superato questi problemi. Credo sia importante capire se in tutti questi anni a fronte di una evoluzione dell'entità del riscatto vi sia stata o meno una corrispondente evoluzione tecnologica nella gestione dei sequestri; in altre parole, se i sequestratori chiedono più soldi perchè loro stessi hanno una maggiore abilità nel gestire queste somme oppure se vogliono di più ma sono rimasti i pastori di 15-20-25 anni fa, che adoperano gli stessi metodi di allora.

ZONNO. Se parliamo di sequestratori sardi, per quanto mi consta non posso che essere d'accordo: la loro dimensione è quella classica e l'impiego del denaro è indirizzato alle mandrie, ai casolari, ad investimenti del genere. Questo può dirsi per quelli che operano in Sardegna, ma anche per quelli che operano nel centro Italia, che mantengono i concetti della transumanza, del nuovo pascolo. In alcuni casi il denaro può essere stato impiegato per andare all'estero, come ha fatto Farina. Però non credo che ci sia una organizzazione come quella dei calabresi, che prevede l'investimento di capitali nell'acquisto di droga: a me non risulta che in Sardegna ci sia una qualche attività del genere e dai casi che ho trattato ho riscontrato solo l'altro tipo di delinquente. Lo stesso Mario Moro era un sardo nato nel riminese ed aveva investito i proventi di sequestri fatti in varie occasioni e di altre attività delinquenziali (traffico di armi e di droga) soprattutto nell'attività agricola familiare. Quindi per quanto riguarda i sardi, la realtà che mi risulta è quella classica, ma i gruppi dediti ai sequestri sono stati numerosissimi. I giostrai che hanno operato nel Veneto facevano un altro tipo di investimenti, soprattutto nelle attività loro proprie, quelle delle giostre.

NIEDDU. Però Moro era qualcosa di più del pastore sardo dedito ai sequestri: aveva una capacità criminale diversa, dimostrata anche...

ZONNO. Moro senz'altro sì.

NIEDDU. ...dal raccordo con ambienti criminali del ravennate e dalla multiformità dei campi in cui impiegava i proventi dei sequestri, come la droga e le armi. Quindi non è un pastore che decide di effettuare un sequestro o di aggregarsi ad una banda per riscattare la terra dove far pascolare le greggi, come era nella fisionomia classica del sequestro barbaricino. Qui siamo già in presenza di un dialogo con altri ambienti criminali e di uno spettro d'azione che va oltre il sequestro.

SEDUTA DI LUNEDI' 30 MARZO

ZONNO. Sono senz'altro d'accordo, Mario Moro aveva una caratura diversa da quelli che ho conosciuto io: aveva un dinamismo diverso da quello di Cubeddu e di Farina o da quelli che sequestrarono De Megni, cioè Staffa e Murreddu.

NIEDDU. Durante un incontro nella prefettura di Nuoro mi è stato riferito da un esponente delle forze dell'ordine, non ricordo se dal comandante della Guardia di finanza o da un colonnello dei Carabinieri o dal questore stesso che ai funerali di Moro svoltisi ad Ovodda si sono avuti momenti di enorme partecipazione di persone. Mi chiedo, forse condizionato dalla cinematografia di argomento criminale, se in quell'occasione sarebbe stato utile o meno filmare le presenze per avere un'idea del raccordo tra le varie situazioni ambientali, quanto meno dei diversi paesi: forse non c'era una partecipazione soltanto barbaricina a quel funerale.

ZONNO. Come ho già detto, a fine dicembre mi sono staccato da questo gruppo di lavoro e quindi non so dire con sicurezza se ciò sia stato fatto, ma penso di sì. E' chiaro che tutto quello che Mario Moro aveva fatto nel passato è stato oggetto di indagine. Ricordo che Moro è morto 4 mesi dopo essere stato arrestato ed in tutto quel periodo la sua vita precedente è stata scandagliata con attenzione: sono stati analizzati tutti i sequestri cui si sospettava avesse partecipato ed anche le occasioni nelle quali il suo nome era ricorso ma non era stata provata la sua responsabilità. Effettivamente prima non ho puntualizzato bene il discorso su Moro, che certo ha una statura diversa da quella abituale della criminalità sarda: era un imprenditore ben più organizzato e dinamico ed utilizzava strumentazioni tecnologicamente più avanzate: per i pagamenti dei sequestri inviava i segnali nel percorso con il telecomando e non con le lattine di coca cola come può fare un Cubeddu. Moro era stato investigato già in altri casi e si è cercato di studiare tutti i collegamenti che lo riguardavano. Credo che questa analisi stia continuando ancora perchè sono emerse indicazioni della sua partecipazione in altri sequestri; purtroppo è morto e non abbiamo avuto modo di avere altre informazioni da lui.

Per rifarmi al discorso iniziale, lo studio di un sequestro non è collegato solo alla situazione in atto. Sarebbe ancora necessario verificare sequestri che sono stati risolti con la liberazione o con la perdita dell'ostaggio. Il problema dei sequestri, anche sperando che quello della signora Sgarella sia l'ultimo in assoluto, potrebbe impegnarci per altri dieci anni di indagini. Possiamo farlo approfittando dei collaboratori di giustizia e delle indicazioni che possono emergere nei casi risolti. L'ultimo caso è appunto quello di Brescia: gli arresti che sono avvenuti non è escluso possano portarci a dei collegamenti con altri episodi e quindi consentirci di indagare su casi verificatisi nel passato.

PRESIDENTE. Ringraziamo il dottor Zonno per averci messo a parte della sua importante esperienza, che speriamo non debba essere ulteriormente utilizzata.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 18,00 e si concludono alle ore 19,10).

NUM. 86.1**SEGRETO**DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

30 MARZO 1998 - PARTE SEGRETA 1/1

*(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 18,00).***Audizione del dottor Mauro Mura, sostituto procuratore della DDA di Cagliari**

PRESIDENTE. L'ordine dei lavori reca ora l'audizione del dottor Mauro Mura, sostituto procuratore della Direzione distrettuale antimafia di Cagliari.

Questa sua audizione è quanto mai opportuna, dopo quella di Nuoro, in seguito alla visita del Comitato in Lombardia. L'esame di realtà molto diverse ha reso possibile un ulteriore approfondimento dei temi affrontati dal Comitato. Si è avuta la netta sensazione di una particolare diversità di percezione del fenomeno - e di come affrontarlo - da parte dei magistrati e delle famiglie stesse in Lombardia rispetto alla Sardegna.

Credo che oggi con il dottor Mura si potrebbe cercare di acquisire maggiori elementi in modo da comprendere meglio alcune specificità della Sardegna, anche per il diverso modo in cui alcuni livelli istituzionali sardi affrontano questi problemi rispetto a quanto accade in altre regioni.

La nostra speranza, grazie al suo contributo, è quella di capire, dato che questo Comitato avrà il compito di predisporre una relazione che indichi al Parlamento eventuali modifiche tendenti ad incrementare le strutture - nel caso in cui fosse necessario - o comunque una proposta evidentemente univoca e condivisibile per tutto il territorio nazionale. E' estremamente importante capire i motivi per cui nell'affrontare il problema si verificano alcune diversità sostanziali tra la Sardegna - vedremo presto anche la realtà calabrese - e altre parti d'Italia.

Un altro aspetto che mi ha colpito è la diversa percezione che un sequestrato come Soffiantini ha avuto della sua esperienza rispetto a quanto abbiamo potuto riscontrare per altri sequestrati, come nel caso di Silvia Melis in Sardegna.

La reazione di Soffiantini al sequestro è sintetizzata in un suo recentissimo viaggio in Sardegna in cui ha sostenuto l'opportunità di modificare ma non di abolire la legge sul blocco dei beni. Dopo la nostra audizione Soffiantini mi ha fatto pervenire un documento relativo ad alcune sue riflessioni che partono da questa valutazione.

SEDUTA DI LUNEDI' 30 MARZO

Analizzare come lo stesso fenomeno sia affrontato diversamente sul piano organizzativo, investigativo e "sentimentale", nel senso di come le persone che subiscono tali tragici avvenimenti affrontano la situazione, è un aspetto sul quale il dottor Mura, per la sua esperienza in Sardegna, può aiutarci a fare chiarezza.

MURA. Condivido totalmente l'impressione del Presidente di una diversità, e quindi di una specificità, del fenomeno del sequestro di persona così come vissuto in Sardegna.

Indubbiamente l'atteggiamento di Soffiantini e quello di Silvia Melis sono diversi. Il primo è una persona di una certa età, un imprenditore che si richiama spesso a quei valori classici di un'imprenditoria che mette quasi sempre in discussione il politico mentre Silvia Melis è una giovane professionista con meno di trent'anni che svolge l'attività di consulente del lavoro; si tratta di una persona profondamente integrata nel suo ambiente, estremamente vivace, pulita e quindi priva di inquinamenti o di condizionamenti con l'area dell'illecito penale.

Le diverse dichiarazioni sulla legge relativa al blocco dei beni fatte da Soffiantini e da Silvia Melis sono innanzitutto sintomatiche di una grande diversità culturale. L'altra volta avevo richiamato due sequestri di persona: il sequestro Vinci del 1994 ed il sequestro Cherchi del 1995, un sequestro avvenuto a distanza di soli cinque mesi. Avevo richiamato questi due sequestri, uno avvenuto a Macomer nella Sardegna centrale e l'altro a Cala Gonone, perché l'approccio delle famiglie con gli inquirenti era stato totalmente diverso. Il primo aveva colpito una famiglia di commercianti legati alla grande distribuzione e l'altro una famiglia che operava nel settore turistico. Nel caso della famiglia Vinci si era palesata sin dal primo momento una notevole diffidenza che nei contatti era risultata tangibile e che nascondeva certamente una certa strumentalizzazione, mentre della famiglia Cherchi il comportamento è stato esattamente contrario: ha mostrato disponibilità, si è messa nelle mani dello Stato per cercare di risolvere assieme il problema.

La famiglia Vinci, invece, si era orientata sin dal primo momento verso una prospettiva che prevedeva il pagamento del prezzo del riscatto attraverso scorciatoie; lo Stato, più che un invitato fastidioso era considerato un soggetto che avrebbe reso le operazioni di liberazione molto più complesse.

Entrambi i sequestri sono avvenuti in Sardegna. Come ho già detto l'altra volta, Cherchi è un imprenditore che, pur presente da una ventina di anni in Sardegna a Cala

SEDUTA DI LUNEDI' 30 MARZO

Gonone, è di provenienza romana. Il figlio Rodrigo, in particolare, designato dalla famiglia a tenere i contatti con gli inquirenti, ha da subito stabilito un rapporto di collaborazione che nella fase finale ha purtroppo evidenziato - forse anche nella vicenda Soffiantini alcuni momenti sono stati difficili - una certa tensione tra la famiglia e lo Stato.

Ricordo che il Cherchi è stato liberato il 25 ottobre mentre Vinci il 15 ottobre 1995. Intorno al 21 o il 22 di quel mese, ma può darsi che questo fatto risalga anche a qualche giorno prima, l'avvocato che tutelava gli interessi della famiglia Cherchi, chiamò me ed il dottor Paglieri per rivelarci una notizia molto importante, vale a dire che la trattativa era giunta a compimento, che era stato stabilito il prezzo del riscatto in un miliardo e settecentotrenta milioni e che la restante parte, pari ad un miliardo e duecentosettanta milioni - per arrivare a tre miliardi -, avrebbe dovuto essere consegnata un mese dopo la liberazione del sequestrato. L'avvocato ci fornì questa informazione nel tentativo di arrivare alla liberazione del sequestrato evitando di pagare il riscatto. Noi comunicammo all'avvocato ed al figlio del Cherchi che, in seguito alla liberazione di Giuseppe Vinci, era in corso un'operazione. Lo invitammo pertanto a pazientare e, in effetti, il 25 ottobre si arrivò alla liberazione del sequestrato che fu completamente indipendente dal pagamento del prezzo del riscatto.

Ho voluto ricordare questo sequestro per ribadire che indubbiamente la famiglia del sequestrato gioca un ruolo importante, anzi determinante. Oggi famiglie sarde che rientrano in quell'area, come la famiglia Melis di Ogliastro o la famiglia Vinci di Macomer, sempre in provincia di Nuoro, hanno indubbiamente nei confronti delle istituzioni un atteggiamento completamente diverso da quello di una famiglia cagliaritano o sassarese.

A maggior ragione, quando il soggetto passivo del reato sia una famiglia di estrazione culturale completamente diversa, come nel caso del sequestro Khassam. Detto questo, però, in Sardegna è accaduto qualcosa di molto più importante nel 1997: non so bene se abbia fatto qualcosa a Brescia e a Milano, ma fin dal primo momento ha operato il Comitato ex sequestrati - composto da alcuni ex sequestrati che hanno svolto un ruolo particolarmente attivo (Gianni Murgia, Mundula, Giuseppe Vinci; non fa parte del Comitato la famiglia Cherchi) - che si riuniva da una parte o dall'altra ed interloquiva continuamente attraverso gli interventi dell'avvocato Broglia. Questo coordinamento ha evidenziato una serie di critiche riguardanti la normativa sul blocco

SEDUTA DI LUNEDI' 30 MARZO

dei beni; dopodiché, ha coinvolto in questa aspra critica ogni intervento dello Stato, fungendo, durante il sequestro Melis, da interlocutore molto critico, anti-istituzioni e la stampa locale, in modo particolare il quotidiano di Cagliari "L'Unione sarda" ha recepito in questi aspetti critici nei confronti dello Stato la necessità di voltare pagina. Questa esigenza è parzialmente legata al classico vittimismo dei sardi, secondo cui allo Stato italiano non interessa nulla della Sardegna, poi alla considerazione che in Sardegna il fenomeno dei sequestri di persona è radicato per cui è giusto indicare le strade corrette per fronteggiarlo convivendo con il pagamento del prezzo del riscatto. Quindi, è una lotta ai sequestri di persona di carattere culturale, secondo un atteggiamento di parziale rassegnazione. Di conseguenza, l'atteggiamento delle famiglie e dell'opinione pubblica, soprattutto espresso da questo organo di stampa, hanno grandemente condizionato la strategia complessiva. Quando l'autorità giudiziaria ha deciso, per esempio, di interrogare gli intermediari subito è stato affermato che, anziché cercare di lottare contro i sequestratori, anziché cercare di trovare le prove a carico dei responsabili dei sequestri, si andavano a "scomodare" persone rispettabili che avevano svolto un'attività di intermediazione (senza considerare che costoro comunque verosimilmente hanno commesso un reato) e, soprattutto, erano stati il tramite con i responsabili del sequestro. L'ideale sarebbe stato poterli sentire senza la presenza del difensore se fossero stati testimoni del reato perché costituiscono l'elemento più utile dopo la testimonianza dell'ex ostaggio. E' quindi un'operazione sacrosanta e, tuttavia, è stata manipolata, presentandola in termini critici. Questo spiega i condizionamenti forti che investono gli inquirenti e l'autorità giudiziaria.

NAPOLI. In questa indagine a noi membri della Commissione sono state evidenziate differenze che rendono difficile la stessa definizione dell'indagine. Abbiamo avuto modo di verificare - ed oggi è stato confermato - che esiste un differente comportamento tra i sequestrati sardi e quelli non sardi, probabilmente derivante da un atteggiamento culturale, forse dovuto ad una minore paura: chi vive in Sardegna sa di essere soggetto alla cultura omertosa.

Ho notato inoltre una grande differenza di comportamento dei sequestratori nei confronti del sequestro Melis, del resto confermato dalla stessa signora Melis, considerato che essi hanno sempre trattato male gli ostaggi anche in termini di vitto e

SEDUTA DI LUNEDI' 30 MARZO

di vita quotidiana. A che cosa attribuisce tale atteggiamento? Anche in base ad altre voci non sembra che ciò sia dovuto al fatto che si trattasse di una donna; mi risulta infatti che pure nel caso di sequestri "lampo" le donne sono purtroppo sottoposte a violenze di tutti i generi.

Sono rimasta molto colpita, durante la nostra visita a Nuoro, dal suo invito a non sottovalutare la parte esterna, ormai fuori dalla Sardegna, relativamente al fenomeno dei sequestri. Sappiamo che numerosi latitanti sardi si trovano in Toscana o in altre regioni d'Italia.

Questi - che hanno ormai capacità organizzativa solo ed esclusivamente per i sequestri - continuano a mantenere rapporti con lo stesso tipo di criminalità organizzata in Sardegna oppure i sequestratori sardi operano in Sardegna in modo autonomo? Gradirei sapere se esistono questi rapporti, che tipo di collegamento c'è e, al di là della fase preventiva sulla quale chiaramente crediamo tutti, quella del recupero del latitante, che cosa è possibile fare per interrompere questi collegamenti.

NIEDDU. Vorrei chiedere al dottor Mura - ovviamente nei limiti della riservatezza legata alle indagini di cui è titolare ...

PRESIDENTE. Abbiamo deciso di segretare l'audizione per ovvie ragioni.

NIEDDU. A proposito della preoccupazione circa la possibile evoluzione della criminalità sarda (la *élite* della criminalità sarda, nel caso dei sequestri), risultano connessioni con altri ambienti criminali organizzati, ad esempio calabresi, siciliani eccetera?

E poi che valutazione si può fare allo stato sulla figura degli intermediari che per loro stessa ammissione - non riveliamo nulla di riservato - sono intervenuti nel caso del sequestro Melis; di quell'avvocato che si è occupato o al quale è stato chiesto di occuparsi di altri sequestri è lo stesso che poi in una sede formale come è un'aula di giustizia ha dichiarato che alcuni imputati di sequestro sono dei bravi ragazzi; oppure del dottor Grauso che si è proposto come intermediario per il sequestro Soffiantini, sempre nella linea che il sequestro è un fatto privato della famiglia e dei sequestratori, mentre l'azione dello Stato è controproducente o comunque inutile rispetto alle finalità prioritarie, cioè la liberazione e la salvezza della vita dell'ostaggio.

SEDUTA DI LUNEDI' 30 MARZO

Poi c'è l'uso politico che viene tuttora fatto di queste proposizioni, esaltando una cultura alternativa a quella dell'ordinamento, della disciplina legislativa tuttora in vigore. E ancora, la spettacolarizzazione del dopo sequestro Melis, con varie forme e modalità.

Vorrei capire se si configura una vera e propria strategia, con finalità anche più generali al di là del caso di specie, volta a chiedere che lo Stato si arrenda, una strategia in qualche misura "eversiva".

Il tutto è reso più preoccupante da notizie - non sappiamo quanto fondate, ma credo che la Commissione dovrebbe proporsi di verificare - circa il coinvolgimento nella vicenda di qualche magistrato del distretto di Cagliari.

PRESIDENTE. Quest'ultima annotazione del collega mi ha anticipato. E' chiaro che queste notizie creano difficoltà di interpretazione, sconcerto, non solo nella pubblica opinione ma anche in noi, e ulteriori elementi di difficoltà nell'affrontare il fenomeno dei sequestri in Sardegna. Mi riferisco alla eventualità che livelli istituzionali siano coinvolti a vario titolo, comunque non per difendere la legge vigente. Parliamo di alcuni settori della magistratura, ma anche di altri alti livelli istituzionali, politici e amministrativi. Era presente anche lei, dottor Mura, quando abbiamo ascoltato il sindaco di Cagliari, nella prima audizione (che non è stata formalizzata attraverso la resocontazione stenografica, ma che tutti abbiamo sentito). Ha fatto affermazioni molto serie e pesanti su questo argomento. Come magistrato che difende in prima linea la posizione dello Stato (il quale può anche cambiare ma questa è la posizione dello Stato in questo momento) come reagisce davanti a pressioni che non provengono da un comitato spontaneo ma sono molto più pesanti?

Vorrei fare ora una domanda più tecnica; ne abbiamo parlato prima con il dottor Zonno. Si è parlato della eventualità che operi una specie di "cupola" che organizza questi sequestri di persona, qualcosa che ha superato la fase agro-pastorale da cui deriva il fenomeno. Le notizie sul ritrovamento dei soldi del sequestro Soffiantini, se mettono in evidenza l'abilità di questa gente nel filtrare attraverso uno stretto assedio dei luoghi in cui sono latitanti, dall'altro evidenza anche le loro difficoltà logistiche: chiedono dollari verosimilmente per esportarli e poi li tramutano in lire. Probabilmente - ci siamo detti - per continuare una latitanza che non prevedevano dovesse essere così lunga. Allora, se non è avvenuto il salto di qualità imprenditoriale dei sequestratori,

SEDUTA DI LUNEDI' 30 MARZO

vuol dire che la "cupola" non c'è e la dimensione agro-pastorale è ancora l'unica in cui si collocano almeno i rapitori sardi, nonostante le implementazioni tecnologiche (puntatori laser eccetera)? Questi sono soltanto dei *gadget* che non significano un salto di qualità culturale? Oppure si tratta semplicemente di una difficoltà logistica?

MURA. Silvia Melis racconta di essere stata trattata terribilmente male in quanto costretta a subire i danni che una prigionia così lunga comporta, però effettivamente afferma di essere stata nutrita, di non essere stata picchiata, di non essere stata seviziata, di non essere stata violentata.

Giustamente c'era la considerazione che si trattava di una donna, ma ci sono numerosi casi contrari. Anzi la preoccupazione di tutti era proprio che il sequestro di una giovane donna sarebbe stato terrificante e sarebbe stato accompagnato da ulteriori offese alla sua dignità che avrebbero raddoppiato la sofferenza dell'ostaggio. Questo non è avvenuto. Mi si chiede in buona sostanza se ciò sia legato a situazioni da fotoromanzo, ad un possibile innamoramento del custode, o se sia dovuto ad una componente di carattere strutturale, cioè se si stia verificando qualche cosa di nuovo. Personalmente vado sempre molto cauto sul fatto di intravedere costantemente elementi di novità di carattere strutturale nei sequestri di persona. Se Silvia Melis è stata trattata "bene" ed egualmente "bene" è stato trattato Giuseppe Vinci, nulla sappiamo del trattamento subito da Vanna Licheri che potrebbe essere morta, data l'età, per complicazioni cardiache. Di Ferruccio Chechi sappiamo che è stato custodito in una grotta e che è stato trattato né male né bene: era nutrito in modo decente, ma era isolato al buio. Questa è una situazione che ricorda molto quella di tutti gli altri sequestrati: Giuseppe Vinci è stato tenuto in un luogo chiuso, verosimilmente una casa; posso dire che Silvia Melis ha trascorso un certo periodo, certamente quello più lungo della sua prigionia, in una casa. Può darsi che la scelta dell'ambiente da parte dei sequestratori sia legata ad una certa comodità che i custodi in questi casi si sono voluti dare.

C'è comunque una filosofia di fondo, che ha sintetizzato l'avvocato Piras: l'ostaggio è un assegno circolare e quindi va trattato bene perchè l'importante è che rimanga un assegno "spendibile", soprattutto nel caso di sequestri lunghi. Giuseppe Vinci è stato tenuto prigioniero dieci mesi; Silvia Melis nove mesi. La garanzia maggiore di sopravvivenza è legata anche ad un trattamento adeguato: se servizio una

SEDUTA DI LUNEDI' 30 MARZO

persona in continuazione rischio che possa succedergli qualcosa. Esistono forse delle componenti legate alla figura del custode, che potrebbe anche essere lo stesso nei sequestri Vinci e Melis e che può aver preferito gestire la situazione in una abitazione, con determinati *comfort*, ivi compresa una cucina dove preparare le pietanze calde. Prima normalmente al sequestrato si davano pane ed un pezzo di formaggio, ora penso che tutto sommato questo trattamento molto migliore sia legato soprattutto all'alimentazione. Occorre ricordare che i sequestrati passano 24 ore al giorno fermi in una cellula ristretta. Giuseppe Vinci ad un certo punto pregò il suo sequestratore che gli sparasse un colpo alla tempia - lo ha dichiarato nel dibattito - perchè non ce la faceva più; Silvia Melis ha dichiarato che stava per impazzire in quello che lei ha definito il "buco nero": il primo è stato tenuto in un buco di un metro per un metro e venti; la signora Melis in uno spazio appena più largo, sempre completamente al buio. La situazione quindi era terrificante, ma in tale contesto il fatto di sentirsi chiedere se si preferisce un piatto di pastasciutta o una fettina di vitello o qualche volta il cinghiale o il capretto costituisce un'attenzione incredibile. Forse non è estranea una forma di gentilezza, un fattore culturale diverso di questi custodi, che non sono più persone che vivono in un ovile con scarsi contatti con la civiltà, ma sono latitanti che girano per il mondo.

Affronto ora il problema della latitanza. Abbiamo acquisito un dato importante: un latitante coinvolto nel sequestro Soffiantini, il Cubeddu, era detenuto ed è stato mandato in permesso dal giudice di sorveglianza di Nuoro il 27 o il 28 gennaio 1997; avrebbe dovuto rientrare il 6 o il 7 febbraio successivi, ma non lo fece e noi possiamo dire oggi che appena uscito dal carcere partì immediatamente per la Toscana, o comunque per il continente. Abbiamo acquisito il dato di un viaggio che egli fa il 27 o il 28 gennaio su un pullman dell'ASST, dal quale scese in coincidenza della fermata dell'aeroporto di Olbia. Quindi Cubeddu partì per il continente in aereo o in nave. Eppure egli è sposato con una tal Caddori, che vive ad Arzana, dove risiede tutta la sua famiglia, tra cui anche il suo genero, Macosu, e suo nipote che sono stati condannati insieme a lui per i sequestri Bauer e Machiavelli. Quindi Cubeddu entra in latitanza non per consumare il sequestro di Silvia Melis. Noi invece, poiché Tortoli ed Arzana si trovano a brevissima distanza l'uno dall'altra, per tantissimo tempo abbiamo creduto che Cubeddu fosse coinvolto nel sequestro Melis, anche per la quasi contemporaneità tra il fatto e l'inizio della sua latitanza. Invece possiamo dire che egli è

SEDUTA DI LUNEDI' 30 MARZO

estraneo, almeno sulla base delle prove a nostra disposizione, al sequestro di Silvia Melis. Che poi abbia potuto organizzarlo, mi pare poco verosimile.

D'altra parte sappiamo che alcuni latitanti sardi sono stati ricercati in Toscana in questo periodo di tempo e che risultano nuovamente presenti in Sardegna. Indubbiamente un pendolarismo esiste, come nel caso di Matteo Boe, un uomo che, stando ai processi in corso, ha confessato di aver effettuato dei sequestri oltre che in Sardegna anche in Toscana e di aver custodito ostaggi in Calabria ed in Puglia. Farouk Khassam è stato il suo ultimo sequestro.

Matteo Boe trascorrevva certamente gran parte della sua latitanza all'estero; sicuramente in Corsica dove è stato catturato, nella Francia continentale, in Emilia da dove proviene la moglie e in Toscana. E' una persona che ha viaggiato molto, così come certamente ha viaggiato un altro sequestratore come Corria. Matteo Boe è piuttosto giovane mentre il Corria è un uomo che si avvicina ai cinquant'anni. Le persone coinvolte nei sequestri di persona più recenti, hanno in ogni caso un'attitudine ai trasferimenti molto maggiore. Dalle stesse affermazioni di Silvia Melis risulta evidente che alcuni dei suoi custodi avevano senz'altro una perfetta conoscenza della città di Cagliari.

Penso che la Sardegna - in particolare la Barbagia - sia per la gente sarda sempre il luogo più consono per eseguire un sequestro o per custodire un ostaggio in vista di una trattativa, perché esistono molte condizioni che favoriscono questo reato, tra cui l'atteggiamento dell'opinione pubblica e della stampa. Comunque, nel momento in cui si presentano condizioni altrettanto favorevoli, le radici della gente sarda in altre zone dell'Emilia, della Toscana, del Lazio o dell'Umbria, sono altrettanto forti e ciò è risultato evidente in precedenti stagioni di sequestri di persona (il caso Soffiantini *docet*). Quindi anche in quelle aree potrebbe riaprirsi una stagione di sequestri di cui sarebbero protagonisti personaggi molto integrati con altri della malavita locale, con elementi di cucitura che organizzano e che riescono a reclutare le varie professionalità coinvolte in un sequestro di persona.

Passo ora ad affrontare la questione degli intermediari e poi quella dell'evoluzione della criminalità, cercando di vedere il sequestro di persona dall'interno.

Il senatore Nieddu probabilmente sa molto meglio di me che neanche in questo caso esistono delle regole. Per la verità ero assolutamente convinto che la normativa

SEDUTA DI LUNEDI' 30 MARZO

sul blocco dei beni, la legge n. 82 del 1991, avesse introdotto la figura del mediatore professionale. Ero convinto che il rischio dell'incriminazione era tale che le persone perbene si sarebbero tenute lontane dalle trattative, avrebbero cercato di dare una mano o di contribuire, magari dando del denaro o cercando di favorire il contatto anche spargendo delle voci e che in realtà l'emissario sarebbe stato soltanto un personaggio, tra l'altro *intransigens* all'ambiente criminale, disponibile a correre i rischi di una carcerazione preventiva.

Alcune figure, come Graziano Mesina, Sardus Dettori e Giuseppe Patteri hanno svolto la funzione di intermediario per conto della famiglia mentre lo Stato, inteso come inquirenti e come autorità giudiziaria, è rimasto un estraneo. Sardus Dettori per qualche tempo ha fatto da emissario nel sequestro Vinci e poi anche nei sequestri di Pasquale Barosas e di Brais de Candia. Era un emissario molto noto. Nel sequestro Berardi, a quanto mi risulta, fu ugualmente interessato. Giuseppe Patteri e Sardus Dettori, invece, dovrebbero essersi occupati insieme, come elementi determinanti, del sequestro Furlanetto.

L'idea era che si stesse ormai profilando una figura di intermediario professionale. L'autorità giudiziaria ha cercato proprio di mettere in evidenza gli aspetti moralmente più scandalosi di questa figura di emissario pensando che fosse il nemico da battere e che ci si sarebbe serviti sempre di un emissario del genere. Pertanto, si è cercato di mettere in rilievo gli aspetti estremamente scadenti di una personalità legata all'ambiente criminale e assai più vicina ai sequestratori che non alla famiglia dell'ostaggio.

Con il sequestro Melis, in modo particolare, accade invece un fatto diverso. Bisogna sempre guardare a questi sviluppi con molta attenzione perché fin dall'inizio il sequestro Melis parte in un certo modo. Viene sequestrata una donna, si parla male dei sequestratori, si sente la necessità di liberarla subito - questo è comunque scontato - tanto che la Melis diventa quasi subito una specie di eroina.

Fin dal primo momento si affacciano alcuni personaggi che non sono invece così collegati all'ambiente malavitoso. Il primo candidato all'intermediazione è padre Pinuccio Solinas, un frate di Bonorva. Queste comunicazioni giudiziarie sono già state fatte e la stampa ne ha diffusamente parlato. Di padre Solinas, per la verità, si diceva che, essendosi occupato anche del sequestro Murtas nel 1989, fosse rimasto un suo

SEDUTA DI LUNEDI' 30 MARZO

rapporto importante con ambienti criminali, anche se nessuno può pensare che sia legato da complicità o da connivenze con tali ambienti.

La prima fase della trattativa è gestita da padre Solinas che si avvale di altre persone, come ad esempio un funzionario di banca, direttore della filiale di un noto istituto bancario sardo oppure di un assicuratore, ex uomo politico. Insomma, nel sequestro Melis si sono lasciati coinvolgere, magari senza poi fare da intermediari o da emissari ma al solo scopo di dare un aiuto, persone che provengono da ambienti rispettabili. Poi si arriva alla fase finale con l'avvocato Piras - che fin dal mese di giugno aveva ricevuto dalla famiglia, dall'ingegner Melis, il denaro per il pagamento del prezzo del riscatto in quanto il suo ruolo doveva essere quello di garante - e poi con il dottor Grauso. Non posso dire altro e mi limito a ribadire quanto lui ha già affermato perché non posso parlare nel modo più assoluto delle indagini in corso che partono da ipotesi che devono essere accertate. Il dottor Grauso afferma di aver fatto da intermediario e di aver pagato un riscatto pari ad un 1 miliardo 400 milioni. Questa è la sua affermazione resa al "Corriere della sera" il 18 novembre per essere pubblicata il 19 novembre e che - sembrerebbe di capire - volesse svelare fin dal primo momento: probabilmente, vi è un progetto di utilizzo del sequestro non so se per condurre una battaglia, ma non spetta a me dirlo, di carattere ideale o politica. Noi abbiamo verificato che già dai giorni immediatamente successivi vi sono stati contatti con il mondo della stampa e dell'informazione per dare questo tipo di comunicazione: "La ragazza è stata liberata con il pagamento del riscatto da parte di determinate persone".

Questo intermediario - un fiancheggiatore dei criminali veri e propri, di estrazione ambientale vicina a quella dei sequestratori - con il sequestro Melis ha questa improvvisa impennata aprendo, tra l'altro, degli scenari estremamente preoccupanti: non si capisce infatti come sia potuto succedere per un uomo pubblico come il dottor Grauso o ad una persona riservata, quale era sempre stato l'avvocato Piras (probabilmente non estraneo a contributi dati per la liberazione di altri ostaggi ma che aveva accuratamente occultato la sua attività) fare queste affermazioni senza tenere conto di tutte le altre cose affermate in Sardegna a proposito della normativa sul blocco dei beni, del divieto d'intermediazione (due istituti della normativa "messi in croce", trattati in modo visceralmente critico fin dal primo momento); svelare nel caso del sequestro Melis tranquillamente queste informazioni prima al "Corriere della sera" e poi nelle note interviste rilasciate.

SEDUTA DI LUNEDI' 30 MARZO

Tutto questo fa venire i capelli bianchi a chiunque si occupi dei sequestri di persona perché emerge un incredibile grimaldello nell'impianto della legge: se si ha di fronte disponibilità di denaro, personaggi così importanti disponibili ad affermare che ci avrebbero pensato loro - d'altra parte, questa affermazione è stata ribadita in occasione del sequestro Soffiantini - il cammino del sequestro di persona rischia di diventare un'autostrada. E' veramente molto, molto pericoloso.

Ecco perché intorno alla figura dell'intermediazione bisogna riflettere attentamente: di fatto, in Sardegna intorno alla figura dell'intermediario s'è creata una sorta di *communis opinio*, per cui un personaggio che si batte per liberare l'ostaggio merita riconoscenza da parte delle istituzioni e non l'incriminazione. Il passaggio successivo è proprio questo; è una sorta di legittimazione; una specie di cultura alternativa.

Quanto all'altra importante domanda posta dal senatore Nieddu sull'evoluzione della criminalità sarda - mi sia consentito di rispondere alla domanda relativa alla cupola - ho già detto la volta scorsa che, per esempio, nelle intercettazioni delle conversazioni ambientali nel 1995 nei confronti degli imputati dei sequestri Vinci e Cherchi i personaggi che andavano a Tortoli, per partecipare ad un pranzo di nozze, pensavano di sequestrare Giorgio Mazzella; ad Olbia pensavano di sequestrare Tamponi; ad Abbasanta pensavano di sequestrare Arangeli, non sono certamente dei sequestratori occasionali; durante le loro escursioni, questi personaggi parlano di investimenti del riscatto in droga. E' la prima volta che possiamo attingere ad un investimento del denaro del sequestro di persona in operazioni di acquisto e rivendita di sostanze stupefacenti. Perché coperto dal segreto d'indagine non posso dire il nome ma una delle persone che, secondo me, riveste un ruolo nell'organizzazione degli ultimi sequestri di persona è inquisita dalla Criminalpol per operazioni che si stavano per concludere di traffico d'armi.

Sia nel primo caso sia nel secondo riscontriamo, come protagonisti di quelli conversazioni ambientali, un titolare di un'impresa agro-pastorale di una certa rilevanza e di un buon allevamento di cavalli ed un grosso imprenditore agro-pastorale che in questo periodo fa un importante investimento per l'acquisto di un'azienda in Barbagia; il secondo parla di traffico d'armi; tratta armi; il primo stava acquisendo informazioni per investire il riscatto in acquisto di droga per moltiplicare, quindi, il ricavato del sequestro di persona.

SEDUTA DI LUNEDI' 30 MARZO

Il modo in cui questi trattano mi fanno intendere che non ci sia nessuna struttura organizzata, della quale facciano parte componenti importanti dei sequestri di persona (organizzazioni criminali, mafiose, camorriste, 'ndrangheta calabrese e quant'altro). Sicuramente, collegamenti saltuari, sporadici e frequentazioni sono possibili e probabili però, in linea di massima, non si può dire nulla di definitivo; non ci risulta ad oggi un forte e stabile collegamento con questa ed altre strutture criminali.

Possiamo anche pensare che ci sia un'organizzazione di gruppi di sardi che operano in Sardegna o che operano in Sardegna e nel continente, strutture organizzate sul tipo di una struttura mafiosa. A me sembra comunque di dover dare una risposta negativa anche a questa domanda.

A proposito dell'operazione dei 150 milioni in dollari, sono curioso di sapere se il denaro viene dai due latitanti o solo da uno di essi; per l'esattezza dal Cubeddu. Si tratta di un uomo di cinquant'anni, che ha vissuto mezza vita in carcere e certamente non è mai stato all'estero. Come sapete il Sirigu è di Tortoli, invece Cubeddu è di Azzarà. Cubeddu ha gestito fino al 1977 un bar a Tortoli insieme alla moglie, Cadori Maria o Marisa, e sicuramente ha avuto un rapporto con il Sirigu, che frequentava il bar. Sono dati emersi in questi giorni. C'è l'altro personaggio, il Puggioni, che abita nello stesso edificio dei due di Tortoli, amici del Sirigu.

Lo dico perché anche in questo caso è possibile che si sia addivenuti alla classica divisione della torta: una volta pagato il riscatto, uno si è preso due miliardi e mezzo, l'altro si è preso gli altri due miliardi e mezzo (o una cifra inferiore). Ciascuno adesso pensa di gestirsela come crede. E allora il Cubeddu, che non è particolarmente attento a come si può tradurre il dollaro in lire, pensa ad un'operazione così sciocca: recarsi in un istituto bancario, semmai in periferia, utilizzando persone del posto, per farsi cambiare 150 milioni, mentre mezza Italia sta cercando questi dollari (è stato un elemento che ha lasciato tutti molto sorpresi).

Dico questo perché non credo a una "cupola"; un'organizzazione come prima cosa dovrebbe porsi il problema del riciclaggio del denaro. Tutte le fasi del sequestro sono laboriosissime, ma per una struttura organizzata lo è soprattutto la fase del riciclaggio. Quando mi trovo di fronte a fatti di questo genere, riciclaggio stile anni '60 o anni '70, mi viene il dubbio circa l'esistenza di una struttura centralizzata, seppure stiamo parlando di un sequestro di sardi ma consumato nella penisola.

SEDUTA DI LUNEDI' 30 MARZO.

PRESIDENTE. Cosa può dirci a proposito del coinvolgimento dei vertici istituzionali? Nelle notizie sugli intermediari è comparso il nome di un magistrato attualmente in carica. Questo crea un problema ulteriore.

Già nel corso dell'audizione a Nuoro le opinioni sono state le più diverse: il procuratore di Nuoro, ad esempio, ha fatto dichiarazioni molto precise apprezzando la legge. Ci domandiamo se una posizione del tutto negativa nei confronti della legge da parte di chi vive e opera in Sardegna possa arrivare al punto di giustificare certi comportamenti. Il particolare aneddótico potrebbe lasciare il tempo che trova, ma occorre capire se una legge sui sequestri di persona, quale che sia (a meno di prevedere la libera gestione del sequestrato), verrebbe sicuramente disapplicata in Sardegna dagli organi deputati ad applicarla. Vorremmo conoscere la sua opinione su questo argomento. Il fatto che - almeno per quello che si è potuto leggere - non vi siano state smentite (che avrebbero potuto arrivare fino alla querela per un magistrato in carica) e le dichiarazioni che abbiamo ricevuto nell'audizione a Nuoro potrebbero dare questa idea: la legge è il peggio che c'è e la si può aggirare per il bene della Sardegna (ovviamente sempre in buona fede).

Quello che ci ha detto prima in relazione agli intermediari ci conferma quanto avevamo già notato. In una certa fase vi sono intermediari messi in campo dalla famiglia, poi subentrano quelli forniti dalla banda. Il 1991 è stato forse l'anno di discriminazione, con il passaggio definitivo dai primi ai secondi.

Se questo è vero, come è possibile che clamorosamente, anche a certi livelli sociali, ci siano persone che si propongono per l'intermediazione, sapendo che è contro la legge? E può essere accettata una cosa del genere da parte di un magistrato?

MURA. Io sono un po' in imbarazzo nei confronti dei colleghi di Palermo, a questo proposito. Nulla mi risulta in termini diretti e comunque non posso rispondere a questa domanda.

All'inizio, mi pare di aver fatto il quadro della situazione vissuta in occasione dell'ultimo sequestro di persona. Probabilmente hanno contribuito più fatti contingenti, anche un certo antagonismo tra i vertici istituzionali della regione Sardegna che hanno drammatizzato le posizioni: una posizione di dura critica della legge esposta dal

SEDUTA DI LUNEDI' 30 MARZO

Presidente del consiglio regionale e una posizione invece di difesa della normativa, anche se non rigorosissima, da parte del Presidente della giunta regionale.

Il sequestro di persona è diventato insomma in quest'anno l'unico argomento di conversazione da parte delle forze politiche in Sardegna, pur avendo di fronte molti altri problemi di carattere politico, sociale ed economico.

Ho partecipato ad una assemblea a Tortolì cui hanno presenziato 6 o 7 parlamentari: ce ne fosse stato uno che abbia preso le difese della legge. Sono rimasto solo a difendere la struttura normativa: pur dicendo naturalmente che questa non è affatto una reliquia e che quindi può essere riesaminata, ho sottolineato come la filosofia complessiva non sia riducibile alla misura del blocco dei beni, ma vada ricondotta ad un diverso approccio dello Stato in relazione ad un reato che non va affrontato con una logica privatistica. E' possibile che siano stati fatti degli errori, magari si debbono modificare anche aspetti abbastanza importanti, ma si tratta pur sempre di dettagli. In quell'incontro chiedevo che mi si spiegasse perchè in questi mesi in Sardegna non ci sono stati sequestri di persona e perchè prima per un anno e mezzo non ce ne erano stati: forse questo era dovuto al fatto che prima avevamo arrestato determinate persone e che oggi stiamo dando fastidio a determinati ambienti.

Il problema fondamentale è quindi la prevenzione: se non decidiamo di lavorare ai sequestri non durante ma prima, non c'è niente da fare. Quando poi il sequestro viene consumato, dobbiamo avere le idee già chiare e non farci depistare perdendo tempo. Al sequestro bisogna arrivare preparati: secondo me questa è una cosa che tutti dovremmo aver chiara in testa. Sono due le comunità da studiare e quindi possono essere vivisezionate, elemento per elemento: quella di Orgosolo e Mamoiada e quella di Arzana, Villagrande e Talana. La singola comunità dovrebbe essere presa in esame nei suoi 3852 abitanti ed in tutta la ragnatela di parentele che si sono ramificate verso Nuoro, Cagliari e Sassari. Seguendo queste traiettorie si può operare con una attività di informazione intelligente ed attenta, con intercettazioni preventive ed autorizzate; e non, come mi sono trovato io, con il divieto del Ministro dell'interno o della struttura che mi hanno detto che intercettazioni preventive non si potevano disporre e che tutto al più si potevano avere quelle giudiziarie, quindi sulla base dell'articolo 266 del codice di procedura penale a fronte di indizi di reità e di determinate condizioni, quando nel

SEDUTA DI LUNEDI' 30 MARZO

quadro di fatti di questo genere spesso e volentieri prima di avere indizi di reità occorre aspettare sette o otto mesi. Invece noi abbiamo la necessità di agire fin dal primo momento, anche se poi tutto si può rivelare inutile perchè negli ambienti criminali hanno imparato che in macchina non bisogna parlare.

Forse ho divagato, ma tenevo a spiegare che secondo me questo è proprio il lavoro che dobbiamo fare. Ora lo stiamo facendo perchè siamo all'indomani del sequestro Melis, perchè l'ostaggio è stato liberato ed ha rilasciato alcune dichiarazioni importanti. In questo lavoro sono riuscito a coinvolgere tutti quanti e probabilmente stiamo dando fastidio; io almeno mi illudo che questo sia il ritorno del nostro lavoro. Forse in questo momento per loro è meglio stare a casa attendendo gli eventi, magari pensando all'organizzazione di un altro sequestro di persona da effettuare tra qualche tempo; momento che arriverà, naturalmente, ma solo se smetteremo di fare questo tipo di lavoro. Quello che è importante, dicevo in quella assemblea, non è tanto la norma sul blocco dei beni, ma l'organizzazione dello Stato, la presenza sul territorio, i controlli, importantissimi quelli stradali che mettono in rilievo anche le frequentazioni. Ho parlato delle comunità orgosolese e arzanese, ma sia ben chiaro che un sequestro di persona viene organizzato ed eseguito mantenendo contatti anche con altre comunità, come quella fonnese. Segmenti che provengono da diversi paesi si aggregano per cooperare per alcuni reati, come il furto di autoveicoli o le truffe ai danni delle assicurazioni. In quelle zone vengono comperate auto costosissime, quasi tutte Alfa Romeo perchè sono molto veloci; poi si fanno figurare dei furti e le assicurazioni vengono richieste di risarcimento, mentre le auto vengono "spolpate". Sono attività complementari rispetto a quella delinquenziale principale ma che spesso e volentieri vi si innestano e che quindi hanno avvicinato comunità differenti.

Possiamo dire con certezza, però, che un ruolo fondamentale hanno le comunità di Orgosolo e di Arzana e se potessimo studiare attentamente la mappa, seguire nei minimi dettagli e richiamare tutti i controlli di polizia sulle frequentazioni che si sviluppano in quelle zone ed in altre località importanti della Barbagia, sono convinto che avremmo fissato le basi per un lavoro importante di prevenzione. Avremmo così uno strumento validissimo da utilizzare ai fini dell'indagine nel momento in cui viene consumato un sequestro.

SEDUTA DI LUNEDI' 30 MARZO

PRESIDENTE. Dottor Mura, tutto quanto lei ci ha detto è stato estremamente interessante. Lo spirito con il quale questo Comitato lavora è proprio quello di superare la fase di emergenza costituita dal sequestro in corso per cercare di individuare quanto è necessario ad un'opera di prevenzione. Non abbiamo mai neanche lontanamente avuto l'idea di sostituirci alle indagini dell'autorità giudiziaria, ma vorremmo trovare percorsi non solo legislativi - perchè questo tutto sommato è il problema meno importante - per una reale politica di prevenzione del fenomeno. Mi ha fatto molto piacere sentire lei parlare di percorsi operativi tecnico-logistici volti proprio a privilegiare il momento fondamentale della prevenzione, ma che possono costituire in seguito anche uno straordinario strumento operativo. Quando parliamo di banche dati, della necessità di mettere assieme tutte le informazioni acquisite da ogni singolo sequestro, non chiediamo altro che di approntare uno strumento fondamentale di prevenzione. E' anche il suggerimento che ci ha dato oggi il dottor Mura: studiare attentamente gli strumenti operativi e mettere a fuoco situazioni logistiche in rapporto a poche migliaia di persone. Credo che questo sia già di per sé un suggerimento straordinariamente importante.

(segue *PRESIDENTE*) La logica secondo cui si muove il Comitato è quella di dare una mano agli inquirenti, di dotarli di quegli strumenti preventivi che poi diventano effettivamente operativi in costanza di sequestro.

Effettivamente l'impressione che abbiamo avuto, in particolare in Sardegna, è che ci sia invece il tentativo di mantenere il livello del dibattito sui sequestri sempre in una dimensione emergenziale. Uno dei modi per non risolvere un problema è mantenerlo nella sua fase emergenziale, quasi vi fosse un pericolo imminente e continuato. Se da una parte è utile avere questa percezione per attuare gli strumenti preventivi, dall'altra però, se la si vive soltanto come un atto drammatico, impedisce di trovare delle soluzioni che solo la freddezza e la mancanza di emotività consentono di attuare.

L'impressione che abbiamo avuto - e quanto lei ci dice oggi lo conferma - è che questa drammatizzazione del fenomeno, per cui da un anno in Sardegna il dibattito è intorno ai sequestri di persona - quando in realtà i problemi sono altri - aiuti a mantenere un livello di drammaticità tale per cui gli strumenti preventivi sono più difficili da adottare.

SEDUTA DI LUNEDÌ 30 MARZO

Ringraziamo il dottor Mura per il suo contributo ai lavori del Comitato. Abbiamo avuto da lei delle informazioni che hanno completato il quadro delle notizie apprese a Nuoro e anche dei suggerimenti operativi di cui il Comitato farà certamente tesoro. Se nel corso della nostra indagine avremo bisogno di ulteriori approfondimenti le chiederemo probabilmente un nuovo incontro. Credo che il livello di collaborazione tra i livelli istituzionali sia importante stabilirlo e mantenerlo continuativo.

I lavori terminano alle ore 19,10.

~~RISERVATO~~

PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

EDIZIONE NON DEFINITIVA

57.1

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

DECLASSIFICATO - STRALCIO

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO PER I SEQUESTRI DI PERSONA

RESOCONTO STENOGRAFICO DELLE AUDIZIONI TENUTESI
PRESSO LA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI FIRENZE
IL 1° APRILE 1998

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **ALESSANDRO PARDINI**

1

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 1° APRILE

I lavori hanno inizio alle ore 15,15.

Presidenza del Presidente PARDINI**Audizione del procuratore aggiunto della Repubblica di Firenze, dottor Francesco Fleury**

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del procuratore aggiunto della Repubblica di Firenze, dottor Francesco Fleury.

Avverto che alle audizioni in programma parteciperanno nella giornata odierna, in qualità di consulenti della Commissione antimafia, il dottor Vincenzo Ciconte e il dottor Roberto Sgalla.

Ringrazio il procuratore aggiunto della Repubblica di Firenze per l'ospitalità da lui fornita e per la cortesia con cui ha accettato di collaborare con noi in questa occasione.

Riassumo brevemente la storia di questo Comitato che si è costituito, nell'ambito della Commissione antimafia, allo scopo di approfondire temi relativi ai sequestri di persona. Con riferimento alla nostra attività di indagini e allo scopo di esaminare il fenomeno sotto tutti gli aspetti, abbiamo già svolto alcune audizioni. Il Comitato ha già svolto dei sopralluoghi in Sardegna e altri sono in programma in Calabria, oltre ad aver svolto delle audizioni in Lombardia, a Brescia e a Milano. Naturalmente non poteva mancare una puntata in Toscana, una regione che per tante ragioni, in particolare per un problema di esportazione del fenomeno, è diventata particolarmente esposta. Le competenze acquisite dal dottor Fleury sono ben note e quindi saranno estremamente preziose per il nostro lavoro.

In primo luogo, vorremmo chiedergli, sulla base della sua esperienza, come questo fenomeno possa essere affrontato non solo in termini di normative eventualmente migliorabili, ma anche dal punto di vista tecnico-organizzativo; inoltre, vorremmo una sua opinione sulla possibile esportazione - del resto è il fenomeno al quale stiamo assistendo - dalle regioni più tradizionalmente colpite dal fenomeno ad altre regioni. Se lo desidera può fare una breve introduzione alla quale faranno seguito alcune domande da parte dei componenti del Comitato.

FLEURY, procuratore aggiunto della Repubblica di Firenze. Innanzi tutto, mi sembra opportuno partire da alcune cifre, peraltro riportate su una ricerca sui sequestri di persona in Toscana che mi permetto di consegnarvi. In Toscana si sono avuti 26 sequestri di persona a partire dal 1975 e fino al 1989, anno in cui si è verificato l'ultimo sequestro in Toscana. E' un dato che potrebbe far ritenere non attuale la Toscana ai fini della materia dei sequestri di persona. Purtroppo, nel recente caso del sequestro Soffiantini avvenuto a Brescia, lo svolgimento del sequestro stesso e tutte le operazioni relative hanno avuto luogo in Toscana.

Ora, le caratteristiche dei sequestri di persona in Toscana sono per lo più le stesse dei sequestri sardi. Rispetto alle varie tipologie di sequestro che sono state enunciate, come quelle tipiche della 'ndrangheta calabrese o della criminalità urbana, la Toscana si caratterizza per una tipologia di sequestri di persona ad opera di immigrati sardi. Ciò deriva dal fatto che, soprattutto in certe zone della Toscana, in particolare nel Senese, nel Grossetano e nella Maremma in genere, si è avuta una forte immigrazione di pastori sardi.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Ciò ha portato anche all'arrivo di latitanti sardi, il cui unico scopo è di custodire un sequestrato. Fanno la latitanza in campagna dove possono custodire un sequestrato. L'altro aspetto è che queste zone della Toscana, da un punto di vista morfologico, somigliano molto alla Sardegna.

In Toscana abbiamo vissuto una fase in cui i sequestrati non tornavano più a casa. Questi fatti hanno in qualche misura condizionato il nostro modo di agire nei sequestri successivi. In alcuni sequestri - come dicevo - l'ostaggio non è stato rilasciato ed è stato soppresso. Il riscatto è stato pagato lo stesso e soltanto dopo si è saputo che l'ostaggio era stato soppresso.

Dopo queste prime esperienze in cui la magistratura aveva applicato una cosiddetta linea "morbida" - lasciando alla famiglia del sequestrato ampio margine di libertà nel condurre le trattative ed evitando indagini per non disturbare le stesse - e in cui, ripeto, i sequestri si erano conclusi così tragicamente, si è cominciato a pensare a metodologie diverse.

Già a partire dalla metà degli anni Settanta, sulla base della normativa vigente all'epoca e ad una sua interpretazione un po' forzata, abbiamo iniziato ad applicare il blocco dei beni e, più spesso ancora, il sequestro delle somme che la famiglia destinava al pagamento del riscatto, oltre ad un intervento delle forze di polizia tendente ad intercettare i rapitori nel momento della riscossione del riscatto. Questo tipo di metodologia ha avuto in Toscana dei risultati positivi in quanto si sono cominciati a scoprire gli autori dei sequestri di persona. Non vi sono state conseguenze negative per gli ostaggi salvo forse il fatto che in certi casi si è prolungata la durata del sequestro.

Siamo quasi sempre riusciti a scoprirne gli autori. Su 26 sequestri di persona in Toscana, sono stati scoperti gli autori di 21 di essi nei cui confronti si è arrivati a sentenze di condanna passate in giudicato. Quei pochi sequestri che non sono stati scoperti appartengono al periodo in cui si applicava la linea morbida. E' anche sintomatico il fatto che successivamente a queste azioni coronate da successo, con interventi al momento del pagamento del riscatto nonché la scoperta e l'arresto degli appartenenti alla banda, per un certo periodo, non si sono più verificati sequestri di persona.

In particolare dal 1981, anno del sequestro Tesi risolto sulla base della metodologia descritta, fino al 1987, non ci sono stati più sequestri. Inoltre, dal 1989 ad oggi, successivamente al sequestro Belardinelli per il quale vi fu l'intervento al momento del pagamento del riscatto, con conseguente sparatoria, uccisione di due rapitori e successiva liberazione dell'ostaggio, non vi sono più stati sequestri di persona.

Gli strumenti legislativi volti alla repressione di questo fenomeno, in sostanza la legge n. 82 del 1991 attualmente vigente, non hanno fatto altro che recepire le modalità da noi già usate prima ancora dell'entrata in vigore di una normativa in proposito.

Sia sotto il profilo dell'aspetto "duro" della legge - il sequestro dei beni, l'intervento al momento del pagamento del riscatto teso ad impedirne l'effettuazione - che sotto quello "duttile" - in certi casi l'operazione di pagamento controllato può essere consentita al fine di acquisire elementi di prova che portino alla scoperta degli autori del reato o all'acquisizione di prove - la legge ha avuto effetti positivi. Tanto è vero che noi stessi non sempre abbiamo attuato fino in fondo la linea rigida; abbiamo sempre cercato di ostacolare il pagamento del riscatto, ma spesso, quando attraverso questa via non si riuscivano a scoprire gli autori del sequestro, acconsentivamo al pagamento, sulla base di opportune modalità (operazioni di polizia e controlli), finalizzandolo all'individuazione degli autori del sequestro. D'altronde, il caso del sequestro Soffiantini ne è un esempio. E' stato fatto tutto il possibile per impedire il pagamento del riscatto, compresa quell'operazione di polizia che purtroppo è costata una vita umana. E' chiaro che un sequestro di persona non è una gita di piacere e quindi sia

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 1° APRILE

l'ostaggio che tutti coloro che partecipano ad una qualsiasi operazione attinente al sequestro corrono gravi rischi. Quest'operazione di polizia ha portato a scoprire, anche se non a catturarli tutti, gli autori di quel sequestro. Alla fine, poiché non si riusciva, nonostante questi passi, a liberare l'ostaggio, è stato consentito il pagamento sulla base delle modalità indicate dalla legge. Il consentire tale pagamento ha reso possibile l'acquisizione di ulteriori prove. La macchina degli emissari era stata opportunamente preparata, sulla base di un'intercettazione ambientale e quanto meno sono state acquisite le registrazioni delle voci dei sequestratori oltre ad una serie di altri elementi.

Pertanto, considero molto positivamente la legge attuale, perché nel suo aspetto più duro tende a scoraggiare il ripetersi del sequestro di persona, a renderlo più difficile. Vi ricordo che si tratta di un reato estremamente facile da condurre in porto a certe condizioni; basta che in determinate zone impervie si disponga di un paio di latitanti che non vengono disturbati e di un minimo appoggio logistico. Al Farina e al Cubeddu, che si trovavano nella zona di Montalcino, un pastore che abitava nelle vicinanze portava, una volta ogni 15 giorni, dei viveri nottetempo.

Mancando questi tipi di intervento, le modalità del sequestro di persona sono abbastanza semplici. Basta rimanere lì, aspettare, predisporre un percorso, appostarsi in un luogo qualsiasi del suddetto percorso e riscuotere il riscatto. E' estremamente facile. La parte dura della normativa, pertanto, è molto opportuna perché tende a scoraggiare reati del genere. Anche il fatto che, con l'applicazione del blocco dei beni, un sequestro di persona duri a lungo, è un ulteriore elemento che scoraggia e rende più difficile il reato.

Anche l'altro aspetto, che definirei di duttilità, è positivo. Soltanto nel caso in cui non sia possibile agire altrimenti, si autorizza il pagamento per salvare la vita del sequestrato. Questo modo di procedere evita in particolare quelle manovre, che in Sardegna sono tipiche, tendenti a favorire pagamenti occulti attraverso intermediari. Su questo aspetto forse il dottor Federico potrà darvi spiegazioni più esaurienti. Questo tipo di manovre da un lato salvano la vita del sequestrato, ma dall'altro impediscono un ulteriore svolgimento delle indagini. Sono manovre che presuppongono un'omertà assoluta, una non collaborazione da parte della famiglia del sequestrato e in sostanza facilitano il ripetersi di reati simili. Quando i pagamenti avvengono a queste condizioni, diminuiscono ancora di più i rischi per i malviventi. Anzi, in questo modo non rischiano nulla perché da parte degli emissari della famiglia hanno la garanzia che non verrà tentato alcun intervento. Inoltre, dal momento che talvolta hanno anche la garanzia che il denaro non è stato memorizzato, il reato non solo viene reso più facile, ma anzi ne viene incentivata la ripetizione.

NAPOLI. Dottor Fleury, da una rapida lettura della memoria predisposta dal suo ufficio, si evidenzia che sono stati trovati gli autori di ben 21 dei 26 sequestri avvenuti in Toscana. Una volta trovati gli autori, è mai successo che il riscatto sia stato restituito alla famiglia?

In secondo luogo, poiché il pagamento del riscatto di Soffiantini è avvenuto in questa zona, purtroppo in Toscana, mi può dare - se è possibile perché non voglio assolutamente intralciare le indagini - la giustificazione del tempo intercorso tra il pagamento del riscatto e il rilascio dell'ostaggio?

FLEURY. Per quanto riguarda il recupero dei denari pagati del riscatto, in alcuni casi, per esempio nel sequestro Manzoni, nel sequestro Tesi e in generale in tutti i casi in cui la scoperta degli autori è avvenuta a seguito di operazione di polizia fatta al momento del pagamento, il riscatto è stato naturalmente recuperato e restituito alla famiglia. Per esempio, nel sequestro Tesi ricordo che vennero pagati due miliardi; ci fu un'operazione di polizia fatta non mediante sostituzione degli emissari ma con un intervento immediatamente

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

dopo il pagamento del riscatto: fu bloccata la zona e furono catturati due malviventi e recuperati i due miliardi.

NAPOLI. In questo caso con le mani nel sacco.

FLEURY. Sì, vennero presi immediatamente. Negli altri casi vi sono stati recuperi di somme non eccessive. Per esempio nel sequestro Niccoli su 3 miliardi di riscatto furono recuperati in un'occasione 500 milioni e poi altri 200-300 milioni. Per tre sequestri di persona, Del Tongo, Ciaschi e Niccoli, il provento del sequestro, che era complessivamente di circa 5 miliardi, venne trasferito in Venezuela e investito in operazioni immobiliari. Stavano costruendo un grosso complesso alberghiero; vennero individuati in Venezuela e arrestati e questi immobili naturalmente furono sequestrati. Vi è stata poi una causa civile in Venezuela, promossa dai familiari dei sequestrati, e credo che qualcosa sia stato recuperato. A parte questo caso, in genere si sono recuperate pochissime somme perché il riciclaggio avviene in modo veramente molto sporadico; generalmente si tratta di un tipo di riciclaggio artigianale, fatto mediante piccoli acquisti, oppure un riciclaggio effettuato attraverso operazioni bancarie di piccola entità. Molto spesso le somme dei riscatti vengono nascoste sotto terra e tenute lì per lungo tempo, anche per anni. Infatti questi pastori per ingrandire le loro aziende usano lo strumento del credito fondiario, per cui non hanno bisogno di spendere grosse somme; contraggono questi mutui fondiari e quando, magari dopo anni, devono pagare le varie rate tirano fuori questi soldi che avevano nascosto. E' estremamente difficile quindi colpire questo fenomeno con il sistema delle indagini patrimoniali. Fare delle indagini patrimoniali su queste persone sospettate è assolutamente improduttivo perché i soldi non vengono immessi nel normale circuito economico per cui sfuggono completamente a tale tipo di indagini.

Lei mi chiedeva poi cosa possono aver fatto in quella settimana del momento dal pagamento del riscatto al rilascio dell'ostaggio. In effetti io non sono in grado di dirlo; si possono fare soltanto delle supposizioni.

PRESIDENTE. Se ritiene debba essere segretata qualche sua dichiarazione, o anche tutta l'audizione, ce lo dica.

FLEURY. Non credo sia necessario. Stavo parlando delle supposizioni che si possono fare. La prima, e lo abbiamo capito in base a quel che è successo dopo, è che Farina e Cubeddu fossero ancora nei pressi del luogo dove è avvenuto il pagamento del riscatto un mese dopo il rilascio; probabilmente avevano delle difficoltà a muoversi, sapevano che la zona era controllata. Questa zona noi sapevamo essere molto familiare a Farina, che quindi doveva sapere che era controllata. Dovevano rubare una macchina, cosa che non è sempre facile essendo bloccati su questi monti con tutti gli accessi controllati. Quindi probabilmente hanno avuto delle difficoltà. Pensare che in questo periodo abbiano cercato di facilitarli la fuga all'estero, oppure che abbiano cercato di portare soldi all'estero è molto difficile perché non sarebbero rimasti nella zona.

BORGHEZIO. Dottor Fleury, partirei proprio da quest'ultimo tema che lei stava trattando, senza entrare nei dettagli, per ovvi motivi, degli avvenimenti contemporanei.

Innanzitutto, lei ritiene che le forze dell'ordine siano attualmente organizzate e strutturate sul territorio in modo da consentire sul piano tecnico una verifica *ex post*, un controllo approfondito in zone particolarmente difficili, come sicuramente sono quelle della Sardegna e alcune zone della Toscana, anche in relazione alla straordinaria capacità, di cui

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 1° APRILE

dobbiamo tener conto dal punto di vista antropologico, di questi latitanti che si trovano nel bosco come a casa propria?

Ritiene poi che proprio sotto il profilo dei mezzi, dell'addestramento, dell'impiego e anche dell'organizzazione lo Stato stia dando una risposta adeguata a queste necessità di indagine? Anche in relazione a questo, lei ha potuto osservare ultimamente se l'accesso alla banca dati sui sequestri di persona abbia denotato una caduta di attenzione? La banca dati è sempre stata tenuta aggiornata e si è seguito il movimento di questi personaggi e di queste aree legate a tali fenomeni?

La terza domanda è se, attraverso lo studio analitico che lei ha fatto del fenomeno e la sua esperienza, si può fare qualche osservazione che ci possa essere utile sul ruolo dei segnalatori, perché è chiaro che queste figure un po' agropastorali contrastano con la precisione della scelta e alle volte risultano essere i garanti di personaggi che nessuno conosceva e che invece poi all'esame della situazione risultano scelti molto acutamente.

FLEURY. Onorevole Borghezio, a proposito della prima domanda le volevo ricordare un episodio che è stato pubblicato sui giornali a seguito di recenti dichiarazioni rese alla stampa dal signor Soffiantini. Questi ha raccontato che dopo il *blitz* di Riofreddo i sequestratori hanno voluto spostare la prigione; quindi si sono messi in marcia e hanno camminato per sei giorni; o meglio, di giorno stavano fermi, nascosti in una macchia o in un cespuglio, e di notte camminavano. In almeno due occasioni le battute delle forze dell'ordine sono arrivate a pochi metri dal luogo in cui si trovavano; addirittura li hanno fermati ad un posto di blocco e comunque proprio la battuta fatta in campagna è arrivata a pochi metri da loro, tant'è vero che Soffiantini ha avuto paura per la sua incolumità, perché gli avevano detto "o ci si salva tutti e tre o si muore tutti e tre". Le forze dell'ordine erano vicinissime; non sono riuscite a vederli e poi ad un posto di blocco sono riusciti a passare. Quindi, è un po' difficile dire se il controllo delle forze dell'ordine sia adeguato, perché rispetto a gente che si muove con questa disinvoltura io ho proprio paura che non ci sia controllo che tenga. Semmai, in linea generale si può dire che è un po' venuto meno il controllo del territorio, soprattutto in certe regioni, proprio perché sono state in parte smobilitate alcune stazioni dei carabinieri o ne è stato ridotto l'organico. C'è poi stata anche una ragione di tipo sociale: l'abbandono delle campagne ha fatto venir meno anche il controllo sociale in certe zone. Nel Senese o nell'alta Maremma non c'è più nessuno; non ci sono più gli agricoltori ma soltanto i pastori sardi, quindi anche il controllo sociale è molto attenuato. La mia sensazione è che probabilmente ci sia stata anche una caduta di attenzione qui in Toscana negli ultimi anni. Proprio perché dopo quello Berardinelli non ci sono stati più sequestri, si è avuta un po' la sensazione che il fenomeno fosse stato debellato. Ho visto che c'è stata una caduta di attenzione, però è stato facile riaggiornare la situazione; forse si trattava solo di un mancato aggiornamento sugli ultimi movimenti degli immigrati, comunque siamo riusciti a riportarci in pari in tempo relativamente breve.

In controtendenza però a questa mia sensazione vi è un altro fatto. Immediatamente dopo la fuga di Farina i carabinieri avevano avuto delle informazioni molto precise proprio sul fatto che questi stava cercando di compiere un sequestro di persona e avevano anche l'indicazione di alcune famiglie o gruppi pastorali cui il personaggio si appoggiava; ed effettivamente questa informazione è risultata esatta. Quindi, direi che in effetti dal punto di vista informativo c'era una notevole efficienza, anche se il tempo trascorso ha prodotto qualche difetto nel sistema di aggiornamento.

Dal punto di vista operativo posso dire, per quanto riguarda Firenze, che la Criminalpol ha sempre tenuto in piedi un osservatorio relativamente a questi fatti: ci sono ancora degli agenti che conservano una memoria storica di questi avvenimenti. Quindi, direi

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

che c'è stata un'opera di repressione efficiente; certo si può sempre migliorare. Il fatto che non si sia riusciti a individuare la prigione di Soffiantini, nonostante si sapesse già chi erano gli autori, può far pensare in effetti che vi sia qualcosa che non funziona; non era però facile, era come cercare un ago in un pagliaio.

Anche per quanto concerne i segnalatori, non bisogna sopravvalutare queste persone, perché non dispongono di informazioni particolarmente raffinate. Per Soffiantini i fatti sono andati in questo modo. Farina e Cubeddu erano latitanti e si trovavano qui in Toscana in un bosco di Montalcino. Prima hanno cercato di realizzare un sequestro di persona, in una zona che il Farina conosceva perfettamente, in danno di un industriale calzaturiero, tentativo che però è fallito. Non avendo altre indicazioni, Cubeddu si rivolse a Mario Moro il quale a Brescia conosceva delle persone che stavano tenendo sotto controllo il Soffiantini, non allo scopo di sequestrarlo ma di rapinarlo. E' da questa premessa che è scaturito il sequestro di persona.

In certi casi abbiamo constatato che la scelta della persona da sequestrare è avvenuta soltanto in base ad indicazioni esterne, magari perché quella persona possedeva una bella villa oppure perché l'industria veniva reclamizzata per strada; oppure ancora la scelta era possibile sulla base di indicazioni date da personaggi di bassa manovalanza della criminalità comune.

PRESIDENTE. Il caso milanese della signora Sgarella, una famiglia apparentemente ignota a Milano ma di grandi possibilità economiche, evidentemente nasconde alle spalle un basista a conoscenza di quella realtà.

FLEURY. Posso parlare della mia esperienza; i basisti dei sequestri Del Tongo e Ciaschi erano delinquenti comuni della zona al corrente del fatto che queste erano persone facoltose, magari perché possedevano un gran numero di appartamenti. Talvolta si passava per caso davanti alla fabbrica di un certo imprenditore e altre volte, come nel caso del sequestro Berardinelli che era considerato nella zona il re del caffè, l'informazione veniva data da una persona che aveva avuto rapporti di affari con lui.

Non esistono canali di segnalazione particolarmente raffinati. Le lettere estorsive sembrano particolarmente ricche di informazioni sui beni del sequestrato, ma in realtà si tratta di informazioni che derivano dal sequestrato stesso.

MOLINARI. Dottor Fleury, dal 1975 al 1989 si sono verificati 26 rapimenti in Toscana. Da una lettura sommaria della sua memoria questi rapimenti sarebbero stati compiuti da sardi. Immagino però che da un punto di vista logistico siano stati necessari anche elementi locali per organizzare il rapimento. Devono esserci stati dei collaboratori toscani.

In secondo luogo vorrei sapere se, dal momento che siete a conoscenza del fenomeno dell'immigrazione dei sardi, avete tenuto conto del fatto che - come ci è stato detto a Nuoro - molti hanno riciclato il denaro delle attività malavitose comprando terreni ed aziende. Questi movimenti sono stati costantemente tenuti sotto controllo? Avete seguito i trasferimenti di questi sardi in Toscana?

Inoltre, lei ha parlato anche di un problema legato alla carenza di forze dell'ordine che ha avuto come conseguenza un calo di tensione. Lei conosce le cifre relative alle caserme dei carabinieri chiuse negli ultimi anni oppure ai casi in cui è scattata la chiusura anticipata delle caserme dopo le ore 17, di modo che è venuto a mancare il presidio del territorio?

Sul sequestro Soffiantini la magistratura di fatto ha autorizzato il pagamento del riscatto con i soldi monitorizzati o fotografati. Nei giorni scorsi abbiamo letto di un

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 1° APRILE

tentativo di riciclaggio nel Veneto. Come è possibile che questi soldi siano usciti da questa zona rendendo così possibile il riciclaggio?

FLEURY. Voglio tornare per un attimo al problema dei basisti. In quasi tutti i sequestri c'è sempre stato un basista locale. Ovviamente può anche accadere che il basista sia sardo. In alcuni casi abbiamo visto il pastore alle dipendenze di un certo proprietario terriero dare ai latitanti tutte le informazioni in merito al sequestro di una determinata persona. In altri casi, come dicevo, si trattava di elementi della malavita locale, spesso in carcere, che in qualche modo avevano conosciuto questi sardi e avevano dato loro le informazioni per sequestrare la persona oltre a fare talvolta anche da vivandieri o da appoggio per qualche operazione.

Non sono in grado di darvi cifre sul fenomeno dell'immigrazione, né sulla chiusura delle caserme.

MOLINARI. Riuscite a tenere sotto costante controllo il fenomeno dei sardi che vengono in Toscana ad acquistare terreni e cascine?

FLEURY. Tutte le stazioni dei carabinieri hanno disposizioni in questo senso. E' un argomento un po' delicato perché scatta un discorso di razzismo.

NIEDDU. In effetti su questo argomento qualche anno fa vi furono delle polemiche sulla stampa sarda.

FLEURY. In pratica, avevamo messo in opera una sorta di anagrafe patrimoniale dei sardi. Le stazioni dei carabinieri procedevano ad un protocollo di accertamento che comportava il tenere sotto controllo gli immigrati sardi, sia quelli che arrivavano che quelli che andavano via, cosa acquistavano e il numero delle automobili a disposizione. Quest'opera è stata fatta e la si è continuata a fare. In passato sono sorte forti polemiche al riguardo, in particolare nella zona del Senese.

Diversi anni fa - siamo intorno agli anni 1983-1984 - a seguito di questi accertamenti, quando ci si accorgeva che erano stati fatti acquisti di terreni o di pecore non confacenti alla condizione del compratore e magari si trattava di persona sospettata di favoreggiamento, si cominciarono ad applicare alcune misure di prevenzione, come il divieto o l'obbligo di soggiorno. Il divieto di soggiorno in tutti i comuni della Toscana costringeva queste persone a tornare in Sardegna. Scoppiò una polemica inimmaginabile. Comunque, le stazioni dei carabinieri hanno l'ordine di tenere sotto controllo la situazione.

MOLINARI. Cosa mi può dire in merito al sequestro dei beni?

FLEURY. Sequestri di beni in Toscana non ne sono stati fatti anche perché tra le persone imputate di sequestro di persona molti non avevano grossi beni da sequestrare.

MOLINARI. In merito ad un calo di presenza dei carabinieri cosa ci può dire?

FLEURY. In proposito non ho dei dati numerici. Ho sentito dire che sono state soppresse delle stazioni dei carabinieri, cosa che ho constatato personalmente, e che a volte l'orario è discutibile, ma non so darle dati in merito.

MOLINARI. Come è stato possibile che i soldi del sequestro Soffiantini...

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

FLEURY. Non sono a conoscenza di questo dato perché non è un caso che ho seguito personalmente. E' possibile che abbiano cercato di riciclare una parte di questo denaro in valuta italiana dal momento che disponevano soltanto di cinque miliardi in dollari. Abbiamo motivo di ritenere che non avessero contanti in lire italiane anche perché nelle due prigioni di Soffiantini era presente molta roba rubata qua e là. Si è avuta la sensazione che fossero in ristrettezze. Soprattutto nella seconda prigione, quella della Calvana, si è notata la presenza di oggetti rimediati sulla base di furtarelli commessi nei dintorni. L'ipotesi investigativa è che il tentativo di riciclaggio in questione si sia reso necessario per procurarsi della valuta italiana grazie alla quale recarsi all'estero.

Non dimentichiamo che il Farina, in quell'operazione a cui mi riferivo prima, volle tornare in Sud America, dove poi venne catturato.

PRESIDENTE. Il passaggio di questi 125 milioni trovati in Veneto è stato possibile portando i soldi fuori dai boschi presidiati?

FLEURY. Penso che siano stati fatti passare immediatamente dopo la liberazione o poco dopo. Certamente non dopo che sono stati visti perché successivamente la zona è stata completamente bloccata.

PRESIDENTE. L'impressione che si poteva trarre è che per le difficoltà sopraggiunte dopo la consegna dell'ostaggio - il fatto di essere stati visti e che la montagna era stata presa da assedio - la latitanza si sia prolungata più del previsto e abbia dato luogo a ristrettezze economiche. Il fatto che abbiano fatto uscire questi soldi subito significa che avevano messo in conto un prolungamento della latitanza *in loco*.

FLEURY. La loro idea era di andare all'estero, anche se non subito, una volta calmatesi le acque. D'altronde basta ricordare il comportamento del Farina nel precedente caso. I soldi del riscatto erano stati sotterrati sulla Calvana e poi, solo dopo 6 mesi circa dall'ultimo sequestro, furono dissotterrati; vennero successivamente nascosti nella carrozzeria di una macchina, trasferiti in Svizzera per essere versati su un conto e infine trasferiti ancora, per via interbancaria, in Venezuela. Come vede hanno lasciato passare molto tempo. Si pensa che la loro idea fosse che, con l'arrivo dell'estate e della stagione turistica, tutti si scordassero del rapimento.

NIEDDU. Dall'elaborato che ci ha consegnato, ma soprattutto dalle cose che lei ha detto, mi sembra di cogliere una valutazione positiva della legge n. 82 del 1991, in particolare delle norme che attengono il blocco dei beni e la figura dell'intermediario. Vorrei una sua opinione su un'impressione che deriva dalle audizioni che abbiamo già svolto, cioè che, laddove la vittima non è sarda, ci sia un rapporto di collaborazione tra il magistrato, gli organi inquirenti e la famiglia. Viceversa, quando la vittima è sarda tale collaborazione non c'è e si attivano invece dei "canali privati". Vorrei la sua opinione di grande conoscitore della materia. Lei sta qui in Toscana ma avrà saputo che in Sardegna si è sviluppata una vera e propria campagna tesa a modificare la norma sul blocco dei beni e quella relativa alla figura dell'emissario. Anche da parte di qualche settore della magistratura, si dice che la norma andrebbe modificata, nel senso che bisognerebbe ridefinirla per favorire la collaborazione della famiglia con il magistrato sempre e in ogni caso, al limite condizionando la disposizione di pagamento del riscatto del magistrato al fatto che la famiglia collabori.

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 1° APRILE

Un secondo aspetto riguarda l'azione preventiva. Lei ritiene utile che ci sia una banca dati e una struttura specifica permanente a livello centrale relativa a questo tipo di reato? Eventualmente, a chi dovrebbe fare capo questo tipo di struttura? Anche su questo ci sono opinioni diverse, come lei saprà. C'è chi dice che bisognerebbe allocarla nella Direzione nazionale antimafia, chi invece ritiene che questo tipo di scelta determini delle conflittualità con la magistratura competente per territorio.

Terza questione. Abbiamo visto che tra i dieci incriminati per la vicenda Soffiantini ve ne sono diversi che hanno dei precedenti ed alcuni sono rimasti coinvolti in altri sequestri di persona. Qui entra in gioco anche l'aspetto dell'effettivo sconto della pena e di tutta la polemica sorta attorno alla cosiddetta legge Gozzini, al fatto cioè che alcune di queste persone ottengono dei permessi. Io vorrei su questa terza questione una sua valutazione. Più precisamente, considererebbe utile, come deterrente, introdurre una norma che disponga la non applicabilità dei benefici previsti dalla legge Gozzini per i futuri responsabili di questo tipo di reato? Mi riferisco ai futuri responsabili per dire che l'attuale popolazione carceraria non verrebbe toccata da una norma del genere, ma in futuro chi facesse un sequestro di persona saprebbe di non poter più avere accesso a questo tipo di norme premiali, legate al comportamento in carcere e così via.

PRESIDENTE. Vorrei integrare questa domanda, in modo che lei possa dare una risposta generale. In relazione a quanto precedentemente diceva il collega Nieddu circa la percezione anche da parte di certi livelli, non solo della magistratura ma anche istituzionali sardi, della normativa antisequestri del 1991 e quindi della necessità di modificarla, si dice, da più parti, che il blocco dei beni prolunga enormemente i tempi del sequestro e rende quindi a maggior rischio la vita dei sequestrati. Da quel che abbiamo visto in questa sua memoria, su sette sequestrati deceduti, per quattro di essi era stato pagato il riscatto; quindi non mi pare si possa dire che ci sia quella relazione. Questa è del resto l'esperienza che si è fatta per altri sequestri in Calabria; pensiamo al giovane Casella che è stato per due anni sequestrato, nonostante il riscatto fosse stato pagato più volte dalla famiglia. Secondo lei, quali sono gli argomenti che in realtà si possono opporre ad una certa visione della legge in base alla quale essa produrrebbe effetti che a noi sembra non si producano?

Sempre rimanendo nel campo dell'interpretazione della legge, intorno alla quale dovrebbero ruotare a mio parere le eventuali modifiche legislative che questo Comitato potrebbe proporre al Parlamento, un approfondimento relativamente alla figura degli intermediari, che è caratteristica del sequestro sardo e non di altri sequestri. Da parte di vari settori ci si oppone alla legge vigente sostenendo che il blocco dei beni ufficializza la figura dell'intermediario esterno perché rende di fatto troppo pericoloso il ruolo dell'intermediario tradizionale. Noi abbiamo acquisito ormai un certo numero di informazioni che ci dicono come questa figura fosse, già prima della legge attuale, estremamente presente e ben codificata, anzi fosse regolarmente fornita dalla banda stessa. Quindi, vorrei una sua idea su che cosa si dovrebbe fare per precisare meglio questa figura dell'intermediario. Più andiamo avanti nella nostra indagine, più verifichiamo che l'intermediario, e non voglio dare dei giudizi su persone specifiche, è un vero e proprio correo della banda dei sequestratori. Infatti, se è vero che in alcuni casi ha dichiarato la sua disponibilità a raccogliere parte del denaro dopo il pagamento del riscatto, è evidente che l'intermediario aveva la disponibilità del denaro stesso; quindi distinguerlo dai sequestratori è estremamente difficile.

Per quanto riguarda la legge Gozzini, anche alla luce delle polemiche che ci sono state a proposito di sconti di pena che sono stati concessi, per esempio a Farina, da parte di magistrati della Direzione nazionale antimafia, ci è stata proposta una modifica legislativa affinché il parere del giudice di sorveglianza si basi su un'informativa richiesta non già al

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

pubblico ministero della zona di residenza del reo o del luogo di detenzione ma al pubblico ministero che abbia istruito il processo. Qual è il suo pensiero al riguardo?

Ultima domanda. Lei ha detto prima che le indagini patrimoniali sono estremamente difficili da fare. Occorre però considerare che ci sono delle cifre in gioco che non sono più le centinaia di milioni di un tempo. E' vero che le somme vengono disperse in molti rivoli, ma vorrei sapere se esiste la possibilità di monitorare a fondo un territorio da cui sappiamo che queste provengono. Il collega Nieddu mi perdonerà, non voglio fare alcun tentativo di discriminazione, ma alla fine si tratta oggi di controllare pochi paesi di poche migliaia di abitanti. Vorrei sapere se si può fare un controllo estensivo di questi abitanti visto che ci dicevano a Nuoro che quasi il 50 per cento degli abitanti di alcuni paesi della zona, ad esempio Orgosolo o Orune, è imparentato con qualcuno che ha avuto a che fare con i sequestri.

FLEURY. Circa il problema dell'incidenza della legge in relazione agli emissari e alla collaborazione della famiglia, qui in Toscana abbiamo sempre avuto la massima collaborazione da parte dei familiari dei sequestrati. Io non ho mai visto comportamenti di chiusura nei confronti degli inquirenti al fine di cercare vie traverse; e questo anche in vigenza della legge sul blocco dei beni. Non solo, molto spesso le famiglie dei sequestrati hanno mostrato gradimento per il blocco dei beni, anche perché dicevano che questo serviva loro per abbassare il prezzo; se non altro si può avere questo effetto favorevole.

Non è vero che sia stata la legge a fare sorgere questi intermediari occulti. In Sardegna normalmente le trattative per un riscatto avvengono in questo modo. La famiglia cerca un intermediario che è necessariamente uno che gravita nell'ambito della criminalità pastorale. Questo intermediario, che è in genere un delinquente come gli altri, probabilmente è un sequestratore anche lui, magari che non partecipa a quel sequestro ma che ha partecipato ad altri, cerca un altro soggetto, il quale si mette in contatto con i sequestratori. Vi sono allora due delinquenti: uno fa da garante per la famiglia e l'altro fa da garante per i sequestratori. In sostanza lo scambio che avviene tra questi due soggetti è il seguente: il garante dei sequestratori garantisce per l'incolumità del sequestrato, il garante della famiglia garantisce che il pagamento avverrà senza interferenze e all'oscuro delle forze dell'ordine, in modo assolutamente tranquillo. Questo è il mercanteggiamento che viene fatto. Siccome però non si fidano, cioè non basta quello che garantisce con la propria vita, molto spesso viene portato in campo un terzo garante, che viene designato dagli altri due il quale prende in consegna l'ostaggio e lo tiene, quindi garantisce l'incolumità dell'ostaggio, fino a che i soldi non sono arrivati ai sequestratori; solo in questo momento rilascia l'ostaggio. Quindi, siamo in una situazione di totale complicità in relazione al sequestro. Alcuni di questi soggetti si fregiano della qualifica di intermediari della famiglia ma in realtà sono intermediari dei sequestratori, perché molto spesso colui che si offre alla famiglia per fare da intermediario ha anche un mandato da parte dei malviventi. E' un aspetto che va tolto di mezzo. Non vi sarebbe nulla di male, perché in definitiva anche attraverso questo si arriva ad una riduzione del prezzo e il sequestrato viene rilasciato incolume, però il guaio è che le indagini non vanno avanti, perché si crea una situazione di chiusura totale; inoltre il sequestro viene portato a termine senza alcun pericolo per i sequestratori, che riescono a conseguire il profitto del reato senza il minimo rischio e ciò fa proliferare i sequestri di persona.

NIEDDU. Questo modo di agire è tipico allorché la vittima è sarda, perché anche per altri sequestri avvenuti in Sardegna, dove la vittima non era sarda, è stato più difficile mettere in campo questo tipo di meccanismo.

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 1° APRILE

FLEURY. Vedasi il sequestro Kassam.

NIEDDU. Quello è del tutto atipico, perché lì c'è stato un intervento molto discutibile.

FLEURY. Quindi, anche se tutte le leggi sono perfezionabili, a mio avviso l'impianto generale della legge dovrebbe essere mantenuto.

Mi sembra interessante la modifica, a cui ha accennato il senatore Nieddu, relativa al condizionamento della possibilità di consentire dei pagamenti controllati alla piena collaborazione della famiglia. Potrebbe essere una modifica utile anche se in genere le famiglie hanno sempre collaborato, affidandosi completamente alle forze dell'ordine.

PRESIDENTE. Le sue parole ci confortano anche se contrastano con quelle del rappresentante del Comitato delle famiglie degli ex sequestrati che, durante un recente incontro, ha dichiarato di aver recepito come gravemente lesivo - e molti di noi francamente non hanno ben compreso questo discorso - l'aver sentito dire, probabilmente da qualcuno degli inquirenti, che il pagamento controllato in occasione del sequestro Soffiantini è stato possibile grazie ad una piena collaborazione della famiglia con gli inquirenti.

Questo messaggio viene recepito in senso molto negativo dal nostro Comitato che ha serie difficoltà nel comprendere come degli ex sequestrati possano pensare che una non piena collaborazione possa essere invece recepita come un messaggio positivo.

FLEURY. In questo senso una modifica potrebbe essere utile, ma per il resto la legge è da mantenere invariata. Nella mia esperienza personale questo meccanismo relativo al blocco dei beni lo avevamo già anticipato applicando il vecchio articolo 219 del codice di procedura penale che, tra l'altro, impediva che il reato avesse ulteriori conseguenze. Dopo di che, se con il blocco dei beni non si otteneva alcun risultato, sempre che le istruzioni fornite la avessero resa possibile con buone probabilità di cattura dei sequestratori, si tentava un'operazione di polizia; altrimenti, si consentiva il pagamento magari organizzando un'attività di contorno, come posti di osservazione, posti di blocco, controlli in contemporanea sulle persone sospettate, controlli su strade particolarmente nevralgiche. In effetti, tutto ciò corrisponde a quanto prescrive oggi la legge.

Per quanto riguarda la questione dell'effettività della pena, è importante ricordare che molto spesso i responsabili dei sequestri di persona erano già stati coinvolti precedentemente in casi di sequestro. Il Farina, ad esempio, nei primi processi relativi ai sequestri di persona della metà degli anni Settanta, era imputato per reati marginali, se non sbaglio qualche rapina; soltanto in seguito ha cominciato ad interessarsi di sequestri di persona. La stessa cosa è accaduta per altre persone in un primo tempo imputate e poi scagionate dall'accusa di sequestro di persona e successivamente condannate perché responsabili di altri sequestri di persona.

Ciò deriva anche dalla composizione delle bande. Non si è in presenza di una vera e propria Anonima, ma di bande che si formano e si riformano a seconda dei singoli sequestri; in un sequestro alcuni elementi possono essere in comune con un altro sequestro e altri no. Sarei comunque contrario ad escludere totalmente l'applicazione della legge Gozzini per determinati tipi di reato.

PRESIDENTE. Bisogna tener conto anche di una sentenza della Corte costituzionale che crea qualche problema in proposito.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

FLEURY. In fondo le motivazioni alla base della legge Gozzini sono quelle di lasciare un minimo di speranza a chiunque, sia per un'applicazione del dettato costituzionale che parla di rieducazione, ma anche per consentire di governare il sistema carcerario. Nelle carceri, infatti, le persone senza speranza rischiano di diventare dei boss in quanto, essendo stati condannati all'ergastolo, ritengono di potersi permettere qualsiasi delitto. In linea di principio sarei quindi contrario ad una modifica, anche se certamente sarebbe positivo renderne più difficile l'applicazione per certi tipi di reati.

BORGHEZIO. L'applicazione potrebbe essere condizionata, almeno in parte, alla restituzione del riscatto.

FLEURY. E' molto difficile condizionala alla restituzione del riscatto. Nel caso di Farina, ad esempio, questi ne avrebbe avuto senz'altro diritto perché gli erano stati sequestrati tutti i beni immobili in cui il riscatto era stato investito. E' un'opzione che, anche se inserita, non è molto qualificante.

PRESIDENTE. Si potrebbero prevedere delle differenziazioni di pena molto marcate per chi collabora in costanza di sequestro, in modo più rigoroso e ampio di quanto già non faccia la legge attuale.

FLEURY. Al Farina sono stati concessi alcuni benefici perché, in sostanza, è stato considerato un pentito, cosa che non era. In base alla sentenza della Corte costituzionale sulla cosiddetta collaborazione impossibile, chi ha cercato di collaborare, pur non dando luogo a risultati concreti, va considerato un collaborante. Il Farina, catturato per ultimo, si è limitato a confessare quanto aveva fatto, anche se non era in grado di indicare altri responsabili. Dal momento che non era in grado di fornire indicazioni ulteriori lo si è considerato un collaborante, nonostante la nostra reiterata opposizione e nonostante due annullamenti con rinvio da parte della Corte di cassazione. Alla fine ha prevalso questo orientamento.

PRESIDENTE. E' importante il parere del pubblico ministero che ha istruito il processo?

FLEURY. E' senz'altro importante, anche perché a mio avviso in questa fase dell'esecuzione sarebbe importante rivalutare in una certa misura il reato che è stato commesso. Purtroppo nella fase di esecuzione i giudici entrano nell'ordine di idee di non voler sapere il reato per cui uno è stato condannato. Sono portati a valutare il condannato solo nella sua situazione del momento, se sia stato rieducato o meno. L'effertezza dei delitti commessi non interessa loro.

Per il sequestro di persona si potrebbero condizionare i benefici alla fattiva collaborazione, derivante da un'effettiva dissociazione, che abbia portato a qualche risultato di rilievo e concreto, come ad esempio la liberazione del sequestrato o l'individuazione e la cattura di altri complici, o ancora il recupero delle somme del riscatto.

NAPOLI. In questo caso l'ammissione del reo non sarebbe sufficiente.

FLEURY. No.

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 1° APRILE

NAPOLI. In occasione della nostra visita a Nuoro abbiamo incontrato alcuni sequestratori, due dei quali già assegnati ai cosiddetti lavori socialmente utili e che però non ci hanno dato alcuna impressione di pentimento. E' un punto sul quale ci sarebbe da discutere.

FLEURY. Il Farina venne catturato per ultimo in Colombia, dal momento che era sfuggito al primo *blitz* in Venezuela. Si spostò in Colombia e li venne catturato circa un mese dopo. Trasferito in Italia, confessò i due sequestri di persona a cui aveva partecipato. Indicò i responsabili, che erano già stati indicati dagli altri, e non dette alcuna collaborazione ulteriore. Anche se tutto ormai era stato chiarito, è stato considerato al pari di un collaborante.

PRESIDENTE. La prego di dare una risposta alla domanda del senatore Nieddu a proposito di una struttura operativa in capo alla DNA.

FLEURY. A mio avviso, se parliamo di banche dati, sono necessarie entrambe.

NIEDDU. E' necessario un gruppo investigativo permanente, un gruppo specialistico?

FLEURY. Sarebbe forse auspicabile - anche se qualche difficoltà in proposito so che esiste - che funzionasse il nucleo investigativo che la legge prescrive si costituisca in occasione di un sequestro di persona. Sarebbe sufficiente che funzionasse quel nucleo.

BORGHEZIO. Ci sono difficoltà di coordinamento?

FLEURY. Vi sono difficoltà di coordinamento e talvolta anche una certa diffidenza da parte di alcune componenti a partecipare ad un organismo unitario. E' un aspetto che abbiamo riscontrato spesso. Credo sarebbe molto utile che presso la DNA fosse presente un gruppo di magistrati che si occupasse e coordinasse questo tipo di indagini.

PRESIDENTE. Che tipo di collaborazione immagina? Le pongo questa domanda perché il rapporto tra i magistrati della DNA, particolarmente specializzati, e la procura distrettuale al momento del sequestro è molto delicato. La parola intorno a cui ruota l'intera funzione della DNA è "coordinamento". Bisogna stabilire che cosa si intende con questa parola, cosa comporta, e che tipo di cessione vicendevole si deve garantire.

FLEURY. Sono dell'idea che il coordinamento deve rimanere in capo al procuratore distrettuale che guida l'indagine sul reato. Questo gruppo, che dovrebbe essere creato presso la procura nazionale, ha il compito di rappresentare un supporto per la procura stessa, un supporto soprattutto di tipo informativo. Infatti, la procura nazionale ha la possibilità - che le altre procure non hanno - di ricevere dati e di costituire una banca dati centralizzata che fornisca tutti i dati relativi ad una vicenda. D'altronde già è in funzione il SIDDA che consente di convogliare tutti i dati delle procure distrettuali sulla procura nazionale. Quindi, non credo che certe suscettibilità possano manifestarsi; bisogna pensare che la procura nazionale può dare un aiuto, può essere una struttura di supporto informativo per qualsiasi Direzione distrettuale. Per esempio, se avviene un sequestro di matrice sarda qui in Toscana - anche se noi non abbiamo bisogno di molto aiuto perché disponiamo già di tutti i dati - potremmo ad esempio avere bisogno di dati in possesso della Direzione distrettuale antimafia della Sardegna; se poi avviene un sequestro del tipo di quello

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

avvenuto a Brescia, sarebbe di estrema utilità disporre di questa struttura di supporto tramite la procura nazionale.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Fleury per averci illustrato la sua esperienza. Faremo sicuramente tesoro di tutto quanto detto che formerà parte importante nell'elaborazione che faremo in seguito. Se il dottor Fleury può fermarsi anche per l'audizione del dottor Federico, credo che avere insieme a noi due grandi esperti possa essere di notevole aiuto per noi.

FLEURY. Volentieri, anche perché abbiamo lavorato insieme.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del questore di Grosseto, dottor Sandro Federico.

Interviene il procuratore aggiunto della Repubblica di Firenze, dottor Francesco Fleury

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del questore di Grosseto, dottor Sandro Federico.

Ringraziamo il dottor Sandro Federico per avere accettato il nostro invito. Abbiamo appena ascoltato il dottor Fleury in generale sulle indagini relative ai sequestri di persona oltre che su fatti specifici e abbiamo ascoltato le sue valutazioni sull'applicazione della legge antisequestri. Al dottor Federico, che ha partecipato operativamente a numerose indagini per sequestri di persona, chiediamo soprattutto una valutazione degli strumenti operativi oggi messi in campo per le indagini sui sequestri. Credo che sia poi importante per noi conoscere quali sono i livelli di collaborazione tra le diverse forze dell'ordine impegnate nei nuclei interforze che vengono istituiti per decreto del Ministro dell'interno nel momento in cui si verifica un sequestro di persona. Vorremmo sapere se il dottor Federico considera o no questi nuclei uno strumento indispensabile o almeno utile. Durante il corso delle nostre audizioni abbiamo ascoltato le valutazioni più diverse su questo strumento: chi lo ha giudicato utile, chi addirittura una "palla al piede" delle indagini. Quindi, vorremmo sapere quali eventualmente possono essere le modifiche da apportare perché diventi, se ancora non lo fosse in realtà, strumento utile.

Ci interesserebbe poi conoscere il rapporto tra polizia giudiziaria e magistratura inquirente, relativamente al fatto se un'ulteriore - ma forse l'attuale e già adeguata - verticalizzazione della fase decisionale sia l'approccio ideale per questo tipo di indagine o se invece in tale fase debba essere attuata una maggior partecipazione.

FEDERICO, questore di Grosseto. Signor Presidente, voglio premettere che mi sono occupato dei sequestri di persona che si sono registrati in Toscana dal 1975 al 1981-1982, allorché in questa regione ci fu una stasi che io valuto dovuta all'azione di contrasto ed ai risultati ottenuti innanzi tutto dalla procura, alla quale noi tutti, sia poliziotti che carabinieri, siamo legatissimi. Parliamo solo di sequestri di persona di estrazione sarda, perché in Italia centrale abbiamo avuto dei sequestri anomali che credo non debbano essere oggetto nemmeno di discussione; vi è poi stato un solo sequestro di estrazione calabrese, il sequestro Ferretti nel 1982. Quindi, quando mi riferisco a sequestri parlo di sequestri di persona di matrice sarda. Dopo quegli anni ci fu un spostamento del fenomeno in Emilia

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 1° APRILE

Romagna che io valuto dovuto all'azione di contrasto svolta in primo luogo dalla procura di Firenze e anche dalla polizia giudiziaria; siamo in un tempo in cui la normativa antisequestri, entrata in vigore nel 1990, era al di là da venire.

La stasi dei sequestri in Toscana è durata fino al 1989, quando abbiamo avuto il famoso sequestro Belardinelli, che credo non sia necessario approfondire in quanto è noto quanto è accaduto in quella circostanza, ed altri sequestri, in altre zone d'Italia, della medesima matrice. Non mi riferisco all'organizzazione criminale ma alle matrici criminali: mi riferisco ai sequestri della signora Silocchi nel 1989 a Parma, al sequestro Perrini in Puglia, che era sempre della medesima matrice sarda, ed al sequestro De Megni nel 1991 a Perugia.

Vorrei innanzi tutto fare una considerazione. Parlare di un'organizzazione criminale permanente è piuttosto difficile, però le aggregazioni e gli scambi di posizione dei vari autori di reati mi sembrano piuttosto provati. Non so se interessa sapere delle situazioni di congiungimento che ci sono state tra i cosiddetti gruppi sardi e altro tipo di organizzazioni. Senz'altro ci sono state in Italia dove credo sia sufficientemente provato che le persone di origine sarda dedite a questo tipo di reato abbiano stretto rapporti con persone di altra estrazione; ripeto, è sufficientemente provato ed è stato fatto oggetto di informative a varie autorità giudiziarie ed i relativi processi sono ancora in corso.

Per definire la mia attività nel settore sequestri, vorrei precisare che sono stato in Sardegna nel 1995 per i sequestri Vinci, Checchi e Licheri e nel 1997 anche per quello di Silvia Melis. Ciò che mi preme dire è che senz'altro qui nel continente, come dicono i sardi, c'è stato un momento dove riteniamo che dal sequestro di persona a composizione semplice - cioè con pochi autori, con un gruppo piuttosto ristretto di componenti la banda che eseguivano quel determinato sequestro - si è passati ad un tipo di attività un po' più organizzata, che noi riteniamo che i criminali sardi abbiano mutuato da altre organizzazioni. Voglio dire che in precedenza, come è emerso dalle indagini, nel sequestro di persona vedevamo impegnati nelle varie fasi più o meno gli stessi personaggi. Accadeva cioè che chi faceva l'apprensione materiale poteva essere tranquillamente anche il custode o l'esattore, cioè quello che andava a prendere il denaro portato dagli emissari. Per un sequestro avvenuto proprio in provincia di Grosseto nel 1988 - questi sono fatti provati; quando esprimerò mie valutazioni lo preciserò - quello della giovane Esteranne Ricca, ci siamo trovati di fronte ad una situazione diversa. Ci siamo resi conto che il gruppo criminale che aveva portato a segno il sequestro si era compartimentato: le persone che avevano operato materialmente l'apprensione non erano quelle che ci trovavamo davanti nella fase della riscossione del riscatto o perlomeno ce ne era soltanto una che faceva da punto di congiungimento. Tale fatto è rilevante nella valutazione dei comportamenti da tenere, posto che un dato per noi era assolutamente irrinunciabile: svolgere le indagini in costanza di sequestro. Ossia, noi non abbiamo mai pensato di iniziare le indagini a liberazione avvenuta. Le indagini sono fruttuose se si fanno nel momento in cui anche l'organizzazione criminale vive una condizione di crisi e questo coincide con la riscossione del riscatto.

Vi assicuro che sequestrare una persona è probabilmente più facile che fare un rapina in banca, come modalità di esecuzione. Il momento di crisi è costituito dall'acquisizione del riscatto. I banditi devono sapere e sanno perfettamente, di questo ne sono convintissimo, che dall'altra parte ci sono le forze dell'ordine; altrimenti si correrebbe il rischio di incorrere in un sorta di favoreggiamento morale, in cui, grazie anche alla guida della procura di Firenze non siamo mai incorsi. Noi abbiamo sempre fatto il nostro dovere, caratterizzato dall'assoluta necessità di fare le indagini pur nel rispetto dell'incolumità del sequestrato. Abbiamo anche svolto degli studi e delle valutazioni: possiamo dichiarare che nessun sequestrato è stato mai eliminato a causa degli interventi o delle indagini delle forze

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

di polizia. Questo è un principio che deve essere valido per tutti; sono convinto, dopo 24 anni di indagini sui sequestri di persona, che il sequestrato viene ucciso esclusivamente per una causa: il poter riconoscere, e quindi il poter fare arrestare ove ritornato libero, i suoi sequestratori. Se viene meno questa considerazione assoluta, nella quale abbiamo totalmente fede e che non smetterà mai di essere nei nostri pensieri, possiamo anche dar via libera ai signori sequestratori e facciano ciò che vogliono. Questo non può accadere. Noi sappiamo, perché è provato processualmente, che laddove si è verificata la perdita del sequestrato ciò è dovuto a cause precise, cioè il pericolo che la liberazione poteva rappresentare per i banditi. Il sequestrato viene considerato dai banditi un bene; purtroppo diventa un oggetto con un suo valore - è triste dirlo ma abbiamo fatto anche questa esperienza - diventa un oggetto al quale viene attaccato un prezzo. Quindi la trattativa per un sequestro di persona diventa in realtà una compravendita. Lo so che è amaro fare una considerazione del genere però è così: è una compravendita che va fatta in maniera lucida, tranquilla e riservata.

Credo che il silenzio degli investigatori sia uno dei principi fondamentali, tranne casi in cui forse dire qualcosa può giovare, perché ci può anche essere una situazione del genere. Queste sono le linee guida. La compartimentazione purtroppo ha portato degli effetti abbastanza evidenti. In precedenza ritenevamo che catturare un sequestratore significasse intavolare anche una trattativa per il rilascio del sequestrato, con ottime possibilità di riuscita. Anche in Sardegna, in mezzo a numerose critiche, ho ribadito che un'indagine positiva non si limita soltanto ad intervenire sul territorio allo scopo di trovare la prigione del sequestrato. Sono certamente aspetti importanti, come del resto è opportuna l'attività delle note ed encomiabili squadriglie dei carabinieri dei Cacciatori di Sardegna o anche l'attività investigativa che porta all'identificazione, ovviamente sulla base di prove importanti, e alla cattura dei responsabili che vengono posti di fronte alle loro responsabilità per ottenere la liberazione del sequestrato, non attraverso il pagamento del riscatto ma attraverso una collaborazione secondo quanto previsto dall'articolo 605 del codice penale. Non ci dobbiamo mai allontanare dal dettato legislativo specialmente in una materia che vede coinvolta una persona sequestrata che da noi si aspetta interventi giusti, retti e mai deviati.

Con la compartimentazione può capitare di arrestare con le prove alcuni dei sequestratori e che questi non siano poi in grado di rilevare l'ubicazione della prigione. Un caso tipico è quello del sequestro di Esteranne Ricca. Pur avendo la collaborazione di sette o otto sequestratori - a fronte dell'arresto con le prove anche i sequestratori sardi sono portati, almeno in parte, alla collaborazione - nessuno fu in grado di rivelare dove era tenuta sequestrata la giovane donna. Un dato che deve fare riflettere è che non fu eliminata. Le trattative continuarono proprio a dimostrazione che non c'è alcun motivo per eliminare il sequestrato. Poi in Sardegna andò a finire in un'altra maniera, purtroppo, anche se fortunatamente l'ostaggio tornò a casa. Questa è la tipologia degli interventi in Toscana.

Per quanto riguarda il nucleo interforze, è un punto al quale tengo in maniera particolare perché lo ritengo non solo utile ma anche necessario. In un sequestro, però, va distinta la libera iniziativa delle varie forze di polizia dalla dinamica dello svolgimento del sequestro che, al di là delle indagini della polizia o dei carabinieri o di quelle disposte dall'autorità giudiziaria, ha dei momenti tipici come l'arrivo di una lettera, i movimenti dei familiari e le trattative. Questa fase, che riguarda i comportamenti della famiglia e i rapporti tra i familiari da una parte e le forze dell'ordine e l'autorità giudiziaria dall'altra, deve essere patrimonio comune. Soltanto un gruppo interforze ben guidato evita il rischio di debordare dalla legge, cosa che non succede con le indagini di iniziativa bensì nella gestione dei fatti-sequestro; mi riferisco alle lettere, alle trattative, ai percorsi e ai pagamenti. Questi sono i

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 1° APRILE

momenti in cui si deve rimanere uniti e compatti. Guai se la famiglia - lo dico con cognizione di causa e con assoluta certezza - vede nelle varie componenti delle forze dell'ordine atteggiamenti diversi. E' una famiglia che per quanto riguarda le esigenze dello Stato, che poi sono le esigenze stesse del sequestrato, è persa.

La procura di Firenze - lo ricordo perfettamente e il dottor Fleury può confermarlo - realizzava una gestione congiunta dei fatti-sequestro. Se i carabinieri facevano una richiesta di intercettazione telefonica su alcuni sospettati ne inviavano successivamente una fotocopia anche a me e viceversa. Se qualcuno però interferiva con il lavoro degli altri ne rispondeva personalmente, tanto che ognuno faceva molta attenzione a non interferire in alcun modo. Prendere consapevolezza significa acquisire responsabilità e quando è in gioco la vita di un sequestrato le operazioni vanno condotte con una certa cautela. Stiamo parlando di un sequestrato in mano a banditi la cui vita dipende anche dai nostri comportamenti. Mi permetto di dirle, dottor Fleury, che sono onorato di poter dire in qualsiasi posto, anche in Sardegna, di aver avuto una guida del genere. Nel mio piccolo ho cercato anche in Sardegna, nell'ambito della mia responsabilità investigativa di poliziotto, di conseguire dei risultati nella convinzione che il sistema adottato dalla procura di Firenze, dal dottor Fleury e dal dottor Vigna, è quello che ci ha permesso di ottenere risultati concreti.

Una volta chiarito questo aspetto, credo sia opportuno analizzare la situazione in Sardegna le cui vicende sono più complesse. Come avete avuto modo di constatare nel caso del sequestro Soffiantini, la piena applicazione della legge da parte della procura di Brescia non ha ancora consentito la cattura del Farina e del Cubeddu, che spero avvenga al più presto. Lo spirito della norma ha avuto una rispondenza notevolissima; si va a toccare uno degli argomenti più delicati: la consegna del denaro. La legge prevede una consegna controllata del denaro che abbia però come fine la cattura dei responsabili o, in alternativa, l'acquisizione di rilevanti elementi di prova. Nessuno può negare che la consegna controllata del denaro per il caso Soffiantini abbia consentito l'acquisizione di elementi probatori estremamente rilevanti - non credo di doverne parlare sia perché da circa un mese non sono più parte in causa, sia perché sono elementi ancora oggetto di investigazione - che potranno essere utilizzati in notevole misura in fase processuale. Sono rimasto favorevolmente impressionato da quella decisione.

Il sequestro di persona è un reato che si compone di diverse fasi, come del resto tutti i reati. Si tratta di fasi abbastanza tipiche per ogni sequestro. E' necessaria una prima fase legata all'ideazione. Anche questi criminali si riuniscono per decidere come e quando organizzare il sequestro e chi sequestrare. Dalla fase dell'ideazione si passa a quella della preparazione, della predisposizione dei mezzi, degli strumenti. Si passa poi alla fase della consumazione, la cosiddetta apprensione dell'ostaggio, che è probabilmente la più semplice. L'ultima fase, la fase più lunga, è quella della prigionia - che nel sequestro sardo vede impegnati i latitanti - e delle trattative.

In questo caso, come ho già accennato, i sequestratori non possono prescindere dalla presenza delle forze dell'ordine che, a fianco della famiglia, gestiscono e indirizzano le trattative per il bene dell'ostaggio in primo luogo. Talvolta, come nel caso del sequestro non sardo della signora Bessi nel 1988, l'intervento della polizia ha impedito la morte dell'ostaggio. La Bessi, infatti, aveva riconosciuto - ce ne siamo resi conto e lo abbiamo accertato a sequestro finito - gli autori del sequestro che, ovviamente, per non correre il rischio di essere denunciati o arrestati, non avrebbero potuto liberarla. Pertanto è addirittura possibile - è accaduto - che le indagini, ai fini della salvezza dell'ostaggio, portino necessariamente ad un intervento deciso delle forze di polizia. Tale intervento va comunque verificato caso per caso e il gruppo interforze serve proprio a garantire una linea comune per tutti. Lo Stato è uno e le famiglie - l'ho detto anche in Sardegna - non si aspettano da

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

noi discussioni su ciò che è bene o male oppure su ciò che è opportuno, ma soltanto un'azione compatta. Arrivo al punto di dire che è meglio fare un errore in buona fede tutti insieme - d'altronde siamo essere umani e possiamo anche sbagliare - piuttosto che avere contrasti al nostro interno.

Nella fase delle trattative si può arrivare al versamento del riscatto che la legge vieta se non in quella particolare circostanza della consegna controllata. La fase delle trattative è la più importante perché corrisponde a quella delle indagini. E' il momento in cui i banditi si muovono, si spostano sul territorio, ed è anche il nostro momento: analizzare gli spostamenti, osservare le persone sospette, insomma affrontare adeguatamente il problema della prevenzione. Anche se ci stiamo preparando meglio, la prevenzione non è mai sufficiente. Sono convinto che anche facendo il massimo sforzo, nel momento in cui verrà fatto un nuovo sequestro si dirà che la prevenzione non ha funzionato.

Comunque, il momento delle trattative è il nostro momento. Qui sta la differenza profonda tra quanto avviene in continente e quanto accade in Sardegna. In Sardegna dal 1990, dopo l'entrata in vigore della legge, i banditi - che si riuniscono come noi, di questo sono convinto - hanno preso le loro decisioni. E' gente che pensa e che ha trovato questo sistema, che io trovo vigliacco, perché coinvolge emotivamente in prima persona una famiglia che già soffre. Ci troviamo di fronte ad una specie di ingiunzione dei banditi affinché la famiglia diventi parte attiva; quest'ultima cessa così di essere solo vittima e, oltre ad avere avuto un così profondo dolore per il sequestro di un congiunto, deve addirittura farsi parte attiva per trovare il canale per portare i quattrini a questi mascalzoni. E' una mascalzonata ancora più grande del sequestro. Accade cioè che scritta una lettera o due al massimo, i sequestratori dicono: "sguinzagliate chi volete finché non troverete il canale giusto". Quindi potete immaginare cosa succede: la popolazione di mezza Sardegna si attiva per fare da emissario, creando uno stato di grande confusione in un clima di omertà di cui la famiglia è costretta a circondarsi. La famiglia è sempre vittima; essa alcune volte può svolgere delle attività che noi non condividiamo, ma dobbiamo tenere sempre presente che si trova in uno stato di costrizione tale che, proprio per lo stato in cui versa, può commettere degli errori. Non ritengo che la famiglia sia totalmente consapevole della situazione: è in uno stato di prostrazione e sofferenza. Tutto ciò vale per la Sardegna, perché nel continente non c'è l'*humus* sociale che consente una situazione del genere. In Sardegna si "scatena" l'emissario. Dicevo scherzando - ma non so se mi posso permettere di dirlo - che mi aspetto addirittura che aprano qualche esercizio pubblico per svolgere l'attività di emissario; come dire "in caso di sequestri, venite che noi siamo disponibili".

NAPOLI. Finirà così!

FEDERICO. Abbiamo avuto anche situazioni peggiori quando ci siamo resi conto che bisognava fare qualcosa e abbiamo iniziato ad interrogare timidamente qualcuno di questi emissari. Infatti, la legge punisce l'attività dell'emissario, che in realtà è una sorta di favoreggiamento. E' chiaro che l'interesse della polizia giudiziaria è quello di arrivare ai sequestratori, non c'è dubbio; ma non c'è parimenti dubbio che ai sequestratori si può arrivare facendo la battuta in montagna ma anche attraverso gli emissari. Essi sono l'anello di congiunzione che, dopo quella dell'apprensione e della prigionia, porta alla fase delle trattative. In questa fase si muovono i capi dei sequestratori, e questo è provato ed è scritto in alcune informative, non sto esprimendo una mia valutazione: chi esegue materialmente il sequestro è il ragazzo giovane che è bravo ad usare le armi, ma nella fase delle trattative, dove deve entrare in gioco l'intelligenza, perché è una partita a scacchi tra noi e i sequestratori in cui ad ogni mossa corrisponde una contromossa, entrano in gioco gli

RIUNIONE DI MERCOLEDI' 1° APRILE

intelligenti. Nella fase delle trattative troviamo i capi e lo abbiamo dimostrato; nel 1997 è andata come è andata, mentre nel 1995 è andata bene: abbiamo tre processi attualmente in corso con i relativi imputati. Quindi ci vuole la massima attenzione.

Accade addirittura che, magari dopo aver sentito qualcuno, i banditi si secchino e lo mettano per iscritto: "Guarda che l'emissario cui ti devi rivolgere è Tizio o Caio", facendo nome e cognome della persona - un personaggio di loro gradimento, ma è una mia valutazione - alla quale la famiglia si dovrà rivolgere per affidargli il compito di emissario. Bisogna allora vedere se è un favoreggiatore o un concorrente, ma per stabilirlo ci vogliono, beninteso, le prove: quel che penso o valuto, di fronte al tribunale non conta proprio niente.

Che sistema usano? Partendo dal primo emissario cercano, attraverso una catena che può essere formata da uno o più anelli, di formare un "cordone" che porta alle trattative tra l'emissario della famiglia - il quale se è tale è sicuramente un favoreggiatore perché vuol fare acquisire ai sequestratori i denari ma fa gli interessi della famiglia - quanto meno un personaggio che fa gli interessi dei banditi. E' una trattativa e per definizione ci devono essere due contraenti. Da una parte possono esserci quattro contraenti per la famiglia, ma il quinto, quando ci si arriva, è un rappresentante della banda; allora, a mio parere, costui è senz'altro un sequestratore. Colui che fa le trattative per conto della banda è un sequestratore, come lo è il custode; anzi lo è di più perché è più pericoloso e più intelligente, in quanto non svolge una semplice attività materiale. Ecco dove noi abbiamo cercato di inserirci e guardate che sono degli elementi pericolosissimi in quanto in questo sottobosco di emissari si muove di tutto (preti, avvocati, professionisti) ma per arrivare sempre al medesimo soggetto.

NIEDDU . Nell'ultima vicenda del sequestro Melis compare una tipologia di emissario del tutto nuova.

FEDERICO. Non è la prima volta che compare una simile figura di emissario. Mi riferisco al cosiddetto avvocato Piras, che avvocato non è tra le altre cose: credo che abbia fatto, ormai è noto, il direttore della Salvarani. Quindi, bisogna arrivare a quel tipo di persone e ci sono dei casi dove addirittura sequestratori, componenti a pieno titolo della banda, si presentano come emissari confondendo le cose; questo è accaduto e credo sia oggetto di un processo attualmente in corso.

Questo attorcigliarsi di emissari fa sì che la famiglia non possa fare a meno di affidarsi a costoro. Quindi, se poi si verificano dei malintesi tra la famiglia e le forze dell'ordine ciò è dovuto a questo tipo di attività; ma è quello che vogliono i banditi, non è una conseguenza inaspettata di una situazione che si è verificata: i banditi vogliono questo. I banditi quando scrivono alla famiglia chiedendole di rivolgersi ad un certo emissario è questo che vogliono: tagliare fuori le forze dell'ordine. I banditi sono pericolosi.

NAPOLI. Lei ha detto, sempre a proposito della figura dell'emissario, che le forze dell'ordine hanno necessità ad un certo punto di intavolare un discorso con queste persone per arrivare ai capi.

FEDERICO. Non ho detto che le forze dell'ordine devono intavolare un discorso.

NAPOLI . Non per trattare ma per arrivare...

FEDERICO. Intende per investigare?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NAPOLI. Sì, a livello investigativo. Secondo lei, nel contesto di tutte le situazioni e definendo proprio l'intermediario simile in assoluto ai sequestratori...

FEDERICO. No, quello è un sequestratore, non è un intermediario.

NAPOLI. Ma è il capo assoluto?

FEDERICO. Può corrispondere ad una figura di assoluto rilievo.

NAPOLI. Secondo lei allora, è necessario che la legge preveda la punibilità di queste figure?

FEDERICO. La legge la prevede già.

NAPOLI. Questa allora non va eliminata.

FEDERICO. Non va eliminata assolutamente la punibilità. Ci vuole intelligenza: se io riesco a individuare un emissario dei banditi, cioè uno che fa il favoreggiatore e basta, non ho convenienza a bloccarlo per interrogarlo: gli starò dietro per investigare. C'è come una specie di solco che, ad un certo punto, separa i sequestratori dagli emissari costituito dall'interesse: se il soggetto fa l'interesse della banda è un sequestratore.

Qui bisogna cercare di accertare l'elemento psicologico di questa gente, perché ci deve essere qualcuno che fa gli interessi della banda, altrimenti non ci troveremo di fronte ad una trattativa, mi sembra piuttosto elementare. In questa fase noi ci possiamo inserire investigativamente, pertanto la punibilità deve essere mantenuta, fermo restando che non dobbiamo essere ossessivi nei confronti di queste persone, alcune delle quali magari lo faranno anche a fin di bene. Però la legge prevede, e in questo la ritengo assolutamente completa, che questo tipo di attività sia controllata.

Forse ho omesso di dirvi che questi sequestri con gli emissari si concludono con un passaggio *brevi manu* dei soldi, che avviene quindi tra persone che si conoscono.

PRESIDENTE. A questo proposito vorrei fare anch'io un domanda precisa. Lei ha detto che il vero rischio per la vita dell'ostaggio è riconoscere i sequestratori: questo vale solo per i sequestri qui in Toscana o per tutti?

FEDERICO. Per tutti.

PRESIDENTE. Siccome ritengo anch'io che sia così, questa forma di sviluppo del sequestro sardo attraverso l'emissario della famiglia - che la famiglia e il sequestrato conoscono o che comunque il sequestrato non in costanza di sequestro viene a conoscere - che ha dei livelli di conoscenza marcata con l'emissario dei sequestratori non porta di fatto a far sì che i sequestrati per certi versi conoscano comunque i sequestratori? Specifico meglio la domanda. Una cosa che mi colpisce molto è che questi emissari hanno un'ulteriore funzione: garantiscono la famiglia circa la vita dell'ostaggio, ma garantiscono anche i banditi circa il pagamento del riscatto.

FEDERICO. No, questa è un'altra figura.

PRESIDENTE. Un'altra cosa che ci ha colpito molto è che poi, tornato libero l'ostaggio, questo neppure non si costituisce parte civile.

RIUNIONE DI MERCOLEDI' 1° APRILE

FEDERICO. Questo sta accadendo e non deve meravigliare. Cosa crede, che Vinci non sa chi sono i suoi sequestratori?

PRESIDENTE. Ma se conosceva i suoi sequestratori, perché non ha rischiato la vita?

FEDERICO. Signor Presidente, questo va chiesto alla famiglia Vinci. Da quanto ci risulta, si tratta di fatti ormai noti, in quanto sono state pubblicate tutte le registrazioni...

PRESIDENTE. Se lei lo ritiene opportuno, l'audizione può essere segretata. Il Comitato ha compiti allargati di indagine.

FEDERICO. Non c'è bisogno. Il processo è in atto. Nel 1995 sistemammo per bene un paio di microspie.

PRESIDENTE. Si riferiva a questo quando disse che nel 1995 era andata bene?

FEDERICO. Sì, in quell'occasione andò bene perché riuscimmo a piazzare alcune microspie sulla macchina di uno di quelli che ritenevamo i capi. Tutti e tre i sequestri avevano la stessa matrice orgolese.

PRESIDENTE. Si riferisce ai sequestri Vinci, Licheri e Checchi?

FEDERICO. Sì, avevano tutti la stessa matrice orgolese ed erano gestiti da quelli che secondo noi - sarà poi il tribunale a stabilirlo - e secondo l'accusa erano i capi dell'organizzazione. Comunque, per il Licheri è stata già comminata una condanna in primo grado a 33 anni.

Siamo stati così in grado di capire come la pensavano i banditi e come la pensava la famiglia. E' di conoscenza pubblica il fatto che abbiamo addirittura intercettato il pagamento. La famiglia non aveva intenzione di costituirsi parte civile e, in effetti, non si è costituita.

PRESIDENTE. Questo fu detto al momento della consegna?

FEDERICO. Sì, si trattava di un giro omertoso.

NIEDDU. Stando a quello che lei dice, trova conferma quanto prima sosteneva il dottor Fleury, vale a dire che l'attuale legge n. 82 del 1991 funziona egregiamente in tutti i casi nei quali la vittima è un cittadino non sardo, anche se viene sequestrato in Sardegna. Relativamente al caso Checchi, ad esempio,...

FEDERICO. Posso riferire cosa accadde in quel caso, ero presente.

NIEDDU. ...si realizzò una collaborazione tra la famiglia e gli inquirenti.

FEDERICO. Non è esattamente così. Nel caso Checchi si deve tener conto di un fatto. Da quanto mi sta dicendo lei è a conoscenza dell'evoluzione di questi tre sequestri.

NIEDDU. Abbastanza.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

FEDERICO. E' noto, anche se poi sono stati divisi in tre tronconi, che questi sequestri avevano tutti e tre la stessa matrice orgolese.

NIEDDU. Quindi anche il sequestro Licheri.

FEDERICO. Sicuramente e, anche se è un caso che non mi riguarda più, forse anche il sequestro Melis, ma la mia voleva essere solo una battuta, perché non mi posso permettere di dire altro.

E' chiaro che il figlio del Checchi era romano. Quando si parla di collaborazione, si parla di familiari. Abbiamo avuto una situazione di iniziale vantaggio perché ci veniva detto a volte il 30, a volte il 40 e a volte addirittura il 50 per cento di quello che i familiari sapevano. Dopo circa cinque o sei mesi anche il figlio del Checchi ha cominciato ad allontanarsi da noi perché lo hanno costretto a girare. E' vero che ricevevamo da lui le lettere, e questo è già un grosso risultato; inoltre, è anche vero che stranamente in Sardegna le fughe di notizia sono disastrose. Non so per quale motivo e non so come avvenga. Nel gruppo antisequestri fummo costretti a blindarci ed escludo che dal mio gruppo possa essere uscita qualsivoglia notizia, però è accaduto. Gli organi di informazione hanno una completa conoscenza della situazione, il che in ultima analisi non è positivo perché in realtà il silenzio consente alla trattativa di procedere più speditamente.

NIEDDU. Per restare su questo punto, lei ritiene che non ci sia una differenziazione di collaborazione della famiglia con gli inquirenti se la vittima è sarda o non è sarda, mentre c'è differenza se il sequestro avviene in Sardegna o nella penisola.

FEDERICO. Se la vittima è sarda, del luogo, è più facile che venga avvolta da questa spirale di conoscenze voluta dai banditi.

NIEDDU. In questo senso lei già in precedenza è stato estremamente chiaro.

FEDERICO. Se invece il sequestrato proviene dal continente, i banditi possono avere qualche difficoltà in più. Per quanto riguarda il sequestro Checchi, ad esempio, nei primi mesi le cose sono andate abbastanza bene; successivamente ha cominciato a subire un avvolgimento da parte di queste persone.

NIEDDU. Il caso Checchi si è risolto comunque senza il pagamento del riscatto.

FEDERICO. Si è risolto perché al momento della liberazione del Vinci sono stati eseguiti dei provvedimenti di custodia cautelare. Tra le altre cose, uno dei soggetti venne arrestato in esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare che era già pronta perché il Vinci si presentò alle ore 16 alla caserma dei carabinieri di Lanusei e noi alle ore 17 ad Orgosolo avevamo già fatto. Tra l'altro, ai banditi andò bene perché se non ci fossero state delle difficoltà ad interpretare la microspia il Vinci lo avremmo preso da soli. Dettori Nicola, l'emissario che si presenta dal Vinci, viene colpito da provvedimento di custodia cautelare - sospeso sulla base di quanto previsto dalla legge antisequestri - emesso dal giudice per le indagini preliminari di Cagliari, dottor Bonsignore. La spirale degli emissari è talmente perfida che il Vinci alla fine intavola le trattative con una persona che gli si presenta per nome e cognome, che lui conosce e nei cui confronti in realtà sono stati acquisiti elementi di prova relativi alla sua partecipazione al sequestro. Ovviamente il Vinci questo non lo sa.

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 1° APRILE

Tornando al caso Checchi, la sera in cui viene arrestato quello che noi riteniamo essere stato il capo dell'organizzazione - sarà poi il tribunale a deciderlo - questi intavola una trattativa sulla base della legge, una trattativa fondata semplicemente sulla sua potenzialità ad adoperarsi per la liberazione del Checchi, ovviamente senza il pagamento del riscatto. Il presunto capo dell'organizzazione, senza voler entrare nel merito delle accuse a lui rivolte e dimostrando di essere persona cosciente della propria condizione, accetta di collaborare. Nel momento in cui ha accettato e ha fatto richiesta di incontrare una determinata persona, come era mio dovere, ho immediatamente chiamato il procuratore e l'avvocato di questa persona. Dopo di che ha fatto quanto doveva fare. Dopo una settimana Checchi era libero e - ve lo garantisco - senza aver pagato neanche una lira. Che poi sia libero perché c'è stata la battuta dei carabinieri o per altro, sono cose che sono state fatte oggetto di informativa e sono agli atti.

Questo è un altro aspetto fondamentale: in tutta l'attività di polizia giudiziaria, specialmente per quella relativa al sequestro di persona, deve essere tutto assolutamente agli atti e tutto assolutamente regolare, così come prescrive la legge, perché è un reato che mette a rischio la vita di una persona.

PRESIDENTE. Un altro aspetto che ha sottolineato e che ci sta particolarmente a cuore è quello relativo al silenzio sulle indagini e quindi alle eventuali fughe di notizie, cioè al ruolo della stampa. Come si inserirono, durante le indagini sul relativo sequestro, le manifestazioni a favore di Silvia Melis? Queste grandi esposizioni sui giornali hanno un'utilità? Molti ex sequestrati ci hanno detto che ai sequestratori non fanno né caldo né freddo.

FEDERICO. Però fanno bene alla famiglia.

PRESIDENTE. Ma da parte degli inquirenti, come vengono vissute queste sovraesposizione da parte della stampa?

FEDERICO. Le manifestazioni di piazza fanno più che altro bene alla famiglia che indubbiamente si trova sostenuta dalla comunità e ciò è senza dubbio positivo. Se sono manifestazioni di solidarietà non vedo perché ci debbano dare fastidio. Certo, ora parlo serenamente; quando mi trovo sul luogo forse avrei preferito che la solidarietà si fosse manifestata con una telefonata anonima. Queste sono però considerazioni da "sbirro", perché in definitiva ai banditi non gliene importa niente.

NIEDDU. Forse li ha aiutati nelle ultime vicende la campagna di stampa che c'è stata in Sardegna.

FEDERICO. Vede, io mi trovo sul luogo e posso dire che è piuttosto chiaro chi ha organizzato quella campagna di stampa e perché.

NIEDDU. Per me sì.

FEDERICO. Per me è chiarissimo, anche perché sono stato parte in causa in questa vicenda. Io sono pronto a sottoscrivere che nelle indagini sul sequestro di Silvia Melis noi abbiamo fatto tutto con assoluta serietà; poi il tempo dirà se la Polizia di Stato è stata così inefficiente.

NAPOLI. Io vorrei farle due domande, sempre ammesso che ci possa rispondere.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Innanzitutto, lei ha fatto cenno alle iniziative che si stanno mettendo in atto in merito alla prevenzione. Che cosa si sta facendo ed eventualmente che tipi di interventi sono necessari in questa regione rispetto ai numerosi latitanti sardi che ormai purtroppo viaggiano tra Sardegna e Toscana, anche rispetto a quella che credo debba essere la principale preoccupazione alla luce degli ultimi episodi, cioè che la Toscana divenga proprio una base di tali malviventi?

Seconda domanda. In merito al sequestro Melis, ci è stato detto che da un certo momento in poi la famiglia Melis non ha più collaborato con le forze dell'ordine. Lei ritiene che questa mancanza di collaborazione sia dovuta ad un'eventuale non compattezza del coordinamento interforze o ad altri motivi?

FEDERICO. In merito al sequestro Melis, per il quale sono anche firmatario di informative e che è oggetto di un'indagine, non credo di poter rispondere ad un quesito del genere, di particolare rilievo, specie con riferimento a quanto ho avuto modo di dire poc'anzi. Ritengo cioè il gruppo interforze un cardine nella gestione e nella buona riuscita delle indagini e questo me lo insegnò circa 23 anni fa la procura di Firenze dove qui problemi del genere non ne abbiamo mai avuti.

Per quanto riguarda la prevenzione, tengo a precisare un aspetto in ordine al quale occorre avere molta attenzione, specialmente qui in Toscana e nell'Italia centrale in genere, dove si sono inserite molte comunità sarde, perché ormai il fenomeno non riguarda solo la Toscana ma anche l'Emilia Romagna e l'alto Lazio. Guardate, i sardi sono veramente brava gente, non si deve minimamente correre il rischio di criminalizzare un popolo che ho imparato ad amare molto profondamente. Sono stato due anni in Sardegna e intendo anche tornarci a lavorare, talmente forte è il legame con quella terra e a quella gente. Quindi, sgombriamo il campo dall'idea di fare una prevenzione generica nei confronti della popolazione sarda perché inorridisco al solo pensiero. Il dottor Fleury potrà confermare che circa 18 anni fa sorsero polemiche del genere, quindi non ci sfiora neanche l'idea.

NAPOLI . Ho parlato di latitanti.

FEDERICO. Per quanto riguarda i latitanti, quel che lei ha detto probabilmente è vero: ormai il latitante non è detto che debba essere ricercato solo in Sardegna. Abbiamo casi di latitanti tratti in arresto anche in Toscana, però le garantisco che prendere un latitante sardo che vive nel bosco vale la cattura di 50 latitanti comuni. E' veramente difficile perché è una questione di ambiente. Ossia loro riescono a vivere in maniera primitiva, cioè veramente a contatto con la natura. Per cui non basta la pura attività investigativa, ma quella che considero una specie di attività sul territorio. Ossia il contatto delle nostre squadriglie con Farina e Cubeddu non è preventivato nell'ambito di un'attività investigativa pura ma di un controllo del territorio mirato. E' stata fatta un'analisi da parte di tutti noi sulla base delle risultanze della consegna controllata. Vorrei insistere su questo aspetto, perché alla consegna controllata è successo fortunatamente qualcosa che ci ha permesso di analizzare determinate situazioni per poi intervenire sul territorio; però i banditi in quel territorio hanno avuto vantaggio. E' da un mese che sono a Grosseto e quindi non ho potuto seguire le indagini negli ultimi giorni, ma ritengo che quando questi signori dovranno godersi - spero che vengano presi prima - i loro dollari, dovranno iniziare a condurre una vita normale. Non si può godere di cinque miliardi in dollari se si rimane nascosti nel bosco. E' in quel momento che scatta la fase investigativa vera e propria.

Nel 1982, Farina Giovanni fu catturato a Caracas, al termine di un'attività investigativa. Egli aveva investito i soldi in quel paese e l'attività investigativa consentì di

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 1° APRILE

individuare il filone di investimento del Farina e di arrivare alla sua cattura. Al momento, probabilmente, siamo ancora alla fase della ricerca territoriale.

Per quanto riguarda invece i dodici latitanti sardi, non credo siano tutti operativi. Forse lo sono cinque o sei.

CICONTE. Dodici compresi quelli storici.

FEDERICO. Mi riferisco a quelli operativi. Non considererei, ad esempio, Stochino Pasquale. Di questi dodici, cinque o sei sono operativi e la loro presenza si potrebbe riscontrare anche nell'Italia centrale. Ecco perché l'attività di prevenzione migliore in questi anni è stata quella condotta dai nostri colleghi poliziotti sardi che non al momento del sequestro ma in momenti di calma si sono limitati a dialogare con questa gente, occupandosi anche dei loro problemi di vita. Stringere rapporti, comunicare, ecco quali sono i migliori metodi di prevenzione. I sardi sono brava gente e non si creda che il sardo che offre ospitalità al latitante è per forza un criminale. Se in Sardegna si presenta un latitante gli viene dato un pezzo di pane da chiunque. E' un tipo di mentalità che loro stessi ammettono. Nella Criminalpol due poliziotti sardi hanno mantenuto per quindici anni questo genere di contatti tendenti a conoscere e a valutare le persone. Il compito della polizia è quello di stare vicina alla gente - è una cosa in cui credo - e quindi sono contento se il poliziotto sardo ci riesce.

BORGHEZIO. Lei si è soffermato a lungo e - credo - con voluta insistenza nel descriverci quella che in altre audizioni è stata definita la zona grigia dei vari personaggi che intervengono e si interpongono in occasione dei sequestri. Mi riferisco ai cosiddetti intermediari che poi portano alla vera e propria figura dell'emissario. Di recente poi si è arrivati all'individuazione di una figura particolarmente inquietante di questo sottobosco.

Non ritiene che l'attività di *intelligence* - non è mia intenzione mettere in dubbio che venga svolta - debba essere ulteriormente approfondita? Questo non tanto nell'emergenza ma proprio nell'attività quotidiana, a cui lei faceva riferimento, da parte di specialisti. Mi pare di capire che alla fine si sta parlando di un tipo di figura che è sempre la stessa o che almeno rappresenta lo stesso tipo di cultura.

FEDERICO. Sono perfettamente d'accordo.

BORGHEZIO. Se lei oggi da professionista dovesse interrogare le banche dati, questo punto emergerebbe già a sufficienza o sarebbe invece necessario riprendere in mano tutti i fascicoli più recenti?

FEDERICO. Il ruolo degli emissari nasce dopo il 1990, perché prima di tale data anche in Sardegna esistevano certi percorsi. Non confondiamo l'emissario passivo che non ha rapporti...

CICONTE. Lei sta dicendo che prima del 1990 non esistevano emissari?

FEDERICO. La figura dell'emissario nasce dopo il 1990, è un fatto storico. L'emissario che non ha rapporti con l'organizzazione parte a bordo di una macchina, segue un determinato percorso, porta sul tetto della macchina un segnale - solitamente una damigiana - viene fermato ed affrontato da individui armati e mascherati, subisce spesso delle percosse e poi se ne va. questa persona, che definirei emissario buono, non ha difficoltà nel riferire

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

all'autorità giudiziaria o alla polizia giudiziaria le sue vicissitudini perché con l'organizzazione criminale non ha alcun tipo di rapporto.

Spesso invece, bene o male, per gli emissari un qualche tipo di rapporto viene a crearsi, anche se tramite interposta persona. Si parte dall'incaricato della famiglia e si arriva all'emissario, attraverso una fase che può essere semplice o complessa. Può esserci un solo passaggio per arrivare ai banditi o anche più di uno. E' una realtà che passa di bocca in bocca. Stiamo parlando di emissari. Il garante rappresenta invece un altro tipo di personalità.

CICONTE. Lei sta parlando di una situazione che risale a prima del 1990?

FEDERICO. Purtroppo no. Abbiamo l'episodio relativo al sequestro Ricca.

CICONTE. Vorrei approfondire questo argomento che mi interessa molto. Nella legge c'è una previsione di reato per questo tipo di figura. Lei ha detto che prima del 1990 queste figure non esistevano e che nascono dopo il 1990. Paradossalmente è la legge allora...

FEDERICO. Questo non lo so.

CICONTE. E' una domanda provocatoria, ma è importante stabilire questo punto.

FEDERICO. Ho fornito un dato storico rispetto al quale non credo di essere tenuto a dare una spiegazione, anche se in effetti è così.

CICONTE. Mi interessa comprendere questo aspetto perché prima della legge non era prevista una fattispecie penale per chi operava a vantaggio...

FEDERICO. In realtà anche prima si applicava l'articolo del codice penale relativo al favoreggiamento, praticamente uguale.

CICONTE. Non era la stessa cosa.

PRESIDENTE. Coloro che criticano la legge sostengono che la essa istituisce il reato diretto per l'intermediario. Di conseguenza gli emissari "buoni" non sono più disposti a correre questo rischio di modo che si viene a configurare un personaggio disposto invece ad assumersi certi rischi, compresi quelli di un'incriminazione. Queste persone non lo fanno gratuitamente, ma soltanto chiedendo un corrispettivo in cambio del rischio che corrono. Per certi versi fanno parte della banda.

FEDERICO. Si riferisce all'avvocato Piras?

PRESIDENTE. Mi riferisco al fatto che se c'è una coincidenza questo crea in effetti qualche problema.

FLEURY, procuratore aggiunto della Repubblica di Firenze. In sostanza, secondo alcuni critici, è stata la legge sul blocco dei beni a far nascere la figura degli emissari.

PRESIDENTE. Questo perché nessuno è più disposto a correre un rischio così alto e quindi soltanto chi ne trae un vantaggio economico è disposto a farlo?

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 1° APRILE

FEDERICO. No, viene usato questo sistema semplicemente perché i sequestratori, dopo l'entrata in vigore della legge, sanno che se entrano sul territorio per prendere i soldi *manu militari* corrono il rischio di essere presi dalla polizia o dai carabinieri. Hanno eliminato il rischio fisico. Di questo ne sono convinto. Il sequestro Belardinelli segna un punto notevole da questo punto di vista. In quel caso, siamo al 29 luglio 1989, siamo intervenuti in maniera decisa e abbiamo conseguito il risultato; e guardate che i sequestratori di Belardinelli provengono più o meno dallo stesso ambiente degli attuali sequestratori che operano in Sardegna. L'unico rischio per loro è rappresentato dalla fase delle trattative e del pagamento, eliminato questo e ottenuta la consegna del denaro *brevi manu*, fare il sequestro diventa, se ci si assoggetta, un gioco da ragazzi.

PRESIDENTE. Non è la legge che ha prodotto l'emissario; al contrario la legge ha prodotto la necessità per la banda di mandare un suo emissario per rendere meno pericolosa l'ultima fase.

FEDERICO. Certo. La consegna è *brevi manu*; si tratta di soldi neanche registrati perché c'è la parola data in tal senso. Ma chi è questo avvocato Piras che ad un certo momento in ogni sequestro deve venire fuori? Perché ogni tanto non scelgono qualcun altro?

PRESIDENTE. La magistratura cagliaritana questo avvocato Piras lo ha interrogato?

FLEURY. Purtroppo non so nulla di questo, non ne sono assolutamente informato.

PRESIDENTE. Ci risulta che dopo la liberazione di Silvia Melis, né l'avvocato Piras né il padre della Melis siano stati interrogati: è vero?

FEDERICO. Silvia Melis è stata interrogata la sera stessa.

PRESIDENTE. Ma il padre e l'avvocato Piras?

FEDERICO. Io credo che il relativo processo sia a Palermo, perché sono stato convocato anche in quella sede.

PRESIDENTE. Per il coinvolgimento del dottor Lombardini?

FEDERICO. Per Nicola Grauso e l'avvocato Piras. Sul cosiddetto avvocato Piras esiste un'informativa della fine del luglio scorso della Polizia di Stato, anche a mia firma, che è stata consegnata all'autorità giudiziaria. La polizia giudiziaria fa le informative.

BORGHEZIO. Nel corso di questa vicenda?

FEDERICO. Onorevole, noi documentiamo qualsiasi tipo di attività all'autorità giudiziaria. Noi abbiamo riferito all'autorità giudiziaria, che ha gli atti, tutto ciò che riguarda l'attività da noi svolta.

BORGHEZIO. Per esemplificare e capire i dati su cui potete lavorare: prima della sua informativa la banca dati conteneva informative e notizie su questo Piras?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

FEDERICO. Era noto, non come sequestratore; diciamo come uno dei personaggi più in vista della Sardegna.

BORGHEZIO. Vorrei sapere se lei mi conferma la notizia che ci è giunta, non ricordo se ufficialmente o ufficiosamente, di una certa discrasia in ordine alle informazioni contenute nelle banche dati sui patrimoni dei presunti sequestratori a seconda della fonte di provenienza (Arma dei carabinieri, Polizia di Stato, catasto). E' vero che manca ancora una buona osmosi?

FEDERICO. Diciamo che in Sardegna già da alcuni anni è avviata, anche con la Guardia di finanza, un'attività di proposta per il sequestro dei beni. Si tratta di un'attività che è stata avviata nel 1995, quando il Servizio centrale operativo istituì, proprio in occasione dei tre sequestri di persona di cui abbiamo parlato, una banca dati che comprendeva notizie di vario genere; pertanto vi è anche una predisposizione a fare un'attività quale quella cui lei ha fatto riferimento. Si tratta di un'attività avviata che speriamo funzioni e prosegua bene.

MOLINARI. Sempre per quanto riguarda la prevenzione vorrei che lei fosse un po' più esplicito: quali azioni si stanno mettendo in atto, soprattutto qui in Toscana, di fronte all'area grigia costituita dal fenomeno dell'insediamento dei latitanti sardi?

Vorrei sapere poi quanti poliziotti, operatori e investigatori sono attualmente impegnati nella ricerca di Farina e Cubeddu e se sono sufficienti, dato che era emersa una carenza di personale sia della Polizia di Stato che dell'Arma dei carabinieri in qualche caserma a presidio del territorio.

FEDERICO. Questo è più che altro un problema della Sardegna. Per quanto riguarda Farina e Cubeddu, io da quasi un mese faccio il questore a Grosseto; fino a quando ero qui a Firenze non mi sono mai lamentato delle forze che ci sono state messe a disposizione dal centro.

FLEURY. La situazione è immutata.

FEDERICO. Si tratta addirittura di forze esperte: qui sono venute delle squadriglie dalla Sardegna - non c'è andata la squadra mobile o la Criminalpol di Firenze a fare quell'attività, perché camminare in campagna credo sia prerogativa di queste squadriglie - che sono ancora impegnate.

Per quanto riguarda la prevenzione, noi disponiamo anche dello strumento preciso delle intercettazioni preventive. Il dottor Fleury ci ha dato disposizioni, non da ora ma da tempo; è un tipo di attività che svolgiamo normalmente, anche perché se non la facciamo veniamo richiamati. Quindi è un'attività che ormai è diventata consuetudinaria di controllo preventivo delle persone che riteniamo sospette e pericolose, cui poi si aggiunge un'attività di polizia giudiziaria, fermo restando che il contatto con la popolazione sarda è importante.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Federico e il dottor Fleury perché questo pomeriggio abbiamo arricchito veramente in maniera consistente il nostro bagaglio di conoscenze. Ci rendiamo conto che il dottor Federico è una specie di enciclopedia vivente in materia di sequestri di persona.

FEDERICO. Sono un servitore dello Stato e della legge, dell'attuale legge sui sequestri di persona in particolare.

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 1° APRILE

PRESIDENTE. Non escludo che abuseremo della sua pazienza e magari in futuro le chiederemo un ulteriore approfondimento.

FEDERICO. Sono a disposizione. Spero di tornare ad occuparmi presto dei sequestri e se per caso questa legge sarà modificata - il Parlamento italiano poi disporrà - io sarò uno dei grandi delusi perché in essa, ho veramente creduto con il mio cuore e la mia ragione.

NAPOLI. La legge deve restare tutta così com'è?

FEDERICO. Tutta così com'è, basta interpretarla. Sa cosa ci dobbiamo mettere da parte nostra? Quell'umanità che ci deve contraddistinguere in caso di sequestro di persona. Non è scritto nella normativa ma è una legge naturale: il rispetto della vita umana; questo lo vorrei dire ad un paio di persone in Sardegna.

NIEDDU. Visto che è un tema di grande importanza, perché poi in definitiva il lavoro che stiamo facendo dovrebbe approdare ad una conclusione di carattere operativo rispetto alla disciplina legislativa attuale, le chiedo sinteticamente se in questo momento lei ritiene che sarebbe utile modificare l'articolo 7 della legge n. 82 del 1991, quello relativo al blocco dei beni, nel senso di condizionare il pagamento controllato ad una piena collaborazione della famiglia. Cioè introdurre una norma che spinga la famiglia a collaborare con gli inquirenti. In secondo luogo, rispetto alla figura degli emissari, degli intermediari, introdurre una norma che stabilisca che l'emissario non deve avere precedenti penali e che il suo nome deve essere conosciuto dal magistrato.

FEDERICO. Questo lo si può dire per Soffiantini che è stato sequestrato a Brescia, ma in Sardegna lo decidono i banditi.

FLEURY. In sostanza ciò significherebbe istituzionalizzare la figura dell'emissario, cosa che è contraria allo spirito della legge.

FEDERICO. Non si può fare altrimenti perché lo decidono i banditi chi è l'emissario.

PRESIDENTE. L'emissario deve rimanere una figura punibile.

FEDERICO. L'emissario deve operare nell'ambito previsto dalla legge.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora una volta il dottor Fleury e il dottor Federico per la collaborazione che hanno fornito, certamente utile per il proseguimento dei lavori del Comitato, e dichiaro chiusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 18,05.

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NUM. 87.1

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO PER I SEQUESTRI

RESOCONTO STENOGRAFICO
DELLE RIUNIONI DI REGGIO CALABRIA
DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

7 APRILE 1998

PRESIDENZA DEL SENATORE ALESSANDRO PARDINI

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

I lavori hanno inizio alle ore 17.20.

Presidenza del senatore Alessandro PARDINI

Audizione dei signori Fausta Rigoli Lupini, Rocco Lupini, Audinia Marcellini Conocchiella, Giovanna Iclasi Medici, Domenica Brancatisano Cartisano, Giuseppe Cartisano e Francesco Falletti, vittime di sequestri e familiari di sequestrati.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i signori che hanno accettato di partecipare a questa audizione del Comitato che si è costituito all'interno della Commissione antimafia per studiare il fenomeno dei sequestri di persona.

Stiamo procedendo ad una indagine ad ampio raggio sul fenomeno dei sequestri di persona e abbiamo già svolto numerose audizioni, come forse loro sapranno: siamo stati in Sardegna, in Toscana e in Lombardia. Non poteva mancare una visita in Calabria, una regione che ha conosciuto questo fenomeno in maniera estremamente drammatica.

E' nostra intenzione esaminare il fenomeno sotto tutti gli aspetti, non limitarci ad una visione legislativa. Voi sapete che è in corso una discussione a proposito della legge sul sequestro dei beni: ci interessa conoscere le implicazioni dell'applicazione della legge rispetto a quello che avveniva prima, ci interessa conoscere quali sono le forze in campo. Soprattutto vorremmo ricevere da chi ha vissuto in prima persona questa drammatica esperienza, a parte le loro vicende personali, l'opinione maturata proprio sulla scorta dell'esperienza a proposito di quello che lo Stato dovrebbe fare per prevenire e combattere il fenomeno.

Abitualmente procediamo chiedendo agli auditi di illustrare la loro posizione. Successivamente i componenti della Commissione porranno delle domande.

ICLASI MEDICI. Mio marito è stato rapito il 21 dicembre 1989. La mia è una storia tragica e continua tuttora perché mio marito non è mai tornato.

Per quanto riguarda il sequestro dei beni, a noi non li hanno sequestrati, anche se i giornali talvolta così hanno detto. All'epoca ancora non vi era la legge che prevede il sequestro dei beni, ma il procuratore aveva comunque la facoltà di bloccare il patrimonio della famiglia del sequestrato. Noi avevamo cercato di raggruppare in una banca di Roma tutti i soldi che avevamo; era l'unico modo per riavere mio marito, perché, checché se ne dica, senza pagare non si trova più nessuno.

Avevamo fatto capo ad una banca di Roma, avevamo raccolto un miliardo (ne erano stati richiesti tre). Il procuratore ha aspettato, poi ha fatto sequestrare le valigette con un miliardo di lire che i miei cognati avevano appena prelevato. Lui sostiene che ha effettuato il sequestro perché stavamo pagando il riscatto, ma non è vero; magari fosse vero! Avevamo ricevuto una telefonata nella quale ci erano stati richiesti tre miliardi, ma non è stato pagato alcun riscatto: ci hanno sequestrato i soldi a venti metri dalla porta della banca dove erano depositati. Perché - mi domando - non hanno

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

seguito i miei cognati per vedere dove portavano i soldi? Questo significa infierire contro una famiglia disperata che non sa cosa deve fare. E allora cosa si deve fare? Lottare contro i malviventi e contro le istituzioni? Per chi lo ha provato è molto doloroso, e per chi finisce come è finita per me, è doloroso per sempre, senza rassegnazione, non si ha più fiducia nella giustizia, in niente!

Se si sequestra una casa, un palazzo, un bene immobile che vale svariati miliardi, si può comunque chiedere un prestito, perché quando i beni saranno dissequestrati si potranno restituire i soldi. Se invece si sequestrano i soldi in biglietti da centomila lire uno sopra l'altro, è molto più difficile.

Cosa vuole che le dica. Io ho avuto molte difficoltà, veramente tante, c'è stato un momento in cui non sapevo chi erano i veri nemici. Erano i sequestratori?

MARCELLINI CONOCCHIELLA. Sono la vedova di Giancarlo Conocchiella. Mio marito è stato sequestrato il 18 aprile 1991 e non è mai tornato a casa.

Onestamente non mi sono mai posta il problema del blocco dei beni, perché, a parte i problemi che si determinano nella vita di tutti i giorni (mio padre ha una attività commerciale ed ha tutto bloccato), ai fini del sequestro non ho avuto difficoltà. Infatti, quando si è posta la necessità di trovare i soldi, comunque vi è stata disponibilità anche da parte delle istituzioni. Purtroppo a quella fase non si è mai arrivati.

Per quanto riguarda i rapporti con la magistratura e le forze dell'ordine sono stata particolarmente sfortunata, evidentemente, perché ho incontrato soltanto persone di un certo tipo. Subito dopo il rapimento è stato dato l'allarme e in quella stessa notte sono arrivate tre telefonate. E' stata la nostra rovina, perché secondo gli inquirenti, quelle telefonate così tempestive inducevano a pensare che non si trattava di un sequestro di persona, per cui mio marito non è stato cercato. Addirittura, a distanza di qualche settimana, un rappresentante delle forze dell'ordine disse che mio marito se ne era andato di sua volontà, aveva inscenato da solo il sequestro e al suo rientro egli stesso gli avrebbe messo i ferri. Questo è l'indice dell'importanza che è stata data alla cosa.

Del caso si occupavano il procuratore ed un suo collaboratore, il primo in attesa di pensione, l'altro in attesa di trasferimento. Credo che avessero altri problemi a cui pensare, piuttosto che cercare mio marito. La prima telefonata dopo il sequestro è arrivata dopo circa un mese; ne sono seguite una ventina. Talvolta sembrava che mio marito stesse per essere liberato: "Ci siamo quasi". Bugie su bugie! Le forze dell'ordine mi hanno portato a dire e a fare cose di cui oggi mi pento amaramente, perché ne sto ancora pagando le conseguenze, anche a livello personale.

BOVA. Mi scusi se le rivolgo questo invito. Visto che è la seconda volta che fa degli accenni, le chiederei di essere più esplicita.

MARCELLINI CONOCCHIELLA. Tenga conto che sono passati sette anni e molti episodi si affollano nella mia mente.

BOVA. Quando dice "Sono stata sfortunata" cosa intende dire?

MARCELLINI CONOCCHIELLA. Due giorni dopo il sequestro, fui invitata a casa del procuratore, non ho ben capito perché. Da Vibo Marina sono andata fino a Serra San Bruno, di nascosto dai carabinieri e dalla polizia. Il procuratore si era raccomandato tanto: "Non lo dire a nessuno, vieni di nascosto". Arrivo lì e parlo di ... arte, di sculture,

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

di quadri! E mi sento dire: "Non parlare con nessuno, non ti fidare di nessuno, dei carabinieri, della polizia, della Guardia di finanza; devi parlare solo con me". Nel frattempo fu costituita una *task force* delle forze dell'ordine, un'altra presa in giro. I carabinieri mi domandavano cosa avevo detto alla polizia, la polizia mi chiedeva di non parlare con la Guardia di finanza e con i carabinieri. Continuo a dire che sono stata particolarmente sfortunata!

PRESIDENTE. Cosa intende dire quando riferisce di essere stata costretta a fare o dire cose di cui oggi si pente?

MARCELLINI CONOCCHIELLA. Le telefonate erano tutte registrate; le ricevevamo a casa di una terza persona, un conoscente, anch'egli con il telefono sotto controllo, perché da parte nostra vi era la massima disponibilità a collaborare; non so se è stato un bene o un male ma così è stato. Poco prima di una delle ultime telefonate - avevamo appuntamento per il contatto alle 20 - vennero da noi un colonnello e un maresciallo dei carabinieri che anticiparono il contenuto della telefonata che avrei ricevuto: "Chiederanno se Giancarlo ha degli amici: tu devi rispondere che Giancarlo ha molti amici". Da questo fatto è uscito fuori che la mia famiglia era protetta dalle cosche malavitose, che avevamo pagato il pizzo. I carabinieri, che mi hanno interrogato per l'ennesima volta perché c'è un processo in corso, contestano: "Voi avete pagato, è scritto sui verbali". Precisai immediatamente che avevo ricevuto la visita dei due carabinieri; loro mi dissero cosa dovevo dire. E poi quella domanda neppure mi fu fatta, nel corso della telefonata. E' uno dei tanti esempi, il primo che mi è venuto in mente. Però se facessi mente locale...

A quel punto si sciolse la *task force* e sparirono tutti. Arriviamo così al 17 settembre 1991, quando ricevetti una visita da parte delle forze dell'ordine che con belle parole mi dissero che mio marito era morto. Ebbi una reazione un po' violenta, lo ammetto; quelle persone non le ho mai più riviste. Comunque non mi sono fermata, non ci ho voluto credere, ho cominciato a tenere contatti con il Capo della polizia, andavo direttamente a Roma; lì mi è stato detto che non potevo più sperare. Ho continuato a non rassegnarmi. Poi, ad ottobre, in Germania è stato arrestato uno dei componenti della banda che aveva effettuato il sequestro. Ma noi subito dopo il rapimento avevamo già indicato i nomi delle persone che avrebbero potuto essere coinvolte.

PRESIDENTE. Come avete potuto fare dei nomi precisi?

MARCELLINI CONOCCHIELLA. Gli ambienti qui sono piccoli e giorni prima del sequestro - l'abbiamo capito con il senno del poi - c'erano stati strani movimenti nello studio di mio marito, persone che non erano suoi pazienti, che non frequentavano quella zona. Ad ottobre è stato arrestato uno di questi in Germania. Aveva deciso di darsela a gambe, evidentemente. E' stato condannato a 26 anni di carcere, che probabilmente non sconterà, visto che è diventato collaboratore di giustizia.

Scusatemi se passo da un avvenimento all'altro, ma sono passati ormai molti anni.

Questo personaggio ha deciso di diventare collaboratore di giustizia e ha permesso il ritrovamento del corpo di mio marito; questo è l'unico riscontro che ha offerto alla sua versione. Inoltre, ha fatto anche riferimento ad altre quattro persone (nel frattempo morte) per costruire tutta una storia che non ha proprio fondamento, a

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

cui una persona che è a conoscenza della realtà e delle carte processuali non può credere; ha sostenuto che mio marito era il mandante di un omicidio, per cui sarebbe stato ucciso per ritorsione. E' una storia molto fantasiosa, priva di riscontri.

Ancora oggi, le forze dell'ordine continuano a convocarmi perché vogliono che confermi, ripercorrendo a ritroso la storia del sequestro, le tesi di questo personaggio. Adesso comincio ad essere stanca. Fino a questo momento ho dato la massima disponibilità, ma ora non sono più disposta a collaborare in questo modo.

Durante le indagini, a seguito di vari trasferimenti, si sono avvicinati diversi magistrati; in ultimo è giunto il dottor Sallustro, l'unica persona tra le centinaia che ho conosciuto che devo ringraziare. E' stato l'unico magistrato che, lavorando seriamente, ha ottenuto dei risultati, anche se fin dal primo momento non voleva che gli chiedessimo nulla perché, al di là del fattore umano, nulla ci avrebbe detto fino al momento in cui sarebbero stati pubblicati gli atti con i quali anche noi saremmo stati messi al corrente dei risultati delle indagini.

Oltre ai problemi di carattere processuale, ho dovuto affrontare una serie di problemi pratici. Ad esempio, ho continuato a pagare per conto di mio marito la sua iscrizione all'ordine fino all'anno scorso, nonostante fosse notorio che era morto ormai da qualche tempo; il cadavere però non era stato ritrovato (e probabilmente non sarebbe mai stato ritrovato, come credevo anch'io), quindi ho continuato a pagare anche la sua dichiarazione dei redditi e la tassa per la salute.

Ad un certo punto, sono stata convocata dalle forze dell'ordine perché erano venute a conoscenza di altri elementi: si sosteneva che, inizialmente, l'obiettivo dei sequestratori non era mio marito ma mio figlio, che all'epoca aveva due anni.

Inoltre, sono stata invitata in modo molto informale a partecipare ad un programma di protezione, ma ho rifiutato; allo stesso tempo, mi hanno proposto di allontanarmi da Vibo Marina e a non utilizzare il cognome di mio marito. Ho seguito questi ultimi consigli: mi sono allontanata dal mio paese, sono stata fuori con mio figlio per tre anni, ed ho utilizzato il mio cognome. Nel frattempo, mio figlio è cresciuto e, nonostante oggi sia al corrente della vicenda perché ha ormai nove anni, lui continua a volersi chiamare Conocchiella; io ho spiegato al giudice la situazione di modo che mio figlio potesse aggiungere a questo cognome anche il mio ma ciò non è possibile. In questo modo nasce una serie di problemi psicologici che devo affrontare nella vita quotidiana, perché mio figlio vive con me.

Se potessi tornare indietro nel tempo, probabilmente non seguirei più suggerimenti di questo tipo. Forse sono stata ingenua, ho avuto piena e totale fiducia nelle forze dell'ordine. Ho fatto qualsiasi cosa mi dicevano di fare: mi hanno detto che non potevo allontanarmi da casa da sola perché ero in pericolo in quanto i sequestratori avrebbero potuto operare uno scambio; sono andata a casa del procuratore e quando se ne sono accorti mi sono sentita trattare come una bambina di due anni, presa a schiaffi dalla mamma perché si era allontanata da casa senza dire niente. Ho subito di tutto, così dovevo stare attenta anche ai carabinieri e recarmi di nascosto dal procuratore perché non volevano che ci andassi. Per otto mesi ho vissuto con un carabiniere appostato in casa mia e, quando si sono accorti che non ero più in casa e sono poi rientrata, sono stata trattata male, ma io non ero andata a fare una passeggiata, ero andata solo dal procuratore. Mi hanno detto che ero una pazza e che non dovevo più farlo. Chiesi allora di trovare una certa coerenza nelle disposizioni che mi venivano impartite perché non capivo più cosa dovessi fare.

PRESIDENTE. Gli inquirenti e le forze dell'ordine erano locali o provenivano da fuori?

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

MARCELLINI CONOCCHIELLA. Venivano da Catanzaro, perché Vibo Marina a quel tempo faceva parte della provincia di Catanzaro mentre ora è in provincia di Vibo Valentia.

PRESIDENTE. Lei ha avuto contatti con qualcuno che si è adoperato per il caso o che le ha proposto una mediazione nei confronti dei sequestratori?

MARCELLINI CONOCCHIELLA. Abbiamo cercato questi contatti, anche su suggerimento delle forze dell'ordine, ma non li abbiamo trovati.

PRESIDENTE. In Calabria?

MARCELLINI CONOCCHIELLA. Sì, in Calabria.

PRESIDENTE. Nel 1991, quindi, le forze dell'ordine le hanno proposto di individuare una persona che facesse da mediatore.

MARCELLINI CONOCCHIELLA. Sì. Mio padre ha una farmacia e generalmente lavora nel retro. Gli dissero che in quel periodo doveva servire al banco per essere facilmente raggiungibile da chi eventualmente avesse voluto contattarlo.

PRESIDENTE. Quindi, i vostri contatti con i rapitori sono avvenuti in modo diretto e mai gestiti da qualcuno che si è presentato come possibile mediatore.

MARCELLINI CONOCCHIELLA. Esattamente. Abbiamo cercato questi contatti - ripeto - ma non li abbiamo trovati.

PRESIDENTE. Grazie signora Marcellini.

Do la parola alla signora Brancatisano, moglie del dottor Adolfo Cartisano.

BRANCATISANO CARTISANO. Mio marito è stato sequestrato il 22 luglio 1993, insieme a me.

Ci hanno rapito mentre rientravamo a casa. Mi hanno imbavagliato, mi hanno lasciato in uno spiazzo e poi sono finita in un cunicolo; ero imbavagliata e legata con un filo di ferro. Ho chiesto aiuto per tutta la notte ma nessuno mi ha sentito perché mi trovavo in campagna. Finalmente la mattina, gridando sempre anche se avevo il bavaglio, mi ha sentito un contadino che è venuto a slegarmi e mi hanno portato subito in ospedale.

Ho dato immediatamente l'allarme dicendo che sicuramente si trattava di un sequestro di persona. Infatti, mi avevano lasciato vicino ad una cartiera e io sentivo uno sportello che sbatteva pensando che fosse quello della nostra jeep (al momento del rapimento stavamo rientrando a casa con il nostro fuoristrada). Sentendo questo rumore ho pensato che avessero portato via mio marito e lasciato la macchina. Ma quando mi hanno slegata ho visto che la macchina non c'era e ho pensato che comunque avessero rapito mio marito.

Dopo 28 giorni abbiamo ricevuto una lettera con richiesta di riscatto di un miliardo. Abbiamo consegnato questa lettera alla polizia la quale si è attivata per cercare mio marito; infatti, in quel periodo esisteva il nucleo antisequestri. Io, in realtà,

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

ho richiesto che venisse impiegato un numero maggiore di forze dell'ordine perché quelle messe a disposizione erano esigue; l'Aspromonte è un territorio molto vasto e c'è bisogno di molte unità per perlustrarlo. Purtroppo, non mi hanno dato ascolto e, comunque, non hanno trovato niente.

Dopo due mesi abbiamo ricevuto una telefonata in studio: i sequestratori volevano sapere se avevamo raccolto dei soldi ma loro sapevano che le nostre condizioni finanziarie non erano buone: un mese prima avevamo ipotecato una casa e non eravamo in condizioni di pagare alcun riscatto, neanche di 100.000 lire. Pertanto, conoscendo la nostra situazione, ritengo tramite la persona di mio marito, ci hanno chiesto se avevamo raccolto dei soldi perché presumevano che tramite amici e parenti avremmo potuto accumulare la somma richiesta. Noi abbiamo risposto che eravamo riusciti a raccogliere 50 milioni ma ci dissero che non erano sufficienti. A quel punto hanno interrotto le comunicazioni e si sono fatti risentire dopo due mesi, quando ci hanno chiesto, sempre tramite lettere, quale somma di denaro avevamo raccolto.

Si sono rivolti anche ai nostri amici, scrivendo loro delle lettere nelle quali chiedevano di lasciare dei segnali a seconda dei soldi raccolti. Questa situazione si è protratta fino al mese di novembre quando abbiamo ricevuto una telefonata con la quale ci hanno chiesto una somma di 400 milioni. Noi abbiamo chiesto di trovare un accordo per verificare se era possibile raccogliere questa cifra e loro ci hanno risposto che si sarebbero fatti risentire.

Il contatto è avvenuto il 27 dicembre. Ci hanno chiesto quale somma avevamo a disposizione e noi gli abbiamo risposto che avevamo raccolto 200 milioni. I sequestratori ci hanno detto di tenerli pronti perché avremmo preso accordi per pagare il riscatto. Ci hanno dato delle indicazioni ma, a causa di una persona che non ha recepito bene il messaggio, non è stato possibile pagare quella sera stessa, cioè il 27 dicembre.

Abbiamo così ricevuto un nuovo contatto il 31 dicembre. Avevamo i soldi pronti per la consegna. La sera del 31 dicembre nel luogo stabilito si è recato mio figlio insieme ad una persona da loro indicata. Ritengo che la polizia fosse al corrente del fatto che noi stavamo andando a pagare il riscatto, ma non si è mossa e ci hanno dato via libera. Quindi, mio figlio si è recato dai sequestratori, li ha pagati, ha detto loro di contare i soldi e li ha pregati di rimandare a casa il padre. I sequestratori gli hanno risposto di non preoccuparsi perché la sera successiva mio marito sarebbe tornato a casa. Ancora lo stiamo aspettando.

Quando è tornato mio figlio, la polizia ci ha telefonato per sapere se avevamo pagato il riscatto e noi gli abbiamo risposto affermativamente. Erano le nove di sera.

Non so cosa abbiano fatto le forze dell'ordine; ritengo che abbiano inviato tutti gli uomini a compiere ricerche sul territorio. Io avevo pregato il commissario di non muoversi perché c'era un accordo con i sequestratori e la polizia non doveva fare niente almeno per due o tre giorni, ma il commissario non mi ha dato retta. Non sappiamo che cosa è successo in quei giorni.

Solo dopo un mese abbiamo ricevuto una telefonata dalla stessa persona che voleva parlare con me. Mi ha detto che i soldi che gli avevamo dato non erano sufficienti e che volevano altri 800 milioni, in quanto la richiesta di riscatto era di un miliardo. Gli ho risposto che non avevamo più soldi perché avevamo raccolto solo quelli ma gli ho detto di farsi sentire comunque. Mi risposero quindi che ci avrebbero contattato loro. Da quel momento c'è stato il silenzio assoluto e nessuno si è più fatto vivo.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

Dopo sette giorni sono state arrestate delle persone che, alla fine del processo, sono state condannate a 30 anni di carcere per il sequestro di mio marito, ma non si trattava dei sequestratori bensì di gente che collaborava con loro.

PRESIDENTE. Questi personaggi non hanno parlato?

BRANCATISANO CARTISANO. No, non hanno parlato. Hanno accettato i 30 anni di condanna e adesso hanno richiesto il processo d'appello. Io posso perdonarli, può perdonarli Dio, ma la legge no. Noi siamo sicuri che queste persone hanno partecipato al sequestro di mio marito anche se non sono gli esecutori materiali. Mi auguro che durante il processo d'appello la legge sappia comportarsi come deve.

Questo non è stato ancora sufficiente. Mesi fa infatti abbiamo subito dei furti nei negozi e non sappiamo se ricollegarli all'episodio del sequestro. Hanno svuotato sia il mio negozio che quello di ottica appartenente a mio figlio. Ci hanno totalmente rovinato.

Non ci siamo costituiti parte civile nel processo perché non abbiamo i soldi per assumere un avvocato; stiamo ancora pagando i debiti contratti per raccogliere la somma del riscatto. Abbiamo un misero lavoro, siamo dei fotografi e non dei possidenti. Siamo proprietari di alcune case ma - ripeto - una era stata già ipotecata. Con il nostro lavoro stiamo solo pagando i debiti contratti per la liberazione di mio marito.

La signora Conocchiella ha ritrovato il corpo del marito ma io spero sempre che mio marito torni a casa. Sarò una pazza o un'illusa, ma mio marito è vivo fino a che non vedrò il suo corpo.

Vorrei che le forze dell'ordine si attivassero. Il nostro paese è pieno di gente che sequestra le persone per mestiere e si conoscono i luoghi da cui partono gli ordini per i sequestri. In quel paese non è stato arrestato nessuno per il sequestro di mio marito.

CARTISANO. Sono Giuseppe Cartisano, figlio della signora che ha appena parlato. Il nostro paese, Bovalino, conta 8.000 abitanti ed ha subito diciotto sequestri di persona: abbiamo avuto una media assurda di sequestri e lo Stato non ha mai fatto niente. In questo piccolo centro, attorniato da tre paesi con un alto tasso di criminalità, non è stata mai condotta una indagine, come chiediamo da tempo, di tipo patrimoniale su persone che, pur vivendo ufficialmente di pastorizia o del servizio forestale, possiedono autovetture di grossa cilindrata, vivono in belle case, vestono con abiti di lusso. Abbiamo chiesto ripetutamente che venissero fatte indagini patrimoniali da parte della Guardia di finanza e l'unica cosa che è stata fatta è stato controllare i nostri negozi per la regolare emissione dello scontrino fiscale. Non mi sembra che ci sia un trattamento equo.

Nel nostro caso, il primo atto assunto dalla magistratura è stato di disporre il blocco dei nostri beni, nonostante fossimo già "in rosso" con le nostre attività finanziarie. Il blocco è stato imposto subito; siamo stati controllati giorno e notte nei nostri spostamenti, durante gli interrogatori siamo stati trattati come delinquenti, ci hanno invitati a trasferte impossibili ad orari impossibili. Questo a famiglie che subiscono un sequestro non deve essere fatto.

Vi è anche un altro aspetto penoso: le indagini non vengono svolte in maniera mirata, tenendo conto che si tratta di un reato particolare. Qui non si ha a che fare con delinquenti comuni ma con persone che vivono di questo tipo di espedienti.

Viceversa noi veniamo trattati in maniera disumana nel corso degli interrogatori ed anche controllati nella vita quotidiana. Un anno fa sono venuti nel nostro negozio e

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

ci hanno chiesto di tornare a casa perché dovevano controllare delle microspie che avevano inserito nel telefono, ma che non hanno trovato perché nel frattempo la Telecom aveva rimosso le spine per interventi tecnici di loro competenza. Veniamo controllati passo passo.

Chiediamo pertanto, ancora una volta, che vengano condotte delle indagini patrimoniali in questi centri nei quali si sa che vengono effettuati i sequestri. Parlo di San Luca, Plati e Bovalino: questi sono i paesi in cui sono stati fatti i sequestri, oltre ad alcune località del Nord, della Lombardia. Non chiediamo forme di *intelligence* particolarmente sofisticate: questi criminali sono sotto i nostri occhi, basta andarli a prendere, sono lì.

RIGOLI LUPINI. Sono Fausta Rigoli Lupini, mamma di Rocco Lupini. Venni sequestrata nel 1983 insieme a mio figlio (il ragazzo aveva allora nove anni), mentre mi recavo a lavoro; dietro di me seguiva il bambino con l'autista che lo accompagnava a scuola. Alcuni uomini mascherati fermarono la mia macchina; cercai di fuggire, ma mi seguirono e mi presero; tutto questo mentre qualcuno guardava: in realtà dovevano prendere il bambino. Fermarono quindi la macchina che trasportava il bambino ma io riuscii a salirmi: così fui portata via con lui. In realtà avrebbero dovuto sequestrare solo mio figlio, non volevano una persona adulta insieme al bambino, ma dopo tre giorni, non trovando nessuno che mi prendesse, decisero di trattenere anche me.

In Calabria ad effettuare i sequestri sono delle specie di cooperative; non sono portati a termine da singoli ma da più persone. Tant'è che fummo presi da alcune persone, la manovalanza, e tenuti tre giorni sotto gli alberi perché nessuno mi voleva. Dopo di che fummo consegnati ad altri, che mi consentirono di restare insieme al bambino dato che soffriva di asma. Uno di loro disse che se il bambino fosse morto non avrebbero saputo cosa farne e dato che la mamma era un medico era meglio che rimanesse per curarlo. Passammo per le mani di diverse persone.

I primi giorni li trascorremmo in anfratti della montagna; le nostre zone hanno una vegetazione molto fitta. Successivamente venimmo ospitati in capanne che i sequestratori costruivano appositamente per poi distruggerle. Mascherati, ci facevano fare lunghi percorsi: camminavamo giorni interi, notti intere, eppure mi accorgevo che il posto in cui ci lasciavano era sempre lo stesso.

Il primo mese ci portarono in diversi anfratti e di ciò misi al corrente la polizia: ho partecipato anche a numerose battute della polizia in quelle zone. Ci trasferirono quindi in un luogo dove rimanemmo da maggio a settembre: un cunicolo nella montagna con due buchi, costruito con lamiera e mimetizzato con degli alberi. Vidi il posto quando ci fecero uscire per mandare a mio marito la fotografia di noi due incatenati (dentro il cunicolo non la potevano realizzare). Non erano massari i nostri guardiani: da calabrese, li avrei riconosciuti; erano persone che parlavano bene l'italiano, avevano viaggiato, anche se parlavano poco con noi. La notte si davano il cambio, facevano i turni; venivamo sorvegliati da circa sette persone, a turno. Magari era gente insospettabile che il giorno lavorava e la notte sorvegliava il sequestrato. Ogni notte avevamo una persona diversa, se ne accorgeva mio figlio; quando cercavo di farli parlare, rivelavano un tono di voce diverso. Venivano a sorvegliarci vestiti sempre allo stesso modo, con giacca a vento, pantaloni *jeans* e scarpe da tennis; avevano tutti la stessa divisa. Di notte restavano zitti, ci portavano da mangiare; il giorno uscivano e stavano intorno al nascondiglio (ne sentivo i rumori). Contammo in tutto sette persone diverse. Ci lasciarono in quel posto fino a settembre, per poi

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

trasferirci in un altro anfratto dove ci tennero per un mese, fino ad ottobre. I primi di novembre ci fecero camminare moltissimo e ci portarono in un altro anfratto.

Il 22 novembre mi mandarono a casa ma trattennero il bambino; con l'inverno quei nascondigli non potevano più essere utilizzati. Il giorno che ci divisero la capanna era crollata completamente a causa della pioggia; eravamo rimasti quasi sotterrati dalle macerie. Il bambino, rimase con loro fino al 1° gennaio, un altro mese ancora.

Raccontai tutto alla polizia e ai carabinieri, che ci furono molto vicini; i vertici dello Stato invece non lo sono stati. I carabinieri fecero alcune battute, seguirono la nostra vicenda; di questo potrà parlare mio marito che stando fuori seguì le indagini.

Dopo la liberazione seguì tutte le perquisizioni: mio figlio è un ragazzo molto coraggioso e voleva giustizia, voleva che quella gente davvero pagasse per quello che aveva fatto. Partecipammo a tutte le perquisizioni, dicendo ora per ora, minuto per minuto come ci avevano trattato, ma purtroppo dopo qualche tempo furono chiuse le indagini.

Penso che i sequestri di persona siano fatti da persone che vanno al Nord e che poi portano il sequestrato al Sud, tant'è vero che nella zona in cui siamo stati tenuti noi sono stati tenuti anche la Bombelli e Costagna; probabilmente era una cooperativa che portava a termine i sequestri nel Nord e poi portava i sequestrati al Sud.

Ho detto tante cose alle forze dell'ordine ma le mie indicazioni non sono state seguite: le indagini non sono state condotte bene.

PRESIDENTE. Per la sua liberazione venne pagato un riscatto?

RIGOLI LUPINI. Per la mia no ma per quella di mio figlio sì.

PRESIDENTE. I contatti con i rapitori al momento della trattativa furono tenuti dalla famiglia?

RIGOLI LUPINI. Sì, prima da mio marito e poi, una volta liberati, da me e da mio marito.

PRESIDENTE. Non ci fu alcun intermediario?

RIGOLI LUPINI. No; non volemmo intermediari, altrimenti avremmo dovuto pagare un secondo riscatto.

PRESIDENTE. Vi fu proposta un'intermediazione?

RIGOLI LUPINI. No.

PRESIDENTE. Le forze dell'ordine erano al corrente del pagamento del riscatto?

RIGOLI LUPINI. Sì, le forze dell'ordine ci sono state sempre vicine.

PRESIDENTE. Diamo ora la parola al signor Falletti.

FALLETTI. Io sono stato rapito nel 1977 e liberato dopo 180 giorni di sequestro, nel 1978. Sono sicuramente contrario al blocco dei beni, così come previsto dall'articolo 7 della legge n. 82 del 1991. Ritengo che il sequestro dei beni allunghi i tempi del

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

sequestro, esponga il sequestrato ad un pericolo di morte maggiore di quanto non sia insito nel sequestro stesso e aggravi i pericoli di mutilazioni sulla persona. E' ovvio che i sequestratori per fare pressione sull'opinione pubblica, sulla famiglia del sequestrato, sullo Stato allungano i tempi del sequestro e arrivano anche a colpire gravemente la vittima del sequestro.

Ho vissuto questa esperienza sulla mia pelle: all'epoca non esisteva questa legge; il magistrato poteva applicare questa misura discrezionalmente. Mio padre mi raccontò al termine del sequestro - ne sono testimoni i miei zii che oggi sono qui presenti, i signori Lupini - che il sequestro si sarebbe potuto risolvere dopo un paio di mesi invece che dopo sei, pagando tra l'altro una cifra di gran lunga inferiore a quella poi effettivamente pagata, cioè 200 milioni. Fui sequestrato a luglio e già alla fine di settembre si erano messi d'accordo; ma poi intervenne il blocco dei beni per cui la mia liberazione avvenne soltanto dietro pagamento di un riscatto maggiore e dopo un periodo più lungo. Questa è la mia esperienza personale.

D'altronde, la logica stessa mi porta a credere che il blocco dei beni sia un provvedimento inutile; lo testimoniano le statistiche: i sequestri sono diminuiti non dal 1991 in poi ma dal 1985 in poi, con l'applicazione della legge sui pentiti. Anche se tale legge è applicata male e vede molte distorsioni, è utilissima, a mio modo di vedere. Il sequestro è un reato associativo, condotto da più persone. Nel mio caso credo di avere identificato circa 14 persone; sentivamo prima parlare di 7 persone, ma possono essere anche 20. C'è la possibilità che una di queste persone sia presa e, se sottoposta a detenzione, che inizi a collaborare. L'evidenza statistica mi sembra che sia proprio in questo senso. Credo che occorra mantenere assolutamente la legge sui pentiti, pur apportandovi i necessari miglioramenti, e che occorra altresì eliminare il blocco dei beni. Questo per quanto riguarda l'efficienza.

Adesso facciamo un discorso che riguarda il diritto e la morale: il blocco dei beni è un provvedimento incostituzionale perché limita la disponibilità dei beni del soggetto privato; un provvedimento contrario al diritto naturale cui si dovrebbe ispirare ogni diritto. Non si può impedire ad una persona di pagare con i propri averi per la vita dei propri congiunti, del proprio sangue. Quindi mi sembra assolutamente contrario a quei principi del diritto naturale che ci dovrebbero ispirare e che sono sempre stati un nostro patrimonio: la libera disponibilità del proprio patrimonio e soprattutto la tutela dei propri cari e dei propri congiunti.

Pertanto, ritengo che sia un provvedimento inefficace, antigiusdittico, assolutamente illiberale e immorale (dato che la legge giuridica in questo caso mi sembra coincida con la legge morale), e quindi penso che bisognerebbe abolirlo. Al limite, si potrebbe restaurare la disciplina che vigeva in precedenza (ne parlavamo poco fa con l'onorevole Napoli), dando al giudice la possibilità, valutando dei casi specifici, di applicare questo provvedimento nel momento in cui lo ritiene più opportuno, come possibile deterrente verso i sequestratori, ma di revocarlo quando ci si rende conto che bisogna pagare perché non c'è più niente da fare.

Ci sono state varie proposte di legge per risarcire in qualche modo i sequestrati. Lasciamo perdere il risarcimento in denaro: certo, a ognuno di noi farebbe comodo, anche se si parla di cifre tali da consentire a ognuno di noi di comprarsi una bella macchina. Ma non è questo il problema. Infatti, dal momento che abbiamo tutti subito danni psicologici gravi, *shock* profondissimi e ferite difficilmente rimarginabili, penso che dovrebbe essere estesa alle vittime della criminalità organizzata una misura prevista nella legge a favore delle vittime del terrorismo. Mi riferisco alla prelazione nei concorsi per i pubblici uffici che dovrebbe essere appunto estesa alle vittime dei

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

sequestri e ai figli, senza i rigidi limiti di tempo di quella legge. Infatti, spesso chi è stato sequestrato non rientra nei limiti di età, come me, oppure non vuole ricevere un risarcimento di questo tipo, però potrebbe avere dei figli in età giusta e quindi lo Stato dovrebbe rendersi parte diligente in questo senso.

A nome del Coordinamento nazionale dei sequestrati, che fa capo all'avvocato Brogna - a cui ho telefonato poco fa - esprimo la mia contestazione nei riguardi della proposta di provincializzare o territorializzare i nuclei speciali delle forze dell'ordine. Infatti, come è stato detto anche questa sera, abbiamo già potuto constatare l'assoluta inefficienza (mi spiace dirlo, ma se non è assoluta, è per lo meno parziale) delle forze dell'ordine, che operano molto male sul territorio, e d'altronde i risultati sono sotto gli occhi di tutti; figuriamoci se a queste complicazioni burocratiche, a cui accennava la signora Marcellini Conocchiella, dovessero aggiungersi anche dei limiti territoriali, cioè se un nucleo speciale dovesse fermarsi al fiume che divide una provincia dall'altra. Sarebbe una follia pura: non solo carabinieri contro polizia e Guardia di finanza, ma anche nuclei speciali di Reggio contro quelli di Catanzaro!

Sono d'accordo con il signor Cartisano circa la necessità di potenziare i servizi di *intelligence*. Si è parlato di indagini patrimoniali, sono stati effettuati sequestri di beni, ma nella mia zona non ho mai visto un bene di un mafioso venduto all'asta; eppure la legge sul sequestro dei beni vige già da qualche anno. Perché questi beni non vengono venduti all'asta? Si risponderà che nessuno parteciperebbe all'asta. Allora con questi beni costruite delle caserme o dei parcheggi, oppure distruggeteli, se volete, ma date una lezione a queste persone sequestrando veramente i loro averi. Perché nessuno ha mai sequestrato i beni dei Comisso a Siderno?

BOVA. Spesso i beni vengono sequestrati, ma poi non vengono confiscati.

FALLETTI. Sì, ha ragione, non vengono confiscati, non vengono utilizzati, non viene resa visibile alla popolazione questa azione da parte dello Stato. Non so se quei beni sono tornati al proprietario, ma comunque non sono stati utilizzati. Quindi, bisognerebbe procedere in questa direzione.

CARTISANO. Poi occorre la certezza della pena.

FALLETTI. Certo, questo è più che giusto: una volta che sono stati messi in galera, i sequestratori non devono usufruire di permessi o di altri privilegi che consentano loro di attuare altri sequestri, come del resto è accaduto in Sardegna e, mi dicono, anche a Bovalino. Una volta che sono stati arrestati devono restare in prigione, perché si tratta di reati particolarmente gravi; se si pentono e collaborano, è giusto concedere loro delle agevolazioni, ma comunque all'interno del carcere. E' una follia rimetterli in libertà.

Inoltre, sono assolutamente contrario alle esibizioni "muscolari" dello Stato. E' assurdo che sulla fascia ionica ci siano centinaia e centinaia di carabinieri e poliziotti, che controllano le automobili alla perfezione, per verificare che le autovetture non abbiano gomme lisce o freni non funzionanti, oppure che nessun conducente viaggi senza cintura di sicurezza. Mi hanno fatto migliaia di multe nella mia vita: sono un contravventore abituale, vado troppo veloce, lo ammetto. Però le forze dell'ordine si limitano ad effettuare questi controlli e poi non fanno invece degli appiattamenti, delle indagini serie, non danno visibilità alla confisca dei beni.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

L'esercito è stato a Locri e a Siderno per mesi, forse per anni, facendo contenta certamente la popolazione, in particolare i baristi o le ragazze, che potevano ammirare i bersaglieri con le piume sul cappello; però, a cento metri dal tribunale di Locri, presidiato dall'esercito con i sacchetti di sabbia, le mitragliatrici e i camion, la signora Speziali è stata uccisa.

CARTISANO. Hanno sequestrato le armi all'interno del tribunale.

FALLETTI. E' vero, le hanno rubate, nonostante tutta la sorveglianza all'esterno. E mentre i bersaglieri passeggiavano per il corso di Siderno, a pochi metri di distanza l'avvocata Annamaria Speziali veniva picchiata a sangue.

Quindi, a che cosa serve la presenza "muscolare" dell'esercito? Sono delle esibizioni di mero folklore.

NAPOLI. L'indagine che stiamo conducendo ci ha portato in altre regioni del nostro paese, che purtroppo, come la Calabria, sono state colpite dalla piaga dei sequestri di persona. In base a ciò che avete detto questa sera, mi sembra di riscontrare che nelle vostre vicende (che conosco ed ho sempre seguito) ci sono stati dei comportamenti diversi proprio nella fase investigativa. Non so se i colleghi hanno avuto la mia stessa impressione, ma a me sembra che dalle testimonianze della signora Conocchiella, della signora Cartisano e della dottoressa Lupini (forse un po' meno da quella della signora Medici, che però credo non si sia addentrata in certi particolari) sia emerso che la fase investigativa qui in Calabria non è stata efficiente. Penso che questa sia la denuncia principale - non voglio parlare di accusa - che debba essere fatta.

A mio parere, probabilmente questa inefficienza è provocata non tanto dalle leggi esistenti, quanto proprio dalla mancanza di coesione, che invece dovrebbe esistere, nel gruppo interforze investigativo nominato per legge ad ogni sequestro. Voi ritenete che si tratti di una mia impressione oppure che ciò corrisponda alla verità? E in quest'ultimo caso, pensate che sarebbe indispensabile la presenza fissa di un nucleo investigativo nazionale, in grado di intervenire a livello locale nel rispetto delle singole realtà e dei singoli territori?

Inoltre, da tutti i vostri racconti è emerso che in queste vicende non è stata presente la figura dell'intermediario, che desta in noi qualche preoccupazione. Infatti, sta emergendo, forse anche in base alla nuova legge, una figura di intermediario che è poco raccomandabile, nel senso che potrebbe diventare istituzionalizzata. Vorrei sapere se qualcuno di voi ha avuto la possibilità di trovare degli intermediari mandati dagli stessi sequestratori, oppure se siete certi che durante le fasi dei sequestri non ci siano state delle figure, apparentemente non legate alla criminalità organizzata, che però di fatto potessero essere legate alle cosche dei sequestratori, magari sotto la veste del perbenismo.

MOLINARI. Vorrei chiedere alla signora Conocchiella il nome del procuratore che si occupava dell'indagine e che l'ha invitata a casa sua.

MARCELLINI CONOCCHIELLA. Era il procuratore Scriva.

MOLINARI. La signora Lupini ha detto che ha ricevuto un'ottima collaborazione da parte dei carabinieri, ma non da parte dei vertici. A chi si riferiva?

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

RIGOLI LUPINI. A quel tempo era Ministro dell'interno il nostro presidente della Repubblica, Scalfaro. Mio marito chiese l'intervento dell'esercito. Sono stata in giro per ben tre giorni e qualcuno ha detto il posto dove mi trovavo; del resto, la Calabria è piccola e la gente ci voleva bene. La colpa di mio marito è quella di aver procurato lavoro creando delle aziende agricole. Noi non ce ne siamo andati al Nord, ma siamo rimasti in Calabria per dare lavoro e contribuire a diminuire la disoccupazione. Molta gente passava e mi vedeva, e quindi si premurava di dire dove mi trovavo, cioè sotto un albero.

MOLINARI. Quindi c'è gente che è passata e l'ha vista.

RIGOLI LUPINI. Certo, perché mi trovavo sotto un albero e il mio sequestratore mi diceva che ero lontana circa mezz'ora da casa mia.

LUPINI. Ci hanno scritto anche delle lettere, che abbiamo consegnato alle forze dell'ordine, in cui era indicato dove erano tenuti mia moglie e mio figlio, ma non si sono trovati carabinieri e agenti di polizia per poter rastrellare quella zona perché c'era una partita di calcio a Reggio. E poi durante la notte li hanno spostati.

In un raggio di venti chilometri quadrati circa, c'erano nove sequestrati in quell'epoca, cioè altri sette oltre a mia moglie e mio figlio; ad ogni albero c'era un sequestrato.

RIGOLI LUPINI. I carabinieri e la polizia locale si sono premurati, ma non avevano i mezzi.

LUPINI. I carabinieri di Molochio non avevano macchine, avevano la macchina rotta.

RIGOLI LUPINI. E mio marito aveva chiesto l'intervento dell'esercito perché non voleva mettersi con i mafiosi per farmi tornare a casa, perché noi non siamo mafiosi, pur essendo cresciuti in un ambiente mafioso: la mafia in Calabria ha sempre fatto parte della nostra società, perché ce l'ha imposta lo Stato. Lo Stato ci ha imposto il mafioso come guardiano, perché non ci ha dato mai la possibilità di difenderci altrimenti. Quindi, mio marito non poteva avvicinarsi al mafioso e dirgli "portami a casa la moglie e il figlio". Abbiamo lottato da soli e il Ministro dell'interno di quell'epoca non ha inviato l'esercito. Lo Stato allora non venne in Calabria. Viene oggi a distanza di 14 anni; a fare che cosa?

Mio figlio è un ragazzo coraggioso e vuole vedere questa gente punita. Abbiamo fatto alcune battute con la polizia e siamo arrivati proprio nel posto in cui ci tenevano, abbiamo detto: "Questa è la zona". I miei sequestratori non erano di passaggio, non erano pecorai o mafiosi, si trattava di persone al di sopra di ogni sospetto, che parlavano l'italiano, gente che aveva viaggiato, gente che magari la mattina stava in piazza e la sera veniva da me.

MOLINARI. In occasione di ogni sequestro vi è stata una mobilitazione della società, del comune, dei cittadini? Per esempio, nel comune di Bovalino, dove vi si sono verificati 18 sequestri, la società civile si è organizzata? Oppure i sequestratori fanno conto anche sulla zona grigia favorita dalla non funzionalità di alcuni apparati dello Stato?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CARTISANO. La mobilitazione della società civile c'è stata, durante i sequestri siamo stati molto vicini ed uniti, per molti mesi. E' stato costituito anche un comitato di giovani che nel nostro paese si è dato molto da fare. La giunta comunale all'epoca fece anche venire la Commissione antimafia a Bovalino, per discutere della situazione. Però bisogna tener conto che da noi c'è una certa mentalità, nessuno vuole esporsi. Ad esporsi da soli si rischia, ad esporsi in tanti si rischia ugualmente, ma si rischia meno. Noi siamo geograficamente messi male, siamo attornati da quattro nuclei abitativi in cui c'è una delinquenza dedita ai sequestri molto elevata. Mio padre è stato l'ultimo ad essere sequestrato nella zona, nel 1993, da allora non vi sono stati altri sequestri.

Questa circostanza desta preoccupazione. Anche ad altre persone è venuto in mente che può succedere di nuovo; è per questo che vi chiediamo di darci una mano adesso, perché adesso la situazione è più pericolosa di prima: viviamo una pace latente ma sappiamo che può innescarsi nuovamente il fenomeno da un momento all'altro. Forse questa pace è dovuta ad altri motivi, forse le cosche hanno capito che il sequestro di persona non paga più e quindi si dedicano al traffico di droga. E' meglio muoversi per tempo, tuttavia, altrimenti rischiamo di subire un altro sequestro di persona mentre ci chiediamo perché tutto questo è successo.

Dicevo anche della certezza della pena: una volta individuati, processati e incarcerati, i delinquenti vanno tenuti dentro fino al completo compimento della pena. Mio padre non ha avuto la licenza premio per tornare a casa. Queste persone invece hanno la licenza, tornano a casa e non vanno più dentro. Del resto, è logico: quando hai la licenza scappi via, e fai un altro sequestro, perché è la cosa più facile, sei un professionista, sai come farlo, è un retaggio familiare, dopo uno ne fai un altro e così via. E non vengono mai presi, anche perché non si tradisce mai un fratello. Vedete, la mafia non è familiare, le persone sono coinvolte in un *clan*; in Calabria invece i sequestri vengono fatti dalle famiglie, da cosche di familiari che non si tradiscono mai fra di loro. L'omertà quindi è molto più forte ed è per questo che non abbiamo pentiti, fra queste persone non c'è mai un pentito.

MARCELLINI CONOCCHIELLA. Per me la solidarietà non esiste assolutamente: la gente partecipa alle manifestazioni e a tutto quello che si può fare, ma quando torna a casa sua si dimentica anche dove è stata. Io sono stata completamente sola, come un cane, se non avessi avuto mio padre, mia madre e mia sorella sarei rimasta sola. Mi dispiace dirlo, anche perché quando l'ho detto sono stata guardata male: queste cose non si devono dire. E' bello dire che c'è solidarietà, ma la mia esperienza è questa, sola completamente, la gente mi ha tolto il saluto perché puzzavo di morte. Non mi si parli di solidarietà e di coscienza civile perché proprio non esiste.

Per quanto riguarda le domande rivolte dall'onorevole Napoli, ricordo che la mia situazione è diversa da quella degli altri. Le persone che costituivano il *clan* dei sequestratori non erano professionisti, l'abigeato era il loro massimo delitto, erano tutti cugini e fratelli, tranne qualcuno che comunque era amico stretto della famiglia.

Il livello culturale era molto basso, non so quanti di loro fossero andati a scuola, però ci avevano dato come parola d'ordine "Omero", e noi dovevamo rispondere "Odissea". Le forze dell'ordine ammettevano che avevamo ragione, erano loro che avevano Giancarlo. Io osservavo che quella gente non poteva arrivare a dare una parola d'ordine come "Omero", semmai avrebbero potuto indicare come parola d'ordine "pollaio" e "gallina". Non mi è mai stata data una risposta. Un avvocato ogni tanto compariva ma poi scompariva: la verità non la so e forse non la saprò mai.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

A proposito di intermediari, a me è capitato anche che esponenti delle forze dell'ordine mi abbiano detto: "Guarda, sono andato da Tizio, mi ha detto che lui non c'entra". Questa è una forma di intermediazione? Non lo so.

MOLINARI. Intermediazione fatta dalle forze dell'ordine?

MARCELLINI CONOCCHIELLA. Sì.

NIEDDU. Dalle date dei vari sequestri di cui stiamo parlando balza agli occhi una constatazione. Nel 1983 vi erano dieci o nove sequestrati contemporaneamente.

RIGOLI LUPINI. Oltre ai sequestrati della zona c'era anche la signora Bombelli. Era stata sequestrata in Lombardia, a Lodi e portata in Calabria. Quando hanno liberato lei, nello stesso buco hanno messo me e mio figlio, in ottobre. La donna è stata liberata a Taurianova, tutti pensavano che fossi io. La signora Bombelli ha collaborato con la polizia e ha riconosciuto i buchi dove siamo stati anche noi. Normalmente i buchi dove ci portavano erano squallidi, invece in uno ho trovato un libro, asciugamani, indumenti intimi, saponette, tutto nascosto in mezzo alle pietre. Ho collaborato con la polizia e ho detto quello che avevo trovato. Lì si trovava proprio la signora Bombelli, anche lei sentiva chiamare "Fausto" e "Rocco", avevamo gli stessi carcerieri che si davano il cambio. Quando mi hanno portato in quel posto mi hanno fatto fare un giro immenso, quasi un giorno di cammino. Io ero bendata, il bambino lo portavano sulle spalle perché non riusciva a camminare, già aveva le gambe atrofizzate. Sono rimasta un mese nello stesso buco.

Ci siamo incontrati con la signora Bombelli, grazie a un maresciallo della polizia: sentiva chiamare i nomi "Fausto" e "Rocco". Loro dicevano: "No, non siete voi, stanno cercando un'altra persona". E hanno usato per lei la stessa giacca a vento che hanno dato a me.

NIEDDU. Dicevo che mi sembra di cogliere una prima attenuazione del fenomeno qui in Calabria dal 1983. Poi, dal 1993, una interruzione.

Il signor Falletti prima osservava che dal 1985 c'è stata una attenuazione del fenomeno, forse per l'intervento dei pentiti. Però abbiamo sentito altre considerazioni, secondo le quali la struttura criminale è prevalentemente familiare, quindi c'è un vincolo non solo criminale, ma anche di sangue, molto forte. Per questo motivo una norma sul pentitismo non avrebbe incidenza tale da condizionare questo tipo di reato.

Dal 1991 al 1993 si sono verificati pochissimi sequestri di persona e nel 1993 si è registrata una interruzione di questa attività; infatti, oggi i sequestri sono effettuati prevalentemente da criminali sardi. Vorrei conoscere la vostra opinione in merito, dopo aver ascoltato quella del dottor Falletti.

Evidentemente, nella realtà calabrese, il calo del numero dei sequestri di persona è stato determinato proprio dal decreto-legge n. 8 del 1991, convertito nella legge n. 82 relativa al pagamento controllato, e non si riesce ad individuare un diverso motivo a spiegazione di questo fenomeno, posto che in Calabria la criminalità non è scomparsa e che questo reato era ben presente nelle attività criminose.

CARTISANO. Era preminente.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NIEDDU. Probabilmente era preminente, ma in Calabria non si verificano sequestri di persona ormai da cinque anni. Questo ovviamente non ci può permettere di abbassare la guardia.

CARTISANO. In Calabria non sono mai stati effettuati pagamenti controllati o pagamenti definiti dello Stato per il riscatto di sequestrati calabresi, per lo meno per quanto riguarda i 18 sequestri verificatisi a Bovalino. Pagamenti dello Stato, in Calabria, sono stati operati per i sequestri Ghidini e Casella - almeno si racconta questo e a noi sta bene - ma lo Stato non ha mai pagato alcun riscatto per sequestri di persone calabresi e sono sempre stati i familiari a pagare.

NIEDDU. Pagamento controllato significa che lo Stato e il giudice che ha in carico le indagini autorizzano i familiari a pagare.

CARTISANO. Non è così. E' la legge che ci autorizza a pagare.

BRANCATISANO CARTISANO. Noi abbiamo pagato il riscatto e questo lo sapevano tutti perché avevamo il telefono sotto controllo.

NIEDDU. La norma prescrive che il giudice autorizza il pagamento del riscatto finalizzando tale autorizzazione all'individuazione o, possibilmente, alla cattura dei responsabili.

ICLASI MEDICI. Nel mio caso, da noi volevano sapere chi erano i malviventi.

Durante il sequestro di mio marito eravamo noi a dover dire alle autorità chi erano i sequestratori, e i nostri soldi sono stati sequestrati senza nessuna ragione perché non avevamo ancora nessun contatto.

Per il sequestro di mio marito non c'è stato un solo sospetto e addirittura si direbbe che mio marito sia stato sequestrato dai marziani. Non hanno avuto sospetti, non hanno sentito né trovato nessuno. Niente.

Mi sono dovuta recare personalmente alla procura di Locri per avere qualche informazione perché nessuno si è mai scomodato per telefonarmi o per inviarmi un avviso e convocarmi presso gli uffici della procura. Sono tutti elementi che inaspriscono la vicenda.

Non è possibile pagare un riscatto se lo Stato sequestra i soldi perché non è facile raccogliere la somma richiesta; si tratta di una somma molto alta.

Inoltre, non capisco per quale motivo i nostri soldi siano stati sottoposti a sequestro dal momento che poi nessuno ha fatto nulla per individuare i sequestratori.

CARTISANO. Non c'è mai stato un pagamento controllato per sequestrati calabresi, al contrario degli altri casi.

FALLETTI. Il pagamento è autorizzato al fine di catturare i sequestratori.

BRANCATISANO CARTISANO. Per noi non è stato ufficialmente autorizzato.

PRESIDENTE. Le banconote sono state segnate e fotografate?

CARTISANO. Le nostre no.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

LUPINI. Le nostre banconote sono state prese dal capitano dei carabinieri che ci ha restituito altro denaro. Erano banconote avvolte dalle fascette della Banca d'Italia; ho ancora i numeri di serie ma non se ne è mai trovata una.

Voglio inoltre sottolineare un ulteriore elemento. Io ho pagato con il vecchio taglio delle 100.000 lire che, a distanza di qualche mese, sono state sostituite dal nuovo taglio ancora oggi in circolazione. Il capitano dei carabinieri Fazio, oggi colonnello di stanza a Reggio Calabria, ha preso il denaro che avevo in casa, lo ha portato a Reggio Calabria e mi ha restituito il denaro della Banca d'Italia poi andato fuori corso; ma questo denaro deve essere stato distrutto dalla Banca d'Italia.

Eravamo sottoposti ad ogni tipo di procedura; ogni volta che portavamo i soldi in banca venivano scattate fotografie e, allo stesso modo, alle poste dovevamo verbalizzare ogni atto. Ma a cosa sono serviti tutti quei controlli se non si è trovata una sola banconota e nel giro di sei mesi quei soldi sono andati fuori corso? La Banca d'Italia li ha distrutti ma non li ha controllati. Questo è logico.

FALLETTI. Per quanto riguarda la questione della diminuzione dei sequestri di persona bisogna fare attenzione alle statistiche.

Sono d'accordo sul fatto che in Calabria le cosche hanno un carattere familiare quindi i pentiti calabresi sono in numero inferiore rispetto a quelli siciliani. Ma esistono persone come Scriva e Andreacchio che hanno parlato di alcuni sequestri.

Sono avvocato e posso rendermi conto del calo generalizzato di questo tipo di criminalità. I criminali hanno paura del pentitismo. Inoltre, sono inserito nella società civile come operatore economico e conosco molti mafiosi, perché in Calabria non è possibile uscire di casa senza incontrarne uno; ci si imbatte in un mafioso quando si va al bar, quando si intrattengono rapporti d'affari, oppure ancora quando si difende un cliente.

La mafia è tra di noi e conosciamo personaggi additati come mafiosi dalla voce pubblica, ma hanno paura del pentitismo, anche se si tratta di un fenomeno di tenore minore rispetto alla Sicilia dove i vincoli di parentela sono meno forti e la cupola è organizzata.

Se si opera un'analisi statistica, il numero dei sequestri di persona è diminuito in modo drastico nel quinquennio 1985-1990, mentre dal 1991 in poi sono diminuiti in percentuale molto minore, con risultati però peggiori dal punto di vista della sopravvivenza del prigioniero, perché i sequestrati ritornati a casa sono in numero minore rispetto a prima e sono aumentati anche i casi di mutilazioni.

Inoltre, è probabile che la gente cominci a non denunciare più i sequestri di persona perché spaventata dalla norma sul blocco dei beni. Onestamente, se uno dei miei due figli dovesse essere sequestrato, probabilmente non denuncierei il caso perché, comunque, non ci sono aiuti da parte delle forze dell'ordine; non so se questo è da addebitare a motivi di inefficienza.

Il procuratore Vigna, alcuni anni fa, durante una trasmissione su Rai Uno, affermò che le forze dell'ordine avevano arrestato l'80 per cento dei responsabili dei sequestri di persona (è tutto registrato). Si tratta di affermazioni che possono suscitare diverse reazioni perché in Calabria sono state arrestate pochissime persone colpevoli di questo reato.

Pertanto - ripeto - probabilmente non denuncierei il sequestro di uno dei miei figli perché dalle forze dell'ordine posso ottenere solo disturbi ma non aiuti.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Vorrei che voi comprendeste la nostra posizione. La realtà è questa e non parliamo così per sterile polemica. Molti poliziotti o carabinieri, come il capitano Argenziano e tante altre brave persone, si sono adoperati per i nostri sequestrati, ma gli aiuti sono comunque molto scarsi, probabilmente perché non ci sono mezzi, non c'è professionalità e competenza, oppure perché la situazione è obiettivamente difficile.

Il blocco dei beni è una comoda scorciatoia perché per le forze dell'ordine e per il legislatore è più facile perseguire le vittime che si conoscono e possono essere controllate; si tratta infatti di persone fisicamente individuabili, al contrario di entità sfuggenti come i sequestratori.

Probabilmente, il numero dei sequestri è diminuito sulla carta ma può capitare - ripeto - che molta gente, sulla base di richieste di riscatti alquanto esigui, non denunci il sequestro.

Vorrei poi fare riferimento alla questione dell'intermediario. Non dobbiamo concentrare la nostra attenzione su questa figura mitica, perché per noi non è mai esistita. Ammettendo la sua esistenza, l'intermediario può essere rappresentato da un avvocato penalista che conosce sia i delinquenti che la famiglia; può essere una persona ben considerata dalle forze dell'ordine perché appartiene alla cosiddetta società civile e, allo stesso tempo, dispone di una buona conoscenza dell'ambiente. Il problema però non è quello di concentrarsi sulla figura dell'intermediario ma di catturare il sequestratore.

NAPOLI. L'intermediario può essere collegato organicamente con i sequestratori.

FALLETTI. In quel caso si punisce il mafioso, cioè l'uomo colluso con la mafia, ma non è opportuno punire l'intermediario, o emanare una legge specifica, perché concentrare la propria attenzione sull'intermediario non risolve il problema.

NIEDDU. Purtroppo la realtà è molto complessa.

CARTISANO. Ogni regione ha le proprie caratteristiche così come ogni sequestro, all'interno di una stessa regione, assume caratteri peculiari.

BRANCATISANO CARTISANO. Ho ricevuto una lettera di un carcerato che mi invitava a fargli visita perché sosteneva che avrebbe potuto aiutarmi per ottenere il rilascio di mio marito. Questa persona si trovava in un carcere di massima sicurezza e io ho avuto il permesso per andare a trovarlo, ma non sono riuscita ad ottenere niente; si trattava di una persona che voleva solo avvicinarsi al proprio paese e, per questo, mi aveva detto che, se lo avessi fatto tornare in Calabria, si sarebbe attivato per trovare mio marito. Abbiamo quindi scoperto che non c'era alcuna verità e che si trattava solamente di una scusa per uscire dal carcere.

LUPINI. Ho pagato il riscatto per il sequestro di mia moglie e di mio figlio e per il sequestro di mio nipote, ed ho notato che per le procure della Repubblica di Locri (per mio nipote) e di Palmi (per mia moglie e mio figlio) questi casi rappresentavano delle grandi scocciature e comportavano grossi fastidi, terminati nel momento in cui si sono conclusi i sequestri. Infatti, non se ne è mai più parlato; non sappiamo nemmeno se siano state svolte delle indagini, non siamo stati mai ascoltati e non sappiamo come hanno agito gli inquirenti. Non sappiamo nulla e tutto è diventato lettera morta.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

PRESIDENTE. Attualmente ci sono procedimenti in corso?

LUPINI. Non è mai stato inquisito nessuno per questi sequestri.

RIGOLI LUPINI. Ho seguito il processo giorno per giorno; ho riferito l'ora in cui passavano gli elicotteri, il giorno degli spostamenti, ho indicato i posti dove mi hanno portato, effettuando subito dopo il sequestro delle perlustrazioni con la polizia, ma non hanno mai completato le indagini.

LUPINI. A proposito del sequestro di mia moglie e di mio figlio vorrei riferire un altro dato. In Calabria l'asino è un animale che una volta era un bene della società perché lavorava, ma l'asino è ormai scomparso. Nella provincia di Reggio Calabria non ci saranno più di dieci asini e mia moglie, nel mese di maggio, ogni giorno sentiva tagliare un asino e questo è stato riferito a polizia e carabinieri.

FALLETTI. Mi dispiace tediarvi con questi particolari che non riguardano voi ma le forze dell'ordine. Durante il mio sequestro annotavo su un foglietto di carta i giorni in cui sentivo passare gli elicotteri; pertanto, sulla base del piano di volo avrebbe dovuto essere facile stabilire il luogo di questi passaggi. Praticamente non è stato possibile fare alcunché, dato che non risultava da alcuna parte che gli elicotteri in quei giorni, in quelle ore erano passati per la Calabria. Questo per dire della assoluta inefficienza delle forze dell'ordine. Quando lo Stato chiede ad un cittadino un sacrificio così grave, quale astenersi dal pagare un riscatto per salvare la vita del figlio o della moglie, rischiando che il familiare torni a casa deturpato, dovrebbe dimostrare la massima efficienza. Almeno il cittadino potrebbe pensare che c'è "Derrick", che ci pensa lui; ma qui di Derrick non ce ne sono, vi prego di credermi. Sono state fatte cose assurde: mi fermo qui, non dico altro.

PRESIDENTE. Ringraziamo tutti voi per i racconti che ci avete fatto, assolutamente interessanti e per molti versi sconvolgenti, dato che hanno messo a nudo numerose inefficienze di rappresentanti dello Stato. Non voglio dare qui patenti di inefficienza; tenuto conto che in alcuni casi i vostri sequestri sono avvenuti anche vent'anni fa, possiamo constatare che la piaga dei sequestri ha avuto in questi anni un calo, legato non ad un solo fattore. Parlando con chi ha subito il sequestro anche negli ultimissimi mesi abbiamo riscontrato che c'è stato un miglioramento delle conoscenze, grazie anche ad esperienze come la vostra. Se una conclusione possiamo trarre è che esperienze terribili come quelle vissute da persone che hanno perso un familiare o che l'hanno visto tornare dopo un lungo sequestro, esperienze anche di inefficienza da parte degli inquirenti, hanno consentito di costruire nel nostro paese un bagaglio di conoscenze che oggi altri inquirenti più capaci hanno potuto utilizzare per altre indagini: abbiamo ascoltato ex sequestrati testimoniare una particolare efficienza degli organi dello Stato.

Ciò non toglie che il sequestro rappresenta una tragedia per la famiglia interessata. Se oggi il nostro paese conosce uno o due casi di sequestri l'anno (sono già troppi, perché non dovrebbero avvenire, anche se non sono più i dieci che contemporaneamente avvenivano negli anni '80 in Calabria), vuol dire che anche le vostre esperienze sono servite a far sì che in Italia si creasse una cultura investigativa per combattere questo particolare fenomeno. Evidentemente siamo qui per consentire

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

ulteriori progressi in questa direzione. Vi ringraziamo davvero molto per quanto ci avete detto.

Audizione del dottor Carlo Macri e del dottor Roberto Pennisi, sostituti procuratori della Repubblica di Reggio Calabria.

PRESIDENTE. Ringraziamo il dottor Macri e il dottor Pennisi per aver accettato il nostro invito. Stiamo effettuando una sorta di giro d'Italia non particolarmente allegro sul tema dei sequestri, per cui giungiamo in Calabria dopo aver visitato Toscana, Sardegna e Lombardia. Pur vivendo la Calabria un momento di tranquillità dal punto di vista dei sequestri, storicamente è la seconda regione, insieme alla Sardegna, ad aver visto questo fenomeno particolarmente presente. Abbiamo appena ascoltato alcuni familiari di sequestrati, tornati e non tornati, raccontare la propria esperienza. La Calabria ha caratteristiche diverse rispetto ad altre realtà del paese. Volevamo pertanto sentire da voi che cosa è cambiato in Calabria dopo il 1991, specialmente rispetto alla percezione che hanno i familiari dei sequestrati dell'intervento dello Stato. E' emerso nell'audizione appena conclusa soprattutto una certa inefficienza da parte delle forze dell'ordine; soprattutto è stata lamentata una difficoltà di rapporti con la magistratura inquirente. Fortunatamente non essendocene non dobbiamo parlare di sequestri in atto: faremo perciò una valutazione storica del fenomeno.

MACRI. Sono sostituto procuratore generale presso la Corte d'appello di Catanzaro; a Locri sono stato pretore dal 1975 al 1980 e sostituto procuratore dal 1980 al 1990. Mi sono quindi occupato di numerosi sequestri di persona.

Vi è una profonda differenza tra i sequestri di persona condotti in Calabria e gli altri, in particolare quelli condotti in Sardegna. Questi ultimi sono ad opera di bande pericolose e potenti che agiscono su un territorio abbastanza ristretto; in Calabria invece essi coinvolgono la 'ndrangheta, una delle più potenti organizzazioni criminali d'Europa. Purtroppo questo legame tra 'ndrangheta e sequestri di persona è stato sottovalutato: alcuni fatti eclatanti avvenuti alla fine degli anni '80, tra cui i sequestri Casella e Celadon, richiamarono l'attenzione dell'opinione pubblica, ma per decenni i sequestri di persona effettuati in Calabria sono stati assorbiti dall'opinione pubblica con molto disinteresse. Fra l'altro, è la prima volta che vengo convocato da una Commissione parlamentare per parlare di questo tema e sono contento di farlo oggi.

I sequestri di persona iniziano in Calabria negli anni '70, ma se si considerano quelli portati a termine dalla 'ndrangheta l'attenzione va estesa anche a Lombardia e Piemonte. Negli anni 1975, 1976 e 1977 si registrarono circa 60-70 sequestri l'anno, la maggior parte dei quali in Lombardia e Piemonte ad opera della 'ndrangheta, di calabresi che operavano nelle zone di Buccinasco, Corsico o Volpiano, vicino Torino.

Cominciai ad occuparmi di sequestri da pretore e continuai a farlo da sostituto procuratore. La procura di Locri aveva uno o due sostituti in quegli anni e tuttavia dovette arrivare ad occuparsi contemporaneamente di cinque sequestri di persona, oltre a tutti gli omicidi di mafia, i reati per associazione, il traffico di droga e tutto il resto. Di qui la grossissima difficoltà a contenere il fenomeno. D'altra parte i reparti di polizia giudiziaria erano davvero esigui: vi era la squadretta di polizia giudiziaria presso la procura composta da tre o quattro persone, oltre alle compagnie dei carabinieri operanti nella zona. A Locri, per giunta, la squadra mobile non operava, per cui facevamo capo al commissariato di Siderno. Certamente i numerosi sequestri

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

avvenuti in quegli anni hanno devastato la società civile della Locride. Paesi di 5-6.000 abitanti hanno avuto in un decennio 6, 7, 8 sequestrati: non imprenditori ricchissimi ma professionisti, medici, farmacisti, piccoli proprietari terrieri. Per questo motivo c'è stato un esodo di professionisti da Locri, in particolare dalle zone di Ardore e Bovalino, che ha certamente impoverito culturalmente e professionalmente la comunità di quelle zone. Numerosi sequestri di bambini sono passati sotto silenzio (ricordo i sequestri Sculli, Battaglia, Furci, Antico), nel completo disinteresse della gente; molti sequestrati non sono mai tornati, per non parlare di quanti sono stati sequestrati al Nord e tenuti in Aspromonte. Il fenomeno dei sequestri è stato devastante per le strutture giudiziarie estremamente ridotte di Locri. Ripeto, la procura era composta da un procuratore e due sostituti; il tribunale, molto piccolo, aveva un solo giudice istruttore.

Peraltro, il sequestro di persona è uno di quei reati che, durando per un tempo molto lungo, ha un effetto dirompente sull'attività quotidiana. Mentre un omicidio viene fronteggiato dalla procura nel giro di un giorno (si conducono tutti gli accertamenti e poi vengono avviate le indagini), un sequestro di persona, durando mesi e mesi, impegna moltissimo. Dal punto di vista psicologico è un reato rispetto al quale spesso non si sa che cosa fare; le forze dell'ordine sono quelle che dovrebbero apportare elementi di conoscenza, ma spesso, pur sapendo che responsabili del sequestro sono le cosche di San Luca o di Platì, non si riesce a sapere molto di più. Non basta dire le cosche di San Luca e di Platì per individuare gli autori di un sequestro. All'epoca dei sequestri a San Luca vi erano almeno dieci cosche capaci di compiere quel tipo di reato; lo stesso dicasi per Platì.

Parlando del fenomeno dei sequestri di persona spesso ho usato il termine industria, un termine che più che giornalistico definirei tecnico. E' un'industria non soltanto perché sono stati realizzati grossi profitti da parte della 'ndrangheta, profitti anche sottovalutati. Più volte abbiamo sentito dire che con la droga si guadagna molto di più; è vero, la droga permette arricchimenti più rapidi e ingenti, ma non per questo vanno sottovalutati i sequestri di persona. Ritengo che la 'ndrangheta fra il 1975 e la fine degli anni '80, portando a termine oltre 100 sequestri, abbia realizzato certamente un centinaio di miliardi, una cifra non da poco. E quindi parlavo di industria non solamente perché sono stati realizzati alti profitti, ma anche per la capacità di produrre sequestri in continuazione, uno dopo l'altro, e di divisione del lavoro. Spesso, come ho potuto riscontrare anche nel caso del sequestro Soffiantini, si parla di ruoli marginali di alcune persone: nei sequestri calabresi ognuno ha avuto sempre un ruolo marginale, ma questo non era la dimostrazione di una diminuita capacità criminale da parte del soggetto, anzi era sintomo di un'estrema efficienza dell'organizzazione, perché ognuno ha avuto un compito ridottissimo.

Tra l'altro, si trattava anche di un criterio di sicurezza, che dava all'organizzazione una grande capacità di controllare eventuali dissociazioni. Infatti, l'unico strumento che veramente ci ha fornito qualche arma è stato quello introdotto dall'articolo 630 del codice penale, che prevede la riduzione premiale, cioè lo sconto di pena a chi si dissocia consentendo la liberazione dell'ostaggio. Ebbene, abbiamo avuto dei casi in cui anche due o tre persone coinvolte nello stesso sequestro si sono dissociate ed hanno rivelato i nomi di tutti coloro che avevano partecipato al sequestro, ma non si è stati in grado egualmente di pervenire alla liberazione dell'ostaggio, perché ognuno di loro aveva una percezione dell'operazione molto ridotta.

Questa industria poi raggiungeva capacità veramente eccezionali di programmazione e divisione del lavoro quando i sequestri erano attuati al Nord e le vittime venivano portate al Sud. Mi riferisco, per esempio, ai sequestri Ravizza,

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Bortolotti, Gellini, Paul Getty (che è stato il primo) e D'Amico, che hanno reso moltissimo, anche circa cinque miliardi ognuno, e sono stati portati a termine con una capacità ed un'organizzazione perfette, senza alcuna smagliatura.

In molti casi siamo riusciti ad ottenere dei successi. Ricordo in particolare uno dei sequestri che siamo riusciti a risolvere individuando tutti i componenti, arrestandoli quasi tutti nel giro di una settimana e pervenendo alla liberazione dell'ostaggio, e cioè il sequestro Fattorusso, avvenuto nel 1982.

Una delle armi che ho cercato di usare e che si è rivelata vincente è stata quella della collaborazione con le procure del Nord. Appena arrivato in procura a Locri, ho capito che era importante comprendere come l'organizzazione si era diffusa in tutta Italia. Mi sono messo in viaggio, ho fatto il giro delle procure di Milano, Torino e Roma, dove appunto operavano le cosche della 'ndrangheta, e là ho acquisito elementi importantissimi sulla struttura dell'organizzazione, sulle persone che aderivano a questi gruppi e sui reati già commessi. Questo ha consentito di avviare una collaborazione intensissima con i colleghi del Nord. In particolare, devo dire che è stata raggiunta una collaborazione eccezionale con la procura di Torino; siamo riusciti ad effettuare operazioni congiunte, per sequestri compiuti a Torino da parte di organizzazioni calabresi, che sono state perfette per intesa e per collaborazione. Ricordo che con i colleghi Maddalena e Tamponi abbiamo concluso operazioni bellissime che hanno portato a grossi successi.

L'altra arma vincente è stata quella di indagare sui sequestri non direttamente, ma attraverso il reato associativo. Questo ci ha consentito spesso di trovare delle prove anche attraverso accertamenti bancari che sono risultati decisivi. Ricordo che nel 1983 sono state avviate due importanti inchieste per associazione mafiosa a Locri: una contro la cosca Ruga (e poi Nirta, di Plati), l'altra contro la cosca Mammoliti di San Luca. Attraverso le inchieste sulle associazioni di queste persone, abbiamo scoperto elementi precisi di responsabilità per alcuni sequestri. Ricordo in particolare che alla fine del 1982 erano nel nostro territorio i sequestrati Gellini di Roma e Bortolotti di Busto Arsizio, tenuti dalla cosca Ruga. Ebbene, già nel corso delle indagini che stavamo conducendo su questa associazione, abbiamo trovato elementi tali da consentirci di emanare per quei due sequestri ordini di cattura provvisori, successivamente confermati a seguito delle rivelazioni del pentito Brunero, che però è arrivato dopo, il quale ha ribadito quegli elementi.

Per quanto riguarda l'associazione dei Mammoliti di San Luca, nel corso di quell'inchiesta abbiamo trovato elementi precisi di responsabilità, a proposito del sequestro De Feo, avvenuto a Napoli (per il quale era stato pagato un riscatto di cinque miliardi a quell'epoca), nei confronti di alcune persone che erano sfuggite all'inchiesta del collega napoletano che indagava appunto su quel sequestro. Furono condannati con sentenza definitiva due personaggi molto importanti: Mammoliti Giuseppe, ancora latitante, e Strangio Giuseppe. Quest'ultimo (anche questa è una storia interessante), che era già stato indagato per associazione perché parente degli Strangio che avevano compiuto il sequestro Ravizza (rapito dal nipote di Strangio Francesco), fu arrestato e condannato per il sequestro De Feo a trent'anni di reclusione, se non sbaglio. Ma dopo solo 3 o 4 anni dall'emissione della sentenza definitiva ottenne un permesso premio dal tribunale di sorveglianza di Lecce; chiaramente non tornò in carcere e si rese latitante. Il 24 dicembre 1989 lo trovarono a ricevere il riscatto del sequestro Casella, attraverso quell'operazione simulata che venne attuata dai carabinieri. Fu arrestato proprio quel giorno e successivamente offrì un minimo di collaborazione anche per il sequestro Casella.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

Molte volte, però, ci siamo dovuti arrendere di fronte ai sequestri di persona, sia per l'alto numero di questi sia perché le nostre strutture erano completamente inadeguate. Ho sempre detto che una procura di periferia, con uno o due sostituti procuratori e con poche strutture investigative, non poteva far fronte ad un fenomeno nazionale come quello dei sequestri di persona. Ora, non sto qui a riferirvi tutti i risultati dei vari sequestri: alcuni sono andati bene, molti purtroppo non hanno avuto alcun esito, a volte si sono trovate una o due persone, ma il resto dell'organizzazione è sfuggito all'individuazione. Senza dubbio, si è capito che occorre strutture investigative e giudiziarie di più ampio respiro; secondo me, la procura distrettuale e i vari reparti introdotti nel 1991, insieme alla legge sui sequestri di persona, hanno già dato una risposta a questo fenomeno.

Per quanto riguarda i pagamenti dei riscatti, noi abbiamo sempre cercato di controllarli, non di ostacolarli, perché sapevamo che senza il pagamento non sarebbe stato possibile trovare il sequestrato. Certo, quando avevamo degli elementi precisi - come è avvenuto in alcuni casi - abbiamo impedito il pagamento. Per esempio, per il sequestro Fattorusso erano stati pagati 500 milioni senza che la famiglia ci dicesse niente, attraverso canali riservati (era giunta una lettera ad un avvocato, per cui le nostre intercettazioni sui telefoni della famiglia non davano alcun esito), ma l'organizzazione aveva già richiesto un altro miliardo. Noi però siamo riusciti ad arrestare 7-8 persone subito dopo il pagamento del primo riscatto, abbiamo appreso del pagamento da parte di alcuni degli arrestati che si erano dissociati, abbiamo impedito l'ulteriore pagamento e siamo riusciti ad ottenere la liberazione dell'ostaggio. Quando però non avevamo alcun elemento e i sequestri continuavano nel tempo senza che le forze dell'ordine riuscissero a trovare un minimo di responsabilità, è chiaro che bisognava accettare di pagare. Però abbiamo cercato di controllare il pagamento e a volte abbiamo ottenuto qualche risultato dopo di esso, attraverso i controlli delle banconote che venivano effettuati a tappeto in banca, anche se lì si trovavano i rivoli del danaro e non le grandi quantità. Ma in alcuni casi da qualche versamento incauto in banca si è potuto risalire a responsabilità più consistenti:

Il sequestro Medici, avvenuto il 23 dicembre del 1989, è l'ultimo di cui mi sono occupato (sono andato via dalla procura di Locri nel marzo del 1990). Questo sequestro è avvenuto mentre erano in corso quelli di Casella e Celadon, un giorno prima dell'operazione messa in atto per il pagamento del riscatto di Casella. Questo ci ha dato una conferma della capacità industriale dell'organizzazione. In quel caso, ho bloccato il pagamento di un miliardo e ora ve ne spiego il motivo. E' essenziale che ci sia una grande collaborazione tra familiari ed investigatori, quindi si può anche accettare un pagamento, purché sia controllato ed effettuato con banconote già memorizzate e si cerchi di ottenere anche qualche elemento sulle persone. Invece in quell'occasione avevamo appreso, da intercettazioni telefoniche di linee riservate che non ci erano state comunicate dalla famiglia, che vi era stato un contatto strano e che era stato concordato un pagamento di un miliardo di lire in contanti da effettuare a Roma. Fra l'altro, non era stata offerta nessuna prova in vita del sequestrato. Però i familiari, comprensibilmente, si erano precipitati a Roma per ritirare un miliardo di lire in banca. Mi misi in contatto con il comandante del reparto operativo dei carabinieri di Roma, il maggiore Niglio (un ufficiale di capacità eccezionali, oggi comandante provinciale di Reggio Calabria), e gli chiesi quali possibilità avevamo di controllare e seguire a Roma i familiari del sequestrato per vedere dove e come avvenisse il pagamento. Mi fu risposto che era impossibile seguire delle persone in macchina in una città come Roma, specialmente perché forse il pagamento sarebbe avvenuto di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

sera. Per tale motivo abbiamo proceduto al sequestro della somma all'uscita della banca e ritengo che questa sia stata una scelta necessitata dalle circostanze.

Ho sempre detto che la legge sul blocco dei beni indubbiamente ha un valore di remora per il compimento di sequestri: anche se nell'immediato ha provocato una accelerazione, con il passare degli anni effettivamente vi è stata una rarefazione di sequestri. Però ho sempre ritenuto che questa legge presenti dei motivi di perplessità, perché un provvedimento che impedisce in maniera rigorosa il pagamento del riscatto deve presupporre la capacità dello Stato di arrivare alla liberazione del sequestrato in tempi congrui. Se lo Stato non ha la capacità di liberare l'ostaggio in tempi brevi, cioè nel giro di alcuni mesi, allora non vedo come si possa impedire in assoluto il pagamento del riscatto. I sequestri Casella e Celadon sono durati oltre due anni. Nessuno è stato liberato in Aspromonte dalle forze dell'ordine; solo in uno o due casi si è avuta l'effettiva liberazione dell'ostaggio da parte delle forze dell'ordine e per fatti veramente eccezionali, ma in tutti gli altri casi si tratta di finte liberazioni. Inoltre, impedire il pagamento del riscatto sulla carta significa precluderci la possibilità di sapere chi paga effettivamente, come, quanto e a chi si paga e con quali soldi. In effetti è stato così. Da una parte, certamente costituisce un ostacolo. Però, d'altra parte, si presta ad operazioni clandestine che possono essere compiute da parenti, amici o altri soggetti. In qualche caso è stato sicuramente così.

E' una legge dunque che in qualche modo bisogna saper interpretare. Per la verità la norma sul pagamento controllato non lascia molti spazi di interpretazione secondo me. Poi nessuno fa ostacoli e la si interpreta estensivamente, ma la norma non consentirebbe pagamenti se non attraverso vere e proprie operazioni simulate. In occasione del sequestro avvenuto a Catanzaro ai danni del farmacista Sestito - me ne sono occupato in appello - il rapito era stato tenuto a San Luca ed era stato liberato dalle forze dell'ordine (o si era liberato da solo). In quel caso qualche pagamento è sfuggito, per quanto riguarda sia il *quantum*, sia le persone che hanno pagato. Sono episodi che rimangono oscuri e che non giovano.

Sui sequestri potrei parlare moltissimo, rappresentano una componente della mia vita professionale durata ben dieci anni. Sono stati tantissimi nella nostra zona ed hanno lasciato un segno indelebile sui sequestrati. Ho visto persone sequestrate ridotte a larve umane. Ricordo per esempio il sequestro Piazzalunga, una persona anziana, un imprenditore (lo chiamavano il re del bikini perché trattava tessuti); si era recato a Brancaleone, dove aveva intenzione di iniziare un'attività. Lì fu sequestrato, venne pagato il riscatto di un miliardo e trecento milioni e fu rilasciato. Ricordo anche Martelli, tenuto bendato e con le orecchie otturate, completamente immobilizzato per molti mesi, non poteva né camminare né sentire. E poi tutti quelli che non sono tornati: la signora Passiatore, moglie di un piccolo imprenditore che pure voleva iniziare un'attività in Calabria, De Francesco, Medici, Colistra, Macrì eccetera.

Il sequestro lascia il segno perché dà alla gente la sensazione della potenza della 'ndrangheta, della sua invincibilità, della sua capacità di colpire come e quando vuole. Molti sequestri sono avvenuti in pieno giorno, nei centri abitati, sul lungomare d'estate; ad esempio così è stata presa Annarita Materazzi, mentre passeggiava insieme a centinaia di altri ragazzi. Vi è quindi un senso di onnipotenza della 'ndrangheta e un senso di impotenza dello Stato. Soprattutto i sequestri hanno messo in luce l'incapacità dello Stato di controllare un grosso territorio quale è quello dell'Aspromonte. Non c'erano battute, non c'erano corpi speciali che potessero effettivamente liberare gli ostaggi. In qualche caso sono state individuate le celle, dopo la liberazione: si trattava di posti veramente inaccessibili. I sequestrati hanno

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

raccontato che sentivano passare i militari vicino ai nascondigli, ma questi erano invisibili, completamente.

Fra l'altro, i sequestratori agivano sul loro territorio, con la connivenza da parte di quasi tutta la popolazione. Ricordo che il De Feo era riuscito a sfuggire ai suoi rapitori: fece qualche chilometro, ma fu inseguito da mezzo paese di San Luca, donne e bambini; riuscirono così a individuarlo e a portarlo indietro. Questa gente dunque aveva una facilità eccezionale nell'operare. Appena una pattuglia partiva dal paese, veniva subito segnalata e l'ostaggio poteva essere spostato, occultato. Era impossibile individuare i nascondigli. Una volta una pattuglia si imbatté in uno dei sequestrati (mi sembra la signora Belcastro) solo perché vi era nebbia e non si vedeva.

I sequestrati dopo il rilascio hanno dato grossi aiuti; qualche volta no, perché si sono chiusi completamente, terrorizzati dall'esperienza, e si sono rifiutati di fornire qualsiasi apporto. Ricordo il caso eccezionale di un signore di Catania, Ameduri, bancario a Bovalino, proprietario terriero, il quale dopo essere stato liberato a seguito del pagamento del riscatto, da solo ogni domenica si metteva in cammino. Riuscì così a trovare tre prigionieri, tre posti dove era stato tenuto e a segnalarli ai carabinieri. Anche il De Feo, per il quale furono pagati 5 miliardi di riscatto, ha offerto una collaborazione eccezionale.

Ecco, ci siamo mossi con queste difficoltà sia oggettive che soggettive. Io ho cercato di fare il possibile nel silenzio e nell'indifferenza assoluta dell'opinione pubblica in generale e delle autorità in generale. Già in occasione del sequestro Fiora e più tardi nei sequestri Casella e Celadon vi è stato un certo interesse da parte dell'opinione pubblica. Poi è arrivata la legge che ha rafforzato le strutture giudiziarie ed investigative e ha contribuito a debellare il fenomeno; forse però questo esaurimento è avvenuto perché gli interessi delle cosche si sono diretti altrove.

PENNISI. Intanto auguro buonasera e buon lavoro a tutti loro.

Presto servizio presso la Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria. Il mio arrivo a Reggio Calabria è coinciso con la nascita delle Direzioni distrettuali antimafia. Dal novembre 1991 svolgo le funzioni e ho preso ad occuparmi, secondo la delega che mi è stata conferita, della fascia orientale della provincia di Reggio Calabria, cosiddetta ionica, che è stata sempre la patria dei sequestri di persona, la sede di quella che giornalmisticamente - e qui i giornali non sbagliavano - veniva definita l'"anonima sequestri" dell'Aspromonte.

Il mio arrivo alla procura di Reggio Calabria ha coinciso con l'attenuarsi del fenomeno descritto dal collega Macrì dei sequestri di persona. Non mi occupo dei sequestri di persona a scopo di estorsione, sul campo dal 1993, e in aula dal 1996, quando si è concluso il processo di primo grado per il sequestro ai danni di Cartisano Adolfo, del quale penso avrete conosciuto qualche familiare se oggi si è presentato innanzi a voi. Cartisano, purtroppo è uno dei *desaparecidos* dell'Aspromonte, di quelli che sono stati prelevati dalla loro abitazione e mai più riconsegnati alla libertà; direi alla vita, perché giudiziariamente Cartisano Adolfo è morto. Dico "giudiziariamente", perché la sentenza della Corte d'assise di Locri, che ha giudicato le persone che abbiamo accusato per sequestro a scopo d'estorsione con conseguente morte dell'ostaggio, ha sancito la morte di Cartisano Adolfo. Le prove che abbiamo portato hanno convinto quei giudici che gli imputati nel processo non solo avevano sequestrato Cartisano Adolfo, ma lo avevano anche ucciso.

Quello in danno di Cartisano Adolfo era un sequestro del nuovo corso, consumato in un momento storico in cui i sequestri non avrebbero più dovuto

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

consumarsi; e per volontà non nostra, ma dei responsabili di questo triste fenomeno. Dall'anno 1993 nessun sequestro di persona avrebbe più dovuto consumarsi.

Si consuma, però. Il sequestro Cartisano è stato l'ultimo di una piccola serie di sequestri che dal 1991 al 1993 si sono consumati in Calabria. Una valutazione complessiva del fenomeno criminale dal 1991 al 1993 consente di dire che si sono consumati al di fuori di qualsiasi attività riconducibile ad una direzione strategica, come era stato quanto meno dall'anno 1980 all'anno 1990.

Il nostro ufficio ha preso in considerazione questo fenomeno. La DDA di Reggio Calabria, da un lato ha svolto le indagini sui sequestri di persona che si consumavano (molto pochi); dall'altro, ha inteso affrontare il fenomeno nel suo complesso, esaminando ciò che si era verificato negli anni '80-'90. Ha raccolto l'eredità degli uffici giudiziari che nei decenni precedenti se ne erano occupati e ha tirato le somme di tutto ciò che era disseminato in ogni parte d'Italia in tema di sequestri di persona a scopo di estorsione. Per la verità è stato semplicissimo, direi quasi banale, rendersi conto e dimostrare - riporto la sentenza del procedimento "Aspromonte" del tribunale di Locri - che quei sequestri consumati nel corso degli anni '80 altro non erano che il frutto di una precisa volontà facente capo ad una efficiente e terribile organizzazione. Se questa organizzazione intendesse operare ancora oggi sarebbe in grado di distruggerci e non ci rimarrebbe che accendere dieci grossi ceri e votarci alla Madonna di Polsi che si trova in un santuario nel cuore dell'Aspromonte. Infatti, ci hanno rubato anche la Madonna perché quella di Polsi è la Madonna del crimine e noi vorremmo riconquistarla.

A dimostrazione della potenza geometrica di questa organizzazione voglio ricordare come, nel febbraio 1988, l'Italia settentrionale, che si estende dalla Liguria al Veneto, venne investita da un'ondata criminosa, come se dalla Calabria, da San Luca e da Plati, fosse stata lanciata una rete sull'intera Italia del Nord. In una settimana, dal 7 al 15 febbraio, a Sanremo, a Pavia e a Verona vennero contemporaneamente sequestrate tre persone: Claudio Marzocco, Cesare Casella e Carlo Celadon. Si tratta di famosi sequestrati, in particolare gli ultimi due, perché Marzocco è poco conosciuto in quanto il suo sequestro durò un paio di mesi.

Nel giro di sette giorni, dunque, tre persone, in tre diverse parti dell'Italia settentrionale - occidente, centro ed oriente - furono contemporaneamente sequestrate dalla stessa organizzazione: è la stessa organizzazione ad agire perché tutti e tre i ragazzi furono condotti nello stesso luogo, nel territorio aspromontano ricompreso nel triangolo Plati, San Luca e Natile di Careri. Oltretutto, i tre sequestrati, Celadon, Casella e Marzocco, furono presenti contemporaneamente nella stessa zona, nel raggio di 500 o 600 metri, al punto che avrebbero potuto riunirsi e farsi coraggio reciprocamente. Ciò sta a significare che questa organizzazione era di una potenza eccezionale, in grado di colpire ovunque e di trasportare impunemente gli ostaggi nelle terre calabresi dove avevano la sicurezza di non essere colpiti, raggiunti ed individuati.

Questo è quanto si verificava in Italia dal 1980 al 1990. Il sequestro Ghidini fu l'ultimo di marca calabrese ai danni di cittadini del Nord e fu effettuato da Ierinò. Da quel momento in poi le bande calabresi non hanno più colpito nell'Italia settentrionale.

L'indice dell'efficacia dell'organizzazione non risiede tanto nei sequestri operati nel territorio calabrese quanto in quelli effettuati al Nord. Questo ha reso alquanto difficile l'attività volta ad affrontare complessivamente il fenomeno. Si è potuto concretamente realizzare ciò che lamentava il collega Macrì solo a partire dal 1991, quando per legge sono stati attivati alcuni organismi giudiziari tali da consentire un coordinamento e quindi una circolazione di dati da utilizzare in funzione dell'esercizio

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

dell'azione penale. In precedenza, il livello minimo di coordinamento era garantito solo dagli organismi investigativi centrali che, disponendo di una conoscenza complessiva del fenomeno, erano poi in condizioni di lanciare gli *input* nelle varie parti d'Italia e ai vari uffici giudiziari.

Ci fu un periodo in cui 10 uffici giudiziari si occupavano contemporaneamente di 10 fenomeni connessi ai sequestri di persona senza che nessuno sapesse niente dell'altro e senza che ci fosse una circolazione di dati necessaria per affrontare complessivamente il fenomeno ed ottenere risultati concreti dal punto di vista giudiziario. Ad esempio, alcuni sequestri di persona che hanno dato esito negativo dal punto di vista delle indagini e sotto l'aspetto processuale oggi avrebbero potuto risolversi positivamente utilizzando i nuovi strumenti messi a disposizione. Questo è quanto avveniva nel periodo compreso tra il 1980 ed il 1990.

Ci si chiede per quale motivo dal 1991 in poi il fenomeno è scemato fino ad annullarsi definitivamente. La 'ndrangheta ha deciso di non occuparsi più di sequestri di persona perché dal 1991 ha acquisito una sua maturità ed è diventata grande; si è resa conto che il sequestro di persona a scopo di estorsione non è più conveniente per molteplici motivi. Innanzitutto, il sequestro di persona a scopo di estorsione non rende quanto altre attività come il traffico delle sostanze stupefacenti; infatti, nel 1991 la 'ndrangheta assume il monopolio internazionale del traffico dei narcotici, in particolare della cocaina. Attualmente non c'è un grammo di cocaina circolante in tutto il mondo che non passi attraverso le mani dell'organizzazione criminale calabrese e delle sue succursali del Nord e Sud America, dell'Australia e dei vari Stati europei, in particolare la Spagna. Dobbiamo infatti considerare che la rendita ottenuta dal traffico di cocaina operato nell'arco di un mese è notevolmente superiore a quella ottenuta dai sequestri di persona; oltretutto, le operazioni avvengono in silenzio, senza impegnare contemporaneamente molte persone e, soprattutto, in un momento in cui non c'è bisogno di clamore. Probabilmente negli anni '80 c'era bisogno di questo clamore e l'opinione pubblica doveva essere distratta, anche mediante i sequestri di persona a scopo di estorsione. Posso facilmente affermarlo perché si tratta di dati investigativi ormai pubblici, in base ai quali alcuni sequestri di persona sono stati effettuati non tanto per il conseguimento del risultato in sé quanto per creare clamore a favore di altre organizzazioni criminali che stavano contemporaneamente operando in altri ambiti ed in altri settori. Quindi, dal 1991 in poi, la 'ndrangheta ha ritenuto più conveniente per i propri fini occuparsi del traffico di stupefacenti.

Ma anche un'altra enorme massa di denaro rendeva inutili i sequestri di persona a scopo di estorsione, cioè la massa di denaro pubblico che affluiva o doveva affluire in Calabria attraverso la realizzazione dei vari progetti statali, denaro del quale l'organizzazione criminale calabrese ancora oggi fa man bassa; infatti, non esiste lavoro pubblico che sfugga al controllo della 'ndrangheta.

Di fronte a questa realtà, non conveniva più continuare ad effettuare sequestri di persona, catturare cittadini italiani in qualsiasi parte d'Italia e trasferirli in Calabria, suscitando così la reazione delle mamme dei sequestrati che arrivarono a protestare direttamente sul territorio, come fece la mamma di Cesare Casella.

E' questa la semplicissima ragione per cui il sequestro di persona è diventata un'attività non più remunerativa come prima. Sarebbe semplice dire: basta affrontare il fenomeno, individuare l'organizzazione, arrestare i suoi membri, inquisirli, condannarli per porre fine ai sequestri di persona. Ma non è così, bisogna prenderne atto e dichiararlo con chiarezza affinché ci si renda conto di quello che è avvenuto, di quello

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

che ancora avviene e di quello che potrà avvenire, perché se in un futuro questi criminali decidessero di riprendere l'attività dei sequestri, sarebbe terribile per tutti.

Ci si chiede anche perché dal 1991 al 1993 l'attività dei sequestri di persona è continuata ma non in modo organizzato (anche se poi esiste sempre una certa organizzazione che gestisce questo tipo di operazioni). La legge sui sequestri di persona impone il blocco dei beni della famiglia del sequestrato e ciò ha fatto in modo che in Calabria si ricorresse a sistemi alternativi di pagamento dei riscatti. In Calabria - non intendo riferirmi ad altre parti d'Italia - l'effetto della legge sui sequestri dei beni è stato nefasto. E' stata sì prevista la valvola di sfogo dell'articolo 7 ma la sua applicazione può intervenire in un momento successivo al sequestro dei beni cui si ricorre subito nella fase iniziale; infatti, la legge impone il blocco dei beni non appena si accerti che un determinato soggetto è stato sequestrato, e così è stato sempre fatto.

A Firenze probabilmente l'effetto sarà diverso, ma in Calabria il sequestro dei beni pone gli inquirenti innanzitutto contro la famiglia e la famiglia diventa il nostro secondo nemico. Ci troviamo così a dover affrontare non solo i sequestratori quanto anche i familiari del sequestrato, perché dal punto di vista psicologico l'effetto del sequestro dei beni su questi ultimi è terribile e ci impedisce di svolgere le indagini attraverso le trattative tra sequestratori e familiari. Le trattative hanno sempre rappresentato il sistema tradizionale per individuare i responsabili del sequestro e, nel caso in cui i beni del sequestrato siano posti sotto sequestro, non è possibile condurre trattative di tipo tradizionale in modo da permettere lo svolgimento dei controlli.

Pertanto, l'applicazione della norma prevista dall'articolo 7 interviene troppo tardi, in un momento in cui le trattative sono state ormai condotte in un certo modo e gli inquirenti non hanno avuto nemmeno la possibilità di rendersi conto del fatto che è stato raccolto un certo quantitativo di denaro da corrispondere ai sequestratori.

Vi renderete conto che autorizzare un pagamento significa sapere che alcune persone devono procedere al pagamento, quindi significa essere stati informati dalle persone stesse del pagamento che devono compiere. Se non siamo informati, non siamo neanche in condizioni di autorizzare o bloccare alcunché. Nel caso Cartisano, nonostante tutto riuscimmo a renderci conto che era stata messa insieme una determinata somma di denaro (2-300 milioni di lire) che i familiari stavano per consegnare ai sequestratori e autorizzammo il pagamento: non avemmo dai familiari neppure la possibilità di conoscere i numeri di serie delle banconote consegnate, nonostante ci avessero promesso che li avrebbero comunicati. Tutto questo per effetto dei meccanismi previsti dalla legge, che probabilmente in altre parti d'Italia andrà benissimo, dove l'approccio del familiare della vittima con il fenomeno è diverso, dove è diverso anche il rapporto con gli inquirenti. In questa terra, dove il sequestrato se per ventura si libera da solo e viene rintracciato da un cittadino qualsiasi viene riportato con "la catena all'ovile", tutto questo non è possibile. Questa realtà aveva portato ad un altro fenomeno, da cui nacquero gli ultimi sequestri di persona a scopo di estorsione: chiunque era diventato oggetto di sequestro. Dal 1991 al 1993 ad essere sequestrati non erano più le persone facoltose. Lo stesso Cartisano - poveretto - non stava affatto bene dal punto di vista economico, non era persona ricca, in condizioni di corrispondere un riscatto rispettabile eppure venne sequestrato così come Zappia o Canale, persone normalissime dal punto di vista delle capacità economiche, e nonostante ciò sequestrate. Si era formata la convinzione in capo a determinati soggetti criminali operanti nell'Aspromonte, giovani sbandati e non, comunque ancora legati a questo tipo di reato, che se la famiglia non pagava avrebbe potuto comunque pagare qualcun altro. Chiunque poteva perciò essere sequestrato allo scopo di

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

ottenere una valigetta con 4-500 milioni di lire. Sono stato un anno a sentire le lamentele della povera signora Cartisano: la signora lamentava che lo Stato non pagava il riscatto richiesto dai banditi. C'era poco da spiegare alla signora che lo Stato non avrebbe potuto farlo; la signora obiettava che in precedenza ciò era successo e si chiedeva per quale ragione era successo in altri casi e non poteva succedere nel suo. Questo era l'oggetto delle conversazioni con la signora Cartisano, che veniva sempre a chiedere che da parte degli organi dello Stato venisse portata la famosa valigetta ai sequestratori contenente i 3-400 milioni per liberare il marito. Di qui il famoso discorso dei sequestri di serie A e di serie B. I primi erano quelli in cui lo Stato interveniva mentre i secondi quelli in cui lo Stato non interveniva; in realtà il modo in cui lo Stato affrontava i sequestri era sempre lo stesso: stessa dedizione, stessa passione per questo delitto (che certamente, visto dagli inquirenti, è un delitto che appassiona).

Questo è quanto si verificò in occasione del sequestro Cartisano: durante le indagini si presentò l'emissario dei sequestratori chiedendo di risolvere subito il sequestro con il pagamento di 3-400 milioni. Il fatto che la risposta - come per legge doveva essere - fu negativa, determinò quelle conseguenze che si sono poi tradotte nella scomparsa definitiva del Cartisano, e comunque nella individuazione dei loro responsabili e nella loro condanna. Ecco in poche parole qual è oggi l'essenza del fenomeno e quali sono le prospettive, che potremmo definire positive. Non sembra infatti che la 'ndrangheta sia indirizzata a compiere nuovi sequestri. Sulla base dei dati in nostro possesso, sembra che la direttiva emanata nel 1991 dai vertici dell'organizzazione criminale, che è una e si chiama 'ndrangheta, direttiva che vale per tutti gli appartenenti è la seguente: non commettere sequestri di persona a scopo di estorsione.

PRESIDENTE. Invito i colleghi che desiderano porre degli interrogativi ai nostri ospiti a prendere la parola.

NAPOLI. Procuratore Macrì, rispetto alla scarsa individuazione dei responsabili dei sequestri lei ha addotto una serie di giustificazioni legate all'organizzazione giudiziaria. Mi chiedo invece se ciò non sia accaduto perché è mancata unità durante la fase investigativa, soprattutto nell'attività delle forze dell'ordine.

Una seconda questione riguarda il controllo dei beni. Non solo nella magistratura ma anche nel comune sentire del cittadino, una particolare zona dello Ionio, compresa tra i comuni di San Luca e Plati, è quella in cui vivevano e vivono le cosche maggiormente imputate di sequestri. Da semplice cittadina mi sono recata a Plati e, attraversando quella zona, ho avuto la sensazione che la gente non fosse povera. Ognuno ha la propria casa ben arredata pur svolgendo ufficialmente attività di pastorizia. Mi domando come mai non sia possibile arrivare all'individuazione dei responsabili dei sequestri attraverso la confisca dei beni. Il sequestro dei beni, che dovrebbe consentire una limitazione dei sequestri - lo abbiamo visto nel caso delle cosche di Gioia Tauro - e una punizione per queste cosche, finisce per diventare un *boomerang*: dopo qualche tempo i mafiosi rientrano in possesso dei beni. Possibile che in una zona tutto sommato ristretta non si sia riusciti ad individuare i colpevoli dei sequestri attraverso il controllo dei beni?

In questo momento i sequestri in Calabria sembrano avere avuto una pausa ma è altrettanto vero che numerose cosche, sempre di quella zona di cui parlavamo poc'anzi, stanno operando sul fronte dei sequestri in altre parti d'Italia. Mi chiedo se sono in corso indagini o accertamenti per verificare che le cosche originarie di Plati e

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

di San Luca non abbiano collegamenti con quanti operano in altre parti d'Italia sempre nel campo dei sequestri. Sulla base della convinzione che la 'ndrangheta ha dato indicazioni di non effettuare più sequestri in Calabria, possiamo avere la certezza che i sequestri non vengono da quegli stessi soggetti effettuati in altra parte d'Italia?

MOLINARI. Prima di ascoltare voi, abbiamo sentito alcuni sequestrati e familiari di sequestrati. Dalle loro storie e da quanto ci avete testé detto, emerge la denuncia di una certa inefficienza nella fase investigativa e dell'inadeguatezza da parte delle forze dell'ordine, forse dovuta anche alla mancanza di coordinamento. Ma ciò da cui sono rimasto più colpito è l'ipotesi che ci siano sequestrati di serie A e di serie B; in sostanza, i sequestrati di origine calabrese sono stati trattati come se fossero di serie B rispetto a quelli di altre regioni (quando alcune cosche calabresi sono andate nel Nord e hanno portato qui gli ostaggi), forse anche per l'eco che si è avuta sulla stampa. Gradirei quindi conoscere il vostro parere su questo punto.

Dottor Macrì, in un certo periodo ci sono stati anche 4 o 5 sequestri contemporaneamente, che gravavano in gran parte sulla procura di Locri. Si è mai pensato di costituire, prima che fossero emanate altre leggi o fossero creati uffici speciali, un *pool* di magistrati presso le procure di Locri, di Reggio Calabria o comunque delle aree interessate? Infatti, obiettivamente con la "squadretta" di cui lei ha parlato si era inadeguati ad affrontare i sequestri.

Infine, è vero che, come dice il dottor Pennisi, la legge sul blocco dei beni qui non ha funzionato, però qual è l'alternativa? Lei, dottor Macrì, ha detto che non si possono sequestrare i beni se lo Stato non è in grado di liberare l'ostaggio. Però in altre regioni, dove ci siamo recati, i risultati ci sono stati. Pertanto, vorrei sapere se secondo voi esiste un'alternativa, perché lo Stato, cioè la magistratura, il Parlamento e le istituzioni in genere devono dare una risposta in questa direzione.

NIEDDU. Vorrei porre due domande. Innanzi tutto, vorrei sapere se risultano rapporti tra la criminalità sarda e quella calabrese per questo tipo di reato, più precisamente nelle varie fasi che caratterizzano un sequestro (preparazione, compimento, conclusione e, soprattutto, riciclaggio delle risorse ottenute). Potrei formulare la stessa domanda in termini più banali: è una leggenda che in passato qualche ex latitante sardo abbia frequentato l'Aspromonte, negli anni in cui il fenomeno era di particolare intensità?

Inoltre, perché è tanto difficile trasformare il sequestro dei beni in confisca? Questo mi pare sia un elemento evidenziato anche dalle dichiarazioni del procuratore Vigna, il quale diceva che a fronte di un equivalente "prodotto interno lordo" del sistema delle organizzazioni criminali di circa 92.000 miliardi, in 14 anni, sarebbero stati effettivamente confiscati solo 254 miliardi (forse sbaglio di qualche unità, ma la dimensione è più o meno questa). Perché c'è questa sostanziosa differenza tra la mole di risorse poste sotto sequestro e quelle effettivamente confiscate?

BOVA. Volevo porre una questione di carattere generale. Dall'analisi compiuta dal dottor Pennisi e dal dottor Macrì - che mi ha interessato molto - risulta il loro convincimento che l'organizzazione criminale 'ndranghetistica si è strutturata in maniera centralizzata, cioè decide in maniera unitaria il tipo di attività da intraprendere. Noi sapevamo invece che l'organizzazione 'ndranghetistica aveva caratteristiche difformi da quelle della mafia siciliana, proprio perché dotata di una struttura orizzontale e organizzata in modo quasi federato fra le varie famiglie che operano nei

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

diversi centri e nei diversi comuni. Allora, vorrei sapere se possiamo dare per acquisito il dato della trasformazione della 'ndrangheta calabrese in una struttura centralizzata, in grado di indirizzare la sua potenza criminale.

Dottor Pennisi, dalla sua esposizione emerge che i sequestri di persona in Calabria si interrompono perché l'organizzazione criminale decide di investire nel traffico di stupefacenti, di armi (aggiungo io) e, pare, anche in quello di materiale radioattivo. Infatti, l'inchiesta che è in corso sta dimostrando il coinvolgimento della 'ndrangheta calabrese, della mafia siciliana e della banda della Magliana in traffici di materiale radioattivo. Se il fenomeno dei sequestri di persona dovesse manifestarsi di nuovo anche in Calabria, le forze preposte al contrasto della criminalità organizzata, con l'esperienza maturata e l'attuale livello di preparazione e di strutturazione, sarebbero attrezzate per far fronte a un'emergenza di questo tipo?

PRESIDENTE. Mi inserisco brevemente nel discorso per ricollegarmi a quest'ultima domanda del collega Bova. Nel caso in cui le forze dell'ordine non fossero preparate ad affrontare una eventuale nuova fase di emergenza, pensate che la costituzione di una struttura inquirente centralizzata per il fenomeno dei sequestri di persona possa costituire una soluzione? Penso, per esempio, alla Direzione nazionale antimafia, o comunque a una struttura operativa tra gli inquirenti e le forze dell'ordine che sia in grado di ottenere migliori risultati, piuttosto che continuare ad affidare le indagini alla periferia locale.

CICONTE. Dottor Pennisi, lei ha detto che le strutture di comando della 'ndrangheta hanno deciso di non fare più sequestri di persona a partire dal 1991. Il periodo 1991-1993, invece, è caratterizzato da sequestri compiuti non da questi livelli organizzativi. Mi chiedevo se sulla decisione della 'ndrangheta ha avuto qualche peso proprio la discussione, svolta seriamente in quell'epoca, sul blocco dei beni. Infatti, i "cani sciolti" potevano pensare che a pagare sarebbe stato lo Stato, ma sappiamo benissimo che chi comanda la 'ndrangheta fa un altro tipo di ragionamento.

Inoltre, vorrei sapere se e come ha influito su quella decisione un episodio che per me è sempre rimasto un punto oscuro, cioè i fatti di Luino. Lei ricorderà che 4 sequestratori sono rimasti uccisi in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine.

PENNISI. Era il tentativo di sequestro Dellea.

CICONTE. Esatto. Se non ricordo male, era l'anno 1991. In sostanza, vorrei sapere se gli avvenimenti contemporanei che ho citato (da una parte la discussione in Parlamento della legge sul blocco dei beni e la decisione dello Stato di assumere un atteggiamento più rigoroso e, dall'altra, una risposta di un certo tipo dal punto di vista militare a Luino) possono aver agevolato in qualche misura questa decisione della 'ndrangheta. E' interessante capire questo passaggio anche ai fini del ragionamento da lei compiuto.

Infine, se oggi il Parlamento italiano decidesse di togliere il blocco dei beni e quindi di tornare alla situazione *ante* 1991, secondo lei quali effetti ciò potrebbe produrre sulla decisione della 'ndrangheta?

MACRI'. Si è parlato di inefficienza. Indubbiamente, nel complesso l'azione di risposta dello Stato non è stata all'altezza della situazione, perché - lo ripeto ancora una volta - questo fenomeno è stato sottovalutato. Certo, ci saranno state anche carenze

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

soggettive, non dico di no, del resto non siamo persone perfette. Si è parlato anche di *pool*; noi eravamo due sostituti procuratori...

NAPOLI. Ho parlato di mancanza di coordinamento tra le forze dell'ordine, non ho toccato la magistratura.

MACRI'. Sì, ma bisogna prendere in considerazione tutti gli aspetti. A Locri eravamo solo due sostituti procuratori e dovevamo occuparci di tutte le indagini per i sequestri, per i molti omicidi di mafia (mediamente 40 all'anno, dal 1980 al 1990), per i reati di associazione, e poi di tutte le udienze in tribunale e in Corte di assise, che erano numerose.

Le strutture investigative erano modeste: una squadra di polizia giudiziaria composta da un maresciallo e due brigadieri, la compagnia dei carabinieri e qualche commissariato di zona. Non c'era altro; e l'entità delle strutture investigative è rimasta la stessa fino al 1988. Successivamente, furono costituiti i NAPS, gruppi speciali preposti al controllo del territorio, che però non erano strutture investigative vere e proprie. Quindi, vi era una carenza investigativa notevolissima, mentre le cosche erano numerose e molto mobili sul territorio: per questi motivi era veramente difficile effettuare le indagini.

Malgrado tutto ciò, sono stati raggiunti dei buoni risultati, perché con quelle forze disponibili siamo riusciti in qualche modo a dare delle risposte, sia pure fra tante difficoltà, fra le quali dovrei citare anche gli ostacoli che ci sono stati frapposti e tutte le guerre che abbiamo subito perfino da parte di strutture statali (ad esempio, mensilmente ci venivano inviate diverse ispezioni, di cui spesso venivamo a conoscenza dai telefoni degli indagati).

La 'ndrangheta non era da sottovalutare, perché già da allora (fine anni Settanta e inizio anni Ottanta) era in stretto collegamento con la mafia siciliana. Nel 1983 fu accertato un traffico di droga tra Palermo e Siderno. Le cosche sidernesesi, che si sono insediate in America formando il famoso Siderno *group*, erano attivissime nel campo della droga. Nel 1980, avevamo già accertato che capitali consistenti erano partiti da Plati verso l'Australia, zona di emigrazione tradizionale degli abitanti di Plati, dove erano stati investiti nell'acquisto di fattorie in cui si produceva la canapa indiana. Quindi, è vero che la 'ndrangheta ad un certo punto entrò nel campo della droga, ma lo fece impiegando e reinvestendo i capitali accumulati con i sequestri di persona. Quei capitali servirono per avere quella potenza e quel prestigio necessari per accedere al settore della droga, che era nuovo per la 'ndrangheta.

Alcune cosche più evolute, come i Mazzaferro, i Macri di Siderno, quelle delle marine (non quelle dell'entroterra) erano già attive in Italia anche nei settori degli appalti e della droga. Abbiamo saputo, ad esempio, che Riina si recava ad Africo, ma già avevamo arrestato Antonino Salomone che era andato lì a trovare Don Stilo.

Per quanto riguarda il controllo dei beni, devo dire che non vi è traccia significativa di investimenti nella zona di questi profitti di reato in grosse attività imprenditoriali di tipo mafioso. Purtroppo, perché forse avrebbe potuto rappresentare un sostegno economico. Abbiamo notato sì la casetta nuova costruita da un giorno all'altro, ma può essere giustificata anche dai risparmi degli operai forestali (quasi tutti erano operai forestali).

In occasione di una indagine su una associazione, ho fatto un accesso bancario molto attento: attraverso una serie di assegni circolari e libretti al portatore con nomi

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

fittizi, siamo riusciti a ricostruire un percorso di "lavaggio" di denaro (era una somma esigua, 300 milioni).

Si parlava prima di *pool*, ma ricordo che siamo due sostituti. All'indagine bancaria si è proceduto nel modo seguente. Al termine delle udienze, alle tre del pomeriggio, andavo a casa di una segretaria della procura, con la mia macchina; con lei ci recavamo in banca (a quell'ora è chiusa), bussavamo, ci presentavamo e cominciamo a fare l'accesso diretto, senza il supporto della Guardia di finanza o di strutture investigative proprie. Abbiamo lavorato così per due mesi nelle banche della zona e siamo riusciti a trovare i segni del passaggio del denaro. Questi erano i metodi, queste erano le strutture di cui disponevamo.

Quindi, le indagini sui beni non le faceva nessuno e quei pochi sequestri di beni che ci sono stati, raramente si sono tradotti in confische. Infatti, un conto è la quantità di indizi sufficienti per disporre un sequestro, altro sono le prove necessarie per disporre una confisca: per il provvedimento giurisdizionale di confisca, davanti al tribunale delle misure di prevenzione, occorrono prove certe circa la provenienza dei beni. E' un passaggio molto difficile, quindi molti dei beni sequestrati vengono restituiti.

Nella mia esperienza non ho mai trovato contatti tra criminalità calabrese e criminalità sarda, mentre ho notato molti contatti con la criminalità siciliana. Il fatto è che quella sarda non è una criminalità vera e propria, di tipo mafioso. Quindi non vi sono stati contatti operativi per sequestri di persona, né dispongo di notizie circa latitanti sardi in Aspromonte o latitanti calabresi in Sardegna.

Quanto alla struttura della criminalità organizzata, dal 1980 e dopo abbiamo sempre ritenuto che si trattasse di una organizzazione federale, di tipo orizzontale, anche se con momenti di coordinamento (per esempio, la famosa riunione di Montalto aveva l'obiettivo del coordinamento delle varie cosche). Soltanto recentemente, attraverso l'acquisizione di informazioni da parte dei collaboratori di giustizia, siamo riusciti ad avere notizia dall'interno della struttura criminale che essa è più verticistica. Ritengo che un certo processo di verticizzazione e di clandestinizzazione rappresenti un fenomeno recente. Prima il mafioso era presente nella società, era visibile, e teneva anche alla sua visibilità perché rappresentava un fattore di prestigio. Oggi invece si tende ad una struttura clandestina estremamente gerarchica e segreta, militare, molto più sicura, meno visibile che nel passato. Quindi sono un po' cambiate le cose.

Fra l'altro, questo processo di verticizzazione si è reso necessario per porre fine alle guerre. La famosa *pax mafiosa* di Reggio Calabria dell'anno 1991 (un anno di svolta) scaturì dalla comprensione che si sarebbe andati verso la fine della 'ndrangheta, ad un depotenziamento notevole. Anche l'ultima inchiesta a Locri ha indicato che gli scontri tra le diverse fazioni non sono ben visti dall'alto, sono momenti di debolezza, di fragilità delle cosche che vengono allo scoperto, mentre sarebbe bene stare sempre al coperto in strutture più segrete e riservate.

Quanto alla proposta di legge, anche se ho delle perplessità, non dico che si debba eliminare in assoluto il blocco dei beni, perché qualche importanza ce l'ha ancora. Tuttavia qualcosa dovrebbe essere corretto, perché così come è strutturata attualmente la legge, mi pare che conceda spazi di ombra. Ha detto il collega Pennisi che la fiammata di sequestri del 1991-1993 è stata determinata anche dalla legge. Sono perfettamente d'accordo, e dispongo di riferimenti personali attraverso imputati, persone che hanno fatto esperienza con il sequestro Casella. La seconda rata del sequestro Casella infatti è stata pagata, e non dai familiari. Anche Casella sembra che si sia liberato da solo, dopo che per due anni era rimasto prigioniero senza possibilità di fuga o di ritrovamento da parte delle forze dell'ordine. Ad un certo punto è stato

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

liberato "spontaneamente". Anche il riscatto del sequestro Ghidini è accertato che è stato pagato dallo Stato; si è detto per degli informatori, ma quando l' informatore coincide con i sequestratori, il pagamento diventa una forma di riscatto.

Vi sono perplessità dunque che devono essere eliminate e deve essere data più trasparenza.

PENNISI. Per quanto riguarda i rapporti tra sardi e calabresi in tema di sequestri di persona, la risposta è che non ci sono. Possono esistere e anzi esistono rapporti fra sardi e calabresi per quanto riguarda i traffici di stupefacenti; è stato accertato che alcuni calabresi (dell'area dei sequestri) sono approdati a Cagliari con alcuni chili di eroina o cocaina (non ricordo). Si è trattato però di un'attività finalizzata esclusivamente al traffico di stupefacenti.

Questa mia affermazione ha una ragione teorica ed una ragione pratica. Quella teorica: tra la visione del mondo di un criminale calabrese e quella di un criminale sardo c'è un abisso assolutamente incolmabile. Questo porta ad escludere che nella consumazione di un delitto complesso come il sequestro di persona (complesso per antonomasia oltre che perché è un reato permanente) un sardo si impegnerebbe con un calabrese; neppure si impegnerebbe per gestire in comune i profitti di un sequestro eventualmente gestito autonomamente da altri.

La ragione pratica. Uno dei sequestratori delle bande di San Luca era un sardo, Serpi Leonildo (responsabile fra l'altro del sequestro di Almarosa Brusin). E' stato condannato con sentenza definitiva. Si era trasferito a San Luca e lì si era sposato entrando a far parte della famiglia mafiosa dei Giampaolo, che faceva i sequestri di persona. Era in una posizione ottimale per sfruttare il suo inserimento nell'organizzazione criminale calabrese dei sequestri di persona, ma il contatto non è mai avvenuto: poi addirittura Serpi Leonildo è diventato collaboratore di giustizia e ha riferito in merito a tante vicende, ma non ha mai parlato, anzi ha escluso nella maniera più assoluta che tra la sua organizzazione e quelle sarde vi fossero rapporti. Quindi abbiamo un dato di valenza notevole per escludere che ci fossero dei rapporti.

Alcune domande possono essere trattate unitariamente: quelle relative al coordinamento tra le forze dell'ordine, quelle relative all'efficienza delle forze dell'ordine, quelle circa l'opportunità della creazione di una struttura centralizzata e l'altra, apparentemente diversa, ma che rientra nella logica di tutte queste domande, su quale potrebbe essere l'alternativa al sequestro dei beni per la lotta al fenomeno dei sequestri di persona.

Per quanto riguarda il coordinamento tra le forze dell'ordine, effettivamente il problema c'è stato. Per tanto tempo è sembrato essere decisivo, nell'economia delle indagini relative ai sequestri di persona, quale fosse il berretto che si metteva in testa all'ostaggio liberato. Arrivava la televisione ed era importante vedere se il berretto era della Polizia di Stato o dell'Arma dei carabinieri e così via (oppure il giubbotto o la giacca).

Tutto questo poteva portare e probabilmente ha portato ad una mancanza di coordinamento, allo svolgimento di indagini autonome, per proprio conto, spesso anche divergenti le une dalle altre. Dico "probabilmente", perché non fa parte della mia esperienza diretta. Infatti, da quando ha iniziato a operare la Direzione distrettuale antimafia, questo non è successo, tutte le forze dell'ordine hanno operato congiuntamente in maniera coordinata, con una direzione quasi dittatoriale da parte dell'ufficio del pubblico ministero. Probabilmente questo prima non è accaduto a causa

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

della scarsità dei mezzi e del tempo a disposizione dei magistrati della procura di Locri.

Ad esempio, il collega Macrì si occupava delle indagini dei sequestri nei ritagli di tempo, la notte, cioè nel tempo che gli restava dopo le udienze. In effetti, la Direzione distrettuale antimafia, ogni volta che si è verificato un sequestro di persona, ha avuto la possibilità di impiegare a tempo pieno un magistrato incaricato di seguire il sequestro in corso.

Il magistrato che si occupa del sequestro è posto in condizione di avere sotto il proprio controllo le forze dell'ordine, di impedire le deviazioni e soprattutto il verificarsi di fenomeni alternativi cui prima facevo riferimento, come il caso in cui alcune forze di polizia pensino di risolvere il sequestro consegnando il denaro all'emissario della cosca.

Il coordinamento tra le forze dell'ordine è pertanto indispensabile per affrontare fenomeni criminali di questo tipo e dal coordinamento dipende anche l'efficienza delle azioni. Non è possibile creare una regola di carattere generale per quanto riguarda l'efficienza perché questa dipende spesso anche dalla particolare professionalità del soggetto e dalle sue caratteristiche che non possono certamente essere inserite in una regola di carattere generale. Francamente, non ritengo corrispondente alla verità sostenere che la Calabria è stata spesso maltrattata dal punto di vista del valore degli ufficiali di polizia giudiziaria. L'efficienza si basa in particolare sul coordinamento e sull'unione delle forze.

A questo punto, ci è stato chiesto se, nel caso in cui dovesse riprendere l'attività dei sequestri, saremmo organizzati per affrontarla e, in particolare, se allo scopo può essere utile una struttura centralizzata. La mia risposta è affermativa. Ci attrezzeremo per essere organizzati, come si è fatto in passato, e una struttura centralizzata sarebbe indispensabile ove si verificasse un fenomeno simile a quello registrato negli anni '80. In mancanza di una struttura centrale che divenisse una sorta di centro di coordinamento dell'attività di indagine ci troveremmo assolutamente disarmati.

A Brescia è stato effettuato il sequestro Soffiantini ed inizialmente era stata ipotizzata la possibilità della presenza dei calabresi nella organizzazione, ma non è avvenuto alcun contatto tra la Direzione distrettuale antimafia di Brescia e quella di Reggio Calabria; la procura di Brescia non si è mai messa in contatto con l'ufficio della DDA di Reggio Calabria per ricevere informazioni o, comunque, per confrontarsi in riferimento ad alcuni soggetti che inizialmente erano stati individuati come possibili responsabili del sequestro.

NAPOLI. Questo non è avvenuto neanche a proposito del sequestro della signora Sgarella, l'ultimo in corso?

PENNISI. Nella maniera più assoluta. Non c'è stato alcun contatto.

PRESIDENTE. Lei ha citato i casi di Brescia e di Milano. Ma la Direzione nazionale antimafia sta svolgendo il raccordo cui lei faceva riferimento. Risulta infatti che alle riunioni della procura di Brescia a volte è intervenuto il dottor Vigna, a volte un suo sostituto. La Direzione nazionale antimafia mantiene quindi contatti con la DDA di Milano che indaga sul caso Sgarella.

Questo tipo di contatto che le procure di Brescia e di Milano non hanno operato è stato effettuato dalla Direzione nazionale antimafia relativamente alle due indagini?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Inoltre, lei sostiene che sarebbe indispensabile un lavoro di coordinamento. Sapete perfettamente che le polemiche sorte recentemente sul ruolo della Direzione nazionale antimafia convergono proprio sul limite del termine "coordinamento". Cosa significa esattamente "coordinamento"? Se ci riferiamo poi ad un coordinamento in capo ad una struttura centralizzata, che potrebbe essere la Direzione nazionale antimafia, questo dovrebbe essere informativo o dovrebbe comportare lo svolgimento di indagini suppletive a quelle delle direzioni distrettuali?

PENNISI. Nessun organo centrale che non abbia strumenti operativi, diretti o indiretti, può servire allo scopo. Tutto il resto è tempo perso.

NIEDDU. Nell'ambito delle indagini sul sequestro Soffiantini è stato arrestato un certo Terracciano che sembra avesse rapporti con Farina.

PENNISI. Non lo conosco. Forse è intervenuto nella fase del riciclaggio.

NIEDDU. Sono notizie comparse sugli organi di stampa.

PRESIDENTE. La Direzione nazionale antimafia quindi non si è messa in contatto con gli uffici di Milano e Brescia?

PENNISI. Per quel che mi risulta, la mia risposta è assolutamente negativa.

Per quanto riguarda l'alternativa al sequestro dei beni, la risposta è implicita in tutto ciò che è stato detto fino a questo momento relativamente al sistema per affrontare efficacemente questi problemi. Il problema non è quello di trovare una misura alternativa al sequestro dei beni dei familiari, ipotizzando cioè un'altra forma di attacco o di controllo dei beni, perché, a mio avviso, - ma questo deriva dalla mia esperienza - il sequestro dei beni rappresenta un provvedimento del tutto negativo. Ricordo che siamo riusciti ad individuare i responsabili del sequestro Cartisano attraverso i contatti ed i rapporti esistenti tra i sequestratori ed i suoi familiari e quei rapporti erano finalizzati alla riscossione dei 300 milioni di riscatto.

PRESIDENTE. La legge sul sequestro dei beni prevede il pagamento controllato proprio per conseguire lo scopo da lei indicato. Lei sostiene però che il problema è a monte: per effetto del sequestro dei beni non si riesce a stabilire il contatto con la famiglia, pertanto non è possibile intervenire.

Il problema allora non consiste nella legge sul sequestro dei beni che, di fatto, può ottenere l'effetto da voi auspicato attraverso il pagamento controllato. E' accaduto per il sequestro Soffiantini: banconote marcate e consegnate sulla base delle intercettazioni ambientali. Inoltre, al momento del pagamento del riscatto, la procura ha acquisito un'enorme quantità di dati - come lei giustamente sostiene - perché ha ascoltato il colloquio avvenuto tra i sequestratori e le persone che consegnavano il denaro.

Il problema consiste nelle modalità con cui costruire, in un momento precedente, il rapporto tra la famiglia del sequestrato e gli inquirenti che non ha una connotazione geografica o sociologica. E' questo il vero problema perché i procuratori Federici, Tarquini e Minale hanno detto cose diverse.

Quindi, secondo voi, permettere ad una famiglia di pagare può costituire in Calabria uno strumento atto a favorire il rapporto auspicato tra familiari e inquirenti? La

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

legge, in realtà, prevede comunque la fase della consegna del denaro e permette di monitorarla con maggiore accuratezza; non è quindi la legge che impone dei limiti. E' necessario quindi capire se in Calabria questa legge è considerata un ostacolo nei rapporti tra famiglia e inquirenti.

PENNISI. La Calabria è una regione nella quale l'impatto della notifica del provvedimento di sequestro dei beni - almeno per quanto riguarda la mia esperienza relativa a cinque o sei sequestri di persona di cui mi sono occupato - è uniforme, nel senso che l'impatto è stato sempre negativo e ha allontanato la famiglia dalle autorità inquirenti.

I familiari che hanno i beni sottoposti a sequestro cercano comunque di pagare il riscatto e allora utilizzano mille rivoli. Nel caso Cartisano abbiamo avuto la fortuna che tutti questi rivoli sono confluiti verso un unico soggetto che siamo riusciti ad individuare per caso, altrimenti non avremmo nemmeno avuto la possibilità di accertare che era stata accumulata la somma necessaria per pagare il riscatto.

Questi mille rivoli, in Calabria, potrebbero arrivare direttamente al mare, cioè ai sequestratori, nel qual caso dovremmo porre ulteriormente sotto controllo Bovalino, Ardore, Locri per accertare i responsabili. Si frantuma cioè terribilmente il fronte dei soggetti da controllare al fine di accertare gli avvenimenti in funzione del pagamento del riscatto. Nell'80 per cento dei casi, la famiglia che è in grado di pagare rappresenta lo strumento operativo del pagamento stesso del riscatto, ma se la famiglia non è in grado di pagare gli strumenti operativi saranno molteplici e non è possibile controllare tutte le persone indiziate. E' questo l'aspetto concreto da considerare, oltre l'impatto psicologico.

La risposta offerta dal collega Macrì è perfetta perché distingue il sequestro dalla confisca, due diverse fattispecie per l'attuazione delle quali sono necessari elementi diversi. Ultimamente la giurisprudenza della Suprema Corte è diventata sempre più restrittiva, perché quasi equipara il processo di prevenzione a quello penale. Il processo di prevenzione è nato proprio come uno strumento che agiva sulla base dei sospetti e non già sulla base delle prove. Attualmente occorrono prove per poter operare la confisca dei beni.

Chi ha posto la domanda probabilmente non si riferiva a Plati, San Luca o Africo ma ad altre aree del territorio della provincia di Reggio Calabria. Consideriamo, ad esempio, Gioia Tauro: se si utilizzassero fino in fondo tutti gli strumenti della procedura di prevenzione patrimoniale, dovremmo sequestrare l'intera città, così come dovremmo sequestrare i beni dell'intera Africo, ma questo è impossibile.

NAPOLI. Ma ci sono gli elementi.

PENNISI. Una volta, nel corso di un dibattito un collaboratore, controesaminato da un difensore di alcuni imputati, non ha voluto fare il nome di un determinato soggetto cui si riferiva la domanda che gli era stata posta. Il soggetto era Morabito Giuseppe di Africo, detto il "Tiradritto", latitante da sette anni perché colpito da circa venti provvedimenti restrittivi emessi da ogni tribunale d'Italia. Il Tiradritto era un personaggio estremamente potente e la famiglia del collaboratore si trovava sotto il suo dominio; per questo l'imputato non voleva fare il suo nome. Per questo motivo, il pubblico ministero non aveva condotto il dibattito al punto da costringere il collaboratore a pronunciare questo nome. Bene o male, in un processo democratico chi riferisce è libero di farlo e non può essere costretto. Tuttavia il difensore premeva

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

perché egli escludesse la responsabilità del Morabito, di cui il collaboratore non aveva parlato. Alla fine, messo alle corde, il collaboratore disse che ad Africo, andando dal mare verso la montagna, in una casa sì e in una casa no si trafficava in stupefacenti e che, andando dalla montagna verso il mare, in una casa sì e in una no si trafficava in stupefacenti. Effettivamente era vero, in tutte le case si trafficavano gli stupefacenti. Cosa avremmo dovuto fare, sequestrare tutta Africo? Non avremmo avuto neanche la forza per farlo. Fino all'altro giorno a Plati pattuglie della polizia sono state allontanate con la forza dai cittadini che rifiutano la presenza delle macchine e degli uomini in divisa. Questa è la realtà con la quale ci troviamo a fare i conti.

E' anche vero che, considerata l'immensità del fenomeno, che interessa tutte le attività produttive ed economiche, ormai sotto controllo della criminalità organizzata, dovremmo poter disporre di forze investigative specializzate, soprattutto della Guardia di finanza, che non abbiamo. Del resto, non possiamo disporre neanche per condurre a termine piccole operazioni; figuriamoci per fronteggiare un fenomeno di grande intensità. Senz'altro l'unitarietà della 'ndrangheta è un dato acquisito.

Alla domanda relativa alla possibilità che la legge sul sequestro dei beni abbia influito sulla diminuzione dei sequestri la mia risposta è decisamente negativa; lo stesso dico rispetto alla possibilità che i morti di Luino abbiano avuto un'influenza in tal senso. Le morti di Luino furono frutto di una soffiata di un collaboratore di nome Zagari. Difficilmente una situazione di quel genere si verrebbe a ripetere: per la 'ndrangheta quello non è certamente un pericolo.

Circa gli effetti della revoca della legge sulle decisioni della 'ndrangheta, la mia risposta è: nessuno.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri ospiti per le indicazioni che ci hanno fornito e che ci confermano la difficoltà per il Parlamento di approvare leggi che possano essere applicate con gli stessi risultati in tutto il territorio nazionale, che non è ovunque uguale. Ci sono specificità di cui evidentemente non possiamo non tener conto. Oggi sicuramente usciamo con molti nuovi elementi che contribuiscono a darci un quadro generale del fenomeno ma che, per assurdo, non ci aiutano a trovare una soluzione. Purtroppo siamo di fronte a un problema che ha diverse facce anche a causa della diversità delle zone del nostro paese. Vi possiamo assicurare che da vostri colleghi che operano nella vostra stessa prospettiva ci siamo sentiti proporre soluzioni diametralmente opposte. Questa è la difficoltà che incontra il legislatore nel cercare soluzioni efficaci su tutto il territorio nazionale, che però su un argomento così delicato sono piuttosto difficili.

PENNISI. Signor Presidente, vorrei consegnare alla Commissione la sentenza Aspromonte pronunciata dal tribunale di Locri e la richiesta di rinvio a giudizio relativa a detto procedimento.

PRESIDENTE. Le acquisiamo senz'altro agli atti.

I lavori terminano alle ore 21,15.

~~SEGRETO~~

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NUM. 87.2

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

~~SEGRETO~~
COMITATO DI LAVORO PER I SEQUESTRI

RESOCONTO STENOGRAFICO
DELLE RIUNIONI DI REGGIO CALABRIA
DEI GIORNI 7 E 8 APRILE 1998

8 APRILE 1998

PRESIDENZA DEL SENATORE ALESSANDRO PARDINI

1

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

INDICE

SEGRETO

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

I lavori hanno inizio in seduta segreta alle ore 9,10.

Audizione del dottor Nunzio Rapisarda, prefetto di Reggio Calabria, del dottor Franco Malvano, questore di Reggio Calabria, e del colonnello Gennaro Niglio, comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri di Reggio Calabria.

PRESIDENTE. Ringrazio il Prefetto per l'ospitalità che ci ha offerto a Reggio Calabria, che per la Commissione è ormai abituale e particolarmente piacevole.

Stiamo conducendo un'inchiesta sui sequestri di persona e ci siamo già recati in Sardegna, in Toscana e in Lombardia. La Calabria dal 1993 non conosce altri episodi di sequestri di persona, però sicuramente è stata una zona ad alta densità per quanto riguarda questo fenomeno. So che il signor Prefetto ha una esperienza diretta per aver vissuto in prima persona quei giorni e quindi desideriamo ascoltare la sua opinione, anche perché ieri abbiamo avuto diverse "diagnosi" sul motivo per cui ad un certo punto i sequestri si sono interrotti. Stiamo cercando di comprendere, cioè, quale è stata la molla che ha fatto cessare questo fenomeno, se è stata tutta interna alle organizzazioni criminali o se vi sono stati fattori esterni, ad esempio modifiche legislative o un approccio diverso riguardo alla prevenzione sul territorio.

Desideriamo inoltre capire se c'è un rischio di ripresa dei sequestri di persona e se gli strumenti legislativi e operativi di cui oggi disponiamo sono idonei a combattere il fenomeno nel caso in cui questo dovesse manifestarsi nuovamente.

RAPISARDA.

OMISSIS

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

OMISSIS

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Prefetto.

Vorrei aggiungere un'osservazione. Nelle audizioni di ieri, da parte di alcuni familiari e di alcune vittime di sequestri, è stato posto il problema del rapporto con gli inquirenti e le forze dell'ordine. Il rapporto da loro descritto è stato alterno e spesso difficile, probabilmente perché - come ha detto il prefetto Rapisarda - per alcuni aspetti gli obiettivi erano diversi, e questo per certi casi è inevitabile.

Il colonnello Niglio è un esperto in materia: quali pensate possano essere gli strumenti giusti per costruire un rapporto fiduciario tra i familiari e gli inquirenti? Abbiamo visto in altre realtà che il risultato delle indagini è stato molto legato a questo tipo di collaborazione.

MOLINARI. Ieri, nell'audizione dei familiari delle vittime dei sequestri è emerso che vi sono state incomprensioni con le forze dell'ordine nella fase investigativa. Abbiamo registrato più di una lamentela.

Il Prefetto ha già fornito alcune indicazioni, però abbiamo potuto rilevare che vi è stata una inadeguatezza, se non addirittura una inefficienza, delle strutture più elementari (mezzi, strumenti,

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

stazioni dei carabinieri, commissariati di polizia). Il Prefetto ha spiegato come successivamente vi siete organizzati e come oggi ci siano presidi per la prevenzione di questi delitti e per la ricerca dei latitanti.

A questo proposito vorrei domandare cosa si sta facendo. Come si legge stamattina sul giornale ogni tanto i latitanti vengono ricercati.

L'altro problema è quello del sequestro dei beni delle famiglie di queste cosche. A Bovalino ci sono stati 18-19 sequestri e si conoscono le cosche che hanno operato. E' stata assunta qualche iniziativa anche in questa direzione? So che avete fatto moltissimo sul fronte della lotta alla 'ndrangheta, ma vorrei richiamare la vostra attenzione sui sequestri di persona. Pur comprendendo l'emotività dei familiari, da parte loro è stata denunciata questa carenza, soprattutto è emerso che vi sarebbero stati sequestrati di serie A e sequestrati di serie B: in pratica quelli rapiti in altre regioni e poi ritrovati qui in Calabria, anche per il riscontro avuto presso l'opinione pubblica, sarebbero stati trattati in un modo, mentre ai calabresi sarebbe stata dedicata minore attenzione anche da parte dell'opinione pubblica e delle istituzioni. Vorrei qualche delucidazione su questo aspetto.

NAPOLI. Ieri abbiamo appreso cose che ci hanno lasciato sconvolti, anche se le conoscevamo. Bisogna ricordare che la stragrande maggioranza dei sequestri risale agli anni che precedono l'emanazione della legge tuttora vigente, quando le forze investigative credo non avessero lo stesso coordinamento di oggi (questo è emerso ieri) e forse neppure gli stessi mezzi. Allora era subentrata - il signor Prefetto lo ha ricordato - addirittura una certa demotivazione.

Direi allora di lasciare perdere il passato, purtroppo si è verificato. Nell'ambito di questa nostra indagine dobbiamo valutare cosa è necessario per prevenire, individuando a livello legislativo gli interventi che occorrono per bloccare completamente questa piaga dei sequestri. E' vero che in questo momento i sequestri in Calabria sono finiti; forse per un ordine superiore, perché ci sono altri incentivi per la 'ndrangheta, certamente più remunerativi. E' altrettanto vero però che le cosche calabresi - mi riferisco in particolare ai sequestri, quindi parlo delle cosche di Plati, S. Luca eccetera - si sono dislocate in altre regioni d'Italia dove purtroppo sono riprese le attività di sequestri di persona, alcuni pare proprio ad opera della criminalità calabrese.

Ieri è emerso - ne chiedo conferma, per capire eventualmente cosa fare - che non vi è, a livello investigativo, un raccordo tra la provincia di Reggio Calabria e le altre regioni. Sembra per esempio che il sequestro della signora Sgarella a Milano sia stato organizzato dalla criminalità delle cosche di Plati e San Luca.

In secondo luogo, il sequestro dei beni. Sottolineo sempre che non ci si dovrebbe limitare al sequestro dei beni, perché i beni con il dissequestro tornano alla 'ndrangheta. A Plati, a San Luca, a Natile, ad Africo, vi è tutto sommato una apparenza di benessere. L'attività ufficiale è la pastorizia, ma si vede che le case vengono costruite (a parte il fatto che insistono su terreni demaniali e quindi sarebbero necessari altri interventi), si alza un piano per volta; insomma all'interno di quelle case c'è benessere. Perché non si attua un intervento di controllo dei beni in quelle zone? A mio avviso vi è sempre un rapporto tra i familiari rimasti in zona e quelli che operano i sequestri in altre regioni: il controllo dei beni bloccherebbe questa loro attività.

Quella in atto potrebbe essere una calma apparente, nel senso che in Calabria i sequestri sono finiti ed è utile mantenere la tranquillità, anche se nel frattempo le cosche operano sequestri in altre regioni, sequestri che, stando alle richieste che conosciamo, sono diventati molto remunerativi.

BOVA. Voglio rivolgere una domanda precisa. Ritenete che la legge sul sequestro dei beni sia uno strumento valido nella lotta al fenomeno dei sequestri di persona e, in base della vostra esperienza, pensate vada bene così oppure bisogna introdurre elementi di correzione? Per noi questo aspetto è molto importante, il lavoro che stiamo facendo è finalizzato, oltre che allo studio del fenomeno dei sequestri di persona e delle iniziative che si devono intraprendere, anche a valutare una proposta da avanzare al Parlamento della Repubblica italiana.

NIEDDU. Nel corso di questa indagine abbiamo potuto rilevare l'unanime considerazione da parte degli operatori di giustizia che la collaborazione fra familiari e inquirenti è un elemento fondamentale

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

per le indagini relative all'individuazione dei responsabili dei sequestri. La realtà certo è diversificata da regione a regione, in Toscana questo tipo di collaborazione tra familiari e inquirenti è costante, in Sardegna la situazione è un po' diversa e qui in Calabria, almeno da quanto abbiamo sentito ieri, il rapporto tra organi inquirenti, forze dell'ordine e familiari delle vittime manca completamente.

MALVANO. Forse è mancato in passato.

NIEDDU. Sì, certamente, stiamo parlando del periodo in cui il fenomeno era in essere.

Rispetto a questa realtà cosa occorrerebbe fare?

PRESIDENTE. Ieri da parte delle vittime dei sequestri, ma anche da parte dei magistrati, si è parlato di sequestri di serie A e di serie B. Il signor Prefetto dice che soldi per liberare gli ostaggi non ne sono stati spesi. Può essere che strutture operative autonome, come i NAPS, abbiano gestito somme di denaro senza che altri lo sapessero? Ieri i magistrati hanno riferito che alcuni ostaggi sono stati "liberati" perché attraverso altri canali il riscatto sarebbe stato pagato. Potreste darci indicazioni? Questa circostanza potrebbe essere anche all'origine della difficoltà di stabilire un rapporto stretto fra familiari e inquirenti. Se ci fossero effettivamente sequestri di serie A e di serie B sarebbe deleterio per i rapporti tra istituzioni e familiari, tra cittadini e Stato.

RAPISARDA.

OMISSIS

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

OMISSIS

NIGLIO. Per quanto riguarda il rapporto con i familiari, sono venuto in provincia di Reggio per la prima volta nel 1973 a comandare una compagnia. Nel 1977 c'erano contemporaneamente 7 sequestri in tutta la provincia. Un accordo con i familiari è sempre esistito: ripetutamente andavamo a colloquiare con loro in un rapporto più che quotidiano, mattina, pomeriggio e sera. Ovviamente noi perseguivamo uno scopo e loro un altro. Noi perseguivamo lo scopo umano di far tornare a casa il sequestrato e quello investigativo di catturare i sequestratori mentre loro perseguivano solo quello di far tornare a casa il congiunto. Per forza di cose il rapporto può avere dei momenti di attrito.

Per quanto riguarda il sequestro Medici, ero già andato via da Reggio Calabria, pur avendo eseguito il decreto di sequestro dei beni emesso dall'allora procuratore di Locri, dottor Macri. Sequestrai oltre un miliardo al di fuori di una banca di Roma. Chiaramente la famiglia subì il colpo ma poi qualche anno dopo incontrai alcuni familiari e si erano resi conto che se avessero pagato in quell'occasione avrebbero perso oltre ai 500 milioni della prima volta anche il miliardo e più della seconda volta, e il loro congiunto non sarebbe comunque tornato. Quando avrebbero dovuto pagare la seconda *tranche* Medici era già morto. E' chiaro che l'attrito ci può essere, dato che noi perseguiamo degli obiettivi diversi.

Come dice anche il questore, spesso con i sequestri si vanno a rompere gli equilibri preesistenti. Ad esempio al sequestro Infantino sono seguiti 50 morti: evidentemente qualche cosa è successo. Evidentemente qualche cosa è successo. In sostanza, molte volte - come diceva il Prefetto - durante la trattativa si inseriscono dei "cunei". C'è stata una faida che ha provocato 50 morti: abbiamo ricostruito questa vicenda l'anno scorso, con l'operazione "Tuareg". Volevo sottolineare questo aspetto.

Per quanto riguarda in generale il controllo del territorio, ho fatto una duplice esperienza. Sono venuto qui come coordinatore delle squadriglie. Infatti, prima, oltre alle stazioni, avevamo dislocato delle squadre in alcune frazioni alle pendici dell'Aspromonte: queste dipendevano dai capitani che comandavano le compagnie ed erano coordinate da me. Ma abbiamo verificato che non era un buon sistema di controllo per molteplici fattori. Allora, nel 1991 queste squadriglie sono state concentrate nello squadrone Cacciatori, che ha sede a Vibo Valentia. E' un reparto che si muove sia con mezzi speciali sia con elicotteri, quindi in caso di emergenza viene proiettato nell'area di interesse. E' vero che adesso i sequestri sono finiti, però lo squadrone ha una duplice funzione: da una parte - e lo scopo principale adesso è questo - si occupa della cattura dei latitanti, del sequestro di armi e dell'individuazione di piantagioni di canapa indiana, che sono un fenomeno abbastanza consistente; dall'altra parte, effettua un controllo preventivo dell'area aspromontale. Per questo secondo compito lo squadrone opera in stretto contatto con il comando territoriale dell'Arma, acquisisce notizie da quest'ultimo e successivamente ritrasmette al centro i riscontri dell'attività sul territorio, in una sorta di circolo virtuoso.

Nel periodo in cui sono stato in Calabria, dal 1973, l'Arma ha perso otto uomini, caduti in conflitti a fuoco. Di questi otto, ben due, che tra l'altro erano comandanti di stazione, sono stati uccisi secondo noi per motivi legati ai sequestri: il comandante della stazione di San Luca, il brigadiere Tripodi, e il comandante della stazione di Plati, che poi è stato trasferito e ucciso a Bovalino, il brigadiere Marino. Dato l'ambiente, non è stato possibile acquisire prove concrete, ma i risultati dell'attività informativa svolta ci fanno pensare che i due brigadieri siano stati uccisi per aver compiuto un'azione incisiva nei sequestri. In particolare, il movente dell'omicidio di San Luca, secondo noi, va ricercato tra il sequestro De Feo e quello Castaglia: l'Arma ha svolto un'intensa attività per questi due sequestri e quindi poi c'è stata la ritorsione.

In sostanza, si trattava di un ambiente estremamente difficile, non solo per l'orografia del terreno, ma anche per un problema di rapporti con la popolazione. Nei comuni di San Luca, Plati e Sinopoli c'è una frattura totale, un muro invalicabile tra lo Stato, rappresentato dai carabinieri, e la popolazione. Diventa difficile anche trovare una sistemazione logistica, non si trova posto per la caserma perché nessuno affitta edifici ai carabinieri: chi lo fa poi ne subisce le conseguenze. C'è quindi tutta una serie di motivazioni che impedisce il radicamento sul territorio.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

Sono decisamente favorevole al mantenimento della legge sul blocco dei beni, perché "allungando il brodo" possiamo inserirci e svolgere attività investigativa. E' vero che ultimamente i sequestri si sono verificati al Nord, ma l'attività investigativa che viene condotta oggi è essenzialmente tecnica, cioè si basa su intercettazioni telefoniche e ambientali, che sono essenziali ancorché invasive della libertà personale: bisogna farle nel rispetto della legge, ma sono necessarie. Anche se perseguiamo un traffico di stupefacenti posto in atto dalla cosca di San Luca, per esempio, l'attività investigativa ci fornisce comunque una visione dei suoi prodromi e delle sue proiezioni nell'Italia centro-settentrionale. Posso assicurare che i contatti tra noi e gli omologhi organi di polizia giudiziaria dell'Italia centro-settentrionale sono costanti, anche per il sequestro della signora Sgarella. Proprio ieri ho parlato con il mio collega del Nord e altrettanto farà il questore.

NAPOLI. Ho fatto quella considerazione perché i rappresentanti della magistratura hanno affermato che questo contatto non c'è.

RAPISARDA.

OMISSIS

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

OMISSIS

BOVA. Il signor De Feo si è liberato da sé ma è stato inseguito dagli abitanti del paese e ricondotto dai sequestratori.

NIGLIO. Questo è indice della mentalità locale. E' assurdo infatti che un prigioniero che scappa venga inseguito da un'intera popolazione, donne e bambini. E' indice di un totale coinvolgimento di tutto il paese. San Luca, Plati, Sinopoli rappresentano realtà del tutto particolari. San Luca poi è un caso veramente drammatico.

BOVA. Esistono infiltrazioni di questi fenomeni anche nelle amministrazioni locali?

NIGLIO. Per tre volte hanno dato fuoco all'Ufficio anagrafe. Chissà per quale motivo.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

BOVA. In provincia di Reggio Calabria sono stati sciolti diversi consigli comunali. Vorrei sapere se ancora oggi sono in corso delle indagini e se esistono infiltrazioni nei consigli comunali, soprattutto in quelli più esposti.

Inoltre, vorrei avere dal tenente colonnello Scaffidi Lallaro informazioni sul fenomeno della pastorizia e sull'attività di quei forestali, quindi dipendenti regionali, che circolano con Mercedes e ostentano una certa ricchezza. Vorrei sapere se su questi soggetti sono state svolte indagini patrimoniali, sempre in considerazione dell'esiguità delle somme in loro possesso - facilmente dimostrabile - che non permette di procedere a sequestro.

RAPISARDA.

OMISSIS

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

SCAFFIDI LALLARO.

OMISSIS

NIGLIO. Vi è un gruppo consistente di latitanti storici; sono latitanti da 40-50 anni, però fanno numero. I latitanti operativi e pericolosi - non quelli che devono scontare sei mesi di carcere, che sono latitanti giuridicamente ma non sono rilevanti - sono 120-130.

I risultati ci sono, però è veramente difficile metterci le mani sopra. A parte le difficoltà che si incontrano nel controllo del territorio - in gran parte i latitanti hanno abbandonato la montagna e girano piuttosto alla periferia degli abitati - abbiamo trovato dei buchi nelle case. Alcune sono ridotte a veri e propri *gruyere*. Entriamo nelle case con il decreto di abbattimento di ostacoli fissi e se del caso cominciamo a scassare. Nell'effettuare queste demolizioni ovviamente arrechiamo danni non indifferenti che poi vengono ristorati dal Ministero dell'interno e dalla Prefettura attraverso determinate procedure. Qualche volta intervengono gli avvocati che filmano i carabinieri e i poliziotti mentre rompono il muro. Si determinano quindi situazioni di intimidazione nei confronti di chi effettua la perquisizione: "Stai rompendo il muro? Hai l'autorizzazione per farlo?". Può capitare di rompere una vasca a idromassaggi Jacuzzi!

Spesso abbiamo trovato dei buchi proprio dentro casa. L'altro ieri, dopo una giornata di perquisizioni in casa di un notissimo personaggio, è venuto fuori un buco (vuoto) nascosto dietro un pannello montato su una rete. Poi è stato trovato un altro buco, anche questo vuoto. Però sapevamo che era lì, c'era la prova lampante: il letto caldo, il telecomando appoggiato sul comodino diverso da quello della moglie, per aprire la porta hanno perso tempo. Già in passato lo abbiamo preso in un altro buco, nello stesso palazzo. Dopo dieci-dodici ore di perquisizione, in cui i carabinieri scassavano con le trivelle, è arrivato l'avvocato e ha cominciato a fare chiasso, ponendo in una difficile condizione psicologica il personale che doveva operare.

E' necessario valutare sul momento, bisogna vedere se si può continuare a scassare, perché si finisce per buttare giù tutta la casa; magari è costruita abusivamente, ma non la possiamo distruggere. Addirittura abbiamo trovato un buco nascosto sotto un pavimento manovrato da un meccanismo elettrodinamico, a San Luca, appartenente a un certo Romeo, latitante da quattro anni (detto Millecapelli, forse ora Centocapelli, perché li ha persi). L'appartamento era completamente blindato e protetto da vetri antiproiettile e il pavimento si alzava e si abbassava grazie a un congegno elettroidraulico.

E' stato possibile prenderlo soltanto perché il capitano che ha fatto l'intervento ha rotto il vetro antiproiettile con il piccone e non gli ha dato il tempo di entrare nel nascondiglio.

PRESIDENTE. Rimango un po' perplesso di fronte a questo episodio, perché nelle regioni in cui vivo io se si deve cambiare la finestra bisogna chiamare il fabbro, il falegname, l'operaio; se si vuole aprire una finestra, ci vogliono dei giorni: non si costruisce un appartamento di quel tipo in ventiquattr'ore.

NIGLIO. Bisogna considerare che nello stesso palazzo abita il fratello del vice sindaco. Cosa faceva? L'edificio non sta nell'abitato, sta in campagna, in una strada di terra battuta. Per forza di cose si nota quello che si sta facendo. E poi nella porta a fianco vive il parroco del paese: cosa ha fatto? Stiamo parlando della zona fra San Luca e Bovalino.

RAPISARDA.

OMISSIS

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

OMISSIS

NIGLIO. Questa estate addirittura uno di questi stava facendo la doccia in casa della moglie, a Guardiavalle Marina. Oltre alle armi aveva a disposizione uno *scanner* per rilevare eventuali microspie: addirittura la bonifica la faceva lui. Si è deciso ad uscire soltanto perché ha visto che il trapano forava la doccia dal pavimento. Allora ha gridato: "Sono qui".

MALVANO.

OMISSIS

NIEDDU. Esistono tecnologie che consentono di scoprire se c'è un vuoto al di là di un muro?

NIGLIO. In uno di questi *bunker* ho assistito alla realizzazione di un foro nel quale poi è stata inserita una telecamera per guardare cosa vi fosse al di là: è una specie di specchio. Tuttavia se il muro è grande e il nascondiglio è distante dal foro non è possibile individuarlo. E' un po' come il cannone e la corazza del carrarmato: talvolta la lotta è impari.

Circa le misure di sicurezza passive applicate dalle cosche presso le loro abitazioni, so che sia il Comando generale che il Dipartimento della pubblica sicurezza hanno consentito una ricaduta a pioggia di questa nostra iniziativa anche in altre province. La procura distrettuale giustamente ha rilevato che queste misure di sicurezza passive integrano il reato di cui all'articolo 416-*bis*: da una parte impediscono a noi di intervenire e dall'altra costituiscono una sorta di monito per la popolazione

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

(se ho le telecamere o la finestra blindata, ho il titolo necessario per ottenere il pagamento dell'estorsione).

Vengo da un'esperienza casertana, ho comandato il gruppo di Caserta: anche in quella zona avevamo lo stesso problema. Via Bologna, dove abita il famoso *boss* Schiavone, era interamente blindata, con un fiorire di telecamere lungo tutta la strada. Quindi si tratta di una misura ottima che consente a noi di intervenire adeguatamente e al tempo stesso dà un segnale chiaro alla criminalità, che è costretta a togliere queste installazioni.

PRESIDENTE. Desidero ringraziarvi per gli elementi di conoscenza che ci avete fornito che ci rassicurano circa il vostro impegno anche in direzione della prevenzione di questo fenomeno delinquenziale, e più in generale rispetto alla lotta alla criminalità organizzata. Girando per l'Italia ci siamo resi conto che lo stesso problema viene percepito e affrontato nelle varie regioni in maniera diversificata: questa è la difficoltà che rileviamo e che cercheremo di trasporre nelle nostre relazioni al fine di adottare misure omogenee ed efficaci.

~~SEGRETO~~

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NUM. 87.2

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

~~SEGRETO~~
COMITATO DI LAVORO PER I SEQUESTRI

RESOCONTO STENOGRAFICO
DELLE RIUNIONI DI REGGIO CALABRIA
DEI GIORNI 7 E 8 APRILE 1998

8 APRILE 1998

PRESIDENZA DEL SENATORE ALESSANDRO PARDINI

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

INDICE

SEGRETO

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

Audizione del dottor Filippo Nicastro, dirigente della squadra mobile di Reggio Calabria, del dottor Angelo Pellegrino, direttore del Centro DIA di Reggio Calabria, del dottor Giuseppe Castorina, direttore del Nucleo prevenzione crimine di Reggio Calabria, e del tenente colonnello Giovanni Truglio, comandante del Nucleo GOC (Gruppo operativo Calabria) con sede a Vibo Valentia.

PRESIDENTE. La Commissione desidera affrontare attraverso di voi alcuni aspetti relativi al versante operativo, per conoscere ~~che cosa si sta effettivamente facendo~~ per tenere sotto controllo il territorio e quali sono le linee di prevenzione. Segnatamente vorremmo conoscere anche il rapporto con le famiglie coinvolte nei sequestri di persona e con i latitanti. Potete prendere la parola per una breve esposizione cui seguiranno le domande.

NICASTRO. I sequestri di persona si sono fermati nella provincia di Reggio Calabria nel 1993, forse perchè la stessa 'ndrangheta deve essersi resa conto di quanto erano poco remunerativi. Tutto sommato il sequestro di persona è molto più rischioso di altre attività. Non è casuale il fatto che nel 1993 in Sicilia sono avvenute alcune stragi e successivamente sono emersi numerosi pentiti di mafia: in quell'occasione cosa nostra ha abbandonato il traffico delle sostanze stupefacenti, per cui la 'ndrangheta calabrese, anche con gli arresti di esponenti della mafia siciliana che gestivano quel traffico (vedi ad esempio i Caruana e i Cuntrera nella provincia di Agrigento, gli unici referenti dei colombiani nel traffico degli stupefacenti), si è inserita in un affari assai più remunerativo dei sequestri di persona. Peraltro il traffico di stupefacenti non implica l'afflusso di forze dell'ordine né il maggior controllo del territorio conseguente ai sequestri di persona che rappresentano degli ostacoli a tutte le attività criminali. Anche una rapina miliardaria, come quella accaduta alcuni mesi fa sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria, nel corso della quale sono stati asportati 11 miliardi da un furgone portavalori (rapina sicuramente gestita da una famiglia di 'ndranghetisti calabresi, altrimenti non poteva essere organizzata un'operazione di quel genere) è più remunerativa di un sequestro di persona. Sono stati realizzati 11 miliardi con un'azione di 10 secondi netti: certamente è stata opera di professionisti; una somma che difficilmente un sequestro di persona avrebbe potuto fruttare e sicuramente con un dispendio di energie ed economico diversi. C'è inoltre da considerare che i giovani d'oggi, diversamente dai vecchi patriarchi della 'ndrangheta calabrese, non hanno più interesse al sequestro di persona: realizzano maggior denaro con altre attività; non sono più portati al sacrificio della permanenza in Aspromonte, così come i vecchi 'ndranghetisti.

Il controllo del territorio lo attuavamo attraverso i NAPS (Nuclei antisequestro della Polizia di Stato), dislocati a Piano Stocato e a Bovalino. Abbiamo ancora degli agenti dei NAPS in quel territorio anche se tali nuclei sono stati cancellati. I controlli sul territorio continuano da parte del collega Castorina con battute in Aspromonte.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

TRUGLIO. Sono il comandante del gruppo operativo Calabria che ha sede in Vibo Valentia. Ritengo superfluo dilungarmi ancora sulle ragioni storiche che hanno portato all'abbattimento del fenomeno dei sequestri di persona in Calabria: ormai è ampiamente noto che queste ragioni risiedono nella diminuita convenienza economica di questo tipo di reato e nella maggior presenza delle forze dell'ordine. Entrambi questi elementi hanno determinato la fine di questo fenomeno malavitoso in Calabria. C'è stata una sorta di conversione delle 'ndrine calabresi da questo tipo di reato ad altre tipologie criminali che consentono una più immediata capitalizzazione. Questo ormai è un dato assodato.

Circa le misure da adottare affinché questa situazione perduri nel tempo, ritengo che molto sia stato fatto con la costituzione di reparti *ad hoc*, come ad esempio il gruppo operativo Calabria che ha al suo interno lo squadrone eliportato Cacciatori, un reparto costituito per la vigilanza ed il controllo del territorio nella zona aspromontana. In sostanza l'Arma, partendo dalla considerazione che in Calabria solo il 9 per cento del territorio è pianeggiante e che tutto il resto è collinare e montagnoso e quindi di difficile penetrazione, per poter attuare il controllo del territorio ed assicurare la presenza sul territorio ha deciso di costituire un reparto in grado di avere facilità di movimento e assiduità nella presenza. Per questo motivo è stato costituito lo squadrone Cacciatori con 90 uomini suddivisi in 15 squadre. Ciascuna squadra ha una sua competenza specifica in ragione della situazione contingente e delle attività principali in atto ovvero delle forme di contrasto che riteniamo di dover attuare; ciascuna squadra ha il compito di effettuare il controllo del territorio in una determinata area. Le difficoltà ambientali relative al territorio e a certe forme di costume della società calabrese (quali ad esempio l'omertà e la propensione alla latitanza) richiedevano una risposta specifica e i Cacciatori sono stati individuati proprio per operare nelle zone più difficilmente accessibili, zone dove in sostanza non c'era controllo, dove l'associato o il latitante avevano il controllo del territorio.

Ritengo che il fenomeno dei sequestri di persona sia stato completamente abbattuto dal 1993 in poi proprio grazie ad un considerevole aumento del dispositivo di controllo del territorio nella zona aspromontana; per quanto ci riguarda, la nostra zona di influenza è quella aspromontana oltre alle serre vibonesi, in questo territorio sono state dislocate le 15 squadre di Cacciatori. La particolare gravitazione sulla zona aspromontana, sia sul versante jonico sia sul versante tirrenico, e la fine del periodo dei sequestri di persona, ci ha permesso di finalizzare la nostra attività alla ricerca dei latitanti. Degli oltre 400 latitanti calabresi, la stragrande maggioranza si trova nel reggino. La latitanza qui è un fatto di costume, nel senso che questi individui, anche se rischiano di dover scontare pene non molto lunghe, piuttosto che consegnarsi alle forze dell'ordine si danno alla latitanza. Ciò denota una decisa avversità nei confronti delle istituzioni; in alcuni paesi (come San Luca e Plati) c'è un numero incredibilmente alto di latitanti, che tra l'altro godono di estese reti di fiancheggiatori.

Abbiamo orientato l'attività dello squadrone Cacciatori verso la ricerca dei latitanti (e nel corso degli anni parecchi di loro sono stati assicurati alla giustizia), anche perché questi individui sono tra coloro che più facilmente possono partecipare ai sequestri, svolgendo magari la funzione di custode, di vivandiere, di emissario e così via. Inoltre, il latitante - e mi riferisco soprattutto a quelli di una volta - conosce l'Aspromonte e, come ha appena accennato il capo della squadra mobile di Reggio, è maggiormente in grado di vivere in luoghi in cui si sta male, fa freddo e non si ha alcuna comodità. Quindi, il latitante o il sequestratore devono avere una particolare propensione a sopportare condizioni di estremo disagio.

Abbiamo orientato la nostra azione principalmente verso la ricerca dei latitanti, tra l'altro, perché, considerata la particolare struttura delle cosche calabresi, il cui nucleo centrale si sviluppa attorno ad una famiglia e dove il rapporto parentale costituisce uno dei vincoli fondamentali...

NICASTRO. Ecco perché abbiamo pochi pentiti!

TRUGLIO. ...questa attività consente di controllare i soggetti appartenenti alla stessa cosca che potenzialmente potrebbero prendere parte attivamente ad un sequestro. Per esempio, in un paese come San Luca, dove la maggior parte dei latitanti appartiene alle famiglie degli Strangio e dei Barbaro, indirizzare l'attività di ricerca ad uno dei Barbaro vuol dire tenere sotto controllo i parenti e gli affiliati

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

alla stessa cosca, cioè tutte quelle persone che potenzialmente potrebbero attuare sequestri di persona. Ciò costituisce una difficoltà in più per chi pensa di compiere un sequestro di persona, perché egli avverte su di sé la pressione delle forze dell'ordine e magari preferisce fare una rapina, perché guadagna molti più soldi in un tempo più breve.

NICASTRO. Vorrei aggiungere qualche dettaglio, anche a chiarimento di ciò che ho detto poc'anzi. Il primato della 'ndrangheta nel traffico degli stupefacenti è dimostrato anche da due recenti operazioni, una su Natile di Careri (operazione "Drop") e una su Bovalino, in seguito alle quali sono emersi gli stretti collegamenti esistenti (sicuramente fino al 1993) fra la 'ndrangheta calabrese e la Colombia e sono stati arrestati alcuni trafficanti di droga. Ciò dimostra chiaramente l'importanza che la 'ndrangheta ha acquistato in questi traffici. Del resto, già nel 1996, quando sono arrivato a Reggio Calabria, il procuratore Boemi ha lanciato l'allarme, perché la 'ndrangheta in questo momento è sicuramente l'organizzazione più forte nel traffico di stupefacenti a livello mondiale.

Per rafforzare ciò che diceva il collega dell'Arma, vorrei precisare che soltanto nel 1997 la squadra mobile nell'ambito della lotta alla criminalità organizzata ha arrestato per omicidio e traffico di stupefacenti 31 latitanti. E non li abbiamo trovati in campagna, bensì a Reggio Calabria, perché costoro vivono tranquillamente nella loro città adorata, ovviamente in un nascondiglio creato ad arte all'interno dell'abitazione.

CASTORINA.

OMISSIS

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

NAPOLI. Nella vostra esposizione, vi siete soffermati sull'attività che state svolgendo per fronteggiare le nuove iniziative della criminalità organizzata. Noi, però, abbiamo bisogno di conoscere anche qualche dato in merito alla funzionalità della normativa attualmente in vigore sui sequestri. Dopo l'emanazione nel 1991 della legge sul blocco dei beni, in Calabria si sono verificati altri sequestri solo fino al 1993. Ritenete che questa legge sia valida o necessiti di qualche modifica?

NICASTRO. A mio avviso, questa legge è assolutamente valida così come è strutturata. Il blocco dei beni va mantenuto perché comunque rappresenta un deterrente per l'attività criminale dei sequestri di persona. Certo, è assolutamente inverosimile ritenere che sia l'unico rimedio contro i sequestri.

PRESIDENTE. La legge prevede che, in occasione di un sequestro, con un decreto del Ministro dell'interno vengano istituiti dei nuclei interforze, che costituiscono il braccio operativo del magistrato che segue le indagini. Sul piano tecnico e organizzativo, ritenete che questi nuclei interforze siano utili?

NICASTRO. Sono assolutamente utili. Provengo dalla Direzione investigativa antimafia di Palermo, che - come sapete - è organizzata su base interforze. Questa struttura è assolutamente valida, perché vi confluiscono le esperienze di tre organi diversi di polizia, con i loro apparati organizzativi, con le loro esperienze e con il loro bagaglio tecnico, storico e culturale: tutto ciò è sicuramente utile all'autorità giudiziaria e per lo svolgimento delle indagini. Anche la conoscenza del territorio è più articolata tra noi e l'Arma dei carabinieri; quest'ultima, infatti, è più presente della polizia su un territorio vasto. Per questi motivi penso che i nuclei interforze siano un'arma assolutamente valida.

TRUGLIO. Ritengo valida la disposizione relativa al blocco dei beni delle famiglie dei sequestrati perché concorre insieme ad altre alla perdita di convenienza del reato di sequestro di persona; rappresenta cioè un'ulteriore difficoltà che si presenta al sequestratore. Il sequestro di persona, infatti, comporta per il sequestratore un impiego di risorse tale che il reato stesso non risulta più conveniente.

La disposizione sul blocco dei beni comporta una difficoltà che il sequestratore deve subito fronteggiare. Infatti, esaminando i sequestri perpetrati in Calabria negli anni 1992 e 1993, possiamo constatare che essi hanno avuto una durata insolitamente breve, in alcuni casi perché sono intervenute le forze dell'ordine, in altri casi perché evidentemente il sequestratore riteneva ormai raggiunto l'obiettivo minimo, oppure non riteneva più conveniente perpetrare un'azione che comportava un forte dispendio di risorse.

Infine, la disposizione relativa alla costituzione dei nuclei interprovinciali a disposizione dell'autorità giudiziaria è già in atto e deriva dal principio in base al quale le indagini di polizia giudiziaria sono coordinate dall'autorità giudiziaria. Pertanto, ritengo giusto che l'autorità giudiziaria possa disporre dell'attività delle forze di polizia e coordinarle in prima persona in modo tale da ottenere una visione unitaria del fenomeno.

BOVA. Durante l'operazione "Primavera" condotta dai carabinieri che ha colpito le famiglie della faida di Locri - Cataldo e Corti - sono fuggite 16 persone, appartenenti tutte ad un gruppo e ancora latitanti. E' stato predisposto un piano specifico per la cattura di questi latitanti?

TRUGLIO. Non mi sembra che siano tutti appartenenti ad un gruppo.

Inoltre, non è stato predisposto un solo piano; l'attività di ricerca è costante e l'ultima grande operazione risale a non più tardi di un mese fa. In ogni caso, i servizi finalizzati alla ricerca di questi latitanti non sono mai cessati e sono organizzati periodicamente.

L'operazione "Primavera" e la questione della latitanza devono fare comunque riferimento al principio cui ho accennato prima: la latitanza si fa forte di un costume di contorno che sostiene il latitante non intenzionato a consegnarsi alla polizia e gli permette di vivere questa sua condizione.

NICASTRO. La polizia di Stato e l'Arma dei carabinieri hanno dato vita ad un tipo di organizzazione volta ad evitare che entrambi i corpi si dedicassero alla ricerca di una stessa persona. Presso il

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

commissariato di Siderno esiste una struttura investigativa composta da più di 150 uomini e si è raggiunta un'intesa con il comandante dell'Arma per attuare una efficiente forma di prevenzione nel territorio che è stato suddiviso tra polizia e carabinieri per evitare che, nella ricerca dei latitanti, si crei una sovrapposizione di indagini che potrebbe risultare negativa impedendo di ottenere i risultati auspicati.

CASTORINA.

OMISSIS

BOVA. L'operazione "Primavera" assume una caratterizzazione molto importante per l'eccezionale uso della tecnologia. Vorrei sapere se, rispetto a quella operazione, si è registrato un minore impegno nell'utilizzazione della strumentazione tecnologica; credo infatti che strumenti sofisticati possano essere opportunamente utilizzati al fine di catturare pericolosi latitanti che infestano le aree del territorio della provincia di Reggio Calabria.

NICASTRO. Fermo restando che le notizie confidenziali sono ormai da considerarsi una chimera perché non sono fornite più da nessuno, la cattura dei latitanti, e quella degli appartenenti alle cosche della Locride, è ovunque condotta con i normali mezzi tecnologici, cioè intercettazioni ambientali, microtelecamere a raggi infrarossi o esaltatori di calore. E' chiaro che tutti questi strumenti sono utilizzati sia nelle indagini di polizia giudiziaria in senso stretto sia nelle indagini mirate alla cattura dei latitanti.

PRESIDENTE. Precedentemente, con i vostri colleghi del Comitato provinciale si è parlato delle difficoltà che emergono nell'ambito della cattura dei latitanti determinate anche dall'impossibilità di avere contatti con la popolazione che dimostra un alto grado di solidarietà, anche perché gli abitanti sono tutti appartenenti alle stesse famiglie. Inoltre, nell'ambito dei sequestri di persona, per le famiglie dei sequestrati è molto difficile riuscire a stabilire canali di stretta collaborazione con le forze dell'ordine.

Secondo la vostra esperienza, al di là dell'organizzazione e della disposizione delle forze sul territorio, esistono strategie da attuare per ottenere una maggiore collaborazione dalle famiglie dei sequestrati, o attraverso una maggiore professionalità delle forze dell'ordine o mediante un rapporto umano che si basi su un supporto non solo tecnico ma anche psicologico? Ad esempio, durante il sequestro Soffiantini la questura di Brescia ha inserito presso la famiglia un agente che aveva diverse funzioni tra cui anche quella di instaurare rapporti quasi di amicizia con i figli del sequestrato.

NICASTRO. Si tratta di una normale prassi seguita nel tempo anche nel corso dei sequestri avvenuti nella provincia di Reggio Calabria; si intende cioè raggiungere un rapporto amichevole, umano e familiare con i parenti del sequestrato, anche perché questo è un elemento basilare per riuscire ad ottenere maggiori informazioni sul caso. Ritengo comunque che la famiglia del sequestrato sia la prima a voler collaborare con le forze di polizia nel momento in cui queste intervengono. I colleghi di Brescia hanno bene operato inserendo un agente all'interno della famiglia per ottenere un rapporto fiduciario, ma questo è stato già fatto anche per i sequestri calabresi.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

TRUGLIO. Anch'io ritengo che l'unico modo possibile per ottenere una convinta collaborazione sia quello di instaurare rapporti di amicizia personali sia con la famiglia del sequestrato sia con le persone ad essa molto vicine, e il canale privilegiato risulta quindi essere quello del rapporto personale.

Non dobbiamo però nasconderci il fatto che non sempre gli interessi della famiglia del sequestrato corrispondono con quelli delle forze dell'ordine, a volte possono risultare addirittura antitetici tra loro; infatti, l'interesse primario della famiglia del sequestrato è volto alla liberazione dell'ostaggio, comunque essa possa avvenire, l'interesse delle forze dell'ordine è volto invece a reprimere il reato. Ovviamente, la situazione è ottimale nel caso in cui i due interessi si incontrano.

Inoltre, sappiamo molto bene che questo tipo di reato determina anche un forte impatto emotivo sull'opinione pubblica alimentato dalla pressione esercitata dai *mass media*; si tratta di un elemento da considerare nel momento in cui si deve offrire una risposta. Abbiamo potuto constatarlo anche durante il caso del sequestro Soffiantini.

Per migliorare i rapporti dobbiamo dimostrare professionalità, in modo da ottenere maggiori risultati rispetto alle possibilità iniziali. Ritengo però che il canale volto ad instaurare dei rapporti personali con la famiglia per riuscire a penetrare nel suo interno ed ottenere una collaborazione sia molto importante.

NICASTRO. E' necessario comunque attuare tutte le normali attività investigative, indipendentemente dal rapporto fiduciario che si instaura con la famiglia del sequestrato.

PRESIDENTE. Il Prefetto di Reggio Calabria, nell'esaminare alcuni sequestri di persona verificatisi in Calabria, ha fatto riferimento ad alcuni casi in cui il sequestro non era solo ed esclusivamente motivato da scopi di estorsione.

Vorrei sapere se le forze dell'ordine e quelle investigative, quando entrano in contatto con le famiglie cui è stato sequestrato un parente, riescono ad avere immediatamente la percezione dei caratteri del sequestro e capire subito se si tratta di un sequestro a scopo di estorsione o se risponde a logiche diverse.

Vorrei sapere, inoltre, se il livello di collaborazione con la famiglia è diverso in funzione del tipo di sequestro. Infatti, alcuni familiari auditi nella giornata di ieri dimostrano una particolare esacerbazione nei confronti delle forze dell'ordine e degli inquirenti; la signora Conocchiella, ad esempio, sostiene di non avere ottenuto alcuna collaborazione, ma sembra però che il sequestro Conocchiella abbia assunto particolari aspetti e si sia evoluto in una forma diversa di sequestro non più volto soltanto all'estorsione. Il livello di collaborazione con le famiglie, quindi, dipende anche dal tipo di sequestro? Le forze dell'ordine, poi, riescono ad avere una immediata percezione della situazione, oppure elementi di questo tipo si conoscono solo in un secondo momento?

NICASTRO. L'esperienza ci permette di utilizzare al meglio gli elementi per comprendere la natura del sequestro. Chi ha una maggiore esperienza nei sequestri si rende immediatamente conto se si trova di fronte ad un sequestro di persona a scopo di estorsione o se questo è dettato da altre motivazioni.

TRUGLIO. Ci si chiede innanzitutto se la famiglia possiede dei beni che possano essere oggetto di attenzione, se si tratti cioè di una famiglia benestante in grado di pagare il riscatto. Inoltre, si esamina immediatamente il contesto in cui la famiglia vive per sapere, in base ad una semplice attività di *intelligence*, se abbia legami, contrasti o forme di interazione con cosche locali; in questo modo si può comprendere se si tratta di sequestro a scopo di estorsione o di un sequestro legato alle faide. La faida rappresenta infatti un altro aspetto caratteristico del territorio calabrese ed una dinamica relazionale tra le popolazioni.

NICASTRO. Ovviamente, se scompare una persona si sospetta subito che si tratti di un sequestro e questo perché è notorio che i calabresi sono dediti a questo genere di attività, ma è necessario esaminare la situazione patrimoniale della famiglia, la loro vita e i legami sociali precedenti al sequestro stesso per rendersi immediatamente conto dell'impronta del caso.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

TRUGLIO. Si deve cioè compiere una analisi della vicenda. E' importante comunque la fase iniziale di *intelligence* volta a ottenere informazioni sul contesto.

NICASTRO. Io non ho seguito il sequestro Conocchiella ma dai giornali ho potuto capire che i colleghi di Catanzaro non hanno indirizzato le loro indagini sull'aspetto estorsivo.

NAPOLI. Sono sufficienti gli organici per lo svolgimento della vostra attività?

Inoltre, la chiusura delle caserme che non sono più sottoposte quindi al regime "h24" non può essere interpretata come un'assenza di incoraggiamento nei confronti del cittadino, il quale dovrebbe smussare la propria cultura atavica anche sulla base della presenza del presidio delle forze dell'ordine garantita 24 ore su 24?

La chiusura delle caserme per un determinato numero di ore, a mio avviso, non contribuisce al mantenimento di questa realtà calabrese? A parte la motivazione che è opportuno che il personale stia sul territorio anziché in caserma, bisogna considerare che da noi è necessario sconfiggere anche la mancanza di fiducia, l'omertà nei confronti delle forze dell'ordine. Non ritengono loro che la diminuzione di presenza costante possa influire non positivamente?

TRUGLIO. C'è da dire chiaramente che vi sono due esigenze contrastanti. La prima è la presenza continua: ogni cittadino giustamente vorrebbe la caserma dei carabinieri vicino a casa propria, perché anche con la sola presenza c'è l'effetto indotto della sicurezza dell'area. Ciascun cittadino quindi vorrebbe la caserma nella sua strada, anche nei quartieri periferici o nei più piccoli paesi della provincia e giustamente, perché si sente più sicuro. Ma qui parliamo di un presidio pressoché totale del territorio che, in termini realistici, ~~non è possibile. Non basterebbero neppure 100.000 carabinieri.~~

Peraltro, nelle zone dove è più pressante l'esigenza di ordine pubblico, come in Calabria, l'organico dell'Arma è considerevolmente sovradimensionato rispetto al resto del territorio nazionale. Vengono adottate anche soluzioni *ad hoc*, come il Gruppo operativo Calabria eccetera.

Quella del cittadino è un'esigenza, sì, ma bisogna anche considerare realisticamente le risorse a disposizione e valutare come sfruttarle al meglio.

Piuttosto che chiudere una caserma del tutto, si potrebbe procedere diversamente. Anziché mantenere tre stazioni in paesi che distano fra loro dieci o quindici chilometri, si potrebbe allestire una sola caserma raggruppando le persone: ci sono le macchine, il servizio lo fanno lo stesso.

Ripeto: vi sono le esigenze del cittadino e le ragioni dell'efficienza. Occorre una soluzione di compromesso che comunque lasci un presidio. E poi non è vero che non c'è nessuno in caserma perché c'è sempre il collegamento con la centrale operativa. Ma parliamoci chiaro: le risorse sono quelle, cerchiamo di sfruttarle al meglio. Non vi sarà il regime "h 24" (ci sono comunque i militari celibi che alloggiano in caserma), la caserma è chiusa, ma il presidio rimane.

NICASTRO. Se faccio un paragone con l'esperienza degli anni precedenti, posso dire che la presenza della polizia è aumentata di molto. L'organico dei commissariati è aumentato fino a 45-48 unità, mentre fino all'anno scorso nei commissariati vi erano 18-20 persone. Ritengo che sia stato fatto uno sforzo notevole per quanto riguarda il controllo del territorio.

Per quanto riguarda la seconda domanda, circa il fatto che il cittadino non si vede invogliato a collaborare, ho potuto notare - da due anni sono a Reggio Calabria - che rispetto a esperienze diverse (sono stato a Gioia Tauro dal 1990 al 1992) vi è maggiore vigilanza del cittadino nei confronti delle istituzioni. Un caso per tutti: non era mai successo che a Reggio Calabria un estorto, un imprenditore di Bagnara che veniva regolarmente taglieggiato, si rivolgesse alle forze di polizia consentendo loro di installare una microtelecamera all'interno della *roulotte* e di riuscire a riprendere materialmente la consegna della mazzetta a un gruppo mafioso di Bagnara Calabria. Fino a dieci anni fa sarebbe stato impensabile. Sta cominciando a cambiare qualcosa e speriamo che la collaborazione e la fiducia del cittadino nei nostri confronti aumentino. Così potremo dire di aver vinto un'altra battaglia.

RIUNIONE PRESSO LA PREFETTURA DI REGGIO CALABRIA DEI GIORNI 7 E 8 APRILE

PRESIDENTE. Un'ultima domanda che mi è venuta ascoltando ieri un ex sequestrato. Ha detto che se fosse stato rapito suo figlio oggi, non avrebbe neppure denunciato il fatto. Immaginate che in Calabria vi siano stati rapimenti-lampo? Nell'audizione di questi due giorni è emersa una particolarità della Calabria rispetto ad altri territori, in Calabria i rapimenti hanno connotazioni completamente diverse.

NICASTRO. Non soltanto in Calabria. Anche quando ero ad Agrigento ho dovuto seguire il caso del sequestro di un ragazzino, figlio di un industriale del luogo che non permetteva alla cosca di partecipare. Non credo che sia un fenomeno solo calabrese. Non c'è soltanto il sequestro estorsivo, in questo caso possiamo parlare di sequestri "educativi".

E' possibile che vi siano stati sequestri-lampo che non sono stati neppure denunciati, gestiti dalle famiglie. Noi non ne abbiamo notizia ma non si può escludere. Potrebbe essere il rovescio della medaglia del sequestro dei beni. Comunque lo dico soltanto a livello ipotetico, perché non ne abbiamo contezza.

TRUGLIO. Non ho notizia che vi siano stati sequestri non denunciati; parlo di sequestri a scopo di estorsione, perché il sequestro come atto intimidatorio o nell'ambito di uno scontro fra cosche è cosa diversa. Comunque non è da escludere; in quel caso il sequestratore, piuttosto che avventurarsi in una impresa chissà quanto lunga, si accontenta di un risultato minimo, subito e basta.

PRESIDENTE. Vi ringraziamo per quanto ci avete detto. Avete aggiunto un ulteriore bagaglio di informazioni a quanto avevamo già raccolto.

I lavori terminano alle ore 12,15

~~SEGRETO~~

~~RISERVATO~~

PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

58.1

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO PER I SEQUESTRI DI PERSONA

RESOCONTO STENOGRAFICO
DELLA
SEDUTA DI LUNEDI' 25 MAGGIO 1998

DECLASSIFICATO - STRALCIO

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENZA DEL SENATORE ALESSANDRO PARDINI

INDICE

RIUNIONE DI LUNEDI' 25 MAGGIO

I lavori hanno inizio alle ore 16,25.

Presidenza del senatore PARDINI**Audizione del dottor Mauro Mura, procuratore distrettuale antimafia di Cagliari**

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del dottor Mauro Mura, procuratore distrettuale antimafia di Cagliari.

Avverto che alle audizioni previste per la giornata odierna parteciperanno, in qualità di consulenti della Commissione antimafia, il dottor Vincenzo Ciconte e il dottor Roberto Sgalla.

Ringraziamo il dottor Mura che ascoltiamo per la terza volta; del resto, siamo alla stretta finale del nostro lavoro. Il motivo per cui abbiamo chiesto un supplemento di audizione e quindi un approfondimento si basa sul fatto che a mio parere tra i tanti aspetti difficili e oscuri del fenomeno dei sequestri di persona c'è quello della mediazione, messo in evidenza anche da recenti episodi che ancora debbono essere chiariti; mi riferisco al caso del generale Delfino.

Sostanzialmente per questa ragione, abbiamo convocato anche due ufficiali delle forze dell'ordine - che il dottor Mura credo conosca benissimo - che hanno dichiarato di aver partecipato in epoche precedenti al 1991, anno di approvazione della legge n. 82, ad alcune mediazioni. A questi ufficiali chiederemo come si svolgevano queste operazioni perché riteniamo che si tratti di un aspetto molto importante. Pertanto, desidero chiedere al dottor Mura quali erano le modalità con cui in epoca precedente al 1991 si svolgevano queste trattative: la situazione era così diversa da quella che si verifica oggi? Vorrei cioè sapere se la legge che punisce il mediatore e che blocca i beni dei familiari ha a suo avviso modificato radicalmente il rapporto tra la famiglia del sequestrato ed i sequestratori, oppure se sono rimasti aperti canali e possibilità di mediazione. In tal caso, un'eventuale modifica legislativa in che modo dovrebbe intervenire per chiudere definitivamente questi canali? Sostanzialmente questo rappresenta l'obiettivo delle audizioni di oggi, ossia riuscire a capire se prima del 1991 ci trovavamo veramente di fronte ad una specie di terra di nessuno in cui ognuno si comportava come voleva e successivamente invece le cose sono cambiate, oppure se dopo quella data esiste ancora libertà di movimento da parte delle famiglie che invece la legge dovrebbe per certi versi restringere.

Ritengo che sarebbe interessante sapere, a partire dalle esperienze di casi specifici che il dottor Mura può raccontarci, quale sia la sua impressione sulla legislazione vigente e quali pensa possano eventualmente essere i cambiamenti da apportare alla legge del 1991 per risolvere il problema.

MURA, procuratore distrettuale antimafia di Cagliari. Signor Presidente, certamente posso parlare più approfonditamente di quello che è avvenuto dopo la legge n. 82 del 1991 in quanto ho iniziato a interessarmi di sequestri di persona grosso modo all'inizio degli anni Novanta. Per quanto ho potuto verificare da una lettura dei documenti relativi ad altre vicende verificatesi prima dell'approvazione della legge del 1991, mi sono fatto

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

L'idea che ci siano stati molti modi di svolgere il ruolo di emissario, varie forme di mediazione a seconda anche delle specificità dei sequestri che venivano via via perpetrati. Mi riferisco non tanto al *modus operandi*, che quasi sempre si concretizzava in abboccamenti tra emissari e sequestratori che avvenivano durante i giri che i primi venivano costretti ad effettuare in modo tale da non poter essere controllati dalle forze di polizia, ma proprio alle figure soggettive degli emissari. Infatti, ci sono stati emissari legati alle famiglie dei sequestrati da rapporti talvolta di parentela, oppure di amicizia, comunque di buona conoscenza, ad esempio i dipendenti delle aziende di proprietà delle famiglie stesse; ci sono stati invece emissari che hanno svolto questo ruolo in un sequestro e poi in un altro e magari anche in un terzo, in tal modo sostanzialmente andando a costruire una sorta di carriera di emissario. Le qualità dell'emissario devono essere certamente tante, e non è male se costui ha una sua capacità personale di penetrazione nell'ambiente. Ovviamente l'emissario deve essere una persona coraggiosa - questo da un punto di vista astratto - un individuo a cui i contatti con un certo ambiente non procurano troppa ansia, ma se poi l'emissario è portatore di per sé di esperienze e di conoscenze tali da poter poi orientare i contatti e le relazioni con i sequestratori, tanto di guadagnato.

Pertanto, c'è stata certamente una ricchezza di figure soggettive anche prima dell'approvazione della legge del 1991. Soprattutto in quell'epoca il sequestro di persona era un grosso affare, un grosso *business* che rendeva e quindi si sono verificati numerosi sequestri in cui gli emissari hanno tratto vantaggi economici, talvolta anche molto consistenti; vi sono stati addirittura alcuni avvocati che sono stati raggiunti dal sospetto di aver svolto il ruolo di mediatore per un vantaggio economico diretto. Dopo la legge del 1991 indubbiamente le cose sono cambiate. Ebbene, sono cambiate in modo radicale o no? A mio avviso bisogna distinguere certamente tra le varie fasi; c'è una prima fase immediatamente successiva all'entrata in vigore della citata legge n. 82, che ha visto un numero estremamente esiguo di sequestri di persona a scopo di estorsione, durante la quale il mondo dei sequestratori si è interrogato non tanto sul problema della non disponibilità dei beni da parte delle famiglie, quanto in merito alla difficoltà di arrivare a chiudere l'affare, tenuto conto che la legge aveva introdotto il divieto dell'intermediazione prevedendo una sanzione penale anche abbastanza pesante. Tuttavia, bisogna considerare che il sequestro di persona ha come caratteristica fondamentale la durata e il logorio psichico della famiglia dell'ostaggio, intendendo per quest'ultima molto spesso un ambiente abbastanza ampio; questi aspetti si riflettono sull'atteggiamento delle forze di polizia, degli inquirenti, dell'autorità giudiziaria che da un atteggiamento di illustrazione dei divieti previsti dalla legge passa di fatto ad un altro via via più attento sia alla liberazione dell'ostaggio che all'intermediazione, soprattutto dal punto di vista dell'investigazione. Cioè diventa importante attingere notizie, controllare l'emissario, accertare i suoi incontri, mettergli la microspia per cercare di catturare notizie dall'emissario stesso.

Un sequestro di persona, soprattutto nel periodo iniziale, presenta una scarsa comunicazione tra i sequestratori e le famiglie, comunicazione che via via va aumentando; ad esempio, nel sequestro di Silvia Melis i contatti tra i sequestratori e la famiglia sono stati soltanto due - come è risultato - in particolare due lettere, l'ultima delle quali risale addirittura al mese di giugno, mentre in altri sequestri di persona i contatti sono stati assai più frequenti.

RIUNIONE DI LUNEDÌ 25 MAGGIO

Secondo me, anche se certamente non si possono ricavare delle regole, vi è un orientamento di fondo: una strategia di rarefazione dei contatti. Quanto minori sono i contatti, tanto più diventa importante qualunque movimento, qualunque situazione dinamica, compresa la scelta della famiglia o comunque il suo orientamento ad appoggiarsi a questo o a quello; senza considerare poi che vi sono alcune figure di emissari, alcuni frati o avvocati, che già illuminano per l'esperienza che hanno avuto in passato per quanto riguarda canali che probabilmente seguiranno e quindi gli ambienti malavitosi che sono in stretto contatto con questi emissari particolari.

Pertanto, l'atteggiamento di tutti noi è di massima attenzione all'instaurazione di contatti di questo genere proprio perché aiutano molto a capire e poi via via a svolgere un'attività investigativa di acquisizione di prove. Quindi, vi è questa fase intermedia. Qualche volta da parte della famiglia si lamenta che avremmo addirittura incoraggiato, ma a me non risulta che sia mai stato incoraggiato niente e nessuno. Certamente però, quando si acquisiva la notizia che Tizio si era rivolto a Caio, immediatamente si accendevano spie che erano assolutamente ovvie, scontate giustissime, per poi pensare a fare i conti con gli emissari in un momento successivo, ai sensi della normativa vigente. Ad esempio, nel sequestro Vinci, noi abbiamo avuto varie figure di persone che si sono candidate al ruolo di emissari, alcune altre che sono state scelte dalla famiglia. La strategia è sempre stata quella di seguire attentamente i movimenti di ciascuno di questi soggetti e poi, man mano che venivano scoperti e quindi abbandonati dalla famiglia, perché questo era il meccanismo, si andava a chiedere conto a questi emissari, trattandoli naturalmente come indagati di reato e cercando di avere da loro notizie. E' chiaro che ogni famiglia ha risentito moltissimo del divieto di intermediazione; ha trovato difficoltà nei contatti e per un certo periodo di tempo è andata scomparendo la figura dell'emissario legato da rapporti di parentela o di amicizia e si è assistito alla presenza quasi esclusiva, quasi monopolistica di emissari professionisti, uno di questi, senza ora mitizzarlo (perché poi tutto sommato si è occupato soltanto di tre sequestri di persona), è stato Sardus Dettori, morto qualche tempo fa, che si è occupato da ultimo anche del sequestro Vinci e di altri sequestri di persona, come il sequestro Furlanetto.

Questi erano personaggi che probabilmente non traevano alcun vantaggio economico da nessun altro tipo di attività se non dai sequestri di persona. Conoscevano perfettamente gli ambienti, sapevano quello che rischiavano, l'incriminazione per questo reato, ma tutto sommato non erano granché preoccupati di correre tale rischio. Anche nel sequestro Chechi, ad esempio, del 1995, gli intermediari sono stati in parte personaggi legati alla famiglia da rapporti di amicizia ma in parte anche personaggi in qualche modo "chiacchierati".

Con l'ultimo sequestro, quello di Silvia Melis, invece, indubbiamente lo scenario cambia abbastanza. Entra in campo per una prima fase padre Pinuccio Solinas, frate che in passato si è occupato di altri sequestri di persona come il sequestro Demurtas. In quest'ultima occasione fu sequestrato lui stesso, poiché si diede come ostaggio dopo il pagamento di una prima rata del riscatto; fu liberata la Demurtas e padre Pinuccio Solinas si consegnò come ostaggio. Sicuramente nel sequestro Melis dal mese di maggio e fino al mese di luglio questo frate di Bonorva svolge un lavoro importante di intermediario classico. Esce poi di scena e - come è noto - si rivela determinante la consegna del denaro effettuata dall'ingegner Tito Melis all'avvocato Antonio Piras. Quel miliardo viene dato all'avvocato Piras affinché questi lo dia poi, a liberazione di Silvia Melis avvenuta, ai sequestratori. In effetti questo miliardo venne consegnato; quando

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

viene dato ci sono le dichiarazioni dello stesso avvocato Piras e dell'editore Grauso, i quali affermano che il passaggio di denaro ebbe luogo dall'avvocato Piras a Grauso il 28 ottobre e da Grauso ai sequestratori il 4 novembre. Queste sono le dichiarazioni che loro stessi hanno reso e che sono in fase di verifica.

Si registra quindi la preoccupante discesa in campo di personaggi, peraltro molto diversi tra di loro, perché l'avvocato Piras ha avuto un lungo passato di attenzione per il sequestro di persona, mentre, a quanto mi risulta, Nicola Grauso non si era mai interessato a questo fenomeno, salvo poi invece dimostrare molto interesse, come è noto, per il sequestro Soffiantini e forse un certo qual interesse anche per il sequestro Sgarella, dando così l'immagine di una figura imprenditoriale molto impegnata nel settore della comunicazione di massa, che ha molti contatti con il mondo dell'informazione e che quindi, tra l'altro, potrebbe far trarre vantaggi alla famiglia nel caso dei sequestri più importanti per ritorni economici alquanto rilevanti, che potrebbero in tal modo ridurre di parecchio il sacrificio economico sostenuto con il pagamento del riscatto. Tutto questo è particolarmente inquietante.

NAPOLI. Dottor Mura, lei è per il mantenimento nell'ambito della legge della punibilità dell'emissario? Le chiedo questo perché al Senato sono state presentate delle proposte di legge che tendono a modificare anche la punibilità dell'emissario. Vorrei allora il suo punto di vista, considerata l'utilità della figura dell'emissario, come lei giustamente ha fatto emergere, ma anche la pericolosità della creazione di una particolare "professione".

MURA. Sono molto rispettoso del punto di vista di tutti e sono stato naturalmente molto attento al dibattito sviluppatosi un po' dappertutto, e particolarmente in Sardegna, soprattutto durante la prigionia di Silvia Melis.

Il dibattito ha riguardato soprattutto il sequestro dei beni, definito una misura odiosa, una misura inutile. Per un certo tempo l'attenzione è stata focalizzata sull'alternativa tra il mantenimento o la soppressione di tale misura, con un orientamento di fondo, mi pare maggioritario in Sardegna - per quello che riusciva ad esprimersi naturalmente, ma penso che fosse l'orientamento di vaste masse - negativo rispetto al sequestro dei beni. Via via poi il dibattito si è allargato, toccando i problemi dell'intermediazione, del pagamento controllato, dell'effettività della pena, delle misure patrimoniali preventive e degli strumenti di indagine. E' diventato un dibattito sempre più articolato, sempre più attento.

Il no al sequestro dei beni e il no al divieto dell'intermediazione sono stati due elementi che correvano paralleli. Alcune volte questa opposizione al divieto dell'intermediazione era motivata da ragioni anche di carattere investigativo, perché si diceva che quando l'intermediario non era un indagato di reato, ma un semplice testimone, la mediazione era un'attività neutra, a meno che non fosse un contributo al sequestro di persona. Tutto questo consentiva un rapporto con il mediatore nella sua veste di testimone e costituiva, soprattutto nell'epoca in cui i testimoni si potevano anche arrestare durante la fase dell'indagine, uno strumento di pressione notevole per accertare fatti, acquisire prove.

Indubbiamente per il modo in cui è disegnata la figura dell'intermediatore - in termini molto ampi, direi anche molto vaghi - la comunicazione di reato, l'avviso, dovrebbe prudenzialmente essere inviato quasi sempre nel momento stesso in cui ci sono i primi contatti, perché anche chi realizza tali contatti può adoperarsi per liberare

RIUNIONE DI LUNEDÌ 25 MAGGIO

l'ostaggio. Avere davanti, viceversa, un indagato che può avvalersi, e che normalmente si avvale, della facoltà di non rispondere qualora interrogato dall'autorità giudiziaria - quindi rifiutando di dare qualunque tipo di contributo, come, ripeto, si verifica regolarmente - è certamente un grave *handicap*, soprattutto quando il sequestro di persona lo si vuole risolvere proprio con gli strumenti dell'indagine; perché la liberazione dell'ostaggio, a meno che non ci sia un colpo di fortuna, è il risultato di un lavoro di indagine. L'indagine devo farla con le persone che mi informano: i componenti della famiglia ed eventualmente gli emissari. L'emissario, nel momento in cui diviene un indagato, certamente lo perdo come contributo di conoscenza; mi rimane la famiglia. Poi, certo, posso avere la fortuna che il prelievo è avvenuto lasciando delle tracce, e allora sfrutterò quelle tracce; potrebbe darsi che nel comunicare con la famiglia vengano inviate delle lettere, per cui riesco a capire da dove sono partite e posso avere delle tracce; diversamente, chi mi dà le informazioni sono i componenti della famiglia e gli emissari.

I componenti della famiglia, via via sempre di più - come certamente voi avete avuto modo di acquisire - hanno un atteggiamento, in Sardegna, nei sequestri sardi, di ostilità. Addirittura, nel sequestro Melis si sono realizzati momenti di autentico depistaggio. Neanche più il rapporto di mancanza di fiducia, e quindi di non informazione, ma addirittura un'informazione depistante. E questo non soltanto nella fase conclusiva, dove è comprensibile che, dovendo fare l'operazione finale di pagamento del riscatto e avendo timore che il riscatto possa essere sequestrato, si cerchi di fare apparire una situazione ancora fluida, non prossima alla conclusione, per evitare per l'appunto che l'operazione di pagamento salti. Durante il sequestro Melis, a partire dal mese di giugno o luglio, si è verificato invece un depistaggio quasi metodologico. I telefonini venivano impiegati proprio per dare informazioni sbagliate: un po' di informazioni giuste e un bel po' di informazioni sbagliate. Noi ci trovavamo già in un'enorme difficoltà ad acquisire notizie perché la famiglia non le dava, quindi tutta la nostra attività era concentrata sulle informazioni che passavano per telefono. Quando la famiglia si è resa conto che anche il GSM era intercettabile, ha cominciato a farne uso proprio in funzione di controinformazione. Da parte nostra c'era la difficoltà estrema di capire ciò che era controinformazione; noi normalmente ce la bevevamo tutta, perché quando informazioni uno non ne ha, è difficile. Quindi, certo con molta prudenza, prendevamo per buono tutto quello che veniva detto sui cellulari.

Questo atteggiamento della famiglia indubbiamente nasce dal sequestro dei beni, che è una misura che ha il suo peso. Onestamente, parlando con tutte le famiglie, ivi compresa quella di Tito Melis, ho sempre avvertito che della misura del sequestro dei beni coglievano soprattutto l'aspetto positivo, dato da una certa contrazione della quantità di denaro che avrebbero dovuto sborsare, nonché una certa visibilità anche nei confronti dei sequestratori delle difficoltà nelle quali si trovavano; pertanto, apparivano maggiori gli aspetti positivi che quelli negativi. Peraltro, occorre anche dire che a quel punto l'andare a cercare il denaro in prestito non era un'operazione particolarmente difficile; mi è parso di capire che non fosse neanche un'operazione particolarmente costosa, in quanto non mi risultano forme di usura in funzione del pagamento del riscatto. Ho anzi sempre sentito parlare di prestiti di denaro praticamente a tasso zero, o quasi.

Veniva quindi dichiarata questa odiosità del sequestro dei beni, ma tutto sommato tale misura veniva invece quasi apprezzata. Quello che metteva effettivamente in difficoltà la famiglia era proprio il problema dell'intermediazione. Il divieto di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

intermediazione infatti non ha mai impedito tutto sommato alle famiglie di trovare gli emissari, ma è indiscutibile che abbia reso estremamente difficili le cose, in quanto si saranno sentite spesso rispondere: "Non è possibile perché il rischio è troppo forte". Che quindi la famiglia si sia trovata, a causa del divieto di intermediazione, in una situazione ritenuta di abbandono da parte dello Stato a me sembra di poterlo tranquillamente affermare.

E' questo il motivo per cui io, che ho dovuto gestire questi rapporti con le famiglie in questo lungo periodo di tempo, in un clima di crescente sfiducia nei confronti dello Stato e dell'autorità giudiziaria, con l'estrema difficoltà ad acquisire notizie e quindi a risolvere il sequestro proprio attingendo le informazioni necessarie, mi sono posto il problema se da questo punto di vista, e forse soltanto da questo, non sia necessario aprire una breccia. Naturalmente, l'obiettivo è quello di ripristinare la circolarità nel rapporto di scambio di informazioni tra la famiglia, le forze di polizia e l'autorità giudiziaria; quindi, in modo strumentale, l'obiettivo è proprio quello di cercare di avvicinare la famiglia e le forze di polizia, di creare una omogeneità di interessi e di obiettivi, in contrasto con i sequestratori, per cercare di sgombrare il campo da tutta quella serie di forze che si muovono cercando proprio di incunearsi tra la famiglia e le forze di polizia.

Ho allora pensato, in definitiva, insieme ad alcuni altri colleghi, ad una sorta di pagamento controllato, cioè ad un emissario che abbia il consenso del pubblico ministero, dell'autorità giudiziaria, del giudice, cioè in sostanza dell'autorità che dia il massimo di garanzia; tale emissario si dovrebbe quindi muovere in totale sintonia con le forze di polizia e non sarebbe un emissario della famiglia, ma un soggetto che dovrebbe avere per un verso la fiducia della famiglia, per altro verso la fiducia dell'autorità giudiziaria.

Questo sistema potrebbe consentire un'eccezione al divieto di intermediazione, che naturalmente rimarrebbe per tutte le altre ipotesi, e quindi consentirebbe allo Stato di poter fare alla famiglia un discorso di questo tipo: lo Stato mette in campo tutti gli strumenti per arrivare a definire il sequestro del tuo parente, ivi compresi gli strumenti della trattativa, e non soltanto quelli dell'indagine, ma deve trattarsi di una trattativa non oscura o clandestina, bensì di una trattativa che sia controllata da ogni punto di vista da parte dello Stato. Questa è l'idea che mi sono formato, per cui il divieto di intermediazione dovrebbe rimanere con questo tipo di eccezione.

PRESIDENTE. Dottor Mura, non pensa che a questo punto l'attenzione debba essere puntata non tanto sull'intermediazione e l'intermediatore, ma piuttosto sulla ridefinizione o la maggiore precisazione del pagamento controllato? Di fatto il pagamento controllato ordinato dal dottor Tarquini in occasione del sequestro Soffiantini in effetti individua due personaggi, con nome e cognome, che non vengono incriminati in quanto ufficialmente incaricati. Da qui nasce allora il dubbio.

MURA. Infatti io ho richiamato il concetto del pagamento controllato.

PRESIDENTE. Allora, se il pagamento controllato è il modo per superare questa diffidenza crescente nei rapporti tra famiglia ed inquirenti (non c'è più il canale dell'intermediazione, né quello della famiglia, per cui gli inquirenti non hanno più gli strumenti di indagine), la mia idea personale - da confrontare ovviamente poi con i colleghi - è che forse potremmo di fatto prevedere che il pagamento controllato sia lo

RIUNIONE DI LUNEDI' 25 MAGGIO

strumento attraverso cui si instaura una stretta collaborazione famiglia-inquirenti, affinché gli inquirenti possano ordinare il pagamento del riscatto controllato attraverso intermediari che godano la fiducia sia della famiglia che degli inquirenti stessi non solo, o non esclusivamente, al fine di catturare i sequestratori, ma anche al fine di liberare l'ostaggio. Se allora il modello diventasse quello del raggiungimento di un obiettivo comune, forse avremmo trovato la soluzione. Di fatto, quello intorno a cui continuiamo a ruotare e su cui si è instaurata la grande diatriba tra famiglie e inquirenti, e dietro cui si nascondono poi le polemiche relative al sequestro dei beni, è il fatto che gli inquirenti possano avere un determinato obiettivo, quello di arrestare i sequestratori, mentre le famiglie ne hanno un altro, liberare l'ostaggio. Quello che noi abbiamo sempre detto dall'inizio è che occorre far combaciare gli obiettivi. Non c'è ombra di dubbio che per fare questo bisogna prevedere che il pagamento controllato abbia come obiettivo anche la liberazione dell'ostaggio.

Naturalmente l'obiezione che si fa è che di fatto questa impostazione si tradurrebbe nel pagamento per tutti i sequestri di persona. Io penso di no perché, se il pagamento controllato è legato alla liberazione dell'ostaggio, che però è considerata - come ci avevate già spiegato voi magistrati e le forze di polizia - il momento culminante dell'indagine, perché attraverso la deposizione dell'ostaggio (che è una miniera di informazioni, come ci ha spiegato il dottor Fleury), attraverso le informazioni ottenute da tutti coloro che hanno svolto le indagini, attraverso l'individuazione del posto in cui è stato tenuto l'ostaggio (che è un'altra miniera di informazioni) si può arrivare alla soluzione del sequestro, allora esso diventa un anello fondamentale della catena delle indagini.

Ecco, credo che in quel caso l'intermediario non è più tale ma è semplicemente un ufficiale pagatore che l'istituzione fornisce alla famiglia, rivedendo o allargando l'istituzione del pagamento controllato. Non a caso, nell'ordinanza di pagamento controllato relativa al sequestro Soffiantini - l'abbiamo agli atti e quindi i colleghi potranno controllare - il giudice per le indagini preliminari scrive, su richiesta del dottor Tarquini, che il pagamento controllato ha come primo obiettivo la liberazione dell'ostaggio, anche se la legge non lo prevede. Questo indica abbastanza bene, a mio parere, quale dovrebbe essere il percorso da seguire. In questo modo si crea la collaborazione, perché se anche gli inquirenti hanno come obiettivo la liberazione dell'ostaggio, la famiglia ha tutto l'interesse a collaborare.

MURA. Sono totalmente d'accordo.

NAPOLI. Questo è un discorso correttissimo, che va bene dal punto di vista delle indagini, sia per la famiglia sia per le forze investigative. Però dobbiamo considerare anche i sequestratori. Infatti, l'emissario deve essere il principale garante dei sequestratori. Allora, se si crea il rapporto che è stato delineato, comunque giustissimo, i sequestratori avrebbero scarsa fiducia in questa persona, perché con il nuovo criterio l'obiettivo finale dovrebbe essere quello della cattura dei sequestratori. Allora, fino a che punto tutto ciò potrà servire realmente per portare a termine l'operazione?

Nella maggior parte dei casi, l'emissario, anche quando era un amico della famiglia dei sequestrati, è piaciuto ai sequestratori; probabilmente, avrà dovuto fornire agli stessi anche delle garanzie, che poi saranno state verificate. Penso che tanti fatti,

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

tanti silenzi si spieghino proprio come garanzia, oltre al riscatto vero e proprio. Quindi, credo che bisognerebbe riflettere anche su questo aspetto.

MURA. Onorevole Napoli, la sua è un'obiezione giustissima e correttissima. Ritengo che i sequestratori terrebbero in nessuna importanza l'indicazione del pagatore o dell'intermediario e che certamente farebbero tutto quanto è possibile per costringere la famiglia a compiere scelte completamente diverse.

Tuttavia, sono convinto che questa sarebbe una buona strada, certamente difficilissima, ma che consentirebbe di avere uno strumento per convincere le famiglie (sperando nella loro collaborazione, poiché molte l'hanno data) che esiste una via d'uscita, che devono essere d'accordo con l'indicazione proveniente dallo Stato e che i sequestratori devono piegarsi alle decisioni della famiglia. Quindi, dobbiamo assistere la famiglia in questa scelta. In tal modo, ritengo che la strategia dei sequestratori finirebbe con l'essere messa a dura prova, perché avremmo a disposizione delle armi, degli strumenti di convincimento. Oggi è tutto impedito, la trattativa è fuori legge; domani, la via d'uscita per la liberazione dell'ostaggio, consistente nel pagamento controllato sarà possibile, però la famiglia dovrà seguire il percorso indicato dallo Stato. Mi pare che questa potrebbe essere un'argomentazione efficace.

D'altronde, dobbiamo puntare a far scomparire del tutto il fenomeno dei sequestri di persona; non devono verificarsi neanche episodi isolati. Il compito del legislatore è quello di intervenire a livello normativo per rendere sempre più difficile la gestione del sequestro di persona, per scoraggiarlo in ogni modo, portando via via ad una rarefazione dei gruppi criminali che compiono sequestri. E mi pare che questo, tutto sommato, sia accaduto. Magari, domani succederà qualcosa di diverso, però il numero dei sequestri e una serie di notizie che abbiamo ci dicono che certamente il fenomeno si è concentrato moltissimo: prima era più diffuso, mentre adesso lo è certamente di meno. Può anche darsi che questo si stesse affievolendo già prima dell'emanazione della legge del 1991, anzi sarà stato così, però è certo che tale legge ha contribuito al conseguimento di questo risultato.

Certo, oggi la normativa è impopolare e la famiglia si trova in una difficoltà estrema, è oggettivamente abbandonata a se stessa e tende a trovare logiche proprie, nella convinzione che soltanto queste, distanti rispetto alle logiche dello Stato, possono portare alla liberazione dell'ostaggio. E' per questa strada che, senza abbandonare nulla della forza d'impatto nei confronti dei sequestratori, cerchiamo di recuperare la famiglia ad un'attività che la veda in una posizione quanto meno di non ostilità rispetto agli inquirenti.

PRESIDENTE. Dottor Mura, ho colto due aspetti nel suo intervento su cui vorrei soffermarmi. Innanzi tutto, lei ha parlato di un ruolo di Nicola Grauso nel caso Sgarella. In base alle ultime notizie, si ipotizzava la presenza della signora Sgarella nella Locride; lei invece ha la sensazione che Nicola Grauso sia coinvolto?

MURA. No, non ho nessuna notizia diversa, mi limito soltanto a riferire un'informazione che ho appreso e che fa cioè riferimento ad una disponibilità concreta di Grauso anche nella vicenda Sgarella.

RIUNIONE DI LUNEDI' 25 MAGGIO

PRESIDENTE. Questo non necessariamente vuol dire che debbano essere in campo sequestratori sardi anziché calabresi...

MURA. Signor Presidente, ritengo che le notizie in vostro possesso siano certamente migliori di quelle che ipotizzano il coinvolgimento di sardi.

PRESIDENTE. L'altro aspetto che anche lei, dottor Mura, ha definito inquietante è la possibilità che il coinvolgimento di determinati personaggi metta sotto una luce diversa la fase del dopo sequestro per far rientrare di certi sacrifici economici. Ciò da una parte presuppone una forma non voglio dire di sciacallaggio, ma comunque di sfruttamento della figura del sequestrato, o in ogni caso del sequestro di persona per gli scopi più vari, da quelli di spettacolo a quelli politici - ed è l'aspetto che colpisce di più - dall'altro potrebbe voler dire che non esiste solo un livello ideativo dei sequestri di persona di stampo pastorale, ma anche uno di tipo quasi industriale per cui con i proventi del sequestro di persona è possibile non solo l'acquisto dell'ovile, ma anche l'organizzazione di uno spettacolo o di altro. Queste considerazioni, dottor Mura, corrispondono a delle sensazioni che lei prova o esiste quello che in termini giornalistici viene definito un "salto di qualità", che poi vuol dire molte cose? Secondo lei c'è la possibilità che oggi in Sardegna i sequestri di persona mettano in moto un qualcosa di più che non un semplice fenomeno criminale mirato a comprare l'ovile o altro? Così come nel caso dell'istituzionalizzazione della figura dell'intermediario che ne fa quasi una professione, esiste a suo avviso la possibilità di creare una piccola industria di una forma di veicolo pubblicitario, ossia di qualcuno che possa diventare il paladino dei sequestrati e degli ex sequestrati?

Dico questo perché vi è un aspetto che potrebbe colpire chi non vive in Sardegna: si potrebbe immaginare che se ex sequestrati formano un'associazione per mettere sotto i riflettori il problema, è difficile che su questo tema si sviluppino partiti diversi in quanto gli ex sequestrati sono tali. In Sardegna si sviluppano più associazioni alcune delle quali addirittura neanche formate da ex sequestrati, e il dato da rilevare è che esse sono l'una contro l'altra armata il che fa pensare che ci sia una guerra ad accaparrarsi la fase del dopo sequestro. Vorrei avere un'opinione del dottor Mura in merito. Infatti, per noi è importante sapere che cosa c'è dietro il dopo sequestro perché questa fase è un momento in cui ovviamente diventa legittima qualsiasi aspirazione, di chiunque, anche di ex sequestrati che possono voler sfruttare la propria esperienza - questo può essere più o meno piacevole o più o meno elegante, ma è giustificabile finché ci si limita agli ex sequestrati - ma se invece dovessimo accorgerci che esiste un mondo che ruota attorno al dopo sequestro per fini vari ci troveremmo di fronte a un fenomeno veramente inquietante.

MURA. Signor Presidente, tutto è iniziato certamente con un determinato sequestro di persona che tutti ricordano in quanto è diventato un fatto che ha angosciato l'opinione pubblica non soltanto italiana ma anche di altri paesi e in cui c'è stato sicuramente uno sfruttamento della vicenda del sequestro da parte della famiglia che in tal modo ha cercato di recuperare parzialmente il riscatto oppure una parte del danno subito quando quest'ultimo non è stato pagato o non lo è stato da parte della famiglia. Questo è uno o forse uno dei primi episodi sul dopo sequestro che ha acceso i riflettori dell'opinione pubblica sulla figura del sequestrato e che probabilmente non è stato neanche misurato

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

nella fase precedente, alla conclusione del sequestro di persona; cioè si tratta di un'idea probabilmente scaturita successivamente, questo non lo so dire...

NAPOLI. Può dirci rispetto a quali sequestri?

MURA. Mi riferisco al sequestro di Farouk Kassam, è evidente. Dopo di che non mi risultano assolutamente fenomeni di dopo sequestro analoghi a questo se non quello legato alla vicenda di Silvia Melis. Ho l'impressione, comunque, che tutto sommato vi siano delle contingenze che sono probabilmente non ripetibili e che non dovrebbero dar luogo a niente di strutturale; infatti, questo sfruttamento del dopo sequestro è forse legato tanto per cominciare all'enorme importanza che ha avuto tale episodio, cosa che probabilmente non si verificherebbe in un altro ipotetico rapimento. Si è trattato di una vicenda particolarissima - ad esempio non so per quale motivo ma il sequestro Sgarrella non mi sembra sia diventato altrettanto importante - quindi lo sfruttamento è legato certamente ad una serie di fattori particolari. Inoltre, è necessario tener conto di tante altre contingenze, mi riferisco ad esempio alla trasformazione rapida di un imprenditore - un grosso imprenditore economico per la Sardegna - in creatore di un movimento politico che cerca di conquistare spazi e consensi anche attraverso un'operazione assolutamente clamorosa. Indubbiamente è inquietante quello che è successo nei giorni immediatamente seguiti alla liberazione di Silvia Melis. Bisogna anche aggiungere che la spirale di quello sfruttamento si è bruscamente interrotta; infatti, dopo l'intervista rilasciata dalla Melis a Canale 5 ed al settimanale "Panorama", tutto sommato non mi sembra che ci siano stati - non so se non fossero possibili - altri momenti di questo tipo di sfruttamento di immagine. Credo che ciò si sia determinato per iniziativa della stessa Silvia Melis che si è resa conto dell'immagine non molto gradevole e simpatica che veniva offerta non tanto da lei quanto dalla sua famiglia. Tuttavia, ripeto, ho l'impressione che questo tipo di inquietudine non sia destinata a diventare un aspetto del quale avere davvero paura. La cosa potrà apparire in qualche modo contraddittoria, ma ritengo di aver spiegato abbastanza bene che questi episodi sono veramente legati ad una situazione contingente. Come sempre nulla capita per caso e c'è comunque la possibilità chiaramente di assistere al ripetersi di questi episodi e a sfruttamenti addirittura ancora più furbeschi di quelli a cui abbiamo assistito nella vicenda di Silvia Melis.

NAPOLI. Si è accennato al sequestro Kassam. In quel periodo si sono sentite molte voci, tra le quali anche quella di un intervento dello Stato per il pagamento. Può dire qualcosa al riguardo, dottor Mura? Ci sono stati accertamenti in tal senso?

MURA. Posso dire semplicemente che la famiglia non ha pagato il riscatto, secondo le dichiarazioni del padre di Farouk Kassam e di altre persone vicine alla famiglia. Tali dichiarazioni sembrerebbero confortate anche da alcuni elementi di riscontro che si sono acquisiti durante il dibattimento dai principali responsabili del sequestro Kassam. Quindi, riterrei veramente che la famiglia non abbia pagato i soldi del riscatto. Quanto all'intervento dello Stato, se vi è stato, bisogna vedere sotto quale profilo, sotto quale aspetto.

PRESIDENTE. Quindi, dottor Mura, lei non ha conoscenza diretta di interventi. Però vorrei fare l'esempio del ruolo di Graziano Mesina: come hanno vissuto gli inquirenti - è

RIUNIONE DI LUNEDI' 25 MAGGIO

questo ciò che interessa - i giorni in cui Graziano Mesina sembrava coinvolto nella trattativa? Che tipo di coinvolgimento - immagino nessuno - vi era da parte degli inquirenti? Quale era la sensazione che questi ultimi vivevano nel momento in cui apparentemente si svolgeva un canale parallelo di contrattazione neanche più questa volta messo in atto dalla famiglia ma addirittura da un'altra istituzione?

MURA. Ricordo perfettamente che da parte degli inquirenti vi era la convinzione che Graziano Mesina fosse un'ottima pista per cercare di catturare notizie. Il sequestro Kassam purtroppo era fermo, per cui, quando la famiglia fece sapere di avere dato incarico a Graziano Mesina di interessarsi della trattativa, tutto questo ha significato per gli inquirenti poter disporre di intercettazioni telefoniche nei confronti di chi ospitava Graziano Mesina, ad Asti, e nei confronti di chi, ad Orgosolo, faceva da tramite nei contatti per la liberazione di Farouk Kassam. Per noi Graziano Mesina e poi il nipote Raimondo Crisanti erano pedine importanti di indagine, come ho cercato di spiegare prima. Nessuno di noi pensava che Graziano Mesina fosse mosso da finalità umanitarie; tutti eravamo convinti che Mesina svolgesse il ruolo che la famiglia gli aveva attribuito in quanto si era candidato, come poi in effetti risulterà, per avere un tornaconto personale, tornaconto in termini economici - poteva esserlo - o in termini diversi, poiché come tutti sapete era aperta la sua pratica per la concessione della grazia. Questi a nostro parere erano gli obiettivi. Che dietro Graziano Mesina vi fossero sigle, entità, nessuno di noi l'ha preso in considerazione: durante tutta la fase delle indagini precedenti la liberazione del piccolo Farouk, non è mai arrivata alcuna notizia che facesse pensare al fatto che Mesina fosse una pedina mossa da qualcuno, da un burattinaio. Per noi, ripeto, era l'intermediario che, facendo delle telefonate, avendo dei contatti e degli incontri, poteva avvicinarci al luogo in cui era tenuto prigioniero il piccolo Farouk. Questa era la nostra convinzione.

PRESIDENTE. Oggi abbiamo approfondito molti aspetti di cui non avevamo mai parlato prima. Ringraziamo il dottor Mura per la disponibilità e la grande gentilezza con cui sempre ha accolto i nostri inviti.

Una volta esaurito il nostro compito, che si concluderà con la stesura di una relazione, avremo ancora modo di confrontarci proprio sul testo della relazione stessa con il dottor Mura per avere la sua opinione sul lavoro svolto dal Comitato. Vi è l'idea che il Comitato possa restare comunque in piedi come osservatorio permanente, quindi ritengo che la nostra collaborazione con il dottor Mura continuerà.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Audizione del colonnello dei carabinieri a riposo Vincenzo Rosati

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del colonnello dei carabinieri a riposo Vincenzo Rosati.

Ringraziamo il nostro ospite per aver accettato di partecipare ai nostri lavori. Il Comitato di lavoro per i sequestri di persona sta svolgendo un'indagine per mettere a fuoco tutti gli aspetti del fenomeno. Sappiamo che lei, nella sua funzione di ufficiale dei carabinieri, ha conosciuto dall'interno alcuni episodi di sequestri di persona, e in alcuni

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

casi specificamente ha avuto anche un ruolo attivo nelle fasi conclusive (se non sbaglio, nel caso di Esteranne Ricca ed altri).

Vorremmo che lei ci informasse su qual è stata la sua esperienza nei casi di cui si è occupato, come ha vissuto e come si sono modificate secondo lei dopo il 1991 le indagini relativamente ai sequestri di persona. In particolare, l'aspetto che ci interessa approfondire è la fase di mediazione tra inquirenti, famiglia, sequestratori: come avvenivano - se non sbaglio lei ha partecipato attivamente al pagamento di un riscatto - queste intermediazioni, come venivano attivati i canali.

Dopo la sua illustrazione eventualmente i colleghi ed io le faremo delle domande.

ROSATI. Signor Presidente, la ringrazio per avermi dato l'opportunità di dare un contributo anche se sono ormai a riposo dall'Arma.

Sono arrivato in Sardegna nel 1968 e il primo sequestro di persona di cui mi occupai fu quello Camboni, commesso nella notte tra il 4 e il 5 maggio - me lo ricordo non per averlo riletto ma perché fu il primo episodio - avvenuto a Ploaghe nel 1971, fu pagato un riscatto di 15 milioni - la richiesta era stata di 100 - e il Camboni non ritornò più. Ci furono altri episodi - all'epoca comandavo la tenenza di Nulvi, che è un paesino di circa 4.000 abitanti, nella provincia di Sassari - in cui furono pagati i riscatti, a volte conclusi con la liberazione dell'ostaggio, altre volte no. In seguito fui trasferito a Tempio Pausania, e lì mi occupai del sequestro di Fabrizio De André e Dori Ghezzi, dove fu pagato un riscatto di 500 milioni. Le personalità del De André e della Dori Ghezzi garantirono il loro ritorno nonostante che il riscatto fosse stato pagato precedentemente. Dico questo, perché ci accorgemmo che quando il riscatto veniva pagato, la vita degli ostaggi non valeva più nulla. Rammento poi il sequestro di Peter Rainer Besuch e il sequestro Concato dove fu pagato un riscatto di 600 milioni e così via.

Cercammo così di utilizzare una strategia. All'epoca vigeva la vecchia legislazione, che consentiva di avvalersi di emissari che andassero per conto dei familiari a trattare con i banditi. Innanzi tutto si cercava di stabilire sempre un rapporto di fiducia con i familiari, cercando di stare loro molto vicino. Si trattava per loro di un momento drammatico, non sapevano veramente che fare e, nell'ansia di essere utili al loro congiunto, a volte commettevano degli errori che poi si rivelavano negativi per la vita dell'ostaggio. Nella vecchia legislazione era facoltà del magistrato disporre il sequestro dei beni, sequestro che il magistrato attuava, con l'accordo dei familiari, quando bisognava dare una *chance* in più agli emissari nelle trattative, far vedere che i familiari erano in grande difficoltà soprattutto con l'avvenuto sequestro dei beni, per ridurre l'entità del riscatto. La strategia consisteva in questo: una volta stabilita l'entità del riscatto, non veniva assolutamente pagata una lira se prima non veniva liberato l'ostaggio. Ci si potrebbe domandare: ma come potevano i banditi fare questo? Nella notte andavano due emissari, uno rimaneva con i banditi, l'altro prendeva l'ostaggio e lo portava a casa, quindi prendeva i soldi, andava nel bosco e liberava l'altro ostaggio. Una volta soltanto, nel sequestro Giano, uno degli emissari volle per forza - ci fece delle dichiarazioni scritte, una specie di testamento - che noi si intervenisse bloccando il pagamento del sequestro, che in quel caso fu di 100 milioni. Era una persona che era stata dalla parte sbagliata in passato e si voleva riscattare, anche rischiando la vita. Noi facemmo intervenire i nostri reparti speciali per garantire al massimo il buon esito dell'operazione; senonché, al momento dell'intervento dei GIS, i sequestratori si erano spostati, convinti che il primo emissario avesse già riscosso i 100 milioni; evidentemente

RIUNIONE DI LUNEDI' 25 MAGGIO

c'era l'accordo - all'epoca non c'erano i telefonini - che dopo un certo periodo di tempo dovesse essere rilasciato. Noi sequestrammo il riscatto e questo signore fu liberato dopo circa quattro ore, quando credevamo che il giorno successivo avremmo dovuto riprendere da capo tutte le trattative. Questa è l'unica strategia che noi abbiamo adoperato nei sequestri di persona.

In quei casi c'era da fare una scelta, che veniva fatta di volta in volta dai magistrati, perché ogni sequestro è una storia a sé per i personaggi coinvolti, per i familiari, per la persona che viene rapita secondo l'età, le condizioni fisiche: se impedire il pagamento del riscatto come ulteriore conseguenza del reato, oppure interpretare l'ulteriore conseguenza del reato come quella di salvare la vita dell'ostaggio.

In Sardegna non esiste - per lo meno fino al 1985, ma non credo che le cose siano cambiate, perché poi ebbi modo di constatarlo in seguito nel 1988 con il sequestro di Esteranne Ricca - una criminalità organizzata. Il sardo è individualista per natura: quando deve commettere un reato si riunisce con altre persone, ma non c'è un capo, ci sono degli accordi; effettuano il sequestro di persona, stabiliscono le percentuali e poi va a finire sempre che bisticciano fra di loro perché ognuno cerca di fregare l'altro. Quando a volte succedeva che qualche intervento da parte nostra non riusciva ad ottenere i risultati che volevamo, c'era un magistrato che ci diceva sempre: guardate, siamo tutti italiani, se noi pasticciamo di qua vedrete che anche loro pasticciano di là. Alla fine, il sequestro che sembrava perfetto si dimostrava commesso come tutti gli altri; non esistono, come si sente spesso dire, dei sequestri anomali, i sequestri hanno sempre seguito le stesse modalità.

Per quanto riguarda il caso Esteranne Ricca, in realtà non c'entravo nulla con quel sequestro di persona, perché mi trovavo a Firenze dove comandavo il reparto operativo. Le indagini di quel sequestro, per motivi attinenti la procura generale, la procura di Grosseto e i rapporti tra Arma dei carabinieri e Polizia di Stato che potete immaginare, erano state avviate dalla procura generale e l'incarico era stato affidato al dottor Fleury di svolgere le indagini. Il dottor Fleury, con il quale prima avevo lavorato nella procura di Firenze, mi chiamava di volta in volta, pur non partecipando io all'indagine, per vedere di studiare certe situazioni, interpretare certi atteggiamenti dei banditi, le lettere che scrivevano; perché è una guerra di nervi, chi cede prima rimane sconfitto. Finché un giorno - era esattamente il 29 maggio 1988, il sequestro, se non vado errato, era avvenuto ai primi del mese di dicembre del 1987 - mi invitò ad una riunione che si teneva presso la procura generale, alla quale parteciparono il giudice istruttore, dottor Giardina, il capo della Criminalpol toscana, dottor Cecere, il capo della squadra mobile di Grosseto; poi c'era anche il colonnello Rotellini, che comandava il nucleo di polizia giudiziaria, e il comandante del gruppo carabinieri di Grosseto. In quel contesto venni a conoscenza del fatto che erano state inviate, in data 19 maggio, due missive ai nonni, cioè indirizzate a Leandro Osio. La prima era scritta dalla nipote al nonno e conteneva un addio accorato e strappalacrime, con tutti i rimproveri. In pratica diceva: "Credevo che mi volessi bene e invece mi hai abbandonato"; questo fa parte di una strategia ben precisa da parte dei banditi. L'altra missiva era invece scritta, sempre per mano di Ricca Esteranne, sotto dettatura dei banditi, e in essa (una lettera durissima) si diceva sostanzialmente che, se entro il 20 giugno non avessero pagato 3 miliardi e mezzo, avrebbero ucciso la ragazza. Si sosteneva anche che loro non erano interessati al fatto che la ragazza avesse 15 anni, in quanto la morte è sempre morte, a qualunque età arrivi.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

In quel contesto - non voglio fare polemiche, ma racconto solo la storia per come si è svolta e per come io sono entrato in questa situazione, perché non ci sarei neanche dovuto entrare - un funzionario della Polizia di Stato mandato dal Ministero avanzò tre possibili alternative: o quella di pagare i 3 miliardi e mezzo, o quella di mandare gli emissari che erano stati prescelti (eravamo ancora sotto la vecchia legislazione), cioè un prete e un avvocato, con 600 milioni di anticipo, oppure quella di scrivere un articolo dilatorio sul giornale per cercare di guadagnare tempo; però, affinché non ci si assumesse noi la responsabilità, propose di far decidere ai nonni, cioè di rappresentare loro la situazione e lasciarli decidere. Quando fu chiesto se qualcuno voleva intervenire, io, che mi sentivo un po' offeso da questo modo di agire, dissi che quanto meno il comportamento scelto mi appariva ingiusto. Se infatti quella famiglia fin dal primo momento aveva collaborato con loro, non capivo perché la si dovesse abbandonare all'ultimo momento e farle assumere una decisione del genere. Dissi che erano loro della Polizia che avrebbero dovuto scegliere il comportamento che ritenevano più giusto tenere e poi farlo approvare anche dai nonni.

Peraltro, analizzai anche le tre proposte, a partire da quella di pagare il riscatto; chiesi infatti di tener conto di che cosa poteva essere successo in quei sei mesi: poteva essere caduto un bavaglio, la ragazza poteva aver percepito qualcosa, oppure i banditi potevano aver percepito che la ragazza potesse aver capito qualcosa. L'avrebbero pertanto uccisa. Infatti, quando ostaggio e soldi sono nelle mani dei banditi, la vita dell'ostaggio non vale più nulla. E' un testimone! E' stato già dimostrato in tante indagini. Se lo si sopprime, trent'anni o l'ergastolo (che poi praticamente non esiste, sono sempre trent'anni) sono la stessa cosa.

Inoltre, mandare 600 milioni dando fiato a quella gente non aveva senso, perché poi avrebbero rilanciato in quanto si trattava di persone su cui non si poteva fare assolutamente affidamento. Quando infatti dicono che danno la parola d'onore o cosa del genere, si tratta sempre di cose da non prendere in considerazione.

Mettere un articolo dilatorio sul giornale avrebbe invece significato perdere tempo. Erano passati sette mesi: cosa si doveva aspettare ancora? Peraltro, mandare un prete ed un avvocato, sicuramente bravissime persone nelle loro mansioni, nella vita civile, in una situazione del genere probabilmente era inutile. Dissi che loro avrebbero dovuto immaginare che questi incontri avvengono sempre di notte, in un bosco, con le armi puntate, normalmente gli emissari vengono percossi; quale potere contrattuale avrebbero potuto avere queste persone? Avrebbero subito e basta, non avrebbero potuto dialogare. Dissi che il Grossetano è pieno di sardi, per cui avrebbero potuto sceglierne due: ci saranno pur stati due sardi disposti a fare da emissari! Peraltro, questi sardi si sarebbero trovati di fronte, si sarebbero conosciuti, quelli mascherati avrebbero riconosciuto gli altri, avrebbero saputo che, se avessero usato certi comportamenti, vi sarebbe potuta essere una certa ritorsione, perché poi alla fine i nomi sarebbero potuti uscir fuori, e così via.

Il dottor Giardina mi invitò a quel punto ad andare a Grosseto per parlare con i nonni. Io dissi che non era il caso perché i nonni avevano incontrato sempre loro e avrebbero dovuto giustamente continuare a trattare con loro. Fargli vedere all'ultimo momento un estraneo che si intrametteva avrebbe significato andare ad incrinare quel rapporto di fiducia che si era venuto a creare.

La riunione finì con la formazione di alcuni gruppetti di persone che chiacchieravano tra loro. Ad un certo punto il colonnello Natale ed il maresciallo

RIUNIONE DI LUNEDI' 25 MAGGIO

Franceschini mi dissero che la Polizia di Stato, facendosi promettere 300 milioni dagli Osio per darli ad una persona, senza indicarmi il nome, aveva tentato di far riallacciare i rapporti con i banditi. Quando seppi questo, chiesi se gli era stato consentito e mi si rispose che i magistrati erano informati. A questo punto dissi che, se lo avevano fatto loro, lo avremmo potuto fare noi gratis. Parlai pertanto con il colonnello, seguii la scala gerarchica, non chiedemmo soldi agli Osio, non avevamo noi soldi da spendere per fonti confidenziali, ma cominciai io a fare una serie di telefonate.

All'epoca, di ritorno dalla Sardegna, io mi ero occupato di qualcosa come 34 sequestri di persona e ne avevo visti di tutte le specie. Sapevo che anche un prete poteva avere prestigio, o un direttore di caseificio, o un medico. Feci pertanto una serie di telefonate dicendo che chi trattava il sequestro di persona della Ricca Esteranne stava sbagliando tutto e che sarebbe stato opportuno fare le cose in maniera diversa. Dopo sei giorni ricevetti una telefonata; oggi lo posso dire, mi telefonò Gianni Mele, che poi è stato ucciso. Ricevetti anche un'imputazione da parte del dottor Giardina perché non volli dire il nome del confidente. Io Gianni Mele lo conoscevo perché era il fratello di Annino Mele, che era stato uno dei più grossi latitanti della Sardegna, nei cui confronti era stato emesso un ordine di cattura a seguito dell'indagine che avevamo fatto noi e che poi fu arrestato in un secondo momento.

Gianni Mele mi disse che i banditi volevano 3 miliardi e mezzo, che non avrebbero recesso da quella cifra e che avrebbero rispettato l'*ultimatum*. Tutt'al più, se i tempi si fossero allungati, avrebbero tagliato una o entrambe le orecchie dell'ostaggio. Risposi allora che lo potevano fare anche subito, senza aspettare la data del 20; che l'ammazzassero, che facessero quello che volevano, perché i 3 miliardi e mezzo i familiari non li avevano, nella maniera più assoluta (anche se i soldi li tenevano già pronti) e comunque che, qualsiasi cifra si fosse patteggiata, prima della liberazione della ragazza non sarebbe stata versata una sola lira, perché non c'erano garanzie del fatto che la ragazza fosse in vita e che potesse essere rilasciata.

Dopo cinque giorni mi telefonò di nuovo dicendomi di andare in Sardegna. Io informai i miei superiori, in maniera regolare, e andai in Sardegna. Lo incontrai ed egli mi disse che la cifra era stata abbassata a 2 miliardi e mezzo, che i banditi non si fidavano dei carabinieri e che ovviamente i carabinieri non si fidavano di loro. Pertanto, Gianni Mele avrebbe fatto da garante a noi e si sarebbe messo in contatto con un'altra persona non invischiata nel sequestro che avrebbe fatto da garante per i banditi. Questa persona fu un certo Floris - io lo seppi dopo - che successivamente fu ucciso.

NIEDDU. Si tratta di Floris di Orgosolo, cioè di uno di quelli ammazzati in un conflitto a fuoco?

ROSATI. Sì, è rimasto ucciso in occasione del conflitto a fuoco verificatosi nell'ambito del caso Belardinelli.

Io dissi che comunque prima sarebbe stata liberata la ragazza e dopo sarebbe stato pagato il riscatto. Questo Gianni Mele mi chiese un favore, dicendomi che non voleva né soldi né altro in cambio, ma soltanto che suo fratello Annino, detenuto nel carcere di Cagliari, fosse trasferito nel carcere di Nuoro. Non era una richiesta particolarmente difficile ed io mi rivolsi al dottor Luigi Lombardini che, vigente ancora la vecchia legislazione, era stato giudice istruttore e successivamente procuratore presso la pretura circondariale di Cagliari (e credo che oggi abbia ancora questo incarico). Mi

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

recai da lui spiegandogli tutto, e lui mi disse che si sarebbe potuto cercare di accontentarlo. Quindi Annino Mele fu trasferito dal carcere di Cagliari al carcere di Nuoro, in un tempo successivo.

Sorse il problema di chi doveva trasportare i soldi. Dissi a Gianni Mele che io non dovevo neanche sapere che veniva pagato un riscatto e quindi egli mi rispose che avrebbe mandato lui una persona. Mi telefonò qualche giorno dopo e mi disse di andare all'aeroporto: con il volo delle 8,15-8,30 sarebbe arrivata una persona, che io avrei riconosciuto perché si sarebbe fatta trovare all'interno del bar dell'*air terminal* con una copia del giornale "La Nuova Sardegna" in tasca. La mattina successiva mi recai all'aeroporto e aspettai che arrivasse il volo indicatomi, da cui scese una persona che si mi mise nella posizione che mi era stata preannunciata. Mi accertai che fosse la persona che veniva dalla Sardegna. Non gli chiesi il nome né gli dissi chi ero e salimmo in macchina.

Nel frattempo i nonni erano stati informati di tutto. Questa persona, che poi fu identificata in Murgia, per la sua intermediazione chiese 50 milioni. Lo riferii ai nonni, specificando che non c'era da meravigliarsi, perché in Sardegna anche gli avvocati che fungono da intermediari prendono i soldi: tutti mettono il biscotto nel caffèlatte! Ormai questa pratica in Sardegna è stata elevata a regola. I nonni, che avevano già 3 miliardi e mezzo, non si tirarono indietro (del resto, risparmiavano un miliardo).

Quando arrivarono, il colonnello Natale mi invitò ad entrare, ma mi rifiutai perché non volevo sapere ciò che succedeva lì dentro. Io dovevo solo accompagnare quella persona per garantire che i soldi venissero portati a Gianni Mele. Soltanto dopo ho pensato che, se disgraziatamente la notizia fosse trapelata, alle 2,30 per le strade di Mamoiada ci avrebbero "ridotti in salsicce". Comunque, tutto andò bene. Questa persona uscì dopo un paio d'ore con due borse; andammo all'aeroporto e facemmo i biglietti.

Intanto, avevo preavvertito il comando del Gruppo carabinieri di Sassari che mi fece trovare un'autovettura all'aeroporto di Fertilia, con la quale ci recammo a casa di Gianni Mele. Ricordo che quando mi interrogò il giudice, per non rivelare l'identità di quella persona, dissi che ci eravamo fermati per strada in prossimità di Orgosolo, dove poi l'intermediario si era addentrato nel bosco da cui uscì dicendo che aveva consegnato i soldi. In realtà, andammo a casa di Gianni Mele, il quale prese i soldi, dicendo che si sarebbe reso latitante e che li avrebbe versati solo quando avesse saputo che Esteranne Ricca era stata liberata. Gli consegnai un biglietto dove era riportato il numero di telefono di un mio sottufficiale, che era in servizio a Firenze ma che si trovava in un paesino del Lazio (di cui ora purtroppo mi sfugge il nome). La ragazza, dopo essere stata liberata, avrebbe telefonato a quel numero e noi carabinieri saremmo andati a prenderla (anche se questo poi fu interpretato come il tentativo di fare uno *scoop*).

Tutto si svolse esattamente così: la ragazza fu liberata e lasciata alla stazione Tiburtina di Roma. Lei telefonò a quel numero e il maresciallo chiamò immediatamente i carabinieri del reparto operativo di Roma, i quali non gli credettero e chiesero conferma al comandante del gruppo di Firenze, il colonnello Di Gregorio. Egli confermò tutto e disse di andare a prendere subito la ragazza. Trascorse però un'ora e mezza e la ragazza fece la cosa più intelligente, cioè prese un taxi: disse al conducente chi era e che avrebbe pagato una volta giunta a Pietralata, dove abitavano i nonni. Quando ci recammo lì e non trovammo la ragazza, telefonai immediatamente al colonnello Natale, dicendogli di recarsi subito a casa dei nonni, dove ella stava sicuramente andando, se non era

RIUNIONE DI LUNEDI' 25 MAGGIO

addirittura già arrivata; probabilmente si era annoiata e stancata di aspettare alla stazione Tiburtina e aveva deciso di andarsene.

Il nonno mi chiese che cosa doveva dire al giudice istruttore, il dottor Giardina. Gli risposi che doveva dire la verità, doveva raccontare tutto quello che era successo sotto i suoi occhi, perché tanto io avrei provveduto a presentare una relazione di servizio. La ragazza fu liberata e tutti erano contenti e felici. Il giudice istruttore andò da nonno Osio per stendere il verbale delle sue dichiarazioni e il nonno raccontò come erano andate le cose. Poi quest'ultimo mi chiamò per avvisarmi che era andato da lui il dottor Giardina. Ero sicuro che sarebbe venuto anche da me, ma poiché non arrivava preparai una relazione di servizio, descrivendo tutto quello che era successo. La inviai ai miei colleghi di Grosseto, perché non esisteva un rapporto istruttorio tra me e il dottor Giardina, e arrivò sul suo tavolo quindici giorni dopo, considerato il tempo che ci volle per la redazione della dichiarazione di servizio, e quelli necessari alle poste; tale relazione fu quindi consegnata direttamente nella mani del magistrato. Questa fu l'imputazione di ritardo e di omissione di atti di ufficio. Io dissi al dottor Giardina che dal momento che aveva già sentito il nonno della Ricca e che quindi conosceva la storia, se avesse avuto interesse avrebbe dovuto chiamarmi subito. Dal momento che non mi aveva chiamato avevo ritenuto che il dottor Giardina non avesse avuto un interesse impellente.

Il dottor Giardina credette poco alla versione dell'individuo che era in possesso di quel giornale perché gli sembrava un po' fantasiosa. Del resto questi sono i mezzi per poter riconoscere una persona: si trova un *escamotage* e nel caso nostro è stato quello dianzi descritto; inoltre, non credo che all'aeroporto, vicino alla cassa, ci fossero dieci o cento persone in possesso di una copia del giornale "La Nuova Sardegna" ferme ad aspettare. Poi mi fece vedere una serie di fotografie e mi disse se fra le persone lì raffigurate riconoscessi quella che era venuta dalla Sardegna e che aveva fatto da portaborse, da emissario; io la riconobbi e la indicai. Fu un tranello e lo capii, perché evidentemente l'avevano già identificata. Mi chiesero poi il nome del confidente ed io risposi che non lo avrei fornito e che mi sarei avvalso in quel caso della facoltà, prevista dalla legge, a tutela dei confidenti degli ufficiali della polizia giudiziaria; da lì il capo di imputazione per favoreggiamento poi caduto in fase istruttoria.

Peraltro, la ragazza aveva raccontato - e questo lo dichiarai con forza davanti al dottor Giardina - che i banditi tre giorni prima della liberazione le avevano confermato che i suoi nonni avevano messo a disposizione per il riscatto 2 miliardi e mezzo di lire e quindi si può affermare che la cifra poi pervenuta aveva la stessa consistenza di partenza. Ciò fu confermato anche dai banditi che come al solito litigarono nella divisione dei soldi; inoltre si seppe che due dei banditi custodi amoreggiavano con Esteranne Ricca a viso scoperto e quando ci si fa vedere in volto si sa che la conclusione può essere soltanto una. Peraltro, il dottor Giardina ebbe conferma da alcuni soggetti che poi collaborarono che la decisione era proprio quella di uccidere l'ostaggio. Con questo *escamotage* abbiamo invece portato la ragazza a casa. Questa è praticamente la storia del sequestro di Esteranne Ricca.

Inoltre Gianni Mele mi riferì il fatto di quei due custodi di cui io parlai immediatamente al mio collega, colonnello Frau; successivamente svolsi indagini per cercare di arrivare a questi personaggi senza rivelare la fonte. Furono messi sotto controllo i telefoni, ma Mele mi disse che era inutile perché ormai nel luogo tutti sapevano che i telefoni erano controllati. Per poter captare qualche conversazione interessante avremmo dovuto mettere sotto controllo i bar e tutti i posti pubblici di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Onani, una località vicino Bitti. Secondo lui era necessario mettere sotto controllo i telefoni anche dei paesi vicini perché ormai al telefono non parlava più nessuno.

CICONTE. Chi sono questi due personaggi?

ROSATI. Porcu Liberato, anche lui successivamente ucciso. L'altro soggetto era un certo Moni, fratello di quelli che erano stati catturati. A questo proposito confermo quanto detto prima, cioè che anche i sequestratori talvolta combinano dei pasticci, tanto è vero che andarono a fare il sequestro sprovvisti di benzina per la macchina. Si recarono allora di domenica presso un distributore e siccome il gestore non voleva rifornirli di carburante ci fu un battibecco e alla fine quest'ultimo cedette perché conosceva quella gente. Questo particolare fu portato a conoscenza dei carabinieri che dopo quattro, cinque giorni riuscirono a far combaciare gli elementi e li arrestarono. Successivamente, furono arrestati dalla Polizia di Stato altri due soggetti che fungevano da emissari dei banditi, presso il casello di Firenze Nord sull'autostrada del sole; la polizia li trovò in quel luogo e li sottopose a degli accertamenti dai quali risultò che qualcosa non funzionava tanto è vero che questi confessarono di aver partecipato al sequestro della Ricca. In quell'occasione furono fatti numerosi appelli, come nel caso Soffiantini, tuttavia nessuno cedette agli appelli fatti da coloro che erano stati catturati. Ed ecco perché affermo che non esistono capi, in quanto quando uno viene catturato dagli organi di giustizia l'ambiente lo considera uno scemo non più degno di rispetto e considerazione.

PRESIDENTE. Il colonnello ci ha illustrato uno spaccato molto interessante anche per i suoi sviluppi. Praticamente, da quanto ho capito, le cose funzionavano in modo che uno degli emissari di fatto diventava un ostaggio.

ROSATI. Oggi non è più possibile perché l'emissario che potrebbe rimanere in mano ai banditi non potrebbe che essere un familiare del sequestrato perché soltanto i familiari non sono perseguibili dalla legge. A quell'epoca gli emissari in genere erano sempre in due; infatti, una volta stabilita la cifra del riscatto, l'itinerario e l'appuntamento, un emissario rimaneva con i banditi e l'altro provvedeva a riportare a casa l'ostaggio. Una volta prelevati i soldi, li portava dai banditi per liberare il suo compagno il quale, del resto, non aveva nulla da temere perché non aveva visto niente e quindi non sarebbe stato possibile utilizzarlo come testimone, al massimo avrebbe potuto riferire sul luogo dove era stato tenuto e fermato.

PRESIDENTE. Ma nel caso del sequestro Ricca le cose non si sono svolte così, perché in effetti la consegna è stata fatta al Mele che era il garante di tutto, tra l'altro anche il garante dei banditi.

ROSATI. Dei banditi tramite un'altra persona che era Floris, era quest'ultimo che garantiva per i banditi; siccome le famiglie Mele e Floris erano molto affiatate in quel momento, si fidarono e il Floris una volta constatata l'esistenza della cifra di 2 miliardi e mezzo in mano al Mele ne ha riferito ai banditi dichiarando che era quindi possibile rilasciare l'ostaggio. Gianni Mele si è dato alla latitanza con i soldi e quando è venuto a conoscenza del fatto che la Ricca era stata liberata ha consegnato il riscatto.

RIUNIONE DI LUNEDÌ 25 MAGGIO

PRESIDENTE. Colonnello Rosati, intendo ora rivolgerle una domanda che ritengo opportuno formulare in seduta segreta.

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 18,13 alle ore 18,15.

NUM. 88.1**SECRET**DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

SEDUTA SEGRETA - LUNEDI' 25 MAGGIO

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 18,13.

PRESIDENTE. Durante questa fase, chi era l'incaricato dell'indagine?

ROSATI. Il dottor Fleury.

PRESIDENTE. Che cosa sapeva il dottor Fleury di tutto questo?

ROSATI. Io preferirei...

PRESIDENTE. Colonnello Rosati, è nostro compito ottenere queste notizie in quanto abbiamo le stesse prerogative dell'autorità giudiziaria.

ROSATI. Io ho fatto tutto d'accordo con il dottor Fleury, in quel momento con l'ufficio di Grosseto si era ai ferri corti, per cui mi sono assunto successivamente tutte le responsabilità senza chiamare mai in causa il dottor Fleury. Rispetto ai capi di imputazione che mi sono stati rivolti avrei potuto fare il suo nome, ma ho pensato che alla fine le istituzioni sono quelle e ci vanno a perdere contrastandosi tra di loro senza ottenere alcun risultato. Pertanto sono stato zitto con la promessa che tutto sarebbe finito nella fase istruttoria, così come si è verificato.

PRESIDENTE. Quindi il dottor Fleury in realtà era perfettamente a conoscenza del fatto che si pagava con quella metodologia.

ROSATI. Era al corrente di tutto.

I lavori proseguono in seduta pubblica dalle ore 18,15.

RIUNIONE DI LUNEDI' 25 MAGGIO

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori in seduta pubblica.
Qual era il ruolo del dottor Lombardini in questa vicenda?

ROSATI. Il dottor Lombardini ha avuto in Sardegna un ruolo di spicco fino al 1982 quando era giudice istruttore; si interessò prima dell'Anonima sarda all'interno della quale vi era un certo Gregoriani.

NIEDDU. Si riferisce alla prima Anonima? Perché ve ne sono state diverse.

ROSATI. Sì, la prima. Quando mi stavo occupando delle indagini sul sequestro De André-Ghezzi ero venuto a conoscenza di moltissimi elementi e c'era il giudice istruttore che non mi seguiva. Addirittura tre persone avevano visto il basista nel momento in cui si recava presso la villa di De André a fare l'ispezione. Quando questi - si trattava di un certo Peppino Pala - si accorse della presenza di questi tre che stavano provando i cani disse loro in sardo che si sarebbero dovuti comportare alla maniera dei muti. Costoro non tirarono mai fuori il fatto ed io lo venni a sapere da altre persone; quindi convocai questi tre soggetti in caserma e dopo un paio di giorni in cui essi negarono tutto, dichiararono di aver paura che io gli facessi una contravvenzione perché andavano a caccia di frodo. Gli dissi che non mi interessava nulla di questo ma che mi interessava altro. Alla fine fecero questa ammissione ed io andai tutto contento dal dottor Sanna il quale mi disse che li avrebbe ascoltati. Li senti e dopo pochi giorni quando mi incontrò mi disse che non avevano confermato quelle notizie e che avevano dichiarato che il fatto che ci interessava si era verificato forse in luglio e non in agosto. Quando incontrai nuovamente questi tre individui gli chiesi perché avessero rilasciato determinate dichiarazioni al giudice e loro mi riferirono che siccome il magistrato aveva detto loro di affermare che si trattava di un fatto verificatosi a luglio, pensarono di dover dire come era stato loro indicato. Ebbene, ci sono dei magistrati che sono grandi lavoratori e delle persone molto coraggiose, così come in tutte le categorie; non mi dilungo perché tanto avete capito.

Questo era un sequestro scoperto perché avevo il nome di tutti i sequestratori. Allora partii ed andai dall'allora procuratore generale di Cagliari, dottor Villasanta che ormai è in pensione, ma che è stato considerato uno dei più grandi procuratori generali e che era allora molto attivo su questo fronte. Gli rappresentai questa situazione ed egli dichiarò che sarebbe stato necessario impiegare il dottor Lombardini che in quel momento era sulla cresta dell'onda perché aveva appena concluso le indagini su un sequestro dell'Anonima sarda a Cagliari. Con l'ausilio del primo presidente della Corte d'appello, che poi è stato presidente della Corte costituzionale, mi riferisco al dottor Corasaniti, si decise di impiegare il dottor Lombardini in questa indagine. Quest'ultimo poco diplomaticamente dopo un po' di tempo cominciò a sparare a zero contro i colleghi perché aveva trovato i rapporti dei carabinieri e della polizia ancora chiusi in busta, non erano stati mai aperti. Apriti cielo! Si creò una situazione di grossa conflittualità in cui

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

alcuni parteggiavano per il dottor Lombardini ed altri gli erano contro. Si concluse poi il sequestro di persona di De André in quanto furono arrestati tutti i sequestratori e ci furono anche dei rei confessi.

Iniziai poi un'altra indagine che ci portò alla scoperta di diciotto sequestri di persona effettuati da Annino Mele e da Gianni Carino appartenenti a due famiglie di Mamoiada che poi si sono distrutte a vicenda, ma che all'epoca erano molto legate. Gianni Carino è il responsabile del sequestro della contessa Guglielmi di cui tra l'altro quest'ultima si innamorò perdutamente.

CICONTE. Ho capito bene? Queste due persone hanno commesso insieme diciotto sequestri?

ROSATI. Nel 1979 in Sardegna furono commessi qualcosa come diciotto, diciannove sequestri di persona, ripeto soltanto nel 1979. Ricorderete che gli anni 1978-1979 furono segnati da avvenimenti ben più gravi per cui tutta l'attenzione era puntata nei confronti del terrorismo.

CICONTE. La mia domanda era dovuta ad un'altra considerazione...

ROSATI. Se lei intende chiedere se queste due famiglie fossero le responsabili di questi diciotto sequestri le rispondo di sì.

CICONTE. Questo è importante perché mi sembra che ci sia una qualche contraddizione rispetto a un'affermazione che lei ha fatto poco fa secondo la quale il sequestro sardo è posto in essere di volta in volta da un'organizzazione che non ha un capo.

ROSATI. Di fatto non ha un capo. Immagini che queste due famiglie di Mamoiada si avvalevano di altre persone. Sembra ridicolo ma il tentato sequestro della contessa Millichen fu tentato per ben sei volte da sessanta persone, secondo quanto è risultato nel corso dell'istruttoria, tanto che il dottor Lombardini se ne meravigliava. Il capitano Maltesi raccolse le dichiarazioni rilasciate dalla contessa Millichen che sosteneva di essere riuscita a passare con la macchina sfuggendo ai sequestratori; ebbene, era la sesta volta e il capitano si trovò a pensare che fosse pazza perché magari ogni volta le forze di polizia si recavano sul posto e trovavano solo dei sassi spostati. Eppure hanno tentato per sei volte, ripeto, il sequestro senza riuscirci.

Mele e Carino d'accordo fra loro, sceglievano poi la manovalanza di volta in volta, ma non erano capi, erano due organizzatori di sequestri di persona, su suggerimento di un personaggio che operava in Costa Smeralda, un certo Salvatore Contini, il quale, dopo aver fatto tutta la storia dei sequestri di persona, scappò in Argentina. Poi, per la "malattia" del sequestro di persona - perché evidentemente è una malattia - tornò in Corsica dove aprì una specie di trattoria, e lì fece un sequestro di persona. Andarono però a beccare il capo degli irredentisti corsi, per cui fu preso come un sequestro politico. Contini, insieme ad un altro, fu arrestato. Anche in quel caso cercò di fare il pentito. Una sera si presentarono due agenti di custodia: entrarono, puntarono le pistole contro le guardie e si fecero accompagnare alla cella di Contini e dell'altro e lì, nella cella, li uccisero; poi si fecero arrestare. Ma in realtà non c'entrava niente con la

RIUNIONE DI LUNEDI' 25 MAGGIO

rivendicazione dell'indipendenza della Corsica. Contini era "malato" per i sequestri di persona.

NIEDDU. In quegli anni venne fuori anche la sigla MAS.

ROSATI. Sì, era il Movimento armato sardo. I Carino e i Mele inventarono i MAS per distogliere l'attenzione dai sequestri di criminalità comune, facendoli apparire di altra origine. Siamo intorno al 1978-1979. Comunque, partiamo dagli anni Settanta e arriviamo fino al 1982 circa.

NIEDDU. Erano gli anni del terrorismo di sinistra.

ROSATI. Sì, in Sardegna vennero Libera e Savasta, che andarono a Orune, da Carmelino Coccone e gli proposero di fare sequestri di persona per conto di Barbagia Rossa in modo da dare una coloritura politica. Carmelino Coccone accettò ma nel momento in cui precisarono le condizioni per i soldi, egli rispose di non essere d'accordo e che solo dopo i soldi sarebbero stati marchiati come volevano loro; questo per dire la mentalità del sardo.

NAPOLI. Colonnello Rosati, nel suo intervento ho molto apprezzato una scelta che ritengo fondamentale: il pagamento del riscatto dopo la liberazione dell'ostaggio.

ROSATI. Scusi se la interrompo, ma vorrei precisare che a Soffiantini gli è andata bene. Ormai infatti gli autori del sequestro erano stati scoperti e presi.

NAPOLI. Infatti, colonnello Rosati, vorrei sapere da lei proprio questo. Al di là dell'applicazione della nuova legge, nonostante la nuova normativa, rimane il pagamento del riscatto: non ritiene che questa linea, ancora più dura, potrebbe però realmente garantire la vita dell'ostaggio? Mi sembra che negli ultimi sequestri questo discorso non sia stato più preso in considerazione, per cui, al di là della legge applicativa del blocco dei beni, i sequestratori sanno comunque che vi è il pagamento del riscatto. Non ritiene che occorrerebbe mantenere questa linea, cioè il pagamento del riscatto dopo la liberazione dell'ostaggio? Perché è vero quanto rilevato a proposito di Soffiantini ma non vi è solo questo: ci sono in contrapposizione tanti altri ostaggi che sono rimasti tali e che non sono mai rientrati a casa nonostante il pagamento del riscatto, anche dopo l'applicazione della legge del 1991.

ROSATI. Prima vi era una possibilità di manovra: era il giudice che di volta in volta decideva di disporre il sequestro dei beni; non era vietato né ordinato, mentre oggi è ordinato, è un fatto automatico. A mio avviso, la vecchia normativa rispondeva meglio alle esigenze operative dei giudici, della Polizia di Stato e dell'Arma dei carabinieri. Si aveva infatti uno strumento per garantire anzitutto la vita dell'ostaggio. I soldi garantivano la vita dell'ostaggio: uno fa il sequestro per avere i soldi; se i soldi non vengono dati, l'uccisione dell'ostaggio diventa un omicidio fine a se stesso.

Oggi quella legge viene superata dal fatto che i banditi sono sicuri che tanto i familiari riusciranno a far arrivare loro i soldi del riscatto. Venendo meno certe garanzie, vi è un maggiore pericolo per la vita dell'ostaggio. Ho seguito il caso Soffiantini sui

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

giornali, non so quello che sia successo effettivamente, però ritengo che la fortuna di Soffiantini sia da attribuire al fatto che la banda era stata scoperta per cui la sua uccisione non avrebbe garantito nulla: si ammazza l'ostaggio per evitare di essere scoperti. I soldi li avevano avuti per cui a quel punto la sua uccisione sarebbe stata un'inutile barbarie, una cosa insensata, e quindi lo hanno rilasciato. Ma se la banda non fosse stata scoperta e coloro che erano stati arrestati non avessero parlato, la questione sarebbe stata diversa. Se i banditi avessero percepito qualcosa su Soffiantini, le cose sarebbero cambiate. Quando gli ostaggi si trovano in quelle condizioni, se ne inventano di tutte per rimanere attaccati alla realtà, per cercare un domani di ricordare dei particolari. Vorrei portare ad esempio il caso De André: noi arrivammo a localizzare una zona perché il giorno di apertura della caccia al cinghiale fu smarrito un cane. Vi era stata una battuta di caccia. Per tutta la mattinata venne chiamato un cane che si chiamava Genna o Gemma. Poiché in Sardegna la caccia al cinghiale viene organizzata da un capocaccia, il quale è responsabile per quell'anno di tutte le battute che vengono effettuate, cercammo in tutti i paesi quale compagnia aveva smarrito un cane quel giorno che rispondesse a quel nome. La individuammo e ci fu detto in quale zona era stata effettuata la battuta di caccia e da lì pian piano arrivammo alle nostre conclusioni.

Ricordo anche il caso del sequestro Peruzzi, per dire quanto è importante non pagare. Peruzzi, tossicodipendente, fu sequestrato all'aeroporto di Costa Smeralda. Il suo amico del cuore, Baldanzello, lo portò ad acquistare la droga e li furono aggrediti da Salvatore Contini. Quando il Peruzzi, divincolandosi, riuscì quasi a scappare, gli si buttò addosso il suo amico del cuore: lui lo guardò negli occhi, meravigliato che proprio lui lo avesse condotto lì per farlo sequestrare, dopo essersi messo d'accordo con i sequestratori. La madre di Peruzzi infatti era una riccona, che allora era proprietaria dell'emittente privata Tele Costa Smeralda. A Peruzzi, in stato di detenzione, i banditi dissero: vedrai che tua madre paga, quindi stai tranquillo. Lui rispose: tanto lo so che alla fine mi ammazzate perché ho visto chi mi ha sequestrato. Loro invece non lo sapevano. Pertanto, quando il custode venne a sapere una cosa del genere, immediatamente avvertì gli altri e decisero di ammazzare Peruzzi. Ma qualcuno che invece voleva i soldi, disse: perché per un fesso, per uno che è stato cretino dobbiamo rimetterci i soldi noi? Ammazziamo Baldanzello. Quindi, diedero ordine a Salvatore Contini di ammazzare colui che aveva sbagliato perché si era fatto vedere. Per due volte cercò di ammazzarlo - questo lo ha raccontato proprio lui - ma non ebbe il coraggio di farlo. Nonostante questo, Peruzzi fu liberato perché il pagamento del riscatto, un miliardo di lire, avvenne dopo la sua liberazione, altrimenti lo avrebbero ucciso.

Vi è poi un'altra questione. Già da quando operavamo noi, vi erano i pentiti, gente che collaborava; anche se allora non c'era il pentitismo come oggi, con tutte le regole, era prevista una diminuzione della pena in base alla legge per chi collaborava. Adesso chi organizza il sequestro opera a compartimenti stagni: i custodi saranno sempre dei latitanti (al 99 per cento in Sardegna se non c'è il latitante non si fa il sequestro); chi rapisce non sa a chi viene consegnato l'ostaggio; a loro volta, quelli che lo prendono in custodia, che poi trasporteranno l'ostaggio e lo daranno ai custodi, non sanno chi sono i custodi, in modo che se vengono presi due o tre possono parlare solo di coloro con cui hanno avuto contatto. Questa è una forma di tutela che si sono inventati.

PRESIDENTE. Ringraziamo il colonnello Rosati per il suo contributo e, se sarà necessario, lo inviteremo nuovamente per ulteriori approfondimenti. Quanto ci ha detto è

RIUNIONE DI LUNEDI' 25 MAGGIO

estremamente utile per i nostri lavori. Egli ha evidenziato soprattutto un aspetto dei sequestri di persona in particolare nel periodo precedente al 1991, che effettivamente può essere molto utile per comprendere meglio il fenomeno e lo svolgimento delle indagini.

Dichiaro conclusa l'audizione.

Avverto che l'audizione del dottor Oreste Barbella, che ci accingiamo ad iniziare, si svolgerà integralmente in seduta segreta.

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 18,30 e terminano alle ore 19,10.

OMISSIS

~~RISERVATO~~

59.1

1

PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

DECLASSIFICATO - STRALCIO

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO PER I SEQUESTRI DI PERSONA

RESOCONTO STENOGRAFICO
DELLA
RIUNIONE DI VENERDI' 24 LUGLIO 1998

PRESIDENZA DEL SENATORE ALESSANDRO PARDINI

INDICE

I lavori hanno inizio alle ore 9,15.

Presidenza del senatore PARDINI

Audizione del comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri di Nuoro, tenente colonnello Claudio Quarta

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del tenente colonnello Claudio Quarta, comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri di Nuoro.

Avverto che ai lavori dell'odierna seduta parteciperanno, in qualità di consulenti della Commissione antimafia, il dottor Vincenzo Ciconte ed il dottor Roberto Sgalla.

Abbiamo chiesto al colonnello Quarta di partecipare ad una nuova audizione, dopo quella effettuata a Nuoro, a causa dei recenti avvenimenti – alcuni recentissimi – per fornirci eventualmente delle informazioni - se ne è in possesso - rispetto alle notizie riportate sui giornali.

Peraltro, oggetto dell'audizione è anche un'indagine effettuata in Sardegna nei confronti di una banda di malviventi, la quale – almeno da quanto abbiamo potuto apprendere dai giornali – rivelerebbe un utilizzo dei proventi dei riscatti per l'acquisto di sostanze stupefacenti, di armi e via dicendo. Fino a questo momento uno scenario simile non è stato ancora mai dimostrato; sarebbe la prima volta e metterebbe in moto un meccanismo di revisione dell'utilizzo tradizionale di tali proventi, i quali sicuramente in Sardegna sono stati sempre destinati per l'acquisto di beni personali e comunque non per investimenti in altre attività criminali.

Pertanto, le vorremmo chiedere alcuni particolari in ordine a questa indagine - se possibile - e delle delucidazioni in merito al fatto che la cronaca di ieri e di oggi, relativa sempre a tale indagine, rimette il caso Melis al centro dell'attenzione.

QUARTA, *comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri di Nuoro*. Signor Presidente, premetto che seguirò un certo ordine in questo mio intervento e che tratterò in primo luogo ciò di cui parlano i giornali di questa mattina.

Tengo a precisare che l'indagine – certamente non per tirarmi indietro - come ben sapete anche perché riportato dalla cronaca, è esclusivamente e direttamente condotta dalla procura della Repubblica presso il tribunale di Palermo. I motivi sono da voi conosciuti; poiché l'oggetto dell'indagine è un magistrato del distretto della Sardegna, la competenza ricade sulla procura di Palermo. Pertanto, l'indagine è condotta esclusivamente da magistrati palermitani i quali, per ovvi e comprensibili motivi (è indagato un magistrato), non si stanno avvalendo della collaborazione delle locali forze di polizia. Quindi, è stata posta in essere una scaletta di interrogatori e alcune persone sono state sentite a Palermo, mentre altre si è preferito sentirle in Sardegna; fino alla settimana scorsa sono state sentite varie persone ritenute in possesso di testimonianze utili in merito alla vicenda.

Da questa prima *tranche* di indagini è scaturito il provvedimento che è diventato oggetto dell'attenzione di tutti (è stato riportato sui giornali di oggi e nei programmi televisivi di ieri): l'avviso di garanzia al giudice Lombardini, all'avvocato Piras e al dottor Grauso. Su questa vicenda, quindi, non ho altri particolari da potervi fornire, se non la notizia di carattere giornalistico. Ovviamente, l'indagine sul sequestro Melis sta andando parallelamente avanti presso la Direzione distrettuale antimafia di Cagliari (dottor Mura) e sta seguendo il suo corso normale. Pertanto, sul "caso Grauso" – uso questa espressione – non ho purtroppo altre notizie di prima mano da comunicare.

Per quanto riguarda l'altra domanda che mi è stata rivolta, anche in tal caso vorrei sgombrare il campo dalla possibilità di equivoci. L'indagine di cui stiamo parlando non ha – ripeto: non ha – assolutamente dimostrato l'esistenza di una connessione tra il mondo dei sequestri di persona e il traffico di sostanze stupefacenti. Come ho detto e chiarito anche nei giorni scorsi in altre sedi, si tratta semplicemente di una connessione soggettiva; intendo dire che esiste un unico anello di collegamento costituito da un indagato nel contesto dell'indagine, il quale alcuni anni fa si è reso responsabile di sequestri di persona e di omicidi. Si tratta di un personaggio storico della criminalità nuorese che ha operato in quel settore e successivamente, a livello soggettivo, si è riciclato nel senso che, tornato in libertà dopo aver scontato un periodo di detenzione, ha svolto quest'altro tipo di attività, decidendo di riciclarsi verso il traffico di stupefacenti. Questo personaggio ha creato degli agganci operativi con il mondo della droga cagliaritano e, attraverso di esso, con l'Olanda, da cui è scaturito, di conseguenza, l'afflusso di droga in Sardegna.

L'indagine ci porta soltanto a stabilire che si decide di acquistare le partite di stupefacenti provenienti dall'Olanda (l'asse è Olanda-Milano-Sardegna) perché i cagliaritani ritengono di essere ormai eccessivamente esposti alle attenzioni delle forze dell'ordine; quindi, sono ben lieti di far scendere in campo dei personaggi sottoposti in modo minore a tali attenzioni nello specifico settore stupefacenti. L'attenzione si sposta sul versante nuorese e questo personaggio, che chiamiamo storico, della criminalità locale crea l'aggancio con la criminalità cagliaritana e degli elementi di coagulo attorno a sé.

Si arriva a stabilire che i proventi essenzialmente di rapine e di furti - le due principali tipologie criminali - vengono successivamente consegnati ad un soggetto; si crea una certa cifra, che è l'investimento vero e proprio, che viene utilizzata per l'acquisto; la droga arriva in Sardegna, viene rivenduta e i guadagni vengono suddivisi in percentuale in base all'entità della somma investita (usiamo questo termine, perché è una forma di investimento a tutti gli effetti); per cui chi ha - per esempio - investito dieci milioni in quel traffico avrà diritto probabilmente a guadagnarne venti (in percentuale, a seconda di quelli che sono i guadagni).

L'indagine ci ha portato a dimostrare, quindi, che ognuno riscuoteva in ragione dell'entità della cifra che aveva investito, ma si è potuto soltanto stabilire che le somme investite erano i proventi di altre fattispecie delittuose ma non – lo ripeto – provenienti dai sequestri di persona (almeno in base alle indagini). Chiaramente non si può in assoluto escludere nulla, ma posso dire che l'indagine non ci porta ad individuare una connessione – come dicevo prima – se non semplicemente soggettiva tra questo personaggio che in passato si è occupato di sequestri e il mondo della droga.

PRESIDENTE. L'indagine non presenta altri tipi di connessione? Recentemente era emersa l'idea che vi potesse essere stata, per quanto concerne queste persone, un'evoluzione del fenomeno in termini di investimento del denaro proveniente dai sequestri di persona che poteva appunto far pensare a certi reimpieghi. Risulta da indagini svolte che vi sono stati dei movimenti e degli acquisti di armi in Sardegna, nonché contatti tra la criminalità sarda e quella siciliana. A suo parere resta comunque escluso che il mondo dei sequestratori possa essersi inserito nell'ambito di questo giro di contatti?

QUARTA. Signor Presidente, io parlo con i dati di fatto di questa indagine che è quella più fresca e che ci può fornire uno spaccato della situazione attuale. Noi ritenevamo che effettivamente dall'indagine potesse emergere qualcosa del genere; diciamo che per certi versi ci eravamo illusi di poterlo dimostrare, o quanto meno di poter sfatare una volta per tutte questo "essere o non essere" che obiettivamente affligge voi così come noi investigatori e magistrati da qualche decennio. In un certo senso ci eravamo appunto cullati in questa speranza, nel momento in cui avevamo notato la presenza di un personaggio di quel calibro, di quell'importanza criminale, per cui avevamo pensato che il gioco era fatto. Però tutta l'attività investigativa svolta non ha dimostrato questo assunto. Ha dimostrato sicuramente l'intelligenza criminale di quel soggetto, il suo spessore, la sua capacità anche di essere regista, perché effettivamente tutta l'attività criminale ruotava attorno a lui, ma non sono emersi elementi che portino a dire che i soldi seguano un determinato percorso.

Nel contesto dell'indagine si è anche potuto constatare un rapporto armi-droga, per cui abbiamo dedotto dall'attività svolta che personaggi coinvolti o facenti parte di questa organizzazione criminale trattavano anche degli scambi per l'acquisto di armi. Riteniamo però sempre che possa trattarsi comunque di soldi non provenienti da sequestri di persona; o comunque non è dimostrato che lo siano, quindi per certi versi l'indagine può apparire un po' "monca", ma nello stesso tempo può aver chiarito alcuni aspetti. E' chiaro che ci rimane sempre il dubbio, e speriamo che altre attività di indagine ci portino o a confermare la tesi emersa, oppure ad avvalorare quella dell'esistenza di un collegamento droga-sequestri di persona. In ogni caso questa indagine, che è appunto la più recente, pur avendo dimostrato questo coinvolgimento a livello soggettivo del personaggio in questione, non ha dato altri riscontri.

PRESIDENTE. Vorrei porle un'altra domanda, perché secondo me il fatto che questa eventualità non venga messa in evidenza potrebbe anche voler dire un'altra cosa, cioè che il mondo dei sequestri di persona rimane un mondo impermeabile ad un altro tipo di delinquenza, come a dire che in Sardegna esiste una specializzazione per i sequestri di persona, non solo in quanto coloro che eseguono i sequestri di persona fanno solo quello, ma proprio perché vi è una sorta di separazione rispetto alla criminalità che si occupa di droga, armi eccetera. Ciò potrebbe significare che nel mondo dei sequestri di persona coloro che si occupano di questo genere di attività rappresentano la fase della manovalanza, mentre, dato che ci siamo chiesti ripetutamente se esiste una fase ideativa o organizzativa diversa dei sequestri di persona, questa non si mescola con il

resto della criminalità sarda. Voi avete l'impressione che vi siano questi due tipi di criminalità assolutamente distinti in Sardegna?

QUARTA. Questo sì.

PRESIDENTE. E però che questa criminalità non sia soltanto di bassa manovalanza, cioè l'esecutore o il latitante, ma che esistano organizzazioni che si occupano esclusivamente di sequestri di persona a fronte di una criminalità che si occupa di altro?

QUARTA. I fatti ci hanno sicuramente dimostrato questa separazione, e voglio anche precisare una cosa. E' questa la prima volta che i nuoresi si affacciano sul panorama della droga, che in sostanza finora era appannaggio esclusivo dei cagliaritari, e tale rimane tutt'oggi. Tanto è vero che i nuoresi non approdano su questo mercato in prima persona, ma hanno bisogno effettivamente di questo aggancio, del canale di approvvigionamento che rimane tipicamente cagliaritano; infatti il personaggio che l'indagine evidenzia come colui che fa affluire la droga dall'Olanda è un cagliaritano, non un nuorese, per cui il canale di approvvigionamento rimane cagliaritano. La specializzazione nel settore della droga rimane - ripeto - esclusivamente cagliaritana. E' la prima volta che i nuoresi approdano al settore degli stupefacenti.

Rimane quindi sicuramente una separazione tra il mondo della droga e quello dei sequestri di persona, almeno noi riteniamo che vi sia ancora un distinguo netto, in quanto il sequestro di persona è un reato di cui sicuramente non si occupa il trafficante cagliaritano, il quale si occupa di droga e basta perché già di per sé si tratta di un tipo di reato che effettivamente consente di guadagnare molto bene. Quello dei sequestri rimane quindi un reato tipico nuorese, verso il quale i cagliaritari non si indirizzano.

Sulle forme di reinvestimento del denaro proveniente dai sequestri di persona rimane sicuramente un punto interrogativo. In assoluto può anche essere che effettivamente questo denaro vada a finire nel settore della droga, però le indagini finora condotte non ci hanno assolutamente portato in questa direzione. Le forme di reinvestimento riteniamo tuttora che possano essere delle altre, cioè che resti valido il discorso dell'investimento in beni immobili o in altre attività sempre nel campo agropastorale. Allo stato non riteniamo che vi sia ancora stato un salto di qualità al punto di andare a investire nello specifico settore della droga.

Aggiungo anche che l'indagine della quale sto parlando ci ha portato a prendere in considerazione alcuni investimenti, ma l'ammontare delle cifre (questo può essere un altro dato significativo) è di un certo tipo; i membri di questa organizzazione infatti erano persone che poi investivano cifre tra i 10 e i 40 milioni. Non abbiamo avuto prove di investimenti di cifre di livello superiore, e questo può essere un altro segnale, nel senso che effettivamente questi soggetti detenevano magari 10 milioni frutto della spartizione del bottino di una rapina o di un furto e quindi li volevano far rendere bene, valorizzare, per cui investivano queste cifre in droga. Però abbiamo sentito parlare ed avuto riscontri di queste cifre, non di cifre superiori; si potrebbe pensare che, se fossero stati proventi di sequestri, le cifre sarebbero comunque state di entità maggiore (anche se è pur vero che avrebbero in effetti potuto realizzare investimenti successivi nel tempo).

NAPOLI. Le voglio chiedere se vi sono stati sviluppi rispetto alla situazione dei latitanti da quando il nostro Comitato si è recato in Sardegna. La situazione dei latitanti infatti era, a nostro avviso, sicuramente grave e preoccupante proprio in rapporto alla piaga dei sequestri.

Vorrei inoltre sapere se vi sono stati sviluppi rispetto alla confisca dei beni. Infatti, rispetto ad altre regioni italiane, in Sardegna abbiamo trovato una certa anomalia in questo senso, in quanto i proventi dei sequestri, che pure sono evidenziati attraverso gli investimenti in strutture abitative, in attività pastorizie o quanto altro, di fatto non hanno mai comportato sequestri di beni, che invece forse inciderebbero molto come necessario freno a questa piaga.

QUARTA. Per quanto riguarda la cattura di latitanti, credo non sarà passato inosservato il fatto che proprio l'11 aprile il mio Comando ha tratto in arresto Tonino Congiu, il carceriere di Ferruccio Chechi, alla macchia da due anni; era fondamentale che fosse catturato perché - come voi sapete - è appena iniziato, parallelamente al processo contro i sequestratori di Vanna Licheri, il processo appunto per il sequestro Chechi presso il tribunale di Nuoro, per cui era fondamentale per il magistrato inquirente poter portare alla sbarra quel latitante che era il custode del sequestrato. Quindi riteniamo che su questo versante, considerato lo spessore del personaggio, abbiamo raggiunto un grosso risultato investigativo con la cattura di Congiu. Manca adesso all'appello Sebastiano Gaddone che, come hanno dimostrato le indagini, era l'altro carceriere di Chechi. Le indagini, dunque, vertono in questo settore e non disperiamo di arrivare ad un risultato concreto; parallelamente sono in corso anche altre indagini (mi riferisco all'attività della Polizia di Stato e dei reparti speciali dell'Arma dei carabinieri). In sostanza si è quindi continuato a fare quello che già si faceva: c'è una suddivisione dei latitanti per forze di polizia ed all'interno delle singole forze in modo da concentrare gli sforzi. E' infatti sotto gli occhi di tutti che è perfettamente inutile puntare l'attenzione contemporaneamente su più persone e pertanto stiamo indagando su un soggetto per volta, concentrando gli sforzi in una sola direzione. Pensiamo che questo procedimento possa essere molto più produttivo.

In questa direzione stiamo lavorando molto intensamente e mi riferisco non solo all'Arma, ma anche alle altre forze di polizia: stiamo compiendo un lavoro molto accurato di ripartizione degli sforzi con un coordinamento perfetto in questo settore e se l'11 aprile scorso abbiamo arrestato Tonino Congiu - sicuramente personaggio di primissimo piano nel panorama dei sequestri di persona in Sardegna - ritengo che sia frutto di questo coordinamento e del nostro lavoro svolto - se me lo consentite - con intelligenza. In questa direzione stiamo quindi concentrando il massimo sforzo.

Per quanto riguarda il settore della confisca dei beni (come forse ho avuto modo di dirvi quando il Comitato ha compiuto il sopralluogo in Sardegna) sia l'Arma dei carabinieri che la Polizia di Stato hanno compiuto nel Nuorese delle indagini specifiche che hanno interessato la famiglia di Boe, il sequestratore di Farouk Kassam; il lavoro svolto ci ha consentito inoltre di pervenire al provvedimento di confisca dei beni nei confronti di Nicolò Cossu, che è imputato per il sequestro Chechi.

Per quanto riguarda Cossu, alla conclusione delle indagini patrimoniali avviate nel 1995 si è pervenuti alla sentenza di primo grado che ha disposto la confisca di beni

del valore di svariati miliardi (non ricordo la quantificazione esatta). In appello vi è stata una discordanza e la sentenza di primo grado è stata ribaltata. Si è poi pronunciata la Corte di cassazione che ha convenuto sull'opportunità, quanto meno, che venisse rivalutato il processo nella sua globalità ed ovviamente questo induce a pensare che la Corte intenda dire che non è molto concorde con i giudici di secondo grado.

Il processo, quindi, si dovrà rifare e siamo riusciti a bloccare i beni veramente "per il rotto della cuffia", se mi permettete l'espressione: la leggera scollatura fra la sentenza di secondo grado e la pronuncia della Corte di cassazione stava consentendo infatti ai soggetti coinvolti di entrare nuovamente in possesso dei beni. Siamo riusciti ad assumere un provvedimento che ha consentito di congelare tali beni ed ha impedito a questa famiglia di riappropriarsi di tutto: erano già stati predisposti degli assegni pronti all'incasso! Vi confesso che alle 8 di sera, con i direttori delle banche, abbiamo dovuto compiere delle strane alchimie per impedire il pagamento degli assegni altrimenti tutti i beni sarebbero probabilmente finiti in Svizzera. Siamo riusciti a bloccarli dicendo che stava per essere emesso il provvedimento e che tutto doveva essere nuovamente valutato.

Abbiamo quindi avuto questi due importanti risultati: il caso Cossu, per il quale si è già arrivati con sentenza definitiva alla confisca, ed il caso Boe, per il quale il procedimento non si è ancora concluso; sono in corso altre indagini e - come credo di avervi già detto quando il Comitato è venuto a Nuoro qualche mese fa - ne stiamo svolgendo in particolare una, che ha prodotto circa mille pagine di accertamenti, su una famiglia di sequestratori. Gli esiti degli accertamenti sono già stati depositati e sono stati vagliati dal pubblico ministero che ha chiesto il sequestro preventivo dei beni al tribunale il quale ha avuto soltanto necessità di chiedere alcuni approfondimenti; speriamo che nei prossimi giorni possa essere emesso il provvedimento di sequestro. Se me lo consentite, non vorrei fare altre anticipazioni su tale argomento, anche perché potrebbero giungere novità nei prossimi giorni; il pubblico ministero, comunque, ha convenuto sulle risultanze delle indagini e così il tribunale, anche se ha chiesto di compiere alcune piccole limature e precisazioni.

Vorrei sottolineare che stiamo cercando di svolgere un lavoro molto organico puntando a non attenzionare decine di persone o di famiglie. A parte il fatto che, ovviamente, bisogna fare i conti con le forze a disposizione perché c'è chi si deve occupare dei latitanti, chi dei sequestri dei beni, chi delle indagini, ad esempio, per omicidi e per altre fenomenologie criminali e pertanto bisogna razionalizzare l'attività, abbiamo ritenuto più proficuo attenzionare una famiglia per volta e pervenire ad un determinato risultato e solo allora concentrare le forze su altri soggetti.

Vi è quindi una pianificazione della quale - loro comprendono - non posso fornire dettagli, però abbiamo constatato che questo metodo di lavoro si sta rivelando molto pagante: concentrare l'attenzione su un latitante per volta. E' infatti inutile far durare 13 anni un'indagine per catturare un latitante, è preferibile farla durare 6 mesi concentrando gli sforzi.

Ritengo che in Sardegna stiamo veramente realizzando molto ed abbiamo tutto il convincimento di continuare su questa strada. Speriamo vivamente di ricevere un aiuto dai magistrati in questa direzione; si tratta infatti di un problema culturale, nel senso

positivo del termine, ossia bisogna creare una nuova mentalità per il diverso tipo di approccio a tali indagini.

Non vi sarà sfuggito che purtroppo gli uffici giudiziari nuoresi versano in una situazione delicata: mi permetto di ricordare che in questo momento stanno lavorando con un procuratore capo e due sostituti, peraltro di prima nomina, i quali - poverini! - corrono come matti da una parte all'altra. Mi rendo conto che per loro è già difficile gestire l'emergenza e quindi non serve sollecitarli ricordando, ad esempio, che hanno mille pagine di accertamenti patrimoniali da leggere; c'è la massima disponibilità da parte loro perché si lavora con la stessa impostazione e nella medesima direzione, però posti davanti all'alternativa tra riscontrare un volume di mille pagine di accertamenti patrimoniali ed affrettarsi a compiere certi atti che devono essere realizzati entro 48 ore, oppure occuparsi degli arrestati o delle richieste di intercettazioni telefoniche o ambientali legate ad un omicidio, è chiaro che i magistrati ci rispondano: "Mio caro colonnello, mi consenta, gli accertamenti patrimoniali li leggo la settimana prossima, adesso mi occupo delle urgenze: dell'omicidio, delle vostre richieste di intercettazioni e degli arrestati che mi avete presentato".

I magistrati sono un po' in affanno, ma sicuramente dimostrano il massimo della buona volontà, è solo una questione di tempo ed ovviamente bisogna dare corso alle urgenze; certamente se lo spessore dell'ufficio giudiziario fosse tale da avere un magistrato che si occupi esclusivamente dei sequestri dei beni andremmo, non solo noi, ma anche i colleghi delle altre forze di polizia, ben oltre i risultati raggiunti che, comunque, posso dire già cominciano ad avere un certo rilievo.

PRESIDENTE. Approfitto della presenza del colonnello Quarta per chiedergli alcuni aggiornamenti sulla situazione logistica rispetto a quando abbiamo compiuto il sopralluogo a Nuoro. Allora si discuteva dell'orario di apertura delle caserme, della loro collocazione nelle tre fasce e della riattivazione di quelle che - se non ricordo male - erano chiamate "le casermette".

Vorrei avere anche un aggiornamento sulla discussione in merito alla possibile riattivazione delle squadriglie antisequestri, nuclei di forza di polizia che si recavano in campagna per giorni interi.

QUARTA. Signor Presidente, per quanto riguarda la sua prima domanda, la suddivisione delle caserme per fasce orarie di apertura rimane inalterata, non solo in Sardegna ma su tutto il territorio nazionale, per i motivi che già abbiamo chiarito e che loro avranno constatato anche in altre regioni, perché il problema è comune. Tuttora, infatti, un certo numero di stazioni operano nella cosiddetta prima fascia, quindi hanno un orario di apertura al pubblico di 8 ore, altre sono di seconda fascia, quindi hanno 14 ore di apertura al pubblico e le rimanenti, cosiddette di terza fascia, sono aperte al pubblico 24 ore. Sostanzialmente il problema non è cambiato, abbiamo comunque compiuto una rivalutazione (almeno l'abbiamo fatta in Sardegna, ma penso che lo stesso sia accaduto anche in altre regioni) della collocazione delle stazioni nelle tre fasce ed abbiamo avanzato delle proposte che sono all'esame della scala gerarchica, fino al Comando generale, per poterne fare transitare alcune da una fascia all'altra. Ciò comporterà, chiaramente, delle assegnazioni di unità organiche; il cambiamento di

fascia non è infatti tanto semplice: se una stazione è di prima fascia e quindi apre al pubblico 8 ore è perché ha una forza calibrata sulle 6-7 unità e nel momento in cui deve aprire 14 ore al giorno, ossia transitare nella seconda fascia, oppure 24 ore, diventando quindi di terza fascia, bisogna raggiungere delle soglie minime di forze per il reparto corrispondente. Il passaggio dalla prima alla seconda fascia, ad esempio, comporta l'assegnazione di due unità al reparto. Abbiamo quindi compiuto uno studio per capire quali fossero, anche al fine di una maggiore apertura, i reparti da potenziare e quanto prima saranno assunte delle determinazioni in merito. Purtroppo si porrà la questione che le risorse organiche complessive di cui dispone il Comando generale per far fronte alle esigenze dell'intero territorio nazionale non sono molte, di conseguenza sarà necessario stilare delle graduatorie di priorità, visto che i problemi non li abbiamo solo noi in Sardegna, ma ci sono anche in Sicilia, in Campania, in Puglia e in Calabria. Questo quadro delle esigenze verrà ricucito al centro e si vedrà in che misura poter venire incontro a quelle dei singoli reparti.

Terminato l'argomento stazioni, passo a quello relativo alle casermette. Il relativo programma va avanti molto bene (ve lo avevamo anche detto in occasione della vostra visita) ed il 60 per cento dei lavori, iniziati alcuni addietro con la costituzione del reparto squadriglie (in numero di quattro, operative dal 1993) in Nuoro e dello Squadroni cacciatori di Sardegna in Abbasanta (con competenza in tutta la regione ed operante dal 1993), è stato portato a termine. Entro la fine dell'estate sarà realizzato, secondo programma, il raddoppiamento del reparto di Abbasanta, il cui secondo plotone provvisoriamente troverà la propria sede a Cagliari disponendo, tra l'altro, di due elicotteri. Una volta risolto il problema logistico, vi sarà il ricongiungimento dei due plotoni nella sede di Abbasanta, località più strategica.

Un nuovo obiettivo che ci siamo prefissati di raggiungere, rispetto a quelli già illustrati nel nostro incontro in Sardegna, è quello dell'apertura di una delle ultime quattro casermette non ancora aperte in località Montepizzino di Loculi, caserma che saremmo già pronti ad occupare, disponendo degli uomini e dei mezzi necessari. E' proprio di pochi giorni fa un incontro con sindaco e prefetto per rimuovere gli intoppi di carattere amministrativo, ascrivibili esclusivamente al comune di Loculi; vi è stata anche una sollecitazione a seguito di una riunione in prefettura del Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica con tutti i sindaci di quella zona che lamentavano insufficienze di organico nelle forze di polizia. Abbiamo fatto loro presente che non vi poteva essere occasione migliore, visto che avrebbero avuto in quell'area una squadriglia con un organico di 12 unità, per affrettare i tempi per la realizzazione. Si tratta, comunque di problemi di carattere amministrativo, non disperiamo di poterli risolvere e siamo disponibili a dare una mano per arrivare alla loro soluzione.

Di quel quadro avviato alla fine degli anni Ottanta rimangono da realizzare le altre tre casermette per le quali, come vi è già stato detto a Nuoro, abbiamo chiesto (sia noi sia il prefetto, ognuno sui propri canali) un intervento del Ministero dell'interno per ottenere un ulteriore finanziamento. All'epoca, mi permetto di ricordarlo, vennero stanziati per ognuna di esse da parte di quel Ministero 600 milioni, ma oggi quelle amministrazioni comunali non hanno la possibilità, essendo molto piccole, di aggiungere la parte mancante per arrivare alla loro realizzazione visto che il costo complessivo si attesta sui 2.800.000.000. Siamo ancora in attesa delle determinazioni

del Ministero dell'interno, sollecitate pochi giorni fa dal prefetto di Nuoro. Speriamo si possa consentire a queste amministrazioni di poter completare le opere in questione così da poterne disporre.

Il quadro è quello che vi ho illustrato. Per quanto riguarda la casermetta già costruita, tenuto conto che i problemi ad essa relativi non attengono ad un insufficiente funzionamento, ma ad una conflittualità tra l'impresa costruttrice e l'amministrazione comunale di Loculi, ci auguriamo di ottenerne la disponibilità sin dai prossimi giorni; per le altre tre, lo ripeto, non possiamo che registrare la necessità di ulteriori finanziamenti da parte del Ministero, visto che da parte loro le amministrazioni interessate non sono in grado di portare a termine autonomamente le opere.

PRESIDENTE. Colonnello Quarta, in relazione alle indagini che immagino si svolgano in Sardegna, ha novità sui latitanti del sequestro Soffiantini? Le rivolgo questa domanda perché ad un certo punto sembrava che dalla Toscana questi si fossero spostati in Sardegna. Non le chiediamo informazioni coperte da segreto istruttorio, ma solo di riferirci eventuali novità in materia.

QUARTA. Signor Presidente, l'attività che riguarda i due latitanti del sequestro Soffiantini è oggetto di attenzione anche da parte delle forze di polizia in Sardegna. Allo stato, comunque, non abbiamo elementi di prospettiva immediata, ma l'attività è in corso. Non posso aggiungere altro, perché non ritengo che le nostre indagini possano concretizzarsi nei prossimi giorni. Posso solo confermare che entrambi sono oggetto di attenzione da parte delle forze di polizia della regione, non potendo infatti sottovalutare l'ipotesi che si possano trovare proprio in Sardegna.

PRESIDENTE. Colonnello Quarta, la ringrazio per le informazioni che ci ha dato e per aver collaborato una seconda volta ai nostri lavori. Siamo ormai prossimi alla conclusione del nostro impegno e non credo che dovremo chiederle ulteriori approfondimenti, a meno che le notizie di questi giorni non richiedano qualche altra audizione, magari da svolgere direttamente in Sardegna.

QUARTA. Ho partecipato veramente con piacere.

PRESIDENTE. Dichiaro pertanto conclusa l'audizione.

Audizione del dottor Giorgio Mazzella, coordinatore del Comitato contro i sequestri di persona

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Giorgio Mazzella, coordinatore del Comitato contro i sequestri di persona, il quale aveva già fatto pervenire al nostro Comitato un aggiornamento delle proposte precedentemente presentate. Abbiamo seguito attraverso i giornali l'evoluzione della loro elaborazione, ma riteniamo interessante, nel momento in cui ci avviamo alla conclusione della prima parte dell'indagine (se si può parlare di conclusione per un Comitato come questo che

probabilmente si trasformerà in un osservatorio) e dunque dobbiamo passare alla fase di proposta, ascoltare da chi si occupa di tale questione i temi che vengono considerati più significativi per poterli confrontare.

Do la parola al dottor Mazzella per illustrare la proposta che ci è pervenuta.

MAZZELLA. Innanzi tutto ringrazio per l'invito che ci avete rivolto, anche se avremmo preferito essere ascoltati cinque mesi fa quando è sorto il nostro Comitato: in tal senso abbiamo scritto ben quattro lettere alle quali non è stata data risposta. Non voglio essere polemico, ma venire qua per scambiarsi un sorriso non giova sicuramente ai sequestri di persona, per cui conviene affrontare direttamente i problemi.

Ribadisco che abbiamo chiesto di essere ascoltati cinque mesi fa in occasione del vostro sopralluogo in Sardegna, ma allora non ci è stata data risposta; abbiamo scritto altre tre missive alle quali non mai stato dato alcun esito. Noi abbiamo continuato a lavorare perché lavoriamo comunque contro questo reato: non ci ferma nessuno, né le opinioni, né le diverse modalità di incontrare il nostro Comitato. In questi cinque mesi abbiamo incontrato tutti i *leaders* politici italiani che ci hanno dato il loro consenso, abbiamo tenuto una conferenza stampa nazionale alla loro presenza (c'erano D'Alema, Folena, rappresentanti di Forza Italia e tanti altri) e con loro abbiamo continuato ad arricchire la nostra idea.

Ricordo che il Comitato è composto da 25 enti, di cui tre hanno aderito ieri (dunque si tratta di circa 800.000 consensi in campo regionale, cioè metà della Sardegna), tra i quali la Chiesa, i sindacati confederali e altri, ma non abbiamo avuto finora la possibilità di lavorare con voi: voi non ce lo avete concesso. Non importa, speriamo che la linea sia la stessa, speriamo comunque di procedere insieme; non abbiamo alcuna voglia di rompere con alcuno, siamo andati avanti ed abbiamo elaborato un prodotto che, credo domani, verrà presentato in Parlamento come proposta di legge.

Illustro molto volentieri questo documento, anche se avrei preferito costruirlo anche insieme a voi perché ognuno può dare il proprio apporto importante contro questo tipo di reato.

Il Comitato contro i sequestri di persona è sorto sulla base dell'emozione che ha suscitato il sequestro di Silvia Melis. Appartengo ad una famiglia di sequestrati: in 50 anni nella mia famiglia sono stati sequestrati cinque componenti, mio padre è stato ucciso, abbiamo pagato due volte, conosciamo molto bene la questione; da sempre sono abituato a dormire armato, a guardarmi attorno, ad ascoltare tutti i sequestrati che tornano a casa affermando che tanto non si riusciranno a catturare i sequestratori. Conosco dunque questa gente come le mie tasche, so come sono fatti, come si muovono, so che non sono tanto capaci, conosco esattamente tutto quello che fanno. I sequestrati che sono tornati a casa negli ultimi cinque anni mi hanno raccontato che i sequestratori sanno tutto di me (qual è la macchina, dove mi reco) ma non riescono a trovare il modo di agganciarmi.

Nel Comitato casualmente ci sono anche tre o quattro sequestrati; infatti in Sardegna la media regionale è di 10, 20 o 30 volte superiore a quella nazionale, raffrontando il numero dei sequestri al numero degli abitanti che è pari a 1.300.000. Abbiamo iniziato a riunirci nell'ottobre dello scorso anno, hanno partecipato magistrati,

avvocati, ex sequestrati, comunque persone che conoscono questo tipo di reato, abbiamo chiesto la partecipazione di decine di emissari che hanno avuto contatti con i malviventi ed a tutti abbiamo chiesto consiglio. Alla fine siamo riusciti a predisporre un documento abbastanza semplice approvato all'unanimità da tutti questi enti e voi capite che trovare un consenso unanime su dieci punti relativi a come combattere i sequestri di persona, comprese le pene da far scontare, non è facile, tenendo conto della grande diversità degli enti (Curia, sindacati, Confcommercio, Confindustria e così via). Abbiamo lavorato alcuni mesi fino a trovare l'unanimità su questi punti.

Abbiamo poi consegnato il documento ai responsabili nazionali dei partiti nel corso di una conferenza stampa tenutasi a Roma il 1° aprile scorso presso l'Assostampa, che fa parte del nostro Comitato. Abbiamo atteso che il documento venisse esaminato in varie sedi e siamo poi passati alla fase propositiva e cioè alla proposta di legge: abbiamo incontrato un gruppo di avvocati, che sta costituendo un'associazione che verrà chiamata "Falcone-Ambrosoli", che, a titolo gratuito e di volontariato (anche il nostro Comitato si basa soltanto su volontari che impegnano il proprio tempo contro questo reato), si sono offerti di trasformare questo documento in proposta di legge in quanto noi non eravamo in grado di esplicitare in questo modo le nostre proposte. Ho chiesto e ottenuto che assieme alla proposta di legge fosse prevista un'introduzione.

Il documento - ripeto - è stato già consegnato a tutti i responsabili dei partiti nazionali a Roma, i quali lo hanno esaminato; sono a conoscenza del fatto che sono state apportate tre o quattro piccole correzioni, ma noi stessi che lo abbiamo posto in essere le riteniamo ininfluenti e quindi accettabilissime; vi informo che proprio in questi giorni si deve depositare il disegno di legge in Parlamento.

Sostanzialmente abbiamo esaminato tutta una serie di punti. Vi premetto che parlare in questa sede di articoli di legge o di riferimenti agli articoli non è per me facile, perché faccio l'imprenditore turistico e quindi non sono a tal riguardo competente. Devo dire che tutta la parte propositiva della nostra proposta di legge sta continuando ad andare avanti, perché stiamo iniziando proprio in questo momento a programmare una serie di interventi con le scuole e a redigere un piccolo libro da distribuire agli studenti. Dobbiamo combattere questo reato soprattutto all'interno di quei sette, dieci paesi dove esso nasce. Sono sardo, ma non me ne vergogno perché non faccio parte di quella razza che commette tali reati. Tuttavia, questo fenomeno è nato da noi e quindi da noi deve morire, iniziando dai paesi dove nasce, nei quali i ragazzini delle scuole elementari, nel caso in cui si sia verificato un sequestro, nei bar discutono su quanto ammonta il riscatto o se la persona sequestrata verrà o meno violentata. Sono ragazzi delle scuole elementari che crescono in quegli ambienti e nei confronti dei quali dobbiamo combattere la nostra battaglia per far capire sostanzialmente che questo tipo di reato non fa male soltanto alle famiglie, ma danneggia l'intero territorio.

Siamo stati autori di un'iniziativa pubblicitaria che ci ha fatto ricevere attacchi un po' da tutte le parti, però - a quanto pare - l'Italia non la pensa in questo modo, dal momento che abbiamo ricevuto il primo premio Agorà in Sicilia, che è il premio per le pubblicità *non profit*; riceveremo una targa d'oro a Milano, ma non è questo che importa, quanto piuttosto il fatto che tale riconoscimento ci dà diritto ad essere inseriti nel circuito "Pubblicità progresso", cui vengono concessi spazi gratuiti sui giornali e

dalle emittenti televisive. In questo documento pubblicitario è contenuta tutta la filosofia del discorso sul sequestro di persona necessaria per combatterlo. Sostanzialmente abbiamo detto che la Sardegna è più povera ed isolata rispetto ad altri luoghi e che i disoccupati sono disperati: tutto ciò è vero, ma non per questo si possono giustificare i sequestri di persona. In Sardegna infatti esistono delle zone, ad esempio il Sulcis, dieci volte più povere della Barbagia, nelle quali le persone non sanno cosa voglia dire un sequestro di persona e non lo condividono.

Esiste un certo tipo di mentalità e un certo tipo di reato, il quale continuerà ad essere posto in essere fino a che esisteranno i latitanti. Infatti, è sicuramente molto semplice compierlo, perché il latitante, che è tale per aver rubato una macchina o un gregge di pecore, non ha problemi a tenere nascosta una persona in una grotta di fronte all'offerta della somma di 200 o 300 milioni. Quindi, non è vero che sono i latitanti più pericolosi quelli che potenzialmente possono diventare custodi, ma proprio quelli meno pericolosi perché meno ricercati e perché si accontentano di cifre inferiori. I latitanti "pezzi da novanta" fanno i conti in base al totale della somma del riscatto richiesto e pretendono tanto, mentre i latitanti "minori" si accontentano di poca roba e quindi è preferibile rivolgersi a loro.

A parte l'opera di sensibilizzazione che porremo in essere ad ottobre e che continueremo a fare per anni, perché il problema non si esaurirà molto presto, possiamo cercare ora di sensibilizzare la popolazione andando direttamente nei paesi, nei quali saremo certamente sottoposti ad atti di violenza e ciò non ci stupirà perché l'abbiamo messo in conto (sicuramente ci spareranno addosso e contro le nostre macchine e saremo oggetto di qualche stupido dispetto).

Devo dire che all'interno di questi paesi abbiamo un grande consenso. In una settimana siamo riusciti a far riunire il consiglio comunale di Orgosolo e a fargli emettere pronunciamenti contro alcuni personaggi. Per noi è già importante il fatto che il consiglio comunale di Orgosolo abbia svolto un dibattito con la presenza di 200, 300 persone del paese, nel corso del quale hanno discusso, gridato e litigato su questo argomento; e continueremo a farli litigare finché non si stancheranno.

In merito al nostro disegno di legge, sulla sua parte propositiva sono pronto a parlare per ore in relazione a questo tipo di reato, mentre per quanto riguarda l'articolato mi limito a parlare dei contenuti senza far riferimento agli articoli, perché non sono certamente la persona più indicata.

Come primo punto chiediamo che tale reato venga classificato come delitto contro la persona per avere una serie di punizioni più forti. Al secondo punto del nostro manifesto è stato scritto di tutelare i soggetti a rischio. Tuttavia, questo è un punto più regionale che nazionale; infatti, nella proposta di legge sparisce, perché tutelare i soggetti a rischio da noi significa tutelare in ogni paese della Sardegna tre o quattro persone (a Brescia, per esempio, bisognerebbe tutelare 500 persone e quindi il problema diventerebbe più rilevante). A Tortoli - faccio un esempio - cinque probabilmente potevano essere le persone da sequestrare e di queste forse io sono l'unico a sapere cosa sia un sequestro. Le altre non lo sanno e si mettono nella condizione dell'ostaggio ideale, nel senso che la persona può essere presa senza alcun problema.

Per quanto riguarda le pene, non so se qualcuno di voi sia a conoscenza del fatto che a trecento metri dalla casa di Silvia Melis vi è una macelleria, che possiamo definire d'oro, nella quale i sequestratori di Esteranne Ricca - che, malgrado abbiano abusato di lei per mesi in campagna, dopo aver scontato sette anni di carcere hanno il permesso di lavorare all'esterno - lavorano tutto il giorno, con grande schiaffo morale a tutta la gente, e nella quale incontrano la peggiore feccia di questo mondo. Non possiamo consentire una cosa del genere e quindi faremo degli esposti.

Nel nostro gruppo è entrato, a parte l'Associazione Falcone-Ambrosoli, anche il Gruppo di intervento giuridico e sta altresì entrando il Codacons; quindi, faremo delle azioni pesantissime contro chiunque e senza alcun riguardo, solo nell'interesse di combattere questo crimine.

Tortolì è diventato ormai un paese di mezzi delinquenti e Nuoro sta subendo lo stesso fenomeno. Ho letto la relazione della Commissione antimafia del 1968, che peraltro è stata presieduta da un mio zio, il senatore Pirastu, la quale sostanzialmente aveva rilevato che Nuoro era una cittadina tranquilla; infatti, quando avevo sedici anni andavo a scuola serenamente, mentre oggi mio figlio lo può fare solo circondato da dodici gorilla, e mio padre non era meno ricco di me. Quindi, la città è cambiata in peggio; è stata conquistata dai delinquenti dei paesi vicini (sono circa sette: Orune, Bitti, Fonni, Orgosolo, Mamoiada e via dicendo), i quali, avendo commesso il reato, hanno poi necessità di usare i 200 o 300 milioni che hanno ricavato e quindi hanno cominciato a comprare le attività commerciali (bar, ristoranti e soprattutto distributori), controllando in modo molto preciso la città dal 1975 in avanti. Sfido chiunque abbia delle disponibilità finanziarie a mandare il proprio figlio a Nuoro: verrebbe certamente sequestrato (se io andassi a Nuoro per 10 giorni, nel giro di tre verrei certamente sequestrato). Ormai la città di Nuoro è conquistata da questo sistema.

Vi devo dire che sono stato autore di un telegramma offensivo contro il tribunale di Nuoro molti anni fa, nel quale mi sono rifiutato di andare anche se convocato; non perché non volessi rispondere, ma per il fatto che allora - anche adesso - il tribunale di Nuoro era un ricettacolo di delinquenti sia all'interno che all'esterno; a sinistra e a destra del tribunale ci sono bar appartenenti a famiglie collegate a banditi. Ricordo che il giudice mi aveva inviato la comunicazione per presentarmi presso il tribunale di Nuoro per deporre contro i sequestratori di mio padre (tra l'altro da me denunciati e da me fatti arrestare ventisei anni fa; forse la mia è stata la prima denuncia per sequestro di persona, ma io non ho avuto problemi a farlo, perché la penso in questo modo da quando sono nato); la segretaria che aveva scritto l'avviso per la mia presentazione, quel giorno alle ore 9, era una cugina di Annino Mele, ossia il primo accusato del sequestro di mio padre. Pensate quale tipo di sicurezza vi sia all'interno del tribunale! Successivamente sono stato sentito a Cagliari.

Lo stesso meccanismo sta avvenendo in altre zone. Tortolì attualmente è un paese di 10.000 abitanti, mentre venti anni fa era solo di 5.000. Sono venuti tutti dalle montagne. Devo dire che per noi vi è una grande differenza tra chi vive in pianura e chi in montagna, perché difficilmente l'autore di un sequestro di persona è l'abitante di un paese costiero; gli autori, infatti, quasi sempre provengono dalle montagne e questa è una tara che si portano dietro. Purtroppo la situazione è questa. Se andate a monitorare i nove o dieci distributori che ci sono a Tortolì, scoprite che sono tutti, dal primo

all'ultimo, di proprietà di gente di Arzana, e voi sapete bene che quando si parla di sequestri di persona in Ogliastra (quindi non in Barbagia) sicuramente c'è di mezzo gente di Arzana, paese che ha il primato in questo.

Avviene quindi questa graduale conquista del territorio, perché adesso a Tortoli nessuno può girare senza essere visto e segnalato. E infatti noi ce ne siamo dovuti andare: sono già otto-nove anni che ci siamo trasferiti a Cagliari. E se continua così, lo stessa situazione si creerà anche a Cagliari, se non riusciremo a combattere il fenomeno.

Affrontavo quindi il discorso delle pene, che vanno espiate completamente, perché in Sardegna c'è gente che la mattina esce di casa e deve salutare il suo sequestratore che magari ha fatto soltanto otto anni di prigione, e questo sinceramente non è accettabile.

Noi sosteniamo che la famiglia deve collaborare, ma questo è un tema che possiamo affrontare poi insieme al discorso del blocco dei beni, sul quale abbiamo un'idea molto precisa che nel documento abbiamo esposto in maniera molto concreta.

NAPOLI. Se magari ci potesse esporre bene questa parte, per noi sarebbe importante.

MAZZELLA. E' un tema affrontato nell'ultimo punto, per cui pensavo di trattarlo congiuntamente, parlando di collaborazione della famiglia e blocco dei beni. E' un punto molto importante, anche se purtroppo i giornalisti hanno insegnato alla gente comune che quello è il cuore del sequestro, mentre non è così; però è sicuramente un punto importante che noi pensiamo di aver risolto in una certa maniera.

Esiste sicuramente un problema di garanzia di segretezza dell'informazione. Ci sono notizie che nel giro di un paio di giorni passano dalle forze armate ai delinquenti, e questo non è possibile. Posso fornire una testimonianza personale di cinque mesi fa (non ho alcun problema a parlarne, in quanto si tratta di cose sulle quali ho già deposto davanti ai magistrati). Un giorno mi è stato chiesto se era venuto da me il dottor Pagliei della Criminalpol, ed io ho risposto che mi sembrava di sì. In effetti quell'uomo è venuto da me una sola volta e lo sapevamo io, qualche magistrato e l'interessato. Io purtroppo non posso - anche se mi piacerebbe poterlo fare - interrogare le persone, però quando c'è un ufficiale dei carabinieri che mi chiede una certa notizia e qualche giorno dopo un candidato emissario per il sequestro Melis mi chiede riscontro di quella stessa notizia, io posso anche far finta di niente e non far collegare le notizie - perché so che se poi confermo si possono effettuare i collegamenti - però è anche vero che ci sono troppe cose che "scappano"; e questo lo sanno sicuramente anche i magistrati. Peraltro, sempre con riferimento a quell'episodio, voglio raccontare un altro fatto. Dopo tre giorni tutti questi emissari si sono ritirati scappando a gambe levate perché sapevano che io ero in contatto con questo Antonello Pagliei (che peraltro avevo conosciuto in quella occasione). Ci sono quindi cose che in Sardegna "scappano fuori" troppo facilmente.

Per questo tipo di reato abbiamo previsto delle pene gravi, anche l'allontanamento dal Corpo di appartenenza, perché sicuramente c'è gente che si vende le notizie. Quando infatti noi leggiamo sul giornale una notizia, non possiamo prendere di petto il giornalista, che fa il suo mestiere in quanto deve vendere il giornale; per cui il giornale, il giornalista e l'editore non sono condannabili. Tuttavia, per avere appreso

loro la notizia, da qualche parte questa deve essere saltata fuori. Pertanto noi prevediamo delle pene gravi e, nel caso in cui si tratti di appartenenti ad un Corpo di polizia, che vengano appunto allontanati dal Corpo di appartenenza.

Abbiamo poi ipotizzato nel nostro documento l'istituzione di un unico corpo di intervento, che poi alla fine raduna tutte le forze presenti (Guardia di finanza, Arma dei carabinieri e Polizia di Stato) collegandole sotto un unico magistrato, che però deve avere il potere sufficiente. Avendo deposto l'altro ieri davanti al giudice antimafia posso anche raccontare un'altra cosa, in quanto non c'è nulla di segreto. Durante il sequestro di Silvia Melis, io ho cercato anche di dare una mano, perché in quel caso c'era un ingegnere di 55 anni al quale avevano sequestrato la figlia che non sapeva da che parte girarsi. Peraltro potevo fare ben poco: potevo parlare con un giudice che conosco, cercare di farglielo conoscere, cercare di farlo familiarizzare con la giustizia perché non vi fosse quel distacco che in genere c'è, ma non molto di più. Poi però mi sono sentito dire dal padre della Melis che la Polizia aveva saputo che io stavo collaborando con i carabinieri per sua figlia e che ce l'aveva un po' con me, per cui me l'avrebbero fatta pagare. Ma allora dove siamo? Certo che io, se ne devo parlare con qualcuno, ne parlo con uno solo. Perché altrimenti che faccio, organizzo una riunione con Guardia di finanza, Arma dei carabinieri e Polizia di Stato per parlarne con tutti? Voglio raccontare le cose come sono andate: il padre di Silvia Melis mi disse che c'era qualcuno che ce l'aveva con me perché stavo aiutando i carabinieri. Per me come cittadino polizia o carabinieri sono la stessa cosa. Se conosco uno nei carabinieri, parlo con i carabinieri; se conosco qualcuno nella polizia, parlerò con lui. Ci vorrebbe quindi veramente un magistrato che possa coordinare meglio queste forze.

Nel documento prevediamo poi una mappatura completa dei possibili sequestratori. Se oggi in Sardegna si dicesse anche ai semplici marescialli dei carabinieri delle stazioni dei singoli paesi di scrivere i dieci o dodici nomi dei potenziali sequestratori di quel momento, giovani o vecchi che siano, sarebbero sicuramente in grado di farlo. Se possiamo predisporre una mappa del genere, perché allora non possiamo controllare sempre e ripetutamente questi soggetti? Anche questo da noi in Sardegna è molto facile, però poi vediamo che quando si verifica un sequestro in Italia di "pecore nostre" ce ne sono molte dentro, perché alla fine dei conti sono sempre loro. E' vero che c'è anche il filone calabrese che è tutta un'altra cosa della quale io non ho alcuna esperienza e di cui quindi non posso parlare; però il filone sardo è questo. Noi abbiamo ad esempio la Federazione dei sardi emigrati che è composta da 300.000 persone. Di queste forse neanche cento sono potenziali sequestratori, però i loro nomi si sanno, per cui questi soggetti si devono monitorare, conoscere; bisogna sapere quello che fanno, bisogna vedere che cosa hanno costruito, che capitali hanno, dove hanno investito e poi portargli via i beni. Si tratta quindi di "conoscere il nemico".

Per i latitanti abbiamo un'idea molto precisa. Innanzi tutto pensiamo che debbano essere tolti dalla latitanza. Siamo disposti anche a passare sopra alle polemiche circa il condonargli un certo numero di anni: noi dobbiamo portarli nell'ambito della giustizia, dello Stato. Quindi nella nostra proposta di legge proponiamo che, se un latitante è in attesa di giudizio e si costituisce, non debba essere portato in carcere, ma possa rimanere agli arresti domiciliari; se è latitante per reati normali, agli arresti domiciliari normali; se invece è latitante per reati connessi a sequestro di persona, agli arresti

domiciliari tipo quelli disposti dalla normativa antimafia con le relative restrizioni. Bisogna però togliere questi soggetti dalla campagna.

Chiaramente questa dovrebbe essere una norma transitoria: da quando entra in vigore la legge, ci dovrebbe essere un tempo massimo di sei mesi o di un anno per costituirsi, altrimenti diventerebbe un sistema di riduzione della pena. Prevediamo che, se si costituisce spontaneamente, il latitante già condannato con sentenza definitiva abbia diritto ad una riduzione di un terzo della pena. Però, se non eliminiamo le latitanze, sicuramente i sequestri di persona non avranno fine. Peraltro, secondo me, sono più importanti i latitanti per piccoli reati che non per grandi reati. Sono certo infatti che i potenziali custodi di un sequestrato possano essere più i primi che non i secondi.

Per combattere la latitanza proponiamo anche un controllo a tappeto su tutto l'ambiente sociale che circonda il latitante, proprio per mettere in difficoltà le persone che lo aiutano; vi è infatti chi gli compra i vestiti, chi gli prepara da mangiare, chi gli va a comprare le sigarette. Chiediamo che tutto l'ambiente sociale che lo circonda, che poi è un ambiente delinquenziale, sia messo in difficoltà. Ci sono stati dei periodi in cui il Ministero dell'interno disponeva dei controlli molto stretti per chiunque collaborasse con i latitanti, che arrivavano anche al ritiro del porto d'armi o della patente, cioè tutta una serie di controlli e di misure che mettevano indirettamente in difficoltà il latitante.

Vi è poi il sistema dell'accertamento fiscale. Nella proposta abbiamo previsto che annualmente debba essere fatta una lista scritta e depositata delle persone che sono potenziali sequestratori o che comunque rientrano in quel tipo di persone che praticamente si spartiscono queste torte, e che su questi soggetti venga poi fatto un controllo del tipo di quello previsto dalla normativa antimafia.

Arriviamo poi al problema del blocco dei beni, che è sicuramente una questione molto difficile, che però ha funzionato. Come ho detto prima, questo documento è stato predisposto all'unanimità e contiene molte rinunce. Io sicuramente provengo dalla parte più dura e per quanto mi riguarda sarei stato anche più severo. Di certo, se il blocco dei beni fosse totale, completo, senza che nessuno ne potesse parlare o discutere, sarebbe efficace. Però siccome siamo in una Repubblica anche molto "marinara", questo diventa impossibile; pertanto, quando poi si comincia a discutere, si arriva allo "Stato boia" mentre l'ostaggio diventa la persona che subisce, e non è così. Sicuramente, se si potesse dire che non si paga più, vi sarebbero ancora altri due o tre sequestri e poi finirebbero. Si tratta però di fare una scelta molto difficile che capisco non essere praticabile.

Riteniamo in sostanza che se la famiglia collabora con lo Stato (usiamo questo termine per comprendere tutti, dalla varie forze di polizia alla magistratura) sin dall'inizio del sequestro, in maniera continuativa - e questo deve essere un giudizio che esprime il magistrato che coordina le indagini - e se anche gli emissari, che debbono poi essere riconosciuti come tali prima di essere autorizzati, collaborano in maniera totale e continuativa durante e dopo il sequestro, a questo punto il magistrato, una volta che ritiene di avere tutti gli elementi necessari per mettere le mani sulla banda, può revocare il blocco dei beni. Però questo dovrebbe essere condizionato in maniera totale e completa, senza alcuna scappatoia, ad una collaborazione totale con la giustizia.

Proviamo a fare un esempio di un sequestro di un tipo e di un sequestro di un altro tipo (poi i giornalisti li classificano come sequestri di serie A o di serie B, ma sono

semplicemente sequestri diversi): il sequestro Soffiantini e il sequestro Melis. Il sequestro Soffiantini, secondo me, ha fatto registrare un comportamento che ha consentito comunque agli inquirenti di andare avanti e di trovare la soluzione; nell'altro caso invece non vi è stata mai alcuna collaborazione. In un caso quindi si poteva prevedere la possibilità di annullare il blocco dei beni, mentre nell'altro caso, laddove non vi è una collaborazione da parte della famiglia, noi prevediamo che questo sblocco non vi debba essere mai. Magari sono cose che non si verificano, ma la famiglia del sequestrato deve rendersi conto che se non gioca questa partita con lo Stato, la gioca contro il suo familiare che è stato sequestrato; se qualcuno non collabora deve essere messo in condizione di non poter uscire di casa, di non poter incontrare nessuno, oppure le persone che incontra devono essere continuamente controllate. Sul blocco dei beni non ho nient'altro da dire.

Tutte le altre persone che si inseriscono invece in un sequestro, mi riferisco agli emissari che vanno a fare le trattative parallele, che danno la loro parola d'onore e che spargono le voci, rappresentano esattamente il tessuto nel quale il sequestro di persona può crescere, maturare e migliorare e per questi individui abbiamo previsto pene pari a quelle degli appartenenti alla banda. Vi sono stati emissari addirittura riconosciuti con atto notarile dalla famiglia; sono comunque persone che vanno ad incontrare i sequestratori e che rischiano perché, ad esempio, il sequestro è capitato purtroppo al figlio di un amico. Ne ho parlato recentemente con l'onorevole Anedda il quale mi ha chiesto se, chi cercasse un tale aiuto, troverebbe in Sardegna persone disposte a fare da emissari. Gli ho risposto che è difficile, ma non impossibile e per dimostrarglielo gli ho chiesto: "Se domani rapissero mia moglie, lei farebbe per me l'emissario, in maniera onesta, collaborando con la giustizia?". Lui mi ha risposto di sì.

Certamente è più facile trovare emissari che non collaborino con la giustizia; durante il sequestro di Silvia Melis è avvenuta la vicenda di Grauso, ma non voglio parlare di lui, che conosco da tanti anni, ma di me: se io, con la credibilità che ho (è noto a tutti che denuncio facilmente e che se qualcuno mi propone un illecito io dico di no, non lo frequento più e lo denuncio anche) avessi alzato la mano - mi dispiace dirlo per Silvia, ma purtroppo in Sardegna è così - ed avessi detto: "Liberatela e vi pago io fra tre mesi", l'avrebbero liberata. Non c'è nulla da fare, i sequestratori cercano una persona che garantisca loro che avranno i soldi, anche con calma e tranquillità.

NAPOLI. Ci sono stati sequestri che si sono conclusi in questo modo?

MAZZELLA. Non mi risulta, per fortuna.

NAPOLI. Non ci sono stati sequestratori che hanno rilasciato l'ostaggio sulla parola di qualcuno?

MAZZELLA. Penso di no, però il sequestro Melis lascia intravedere questa strada: Tito Melis, infatti, a fine luglio mi ha domandato se ero disposto a prendere i soldi ed pagare i sequestratori; ho risposto che l'avrei fatto, però sarei anche andato dai magistrati perché posso assumermi il rischio di andare a pagare, ma non posso giocare una partita al di fuori delle regole dello Stato. Tito Melis, che mi conosce da quando sono

nato, mi ha quindi detto che sono troppo garantista perché avrei riferito tutto e che avrebbe cercato "qualcos'altro". Questo "qualcos'altro", però, è molto delicato, perché il meccanismo del sequestro è tale che i rapitori sanno che quando si rivolgono ad una persona chiedendole di garantire il pagamento, questa può risponderle di sì per due motivi: il primo è che ha una forma mentale che le fa accettare questa soluzione per far tornare a casa l'ostaggio, senza farle pensare che in tal modo mette in moto un acceleratore del reato; il secondo può essere la paura, perché voglio proprio vedere un professionista serio o una persona facoltosa che possa pagare che affronti i sequestratori in maniera diversa, quando questi minacciano di rapire suo figlio! Questa scelta, però, è un moltiplicatore del reato: se accettiamo minimamente la possibilità che ci sia una collaborazione senza il controllo dello Stato, gli stessi delinquenti realizzeranno 50 o 100 sequestri.

Per rafforzare il fronte fra Stato e famiglia del sequestrato abbiamo previsto che, nel caso in cui tutto il sequestro venga condotto - come ho detto prima - con la collaborazione della famiglia e dell'emissario e poi il magistrato decida, dopo aver acquisito tutti gli elementi, di dare il consenso per il pagamento, la famiglia avrà diritto ad avere uno sgravio fiscale sul riscatto che è stato pagato. In questo caso per me è stato molto facile trattare la materia e comunque abbiamo consultato dei fiscalisti. Ad esempio, a proposito del sequestro Vinci i giornali hanno scritto che il riscatto era stato pagato due volte, ma non è stato proprio così: semplicemente non si poteva certo dedurre il riscatto pagato dal bilancio delle società. In questa maniera, invece, si ipotizza una riduzione, non dico un rimborso, almeno fiscale nel tempo, perché sono tanti i sequestrati che sono tornati a casa e poi la famiglia ha dovuto vendere tutto, anche in fretta, per cercare di recuperare i soldi spesi. Riteniamo che lo Stato, una volta accertato che il cittadino ha condotto quel tipo di comportamento che gli ha consentito di catturare i rapitori, possa aiutarlo quanto meno dal punto di vista fiscale. Questo a mio parere servirebbe molto a rafforzare la collaborazione fra famiglia e Stato. Nella proposta di legge tutto ciò è indicato anche con riferimento alle diverse normative già vigenti; questo comunque è sostanzialmente quanto riteniamo debba essere fatto contro i sequestri di persona.

Non credo di sbagliarmi (ormai, purtroppo, tutti i sequestratori mi conoscono dato che li combatto da anni) nel ritenere che se il Parlamento adotterà questa legge in maniera ferma, pur rivedendola in alcuni aspetti, il sequestro di persona diventerà un reato che non converrà più.

Credo che il colonnello Quarta, ad esempio, vi potrebbe indicare i nomi di dieci sequestratori di Nuoro in attività, e potrei farlo anch'io, ebbene dovremmo poterci recare una mattina in un paese come Nuoro, da quelle dieci persone, a rompergli veramente le ossa con un accertamento attento: quando la polizia tributaria si reca a casa di un imprenditore, o di un medico, o di un magistrato, o di un ingegnere, lo fa tremare come una foglia; mi domando: possibile che non possiamo far tremare questa gente? Certamente un fatto è l'evasione fiscale, che è giusto che sia combattuta, ma qui stiamo parlando di persone che hanno comprato barche e case con i soldi provenienti dai sequestri: addirittura ci sono dei bar a Nuoro che si chiamano scherzosamente con il nome del sequestrato che ha fornito il finanziamento.

GICONTE. Lo stesso avviene in Calabria.

MAZZELLA. Abbiamo, purtroppo, un'altra cosa in comune!

Probabilmente avrete già avuto modo di constatare in Sardegna quanto sto per dire. In occasione del sequestro Soffiantini sono state trasmesse delle immagini televisive del paese del padre di Moro, il membro della banda che è morto. In tali immagini, girate da un elicottero oppure dall'alto di una collina, era ripreso un paese in rovina, di quelli nei quali ci si domanda come ci si possa vivere; veniva poi inquadrata una palazzina di quattro piani rosa, appena dipinta, con gli infissi di ottone: è l'abitazione del padre di Moro, un uomo che è stato condannato per sequestri di persona un paio di volte, è stato in carcere, la pena gli è stata ridotta, è uscito dalla prigione e vive in questo paesino di 1.500-2.000 abitanti nella casa più bella e più grande, chiamato da tutti "su' presidente".

Finché voi Stato consentite questo, finché quella casa non gliela si porterà via, e basterebbe un accertamento fiscale perché non sarebbe in grado di dimostrare come ha fatto a costruire una casa da quasi due miliardi in quel paese, non riusciremo a mandare un messaggio positivo e concreto. Oltretutto, secondo me (sono un costruttore e ho una certa esperienza in materia), la casa dovrebbe avere tra i cinque e i sette anni di vita. Solo quando riusciremo a far entrare dentro quella casa quegli stessi bambini che lo chiamano il loro presidente, solo quando lo vedranno in galera o in una casa brutta come la loro e quella casa potrà essere utilizzata per scopi sociali, si formerà quella generazione che deriderà quegli stupidi che hanno commesso quel reato, che si son fatti fregare, che sono rimasti senza casa e che non hanno raggiunto quello *status* sociale che stimola l'imitazione.

NAPOLI. Dottor Mazzella, la questione del sequestro dei beni ci sta molto a cuore. Purtroppo, recandoci in Sardegna abbiamo potuto constatare come il numero di provvedimenti di sequestro adottati dai magistrati fosse, se confrontato con quello delle altre regioni, piuttosto basso. Ci è stato detto che ciò è dovuto al fatto che la suddivisione del riscatto porta nelle mani dei presunti partecipanti al sequestro cifre non così cospicue da giustificare tali provvedimenti. Dopo quello che ci ha detto devo però pensare che le cose non stiano così. Cosa può dirci di più sull'argomento?

MAZZELLA. In effetti, le cose non stanno così. Il riscatto viene sicuramente diviso, anche se magari non in parti uguali, perché in Sardegna sono sempre 10-12 le persone che partecipano al sequestro, ma vi ricordo che alcune bande hanno compiuto ben otto sequestri e che ci sono paesi in cui ciascuna famiglia vive con 600-800.000 lire al mese. A Roma una casa da ottocento milioni non fa notizia perché rientra nella normalità, ma in un paese del genere è come se si parlasse di un palazzo intero a via Veneto del valore di quaranta miliardi.

Non si tratta di importi giganteschi, ma se sul padre di Moro, sequestratore, condannato, che ha allevato l'intera famiglia in quella direzione, si compisse un'indagine, quella casa lo Stato gliela porterebbe via. Non vogliamo che di casi così ce ne siano molti, però quelli che danno più fastidio al cambio di mentalità sono proprio quelli che si vedono, come nel caso dei ragazzini che dicono: "quella è la casa del

presidente"; si tratta di quelle realtà che dobbiamo iniziare a demolire (pur sapendo che si porranno dei problemi), così come previsto molto bene dalla proposta di legge che abbiamo redatto anche con l'aiuto di fiscalisti, di tributaristi e di colonnelli della finanza che ci hanno fornito una serie di suggerimenti per raggiungere l'obiettivo.

Se in relazione ai sequestri Vinci e Chechi, sul conto bancario di Cossu Nicolò, detto "Cioccolata", un allevatore di Orgosolo, arrestato per sequestro di persona, sono stati trovati all'improvviso 1.200 milioni, c'è qualcosa da aggiungere? Soldi che prima gli hanno tolto e che il Tribunale della libertà gli voleva restituire. Non c'è riuscito per l'annullamento della sentenza. I magistrati stanno lavorando senza disporre di previsioni normative specifiche per il reato di sequestro di persona, che invece ci sono per i reati di mafia.

CENTARO. Dottor Mazzella, due domande. Prima: a quali responsabili dei settori giustizia di partiti politici vi siete rivolti? Seconda: chi sta presentando la proposta di legge?

MAZZELLA. Ci siamo rivolti a tutti i responsabili dei partiti.

CENTARO. Se ne ricorda i nomi?

MAZZELLA. Solo di alcuni: Folena per i DS, Carotti per il PPI, Anedda per AN e Massidda per Forza Italia.

CENTARO. Avete parlato con qualcun altro di Forza Italia? Ricorda il nome del responsabile del settore giustizia di Forza Italia? Per caso si tratta di Donato Bruno?

MAZZELLA. Ho parlato con gli onorevoli Berlusconi, che ha confermato il contenuto di questo manifesto, e Pisanu, i quali hanno incaricato in mia presenza l'onorevole Massidda di seguire un certo *iter*. Il nome del responsabile della giustizia di Forza Italia però non lo ricordo.

CENTARO. Chi sta presentando la proposta di legge?

MAZZELLA. Tutti i partiti insieme, con firme poste in ordine alfabetico.

CENTARO. Seguendo la sua illustrazione della proposta di legge ho potuto constatare l'esistenza sia di punti più o meno discutibili sia di punti abbastanza interessanti. Già ora, estendendo ai sequestratori la normativa sulle misure di prevenzione patrimoniali prevista per i mafiosi, si potrebbe arrivare a qualche risultato, ma anche in questo caso ci scontreremmo con l'inefficienza di quella legge sotto il profilo della provenienza dei beni sottoposti a sequestro. Il vero problema sta lì: o si arriva ad un'inversione dell'onere della prova, in modo che sia il soggetto a dover provare come ha pagato o realizzato un certo bene, magari anche evadendo il fisco (ma se ha evaso e non ha sequestrato, è cosa diversa), e quindi attraverso questo tipo di attività si può anche agire tranquillamente, oppure mi riesce difficile ipotizzare un monitoraggio, sia in

considerazione di quanto prevede la legge sulla *privacy* sia in virtù di altri divieti di elencazione o di indicazione che non rientrino sempre nell'alveo delle misure di prevenzione patrimoniale o di altro tipo.

E' una proposta certamente da esaminare e da valutare con attenzione, evitando l'emozionalità del momento e che sarà molto interessante portare avanti. Il problema comunque, al di là dell'efficacia di tale proposta nel dimostrare che il sequestro di persona non rende, che quindi non dà la possibilità di realizzare attività commerciali, è anche quello di armonizzare tutta la legislazione penale che è diretta verso un indirizzo assolutamente opposto a quello auspicato dalla proposta stessa. Allora, o si fa un'eccezione per il reato di sequestro di persona oppure occorrerà invertire tale indirizzo.

Vi sarà poi il problema del controllo del territorio; tuttavia, secondo me, l'opera meritoria che state svolgendo è quella di una sensibilizzazione costante e continua che comincia dalle scuole e che coinvolge tutti, anche sindacati e associazioni, per far sì che cambi quella cultura da cui parte il sequestro di persona e che alligna proprio in quei paesi del Nuorese da lei citati. Questo perché cambiando la cultura nelle nuove generazioni si ha la speranza che possa venir meno quella mentalità. Comunque, la proposta è uno spunto interessante.

MAZZELLA. Abbiamo la necessità di dare in quei paesi un segnale, dobbiamo far vedere che lo Stato colpisce almeno una di queste famiglie di sequestratori. I giovani devono capire che non si tratta, come al solito, di carta. Ad Orgosolo molti ragazzi si rifiutano di parlare in paese con noi; sono ragazzi che incontriamo a Cagliari dove studiano, alla Casa dello studente, che fa parte del Comitato, e ci domandano in quale modo far capire al ragazzino, e non a chi sta studiando magari giurisprudenza anche se nato ad Orgosolo, che lo Stato sta cercando di fare qualcosa, quando poi la macelleria o la casa più bella del paese appartengono ad uno di questi sequestratori. Secondo loro queste persone vanno colpite nel senso che, se non si riesce a portargli via la casa, allora vanno rotte loro le ossa, va fatta perdere loro la tranquillità; è come quando una persona viene sfrattata: nella casa ci rimane altri dieci anni ma lo sfratto lo riceve dieci volte, deve recarsi in tribunale e così via. Anche a loro la vita va resa impossibile, facendo loro capire di essere attaccati. In tal modo si può chiedere la collaborazione dei ragazzi che non giustificano i sequestri che, per fortuna, sono tanti, anche se nei paesi di cui stiamo parlando la percentuale di persone che, invece, li giustificano è almeno del 30 per cento, che a Cagliari magari diventa dell'uno per mille. Nel corso di una riunione con gli studenti si è parlato anche della violenza sulle donne sequestrate ed una ragazza universitaria di 22 anni l'ha giustificata affermando che è quello che può accadere anche in una metropolitana: provate a pensare a una ragazza universitaria di 22 anni che giustifica una violenza sessuale che, tra l'altro, viene ripetuta per mesi.

CENTARO. A me risulta che non fanno differenza tra uomini e donne.

MAZZELLA. Anche questo è vero perché sono animali; in alcuni casi è successo e ciò dimostra con che tipo di gente abbiamo a che fare.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Mazzella per quanto ci ha riferito. Vorrei precisare che il nostro Comitato si è costituito alla metà di febbraio ed una delle primissime attività che avevamo in programma era un'audizione con il Comitato contro i sequestri di persona da svolgere il 30 marzo, dopo la missione a Nuoro di metà marzo all'interno della quale, come avevamo spiegato nel corso di un incontro, non era possibile inserire altre audizioni perché vi era un programma già fissato estremamente fitto. Dunque avevamo programmato per il 30 marzo l'audizione del Comitato contro i sequestri e del Coordinamento nazionale famiglie dei sequestrati. La nostra idea era di partire da lì per l'elaborazione della relazione finale. Quell'appuntamento fu poi disdetto perché coincideva con la presentazione del vostro lavoro nel corso di una conferenza stampa.

Preciso ciò perché da parte nostra non c'è mai stata alcuna intenzione di discriminare o di sottovalutare le vostre proposte. Ne è la prova il fatto che, a distanza di pochi mesi dalla costituzione del nostro Comitato, il lavoro che abbiamo svolto in tutta Italia è stato molto approfondito e ci ha portato alle stesse conclusioni a cui siete arrivati voi. L'attenzione che abbiamo posto al problema non poteva non condurci a mettere a fuoco come principali le stesse vostre questioni che, del resto, ci avevate già indicato ed avevamo già considerato. Infatti, la base di partenza del lavoro del nostro Comitato è stato un *dossier*, al quale erano allegati non solo gli atti delle precedenti Commissioni antimafia ma anche il vostro primo documento. Pertanto, ripeto, le proposte del vostro Comitato sono state valutate nella loro importanza sin dall'inizio.

Le conclusioni a cui siamo giunti non sono ancora definitive nel senso che ci sono alcune questioni in corso (c'è il sequestro Sgarella che potrebbe avere delle accelerazioni, c'è l'evoluzione di un'indagine a Cagliari fatta dalla procura di Palermo che stiamo seguendo da mesi); abbiamo "attenzionato" - per dirla secondo un gergo giudiziario usato dai carabinieri - molti aspetti che avete messo in risalto ed altri ancora.

Ci tenevo a chiarire questo perché alla fine, i problemi fondamentali che metteremo in evidenza nella relazione sono esattamente gli stessi. Abbiamo fin dall'inizio rilevato la differenza tra un sequestro sardo compiuto in Sardegna ed un sequestro sardo nel continente, tra il tipo di collaborazione delle famiglie in Lombardia, in Sardegna e così via. Le tematiche dunque che oggi il dottor Mazzella ci ha esposto sono state il *leit motiv* del lavoro di questi mesi. Il nostro Comitato, attraverso una serie di audizioni svolte nel corso di numerosissimi viaggi in pochi mesi, pur avendo raggiunto una conoscenza sicuramente non altrettanto approfondita della vostra, che è anche dettata da una sofferenza personale, ha esaminato a fondo le tematiche in questione. Ne è la prova che i temi sui quali riteniamo necessario insistere maggiormente sono gli stessi che avete messo in risalto voi: la figura dell'emissario e il blocco dei beni in relazione alla collaborazione della famiglia. Su quest'ultima questione ritengo si possa prevedere che la rimozione del blocco dei beni possa avere delle motivazioni diverse da quelle che prevede oggi la legge: potrebbe essere rimosso non solo per continuare le indagini ma anche per una motivazione più precisa inerente alla liberazione dell'ostaggio qualora quest'ultima passasse attraverso una stretta collaborazione tra famiglia e inquirenti.

Torno dunque a ripetere che, sia pure attraverso strade che, per ragioni non certamente dipendenti dalla volontà del nostro Comitato, non si sono incrociate fisicamente, è avvenuto un incontro sul piano speculativo, intellettuale, di

partecipazione, giungendo alle stesse proposte conclusive. E' stato interessante ascoltare oggi dal dottor Mazzella le motivazioni per cui certi temi vanno affrontati in un determinato modo e come un articolato di legge lo possa prevedere. Il compito del Comitato non è quello di elaborare un articolato di legge ma di dare indicazioni in tal senso e queste, lo posso già anticipare, non si discostano molto dalle vostre.

MAZZELLA. Vorrei aggiungere un'ultima considerazione. Il nostro Comitato è sorto in Sardegna da un mio atto di protesta ma ad esso hanno aderito rapidamente molti enti che, tra l'altro, non conoscevo, dunque persone con le quali non avevo mai avuto rapporti. Il momento era maturo e questo è molto importante perché sono certo che un fatto del genere sei o sette anni fa in Sardegna non sarebbe stato neanche preso in considerazione: in questi ultimi anni infatti è avvenuto un profondo cambiamento. Mio padre è stato sequestrato 22 anni fa, ma il sequestro di Silvia Melis mi ha riportato a quei tempi; ho visto quel padre che non sapeva cosa fare e si lasciava andare in mano a gente senza scrupoli, rifiutando il mio aiuto e quello dei giudici, cioè delle persone oneste che, in quanto tali, non possono mettersi a fare banditi. Tutto ciò mi ha fatto riflettere per cui in venti giorni sono riuscito a mettere insieme tutti quanti e non è stato difficile perché tutti erano pronti, per la prima volta, a gridare contro i sequestri. Questo per la Sardegna è molto importante.

Devo dire che in Sardegna se la sono presa molto per quello che è stato scritto sui giornali in occasione del sopralluogo del vostro Comitato e che è stato a voi attribuito, anche se io penso che non l'abbiate detto voi. Mi riferisco alla frase secondo cui i latitanti fanno il bagno al Poetto e i sardi lo sanno. Questo però non è vero, perché i sardi non lo sanno.

PRESIDENTE. Non lo abbiamo dichiarato noi, ma il sindaco di Cagliari.

MAZZELLA. Conosco bene il sindaco di Cagliari; se leggesti una cosa del genere detta da lui...

PRESIDENTE. Non l'ho detto io.

MAZZELLA. Sto cercando di dirvi che la Sardegna ha invece attribuito a voi questa frase ed è un fatto che bisogna eliminare. E' brutto che la stampa scriva queste cose su di voi; è stato scritto in prima pagina che Pardini ha dichiarato: "I vostri latitanti fanno il bagno al Poetto".

Quello che dobbiamo cercare di fare in questo momento, nel quale tutti gli enti, compresa l'Assostampa, fanno parte del nostro Comitato, è far capire che non è così; abbiamo infatti bisogno dei sardi.

PRESIDENTE. Nell'articolo c'è scritto che io avrei detto: "A Cagliari mi hanno raccontato di personaggi noti che fanno il bagno al Poetto".

MAZZELLA. Sbagliano.

PRESIDENTE. Basta semplicemente leggere che Pardini ha detto che gli hanno raccontato che personaggi famosi fanno il bagno al Poetto.

MAZZELLA. Io vorrei semplicemente dire che in Sardegna, quando vi capiterà di tornare un'altra volta, c'è bisogno di far capire che la Commissione antimafia è vicina ai sardi e non aggiungo la parola onesti, perché gli altri per me non sono sardi ma bastardi; l'ho detto un paio di volte e lo continuo a dire con soddisfazione.

Il mio è proprio un invito - non è un'accusa - a incontrare, la prossima volta che verrete in Sardegna, tutte le parti sociali che compongono il nostro Comitato, per far capire che la Commissione antimafia è vicina ai sardi e che sta collaborando con loro. Purtroppo in Sardegna vi è una situazione difficile per quanto riguarda la stampa.

PRESIDENTE. Devo dire che mi hanno fatto un'intervista qualche giorno fa nella quale ho esposto idee generali, ma niente in merito alla relazione che stiamo elaborando. Il presidente della regione Palomba mi ha telefonato per ringraziarmi, perché dall'intervista traspariva chiara un'attenzione particolare e una comprensione del fenomeno sardo che finora non c'era mai stata. Quindi, un'intervista riportata fedelmente ha fatto scaturire questa conseguenza, ossia la telefonata del presidente Palomba, domenica l'altra, per ringraziarmi per il fatto che il Parlamento dimostra di prestare attenzione.

MAZZELLA. Il mio era solo un invito a rafforzare il rapporto.

PRESIDENTE. La nostra intenzione adesso - l'abbiamo detto e promesso a Nuoro - una volta presentata la relazione al *plenum* della Commissione per l'approvazione (occorre seguire delle procedure regolamentari), è quella non solo di fare una conferenza stampa a Roma, ma di presentare la relazione anche in Sardegna, alle forze sociali e alle istituzioni, e di spiegare il motivo in base al quale l'abbiamo impostata in un certo modo. E' nostra intenzione - è uno dei problemi che stiamo maggiormente studiando - organizzare un incontro con la stampa sui temi dell'informazione su queste persone. E' un'iniziativa che ritengo molto importante, che deve coinvolgere la televisione e la stampa nazionale e far scaturire un dibattito sull'osservanza di regole che - come ho già detto - non passano attraverso un aumento della censura ma, da una parte, attraverso un controllo delle fonti - questo è ovvio - e, dall'altra, anche attraverso una forma di codice deontologico dell'informazione. In alcuni casi la stampa, o meglio certa stampa, ha evitato di dare alcune notizie; ritengo, in particolare per i casi di sequestro di persona, che la stampa debba assumere un suo codice di comportamento, che non deve essere scritto attraverso una legge.

La nostra intenzione è di presentare la relazione in Sardegna. E' chiaro che l'attivazione da parte della Commissione antimafia di un Comitato per svolgere un lavoro approfondito in tempi stretti e per poi porre in essere una relazione ha fatto piacere alla Sardegna, a parte quello che scrivono i giornali.

MAZZELLA. A noi ha fatto molto piacere. E' certo che alcuni giornali sono faziosi. Tuttavia, quello che vi suggerisco è di rafforzare il rapporto con la Sardegna, perché in questo momento è molto importante che i sardi sentano che la Commissione li vuole aiutare per liberarli dalla gentaglia. Non devono vedervi come un peso, ma proprio come un aiuto dello Stato.

Questo è un concetto molto importante che ho colto nel corso delle varie riunioni con i sindacati.

CENTARO. Se si devono incontrare i sindacati, la Curia e le associazioni, lei si può ben rendere conto che per certi versi si perde tempo, perché costoro sono probabilmente portatori di notizie che non so quanto possano essere utili e concrete ai fini dell'indagine, dal momento che riportano un sentire comune di tante persone. Quindi, il non essere chiamati da un Comitato della Commissione antimafia non significa che si voglia tenere lontane le persone, ma vuol dire selezionare i contatti in maniera tale da raggiungere, nei margini di tempo spesso ristretti nei quali ci troviamo a dover lavorare, il massimo risultato, evitando le chiacchierate a ruota libera che ciascuno può fare. Tutto questo non comporta assolutamente nessuna forma di distacco.

In un moto di popolo che diventa giustamente lotta contro il sequestro di persona in Sardegna, tutti vorrebbero poter avere poi il contatto e la possibilità di parlare; però, è altrettanto vero che non tutti sono portatori di notizie o di esperienze utili per chi, in maniera anche abbastanza tecnica oltre che politica, indaga. E' questa la chiave di lettura del fatto che non si vanno a cercare i sindacati, il volontariato e le varie associazioni.

MAZZELLA. Fuori dal Comitato ormai non c'è più nessuno. Si tratta di gente che ha partecipato a tre riunioni al mese e che ha dedicato molte ore del suo tempo e che quindi si è sentita un po'...

CENTARO. L'attività del nostro Comitato è prettamente tecnica e di indagine.

MAZZELLA. Si sente proprio la necessità di rafforzare il rapporto; non lo dico per quello che è stato, ma per quello che sarà, per far capire che si lavora insieme contro questo tipo di reato e ciò in questo momento serve molto.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Mazzella per il prezioso contributo offerto ai nostri lavori.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 11,05.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NUM. 89.1

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO
deliberazione del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO PER I SEQUESTRI

RESOCONTO STENOGRAFICO DELL'AUDIZIONE TENUTASI
PRESSO LA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMO
MERCOLEDI' 9 SETTEMBRE 1998

PRESIDENZA DEL SENATORE ALESSANDRO PARDINI

1

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

RIUNIONE DI MERCOLEDI' 9 SETTEMBRE

I lavori hanno inizio alle ore 11,20.

Presidenza del senatore PARDINI

Audizione del procuratore della Repubblica di Palermo, dottor Gian Carlo Caselli, per procuratore aggiunto, dottor Vittorio Aliquò, e dei sostituti procuratori dottor Ignazio De Francisci, dottor Giovanni Di Leo, dottor Antonio Ingroia e dottoressa Lia Sava

PRESIDENTE. Il programma dei lavori reca l'audizione del procuratore della Repubblica di Palermo, dottor Gian Carlo Caselli, per procuratore aggiunto, dottor Vittorio Aliquò, e dei sostituti procuratori dottor Ignazio De Francisci, dottor Giovanni Di Leo, dottor Antonio Ingroia e dottoressa Lia Sava che ringrazio per la loro presenza a questo nostro incontro. *del*

Avverto che all'audizione partecipano, in qualità di consulenti della Commissione parlamentare antimafia, il dotto Vincenzo Cicone ed il dottor Roberto Sgalla.

Dispongo che, in considerazione della delicatezza dell'argomento, che riguarda indagini ancora in corso, i nostri lavori si svolgano interamente con il vincolo della segretezza.

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 11,25 e terminano alla ore 13,50.

NUM 89.2~~SEGRETO~~DECLASSIFICATO
deliberazione del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 11,25.

PRESIDENTE. Il Comitato per i sequestri di persona sta giungendo alla conclusione della sua indagine e, per completare il quadro che stiamo componendo nella relazione che trasmetteremo al Parlamento, non poteva mancare un approfondimento sulle indagini che la procura di Palermo sta portando avanti relativamente allo svolgimento del caso Melis. E' questo l'oggetto dell'odierna audizione; il nostro intento è oggi di approfondire e avere delle idee più chiare su tutto quanto si è mosso soprattutto nelle fasi conclusive del caso Melis, onde chiarire quello che noi abbiamo definito uno specifico sardo in tema di sequestri di persona. Io credo che l'audizione di oggi potrà darci delle delucidazioni importanti e quindi vi chiedo di introdurre l'argomento con quello che ritenete di doverci dire, dopo di che i colleghi del Comitato potranno le loro domande e richieste di chiarimento.

CASELLI. Signor Presidente, non era assolutamente il caso di ringraziarci perché siete voi che ci consentite di esprimere una serie di valutazioni scaturenti dal lavoro che si sta svolgendo, e conseguentemente il ringraziamento per l'attenzione al nostro lavoro, nel senso che ritenete di poterne ricavare un qualche contributo, semplicemente ci onora, e quindi il ringraziamento va rovesciato e rivolto a voi, più che ricevuto da noi.

Sono presenti al mio fianco il collega Aliquò, procuratore aggiunto, coordinatore dell'inchiesta oggetto del vostro interesse e quindi maggior conoscitore della materia, colui che maggiormente dovrà rispondere ai vostri interrogativi e alle vostre aspettative; e poi il dottor De Francisci, il dottor Ingroia, la dottoressa Sava ed il dottor Di Leo. Noi siamo competenti per legge, in base all'articolo 11 del codice di procedura penale, per tutti i reati che riguardino come soggetti attivi o passivi i magistrati della Sardegna. C'è un tasso di litigiosità abbastanza alto, anche se mai nessuno ha avuto modo e occasione di parlare di questa nostra competenza prima di questo clamoroso, tragico, molto triste caso; tant'è che abbiamo formato una sezione che si deve occupare di processi ex articolo 11 riguardanti la Sardegna, coordinata appunto dal dottor Aliquò (la sua competenza per il caso Melis è una competenza che si specifica su questo caso concreto, ma che è di carattere generale per tutti i procedimenti ex articolo 11) e formata da sei magistrati. Di questa sezione non faceva parte la dottoressa Sava, che è stata invece coassegnataria del caso Lombardini. La dottoressa Sava è arrivata da noi tre mesi fa e volevamo stringere i tempi, volevamo chiudere il più rapidamente possibile, abbiamo perciò pensato di approfittare di un nuovissimo innesto nel nostro ufficio, ma già professionalmente qualificato (la dottoressa Sava viene dalla procura distrettuale di Brindisi e quindi non è magistrato alle prime armi, anzi è magistrato, al di là dell'apparenza, collaudatissimo), per dedicarla a tempo pieno, insieme ai colleghi che già se ne occupavano in mezzo alle altre mille pratiche che dovevano trattare, a questo processo onde accelerare i tempi e vedere di concludere una questione che andava definita il più rapidamente possibile per la sua intrinseca delicatezza e perché ci sono precise direttive del Consiglio superiore della magistratura per cui gli affari relativi a magistrati siano trattati con la necessaria sollecitudine dati i risvolti istituzionali che inesorabilmente hanno.

Loro dovrebbero già avere qualche documentazione che il nostro ufficio ha trasmesso, fra cui la trascrizione dell'interrogatorio del dottor Lombardini. Abbiamo trasmesso una documentazione dello stesso tipo, con qualche integrazione (una relazione sullo svolgimento del processo) anche al Consiglio superiore della magistratura, al ministro Flick, al procuratore nazionale Vigna e naturalmente al nostro procuratore generale, che di tutto deve essere informato.

Credo che sia necessaria fin da subito una precisazione: del sequestro Melis in quanto tale si occupa la procura di Cagliari, con la quale noi abbiamo stabilito da sempre, e continua proficuamente, uno stretto collegamento sotto l'ombrello, per così dire, della procura nazionale antimafia; la competenza per il sequestro Melis è e rimane loro. Noi siamo informati di quanto ci può interessare per quanto riguarda lo specifico di nostra competenza, ma la nostra competenza

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

rimane sempre, per così dire, mirata su un profilo specifico del sequestro Melis, e questo profilo specifico - voi ovviamente, come tutti, lo conoscete - si determina quando la procura di Cagliari ci segnala esservi prime risultanze dalle quali sembrerebbe emergere un coinvolgimento penalmente rilevante del collega Lombardini. Diventiamo competenti e, a partire da quel momento, accanto all'indagine cagliaritano c'è un'indagine palermitana che è incentrata (anche questo è a voi, attraverso la trasmissione dei nostri atti, noto) in modo prevalente, per quanto riguarda le nostre esigenze investigative ed istruttorie, sull'incontro di Elmas.

L'ipotesi di accusa noi la ritenevamo e la riteniamo confermata, sia prima, sia dopo questo tragicissimo fatto che, lo diciamo ora e sempre, è un fatto che ci portiamo dentro, che ci segnerà sicuramente a lungo, perché la sua tragicità e drammaticità non possono non averci duramente colpiti, ma è nostro obbligo e dovere continuare a fare il nostro mestiere nonostante questo peso. L'indagine sul collega Lombardini è incentrata sull'episodio di Elmas; l'ipotesi di accusa, confermata sia prima, sia in base alle acquisizioni successive al tragicissimo fatto del suicidio, è che il dottor Lombardini abbia sostanzialmente imposto al padre della sequestrata, in pendenza del sequestro, di recarsi ad un appuntamento notturno (con modalità che avrebbero dovuto addirittura prevedere il U nel baule di un'auto, modalità che poi non hanno potuto essere attuate perché il baule non era sufficientemente capiente) nel corso del quale si è svolto un colloquio che è stato molto teso, molto brutale anche in alcuni suoi momenti e in alcune sue componenti, che aveva come scopo di determinare un'immediata trasferta a Gavoi del padre della sequestrata per parlare con un determinato soggetto, al quale consegnare o mettere a disposizione un secondo miliardo e una lettera liberatoria falsa, attestante falsamente che le trattative avvenivano con il beneplacito, con l'avallo, con il consenso del procuratore di Cagliari dottor Piana e del sostituto dottor Mura. Il secondo miliardo - come sapete - non viene consegnato; invece la lettera viene scritta, è un falso, e viene consegnata. Questo dal punto di vista tecnico-giuridico configura un reato di estorsione, ancorché non vi sia materialmente denaro che sia stato personalmente intascato dal dottor Lombardini. Quindi c'è una competenza cagliaritano che riguarda il sequestro in sé e per sé, ed una competenza nostra che riguarda il ruolo del dottor Lombardini e di coloro che con il dottor Lombardini si ritiene abbiano agito in concorso, o comunque che abbiano tenuto condotte a quella del dottor Lombardini inscindibilmente collegate, e che quindi vanno unitariamente trattate, il che ci porta ad operare in collegamento con i colleghi cagliaritano, ma ciascuno sul versante di sua competenza: loro il sequestro, noi questo profilo del sequestro che comporta anche un'ipotesi di responsabilità del dottor Lombardini.

A voi indubbiamente interessa soprattutto quello che può essere eventualmente emerso, con riferimento a questo specifico sequestro, intorno all'attività dei sequestri in generale; ma su questo saranno molto più precisi il dottor Aliquò e gli altri colleghi. Fermi gli ambiti di nostra competenza, che sono quelli che abbiamo detto (perché noi ci occupiamo di un settore specifico e del sequestro in generale si occupano i colleghi di Cagliari), ed una certa qual ristrettezza, se vogliamo, almeno per quanto riguarda le competenze procedurali delle nostre conoscenze, noi riteniamo che si possa affermare o quanto meno ipotizzare, sulla base di elementi di una certa concretezza, l'esistenza di una qualche rete. Gli elementi sono di carattere generico, basati sulla valutazione. Questo intervento del dottor Lombardini intanto si spiega in quanto effettivamente ci sia un qualche cosa che, al di là dell'ufficialità, al di là del percorso legale, intorno a questo sequestro si muove. Ma al di là degli elementi, chiamiamoli così, generici, di carattere logico-deduttivo, ma basati sul concreto comportamento (questo episodio di Elmas ci sembra univocamente convergere in questa direzione) ci sono anche acquisizioni documentali più concrete, più specifiche, di cui successivamente i colleghi parleranno.

Questo discorso della rete (se ci sia o non ci sia e, se c'è, quali siano le sue dimensioni, i problemi che può porre per un ordinamento come il nostro e via seguitando) attiene a problemi che noi ci troviamo ad affrontare perché inevitabilmente ci sono delle ricadute in questa direzione indagando sul caso Lombardini. Ma è problema che sicuramente conoscono tanto quanto noi,

RIUNIONE DI MERCOLEDI' 9 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

oserei dire probabilmente meglio di noi, perché hanno elementi di conoscenza più articolati e complessi, i colleghi di Cagliari sia per questa inchiesta sul sequestro Melis, sia per altre inchieste su sequestri di persona che abbiano avuto modo in precedenza di trattare. Noi ce ne dobbiamo occupare e ce ne occupiamo - questo credo che si possa tranquillamente dire anche in questa sede - soltanto perché eravamo competenti per Lombardini e continuiamo (secondo noi è così, poi vedrà il Gip) ad essere competenti nonostante la tragica conclusione della vicenda personale del collega; ciò perché abbiamo un autonomo titolo di reato che prescinde dal caso Lombardini, così come originariamente delineatosi, e secondo noi, a prescindere dal caso Lombardini, per usare un'espressione che può sembrare addirittura irriverente, c'è comunque una competenza palermitana che a noi sembra assolutamente indiscutibile e che lega tutti questi fatti insieme e conseguentemente non pone questioni da questo punto di vista.

Alcuni elementi che abbiamo acquisito e che stiamo esaminando, ma che dobbiamo ancora sviluppare - queste sono primissime indicazioni che possono essere smentite, o essere confermate, o essere addirittura rafforzate a seconda di quelli che saranno gli esiti del lavoro che abbiamo in corso - ci consentono di fare alcune affermazioni. Ci sono alcuni primi elementi di una certa concretezza e consistenza che ci consentono di affermare - questo volevamo rappresentare a questo Comitato e quindi alla Commissione antimafia - l'esistenza di una vera e propria manovra (questa è l'espressione che ritengo di poter e dover adoperare) che è di intralcio nei confronti della procura di Palermo per quanto riguarda le sue attività istituzionali, oltre che di vera e propria delegittimazione - parola forse abusata, ma che in questo caso ci sta tutta - del ruolo della procura stessa; manovra che fa capo a soggetti che le nostre acquisizioni ci consentono di ritenere ben individuabili, anche se, naturalmente, il lavoro è ancora molto *in itinere*.

Vorrei fare ancora due considerazioni: rete sì, rete no. Noi riteniamo, per le indicazioni che abbiamo fin qui raccolto, che debba prevalere l'opinione rete sì. Se così fosse, e così ci sembra che sia, credo che la riflessione di tutti, ma principalmente la vostra riflessione, avuto riguardo alle vostre competenze istituzionali specifiche, debba essere sull'eventuale effetto criminogeno che l'esistenza di reti parallele può avere e che secondo noi ha.

Ultimissima considerazione: io non so, né ho titolo o ruolo per chiederlo e non lo chiedo, quali soggetti istituzionali abbiate interpellato; mi permetterei molto sommessamente di segnalare come vi siano funzionari di polizia particolarmente qualificati che queste cose le hanno vissute dall'interno; fra gli altri, il questore di Palermo, dottor Manganelli, che ha avuto un'esperienza in questo campo. Credo che essi siano portatori proprio di esperienze dirette, personali, per quanto riguarda ipotesi di rete o di non rete; tali esperienze potrebbero essere utilmente acquisite. Questa, naturalmente, è una segnalazione di contiguità geografica, essendo il dottor Manganelli questore qui a Palermo e avendo avuto occasione con lui qualche volta di scambiare alcune impressioni su questi problemi in epoca non sospetta, prima che esplodessero questi casi con tutti i loro risvolti tragici. Si tratta di un'indicazione che molto sommessamente e rispettosamente mi permetto di dare.

Avendo io terminato, con il vostro permesso darei la parola al dottor Aliquo, che entrerà di più nello specifico.

ALIQUO'. Mi resta veramente poco da aggiungere alle parole che sono state già abbastanza approfondite del procuratore Caselli. Potrei aggiungere che per noi il sequestro di Silvia Melis è un fatto dal quale poi derivano le attività cui si è già fatto cenno; è un fatto che quindi conosciamo superficialmente, nel senso che siamo stati informati dalla procura di Cagliari, ma non abbiamo svolto indagini né sulla fase iniziale né sulla fase terminale del sequestro, eccezion fatta per la valutazione dell'attività della sequestrata proprio nel liberarsi, il che refluisce, proprio per quel particolare momento, sul nostro processo perché volevamo stabilire se la liberazione fosse avvenuta casualmente o se fosse stata volontà dei sequestratori di liberarla.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Su questa base, quindi, abbiamo orientato, in relazione a tutti i dati che sono emersi, le nostre indagini relative proprio alla fase dell'interessamento di persone in questa liberazione della signora Melis.

Signor Presidente, preferirei che mi fossero espressamente rivolte delle domande in modo che io possa rispondere per quello che so o meglio per quello che risulta dalle nostre indagini, perché ovviamente conosco anche alcuni elementi delle indagini della procura di Cagliari, però credo che queste siano da inquadrare da parte dei colleghi che le hanno seguite e che con noi sono stati estremamente cortesi; non abbiamo mai avuto problemi di coordinamento, per cui non riteniamo che ci sia nemmeno la più vaga idea di contrasti tra le due procure o di problemi inerenti le rispettive competenze.

Come abbiamo già detto, il nostro ufficio sta occupandosi solo della parte relativa all'intervento di magistrati, del dottor Lombardini in particolare, e ha una competenza residuale sia per quel che riguarda le persone già coimputate con il dottor Lombardini e che, dopo la sua morte, sono rimaste coindagate. Quindi le indagini che stiamo svolgendo non si riferiscono al collega purtroppo defunto, ma ai coindagati. Peraltro, si è già accennato a delle situazioni che fanno apparire quanto meno persone offese altri colleghi della procura di Cagliari e quindi sotto questo profilo manteniamo una competenza su questi avvenimenti, in particolare per questa ipotesi di reti di collegamento che possano essere servite in qualche modo a deviare le indagini e ad orientarle in maniera sbagliata o addirittura dannosa.

Per quel che riguarda più strettamente il sequestro Melis, il procuratore Caselli ha già detto che il punto focale è la notte di Elmas nella quale certamente compare il dottor Lombardini; questo ci risulta non solo - come avrete sicuramente dedotto dalla lettura degli atti dell'interrogatorio - da affermazioni verbali dell'ingegner Melis, ma anche da una serie di ammissioni di altre persone informate sui fatti o di coindagati. Mi riferisco, per esempio, all'ammissione dell'avvocato Antonio Piras il quale, quando ha ritenuto di poterlo fare e di potersi svincolare dalla promessa di segreto fatta all'ingegner Melis, ha ammesso che effettivamente la persona di cui lo stesso Melis gli aveva parlato, sulla quale per la verità aveva fatto degli accenni fin dal primo interrogatorio in un periodo precedente alla trasmissione degli atti al nostro ufficio, era il dottor Lombardini. Riferimenti a questo ruolo ci sono anche in altri documenti prelevati dallo studio dell'avvocato Garau, o meglio che sono stati in parte spontaneamente esibiti dall'avvocato e in parte sequestrati; su questi appunti scritti vi sono precise conferme sul ruolo del collega in quella serata, su ciò che sarebbe avvenuto quella sera. Ovviamente stiamo approfondendo ogni aspetto possibile su questa vicenda e anche su quant'altro è emerso dagli stessi documenti trovati nello studio del collega nell'ufficio direttivo che egli svolgeva.

Rimane profondo il dolore per quel che è successo; ovviamente riteniamo che non si possa dire altro se non che si è trattato di un episodio tragico e che rimpiangiamo la vita di quest'uomo che aveva tanto lavorato, nel bene e nel male, e che aveva certamente reso servizi anche allo Stato.

Purtroppo, non so che cosa possa in particolare interessare questo Comitato: per quel che riguarda le nostre conoscenze sui sequestri in Sardegna devo dire che sono molto limitate, nel senso che abbiamo seguito più approfonditamente l'episodio Melis; abbiamo ovviamente preso cognizione di altri processi, in particolare delle sentenze che hanno definito alcuni altri processi per sequestro di persona e abbiamo soprattutto attenzionato la parte relativa a quella profusione di intermediari, di persone che si offrono per le trattative, di persone che affermano - non sappiamo se dicendo il vero o dicendo qualcosa di inesatto - di essere coloro che hanno determinato la liberazione dei vari ostaggi.

Attendo quindi eventuali vostre richieste o, se loro ritengono, potremmo anche sentire i colleghi che più direttamente hanno svolto determinate attività istruttorie e di indagine.

RIUNIONE DI MERCOLEDI' 9 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

PRESIDENTE. Procedendo come da abitudine, propongo di effettuare un primo giro di domande alle quali poi voi potrete rispondere. Do quindi la parola all'onorevole Napoli.

NAPOLI. Dottor Aliquò, risulta che in questa rete ci sia stato e ci sia l'intervento della massoneria? In caso affermativo, che ruolo ha avuto la stessa? Lei ha affermato che è emersa nei sequestri sardi - ma ormai direi in quelli nazionali - la figura del mediatore. Siccome questo Comitato nell'estensione della relazione dovrà anche essere propositivo rispetto alla legge vigente, chiedo qual è la sua visione su questa figura del mediatore, cioè che cosa si dovrebbe proporre. Lo chiedo a lei e lo chiedo anche al procuratore Caselli, alla luce non solo di quello che è legato ai sequestri sardi ma purtroppo anche di questi collegamenti che obbligano il nostro Comitato a fare una proposta per il Parlamento italiano su questa figura che, a mio avviso, è estremamente problematica.

NIEDDU. Sia pure problematicamente è stato detto che ci sarebbe o ci sarebbe stata una sorta di rete; è stato posto il problema se questa esista o non esista, ma orientativamente - mi è sembrato di capire - si propende per un'ipotesi affermativa. Voglio ricordare che nei giorni scorsi, in un'intervista al quotidiano sardo "L'Unione Sarda", uno dei supposti appartenenti a questa rete ha ammesso che c'era una struttura di 50-60 persone facente capo al giudice Lombardini. Questa intervista e questa ammissione sono successive alla pubblicazione di una serie di indiscrezioni che affermavano appunto esservi una struttura di questa natura. Nell'intervista la cosa interessante che veniva detta, a parte l'ammissione dell'esistenza di questo gruppo di persone facenti capo al giudice Lombardini, è che si trattava di una struttura volontaristica, qualcosa alla buona, qualcosa che cercava di intervenire là dove lo Stato era incapace di risolvere il problema di un cittadino ostaggio di criminali sequestratori. Questa struttura ha effettivamente, o aveva, una tale natura ridotta, contenuta, come la si è voluta presentare nell'intervista da parte di questo signor Carboni, che viene indicato come una delle persone più vicine al giudice Lombardini? Oppure è qualcosa di diverso, di più ampio, con una maggiore consistenza rispetto alla semplice rete di informatori, di amici che volontaristicamente cercano di dare una mano quando c'è un sequestro di persona in corso? In particolare, questa struttura è vero o no che aveva la possibilità di raccogliere dei fondi dal mondo imprenditoriale, dalle potenziali vittime del sequestro, o meglio, svolgeva anche una funzione di richiesta di finanziamenti alle potenziali vittime del sequestro? Questa domanda scaturisce dall'esigenza, per quanto riguarda la nostra attività, di capire se la cosiddetta area grigia, che noi avevamo individuato prima dell'interruzione feriale, esista davvero. Noi avevamo notato questa particolarità sarda in merito al fenomeno dei sequestri anche rispetto alla stessa Toscana, per quanto in tale regione la maggior parte dei sequestratori sia di origine sarda (questo è processualmente dimostrato) o alla realtà calabrese. C'è questa area grigia, nella quale ci sono personaggi che in diversi casi sono iscritti alla massoneria, comprese molte delle figure che ruotano attorno alla vicenda del sequestro Melis. Bisogna capire se questa area grigia sia qualcosa di derivato da una cultura locale distorta, o se siamo in presenza di una strutturazione, di un'architettura, di un qualcosa che nel tempo si è consolidato e che non si limita volontaristicamente a dare una mano, per quanto in modo illegale, in occasione della gestione di un sequestro, ma fa un monitoraggio continuo, si preoccupa di essere finanziata, suggerisce e consiglia vari soggetti imprenditoriali in diverse forme e in diversi modi, invitandoli in qualche modo a finanziarla.

RUSSO SPENA. Voglio innanzi tutto ringraziare tutti i presenti. A me pare che già i due colleghi che sono intervenuti abbiano evidenziato il punto più importante per la nostra relazione anche, credo, per i suggerimenti che la Commissione darà al Parlamento per la revisione della legge sul sequestro dei beni. Del resto mi pare che già il dottor Caselli e il dottor Aliquò abbiano fondato i loro interventi su questo aspetto, che noi avevamo chiamato area grigia e che però con un salto di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

qualità - questo è il punto che mi preme evidenziare rispetto a ciò che dicevano i colleghi - loro hanno chiamato rete. La rete è un concetto abbastanza chiaro ed evidente, anche se ancora vago. Credo che saranno poi la procura di Cagliari e le successive indagini che permetteranno di chiarire e precisare. Rete però presuppone una struttura non puramente volontaristica, ma in qualche modo definita. Quali sono, anche se sono intuibili, secondo voi gli elementi fondanti di questa struttura? Io credo che sia importante il suggerimento che dà il dottor Caselli anche sull'audizione del dottor Manganelli. Se si tratta di una rete, occorre capire come in qualche modo essa operasse, ufficialmente, o con una tolleranza dell'ufficialità, con l'intreccio cioè fra la parte legale ed illegale, legittima ed illegittima. Non so immaginare, anche per la mia esperienza in Commissione, qualcosa di diverso per cui settori di magistratura, settori di Servizi segreti, come settori di polizia siano all'interno di questa rete, se di una rete si tratta. Vorrei capire se vi è un cemento - l'onorevole Napoli ipotizzava la massoneria - di Stato parallelo in indagini che sono parallele. Questo è un punto che mi interessa capire, come ha già detto il senatore Nieddu.

In secondo luogo il dottor Caselli diceva - e vorrei capire meglio a cosa si riferisse - che esiste una vera e propria manovra di intralcio nei confronti della procura di Palermo. Vorrei capire se si tratta delle manovre che quotidianamente sui giornali ognuno di noi dal suo punto di vista può evincere, o se voi ritenete che vi siano manovre di tipo istituzionale, o comunque più sofisticate, di intralcio all'attività della procura di Palermo. Peraltro, mi pare che la I commissione del Consiglio superiore della magistratura abbia in qualche modo definito un punto fondamentale, per lo meno nella giornata di ieri.

Un ulteriore aspetto riguarda il miglioramento della legge che come Commissione antimafia dovremo proporre alle Camere. Oltre alla figura del mediatore, di cui già parlava la senatrice Napoli, vi è un punto delicato, come emerge poi soprattutto dal caso Sgarella: il ruolo del magistrato nelle indagini. Fin dove in qualche modo il ruolo del magistrato è di collegamento con chi può aiutare, essendo all'interno dell'ipotesi di reato, a risolvere il sequestro stesso, e fin dove invece il ruolo del magistrato può essere in qualche modo indirettamente un ruolo di contrattazione, di rilegittimazione di gerarchie mafiose sul territorio? Io credo - lo dico in maniera sofferta - che il discrimine è sottilissimo; questo è un punto politicamente e giuridicamente molto importante e credo che questi giorni ci diranno molto anche su come si andrà configurando la futura legge. La vostra esperienza in merito potrebbe darci dei suggerimenti molto importanti.

CENTARO. Ho sentito di ipotesi di accusa confermate. Il titolo di reato per il quale si procedeva nei confronti del dottor Lombardini era solo quello di estorsione, e come mai non di tentata estorsione?

ALIQUO'. Tutti e due.

CENTARO. Vorrei che venissero chiarite le varie ipotesi di titolo di reato, perché questo poi rifluisce su quella problematica dell'attività ipotizzata a carico del dottor Lombardini. Vorrei anche sapere quali sono i motivi che emergono dagli atti d'indagine di questa estorsione o tentata estorsione per altro tipo di attività; e i motivi di una perpetuazione della competenza su Palermo. Vorrei sapere per quale motivo si parla di magistrati persone offese dal reato, e se c'è solo questo o qualcos'altro. Desidero anche conoscere - è questo il punto centrale di oggi - le caratteristiche di questa famosa rete, o come altro la vogliamo definire. Io sono stato due anni e mezzo in Sardegna e ricordo che molti sequestri di persona si concludevano con il ricorso a questa zona grigia, con queste mediazioni di amici, parenti, parenti dei parenti, avvocati. Non si è mai ipotizzata però, ma potrebbe essersi verificata oggi, un'istituzionalizzazione di queste presenze, nel senso di un'organizzazione che svolgesse in occasione dei sequestri questo tipo di attività. Però, ove mai vi fossero questi elementi, vorrei capire quali sono quelli che conducono a questa ipotesi.

RIUNIONE DI MERCOLEDI' 9 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

Vorrei anche sapere se dalle indagini emergono attività autorizzate istituzionalmente, ancorché coperte, di organi dello Stato, magistratura o altro, che avessero dato mandato eventualmente al dottor Lombardini o ad altri ad agire in maniera coperta con attività paraistituzionale o altro.

Desidererei anche sapere chi sono gli indagati assieme al dottor Lombardini ed eventualmente il loro ruolo in questo tipo di attività e che fosse chiarito se questa manovra di intralcio e di delegittimazione si riferisce al singolo processo di cui oggi stiamo parlando o ad un discorso di carattere generale. Vorrei sapere anche chi sono questi soggetti che delegittimano, se si tratta di soggetti istituzionali, politici o privati cittadini. Poi, sul discorso della lettera liberatoria falsa, evidentemente quali sono le prove di questa falsità. Vorrei che fosse fatto un racconto della vicenda a partire dall'appuntamento di Elmas.

BOVA. Oggi si è parlato in maniera esplicita dell'esistenza di una rete. Questa rete nasce quando c'è un sequestro di persona o voi ipotizzate che si tratti di una struttura permanente sul territorio - nel caso di cui stiamo parlando - della Sardegna?

Poi, anche se può apparire ripetitivo rispetto a quanto è stato detto, vorrei chiedervi se esistono elementi certi per dire che nei sequestri, nel sequestro Melis in particolare, esiste una struttura parallela agli organi preposti alle indagini, all'accertamento dei fatti e alla liberazione dei sequestrati. Dopo le vostre risposte mi riservo di porre altre questioni.

PRESIDENTE. Vorrei fare alcune domande molto specifiche: abbiamo parlato dell'esistenza possibile di questa rete che in altri momenti avevamo chiamato zona grigia. Ecco, una volta discusso sull'esistenza e sul ruolo di questa rete, sarebbe anche importante se ci aiutaste a capire quale è lo scopo dell'esistenza di questa rete, a che cosa mira. Una volta chiarito che questa rete si muove in occasione di un sequestro di persona, a che cosa mira la sussistenza di questa rete. Vorrei sapere se in questa rete sono coinvolti personaggi che hanno forme di comune appartenenza, per esempio ad un mondo massonico, se avete avuto la sensazione, la possibilità di incontrare anche delle comuni appartenenze di tipo imprenditoriale-affaristico, se cioè le persone coinvolte in questa rete possano avere - cosa che ci è stata esplicitata in altre situazioni da altri nostri interlocutori - una comune appartenenza di tipo imprenditoriale-affaristico se non addirittura, nel caso dell'editore Grauso, uno scopo di realizzazione politica. Quindi, se questa rete ha come scopo solo o comunque la gestione dei sequestri di persona o se invece abbraccia un campo di azione molto più ampio.

Altra domanda specifica: avete avuto la sensazione che alcuna di queste persone, nella fattispecie in particolare, a quanto ci consta, il dottor Grauso che si è autodefinito liberatore di Silvia Melis, abbia collegamenti con paesi stranieri? Penso a viaggi in Libia, rapporti che sono intercorsi anche in occasione di questa liberazione, viaggi successivi cui è stata data una certa pubblicità, come per il caso Sarri^z eccetera. Fa parte di questa rete un collegamento con il mondo libico? Infine, vorrei riprendere quanto credo abbia voluto dire il collega Centaro, se avete avuto la sensazione che vi potesse essere un ruolo di apparati dello Stato, Servizi segreti o quant'altro, che in questo senso potessero avere incaricato qualcuno o aver avuto comunque un ruolo in questo caso specifico.

CASELLI. Prima di dare la parola al dottor Aliquò, vorrei fare una precisazione di carattere vuoi terminologico, vuoi contenutistico: noi abbiamo parlato di rete e loro - apprendiamo - parlavano di zona grigia. Non c'è differenza: per noi rete è sinonimo di zona grigia. Rete o zona grigia che sia, la nostra è, allo stato degli atti, un'ipotesi di lavoro che scaturisce da alcuni primi elementi di una certa concretezza e rilevanza, ma ipotesi è e ipotesi rimane. Parliamo di rete perché iniziative individuali ci sembrano, anche soltanto dal punto di vista logico, se non inconcepibili almeno non inquadrabili in un contesto appunto logico che tenga conto delle varie componenti della questione

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

complessivamente considerata. Allora determinate iniziative individuali, se intanto si spiegano in quanto presuppongano un collegamento con altre persone, ci portano a parlare di rete come sinonimo di zona grigia, come sinonimo di un qualcosa variamente articolato dal punto di vista soggettivo che può, con grandissima approssimazione, consentire anche l'uso di questa parola. Quanto alle concrete, specifiche articolazioni, si tratta di cose su cui qualcosa in più potranno dire i colleghi ma che rappresentano, allo stato degli atti, solo un inizio di indagine, di acquisizione di conoscenza da parte nostra, senza nessuna pretesa di essere definitivi e categorici in affermazioni al riguardo. Ripeto, ci sono elementi di una certa rilevanza che ci portano ad ipotizzare l'esistenza di una zona grigia o rete che dir si voglia, soprattutto per l'incompatibilità di iniziative soltanto individuali con determinati atteggiamenti e con determinati ruoli che di fatto si sono venuti assumendo. Su questo stanno lavorando principalmente i colleghi di Cagliari e su questo non possiamo non lavorare anche noi per le ricadute su quanto specificamente ci concerne. Tuttavia, vuoi per essere il nostro lavoro soltanto all'inizio, vuoi per essere comunque il nostro lavoro circoscritto o doverosamente mantenuto in ambiti di competenza che sono quelli che sono, allo stato degli atti più che ipotesi con elencazione eventualmente dei primi elementi che queste ipotesi ci consentono di formulare, non ci sentiamo di prospettare.

ALIQUO'. Credo che quanto detto sia già sufficiente per poter affermare che sulla questione della rete noi in fondo siamo alle prime indagini e ci poniamo tutte quelle domande e tutti quegli interrogativi che voi stessi ci avete posti. Sono interrogativi ai quali noi daremo speriamo risposta o potremo dare risposta soltanto nel momento in cui avremo approfondito le indagini.

Comunque, sul punto della rete devo dire che, per quanto riguarda la struttura parallela e la questione dell'incapacità dello Stato, noi partiamo già dalle dichiarazioni proprio del Carboni su "L'Unione Sarda" nelle quali è il Carboni stesso che dice che si tratta di una struttura parallela appoggiandosi soprattutto alla pretesa incapacità dello Stato di risolvere le questioni relative ai sequestri. Mi parrebbe quantomeno contestabile questa opinione del Carboni e di molti altri, cioè che lo Stato sia incapace di risolvere determinate questioni: in fondo lo Stato ha i suoi organi, ha una sua struttura giudiziaria, una sua struttura di polizia e poi ha delle leggi in materia che devono essere osservate ed applicate. Se alla prima difficoltà invece di affidarsi a chi è deputato a far applicare le leggi si dice che poiché lo Stato è incapace ci si deve preoccupare da soli, questo discorso lo può fare ciascuno dei tanti milioni di italiani. Per cui mi pare che questa non sia una cosa bella né che si possa condividere la base da cui parte l'idea della formazione di una, due o più strutture parallele che operano in questo campo così come in eventuali altri campi in cui lo Stato non funziona.

Per quanto riguarda il problema di questa area grigia, forse qualche cosa in più potrà aggiungere il collega Ingroia.

INGROIA. Già il procuratore Caselli ed il dottor Aliquò hanno precisato, e lo ribadisco, che noi non abbiamo assolutamente ancora nessuna verità in tasca sulle caratteristiche e sulle dimensioni di un'eventuale struttura. Anzi, non abbiamo nessun elemento che ci possa, allo stato degli atti, allo stato attuale delle indagini, confermare che ci sia una struttura stabile organizzata, né possiamo dire su quale substrato essa si fondi, qualora eventualmente esista, o se è una struttura permanente o una struttura che si mette insieme volta per volta in relazione ai singoli sequestri. Possiamo dire che la differenza terminologica fra zona grigia e rete denuncia una qualche differenza tra le due cose, e allora sotto questo profilo credo che non vi siano dubbi sull'esistenza di una zona grigia, che è quella sulla quale per anni si è fondato un modo di risolvere, come suol dirsi, alla sarda, i sequestri di persona; per quello che è lo spaccato assolutamente limitato investito dalla nostra indagine, la sensazione è che vi siano stati in passato degli anni in cui una certa cultura isolana sarda si è congiunta non dico con una assenza dello Stato, ma comunque con una sua non sufficiente presenza. Quel che è peggio è che anche all'interno di organi

RIUNIONE DI MERCOLEDI' 9 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

istituzionalmente preposti alla rigida e formale osservanza delle leggi talvolta vi siano stati comportamenti ed atteggiamenti volti a risolvere i sequestri, come dicevo, alla maniera sarda, cioè avvalendosi anche dell'area grigia. Questo è emerso con chiarezza.

Non possiamo assolutamente affermare l'esistenza di una rete che si fondi sulla comune appartenenza alla massoneria; vi sono però dei dati di fatto obiettivi, ad esempio con particolare riferimento all'indagine che ci occupa, per i quali (sarà una coincidenza o no, vedremo se le nostre indagini saranno in grado di verificarlo) i protagonisti sono quasi tutti massoni. L'ingegner Melis è appartenente alla massoneria, alla medesima loggia del suo legale, cioè l'avvocato Luigi Garau, che era il soggetto che - è emerso - faceva da tramite tra il dottor Lombardini e l'ingegner Melis; così come è appartenente alla massoneria l'avvocato Antonio Piras, figura di mediatore ormai storica per la Sardegna; così come è massone anche un amico dell'ingegner Melis, e cioè Giorgio Ladu, che faceva a sua volta da interfaccia tra l'ingegner Melis e l'avvocato Antonio Piras. Vi è poi un'altra persona, il dottor Ugo Piras, vicino sia all'avvocato Antonio Piras (di cui è omonimo ma non parente) che all'ingegner Melis. Questo è il quadro, sono dati obiettivi, però tra questi e trarne conclusioni ne corre.

PRESIDENTE. Sono risultate appartenenze alla massoneria di altri personaggi, Lombardini, Grauso o altri?

INGROIA. Allo stato no. Potremmo però dire che questi sono da una parte dati obiettivi, dall'altra dati di per sé non univoci che emergono dalle risultanze relative alle frequentazioni e ai rapporti del dottor Lombardini, desumibili anche dalla documentazione acquisita in sede di perquisizione, quindi rubriche telefoniche eccetera: si nota una frequentazione con soggetti appartenenti alla massoneria che nulla hanno a che fare, almeno a quanto risulta, con l'indagine Melis, ma che comunque sono massoni di un certo prestigio ed anche personaggi abbastanza noti proprio per la loro appartenenza alla massoneria.

Vorrei brevemente fare una distinzione tra area grigia e rete. Rispetto all'area grigia, dicevo, non ci sono dubbi sul fatto che per anni si è proceduto in questo modo. Vi sono delle specifiche risultanze, che vanno al di là dell'intervista del signor Carboni, che ci fanno formulare l'ipotesi - ma non possiamo dire che sia provata - che esista una vera e propria rete di collegamento - sarebbe troppo parlare di struttura - che per la parte di nostro interesse riguardava appunto il dottor Lombardini come uno dei soggetti che ne facevano parte, rete nella quale erano in qualche modo in collegamento, e si trovavano quindi a stretto contatto, personaggi di vario genere, dal criminale, al soggetto vicino al bandito e che magari faceva anche da informatore, ad appartenenti alle forze dell'ordine o alla magistratura, come è il caso del dottor Lombardini. Ora - e ciò costituisce anche nostro oggetto di indagine - questi rapporti erano finalizzati soltanto a contatti di confidenti ed informatori o, come si va profilando, era una rete finalizzata a risolvere alla sarda determinati sequestri di persona senza metterne a parte gli organi inquirenti? Credo che stiano emergendo risultanze in questo senso. Così come, e qui rispondo anche sugli intralci alla procura della Repubblica di Palermo, sono emerse alcune risultanze anche da documenti acquisiti in sede di perquisizione presso l'ufficio del dottor Lombardini, che fanno ritenere che questa rete di collegamento non fosse finalizzata esclusivamente ad ottenere notizie o addirittura la liberazione del sequestrato, ma avesse delle finalità altre, tra cui possiamo genericamente fare riferimento ad attività di inquinamento probatorio e quindi intralcio non solo alle indagini della procura di Palermo, ma anche di altre autorità giudiziarie, in particolare quella di Cagliari.

CENTARO. Sempre nell'ambito di sequestri di persona?

INGROIA. Sì. Un'ultima cosa. Sotto questo profilo, e credo che già sia stato chiarito, noi naturalmente non procediamo nelle indagini nei confronti del dottor Lombardini; da parte di certi

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

organi di stampa si è magari cercato di veicolare questa immagine. Il punto è il ruolo di ciascuno dei protagonisti della vicenda per la quale noi abbiamo scritto nel registro delle notizie di reato i reati di estorsione e tentata estorsione, i rapporti tra costoro e soprattutto il movente dell'incontro di Elmas, che è per noi fondamentale ed indispensabile per comprendere la posizione ed il movente dei soggetti che sono tuttora indagati. Del resto, l'interrogatorio del dottor Lombardini era proprio mirato a mettergli di fronte gli elementi di prova inconfutabili riguardo la condotta da lui materialmente messa in atto quella notte, che era una condotta che obiettivamente era in favore degli altri indagati, in particolare dell'avvocato Piras, perché venisse dato un secondo miliardo e perché venisse consegnata quella lettera liberatoria che dava immediata disponibilità all'avvocato Piras del primo miliardo. È bene fare presente che vi erano degli accordi tra l'avvocato Piras e l'ingegner Melis in base ai quali il primo non poteva dare il miliardo se non ci fosse stata, come prima condizione, la liberazione di Silvia Melis e, come seconda condizione, l'autorizzazione del padre.

La lettera liberatoria - ecco perché la contestazione dell'estorsione - a contenuto falso che l'ingegner Melis fu costretto a scrivere sotto le minacce che di fatto furono messe in atto dal dottor Lombardini, aveva come effetto immediato di dare disponibilità all'avvocato Piras del miliardo che già l'ingegner Melis gli aveva dato, e quindi in questo senso sbloccava il miliardo in favore dell'avvocato Piras o del destinatario di questa somma. Stiamo parlando del primo miliardo, mentre la tentata estorsione riguardava il secondo miliardo, che in effetti venne richiesto dal dottor Lombardini sempre nella notte di Elmas in favore sempre di Piras. Come risulta del resto dall'interrogatorio, quella notte il dottor Lombardini, minacciando fisicamente anche di morte l'ingegner Melis (gli ha detto: io ti uccido, come ho fatto altre volte, se vai a raccontare in giro queste cose) e sfruttando la costanza di sequestro della figlia (disse all'ingegner Melis: se tu non adempi a queste condizioni tua figlia non tornerà viva a casa), aveva come finalità la lettera liberatoria e la consegna del secondo miliardo (gli ha detto: porta un altro miliardo al tuo amico a Gavoi).

Va inoltre evidenziata l'assoluta singolarità dell'appuntamento. Non siamo in presenza di una violazione della legge sul blocco dei beni. Il dottor Lombardini non si presentò all'ingegner Melis per proporgli un canale alternativo per raggiungere la liberazione di Silvia Melis; il dottor Lombardini si presentò ad un incontro travisato (cioè con un maglione a collo alto tirato su fino agli occhi ed un cappellino) per non farsi riconoscere. E, sulla base delle risultanze di cui disponiamo, probabilmente era convinto che l'ingegner Melis non conoscesse la sua identità al momento dell'incontro perché vi era un accordo tra il dottor Lombardini e l'avvocato Garau, che faceva da tramite, per cui quest'ultimo non avrebbe dovuto rivelare l'identità della sua fonte, confidenzialmente chiamata "l'avvocato civilista". E quindi il dottor Lombardini va all'incontro per incutere timore e preoccupazione travestito quasi da bandito e nella consapevolezza che l'ingegner Melis non avrebbe potuto riconoscerlo, anche perché i due non si conoscevano. Ciò che il dottor Lombardini evidentemente non prevedeva è che invece l'avvocato Garau, amico dell'ingegner Melis, avesse prima dell'appuntamento rivelato all'ingegner Melis che quella persona che stava andando ad incontrare era proprio il dottor Lombardini.

Una certa anomalia di comportamento si comprende; resta il fatto che si trattava appunto di un procuratore della Repubblica che si presentava ad un incontro travisato, minacciando personalmente l'ingegner Melis e naturalmente senza informare in alcun modo l'autorità giudiziaria competente. Peraltro risulta da ulteriore documentazione che il dottor Lombardini aveva dei canali, buoni o cattivi non si sa; noi propendiamo nel ritenere che il dottor Lombardini avesse dei canali sbagliati riguardo alle indicazioni sui luoghi dove si trovasse in prigione Silvia Melis. Comunque, buone o sbagliate che fossero queste notizie di cui era in possesso, non ne mise mai a parte gli organi inquirenti. La procura di Cagliari non solo non venne a conoscenza di questa attività del dottor Lombardini se non dopo, quando gli venne riferito dalla polizia giudiziaria, non essendo state riferite queste notizie dal dottor Lombardini ma, ancora peggio,

RIUNIONE DI MERCOLEDI' 9 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

quest'ultimo si fece tramite, comunque protagonista, dell'episodio dell'induzione dell'ingegner Melis a scrivere una lettera liberatoria nella quale si circostanziava un fatto non rispondente al vero, cioè l'autorizzazione data dai magistrati della procura di Cagliari che avrebbe refluito in modo negativo su questi ultimi perché il loro sarebbe stato un comportamento penalmente rilevante se fosse stata vera l'autorizzazione al pagamento del riscatto in quei termini, cioè al di fuori delle previsioni di legge.

CENTARO. E' esclusa ogni di ipotesi diversa da quella del pagamento controllato ai sensi di legge?

INGROIA. Sì, ma accertare questo compete principalmente alla procura di Cagliari. Comunque, dalle risultanze che sono emerse è assolutamente escluso: il dottor Lombardini (in sede di interrogatorio non ha reso alcuna dichiarazione sul punto, ma lo abbiamo appreso poi da cose che aveva detto invece ai giornalisti) era sostenitore di una tesi che da quel che sembra però si fondava più su congetture che su dati di fatto, e cioè che vi era stato un pagamento per vie traverse che aveva indotto alla liberazione di Silvia Melis.

CENTARO. E il movente della tentata estorsione?

CASELLI. Vi è un comportamento di un magistrato della Repubblica che è stato descritto nella sua obiettività dal collega Ingroia. Il movente è oggetto di indagine, ma credo che la risposta alla domanda su quale sia il movente debba essere collettiva, ciascuno per quanto riguarda le proprie competenze, noi per quanto riguarda le competenze investigative, loro per quanto riguarda le competenze che concernono la ricostruzione di una certa area intorno a cui determinati personaggi, con riferimento ai sequestri, si muovono.

Noi possiamo esporre gli elementi che abbiamo acquisito sin qui, e cioè di un intervento di questo tipo che presuppone secondo logica un discorso di più ampia portata. La definizione della portata di questo discorso è pregiudiziale alla definizione del movente nella sua analiticità. Siccome il discorso zona grigia-rete è un discorso che, per quanto riguarda le nostre acquisizioni, è agli inizi, anche il discorso movente nella sua affermazione esplicita e definitiva non può ancora essere fatto. Comunque è un discorso su cui stiamo lavorando.

CENTARO. Se mi è consentita una precisazione al riguardo, alla luce ovviamente dei vostri atti di indagine, vorrei dire che un conto è pensare ad un movente utile a far pervenire questi denari ai sequestratori per liberare l'ostaggio ancorché in forma assolutamente illegale e che quindi lascia fuori coloro che agiscono, i cosiddetti mediatori, gli appartenenti alla zona grigia o a questa rete, altro movente è pensare, non dico in riferimento al dottor Lombardini ma a qualcun altro, forse ad una mediazione retribuita in tutta questa vicenda.

BOVA. Dato che gli atti della nostra discussione resteranno poi alla storia, vorrei fare una domanda che potrebbe sembrare retorica: il dottor Lombardini aveva titolo a svolgere iniziative, indagini sul sequestro della signora Melis?

CASELLI. Nessuno.

BOVA. Quindi agiva sulla base di un suo impulso, collocandosi in quella che noi stiamo definendo zona grigia. Chiedo scusa se ho fatto questa precisazione, ma a me serve per una maggiore chiarezza.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

CASELLI. Forse l'equivoco nasce dal momento in cui ho parlato di un magistrato della Repubblica, ma io ho detto questo per sottolineare, sia pure con tutto il rispetto per la vicenda umana del collega, l'assoluta anormalità, per dire davvero poco.

BOVA. Non era stato detto, per questo mi sono permesso di sottolinearlo.

RUSSO SPENA. Mi scuso se posso apparire un po' puntiglioso su una domanda fatta in precedenza. Ringrazio per le risposte fornite, ma vi è un punto che vorrei capire meglio. Noi siamo un Comitato della Commissione antimafia che si occupa dei sequestri e non indagiamo sul caso Lombardini. Però vi è un punto che a me sembra di estrema importanza, per cui vediamo se agli atti, allo stato delle vostre conoscenze, è possibile che ci forniate qualche indicazione.

Il dottor Ingroia dice giustamente che non vi è dubbio sull'esistenza della zona grigia; a volte anche pezzi di Stato - vediamo se ho capito - si sono appoggiati alla zona grigia. Comunque, come avevo chiesto prima e ringrazio della risposta, esiste una rete di collegamento - che è qualcosa di diverso, in più rispetto alla zona grigia - tra personaggi di vario genere, criminali o vicini a criminali, appartenenti alle forze dell'ordine, alla magistratura eccetera. Qui risaliamo alla domanda che avevo posto prima e ringrazio il dottor Ingroia per la sua precisazione: appartenenti alle forze dell'ordine, questo è importante per la Commissione. Si tratta di una struttura clandestina, nessuno ne sa nulla, oppure, avendo gli appartenenti alle forze dell'ordine dei superiori, vi sono delle responsabilità, probabilmente anche di elementi dei Servizi, del SISDE? Esiste una responsabilità non soltanto di settori che in maniera volontaristica vanno a deviazione, ma io avevo chiesto se esiste un intreccio tra le autorità dello Stato, anche per mancanza di controllo o per non conoscenza. Questo è un punto fondamentale, io credo, in tutta la vicenda dei sequestri. Se voi avete qualche elemento in più, allo stato delle vostre indagini, per la Commissione sarebbe importante. Non è cosa da poco, infatti, capire se questa rete di collegamento fosse parallela, clandestina e sconosciuta oppure se avesse in qualche modo un riconoscimento - per quanto informale - ufficiale. Era questo che desideravo capire.

PRESIDENTE. Ciò di cui sta parlando il senatore Russo Spena può avere delle connessioni con altri episodi di sequestro di persona? Avete riscontrato in questa rete riferimenti ad un ruolo che, per esempio, nel caso Soffiantini è ipotizzato per il generale Delfino? Il generale Delfino, che tradizionalmente non ha agganci sardi, si propone per mediare nel caso Soffiantini probabilmente vantando delle credenziali in Sardegna, dei contatti con qualcuno. Il generale Delfino è un pezzo importante dello Stato. Vorremmo sapere se avete potuto riscontrare questo tipo di connessione perché anch'io ritengo che sia importante sapere se questi eventuali comportamenti deviati siano riconducibili ad azioni personali o invece, addirittura, a disposizioni dall'alto o ad assenza di controllo dall'alto.

SAVA. La risposta a queste domande molto complesse *in nuce* è già stata data principalmente dal dottor Ingroia quando ha chiarito che in realtà la nostra indagine, da questo punto di vista, è appena agli inizi. Tenete presente questo dato che è comunque oggettivo: i primi elementi concreti in ordine alla sussistenza di questa rete li abbiamo acquisiti nel momento in cui abbiamo cominciato ad analizzare le risultanze delle perquisizioni che abbiamo fatto nello studio dell'avvocato Garau prima e nell'ufficio del dottor Lombardini poi. Adesso tutta questa documentazione è in corso di analisi da parte nostra, sono necessari anche degli accertamenti di carattere più strettamente tecnico su questi documenti; saranno necessari anche degli accertamenti di verifica delle risultanze di altri uffici giudiziari e saranno necessari anche dei momenti di incontro con altri uffici giudiziari. Certo, sullo sfondo si potrebbe configurare, però sottolineo, come diceva il dottor Ingroia, a livello di ipotesi investigativa, la sussistenza di contatti che non sono occasionali e che non riguardano soltanto questo sequestro di persona ma anche altri

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 9 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

sequestri addirittura risalenti nel tempo. Però siamo a livello di ipotesi e le ipotesi vanno acclarate e, per acclarare ipotesi di questa delicatezza che investono molti anni della storia italiana - uso questa espressione perché spesso dietro il sequestro di persona, almeno per quello che a noi pare di comprendere dall'analisi di questi primi elementi, non c'è soltanto l'aspetto relativo al sequestro di persona in sé ma anche altre vicende - un mese non ci può bastare, sarà necessario del tempo. Si può ipotizzare che ci siano questi collegamenti, però dall'ipotizzarlo a dirvi che abbiamo elementi certi, no.

Lo stesso discorso vale per quanto riguarda la risposta che ha dato il dottor Ingroia in ordine alla domanda se a questa rete possano far capo in maniera stabile elementi massonici o se, come chiedevano altri, dietro questa rete possano esserci epigoni di carattere istituzionale: non possiamo escluderlo, ma allo stato non possiamo affermarlo. Indubbiamente, nel momento in cui abbiamo il dato oggettivo che "certe notizie" uscivano da certi uffici - per esempio giudiziari - per indirizzarsi verso canali che non potevano sapere queste cose, possiamo ragionevolmente ipotizzare che esistessero delle deviazioni, però ci serve tempo per capire.

Poi, in ordine per esempio ai titoli di reato ipotizzati per il dottor Lombardini, il dottor Ingroia ha già risposto, così anche sul movente dell'estorsione e della tentata estorsione.

INGROIA. In riferimento alle domande del Presidente, naturalmente noi non possiamo esprimere valutazioni che non ci competono, quali eventuali omissioni, mancanza di controllo e quindi responsabilità, sotto questo profilo, di autorità superiori.

CASELLI. Prendendo atto di quanto ci è stato detto, cioè che l'oggetto dell'incontro odierno non è il caso Lombardini.

INGROIA. Per rispondere alla domanda specifica del senatore Russo Spina, non è che sia emersa - credevo di essere stato chiaro su questo - una struttura ben identificabile, per esempio uno degli apparati dei Servizi di sicurezza o addirittura una struttura *ad hoc*; per carità, noi stiamo parlando in questo senso di una cosa molto efficiente ma più artigianale nella quale venivano a confluire pezzi di varie istituzioni e quindi parlavo di forze dell'ordine in generale.

Sulla questione movente credo che il collega Di Leo entrerà nel merito ma, come avevo già precisato, noi abbiamo alcuni dati di fatto che riteniamo acclarati, che del resto abbiamo trasfuso nella relazione inviata al CSM e al Ministero, e cioè un dato che noi riteniamo certo è che Silvia Melis non si è liberata per effetto del pagamento del riscatto, come asserito dal dottor Nicola Grauso, questo per una serie di risultanze che smentiscono - noi riteniamo in modo sufficientemente certo - la ricostruzione dei fatti, delle date eccetera.

ALIUQUO'. Anche per gli impegni che sarebbero stati assunti.

CENTARO. Queste risultanze sono un aspetto fondamentale per la nostra indagine.

CASELLI. Possiamo fare fin d'ora riferimento alla relazione che rassegheremo alla Commissione. E' tutto scritto.

INGROIA. Questa è stata una risultanza che, allo stato degli atti, riteniamo provata, per quanto possibile in un'indagine preliminare. La nostra indagine è partita anche sulla base del comportamento del dottor Nicola Grauso, comportamento, se vogliamo, anomalo rispetto a tutti i casi precedenti, perché i sequestri di persona sono spesso stati risolti alla maniera sarda, ma il mediatore è l'ultima persona che cerca pubblicità: la persona che porta il riscatto ai sequestratori è l'ultima persona che cerca di mettersi in vista. Qui c'era già questa anomalia di partenza ed in base alle nostre indagini sono emersi elementi che smentiscono la ricostruzione dei fatti che il dottor

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Grauso diede sin dall'inizio con quella intervista, se non ricordo male, al "Corriere della Sera". In conseguenza, poi sono emersi obiettivi, secondo noi, contrastanti e contraddizioni (la ricostruzione dei fatti del dottor Grauso e dell'avvocato Piras), quindi una serie di risultanze che ci hanno indotto ad escludere comunque che il dottor Grauso abbia mai consegnato quel denaro ai sequestratori di Silvia Melis.

Dopo di che, dire che noi abbiamo acquisito la prova della destinazione che in effetti questo denaro ha avuto sarebbe imprudente da parte nostra. Cioè noi non sappiamo se i soggetti che sostengono di aver avuto per l'ultima volta nelle mani il denaro, cioè in questo caso il dottor Grauso, lo abbiano girato a terze persone, se queste terze persone siano già state da noi attenzionate nelle indagini o siano persone addirittura allo stato ancora ignote. Certo è che - ripeto - ai sequestratori non venne dato, certo è che la ricostruzione data dal dottor Grauso non corrisponde a verità e sulla base quindi di queste risultanze noi non abbiamo acquisito specifica prova e non abbiamo fatto ancora completa chiarezza sul movente individuale dei singoli protagonisti della vicenda. Comunque, considerate le modalità concatenate dei rapporti avuti dall'ingegner Melis e dai singoli indagati, cioè il dottor Grauso e l'avvocato Piras, e i rapporti intercorsi, tramite l'avvocato Garau, tra il dottor Lombardini e l'ingegner Melis, siamo indotti a prospettare un'ipotesi accusatoria di concorso in estorsione a carico del dottor Lombardini, insieme ad altri indagati, l'avvocato Piras e Nicola Grauso; non abbiamo invece mai prospettato che il dottor Lombardini abbia agito per finalità di lucro personale. Non c'è stata mai questa contestazione e questa conclusione non è mai stata concretamente profilata nel corso delle indagini.

ALIUQUO'. Vi consegno una copia della relazione che è stata redatta in data 14 agosto dai titolari dell'indagine, che è stata consegnata al procuratore della Repubblica e che egli ha poi utilizzato per le comunicazioni al Consiglio superiore della magistratura. Credo che in questi fogli ci siano spiegazioni relative a molti dei punti che abbiamo trattato, in particolare a quello fondamentale che è stato accennato (come mai si ritiene che Silvia Melis si sia liberata da sola) e ad altri punti fondamentali delle indagini. Comunque credo che su queste cose possiamo sentire anche il dottor Di Leo, che fin dal primo momento ha seguito il procedimento.

Vorrei ancora precisare, a proposito di quello che si è detto circa organizzazioni parallele o zone grigie, che certamente in queste organizzazioni, in queste reti o vicende mai compare un'associazione tra quelle notoriamente preesistenti, in particolare la massoneria come tale. Compagno dei singoli massoni, però fra dei singoli soggetti che aderiscono ad un movimento o ad un'organizzazione e l'organizzazione stessa c'è una differenza fondamentale, per cui finora non possiamo assolutamente ipotizzare il coinvolgimento di nessuna organizzazione o di nessun ente istituzionale come tale nelle vicende sulle quali stiamo indagando.

CASELLI. Nel riconfermare quello che ha detto il collega Aliquò, devo ricordare - non ce ne sarebbe assolutamente bisogno, va da sé - che tutte le considerazioni vuoi scritte, come la relazione appena consegnata, vuoi verbali che stiamo facendo hanno da intendersi allo stato degli atti. Ci rendiamo ben conto della complessità e della difficoltà della materia, dello stato iniziale di alcuni nostri accertamenti, e quindi mai come in questo caso la precisazione che quanto viene detto o scritto vale allo stato degli atti è persino banale.

ALIUQUO'. Produco anche la lettera con cui è stata trasmessa quella relazione al vice presidente del Consiglio superiore della magistratura, con la quale il procuratore fa sua, appunto, quella relazione.

Ritengo che sugli ultimi quesiti rivoltici, in particolare per quello che riguarda la posizione del Grauso e la finalità dell'agire dei vari personaggi che fanno parte di questa inchiesta, maggiori approfondimenti possono essere forniti dal dottor Di Leo.

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 9 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

DI LEO. Credo che vi sia qualche domanda che non abbia avuto ancora risposta, e forse sono quelle più coerenti con l'oggetto dell'indagine del Comitato. Intendo semplicemente aggiungere a quanto detto dal dottor Ingroia sulla notte di Elmas che in relazione alla documentazione che abbiamo rinvenuta nello studio del dottor Lombardini purtroppo dopo il suo suicidio abbiamo trovato la prova e documenti che fugano ogni dubbio sull'identità della persona di Elmas, laddove ancora ve ne fossero. Quindi non abbiamo più dubbi che quella notte ad Elmas vi fosse Lombardini, travisato come descritto dal collega Ingroia. Abbiamo altresì prova dallo stesso documento che il dottor Lombardini aveva in quel caso, nella concreta fattispecie del sequestro Melis, sicuramente taciuto informazioni rilevanti che, vere o false che fossero, era suo dovere portare immediatamente a cognizione di quelli che erano gli organi competenti ad indagare sul sequestro Melis. E ovviamente di tutto questo nell'interrogatorio che ci aveva appena reso non ve ne era traccia.

Ritengo poi importante rispondere ad una domanda dell'onorevole Napoli riguardante quella che è la figura del mediatore e l'idea che ci siamo formati su questa figura. Io credo che possiamo rispondere facendo riferimento ad un dato, che è quello che processualmente ci consta, perché poi dobbiamo tenere presente che il sequestro di persona è un fenomeno criminale per fortuna pressoché sconosciuto in Sicilia, quindi noi non siamo sicuramente degli esperti in questa materia. Noi ci occupiamo, come ha detto il dottor Ingroia, di un settore limitato in questa materia. Quello che noi abbiamo visto nelle nostre indagini è che, nel sequestro Melis, che si è risolto in un certo modo, sono sicuramente identificabili almeno tre episodi di sciaccallaggio posti in essere da mediatori che molto probabilmente non avevano alcun contatto con i reali rapitori di Silvia Melis e che hanno esplicitato anche dopo la liberazione dell'ostaggio specifiche richieste di denaro. Ovviamente è materia di cui ci occupiamo per alcuni versi noi, per altri versi l'autorità giudiziaria di Cagliari, che è competente per tutte le ipotesi di reato collegate al sequestro Melis dove non sia ravvisabile alcun collegamento con la figura del dottor Lombardini o con quella di magistrati inquirenti laddove questi assumano la posizione di parti offese per altri reati. Ripeto, anche per chiarezza, su un'altra domanda che è rimasta priva di risposta, cioè sul perpetuarsi della nostra competenza, che noi agiamo soltanto in base ai criteri di competenza dell'articolo 11 del codice di procedura penale, cioè laddove un magistrato assuma la veste di indagato o di persona offesa da un reato. Agiamo anche per tutte quelle ipotesi che a tale posizione sono o sono state connesse, ai sensi dell'articolo 12 del codice di procedura penale. Però, ripeto, entrare nello specifico delle ragioni per cui si perpetua la nostra competenza in questo caso, dopo che hanno preso pubblica posizione sulle ragioni di questa competenza persone come il professor Grevi, ordinario di diritto di procedura penale, o l'ex presidente della Corte costituzionale Conso, mi pare presuntuoso, pertanto non scendo nel dettaglio. Il Gip deve ancora pronunciarsi e quindi esprimere un'opinione in questo senso mi sembra parimenti presuntuoso.

Tornando alla figura del mediatore, per quello che abbiamo visto studiando anche atti di altri processi (anche grazie al perfetto accordo che esiste con la procura di Cagliari proprio sulla questione della competenza e con i cui magistrati abbiamo avuto uno scambio di informazioni estremamente proficuo, sia sotto il profilo investigativo, sia sotto il profilo, per quello che mi riguarda, della crescita professionale), posso dire che il mediatore, nel 98 per cento dei casi, è una persona che si propone, non che viene cercata. E proponendosi raramente è una persona che ha un reale interesse alla liberazione del rapito; viceversa ha un interesse esclusivamente personale che si connote di lì a poco tempo, dopo la sua presentazione ai familiari del rapito, con una pressoché scontata richiesta di denaro o per se stesso o a favore altrui. È questo che crea quella zona grigia, che è diversa dalla rete di collegamenti a cui faceva riferimento il collega Ingroia, che è una rete di collegamenti allo stato attuale esclusivamente di carattere personale, seppur efficiente; in questo senso è stata definita artigianale dal collega Ingroia. Ciò, a mio avviso, allo stato taglia ogni discorso, se non le ipotesi che si possono fare sul resto, sulle possibilità di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

infiltrazione di questa struttura, sulla sua derivazione, su una sua connotazione strutturata, quindi con un vertice che dirige.

Quelli che a noi sono emersi processualmente sono esclusivamente dei dati che denotano l'esistenza di collegamenti personali tra il dottor Lombardini ed altri soggetti che si sono verificati in questo come in altri episodi di sequestro, sui quali procede tranquillamente la procura di Cagliari perché oggi come oggi noi non abbiamo alcun motivo procedurale per interessarci dell'operatività di questa struttura con riferimento ad episodi passati che oggi non possono più veder indagato il dottor Lombardini. Per quello che, quindi, riguarda la figura del mediatore, se questi sono i presupposti, l'attuale normativa, almeno ad avviso di chi vi parla, rimane fondamentale, perché punendo qualsiasi intervento che veda attivarsi la funzione di mediatore nei sequestri di persona e ricollegando ogni attività rivolta alla liberazione del rapito al diretto controllo della magistratura, quanto meno funge da deterrente agli episodi di sciaccalaggio che comunque si continuano a manifestare, ma che non sarebbero neanche seriamente perseguibili laddove fosse concessa a chiunque la possibilità di allegare la propria buona fede e la discriminante dell'aver agito nel tentativo di salvare una vita umana, quindi dello stato di necessità. Quindi una legge in questa materia, come quella attuale, che sicuramente può apparire dura, ma almeno ha il pregio di essere chiara, a mio avviso va nelle sue finalità sicuramente salvaguardata. Che poi possa essere migliorata sotto altri profili, questo è oggetto di discussione e per fortuna è competenza vostra.

PRESIDENTE. A questo proposito, visto che lei ha toccato un argomento che ci interessa direttamente, dato che siamo in presenza di magistrati che hanno il titolo anche e soprattutto culturale per darci dei suggerimenti che noi raccogliamo molto volentieri, io ritengo, e credo che ciò sia condiviso anche dai colleghi, che l'attuale legge configuri abbastanza bene la figura del mediatore. Io credo che potrebbe forse definirla ancora meglio addirittura configurando in alcuni casi - e chiedo a voi se, sulla base dell'esperienza di questo caso su cui avete lavorato, si possa avere una giustificazione sufficiente per proporlo - il mediatore che si propone, per le modalità in cui spesso lavora in costanza del sequestro, ma anche dopo, come un reale concorrente nell'esecuzione del reato. Ciò che a me pare estremamente inquietante è leggere dichiarazioni (che spesso hanno un sapore pubblicitario e quindi volto quasi a provocare - ripeto - un certo tipo di reazione da parte delle istituzioni) in cui si dice che vi sono personaggi in grado, a distanza di tanti mesi, di disporre di quattrini, di aver pagato una seconda *tranche*, di essere in contatto con coloro che questi quattrini dovrebbero percepire. Onestamente è difficile stabilire una differenza tra un reale appartenente alla banda e questo mediatore che ha un particolare ruolo, quello del percettore. C'è il ruolo del prelevatore, il ruolo del custode e il ruolo del percettore del denaro. Loro ritengono che sia possibile individuare in alcune forme di mediazioni una forma di concorso - quindi non di favoreggiamento ma con un ruolo preciso - nel reato? Personalmente mi sentirei di suggerire una modifica legislativa nel senso di individuare questo tipo di mediazioni come forme di concorso nel reato. La mia personale impressione - ho già avuto modo di dirlo - è che nel mondo sardo questo tipo di reato persiste anche perché esiste una certa cultura. Probabilmente, devo dirlo molto brutalmente, se non esistesse il mediatore forse non esisterebbe nemmeno il sequestro di persona.

DI LEO. Credo che il problema vada impostato sinteticamente in termini strettamente tecnici. Il sequestro di persona è un reato permanente a struttura complessa, nel senso che nel reato di sequestro di persona, come sappiamo, esiste un momento di lesione del bene della libertà personale che è il sequestro in senso proprio, che il codice penale punisce autonomamente all'articolo 605; c'è il momento in cui si innesta la finalità estorsiva che il codice penale punisce all'articolo 630. Nulla esclude, trattandosi di un reato permanente, cioè che inizia la consumazione nel momento in cui si priva la vittima della libertà personale e cessa la sua continuazione nel

RIUNIONE DI MERCOLEDI' 9 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

momento in cui viene percepito il pagamento del riscatto, che si innestino nell'esecuzione del reato condotte di singoli che, non facenti parte dell'originario gruppo di prelievo, finiscano comunque con l'avvalersi del prezzo del riscatto. Le persone che si inseriscono nell'esecuzione del reato percependo a titolo proprio o a titolo altrui una parte del profitto del reato stesso rispondono del reato di sequestro di persona a scopo di estorsione e non della singola condotta che loro pongono in essere; non è che rispondono del reato di estorsione se si sono limitati ad intervenire nella fase del ricevimento del prezzo del riscatto e non hanno fatto parte del gruppo di prelievo precedente o del gruppo di custodia o del gruppo dei vivandieri eccetera.

La figura dell'intermediario è estremamente delicata perché laddove questi agisce su mandato della famiglia per ottenere la liberazione del sequestrato siamo in presenza di un intermediario; laddove l'intermediario si propone non in virtù di proprie conoscenze personali con la famiglia o su richiesta di questa, ma come direttamente o indirettamente mandatario per la riscossione del gruppo dei sequestratori, è ovvio che non siamo in presenza di un intermediario bensì tecnicamente di un concorrente nel sequestro di persona. Ecco perché la legge sotto questo profilo non può deflettere da un canone primario che è quello della chiarezza. Allo stato attuale delle norme non vi sono margini di dubbio. Ecco perché il rischio di un'innovazione normativa in questa materia, fatta tecnicamente in modo inadeguato, rischia di creare una confusione di cui probabilmente non sappiamo se dei settori in Sardegna o in altre parti d'Italia intendono avvalersi, tutto sommato, per rilanciare un fenomeno come quello dei sequestri di persona che, allo stato attuale, è un fenomeno criminale in declino per varie ragioni, se andiamo a guardare i numeri, probabilmente anche perché la legge vigente incrimina gli intermediari che in qualunque modo si adoperino per far pervenire il prezzo del riscatto ai sequestratori.

Pertanto, le proposte di modifica che si sentono avanzare sono assolutamente legittime, criticabili o approvabili, e devono essere oggetto di discussione, purché non si defletta da quella che è l'attuale struttura del reato e si tenga conto dell'influenza che modifiche di questa legge possono avere sull'applicazione concreta della legge stessa. Altrimenti in futuro, con una legge fatta male, potremmo avere una serie infinita di intermediari e nessun sequestratore. Il rischio concreto nell'applicazione pratica della legge è questo.

INGROIA. Già il collega Di Leo ha avuto modo di dire che non siamo grandi esperti in materia perché in genere non ci occupiamo di sequestri di persona. Comunque, le varie singolarità di questa vicenda del sequestro Melis ci hanno consentito di renderci subito conto di una realtà: vi è in fondo una grossa diffidenza tra Stato e cittadino e, spesso, famiglie dei sequestrati. Infatti, la famiglia dei sequestrati vede spesso lo Stato non dalla propria parte ma come colui il quale blocca i beni e quindi crea ostacoli per la liberazione del familiare. Di qui, la caccia all'intermediario o al mediatore; di qui la mancanza di collaborazione spesso totale o parziale della famiglia, con difficoltà da parte di quest'ultima nei confronti dello Stato; vi sono delle regole, e il magistrato continua naturalmente ad applicare la legge e quindi può andare "incontro" al familiare finché la legge glielo consente. Dopo di che ci possono anche essere altre situazioni, che sono sicuramente patologiche, come quella del magistrato che arriva perfino a violare la legge pur di andare incontro alla volontà dei familiari.

Quindi, anche se premetto la non approfondita conoscenza della materia e la delicatezza, nel contempo, della stessa e quindi la difficile prevedibilità degli effetti dell'impatto di una modifica legislativa, però se due obiettivi un'eventuale modifica legislativa dovrebbe cercare di raggiungere, uno è quello di riuscire a riguadagnare una totale fiducia e collaborazione da parte dei familiari e il secondo quello di riuscire a ripulire quell'area grigia che spesso viene attivata. In questo, concordo con quanto diceva il collega Di Leo, perché il mediatore è uno che si propone, ma nel contempo è anche uno che si incrocia con l'intermediario della famiglia. Quindi, anche la famiglia a sua volta è a caccia del mediatore, dell'intermediario.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Condivido naturalmente la ricostruzione giuridica che faceva il collega: un conto è l'intermediario della famiglia, un altro è l'intermediario della banda, perché quest'ultimo risponde di concorso in sequestro e questo è scontato. Il problema riguarda tutti quei vari anelli di catena intermedia che, man mano che si avvicinano tra loro, rendono molto più difficile e complesso l'intervento penale con gli strumenti giuridici attuali (intervento penale per concorso in sequestro, nel caso di violazione alla legge sul blocco dei beni).

Vorrei quindi esprimere un'opinione personale: da una parte mi sembra una buona proposta quella di cui si è discusso in questi giorni, pervenuta da persone più che autorevoli che di sequestro di persona sicuramente si sono occupate, come il procuratore nazionale Vigna, e cioè venire maggiormente incontro ai familiari per riguadagnarsi la loro fiducia ampliando i casi di pagamento controllato. Però, se vogliamo risolvere il problema dei mediatori, bisognerebbe studiare tecnicamente come sia formulabile (al di là dell'efficacia penale ma anche per l'impatto politico, come segnale di indirizzo politico che si potrebbe dare) una fattispecie incriminatrice *ad hoc* per il mediatore.

SAVA. Devo dire che i colleghi Di Leo e Ingroia hanno più o meno evidenziato tutti gli aspetti del problema. Però, secondo me, un dato è importante: noi ci siamo scontrati nell'analisi di questi aspetti con ciò cui aveva accennato il dottor Di Leo, cioè episodi di sciacallaggio che hanno determinato una grande confusione investigativa, grosse difficoltà di approccio e di far emergere una verità sostanziale, al di là di quelle che potevano essere le varie verità che venivano a seconda dei casi evidenziate o dai giornali o dai vari individui che si proponevano come mediatori. Questa grossa confusione è stata determinata - qui parlo a livello personale, ma credo di riallacciarmi a quello che hanno detto i colleghi - da una scarsa attenzione di fronte alla necessità che non ci sia nulla al di fuori dello Stato. Ci vuole quindi una legge che non consenta la possibilità di spazi al di là di un intervento dello Stato. Noi diciamo che esistono delle leggi che vanno rispettate da tutti, anche in situazioni di grande emergenza, in situazioni al di là della sussistenza della scriminante dello stato di necessità, perché tale scriminante non deve legittimare delle deviazioni che mettono in pericolo - ricordo che parlo a titolo personale - la stessa esistenza di uno Stato democratico. Nel momento in cui assistiamo al fatto che, essendoci lo stato di necessità, dobbiamo salvare una vita, per cui si prende la legge, la si impacchetta e la si mette da parte, questo non è bene che accada; ecco perché è necessaria, secondo me, una legge che con chiarezza dica che cosa si può fare e che cosa non si deve fare.

CASELLI. Non c'è bisogno di ricordare che ci sono sì profili tecnici che i colleghi hanno evidenziato, ma c'è anche un profilo sociologico-criminologico, chiamiamolo come vogliamo, che consiste in questo: se ho la certezza di potermi avvalere dell'opera di mediatori, siano essi stabili od occasionali, e se questi mediatori agiscono contro e fuori dallo Stato, tutto ciò rafforza o non rafforza il proposito criminoso? Credo che una risposta che senso che ciò possa contribuire a rafforzare il proposito criminoso abbia diritto di cittadinanza, e se questa dovesse essere la risposta ecco allora un profilo di valutazione estremamente importante sulla materia inerente la figura del mediatore.

CENTARO. Vorrei aggiungere, parlando *de iure condendo*, per quanto riguarda la figura del mediatore nelle sue varie sfaccettature, nei suoi vari anelli di congiunzione dalla famiglia ai sequestratori, che a volte è proprio la figura dell'amico buono che si avvicina al commerciante che ha ricevuto l'intimidazione per aggiustare le cose. Poi, le esperienze da noi registrate fanno notare che i sequestrati dicono che la gran parte dei mediatori è più vicina ai sequestratori che non alla famiglia.

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 9 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

PRESIDENTE. Soprattutto dopo l'approvazione della legge del 1991 la stragrande maggioranza dei mediatori è fornita dalla banda.

CENTARO. Certamente poi una maggiore elasticità interpretativa, anche dovuta ad una modifica dell'articolo che consente il pagamento controllato, potrebbe essere utile, perché se poi i sequestratori li prendo anche a distanza di un anno va bene ugualmente, non è necessario prenderli con le mani nel sacco.

Tornando al caso concreto, abbiamo parlato dell'avvocato Piras, dell'avvocato Garau e di altre persone. Il sequestro Melis è uno spaccato di un sequestro di persona con varie implicazioni. Queste persone potevano considerarsi più vicine alla famiglia o ai sequestratori? Oppure alcuni più vicini e altri più lontani, per esempio in zona mediana, sempre in base a quanto vi risulta?

CASELLI. Allo stato degli atti c'è di tutto un po': l'avvocato Garau è il legale del padre della sequestrata. Il dottor Lombardini è un soggetto che, nottetempo, convoca il padre della sequestrata minacciandolo di morte se non fa una certa cosa. C'è quindi di tutto.

DI LEO. Non credo che ci siano ancora processualmente elementi certi per poter stilare una classifica di vicinanza tra varie persone alcune delle quali sono indagate peraltro a Cagliari e non da noi. Noi ne abbiamo contezza grazie allo stretto rapporto di collegamento con la procura di Cagliari che finora ha dato ottimi risultati.

Il caso concreto del sequestro Melis è forse ancora più anomalo dei tanti altri, perché allo stato attuale credo che processualmente non sia emerso alcun elemento concreto che permetta di affermare che uno degli individui che si sono proposti come mediatori fosse realmente in grado di contattare la banda. Questo è un sequestro che è stato fatto e che sembra essere rimasto lì.

ALQUO'. Io direi che una risposta a questa domanda si potrà avere solo dopo che sarà stata identificata la banda dei sequestratori. Allo stato, sia i dati processuali, sia la nostra ipotesi accusatoria partono dal fatto che non c'è un reale contatto tra queste persone indagate e gli autori del rapimento.

DI LEO. Credo vi sia una sola domanda ancora senza risposta, quella del senatore Pardini riguardo agli elementi, nell'ambito della rete famosa, di appartenenza comune massonica o di carattere imprenditoriale-affaristico. Sull'appartenenza comune di alcune persone alla massoneria credo abbia dato una risposta il dottor Ingroia e non credo ci sia possibilità di aggiungere qualcosa. Comune appartenenza imprenditoriale e affaristica: anche qui non ci sono elementi concreti. Vi sono alcune persone collegate in parte al dottor Lombardini che, come già processualmente accertato in sentenze dell'autorità giudiziaria di Cagliari, avevano dei rapporti di affari societari tra loro e contestualmente facevano parte di una rete di collegamento; ma si tratta di un fatto specifico, quindi non se ne può desumere una struttura o un *modus operandi* di questa rete nei confronti del mondo imprenditoriale. Per quello che poi riguarda i moventi dei comportamenti di Elmas o dei protagonisti della vicenda Melis, va segnalato che l'intervento del dottor Grauso, che da noi è indagato per concorso, è stato motivato sicuramente non dalla finalità esclusiva della liberazione della ragazza - peraltro allo stato attuale in realtà tutto porta a concludere che non vi sia stato alcun suo ruolo nella vicenda della liberazione - bensì dal movente della ricerca di pubblicità, come lo stesso ha peraltro dichiarato in atti processuali e pubblicamente sulla stampa. I moventi che poi uniscono le singole persone, che sono ancora oggetto di studio da parte nostra e di ricostruzione processuale, sono vari, sono personali, non vanno confusi con l'elemento soggettivo del reato. Il motivo per cui io commetto un fatto che costituisce reato è cosa diversa dall'elemento soggettivo che il reato sorregge. Nella specie, il Grauso, il Piras e il Lombardini potevano avere motivi diversi, tuttavia coincidenti verso un obiettivo costituente reato che esula

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

totalmente dal motivo per cui loro stessi lo vanno a commettere. Sicuramente i contrasti che il dottor Lombardini poteva aver avuto in passato, il suo ruolo in altre trattative per la liberazione di altri ostaggi, i problemi del dottor Grauso sotto il profilo processuale, di cui si occupa Cagliari, o il ruolo dell'avvocato Piras, che forse fra tutti e tre è la persona che esce allo scoperto con maggiore dispiacere in questa vicenda, possono dare delle chiavi di lettura che allo stato processualmente non sono chiarite in modo tale da poter essere affermate in qualsiasi sede.

SAVA. È stata posta una domanda su eventuali collegamenti con paesi stranieri: assolutamente non sono emersi allo stato degli atti elementi di collegamento, né collegamenti con più note vicende, come la vicenda Sarrizzu, nella maniera più assoluta. Ci tengo a precisare a questo proposito, ricollegandomi a quel discorso relativo alla rete, che tutte le nostre risultanze sono *in itinere*, dato che sono 20 giorni che ci lavoriamo.

PRESIDENTE. Vorrei rivolgere due brevissime domande. La prima è già stata pubblicata dai giornali e riguarda il fatto che, liberata Silvia Melis, la stessa per un contratto televisivo aveva ricevuto un certo compenso che poteva fungere da parziale rimborso della spesa effettuata, garantita da questa famosa rete, quasi a collegarla con il contratto televisivo.

La seconda domanda, più generale, che ci aiuterebbe molto a comprendere la situazione in Sardegna, è se da tutto quanto è stato indagato è possibile pensare che da parte della magistratura più attenta e più puntuale sarda nel tempo si sia verificata una, se posso usare questo termine, sottovalutazione di un'organizzazione, o comunque di quella che in certe situazioni anche sui giornali è stata definita l'industria dei sequestri di persona in Sardegna, una situazione premafiosa in poche parole. Vorrei sapere se i casi dei sequestri di persona siano stati visti (e questa è una tradizione della filosofia sarda di affrontare il problema dei sequestri di persona) come singoli episodi, bande che si sciolgono alla conclusione del sequestro e che non hanno nessun collegamento tra di loro, se non per qualche collegamento storico di alcune famiglie. Vi chiedo se invece, rispetto a questo tipo di approccio (cioè di considerare i sequestri come singoli episodi non inseriti in un quadro di evoluzione criminale nell'isola verso la formazione di un'organizzazione), gli inquirenti siciliani, che hanno forse un'esperienza maggiore ad affrontare forme di criminalità organizzata, possano vedere una situazione che prelude ad un'evoluzione di tipo organizzato.

DI LEO. Per quanto riguarda il contratto televisivo, esiste certamente un contratto, che tra l'altro credo sia agli atti dell'autorità giudiziaria di Cagliari, e comunque è stato pacificamente ammesso dagli interessati, secondo il quale in cambio dell'esclusiva dell'intervista per una trasmissione televisiva di Mediaset la signora Melis ha percepito un regolare compenso che - ha dichiarato - è stato regolarmente fatturato; e che ciò rientrasse in una promessa di recupero della somma non restituita dall'avvocato Piras al padre Tito Melis, promessa fatta dal signor Grauso. Questo è un dato processualmente accertato, ammesso dagli interessati. Vi è da dire che l'integrale recupero della somma non restituita dall'avvocato Piras non è avvenuto, almeno per quello che ci consta processualmente, sostanzialmente per il rifiuto della signora Melis di partecipare ad ulteriori trasmissioni televisive dietro compenso non appena la stessa ha cominciato ad avere dei dubbi sulla vicenda che la vedeva protagonista. Evidentemente non ha più ritenuto di prestarsi ad un gioco che non comprendeva non appena ha avuto dei dubbi su quello che le veniva detto in particolare dal dottor Grauso. Questo è quello che ci consta processualmente e di più non credo che possiamo dire.

INGROIA. Rispetto all'altro quesito, molto interessante, va premesso - rischiamo di essere tediosi nel ripeterlo sempre - che in primo luogo non siamo grandi esperti di Sardegna e anzi il fatto che siamo un po' più esperti, diciamo così, di mafia, rischia di farci interpretare una realtà sicuramente

RIUNIONE DI MERCOLEDÌ 9 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

diversa, come quella della Sardegna, secondo le nostre categorie mentali applicate alla situazione mafiosa siciliana. Non sono assolutamente in grado di fare valutazioni e considerazioni riguardo all'evoluzione del fenomeno criminale perché noi ci occupiamo di questo specifico settore che riguarda la vicenda Melis; di altri sequestri ci stiamo marginalmente occupando soltanto per la parte in cui ci serva per meglio comprendere esattamente i rapporti reciproci e il ruolo rivestito volta per volta dal dottor Lombardini o da altri indagati, in particolare dall'avvocato Piras, nella vicenda Melis. Quindi non sono assolutamente in grado di fare una valutazione sull'evoluzione del fenomeno, però un punto di contatto che avventurosamente potrei anche definire premafioso, nello spirito in cui ha usato questa espressione il Presidente, è sicuramente la figura del mediatore che (sono ipotesi, non risultanze giudiziali) può essere mandato dalla banda, quindi agisce per raggiungere il profitto della banda, ovvero può non essere espressione diretta della banda bensì davvero il punto di collegamento tra intermediari della famiglia da una parte e intermediari della banda; ciò che guadagna il mediatore è la sua ascesa nella scala sociale del mondo sardo, nel quale ogni sequestro che lui riesce a risolvere comporta un meccanismo di gratitudine, un innalzamento del suo ruolo, del suo prestigio nell'ambiente sia sul versante criminale, sia nella società perbene. Il che assomiglia davvero molto alla situazione, che appunto in questo senso possiamo definire premafiosa, di composizione di contrasti che lo Stato legale in Sicilia per decenni non ha risolto. L'assenza dello Stato, che per certi versi per decenni in Sardegna è registrabile, ha comportato quindi un'espansione non di questa struttura parallela, ma di questa area grigia, di questo modo di composizione delle controversie dei sequestri di persona, dell'accrescimento di questo potere paralegale che assomiglia molto a quello dei primordi della mafia.

PRESIDENTE. Credo che, nel momento in cui una figura di questo genere si accredita in grado di risolvere un sequestro di persona, è difficile non ipotizzare che possa anche essere in grado, se non di organizzarlo, quanto meno di minacciarlo. Io ho il timore che queste figure di mediatori in un luogo come la Sardegna acquisiscano un ruolo istituzionale perché possono essere in grado di produrre un'evoluzione del fenomeno criminale sardo e potrebbero diventare il punto di riferimento sia per sventarli, ma anche per minacciarli.

INGROIA. Un'ipotesi sicuramente suggestiva la sua, signor Presidente. Però il problema è che, siccome giudiziariamente è difficile provarlo, di fronte a questa concreta ipotesi ricostruttiva della figura del mediatore e del suo ruolo potrebbe essere opportuno individuare una fattispecie incriminatrice *ad hoc* in relazione alla figura del mediatore, non dell'intermediario della famiglia, ma del mediatore che è al centro. Infatti l'intermediario della banda chiaramente risponde di concorso; se si configurasse una fattispecie anche per il soggetto che si trova all'apice del momento di incontro, ciò forse potrebbe sopperire da questo punto di vista alle difficoltà a provare giudiziariamente una situazione del genere.

SAVA. Ed è proprio, secondo me, per questa situazione precancerosa che è necessario che la vostra opera di monitoraggio sia continua. Soltanto tenendo sotto osservazione continua dall'esterno il fenomeno si può evitare che la cellula precancerosa poi si trasformi in metastasi. I rischi, secondo quello che noi abbiamo visto, ci sono, al di là di pericolose generalizzazioni perché il discorso delle mafie, delle medie mafie e delle grandi mafie è molto particolare; però è necessario stare veramente molto attenti, altrimenti si rischia di trovarsi di fronte ad una situazione che è sicuramente più pericolosa addirittura di quella mafiosa, perché della mafia storica si parla e si discute, mentre la situazione sarda passa sotto silenzio.

NIEDDU. Nel caso sardo c'è stata addirittura una campagna di stampa che, con alcuni editoriali, diceva che lo Stato si doveva arrendere perché ci sono altri poteri che devono gestire con migliori

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

risultati certe situazioni. Per certi versi la situazione in Sicilia è abbastanza chiara: da una parte c'è lo Stato, dall'altra ci sono le forze avverse.

CASELLI. Non sempre, ho qualche dubbio che sia così.

NIEDDU. In Sardegna invece mi sembra ci sia una maggiore capacità di camuffamento, se così si può dire.

SAVA. C'è maggiore silenzio.

PRESIDENTE. Quello che dicevo prima si riferisce a racconti di episodi relativi ad imprenditori del Nord che, prima di impiantare aziende in Sardegna, vengono accompagnati da determinati personaggi in due o tre paesi a farsi vedere. E' un tipico atteggiamento mafioso. D'altra parte non dobbiamo dimenticare che l'ultimo sequestro fatto dai sardi al di fuori dei confini della Sardegna (il sequestro Soffiantini, bresciano), riguarda una persona che ha due imprese impiantate in Sardegna. Quindi, il mio timore, anche per via di questa sottolineatura di determinati ruoli, al di là di ogni immaginabile logica se non psicopatologica di ruoli che dovrebbero diventare istituzionalizzati, è che si configuri una realtà per cui per fare determinate cose in Sardegna bisogna necessariamente passare attraverso determinati personaggi. Credo che in questo senso le modifiche legislative che noi proporremo tenderanno di definire con la maggiore precisione possibile e di cui è capace il legislatore, che non è sempre perfetto, esattamente i compiti e i ruoli dell'autorità giudiziaria nella gestione di un caso di sequestro di persona. In questo senso accogliamo non solo il suggerimento del dottor Ingroia ma anche quello del dottor Vigna: è vero che si assiste spesso a questa discrepanza tra Stato e famiglie che è ben esemplificato in quello che molti sequestrati ci hanno detto, e cioè che ai magistrati interessa prendere i rapitori mentre alle famiglie interessa liberare l'ostaggio. Ecco, credo che occorra trovare il modo per togliere il terreno sotto i piedi a queste mediazioni occulte. Non credo che ci possa essere un articolo di legge sufficiente a proibirle, ci sarà una consuetudine dettata da una legge che renda identico l'obiettivo per famiglie ed inquirenti. Nel momento in cui la famiglia si sentirà tutelata dal fatto che il magistrato inquirente ha lo stesso identico obiettivo della famiglia, non ci sarà la necessità di ricorrere ad altro. Solo in questo modo possiamo risolvere il problema, ben sapendo che comunque si inserirà un tentativo occulto. Certo è che se di questo tentativo la famiglia non ne sentirà un bisogno impellente, forse sarà un po' più difficile che si inserisca.

ALIQUO'. Poco fa mi è stato chiesto se c'erano collegamenti sicuri tra gli intermediari e la banda dei sequestratori e ho detto che allo stato degli atti la risposta sembra negativa. Intendo chiarire che però c'è un indagato il quale dice di aver fatto da mediatore in altri sequestri e per questo precisa che nei tempi di questo sequestro stava male e non aveva potuto interessarsene direttamente. Quindi è possibile, e faccio riferimento all'avvocato Piras.

NAPOLI. Vorrei fare una domanda al dottor Caselli e chiedo scusa se esula dal caso particolare. Mi sento di porre questa domanda perché lei è conosciuto (questo riconoscimento mi sento di darglielo anch'io) ufficialmente come il procuratore che combatte la mafia. Come si è sentito e come giudica quello che è accaduto dal punto di vista del contatto e degli accordi che sarebbero stati assunti - è ancora tutto da dimostrare - nel caso del sequestro Sgarella tra lo Stato e la criminalità organizzata? Non voglio creare imbarazzo, ma riconosco il suo ruolo antimafia e per questo le pongo questa domanda.

CASELLI. La ringrazio per il suo apprezzamento nei confronti del lavoro mio e soprattutto di tutti i miei colleghi. Devo dire che in una circostanza come quella che abbiamo vissuto in questi

RIUNIONE DI MERCOLEDI' 9 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

giorni, abbiamo visto materializzarsi contro di noi letteralmente l'odio, perché cinque secondi dopo il tragicissimo fatto del suicidio Lombardini noi eravamo già degli assassini, senza che ci fosse neanche il tempo materialmente necessario per vedere se avevamo sbagliato. Se avessimo sbagliato saremmo usciti dalla magistratura, ma forse non abbiamo sbagliato e l'esame degli atti ci consente serenamente di continuare a dire che non abbiamo sbagliato, pur ricordandoci e non dimenticandoci mai quanto questa vicenda tragicamente si sia, dal punto di vista individuale e personale, conclusa. Ripeto, in quei momenti abbiamo visto materializzarsi l'odio, materializzarsi l'intolleranza nei confronti di chi fino a prova contraria stava facendo il suo lavoro e stava adempiendo al suo dovere. Le sue parole ci fanno particolarmente piacere.

Detto questo, non ho titolo né ruolo, ma soprattutto non ho elementi per rispondere alla sua domanda. Credo che quello che si legge sui giornali sia rilevante perché l'informazione e il controllo sociale sull'attività della magistratura sono essenziali in democrazia, ma in una situazione così controversa, delicata e complessa come questa, credo si tratti soltanto di un inizio di informazione che non consente, soprattutto a chi è fuori dell'inchiesta e ha responsabilità istituzionali di dirigente di un certo ufficio, di esprimere opinioni e valutazioni in questa sede ufficiale, in questa sede così autorevolmente collocata a livello istituzionale. Le chiedo scusa, ma proprio non ho elementi per poter rispondere alla sua domanda.

Vorrei comunque approfittarne per fare un'ultima puntualizzazione per quanto mi riguarda, anche se mi riservo di rispondere ancora a tutte le domande che loro vorranno formulare, nel caso le nostre risposte siano ritenute ancora non sufficienti. Ricordo che qualcuno parlando della lettera liberatoria ha fatto accenno a falsità o non falsità: questa lettera liberatoria è stata - a termini di legge - estorta nell'incontro di Elmas, noi riteniamo, sulla base di elementi che allo stato degli atti ci sembrano assolutamente certi, dal dottor Lombardini e l'estorsione è consumata perché questa lettera è stata scritta, consegnata e successivamente verrà trasmessa a noi materialmente ed è ora agli atti del nostro processo.

Questa lettera è falsa non soltanto perché la falsità viene affermata - e allegata - verbalmente dall'ingegner Melis, ma anche perché abbiamo spunti documentali che ci consentono di ritenere, allo stato degli atti, ben si intende, essere stata posta in essere una vera e propria manovra di simulazione di prove destinate a far apparire come vera questa lettera; nel momento in cui siamo in grado di dimostrare la simulazione in atto, la falsità della lettera è doppiamente dimostrata, non soltanto dalle affermazioni di chi deve sapere se la lettera è vera o falsa, ma anche da questa ricostruzione del retroterra intorno alla lettera che è documentale, che ci consente di dire che non era - come si è scritto qualche volta sui giornali - una cosa che si sarebbe potuto smontare in due minuti; invece, era una cosa architettata in maniera sofisticata. Però la maniera sofisticata con cui si veniva costruendo è riscontro, interfaccia della falsità e della pericolosità complessiva di quanto intorno a questa lettera si stava muovendo.

CENTARO. Vorrei un chiarimento: questa lettera è falsa in quanto viene confezionata da altri e la sottoscrizione viene estorta al Melis?

DI LEO. Posso precisare che è ideologicamente falso il contenuto della lettera nella parte relativa alla presunta autorizzazione alle trattative che sarebbe stata data *contra legem* dalla magistratura di Cagliari nelle persone del dottor Piana e del dottor Mura. La lettera è stata scritta materialmente dal Melis ed è egli stesso che ci dice che il contenuto di questa lettera gli era stato dettato sostanzialmente nell'incontro di Elmas e che ovviamente nulla di tutto quello che in quella lettera era rappresentato rispondeva al vero. In questo senso abbiamo ravvisato una simulazione delle tracce di un reato che, laddove fosse stato vero il contenuto della lettera, sarebbe stato commesso dai colleghi di Cagliari. E' ovvio che l'autorizzazione ad un pagamento del riscatto al di fuori della norma di cui al decreto-legge n. 8 del 1991 costituisce sicuramente un reato perché avrebbero bypassato il Gip in maniera assolutamente illegale.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

ALIUO'. Sul procedimento attraverso il quale si pensò di ordinare a Melis di scrivere quella lettera abbiamo alcuni appunti scritti.

CASELLI. Se e quando la lettera fosse saltata fuori si sarebbe azionato un meccanismo per dire che il suo contenuto era vero. Quindi, si tratta di false prove predisposte.

PRESIDENTE. Credo che abbiamo avuto tutte le risposte di cui necessitavano le nostre domande. Di questo ringraziamo il procuratore Caselli e tutti i collaboratori che hanno partecipato oggi a questa riunione.

Colgo molto volentieri la precisazione che fin dall'inizio il dottor Caselli ha voluto dirci, e cioè che tutto quanto è emerso oggi è allo stato degli atti, per dire che il nostro lavoro sarà aperto e, proprio per tenerci al corrente, credo che anche a relazione presentata, il nostro sarà un lavoro concluso "allo stato degli atti". Quindi raccogliamo molto ben volentieri il suggerimento del dottor Caselli e credo che sul tema dei sequestri in generale e anche sul sequestro Melis sia possibile che questo Comitato possa ancora ritrovarsi qui con loro a Palermo per approfondire le indagini avviate ad ulteriori approfondimenti. Vi ringrazio per la vostra collaborazione e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 13,50.

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO
deliberazione del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NUM 90.1

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO PER I SEQUESTRI DI PERSONA
INTEGRATO DAI RAPPRESENTANTI DEI GRUPPI E
DAI COORDINATORI DEI COMITATI DI LAVORO

RESOCONTO STENOGRAFICO DELLA
SEDUTA DI VENERDI' 11 SETTEMBRE 1998

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE OTTAVIANO DEL TURCO

pubblicato sul web - febbraio 2020

1

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

SEDUTA DI VENERDI' 11 SETTEMBRE

I lavori hanno inizio alle ore 10,45.

Presidenza del Presidente DEL TURCO

Audizione del procuratore della Repubblica presso la DDA di Milano, dottor Manlio Claudio Minale, e dei sostituti procuratori della Repubblica presso la DDA di Milano, dottori Alberto Nobili e Alfredo Robledo

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del procuratore della Repubblica presso la DDA di Milano, dottor Manlio Claudio Minale, e dei sostituti procuratori della Repubblica presso la DDA di Milano, dottori Alberto Nobili e Alfredo Robledo.

Avverto che ai lavori della seduta odierna parteciperanno, in qualità di consulenti della Commissione antimafia, il dottor Cosimo Bottazzi, il dottor Vincenzo Cicone e il dottor Roberto Sgalla.

Data la delicatezza degli argomenti oggetto dei nostri lavori odierni, l'intera audizione si terrà in forma riservata.

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 10,47 e terminano alle ore 13,45.

NUM 90.2

DECLASSIFICATO
deliberazione del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

~~SEGRETO~~*I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 10,47.*

PRESIDENTE. Il tema di questa audizione è noto. Ho solo una piccola premessa da fare, a beneficio dei nostri ospiti e anche come riferimento per l'intero Ufficio di Presidenza e per il Comitato sequestri della Commissione antimafia. Questa audizione si svolge in un momento in cui le indagini sul sequestro Sgarella sono entrate in una fase molto complicata. Per questa ragione la mia preghiera ai nostri ospiti è di essere precisi nel racconto dei fatti, che sono importantissimi per la nostra conoscenza, mentre ogni volta che si dovessero affrontare questioni che riguardano nomi che, se uscissero da questa sede, potrebbero costituire un problema, per un corretto sviluppo delle indagini penso che dobbiamo chiedere ai nostri ospiti la riservatezza necessaria. Naturalmente stiamo parlando di cose sviluppate da magistrati che hanno bisogno poi di far comparire anche i nomi negli atti giudiziari che seguiranno questa vicenda, dunque è solo un problema di tempo per quel che riguarda l'identificazione delle persone delle quali parliamo. Sullo svolgimento dei fatti, che è la questione che ci interessa di più, la questione che ha di fronte la Commissione, noi chiederemo il massimo della precisione possibile ai nostri interlocutori.

MANCUSO. Signor Presidente, questi magistrati, della cui presenza ci onoriamo, rappresentano una struttura giudiziaria. La struttura giudiziaria alla quale essi appartengono, indipendentemente dalla loro delega ad un determinato servizio, ha un vertice secondo l'ordinamento giudiziario e una rappresentanza soggettiva. La rappresentanza soggettiva risiede nel procuratore della Repubblica, essendo l'unico ufficio ancora con un'accentuazione gerarchica proprio quello della procura della Repubblica.

La procura della Repubblica di Milano è rappresentata nei rapporti esterni, se non in quelli singoli che attengono ai procedimenti, dal suo capo, che nella fattispecie è un capo che non ha mai lesinato la propria presenza nei confronti della pubblica opinione e delle questioni giudiziarie, anzi del problema della giustizia. Egli, le chiedo signor Presidente, è stato convocato in funzione di questo criterio o, caso mai, della dignità che deve rivestire un capo il quale non lascia i propri collaboratori soli in momenti di particolare difficoltà o comunque particolarmente problematici?

Le chiedo questo e, se la risposta fosse negativa, sottoporro a lei la preghiera di voler differire questo incontro, convocare per quello successivo il rappresentante della procura di Milano, naturalmente ferma restando la presenza degli attuali ospiti, e questo - torno a sottolineare - indipendentemente dalla delega che è stata data in via generale o in via specifica per il caso che, come lei ha detto, oggi ci interessa. La prego di rispondermi.

PRESIDENTE. Io ho parlato con il dottor Borrelli, il quale non partecipa all'audizione perché tutte le vicende si sono svolte in un periodo di tempo nel quale - come è noto - questo paese fa anche altre cose oltre che occuparsi di indagini, per chi lo ha fatto. In quel periodo la responsabilità della procura per il caso che ci interessa e per gli atti che sono di competenza della procura di Milano risiedeva, come sempre capita nel corso di tutto l'anno, nel responsabile della DDA, il dottor Minale, oltre che ovviamente per le responsabilità specifiche che lei chiama i rapporti singoli sui provvedimenti, nel dottor Nobili e nel dottor Robledo.

Ho dunque chiesto al dottor Borrelli se le sue conoscenze ci consentivano di apprendere qualcosa in più di quanto potevano dirci il dottor Minale, il dottor Nobili e il dottor Robledo, e il dottor Borrelli ha detto che tutto ciò che dicevano il dottor Minale, il dottor Nobili e il dottor Robledo era quanto era a conoscenza della procura di Milano; lui avrebbe solo potuto testimoniare con la sua presenza, essendo stato assente in quel periodo.

Dunque non c'era nessun rifiuto da parte sua, perché questo avrebbe significato una mancanza di rispetto nei confronti della Commissione antimafia - cosa che non intendeva assolutamente - e, se io avessi avvertito una qualunque mancanza di rispetto, credo che avrei dovuto avvertire l'Ufficio di Presidenza.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Quindi la mia risposta è che noi siamo di fronte ad una richiesta di convocazione del Comitato sequestri, che ha – come è noto – la sua autonomia nel decidere i propri interlocutori per queste cose e, ove da questa conversazione dovessero emergere questioni per le quali si ritiene necessario sentire anche altri interlocutori, il Comitato o anche l'Ufficio di Presidenza nel pieno dei suoi poteri potranno decidere ulteriori convocazioni. Ma adesso siamo di fronte a questo piccolo problema. La pregherei di consentirci di poter svolgere questa audizione, onorevole Mancuso.

MANCUSO. Perché, forse lei ha visto nella mia obiezione...

PRESIDENTE. No, non vorrei che questo preliminare durasse due ore; conoscendo gli impegni di molti colleghi, vorrei entrare subito nel merito, che è ciò che ci interessa di più.

MANCUSO. No, Presidente, sono totalmente insoddisfatto. Ne prenda atto per favore...

PRESIDENTE. Ne prendo atto.

MANCUSO. ...e non attribuisca alle mie oneste intenzioni di chiarimento una volontà obliqua.

PRESIDENTE. Mi dispiace, non era questo. E' solo che se continuiamo questa discussione... Comunque, prendo atto delle sue affermazioni.

MANCUSO. Va bene, sia lei piuttosto sintetico anziché continuare...

PRESIDENTE. Do la parola al dottor Minale per un breve intervento di introduzione.

MINALE. Ringrazio il Presidente e porgo il saluto a tutti i componenti del Comitato.

Devo premettere che tutto ciò che è stato compiuto è documentato da relazione di servizio e da verbali; quindi tutto ciò che dirò è agli atti.

Vorrei molto sinteticamente tracciare le linee delle indagini negli ultimi tempi, partendo da quello che è il momento essenziale, perché l'epilogo felice a mio giudizio va datato proprio al momento, il 26 giugno, in cui vennero eseguite le misure cautelari nei confronti del gruppo Lumbaca. Eseguite le misure cautelari e non avendo avuto gli interrogatori un esito favorevole per quanto riguarda l'ulteriore sviluppo delle indagini, era seguito un periodo di assoluto silenzio. Le trattative interrotte non erano state più riprese per tutto il resto del mese di giugno e per i mesi di luglio e agosto e nessun segnale, soprattutto riguardo l'esistenza in vita della signora Sgarella, era più pervenuto alla famiglia. L'ultimo segnale di questo genere è rappresentato da una cassetta con la voce dell'ostaggio, pervenuta alla famiglia il 24 giugno – se non sbaglio – ma registrata il 9 giugno; quindi l'ultima indicazione che avevamo era del 9 giugno. La nostra attività era quindi di attendere che i sequestratori riuscissero a effettuare un nuovo collegamento con la famiglia e di cercare di capire se si fosse verificata una cessione dell'ostaggio o fosse subentrato un gruppo diverso.

In quest'ottica la polizia giudiziaria ha avviato contatti con le fonti – e veniamo quindi al momento...

MANCUSO. Qual era la data del contatto con le fonti?

MINALE. Non ho parlato di data, ho detto che in quel periodo sono stati attivati dalla polizia giudiziaria i contatti con le fonti proprio per avere indicazioni su una possibile cessione dell'ostaggio e un possibile eventuale subentro di altri gruppi. Nell'ambito di questa attività era

VI COMITATO - VENERDI' 11 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

stata raccolta una notizia che indicava un detenuto come persona in grado di attivarsi, o di fornire indicazioni, per la liberazione della signora Sgarella. Questo è l'*input* che la procura aveva ricevuto e che determinò l'attivazione di un colloquio investigativo finalizzato all'assunzione di eventuali informazioni e notizie; in tale occasione si ebbe conferma della possibilità di realizzare un intervento finalizzato alla liberazione dell'ostaggio.

Valutammo questo segnale soprattutto come un elemento che in qualche modo sosteneva l'ipotesi dell'esistenza in vita dell'ostaggio; come ho già detto, infatti, vi era sul punto un totale silenzio ed un completo buio. A distanza di giorni – eravamo ormai alla metà del mese di agosto – un avvocato fece sapere che il detenuto a nome del quale parlava era disponibile ad attivarsi per la liberazione dell'ostaggio.

La Direzione distrettuale antimafia si trovò a valutare questa situazione che ha affrontato tenendo conto di due principi (che successivamente, guarda caso, sono stati enunciati in un intervento del Presidente della Repubblica): il principio essenziale ed assoluto era tutelare la vita umana, e quindi quella dell'ostaggio, il secondo era incanalare l'attività in termini giuridici propri. Non ritenendo di dover scoraggiare quell'iniziativa, prendemmo atto della stessa e poiché l'avvocato ovviamente l'accompagnava con l'aspettativa dei possibili benefici previsti dalla legge, assumemmo un atteggiamento consistente nella disponibilità a riconoscere l'eventuale fatto storico ed a esprimere conseguentemente una valutazione positiva in tutti gli atti in cui il pubblico ministero avesse dovuto esprimere pareri nei confronti delle autorità che avrebbero dovuto eventualmente pronunciarsi.

MANCUSO. Signor Presidente, per l'utilità di tutti le chiedo: le possibili richieste di chiarimenti da avanzare all'oratore in riferimento ad episodi che egli affronta volta per volta, lei stima che si debbano formulare in contesto oppure al termine dell'intervento? Richiedere i chiarimenti nel contesto potrebbe giovare sotto molti aspetti.

PRESIDENTE. Certamente onorevole Mancuso, ma potrebbe anche rendere più complicato seguire il corso del ragionamento del dottor Minale. Preferirei pertanto che tutti coloro che nel corso dell'esposizione ascoltino argomenti sui quali necessitano di un chiarimento preliminare (le domande potranno essere formulate successivamente) prendessero appunti così da consentire al dottor Minale di rispondere successivamente.

MANCUSO. Signor Presidente, non ho capito il tempo di svolgimento dei singoli eventi.

PRESIDENTE. Onorevole Mancuso, questa sarà la sua prima domanda di chiarimento al dottor Minale. Consentiamo ora a questi di completare il suo ragionamento.

MINALE. L'atteggiamento della procura di fronte a questa iniziativa fu quindi del tutto lineare, volto ad impegnarsi nel riconoscere il fatto storico ed a manifestare il proprio parere in ordine ad eventuali istanze che successivamente la difesa avrebbe potuto presentare. Eravamo alla metà di agosto; a questi avvenimenti segue un periodo di silenzio, fin quando si giunge all'epilogo, rappresentato appunto, dalla liberazione dell'ostaggio, con il particolare, per noi significativo, del numero di telefono utilizzato dalla signora Sgarella (che era quello nella disponibilità dell'avvocato) che abbiamo interpretato come segnale a noi rivolto di conferma di quel comportamento che avremmo dovuto certificare nei momenti successivi.

L'attività seguente ha confermato le nostre preoccupazioni e la nostra ricostruzione; la signora Sgarella è stata sentita e nella deposizione resa ha confermato i nostri timori sul suo stato di salute, che rappresentava la nostra più viva preoccupazione poiché non avevamo notizie dal 9 giugno e la prigionia si protraveva da nove mesi: ha riferito infatti che nel mese di luglio aveva avuto una grave crisi depressiva e nel mese di agosto delle coliche renali che, per la prima volta,

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

l'avevano indotta a ritenere di poter morire perché i custodi, pur rendendosi conto della gravissima situazione, le avevano chiaramente e subito detto che non avrebbero potuto chiamare alcun medico. Le nostre preoccupazioni hanno quindi trovato *ex post* una conferma.

L'attività, così come l'ho descritta nei punti essenziali in maniera del tutto sintetica, è documentata dalla relazione di servizio; la signora Sgarella, chiaramente, è stata sentita così come lo è stato, come testimone, l'avvocato il quale ha reso la sua testimonianza avvalendosi soltanto (sono qui presenti anche degli avvocati) del segreto professionale per quanto riguarda il nome del suo cliente.

Mi riallaccio a quanto ho detto inizialmente e chiarisco perché la liberazione della signora Sgarella deve essere datata a partire dall'esecuzione delle misure da noi assunte. Come successivamente l'ostaggio ci ha riferito, quelle misure gettarono lo sconcerto nel gruppo che si trovò in gravissime difficoltà. Con esse abbiamo quindi determinato nel gruppo un'incapacità di gestire il sequestro stesso; vi era poi un ostaggio in condizioni precarie di salute e la pressione delle forze dell'ordine che nei mesi di luglio e agosto, ossia dopo l'esecuzione delle misure, quindi dopo il 26 giugno, è stata costante e quotidiana per il corso di entrambi i mesi ed ha determinato quasi un *commodus discessus* dei sequestratori che si trovavano veramente nella condizione di non poter più gestire il sequestro.

Affermo ciò perché dall'esecuzione delle nostre misure alla liberazione, avvenuta se non sbaglio il 4 settembre, non vi è stato più alcun contatto: i sequestratori non sono stati più in grado di creare un collegamento (pur disponendo di un ostaggio in grado di fornire indicazioni) con la famiglia che è rimasta del tutto all'oscuro, nel silenzio, tanto da studiare anche iniziative clamorose per richiamare l'attenzione e sollecitare i sequestratori a farsi vivi.

Questa era la situazione nella quale si è inserito l'ultimo spezzone che ha determinato il felice epilogo della vicenda.

Per quanto riguarda le date: la polizia giudiziaria ha svolto la sua attività a cavallo fra i mesi di luglio e agosto; l'avvocato si è poi presentato, se non sbaglio, tra il 12 ed il 13 agosto. Le date comunque trovano conferma nei verbali.

Come prima sintesi ritengo di potermi fermare.

PRESIDENTE. Se l'onorevole Mancuso è soddisfatto di quest'ultima precisazione può rinunciare a chiedere chiarimenti su tale aspetto, altrimenti può avanzare le sue richieste. Ribadisco che in questa fase vi invito solo a domandare chiarimenti, poi passeremo alle domande sul merito.

MANCUSO. Signor Presidente, non vorrei dare l'impressione, da lei malaccortamente percepita, che io sia qui per qualcosa che non costituisca il mio dovere. E non intendevo nemmeno causare alcun ritardo quando ho posto il problema della tempestività della richiesta di informazione.

Signor consigliere, la ringrazio innanzi tutto delle notizie che ha posto alla nostra conoscenza. Lei ha parlato di misure, quelle che avrebbero provocato una sorta di scollamento nella compagine dei sequestratori. A quali misure si riferisce?

MINALE. Mi riferisco alle ordinanze di misure cautelari in carcere nei confronti del gruppo Lumbaca.

MANCUSO. Se non erro, lei ha accennato ad un primo colloquio investigativo con una personalità detenuta.

MINALE. E' vero.

VI COMITATO - VENERDI' 11 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

MANCUSO. Il colloquio investigativo è uno strumento alla cui origine si pone un provvedimento autorizzativo. In questo caso, senza fare nomi, da chi fu rilasciata l'autorizzazione al colloquio investigativo?

MINALE. Dalla procura.

MANCUSO. In base a quale norma?

MINALE. In base alla norma sui colloqui investigativi. Infatti, poiché la polizia giudiziaria aveva riferito la notizia appresa da una fonte, era nostro dovere verificare immediatamente se il soggetto ci potesse fornire informazioni e notizie utili per chiarire quei punti relativi allo sviluppo del sequestro, la cessione dell'ostaggio o il subentro di un'altra banda di sequestratori nella sua gestione. Il nostro interesse era quello di acquisire subito informazioni da una persona che sembrava potesse offrirne.

MANCUSO. Questa era la finalità.

Signor consigliere, tenga psicologicamente conto che nei suoi confronti e nei confronti dei suoi colleghi io non ho alcun atteggiamento inquisitorio. Vorrei solo conoscere quanto necessario in ordine all'origine di questo provvedimento.

L'articolo 18-*bis* dell'ordinamento penitenziario, che autorizza questa forma eccezionale di inquisizione, stabilisce che il colloquio investigativo è in principio autorizzato dal Ministro di grazia e giustizia. E' vero?

MINALE. Sì, anche.

MANCUSO. Rileggo la norma in questione che lei conosce meglio di me: "Al personale di polizia indicato nel comma 1, l'autorizzazione ai colloqui è rilasciata: *a*) quando si tratta di internati, di condannati o di imputati, dal Ministro di grazia e giustizia o da un suo delegato; *b*) quando si tratta di persone sottoposte ad indagini, dal pubblico ministero." Esiste poi il caso eccezionale e residuale dell'urgenza.

Quale era lo *status* delle persone con le quali è stato instaurato il colloquio investigativo? Si trattava di internati, di condannati o di indagati? Si può infatti presupporre che il potere da lei citato come fonte dell'autorizzazione al colloquio investigativo faccia riferimento al secondo caso, cioè a soggetti sottoposti ad indagine, naturalmente ad un'indagine condotta dal procuratore della Repubblica che autorizza l'atto. Vorrei sapere se nel caso in questione è stata applicata questa norma.

MINALE. A questa domanda può rispondere il collega Nobili.

NOBILI. Tale norma è stata perfettamente rispettata. Inoltre, posso offrire il crisma dell'assoluta legalità di questo colloquio investigativo (e tengo a precisare che non è stato il primo atto della sequenza che ha portato alla liberazione della signora Sgarella ma è intervenuto successivamente a contatti con fonti confidenziali) affermando che il personaggio contattato - è sempre necessaria la massima attenzione nell'utilizzare questi termini - quello destinatario della delega ad un ufficiale di polizia giudiziaria autorizzato per legge a svolgere colloqui investigativi (in particolare, un funzionario della Criminalpol di Milano), era un indagato in stato di detenzione e con un procedimento non definitivo pendente per altre situazioni presso il mio ufficio.

MANCUSO. Per altre situazioni.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NOBILI. Sì, per altre situazioni, evidentemente in un *habitat* contiguo ma non nell'ambito dello stesso procedimento, in quel momento storico.

Io personalmente ho sottoscritto la delega al colloquio investigativo proprio perché titolare di quel procedimento per il quale il personaggio in questione era in stato di detenzione, altrimenti avrei dovuto inviare una sollecitazione al Ministero o seguire altri canali istituzionali. Sono stato io a sottoscrivere tale delega e soltanto io, proprio perché ne avevo titolo dal momento che quel personaggio era un "mio" detenuto.

MANCUSO. Per altra causa.

NOBILI. In quel momento - lo sottolineo - per altra causa.

MANCUSO. Va bene. Anzi, non va bene per niente.

NOBILI. Non capisco il motivo di questa sua obiezione.

MANCUSO. Perché il riferimento al conferimento del potere al pubblico ministero, che è di secondo grado, presuppone che vi sia un collegamento tra la competenza del pubblico ministero rispetto all'indagato per quel fatto e non l'accidentalità che può venire meno rispetto a qualsiasi altro dato. E' questa la mia obiezione che non riguarda lei ma, eventualmente, può riguardare altri.

Signor consigliere, lei ha anche parlato di altro. Badi bene, io non le sono avverso.

MINALE. Onorevole Mancuso, mi chiamo Manlio Claudio Minale e non temo le avversità.

MANCUSO. Vorrei solamente che lei apprezzasse questa mia disposizione d'animo nei suoi confronti. Io sono solo a favore della verità.

PRESIDENTE. Onorevole Mancuso, la pregherei di non fare più questa premessa perché essa vale per tutti i colleghi.

MANCUSO. Signor consigliere, lei poco fa ha detto che nell'ambito di questo rapporto o di questa serie di rapporti con le personalità con cui si è preso contatto, avete loro affidato una certa favorevolezza in ordine ai provvedimenti che rientrano nella sfera di competenza...

MINALE. Non ho detto assolutamente questo. Innanzi tutto non c'è stato alcun contatto con personalità. Da parte della polizia giudiziaria abbiamo ricevuto una notizia tratta da una fonte confidenziale che è stata poi verificata attraverso un colloquio investigativo regolarmente disposto nei confronti di una persona detenuta.

Ho detto che la procura, in quel momento, ha apprezzato la situazione di fronte alla quale si è trovata come un possibile elemento utile per dedurre l'esistenza in vita dell'ostaggio; quando poi un legale, l'avvocato di questo personaggio, ha confermato la disponibilità, la procura ha avuto il problema di determinarsi. Abbiamo ritenuto di non poter scoraggiare quella iniziativa perché, evidentemente, tenevamo sempre presente la vita dell'ostaggio, e abbiamo dichiarato la nostra funzione di certificare il fatto storico se si fosse verificato, ovviamente con la valutazione che avremmo compiuto a sostegno di istanze che la difesa avrebbe poi presentato alle autorità competenti.

Non c'è stato alcun impegno; o meglio, l'impegno è stato quello di certificare il fatto storico se si fosse verificato.

VI COMITATO - VENERDI' 11 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

MANCUSO. Questo corrisponde concettualmente a ciò che era alla base della mia ulteriore domanda. Quando riascolteremo la registrazione sapremo meglio che ciò che lei ha detto è ora parafrasato rispetto alla versione ufficiale.

Qualora si fosse verificato questo evento positivo, tale da indurre – come lei afferma – ad una certificazione, questo avrebbe comportato la valutazione della posizione soggettiva della persona cui andava dato questo affidamento eventuale rispetto alle disposizioni di legge che consentono, in caso di sequestri, quelle agevolazioni o meglio quella possibilità di evitare i rigori della legge in generale? Si è valutato se c'era la competenza per fruire, sia pure nell'eventualità cui lei accenna, di quei benefici?

MINALE. Di benefici non si è parlato. I benefici sono ovviamente quelli previsti dalla legge in relazione alla situazione giuridica del soggetto e ad una valutazione che farà il difensore.

MANCUSO. Non il difensore, ma il tribunale.

MINALE. La farà l'interessato, come istanza; poi ovviamente il tribunale.

MANCUSO. Si è considerato che sia pure nella potenzialità...

MINALE. Non riesco a capire cosa intende dire.

MANCUSO. Ribadendo che ci troviamo nel campo delle ipotesi, nell'eventualità che si potessero verificare gli svolgimenti e gli esiti positivi rispetto al sequestro, la persona o le persone, la quale o le quali avessero avuto un atteggiamento, o comunque avessero fornito un contributo favorevole per questa liberazione, si sarebbero trovate nella posizione, nello stato soggettivo tale da poter creare il caso, l'eventualità cioè che fossero destinatari di determinati provvedimenti?

MINALE. Anche su questo punto risponderà il collega Nobili, poiché si tratta di un rapporto più complesso. Certo, alcune ipotesi di concorso erano formulabili e quindi in quel momento il soggetto non poteva essere inquadrato con quella posizione giuridica. Ci sono delle precisazioni da fare.

MANCUSO. *Spes spei!*

NOBILI. Come voi immaginate – non voglio insegnare niente a nessuno, si tratta di un mio punto di vista – per ben valutare quello che è accaduto, bisogna entrare nella dinamica dei fatti. Certi aspetti e certe vicissitudini è ovvio che non si consumano in un minuto o in un giorno preciso. E' importante la precisazione fatta dal consigliere Minale sui tempi, proprio perché tali da poter consentire una lettura tranquilla di quanto è accaduto, che – ripeto – è di assoluta trasparenza, in quanto è già tutto registrato nel fascicolo processuale. In quest'ultimo, forse per la prima volta, ci sarà la possibilità di una verifica integrale.

Parlavo dei tempi. Quando il 25 giugno vengono arrestati questi sette personaggi (quelli che noi per comodità chiamiamo il gruppo Lumbaca, dal cognome di cinque di questi arrestati), notevoli erano le aspettative, perché il materiale probatorio a carico di questi personaggi era decisamente consistente. Quindi siamo intervenuti, anche se si potrebbe obiettare che avremmo potuto attendere, visto che avevamo trovato il gruppo esatto. Però chi non conosce gli atti processuali...

(*Rivolto all'onorevole Napoli*). Non capisco perché mi guarda ed ironizza.

NAPOLI. Poi le farò una domanda.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Cercate di comportarvi come sempre nel corso delle audizioni. Non c'è nulla di diverso. Abbiamo di fronte tre interlocutori che meritano il nostro rispetto.

NAPOLI. Non ho parlato, ho solo fatto un cenno.

MANCUSO. Immaginiamo quando siamo indagati!

NOBILI. Sento quasi di dovermi giustificare.

MANCUSO. Se un parlamentare non può neanche atteggiarsi somaticamente come ritiene!

PRESIDENTE. Questo vale per un parlamentare come per un procuratore della Repubblica.

MANCUSO. Certo!

NOBILI. Siamo intervenuti non certo per un capriccio; è stata una decisione molto sofferta, perché in occasione di quell'intervento, che in quel momento aveva come obiettivo soltanto la cattura di alcune persone (non si prospettava certo la liberazione dell'ostaggio), evidentemente si trattava di un intervento a rischio; una serena lettura dei fatti processuali ci ha indotto necessariamente ad intervenire, proprio per tutelare la vita dell'ostaggio.

Dalle intercettazioni ambientali, che avevamo registrato, nei confronti del gruppo Lumbaca emergeva in maniera chiarissima l'intento oserei dire "truffaldino" di queste persone, le quali concertavano di chiedere alla famiglia Sgarella, prospettando la liberazione dell'ostaggio, una somma di 5 miliardi; poi, come testualmente affermarono, "glieli fottiamo, e arriviamo a 15, cioè ne chiediamo altri 10 in seguito e non la liberiamo prima della metà del 1999". Il progetto dei sequestratori era esattamente questo, scandito da loro parole: chiediamo 5 miliardi, ce li facciamo dare, abbiamo notevole ossigeno e ce la teniamo ancora per un anno, come è accaduto per il sequestro Casella. Tanti sequestri sono stati purtroppo sequestri a rate.

L'intervento era dettato dal fatto che era imminente un contatto con la famiglia, come gli stessi sequestratori avevano tra di loro concertato. Si sarebbero messi in contatto di lì a pochissimi giorni per chiedere 5 o 6 miliardi. Era una cifra sulla quale stavano ancora dibattendo. A quel punto avremmo messo a rischio la vita dell'ostaggio, perché è evidente che non avremmo potuto consentire alla famiglia di pagare una cifra che non avrebbe portato a nulla, ma avrebbe allungato il sequestro di almeno un anno. Avevamo l'esigenza di impedire che i sequestratori prendessero materialmente contatto con la famiglia. Ovviamente sono interpretazioni di inquirenti in quel determinato momento storico, magari poi saranno giudicate completamente errate, ma in quel momento abbiamo ritenuto, memori anche dell'esperienza di altri sequestri, che laddove la famiglia fosse stata contattata dai sequestratori, impegnandosi a versare quella cifra per la quale fino a quel momento si era resa disponibile, cioè circa 5 miliardi, noi non avremmo potuto consentire il pagamento. Il rischio era che se i sequestratori si fossero messi telefonicamente o per lettera o con altri sistemi in contatto con la famiglia, chiedendo quella cifra che la famiglia in quel momento era disposta a cedere (questo tramite le inserzioni pubblicitarie, quel linguaggio in codice che era stato utilizzato), la famiglia necessariamente avrebbe dovuto rispondere di sì, che era disposta a concedere quella cifra in cambio della loro congiunta. E' chiaro però che noi non avremmo potuto consentire quel pagamento.

Quindi la famiglia, agli occhi dei sequestratori, sarebbe apparsa come traditrice, come una famiglia che non rispettava il contatto, e avremmo rischiato, così come è accaduto in altri sequestri, quantomeno il taglio del lobo di un orecchio. I sequestratori, almeno per la nostra esperienza, puniscono l'ostaggio quando chi tradisce è la famiglia. Se sono la polizia e i

VI COMITATO - VENERDI' 11 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

carabinieri a compiere il loro dovere, il loro lavoro, senza la "complicità" della famiglia, l'ostaggio è rispettato. Questa è una regola quasi tassativa, almeno per i calabresi (a Milano abbiamo avuto esperienze solo di sequestri commessi da calabresi).

Questo intervento non ha dato poi gli effetti sperati, però quantomeno ha impedito che 5 miliardi finissero nelle casse dei sequestratori oppure ha impedito un danno all'ostaggio, perché noi non avremmo consentito un pagamento a vuoto. Quindi questo intervento era necessitato, a nostro modo di vedere, in quel momento proprio per i ragionamenti che stavano conducendo i sequestratori: il discorso di un sequestro a rate.

Quindi interveniamo, arrestiamo queste persone, nessuno parla. Questa circostanza non ci ha certo trovati impreparati. Sapevamo in quale ambiente eravamo andati a scavare, ma, ripeto, a mio avviso, ancora oggi, nonostante l'esito negativo (nel senso che la speranza era che qualcuno degli arrestati potesse indirizzarci sulla strada giusta), penso che non potevamo fare altrimenti. Avremmo dovuto dare 5 miliardi inutilmente, quindi ossigeno per prolungare il sequestro a dismisura; con 5 miliardi in tasca, a nostro modo di vedere, potevano stare almeno 6 o 7 mesi tranquilli, senza neanche farsi più sentire, come hanno fatto in altri sequestri. Il sequestro Casella, ad esempio, si è protratto per due anni, e senza voler esprimere alcun giudizio, in quel caso fu pagata dopo otto mesi una rata di un miliardo senza che i sequestratori liberassero l'ostaggio (che anzi fu trattenuto per altri sedici mesi) per il quale fu poi richiesta una seconda rata. Non potevamo permettere, né volevamo, che ciò si verificasse di nuovo.

Dopo gli arresti in questione, per noi non si verificò alcunché di proficuo, anzi ci trovammo di fronte a un qualcosa di sconcertante e, per certi versi, di terribile: il silenzio assoluto da parte dei sequestratori. Nel periodo che va dal 25 giugno alle ore 2 del mattino del 4 settembre, giorno della liberazione della signora Sgarella, nessun contatto, neanche il più improprio, con i sequestratori. Silenzio assoluto. Come diceva prima il consigliere Minale, le nostre preoccupazioni hanno trovato conferma della loro fondatezza nelle dichiarazioni rilasciateci in questi giorni dalla signora Sgarella. Il gruppo da noi arrestato era quello che si era assunto la responsabilità delle trattative e che verosimilmente aveva ideato il sequestro. Restava in azione il gruppo dei custodi (formato anche da coloro che avevano consumato materialmente il sequestro), gruppo che ai nostri occhi si è presentato come incapace di riprendere le trattative. Di conseguenza, abbiamo ritenuto che fosse composto, come classicamente avviene nei sequestri calabresi, da latitanti, i quali, come tali, non possono certo girare liberamente in città per spedire lettere o per telefonare. Si trattava evidentemente di ipotesi, tuttavia queste sono state poi confermate dalla signora Sgarella, la quale ci ha precisato che due o tre dei suoi custodi erano sicuramente latitanti. Quale che fosse la forza di questo gruppo, non è questa la sede idonea per parlarne, ciò che ci preoccupava era il silenzio.

Ci fu poi l'appello rivolto dagli arrestati ai sequestratori ancora in libertà, un appello genuino e sincero, per quanto poi sminuito in maniera maliziosa dalla stampa. È chiaro che quelle persone fecero capire all'esterno che non avrebbero mai parlato, questo lo avrebbero capito anche dei bambini, ma era altrettanto chiaro che era loro intenzione comunicare che la loro situazione processuale era disperata e che quindi la liberazione della signora Sgarella li avrebbe sicuramente agevolati. Non sono abituato a comunicare alla stampa atti che devono rimanere segreti, ma la smentita di tutti gli arrestati circa l'interpretazione data dalla stampa al messaggio (falso e caratterizzato da segnali in codice) avrebbe sicuramente giovato alle indagini. Secondo la stampa, il vecchio (il più anziano degli imputati, che io chiamo così) toccandosi il dito - in realtà ciò era dovuto a una malformazione - intendeva comunicare un segnale di diniego, come per dire: "tenete duro". Costui mi chiamò in carcere il giorno dopo per dirmi che voleva mettere a verbale che ciò che era stato scritto sulla stampa non era vero e che la sua intenzione era realmente quella di lanciare un appello. Sempre per la stampa, un altro dei sequestratori toccandosi la fronte voleva comunicare un numero, il numero 5. In realtà di quell'appello furono fatte ben tre riprese: nella prima infatti un *cameraman* di Telemontecarlo non aveva acceso il microfono, nella seconda si

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

verificò qualche altro inconveniente tecnico, la terza fu fatta per motivi di sicurezza. È stata quindi mandata in onda una delle tre registrazioni in cui casualmente la persona in questione si toccava la fronte, quando invece nelle altre due ciò non avveniva. Ognuno ha voluto dare la sua interpretazione, ma lasciamo alla stampa questo compito. Anche quell'imputato ha voluto mettere a verbale che non aveva alcuna intenzione di lanciare un messaggio del genere e chiese di poterlo rifare proprio per dimostrarne la genuinità.

A quel punto, come abbiamo comunque sempre fatto durante tutta l'indagine, ci mettemmo in movimento. Quando si verificò il sequestro, vi furono ben 45 giorni di silenzio assoluto: il primo contatto si verificò il 25 gennaio 1998, quando il sequestro era avvenuto l'11 dicembre 1997. In quel periodo gli investigatori si affidarono a fonti, confidenti e informatori, ossia a quel pulviscolo di personaggi che in casi del genere è normale che siano contattati per avere notizie e spiragli investigativi. Non è stata quindi una novità che ci trovammo, dopo questi arresti del 25 giugno ed i silenzi nonostante l'appello dei sequestratori, a cercare di ristimolare l'ambiente. D'altronde non avevamo più tracce, proprio quando sentivamo la necessità di un qualcosa che ci consentisse di indirizzare l'indagine sul filone giusto (quello finalizzato all'individuazione dei custodi), o per trovare un canale in grado di stimolare i sequestratori a rifarsi vivi con la famiglia, la quale lanciò un appello invitandoli a contattarla per continuare la loro trattativa.

In questa serie di contatti, tengo a precisare, avendo visto una sorta di accento critico su un colloquio investigativo, perché sembra che ne sia stato fatto uno solo, che in realtà ne sono stati fatti moltissimi, tutti ai sensi di legge; quel colloquio in particolare si è rivelato positivo. Io stesso ho interrogato, senza esagerare, decine di boss, ma questo non per mia scelta, bensì perché con un telegramma "modello 12" dalle carceri mi veniva detto che si avevano notizie sul caso Sgarella e che mi si voleva incontrare. In realtà, non si trattava né di testimoni dei fatti, in quanto detenuti da molto tempo, né di indagati, queste persone mandavano messaggi mostrando la loro disponibilità a mettersi a disposizione per una positiva soluzione del caso Sgarella. Seguendo l'interpretazione, che mi sembra di aver percepito, non essendo né indagati né testimoni né persone informate sui fatti, mi sarei dovuto astenere dall'andare a contattarli; in realtà la ricerca della verità e della signora mi imponeva esattamente il contrario e quindi di andare ad ascoltare chiunque potesse essere utile. Ho perso giornate intere girando per le carceri per incontrare tutti i personaggi che mi avevano contattato e che, ripeto, non avevo scelto io.

Analogamente, forze di polizia, carabinieri e investigatori impegnati hanno ripreso a scandagliare quegli ambienti, anche se questa volta in maniera più qualificata perché in possesso di una traccia precisa su quale fosse la matrice e la provenienza dei sequestratori: tutti gli arrestati erano originari di Oppido Mamertina. A quel punto, il nuovo flusso di contatti, mi riferisco a quelli di polizia giudiziaria, aveva una sua direzione precisa perché era evidente che non si andava a contattare né i sardi né gli esponenti della camorra né i pugliesi, ma un ambiente qualificato dalla provenienza delle persone arrestate. È stata proprio ad una delle tantissime fonti confidenziali contattate o che si sono fatte vive - questa in particolare è stata contattata nel mese di luglio da un ispettore della Criminalpol di Milano - che abbiamo chiesto di metterci a conoscenza di qualche strada da intraprendere. Tutto questo avveniva nel silenzio assoluto dei sequestratori e quando si era ormai giunti all'ottavo mese dal sequestro, con una preoccupazione sullo stato di salute della signora Sgarella crescente, una donna minuta dal peso di 50 chili, che dopo tanti mesi di prigionia avrebbe potuto soffrire di seri problemi di salute. Potevamo immaginare tutto e il contrario di tutto; pensavamo, visto il silenzio, al peggio. Questa fonte dopo tempi brevi (tutto si verificò nel corso della prima metà di luglio) ci fece sapere che tramite suoi contatti, tramite la divulgazione di questa richiesta di poter fornire elementi utili per le indagini - perché lo scopo di questo contatto era di poter riprendere le indagini o invitare i sequestratori a farsi vivi - ci indicò in un detenuto, personaggio che evidentemente e ragionevolmente era stato già contattato dagli ambienti o dalla fonte stessa (e allora se era stato contattato dalla fonte si trattava di un congiunto) o da persone

VI COMITATO - VENERDI' 11 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

vicine alla fonte (quindi sempre congiunte perché unici legittimati ad avere colloqui con un detenuto sono proprio i congiunti), colui che avrebbe potuto essere utile per le indagini o, comunque, per la soluzione del caso Sgarella. Si trattava di un detenuto in quel momento non iscritto al modello 21, questo va chiarito proprio per lealtà e onestà, non c'è nessun imbarazzo a dire che in quel momento storico quel detenuto non era inquisito per il sequestro Sgarella. Era inquisito dal mio ufficio in un altro processo, per sequestri di persona fatti negli anni Settanta, per tutta una serie di altre situazioni (traffici di droga eccetera) e che quindi...

Signor Presidente, è registrato quello che sto dicendo? Se è così, la pregherei di cancellare questo piccolo mio "infortunio", perché non vorrei in alcun modo consentire...

PRESIDENTE. Guardi, è tutto segretato. Non posso dire che questa seduta è più segretata di altre.

NOBILI. Sono poco avvezzo ad aver segreti.

PRESIDENTE. La prego di parlare con più attenzione perché quello probabilmente è un indizio che riguarda un nome, quindi...

NOBILI. E' un gravissimo infortunio. Vorrei veramente, per l'impegno che ho preso con questa persona.

PRESIDENTE. Non lo enfatizzi, perché lo rende più grave.

NOBILI. Tramite questa fonte confidenziale apprendiamo che c'è questo spiraglio. Utilizzo il canale del colloquio investigativo perché questa persona - secondo quanto ci riferisce la fonte - può fornirci indicazioni utili per le indagini o comunque per il caso Sgarella. Abbiamo, al ritorno dal colloquio investigativo del funzionario della Criminalpol, la conferma di una generica disponibilità di questo personaggio ad interessarsi. Per chiarire meglio, non abbiamo nessuna indicazione utile per le indagini, questa persona dice: non so come indirizzarvi o forse non voglio indirizzarvi. Comunque ci dice: vedo di attivarmi, sono detenuto da tempo, vedo di fare quel che posso. Quindi, una generica disponibilità; ma, attenzione, come tante altre: fino a quel momento tanti "boss" ci avevano fatto avere messaggi, ci avevano detto: ma si faremo, vedremo (ci penso io, faccio io, mi ha detto uno storico personaggio della 'ndrangheta). Questo colloquio investigativo... Mi imbarazza dire anche le epoche, perché non vorrei che poi... Comunque, avviene in quest'arco di tempo, luglio e agosto.

Questa prospettazione generica diventa qualificata e quindi per noi fonte di seria considerazione come registrazione di un fatto storico per due ordini di motivi. In primo luogo, perché un avvocato - il cui nome è agli atti del fascicolo - che sapevo essere legato da rapporto professionale con questa persona - quindi non un avvocato che veniva da chissà dove, ma il suo legale - ha confermato tutta la vicenda in un ampio verbale di interrogatorio, astenendosi solo dal fare il nome del proprio assistito per non esporlo a intuibili conseguenze. In secondo luogo, perché in quel progredire del tempo e delle indagini, che ovviamente andavano avanti in maniera incessante, si stava aprendo - e questo a mio avviso è un elemento importante da tenere in considerazione - proprio il fronte investigativo, quello che ora stiamo più coltivando, che vedeva una particolare qualificazione del possibile intervento di questo personaggio, proprio perché in quello stesso lasso di tempo noi stavamo avviando un approfondimento investigativo molto serio proprio su gruppi nell'area, nell'*habitat* criminale in cui aveva in passato operato questa persona. La conferma da parte di un legale e la conferma investigativa che ci portava proprio nelle stesse zone di origine di questa persona ci fecero prendere in considerazione questo fatto storico di chi proponeva un suo intervento per la liberazione della signora Sgarella tramite il suo legale.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Ovviamente – questo per quel che può riguardare i rapporti interni – informai subito il consigliere Minale di questa prospettazione – perché ovviamente egli è a conoscenza dei fatti degni di menzione; tutte le indagini avviate, il pulviscolo di contatti per quel che riguarda l'attività di polizia giudiziaria, la serie di piste investigative venivano rese note al consigliere solo quando c'era qualcosa di concreto, di serio. In quel caso gli dissi che a mio avviso quella pista avrebbe potuto essere ritenuta seria perché veniva da un legale diciamo qualificato e perché le indagini ci stavano portando proprio nell'ambiente malavitoso in cui questa persona ha sempre operato; le indagini stavano andando lì, quella persona ci poteva stare o anche non stare - è ancora oggetto di investigazione e non vorrei scoprirmi di più – e a quel punto insieme abbiamo visto che tipo di risposta...

MANCUSO. Là si fermava la sua referenza o andava anche al procuratore della Repubblica?

NOBILI. Guardi, devo dire che, essendo accaduto il tutto in agosto inoltrato, avevo contatti soltanto con il consigliere Minale, anche per difficoltà... Non mi ricordo dove sia andato in vacanza il procuratore. Onestamente ho un canale diretto gerarchico interno che vede il mio superiore nel consigliere Minale, anche perché conosceva un po' tutta la vicenda del caso Sgarella.

Fatto sta che ne abbiamo parlato, ne abbiamo discusso, abbiamo valutato e – sottolineo questo perché a mio avviso è decisivo – abbiamo registrato un fatto storico: abbiamo preso atto della disponibilità da parte di un personaggio originariamente estraneo almeno alle indagini sul sequestro, ma che nel momento in cui si fa avanti questo avvocato e il suo ambiente è oggetto di indagini – per questo premettevo che l'evolversi dei fatti è decisivo, a mio avviso – diventa qualificato. Difatti oggi siamo ancora più convinti, se posso portare le ultime novità investigative, che effettivamente quel personaggio era qualificato ed ha dimostrato poi, con la liberazione, di muoversi proprio in quell'ambiente dove noi ci stavamo cominciando ad inoltrare. A questo punto la cosa è stata presa in considerazione e si è detto: registriamo il fatto storico.

L'aspettativa di questa persona fu da noi confermata con una nostra garanzia di disponibilità a valutare positivamente tutte quelle situazioni in cui la legge prevede un intervento dell'ufficio del pubblico ministero in riferimento alla posizione giuridica e processuale di quel personaggio.

MANCUSO. Torniamo all'accento del consigliere!

NOBILI. Esatto. In conclusione, quindi, questo avvocato, che è sempre in contatto con il citato funzionario della Criminalpol, fa sapere che in un arco di tempo approssimativamente di una settimana a partire dagli ultimi giorni del mese di agosto si potrebbe compiere l'evento desiderato. Per questo parte una squadra della Criminalpol di Milano verso la zona che l'avvocato aveva indicato come quella nella quale sarebbe potuto avvenire il fatto.

E' importante la circostanza che – la sottolineo ancora una volta nonostante sia già stata ricordata dal procuratore aggiunto – la signora Sgarella quando viene rilasciata viene invitata, quindi costretta, dai sequestratori a comporre un numero telefonico, quello del telefono cellulare dell'avvocato; quindi il detenuto che ci ha prospettato, tramite l'avvocato, un suo interessamento ha voluto, in buona sostanza, firmare il suo intervento (almeno così abbiamo interpretato questo particolare) facendo comporre alla signora Sgarella il numero telefonico del suo avvocato che, ovviamente, ben sapeva essere il latore della sua disponibilità. In quell'ambiente, la fiducia non esiste; abbiamo pertanto interpretato questa circostanza come uno strumento utilizzato per metterci con le spalle al muro e per comunicarci un messaggio di tal genere: "Sono io che ho fatto liberare la signora Sgarella, adesso tocca a voi prendere in considerazione il mio attuale proponimento".

VI COMITATO - VENERDI' 11 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

Tutto questo, lo ripeto, è contenuto in annotazioni di polizia giudiziaria ed in verbali di interrogatori, nonché in informative di polizia giudiziaria per quanto riguarda l'orientamento investigativo verso gli ambienti in cui questa persona aveva operato.

NAPOLI. Signor Presidente, prima di porgere le domande vorrei chiarire le ragioni del mio disappunto. E' un disappunto che proviene da una persona che si sente di rappresentare in questa sede la Calabria, che ha vissuto sulla propria pelle le lotte contro la 'ndrangheta e che in questo particolare momento non può che essere, per le vicende che sono state raccontate (che oggi, mi dispiace, mi appaiono più gravi di quelle che conoscevo attraverso la stampa), dalla parte di chi affronta quella battaglia quotidianamente: dalla parte delle forze dell'ordine investigative calabresi, dalla parte dei magistrati calabresi che realmente combattono la mafia e dalla parte di quegli amministratori locali che per arginare lo strapotere della 'ndrangheta rischiano e mettono a repentaglio quotidianamente la propria vita. Ecco perché sono molto preoccupata, anche nel ricordo dei numerosi sequestrati calabresi che in grande numero dopo il pagamento del riscatto non sono più tornati a casa.

Questo è l'animo con il quale benevolmente mi dovete consentire di affermare che, seppure prendo atto del vostro lavoro, in alcuni punti taluni lati oscuri mi suscitano grandi perplessità.

PRESIDENTE. Cerchiamo di chiarirli, se è possibile.

NAPOLI. E' stato detto che il detenuto che ha deciso di collaborare nel momento della sua dichiarazione di volontà in tal senso non era inquisito per il reato in questione; si sapeva quindi che non aveva nulla a che fare con il sequestro della signora Sgarella. Vi domando: quando è stata assunta la decisione di procedere all'arresto dei componenti la famiglia Lumbaca eravate a conoscenza che ci poteva essere qualche altro individuo legato a questa famiglia di sequestratori? Altrimenti devo dirvi che la grande preoccupazione che è maturata a causa del lungo silenzio seguito all'arresto era da mettere in conto, perché chi ha ordinato l'arresto ha corso il rischio di non vedere più tornare a casa la signora. Se questa famiglia, infatti, fosse stata l'unica ad essere a conoscenza del sequestro, di fatto la signora Sgarella si sarebbe persa nel luogo dove si trovava poiché nessuno avrebbe mai saputo nulla, anche perché questi signori, seppure erano stati arrestati con la speranza di una minima collaborazione, erano comunque appartenenti alla 'ndrangheta e certamente non avrebbero fornito collaborazione in quel particolare momento; io vivo vicino ad Oppido Mamertina e pertanto mi sento di compiere queste affermazioni.

PRESIDENTE. Onorevole Napoli, possiamo formulare una domanda per volta? Ritengo infatti che la sua domanda necessiti già di una prima risposta.

NAPOLI. Signor Presidente, forse le altre domande che volevo rivolgere possono essere utili.

PRESIDENTE. La sua domanda, però, presuppone una premessa alla quale bisogna rispondere e pertanto le successive domande potrebbero diventare superflue.

NOBILI. Onorevole Napoli, le chiedo se le è possibile sintetizzare la sua domanda; lei ha infatti formulato più quesiti e vorrei sapere quale sia quello che riveste per lei maggiore importanza.

NAPOLI. Sintetizzo la mia domanda in alcuni interrogativi: quando avete fatto arrestare i componenti della famiglia Lumbaca eravate a conoscenza che vi erano già altre cosche mafiose inserite nel sequestro? Che cosa ha garantito la posizione del detenuto in quel momento se egli nulla aveva a che fare con il sequestro? Nessun detenuto, qualsiasi reato sia chiamato ad espiare,

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

dà la propria collaborazione in nome del nulla: quali patti sono stati quindi conclusi con il detenuto in questione? Allo stato attuale quali risultano essere i reali sequestratori? Dove è stata realmente rilasciata la signora Sgarella? Infine chiedo al dottor Nobili: è vero che nel periodo di assenza di notizie è stato anche in Calabria?

NOBILI. Che domande insidiose! E' tutto documentato da biglietti aerei.

NAPOLI. Se può rispondere perché non voglio...

NOBILI. Non si preoccupi perché ho una tale tranquillità interna che supera di mille miglia le sue malizie, sono di una tranquillità totale: la signora Sgarella è tornata a casa e questa è l'unica cosa che mi riempie di felicità.

NAPOLI. No, dottor Nobili, se lei considera il mio discorso a livello di una malizia...

NOBILI. Lei è stata maliziosa.

NAPOLI. Io le ho detto quali sono le nostre sensazioni...

PRESIDENTE. Devo richiamare il dottor Nobili...

NAPOLI. Chiariamo una cosa...

PRESIDENTE. Onorevole Napoli, lasci fare al Presidente: dottor Nobili la prego di limitarsi a rispondere alle domande.

NAPOLI. Non voglio inquinare le prove; non voglio che gli auditi dicano nulla che non possano dire, sia chiaro!

PRESIDENTE. E' chiarissimo.

NAPOLI. Però dei chiarimenti che credo...

PRESIDENTE. Chiarimenti a cui lei e noi tutti abbiamo diritto onorevole Napoli!

NOBILI. Chiedo scusa, la tensione di questi giorni porta anche a questo. Sentirsi inquisiti non è simpatico.

Sono stato in Calabria il 10 agosto 1998, con un volo delle 7 del mattino.

MANCUSO. Dottor Nobili, nessuno può averle fatto credere che lei fosse inquisito insieme ai suoi colleghi.

NOBILI. Chiedo scusa per la mia reazione sicuramente non confacente a questa sede ma non può farmi piacere che mi si chieda, a conclusione di una serie di domande, se io sia stato o no in Calabria.

PRESIDENTE. Sappiamo tutti che il dottor Nobili è stato in Calabria e se non si fosse recato sul territorio avrebbe mancato ad un proprio dovere fondamentale.

VI COMITATO - VENERDI' 11 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

NOBILI. Anche a Milano combattiamo realmente la mafia ed io personalmente, purtroppo, sono stato sotto scorta totale per quattro anni e mezzo e sono scampato a due attentati. Tengo a dire questo perché chi proviene dalla Calabria, dove realmente si combatte la mafia, forse dimentica che a Milano esiste una mafia altrettanto inquietante, principalmente - purtroppo - di esportazione calabrese.

Quando abbiamo proceduto all'arresto di quei personaggi, avevamo la certezza che ci fosse un altro gruppo di persone addette alla custodia, gruppo al quale i Lumbaca facevano riferimento nelle stesse intercettazioni ambientali.

Noi non avevamo alcuna idea sulla zona di provenienza di questi custodi, ma proprio dalla lettura delle trascrizioni delle intercettazioni ambientali avevamo ragionevolmente ritenuto - e ciò è stato confermato dalla signora Sgarella - che questo gruppo fosse di modesta rilevanza perché aveva come zoccolo duro la componente di latitanti e quindi di gente che, proteggendo se stessa dalla cattura, poteva evidentemente portare con sé anche un ostaggio, ma nell'ambito della consistenza della gerarchia criminale tale gruppo veniva trattato alla pari o, addirittura, in maniera inferiore rispetto al gruppo dei Lumbaca; infatti, da alcune frasi del dialogo intercettato e registrato con alcuni ignoti interlocutori, che però facevano parte del gruppo dei custodi, si può capire che tale gruppo era considerato in subordine ai Lumbaca. Anche questo confortò le nostre speranze; il gruppo appariva sbandato e sembrava che, una volta reciso il capo, cioè i Lumbaca, coloro che conducevano le trattative, avrebbe potuto anche arrendersi. Si trattava di un gruppo di scarsissima consistenza, così come confermato anche dalla signora Sgarella che ha riferito episodi addirittura comici, raccontando di "battibecchi" tra i custodi fra i quali non c'era nessuno che avesse le idee chiare.

Sappiamo quali sono le regole vigenti in Calabria in ordine al rispetto territoriale; sappiamo che non si può commettere un reato, e a maggior ragione un sequestro di persona, in assenza del nulla osta e del *placet* del capocosca.

Da molti anni si dice che la Lombardia confina con la Calabria sotto il profilo investigativo e quindi conosciamo perfettamente molte regole, regole di cui siamo stati informati da collaboratori più che attendibili. Ad esempio, sappiamo che, in particolare dopo l'esperienza del caso Casella, il sequestro di persona in Calabria non è più un reato gradito alla 'ndrangheta e, a maggior ragione, non è gradito nel caso in cui si trasferisca l'ostaggio in territorio calabrese.

E' stato proprio questo, dopo gli arresti effettuati, che ci ha indotti ad essere speranzosi per la risoluzione pacifica del caso; sapevamo infatti che trasferire un ostaggio in Calabria avrebbe forse esposto i sequestratori a gravissimi rischi, proprio perché la tragedia del sequestro Casella - tragedia umana ma anche malavitosa perché per mesi furono condotti rastrellamenti e pattugliamenti incessanti nella zona - determinò un'esigenza di chiarimenti. Sapevamo che il Gotha della 'ndrangheta - naturalmente non si tratta di regole scritte e tassative - aveva decretato la fine della stagione dei sequestri, quantomeno in Calabria, quantomeno con rischio di ingerenza delle indagini in Calabria. Tutto questo ci aveva resi speranzosi; sapevamo, infatti, che i custodi - il cui livello non era alto - avevano violato, verosimilmente insieme ai Lumbaca, questa sorta di regola non scritta. In base a queste considerazioni, speravamo veramente che i banditi rilasciassero l'ostaggio e che si arrendessero, anche per evitare conseguenze.

Questo per noi qualificò ancor di più l'intervento di quel personaggio detenuto perché, in considerazione di quanto eravamo a conoscenza sulla malavita calabrese, capimmo che avrebbe veramente potuto fare qualcosa in un ambiente in cui il fenomeno dei sequestri di persona ormai interessa solo la retroguardia. Ripeto, infatti, che la nuova criminalità calabrese non ha più nulla a che fare con i sequestri, mentre chi opera questo genere di reato rappresenta l'ultimo rivolo di un'onda lunga che ha avuto inizio venti anni fa e la caratura dei personaggi arrestati lo conferma: si tratta di persone che non sono in grado di trafficare in droga, perché incapaci di parlare correntemente l'italiano, persone rozze, grezze anche per trafficare cocaina o eroina.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MANCUSO. Questo non rappresenta un ostacolo.

NOBILI. Sono d'accordo, ma occorre comunque prendere contatti con i trafficanti colombiani e, anche se non è necessario conoscere le lingue, occorre saper parlare italiano e trattare. Alcuni dei personaggi arrestati presentano proprio difficoltà di esposizione in lingua italiana.

Da qui ci siamo convinti di avere a che fare con un gruppo sbandato, che non aveva altra capacità per introitare denaro che ricorrere al più arcaico reato della grossa criminalità calabrese, mentre tutti sappiamo che oggi la nuova 'ndrangheta vive e prospera in ben altri settori e altri traffici.

Forti anche di queste cognizioni "culturali", dopo gli arresti eravamo fiduciosi, anche se le vicende non si sono susseguite come ci aspettavamo perché evidentemente quel gruppo non ha saputo gestire la situazione o forse - come si è detto - aspettava di poter cedere l'ostaggio a qualche altra banda. I custodi, comunque, sono stati sempre gli stessi, così come ha confermato la signora Sgarella. Evidentemente quel gruppo cercava un altro canale in grado di riprendere i contatti con la famiglia, ma questo non lo sappiamo e lo sapremo solo quando riusciremo a catturarli, cosa di cui siamo fiduciosi.

Questa era la situazione nel momento in cui siamo intervenuti. Non ci risultavano collegamenti dei Lumbaca con cosche storiche. Se avessimo avuto la prova che si trattava di gente spietata, efficace, professionisti del sequestro, un nostro intervento sul gruppo Lumbaca sarebbe stato un po' sconsiderato; se avessimo saputo che dietro a questa famiglia operavano gruppi di notoria ferocia - ricordo che ci sono state molte vittime nell'ambito dei sequestri di persona - la nostra decisione sarebbe stata diversa o, comunque, più sofferta.

Devo dire senza alcuna presunzione che i dati storici e oggettivi, acquisiti dalle intercettazioni telefoniche e ambientali, ci confortavano in questo senso: la signora Sgarella non avrebbe corso rischi e sarebbe stata tutelata maggiormente proprio per quanto ho detto prima.

MANTOVANO. Il dottor Nobili ha detto che il soggetto con il quale si sono tenuti i colloqui investigativi dopo l'avvio delle fonti confidenziali aveva dei precedenti specifici, per lo meno giudiziari se non definitivi, per sequestro di persona. Mi baso su quanto riferito dai nostri ospiti.

Nel momento in cui si è svolto il colloquio investigativo questo soggetto era sottoposto al regime dell'articolo 41-bis?

NOBILI. Mi avvalgo della facoltà di non rispondere.

Vorrei chiarire che la garanzia data da un magistrato nei confronti di una persona...

PRESIDENTE. Mi scusi, dottore.

Sono stato io a chiedere al dottor Nobili di evitare che la Commissione antimafia, che è il massimo organismo istituzionale di tutela di un'indagine complicatissima come quella in corso volta ad arrestare gli autori di un sequestro, possa diventare, per puro errore e per responsabilità non attribuibili ad alcuno di noi, il veicolo di diffusione di una notizia che può far fallire la fase conclusiva dell'indagine. Lo ripeto anche a lei, dottor Nobili.

MANTOVANO. Signor Presidente, allora mi blocco.

PRESIDENTE. Faccia parlare i fatti, perché sui fatti ho chiesto ai nostri ospiti di essere espliciti. Sui nomi non è possibile. Ovviamente il problema sussiste perché se si parla di uomo biondo in regime di 41-bis si è poi in grado di identificarlo.

MANTOVANO. Signor Presidente, ritengo che tra i compiti della Commissione antimafia ci sia anche quello di valutare i comportamenti, per esempio, del Governo, per cui l'articolo 41-bis...

VI COMITATO - VENERDI' 11 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

PRESIDENTE. Non c'è alcun dubbio su questo.

MANTOVANO. ...coinvolge determinate autorizzazioni.

Insisto nella domanda. Vorrei sapere se nel momento in cui è intervenuto il colloquio investigativo questo soggetto era sottoposto al regime dell'articolo 41-bis.

NOBILI. Non posso che accogliere l'invito rivolto, con grande sensibilità, dal Presidente.

MANCUSO. Consideri che è estremamente importante la risposta a questa domanda.

NOBILI. La vita di una persona è altrettanto importante e ho bisogno di fare di tutto per garantire...

MANCUSO. Con questo sistema possiamo bloccare tutto.

NOBILI. Io non uso sistemi.

MANTOVANO. Nel momento in cui lo stesso dottor Nobili (credo che questo passaggio non sia sfuggito in precedenza) riferisce che il detenuto ha preso l'impegno di fare quello che può, allora a me interessa sapere come si realizza questo "fare quello che posso", perché se si trovava sottoposto al regime dell'articolo 41-bis vi erano determinati vincoli; se non vi erano questi vincoli, il discorso era diverso. Se mi è preclusa anche questa domanda, vado avanti; l'importante è chiarirsi. Mi pare di rivolgere dei quesiti specifici e non maliziosi.

PRESIDENTE. Se incorriamo negli stessi rischi che sono stati paventati dal dottor Nobili, potremmo, per varie ragioni, creare un problema che può mettere in discussione la sicurezza non di questo signore, che è in carcere, ma di altri, che non sono in carcere. Sto pensando, per esempio, al ruolo che ha avuto un certo avvocato difensore del quale ovviamente non conosco il nome. Mi dispiace, ma questo, come Presidente della Commissione, ma anche come uomo della strada, non posso permetterlo, perché sarebbe imperdonabile un errore di tale natura su questo terreno.

La sua domanda, onorevole Mantovano, presuppone una curiosità che è molto importante, ma poiché il consigliere Minale ha premesso - lo ricordo a tutti - che tutti gli atti compiuti in questa vicenda sono all'interno del fascicolo di un atto giudiziario e tutti i nomi di questa storia sono noti, evidentemente non stiamo parlando di argomenti riservati; non è che ora si dice una cosa e poi se ne trova scritta un'altra. Questi atti sono tutti registrati, sono redatti da ufficiali di polizia giudiziaria, da un ispettore che ha un nome e un cognome.

Vi prego di credere che non stiamo nascondendo delle identità, che sono invece già presenti in fascicoli processuali. Stiamo solo tutelando, in queste ore delicate, la prosecuzione di un'indagine per arrestare i sequestratori e per tutelare eventuali persone che sono sottoposte ad un rischio grave per la loro incolumità. Tutto ciò mi pare sia sufficiente per fornirvi delle garanzie che non stiamo nascondendo nulla. Io personalmente poi non vedo cosa avrei da nascondere.

MANTOVANO. Signor Presidente, non mi deve convincere della necessità di mantenere il segreto sulle indagini. Ci mancherebbe altro!

PARDINI. Vorrei ricordare che questa audizione del Comitato e dell'Ufficio di Presidenza si inserisce nel lavoro svolto in un determinato modo dal Comitato sequestri. Quest'ultimo ha il compito di redigere una relazione sul fenomeno del sequestro di persona. In tutte le sedute (i

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

colleghi del Comitato qui presenti possono testimoniare) abbiamo cercato di svolgere le audizioni allo scopo di redigere una relazione. In nessuna audizione abbiamo svolto un'inchiesta su un'inchiesta. In ogni audizione, ogni qual volta abbiamo toccato un'indagine in corso, abbiamo posto come pregiudiziale che l'oggetto non era l'indagine in corso da parte della magistratura, ma l'esame del fenomeno. Naturalmente alcuni particolari sono indispensabili per capire come il fenomeno può essere affrontato o è stato affrontato in un caso singolo. Quello che è chiaro, però, è che il lavoro del Comitato finora non è mai stato quello di svolgere un'inchiesta su un'inchiesta in corso.

MANTOVANO. Sono indignato di ricevere l'appunto di svolgere un'inchiesta su un'inchiesta, perché per esempio il Comitato sta esaminando l'ipotesi di modifica del regime dell'ordinamento penitenziario e il quesito che ho rivolto in precedenza si inserisce perfettamente in questa logica. Quindi respingo al mittente questa affermazione.

Vado ora avanti con le altre domande. Il colloquio investigativo con questo personaggio è stato uno solo o ce ne sono stati altri? Mi sembra di aver capito che c'è stata una serie di colloqui investigativi.

NOBILI. Con questa persona ce n'è stato uno.

MANTOVANO. Quindi la disponibilità è stata manifestata attraverso l'avvocato.

NOBILI. Una presa d'atto di una disponibilità generica iniziale confermata successivamente da un avvocato. Mi pare di aver detto più o meno queste stesse cose.

MANTOVANO. Vorrei capire un'altra questione e spero che non rientri negli argomenti soggetti a segreto. Da quanto abbiamo appreso dai *mass media* vi è stato un richiamo da parte dei magistrati precedenti all'applicazione dell'articolo 630 del codice penale, in particolare dei commi quarto e quinto, come fondamento giuridico di questo contatto.

MANCUSO. Anche all'articolo 18-*bis* dell'ordinamento penitenziario.

MANTOVANO. Sì, le norme collegate, che in qualche modo si possono richiamare.

Se il soggetto in questione, nel momento in cui è intervenuto il colloquio sulla base di ciò che lei affermava prima, non era concorrente nello specifico reato oggetto delle indagini, mi può chiarire il richiamo all'articolo 630 e alle altre norme?

NOBILI. Io non ho fatto alcun richiamo all'articolo 630. Lei ha citato i *mass media* e io preferisco rispondere di quello che dico personalmente e non di quanto affermano i *mass media*.

MANTOVANO. I *mass media* virgolettavano una sua dichiarazione.

NOBILI. Le virgolette dei *mass media* le conosciamo tutti.

MANCUSO. Non c'è alcuna possibilità che non siano stati posti in considerazione, anche mentale, gli articoli 630 del codice penale e 58-*ter* dell'ordinamento penitenziario. Non è possibile!

NOBILI. Non dico questo. Sto dicendo che se è virgolettata una frase qualsiasi, sappiamo che non ha nulla di autentico.

Ho già detto in precedenza che l'articolo 630 è inteso come possibilità di applicazione di norme ampiamente a favore. Per precisare: questa persona, quando ci sono stati questi contatti,

VI COMITATO - VENERDI' 11 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

non aveva ancora un ruolo specificato, così come non lo avevano altri personaggi che sono stati contattati. Faceva parte di quello "scandagliamento" che ho cercato di spiegare. Nell'evolversi del tempo, quando l'avvocato ha manifestato questa disponibilità generica, c'è stata appunto una disponibilità generica. Per noi era indifferente.

Noi abbiamo registrato il fatto storico di una persona che ci ha detto: "vedo quello che posso fare" per la liberazione della Sgarella. Quindi a quel punto per noi era indifferente. Registravamo un fatto storico, un segnale; ma uno come tanti altri. Dico con forza che non era solo questo individuo il punto di partenza. A parte il fatto che contavamo anche sulle nostre indagini, c'erano parecchie persone che si erano offerte; persone delle quali, ormai per una sorta di abitudine investigativa, si diffida sempre. In questo caso avevamo un elemento in più, perché non si era trattato di una richiesta spontanea di questa persona; erano state le fonti preliminarmente contattate che si erano date da fare e ci avevano segnalato questa persona.

Nell'evolversi dei giorni (perché intanto procedevano i giorni e anche le indagini), quando l'avvocato concretizzò un segnale positivo, portando un messaggio positivo, ci ritenemmo ancora più convinti dell'effettiva possibilità di conclusione, proprio perché - come ho detto in precedenza - le indagini in quel contesto (e ancora oggi) stavano cominciando (e oggi ancora di più) a ruotare intensamente proprio attorno all'*habitat* criminale di quel soggetto. Quindi l'articolo 630 - mi sembra di essere stato conforme a quanto ho detto prima, anche se più in sintesi - è una norma che è lì. Vedremo all'esito dell'ulteriore approfondimento investigativo se potrà trovare effettiva applicazione, ma allo stato è lì.

MANTOVANO. Dottor Nobili, spero che questa domanda non rientri nella voce "identificazione soggetto". Il regime penitenziario di questa persona è cambiato a seguito del colloquio e di tutto ciò che è accaduto successivamente?

PRESIDENTE. Credo che a questa domanda si possa rispondere.

NOBILI. No, non è cambiato. Si trova nelle stesse condizioni, ma è per questo che nutro molte preoccupazioni nel parlare dell'argomento.

PRESIDENTE. Dottor Nobili, se lei avesse detto che il regime penitenziario è cambiato, l'identificazione sarebbe stata abbastanza facile; tuttavia, visto che ciò non è avvenuto, non credo ci siano problemi a parlarne.

MANTOVANO. Ovviamente la domanda non mirava a sapere se il soggetto si trovi adesso in libertà o se sia ancora in carcere.

NOBILI. Onorevole Mantovano, le posso assicurare che la sua situazione è identica, così come è identico anche il suo numero di cella.

MANCUSO. Dottor Nobili, la prego di credere che noi non siamo assolutamente...

PRESIDENTE. Onorevole Mancuso, non ha bisogno di ripetere sempre la stessa cosa. Prego di considerare il fatto, visto che avete citato l'articolo 630, che leggiamo tutti i giornali e che il dottor Nobili è stato presentato all'opinione pubblica italiana come autore di un patto infame tra Stato e antistato. Il suo stato d'animo io lo capisco così come credo che lo comprendiate tutti e valgono per lui le stesse garanzie che chiediamo per tutti i cittadini italiani e che il Presidente della Commissione antimafia intende far rispettare anche in questa circostanza.

NOBILI. La ringrazio, signor Presidente.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MANTOVANO. Quanto tempo prima dell'avvenuta liberazione vi è stata questa notizia? Faccio questa domanda perché, sempre su indicazione dei *mass media*, si è saputo che il marito già da qualche giorno era presente in Calabria.

NOBILI. Ho già detto prima che l'avvocato alla fine del mese di agosto, forse il 28 o il 29 di quel mese, informò il funzionario della Criminalpol suo referente, che nella settimana immediatamente successiva vi sarebbe potuta essere la felice sorpresa.

PRESIDENTE. Dottor Nobili, mi scusi se la interrompo, ma vorrei porle una domanda aggiuntiva: questo spiega la presenza del marito della signora Sgarella al commissariato di Siderno?

NOBILI. La presenza del marito purtroppo, anche se apprezzo sempre gli aspetti umani nelle indagini, è stata determinata dalla debolezza di una persona che forse ha agito più con il cuore che con la mente. Il signor Vavassori si è recato in Calabria all'insaputa di chiunque (perché ovviamente se avessi saputo della sua visita l'avrei legato con le catene a Milano), così come mi pare abbia detto anche in un'intervista che ho sentito ieri sera, perché l'ispettore che ha avuto i contatti con questo avvocato, con quell'aria che si respira, con quei sorrisi che si fanno anche con gli occhi, gli ha lasciato intendere che forse erano previste novità positive. Trattandosi di un uomo che non vedeva la moglie da ben nove mesi e che si trovava in uno stato, lo posso confermare, preoccupante non solo fisico ma anche mentale, il suo comportamento è comprensibile. Da intercettazioni telefoniche in corso sulle sue utenze ci siamo resi conto che ormai stava dando i numeri: aveva cominciato a prendere accordi con il suocero e con la direzione del personale della sua azienda per far confluire tutti i 3-400 camion della Italsempione a Roma con scritte: "Italia mafiosa, libera la Sgarella". Camion che avrebbero circolato in tutta Europa trattandosi di una ditta di trasporti internazionali. Aveva dunque cominciato, anche se dal suo punto di vista ciò era ovvio e naturale, a dar fuori di testa.

MANTOVANO. Rispetto alla dinamica delle altre liberazioni, ciò che si riscontra in questa è che subito dopo la felice soluzione del sequestro non vi sono state battute o, comunque, interventi massicci delle forze dell'ordine nel territorio dove era avvenuta la liberazione, al fine di rintracciare i possibili carcerieri.

NOBILI. Le potrei dire esattamente il contrario. Da quel che abbiamo capito dalle dichiarazioni della signora Sgarella, la liberazione è stata addirittura ritardata di un giorno proprio per la massiccia presenza di forze di polizia, elicotteri e quant'altro, che hanno indotto i sequestratori a preferire di perdere un giorno pur di portarla in una zona tranquilla. Quindi, la presenza delle forze dell'ordine - chi è stato in quei posti in quel periodo lo sa - sia sul versante ionico che su quello tirrenico, mi risulta essere stata costante e massima.

NAPOLI. È vero.

NOBILI. La ringrazio per la conferma. La situazione, a maggior ragione, non è cambiata.

BOVA. Dottor Nobili, sottolineo il fatto che penso di interpretare il sentimento di tutti noi quando dico che siamo felici per la liberazione della signora Sgarella. Ci auguriamo che si arrivi al più presto all'arresto dei sequestratori.

VI COMITATO - VENERDI' 11 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

PRESIDENTE. Onorevole Bova, mi permetto di dire che questo deve valere per tutti e che quindi siamo esentati dall'obbligo di fare dichiarazioni iniziali di questo tipo.

BOVA. Ci rendiamo conto che si tratta di un'indagine molto complessa; forse una volta terminata, come Commissione antimafia dovremmo ritornarci sopra.

Pongo alcune brevi domande. La signora Sgarella è stata sequestrata a Milano dalla cosca dei Lumbaca, composta da residenti a Oppido Mamertina...

NOBILI. Onorevole Bova, non è proprio così, perché uno abita a Genova, un altro a Milano e un altro ancora a Bergamo. Sono tutti originari di quella cittadina calabrese, ma non è che vi risiedano. Riteniamo addirittura che l'epicentro organizzativo sia stato a Milano, città nella quale i rappresentanti di quella famiglia vivono da molti anni. Addirittura, uno di loro fa l'autotrasportatore.

BOVA. Comunque, la liberazione è avvenuta a Locri. Le cosche di quella cittadina hanno avuto un ruolo nella gestione del sequestro o nella liberazione dell'ostaggio? Oltre ai colloqui investigativi con il detenuto e con altri di cui ci avete parlato, vi sono stati incontri con capi della 'ndrangheta calabrese nelle carceri o al di fuori di queste ultime da parte degli organi di polizia? Quando parlate di certificare l'evento storico del colloquio, a cosa vi riferite in particolare? Volete significare che il dialogo e la disponibilità a collaborare da parte del recluso risulterà nei verbali e nei vari passaggi della vicenda giudiziaria del sequestro e che quindi verranno utilizzati solo i benefici previsti dalla legge? Faccio queste considerazioni perché la mia preoccupazione è che in Calabria si possa riaprire la stagione dei sequestri di persona. Vorrei da voi qualche considerazione in merito.

Mi pare di capire che voi escludete che ci sia stato il pagamento del riscatto. Quale valutazione date sul fatto che si sia partiti con una richiesta di 50 miliardi e si sia poi arrivati alla liberazione senza nessun pagamento?

Infine, una domanda, che è una considerazione; non so se voi riterrete di rispondere comunque la voglio fare perché resti agli atti. Fra i sequestrati residenti in Calabria molti non sono tornati all'affetto delle proprie famiglie - potrei citarne una serie ma non lo faccio perché dimenticherei certamente qualcuno - mentre sequestrati di altra origine territoriale sono felicemente, per fortuna, tornati alle loro famiglie e alle loro case. Voi ritenete che questo è potuto avvenire per una diversa gestione tecnico-investigativa dei sequestri di persona? Mi rendo conto che la domanda è un po' imbarazzante.

PRESIDENTE. Se il dottor Nobili o il consigliere Minale rispondessero a domande sul comportamento di altri magistrati, li considererei come altri magistrati che si sono permessi di parlare di cose che non conoscono.

BOVA. Su questo in Calabria c'è una discussione molto accesa e forte. Si avverte pesantemente il fatto che ci possano essere gestioni diverse a seconda della residenza dei cittadini italiani e questa non è una cosa molto bella.

MINALE. In un precedente incontro con la Commissione avevamo fornito i dati sui sequestri in Lombardia; anche in questa regione i morti purtroppo sono stati numerosi, onorevole. Nel sequestro, in questo crimine, non credo che si possano fare grandi differenze.

NOBILI. Per completezza, i casi di decesso a seguito di un sequestro di persona in Lombardia sono stati 21, di cui addirittura 9 dopo che era stato già pagato il riscatto. Questo è un dato sconcertante.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Per quel che riguarda le cosche di Locri, forse sarebbe meglio chiarire prima quali sono. Per quel che ci risulta a Milano, il firmamento delle cosche nella Locride è variegato a seconda delle epoche, dei periodi. Devo dire che non abbiamo nessun indagato – qui posso rispondere in questi termini – che sia originario di Locri. Questo posso dirlo con tranquillità.

BOVA. Come Locride o come città?

NOBILI. E' questo che volevo chiarire, perché sappiamo che ogni comune, ogni zona ha le sue famiglie, le sue 'ndrine. Sono talmente tante se si passa da San Luca ad Africo, Plati, Natile, Careri, Oppido Mamertina, Cittanova, Taurianova; siamo in un firmamento. Come ho detto prima, quando abbiamo arrestato i Lumbaca non avevamo in mano alcunché che ci facesse ritenere che questi personaggi fossero legati a cosche pericolose, a cosche degne di questo nome. Eravamo fiduciosi nell'intervento proprio perché li vedevamo un po' spaesati, però è evidente che potremmo essere smentiti poi nel prosieguo delle indagini.

Per quanto riguarda incontri da parte dei Servizi eccetera, sinceramente dico quello che mi risulta. So come sono andate le cose che hanno portato alla liberazione: non c'è assolutamente nulla del genere. Negli atti del processo è tutto certificato, tranne il nome del personaggio. E' certificato addirittura il nome dell'avvocato, il che è già stato un atto di una trasparenza notevole, ma non poteva non essere fatto anche perché poi il tabulato telefonico del numero composto dalla signora Sgarella quando è stata liberata è stato richiesto ed acquisito proprio per non avere dubbi sulla bontà dell'indicazione.

Nessun riscatto ci risulta sia stato pagato. Anzi, paradossalmente – ma è un'interpretazione del tutto personale – proprio a fronte di una richiesta così folle e sconsiderata di 50 miliardi abbiamo ritenuto di rinvenire un ulteriore riscontro della dabbenaggine, della scarsissima "professionalità" di questo gruppo: sono partiti da una richiesta che non stava né in cielo né in terra. Quindi non ci ha stupito che poi la cosa si sia dissolta in questo modo.

Sulla riapertura della stagione dei sequestri, non abbiamo la sfera di cristallo. A titolo personale posso dire che si parla molto e c'è un timore della ripresa di questo fenomeno, forse dettato dalla grandissima risonanza che hanno avuto gli ultimi pochissimi sequestri. Se consideriamo che negli anni Settanta c'era una quantità di sequestri straordinaria, oggi ne abbiamo avuti pochi ma ciascuno eclatante - da Melis, a Soffiantini e adesso a Sgarella – che sembra quasi che il fenomeno sia lacerante. Onestamente, anche se non è un discorso eticamente valido, torniamo ai numeri: tre nel 1997, nessuno nel 1998 (facciamo tutti gli scongiuri ovviamente).

Certo, il sequestro - non lo devo insegnare io - è un reato dal quale comunque si esce con le ossa un po' rotte: se si paga si è ceduto, se si seguono le strade che abbiamo intrapreso noi si è trattato con la cosca, se muore l'ostaggio fallimento totale; non se ne esce. Non si libera l'ostaggio arrestando i responsabili, se non in un caso su cento perché i sequestratori sono una "banducola" di periferia. La storia insegna che nessun ostaggio è stato liberato, se non in casi particolari in cui qualcuno dall'interno forse ha tradito o ha fatto qualche altra cosa, non spetta a me dirlo. È evidente che un sequestro crea allarme, proprio perché lo Stato in qualche modo deve trattare. Secondo me, anche pagare il riscatto con soldi non propri (perché quando lo Stato autorizza al pagamento controllato prende i soldi della famiglia, non i suoi, e li cede alla 'ndrangheta o ai sardi, quindi fa un passaggio di denaro anche poco elegante perché non suo, ma controlla che i soldi della famiglia delle vittime del sequestro vadano nelle mani giuste) forse è ancora più trattativa, anche se viene previsto dalla legge. Dico questo perché veramente non c'è una soluzione: con Soffiantini dove si è pagato, critiche; noi non abbiamo pagato, critiche.

PRESIDENTE. Ecco, questa è la domanda che faceva l'onorevole Bova. Dovrebbe chiarire questo aspetto del pagamento, perché questo è importante per la Commissione.

VI COMITATO - VENERDI' 11 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

NOBILI. Ripeto, a noi non risulta in alcun modo che la famiglia abbia pagato. Questo è un dato fermo.

MINALE. Sul punto vorrei precisare che siamo assolutamente convinti che non si sia pagato il riscatto e ci fondiamo su due dati obiettivi. Dalla esecuzione delle misure di custodia non sono riprese le trattative, avendo noi mantenuto fermo e attivo l'apparato di controllo telefonico, epistolare, personale non soltanto sui familiari ma su tutte le persone che i familiari avevano già indicato come possibili destinatari di messaggi. Quindi possiamo dire che le trattative non sono riprese. Possiamo anche dire che il controllo dei beni non è stato violato ed è un controllo dei beni molto esteso perché la stessa famiglia aveva dato tutte le indicazioni, senza riserve, per applicare il blocco dei beni stessi.

Vorrei aggiungere un'osservazione veramente pertinente per quanto riguarda i lavori del Comitato. In relazione al blocco dei beni che noi non abbiamo sperimentato nel momento successivo, cioè dei pagamenti controllati, è vero quello che diceva il dottor Nobili però la legge non permetterebbe il pagamento controllato del riscatto, perché la legge parla di pagamenti controllati al fine di individuare i responsabili o liberare l'ostaggio, ma vieterebbe il pagamento del riscatto. Lo Stato vuole impedire che la liberazione avvenga attraverso il pagamento del riscatto; questo è l'obiettivo della legge che ci trova tutti d'accordo e noi abbiamo rispettato e applicato la legge, evitato che si giungesse a quella conclusione.

PRESIDENTE. Dottor Minale, su questo aspetto torneremo alla fine della discussione perché, come lei sa, è compito di questa Commissione redigere un documento in materia; ci interessa quindi molto il vostro giudizio sul blocco dei beni, ma ne parleremo successivamente.

MANCUSO. C'è molta confusione su questa norma!

MINALE. Signor Presidente, volevo solo dire che, per quanto riguarda la collaborazione della famiglia in generale, il blocco dei beni (questo non è l'unico sequestro che ho seguito e ne ricordo bene molti avvenuti prima dell'entrata in vigore di queste norme) crea un argine all'angoscia e al disorientamento che questa patisce nei primi mesi, ossia nel periodo compreso fra il rapimento dell'ostaggio e la prima prova della sua esistenza in vita, cui consegue l'inizio delle trattative. In quei mesi di angoscia e di disorientamento la famiglia non sa come comportarsi e teme nel porre in essere qualsiasi atto: lo schermo del blocco dei beni le fornisce tranquillità e la mette in condizione di superare l'angoscia ed il disorientamento in attesa di orientarsi quando le trattative cominceranno ad andare in porto. In quel momento il blocco dei beni, che è un *Giano bifronte*, perde la sua faccia positiva nei confronti dei familiari e mostra la sua faccia dissuasiva nei confronti dei sequestratori.

I familiari della signora Sgarella hanno voluto il blocco dei beni e vi hanno collaborato in modo vastissimo: ci hanno fornito pagine e pagine in cui venivano indicate possidenze, partecipazioni e conti bancari il che ci ha permesso di applicare il blocco dei beni in maniera estesissima. Mi sento pertanto di affermare che i due indizi, costituiti dalla totale mancanza di ripresa delle trattative e dall'assoluta assenza di violazioni al blocco dei beni, devono farci ritenere, in una con le dichiarazioni del marito della signora Sgarella sentito come teste, che il pagamento non è stato effettuato, non è avvenuto.

Ricordando anche - posso dirlo - l'indicazione del Presidente della Repubblica, ribadisco che in questo sequestro è stata salvaguardata la vita umana come principio basilare di convivenza civile, è stata rispettata la legge (perché tutto è documentato agli atti) e non è stato pagato il riscatto, cioè non si è permesso che il reato raggiungesse lo scopo suo proprio: arricchire le formazioni criminali.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

VENDOLA. A questa Commissione è assolutamente noto il lavoro, sia in termini di quantità che di qualità, della Direzione distrettuale antimafia di Milano, così come ne è noto anche lo stile tenuto nel corso di questi anni, la sobrietà e la discrezione che hanno contraddistinto questi magistrati.

Se ho capito bene (e questo è molto interessante per la conoscenza e lo studio del fenomeno del sequestro di persona) questo sequestro non costituisce un ripensamento strategico delle organizzazioni criminali calabresi, che da diversi anni avevano rinunciato ad esercitare sia il controllo del territorio che l'acquisizione di capitali illeciti mediante il sequestro, che è diventato ormai prevalentemente un reato legato alle organizzazioni criminali della Sardegna: per quanto ci ha riferito il dottor Nobili, questo sequestro può sembrare un colpo di coda di settori non molto qualificati della criminalità. E' interessante poter acquisire questo elemento di conoscenza.

Io, che ho vissuto come tutti i miei colleghi in questi giorni l'angoscia che ci fossero stati atti che avessero sancito una sorta di doppia sovranità sul territorio nazionale, ma che trovo qualche motivo di rassicurazione dall'audizione di questa mattina, alla quale mi sono accinto senza alcuna ombra di pregiudizio di alcun tipo, mi interrogo sulle ragioni di questa offerta di collaborazione che si è rivelata risolutiva del caso.

Ci sono due elementi che suscitano la mia curiosità: il primo (già citato dalla collega Napoli) è perché fra tanti che hanno offerto o millantato collaborazione vi è stata questa effettuale collaborazione che si è rivelata risolutiva, per un problema legato all'ottenimento di benefici nel tipo di regime penitenziario e per un problema di potestà sulle organizzazioni criminali. Il secondo quesito è il seguente: siamo giunti alla liberazione della signora Sgarella – se ho capito bene – senza che sia stata versata una lira; mi chiedo come si sia potuti giungere a questo felice risultato e cioè se effettivamente sia stata esercitata una potestà "politica" e "criminale", sul gruppo dei sequestratori. A tale proposito ritengo interessante capire come mai si sia sviluppata successivamente una ridda di voci sul pagamento del riscatto (che sarebbe avvenuto, secondo quanto è stato detto, ad Hong Kong od in altre sedi).

MINALE. Se posso anticipare un giudizio, voglio dire subito che oggi non registriamo questo sequestro come una ripresa dei sequestri di persona. In Lombardia siamo intervenuti su circa 80 formazioni della 'ndrangheta, ponendo in detenzione 4.800 soggetti (lo sottolineo perché abbiamo lavorato molto in questi anni) ed abbiamo assistito ad un fenomeno nuovo: i vuoti creati nella criminalità organizzata in Lombardia (mi riferisco soprattutto alla 'ndrangheta, perché ce ne siamo occupati in modo particolare) hanno cominciato ad essere riempiti da nuovi soggetti criminali, quali spezzoni delle precedenti organizzazioni, soggetti che partendo da posizioni modeste venivano ad acquisire posizione di rilevanza e gruppi nuovi delle mafie che purtroppo si sono recentemente inserite in Lombardia (questi sono veramente argomenti sui quali riflettere); mi riferisco alle mafie albanese, bulgara e nordafricana che hanno trovato gli spazi che noi stessi avevamo creato.

La nostra preoccupazione era (abbiamo in tal modo inizialmente interpretato il sequestro) che i sequestri di persona potessero rappresentare una soluzione adottata da gruppi che fuoriuscivano dal settore della droga; tutte le formazioni criminali che operano in Lombardia, infatti, lavorano nel campo del traffico delle sostanze stupefacenti ed avevamo temuto che l'affollamento di quel settore avesse determinato una fuoriuscita di qualche gruppo spingendolo a riprendere come fonte economica i sequestri di persona. Questa iniziale preoccupazione è stata superata perché abbiamo visto che i nuovi soggetti criminali, anche appartenenti alla 'ndrangheta, non fuoriuscivano da tale settore. Infatti, dopo un primo periodo in cui il sistema dei rapporti era di contrasto o di coesistenza fra i gruppi della 'ndrangheta e i gruppi extracomunitari, abbiamo la prova (vi sono indagini in corso) che vi sia adesso un'alleanza ed una compartecipazione della 'ndrangheta e dei suoi spezzoni con i gruppi extracomunitari che sono già talmente forti da porsi non in posizione subordinata, ma – come risulta da alcune indagini – in posizione sovraordinata

VI COMITATO - VENERDI' 11 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

rispetto alla 'ndrangheta. Questo conferma che la 'ndrangheta non è uscita dal settore della droga ma continua ad operare in esso, sia pure in alleanze, data la sua debolezza; e oggi, alla luce di quanto emerso in ordine al gruppo Lumbaca e in relazione alle modalità con cui è stato condotto il sequestro, possiamo dire che tale crimine ha rappresentato la decisione di un gruppo, di una struttura familiare, e pertanto non dovrebbe essere valutato come il segnale di una ripresa dei sequestri di persona in Lombardia.

Aggiungo che - come ho già detto prima - probabilmente il felice esito della vicenda è dovuto a più fattori, al concorso di più cause. In primo luogo dobbiamo considerare l'intervento sui Lumbaca che ha determinato - come abbiamo poi saputo dalla signora Sgarella - un disorientamento tra i custodi, i quali non sono stati più in grado di porsi in collegamento con la famiglia e quindi di gestire il sequestro.

Vorrei anche rilevare il dato positivo consistente nel fatto che i banditi non sono riusciti a cedere l'ostaggio; quindi, il mancato subentro di altri gruppi criminali nella gestione dell'ostaggio - questo è molto importante - aveva gravemente compromesso il sequestro in sé perché l'ostaggio era oggetto di un'indagine giunta ormai assai vicina all'obiettivo.

Inoltre, si trattava di un sequestro che vedeva già pregiudicato l'eventuale riscatto perché gravato dalla quota dei Lumbaca che, negando e non confessando, avevano affermato il loro diritto a partecipare alla divisione del riscatto qualora fosse stato versato. Il sequestro, pertanto, rappresentava un cattivo affare; nessuno era intenzionato a parteciparvi in quanto era già compromesso dalle indagini e si trattava di un sequestro di difficilissima gestione, oltretutto gravato da una ipoteca, cioè la quota del riscatto appartenente ai Lumbaca.

A questo si aggiungeva anche il problema delle condizioni di salute della signora Sgarella che - come confermato successivamente - si erano andate aggravando in una situazione di impossibilità di cure. E non è vero che la signora Sgarella è stata trasportata in un ospedale sotto falso nome; infatti, la signora Sgarella ha riferito che i sequestratori, pur rendendosi conto della gravità delle coliche renali di cui soffriva, le avevano chiaramente detto di arrangiarsi da sola perché non avrebbero potuto fare altro che starle vicino.

Bisogna inoltre considerare che a gravare ulteriormente sulla situazione dei malviventi interveniva non solo la pressione delle forze dell'ordine che si è protratta per due mesi ma, a mio giudizio, anche il disfavore dell'ambiente circostante.

Dalla soluzione del sequestro, pertanto, traggio una valutazione favorevole; infatti, il mancato subentro di un altro gruppo nella gestione dell'ostaggio può anche essere indicativo di un disfavore degli ambienti malavitosi nei confronti del reato di sequestro di persona in Calabria e, quindi, una contrarietà a questo tipo di crimine.

E' questa la situazione di base sulla quale si è poi potuto inserire un intervento risolutorio. Io ho parlato di *commodus discessus* ma anche la signora Sgarella ha affermato che queste persone non erano in grado di assumere decisioni se non in relazione agli spostamenti determinati anche dal pericolo per loro rappresentato dai semplici pastori di zona o da persone non gestibili e non governabili.

Questo è il quadro che posso offrire e la giustificazione che posso darne, anche se solo sul piano delle supposizioni e delle illazioni, quindi senza una concreta rilevanza.

NOBILI. Per quanto riguarda la qualificazione del personaggio, posso solo dire che è un personaggio che ci ha aiutato e certamente non è un frate trappista. Questo è evidente. Si tratta di una persona che cercava dei vantaggi e noi abbiamo registrato questo fatto storico. Nulla di più. Potrebbe forse risultare anche che questa persona fa parte - come potrebbe essere - del gruppo dei responsabili del sequestro, ma questo esula al momento dal nostro discorso. E' giusto che in questa sede si accenni a tale personaggio perché stiamo ruotando intorno alla sua figura.

Per quanto riguarda il pagamento del riscatto, la realtà è questa e mi obbliga a sostenere che non ci risulta che sia stato pagato alcun riscatto. Il riferimento al viaggio ad Hong Kong è

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

reale ed i giornalisti hanno buone fonti; il signor Vavassori si è recato per tre volte ad Hong Kong, quattro volte a Londra, tre volte a Parigi, e si è recato anche negli Stati Uniti ma ce lo ha sempre comunicato preventivamente. Noi non potevamo bloccare i suoi spostamenti sequestrando anche lui. L'ultimo viaggio effettuato dal signor Vavassori ad Hong Kong è avvenuto nel febbraio 1998 e, dal momento che il sequestro della signora Sgarella si è concluso a settembre, ritengo improbabile un collegamento; tale viaggio è avvenuto addirittura all'epoca in cui i sequestratori inviarono la prima lettera.

Affermo anche che noi non siamo a conoscenza - e questo è molto importante - della modalità d'intervento del boss nei confronti dei sequestratori. Ciascuno è libero di valutare questo aspetto.

MANCUSO. Cioè se il suo intervento era o meno a titolo oneroso.

NOBILI. Questa persona ci ha offerto solo una propria disponibilità generica, e ha fatto qualcosa per liberare l'ostaggio. L'avvocato ci ha confermato la serietà dell'intervento e la signora Sgarella è tornata a casa. Questi sono i fatti storici sulla cui interpretazione ciascuno può spaziare.

SAPONARA. Il dottor Nobili ha confermato che con l'arresto del gruppo Lumbaca la procura della Repubblica di Milano si era convinta di avere risolto il caso Sgarella, tanto è vero che il procuratore della Repubblica, il dottor Borrelli, dichiarò in un'intervista che di lì a qualche giorno la signora Sgarella sarebbe tornata a casa.

MANCUSO. Quindi non era estraneo alla cognizione di quei fatti.

SAPONARA. Evidentemente il mancato rientro dell'ostaggio vi ha creato alcuni problemi, alcune difficoltà, non solo di fronte all'opinione pubblica quanto, soprattutto, in ordine al pericolo che la signora Sgarella non tornasse più.

Ad un certo punto, la procura della Repubblica ha voluto percorrere una strada ritenuta risolutiva. Attese le premesse, è possibile che voi non abbiate comunicato al dottor Borrelli quanto stava avvenendo? E' possibile, comunque, che il dottor Borrelli, presente nell'ambito della situazione - tanto è vero che si è impegnato pubblicamente in televisione - non si sia interessato e non vi abbia chiesto come si stavano susseguendo i fatti? E' possibile poi - in base ad una mia deduzione - che il dottor Borrelli, se informato, avrebbe potuto non consentire di procedere seguendo determinate strade?

Inoltre, è stato fatto riferimento a questo avvocato che, giustamente, ha invocato il segreto professionale sul nome del personaggio. Mi chiedo allora come si possano fare delle promesse e come si possa mantenere un impegno generico; vedremo poi se si tratta di un impegno "serio".

PRESIDENTE. Per correttezza di informazione: ho sentito parlare di registrazione di fatti storici che è diverso da promettere e rispettare patti.

SAPONARA. Ma esiste un avvocato che garantisce la presenza di una persona nell'ambito della soluzione del sequestro e questa persona mantiene l'impegno assunto tramite l'avvocato.

La procura della Repubblica di Milano, in questa sede, ha confermato di essere sicura - allo stato - del fatto che la signora Sgarella è stata rilasciata solo grazie all'intervento di questo avvocato e di questo personaggio; inoltre - come riferito dal dottor Minale - il gruppo dei sequestratori era considerato alla stregua di un'accozzaglia di ladri di polli e si era convinti che non sarebbe stato in grado di gestire il sequestro; per questo motivo, quindi, ha rilasciato l'ostaggio. Mi domando però perché, a questo punto, la signora Sgarella non sia stata rilasciata prima, proprio per il fatto che si trattava di persone incompetenti, e mi chiedo poi come sia

VI COMITATO - VENERDI' 11 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

possibile che in un sequestro, la cui gestione presenta elevati costi (vivandieri, trasporti, rischi), si rinunci ad un guadagno, che si può comunque ottenere - perché non credo si trattasse veramente di ladri di polli - in cambio di promesse e di impegni anche aleatori, atteso che, se l'avvocato conosceva i citati articoli 630 e 58-ter, sapeva che per concedere i benefici bisognava forzare un po' la legge. Quindi mi pare che il risultato della liberazione della signora Sgarella sia di gran lunga superiore a quello che sarebbe stato promesso.

MINALE. Per quanto riguarda i rapporti interni all'ufficio, sono il responsabile della DDA. Il dottor Nobili riferisce a me. Su altri problemi non so cosa dire. Il consigliere Borrelli non è presente...

SAPONARA. Ecco perché il senatore Mancuso avrebbe voluto la presenza di Borrelli.

MINALE. Io sono il responsabile e l'informazione negli ultimi tempi, per l'incastro delle ferie, può aver avuto degli sfasamenti.

MANCUSO. Il 25 agosto il procuratore della Repubblica era in ferie?

MINALE. Adesso non ricordo, perché le ferie sono organizzate ad incastro in modo che rimanga sempre qualcuno. Comunque il piano delle ferie si può acquisire.

MANCUSO. Ma in un caso di questa rilevanza il procuratore, in ferie o meno (credo in parte non in ferie), non è stato tenuto al corrente e non si è tenuto conto delle sue eventuali ferie? La delega è così assorbente, è così preclusiva?

MINALE. La delega alla DDA non sopporta limitazioni, ci mancherebbe altro. Ma non è questo il problema. I rapporti con il procuratore sono assolutamente chiariti. La relazione è stata fatta insieme ed approvata. Non credo ci siano problemi del genere.

MANCUSO. Fatta da chi?

MINALE. Fatta da me e consegnata al procuratore che l'ha approvata.

Alla domanda successiva può rispondere il collega Nobili.

SAPONARA. L'avvocato ha invocato il segreto professionale, quindi non ha fatto il nome della persona. Ciò è in contrasto con quello che lei ha detto in precedenza.

NOBILI. L'avvocato ha inteso rispettare l'incolumità fisica del suo cliente, il cui nome ovviamente non ci è sconosciuto, perché il colloquio investigativo va fatto *ad personam*. Nel momento in cui viene delegato quel funzionario della Criminalpol a parlare con più persone, tra le quali questo soggetto, quando poi l'avvocato parla a nome di quest'ultimo l'identità è ben nota. Sapremo come valutare la posizione di questo personaggio perché è ben identificato. Su questo non ci sono dubbi. Solo che dall'interrogatorio dell'avvocato non traspare il nome.

NIEDDU. Forse corro il rischio di ripetere alcune delle cose già dette dai colleghi.

PRESIDENTE. Per favore facciamo uno sforzo per non ripetere domande e per non far ripetere risposte.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NIEDDU. Forse farò una riformulazione; lascio la soluzione del dubbio al momento successivo alla formulazione del quesito.

Ho capito che ad un certo punto c'è stata la disponibilità di un detenuto, mi sembra di capire organico alla 'ndrangheta. Atteso che quella che è stata definita la potestà criminale di questo detenuto o della cosca a cui fa riferimento (la potestà criminale sul gruppo familiare Lumbaca, sugli arrestati) è attestata dalla telefonata all'avvocato, che costituisce una sorta di prova del nove dell'intervento risolutivo, vi chiedo se avete valutato o state valutando l'ipotesi che il sequestro, tra le altre finalità, oltre evidentemente a quella di un illecito provento finanziario, avesse anche quella di far ottenere i vantaggi di legge previsti dall'articolo 630 per colui o coloro che concorrono alla liberazione dell'ostaggio e che magari vi avrebbero concorso non immediatamente, ma dopo il pagamento di una o due rate. Chiedo cioè se il programma era quello di proseguire ancora, perché niente impediva che questa disponibilità si presentasse dopo che la famiglia avesse pagato una certa cifra. Atteso che non si poteva più incassarla, visti gli arresti, magari si è deciso di anticipare questa mossa, questa disponibilità ad un momento antecedente.

Seconda domanda: si sono fatti avanti degli emissari, cioè altre persone esterne, forse anche di altri contesti? Credo che questo sia importante alla luce di altre verifiche che il Comitato sequestri ha avuto modo di fare nel precedente periodo.

PRESIDENTE. Forse per modestia il senatore Nieddu ha affermato che rischiava di ripetere cose già dette. In realtà la sua prima domanda contiene un elemento originale, che a me interessa moltissimo per le ragioni che potete ben immaginare. Infatti, se tra i fini del sequestro c'è quello di ottenere benefici di altra natura oltre quelli finanziari, siamo di fronte ad un contesto che è realmente nuovo. Quindi la risposta a questa domanda è molto importante.

NOBILI. Allora dovrebbe essere più circoscritta, perché onestamente mi sembra di aver già risposto sotto il profilo dell'articolo 630.

PRESIDENTE. Lo ripeta per tranquillità di tutti noi.

NOBILI. Questa è soltanto un'illusione, nel senso che all'origine il sequestro era sicuramente, oggettivamente ed inconfutabilmente il classico sequestro di persona a scopo di estorsione: il fine era rappresentato dai soldi. Dopo l'arresto dei Lumbaca, forse approfittando di quello stato di scoramento o disorganizzazione o chissà cos'altro, è maturata questa situazione, che peraltro noi – ci tengo a dirlo – abbiamo provocato con le nostre sollecitazioni. Quindi direi che è tutt'altro, anzi esattamente il contrario; posso dire che questa strada è stata stimolata da noi.

I sequestratori, il gruppo dei Lumbaca ed il gruppo dei custodi, non ancora identificato, erano gli storici e tradizionali sequestratori, tant'è che continuavano a litigare sul da farsi anche dopo, ma sempre in termini di denaro.

Per quanto riguarda gli emissari, avrei dovuto attenermi alla riservatezza dell'istruttoria, però c'è un fatto che è stato anche pubblicato sui giornali. Lo stesso signor Grauso ha ammesso pubblicamente di essere venuto proprio nel mio ufficio in due occasioni a candidarsi quale possibile risolutore ed intermediario. Devo dire che la cosa ci lasciò sconcertati. (*Brusio in Aula*).

PRESIDENTE. Si fermi qui. La domanda ha avuto già una risposta. Lasci a noi i commenti su questo aspetto.

NOBILI. Volevo dire che anche altri si sono fatti vivi, così come si è fatto vivo il detenuto X, boss della 'ndrangheta, dicendo: "Dottore, ci penso io".

VI COMITATO - VENERDI' 11 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

BORGHEZIO. Se il nostro Comitato si fosse recato o avesse ospitato in questa sede i magistrati competenti per il sequestro Casella, si sarebbe sentito rispondere che mai e poi mai lo Stato viene a patti. Però, forse a seguito della lettura del rapporto del capo della polizia al ministro Napolitano e delle polemiche di questi giorni, su "La Provincia Pavese" di ieri si legge testualmente: "Casella e suo padre si dicono convinti che anche nel loro caso siano stati offerti benefici carcerari ad un boss detenuto, Giuseppe Strangio". Non si esclude nemmeno che qualcuno, all'interno delle istituzioni, sia intervenuto per pagare una parte del riscatto chiesto dai rapitori.

Ho la sensazione che, magari non fra 10 anni, come nel caso del sequestro Casella, ma fra qualche anno, ci sentiremo fornire dalle istituzioni una risposta diversa da quelle avute quest'oggi. In altre parole, anch'io ripeto ritualmente e convintamente che, nonostante le dichiarazioni doverose di rispetto per la lotta alla penetrazione mafiosa in Lombardia che svolge la procura distrettuale di Milano, ho in tutta franchezza la sensazione, che credo sia condivisa anche da altri commissari, di essermi sentito snocciolare una verità di Stato o, per meglio dire, una verità provvisoria suscettibile di essere poi successivamente corretta e modificata, vista anche qualche autorevole correzione di tiro in questi giorni; quindi una verità che non è quella reale. Questo perché, dalle varie indicazioni emerse dalle vostre cortesie esposizioni e dalle risposte stranamente nervose che avete fornito alle domande dei commissari, è emerso un quadro complessivo che mi sembra di difficile credibilità, un quadro nel quale emerge un gruppo di sequestratori talmente caratterizzato da dabbenaggine da riuscire a tenere in scacco per parecchio tempo lo Stato italiano e le sue numerose e ben pagate forze di polizia, regolari e speciali.

Mi pare risultino poco convincenti, approssimative e piuttosto traballanti le spiegazioni fornite sulla singolare presenza nel momento e nel luogo giusto del marito della signora Sgarella. Mi sembra altresì singolare quanto contenuto, o rivelato al momento forse poco opportuno per le istituzioni, nella lettera del capo della polizia al Ministro dell'interno che forse ha provocato qualche smagliatura o ha accelerato qualche processo di rivelazione che era destinato ad avvenire più tardi o a non avvenire mai. È poco credibile il fatto, sottolineato anche da altri commissari, che il vertice della procura di Milano non abbia svolto alcun ruolo e mi pare invece molto probabile che su questa vicenda aleggi l'intervento autorevole, pressante, direi determinante della ragion politica o della ragion di Stato, che in generale non sono la stessa cosa, ma che in questo caso possono esserlo, e di cui mi pare voi nulla sappiate e non abbiate, qualora sapeste qualcosa, l'intenzione di dirci nulla.

È altresì poco credibile da una parte il fatto che questi colloqui informativi si siano sostanziati esclusivamente e unicamente nella presa d'atto storica da parte dell'autorità inquirente di ciò che la fonte e successivamente l'avvocato hanno affermato e, dall'altra parte, la circostanza che l'avvocato di importanti boss della 'ndrangheta calabrese, associazione nota per non essere né delicata né garantista nei confronti degli avvocati, si sarebbe accontentata e avrebbe ritenuto di poter garantire l'altra parte senza l'esistenza di un patto preciso e dettagliato o, comunque, credibile che le potesse dare sicurezza e contezza di poter garantire. C'è, in pratica, una versione che ci dice dell'esistenza di una garanzia senza patto, di un intervento di garanzia senza garanzia. Sono avvocato civilista e non conosco questa fattispecie.

Infine, mi pare che la ricostruzione di questa vicenda così come fornita sia slabbrata e poco credibile, che offenda l'intelligenza dei commissari che rappresentano il Parlamento e concluda al momento in maniera poco incoraggiante per il futuro una serie di vicende nelle quali è stato protagonista il ruolo poco chiaro di apparati dello Stato e anche di apparati giudiziari, che ha caratterizzato nella storia recente della Repubblica italiana la vicenda dei sequestri di persona. La nostra Commissione ed il nostro Comitato hanno uno scopo preciso. Ci siamo sentiti raccontare tante mezze verità anche in Sardegna, quando mi pare che sarebbe stato necessario voltar pagina. Ciò non è avvenuto, secondo il mio modesto avviso e senza offesa per nessuno, neanche in questa occasione e quindi con il massimo rispetto che ho sempre avuto e che i Presidenti della

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Commissione e del Comitato mi riconoscono, ritengo doveroso, per le persone e i cittadini onesti e vogliosi di trasparenza che mi hanno eletto, abbandonare i lavori di questa Commissione. (*L'onorevole Borghezio abbandona l'aula della Commissione*).

PRESIDENTE. Prendiamo atto che non si trattava di una domanda, bensì di un intervento politico che va rispettato per quello che è. D'altro canto l'onorevole Borghezio ha dato prova esemplare di lealtà e gli dobbiamo lo stesso livello di lealtà prendendo atto di questa sua decisione.

CENTARO. Signor Presidente, farò un rapido excursus sulle dichiarazioni rilasciate anche per chiarirmi alcune cose e per prendere spunto per le mie domande. Ove mai ciò che dirò non corrispondesse alle dichiarazioni rilasciate, prego i magistrati di correggermi. Si ha notizia da parte di un avvocato che persona da lui conosciuta...

NOBILI. Senatore Centaro, l'avvocato è stato l'ultimo ad intervenire. Le notizie le abbiamo avute da un informatore.

CENTARO. D'accordo. Si viene dunque a conoscenza del fatto che questa persona, indagata in altro procedimento pendente presso il pubblico ministero Nobili e detenuta, ma allo stato estranea al processo per il sequestro Sgarella, può fornire indicazioni utili. Viene poi attivato il colloquio investigativo nei suoi confronti: egli ritiene di non sapere ma di potersi attivare. Da quel momento, lo sviluppo della vicenda e i benefici che vengono promessi ove si verifichi il fatto positivo della liberazione attraverso la sua attivazione e quindi con un minimo di nesso di causalità che viene riscontrato attraverso la presenza dell'avvocato, del numero del cellulare e degli altri elementi. Agli atti del processo per il sequestro della signora Sgarella, risulta il nome di questa persona oggetto del colloquio investigativo?

NOBILI. Ovviamente, così come risulta anche il suo luogo di detenzione.

CENTARO. A proposito di aspettativa, ci troviamo di fronte a benefici che evidentemente condizioneranno la valutazione del pubblico ministero in altro procedimento, almeno nelle richieste, e che hanno una loro concretezza ove siano accolti dal giudice. In caso contrario il pubblico ministero avrà fatto la sua parte, ma il risultato in effetti non si avrà. Al di là delle valutazioni sulla legittimità di questo colloquio investigativo e del riferimento all'articolo 630 per la parte relativa alle circostanze attenuanti, noi ci troviamo di fronte – correggetemi se sbaglio – ad un sequestro di persona che si risolve positivamente sulla base di un interessamento senza pagamento di riscatto, almeno a voi non risulta, il cui corrispettivo è vincolato evidentemente anche ad un atteggiamento benevolo e ad un accoglimento dell'atteggiamento benevolo da parte giudice quando sarà. Non voglio ripetere le affermazioni fatte dal collega Borghezio, anche perché mi verrebbe veramente faticoso nei confronti di magistrati la cui sostanza tecnica e la cui validità nell'attività di contrasto alla criminalità organizzata a Milano mi è ben nota e per questo me ne esimo.

Vorrei sapere se vi risulta o avete fatto voi delle richieste ad inquirenti della DDA di Reggio Calabria o alle Forze di polizia che operano *in loco* di evitare di pressare o di essere particolarmente presenti nei giorni in cui si è verificato il rilascio della signora Sgarella, perché questo risulta dai *media*.

PRESIDENTE. Però c'è già una risposta, perché ricordo che il dottor Nobili ha detto che il rilascio è stato ritardato di ventiquattr'ore perché la pressione era eccessiva.

VI COMITATO - VENERDI' 11 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

CENTARO. Vorrei sapere se era stata avanzata da loro una richiesta o se avevano notizia di una richiesta fatta in questo senso nell'ambito delle forze dell'ordine.

NOBILI. Mi pare che abbia già risposto il Presidente. E' documentato dal fatto storico. Anzi, la pressione sul territorio ha creato difficoltà, dalle dichiarazioni della signora Sgarella sembra che abbia addirittura ritardato il rilascio. Quindi, non c'è stata nessuna indicazione di sgombrare zone o aree.

PRESIDENTE. Dottor Nobili, a parte le preziose informazioni della signora Sgarella, non c'è nessun atto formale?

NOBILI. No, ci mancherebbe altro.

CENTARO. Vorrei sapere anche in che epoca il dottor Borrelli viene per la prima volta a conoscenza del fatto.

MINALE. Il sequestro è stato seguito normalmente, come tutti i reati che possono avere un certo significato; ovviamente la DDA ha una sua funzione e quindi l'informativa non sempre è puntuale e completa.

Per quanto riguarda il sequestro c'è stata certamente una difficoltà di informazione dovuta al periodo feriale e anche al fatto che perdurava il silenzio. Abbiamo avuto quella notizia, che è stata registrata soltanto come indizio di una possibile esistenza in vita, e poi le cose sono precipitate negli ultimissimi giorni quando il procuratore non c'era, e quindi la decisione e la conduzione è rimasta interna alla DDA. L'informazione è poi avvenuta a ridosso della liberazione.

MANCUSO. Perché mai, immediatamente dopo il dissequestro della signora Sgarella, il procuratore della Repubblica, che sarebbe stato remoto in questo panorama o per lo meno sullo sfondo, e non lei o altri ha rilasciato un'intervista, poi ripetuta al "Corriere della Sera" in cui diceva: la libereremo presto, così dovendosi presupporre la sua informazione, non solo, ma anche una partecipazione consapevole in rapporto a quello che sarebbe stato l'auspicato svolgimento della faccenda?

Noi desideriamo sapere, consigliere, se il vertice della procura della Repubblica di Milano, in ferie o meno, ha la sensibilità dei propri doveri, della propria dignità e della propria responsabilità.

Proprio ieri, ancora in un'ennesima dichiarazione, riferendosi al dottor Nobili, al quale in tal senso va la mia solidarietà, il capo della procura di Milano diceva ottimisticamente che se la sarebbe vista, molto probabilmente con successo, lo stesso Nobili davanti alla Commissione antimafia, anticipando un giudizio che anche in quel caso non gli spettava ma furbescamente riversando su Nobili - e quindi sull'*équipe* di cui Nobili è partecipe - l'eventuale, da lui non sperato, insuccesso. Questo non è essere responsabili davanti ai propri doveri. Chi dice: non c'ero e, se c'ero, dormivo, non è un buon capo della procura e non è...

Signor Presidente, non mi interrompa!

PRESIDENTE. Sto pregando il dottor Minale di aspettare a rispondere.

MANCUSO. Lo so che difenderà questa gente!

PRESIDENTE. Onorevole Mancuso, la prego di osservare lo stesso rispetto che lei richiede per le sue opinioni.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MANCUSO. Io non le ho mancato di rispetto. Sto cercando rispettosamente la verità e non posso considerare, né il suo né di altri, quel comportamento che cerca con infingimenti formali e con svicolamenti di celare questa dignità del vero.

Dicevo che questo è titolo per me di dare a Nobili una solidarietà che va al di fuori del merito; su di lui o sui suoi colleghi viene scaricata una responsabilità che un capo responsabile di un ufficio di questa delicatezza, in una fattispecie di tanta delicatezza, non può declinare con speciosi pretesti. Questa è la verità.

PRESIDENTE. Guardi, io ho letto attentamente la legge istitutiva della Commissione antimafia. Tra i compiti che la legge assegna a questo organismo non c'è quello di intervenire per esaminare i contenuti di interviste di procuratori della Repubblica, che nell'esercizio delle loro funzioni e nella gestione dei loro uffici si comportano come ritengono.

Io, ad esempio, a differenza sua, ho letto quella dichiarazione che attribuiva alla Commissione antimafia una responsabilità conclusiva in questa vicenda come un atto di fiducia nella Commissione stessa di cui sono particolarmente grato al procuratore Borrelli. Me ne compiaccio.

MANCUSO. Ciò la mette al sicuro!

PRESIDENTE. Non so da che cosa; se lei fosse più chiaro?

MANCUSO. La mette al sicuro dalla coscienza.

PRESIDENTE. Dalla coscienza sicuramente.

Aggiungo che non esprimo fiducia nel dottor Nobili a prescindere da ciò che ha fatto. Esprimo fiducia nei confronti del dottor Nobili per quello che ha fatto, e dopo averlo ascoltato ho maturato vieppiù questa convinzione. Tutto qua.

CENTARO. Desidero sapere se i benefici promessi alla persona oggetto del colloquio investigativo fossero stati promessi attraverso lui anche agli altri che avrebbero dovuto liberare l'ostaggio.

MINALE. Non c'è stata alcuna promessa. Ripetiamo quello che abbiamo sempre detto. L'avvocato, portandoci quella notizia, ha manifestato l'aspettativa di vedere riconosciuto quel comportamento in relazione a benefici che, ripeto, sono ancora rimessi alla valutazione dell'interessato e del difensore, perché le posizioni giuridiche possono variare e il difensore sceglierà poi la strada più opportuna. La gamma dei benefici di legge è quella.

PRESIDENTE. Ho una domanda da rivolgervi: emerge in questa storia il ruolo di un comune che si chiama Oppido Mamertina, nel quale noi stessi ci siamo recati. Non vi chiedo la vostra opinione, perché si tratterebbe di entrare in un altro campo, ma è voce corrente che la malavita organizzata non abbia molto a che fare con le storie di quel comune. Noi ci siamo recati in tale paese il giorno successivo ad una strage drammatica, che forse voi ricorderete; saprete anche che vi è stato (sono notizie riportate dalla stampa, non sto rivelando alcun segreto d'ufficio) un conflitto in merito alla responsabilità giudiziaria su eventi accaduti ad Oppido Mamertina: il procuratore di Palmi riteneva che si trattasse di fatti connessi con fenomeni di criminalità organizzata e dunque di competenza della Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, gli atti relativi invece furono riconsegnati alla procura di Palmi con l'affermazione che non si trattava di un fenomeno collegato con la criminalità organizzata e che dunque l'autorità giurisdizionale competente era ovviamente la procura di Palmi.

VI COMITATO - VENERDI' 11 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

Non vi chiedo di intervenire in relazione a tale conflitto, me ne guarderei bene, vi domando però: sulla base delle convinzioni che vi siete formati, qual è il ruolo della famiglia Lumbaca e quali collegamenti si possono stabilire fra esso, la loro presenza ad Oppido Mamertina, il loro rapporto con la criminalità locale e l'intera vicenda?

NOBILI. Per quello che risulta dagli atti (ossia dall'unica fonte seria di valutazione), come ho già detto prima, a nostro modo di interpretare le risultanze processuali il sequestro non nasce ad Oppido Mamertina ma a Milano, dalla componente lombarda della famiglia Lumbaca; è un dato ormai storico, acquisito, pacifico che una fortissima immigrazione (in particolare dalle zone della Calabria) ha determinato un flusso verso il Nord: vi è una sorta di *par condicio* tra gli arrestati perché tre erano in Lombardia e tre in Calabria; come saprete una donna che era stata originariamente arrestata è stata ritenuta estranea al reato. Abbiamo preso atto della sua versione, l'abbiamo ritenuta attendibile e, senza farle passare neanche mezz'ora in carcere, l'abbiamo rilasciata.

A nostro modo di vedere l'origine del sequestro è quindi lombarda come ideazione ed organizzazione; è stata richiesta in Calabria, invece, la manovalanza, sia per l'apprensione materiale dell'ostaggio che per la sua custodia, ed è stata gestita da una frangia calabrese. Sostanzialmente quindi Oppido Mamertina come comune calabrese ha svolto un ruolo intermedio tra la "testa" che era al Nord e la manovalanza che era al Sud.

PRESIDENTE. Mi è chiara la sua risposta.

MANCUSO. Signor Presidente, le chiedo il permesso di replicare, naturalmente con rispetto, al suo fraintendimento circa la rilevanza che mi ha fatto richiamare le due interviste del procuratore di Milano: quella successiva all'arresto della famiglia Lumbaca, nella quale asseriva la propria speranza in relazione all'imminente liberazione e la seconda sul "rovesciamento" nei confronti di altri di quella che è una ipotetica visione dell'unità dell'ufficio. Non ho fatto ciò nell'ambito di una presunzione che noi dovessimo, come Commissione, intrigarci delle interviste, ma per rilevare il dato di fatto, da entrambe queste circostanze emergente, della conoscenza del procuratore della Repubblica dell'*intus* della materia che egli oggi nega negando la propria presenza o comunque non ritenendola opportuna e per la quale ritorno ad insistere.

Chiarito ciò, signor Presidente, desidero formulare due brevi domande ed una conclusione. Non ho capito bene alcuni punti, ma mi rendo conto che non è facile rispondere sempre con serenità e lucidità ad un tipo di colloquio come questo e non ho assolutamente nulla di personale o di *preconcetto nei confronti degli auditi*.

E' la medesima persona quella che, prima attraverso i confidenti e successivamente mediante l'avvocato, venne ad accedere al colloquio investigativo rispetto a quell'altra a cui furono rivolte quelle che non chiamerò promesse, ma comunque alla quale vennero ventilati quegli affidamenti eventuali, futuri e condizionati?

NOBILI. Certo.

MANCUSO. In merito a quei vantaggi che ho sentito qualificare *ex lege*, conformi a legge, per chi ha ancora un lontano ricordo delle leggi, di queste in particolare, non può sembrare in dubbio che due sono le norme che possono essere state sottintese in questo colloquio "a futura memoria": l'articolo 630 del codice penale e l'articolo 58-ter dell'ordinamento penitenziario. Quest'ultimo ammette dei benefici nella forma negativa, ossia esclude che nel caso di coloro che si trovano in determinate condizioni si possa attuare un determinato regime di rigore; l'articolo 630 del codice penale considera specificamente il sequestro di persona e, mi permetto di rileggerlo, si riferisce "al concorrente che, dissociandosi dagli altri," (la prima condizione quindi è

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

che il soggetto sia concorrente per accedere a questo beneficio, che poi rappresenta una forma di degradazione del reato, che presenta infatti una forma specifica ed una forma generica) "si adopera in modo che il soggetto passivo riacquisti la libertà, senza che tale risultato sia conseguenza del prezzo della liberazione". Sono previste dunque due condizioni: una soggettiva, che si tratti di un concorrente, una obiettiva, che non sia stato pagato il riscatto.

Nel caso specifico abbiamo capito che non si trattava di un concorrente...

NOBILI. Non proprio.

MANCUSO. Lei ha detto che non era neppure iscritto nel registro degli indagati per quel reato. Quindi vi è già una forzatura, ma io non ve la ascrivo neppure deontologicamente, né certo dal punto di vista formale; capisco che chi è investito dal grave compito di rendere la libertà ad una persona sequestrata si appigli anche alla più marginale delle interpretazioni. E' però sopraggiunta un'affermazione sulla quale ho un dubbio, lo scioglimento del quale è incidente sulla fattispecie sotto l'aspetto obiettivo, ossia - come dicevo - che la liberazione non sia stata effetto del pagamento del riscatto.

Quando ascoltiamo che non è stato pagato, a loro avviso, secondo le loro conoscenze, nessun riscatto, devo chiedermi, e lo faccio pubblicamente, se l'indagine relativa all'avvenuto pagamento o alla sua mancanza sia tuttora in corso; perché se non fosse in corso e vi pacificate con la realtà cognita senza approfondire, avreste promesso invano, sia pure in quella forma condizionata, un vantaggio *ex* articolo 630 del codice penale. E' quindi necessario che quando e se riferirete al giudice della cognizione, il tribunale di sorveglianza, che vi è stato un comportamento positivo, possiate dire che la liberazione non è effetto di un pagamento; quindi da atto informativo come voi oggi lo rendete, la notizia della mancanza del pagamento diventa atto di rilevanza processuale, quindi meritevole di ulteriori indagini, addirittura eventualmente da rinnovare.

Pongo alcune domande anche se in forma dubitativa come in lingua spagnola, ossia con un punto interrogativo che precede ed uno che segue ed anzi ve ne aggiungo un terzo al centro in modo che sia ben chiaro il carattere problematico, ma che non vi esimerà, procuratore della repubblica compreso (se ancora avrà vaghezza dei propri doveri, di tutti), dal farci sapere se è possibile che siano stati invece pagati ben sette miliardi di lire, di cui due ad un'amletica figura di mediatore; se questi siano stati pagati mediante 14 assegni circolari da 500 milioni ciascuno; se questo è avvenuto tramite la Banca San Paolo che opera sotto l'indirizzo della direzione regionale di Milano di detta banca, ed in particolare tramite una filiale di Corneredo; se il pagamento di queste somme, la liquidazione di questi importi, sia stato autorizzato dalla direzione di Milano di tale banca dalla persona del dottor Liotta il quale avrebbe accettato il rischio di autorizzare il pagamento di un compenso per il sequestro contro vantaggi personali, probabilmente di tipo lecito; se Corneredo è quella stessa piazza nella quale l'Italsempione dei signori Sgarrella ha una delle proprie sedi. C'è poi un altro particolare relativo al fatto che uno degli assegni della liquidazione presenta la firma di un funzionario di quella banca di Milano - abbiamo già parlato del dottor Liotta - il dottor Palavanchi.

Avete saputo nulla di tutto ciò, voi che siete così sicuri tanto da non porre nemmeno in dubbio l'eventualità del pagamento semplicemente affermando - come è nei vostri diritti - che non vi risulta che sia stato pagato alcun riscatto?

MINALE. Le indagini sono ancora in corso ed il sequestro sarà ricostruito in tutti i suoi aspetti. Adesso disponiamo delle informazioni sulla parte centrale del caso, sul basista e sui personaggi arrestati; sarà poi presa in esame anche l'eventualità di un pagamento che a noi non risulta.

Ho pregato i colleghi di prendere appunti in ordine alle circostanze da lei riferite, onorevole Mancuso, e la ringraziamo dei dati che ci ha offerto e che noi verificheremo.

VI COMITATO - VENERDI' 11 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

MANCUSO. Vorrei che la mia passione in qualità di ex tecnico della legge sia compatita e desidero riproporre l'esigenza che, in una maniera in parte dubbia, intrigata, non rilevabile e non rivelata, e non dico - come qualcun altro - in parte mentita, sia convocato in questa sede il procuratore della Repubblica di Milano, colui che rilascia le assicurazioni e che licenzia i propri collaboratori riversando su di loro un'eventuale responsabilità.

Non si tratta di una giustificazione da parte mia nei confronti del dottor Nobili ma di solidarietà personale perché anch'io ho svolto quella professione e so quanto valore abbia il senso di solidarietà.

Vorrei quindi che, prima che si licenzi la relazione - che mi auguro sia esauriente - si esperiscano tutti gli strumenti di conoscenza e che, con il decorso del tempo, si presenti in questa Commissione il procuratore della Repubblica con i suoi colleghi per rivelare quanto altro ancora non sappiamo.

PRESIDENTE. Onorevole Mancuso, prendo atto della sua richiesta.

Ovviamente oggi è riunito in quest'Aula il Comitato sequestri che, fino al momento in cui non presenterà la propria relazione in Commissione, ha la possibilità di interpellare chiunque. Ove il dottor Borrelli ritenesse che le dichiarazioni impegnative del consigliere Minale e dei sostituti procuratori che lo hanno accompagnato non rappresentino le opinioni della procura di Milano, pregherò lo stesso dottor Borrelli di presentarsi in Commissione antimafia per presentare le ragioni del proprio dissenso. Diversamente sarebbe qualora le dichiarazioni rese questa mattina dai nostri ospiti corrispondano alla relazione che il procuratore generale Loi ha redatto sulla base del proprio colloquio con il dottor Borrelli, relazione che in questo momento è all'esame del Ministro. Sono dati che ho appreso dai giornali e dai quali, nell'esercizio delle mie funzioni, cerco di non farmi condizionare.

Il dubbio esposto dall'onorevole Mancuso è stato già rivolto al dottor Borrelli al quale ho già anticipato che, nel caso in cui dal colloquio con i suoi collaboratori dovessero risultare dissensi all'interno della procura della Repubblica di Milano, sarà inevitabile la sua convocazione presso la Commissione antimafia. Qualora invece le dichiarazioni dei nostri ospiti corrispondano alle opinioni della procura di Milano sarà il Comitato a decidere di svolgere un supplemento di indagine.

In questo momento ci stiamo occupando della materia dei sequestri di persona e questa mattina ho ascoltato dichiarazioni che considero importantissime ai fini della definizione di un documento, e le considero molto importanti anche in relazione al documento che dovrà presentare il senatore Figurelli relativo alla realtà criminale calabrese.

Rivolgendomi agli onorevoli Bova e Napoli, non è senza significato il fatto che importanti informazioni relative alla Calabria provengano proprio dalla procura di Milano. Inoltre, non considero assolutamente elegante il comportamento di alcuni procuratori della procura della Repubblica di Reggio Calabria quando rendono dichiarazioni così pesanti sul lavoro di altri procuratori sostenendo che solo loro combattono la mafia e la 'ndrangheta. Considero infatti sbagliato inviare un messaggio al paese con il quale si intende sostenere che in Italia solo alcune procure svolgono tale lotta, al contrario di altre. Si tratta di un messaggio sbagliato che la Commissione antimafia non può raccogliere e che deve respingere perché con i propri atti essa parla al paese.

Comprendo lo stato d'animo di chi, come l'onorevole Bova, difende quella tradizione politica calabrese che si è impegnata nella lotta contro la 'ndrangheta e che non vuole vedere umiliato il proprio ruolo in questa battaglia, ma non è possibile citare tutto ciò che è stato compiuto dalla procura della Repubblica di Milano e non intendo nemmeno farlo. Chi conosce la mia tradizione politica può comprendere il mio imbarazzo in questa situazione.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NAPOLI. Signor Presidente, non vorrei che i nostri interlocutori fossero congedati dalla Commissione mantenendo un'interpretazione errata del nostro stato d'animo e della nostra posizione nei confronti del loro lavoro.

Nel mio intervento precedente ho già illustrato quale sia, in questo momento, lo stato d'animo della Calabria onesta e di coloro che realmente operano contro la mafia di fronte ad una dichiarazione del dottor Nobili - non me ne voglia - pubblicata sulla stampa e quindi letta ed interpretata anche dal comune cittadino e dal comune operatore. Se il dottor Nobili smentisse tale dichiarazione in questa sede ritengo che possano venire meno tutte le interpretazioni di qualsiasi magistrato calabrese. Il quotidiano riporta: "E' vero, per liberare la signora Sgarella ci siamo rivolti anche a personaggi importanti della 'ndrangheta, detenuti o comunque già inquisiti, ai quali per il loro contributo abbiamo offerto una serie di benefici giudiziari (...) benefici previsti e consentiti dalla legge". Questo ha creato l'intera questione.

Le dichiarazioni dei magistrati calabresi, che operano con la stessa correttezza con la quale lavorano i magistrati nostri ospiti provenienti dalla procura della Repubblica di Milano, intendevano evidenziare il fatto che chi compie realmente la lotta alla mafia non può poi consentire che vengano concessi dei benefici e che si scenda a patti. E' questo il problema principale e dobbiamo rilevarlo. Tutto ciò è stato chiarito ma bisogna capire anche il nostro stato d'animo.

PRESIDENTE. Onorevole Napoli, le sono grato per questa precisazione, necessaria anche per i magistrati di Milano che non potevano avere equivocato il carattere del suo intervento. I magistrati, comunque, non sono abituati alle sottigliezze parlamentari e noi non siamo abituati alle sottigliezze giuridiche e giudiziarie.

Ringrazio i nostri ospiti per la partecipazione e per il contributo che hanno offerto al Comitato e rivolgo loro l'invito e la preghiera di inviare alla signora Sgarella i saluti dell'intera Commissione antimafia felice che sia tornata nuovamente a vivere libera tra di noi.

Dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 13,45.

~~RISERVATO~~

DECLASSIFICATO
deliberazione del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

HUM 91.1

SENATO DELLA REPUBBLICA

EDIZIONE NON DEFINITIVA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO PER I SEQUESTRI DI PERSONA

RESOCONTO STENOGRAFICO DELLA
SEDUTA DI MARTEDI' 15 SETTEMBRE 1998

PRESIDENZA DEL SENATORE ALESSANDRO PARDINI

pubblicato sul web - febbraio 2020

1

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

SEDUTA DI MARTEDI' 15 SETTEMBRE

I lavori hanno inizio alle ore 11,45.

Presidenza del senatore PARDINI

Audizione del dottor Mauro Mura, sostituto procuratore presso la DDA di Cagliari

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del dottor Mauro Mura, sostituto procuratore presso la DDA di Cagliari, che abbiamo ascoltato in diverse occasioni.

Avverto che ai lavori dell'odierna seduta parteciperanno, in qualità di consulenti della Commissione antimafia, il dottor Cosimo Bottazzi ed il dottor Vincenzo Ciconte.

Data la delicatezza delle questioni che ci accingiamo ad affrontare, dispongo che l'audizione si svolga integralmente in forma riservata.

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 11,47 e terminano alle ore 13.

~~SEGRETO~~DECLASSIFICATO
deliberazione del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NUM. 91.2

I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 11,47.

PRESIDENTE. L'odierno approfondimento è inevitabile dopo quanto è emerso durante l'estate: mi riferisco agli sviluppi delle vicende riguardanti prevalentemente un'indagine condotta dalla procura di Palermo ma concernente fatti accaduti in Sardegna in relazione al sequestro Melis, di cui il dottor Mura si occupa da tempo.

E' intenzione del Comitato approfondire quell'aspetto che la procura di Palermo ha definito rete e che noi avevamo definito, con un'espressione poi entrata nell'uso giornalistico, lato grigio. Poiché siamo nella fase finale della stesura della relazione conclusiva ci interessa approfondire con il nostro ospite questo aspetto in relazione al sequestro Melis.

La tragedia del suicidio del dottor Lombardini ha comunque messo in evidenza l'esistenza di una "indagine parallela" che, in occasione del sequestro Melis e di precedenti sequestri, il dottor Lombardini conduceva. Si parla di una rete di collaboratori volontari del dottor Lombardini, un esponente dei quali è stato recentemente arrestato dalla procura di Palermo.

Chiedo al dottor Mura che cosa risulta alla procura di Cagliari relativamente a questa struttura; qual è stata l'influenza che tale struttura ha avuto nella conduzione delle indagini ufficiali relative al caso Melis e ad altri casi; se questa attività era a sua conoscenza; se a questa struttura partecipavano altri settori o pezzi delle istituzioni, con quale grado di coinvolgimento, se a livello personale o di sistema.

A proposito delle solidarietà che questa eventuale rete poteva vantare, si è parlato di un sostegno diretto da parte di imprenditori sardi che potrebbero essersi tassati per finanziare una specie di assicurazione antisequestri; l'esigenza di tutelarsi dal rischio del sequestro potrebbe inoltre configurarsi come una forma di passaggio obbligato per impiantare un'attività in Sardegna. A questo proposito vorrei ricordare che il signor Soffiantini aveva impiantato aziende in Sardegna da Brescia. Vorrei sapere qual è stato il ruolo, se c'è stato, di una rete di questo genere nell'utilizzare il sequestro di un imprenditore settentrionale, che aveva avviato una attività in Sardegna, come arma di pressione.

Tutti ricordiamo la vicenda del generale Delfino legata al caso Soffiantini. Il generale Delfino si era occupato tradizionalmente di sequestri calabresi organizzati dalla 'ndrangheta negli anni Settanta a Milano. In alcuni casi era intervenuto direttamente e in un'occasione aveva subito un procedimento penale per supposta ingerenza, e in ogni caso per un comportamento non del tutto limpido. Mi sono domandato quale tipo di collegamenti poteva vantare in Sardegna il generale Delfino per potersi proporre quale mediatore. Sono stati evidenziati collegamenti tra il generale Delfino e la lettera: tale aspetto collaterale del caso Soffiantini potrebbe inserirsi, insieme ad altri episodi come il caso Melis, in un quadro cui mi riferirò nelle considerazioni finali.

Io ritengo infatti che nel 1997 abbiamo assistito a tre episodi di sequestri di persona che si configurano come casi singoli, aventi una giustificazione ben precisa e che non fanno parte di una strategia dei sequestri come negli anni Settanta. Ciascun caso ha avuto una ragione precisa e direi forse inevitabile.

Do ora la parola ai colleghi che intendono porre quesiti al dottor Mura.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NIEDDU. Vorrei premettere che alla domanda che porrò si può rispondere senza entrare in dettagli che fanno parte del materiale probatorio e delle indagini in corso da parte della procura. Effettivamente abbiamo un quadro di elementi di valutazione tali da condurre alla certezza che la liberazione della signora Melis è avvenuta senza il pagamento del riscatto. Se le cose stanno così, il caso Melis assume una fisionomia molto diversa rispetto all'ipotesi in cui il riscatto fosse stato pagato. A tale proposito non intendo chiedere informazioni puntuali ma una valutazione sul grado di certezza o di probabilità di tale affermazione.

BOVA. Vorrei sapere dal dottor Mura se in quella che noi definiamo la rete, cioè il livello parallelo che di fatto era stato costituito dal dottor Lombardini, sono presenti, o sono stati presenti, personalità che ricoprono responsabilità a vari livelli istituzionali, sia in riferimento agli organi di sicurezza sia in riferimento agli organi dell'autorità giudiziaria.

CENTARO. Vorrei sapere se vi sono anche soltanto tracce o indizi di "presenze istituzionali" sia in relazione ad indagini parallele sia in relazione alle indagini ufficiali anche rispetto alla vicenda dell'eventuale pagamento del riscatto che tanto eventuale non è.

Inoltre, relativamente all'oggetto della nostra indagine, sulla base degli atti a vostra conoscenza, vorrei sapere se si può già tracciare una diversificazione tra le varie persone che vengono considerate come anelli di collegamento tra la famiglia del sequestrato e i sequestratori, in relazione alla diversificazione di moventi che ciascuno persegue per verificare una differenziazione ed una distanza nelle varie singole posizioni sia per quanto riguarda il defunto dottor Lombardini che gli altri soggetti che compaiono nell'indagine, anche perché questo ci serve per chiarire la funzione svolta e l'interesse a svolgerla in relazione al discorso della zona grigia, di questa rete di cui si parla. Poiché la presenza di costoro attiene alla vicenda del sequestro Melis, venuto meno il dottor Lombardini, vi è giurisprudenza per certi versi oscillante: da parte di alcuni si sostiene che la competenza comunque, anche per reati collegati, debba rimanere radicata presso il giudice che l'ha attratta in funzione della presenza di un magistrato come persona offesa o come autore del reato; altri invece sostengono che, venuta meno tale presenza, che modifica il regime della competenza, tutto debba tornare al giudice naturale.

Ora, venuto meno il dottor Lombardini, l'indagine svolta dalla procura di Palermo sull'attività di questi mediatori tutto sommato attiene al sequestro Melis vero e proprio, che comunque vuole far luce sulla cosiddetta zona grigia. Vorrei pertanto sapere se in sostanza lei vede una duplicazione di indagine o sovrapposizione di competenze o comunque ravvisa la presenza di elementi che possono far ritenere utile la prosecuzione delle indagini da parte sia della procura di Palermo sia di quella di Cagliari, per altro verso.

Inoltre, vorrei sapere se vi sono tracce di una precedente attività del dottor Lombardini, se non analoga, comunque in altre vicende di sequestro di persona. Infine, vorrei sapere – ma è solo una curiosità – se è a sua conoscenza che l'interrogatorio del dottor Lombardini sia avvenuto nella sua stanza. Ma, ripeto, questa è solo una nota di curiosità.

VI COMITATO - MARTEDI' 15 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

MURA. Premetto che nel periodo in cui sono successi i fatti io non mi trovavo a Cagliari, ero in ferie, abbastanza lontano, quindi non ho potuto seguire neanche la stampa locale dopo il suicidio del dottor Lombardini. Certamente mi sfugge molto dell'attività di indagine che vi è stata anche in relazione ad altri sequestri di persona. Non ho grandi novità in relazione, ad esempio, alla vicenda del sequestro di Gianni Murgia. So che il geometra Berardi, che è stato presidente degli imprenditori sardi, padre di una sequestrata, ha rilasciato un'intervista abbastanza importante su "La Nuova Sardegna". Se non erro, il sequestro della Berardi risale al 1987. Peraltro non so bene cosa sia emerso in relazione alla vicenda di Miria Furlanetto. Ripeto, non ho seguito la stampa e su tutta questa materia sta lavorando il *pool* di Palermo, che tra l'altro ha eseguito il sequestro di carte trovate soprattutto nell'ufficio del dottor Lombardini, carte probabilmente importanti.

Pertanto, non posso dire molto, anzi quasi nulla su quanto emerso in questo ultimo torno di tempo. Posso dire anzitutto quanto emerso nel sequestro Melis fin tanto che ha lavorato su questo troncone dell'indagine la procura di Cagliari. La procura di Palermo - a quanto mi risulta - ha iniziato l'indagine sulla base di un fascicolo che era stato trasmesso dalla procura di Cagliari a seguito di indagine; si trattava di atti importanti, vi erano già stati l'interrogatorio di Gianni Grauso e quello dell'avvocato Piras, nonché l'interrogatorio dell'avvocato Garau. Non sto ora ad elencare tutti i testimoni che erano stati ascoltati per assumere informazioni, in primo luogo naturalmente, oltre a Silvia Melis, l'ingegner Melis.

Cagliari trattava tutto, sia la vicenda dei sequestratori di Silvia che quella relativa agli intermediari, anzi in prima battuta l'attività che venne svolta in modo più intenso era proprio in direzione dei mediatori, anche perché, fin dal primo interrogatorio, il dottor Grauso sosteneva di aver avuto un contatto diretto con i sequestratori, di avere direttamente trattato per qualche tempo, sia pure telefonicamente, la liberazione di Silvia Melis con persona che certamente aveva tutte le caratteristiche del sequestratore. Quindi si cercava di sviluppare l'indagine in questa direzione, anche per poi coprire tutti quei buchi che riguardavano la fase finale della liberazione di Silvia Melis ed in particolare il fatto che Silvia Melis dichiarava di essersi liberata da sé, versione smentita da Grauso e dall'avvocato Piras, almeno inizialmente. Alla tesi di Silvia Melis, in quel momento, certamente nessuno sembrava credere, almeno per quanto riguarda genericamente l'opinione pubblica.

Dal momento in cui l'indagine è stata trasferita a Palermo, quella procura ha custodito gelosamente tutte le carte, come era necessario, e ci sono stati effettivamente alcuni incontri tra la procura di Palermo e quella di Cagliari presso la procura nazionale antimafia per fare il punto sull'indagine: per parte nostra, l'indagine relativa all'individuazione dei responsabili; per quanto riguarda la procura di Palermo, il punto sull'indagine relativa a Grauso e Piras, che si erano subito affiancati al dottor Lombardini.

L'ingegner Melis racconta alla procura di Cagliari, mi pare nel novembre 1997 e poi ancora nel dicembre dello stesso anno, di avere avuto un incontro con una persona che, tramite l'avvocato Garau, aveva fatto sapere di essere in grado di provocare la liberazione di Silvia Melis. Inizialmente, di questo incontro l'ingegner Melis racconta il contenuto; poi indica l'iniziativa successiva, che fu quella di andare a trovare l'avvocato Piras a Gavoi, e riferisce alcuni aspetti relativi alle caratteristiche fisiche dell'interlocutore, ma non fornisce elementi definitivi e si comprende che c'è un

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

atteggiamento di ritrosia da parte sua. L'ingegner Melis si determinerà a rilevare il nome in prosieguo di tempo. Sta di fatto che, intorno alla metà di dicembre, l'interlocutore dell'ingegner Melis della notte tra l'8 e il 9 di ottobre - mi pare - 1997 emerge essere molto probabilmente il dottor Lombardini.

Come procura distrettuale, avevamo avuto il segnale di un certo interessamento del dottor Lombardini alla vicenda di Silvia Melis (mi pare intorno ai primi del mese di ottobre, ma può darsi che sia anche intorno alla metà) in quanto intercettavamo, naturalmente, lo studio dell'avvocato Garau, legale dell'ingegner Melis che, chiaramente, come ogni legale, si occupava della vicenda Melis in modo particolare - questa è la nostra supposizione - cercando di acquisire notizie ed informazioni soprattutto in ambiente delinquenziale. L'avvocato Garau è un avvocato penalista, proveniente, tra l'altro, da Tortolì e certamente aveva e ha conoscenze abbastanza importanti nell'ambiente delinquenziale ogliastrino, che sembrava essere quello, se non esclusivamente, principalmente coinvolto nel sequestro di Silvia Melis. Erano dunque in atto le intercettazioni presso lo studio dell'avvocato Garau, non so se anche sul cellulare; in una, o in alcune, di queste intercettazioni c'è un qualche riferimento che fa, in modo particolare, il dottor Lombardini alla procura distrettuale di Cagliari, quindi al dottor Piana e a me, ed anche al procuratore nazionale, dottor Vigna, bollandoci come magistrati non particolarmente capaci e facendo intendere di sapere che la telefonata era sotto intercettazione, almeno così mi pare di ricordare. In queste telefonate non c'era alcun dato importante ma questa conoscenza, questo rapporto intercorso in quel periodo di tempo tra l'avvocato Garau e il dottor Lombardini qualche campanello di allarme indubbiamente lo suona alle orecchie del procuratore e mie, per cui ci siamo riuniti, abbiamo valutato la vicenda (peraltro mi pare che quelle utenze telefoniche fossero intercettate dalla Criminalpol) che poi abbiamo seguito con attenzione.

Qualche segnale che possa essere entrato in gioco il dottor Lombardini mi giunge anche da alcuni accenni fatti dal maresciallo Testoni del Ros, che ha un rapporto privilegiato con l'ingegner Melis, che raccoglie le notizie più interessanti, anche se naturalmente l'ingegner Melis non le riferisce tutte. Egli, mi pare, formuli l'ipotesi che l'interlocutore dell'ingegner Melis di quella notte famosa potesse essere il dottor Lombardini. Infatti l'ingegner Melis gli parla di una persona che si altera, di grossa corporatura, e, intuitivamente, almeno così mi fa capire, il maresciallo Testoni aveva associato questi aspetti, tirando fuori dal bussolotto il nome del dottor Lombardini. Ciò mi rimane abbastanza impresso perché c'era quell'intercettazione telefonica che dimostrava che il dottor Lombardini era attento a quello che succedeva.

Questo è quanto emerge nella fase del sequestro. Passano i giorni, termina il mese di ottobre, inizia novembre: siamo tutti convinti che il sequestro sia in alto mare; non so se l'ho già detto in altra occasione, ma abbiamo questa convinzione. Pertanto, l'11 novembre, quando giunge la notizia che Silvia Melis è libera (me la riferisce per primo il questore Cioppa da Nuoro che, tra l'altro, ancora non l'ha vista, ma gli è stato comunicato da una macchina della polizia il fatto che è stata raccolta) faccio mezzo metro di salto di gioia, ma devo dire che, oltre che gioia, è soprattutto anche sorpresa. Siamo addirittura preoccupatissimi della sorte della donna perché non abbiamo notizie ed anche perché leggiamo una forte preoccupazione nell'ingegner Melis il quale, anche se indubbiamente sospettiamo camuffi abbondantemente le sue emozioni, ci sembra veramente scorato. Ripeto, il maresciallo Testoni, che vive frequentemente dentro l'abitazione dell'ingegner Melis (che incontra quasi quotidianamente, stando a Nuoro),

VI COMITATO - MARTEDI' 15 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

ci parla di una persona disperata, che alterna momenti di disperazione a momenti di fiducia, il che apparirebbe naturale a meno che non si pensi che sia una persona che ha in corso una qualche iniziativa decisiva; certamente non sembra una persona che guarda con qualche ottimismo alla sorte della figlia.

Abbiamo quindi ritenuto che l'interessamento del dottor Lombardini –qualora vi fosse stato – doveva essere stato superato dagli eventi e quindi la liberazione della ragazza fosse stata (o almeno questo ho creduto inizialmente) un'“autoliberazione”, naturalmente con tante riserve, com'è naturale che sia. Tutte le questioni, le storie relative alla tenda, erano delle autentiche scemenze della stampa e dei *mass media* in genere, perché la tenda (come poi è risultato pacificamente dimostrato) era lì da parecchio tempo. La ragazza era rimasta lì certamente fino alla fine: questi sono dati risultati chiari.

Nei giorni successivi (non so ora dirvi esattamente quando, ma si sarà trattato circa del 14 novembre) arrivano così alla procura della Repubblica le prime voci circa l'interessamento di Grauso e addirittura poi, subito dopo, circa il pagamento del riscatto fatto dallo stesso Grauso. Quando viene pubblicata l'intervista sul “Corriere della Sera” ci sono già tutti i segnali che Grauso sia entrato o possa essere entrato nella vicenda del sequestro. Ma che Grauso abbia lavorato insieme a Lombardini o comunque all'interno di una strategia comune, in effetti non lo sappiamo assolutamente anche se ci sono dei segnali in tal senso, perché Grauso afferma di essersi consultato con avvocati, gente di campagna e magistrati per cercare di capire meglio quali erano i termini del problema. Da parte nostra (mia e del procuratore della Repubblica) quando si tocca il tema lo si fa con particolare delicatezza, perché evidentemente scotta. “Se mi vuoi dire qualcosa, fallo”; ovviamente io pongo la domanda, dopodiché non insisto più di tanto, perché anche se a livello di semplici consigli, tuttavia sono cose abbastanza delicate. Approfondisco tutto quanto dopodiché, se devo passare la palla, la passo a chi di competenza. Il che è puntualmente avvenuto quando l'ingegner Melis ha raccontato un episodio che pareva in quel momento del tutto staccato rispetto all'intervento di Grauso. Lo stesso Grauso afferma di aver trattato per conto suo, di aver risolto i problemi, di essersi recato dall'avvocato Piras e di avergli chiesto di dargli il denaro, perché la cosa era risolta. Dopodiché, il 4 novembre, paga il miliardo e aggiunge anche 400 milioni suoi; avrebbe dovuto pagare poi un altro miliardo per la liberazione dell'ostaggio, cosa che anzi sarebbe dovuta avvenire in quel contesto, il 4 novembre, ma poi non era successo e molto disinvoltamente Grauso ha affermato di essere stato fiducioso sul fatto che la cosa si sarebbe comunque compiuta nei giorni successivi.

Quindi, l'episodio collocato nella notte tra l'8 e il 9 novembre, dai racconti che ne fanno l'ingegner Melis e anche l'avvocato Piras, sembra la scaturigine dell'iniziativa dell'avvocato Piras e di Grauso: Tito Melis va all'incontro con l'avvocato Piras abbastanza fiducioso. Quest'ultimo, l'indomani sera, intorno alle ore 16-17, gli fa sapere tramite il dottor Ugo Piras: “Sono tutte bufale, non c'è nulla; la pista che ti hanno dato, l'assicurazione che tutto si sarebbe chiuso per due miliardi non è fondata: non ho ricevuto nessuna telefonata, nessuna parola d'ordine e quindi questa cosa qui è terminata”.

Anche quando le carte vengono trasferite a Palermo, la procura di Cagliari mantiene l'indagine nei confronti di Grauso e di Piras e si limita a trasmettere le numerose carte perché i colleghi palermitani possano orientarsi (quindi gli interrogatori di Piras, di Grauso e così via); si tratta soprattutto di ciò che attiene allo stralcio della

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

posizione di Lombardini. E' la procura di Palermo che intravede, forse, fin da poco dopo un possibile collegamento tra il dottor Lombardini, Grauso e Piras (anche perché in effetti, l'ingegner Melis si reca dall'avvocato Piras dopo aver parlato con il dottor Lombardini – o colui che tale sembra essere – il quale ultimo gli aveva perentoriamente ingiunto di andare dal suo garante). Quindi, in un primo momento cautelatamente e successivamente sulla base dei dati che via via emergevano, vengono iscritti al registro degli indagati anche Grauso e Piras insieme al dottor Lombardini.

Facciamo adesso un passo indietro, o meglio due, all'epoca in cui il giudice Lombardini era giudice istruttore presso il tribunale di Cagliari e applicato in altri uffici giudiziari particolarmente caldi; mi sembra che Tempio Pausania ed anche Oristano siano stati i tribunali in cui è stato più frequentemente applicato e comunque allora funzionava in modo molto più pregnante l'istituto della connessione: bastava, in definitiva, che un sequestro fosse stato realizzato nel circondario di Cagliari – ci sono stati i collaboratori di giustizia – per poi attrarre alla competenza del tribunale o della Corte di assise di Cagliari tutti i vari sequestri di persona avvenuti nell'isola.

Già in questo periodo di tempo, alcune voci asserivano che persone legate al dottor Lombardini da rapporti di ottima conoscenza o amicizia si interessavano di vicende di sequestri. In modo particolare si faceva il nome di Raul Gelli, ma anche di altre persone, come per esempio Giovanni Agostino Cuccuru, Giuseppe Boi, Luciano Murgia, Salvatore Carboni (quello che è stato arrestato). Ricordo di aver sentito questi nomi. Non so se queste persone siano in qualche modo state coinvolte in vicende di sequestri sulle quali indagava direttamente il dottor Lombardini con compiti particolari o se invece queste persone siano entrate in gioco, naturalmente su direttiva Del dottor Lombardini, in vicende di sequestri sulle quali egli non indagava. Per esempio ci sono intercettazioni telefoniche di una certa importanza che sono state acquisite dal ROS di Cagliari nel 1990 nell'ambito di una indagine in materia di traffico di sostanze stupefacenti. Tra gli altri indagati, vi era questo Cuccuru e anche Boi Giuseppe. Queste intercettazioni sono poi risultate quasi determinanti nel dibattito recente in relazione al sequestro di Gianni Murgia per dimostrare la responsabilità di Cuccuru, Boi e altre persone nel prelievo dell'ostaggio.

Quando Cuccuru venne interrogato da me, che conducevo quelle indagini, mi disse che in realtà quelle telefonate che lui aveva fatto a Giuseppe Boi si riferivano al suo interessamento nella vicenda Del sequestro Silocchi. Questo rappresentava per me una cosa straordinaria perché (ho cercato in tutta la mia vita professionale di guardare con molta attenzione a quel che capitava sulla mia scrivania, non sono andato mai a frugare nelle scrivanie dei colleghi, soprattutto se non avevano alcuna competenza, perché il principio fondamentale della segretezza e della riservatezza delle indagini riguarda non soltanto i cittadini ma in primo luogo i colleghi) questa competenza era fuori discussione, non poteva esistere riguardo al sequestro Silocchi. Quindi la risposta di Cuccuru mi lasciò abbastanza esterrefatto. Tra l'altro a me interessava che le telefonate che contestavo, e che secondo me riguardavano il progetto di sequestrare Gianni Murgia, non fossero invece funzionali alle indagini su Mirella Silocchi.

Successivamente ho acquisito le prove che certamente Cuccuru, Luciano Murgia e Giuseppe Boi si erano interessati per sapere che sorte avesse avuto in quel periodo Mirella Silocchi, se era viva oppure no. Cuccuru afferma di aver ricevuto, tramite un informatore che si capiva potesse essere un certo Lancioni Roberto di Arzana, risposta che la Silocchi era stata uccisa.

VI COMITATO - MARTEDI' 15 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

In ordine di tempo, per me è stata la prima notizia di un interessamento del dottor Lombardini, anche se per acquisire notizie relative all'esistenza in vita della ragazza. Poteva essere benissimo che avesse cercato di acquisire questa notizia con un'intesa perfetta con la procura competente che indagava sul sequestro Silocchi, cioè quella di Bologna. Era l'anno 1990 quando intercettai queste telefonate e mi pare che il sequestro della Silocchi risalga a marzo dello stesso anno.

Nel 1992 era in corso il sequestro di Farouk Kassam e capita una circostanza in una vicenda sulla quale io indago direttamente. Tutto potevo pensare, fuorché che il collega, che era alla procura della Repubblica presso la pretura ormai dal 1989, continuasse ad occuparsi di sequestri di persona a qualunque titolo, anche soltanto per acquisire notizie. Anche perché in tal caso c'era da aspettarsi che venisse a riferirne.

C'è un momento piuttosto importante nella vicenda Kassam che interviene nel marzo-aprile 1992; viene mandata dai sequestratori una lettera alla famiglia che è indirizzata a Giovanni Battista Isoni, sindaco di Monti per molte consiliature, personaggio molto conosciuto in Gallura, presidente anche di un consorzio di diversi comuni, che era stato anche consigliere regionale; un uomo politico, un uomo economico, un personaggio molto conosciuto, anche se non da me personalmente.

Appare chiaro che Isoni ha un'entrata nell'ambiente barbaricino, perché si sarebbe occupato di un altro sequestro di persona partecipando alla trattativa; non ricordo quale, ma parecchi anni prima. Egli era proprietario di un'azienda agricola abbastanza importante e mi pare avesse alle sue dipendenze qualche elemento orgolese o barbaricino. Denunciamo che la lettera sia stata mandata a Isoni non a caso, cioè che ci sia una designazione da parte dei sequestratori come mediatore. Isoni ci dà la lettera, sembra aver colto molto bene questo messaggio e non mi pare che faccia o dica nulla per scrollarsi di dosso questo ruolo; quindi sembrerebbe abbastanza orientato ad interessarsi per acquisire notizie su Farouk Kassam. Sta di fatto che qualche giorno dopo la notizia, che era stata gelosamente custodita dagli inquirenti, come succederà in tutte le storie di sequestri di persona che io ho trattato, esce fuori con grande risalto sulla stampa locale e con una lunga intervista su "Panorama", con fotografia della lettera, tutti i particolari, naturalmente con Isoni completamente cancellato dalla storia. Ci interroghiamo sul modo in cui ciò sia potuto accadere; cominciamo a mettere a punto progetti per la custodia gelosa delle notizie che io ho tentato in mille modi di garantire ricorrendo alle procedure più strane. Non siamo riusciti tuttavia ad evitare che le notizie giungessero in tempo reale agli organi di stampa. Spesso sono riuscito ad evitarne la pubblicazione inginocchiandomi davanti ai giornalisti, appellandomi alla loro gentilezza e alla capacità di capire l'importanza della situazione. Da ultimo, tutti mi assicurano che la notizia secondo la quale per il sequestro Melis si stanno facendo i conti con i sequestratori non proviene dagli inquirenti.

Sono trascorsi molti anni per cui chiedo il beneficio di inventario. Dopo alcuni mesi dalla liberazione di Farouk Kassam, nel riesame di tutte le intercettazioni telefoniche concernenti Graziano Mesina e i nipoti Crissantu Raimondo e Tonino, emerge che sono ripetuti i riferimenti a cascinali che vengono venduti e a damigiane che vengono trasportate. Quando il problema Kassam è ormai risolto, si ricostruisce la vicenda e si pensa al traffico di armi o di droga: viene pertanto riavviata l'attività di intercettazione telefonica con questa finalità. Mi sembra di ricordare una telefonata in cui Graziano Mesina parla con un giornalista di "Visto", che ha un cognome sardo che in questo momento non ricordo, il quale ha intervistato anche l'ingegner Melis nel

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

settembre del 1997 e ha pubblicato la famosa lettera dei banditi ad Isoni. Dalla conversazione si capisce che il dottor Lombardini aveva fornito la notizia: il giornalista afferma di essersi recato al palazzo della giustizia di Cagliari e di aver parlato con qualcuno. La figura del dottor Lombardini emergeva in modo abbastanza chiaro e non ricordo se sia stato addirittura pronunciato il suo nome come quello della persona che aveva rivelato la notizia. E' questo l'unico episodio in cui mi sono imbattuto personalmente; ho la sensazione a tutt'oggi che nella vicenda di Farouk Kassam il dottor Lombardini non sia entrato. In ogni caso le lettere che vengono recuperate di Matteo Boe suonano la stessa musica del sequestro di Farouk Kassam.

A proposito di quest'ultimo, dopo diverso tempo, circa un anno e mezzo o due, sento Maria Giovanna Ruggiu, la figlia di Vanni Ruggiu che è stato ucciso insieme al figlio Piercosimo e alla moglie in territorio di Orgosolo nel maggio 1993. Mi reco da Vanna Ruggiu in parte per curiosità rispetto alla tragedia avvenuta quella domenica mattina in cui è stata trucidata tutta la sua famiglia; si cerca di capire il motivo e si parla fin dal primo momento storie di sequestri (ma, per la verità, anche di altro); in particolare del sequestro di Scanu, avvenuto nel 1991 a Sassari, in relazione al quale era stato arrestato Piercosimo Ruggiu. La pista di questo sequestro di persona sembra importante, sembra sia la causa determinante dell'assassinio dei tre. Lavorando alla procura distrettuale mi interessò di tutti i sequestri di persona e arrivo da Vanna Ruggiu soprattutto per cercare di capire e di favorire una collaborazione. Immaginavo che Maria Giovanna Ruggiu di Orgosolo, benché giovane, fosse in grado di darmi informazioni utili, sebbene io stessi trattando il sequestro di Farouk Kassam. Vanna Ruggiu mi fa capire che il padre non aveva alcun collegamento stabile con Graziano Mesina, anzi tra i due vi erano vecchie ruggini. In un *pour parler* mi profila l'ipotesi che la sua famiglia possa essere stata annientata in un quadro che in qualche modo risale a quelle zone. Mi dice che il padre si è certamente incontrato con qualcuno nei giorni precedenti la liberazione di Farouk Kassam e mi sembra di capire che questo qualcuno sia un magistrato della sorveglianza. Non ricordo con esattezza se Vanna Ruggiu abbia detto esplicitamente il nome (il presidente del tribunale di sorveglianza allora era Solinas) della persona che si sarebbe incontrata con il padre e gli avrebbe chiesto aiuto per la liberazione di Farouk Kassam. In questo periodo di tempo ho letto che Vanna Ruggiu avrebbe invece indicato quale interlocutore del padre il nome del dottor Lombardini.

In relazione alla vicenda di Farouk Kassam non ho altri elementi per ritenere che nel prosieguo del sequestro di persona il dottor Lombardini sia intervenuto. Ripeto di avere un dato, derivante da un'intercettazione telefonica, secondo il quale lo *scoop* giornalistico dell'aprile del 1992 fu determinato da un'informazione data dal dottor Lombardini. Questo è il dato a mia conoscenza. Perché avrebbe fatto una cosa di questo genere, ammesso che l'abbia fatta? Successivamente abbiamo ritenuto che lo abbia fatto per orientare diversamente la pista del mediatore, perché forse il personaggio non andava bene o forse perché vi era un problema di tempi, di scadenze, di cose di questo genere. Onestamente non ho dati in più.

Afferma il geometra Berardi, nella sua intervista riportata su "La Nuova Sardegna", alla quale accennavo prima, che nel sequestro della figlia, trattato dalla procura della Repubblica di Nuoro, il dottor Lombardini era entrato in campo assicurando il suo interessamento ed instaurando una serie di collegamenti, dando determinate notizie a seguito di questi collegamenti al geometra Berardi stesso. Siamo però in un periodo in cui il dottor Lombardini si occupava ancora di sequestri di

VI COMITATO - MARTEDI' 15 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

persona. Quindi, vi è un qualche filo di continuità. Non so spiegare bene, ma certamente la figura del dottor Lombardini entra anche nel sequestro di Miria Furlanetto (non me ne sono occupato, per cui non posso aggiungere altro).

Per quanto riguarda i sequestri della stagione calda, quella del 1994-95, iniziata con il sequestro di Vinci e conclusasi – come voi sapete – con quello di Ferruccio Checchi, non ho assolutamente alcun segnale dell'interessamento del dottor Lombardini. Lo escludo per quanto riguarda il sequestro Checchi e per quanto riguarda il sequestro Licheri. Quanto invece al sequestro Vinci, vi è un dato che è tuttavia importante oggi che stiamo rileggendo tutte queste cose. La famiglia Vinci è di Macomer e nel primo periodo del sequestro (che peraltro poi è durato diversi mesi) si è avvalsa della intermediazione di Raul Gelli, che ho indicato prima come uno dei principali collaboratori di Luigi Lombardini (si diceva, voci raccolte) nel periodo in cui il dottor Lombardini indagava sui sequestri di persona in modo pressoché esclusivo in Sardegna.

Vi è da aggiungere che la famiglia Vinci era legata – sembrava almeno – da un rapporto di buona conoscenza, se non di amicizia, con l'ex pretore di Macomer, la dottoressa Passanisi. Quest'ultima era stata in passato giudice istruttore presso il tribunale di Oristano e successivamente sostituto procuratore ad Oristano. Si diceva che la dottoressa Passanisi avesse rapporti di amicizia con il dottor Lombardini. In effetti, trattano entrambi, in momenti diversi, la vicenda del sequestro Vinci. Il dottor Lombardini, infatti, come applicato al tribunale di Oristano, avvia l'indagine che porterà poi all'incriminazione di diverse persone e che si concluderà tra l'altro con la condanna di alcune di queste. La dottoressa Passanisi eredita questa indagine, la prende in mano e la conclude seguendo proprio "l'autostrada" che era stata tracciata dal dottor Lombardini. Quindi, la dottoressa Passanisi, amica della famiglia Vinci; la dottoressa Passanisi, strettamente legata da un rapporto di amicizia con il dottor Lombardini. Spunta questo personaggio, Gelli, il quale è ritenuto dalle forze di polizia e dal magistrato che vi parla un millantatore vero e proprio, una persona che certamente ha avuto in passato ottime conoscenze ma ritenuto dagli ambienti delinquenziali barbaricini, quelli forti, quelli criminali, personaggio di nessuna affidabilità. Tale nostra convinzione, che è proprio surrogata da prove certe, viene immediatamente rappresentata alla famiglia Vinci: guardate, state perdendo tempo. A noi non interessa certamente che voi abbiate dei mediatori, ma, se dovete acquisire delle informazioni, notizie utili, rivolgetevi a chi ve le può dare. Gelli non sembra veramente la persona in grado di darvi notizie serie.

La famiglia Vinci, che dice di stare a sentire con molta attenzione quello che noi diciamo a proposito di Gelli, non cambia di una virgola: continua in questo rapporto per un periodo di tempo piuttosto lungo, fino all'incirca ad aprile-maggio 1995. Gelli era stato raccomandato da qualcuno? Continuo naturalmente a lavorare sul sequestro Vinci e questo è un tema sul quale intendo tornare.

Mi pare di avere delineato un quadro completo, una rivisitazione di tutti i sequestri in chiave di possibile interferenza da parte del dottor Lombardini: quello che circolava, ma ho cercato naturalmente di evitare di dire queste cose perché non lo ritengo giusto, ma soprattutto quelle poche emergenze che ci sono state all'interno di vicende che ho trattato o direttamente, come quelle di Vinci e Melis, oppure di seconda mano, come la vicenda di Gianni Murgia. Questo per quanto riguarda le possibili intromissioni.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Ciascuno dei personaggi che ho indicato, Gelli, Cuccuru, Boi, Murgia, si dice che siano entrati in molte vicende di sequestro, ad esempio nel sequestro Scanu: è pacifico, è indiscutibile, è emerso nel dibattito, in altre vicende: costoro hanno affermato - e non sono stati smentiti - di avere ricevuto incarico dal dottor Lombardini di acquisire informazioni, notizie. Che costoro avessero rapporti forti con il dottor Lombardini è indiscutibile. Che vi sia stata anche un'attività economica disordinata da parte del Gelli e forse anche del titolare del distributore di benzina Agip di Viale Marconi a Cagliari, cioè Salvatore Carboni, questo è altrettanto certo. Gelli, che pure si diceva avesse la disponibilità di una miniera d'oro (un distributore di benzina sistemato al centro della statale 131, la Sassari-Cagliari, con una serie di altri servizi, come bar e quant'altro), anziché ingrandirsi a dismisura, come avrebbe dovuto fare, viceversa ha avuto una serie di traversie di carattere economico. Quali siano le cause di questo, non ho indagato e non so. Certamente si tratta di attività economiche abbastanza oscure. Si dice che i bilanci della Sag 24 - così mi pare si chiami la società di cui un tempo aveva la disponibilità Gelli - non siano completamente trasparenti. C'erano dei rapporti tra lo stesso Raul Gelli, Carboni e il fratello del dottor Lombardini, Carlo: non ho indagato, non so in proposito, ma che ci fossero dei rapporti è certo.

Il livello di conoscenza da parte della procura distrettuale era quello che vi ho riferito. L'atteggiamento della procura distrettuale è stato di attenzione alle denunce che venivano presentate ed alle dichiarazioni che venivano rese, sia che l'obiettivo fosse il dottor Lombardini sia che fosse chiunque altro. Contesto nel modo più categorico l'affermazione circa veleni tra la procura distrettuale e la pretura in quanto non ce ne sono mai stati da parte della procura del tribunale: la dimostrazione è che da parte nostra c'è stata sempre attenzione a tutto quel che veniva acquisito che era regolarmente trasferito prima alla procura del tribunale di Roma poi a quella del tribunale di Palermo.

Personalmente, ho raccolto le dichiarazioni di un collaboratore di giustizia, tale Dodero, determinante in una serie di processi in materia di traffico di sostanze stupefacenti, effettuate nel corso della sua collaborazione, che riguardavano la richiesta e la consegna di un certo quantitativo di cocaina ad una persona, tale Aristide Alloddo, suo amico, il quale aveva assicurato che la cocaina doveva essere sistemata nell'autovettura di un avvocato, Altea, per incarico del dottor Lombardini. Ciò mi lasciò incredulo e comunque la notizia venne regolarmente trasferita alla procura della Repubblica di Roma e poi, mi pare, alla procura di Palermo. In un memoriale del dottor Lombardini ho letto che la vicenda era stata archiviata, io non ne ho avuto mai più notizia e non me ne sono certamente mai più voluto occupare.

Per quanto riguarda la procura distrettuale, l'atteggiamento era quello di controllare quello che accadeva, ma senza svolgere indagini che non partissero correttamente da notizie di reato. Questa è sempre stata la scelta, anzi, così bisogna lavorare e così abbiamo lavorato.

Mi si chiede se sia informato sul coinvolgimento, oltre che di queste persone che appartengono ad ambienti differenti (Luciano Murgia sconta attualmente una pena in carcere perché condannato per omicidio volontario, Giuseppe Boi è proprietario di un bar e contemporaneamente alleva bestiame, Cuccuru aveva una impresa di trivellazione, quindi si tratta di personaggi raccoglittici, messi insieme casualmente), anche di rappresentanti delle istituzioni. I contatti del dottor Lombardini con le istituzioni saranno stati numerosissimi: per vent'anni è stato giudice istruttore e dunque si può comprendere quali rapporti avesse costruito con carabinieri e polizia. Certamente, si

VI COMITATO - MARTEDI' 15 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

indicavano gli ufficiali di polizia giudiziaria legati a lui da rapporti di collaborazione molto stretta: si sono fatti vari nomi, qualcuno è stato ascoltato dal Comitato dopo di me in altra occasione, ma che il rapporto con gli ufficiali di polizia giudiziaria fosse non corretto, non sono assolutamente in grado di dirlo. Il dottor Lombardini acquisiva informazioni, anche sul conto di colleghi, anche sul conto mio, come ho appreso in questi giorni: non so da chi provenissero, se dai soliti Carboni, Boi e via dicendo o se anche da ufficiali di polizia giudiziaria.

PRESIDENTE. Lei ha parlato di un ufficiale dei carabinieri ascoltato dal Comitato: si tratta del colonnello Rosati, il quale ha detto di aver contribuito, insieme al dottor Lombardini, al pagamento del riscatto di un sequestro, quello della giovane Esteranne Ricca, effettuato da sardi in Toscana. Lei ha detto giustamente che in vent'anni di attività in qualità di giudice istruttore il dottor Lombardini ha avuto sicuramente molti contatti. Relativamente al sequestro di Esteranne Ricca, che risale al 1989, periodo precedente alla normativa sul sequestro dei beni, il colonnello Rosati ci ha riferito in questa sede di aver fisicamente portato il denaro per il pagamento del riscatto su organizzazione del dottor Lombardini: vorrei sapere se ciò rientrava nei rapporti istituzionali normali tra un giudice istruttore e un ufficiale di polizia giudiziaria. Il problema è questo.

MURA. Una notizia del genere mi colpisce moltissimo: ormai non più, ma mai e poi mai potevano entrare....

PRESIDENTE. Anche perché in questa sede il colonnello ha detto che il dottor Fleury era al corrente del fatto, mentre quest'ultimo ci ha scritto che il pagamento del riscatto del sequestro di Esteranne Ricca è avvenuto all'oscuro degli inquirenti che indagavano in quel momento e dunque egli non ne sapeva assolutamente niente.

MURA. Non so nulla anche dei contatti del dottor Lombardini con il mondo imprenditoriale sardo. Le voci erano che avesse rapporti con parecchie figure importanti: per esempio, anche con l'onorevole Armandino Coronas, ma erano voci. Personalmente, quando facevo il giudice istruttore insieme al dottor Lombardini, che dirigeva quell'ufficio, ebbi modo di vedere diverse volte nel suo ufficio personaggi importanti dell'imprenditoria cagliaritano: per esempio, Paolo Ragalzo ma anche altri. Non ho mai dubitato che ci potesse essere altro se non un rapporto di amicizia con queste persone: le voci che circolavano erano che, viceversa, ci fosse una certa disponibilità da parte di imprenditori a favorire l'attività del dottor Lombardini. In che modo non lo so, non ne ho la più pallida idea: ripeto, erano voci di frequentazioni. In tal senso, ciascuno si sceglie le persone amiche o se le ritrova casualmente: qualche pettegolo, viceversa, poteva anche andare a riferire che si stavano costituendo delle casse, magari per la cattura di latitanti, gestite dal dottor Lombardini. Queste erano le voci, ma onestamente non ho mai acquisito alcuna notizia da parte di persona che fosse assolutamente affidabile e di cui mi senta di indicare il nominativo in questo momento. Certo è che il dottor Lombardini acquisiva informazioni, questo sì, moltissime; e certamente emerge il dubbio oggi che una parte di queste informazioni potessero essere prezzolate.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PRESIDENTE. Mi scuso se la interrompo ma ritengo possa essere interessante approfondire alcuni aspetti. In merito alle voci circa la possibilità di una cassa per poter arrivare ai latitanti, le risulta che esista in Sardegna ancora un sentire comune sul fatto che la lotta ai latitanti si faccia anche attraverso un pagamento della latitanza, cioè che esista l'idea che tutto sommato offrire dei quattrini ai latitanti (che non si prenderanno mai) potrebbe mettere termine a queste situazioni e che questa possa essere anche una strada ipotizzata anche da pezzi delle istituzioni?

CENTARO. E' una strada già percorsa negli anni Ottanta.

MURA. Posso dirvi che c'è stato un periodo di tempo in cui molti latitanti si costituivano: va però anche detto che erano molti in numero assoluto. Da quando mi occupo di sequestri di persona siamo riusciti ad acciuffare un po' di latitanti, tutti quanti regolarmente "pescati" a seguito di indagini, normalmente molto faticose. Quindi non mi risulta proprio che attualmente ci sia una metodologia di lavoro che comprenda il pagamento di compensi per la costituzione, anche se - naturalmente in casi estremi - si può pensare a favorire in qualche modo qualche informazione diretta alla cattura del latitante. In passato certamente si è fatto e con una certa frequenza. L'idea in Sardegna di favorire la cattura del latitante con le taglie è vecchia: lo stesso ingegner Melis, quando durante i primi tempi si parlava liberamente, a 360 gradi, della gestione del sequestro della figlia, continuamente assillava me, il procuratore Vigna e così via con questa proposta: "Per quale motivo non favorite la costituzione piazzando delle taglie sui latitanti?". Per qualche tempo addirittura il cosiddetto Comitato Mazzella, ma forse anche il Comitato antisequestri che fa capo all'avvocato Broglia, avevano indicato proprio nell'istituzione di taglie, soprattutto da parte degli imprenditori, la strada maestra per favorire la costituzione di latitanti. Quindi è una cultura che certamente aveva ed ha radici in Sardegna se ancora oggi, quando si parla di questi problemi e delle possibili riforme, da più parti mi viene indicata l'esigenza dell'istituzione di taglie per favorire la costituzione dei latitanti; fermo restando poi che se è vero che il latitante favorisce moltissimo il sequestro di persona, è chiaro che chi lo fa qualche volta è un latitante, ma qualche altra volta è un "non latitante" che sta pensando ai propri affari personali e certamente il discorso è quindi più complesso. Anche se si catturassero tutti i latitanti, probabilmente i sequestri di persona si farebbero ugualmente, magari introducendo sullo scenario un nuovo latitante, magari volontario.

Non ho assolutamente alcuna notizia di un passaggio obbligato per chi voglia impiantare aziende in Sardegna, cioè una sorta di estorsione che sarebbe praticata dagli ambienti criminali o addirittura con la complicità di pezzi delle istituzioni a carico, per l'appunto, di tali soggetti. Mi risulta semplicemente una notevole crescita dei tentativi di estorsione che indubbiamente sono di ambiente barbaricino e in modo particolare soprattutto di ambiente mamoiadino ed orgolese. Un dirigente della squadra mobile di Nuoro proprio alcuni giorni fa mi informava sul fatto che i tentativi di estorsione sono aumentati considerevolmente, quasi tutti nei confronti di imprenditori: sono passati, mi pare, ad una ventina, anche se non mi risulta che alcuna di queste persone minacciate abbia pagato una lira rispetto alle pretese di questi ambienti criminali che sono radicati, ripeto, a Mamoiada ed Orgosolo. Questo è quanto posso riferire.

A proposito della liberazione di Silvia Melis, e più precisamente sul quesito se si è liberata o se è stata liberata, non sono in possesso che dei dati che ho raccolto e nulla

VI COMITATO - MARTEDI' 15 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

di più; certamente molto utile, invece, potrebbe essere quanto viene dal lavoro svolto dal *pool* di Palermo. Ho letto che la procura di Palermo ha affermato in modo molto convinto che Silvia Melis si è liberata. Posso dire che, allo stato della mia indagine, la mia convinzione totale è che Silvia Melis ha avuto l'assoluta convinzione di essersi liberata, con importanti elementi di riscontro consistenti innanzi tutto nelle ferite che aveva nelle gambe e un po' in tutto il corpo, ferite che, secondo il medico legale che la visitò, non potevano che essere state determinate da una persona realmente in fuga e non certamente da una persona liberata da altri, ancorché avesse attraversato tutte le zone da lei indicate. I dati sono numerosissimi. Nessun dubbio sul fatto che Silvia Melis abbia avuto la convinzione totale di essersi liberata. D'altra parte, la sua raccomandazione immediata a chi la soccorse - "lanciate subito il messaggio a mio padre che non paghi neanche una lira, perché mi sono liberata" - rappresenta un po' la ciliegina su tutta questa storia. Sul fatto se il riscatto sia stato pagato nelle mani giuste o sbagliate non so se la procura di Palermo abbia acquisito dei dati finali: per quanto mi riguarda, sono in possesso soltanto delle dichiarazioni dell'avvocato Piras, che afferma di aver dato un miliardo alla fine di ottobre a Grauso che gliene aveva fatta richiesta, e delle dichiarazioni dello stesso Grauso che sosteneva di aver preso il miliardo, di aver aggiunto 400 milioni e di aver pagato. Non ho alcun elemento di riscontro che Grauso abbia pagato questa somma; nessun elemento di riscontro che abbia attinto 400 milioni dai suoi conti; nessun elemento di riscontro che questo denaro sia stato versato nelle mani giuste. Questo, per quanto mi riguarda, è il quadro attuale; ripeto di non sapere nulla di più, soprattutto delle carte che sono state sequestrate nell'ufficio del dottor Lombardini.

PRESIDENTE. Non parlo dei 400 milioni che avrebbe aggiunto Grauso, ma del miliardo che Melis avrebbe dato a Piras, che a sua volta lo avrebbe dato a Grauso: c'è evidenza di questo fatto?

MURA. Non c'è alcuna evidenza che il miliardo da Piras sia passato a Grauso e neppure che da Melis sia stato dato all'avvocato Piras, anche se non riuscirei veramente a capire per quale motivo l'ingegner Melis abbia fatto un'affermazione di questo genere, con un perfetto riscontro e identiche dichiarazioni da parte dell'avvocato Piras. Tuttavia questo denaro non è stato visto da nessuno, se non dai protagonisti.

Non c'è assolutamente stato alcun movimento bancario perché i conti dell'ingegner Melis erano bloccati e avevo sequestrato non soltanto il suo denaro ma addirittura un miliardo e mezzo, che l'ingegner Melis aveva fatto transitare sui conti della sorella e del cognato, di cui avevo acquisito notizia, mi pare intorno al maggio-giugno 1997 e che avevo fatto immediatamente sequestrare. A quel punto l'ingegner Melis non aveva neanche quella disponibilità e quindi come abbia potuto procurarsi quel miliardo che ha consegnato poi a Piras non è stato ancora accertato. L'ingegner Melis ha sempre detto di aver avuto dei prestiti da terzi e di non essere neanche in grado di indicare le persone che gli prestarono quel denaro. Questo è quanto ha affermato, non so se alla procura di Palermo abbia fornito delle indicazioni diverse.

PRESIDENTE. Quindi l'unico dato sull'esistenza di questo miliardo è la coincidenza delle dichiarazioni di Melis e Piras. Di fatto questo passaggio potrebbe anche non esserci stato.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

MURA. E' esattamente così.

Non so se ho risposto a tutte le domande, sicuramente non ho risposto alle domande del senatore Centaro.

PRESIDENTE. Non ha risposto alla mia domanda sul possibile rapporto tra Soffiantini e Melis attraverso il generale Delfino.

MURA. Non ho alcun elemento. Che Lombardini conoscesse Delfino mi è stato riferito dalla procura di Palermo. Io non ho dati.

BOVA. Ritorno su quella che definiamo rete. Insisto perché questo serve ai fini della definizione della nostra relazione.

Chiedo al dottor Mura se questa struttura, che noi forse impropriamente chiamiamo rete, viene costituita e attivata durante i sequestri o vive permanentemente e se essa finalizza la sua funzione solo all'intermediazione con i sequestratori o fa altro. Pongo questa domanda perché in tutta questa discussione emerge uno spaccato della società sarda (un magistrato importante, professionisti, operatori dei *media*, strutture dello Stato) in cui queste persone si associano fra di loro, secondo me ai confini della legge, in alcuni momenti oltrepassando tali limiti. Secondo lei, perché questo avviene? Si è fatto un'idea durante le indagini? Avviene solo per un fine umanitario o questa che viene definita rete ha altre finalità che possono prescindere dai fini umanitari e investire fatti economici e speculativi anche gravi?

CICONTE. Mi aggancio alle domande dell'onorevole Bova. Seguendo il sequestro di Farouk Kassam lei ha avuto modo di vedere in azione alcuni di questi elementi: può spiegare brevissimamente quale sia stato il ruolo di Graziano Mesina in quel sequestro?

MURA. Non sono in grado di aggiungere molto di più di quanto abbia detto in modo molto analitico, preferendo proprio l'analisi, su tutto quello che via via è emerso nella mia vita professionale. Le domande che si pone l'onorevole Bova me le sto ponendo anch'io, anche se non posso certamente indagare sul dottor Lombardini: questo è di fondamentale importanza. Naturalmente mi debbo porre una serie di interrogativi, che sono esattamente quelli che si è posto l'onorevole Bova.

Forse nelle storie di tutti quanti i sequestri di persona ci sono stati dei momenti abbastanza strani. Faccio un esempio probabilmente fuorviante, che forse non dovrei fare in questo momento proprio perché tale. Nel luglio 1997 si verificano episodi importantissimi nella vicenda del sequestro Melis. A giugno è arrivata la lettera di Silvia alla famiglia e noi abbiamo la convinzione che sia una svolta nella vicenda del sequestro. Ci viene inviata la fotocopia di tale missiva, ci viene riferito un certo contesto di consegna della lettera e si capisce chiaramente che l'ingegner Melis ci sta ingannando: ci è stata consegnata una fotocopia perché l'originale contiene più di quanto egli voglia farci sapere. Da ciò traiamo la convinzione che il contenuto della missiva sia molto più importante e decisivo. Organizziamo la rete delle intercettazioni telefoniche e riusciamo ad afferrare il bandolo della matassa attraverso l'intercettazione telefonica di padre Pinuccio Solinas. Attraverso una serie di passaggi riusciamo a scoprire il numero dell'utenza del cellulare di padre Solinas, che sappiamo essere

VI COMITATO - MARTEDI' 15 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

probabilmente il mediatore; eseguiamo intercettazioni a macchia d'olio, intercettiamo sul cellulare conversazioni con l'ingegner Melis, con Pietro Giagheddu e con molti altri personaggi. E' un periodo di traffico intensissimo perché sembrerebbe che si stia chiudendo la trattativa tra padre Pinuccio e i banditi con il pagamento di un miliardo. Dalle intercettazioni telefoniche emerge che la trattativa è praticamente chiusa, che l'intesa è perfetta; qualche problema resta ancora aperto ma padre Pinuccio Solinas assicura all'ingegner Melis che si tratta di questioni di dettaglio. Tutta questa vicenda si trascina e si rivela poi una bolla di sapone.

L'ingegner Melis attacca lo Stato in modo frontale, tra la fine di luglio ed i primi di agosto, addebitandogli il fallimento della trattativa in corso (senza dire i nomi) per la liberazione di Silvia a causa delle indagini condotte con assoluto spregio della vita della figlia. Da quel momento inizia una campagna di stampa. Tutti i quotidiani, altri organi di informazione e "Visto" raccolgono le dichiarazioni dell'ingegner Melis. Quest'ultimo sostiene che il 13 luglio la figlia doveva essere liberata e che il suo mediatore aveva il denaro da consegnare: l'operazione non poté essere realizzata perché il territorio era infestato da forze di polizia. Queste gravissime dichiarazioni furono mal sopportate da tutti gli inquirenti, furono irrevocabili, irretrattabili e proseguirono seppur con toni meno accesi. Da parte dei collaboratori mi veniva avanzata una richiesta insistente di smentire tali affermazioni. Noi non avevamo condotto alcuna operazione: quel 13 luglio erano effettivamente giunti carabinieri da Sassari e Nuoro ma per catturare alcune persone in relazione ad un'altra indagine e non al sequestro Melis. La macchina del mediatore Giagheddu? era stata bloccata dalla polizia alcuni giorni prima e non risulta che egli avesse denaro con sé: l'automobile fu perquisita e non fu trovato nulla.

Racconto ciò perché l'11 luglio sulla prima pagina de "L'Unione Sarda" viene pubblicato il seguente titolo: "Ore decisive per Silvia Melis", ma sul quotidiano non compare alcun articolo né alcun commento a questa notizia. Ciò avviene due giorni prima del 13 luglio, in un momento in cui era certamente in corso la trattativa di padre Pinuccio Solinas che non era ben vista dall'avvocato Piras. Saprete già, per averlo letto sui giornali, che l'avvocato Piras ha bollato come millantatore padre Pinuccio Solinas che ha replicato alle accuse. Il titolo apparso su "L'Unione Sarda" diventa oggetto di una telefonata tra l'ingegner Melis e me in cui egli si dice preoccupatissimo che la notizia abbia effetti devastanti e terrificanti rispetto al suo obiettivo del ritorno a casa della figlia.

NIEDDU. Chi diede quella notizia e perché?

MURA. Non chiedetemi troppo. Una notizia può apparire su un quotidiano per mille motivi, ad esempio per uno *scoop* giornalistico.

NIEDDU. Se si risponde al perché, si può capire chi ha dato la notizia.

PRESIDENTE. E' lo stesso motivo per cui fu pubblicata sui giornali la famosa lettera a Giovanni Battista Isoni.

NIEDDU. E' singolare la coincidenza tra questa pubblicazione e la successiva campagna di stampa particolarmente virulenta in cui si è affermato che lo Stato si

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

doveva arrendere, che bisognava pagare il riscatto e che i banditi erano più forti dello Stato.

MURA. Per quanto riguarda il ruolo di Graziano Mesina è stata condotta a suo tempo un'indagine e il dibattito a Tempio Pausania dovrebbe aver chiarito la sua attività; in ogni caso le dichiarazioni della famiglia Kassam sono state determinanti. Graziano Mesina è stato certamente incaricato dalla famiglia Kassam di occuparsi della liberazione di Farouk, come ho più volte detto. Molti segnali, riferiti dallo stesso Graziano Mesina, fanno intendere che la scelta della famiglia Kassam fu in realtà condizionata da *avances* da parte del Mesina. In un ambiente come quello sardo, in particolare quello barbaricino, se un personaggio come Mesina vuole candidarsi a quel ruolo basta un minimo segnale perché il problema sia risolto. Lo ha affermato egli stesso quando l'ho interrogato ad Asti. La famiglia Kassam, sollecitata o meno in maniera diretta dal Mesina, certamente lo incaricò di occuparsi della trattativa per la liberazione di Farouk. Vi fu la famosa riunione presso il vescovado di Nuoro...

PRESIDENTE. Con la partecipazione del vescovo?

MURA. Il vescovo ha messo a disposizione il locale per l'incontro.

Noi ci siamo subito organizzati per intercettare le telefonate di Graziano Mesina. Mi pare che non fossimo ancora in condizione di realizzare un'intercettazione ambientale. Ricordo che l'avevamo seguito anche a Cagliari, quando lui venne a presentare un libro. Ricordo che in quell'occasione avevamo cercato di sistemargli una microspia in macchina, ma l'operazione non riuscì, per cui ci limitammo alle intercettazioni ambientali. Per fortuna colloquiava spesso e volentieri con il nipote Crissantu Raimondo, il quale aveva l'incarico di trasmettergli le notizie. Quindi per noi fu una pedina fondamentale: per acquisire informazioni, Graziano Mesina fu determinante.

Quindi, Graziano Mesina certamente ebbe dei contatti con i sequestratori, certamente riferiva notizie alla famiglia, che noi intercettavamo, e avevamo tra l'altro anche una buona fonte informativa nell'amico della famiglia Kassam, che teneva poi i contatti diretti con Graziano Mesina. Quindi, non soltanto acquisivamo in modo verbale le notizie attraverso questo canale, ma soprattutto avevamo anche i riscontri nelle intercettazioni.

Graziano Mesina non era sicuramente personaggio su cui potessimo puntare nulla, da ogni punto di vista: da tutti gli inquirenti del Nuorese veniva considerato come personaggio assolutamente inaffidabile da ogni punto di vista. Per noi fu una pedina per acquisire informazioni.

CENTARO. Credo che non abbia ancora risposto ad alcuni quesiti.

MURA. Effettivamente devo ancora rispondere ad alcune domande. Quanto a quella relativa alla diversificazione tra mediatori, alla quale non ho ancora risposto in questa sede, ricordo che ho già dato una risposta in altre occasioni, quando ho fatto un po' la storia dei mediatori che si sono affacciati sui sequestri di persona; era una storia incompleta perché immediatamente successiva alla liberazione di Silvia Melis. Dei mediatori si poteva parlare con riferimento all'avvocato Piras ed al dottor Grauso, non

VI COMITATO - MARTEDI' 15 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

ancora con riferimento al dottor Lombardini. Le figure dell'avvocato Piras e del dottor Grauso mi sembrano distanti mille miglia, fermo restando che vi sono stati molti altri mediatori. Ho indicato alcuni nomi, anche oggi, come Raul Gelli. L'avvocato Piras rappresenta qualcosa di molto importante, di caratteristico, un punto di riferimento certamente per i sequestratori e per i gruppi di sequestratori. Mi immagino che avere sulla piazza uno come l'avvocato Piras sia come avere quasi la sicurezza di un terno al lotto. Non so esattamente quali possano essere stati i collegamenti dell'avvocato Piras con i vari sequestratori. Senza dubbio lui ha un rapporto splendido con tutti gli ambienti barbaricini, forse non con l'Ogliastra ma certamente con Orgosolo e dintorni. Si tratta di rapporti che risultano dalle intercettazioni telefoniche fatte nel corso di questi quattro o cinque anni perché l'avvocato Piras è stato sempre intercettato, senza soluzione di continuità. Non siamo mai riusciti a fare delle intercettazioni ambientali utili; intercettazioni telefoniche inutili, a bizzeffe. Peraltro, anche per telefonate che poi sono risultate innocue, egli ricorre ad un linguaggio molto figurato ed allusivo, è quasi una sua mania di essere. Ma l'avvocato Piras da tempo è ritenuto da tutti noi un elemento di fondamentale importanza nello scacchiere tenuto presente dai sequestratori.

Il dottor Grauso si affaccia nella storia dei sequestri di persona, creando una preoccupazione ed un allarme incredibili. Mai si sarebbe potuto pensare ad una figura di mediatore come quella dell'editore del maggior quotidiano dell'isola, determinato – stando anche alle ultime dichiarazioni – unicamente dalla ricerca di un consenso elettorale. E' un problema di immagine e di consenso personale ed elettorale. Quindi, anche una motivazione particolarmente preoccupante, ancor più preoccupante.

Per finire, la figura del dottor Lombardini, che ha svolto ruoli, che ha acquisito notizie; per passarle agli inquirenti? Direi mai, almeno non agli inquirenti della procura di Cagliari, non a me personalmente. Il dottor Lombardini, a me personalmente, non ha mai fatto una telefonata per dire: bada, stai attento. Una telefonata che è una, per darmi notizie. Non mi risulta che abbia fatto una sola telefonata al procuratore della Repubblica, dottor Melis prima e poi dottor Piana. Non ha fatto certamente nessuna telefonata a me durante il periodo in cui ho retto la procura della Repubblica. Quindi, ritengo che non abbia mai colloquiato con nessuno, salvo forse con il dottor Marchetti o con il dottor De Angelis per sequestri di persona che hanno trattato loro. Ha seguito con un'attenzione incredibile tutti i sequestri di persona, a quanto pare; ha interferito certamente in alcuni sequestri, da ultimo nel sequestro di Silvia Melis, in modo pesante, se è vero che era lui a colloquiare con l'ingegner Melis, a minacciare quest'ultimo di "sollevare le chiappe" – scusate la brutalità dell'espressione, ma è quella che è stata usata - e di andare immediatamente a Gavoi.

Quindi, un'emersione di queste figure di mediatori, che prima lavoravano nell'assoluta clandestinità perché vi era una sanzione penale, ma non soltanto per questo; l'avvocato Piras immagino che fino al 19 novembre custodisse gelosamente, almeno ufficialmente, le notizie relative ai sicuri interessamenti in altre vicende di sequestri di persona, ad iniziare da quello della Furlanetto. Come mai il 19 novembre rilascia anche lui un'intervista al "Corriere della Sera" in cui dichiara che aveva l'incarico di pagare e comunque anche un incarico di mediazione, sia pure passato all'editore Grauso da lui scelto per svolgere questo ruolo? Come mai esce allo scoperto; come mai Grauso fin dal primo momento, dal 12-13 novembre medita di uscire allo scoperto? Si capisce poi: perché ormai la vicenda relativa alla mediazione in un sequestro di persona può diventare una merce importante per ritorni di tipo elettorale.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Ma vi è l'esclusiva competenza in materia di indagini della procura distrettuale, che è un altro passaggio importante. La procura generale è un ufficio giudiziario che è stato oggetto di una campagna di stampa in cui, da una parte, "L'Unione Sarda", da un anno prima della copertura del posto, indicava nel dottor Lombardini il candidato più autorevole alla successione al dottor Melis, quando quest'ultimo era ancora pienamente in servizio; dall'altra parte, "La Nuova Sardegna", in periodi di tempo di molto successivi, replicava invece a queste indicazioni sostenendo che i criteri erano altri. Quindi, la delegittimazione, che certamente c'è stata, della procura distrettuale in materia di sequestri di persona è un altro aspetto che vi prego di considerare della massima importanza.

CENTARO. Al di là della spiegazione che ci può essere per Grauso, rimane oscura, o meglio, dà adito ad alcune ipotesi, l'uscita di Piras, considerati i due diversi moventi ipotetici perché evidentemente Grauso deve esternare per conseguire un risultato.

MURA. C'è un intreccio di rapporti tra l'avvocato Piras e il dottor Grauso che risale certamente a parecchio tempo prima e che potrebbe spiegare la ragione, sulla quale anch'io mi sono interrogato, dell'uscita dell'avvocato Piras. Probabilmente era il presupposto fondamentale per la notizia che avrebbe poi dovuto dare l'editore, che era un passaggio fondamentale.

CENTARO. Desidero, a completamento, un'ultima informazione che è abbastanza importante, e cioè se ci sono tracce, elementi, segnali di una trattativa sotterranea da parte delle istituzioni. Mi spiego meglio, vorrei sapere se si possano ravvisare elementi, notizie, che possano far pensare al fatto che, attraverso fondi riservati, il riscatto sia stato pagato. Se ne è parlato sulla stampa che lo dava come fatto quasi certo relativamente al sequestro di Farouk Kassam, cioè che il riscatto è stato pagato con fondi riservati del Ministero dell'interno e così via. Vorrei sapere se vi sono notizie relativamente ad elementi che possano far pensare ad una trattativa riservata di cui non si è stati messi a parte, ma di cui è giunto qualcosa, o comunque indizi strani. Lo stesso riconoscimento di aver svolto il ruolo di mediatore da parte di chi è stato nell'ombra per tantissimi anni, come l'avvocato Piras, può significare esporsi per coprire altri: ci può essere questa chiave di lettura.

MURA. Ho avuto alcuni contatti durante il sequestro Melis con rappresentanti dei Servizi segreti i quali hanno garantito sempre sul loro onore che mai e poi mai avrebbero svolto attività, non dico di trattativa, ma attività che non fosse esplicita e destinata alle forze di polizia in termini soltanto di acquisizione di informazioni e di notizie. Questo è quanto mi è stato assicurato da parte di coloro che rappresentavano i Servizi segreti in Sardegna, in modo assoluto: mi è stato confermato molto recentemente che non è stato mosso un dito. Non so se poi qualcun altro potesse avere dei collegamenti sotterranei, clandestini, con chiunque per cercare di orientare in un modo o nell'altro la vicenda della liberazione di Silvia Melis. Posso dire che i contatti avuti sono serviti semplicemente ad acquisire qualche notizia e che il confine rigoroso era quello dell'acquisizione di notizie: nessun altro tipo di intromissione.

CENTARO. E per quanto riguarda il sequestro di Farouk Kassam?

VI COMITATO - MARTEDI' 15 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

MURA. Anche in questo caso è avvenuto lo stesso: i Servizi segreti sono comparsi una volta in occasione dell'arresto di un marocchino, mi pare di ricordare, che cercava di estorcere denaro. Non dimenticate che in quel caso si trattava del sequestro di uno straniero e quindi di persona che poteva anche essere nel mirino di fondamentalisti o altri gruppi del genere: in quell'occasione mi fu detto da parte dei Servizi segreti che sarebbero stati disponibili, qualora ce ne fosse stato bisogno, per dare informazioni. Personalmente, dei Servizi segreti non ne so assolutamente nulla, a parte questi contatti sporadici.

CENTARO. Per quanto riguarda il problema della competenza processuale divisa tra le procure di Cagliari e di Palermo?

MURA. Ho già spiegato che la procura della Repubblica di Palermo è stata investita dell'indagine sulla base di un fascicolo trasmesso dalla procura di Cagliari e che la procura della Repubblica di Palermo ritiene di avere competenza ad indagare ancora sulla base della giurisprudenza della Cassazione, anche recente, e che questo orientamento è condiviso attualmente dalla procura della Repubblica di Cagliari. I limiti delle indagini della procura di Palermo sono considerati come giuridicamente indiscutibili anche da parte della procura della Repubblica di Cagliari.

PRESIDENTE. Innanzi tutto la ringrazio perché oggi abbiamo avuto modo di apprendere informazioni che ci saranno molto utili. Vorrei chiederle per ultimo due questioni specifiche. Vorrei sapere cosa pensa del messaggio, di cui ha dato notizia la stampa, che è pervenuto ultimamente con una fotocopia del tesserino di Silvia Melis in cui si richiedeva finalmente il pagamento dei soldi: lei ritiene che si tratti di una costruzione millantata, frutto di una manovra, o no?

Vorrei chiederle inoltre se ci può chiarire l'aspetto particolare del trasferimento di carcere di quel pregiudicato che sarebbe stato oggetto di un avvicinamento perché, in realtà, era - secondo una certa versione dello svolgimento dei fatti - colui che ha tenuto i contatti. Vorrei sapere se a suo avviso la ricostruzione corrisponde a quanto effettivamente avvenuto. Si tratta della vicenda che ha anche coinvolto un magistrato di sorveglianza attualmente in servizio.

MURA. A proposito della prima domanda, non posso riferire nulla perché il segreto di indagine me lo impedisce: sono in corso gli accertamenti.

Mario Fortunato Piras effettivamente è stato trasferito al carcere di Cagliari mi pare il 10 ottobre e risulta che abbia avuto in carcere colloqui soltanto con familiari e cioè con la moglie ed i figli. Non ci sono stati colloqui investigativi, non ci sono stati colloqui con altre persone che non fossero i familiari: i colloqui sono stati in numero adeguato, mi pare settimanali, e le ragioni per le quali è stato trasferito sono di carattere sanitario legate alle condizioni della moglie, sottoposta ad intervento chirurgico; questo è stato esplicitato. Naturalmente tutti questi aspetti debbono essere approfonditi. Mario Fortunato Piras era un personaggio che noi avevamo sotto intercettazione. Intercettavamo i colloqui che aveva con i figli nel carcere di Caserta. Non siamo stati avvertiti del fatto che egli fosse stato trasferito al carcere di Buoncammino, a Cagliari. Non ci era dovuta nessuna notizia, in realtà, anche perché quando è stata fatta

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

l'intercettazione ambientale, ciò è avvenuto – mi auguro – con la dovuta riservatezza. Certo, che noi stavamo intercettando i colloqui in carcere sicuramente qualcuno lo sapeva: sarebbe stato preferibile che venissimo avvertiti di questo trasferimento dal carcere di Caserta a quello di Cagliari, ma ciò non è avvenuto, tanto che ho appreso la notizia dalla stampa leggendo un articolo di Valerio Riva: poi l'ho accertato ed effettivamente il trasferimento risale al 10 di ottobre.

CENTARO. Quanto è durata la permanenza a Cagliari?

MURA. Mi sembra che sia tuttora lì.

CENTARO. E' rimasto lì quindi.

MURA. Sì.

NIEDDU. A costo di sembrare impertinente, nella risposta fornita alla domanda che ho posto precedentemente, il dottor Mura ha sostanzialmente affermato di essere certo della totale convinzione di Silvia Melis di essersi liberata. La mia domanda però, era un po' diversa. Che lei sia convinta di essersi liberata mi sembrava pacifico. La mia domanda, alla quale non so se si può rispondere e quindi sono disponibile anche a non ricevere una risposta, era diversa: chiedevo se dal quadro degli elementi raccolti questa convinzione fosse condivisa anche dal dottor Mura.

MURA. Non ho convinzioni personali da riferire alla Commissione. Ho semplicemente dei dati di fatto sui quali poter ragionare, i quali non mi consentono, oggi come oggi, di andare al di là di ipotesi per quanto riguarda il pagamento del riscatto.

PRESIDENTE. Non voglio insistere su quello che ha detto il collega Nieddu, ma dato che prima si diceva che non c'è evidenza neppure di un reale passaggio di denaro da Melis a Piras, e quindi da Piras a Grauso, si potrebbe affermare che questo passaggio possa essersi effettuato e questo riscatto, quindi, potrebbe essere comunque stato pagato?

MURA. Sì e potrebbe anche essere stato pagato nelle mani sbagliate.

PRESIDENTE. Lui non ha mai detto a chi li abbia dati?

MURA. Alle numerose domande che sono state poste al dottor Grauso sul punto non sono mai state date risposte relative alle persone alle quali erano stati dati, all'effettiva disponibilità di questo denaro (non c'è stata una fotografia del denaro, del pacco che lo conteneva o di un qualunque elemento documentale che attestasse che effettivamente era avvenuto il passaggio di denaro dall'avvocato Piras a lui, e da lui ai sequestratori). Si potrebbe pensare che, se non sono state acquisite certezze sul fatto che le persone a cui si stanno dando i denari sono i sequestratori, si può anche pagare nelle mani sbagliate, cosa che non capita quasi mai, ma che può sempre capitare: tanto è vero che la prima preoccupazione della famiglia dell'ostaggio è sempre quella di avere la "prova provata" che chi chiede il denaro e poi prende i soldi sia proprio quello che sta

VI COMITATO - MARTEDI' 15 SETTEMBRE - SEDUTA SEGRETA

custodendo effettivamente l'ostaggio. Questo è un passaggio obbligato nella trattativa. Lo è sempre stato. Poi ci sono stati i casi di imprudenza estrema che molto spesso sono stati pagati con la vita dell'ostaggio.

PRESIDENTE. Questo dubbio potrebbe essere stato alla base della lettera inviata con la copia del tesserino di Silvia; forse potrebbe essere una giustificazione. Il riscatto potrebbe essere stato pagato nelle mani sbagliate e gli autori materiali potrebbero ancora essere in attesa di...

MURA. Non cedo.

PRESIDENTE. Credo che non abbiamo da porre altre domande. Abbiamo messo bene in evidenza la questione.

Nel corso di questo incontro è però emersa una questione che mi incuriosisce, quella dell'incontro presso il vescovado di Nuoro a proposito del caso Kassam nel 1992, con il blocco dei beni che è stato effettuato. E' ipotizzabile una qualche forma di reato di favoreggiamento da parte di chi ha permesso o favorito questo incontro tra Mesina e la famiglia Kassam o no?

MURA. Poteva essere semplicemente anche la messa a disposizione del locale per un incontro tra persone finalizzato all'acquisizione di informazioni: comunque, sono state fatte indagini al riguardo.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora una volta il dottor Mura per la disponibilità e la gentilezza, perché ci ha veramente aperto uno squarcio su una realtà che in questi mesi si è dimostrata in tutta la sua ampiezza. E a maggior ragione proprio perché c'è un'inchiesta così delicata, come quella sul sequestro Melis, ancora in corso. Come abbiamo detto anche al procuratore Caselli, cogliendo la sua sollecitazione, sicuramente quello che scriveremo nella relazione sarà "allo stato dei fatti", come ha tenuto a precisare con un linguaggio giuridico il dottor Caselli stesso, perché effettivamente anche le informazioni che abbiamo raccolto oggi, allo stato dei fatti, dimostrano che la relazione dovrà essere considerata uno strumento *in progress*, perché potrebbe avere uno sviluppo.

La ringrazio ancora, dottor Mura, e dichiaro conclusa l'audizione.

I lavori terminano alle ore 13.

~~RISERVATO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

~~RISERVATO~~

EDIZIONE NON DEFINITIVA

60.1

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

DECLASSIFICATO - STRALCIO

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO PER I SEQUESTRI

RESOCONTO STENOGRAFICO
DELLA RIUNIONE DI GIOVEDI' 17 SETTEMBRE 1998

PRESIDENZA DEL SENATORE ALESSANDRO PARDINI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

INDICE

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 1998

L'audizione ha inizio alle ore 9,23.

Presidenza del senatore Alessandro PARDINI

Audizione del questore di Palermo, dottor Antonio Manganelli

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del questore di Palermo, dottor Antonio Manganelli, che ringraziamo di essere intervenuto. Colgo l'occasione per complimentarmi con lui dei recenti risultati ottenuti a Palermo e per dire ancora una volta che essi non sono casuali ma conseguono da una strategia di lotta alla criminalità organizzata, come quella perseguita oggi nel nostro paese, sia pur tra tante difficoltà, che si avvale degli uomini più competenti.

Il dottor Manganelli è un grande esperto di sequestri di persona: si è occupato personalmente di circa 40 casi a partire dalla metà degli anni 70, quando con il dottor Vigna e il dottor Fleury a Firenze iniziò a teorizzare le modalità per affrontare questo tipo di fenomeno criminale. Sarà interessante ascoltare l'opinione del dottor Manganelli su due argomenti fondamentali: in primo luogo, su quanto è emerso, anche recentemente nel lavoro del nostro Comitato, circa il mondo che ruota intorno alla fase delle trattative, in particolare dei sequestri di matrice sarda. Vorrei sapere se il dottor Manganelli ha avuto esperienza di differenze tra sequestri di origine calabrese e sequestri di origine sarda e di quale tipo di differenza si tratta, soprattutto rispetto alla fase delle trattative e alla conclusione dei singoli casi.

In secondo luogo, non possiamo non approfittare della presenza del dottor Manganelli per chiedergli un'opinione sui gruppi interforze e sulla loro organizzazione ed eventuali suggerimenti circa un'implementazione della loro efficacia .

~~**RISERVATO**~~

MANGANELLI. Signor Presidente, vorrei innanzitutto svolgere una breve premessa. Ciò che ruota oggi attorno ai sequestri è tale da anni e ha determinato gli interventi legislativi degli anni scorsi. Niente è stato scoperto negli ultimi tempi, è tutto documentato in atti processuali; anche i recenti eventi sardi sono nient'altro che la spia di una situazione che esiste praticamente da sempre. I sequestri di persona sono uno degli argomenti di cui si parla di più e sui quali il legislatore è intervenuto maggiormente, ma è anche uno degli argomenti di cui si parla maggiormente senza conoscerlo. Proprio questa mattina al telefono con un collega ho fatto la seguente considerazione: il fenomeno dei sequestri di persona è infarcito da sempre di luoghi comuni. Molto spesso sui giornali si parla di sequestro anomalo. Ciò significa soltanto che ogni sequestro ha una sua specificità, ha caratteristiche peculiari, ogni episodio è un caso a sé stante. Le ricette miracolose, suggerite dai sequestrati che, una volta liberati, presumono di poter dare indicazioni valide per il fenomeno in generale, debbono essere, a mio avviso, prese come testimonianze di vittime di un reato che non hanno la possibilità di fornire indicazioni generali perché – lo ripeto – ciascuna vicenda è un caso a sé.

Nella seconda metà degli anni Settanta il discorso che più andava di moda nei salotti verteva sull'orientamento a favore di una linea dura ovvero di una linea morbida. Questo dibattito aveva un fondamento: si erano infatti consolidati degli stereotipi secondo i quali al pagamento del riscatto corrispondeva la liberazione dell'ostaggio, al mancato pagamento del riscatto corrispondeva la soppressione dell'ostaggio, le indagini della magistratura e delle forze di polizia mettevano in pericolo la vita del sequestrato, un intervento nel corso della prigionia sul telefonista della banda poteva portare all'uccisione dell'ostaggio. Alla luce della casistica è emerso che questi luoghi comuni non avevano fondamento: è risultato poi che nel 35 per cento dei casi risolti il riscatto non è stato pagato e che nel 50 per cento dei casi in cui l'ostaggio era stato ucciso il riscatto era stato pagato. L'equazione tra pagamento e liberazione, nonché tra mancato pagamento e uccisione, era arbitraria eppure era un luogo comune consolidatosi senza alcuno studio della casistica del fenomeno.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Si capì invece che, a volte, al pagamento del riscatto corrispondeva paradossalmente la soppressione dell'ostaggio. Sono molti i casi in cui l'uccisione del sequestrato è decisa prima del sequestro. Ciò avviene quando lo scopo di lucro concorre con il proposito di vendetta o il sequestrato è attirato da persona che conosce oppure, durante la sua prigionia, vede il viso di uno dei sequestratori o ascolta dei discorsi dai quali risale alla loro identità. Il primo sequestro di cui mi sono interessato, che risale al 1975, era quello di un conte argentino, Alfonso De Sayons, che morì perché una sera ebbe l'imprudenza di dire ai suoi sequestratori di aver capito che il mandante era Mario Sale, un sardo che aveva conosciuto qualche giorno prima nella sua tenuta agricola. Ciò è emerso processualmente, quando gli assassini sono stati condannati all'ergastolo. Quindi, il pericolo di vita per il sequestrato dipende dall'essere ostaggio e non dal pagamento rapido del riscatto.

La linea che si preferì adottare non fu né dura né morbida, fu la linea dell'indagine: una linea che poteva portare intanto a degli arresti nel corso del sequestro, perché gli arresti possono essere come una polizza di assicurazione sulla vita dell'ostaggio, perché è difficile che il carceriere che vede arrestato il suo complice pensi di potergli far pagare una pena grave come quella che deriva dalla morte dell'ostaggio, ma soprattutto perché attraverso le indagini si ha la consapevolezza che rendere difficile la vita ai sequestratori consente di prevenire ulteriori sequestri, perché quando il percorso è irto di difficoltà lo si fa con meno spavalderia, meno disinvoltura, ci si pensa un po' prima di farlo.

Quindi la linea prevalente è stata quella di mettere delle difficoltà lungo questo percorso: ad esempio difficoltà di libero movimento per i sequestratori. Siccome l'atteggiamento degli inquirenti era disomogeneo sul territorio nazionale, si consolidò un orientamento volto a dare un segnale univoco. E' nata così la decisione sul blocco dei beni. Non era possibile che a Treviso non si pagava e a Belluno si; non era possibile dare al sequestratore la possibilità di scegliere la procura orientata a non compiere indagini per paura di mettere in pericolo la vita dell'ostaggio. Questo è successo negli anni '70 e '80.

~~RISERVATO~~

Vi chiedo scusa se mi sto attardando su questa premessa prima di rispondere alla domanda del Presidente, ma credo che dobbiamo intenderci su quello di cui stiamo parlando. Noi abbiamo avuto per anni determinazioni assolutamente disomogenee: abbiamo avuto procure della Repubblica che hanno vietato alla polizia giudiziaria di controllare determinati percorsi, addirittura di evitare posti di blocco rientranti nell'ordinario controllo del territorio, perché una certa sera occorreva lasciare spazio libero per una certa operazione riservata, e, contemporaneamente, altre procure di altre province che hanno ordinato di intervenire nel momento del pagamento di un riscatto per impedire a qualsiasi costo, anche con una sola azione di disturbo, che comunque avvenisse. Si è andati avanti così per anni.

D'altra parte, anche sul piano della quantificazione del riscatto abbiamo visto che i sequestratori cominciavano a mirare alto e che le famiglie faticavano a chiedere lo sconto, perché le disponibilità economiche di certe famiglie sono note. La famiglia di un notissimo imprenditore molto ricco non può sostenere che non è in grado di pagare tre miliardi di riscatto, ma può dire che non è nelle condizioni di pagare perché la sorvegliano, perché le hanno bloccato i beni. Quindi si è arrivati ad un blocco dei beni, prima della normativa, che era solitamente – per quanto mi risulta – simulato, concordato tra procura della Repubblica – vedi Milano seconda metà degli anni '70, inizio degli anni '80 – e famiglie. Non ho conosciuto una famiglia che ha sofferto il congelamento dei beni. Ma quale congelamento: la famiglia concordava con il magistrato questa decisione, concordava il comunicato in cui ufficialmente si lamentava di questa cosa. Da questo accordo derivava intanto una progressiva riduzione dell'ammontare del riscatto, perché si poteva dire: ho una disponibilità anche di trenta miliardi, però visto che il magistrato mi ha sequestrato i beni, non ne posso disporre; sto cercando di fare una colletta con gli amici, arriverò a 700-800 milioni, vediamo dove posso arrivare. In questo modo si è raggiunta la possibilità di non finanziare i meccanismi dell'illecito, le strutture dell'illecito con il provento dei sequestri di persona. Ma si è ottenuto anche un rallentamento della trattativa, che altrimenti sarebbe andata in discesa, non avrebbe portato in molti casi i sequestratori ad uscire allo scoperto, avrebbe impedito molte indagini e messo in pericolo la vita dell'ostaggio.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 1998

Non mi ricordo in questo momento il numero dei sequestrati che sono morti dopo il pagamento del riscatto, ma comunque è molto alto. Paradossalmente cioè, non soltanto non è vero che il mancato pagamento in quei casi avrebbe portato alla soppressione, ma è vero l'esatto opposto, che il pagamento ha segnato l'esecuzione della sentenza che nel corso del sequestro, o addirittura prima del sequestro, era stata decisa: alcuni ostaggi non dovevano ritornare, dovevano rimanere vivi fino al pagamento del riscatto.

Il pagamento del riscatto è stato il momento dell'esecuzione, della morte dell'ostaggio. Questo risulta dai processi di tutta Italia: dalla Sardegna alla Calabria, all'Italia settentrionale, all'Italia centrale. E' un dato di fatto; è un dato che ha determinato una serie di riflessioni. I sequestratori devono avere la vita difficile durante il sequestro, altrimenti risolviamo il singolo sequestro ma ne provochiamo altri. E noi dobbiamo anche, a mio avviso, fare una strategia che sia di intelligente investigazione e repressione di quel singolo reato, ma anche e soprattutto di intelligente prevenzione del fenomeno. Dobbiamo impedire che i sequestratori consolidino l'opinione che fare il sequestro e portarlo a termine è facile e dunque conviene farne altri, perché ognuno di noi ha anche il dovere di tutelare tutte le altre persone che possono essere sequestrate. ~~RISERVATO~~

Rendere difficile questa cosa, da un lato, si poteva fare cercando di congelare i beni più o meno con un accordo, *ante* normativa, con la famiglia, che fosse finalizzato a quanto ho detto, dall'altro, cercando - e comincio a venire alla risposta alla domanda - di incidere su meccanismi che sono nati non so come, ma sono sicuramente anche espressioni culturali, perché insistono sempre su determinate aree geografiche. Evidentemente trovano anche motivazione nella presenza dei "garanti", di queste figure che si inseriscono nella vita del sequestro e finiscono per condizionarlo. Queste figure provocano danni perché il sequestratore agisce di sorpresa nel momento della materiale apprensione dell'ostaggio, da allora non ha vita difficile perché le condizioni ambientali di certe regioni sono tali da potergli consentire di tenere un ostaggio anche con qualche ottimistica previsione di buon esito; ogni tanto imbucano una lettera, la famiglia tratta con gli annunci economici sui giornali, non c'è mai una uscita allo scoperto, mai un momento di rischio, mai un momento in cui il sequestratore rischia effettivamente di essere sorpreso. L'unico momento è quello del pagamento del riscatto, quello di una trattativa che si fa poi sempre più intensa. In certe aree, la Sardegna soprattutto, hanno risolto il problema cercandosi i fiduciari, i garanti. La famiglia denuncia, perché deve farlo, perché il sequestro non può far parte del numero oscuro dei reati, che pur esiste, nel panorama dei delitti nel nostro paese, come in tutti gli altri paesi. E' un reato che si consuma con modalità tali da suscitare un immediato allarme nel vicinato, nella famiglia stessa. A volte si consuma non in un'abitazione ma in un luogo aperto. Dunque è un reato che la famiglia non può tener nascosto e lo denuncia. Ma subito dopo il primo pensiero è quello di rivolgersi al fiduciario che si dice nell'ambiente può avere qualche rapporto con il mondo dei sequestratori. I sequestratori hanno i loro fiduciari e il discorso dall'unico momento in cui le indagini possono portare a qualcosa si risolve in un fatto privato tra intermediari. Il delegato della famiglia si incontra con quello dei sequestratori e questo meccanismo è perverso: toglie la possibilità al magistrato ed all'investigatore di sapere che cosa succede, perché non avviene più niente, neanche il tradizionale percorso. In Sardegna si chiamano i "giri", si tratta cioè dei percorsi finalizzati all'incontro tra gli emissari della famiglia ed i banditi per la consegna del denaro. Quindi, non succede più niente, è un fatto privato, una trattativa tra le persone che assumono la veste di intermediario o di garante.

La normativa vigente, è venuta fuori esclusivamente per questi motivi: si doveva in qualche modo eliminare la figura dell'intermediario e del garante, che non soltanto impediva le indagini ma metteva in pericolo la vita dell'ostaggio e soprattutto la tenuta del sistema, perché il sequestro facile è quello che produce ulteriori sequestri. E poi c'è questa disposizione sull'omogeneità di comportamento in relazione al blocco dei beni.

Tra i diversi orientamenti di pensiero dei magistrati inquirenti si ritenne necessario dare un segnale e fu il blocco dei beni che lasciava e lascia comunque una finestra aperta, anche se non so quanto. Tocca a voi valutare se la finestra è oggi sufficientemente aperta o se occorra aprirla ancora

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

un po' ma il concetto è quello. Il segnale è che non si paga, l'indirizzo è quello dell'indagine ma quando questa non risolve il problema, non è in grado di farlo, e non ci sono altre vie di uscita, allora si apre la finestra per tentare comunque intanto di realizzare l'obiettivo primario di ogni indagine di sequestro: far tornare a casa il sequestrato.

Pertanto il mondo che ruota intorno ai sequestri è noto. In Sardegna sono stati ripetutamente denunciati emissari, garanti e quant'altro e la loro presenza è sicuramente inquinante, ha disturbato e disturba le indagini e non fa il gioco delle famiglie, sicuramente di quelle di coloro che rischiano di essere sequestrati, perché rendono facile l'andamento del sequestro. I nomi che sono venuti fuori nell'estate e nei mesi scorsi sono gli stessi che sono stati indagati negli anni scorsi, sono i nomi che le procure della Repubblica competenti per materia e territorio conoscono da tempo, da anni. Si tratta di informative del 1994 e del 1995; insomma, oggi siamo al 1998 quindi non stiamo scoprendo niente di nuovo, stiamo soltanto scoprendo che si parla delle stesse persone. Stiamo soltanto prendendo atto che queste persone sono finalmente oggetto di un'attenzione molto forte e intensa.

E' l'area che ruota attorno ai sequestri sardi che ha condizionato le attività inquirenti in quella regione, la quale a mio avviso ha contribuito anche a produrre la permanenza di questo fenomeno. Non credo sia un caso che da altre parti si sia affievolito e permanga in certe aree geografiche. Manca soprattutto la possibilità di capire ciò che effettivamente è avvenuto, perché tra ambasciatori e fiduciari più o meno appartenenti ad un mondo che è sempre lo stesso non si riesce a leggere ciò che in effetti di volta in volta accade.

Penso di aver qui terminato una mia introduzione di carattere generale.

PRESIDENTE. Vorremo sapere da lei qualcosa sui gruppi interforze.

~~RISERVATO~~

MANGANELLI. I gruppi interforze prima che dal legislatore sono stati immaginati da alcuni magistrati che si sono occupati di sequestri di persona e che hanno adottato il sistema del coinvolgimento di più Forze di polizia.

La mia impressione è che i gruppi interforze non si debbano fare perché si deve ma perché si sente la necessità di farli. Quindi, l'attuazione pratica di una disposizione di legge effettivamente è a volte deludente, ma lo è perché la realizzazione del vero prodotto interforze spetta al pubblico ministero, cioè alla procura della Repubblica competente, che deve essere in grado di realizzare un'effettiva osmosi delle informazioni, un'effettiva riduzione ad uno di quanto emerge.

Ricordo che dal 1975 al 1980 ho partecipato a gruppi interforze che operavano nell'Italia centrale che erano gestiti da Vigna e da Fleury, all'epoca sostituti della procura della Repubblica di Firenze, la quale in qualche modo, per connessione oggettiva o soggettiva, ha assunto la competenza su numerosissimi sequestri di persona anche dell'Umbria e dell'alto Lazio, non solo della provincia di Firenze e della Toscana, competenza peraltro più volte ribadita dalla Cassazione. Ho partecipato a gruppi nei quali credevamo profondamente, che costituivano una sorta di stanza di compensazione di quanto ciascuna Forza di polizia faceva. Ogni giorno la stanza di compensazione manifestava il suo essere nel corso di riunioni operative molto vivaci e molto utili investigativamente, riunioni che tutti i giorni si ripetevano negli uffici dei magistrati che dirigevano queste indagini. Quindi il gruppo interforze era il momento di analisi e di scelta strategica e unitaria di tutte le Forze di polizia, ognuna delle quali aveva un compito, ognuna delle quali seguiva una strada, prodotto dell'investigazione, dell'attività informativa e investigativa, che poi riportava nel momento in cui si realizzava questa sorta di stanza di compensazione.

Francamente non mi risulta che un sequestro di persona sia stato scoperto grazie al nucleo interforze previsto dall'attuale normativa. Le mie informazioni sono sicuramente parziali ma, a quanto so, fino ad ora nulla è stato scoperto da questi gruppi. Sono sicuramente meglio che niente in un campo in cui si muovono diverse componenti dell'investigazione con diverse caratteristiche, come ad esempio la capillarità in certe aree anche rurali dell'Arma dei carabinieri o il lavoro di *intelligence* di certe componenti delle strutture centrali che operano un'analisi dei dati estremamente utile nel campo dei

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 1998

sequestri di persona. Sono sempre gli stessi soggetti in Calabria e in Sardegna e quando si arriva al momento finale della sintesi dell'investigazione si ritrova sempre lo stesso mondo. Vi è il figlio perché il padre ha l'ergastolo; il nipote perché il padre è "congelato", in quanto troppo sorvegliato dagli inquirenti. L'analisi dei dati, però, il poter valorizzare la relazione della pattuglia dei carabinieri che ha visto tizio e Caio insieme in quell'ovile e tenerne memoria per utilizzarla quando tizio viene sospettato di essere uno degli autori del sequestro è un lavoro di intelligenza, ovviamente possibile se esiste la cultura interforze, lo scambio di dati, l'analisi e la conseguente elaborazione intelligente.

Dunque, la mia opinione è estremamente favorevole ad un lavoro interforze; credo che tra la disposizione astratta della norma e l'attuazione pratica si debba passare per la capacità di influenza della procura della Repubblica di ottenere una piena efficacia dello strumento normativo in questione, che se non fosse tale sarebbe comunque uno strumento non solamente legittimo ma quasi doveroso: la procura della Repubblica per organizzare un momento di investigazione interforze nell'ambito della sua competenza non ha bisogno di nessuna legge; la procura della Repubblica chiama il capo della squadra mobile, il capo del reparto operativo e quotidianamente organizza riunioni per realizzare lo scambio di informazioni sull'operato svolto; dà le deleghe di indagine, le direttive. Dall'89 questo tipo di ragionamento è chiaro; esiste comunque una norma tendente a sollecitare la costituzione di questo nucleo interforze: ben venga pertanto purché sia seguito; se lo lasciamo all'attuazione, stanca, quasi obbligata di una disposizione di legge senza seguirlo con passione nella quotidiana riflessione sull'andamento delle investigazioni, rischia di essere un contenitore di bella intelligenza investigativa ma vuoto di un effettivo contenuto.

PRESIDENTE Ringrazio il dottor Manganelli per il suo intervento che ritengo apra il campo a numerosi approfondimenti.

~~RISERVATO~~

CENTARO. Desidero avere chiarimenti su eventuali differenze esistenti tra sequestri di persona, compiuti da sardi - non necessariamente in Sardegna - e sequestri di persona gestiti dalla 'ndrangheta calabrese sia sotto il profilo della presenza di eventuali mediatori che collegano di fatto la famiglia del sequestrato con i sequestratori sia sotto il profilo della gestione del sequestrato. La mia impressione - attendo comunque da lei una conferma - è che il sequestro che potremmo definire "sardo" faccia capo ad una banda più o meno articolata; a volte si è verificato che il sequestro gestito dalla 'ndrangheta passa invece attraverso diverse bande con la vendita del sequestrato fino a che la banda finale che lo tiene incassa il riscatto. Vorrei inoltre che tracciasse le eventuali differenze sulla problematica dei mediatori.

MANGANELLI. Sono queste riflessioni che trovano riscontro nella materia processuale elaborata in questi anni. Qualche risposta su questo tema oggi si può cominciare a dare perché cominciamo a lavorare su un patrimonio di informazioni derivante da oltre 600 sequestri.

Vi è effettivamente qualche differenza di questo tipo; a mio parere qualche anno fa le differenze tra il sequestro sardo e quello calabrese erano più spiccate; dico di più; dal primo contatto si riusciva ad intuire la matrice del sequestro; era sufficiente la prima lettera, la descrizione delle modalità in prospettiva del pagamento del riscatto per capire chi poteva aver fatto il sequestro; di quale matrice cioè si trattasse.

Non mi riferisco naturalmente al sequestro avvenuto in Calabria o in Sardegna: è evidente infatti che il sequestro avvenuto in Sardegna al 90 per cento ha una matrice pastorale sarda; il sequestro calabrese ha al 90 per cento una matrice riconducibile a cosche della cosiddetta 'ndrangheta, a persone che lavorano nel campo della criminalità organizzata, molto spesso tenute strette, cementate da un vincolo di sangue oltre che criminale.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Poiché però noi facciamo i conti con oltre 600 casi di sequestro, dobbiamo pur dire che in molti di questi era ovviamente più difficile riconoscerne la matrice perché sono avvenuti in Lombardia, nel Veneto, in Piemonte, in Toscana, in Emilia Romagna, in Umbria, nel Lazio ed hanno rilevato matrice pastorale sarda o di criminalità organizzata calabrese. Hanno operato in regioni come il Veneto, la Lombardia forme di gangsterismo urbano (banditi alla Vallanzasca), quindi non riconducibili a nessuno di queste conosciute; mafia siciliana, mondo nomade giostraio, quelli cioè che comprano i *luna park*; sardi che hanno utilizzato i canali dell'emigrazione che negli anni '70 ha dato luogo alla costituzione di 700 cooperative nella sola Toscana, nelle montagne abbandonate dai toscani, dagli umbri e nell'alto Lazio; si tratta del cosiddetto popolo laborioso che ha riportato la vita, come si usa dire, in altre regioni portando però qualche problema endemico della propria area geografica.

~~RISERVATO~~

Qualche anno fa si riusciva quindi sicuramente a capire sin dall'inizio le differenze fra i vari sequestri; abbiamo poi cominciato a vedere che il sistema impazziva poiché si trovava il calabrese nel sequestro sardo e viceversa; il sardo campidanese nel sequestro barbaricino; le modalità tipicamente sarde nel sequestro calabrese e viceversa; abbiamo attribuito tutto ciò alle comuni carcerazioni che portavano ad uno scambio di opinioni sull'andamento del crimine e quindi sulle opportunità di mutuare le diverse esperienze. Oggi è pertanto più complicato fare tali affermazioni. Fatta questa doverosa premessa per evitare generalizzazioni che potrebbero poi essere sintomo di banalità, nel sequestro calabrese effettivamente non è stato infrequente il passaggio da un gruppo all'altro: la famiglia che aveva il compito di sequestrare e che non sapeva assolutamente più niente di quello che sarebbe successo; chi gestisce il sequestro e tiene l'ostaggio o addirittura chi gestisce il sequestro e che costituisce un'ulteriore cellula separata. La logica dei compartimenti stagno si è rilevata nei sequestri calabresi e non nei sequestri sardi. Una qualche mancanza di lealtà, chiamiamola così (il che ci fa concludere che è leale chi non è completamente sleale, come chi sto per citare), nel momento della trattativa e dell'accordo: nel sequestro calabrese è accaduto più volte che dopo l'accordo qualcuno abbia detto: "Abbiamo scherzato, questa è solo la prima rata, preparatevi alla seconda, perché l'ostaggio non lo rilasciamo"; nel sequestro sardo non mi risulta che ciò sia avvenuto. Un'altra caratteristica che li distingue è il pagamento rateale del riscatto.

E' comune la figura del garante; il rivolgersi allo "zio Ciccio", ad una persona influente, "il sindaco del rione Sanità", che in qualche modo sa e nel quartiere può risolvere il problema, è una tendenza che devo dire non riscontriamo in altre aree geografiche e che accomuna Calabria e Sardegna, però la mediazione organizzata, o meglio l'intermediazione consacrata in un sistema, in Calabria - che mi risulti - non si è realizzata.

In Calabria può essere piuttosto ordinario il ricorso da parte della famiglia del sequestrato alla persona che si sa essere influente nel campo della criminalità organizzata e che, magari, ha qualche rapporto con la famiglia della vittima e, come gli si chiede di recuperare una macchina rubata, allo stesso modo gli si domanda di cercare di stabilire un contatto con i sequestratori, anche per non avere la delusione ed il problema che dopo l'accordo questo si riveli vano e vi sia la richiesta di un'ulteriore rata.

In Sardegna, invece, è un sistema, ma francamente devo dire (rispetto agli orientamenti che, stando alle fonti giornalistiche, sono consolidati) che non credo esista una "rete parallela" organizzata e consacrata con capi, vice capi e pezzi deviati dello Stato. Francamente non ci credo, anche se è inquietante la circostanza che alcuni personaggi tornino in più sequestri.

CICONTE. Se tornano qualche problema ci sarà!

MANGANELLI. Non dico che esista un problema, ma che esiste una scandalosa modalità di gestione del sequestro e non mi riferisco chiaramente alla gestione processuale, investigativa o giudiziaria, ma alla gestione realizzata con questi incontri. Tra l'altro, ho anche direttamente partecipato ad indagini non lontanissime nel tempo: già negli anni 1994 e 1995, durante i sequestri Vinci, Licheri e Cherchi

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 1998

ho anche materialmente organizzato una struttura che aveva tra i suoi obiettivi anche quello di far saltare questo sistema; quindi lungi da me il pensiero che tale sistema sia perdonabile o che non esista il problema.

Il nostro dipartimento individuò un gruppo di specialisti ai quali affidò il compito di organizzare le strutture investigative della polizia in Sardegna, anche con il ricorso ad alcuni strumenti di tecnologia avanzata ed a un sistema informatizzato che oggi funziona bene e che rappresenta una memoria intelligente. Non si tratta infatti di una semplice archiviazione di dati, perché consente una navigazione informatica che ha portato a correlazioni che investigativamente e processualmente hanno avuto una rilevante importanza.

CICONTE. Questore Manganelli, in questo sistema informatico si inseriscono semplicemente le posizioni processualmente definite, ossia le condanne, od anche i dati relativi alle figure in questione, che non hanno un rilievo penale, perché i mediatori non vengono condannati, però compaiono in vari sequestri? E' una domanda che mi pongo perché è del tutto evidente che se si inseriscono semplicemente i dati relativi a figure, o a loro parenti, che hanno avuto un esito processuale di condanna è un conto, se si inseriscono invece nel sistema anche queste altre figure, per vedere in quanti casi ricorre lo stesso personaggio, è un altro e si ottiene un quadro diverso. E' una curiosità che mi è sorta ascoltando il suo intervento.

~~RIEVARATO~~

MANGANELLI. Si inserisce molto di più: non si tratta soltanto di 'archiviazione di dati processuali, non è una banca dati, è come annotare sul *block notes* che, ad esempio, vi è una relazione dei carabinieri che riferisce che sono state viste due persone sospettate di compiere sequestri in un determinato ovile e che vi era una certa automobile parcheggiata accanto a loro; quando avviene un sequestro di persona a San Teodoro e viene vista nelle lontananze quella stessa autovettura che era lì parcheggiata, che potrebbe anche non entrare assolutamente nella dinamica del sequestro, questa può essere opportunamente correlata con la presenza dei due pregiudicati che hanno compiuto un altro sequestro e può farne ipotizzare il coinvolgimento nel caso specifico. Si tratta, in sostanza, di elaborazioni di tipo investigativo che si sono cominciate a compiere; credo che oggi in Sardegna si lavori bene dal punto di vista investigativo.

Il compito che hanno avuto gli esperti in tale settore è stato anche quello di scardinare questo sistema, tant'è che nel 1995 sono partite le prime informative alla procura della Repubblica di segnalazione e di denuncia per la violazione della legge sui sequestri, in particolare della norma che prevede che non si debbano legittimare figure di garanti o simili; in quelle informative si leggono i nomi che in questi giorni vengono riportati dai giornali e che sono coloro che abbiamo denunciato.

Non voglio assolutamente giustificare il fenomeno, che credo, nel mio piccolissimo, di avere anche contribuito a far emergere e denunciare processualmente (non all'opinione pubblica), il che è concreto e documentabile - basta leggere i rapporti giudiziari ed informativi che riportano le denunce alla magistratura di questi signori - dico però che ho qualche perplessità nell'arrivare da questo a pensare che esista un'agenzia. E' come quando sento parlare dell'"anonima sequestri"; cos'è? Che ci siano delle persone che avendo compiuto un sequestro si ripetano, e quindi che in un sequestro compaia un gruppo di otto persone e che di queste ce ne possano essere tre che poi, con altrettante, compongano una banda di sei persone che realizza un altro sequestro, è perfettamente comprensibile; ma che esista l'"anonima sequestri", che si autofinanzia col sequestro di persona e che di volta in volta partorisce il gruppo dei cinque o dei dieci che realizza i sequestri (quindi un'organizzazione criminale unitaria come cosa nostra in Sicilia), assolutamente no.

Allo stesso modo non credo esista un'"anonima" parallela che gestisce le trattative: è indubbiamente inquietante la constatazione certa che si infilano spesso persone, che poi si ritrovano in altri casi analoghi, nella gestione dei sequestri, dalla quale sicuramente ricavano qualcosa, anche in termini di potere perché il sequestrato è in genere una persona benestante che possiamo definire giornalmente potente: un favore ad un potente può essere una forma di incremento di potere.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Possono esservi componenti di questo tipo: il profitto economico e l'acquisizione di maggiore potere. Non credo vi sia solo un obiettivo nobile in queste scelte. Non credo vi sia un'agenzia.

PRESIDENTE. Vorrei chiederle una precisazione su questo aspetto non solo perché è assurdo agli onori della cronaca ma anche perché è stato oggetto di approfondimento del nostro lavoro. Ritengo che, anche sul piano legislativo, questo aspetto meriterebbe un maggior approfondimento.

Il dottor Manganelli ha affermato che il mondo che ruota intorno ai sequestri, che pure esiste, non ha una struttura precisa. Concordo con tale affermazione, ma ritengo che tale caratteristica si sia manifestata recentemente, negli ultimi casi di sequestro. Nei casi relativi alla Melis o a Vinci è emersa per forza di cose una forma di organizzazione spontanea di questo mondo, nel momento in cui i canali di mediazione tradizionali diventano sempre più difficoltosi a causa della normativa, della qualità sempre più elevata delle indagini e degli investigatori che hanno affinato le loro tecniche su questo particolare aspetto. Concordo sul fatto che in Sardegna non esiste una forma di cupola come quella della mafia in Sicilia, ma chiedo al dottor Manganelli se non ritenga che si sia verificata una forma di inevitabile convergenza di personaggi che intervenivano nei sequestri e che lo fanno tuttora, addirittura con la ripetizione di alcune modalità. Ad esempio, le persone intervenute nel caso De Megni sono le stesse intervenute nel caso Melis, la tipologia di pagamenti è quasi identica. Risulta che personaggi legati al mondo sardo già intervenuti in passato lo abbiano fatto anche più recentemente?

~~RISERVATO~~

MANGANELLI. Che le figure si ripetano, che probabilmente il buon esito di un'attività di mediazione comporta la crescita della considerazione del soggetto (quindi la ripetizione del ricorso a tale soggetto in altri casi) e che spontaneamente possa formarsi un gruppo di persone non è una mia opinione, è agli atti. Abbiamo denunciato garanti e mediatori che sono entrati in campo in più sequestri: è un fatto certo, provato in sede processuale. Non ho capito il riferimento al caso De Megni che ho seguito personalmente.

PRESIDENTE. Vorrei sapere se quel caso ha avuto qualche riferimento con quel mondo che oggi è emerso. La famiglia De Megni è legata notoriamente a circoli massonici. Non crede che all'epoca siano stati attivati canali sardi dello stesso tipo di quelli intervenuti più recentemente?

MANGANELLI. Ho seguito personalmente il caso De Megni: è uno dei più "puliti" successi investigativi. Ho letto che a proposito del caso De Megni si è parlato di pagamenti occulti: sono ipotesi assurde. Nel caso De Megni abbiamo scoperto l'organizzazione criminale, abbiamo arrestato i suoi componenti, abbiamo individuato, anche sulla base di un informatore, il luogo dove poteva essere il sequestrato (una montagna della zona di Volterra), abbiamo circondato la montagna con migliaia di uomini e, dopo ore di rastrellamento, abbiamo catturato altre tre persone e liberato l'ostaggio che ha passato tre ore con la pistola puntata del carceriere che voleva trattare la resa.

E' un sequestro assolutamente limpido dal punto di vista investigativo. Ciò apre lo spazio a riflessioni sulla possibilità e sulla legittimità di pagare l'informatore e sulla sua stessa esistenza. Esiste comunque, da parte di chi vuole effettuare controlli, la possibilità di distinguere. La retribuzione di una notizia confidenziale è assolutamente legittima: fondi confidenziali sono contemplati nei capitoli del bilancio dello Stato; la figura del confidente è prevista dal codice di procedura penale. Certamente nel caso dei sequestri di persona è forse più difficile rispetto ad altri distinguere quando il pagamento è effettuato per fini legittimi e destinato a figure legittime, previste dalla normativa e quando invece nasconde deviazioni dalla normativa. Se un confidente indica il luogo in cui si nasconde un latitante, il contributo al confidente è evidentemente finalizzato alla cattura del latitante che può derivare da questa informazione. Nel campo di un reato a scopo di lucro questo genere di pagamenti può prestarsi ad equivoci: è più difficile infatti capire fino a che punto si tratta della retribuzione di un confidente e fino a che punto può essere una forma indiretta di pagamento del

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 1998

riscatto. Tuttavia un occhio esperto, sereno e vigile, sa fare queste distinzioni. Quando in un caso come il sequestro De Megni dopo l'irruzione vengono arrestati 3 carcerieri non si può pensare che con il contributo al confidente sia stato pagato il riscatto.

BOVA. Il dottor Manganelli ci ha informato in maniera molto dettagliata e precisa sui motivi che indotto il Parlamento ad approvare la legge sul blocco dei beni. Tra i vari motivi quello più importante è da riferire all'uniformità di giudizio al quale le varie procure del territorio nazionale hanno dovuto attenersi dopo il varo della legge che ha prodotto a mio avviso effetti molto positivi.

Vorrei sapere se il dottor Manganelli, sulla base della sua esperienza, ritiene che tale normativa sia uno strumento ancora valido nella sua struttura oppure occorra apportare ulteriori modifiche e perfezionamenti. Non c'è dubbio che dopo questa legge i sequestri sono diminuiti notevolmente.

Alcuni dicono che la legge ha contribuito alla riduzione dei sequestri di persona, altri sostengono che si sia trattato di una scelta strategica delle organizzazioni criminali che – e questo soprattutto la 'ndrangheta – invece di impegnarsi su un terreno così difficile, così particolarmente crudele e selvaggio, che desta nell'opinione pubblica una forte reazione emotiva, hanno scelto di indirizzare le proprie attività in altri settori: droga, traffico di armi, eccetera. Vorrei una sua valutazione, perché questo serve a completare il nostro lavoro sui sequestri di persona.

~~RISERVATO~~

CICONTE. Proseguendo nella scia della domanda posta dall'onorevole Bova, lei prima ha fatto un'affermazione importante dicendo che la legge del 1991 è stato un segnale. Noi stiamo discutendo proprio questa legge. Fermo rimanendo l'impianto della norma, quindi il blocco dei beni, la discussione che si sta facendo è se è il caso, al fine di superare una contraddizione che si è determinata nel corso delle indagini tra familiari e inquirenti – nel senso che gli inquirenti appaiono ai familiari come preoccupati semplicemente dalla cattura dei sequestratori e nello stesso tempo di impedire che il reato possa ulteriormente ripetersi, i familiari preoccupati invece essenzialmente della liberazione del proprio congiunto – di allargare la possibilità del pagamento controllato non solo in ragione delle necessità investigative, quindi per acquisire ulteriori prove e individuare comunque i responsabili del reato, ma anche ai fini della liberazione dell'ostaggio quando c'è un *impasse* investigativo.

Proprio in ragione della sua affermazione precedente, questo può essere un segnale positivo o negativo?

MANGANELLI. L'onorevole Bova mi chiedeva una interpretazione sulle ragioni della riduzione dei sequestri. Ricordo che nel 1975 non ne discutevamo ma c'erano 77 casi di sequestri. Nel gennaio del 1983 fui mandato in provincia di Vicenza, dove mi trattenni sette mesi, erano in corso cinque sequestri e per una sera avemmo il brivido del sesto sequestro contemporaneamente nella sola provincia di Vicenza, e si continuava a non parlarne se non per qualche intervento legislativo.

Credo che non ci sia stato un reato che abbia avuto tanti ritorni delle riflessioni del legislatore e abbia partorito tante modifiche alla legge come il sequestro di persona. Oggi stiamo facendo questa riflessione in un momento storico in cui non abbiamo sequestri in atto; dal 1968 forse è la prima volta che non abbiamo sequestri di persona. Questo significa qualcosa.

Indubbiamente, quando la criminalità non commette un reato non è che si è redenta, evidentemente si è indirizzata su altri fatti criminosi. C'è però anche una ragione del perché non si è indirizzata sul sequestro. Il sequestro di persona – cosa che vedo quasi mai apprezzata anche da chi dice che studia il fenomeno – è un reato che è arrivato a percentuali del 75-80 per cento di casi scoperti e di persone arrestate. Questo non perché gli investigatori siano particolarmente bravi: perché è successo, perché è un reato lungo e nella sua lunghezza si lasciano tracce, perché è un reato che muove emotivamente un po' tutti quindi nella scala delle priorità è ai primi posti dell'attenzione

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

investigativa, perché non è un reato sostanzialmente depenalizzato, come purtroppo sono alcuni reati che riempiono la nostra giornata, le nostre statistiche ma poco le nostre pulsioni investigative.

Credo che la legge abbia certamente contribuito all'affievolimento di questo fenomeno. Non mi riferisco solo alla normativa sul blocco dei beni ma al complesso degli interventi legislativi in materia. Ricordo, tra i primi interventi, la cosiddetta "desistenza operosa", cioè la desistenza dal continuare a tenere un certo atteggiamento una volta contestato il sequestro, l'indicazione del luogo della custodia dell'ostaggio, degli autori, e la conseguente applicazione di un'attenuante speciale; questo intervento legislativo è di tanti anni fa e ha prodotto dei risultati. E' stato il primo caso in cui è stato riconosciuto l'apporto di un collaboratore processuale con un'attenuante speciale, quando ancora non esisteva la normativa del 1991 sui collaboratori di giustizia. Devo dire che ha anche prodotto pochi dissensi, perché non c'era la parola del collaboratore contro la parola dell'accusato, come purtroppo esiste oggi in un sistema che sicuramente ha prodotto delle giustificate perplessità sull'uso dei collaboratori di giustizia nel processo penale; ha portato ad una serie di innovazioni nel sistema investigativo. Ricordo quando all'inizio degli anni '90 fui incaricato di tenere delle conversazioni di tecnica delle investigazioni ai giovani commissari vincitori di concorso e, siccome potevo modificare il programma, inserii il fenomeno del pentitismo; il collega della scuola, che non aveva capito la graffiata, mi telefonò dicendo: qui non si capisce, sembra che tu voglia parlare di pentitismo, cosa c'entra il pentitismo con le investigazioni? Io sostenni all'epoca - mi fa piacere averlo sostenuto e lo rivendico oggi - che il pentitismo avrebbe potuto portare delle innovazioni anche nel sistema delle investigazioni, anche con il rischio dell'appiattimento delle investigazioni a mera dichiarazione notarile del cosiddetto riscontro, che a volte non è il riscontro oggettivo ultimo ma il mero riscontro della dichiarazione del collaboratore: "abbiamo progettato l'omicidio con quel tizio, quel tizio ha una casa con il cancello verde", il riscontro non è nel progetto dell'omicidio ma nel fatto che la persona ha il cancello verde a casa, è una forma di verifica notarile di un mero accidente rispetto poi al discorso molto più complesso. Nel campo dei sequestri di persona, se il luogo è quello indicato, si libera l'ostaggio e si arrestano i carcerieri, il collaboratore prende i benefici e ha una riduzione della pena, altrimenti no. Questo ha avuto un sacco di successo negli anni. Al di là delle nostre opinioni questo è un fatto che abbiamo avuto modo di verificare.

E' certamente possibile che la criminalità abbia scelto altre strade. Però, se ha scelto altre strade, può darsi che lo abbia fatto perché ha avuto la vita difficile e già questo è un successo. Bisogna anche considerare che se guardiamo il mondo dei sequestrati arrestati troviamo l'*hit parade* dei criminali che hanno dedicato la loro esistenza criminale al sequestro di persona, e stanno all'ergastolo. Cioè, voglio dire che qui siamo in un campo in cui si è prodotto effettivamente un buon lavoro, quindi può darsi che chi compiva i sequestri abbia anche, se non è stato arrestato e se non sta scontando una pena detentiva lunga, scelto altre strade. Anche questo mi sembra un successo dell'investigatore, del magistrato e della normativa perché lo abbiamo portato a fare scelte diverse da questo settore e ciò mi pare già un fatto estremamente positivo.

Mi è stato poi chiesto se il blocco dei beni può avere una "finestrella" un po' più aperta anche per recuperare il rapporto fiduciario con la famiglia. Io sono assolutamente convinto che la capacità di stabilire il rapporto fiduciario con la famiglia e la legge sul blocco dei beni siano due argomenti assolutamente indipendenti tra loro. Non ho alcuna esperienza di famiglie che hanno perso il rapporto fiduciario con gli inquirenti perché c'era la legge sul blocco dei beni; il rapporto fiduciario è nella capacità dell'inquirente. Il rapporto fiduciario lo hai o no se sei in grado di stabilirlo o meno, se sei leale, se fai capire che c'è, nella divergenza dell'interesse immediato, comunque una convergenza sostanziale. Il poliziotto tende all'arresto del sequestratore e non a tutelare la vita dell'ostaggio? Una considerazione di questo genere è folle.

~~RISERVATO~~

PRESIDENTE. Questo è quello che in buona maggioranza ci hanno detto gli ex sequestrati e le famiglie.

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 1998

A proposito di ciò, e mi scusi se la interrompo, non pensa che questo tipo di atteggiamento estremamente diversificato che noi abbiamo riscontrato a seconda delle regioni sia vero per alcune zone e meno per altre? Ad esempio, il sequestro sardo in continente vede una tipologia di comportamento delle famiglie; il sequestro sardo su sardi vede da parte delle famiglie un comportamento totalmente diverso. Quindi, mentre per quello che abbiamo potuto vedere nel caso Soffiantini e nel caso Sgarella le famiglie hanno collaborato, per il caso Vinci e per il caso Melis vi sono stati dei depistaggi istituzionalizzati delle famiglie nei confronti degli inquirenti. Quindi dipende sicuramente dalle capacità degli inquirenti ma anche da una predisposizione della famiglia a seguire un canale istituzionale o un canale parallelo.

~~RISERVATO~~

MANGANELLI. Certo, se c'è il sistema inquinato in un'area geografica per cui diventa normale rivolgersi al signor Tizio o al signor Caio perché loro porteranno a quella persona che è in grado di stabilire i rapporti e se dall'inizio si finge di avere un rapporto sano, dialettico e leale con le istituzioni, dal primo giorno si tradisce il patto di lealtà con le istituzioni. Questo è un fatto, ma che esso dipenda dal blocco dei beni non è assolutamente vero, non c'entra assolutamente niente. Chiedete alla procura di Milano e al dottor Pomarici se i blocchi dei beni che egli ha disposto negli anni '70 siano stati mai realizzati senza il consenso della famiglia. Non è mai accaduto.

E' vero quanto afferma il senatore Pardini: io credo che con tutta la buona volontà l'inquirente che si trova immerso nel mondo inquinato da questo sistema di mediatori, garanti, più o meno truffaldini, più o meno millantatori, più o meno legati a personaggi avventurieri, abbia difficoltà ad operare. Quando si fa avanti uno che ti dice che non bisogna preoccuparsi, che ti fa avere lo sconto però non devi dire niente, il sistema è inquinato dall'inizio. In certe aree geografiche è più facile tenere a distanza queste persone, che comunque a volte fanno delle *avances*. In genere c'è un grado diverso di rapporti tra l'istituzione e la comunità, che direi prescinde anche dall'osservazione del singolo fenomeno. Non è comunque soltanto nei sequestri di persona che si verifica in certe aree rispetto ad altre un grado di collaborazione diversa della gente con le istituzioni.

Anche questa ulteriore considerazione del senatore Pardini non fa altro che confermare che anche questo aspetto finisce con il prescindere dalla legge sul blocco dei beni. Non è quello, la legge sul blocco dei beni dispone di una finestra che consente un rapporto sano tra inquirenti e familiari e di trovare la scappatoia laddove non si può farne a meno; che questa finestra debba essere ulteriormente allargata è possibile, ma sicuramente è pericoloso farlo sia per un segnale di inversione di tendenza che potrebbe dare e sia per il fatto che legare l'apertura della finestra al pericolo della vita dell'ostaggio significa aprire non solo le porte ma anche le finestre, i balconi e tutto il resto. Insomma io non vorrei che domani oltre ai lobi delle orecchie cominciassero ad arrivare le dita, le mani o le braccia. Questo significherebbe aprire la strada ad una pressione: chiunque sa che i beni si sbloccano mettendo in pericolo la vita dell'ostaggio potrebbe farlo. Comunque ciò non ha alcun fondamento che nasce dalla cultura e dallo studio dei sequestri di persona. Il pericolo per la vita dell'ostaggio deriva dalla sua condizione: l'ostaggio muore perché non ha le medicine al momento giusto, perché riconosce il bandito, perché deve morire o perché succedono delle cose durante i trasferimenti; si tratta di situazioni fisiche che in molti casi hanno determinato la morte dell'ostaggio.

Ogni famiglia cerca di darci le ricette ma purtroppo esse portano la disperazione di un'esperienza che comunque è dirompente. Guardate che con il sequestro di persona si verifica una deflagrazione nell'ambito di una struttura familiare che vive di equilibri. Il sequestro non è soltanto l'ostaggio e il pagamento di un riscatto, quindi un impoverimento del nucleo familiare; il sequestro fa emergere tutte le tensioni mettendo in pericolo tutto quello che una famiglia è riuscita a costruire nel campo della serenità. Io non ho conosciuto famiglie per le quali dopo è stata la stessa cosa, che hanno ripreso la vita di prima. Non si tratta soltanto della condizione di ostaggio o della sindrome di Stoccolma o delle riflessioni sulla condizione di vittime; noi dobbiamo tener presente la quotidianità di una famiglia che non sarà più la stessa. Secondo me abbiamo anche il dovere di fare un'azione preventiva a carattere deterrente per impedire che altre famiglie sopportino questa esperienza.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

Francamente non ho mai fatto una riflessione sull'argomento perché mi è sempre piaciuto fare il tecnico. Io non ho mai avuto l'abitudine di commentare le leggi, mi piace limitarmi ad applicarle. Naturalmente nelle sedi proprie ed istituzionali come questa il tecnico può fare le sue riflessioni sull'esperienza operativa di ogni giorno e questa è una sede istituzionale che mi consente anche di aprirmi un po' di più, cosa che non ho mai fatto in altre sedi. Francamente non ho fatto una riflessione su quanto aperta debba essere questa finestra, ma siate cauti nel farla perché si può sbagliare e sinceramente mi sembrerebbe anche un po' un paradosso sbagliare modificando una legge nell'unico momento storico in cui il reato non c'è. Voglio dire che mettiamo mano ad una cosa che potrebbe aver dato dei risultati. Comunque, se sembra troppo restrittiva la previsione dell'autorizzazione al pagamento solo per farne una trappola, l'autorizzazione al pagamento può essere legata ad una maggiore discrezionalità, al di là del fatto che nell'autorizzazione alla consegna controllata vi è tutta la discrezionalità del magistrato.

PRESIDENTE. A tale proposito quanto detto dall'onorevole Ciconte non fa che riprendere tali argomentazioni: sarebbe opportuno che molti di coloro che intervengono su questi argomenti leggessero il dispositivo della procura di Brescia sul pagamento controllato il quale stabilisce regole molto chiare: ritenendo indispensabile salvaguardare la vita dell'ostaggio è necessario raggiungere la liberazione dello stesso e procedere al pagamento controllato.

L'articolo 7 d'altronde prevede già quella discrezionalità, di cui a parlato il dottor Manganelli, al magistrato offrendogli la possibilità di addivenire al pagamento controllato che la legge indica come uno strumento utile alle indagini, in realtà considerando come principale fine la salvaguardia dell'ostaggio. Quindi, si tratterebbe di sancire tale principio più chiaramente allo scopo di scardinare quel mondo di mediatori occulti che si inserisce perché non vi è quella giustificazione, lasciando però lo strumento nelle mani della discrezionalità del magistrato laddove vi è una cronica sfiducia, la mancanza di collaborazione.

~~RISERVATO~~

CENTARO. A mio avviso si tratta di un problema interpretativo della legge: il pagamento controllato non significa necessariamente mettere le mani sui sequestratori appena incassano il riscatto. Ciò può avvenire anche a distanza di un anno. Ovviamente il fine principale è la liberazione dell'ostaggio ma questo è un mezzo probabilmente per intraprendere una strada utile ad indagare e prendere i sequestratori.

MANGANELLI. Aniché la consegna controllata potrebbe esserne evidenziata l'utilità a fini investigativi, comprendendo la consegna controllata dando comunque spazio alla discrezionalità nel suo complesso, senza dare segnali su cosa serve per la liberazione dell'ostaggio o per la sua vita.

Non mi piace parlare di quello che non so anche perché studiando la casistica ritroviamo un numero sempre più considerevole di casi, non pari a 20 o 30 ma molti di più, in cui il pagamento del riscatto ha condotto alla morte del sequestrato. Quindi è difficile poter affermare che apriamo la strada al pagamento per salvare la vita dell'ostaggio: se il bandito ha deciso di ucciderlo per non farne un testimone a maggior ragione lo fa dopo avvenuto pagamento. L'ostaggio infatti serve vivo; deve rispondere ai quesiti, deve mettere la firma sul giornale, deve farsi fare la foto Polaroid.

SGALLA. La Commissione deve fare proposte non solo sul piano delle modifiche legislative ma anche su quello operativo. Lei stesso ha detto che il sequestro è uno dei reati che impegna l'investigatore ad utilizzare le tecniche più tradizionali, anche se sicuramente supportate da strumenti tecnologici avanzati; contestualmente la riduzione dei sequestri ed il fatto che molti investigatori, specialmente i più esperti, per determinati motivi, raggiungono alte responsabilità, incarichi di natura

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 1998

diversa, mette in rischio la conservazione della memoria storica al di là ovviamente del sistema informativo esistente che rimarrà e verrà implementato man mano che si raccolgono notizie.

A parte il sistema informatizzato, quale potrebbe essere il modo per far sì che, nel malaugurato caso dovessero ripetersi fenomeni di sequestro, si disponga di investigatori in possesso di una memoria storica? La formazione potrebbe essere la strada percorribile? Collegata a questo argomento vi è il problema dei gruppi interforze.

Poiché ci poniamo il problema di individuare i rapporti che devono intercorrere tra gli uffici centrali ed i servizi ordinari anche alla luce delle direttive che assegnano agli uffici centrali l'esclusiva attività di *intelligence* ed agli uffici ordinari (le procure) - come previsto dal codice di procedura penale - la competenza sul territorio, vorremmo sapere se l'attuale rapporto tra gli uffici centrali ed i servizi periferici è ottimale ed in caso contrario come eventualmente migliorarlo.

E' stato infine notato che il tema del controllo del territorio almeno sul piano preventivo è importante. In base alla sua esperienza passata ed in parte legata ai fenomeni di sequestro ma comunque a fenomeni criminosi vorremmo pertanto sapere se il tema del controllo del territorio almeno sul piano preventivo debba essere ripreso nella giusta considerazione, mettendo in campo tutte le energie necessarie per realizzarlo.

~~RESERVATO~~

MANGANELLI. Credo che non dobbiamo inventare niente di nuovo, ma far funzionare il sistema già esistente; è vero che ognuno di noi nella progressione di carriera, a volte nei trasferimenti dovuti a fatti privati e personali, può portare con sé la passione, l'esperienza, il coinvolgimento nello studio e nel contrasto di un fenomeno. Io stesso ho seguito per molti anni in modo quasi esclusivo i sequestri di persona; è nato poi un ufficio centrale investigativo che mi ha coinvolto anche in certe aree geografiche (Sicilia e Calabria); oggi sono questore di Palermo; quindi rimango in questa area a differenza di prima.

Vorrei però fare presente che disponiamo di uffici che funzionano; anche le strutture locali, territoriali, interprovinciali dell'Arma dei carabinieri, della polizia di Stato, quella parte di attività specifica della Guardia di finanza, funzionano. In riferimento alla Sardegna, la squadra mobile di Nuoro, il reparto operativo dei Carabinieri di Nuoro, la Criminalpol di Cagliari sono tutti reparti specializzati che funzionano molto bene.

Non credo sia necessario porci il problema di cambiare il sistema; dobbiamo a mio parere valorizzare queste professionalità e queste esperienze; lo stesso rapporto con le strutture centrali è quello designato dalla normativa: spetta alla struttura centrale fare un lavoro di analisi, di *intelligence*, ricevere i dati disordinati della periferia, ordinarli, elaborarli e restituirli al mittente per una utilizzazione operativa. Se facciamo funzionare meglio di come è oggi il sistema non abbiamo bisogno di altro; svolgerei piuttosto una riflessione più accurata sul controllo del territorio. Su questo campo ho minore esperienza nel senso che nei sequestri di persona ho svolto sempre la parte investigativa, ho sempre tenuto i rapporti con la famiglia e problemi se applicare il blocco dei beni o non farlo non ne ho mai avuti, se non quelli legati alla cultura di certe aree geografiche.

Credo che il controllo del territorio debba forse essere ulteriormente potenziato perché è inconcepibile che ancora oggi, dopo trent'anni, esistano delle zone del paese dove il sequestratore può vivere sonni tranquilli, dove il latitante, come il brigante di altri tempi, si mette tranquillo in un posto e non ha fretta. Una costante nei racconti dei sequestrati è la serenità del carceriere che non ha fretta, se la famiglia del sequestrato perde tempo, altri tre o sei mesi non sono un problema per lui, che comunque deve stare lì, anche perché in genere è un latitante, che comunque non farebbe altro e tenere o meno custodito l'ostaggio non gli crea problemi: sulla sua agenda, sul suo *carnet*, non ha altri impegni.

D'altra parte, non ha neanche grandi preoccupazioni di essere scoperto; su questo aspetto credo bisognerebbe incidere di più. Negli anni passati abbiamo studiato proprio tutti i mezzi possibili, quali il rilevamento delle fonti di calore con strumenti ad azoto liquido, per portare alla luce la presenza di esseri umani in zone dove di notte non dovrebbero esservi (abbiamo trovato qualche

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

cinghiale e qualche pecora, nulla di più) e la collocazione di microtelecamere in luoghi, quali strade sterrate, di passaggio obbligato.

Non so se il controllo del territorio ottenuto con i mezzi tradizionali come il rastrellamento e la presenza degli uomini non possa essere integrato da un apporto tecnologico che può far riferimento a strumenti anche satellitari, parlo di qualcosa che non conosco (quindi con tutti i limiti delle mie riflessioni), però sicuramente il potenziamento del controllo tradizionale dà fastidio perché anche la mera impostazione della lettera del sequestrato comporta uno spostamento dalla prigione, quindi la possibilità di incontrare sul tragitto un posto di blocco dei carabinieri o il rastrellamento dei poliziotti in mezzo agli arbusti; tutto ciò crea difficoltà, ansia ed agitazione e in questo modo si dispongono di maggiori possibilità di sorprendere qualcuno.

Credo che questa sia una riflessione che deve essere affidata agli esperti quale io non sono in questo settore "rurale", ma il controllo di certe zone forse può spingerci a pensare ad una idea nuova che finora non è sorta; do comunque atto che mi sono sempre trovato coinvolto con persone che portavano idee: abbiamo addirittura fatto venire dal Giappone tecnici che proponevano macchinari che sembravano ogni volta risolutivi e che, devo dire, non hanno prodotto esiti straordinari. Certamente, comunque, è questo un campo in cui si può tentare di fare qualcosa in più.

RISERVATO

NIEDDU. Dottor Manganeli, nel corso dei lavori di questo Comitato, abbiamo constatato una diversificazione nello svolgersi di questo reato permanente, nella sua gestione ed anche, per certi versi, nella sua conclusione, anche quando la matrice era identica, ossia sarda.

Una diversificazione in relazione all'ambiente nel quale il reato veniva effettuato: i sequestri compiuti da sardi in Toscana hanno una certa dinamica, vengono gestiti in un certo modo, sia da parte dei sequestratori che delle forze di contrasto; i sequestri compiuti da sardi in Sardegna hanno un'evoluzione notevolmente diversa da quella degli analoghi reati compiuti in Toscana, a volte anche dai medesimi personaggi.

Abbiamo verificato che in Toscana la gestione da parte della procura di Firenze porta ad una stretta collaborazione con la famiglia che determina un'applicazione molto rigorosa della legislazione in vigore e produce dei risultati estremamente positivi, come è avvenuto anche nell'ultimo sequestro in ordine di tempo, caso in cui si è arrivati anche all'individuazione dei responsabili. A parte la loro mancata cattura, si è infatti individuata la matrice e le persone coinvolte, ottenendo inoltre la liberazione e la salvezza della vita dell'ostaggio; forse vi era qualcuno che aveva partecipato precedentemente anche al sequestro della signora Melis.

In Toscana i rapporti con la banda vengono tenuti sotto il controllo costante delle forze inquirenti e della magistratura; in Sardegna tutto questo non avviene già in partenza, nel senso che il rapporto fra famiglia ed inquirenti proprio non si avvia, o meglio si avvia su basi distorte, "sleali" come le ha definite lei all'inizio.

Personalmente ho capito che ciò avviene perché in Toscana la famiglia non ha alternative, non ha un altro soggetto a cui affidarsi, se non i magistrati e le forze di polizia; in Sardegna, invece, la famiglia è posta di fronte all'alternativa fra affidarsi allo Stato (per usare una definizione onnicomprensiva) oppure all'altro ambiente presente, che è stato definito la "zona grigia".

In Toscana arrivano le lettere, i sequestratori si fanno vivi e c'è un dialogo tra loro e la controparte; in Sardegna dopo il prelievo dell'ostaggio i sequestratori non si fanno vivi e, trascorso un certo periodo, si fanno avanti queste figure, che si collocano nel crinale, in una posizione comunque illegale, che dichiarano di essere in grado di stabilire un contatto e di risolvere il problema, sono i cosiddetti professionisti dell'intermediazione, figure che si sono definite nel tempo.

Desidero far notare, peraltro, che proprio da questi ambienti, da persone che attualmente sono anche inquisite, è provenuta una campagna di stampa volta al superamento del blocco dei beni nella quale si è sostenuto che lo Stato è incapace di gestire e di risolvere il problema, che pertanto è preferibile ridurre la soluzione e la gestione del reato ad un problema privato fra la famiglia ed i sequestratori, che lo Stato non se ne deve interessare, che la norma sul blocco dei beni non serve e

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 1998

che sarebbe meglio lasciare campo libero alla famiglia di gestire come vuole la soluzione del problema. E' questa la situazione che io oggi fotografo rispetto alle evoluzioni che la fenomenologia ha assunto e, per qualche verso, consolidato.

Dottor Manganelli, anch'io non so se c'era una struttura. Un certo signor Carboni in un'intervista ad un quotidiano sardo ammette l'esistenza di un'area di 50 o 60 persone che faceva capo, a suo dire, al compianto dottor Lombardini: non so se questa fosse la vera natura di tale struttura e credo che ciò sia materia di indagini. Constato però che questa area grigia, questo mondo di mediatori professionisti o di persone che parlano con le istituzioni e che sono state capaci di condurre una campagna, che non può non essere definita politica, per superare l'attuale legislazione (con le motivazioni che ho sinteticamente richiamato), comincia ad assumere contorni inquietanti. Non si limita infatti alla figura dell'avvocato, che compare in tutti i sequestri, ma inizia ad avere strumenti di informazione, conduce una campagna di stampa teorizzando determinate linee politiche: assume dunque una fisionomia diversa.

~~RESERVATO~~
Mi sembra di capire che il dottor Manganelli ritiene che l'attuale legislazione sia sostanzialmente efficace e che debba essere modificata con grandissima cautela. Vorrei sapere se è d'accordo sul fatto che l'impianto di tale disciplina legislativa sia utile e adeguato nel caso della Sardegna, in un contesto che ha generato e diffuso questo tipo di reato. In caso di risposta affermativa, vorrei sapere come risponderebbe alle difficoltà che ho prima richiamato: in Sardegna la collaborazione con la famiglia non funziona; il problema del pagamento controllato neanche si pone perché la famiglia non si rapporta al magistrato ma ad un mondo parallelo che gestisce la trattativa.

MANGANELLI. Alla domanda sull'adeguatezza della legislazione vigente, sulla sua capacità di essere foriera di risultati anche in Sardegna rispondo in modo assolutamente positivo. Non credo che la legislazione debba essere modificata come se la Sardegna fosse una colonia da accorpate ad un continente dove vige una normativa.

Ringrazio il senatore Mieddu per il riferimento alle campagne, anche giornalistiche, del mondo dell'intermediazione perché mi riporta alla memoria una mia recente riflessione. Si sta diffondendo e consolidando una opinione secondo la quale il garante, l'intermediario o la rete di avventurieri spesso truffaldini si fanno avanti perché esiste la legge sul blocco dei beni: poiché in Sardegna non funziona questa normativa, per liberare e salvare la vita dell'ostaggio si è costretti a ricorrere all'intermediario. Non è assolutamente vero, è anzi vero il contrario: la legge è stata varata perché esisteva l'intermediario. I lavori preparatori della legge dimostrano che essa nasce per difendere la collettività da una banda di truffatori; non è l'intermediario ad aver necessità di essere tale per difendere la comunità sarda da una legge scellerata, è la legge a difendere la comunità da una banda di truffatori. L'intermediario ha inquinato il fenomeno dei sequestri di persona in Sardegna e un preciso segmento della legge è dedicato proprio a questa figura per chiarire che è illegale. Il legislatore, sulla base dell'esperienza operativa, ha confezionato una norma per chiarire che le persone che svolgono quel tipo di mestiere sono criminali. La mia idea su tale punto è assolutamente ferma. Mi ha sempre inquietato il discorso, che ho sentito spesso in Sardegna, sull'esigenza della "soluzione alla sarda".

Non so se sia un problema relativo alla maggiore difficoltà o facilità di approccio con le istituzioni da parte della famiglia del sequestrato in Sardegna o in Toscana o se tale approccio sia reso ancor più complicato dall'esistenza di questo "binario di sfogo", la recisione del quale potrebbe favorire il reingresso nell'ordinario. E' vero quanto dice il senatore Nieddu: il sequestratore sardo si muove in Sardegna e in Toscana in modo diverso, interagisce in modo differente con la famiglia, le procure si comportano diversamente; ma ciò vale anche per il fenomeno mafioso del racket: a Palermo attecchisce in un certo contesto, ha una certa penetrazione nel tessuto sociale, a Firenze il mafioso che pratica estorsioni è espulso dalla comunità.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA

NIEDDU. E' evidente che se in Sardegna esiste e si consolida un mondo parallelo che gestisce i sequestri di persona, questo stesso mondo può gestire le estorsioni ed altre forme di attività criminale. Il consolidamento di una matrice di questo genere crea delle condizioni che definirei premafiose. Non esisterà una struttura gerarchicamente organizzata della criminalità sarda, ma sono presenti tutti quegli elementi che possono portare ad un salto di qualità di questo mondo di persone, che sono sempre le stesse e che possono diventare gestori di una diversa fenomenologia criminale.

PRESIDENTE. Il dottor Manganelli ha affermato che la normativa vigente deve funzionare in Sardegna e che tutela la comunità sarda da questo mondo parallelo. Forse non esiste una rete parallela, stabilizzata e organizzata gerarchicamente, tuttavia non ritiene che – il caso Sgarella è eccezionale – questo reato abbia ormai una collocazione quasi esclusivamente sarda e sia proprio determinato dalla persistenza di questo mondo occulto? Anche se non è organizzato, quello che ruota intorno ai sequestri può essere un mondo che attraverso il controllo di questa attività illecita si accredita in Sardegna per altre situazioni di controllo sociale?

La mia impressione è che il mondo che ruota intorno ai sequestri non abbia soltanto una funzione di mediazione ma che utilizzi il sequestro di persona, che nasce per una esigenza criminale di una banda di pastori, che comunque viene immediatamente cavalcato. Da lì a dire – mi sembra abbastanza intuitivo – che gli stessi che sono in grado di risolvere un sequestro di persona possano utilizzare questa loro capacità anche per minacciarlo o per attuare un controllo sociale credo che il passo sia breve. In questo senso le chiedevo se non pensa che in Sardegna ci sia una forma, non di “cupola” come voi ben conoscete a Palermo, ma comunque un sistema di controllo della società sarda che utilizza, tra i tanti strumenti, anche il sequestro di persona.

~~RISERVATO~~
MANGANELLI. Non solo sono assolutamente d'accordo su questo, ma ho anche la preoccupazione che, se si vuole acquisire potere facendo il favore al potente in difficoltà che subisce il sequestro, si possa anche ispirare il sequestro per poter fare poi il favore al potente. E' chiaro che stiamo esplorando delle ipotesi. Parliamo di personaggi oggetto di indagini anche di molti anni fa, oggi siamo in un momento di un dibattito molto diffuso, ma stiamo parlando di cose che esistevano già all'inizio degli anni '70 e poi '80; ci sono personaggi che erano già noti negli anni '70-'80, e francamente c'è spazio per ipotesi di lavoro anche di questo tipo.

Non so se esista una “agenzia” consacrata come tale. Esiste sicuramente un mondo che ha determinato questa situazione, che oggi va in qualche modo rimossa. E' un mondo che sicuramente ha interesse a consolidare il proprio potere con questo atteggiamento di favore nei confronti di chi è in difficoltà; se poi le difficoltà gliela crea per poi risolverle non lo so, è un'ipotesi.

Una riflessione che pure si deve fare è perché questo fenomeno continua in Sardegna. Teniamo presente il fatto culturale – che anche il senatore Nieddu sottolineava – che è un momento di partenza: il sequestro di persona nasce in Sardegna, segue, si sostituisce all'abigeato. Prima si rubavano le pecore e si scambiavano con il denaro, poi si sono cominciati a “rubare” gli uomini; anzi, c'è un proverbio del nuorese che dice che tutto sommato è meglio sequestrare l'uomo perché, al contrario della pecora, non bela. Poi il fenomeno è diventato industriale, si è diffuso, ha fatto e ci ha fatto soffrire, perché come tutti i reati ha subito quella sorta di emulazione per cui molti dei 600-700 casi di sequestro sono quelli del vicino di casa, attuati dal rapinatore che cerca di fare il salto di qualità nell'ambito della scalata criminale. Poi c'è stata una interruzione, ritengo che la normativa e i successi investigativi abbiano prodotto un affievolimento e adesso il fenomeno non è più di tipo industriale. Resta il fatto che nasce anche da una situazione sottoculturale; ci sono ancora delle sacche che resistono in Sardegna, a mio avviso favorite da questi canali di ampio respiro di cui va apparentemente a beneficiare la famiglia, ma in effetti sono quelli che fanno permanere il fenomeno.

Il perché questo succede in Sardegna e non da altre parti deriva anche dal fatto che alcuni fenomeni sono emarginati da una impostazione anche culturale della comunità, dal modo di lavorare delle Forze di polizia che beneficiano di questo fatto. Se, ad esempio, il mafioso compie l'estorsione

RIUNIONE DI GIOVEDÌ 17 SETTEMBRE 1998

a Firenze è comunque in quel luogo un pesce fuor d'acqua; il vicino di casa – che costituisce la prima forma e forse quella più efficace di controllo sociale, prima ancora delle forze istituzionali – lo emargina, lo segnala, il commerciante non vede perché debba pagare. Nel palermitano al contrario c'è addirittura la tendenza a mettersi in regola, cioè a pagare senza che nessuno lo chieda, perché così ha fatto il proprio padre, il proprio nonno. Ci sono anche esponenti di associazioni di categoria che teorizzano questo fatto, salvo poi arrabbiarsi se dico che è un discorso da droghiere pesare il costo di impresa.

~~RISERVATO~~

PRESIDENTE. Possiamo riferire che a Milano, non a Palermo, l'Assolombarda ha chiuso lo sportello antiracket perché, a detta della sua vice presidente, era inutile dato che non vi si rivolgeva nessuno. Non le è neanche sfiorato il dubbio che forse il racket era così ben consolidato che c'era la paura di denunciarlo. La sensibilità del mondo degli imprenditori da questo punto di vista è ubiquitaria, Palermo e Milano sono molto vicine.

Credo che oggi abbiamo approfondito molto accuratamente questa materia. Ringraziamo il dottor Manganelli perché ci ha dato delle informazioni, dei pareri, che si sente suffragati da una grande esperienza. Faremo sicuramente tesoro delle sue osservazioni.

Credo che, anche per l'autorevolezza dei suggerimenti che questa estate si sono succeduti, dal Presidente della Repubblica in giù, si rischia a volte di dimenticare che sarebbe il colmo modificare una legge che ha sicuramente funzionato in un momento in cui addirittura quel problema è diminuito. Sarebbe da domandarsi semmai come mai, fatti salvi ovviamente i momenti emozionali legati al caso specifico, si desidera da parte della società mettere mano dove apparentemente non c'è bisogno.

Dichiaro conclusa l'audizione.

L'audizione termina alle ore 11,18.

~~SEGRETO~~

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

MUM. 92.1

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO PER I SEQUESTRI DI PERSONA

RESOCONTO STENOGRAFICO
DEL SOPRALLUOGO A NUORO
DI LUNEDI' 15 FEBBRAIO 1999

PRESIDENZA DEL SENATORE ALESSANDRO PARDINI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

INDICE

SOPRALLUOGO A NUORO DI LUNEDI' 15 FEBBRAIO 1999

I lavori hanno inizio in seduta segreta alle ore 15,35.

Presidenza del senatore Alessandro PARDINI

Audizione del dottor Fabio Costantini, prefetto di Nuoro, del dottor Giacomo Deiana, questore di Nuoro, del tenente colonnello Claudio Quarta, comandante provinciale dell'Arma dei carabinieri, e del maggiore Romano Sedda, comandante gruppo Guardia di finanza.

PRESIDENTE. Prima di dare inizio all'audizione, desidero ringraziare il prefetto che con la sua ospitalità ci ha permesso di proseguire nel nostro lavoro di approfondimento sui sequestri di persona e, più in generale, sui nuovi aspetti che la criminalità organizzata sta assumendo in Sardegna. Credo che l'incontro di oggi con il Comitato per l'ordine e la sicurezza costituisca un momento importante per fare il punto della situazione sugli episodi verificatisi recentemente (sequestri e tentati sequestri, come nel caso del Signor Mura che è poi riuscito a sfuggire) e per ottenere delucidazioni in merito agli attentati intimidatori ai danni di amministratori locali e alle indagini ad essi riferiti, indice di una situazione in evoluzione in questa zona della Sardegna.

COSTANTINI.

OMISSIS

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

OMISSIS

PRESIDENTE. Le chiediamo una copia dell'articolo, non tanto per arricchire il nostro bagaglio culturale quanto per acquisire ulteriore documentazione sull'argomento. Ricordo che il nostro Comitato ha già effettuato un sopralluogo a Nuoro il 3 marzo 1998: sarebbe importante capire se la situazione attuale è cambiata, anche rispetto alla dotazione degli organici e dei mezzi materiali. Chiederei al questore Deiana e agli altri rappresentanti delle Forze dell'ordine se l'operazione di "sollecitazione centrale" che abbiamo tentato di effettuare ha prodotto risultati. Dopo il nostro sopralluogo, sono venuti più volte autorevoli rappresentanti del Governo, come il Ministro dell'interno, e il Capo della polizia. Oltre al quadro della situazione generale, desidereremmo conoscere, a distanza di un anno, la vostra situazione logistica e le vostre disponibilità.

DEIANA.

OMISSIS

SOPRALLUOGO A NUORO DI LUNEDI' 15 FEBBRAIO 1999

PRESIDENTE. Gradirei avere, qualora ciò fosse possibile, informazioni circa eventuali misure di prevenzione patrimoniale, con particolare riferimento ad eventuali investimenti da parte di altre associazioni criminali, come mafia e 'ndrangheta, venute dal continente ad impiantarsi in Sardegna.

QUARTA. Signor Presidente, in riferimento a quest'ultimo punto cui lei ha fatto riferimento, posso dirle che la mia forza di polizia non ha indicazioni specifiche. Ovviamente, stiamo prendendo in considerazione la presenza di personaggi provenienti da altre aree geografiche e sviluppando una sorta di attività di censimento, soprattutto nella zona costiera. Un'iniziativa del genere è conseguenza del fatto che abbiamo avuto sollecitazioni per la presenza di personaggi provenienti da alcune aree particolari. Stiamo valutando se si tratti di persone stimate, illustri e perbene insediatesi da queste parti oppure no. Ribadisco, comunque, che si tratta di questione che stiamo esaminando con la dovuta attenzione.

Non ripeterò ciò che è stato detto sia dal prefetto sia dal questore, le cui argomentazioni condivido pienamente. Ciò che volevo mettere in evidenza è il problema degli attentati agli amministratori. L'Arma dei carabinieri, al di là di quello che può essere il problema dell'applicazione della normativa antimafia, se sussistano le condizioni per l'applicazione dell'articolo 416-bis o meno, lo sta seguendo con molta attenzione. A tal fine la mia amministrazione ha costituito una squadra (a livello provinciale) di investigatori *ad hoc*, la cui opera non prescinde dal supporto, fondamentale, delle componenti territoriali che operano nei singoli comuni. In generale, infatti, riteniamo non si possa assolutamente fare a meno del supporto informativo di figure come quella del vecchio maresciallo (per quanto certe figure mitiche oggi comincino ad essere meno presenti, visto l'ultimo massiccio esodo) o della stazione dei carabinieri dislocata sul territorio.

Il settore della ricerca dei latitanti è seguito da vicino. Potrei, anche con una punta di orgoglio, dire che i fatti parlano da soli. Sorrido, infatti, quando in alcune circostanze qualcuno, anche a livello autorevole, fa riferimento al problema, che mi entusiasma molto, dei latitanti. E' di poco più di 24 ore fa l'ultimo, in ordine di tempo, dei risultati importanti. Purtroppo, nello scontro a fuoco, ovviamente provocato perché il rispetto della vita umana è preminente, il latitante è morto. In questo settore, come detto anche dal prefetto, c'è stato nel corso del 1998 un passo avanti. Sono, infatti, andati alla sbarra per reato di sequestro di persona due personaggi di indubbio spessore criminale. Pongo particolare riguardo all'ultimo arrestato (4 novembre scorso), tale Gaddone Sebastiano di 28 anni, di grandissima potenzialità criminale. Siamo intenzionati a proseguire sulla strada intrapresa. Non aggiungo altro perché i risultati sono sotto gli occhi di tutti.

La proiezione sul territorio, come ho già detto in altri incontri con voi, sia a Roma che qui a Nuoro, è massima e il quadro della struttura territoriale dell'Arma nella provincia è completa, non presenta grandi problemi. La costituzione di un secondo plotone (trenta uomini) dello squadrone cacciatori di Sardegna, qualche mese fa in corso di svolgimento, pur non potendo trovare sistemazione nella sede naturale del reparto, ad Abbasanta, si è concretizzata nel mese di ottobre. Questo, comunque ospitato in casermette di cui disponiamo, ci ha fornito grande aiuto.

L'attività di controllo delle campagne è frenetica e molto interessante e nella cattura dei latitanti è stata determinante. Abbiamo avuto la riprova che è di fondamentale importanza, oltre alla tecnologia, l'elemento umano che si muove sul territorio e lo conosce. Senza il supporto delle squadriglie e dello squadrone dei cacciatori di Sardegna non avremmo mai catturato Tonino Gongiu e Sebastiano Gaddone, due latitanti di grandissima mobilità in campagna. A questo risultato siamo arrivati in buona parte grazie al supporto della tecnologia, siamo alle soglie del 2000 e sarebbe sciocco non sfruttarla, ma il 60 per cento del merito va attribuito agli elementi che operano sul territorio. Questi risultati ci hanno convinto ancor di più della validità del sistema. Siamo sempre stati versati per la campagna, vogliamo continuare a percorrere questa strada.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

Gradirei ora aggiornarvi su alcuni aspetti, dei quali parlammo nello scorso luglio a Roma, del programma di completamento delle casermette avviato alla fine degli anni '80. La situazione, rispetto a quella che ho illustrato la scorsa estate, è sostanzialmente ferma e delle 10 casermette previste ne sono state completate soltanto 5. Per la sesta, che riguarda la squadriglia di Montepizzinno di Loculi, un reparto assai importante, l'amministrazione comunale ha incontrato difficoltà nel reperire la cifra necessaria per il completamento dell'immobile (60-70 milioni circa) e, dopo l'aiuto fornitoci dalle comunità montane delle baronie, anche nello spendere il denaro ottenuto. Non abbiamo mancato di far osservare al sindaco che saremmo stati pronti ad occuparla e che adeguata solerzia e disponibilità desideravamo venisse mostrata anche dalla sua amministrazione. Per tre delle rimanenti quattro casermette, nel febbraio 1998 l'allora prefetto di Nuoro inoltrò una richiesta di finanziamento straordinario al Ministero dell'interno per circa 1,8 miliardi (cifra da arrotondare a 2,3 miliardi per il completamento dell'ultima), ma la risposta, per motivi di bilancio, fu negativa. Così, le quattro strutture sono ancora inutilizzabili.

Già in passato si parlò dell'esigenza di estendere l'orario di apertura al pubblico di certi presidi dell'Arma. Il problema caserme chiuse-caserme aperte è annoso, lo conoscete, se ne parla molto. Ci si è sforzati di capire quali presidi nella provincia potessero essere destinati allo scopo, fermo restando che i servizi non riguardano solo ed esclusivamente gli orari in cui ci sono le persone all'interno e i servizi fuori non coincidono con gli orari di apertura al pubblico del presidio. Anzi, si cerca, al contrario, di tenere una referenza costante, garantendo la presenza sul territorio di servizi proprio nell'orario in cui i presidi sono chiusi. Ci rendiamo conto che il cittadino gradirebbe, psicologicamente, qualcosa in più in termini di apertura al pubblico della struttura del presidio. Abbiamo individuato una decina di strutture, rispetto alle quali - lo ripeto - la situazione è ferma. Come ipotesi di soluzione abbiamo avanzato richiesta di corrispondere straordinari al personale che avrebbe garantito quotidianamente l'apertura al pubblico di questa struttura per tre ore aggiuntive. Le strutture erano e sono tuttora aperte al pubblico dalle ore 8 alle ore 22. Si chiese la possibilità di protrarre l'orario di apertura al pubblico fino alle ore 1, prescindendo dal numero di servizi esterni al presidio. Si individuò come soluzione la possibilità di corrispondere lo straordinario; si quantificò in un migliaio il numero di ore di lavoro straordinario da corrispondere a favore della prefettura di Nuoro per questo tipo di esigenza. Allo stato attuale questo tipo di richiesta non ha potuto trovare accoglimento per indisponibilità di bilancio da parte del Ministero dell'interno. Le sottrazione al monte-ore di altre province crea problemi.

PRESIDENTE. Il maggiore Sedda potrebbe riferirci sui programmi di monitoraggio patrimoniale e su eventuali episodi di sequestro dei beni, seguiti o meno da confisca.

SEDDA. Per quanto riguarda la Guardia di finanza, la settimana scorsa sono stati assegnati a Nuoro 10 baschi verdi che verranno impiegati essenzialmente nel controllo del territorio e affiancheranno l'Arma dei carabinieri e la polizia di Stato.

Abbiamo già firmato il progetto di contratto per l'istituzione di una nuova brigata a Sorgono, un territorio particolarmente lontano, dove la nostra presenza era scarsamente visibile. Il progetto di contratto è all'esame del comando generale: a breve dovrebbe rientrare per dare avvio all'apertura di questa nuova caserma a Sorgono.

Siamo in trattativa con il sindaco di Isili per il reperimento di un immobile per istituire in quella località una brigata della Guardia di finanza. Anche in quel territorio vastissimo - occorrono due ore per raggiungerlo da Arbatax - è necessario garantire la presenza della Guardia di finanza.

Per quanto riguarda la provenienza dall'esterno di persone sottoposte a misure di prevenzione, una persona, di provenienza campana, nella zona di Lanusei e di Arbatax è stata arrestata alla fine dell'anno scorso per traffico di stupefacenti; esistono prove in ordine al suo legame con malavita organizzata campana.

SOPRALLUOGO A NUORO DI LUNEDI' 15 FEBBRAIO 1999

Per quanto riguarda gli accertamenti patrimoniali di personaggi provenienti dall'esterno, non abbiamo notizie e non ne siamo stati interessati, anche perché la richiesta di indagini patrimoniali dovrebbe provenire direttamente dai procuratori della Repubblica delle varie procure interessate (che hanno notizia dei trasferimenti di questi personaggi) oppure dal questore. Abbiamo sempre offerto la nostra massima collaborazione in questo settore.

NAPOLI. Vorrei sapere, in primo luogo, se siete nella condizione di affermare che parecchi soldi provenienti dai riscatti vengono ormai usati per altri traffici illeciti, come quello della droga o delle armi.

Si è parlato - almeno allo stato delle indagini sono in corso - di attentati politici, organizzati per attirare il potere politico. Vorrei conoscerne le motivazioni. In quale senso sono finalizzati ad acquisire potere? Sono finalizzati forse ad aggiudicarsi appalti?

La terza domanda riguarda una circostanza che ci lascia particolarmente allibiti. Come mai, a quasi un anno di distanza dal rilascio della signora Melis, non si è ancora nelle condizioni di fare almeno il nome di un sequestratore?

NIEDDU. A molte delle domande che avrei voluto porre sono state già date risposte. I miei quesiti saranno volti ad ottenere qualche ulteriore specificazione.

A proposito delle indagini patrimoniali, dalla lettura della stampa sarda sappiamo che negli anni scorsi sono stati operati sequestri di immobili ad Olbia, sulla costa nord-est della Sardegna; recentemente sono stati interessati ad operazioni di sequestro beni immobili ad Oristano. Si tratta sempre di interventi di derivazione esterna, cioè relativi ad indagini avviate nella penisola: è questa una delle ragioni per le quali ritengo sia importante avere anche in Sardegna una struttura che, senza aspettare interventi dall'esterno, possa effettuare controlli, verifiche e mappature in ordine a questo tipo di fenomenologia.

Sulla questione della Ogliastra, si è letto che l'esplosivo utilizzato per gli attentati sarebbe stato trafugato da depositi militari. Senza ledere la riservatezza delle indagini in corso, vorrei chiedere se lo stesso tipo di esplosivo - posto che queste indiscrezioni di stampa siano fondate - è stato usato anche al di fuori dell'Ogliastra e, specificamente, nel nuorese.

A proposito del traffico di droga e di armi (nonché di fenomeni estorsivi più vicini al *racket* che ai fenomeni di estorsione episodici, privi di connessione, che fanno tradizionalmente parte della storia isolana) abbiamo letto che figure e personalità della criminalità sarda, che in passato sono state implicate in vicende di sequestri e condannate, sono state incriminate o risulterebbero coinvolte nel traffico di stupefacenti. Volevo chiedere se rispetto a quanto si legge sulla stampa in proposito ci sono state evoluzioni rafforzative di questo rapporto fra entità barbaricine, con una storia passata di sequestri, e il collegamento con organizzazioni fornitrici di stupefacenti da smerciare poi nell'isola o da far transitare nell'isola verso altri lidi. Altresì, per quanto riguarda il discorso del traffico di armi, se siamo solo al fenomeno - di cui si è parlato in altre occasioni in questa sede - dei furti di fucili ai cacciatori o se c'è la presenza di armamenti più sofisticati come *Kalashnikov* e cose similari. Per esempio, il sequestro di materiali di armamento da guerra provenienti dall'esterno dell'isola farebbe supporre un contatto con organizzazioni fornitrici di queste armi, ma anche una evoluzione della criminalità che se si arma con strumenti del genere evidentemente compie un salto di qualità, ha cioè una capacità offensiva ben diversa da quella del semplice fucile da caccia.

Per quanto riguarda il *racket*, ci sono stati diversi attentati dinamitardi nella città di Nuoro (attività pubbliche, bar, negozi e così via): vorrei sapere se vi sono elementi che fanno sospettare la presenza di qualcosa di diverso rispetto alla classica estorsione.

Per quanto riguarda la stampa, signor prefetto, mi fa piacere aver sentito le cose che lei ha detto, perché sia questo Comitato, sia alcuni di noi personalmente, siamo stati oggetto delle attenzioni di quel giornale e di chi lo dirige in relazione proprio all'attività di cui siamo stati

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

investiti, che fin dall'inizio è stata oggetto di irrisione se non di peggio. Quindi diciamo che certamente quello è un filone culturale che è presente nelle comunità dell'interno, ma è grave che venga riproposto come modello da parte di chi ha una responsabilità di quella natura. Del resto, ricordo la polemica con il dottor Deiana quando ci fu quel riferimento ad Orgosolo, ai fatti di Pratobello legati all'assemblea contro il parco del Gennargentu, con impropri alle forze dell'ordine e con epiteti irripetibili, ma ricordo anche la bella risposta del dottor Deiana. Questa - a mio parere - è una delle componenti di degrado di estrema gravità e pericolosità perché causa dei danni molto consistenti, soprattutto fra le giovani generazioni di questo territorio a cui viene offerto un modello culturale di riferimento che ha quelle connotazioni negative.

CENTARO. Per quanto riguarda la problematica delle casermette di cui si parlava ho sentito dire che quattro o cinque di esse sono ancora in fase di completamento: le altre cinque sono già operative o, per quanto completate, devono ancora entrare nella fase operativa? Vorrei sapere se le squadriglie della polizia agiscono a tutte le ore del giorno e poi rientrano o se si appoggiano a strutture decentrate.

Per quanto riguarda la cosiddetta situazione premafiosa, al di là di questa organizzazione sgominata nell'Ogliastra, abbiamo spesso sentito della presenza di uomini che compaiono - sia pure in posizione sfumata - in tantissimi sequestri di persona; si tratta di uomini a cui ci si rivolge per avere notizie nel piccolo paese e che, se confermata questa loro caratteristica, potrebbero essere assimilabili a uomini di rispetto che poi riescono ad incidere nell'attività della banda in virtù del loro carisma, eccetera. Questa situazione ci può portare anche alla possibilità di ipotizzare l'articolo 416-bis, perché evidentemente non si tratta solo delle organizzazioni mafiose tradizionali, perché la norma si rivolge ad ogni organizzazione che abbia comunque caratteristiche analoghe e che si fondi su una presenza e anche sulla cogenza della propria legge sul territorio. D'altra parte l'omertà e il funerale di Urzulei ci danno conto di una presenza anche all'interno della cultura del territorio. Mi chiedevo quindi se non fossero applicabili, proprio in virtù di questa interpretazione estensiva, anche le misure di prevenzione patrimoniale di cui all'articolo 14 della legge n.55 del 1990, che si riferisce espressamente al reato di sequestro di persona, ove sia compiuto da persone che abbiano questo tipo di caratteristiche, perché questo ci permetterebbe ugualmente di sopperire alla bisogna.

Ricollegandomi poi alla problematica culturale, vorrei chiedere al signor prefetto che tipo di iniziative di carattere culturale viene messo in atto per rovesciare, almeno nei giovani, e per migliorare e far modificare radicalmente questa cultura della valentia o di cose analoghe che poi, alla fine, portano a questo tipo di connivenza, di accettazione, di maggiore vicinanza al latitante o al sequestratore piuttosto che allo Stato.

PRESIDENTE. Relativamente a questi attentati dinamitardi sono stati messi in atto degli studi e approfondimenti di tipo tecnico sull'esplosivo, sulla sua provenienza? La polizia scientifica come è dislocata - se è dislocata - e quali indagini sono state fatte in merito? Presso la questura c'è un ufficio per l'applicazione di misure di prevenzione personali e patrimoniali? Infine, mi sento di solidarizzare assolutamente con il signor prefetto in merito a quell'articolo di stampa, anche perché - come diceva il collega Nieddu - noi del Comitato ne sappiamo qualcosa.

COSTANTINI.

OMISSIS

SOPRALLUOGO A NUORO DI LUNEDI' 15 FEBBRAIO 1999

DEIANA.

OMISSIS

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

DEIANA.

OMISSIS

PRESIDENTE. Ringraziamo i nostri ospiti per la loro collaborazione. Noi siamo costretti a procedere oltre per problemi tecnici di rientro. Credo comunque che, rispetto a quanto avevamo appreso a marzo dell'anno scorso e quanto illustrato a Roma nel mese di luglio, ci sia stata un'evoluzione e non soltanto nei risultati di cui noi, a nome del Parlamento italiano, vi ringraziamo perché sono frutto sicuramente dell'impegno, delle capacità tecniche, delle professionalità che avete messo in campo, ma credo anche che, sia pure non in maniera ancora esaustiva, vi sia stata una risposta rispetto alle sollecitazioni fatte un anno fa, con un aumento di organico e con implementazione dei mezzi. Sarà nostra cura trovare gli strumenti per insistere sulle amministrazioni affinché vi si dia un'ulteriore risposta, ma a me pare che le cifre indicate dal colonnello dei carabinieri relativamente alle necessità economiche e finanziarie per completare l'opera delle casermette, non siano così inarrivabili. Sarà nostra cura sollecitare il presidente Del Turco che accoglierà l'invito a farsi interprete presso le amministrazioni di quanto richiesto.

Comunque, proprio per i risultati, ma soprattutto per quanto riguarda la lotta ai latitanti, credo che ancora oggi ci abbiate dato la dimostrazione che è attraverso l'azione dei servitori dello Stato che si rende efficace questa lotta; non credo che questo possa avvenire patteggiando con questi personaggi una loro professionalità che tale non è.

Vi ringrazio ancora per la collaborazione e spero di vedere ulteriormente migliorate nei nostri prossimi passaggi in Sardegna le vostre condizioni di lavoro.

Audizione del signor Mario Mura

PRESIDENTE. Signor Mura, la ringrazio per essere venuto qui questa sera. Noi vorremmo, senza importunarla troppo, chiederle le modalità in cui è avvenuto il suo sequestro, visto che di questo si deve parlare e visto che è stato prelevato. Devo poi farle i complimenti per come è riuscito a liberarsi. Vorrei che lei raccontasse un po' come è andata, ma soprattutto se lei aveva la sensazione che questa cosa fosse nell'aria, se temeva cioè una cosa di questo genere, se pensava di poter essere oggetto di un sequestro di persona; se si è trattato, cioè, di una sorpresa che non poteva immaginare.

MURA. Non lo avrei mai immaginato, ero tranquillissimo, mi recavo sul posto di lavoro a tutte le ore. Solo in quel momento realizzai che ciò sarebbe potuto accadere.

PRESIDENTE. Signor Mura, volevamo sentire dalle sue parole come era andata, perché tutto ciò che riguarda il suo tentato sequestro lo abbiamo appreso dai giornali. Potrebbe, quindi, raccontarci la dinamica dei fatti?

MURA. Signor Presidente, non ho alcun problema a raccontare nuovamente i fatti. Stavo scherzando con mio figlio ed insieme percorrevamo una strada di rientro, di penetrazione agraria. Ero distratto e non vidi delle luci, che invece mio figlio notò, stupendosi. Mi girai e mi trovai con dei fari molto

SOPRALLUOGO A NUORO DI LUNEDI' 15 FEBBRAIO 1999

forti a distanza di 5-6 metri che mi abbagliavano. Invitai mio figlio ad accelerare, tanto quella macchina avrebbe avuto lo spazio necessario per accostarsi lateralmente. Sentii però una voce che mi intimava di scendere, ma non capii bene. Mi girai e notai una testa lucida. Non so neanche io come reagii, comunque spalancai lo sportello in maniera violenta facendo cadere l'uomo di schiena sulla strada. Mio figlio non era più a fianco a me ed il camioncino, visto che andavamo in salita, scivolava indietro. Saltai dalla parte destra del sedile a quella sinistra (il sedile è unico), mi apprestai a chiudere bene lo sportello, ma vidi due che mi venivano incontro, allora lo aprii violentemente. I due, armati, caddero nella rete metallica che si trovava ai lati della strada. Il primo dei due lo vidi passare davanti alle luci del camioncino. Nell'agire in questo modo ricevetti un colpo alla testa e uno alla mano. Stavo per scendere e scappare, quando mi presero. Iniziammo la lotta che durò almeno 5 minuti. Poi pensai a mio figlio, che non vedevo più, e allora mi arresi.

Mi spinsero, senza bloccarmi le braccia, lì dove si trovava mio figlio e iniziammo nuovamente a lottare, nonostante egli mi gridasse di stare calmo perché non ci avrebbero fatto nulla. Mi portarono vicino ad una roccia e mi misero una sorta di calzamaglia sul viso, non riuscendo però ad impedirmi di vedere. Notai che un terzo uomo portava mio figlio in un terreno alla sinistra della strada. Mi appoggiarono alla roccia, ma non mi volevo arrendere, così mi girai di scatto e diedi una gomitata a uno dei due, che cadde a terra. Lottammo ancora, ma alla fine mi arresi, anche perché mio figlio mi rivolgeva sempre lo stesso invito. Non parlarono mai. Alla fine riuscirono a legarmi mani e piedi, facendomi cadere a terra. Sentii che spostavano il camioncino dalla strada e che una macchina veniva a prendermi a marcia indietro.

PRESIDENTE. E suo figlio?

MURA. Non l'ho né visto né sentito.

PRESIDENTE. Come si è liberato?

MURA. Mi misero nel portabagagli e finii di essere svenuto. Chiusero prima con calma il cofano, poi un cancelletto. Subito cercai con il gomito di spingere in alto il cofano. Mi ricordai di avere con me un coltellino, riuscii a prenderlo con la punta delle dita dalle tasche dei jeans vecchi che avevo in campagna. Feci forza sui lacci e riuscii a tagliarli. Appena liberate le mani, liberai anche i piedi. Cercai la serratura del cofano e mi accorsi che la guarnizione di gomma era rovinata, mancava a tratti, entrava della luce. Con le dita spinsi e tirai fino a quando si aprì. Tenni comunque socchiuso il cofano per evitare di essere scoperto. Cercavo di vedere se avevo sorpassato una casa e poi il ponte. Ad un certo punto della strada notai dei blocchetti rotti e mi dissi che mi sarei dovuto buttare perché così non mi avrebbero sentito. Mettendo una mano sopra il paraurti e l'altra sul bordo del cofano, mi lasciai scivolare e cominciai a rotolare per molti metri. Corsi subito verso la casa che avevo visto dalla macchina e appena entratovi chiesi agli occupanti di chiamare la polizia. Piangevano, non sapevano neanche reagire, né conoscevano il numero telefonico da comporre. Li invitai a fare il 112 o il 113, ma nel momento in cui stavano per telefonare vidi con la coda dell'occhio la macchina dalla quale ero scappato. Temendo che stessero andando a prendere mio figlio, presi io il telefono e chiamai un mio amico per invitarlo a chiudere l'altra strada mettendo un trattore di traverso. A questo tipo ho detto di darmi le chiavi e di accompagnarmi di corsa ad una stazione di polizia, ma la polizia è venuta subito. Siamo andati a cercare una terza uscita; loro, nel momento in cui stavo telefonando, sono scappati e non li ho visti più.

NAPOLI. La macchina è stata ritrovata?

MURA. Ho sentito che l'hanno trovata a Nuoro in una piazza, ma non l'ho vista.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

NAPOLI. Ha mai sentito la voce dei sequestratori?

MURA. No, non hanno aperto bocca. Il primo ha soltanto urlato. Sentivo delle voci: avevo lasciato il mio dipendente a 100-150 metri di distanza, ma non mi ha sentito perché tirava vento e c'era il suono dei campanacci del bestiame.

PRESIDENTE. Ci ha detto di non avere mai temuto di poter essere oggetto di un sequestro. Non aveva mai notato alcunché di particolare intorno all'azienda dove lavorava o presso la sua abitazione?

Dopo questo episodio, quale è il suo rapporto con il lavoro? Ha avuto da parte delle forze dell'ordine un'attenzione adeguata e ha ricevuto consigli per muoversi diversamente? Ha ripreso normalmente a vivere oppure rivolge la sua attenzione ad aspetti che precedentemente trascurava?

MURA. Faccio attenzione per quanto è possibile, ma non riesco ad essere tranquillo. Mi hanno distrutto; hanno distrutto la mia iniziativa, la mia tranquillità, il mio modo di essere in famiglia e in casa. Ogni foglia mi sembra un uomo.

Nel primo periodo ero circondato dall'attenzione di amici e parenti e non mi recavo spesso in azienda; adesso la mia situazione è peggiorata e la mia paura è aumentata. Devo andare necessariamente al lavoro perché alcune cose non procedono bene.

PRESIDENTE. Di che cosa si occupa?

MURA. Ho un gregge di ovini e di mucche. Non ho un'azienda unica: il bestiame è in diversi posti e mi devo spostare da un punto all'altro. Non è facile. Ho difficoltà specialmente con gli orari.

PRESIDENTE. Sono soddisfacenti i suoi rapporti con il magistrato che indaga e con le forze dell'ordine? Ha avuto l'impressione di ricevere una risposta adeguata oppure si è trovato solo?

MURA. Mi hanno sempre chiesto se avevo bisogno di qualcosa. Anche dopo un quarto d'ora volevano chiudere le strade: mi sembrava facile, ma non è stato possibile. Ho sentito alcuni miei amici che sono arrivati da fuori e dall'interno: mi hanno detto che dopo tre quarti d'ora la strada era libera. Al momento mi capita spesso di ripensare di notte all'accaduto.

NAPOLI. Lei ha detto che dopo questo tentativo di rapimento, le cose non vanno bene. Vorrei sapere se aveva già precedentemente qualche difficoltà economica. Al momento le forze di polizia la stanno tutelando o no?

MURA. Sì, mi stanno tutelando. Mi chiedono sempre se ho necessità di spostarmi da un paese all'altro. Mi sento protetto. Al lavoro però non mi sento libero: è un tipo di attività che non ha un orario prestabilito. Posso osservare un orario definito per dieci giorni, ma dopo avverto la necessità di rimanere a lavorare fino alle 7 o alle 8 di sera. Le precauzioni mi hanno costretto a trascurare la mia attività e adesso le cose non vanno bene. La gente di fuori vede una cosa, ma non ne vede due: ciò aggrava la mia situazione economica.

CENTARO. Lei ha detto che i suoi amici, che percorsero successivamente la strada, la trovarono libera. Non vi erano dunque posti di blocco?

MURA. No. Anche mio fratello, dopo essere stato avvisato, è venuto e ha trovato il primo posto di blocco nella località in cui mi trovavo io.

SOPRALLUOGO A NUORO DI LUNEDI' 15 FEBBRAIO 1999

CENTARO. Ha sospettato che qualcuno a lei vicino, che lavorava presso la sua azienda, potesse essere almeno un basista?

MURA. No; non sono riuscito a capirlo.

NIEDDU. La ringraziamo per la disponibilità che ha dimostrato.

MURA. Sono sempre disponibile. Non avrei mai immaginato che la mia situazione potesse capovolgersi. O una persona deve partire, come ho fatto io, senza pensare al fatto che ha rischiato la vita oppure deve avere paura di ogni persona che vede e non può più avere fiducia.

NIEDDU. Comprendiamo benissimo il suo stato d'animo e la facciamo i nostri migliori auguri.

I lavori terminano alle ore 17,25.

~~SEGRETO~~

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

NUM. 93.1

EDIZIONE NON DEFINITIVA

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO PER I SEQUESTRI DI PERSONA

RESOCONTO STENOGRAFICO
DELLA SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

PRESIDENZA DEL SENATORE ALESSANDRO PARDINI

~~SEGRETO~~

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

INDICE

SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

I lavori hanno inizio in seduta segreta alle ore 15,35.

Presidenza del senatore Alessandro PARDINI

Audizione del dottor Antonio Ingroia, sostituto procuratore della DDA di Palermo, del dottor Giovanni Di Leo, sostituto procuratore della DDA di Palermo, e della dottoressa Lia Sava, sostituto procuratore della DDA di Palermo

PRESIDENTE. Il Comitato ringrazia il dottore Ingroia, il dottor Di Leo e la dottoressa Sava per avere accettato l'invito a continuare la nostra indagine, per soffermarci, in particolare, su quanto era stato evidenziato nel corso del sopralluogo effettuato a Palermo prima di redigere la relazione.

La relazione è stata redatta e poi approvata nel mese di ottobre 1998 ma - come ci eravamo prefissi e come da mandato della Commissione - il Comitato sui sequestri di persona resta aperto ai nuovi sviluppi come un faro acceso sulla situazione, dal momento che sono in corso indagini estremamente delicate.

Dopo l'illustrazione in Sardegna della nostra relazione, si è deciso di procedere ad un supplemento di indagine al fine di conoscere lo stato dell'arte del lavoro svolto dalla procura di Palermo.

Naturalmente - come è facile immaginare - il nostro desiderio è di conoscere a che punto sono le indagini condotte dai nostri ospiti in ordine a quanto è ruotato intorno al caso Melis.

La vicenda non è stata ancora definita per quanto riguarda l'individuazione dei responsabili - e ci rendiamo conto che questa parte dell'indagine rientra più nelle competenze della procura di Cagliari piuttosto che in quelle della vostra procura - e richiede una definizione anche l'aspetto estremamente importante delle fasi finali del sequestro, la contrattazione volta alla liberazione dell'ostaggio.

Chiedo, quindi, ai nostri ospiti di continuare l'esame del caso - se possibile - cominciando dal punto in cui era stato interrotto durante l'audizione di Palermo. Vorremmo sapere se, al di là delle responsabilità personali dei soggetti su cui si sta indagando, le indagini hanno messo a fuoco in maniera più lucida ciò che il procuratore Caselli definirebbe - e che noi a Palermo definimmo - la "zona grigia" corrispondente al mondo ruotante intorno al sequestro.

Ricordo che l'audizione si svolge in seduta segreta, pertanto tutto quanto emergerà in questa sede verrà segretato.

INGROIA. Dal periodo in cui è stato effettuato il sopralluogo a Palermo le indagini hanno proseguito su tutti e due i fronti. Una parte di esse si è interessata strettamente e specificamente alle vicende ruotanti attorno alla liberazione di Silvia Melis e, in particolare, all'intervento degli indagati presso la procura di Palermo che - come è noto - sono il dottor Nicola Grauso e l'avvocato Antonio Piras, per la condotta da loro posta in essere in concorso con il defunto dottor Lombardini.

La seconda parte delle indagini, cui noi avevamo già accennato nel corso di quella audizione, e che era in una fase del tutto embrionale, ha invece riguardato una specifica condotta - per la quale esisteva anche una competenza territoriale della procura di Palermo - in ordine ad un episodio di violazione del segreto investigativo connesso all'indagine in corso, e che ha poi condotto all'ordinanza di custodia cautelare e all'arresto del signor Carboni Salvatore, personaggio cui si fece cenno in quella audizione, per un

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

episodio di concorso in violazione di segreto investigativo da parte, appunto, del Carboni in favore del dottor Lombardini.

Questo episodio - come ha ricordato il Comitato - è nato dal sequestro presso lo studio del dottor Lombardini di alcuni documenti, in particolare di una lettera il cui contenuto, sostanzialmente, costituiva proprio la violazione del segreto investigativo in riferimento all'indagine in corso presso la procura di Palermo. Rispetto a questo episodio, il destinatario e il tramite di questa lettera è stato da noi individuato nella persona del signor Carboni Salvatore.

Quindi, siamo in presenza di una lettera in cui una persona - per la quale sono ancora in corso delle indagini - da Palermo comunicava al signor Carboni alcune informazioni riservate che il Carboni avrebbe dovuto girare al dottor Lombardini. Questo è stato poi effettivamente riscontrato con il rinvenimento di queste lettere nello studio del dottor Lombardini nel corso della perquisizione effettuata.

Peraltro, oltre a questa lettera che faceva specifico riferimento ad atti coperti dal segreto investigativo degli uffici giudiziari palermitani in relazione all'indagine Melis, abbiamo rinvenuto altre lettere di tipo analogo, anch'esse costituenti violazione di segreto investigativo (secondo la nostra ricostruzione anch'esse indirizzate a Carbone Salvatore perché facesse da tramite con il dottore Lombardini), riferite però ad epoca diversa, al 1995, e relative ad altra indagine, quella della procura della Repubblica di Roma su un altro sequestro di persona. Anche in quel caso si evidenzia una violazione del segreto investigativo, proveniente questa volta dagli uffici giudiziari romani. Questi dicevo sono i due fronti. Andiamo per ordine.

Per quanto riguarda la vicenda connessa alla liberazione di Silvia Melis (meglio, alla fase finale del sequestro di Silvia Melis), le indagini sono tuttora in corso. Stiamo svolgendo ulteriori accertamenti; nel frattempo possiamo dire che sono stati acquisiti altri elementi, riteniamo piuttosto significativi, che, da una parte, hanno suffragato la ricostruzione della vicenda che avevamo fatto e, dall'altra, ci consentono oggi di avere un quadro più coerente e unitario di determinati episodi e di determinate condotte dei singoli protagonisti di questa vicenda che all'epoca potevano apparire slegati fra loro. Faccio una esemplificazione. Per quanto riguarda l'intervento del dottor Lombardini in relazione agli altri personaggi della vicenda, in particolare l'avvocato Piras e il dottor Grauso, da una parte, e rispetto alla cosiddetta "lettera liberatoria" lasciata all'avvocato Piras, dove si attestava falsamente che i magistrati inquirenti cagliaritari avevano rilasciato l'autorizzazione al pagamento del riscatto, oggi abbiamo risultanze che ci dicono che in realtà si trattava di condotte e di interventi all'interno di un piano preordinato fra questi soggetti. Cosa che risulta essere emersa anche da cose dette, rivelate personalmente dal dottor Lombardini a due giornalisti, in epoca successiva alla liberazione di Silvia Melis. In particolare, la notte di Elmas, l'incontro del dottor Lombardini e dell'ingegner Melis, che il dottor Lombardini nell'interrogatorio reso a noi smentì decisamente sostenendo di non essersi mai incontrato con Tito Melis, costituì invece oggetto di una rivelazione riservata a due giornalisti che lo avevano incontrato nel suo ufficio giudiziario di Cagliari, nei giorni immediatamente successivi alla liberazione di Silvia Melis, soprattutto alla pubblicazione sui giornali della "versione Grauso" (per semplificare).

Visto che siamo in udienza segreta, posso essere anche più preciso. Faccio riferimento alle dichiarazioni che hanno reso al nostro ufficio la dottoressa Stocco, inviato speciale del "Messaggero", e il dottor Mastrogiacomo, inviato speciale de "la Repubblica", che insieme avevano incontrato il dottor Lombardini. Non tanto il dottor Mastrogiacomo, quanto la dottoressa Stocco sul "Messaggero" aveva scritto un pezzo, nei giorni successivi, nel quale non si raccontava esplicitamente tutto quanto il dottor Lombardini aveva rivelato, ma si faceva riferimento a quell'incontro che c'era stato con il dottor Lombardini. A quanto pare il dottor Lombardini fece una smentita che inviò al

SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

"Messaggero", ma (direi quasi per caso) sentendo la dottoressa Stocco a proposito di quell'articolo sul "Messaggero", abbiamo appreso che, all'insaputa del dottor Lombardini, essi avevano registrato il colloquio. La cassetta con la registrazione dell'intervista è stata consegnata in copia all'ufficio spontaneamente dalla dottoressa Stocco e costituisce il documento sonoro dove il dottor Lombardini racconta di aver incontrato Tito Melis e dà la sua versione dell'incontro di Elmas. Cosa che il dottor Lombardini, al contrario, decise di non fare nell'interrogatorio reso a noi.

NAPOLI. La versione coincide con quella del dottor Melis?

INGROIA. Va detto che l'intervista avvenne in epoca ben antecedente a quando l'ingegner Melis rese quelle dichiarazioni. Il giornalista non ha fatto domande specifiche. C'è un passaggio in cui il dottor Lombardini racconta di questo incontro e riferisce quelle che erano state le condizioni che a suo dire i banditi dettavano e che lui aveva riferito all'ingegner Melis essendo soltanto quella la via per ottenere la liberazione della ragazza. Naturalmente il dottor Lombardini non entrò nello specifico delle modalità in cui avvenne l'incontro.

Dalla deposizione testimoniale piuttosto dettagliata della signora Stocco, inviato speciale del "Messaggero", è emerso che lo stesso dottor Lombardini riferì di un momento in cui egli e il dottor Grauso si erano incontrati - secondo la versione data dal dottor Lombardini - proprio al fine di riuscire a ottenere il risultato, cioè la liberazione della ragazza. Quindi, anche l'incontro con Tito Melis non era una iniziativa del tutto individuale assunta dal dottor Lombardini, ma era collocata all'interno di una pianificazione d'intervento.

Questa è una delle novità più significative. Poi i colleghi completeranno se saranno necessarie integrazioni su questa parte.

Questo aspetto emerso dalle dichiarazioni della dottoressa Stocco, cioè la preordinazione del piano, emerge anche ed è pienamente confermato da alcuni documenti rinvenuti nel corso della perquisizione del 29 luglio 1998 presso lo studio dell'avvocato Garau.

Emergeva già da quegli appunti dell'avvocato Garau (secondo la nostra ricostruzione per averlo appreso dal dottor Lombardini) che vi era un vero e proprio aspetto preordinato al programma d'intervento, una parte del quale era specificamente indirizzato a colpire i magistrati inquirenti cagliaritari con un'operazione di tipo calunnioso.

La lettera liberatoria che Tito Melis è costretto a scrivere sotto la minaccia dei rischi per la figlia (ossia che era indispensabile scrivere tale lettera per ottenere la liberazione della figlia e che la si doveva portare all'avvocato Piras), quella che gli chiede il dottor Lombardini nell'incontro di Elmas, in realtà aveva la finalità di mettere in crisi il sistema giudiziario della procura cagliaritana, cioè il capo della procura, dottor Piana, e il sostituto, dottor Mura, che si occupava delle indagini. Infatti nella lettera liberatoria si accusavano sostanzialmente i magistrati di aver commesso un reato nel momento in cui si dichiara che avevano autorizzato il pagamento del riscatto senza la procedura prevista dalla legge per il pagamento controllato; inoltre si evidenziava che qualcuno avrebbe confermato - secondo il piano originario - di aver assistito all'incontro fra Tito Melis e i magistrati cagliaritari, in cui questi ultimi avevano autorizzato lo stesso Melis al pagamento del riscatto. Questo qualcuno è indicato in quell'appunto in una parola che poi è stata cancellata; sopra la parola cancellata è scritta la parola "giornalista". Noi abbiamo effettuato un accertamento tecnico per tentare di evidenziare la parola cancellata sotto la dicitura "giornalista" e sono riportate le lettere G, R, A, U, poi c'è una lettera illeggibile e l'ultima lettera è una O. Quindi riteniamo che sia riferibile al dottor Grauso.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

Ciò peraltro porta ad un ulteriore dato di conferma di logicità di tale ricostruzione, nel senso che all'ingegner Melis viene detto di apporre in quella lettera liberatoria una determinata data diversa da quella dell'incontro e compatibile invece con un incontro effettivamente avvenuto (incontro di tipo istituzionale, perché spesso l'ingegner Melis veniva sentito dai magistrati cagliaritari) nel palazzo di giustizia di Cagliari. Quindi, era noto alle persone che avevano chiesto all'ingegner Melis di scrivere quella lettera il giorno in cui quest'ultimo si era incontrato con i magistrati cagliaritari; gli viene detto di indicare quella data (la stessa in cui era stata rilasciata anche l'altra autorizzazione) e si cerca di creare le premesse per un'ulteriore falsa testimonianza che poi non c'è stata perché evidentemente qualcosa non ha funzionato e si è dovuto modificare il programma. Comunque, qualcuno (noi riteniamo il dottor Grauso) avrebbe confermato di essere stato presente e di aver assistito al rilascio - in realtà inesistente - di autorizzazione.

In seguito i colleghi torneranno su eventuali e necessari approfondimenti dal momento che abbiamo realizzato un'ampia attività istruttoria ed ascoltato moltissimi testimoni.

Per quanto riguarda, invece, il profilo della cosiddetta rete o zona grigia, vi è una vicenda specifica che riguarda la questione Carboni cui ho fatto riferimento in precedenza, per il quale vi è una specifica ipotesi di violazione del segreto investigativo per un episodio avvenuto, a nostro avviso, a Palermo; verosimilmente non solo a Palermo ma anche a Cagliari, perché nelle lettere rinvenute nello studio del dottor Lombardini vi sono notizie relative ad indagini in corso alla procura di Palermo e notizie relative ad indagini in corso alla procura di Cagliari. In particolare, si trattava di indagini che interessavano soprattutto Carboni, dal momento che la procura di Cagliari indagava proprio su una società di cui egli faceva parte. In quella lettera si anticipava che Carboni Salvatore sarebbe stato destinatario di un invito a comparire per informazioni di garanzia.

Sono emerse ulteriori risultanze, alcune delle quali sono pubbliche e sono state anche pubblicizzate dai diretti interessati. Faccio riferimento alle dichiarazioni rese dall'ingegner Salatiello (titolare dell'industria Keller), il quale ha raccontato di aver avuto dei contatti con il dottor Lombardini e che avrebbe indirettamente fatto pervenire a quest'ultimo del denaro come una sorta di polizza assicurativa contro i sequestri. L'ingegner Salatiello ha riferito questi fatti prima ai giornali che a noi; noi li abbiamo appresi dai giornali.

SAVA. Ai giornali li ha riferiti in maniera più approfondita.

INGROIA. Va detto che valutiamo con molta prudenza le dichiarazioni dell'ingegner Salatiello, perché - come giustamente osservava la collega Sava - egli si è dimostrato più specifico con i giornalisti che con i magistrati, nel senso che nel corso della nostra audizione non ha offerto grossi spunti per poter riscontrare le sue dichiarazioni; si è mostrato abbastanza smemorato nel riferire i vari passaggi intermedi che lo avrebbero portato ai contatti con il dottor Lombardini. Quindi sono pochi gli elementi di riscontro che ci ha offerto, ma quei pochi stiamo cercando di verificarli.

Poi, nella trasmissione televisiva "Speciale TG1" sono stati intervistati un presunto appartenente alla rete al dottor Lombardini e un imputato, che si trova in permesso, il quale asseriva di aver subito delle ingiustizie dal dottor Lombardini e che sarebbe stato incastrato come ritorsione per il fatto di non aver voluto collaborare con il dottor Lombardini. Naturalmente questo aspetto va valutato, a nostro avviso, con beneficio di inventario, perché è chiaro che si tratta di un imputato che cerca di tirare acqua al proprio mulino.

Per quanto attiene invece al presunto appartenente alla rete quale facente parte delle forze dell'ordine, va detto che stiamo lavorando sulla questione e che abbiamo

SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

anche identificato il soggetto; in effetti si tratta di un appartenente alle forze dell'ordine che abbiamo già sentito. Tuttavia la questione è molto più complessa di come è stata rappresentata nel corso dello "Speciale TG1", nel senso che egli sembrerebbe - e ci è parso abbastanza attendibile - un soggetto che non si è mai qualificato come appartenente alla rete (infatti, analizzando con attenzione l'intervista è così), ma un soggetto che ha operato al limite tra il mondo istituzionale e il mondo dei confidenti e che però è stato presentato al giornalista come appartenente alla rete (noi abbiamo sentito anche il giornalista). Gli individui che hanno presentato l'appartenente alle forze dell'ordine in questione al giornalista evidentemente hanno fatto un determinato gioco che dobbiamo ancora ben capire ed approfondire; non si capisce per quale motivo abbiano presentato come appartenente alla rete colui che alla rete non apparteneva. Riteniamo di aver identificato anche queste persone ma le dobbiamo ancora sentire, quindi ci riserviamo - se ci sarà una prossima occasione - di aggiornarvi sugli ulteriori sviluppi investigativi tuttora in corso.

Sempre in relazione alla rete, abbiamo acquisito elementi importanti anche da altre persone informate sui fatti. In particolare, faccio riferimento alle dichiarazioni rese da un ufficiale dei carabinieri non più in servizio in Sardegna, dalle quali sono emersi fatti attribuibili sia al dottor Lombardini sia ad altre persone per le quali vi è competenza del nostro ufficio, ex articolo 11, relativamente ad interventi simili a quelli riferiti dall'ingegner Salatiello. Naturalmente, si tratta di informazioni che stiamo valutando con molta cautela, adeguatamente da riscontrare, ma che provengono da fonte autorevole, quale quella rappresentata da un ufficiale dei carabinieri. Il fatto in questione, che non ha nulla a che vedere con il sequestro Melis e che risale a qualche anno fa, trova il suo aspetto più importante nel rinvenimento di una lista di potenziali vittime di sequestro nelle tasche di alcuni sequestratori uccisi in un conflitto a fuoco. A seguito di questo rinvenimento, il dottor Lombardini e altre persone a lui vicine avrebbero contattato queste potenziali vittime per convincerle a versare nelle loro mani una somma finalizzata a "comprare", tra virgolette, la costituzione del latitante che si supponeva volesse mettere in atto quei sequestri.

Le rivelazioni in questione irrobustivano sempre più lo scenario all'interno del quale la rete operava, rete che costituiva un'organizzazione non strutturata (lo avevamo già detto nell'ultimo incontro e abbiamo elementi di conferma in questo senso), che non aveva una funzione di tipo accumulativo, che non aveva fini di lucro, composta da informatori, da appartenenti alle istituzioni e da componenti del mondo del banditismo e che aveva come principale finalità quella della soluzione, con metodi sicuramente non legali, dei sequestri. Uno di questi era costituito dall'arresto del latitante non secondo il sistema tradizionale, quindi secondo le indagini di polizia, ma con l'acquisto della sua costituzione. Ciò da un lato per il latitante, che si trovava in una situazione difficile, costituiva un vantaggio perché realizzava comunque il profitto del sequestro (magari in entità inferiore rispetto alle aspettative iniziali) senza correre rischi, dall'altro si riteneva che lo stesso Stato ne traesse vantaggio perché si giungeva al suo arresto, anche se innescando un meccanismo parallelo ed alternativo rispetto all'intervento dello stesso per la risoluzione dei sequestri. Comunque, in materia, sono in corso le necessarie verifiche. Per il momento, mi fermo qui e lascio la parola ai colleghi.

DI LEO. Signor Presidente, sotto questo profilo si innescava un altro meccanismo (ecco perché occorre approfondire questo tema di indagine con estrema cautela), quello del ritorno di immagine, anche sotto il profilo della carriera, per chi si adeguava al sistema e favoriva la costituzione del latitante in cambio di denaro proveniente dalle possibili vittime dei sequestri. Ciò innescava ovviamente una serie di successi apparenti nella lotta ai sequestri di persona e vedeva coinvolte più persone che coadiuvavano, verosimilmente, il

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

dottor Lombardini.

C'è da aggiungere che, tornando a questa organizzazione non strutturale, a questa rete di relazioni più o meno informali tra ambienti vicini al banditismo, alle forze dell'ordine e all'autorità giudiziaria, che ad una sorta di rete accennano negli interrogatori, pur dichiarando di non farne parte, alcuni nostri indagati sia per il reato in questione sia per reato connesso, fornendo informazioni che sono state vagliate, oggetto di riscontro e verificate come autentici tentativi di depistaggio. In particolare faccio riferimento al signor Carboni, che ha ammesso i suoi rapporti con il dottor Lombardini (del resto, per una serie di altri elementi, non avrebbe potuto fare altrimenti) e che ha fornito una serie di indicazioni su confidenze del padre di un altro sequestrato in ordine al sequestro Melis, che hanno trovato la precisa smentita da parte delle persone da cui si assumeva aver appreso queste circostanze. Lo stesso dicasi per un altro personaggio legato a Carboni da rapporti di lavoro (entrambi soci in alcune attività del fratello del dottor Lombardini), Raul Gelli, le cui dichiarazioni sono state a loro volta smentite.

L'attività che si è svolta finora è stata, dunque, costellata e rallentata dalla necessità di soppesare ogni singola frase, perché ci si è mossi, e ci si muove ancora, in una sorta di magma indistinto di mezze verità e di falsità volute che indirizzano le indagini dove fa comodo a molti. Certo è che da quella fonte qualificata alla quale ha fatto riferimento il collega Ingroia, si è appreso che il dottor Lombardini agiva prevalentemente da solo e che nelle altre circostanze verosimilmente agiva con l'appoggio esplicito o tacito di altri suoi colleghi che hanno operato, e forse lo fanno tuttora, in Sardegna. C'è quindi la necessità da parte nostra di approfondire questi ulteriori temi.

In ordine al sequestro Melis, per determinate notizie emerse dall'audizione di Carboni, è stato ascoltato anche un ufficiale della Guardia di finanza, il quale ha fornito una versione sul misterioso incontro dell'ingegner Melis in una determinata località, in base a notizie apprese da altro informatore dello stesso Corpo di polizia. Anche questa versione ha trovato le sue precise smentite e vi sono possibilità che a rendere questa informazione sia stata la stessa persona, che non si è qualificata come appartenente alla rete, ma ad essa molto vicina, intervistata dal giornalista Pino Scaccia nel corso della trasmissione televisiva. E' presente tuttora, quindi, un movimento di persone volto a far sì che la verità sulla vicenda Melis, così come su altri sequestri, non venga a galla oppure, in ogni caso, che venga circondata da tanti e tali buchi neri, appositamente creati, da consentire poi alle persone coinvolte di adottare varie linee difensive.

Allo stato attuale, sono emerse comunque alcune cose. Innanzitutto, premesso che tutto è possibile, non vi è agli atti nulla di accertato che smentisca la versione della signora Melis sulla sua liberazione. In secondo luogo, viceversa, sono emersi elementi positivi, ai quali avevamo già in parte accennato, ma ve ne sono anche di successivi, che smentiscono le tesi di Piras e Grauso in merito al loro intervento nel sequestro, sia per l'oggetto sia per le date del loro accordo. Diciamo che la circostanza più significativa è che entrambi hanno riferito all'autorità giudiziaria di Cagliari, che li ha interrogati, che l'intervento del Grauso si daterebbe ad epoca successiva alla notte di Elmas, cioè l'8 ottobre 1997. Viceversa sono state acquisite prove positive che i loro contatti e l'organizzazione sono sicuramente di epoca precedente, risalenti quanto meno a metà settembre. Questo evidentemente depone per un interesse dei due indagati a posporre nel tempo il loro intervento ben sapendo che l'attività più pericolosa da loro posta in essere non sarebbe tanto il favoreggiamento nel pagamento del riscatto, che li esporrebbe ad una pena sostanzialmente inesistente, quanto il coinvolgimento nel comportamento di Lombardini, di cui loro sono ben consapevoli.

Vi è poi un ulteriore elemento abbastanza recente che si inserisce in questa vicenda, anche questo propagandato - guarda caso - da chi vi ha interesse, della spedizione di un documento di identità della signora Melis all'"Unione Sarda" con

SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

un'ulteriore richiesta di riscatto, o meglio di pagamento dei patti che sarebbero stati stipulati tra Grauso e altri. L'unica cosa che si può dire è che non vi è prova certa che questo documento fosse in possesso della signora Melis al momento del sequestro. Questa è l'unica circostanza emersa, nel senso che è possibile come o non che avesse il documento con sé, in quanto non lo portava abitualmente e quindi lei stessa non è in grado di confermare o smentire il possesso. Viceversa, avrebbe potuto trovarsi in almeno tre posti diversi e avrebbe potuto essere utilizzato per inquinare le prove. Tra l'altro il documento avrebbe potuto anche essere ricostruito *ex post*, però su questo sono in corso accertamenti e nulla di certo si può dire.

Non credo ci sia altro da aggiungere.

SAVA. Sempre con riferimento all'aspetto della rete, alla quale i colleghi hanno fatto riferimento, è importante sottolineare che per necessità investigative nate dall'opportunità di approfondire gli interventi atipici del dottor Lombardini in altri sequestri di persona, abbiamo potuto sentire persone, alcune di queste particolarmente qualificate, come l'ufficiale dei carabinieri al quale faceva riferimento il collega Ingroia, che hanno confermato interventi "atipici" del dottor Lombardini addirittura fin dai primi anni '80 in relazione ad altri sequestri di persona.

Le modalità di questi interventi sono attualmente in corso di accertamento, però è importante sottolineare i nostri limiti, perché non possiamo investigare in concreto su una persona defunta, quindi quel che andiamo ad acclarare e ad accertare non è la condotta del dottor Lombardini ma cerchiamo di comprendere, attraverso l'analisi di questi fenomeni, come operava e come forse opera questa rete.

A questo proposito, attraverso l'analisi della documentazione che è stata sequestrata anche nell'ufficio del dottor Lombardini sono emersi degli elementi che dovranno comunque essere sviluppati e che portano a ritenere, ripeto con tutte le cautele del caso perché si tratta di accertamenti che devono ancora essere condotti, che questa rete, oltre ad avere i suoi elementi nodali all'interno del territorio sardo, potesse avere degli addentellati di qualche rilievo in altre città italiane. Faccio riferimento in particolare a una delle lettere sequestrate nell'ufficio del dottor Lombardini, che ha come intestazione quella di un ufficio romano, e quindi alcune notizie potevano venire addirittura da Roma. Altra documentazione sempre sequestrata nell'ufficio del dottor Lombardini farebbe pensare, anche in questo caso sono in corso accertamenti, all'esistenza di possibili o ipotizzabili coperture che non venivano dalla Sardegna ma da altri territori; non si escludono quindi degli addentellati in tutto il territorio nazionale.

Fermo resta, come dicevano i colleghi, che allo stato non esistono elementi per dire che questa rete sia stata o sia strutturata. Molto probabilmente si è trattato di qualcosa di empirico tant'è che lo stesso Lombardini in uno dei documenti sequestrati quando si riferisce a questa struttura parla di "armata Brancaleone", riteniamo in senso probabilmente ironico, ma dovrebbe essere indicativo di una struttura che esiste ma non con caratteristiche organiche e puntuali. Forse proprio per questo è per noi più difficile capire a livello investigativo come operava.

Infine è importante sottolineare, per spiegare quel che stiamo facendo a livello di ulteriori accertamenti, che ogni documento sequestrato nello studio del dottor Lombardini è stato oggetto di consulenza grafologica per verificare l'effettiva paternità degli scritti: è stato accertato che erano del dottor Lombardini.

Ugualmente si è proceduto ad evidenziare quelli che potevano essere gli aspetti poco chiari a livello di contenuto dei documenti stessi. Anche i risultati ottenuti in questa direzione riteniamo siano positivi perché ci hanno permesso di acquisire altri elementi che andremo a sviluppare.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

L'ultimo punto riguarda notizie apparse ultimamente sulla stampa dove è stata riportata un'intervista dell'allora latitante Farina. Ci si è posti il problema, che poi ha dato luogo ad una verifica da parte nostra, anche su richiesta dei colleghi di altri uffici, se dalla documentazione in nostro possesso fossero emersi contatti tra l'avvocato Piras e la famiglia Soffiantini o comunque elementi che in qualche modo potessero ricondurre a una qualsiasi attività anche del Farina nell'ambito di questo sequestro; tuttavia per quanto riguarda la documentazione in possesso della procura di Palermo, quindi per quanto riguarda gli atti in nostro possesso, nulla induce a ritenere e a ipotizzare che ci possa essere stato questo contatto diretto. Allo stato non risulta nulla, bisognerà poi verificare se emergeranno altri elementi sulla base di altri accertamenti in ordine alla posizione del Farina.

Questa è più o meno la sintesi di quanto è stato compiuto nei sei mesi successivi a settembre, quando si è svolta l'altra audizione.

INGROIA. A completamento di quanto detto dai colleghi, voglio aggiungere un paio di elementi che mi sono venuti in mente.

Come diceva il collega Di Leo, nei limiti della nostra competenza, perché – come giustamente il Presidente ricordava – è ovvio che quanto attiene all'individuazione dei sequestratori è squisitamente di competenza della procura di Cagliari, non c'è dubbio che è preliminare alla nostra attività verificare se la versione dei fatti fornita in particolare dai nostri attuali indagati corrisponda alla verità circa le modalità della liberazione della signora Melis. Sotto questo profilo, il dottor Lombardini, ha parlato ancora una volta non tanto nel suo interrogatorio quanto in due delle tre interviste significative che sono state pubblicate *post mortem* (quella della dottoressa Mastrogiacomo su "la Repubblica", quella della dottoressa Stocco su "Il Messaggero", quella del dottor Valerio Riva su "Il Giornale"). In particolare, in una di queste interviste – probabilmente in quella condotta dal dottor Riva – il dottor Lombardini sosteneva che poi la liberazione di Silvia Melis era avvenuta tramite l'intervento di un funzionario dei servizi segreti – mi sembra si sia espresso esplicitamente così – inviato dal Ministero dell'interno appositamente in Sardegna per risolvere il sequestro, e tale funzionario è indicato come un tale Colucci.

Noi abbiamo svolto tutti gli accertamenti del caso e, in realtà, l'unico Colucci che abbia avuto in qualche modo a che fare con la Sardegna è il dottor Colucci attuale vice dirigente della Criminalpol e che abbiamo accertato non essersi mai occupato ed interessato in alcun modo del sequestro Melis.

E' stata svolta poi un'altra attività investigativa non attinente al sequestro Melis ma allo sviluppo di dichiarazioni rese dal dottor Lombardini nel corso dell'interrogatorio a noi reso.

Una parte di quell'interrogatorio faceva riferimento al sequestro di Farouk Kassam. Infatti, nel corso dell'interrogatorio il dottor Lombardini consegnò all'ufficio una lettera che egli stesso aveva scritto ed inviato al proprio difensore e che – in base alle istruzioni da lui impartite a quest'ultimo – era rimasta in busta chiusa fino al momento in cui il dottor Lombardini consentì alla sua apertura e ciò avvenne, seduta stante, durante l'interrogatorio da noi condotto che, su richiesta del dottor Lombardini, venne sospeso. Fu data quindi la possibilità all'avvocato Concas di recuperare tale lettera per poi aprirla.

Nella lettera il dottor Lombardini accusava il dottor Mura di aver cercato in qualche modo di convincere e quasi di costringere l'ingegner Melis ad accusarlo e il dottor Lombardini, quindi, accusava il dottor Mura di avere gestito la vicenda del sequestro del piccolo Farouk addirittura al punto da rendersi responsabile di un gravissimo reato: egli avrebbe incastrato Graziano Mesina il quale - in base a quanto viene sostenuto nella lettera dal dottor Lombardini - avrebbe minacciato di rivelare pubblicamente gli accordi

SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

taciti intervenuti fra lui e lo Stato in base ai quali il piccolo Farouk era stato liberato. Graziano Mesina, come punizione, sarebbe stato incastrato facendo ritrovare delle armi.

Il dottor Lombardini in quella lettera sostiene proprio questo ed accusa esplicitamente il dottor Mura di essere stato il responsabile della operazione condotta ai danni del Mesina.

Il dottor Lombardini non ha fornito elementi specifici ma solo un'indicazione. Ha detto cioè di avere appreso questa informazione perché riferitagli da un maresciallo dei carabinieri, il maresciallo Mercuri, che a sua volta l'aveva appresa da un certo Scioni Severino, un suo confidente.

Nel corso dell'interrogatorio, il dottor Lombardini, quando gli fu richiesto di fornire ulteriori particolari, si limitò a dire che aveva solo da confermare quanto era scritto nella lettera senza aggiungere altro.

Abbiamo poi svolto gli accertamenti successivi ma limitatamente alla verifica della posizione del dottor Mura, per capire cioè se fossero stati commessi illeciti (quindi nell'ambito delle nostre competenze). Non abbiamo quindi proceduto a rivisitare il sequestro Farouk perché sarebbe stata un'operazione molto impegnativa e non avevamo nemmeno la competenza per procedere in questo senso.

A tal proposito, abbiamo ascoltato il maresciallo Mercuri che ora è in pensione e che in passato era stato stretto collaboratore del dottor Lombardini. Egli ha riferito e confermato di aver parlato con il dottor Lombardini e di aver saputo che l'ingegner Melis "ce l'aveva un po'" con il dottor Lombardini perché aveva intenzione di rendere quelle dichiarazioni che poi ha effettivamente reso all'autorità giudiziaria nei suoi confronti. Ma il maresciallo Mercuri ha anche affermato di non avere mai parlato con il dottor Lombardini del caso Farouk, nello specifico, né tanto meno di avere mai riferito a lui di coinvolgimenti del dottor Mura nella vicenda.

Per completezza, abbiamo anche ascoltato il signor Scioni, allevatore sardo, il quale ha confermato le dichiarazioni del maresciallo Mercuri e cioè che il colloquio aveva avuto effettivamente luogo e che lui aveva appreso queste informazioni riguardanti l'ingegner Melis e il dottor Lombardini, ma nulla sapeva relativamente al sequestro Farouk e tanto meno ne aveva mai parlato con il maresciallo Mercuri.

Pertanto, questo profilo investigativo è veramente esaurito e riteniamo non ci sia alcuna ulteriore attività da svolgere. Abbiamo già provveduto ad avanzare una richiesta di archiviazione del relativo procedimento; sulla base delle dichiarazioni del dottor Lombardini avevamo doverosamente proceduto all'iscrizione del dottor Mura nel registro degli indagati ma la sua posizione è stata poi archiviata.

NIEDDU. E' stato fatto riferimento ad un piano preordinato teso ad attribuire alla procura di Cagliari dei comportamenti illeciti in relazione al sequestro Melis.

Deduco - e vorrei una valutazione ed un approfondimento in merito - che tra gli obiettivi del sequestro sembra esserci anche quello di colpire la procura di Cagliari, atteso che una delle condizioni perché avvenisse la liberazione della ragazza era che il signor Melis, il padre, sottoscrivesse questa versione, questa impostazione, che sarebbe poi stata confermata da una persona che probabilmente era il dottor Grauso. Su questo aspetto vorrei una vostra valutazione.

Sembrirebbe che il piano preordinato sia deducibile da una serie di comportamenti, di fatti, di verifiche documentali che si collocano temporalmente in un periodo antecedente a quello cui le persone coinvolte vorrebbero fare riferimento.

Vorrei poi sapere se risulta che nelle lettere e nelle comunicazioni che giungono al dottor Lombardini tramite il signor Carboni, o altri soggetti, da diverse parti d'Italia, in particolare da Palermo e Roma, si fa riferimento alla figura di un cosiddetto "gran capo". La stampa sarda ha pubblicato queste lettere ma io, ovviamente, non sono in grado di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

valutare la loro fondatezza. In alcune di esse si fa riferimento a consigli che il "gran capo" darebbe dicendo anche che quella, probabilmente, era l'occasione per "liquidare" Caselli.

Sembra di capire che da una parte si persegue l'obiettivo di attribuire alla procura di Cagliari comportamenti illeciti e dall'altra si cerca di sfruttare questa vicenda per colpire la procura di Palermo.

Questo pone interrogativi sugli oggettivi scopi del sequestro Melis, atteso che per chi ha operato materialmente il sequestro il fine era quello dell'acquisizione di denaro, di proventi illeciti. Ma se - come sembra - esiste un livello che pianifica al di sopra degli operatori e dei gestori materiali del sequestro, allora, in questo caso, ci troviamo di fronte ad uno scenario ben più ampio.

Vorrei sapere se è in corso una verifica dell'ipotesi di questo scenario, o meglio se le verifiche in corso fanno riferimento anche ad un possibile scenario di questa natura.

Inoltre, un altro quotidiano sardo, la "Nuova Sardegna" ha pubblicato una lunga intervista rilasciata da un anonimo al vice direttore del giornale, il dottor Pironti. Nell'intervista, anche questo soggetto, che pretende l'anonimato e che arriva al contatto con il giornalista attraverso una serie di tecniche da romanzo giallo, accredita l'ipotesi di una struttura operante, della cosiddetta "rete" o "zona grigia", e addirittura, in conclusione, avverte di stare attenti perché il fatto di non far funzionare questa struttura comporterà nuovi sequestri. Ha fatto poi velate minacce di nuove azioni rivolte a sequestrare delle persone; effettivamente negli ultimi mesi - non sappiamo se in rapporto all'ipotesi ventilata nell'intervista o a prescindere da essa - ci sono stati tentativi di sequestro che hanno seguito quell'intervista: il signor Mura, i familiari del professor Bandinu (anche se in questo caso resta qualche incertezza).

Ecco, così come è stato fatto per l'intervista dello "Speciale TG1", avete fatto una ricerca, una verifica, per risalire all'identità di questa persona? Perché, se tuttora è in corso un'opera di depistaggio, di inquinamento dell'accertamento della verità, evidentemente questa intervista - un signore che si presenta in forma anonima e viene accreditato come esponente dei servizi segreti o qualcosa del genere - si può collocare in quel quadro.

Infine, si può fare una valutazione dei tempi necessari per concludere il vostro lavoro in proposito, oppure no?

NAPOLI. Ringraziandoli per essere venuti ancora una volta a dare una mano di aiuto per tentare di fare chiarezza su quelli che per noi, come Comitato, sono rimasti dei punti aperti, devo dire che trovo loro magistrati un po' meno agguerriti rispetto a come li ho sentiti quando siamo venuti a Palermo.

Capisco che è calato un muro di omertà; lo abbiamo scoperto - almeno io me ne sono fatta una ragione e l'ho potuto constatare - quando siamo stati, lunedì scorso 15 febbraio, a presentare la relazione in Sardegna. Mi riferisco ai commenti della stampa del giorno successivo e alla scarsa presenza alla presentazione della relazione, anche da parte di ex sequestrati che hanno ritenuto di farsi rappresentare solo da alcune associazioni che si sono create nel tempo. Era presente soltanto un ex sequestrato in una regione che è fortemente colpita.

Ripeto, i segnali che sono stati lanciati e l'atteggiamento della stampa il giorno dopo nei nostri confronti hanno chiaramente fatto intendere che il discorso dei sequestri in Sardegna deve essere gestito dalla gente sarda, nessuno può essere complice e può cercare di fare chiarezza.

Questo è il mio intendimento, e quindi colgo questo muro di omertà che è calato rispetto alle indagini che voi altri avete posto in essere. Ho l'impressione che tutto possa finire con le solite e purtroppo numerose archiviazioni, mentre noi, che siamo chiamati a

SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

gestire una fase anche inquirente, rimaniamo senza la possibilità di fornire risposte a chi pure dobbiamo darle.

Personalmente sono convinta che questa rete - se vogliamo, senza scopo di lucro, mettiamola così - comunque esista. Mi dispiace che si debba parlare di una rete nella quale probabilmente era coinvolta una persona che è deceduta, e quindi diventa per tutti noi un discorso fortemente antipatico: potrebbe sembrare anche accusatorio nei confronti di chi non ha più la possibilità di rispondere. E tuttavia qualche chiarezza va fatta.

Domando se loro hanno avuto la possibilità di valutare la figura del dottor Grauso con riferimento a interventi compiuti anche in occasione di altri sequestri o la sua azione è emersa soltanto ed esclusivamente nel sequestro Melis? Hanno avuto la possibilità di verificare se esiste qualche rapporto tra questo dottor Grauso e qualcuno dei familiari della signora Melis ex sequestrata?

Poi - ho già fatto questa domanda quando siamo venuti a Palermo, però può darsi che da allora qualcosa di più chiaro sia emerso - c'è un coinvolgimento della massoneria che, tutto sommato, può servire a creare questa chiusura, questo stato di omertà che si è determinato sulla questione dei sequestri? E, secondo loro, tutta questa fase di critiche dopo il sequestro Melis consente o incoraggia eventuali nuovi sequestri di persona in quella regione?

BOVA. Questa sera è stato detto che ci sono tuttora movimenti in atto per impedire che la verità venga a galla sul mondo di cui abbiamo parlato e che Lombardini non agiva da solo ma con l'aiuto di altri colleghi. Su questi due punti vi chiedo maggiori precisazioni.

Dopo le relazioni che abbiamo pubblicato e che con il vostro aiuto abbiamo arricchito, non mi pare che allo stato degli atti - da quanto voi oggi ci avete detto - emergano elementi di grande novità rispetto al lavoro realizzato e a quello che successivamente avete sviluppato sulla base dei vostri elementi di indagine. Vorrei quindi sapere se la morte del dottor Lombardini può essere considerata come il momento che chiude la possibilità di un approfondimento ulteriore, se questo suicidio comporta praticamente anche la chiusura della possibilità di scavare più a fondo sulla zona grigia e sulla cosiddetta rete, perché ci rendiamo conto che non si tratta di una struttura permanente in servizio effettivo. Evidentemente, sono rapporti e conoscenze che vengono messi in movimento quando occorre, quando accade un determinato fatto. Pertanto vorrei domandarvi se la convinzione che ho acquisito dal ragionamento che oggi insieme abbiamo sviluppato è fondata oppure abbiamo ancora la possibilità di appurare una verità che diventa sempre più nebulosa man mano che si procede. Volevo, cioè, sapere se il grosso del lavoro può considerarsi realizzato e se quindi bisogna chiudere questa partita ed iniziare un altro ragionamento.

CENTARO. Desideravo avere preliminarmente dei chiarimenti - dal momento che non ho compreso bene la questione - sul problema della competenza processuale della procura di Palermo. Da una ricerca effettuata sembrerebbe che l'eccezione dell'articolo 11 venga meno in caso di uscita di scena, per morte o altro motivo, dell'indagato magistrato che sposta la competenza. Desideravo sapere se vi è dell'altro oltre a questa situazione, dal momento che ho sentito parlare di una rete, con le vostre precisazioni sul fatto che non è una formazione "istituzionalizzata", in cui erano coinvolti altri magistrati sardi (se ho capito bene).

Ho sentito anche dire che Lombardini aveva delle coperture fuori dalla Sardegna. Di che tipo? Da parte di chi?

Poi, è stato sottolineato il fatto - al riguardo vi è stata una precisazione da parte della procura di Palermo - che tra le varie ipotesi di lavoro vi fosse anche quella che il sequestro Melis fosse falso o comunque simulato.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

SAVA. A tal proposito vi è stato addirittura un comunicato stampa congiunto da parte del procuratore Piana e del procuratore Caselli, con il quale si smentiva la questione. Nessuno mai ha affermato questo.

CENTARO. Volevo anche sapere se vi siete posti il problema che la cassetta che vi è stata presentata dai giornalisti potesse essere falsa? Teoricamente non vi è possibilità di riscontro, a meno che non abbiate acquisito interventi sonori del dottor Lombardini.

Inoltre desideravo conoscere le motivazioni dei soggetti coinvolti nella vicenda. Al di là del problema rete, vorrei comprendere quali potevano essere le motivazioni di un Lombardini, che potevano essere diverse da quelle di un Grauso e così via. Si è fatta sufficientemente luce su una diversità di motivazioni degli eventuali partecipanti alla vicenda?

PRESIDENTE. Avrei a mia volta qualcosa da chiedervi. Avete detto che questa rete - lo precisate più volte - non è strutturata. Cosa si intende esattamente con le parole "non è strutturata", essendo una rete, o comunque un'organizzazione, che - avete anche detto - prevedeva l'intervento di personalità comunque legate alle istituzioni: magistrati, esponenti delle forze dell'ordine, addirittura si danno versioni contrastanti rispetto a quanto viene poi riscontrato. Avete parlato di possibili coperture. Cosa si intende per una rete non strutturata? Non strutturata nel senso che non era un'associazione per delinquere a scopo di lucro che intendeva organizzare o speculare su un sequestro di persona per realizzare dei proventi in denaro? Altrimenti quali erano le finalità?

Seconda domanda: le personalità delle istituzioni che ne facevano parte, oltre al dottor Lombardini, hanno agito all'interno - per quello che avete potuto riscontrare - a titolo personale o vi erano comunque coperture istituzionali (nell'ambito di quelle possibili)? Queste coperture istituzionali erano locali sarde o invece avevano altre origini e provenienze?

Avete detto che probabilmente questa rete non agiva solo ed esclusivamente in Sardegna, ma potrebbero essere stati trovati segnali di un'azione o comunque di presenze anche fuori dall'isola. Risulta che possa essere stata attivata in casi specifici come per esempio il sequestro del giovane De Megni in Umbria? Da più parti ci è stato detto che potrebbe essere risultato un aggancio al momento della liberazione del piccolo De Megni (va ricordato che il nonno del De Megni è un grande esponente della massoneria) e che potrebbe essere stato attivato personalmente dall'avvocato Piras.

Pertanto vi pongo ancora una volta la domanda che la collega Napoli già vi fece a Palermo: la massoneria potrebbe essere il collante di questa rete? Potrebbe essere la comune appartenenza ad una istituzione segreta come la massoneria il collante di questa rete?

Ancora: se, come ci avete riferito sia a Palermo che in questa sede, lo scopo non era di lucro, evidentemente ve ne era un altro. Per alcuni poteva essere la carriera, per altri il prestigio sociale, per altri ancora invece la possibilità di mantenere - con il beneficio d'inventario - un controllo capillare delle attività imprenditoriali attraverso una forma di oppressione terroristica su coloro che intraprendevano tali attività in Sardegna. Poteva essere questo un altro degli scopi della rete? Probabilmente Piras e Grauso erano d'accordo sin da prima della famosa notte di Elmas dell'8 ottobre e hanno organizzato il tutto in accordo con il dottor Lombardini. Nel caso del sequestro Soffiantini, i rapporti tra Piras e Lombardini non sono stati messi in evidenza, tuttavia risulta che il figlio di Soffiantini abbia parlato telefonicamente più volte con l'avvocato Piras e che abbia contattato un avvocato a Palermo tre volte (pur non potendone, avendogli dato la sua parola, rivelare il nome). Sempre nell'ambito del rapporto Piras-Grauso-Lombardini,

SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

quale scopo avevano i primi due nel mettere in atto prima dell'8 ottobre una messa in scena come quella della lettera a Melis? Volevano forse favorire il dottor Lombardini in maniera che egli riacquistasse posizioni nelle indagini?

Per quanto riguarda poi la cosiddetta rete, perché la definite come non strutturata quando, per quanto "armata Brancaleone", tra virgolette, mi sembra essere invece esattamente il contrario?

DI LEO. Risponderò seguendo l'ordine con il quale sono state poste le diverse questioni. Prima di tutto, farò riferimento a quella relativa all'esistenza o meno di un piano preordinato. Non vi sono elementi per poter pensare che il sequestro sia stato una finzione, esso è stato reale. Non vi è alcun elemento che dica che il sequestro sia stato preordinato a tutto ciò che è accaduto dopo. Agli atti risulta come sequestro di persona a scopo di estorsione. Di certo, nell'ultima fase antecedente la liberazione si sono inseriti fattori e movimenti di personaggi che verosimilmente per propri interessi hanno agito coordinatamente.

Per quel che ci risulta, è storia che il dottor Lombardini non soltanto aspirasse al posto di procuratore capo presso il Tribunale di Cagliari, ma anche che si fosse sentito ingiustamente pretermesso e scavalcato dall'attuale titolare e che abbia fatto di tutto, sia prima che dopo, per ricoprire quell'incarico. Un simile movente, molto forte, giustifica una parte di quanto accaduto dopo, ossia la lettera liberatoria e le accuse calunniose lanciate nei confronti dei colleghi, soprattutto dei dottori Piana e Mura. Se con quest'ultimo vi era una rivalità di lunga data, risalente al tempo in cui entrambi prestavano servizio presso l'ufficio istruzione (nel quale Lombardini operava da solo, estromettendo sistematicamente gli altri dalle indagini sui sequestri, come risulta dalle dichiarazioni dei suoi colleghi), nei confronti del dottor Piana l'avversione era giustificata esclusivamente dal fatto che questi lo aveva scavalcato per anzianità e titoli nel raggiungimento del posto di procuratore capo presso il Tribunale di Cagliari. Ecco il movente fondamentale che mosse Lombardini in questa vicenda. Per Grauso, invece, il discorso è diverso, la finalità era quella di una pubblicità personale per motivi politici e di immagine. Il movente dell'avvocato Piras era sicuramente più oscuro, perché si è vero che disponiamo di elementi processuali per poter dire che vi era accordo tra queste tre persone, che era già da tempo inserito nelle trattative per la liberazione della ragazza, che era in suo possesso la somma consegnata da Melis, non avrebbe avuto motivo alcuno di ricercare il contatto con queste persone. Vi deve essere un punto di collegamento tra loro, ma successivo al sequestro, all'estate del 1997. Abbiamo prove di collegamenti mediati tra questi tre soggetti, infatti, solo a partire dal mese di settembre. Quindi, non vi è alcun elemento che supporti la tesi di un sequestro preordinato al fine di ciò che è accaduto dopo né un elemento che colleghi queste tre persone ai reali sequestri. Qualora questo vi fosse, ci saremmo già dovuti veder togliere le indagini sul sequestro da Cagliari.

Se esistesse un elemento per ipotizzare che la stessa esecuzione del sequestro fosse riferibile alla persona di Lombardini o di qualunque altro magistrato, dovremmo già indagare sugli autori del sequestro, ma allo stato attuale non è così. L'unica cosa della quale siamo certi, e sulla quale siamo in pieno accordo con la procura di Cagliari, è costituita dallo scambio di tutte le informazioni sul caso. Non vi sono problemi di competenza, perché i fatti di cui ci occupiamo sono avulsi dall'esecuzione del sequestro di persona ed intervengono in epoca successiva e soltanto per una fase della liberazione che non ha ancora trovato aggancio con i sequestratori. Le ricerche condotte dal nostro ufficio, e confrontate con quelle della procura di Cagliari, ci dicono che la competenza è nostra, anche in base alla giurisprudenza della Cassazione fino al 1996, secondo la quale anche nel caso di chiusura di procedimento a carico di un magistrato, le indagini restano alla procura che ha aperto il procedimento, in quanto sussistono le stesse ragioni di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

opportunità che fondano la competenza ex articolo 11 del codice di procedura penale, anche dopo la morte del collega. Vi è di più, in questa situazione si è verificato il fatto che una strettissima connessione probatoria e teleologica esiste tra l'ipotesi di calunnia ai danni di magistrati di Cagliari, contestata a suo tempo all'avvocato Garau e ad altri indagati dopo il ritrovamento delle carte nello studio di questi, e le vicende in cui era è coinvolto Lombardini. Avendo i dottori Piana e Mura assunto la qualità di persone offese dal reato commesso in concorso, è evidente la nostra competenza, competenza peraltro riaffermata tanto dal Gip in sede di richiesta di proroga, quanto dal tribunale della libertà in occasione del riesame del gravame su una ordinanza dello stesso Gip nella vicenda Carboni, a questa connessa, nella quale è sviluppato il tema della competenza, peraltro oggetto di specifica opposizione da parte dei difensori degli indagati, risolta negativamente per questi dal giudice per le indagini preliminari.

Per quanto riguarda la cassetta del dottor Lombardini, per nostra disgrazia siamo le persone che più hanno fresco nella mente il ricordo della sua voce. Credo quindi di poter affermare che quella sulla cassetta della giornalista (per quanto registrata male, perché il registratore era tenuto in una borsetta, con una voce lontana e parole che non si afferrino) fosse la sua voce.

CENTARO. Non è il massimo come riscontro obiettivo per un tribunale!

DI LEO. Per la nostra coscienza è molto tranquillizzante.

Cedo ora la parola alla collega per rispondere alle restanti domande.

SAVA. Con riferimento all'espressione: "gran capo" contenuta in due delle missive sequestrate nell'ufficio del dottor Lombardini, il senatore Nieddu chiedeva se fossero stati condotti degli accertamenti per risalire all'identità di questa misteriosa persona. La risposta è affermativa, ma ritengo che sarà molto difficile arrivare a capire a chi si facesse riferimento. Si tenga conto che le missive in questione, pubblicate dalla stampa, sono abbastanza criptiche proprio nella parte finale, nella quale oltre all'espressione: "gran capo" vi era l'altra: "capo pool". Nell'altra lettera c'è più chiaramente indicato il nome del procuratore Caselli, quindi si comprende come tutti gli accertamenti ulteriori e diversi da quelli che riguardano un nome in particolare, siano ancora in corso, ma siano difficoltosi. In coscienza, ritengo che sarà difficile comprendere chi fosse in realtà il grande capo. Le due missive ci forniscono comunque il polso di una struttura abbastanza forte e potente.

Con riguardo poi alla domanda che da più parti è stata posta circa la strutturazione di questa rete, in realtà quando diciamo che non è strutturata è perché non ci sono degli agganci precisi ad una struttura con dei ruoli, almeno questo non emerge dalle nostre carte. Esisteva probabilmente un collegamento tra persone aventi dei ruoli a volte anche istituzionali, per esempio appartenenti alle forze dell'ordine, magari operanti in città diverse, che in ipotesi intervenivano e agivano quando si verificava un sequestro di persona. Questo probabilmente a far data - come dicevo prima - dagli anni '80.

Un altro chiarimento riguarda lo scopo di lucro. Non possiamo affermare con certezza che non ci sia lo scopo di lucro, sicuramente non c'era per il dottor Lombardini, come risulta dagli atti, però che questa rete non abbia scopo di lucro non possiamo escluderlo né affermarlo allo stato delle risultanze.

Con riferimento alle tante interviste e ai tanti esposti anonimi citati dal senatore Nieddu abbiamo delegato, proprio per quella intervista cui si faceva riferimento, una indagine specifica alla squadra mobile di Cagliari per individuare la persona intervistata. Tenete conto che si tratta di accertamenti abbastanza lunghi e complessi e poi - lo diceva la onorevole Napoli - siamo effettivamente di fronte ad un muro di omertà; si dice che

SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

l'omertà sia in Sicilia però il territorio sardo presenta degli aspetti per certi versi francamente più inquietanti o inquietanti quanto quelli siciliani.

L'onorevole Napoli chiedeva se siamo meno agguerriti. Non è così, probabilmente siamo un po' più stanchi perché il peso di una indagine di questo tipo non è indifferente, anche perché si contrappongono tante verità che ci riportano forse ad echi pirandelliani, ma che noi siamo chiamati a rendere logici per portarli o davanti a un tribunale o comunque davanti a un Gip, qualora le richieste dovessero essere di tipo differente.

Credo di aver risposto anche alla domanda circa la rete senza fini di lucro. Non lo possiamo affermare.

DI LEO. Come dice giustamente la collega, non possiamo affermare che queste persone si siano mosse con o senza fine di lucro.

Abbiamo compiuto degli accertamenti e, ad esempio, è certamente in fortissime difficoltà finanziarie l'avvocato Piras, lo ha ammesso lui stesso e risulta dagli accertamenti patrimoniali. Sicuramente non vi è nulla di anomalo nella situazione patrimoniale del dottor Lombardini. Nessuno mai ha ipotizzato che in questa vicenda fosse mosso esclusivamente da fini di lucro; il problema è che il reato che gli è stato contestato si consuma quando il fine di lucro è suo o di altri. In termini generici il problema è sicuramente mal posto nella vicenda rispetto ai personaggi coinvolti.

SAVA. L'onorevole Bova ha chiesto notizie circa altri colleghi coinvolti. Attenzione, ci sono delle persone, sottoposte a sommaria informazione, che hanno fatto dei riferimenti ad altri soggetti, ma stiamo indagando e allo stato non c'è nulla di certo o di fondante in questa direzione. Trattasi di accertamenti particolarmente complessi e, ovviamente, particolarmente delicati. Stiamo indagando in questa direzione, però non c'è nulla di certo, eccetto dichiarazioni di persone informate sui fatti che vanno verificate con la dovuta cautela.

Alla domanda se la morte del dottore Lombardini ha chiuso in realtà questo capitolo a livello investigativo, rispondo che secondo quel che abbiamo potuto verificare non è che tale morte abbia chiuso questa possibilità di investigazione ma ha spostato il piano dell'indagine. Mentre finché era in vita avevamo di fronte il suo coinvolgimento nel sequestro Melis, con il suicidio del dottor Lombardini, venendo meno ogni logica necessità di indagine su di lui e su quel sequestro, si è aperto un altro panorama con il discorso della rete, in seguito alle risultanze del sequestro operato nell'ufficio dello stesso dottor Lombardini. Non dimentichiamo che è stato proprio quel sequestro di documenti che ci permette oggi di parlare di rete, perché il 12 agosto 1998, il giorno dopo il suicidio, siamo andati ad analizzare la documentazione sequestrata e abbiamo trovato quelle tre lettere famose cui faceva riferimento il senatore Nieddu. Allora è emerso il discorso della rete.

Quindi è esattamente il contrario. La morte del dottor Lombardini apre effettivamente le indagini. Bisognerà vedere se avremo la possibilità in concreto di sviluppare queste indagini che sono particolarmente lunghe, perché sviluppare il contenuto di tutti i documenti che noi abbiamo sequestrato, alcuni di suo pugno e particolarmente complessi e inquietanti per il loro contenuto, richiede anni probabilmente.

Il suicidio è un punto di partenza per capire cosa sono stati i sequestri di persona in Italia e quale coinvolgimento hanno avuto anche fette di settori istituzionali. Quindi le indagini non si sono chiuse ma si sono aperte, però - come diceva la onorevole Napoli - ci scontriamo con un muro di omertà per superare il quale occorrerà anche un pizzico di fortuna.

DI LEO. Ricollegandomi a quanto detto dalla collega a proposito delle lettere che parlano di "gran capo", ripeto che non si può ipotizzare un piano preordinato sin da epoca

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

antecedente l'esecuzione del sequestro che coinvolgesse nella sua ottica calunniatrice anche la procura di Palermo. Il riferimento al "gran capo" è sicuramente successivo ed emerge nel corso delle indagini.

Noi definiamo questa rete non strutturata perché si muove sulla base di una certa estemporaneità e reagisce ad impulsi dall'esterno per proteggersi e allo stesso tempo per attaccare in relazione a quel che si verifica. Parlo dei tentativi di inquinamento probatorio, delle lettere, della fuga di notizie e quindi anche del collegamento in varie città.

I riferimenti alla possibilità di mandare a casa il *pool* e il suo capo, guarda caso, in occasione dell'interrogatorio del dottor Lombardini è esclusivamente per spingerlo ad adottare una linea difensiva anziché un'altra. In quella lettera si può trovare forse una spiegazione ulteriore del gesto del dottor Lombardini, ma certamente non è sfruttabile per identificare un piano preordinato che coinvolgesse contemporaneamente la procura di Cagliari e quella di Palermo. Si tratta di due fatti chiaramente distinti, temporalmente e come origine.

Viceversa è certo che il dottor Lombardini godesse di protezione o comunque potesse acquisire informazioni attraverso terzi su indagini in corso non soltanto a Palermo ma anche, ad esempio, presso la procura di Roma, ma per fatti che riguardavano lui direttamente. Non abbiamo la prova che lui abbia sfruttato questa possibilità a favore di terzi o per indagini che coinvolgevano altri sequestri. Di questo non abbiamo ancora traccia.

INGROIA. Molte risposte sono già state fornite dai colleghi. Io vorrei soltanto riesaminare alcuni aspetti cui sono particolarmente interessati i componenti del Comitato.

Vorrei esprimere alcune osservazioni innanzitutto sulla vicenda della lettera e sulla questione del "gran capo", su cui si è già espressa la dottoressa Sava.

Sotto il profilo logico riteniamo certo un dato e cioè che questo ignoto estensore della missiva invia la lettera a Carboni Salvatore e in essa fa riferimento ad un "gran capo" chiuso nel suo ufficio a smaltire la grana - è questa l'espressione utilizzata - mentre occorre svolgere l'operazione per dare il benservito al capo *pool*. E' un passaggio di due righe.

Si ritiene, quindi, che il capo *pool* sia il procuratore Caselli, visto il riferimento alla vicenda Lombardini. Il "gran capo" è naturalmente un soggetto diverso ed è facilmente identificabile dal Carboni Salvatore e dal dottor Lombardini che era poi l'ultimo destinatario della lettera.

Ci troviamo nel campo delle interpretazioni e noi riteniamo che il "gran capo" debba essere capo contemporaneamente di chi invia la lettera e di chi la riceve, ed è percepito come capo anche dallo stesso Salvatore Carboni.

PRESIDENTE. Quindi questa figura è contemporaneamente capo del signor Carboni e del dottor Lombardini?

SAVA. Nell'ambito di questa struttura.

PRESIDENTE. Quindi, capo di una struttura cui appartenevano comunemente il dottor Lombardini ed il signor Carboni.

INGROIA. Riteniamo come dato di fatto abbastanza certo che i due soggetti in comunicazione ritenevano essere "gran capo" la stessa persona. Chi invia la missiva è Carboni Salvatore perché la lettera non è indirizzata al dottor Lombardini; infatti, a Carboni Salvatore viene detto di riferire qualcosa al suo amico, cioè al dottor Lombardini. Pertanto, non è affatto detto che il "gran capo" sia comune anche al dottor Lombardini.

SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

Il signor Carboni sa a chi si riferisce il termine "gran capo" ed è chiaro che, dal momento che la lettera è nelle mani del dottor Lombardini a cui va data l'informazione, quest'ultimo ha ben presente che colui a cui si riferisce la lettera non è il suo "gran capo". Comunque è persona diversa dal dottor Lombardini e questo è un altro dato certo.

Il signor Salvatore Carboni, che noi abbiamo conosciuto perché è stato interrogato, non è persona di elevata istruzione; si tratta di un informatore che aveva un grosso impianto di distribuzione di benzina ed è un soggetto che si muove in quella "fascia grigia" trasferendo informazioni tra il mondo del banditismo ed il mondo istituzionale, nei due sensi. Svolgeva la funzione del tipico informatore confidente. Bisogna tenere conto anche di questo nel considerare la dizione "gran capo" usata da chi gli invia la lettera.

C'è un altro dato importante e cioè che la lettera non persegue tanto lo scopo di rivelare il segreto al dottor Lombardini bensì quello di creare una sorta di pressione su quest'ultimo informandolo contemporaneamente che gli uffici giudiziari palermitani e cagliaritari continuano ad operare su indagini diverse, una che riguarda il Carboni, l'altra la vicenda Melis su cui lavora l'ufficio palermitano. Questo doveva indurre il dottor Lombardini ad intervenire nell'ambito di un'operazione che doveva anche servire a dare il benservito al capo *pool*, cioè al dottor Caselli.

In questo senso, non va dimenticato che il dottor Lombardini, prima dell'interrogatorio reso alla procura di Palermo, aveva già preannunciato che l'indomani avrebbe tenuto una conferenza stampa. La conferenza stampa poi c'è stata ma - come è noto - è stata tenuta dal dottor Grauso che ha presentato un certo memoriale.

Il dottor Lombardini aveva rilasciato alcune interviste. In particolare, per quanto riguarda le interviste della dottoressa Stocco e del dottor Mastrogiacomo, sono questi ultimi a cercare il dottor Lombardini, mentre in occasione dell'intervista del dottor Riva è il dottor Lombardini che cerca il giornalista, dal momento che Valerio Riva non si era mai occupato di questi episodi e di queste vicende sarde.

In questa intervista il dottor Lombardini aveva strutturato una sorta di autodifesa preventiva per fornire una spiegazione delle accuse che sapeva che l'ingegner Melis gli aveva mosso prima ancora che intervenisse la *discovery* degli elementi a suo carico nell'interrogatorio.

Un passaggio fondamentale per il dottor Lombardini, nella sua linea difensiva, era rappresentato dal fatto che l'ingegner Melis era stato indotto a sostenere accuse false nei suoi confronti cercando di agganciare la vicenda Lombardini-Melis a quella Delfino-Soffiantini.

Ma nel corso dell'interrogatorio il dottor Lombardini si rese conto che tale linea difensiva, da lui organizzata rendendo quelle dichiarazioni al giornalista Valerio Riva - dichiarazioni che quest'ultimo avrebbe comunque pubblicato -, non reggeva più perché l'ingegner Melis aveva reso tali dichiarazioni ben prima che scoppiasse la vicenda Delfino-Soffiantini (perché esistevano poi dei documenti, l'agenda, che avevamo acquisito presso l'avvocato Garau. A quel punto, salta il piano che, da una parte, serviva alla difesa del dottor Lombardini, dall'altra serviva a chi lo spingeva a compiere un'operazione di tipo diverso. Questa è una delle possibili molle che ha fatto scatenare il tragico gesto del dottor Lombardini.

Per quanto poi riguarda le "rete", probabilmente sono stato poco chiaro in ordine ai fini di lucro della vicenda. In riferimento al dottor Lombardini e ad episodi specifici - noi infatti possiamo ragionare in relazione agli specifici episodi evidenziatisi - non sono emersi fini di lucro personali del dottor Lombardini.

E' bene chiarire. Non è che non siamo in presenza di comportamenti non aventi fini di lucro, bensì siamo in presenza di comportamenti che non avevano fini di lucro personali del dottor Lombardini. Non c'è dubbio che richiedere del denaro per una potenziale vittima di un sequestro significa avere finalità di lucro. Ci sono elementi che confermano che, nel

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

passaggio dei soldi, il denaro che arrivava a destinazione non ammontava all'intera somma scaturita dal sequestro; questo non perché il dottor Lombardini intascasse il denaro – e lo sappiamo in base alla nostra ricostruzione – ma perché la rete di informatori costava. E' naturale che per avere informazioni era necessario pagare l' informatore e svolgere una serie di attività che, essendo illegali, non potevano prevedere la disponibilità di fondi dello Stato che sono stanziati solo per le forze dell'ordine e non per i magistrati che normalmente non svolgono questo tipo di operazioni.

Vorrei poi rispondere ad un quesito posto dal senatore Centaro. Noi non abbiamo detto che ci sono colleghi coinvolti nella rete; non siamo in grado di affermarlo. Uno specifico episodio di alcuni anni fa riguarderebbe oltre che il dottor Lombardini anche un collega, questo in base alle dichiarazioni di un ufficiale dei carabinieri. Dobbiamo verificare la veridicità del fatto ed inoltre se questo implica un coinvolgimento nella cosiddetta "rete".

CENTARO. Vorrei sapere di quale tipo di coperture il dottor Lombardini, presuntivamente, godeva al di fuori della Sardegna e vi chiedo se si può ipotizzare un coinvolgimento di servizi o di altro per gestioni più o meno parallele della vicenda.

INGROIA. Per essere concreti rispetto alle risultanze effettive possiamo parlare di coperture nel senso che la rete non funzionava soltanto in caso di sequestri, aveva – lo abbiamo detto anche in occasione della prima audizione – anche funzioni di tipo autoprotettivo: nel caso in cui un soggetto della rete era coinvolto in qualche modo in una vicenda giudiziaria, si innescava un meccanismo quanto meno per acquisire informazioni e dare una mano al soggetto coinvolto. Riteniamo che di ciò costituiscano dimostrazione quelle tre lettere: nel 1998 il dottor Lombardini era coinvolto in una indagine e il signor Carboni era coinvolto in un'altra indagine, vengono acquisite le informazioni e si informano sullo stato delle indagini; in più sappiamo che nel 1995, in occasione di una indagine dell'ufficio giudiziario romano, apparentemente tramite lo stesso canale (perché il mittente della lettera di Roma nel 1995 sembra essere lo stesso di Palermo nel 1998, e anche lo stile della missiva è analogo) il dottor Lombardini viene ugualmente informato di un'inchiesta che lo riguardava.

Aggiungiamo che abbiamo elementi – ma sono ancora tutti da verificare – secondo i quali il dottor Lombardini, per un certo periodo, attingeva tramite le forze dell'ordine (non c'è niente di male) ai fondi riservati che servivano per pagare i confidenti eccetera. La circostanza che può accentuare l'ipotesi della finalità di lucro di cui dicevo prima è che a un certo punto certi rubinetti si sono chiusi, soprattutto per il dottor Lombardini che non aveva più funzione e titolo per determinate indagini, per cui è verosimile che il dottor Lombardini si sia attivato per continuare ad alimentare anche economicamente quella rete in modo diverso, attingendo direttamente dagli imprenditori.

Per quanto riguarda l'intervista anonima alla "Unione Sarda", siamo stati meno fortunati. Non siamo stati in grado di identificare l'intervistato: abbiamo fatto una serie di indagini, che sono tuttora in corso, per cercare di individuare, tramite accertamenti sul centralino dell'"Unione Sarda", il numero di telefono della persona. Non è stato possibile farlo finora né tramite il giornalista, che è stato sentito, né tramite questa attività. Del resto è un anonimo che vale quanto un esposto anonimo... Dispiace soltanto che ci siano testate giornalistiche che diano ospitalità a interviste anonime creando fra l'altro abbastanza confusione.

Sulla questione della massoneria, il punto è quello che avevamo già evidenziato nella nostra precedente audizione. E' un dato di fatto che i protagonisti di questa vicenda sono massoni, compresa la famiglia dell'ingegner Melis. E' emerso inoltre che l'avvocato Garau, che già era risultato essere massone, difensore di fiducia dell'ingegner Melis, aveva un ruolo più incisivo di quanto non sia apparso originariamente, avendo operato,

SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

secondo la nostra ricostruzione, da consapevole collante nei rapporti fra il dottor Lombardini e l'ingegner Melis. E' emerso anche che i rapporti tra l'avvocato Piras e l'ingegner Melis erano intermediati da soggetti anch'essi appartenenti alla massoneria.

PARDINI. Il dottor Lombardini ?

INGROIA. Non è emersa alcuna appartenenza alla massoneria.

E' sì un'ipotesi molto concreta che ci sia questo collante, perché anche nel comportamento e nei rapporti di solidarietà fra questi soggetti vi è qualcosa che ricorda il rapporto tra i fratelli massoni, ma di qui a dire che abbiamo la prova certa che il collante fosse questo, sarebbe troppo.

PARDINI. L'operazione a Perugia, il caso De Megni?

DI LEO. Credo che non sia emerso nulla su questa vicenda.

C'è un punto che credo sia rimasto senza risposta, cioè se risultava un ruolo di Grauso con interventi in altri sequestri di persona. Sì, ci risulta dall'attività svolta e anche da informazioni acquisite presso i colleghi di Milano che egli abbia tentato un intervento nell'ambito del sequestro Sgarella, richiamandosi alla sua presunta conoscenza di una pista sarda e alla possibilità di pervenire alla liberazione della donna, in epoca molto precedente al suo rilascio in Calabria e all'arresto di sequestratori calabresi. Così come ci risultano suoi contatti diretti con il legale della famiglia Soffiantini. Si tratta di contatti che sembrerebbe siano stati rifiutati *in toto* dalla famiglia Soffiantini, ritenendolo non affidabile. La famiglia Soffiantini, viceversa, sembrerebbe avere avuto altri contatti in Sardegna, ma è ancora in corso una attività di indagine, coordinata peraltro con la procura di Roma, per cui credo che allo stato attuale non possiamo dire altro

NIEDDU. Vi ricordo la mia domanda sulla questione dei tempi. Per quanto riguarda il mittente delle lettere, sono stati fatti accertamenti e si è pervenuti a dei risultati? Da quanto è stato detto sembrerebbe abbastanza facile risalire al mittente: se la persona è la stessa a Roma e a Milano... Per accedere a un certo livello di informazioni non credo che siano...

SAVA. Proprio questo di cui lei dice è un aspetto su cui sono concentrati tutti gli sforzi investigativi, da settembre fino ad ora, perché l'importanza di capire chi sia questo mittente è ovvia. Però non è così semplice; anche se gli accertamenti che stiamo facendo sono estremamente dettagliati e ci sono persone della squadra mobile di Palermo che sono quasi esclusivamente deputate a questa cosa, si tratta di accertamenti particolarmente complessi. Pare che si stia per arrivare alla stretta finale, ma su questo punto non possiamo dire nulla di più, non per un qualche segreto, ma perché aspettiamo la concretizzazione.

Per quanto riguarda la facilità di individuare il mittente, gli elementi di uniformità che abbiamo sono che questa persona nel 1995 probabilmente lavorava a Roma (non sappiamo se applicata o distaccata), nel 1998 a Palermo (non sappiamo in che veste). Lei può capire dunque tutto lo *screening* che è necessario fare affinché non si prendano abbagli. Prendere un abbaglio in questa direzione significherebbe pregiudicare tutto, ecco perché dobbiamo essere particolarmente cauti su questo punto; anche perché, nel momento in cui si riuscirà a capire con esattezza chi sia questo mittente avremo avvicinato il dito al cuore della rete, probabilmente. Ci vorrà ancora del tempo.

Qualcuno chiedeva quali sono i tempi di chiusura di questa investigazione. Distinguiamo: la *tranche* relativa al sequestro di cui ci occupiamo, stiamo per chiuderla; la

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

parte relativa alla rete e alle sue estrinsecazioni, per le ragioni di delicatezze alle quali facevo riferimento prima, ci richiederà ancora qualche mese.

D'altra parte, siamo ampiamente nell'ambito dei termini previsti per le indagini preliminari, quindi per questa parte della rete e per tutti gli accertamenti ci serve ancora del tempo.

Infine, a proposito del discorso dei moventi, voi avete chiesto - e i colleghi vi hanno risposto - quali potrebbero essere quelli che hanno mosso Grauso, Lombardini, Piras e così via. I colleghi vi hanno fornito delle risposte, però io ritengo che sia importante precisare che allo stato attuale ghetizzarsi troppo sul movente potrebbe essere un errore, nel senso che quando avremo scoperto cosa significa questa rete, quando i colleghi di Cagliari concluderanno le loro indagini sul sequestro, solo allora potranno mettersi insieme tutti tasselli della vicenda. Non dimentichiamo che questa vicenda non va letta "procura di Palermo, procura di Cagliari", ma va vista unitariamente. Ci sono dei tasselli che saranno chiari a noi per primi, poi a voi e infine all'opinione pubblica italiana che ha diritto di capire cosa è successo, quando anche i colleghi di Cagliari concluderanno le indagini. Penso che solo alla fine di tutta questa attività investigativa potremo capire qual era il movente di Piras, qual era il vero movente di Lombardini e quali erano le finalità che hanno mosso il dottor Grauso. Pertanto è necessario qualche mese in più e penso che farà chiarezza anche l'attività investigativa della procura di Cagliari.

INGROIA. Vorrei aggiungere qualche parola agganciandomi al discorso della collega Sava in relazione ai moventi. Fermo restando che non possiamo in questo momento avere certezza sui singoli moventi individuali dei vari personaggi coinvolti nella vicenda, possiamo dire però - credo - che si ha la netta sensazione che, soprattutto per quanto riguarda il dottor Lombardini rispetto agli altri protagonisti della vicenda, si fosse trovata una unità di intenti partendo da obiettivi e moventi non coincidenti. Si ha in questo senso l'incontro della notte di Elmas e un incontro i cui risultati e i cui frutti avrebbero agevolato senz'altro anche gli altri protagonisti della vicenda, se non principalmente gli altri protagonisti della vicenda, a cominciare dall'avvocato Piras, presso il quale l'ingegner Melis ha dovuto portare il secondo miliardo e che ha preso la cosiddetta lettera liberatoria curandosi di consegnarla immediatamente al suo avvocato perché venisse subito certificata la data in cui era stata consegnata, costituendosi così un'eventuale prova a futura memoria del fatto che era perfettamente in buona fede nel momento in cui avesse consegnato il riscatto. Questo è un dato certo.

Un altro dato certo è che il dottor Lombardini fosse davvero convinto di poter riuscire a realizzare soltanto per questa via la liberazione di Silvia Melis, ma è altrettanto certo che lo faceva sulla base di informazioni assolutamente depistanti. Noi abbiamo rinvenuto, tra quanto sequestrato nello studio del dottor Lombardini, un biglietto in busta chiusa, controfirmata dal dottor Lombardini e dall'avvocato Garau, con una data, evidentemente al fine di dare una data certa del momento in cui era stata compilata...

SAVA. Il 6 ottobre 1997.

INGROIA. Quindi prima della notte di Elmas. Nel biglietto il dottor Lombardini aveva appuntato il luogo dove, evidentemente secondo le sue informazioni, era prigioniera Silvia Melis, forse sperando di poterla utilizzare successivamente a dimostrazione del fatto che lui ben prima dei magistrati inquirenti aveva individuato il luogo di prigionia della Melis.

Da ciò si evidenziano due aspetti: in primo luogo - ma questo è evidente - che il dottor Lombardini, acquisita tale notizia, avrebbe dovuto comunicarla immediatamente ai magistrati competenti, cosa che non risulta abbia fatto e che non ha fatto; in secondo luogo, però, l'indicazione del luogo (stando almeno alle risultanze che potranno

SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

eventualmente riferirvi i colleghi della procura di Cagliari) era in riferimento ad una zona tutta affatto diversa a quella rispetto alla quale si sono concentrate le indagini della procura di Cagliari per l'individuazione del luogo della prigionia, che con sufficiente certezza dovrebbe essere stato individuato dalla stessa procura. Quindi il dottor Lombardini, sotto questo profilo, probabilmente fu anch'egli vittima di un depistaggio ed è possibile che abbia ritenuto di usare altre persone finendo forse con l'esserne usato.

PRESIDENTE. Volevo sapere se tra la documentazione rinvenuta nell'ufficio del dottor Lombardini si sono trovate tracce di un legame, di una relazione con il generale Delfino e se tra le coperture avete individuato, al di là delle lettere che hanno il sapore del depistaggio o comunque della precostituzione di fatti e vicende, un ruolo di forze di polizia, di servizi segreti intervenuti durante qualche sequestro.

DI LEO. Per quanto riguarda i contatti tra il dottor Lombardini ed il generale Delfino, dalla documentazione sequestrata non è emerso nulla. Sappiamo, per sua stessa ammissione nel corso di interrogatorio, che conosceva il generale Delfino e che lo aveva contattato, prima nel suo ufficio romano poi in occasione di una visita del generale Delfino in Sardegna, qualche tempo prima della liberazione della Melis, ma per ragioni (peraltro riscontrate) relative al trasferimento del figlio di un collega carabiniere il cui padre era malato. Quindi era una motivazione assolutamente lecita: una banale raccomandazione dovuta a motivi di amicizia personale ed alla situazione di un collega particolarmente malato.

Collegamenti con attività di servizi fondati allo stato attuale su circostanze obiettive non ne sono emersi. Una di queste lettere (è pubblico), scritta su un foglio di carta e con una stampante ad aghi assolutamente normali, porta un'intestazione tipo "SISDE zona centro" o "Roma zona centro", ma poteva esserci scritto "Commissione antimafia". Dando spazio alle ipotesi, può anche darsi che i servizi abbiano svolto un proprio ruolo, ma a livello processuale non emerge nulla in proposito.

PRESIDENTE. Le ho posto questa domanda perché sul tema abbiamo sentito in Commissione un ufficiale dei carabinieri, il colonnello Rosati, il quale ci ha raccontato della vicenda, a voi nota, del pagamento del sequestro Ricca in maniera contraria rispetto a quanto riferitoci dal dottor Fleury. Egli si sarebbe adoperato per il pagamento del riscatto, addirittura consegnandolo di persona, insieme al dottor Lombardini. Appare evidente come tale attività da parte dell'allora maggiore Rosati non potesse essere ufficiale, quindi come la dovremmo intendere, come connessa ad un'attività della rete o ad una sua appartenenza a servizi paralleli?

DI LEO. Il colonnello Rosati è stato sentito anche da noi e ha reso le sue dichiarazioni in modo pressoché conforme rispetto a come fatto in questa sede. Il fatto è che il dottor Lombardini aveva nel suo studio quasi tutte le carte delle dichiarazioni di Rosati e dei promemoria difensivi che non possiamo oggi accertare se redatti in data antecedente alle dichiarazioni rese dai due all'autorità inquirente. Tra l'altro vi è da rilevare che il dottor Lombardini fu sentito per rogatoria sostanzialmente da una collega d'ufficio della procura generale di Cagliari, quindi con una prassi, anche con il vecchio codice, non del tutto corretta vista la gravità del caso e dell'ipotesi in cui ci si muoveva.

La storia del pagamento del sequestro Ricca vede un coinvolgimento del dottor Lombardini. Da dove questi abbia tratto le fonti per il suo intervento nel sequestro è aspetto dubbio e anomalo, perché emergono dei collegamenti, per personaggi identici, anche con altri sequestri. Infatti, il ragioniere che accompagnò il colonnello Rosati per il pagamento del sequestro Ricca a casa di Gianni Mele, era personaggio che poi risultò

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

coinvolto in un sequestro del 1990 e in un omicidio commesso sempre in quell'epoca, tre o quattro anni dopo il sequestro in questione, ai danni di un imprenditore, tale Gianni Murgia. Questo sequestro vide poi una conduzione delle indagini (della quale ci hanno dato notizia alcuni ufficiali dell'Arma in essa impegnati direttamente) un po' strana, con un'immediata pista positiva in direzione dei sequestratori sostituita con un'altra che non approdò a nulla per mesi, fino alla liberazione del sequestrato. Solo in epoca recente si è arrivati per questo procedimento ad una sentenza di condanna degli effettivi sequestratori. Al momento, mi sfuggono i loro nominativi, ma nella sentenza si dice esplicitamente che all'interno dell'Arma si verificò una sorta di diatriba depistante. Infatti, pur disponendo delle intercettazioni sui sequestratori, si utilizzarono questi ultimi come confidenti, venendo così dirottati verso altri settori in cui non c'era nulla da investigare. Che tutto questo possa essere stato il frutto di operato doloso di qualcuno, può anche essere verosimile, ma allo stato attuale ciò è materia di accertamento che a noi per competenza sfugge. Siamo venuti a conoscenza di questi fatti nel corso dell'indagine sulla rete, ma non essendovi allo stato un coinvolgimento diretto di magistrati sardi, non possiamo più indagare. Credo l'abbia fatto, e lo stia ancora facendo nell'ambito del sequestro Murgia, la procura di Cagliari.

INGROIA. Visto che noi, soprattutto su aspetti di tale delicatezza, facciamo riferimento solo a fatti di una certa concretezza, in riferimento ai contatti con soggetti appartenenti a servizi di informazione o a notizie eventualmente apprese da tali servizi, abbiamo ancora due elementi da evidenziare. Il primo ci venne fornito da un ufficiale dei carabinieri, cui prima facevo riferimento, che ci riferì di rapporti tra soggetti, identificati (semberebbe così, stiamo conducendo delle verifiche), appartenenti a servizi di sicurezza e soggetti appartenenti al gruppo di informatori del dottor Lombardini. Il secondo emerse dalle carte sequestrate presso l'ufficio del dottor Lombardini. Tra queste furono rinvenuti alcuni fogli (che a seguito di perizia, vennero riconosciuti come scritti da lui) con appunti dal contenuto piuttosto singolare. Dobbiamo ancora ben decifrarne il significato, ma alcune riflessioni trattano materia di politica estera, peraltro diverse da quelle che comunemente vengono conosciute, altre sembrano essere frutto o di pettegolezzi o di attività di dossieraggio sui colleghi del *pool* Mani pulite di Milano. Ripeto, non è ben chiaro a quale titolo il dottor Lombardini fosse interessato a queste notizie.

In quella stessa documentazione trovammo anche la testimonianza della sua partecipazione ad una cena nell'estate del 1994 presso l'abitazione di un agente di cambio Gianfranco Rossi, soggetto poi coinvolto in un'indagine della procura di Milano. A quella cena parteciparono oltre ad alcuni uomini politici anche i vertici delle forze dell'ordine, in particolare dei carabinieri e della Guardia di finanza. La presenza di Lombardini in un contesto assolutamente diverso risultava singolare. Egli all'epoca, questo lo abbiamo appreso soltanto dopo il suo suicidio, venne anche sentito dai magistrati milanesi sull'episodio, fornì le sue spiegazioni e definì come casuale la sua presenza. Faccio presente, che in quell'occasione si parlò del progetto di riorganizzazione dei servizi centrali di polizia giudiziaria.

SAVA. Signor Presidente, a proposito della domanda da lei posta sui rapporti tra la vicenda Lombardini ed il sequestro Soffiantini, la metto a conoscenza del fatto che a seguito di un incontro e di contatti a livello investigativo con la procura di Brescia, si stanno conducendo degli accertamenti congiunti, dei quali attendiamo gli esiti.

Sempre tra le carte sequestrate al dottor Lombardini individuammo numeri e tracce che conducevano all'Egitto. Di questi documenti abbiamo fatto delle fotocopie che abbiamo inviato alla procura di Brescia, proprio per verificare se tra le carte in loro possesso esistessero degli elementi tali da indurre a ritenere degli interessi comuni in

SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

Egitto dei due personaggi. L'aspetto mi sembra importante, potrete poi chiedere ai colleghi di Brescia dell'esito degli accertamenti. Si tratta di vicende di un mese fa, quindi credo che essi siano ancora in corso.

NIEDDU. Dottor Ingroia, relativamente agli ultimi cenni da lei fatti sui documenti non ancora compiutamente decifrati, omologati e sistematizzati nel quadro, quando in essi si parla di politica internazionale si fa riferimento anche a paesi del nord d'Africa e al traffico d'armi?

INGROIA. Senatore Nieddu, non si fa riferimento al traffico d'armi, bensì a paesi di quell'area geografica da lei ricordata, in particolare all'Algeria, e al mondo arabo in senso ampio, con riferimento anche a possibili azioni terroristiche.

PRESIDENTE. Dottor Ingroia, ringraziamo lei e i suoi colleghi per la partecipazione. Seguiremo con attenzione il vostro lavoro e ci auguriamo di poterci riaggiornarci presto. D'altronde, come ha detto giustamente la dottoressa Sava, su temi così inquietanti il paese ha bisogno prima tutto di chiarezza.

Audizione del dottor Manlio Claudio Minale, procuratore aggiunto della DDA di Milano, e del dottor Alberto Nobili, sostituto procuratore della DDA di Milano

PRESIDENTE. Desidero anzitutto ringraziare il dottore Minale e il dottor Nobili per la loro disponibilità. I procuratori capiranno che, dati gli ulteriori sviluppi del sequestro della dottoressa Sgarella, non potevamo non occuparci nuovamente di questa vicenda. Del resto anche dopo l'approvazione della relazione, la Commissione antimafia ha deciso che questo Comitato restasse in vita proprio perché erano ancora *in fieri* tre importanti indagini relative agli ultimi sequestri.

Come avevamo scritto nella nostra relazione, il sequestro della signora Sgarella lasciava aperti alcuni interrogativi non tanto sulla sua soluzione, che è chiaramente l'aspetto più importante, ma, come ci era stato detto allora, data la delicatezza del momento, ci sarebbe stato bisogno di un ulteriore momento di chiarimento. Noi abbiamo preso atto di quanto allora i dottori Minale, Nobili e Robledo avevano comunicato alla Commissione antimafia e siamo rimasti in attesa. Oggi siamo di fronte ad una importante evoluzione, ad una seconda e corposa fase di arresti.

Come avevamo detto allora, abbiamo bisogno di ulteriori approfondimenti e delucidazioni. Chiediamo oggi se è possibile ricostruire quanto avvenuto in relazione al caso Sgarella, dando per scontato quanto acquisito nell'audizione scorsa. Vorremmo sapere come sono progredite da allora le indagini e come si è pervenuti a questa seconda fase di arresti.

Naturalmente anche questa audizione si svolge in seduta segreta.

MINALE. La nostra disponibilità nei confronti della Commissione è assoluta e siamo noi che ringraziamo per questo costante interesse nei confronti del nostro lavoro.

Il dottore Robledo non è potuto intervenire perché trattenuto a Milano da motivi familiari.

Riprendendo il discorso dall'ultimo incontro, ovviamente le indagini non si sono fermate e il nostro impegno era ed è quello di ricostruire questa vicenda criminosa in tutti i suoi aspetti. Quindi le indagini sono proseguite con diligenza e siamo riusciti ad essere ancora una volta presenti in momenti molto importanti attraverso intercettazioni ambientali che sono frutto di un lavoro di attenzione e di studio svolto sul territorio sulla base delle

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

risultanze precedenti. In questo modo abbiamo potuto compiere un passo ulteriore, anche se non è quello definitivo, che noi ci ripromettiamo e speriamo di compiere fino alla completa ricostruzione dell'episodio.

Questo passo ha trovato poi la sua conclusione formale e ufficiale nell'ordinanza del Gip presso il tribunale di Milano che ha permesso di assicurare alla giustizia 8 soggetti certamente legati al sequestro di persona quanto meno nella fase della custodia dell'ostaggio; quindi ha permesso di saldare la fase dei Lumbaca, gruppo incaricato della trattativa, alla fase della custodia che - come sappiamo - si è svolta in un primo momento vicino a Milano, in quel di Buccinasco, e quindi sulla costa tirrenica e dunque su quella ionica.

Si tratta di un passo ulteriore, quindi, non soltanto nell'assicurare alla giustizia i custodi ma anche per capire lo svolgimento dell'episodio criminoso stesso.

Anzitutto è emerso un dato più sociologico che non strettamente giudiziario. Il sequestro Sgarella presenta una particolarità, nel senso che hanno partecipato più gruppi. Probabilmente vi è una società capo fila che ha ideato il sequestro e poi una piramide di soggetti, non intesi come persone fisiche ma come gruppi, che hanno prestato collaborazione: alcuni con diritto a partecipare al risultato economico, altri invece con una pretesa di retribuzione a prescindere dal risultato. Si tratta di una struttura societaria nella quale alcuni soggetti hanno una partecipazione, una caratura, in vista del risultato, altri soggetti invece vantano un diritto alla retribuzione a prescindere dal risultato. Quindi si tratta di un sequestro composito con un numero elevatissimo di partecipanti: sono già 15 quelli assicurati alla giustizia, ma dovrebbero essere intorno ai 20-25, se non di più, variamente presenti nel sequestro. Non dimentichiamo che il gruppo che ha materialmente preso l'ostaggio ancora non è stato individuato, anche se siamo sulle sue tracce. Dovrebbe trattarsi di un gruppetto di 3 o 4 persone.

Sono stati compiuti passi ulteriori anche nei riscontri emersi dalle intercettazioni ambientali circa quanto avevamo già acquisito in ordine ai Lumbaca. L'elemento nuovo che probabilmente più interessa noi e la Commissione è costituito dalla percezione - poi vedremo il significato da dare all'intercettazione - che una somma notevole è pervenuta ai sequestratori.

Voglio dire subito che noi siamo pronti a depositare la trascrizione integrale delle intercettazioni ambientali in modo che il Comitato possa valutarle e farsene un'idea poiché si tratta di una lettura non semplice. Si tratta di soggetti, titolari entrambi di gruppi che hanno partecipato alla custodia, in contrasto fra loro su quanto avrebbero potuto o potrebbero ancora pretendere e quindi i discorsi sono molto contraddittori, non univoci e di non facile interpretazione sul fronte del versamento di una somma, che vedremo se e come quantificare, e su chi, come, quando e attraverso quali persone può essere stata versata.

I dati che a noi risultano sono i seguenti. C'è il riferimento specifico di uno dei soggetti interessati dall'intercettazione ambientale - di cui, ripeto, mettiamo a disposizione del Comitato l'integrale trascrizione - il quale, inserendosi in alcuni discorsi avvenuti in più giorni, dice di aver contato, poi dice di aver visto contare una somma di 5 miliardi, e afferma: "L'ho vista io, non scherziamo"; discutevano, infatti, su quanto ognuno avrebbe potuto pretendere o avere. Quindi, c'è una sorta di rilancio su questa cifra.

Da questo dato, che noi dovremmo interpretare, scaturisce una serie di indicazioni di segno contrario in cui si parla di cifre diverse: "Sapete quanti ce ne sono venute a noi? 300 milioni", "C'è qualcuno che non ha preso nulla", "Il lavoro è andato male fin dall'inizio", "Abbiamo sborsato tutti questi soldi inutilmente", "Noi li abbiamo sborsati", "Sapete quanti me ne sono rimasti? 10 milioni". Questi sono sempre i soggetti che partono dalle indicazioni iniziali. Inoltre: "Ci dobbiamo prendere ancora un po' di soldi di quelli che hanno preso nel sequestro", "Vediamo di raccogliere i soldi da dare a questi cristiani".

SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

Ognuno poi è responsabile di un gruppo da pagare, quantificato in 10 o 11 unità. Sono state poi intercettate altre frasi del tipo: "Non copriamo le spese", "Qui siamo in 10", "Con questo affare mi sono inguaiato il fegato", "Devono uscire i soldi per il fatto di Milano", "Questo lavoro è stato un avvelenamento". Si tratta quindi di una serie di indicazioni tra cui una che, a mio giudizio, è molto interessante e che noi cerchiamo di sviluppare, perché si dice: "Ieri è venuto questo ragazzo e mi ha detto "Sono venuto e ti ho portato un altro po' di soldi, quelli della Sgarella"". E' il 4 novembre 1998, come se ancora a quella data emissari interni al gruppo portassero dei soldi agli interlocutori della nostra intercettazione ambientale che sono esponenti del gruppo Strangio e Perra.

Siamo piuttosto cauti anche se molto attenti in ordine a queste risultanze. Pertanto, nella contestazione, nel capo d'imputazione non abbiamo ancora inserito il riferimento al pagamento di un riscatto. Il Gip ha seguito la stessa strada perché prima di compiere passi ulteriori vogliamo essere certi del fatto che ai sequestratori è pervenuta una somma, per poter poi stabilire da quale parte, da chi, in che modo e in quali tempi si è sviluppata la vicenda. Per quanto riguarda i tempi, disponiamo di quest'ultima indicazione che ci porta ad una lettura diversa delle intercettazioni.

Questo, quindi, è il quadro risultante dalle intercettazioni e al quale, sempre in riferimento ai 5 miliardi, che rappresentano la spia che ci conduce e ci preoccupa, posso aggiungere un altro dato. La famiglia, nel corso delle trattative, attraverso il sistema degli annunci sul "Corriere della sera", si era dichiarata disponibile a versare una somma di 4 miliardi e 100 milioni. La signora Sgarella, in una sua precedente lettera, aveva già fornito l'indicazione della parola "Bovalino" e poi, ricalcando le lettere iniziali di alcune parole, nel messaggio inviato ai familiari, aveva fornito un'ultima indicazione, cioè le parole inglesi "stop five".

Non so se questo può essere considerato un riscontro della frase pronunciata dal soggetto da noi intercettato che ha affermato di avere contato i 5 miliardi; la famiglia, poi, si è spinta a pagare 4 miliardi e 100 milioni; ed infine, disponiamo di questo messaggio della signora Sgarella. Questi sono i dati.

Al gruppo dei Lumbaca si è aggiunto poi questo gruppo di custodi che si sono succeduti nel tempo, animati da vari contrasti e da una serie di considerazioni a volte contraddittorie e certamente non univoche su quanto da loro ricevuto e su quale poteva essere stata la provvista giunta a questo gruppo criminale, non a loro ma a qualcuno che ha poi determinato queste distribuzioni.

Inoltre, questi soggetti parlano anche di droga e non soltanto di partite di droga di loro appartenenza. Infatti, nell'ultima intercettazione ambientale si fa riferimento ad una partita di droga ammontante a 600 milioni che stavano trattando in quel periodo, tant'è vero che il provvedimento restrittivo emesso dal Gip nei loro confronti, in base all'articolo 73 del codice penale, contempla il reato di concorso in sequestro di persona e quello relativo a questa partita di sostanze stupefacenti.

Inoltre, si fa riferimento - se si legge in maniera univoca - ad un tentativo, ad una offerta, ad una intenzione di compensare il loro lavoro con delle sostanze stupefacenti, tanto che uno di questi soggetti afferma: "I miei uomini vogliono i soldi e non la sostanza" e l'altro replica: "Ma perché non ti prendi la roba?". E' quindi necessario valutare anche questo ulteriore elemento.

Dalle intercettazioni telefoniche abbiamo poi avuto la sensazione piuttosto netta, che è poi la stessa dei protagonisti dei colloqui da noi registrati, dell'intervento di persone autorevoli o "cattive" nel sequestro che avrebbe interrotto non solo una custodia ma anche una trattativa che, nella loro prospettiva, avrebbe dovuto fruttare molto di più.

Gli intercettati non forniscono alcun elemento utile per l'identificazione di questi soggetti ma si sente che sanno o pensano che ci sia stato l'intervento di una persona; infatti, loro, in qualità di custodi, dicono di avere improvvisamente ricevuto una specie di

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

ordine di rilascio della donna che li ha lasciati stupiti, anche per le modalità del rilascio stesso. Sostengono, infatti, che se fosse dipeso da loro avrebbero fatto trovare la signora Sgarella nel corso di una battuta della polizia mentre hanno dovuto pagare l'uomo che l'ha trasferita; si lamentano, quindi, del fatto che avevano accollato loro anche questa spesa, in ordine alla quale viene riferito un conto molto logico e attento dal loro punto di vista.

Lamentano sempre che il gruppo che ha organizzato il sequestro ha imputato loro la spesa relativa alla persona che ha compiuto l'ultimo tragitto, laddove quella spesa si sarebbe potuta evitare – sostengono sempre i soggetti intercettati - facendo trovare la donna durante una battuta della polizia che doveva essere provocata da una telefonata o da altro.

Questo è il quadro delle ultime acquisizioni. Il nostro lavoro è in corso e non si è mai fermato.

Sempre sul fronte del riscatto – ma non lo abbiamo ancora qualificato come tale e anche il Gip parla di corresponsione di una somma – abbiamo trovato dei libretti di risparmio con versamenti successivi al rilascio a carico dei due soggetti indagati e colpiti da misura cautelare; un libretto riportava la somma di oltre 60 milioni, sempre della stessa famiglia, distribuiti tra i vari soggetti; altri libretti - per quanto riguarda l'altro soggetto - riportavano versamenti ammontanti sempre a 5 milioni. Nel corso delle intercettazioni ambientali, infatti, si parla sempre di versamenti su più libretti di 5 milioni ciascuno. Quindi, abbiamo sicuramente un riscontro di somme, sia pure modeste rispetto all'ipotesi che abbiamo formulato.

Sono in corso accertamenti bancari su circa 90 persone e in questo modo si cerca di coprire l'intera area che potrebbe essere interessata dalle destinazioni del denaro. Questa ricerca viene effettuata su due fronti: a valle, sui soggetti che avrebbero ricevuto le somme, mentre la ricerca a monte ci ha permesso di acquisire il dato della restituzione in banca della cifra di 2 miliardi che il padre della signora Sgarella aveva prontamente ritirato il giorno successivo al sequestro e che aveva tenuto con sé.

Questa somma di due miliardi è ritornata. Sarebbe quindi una mossa contraddittoria rispetto a quello che abbiamo accertato. Comunque anche su questo fronte ci stiamo muovendo.

Voglio dire ancora che, nel corso delle intercettazioni sul gruppo Lumbaca, è emerso che essi dicevano (per questo eravamo molto all'erta, pensavamo che avessero trovato un canale diretto con il padre): "Parliamo con il padre: se il padre è pronto a pagare, noi gli diamo la figlia e lui ci dà i soldi"; come se avessero trovato – ripeto – un canale con il padre (mentre noi eravamo più attenti al marito, seppure la situazione era tutta sotto controllo). Il padre, che era indicato dai Lumbaca come pronto e disponibile, è lo stesso che ha depositato la somma che aveva ritirato.

Il nostro lavoro adesso deve sviluppare ulteriormente le intercettazioni ambientali, perché ci sono altri soggetti che speriamo di poter identificare per ottenere altre acquisizioni (le indagini sono in corso); sul fronte bancario, a valle e a monte, cerchiamo un riscontro obiettivo su questa frase per poterle dare un valore di piena attendibilità. Così potremo compiere i passi formali con riguardo alle persone o alla persona che può aver versato la somma, alle modalità, soprattutto ai tempi e alla scansione della corresponsione. Consideriamo che vi è quell'indicazione che ci porta ai primi di novembre con soldi che ancora arrivano a questi soggetti, Perra e Strangio, titolari di due gruppi, incaricati della custodia (soggetti che quindi non avevano la titolarità del sequestro, ma erano in posizione di tutto rilievo nell'impresa criminosa).

NAPOLI. Gli ultimi sequestri dei quali ci siamo occupati, fortunatamente gli ultimi, almeno fino ad ora anche in termini temporali, Melis, Soffiantini e Sgarella, sono stati sequestri

SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

decisamente anomali, sia nella fase della gestione del sequestro sia nella fase del pagamento del riscatto.

Il sequestro Sgarella presenta maggiori anomalie rispetto agli altri perché almeno la fase del rilascio è condotta attraverso due filoni. E' vero che la fase della gestione del sequestro ha visto coinvolti più gruppi, ma questa non è una storia nuova per i sequestri della Calabria, è successo più volte in precedenza – parlo di vecchi sequestri – che ci sia stata la "vendita" (chiamiamola così) del sequestrato da un gruppo a un altro e che addirittura si sia realizzata una forma di collaborazione che poi chiaramente, come conseguenza, ha portato la suddivisione del riscatto.

Ma ritengo che la parte essenziale sulla quale noi abbiamo necessità di avere chiarezza sia la fase del rilascio. Ultimamente è venuta fuori la questione del pagamento del riscatto. Per noi non è stata una cosa nuova: voglio ricordare a tutti noi che l'onorevole Mancuso aveva denunciato anche la banca nella quale era stato...

MINALE. Abbiamo smentito subito, dopo due giorni, abbiamo detto che la notizia era assolutamente infondata.

NAPOLI. Però la cifra era quella.

NOBILI. C'erano due miliardi in più in quella banca.

NAPOLI. Comunque chi conosce la gestione dei riscatti in Calabria sa benissimo che la 'ndrangheta, soprattutto la manovalanza che ha gestito il sequestro, non si sarebbe accontentata di nulla, comunque non avrebbe lasciato che ne fossero beneficiari alcuni 'ndranghetisti.

Adesso è emersa la questione del riscatto. E' un aspetto non ancora quantificato: dai brani di intercettazione che sono stati riportati dalla stampa – quelli fino ad ora sono gli elementi ufficiali, a parte quello che cortesemente loro consegnano stasera al Comitato – non emerge la certezza che la cifra sia effettivamente di cinque miliardi, anche perché c'è di mezzo il discorso dell'eroina al quale giustamente si faceva riferimento.

Questo è un filone. Rimane l'altro filone, che non va assolutamente dimenticato, quello della mediazione che avrebbe portato benefici giudiziari a 'ndranghetisti o a loro familiari. Su entrambi gli aspetti non c'è ancora chiarezza.

Non c'è chiarezza su chi ha pagato il riscatto. E' chiaro che il marito della signora Sgarella non potrà mai dichiarare di aver pagato il riscatto – ammesso che lo abbia fatto lui – perché andrebbe ad essere imbrigliato nelle mani della giustizia. Non vi è stato il decreto di pagamento controllato del riscatto, quindi è chiaro che il marito della signora Sgarella non potrà mai dichiarare di aver pagato il riscatto se non decidendo di subire le pene previste dalla normativa vigente. D'altra parte, le verifiche che loro hanno potuto fare sui conti della famiglia della signora Sgarella hanno portato soltanto alla constatazione della restituzione dei due miliardi da parte del padre.

Ebbene, su questo aspetto del pagamento loro hanno la possibilità di fornirci qualche riferimento? E' stato qualcuno dei familiari, l'amico della signora Sgarella di cui si è parlato o qualche amico di famiglia, a fornire il pagamento di una parte del riscatto ancora non ben definita? O è stata la stessa mafia a pagare il riscatto? Chi ha pagato questo riscatto?

CENTARO. Mi pare un po' eccessivo!

NAPOLI. Lo so, anche a me sembra eccessivo, ma qualcuno deve pur averlo pagato. E' chiaro che la mia è una domanda provocatoria.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

Per quanto riguarda l'altro filone, siamo adesso nelle condizioni di dire chi è stato il mediatore, chi è stato il beneficiario, dal punto di vista giudiziario, degli accordi che sono purtroppo intervenuti per il riscatto della signora Sgarella? Quali sono stati questi benefici? Chi li ha concessi e a quale titolo? Questo discorso è venuto fuori nel momento del rilascio della signora Sgarella ma non è stato mai identificato. Noi abbiamo la necessità di avere chiarezza anche su questo aspetto, perché siamo tra coloro che hanno condannato decisamente quel tipo di accordo (se accordo c'è stato), pur non conoscendo i termini dello stesso poiché non ne siamo mai venuti a conoscenza con esattezza.

Io chiedo, al di là delle notizie che tutti quanti noi abbiamo appreso dalla stampa, che ci possa essere fornita come Comitato una precisazione, perché sinceramente almeno io mi sono sentita presa in giro l'ultima volta nel nostro incontro, visto che quello che dicevamo veniva puntualmente da voi smentito, anche se capisco che in fase di indagini investigative giustamente gli investigatori devono muoversi con i piedi di piombo e non possono dire più di tanto. Però il nostro è un Comitato che ha un ordinamento un po' "inquisitorio" in questa fase. Quindi, dal momento che la nostra relazione anche su questo caso è rimasta monca, sentiamo il dovere, proprio come Comitato inquirente sull'argomento, di definire tutta la situazione non solo nei confronti del Parlamento ma anche dell'intero paese.

CENTARO. Intervengo anche specificando domande già poste. Il soggetto nei cui confronti era stato autorizzato il colloquio investigativo e che poi si è fatto tramite, in tutta evidenza, per le mediazioni in virtù di quel cellulare che rendeva riconoscibile la sua attività, è attualmente indagato nel processo per il sequestro della persona Sgarella? Inoltre, che benefici ha ricevuto finora da questa sua attività?

Ancora, voi ci avete negato in modo categorico nella precedente audizione il pagamento del riscatto.

NOBILI. Non risultava.

CENTARO. Va bene, non vi risultava il pagamento del riscatto. Questo pagamento del riscatto, da quanto vi risulta, è avvenuto prima o dopo? Oppure una *tranche* prima e una dopo? Chi possono essere, in ipotesi, coloro che vi hanno provveduto? In particolare, ritenete che vi possa essere un coinvolgimento di strutture dello Stato, seppure in maniera parallela ed occulta all'autorità giudiziaria?

Infine, la restituzione dei due miliardi prelevati dal padre della Sgarella su quel conto corrente o libretto, non ho capito bene...

NOBILI. Conto corrente.

CENTARO. ...com'è avvenuta? In contanti? Tramite trasferimento da altro conto? Il fatto che siano rientrati due miliardi non significa che in altro conto non siano state utilizzate altre somme e i due miliardi rientrano per salvare la facciata ed evitare ulteriori indagini al riguardo.

BOVA. Le domande, in buona sostanza, sono quelle già poste dai miei colleghi, però voglio fare qualche considerazione.

Non c'è dubbio, la signora Sgarella esce viva e libera dal sequestro, così come altri sequestrati, quindi noi ritorniamo al discorso originario sulla legge sul blocco dei beni, che poi è il punto che ci interessa discutere. Sostanzialmente credo che questa legge funzioni, al di là dei perfezionamenti che dobbiamo approntare.

SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

L'altro punto che vorrei affrontare riguarda il fatto che sono state condotte indagini molto sofisticate. Mi pare di capire che sono stati utilizzati strumenti tecnici per le intercettazioni ambientali. Si tratta di un lavoro molto tenace, della cui abilità va dato atto agli inquirenti, alle forze dell'ordine, che hanno rischiato molto anche perché questi strumenti sono stati collocati in posti molto difficili e pericolosissimi.

Resta però il nostro interrogativo; noi insistiamo ed io ho cercato di ragionare sul fenomeno: mi pare strano che neanche attraverso queste sofisticate capacità di captare dialoghi tra i componenti dei *clan* si riesca a snodare il dato fondamentale che riguarda il pagamento del sequestro. Non so come è potuta approdare questa informativa sulla stampa, nel senso che si tenta di introdurre un elemento per cui si afferma che la droga l'avrebbero pagata i *boss*, sarebbe stata fornita dalle cosche. Quindi si insinua il possibile dubbio che una cosca potente abbia potuto anticipare dei pagamenti per trarre immediati benefici attraverso disposizioni che potevano venire dall'autorità inquirente, e allora il discorso torna sul colloquio investigativo e sulla fonte da cui noi traiamo alcune indicazioni.

Vorrei ora porre un quesito al quale spero che voi possiate rispondere. Dalle intercettazioni emerge che quando Perra parla con i fratelli Strangio identifica un personaggio che chiama "u' capoccione" identificandolo come "u' castanu". Quest'ultimo è un soprannome che viene attribuito alla famiglia dei Barbaro che a Plati sovrintende - se così possiamo dire - alla gestione dei sequestri. Quasi tutti i sequestri riconducono a questa famiglia. È questa la famiglia che ha retto la regia del sequestro di persona? Vorremmo saperlo oltre che per le indagini che stiamo conducendo come Commissione anche perché vorremmo capire se le cosche si stanno riorganizzando e se si potrebbe riaprire una stagione dei sequestri di persona. La preoccupazione nasce anche da fatti più cogenti e più concreti.

Infine, sarebbe utile dire qualcosa di più sul colloquio investigativo, perché voi siete stati - non discuto la vostra scelta - molto chiusi, avete cercato di tutelare l'inchiesta. Però credo che al punto in cui ci troviamo e con lo sviluppo che ha avuto l'inchiesta, la procura distrettuale antimafia di Milano possa fornire al paese indicazioni più concrete anche al fine di svelare in maniera positiva il rapporto che intercorre in questo sequestro (ma anche in altri) tra l'autorità giudiziaria ed il soggetto che è interessato del colloquio investigativo. La legge è stata rispettata pienamente?

Voi sapete che sul sequestro Sgarella si è imbastita una polemica sui sequestrati di serie A ed i sequestrati di serie B; vi è stata anche una forte polemica all'interno della magistratura nazionale. I magistrati della direzione di Reggio Calabria hanno sostenuto una tesi che ora, con lo sviluppo delle indagini e dell'inchiesta, trova qualche elemento e qualche appiglio.

Sulla questione del pagamento del riscatto ricordo di aver sostenuto una forte polemica con loro (adesso sarei più prudente, per la verità), ma anche con il procuratore Boemi, perché ho cercato di frenare la sua irruenza su questo aspetto. Però adesso emergono fatti che devono aiutarci a fare maggiore chiarezza e a condurci ad una maggiore capacità di conoscenza. Sento che da parte dell'opinione pubblica viene una richiesta e a mio avviso siamo arrivati ad un punto tale che si può far luce, perché ormai l'inchiesta sta svolgendo il suo percorso e si sta concludendo.

NIEDDU. Rispetto alla precedente occasione nella quale abbiamo avuto modo di parlare del sequestro al nostro esame, il quadro si è rovesciato. Allora non si parlava del pagamento di un riscatto, mentre ora, in base agli ultimi elementi acquisiti, sembra di capire che esso ci sia stato, anche se non è ancora chiaro da parte di chi e con quali modalità. Da questi nuovi elementi emerge il riferimento ad un soggetto terzo che avrebbe imposto la chiusura del sequestro agli autori o a coloro che detenevano la signora

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

Sgarella ad un prezzo ritenuto irrisorio o insufficiente rispetto all'investimento operato. Secondo me, per far luce sul nuovo contesto che si è definito, sarebbe importante stabilire se tale soggetto ed il mediatore siano la stessa persona. Ci sono elementi che possano portare a ritenere fondata una simile tesi? Chiedo questo perché è evidente che per le risultanze della nostra attività, e alla luce anche delle considerazioni del collega Bova, sarebbe fondamentale sapere se è ipotizzabile o meno una possibile nuova inversione di tendenza della criminalità calabrese rispetto al reato del sequestro di persona.

Era possibile controllare i movimenti finanziari delle numerose filiali estere della famiglia Sgarella? In caso di risposta positiva, vorrei sapere se ciò è stato fatto, in caso di risposta negativa saremmo costretti, invece, a prendere atto di un caso in cui la norma relativa al blocco dei beni non ha potuto dispiegare la sua efficacia.

Sempre in relazioni al famoso soggetto che si è posto come mediatore, egli è ancora detenuto o è in libertà?

PRESIDENTE. Vorrei adesso sottoporvi, se così le posso definire, due questioni tecniche. Premesso che l'azienda Sgarella ha grosse diramazioni all'estero, il frazionamento delle somme di cui si parla nelle intercettazioni telefoniche (colgo l'occasione per ringraziare il dottor Minale per averle inviate prontamente alla Commissione una volta emesse dal Gip) può far pensare a pagamenti effettuati dall'estero e provenienti da diverse fonti? Disponete di elementi che possano supportare tale ipotesi? Al di là della ricostruzione del fatto storico, la normativa di cui disponete oggi per il blocco dei beni è efficace anche per l'estero oppure, qualora si volesse confermare una legge del genere, come noi riterremmo opportuno, occorrerebbero strumenti legislativi più efficaci?

La seconda questione è quasi banale. Visto che legge permette di effettuare un pagamento controllato (come nel caso Soffiantini), tenuto conto, come abbiamo potuto constatare (anche in prima persona in un colloquio telefonico all'inizio del sequestro con il marito della signora Sgarella), di come si è evoluta la situazione, di ciò che il marito ha detto dopo la liberazione della signora e dei rapporti stretti e di fiducia stabilitisi tra la procura e i familiari, per quale ragione questi ultimi avrebbero dovuto addivenire ad un pagamento parallelo? Qualora ciò si fosse verificato, forse non vi era stata da parte vostra la disponibilità ad adottare una soluzione quale quella adottata dal procuratore di Brescia? Sin da quando sono venuto a conoscenza della notizia mi sono chiesto perché i familiari avessero proceduto al pagamento con un canale parallelo piuttosto che con il canale controllato. Il ragionamento non dimostrerebbe che il riscatto non è stato pagato, tuttavia sarebbe illogico che dopo tanti mesi di collaborazione, avendo a disposizione un sistema dimostratosi valido per il caso Soffiantini, si fosse proceduto in maniera diversa, con tutti i rischi ad essa connessi. Cosa è successo? C'è stata forse una perdita di fiducia da parte della famiglia, un suo irrigidimento, un irrigidimento da parte vostra, oppure ha influito la notizia del peggioramento della salute della signora Sgarella? Insomma, non riesco a capire, sempre che sia andata così, come mai il pagamento non sia stato effettuato in maniera controllata.

MINALE. In riferimento agli interrogativi dell'onorevole Napoli posso dire che non abbiamo mai parlato di vendita del sequestrato. Ho detto che si è trattato di un sequestro con delle particolarità. Ci sono stati casi in cui l'ostaggio è stato venduto, ma non è questo il nostro. Pensavamo che dopo l'intervento sul gruppo Lumbaca, essendo calato il silenzio assoluto, si fosse verificata un'ipotesi del genere. Adesso invece diciamo che si tratta di un sequestro nel quale vi è una società capofila e poi una serie di gruppi, dei quali non tutti titolari di un diritto di partecipazione alla spartizione del bottino, che hanno dato un contributo. Questo è una indicazione utile per interpretare le intercettazioni ambientali,

SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

perché chi parla potrebbe anche essere un soggetto che pretende comunque di essere pagato a prescindere dall'avvenuto pagamento del riscatto o meno.

Molti degli intervenuti hanno chiesto di un possibile accordo, che non c'è stato. Il soggetto che si è mostrato attraverso il proprio difensore si dichiarò disposto a fare qualcosa per liberare l'ostaggio, e noi non scoraggiamo l'iniziativa. Questa persona è detenuta, non ha ottenuto e tanto meno ha richiesto alcun beneficio. Quando il difensore riterrà di chiederlo, dovremo esprimere un parere e lo faremo in relazione alla posizione del soggetto stesso. Quindi vale quello che abbiamo dichiarato qui e in altra sede, cioè che il soggetto è ancora detenuto e non ha ottenuto ma soprattutto non ha ancora chiesto alcun beneficio, che probabilmente richiederà attraverso il suo legale.

CENTARO. Non è indagato?

MINALE. Formalmente non è indagato, ma si sta valutando la sua posizione.

Per quanto riguarda le domande sul pagamento del riscatto, formalmente non abbiamo mai parlato di un pagamento né il Gip ha ritenuto che si possa dire che sia stato pagato un riscatto.

Nelle intercettazioni telefoniche, che ripeto sono a disposizione della Commissione anche perché ci interessano una lettura e dei suggerimenti da parte di altri, l'unico riferimento significativo non è la discussione tra i due soggetti su quanto avrebbero voluto o potuto avere (ad esempio parlano dei 15 miliardi inizialmente richiesti) per la loro partecipazione, sulla percentuale, che sono tutte discussioni che non avvengono su un piano di realtà e concretezza ma si tratta di aspirazioni e proposizioni, ma è il piano della retribuzione che loro pretendono per il lavoro svolto e che in parte hanno avuto, come risulta da alcuni riscontri. L'unica frase che ci porta sul cammino del pagamento di una somma che potrebbe essere qualificata come riscatto viene da uno dei soggetti, in una discussione che però vede due persone contrapposte su quanto avrebbero potuto avere o su quanto ancora potrebbero pretendere, che dice di aver visto i soldi e di aver contato 5 miliardi. Se questa frase permette di dire in un atto giudiziario, per un capo di imputazione, che per la liberazione della Sgarella è stato pagato un riscatto di 5 miliardi è un aspetto che decideremo noi come inquirenti. E' una valutazione degli atti giudiziari che ci spetta e che effettueremo.

Quindi tutto il discorso sul riscatto è ipotetico e possiamo ben sostenere ma serve come spinta a lavorare, a continuare nelle indagini, ma non parte da un presupposto che noi riteniamo dimostrato e che dobbiamo ancora comprovare. Solo se avremo quella certezza, così come si ricaverebbe dall'intercettazione ambientale, potremo compiere - per rispondere al Presidente - quei passi nei confronti dei familiari per chiarire la provenienza, i tempi e i modi del pagamento del riscatto.

Per quanto riguarda il riferimento alla droga dell'onorevole Bova ancora ci stiamo interrogando. E' evidentemente una regolamentazione interna del rapporto tra i vari gruppi che hanno partecipato al sequestro, ripeto non tutti titolari di un diritto alla spartizione del bottino, nella quale c'è stata anche la proposta di risolvere i rapporti interni (perché il 4 novembre ancora si parla di un ragazzo che è andato a recapitare dei soldi e ancora si fanno i conti) attraverso delle partite di droga. Se ne parla perché uno dei gruppi traffica in droga e perché evidentemente a questo gruppo che ha svolto il lavoro di custodia è stato offerto un pagamento in droga, certamente non dai familiari. Si tratterebbe di un patto interno a questi gruppi compositi che hanno partecipato al sequestro.

Lascero' poi la parola al collega Nobili. Anche noi ci poniamo la domanda fondamentale del presidente, senatore Pardini. Daremo una risposta sempre che si riesca ad avere certezza sul presupposto che sia stato pagato un riscatto. Bisogna avere la

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

certezza, altrimenti il Gip, quando sarà investito della nostra richiesta, dal capo di imputazioni espungerà quel riferimento.

Non c'è stata mai alcuna prospettazione da parte della famiglia di una tale possibilità. Come ci saremmo comportati? Con la massima responsabilità ovviamente, di fronte ad una eventualità del genere, tenuto anche conto di quanto avevamo saputo sulle condizioni di salute della Sgarella. Tecnicamente riteniamo che il blocco dei beni vada confermato e che la legge così come è formulata non solo non permetta l'autorizzazione del pagamento ai fini della liberazione, cioè del riscatto in senso tecnico, perché le finalità del pagamento sono solo quelle di individuare i responsabili e acquisire elementi di prova. La legge molto opportunamente non parla di pagamento ma di operazioni di pagamento; quindi fa chiaramente riferimento a momenti dell'indagine. Il legislatore dà il potere al procuratore di autorizzare operazioni di pagamento ai fini dell'indagine ma non il pagamento del riscatto, perché lo Stato se è etico non potrà mai legittimare l'autorizzazione al pagamento di un riscatto, cioè il versamento di una somma in cambio della libertà di un cittadino, anche se poi il Parlamento è sovrano nelle sue decisioni.

Dunque il nostro orientamento sarebbe stato di massima responsabilità. Comunque non abbiamo avuto modo di affrontare il problema perché la famiglia non ha prospettato alcuna possibilità del genere. Bisogna tener conto che dopo l'intervento sui Lumbaca quanto meno da parte nostra non è stato registrato alcun contatto con la famiglia, tanto che eravamo fortemente preoccupati sia per le condizioni di salute della sequestrata sia per l'assoluto silenzio tra i sequestratori e la famiglia, anche perché si pensava ad un possibile passaggio dell'ostaggio. Invece abbiamo accertato - come ha detto anche la signora Sgarella sentita come testimone - che i custodi sono sempre stati gli stessi e quindi c'è stata una continuità nel sequestro.

Circa il possibile pagamento siamo determinati a chiarire del tutto la situazione, partendo però dai dati obiettivi. Uno dei soggetti indagati, che stiamo cercando di identificare, già da metà luglio aveva una notevole disponibilità di denaro dato che lui e la famiglia sono andati in vacanza in costanza di sequestro nel periodo in cui vi era un assoluto silenzio. Questo cosa significa?

Sono tutte domande che ci stiamo ponendo e alle quali dobbiamo dare una risposta e la daremo, come se, invece, il rapporto ci fosse già stato e come se ci fosse già stata una prima corresponsione di denaro.

Io sono un libro aperto e vorrei invitare a Milano il Comitato per leggere gli atti che sono comunque a vostra disposizione.

Le domande ci sono e a queste noi risponderemo ma non possiamo procedere per ipotesi ponendo le ipotesi come realtà. L'ipotesi è uno stimolo ad indagare ma non è un dato di certezza.

PRESIDENTE. Il collega Centaro ha chiesto precisazioni sulla possibilità di interventi dei servizi di informazione.

MINALE. Sono assolutamente da escludere, almeno allo stato delle nostre conoscenze, ma direi proprio in assoluto. Nessun elemento ci porta a pensare una cosa del genere, anche perché i rilievi del mese di luglio, una disponibilità in quel mese, e questo continuo pagamento nel mese di novembre ci portano su tutta un'altra strada. Questa è un'ipotesi che escludiamo in assoluto.

PRESIDENTE. Vorrei che si esprimesse sull'ipotesi avanzata dal collega Bova e cioè che magari ci possa essere stata, anche attraverso il canale che si era attivato in carcere, una forma di partita di giro interna alla criminalità organizzata, interna alle bande che, per certi versi, consideravano vantaggioso che la Calabria si liberasse della signora Sgarella per

SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

allentare la pressione sul territorio, come è successo altre volte. E' anche probabile che l'accensione di questo canale in carcere - e credo che questa possa essere una potenziale risposta al dubbio sollevato non solo da noi quanto anche da alcuni magistrati - sia stata dettata da una forma di riaccreditamento della 'ndrangheta e questa, ottenuto l'effetto che so poi essere stato negato, abbia raggiunto il suo scopo.

Vi è cioè una possibilità a voi conosciuta che si possa inquadrare uno scenario del genere?

MINALE. Direi di no. I dati obiettivi sono che il sequestro è stato realizzato con finalità estorsiva e tutta la fase relativa ai Lumbaca lo dimostra ampiamente. Inoltre, questo è stato confermato anche dalla signora Sgarella, come testimone, e lo confermano anche le ultime risultanze da cui si rileva che questi soggetti, che non erano a conoscenza di tutta la vicenda, ancora ragionano e fanno i conti sulla base di 15 miliardi. Inoltre, - e questo è un dato importantissimo - propongono e prospettano tra di loro la possibilità di procedere ad un altro sequestro di persona chiedendo il pagamento di un riscatto di 10 miliardi, ed affermano: "Ne buttiamo dentro un'altra e prendiamo i 10 miliardi", avendo sempre presente l'obiettivo dei 15 miliardi che, da una parte, era sfumato. Quindi, la finalità era senz'altro estorsiva.

Un probabile contatto e un pagamento già a luglio, come dimostrerebbe la disponibilità di questo soggetto, ci pone sulla strada estorsiva. Escludo poi che la 'ndrangheta abbia acquisito benemerienze da sfruttare, perché non abbiamo alcun segnale del genere; anzi, dalle intercettazioni risulta l'intervento non di una persona ma di persone che loro definiscono "cattive".

NOBILI. Usano la parola "merda", "liquame".

NAPOLI. Sì, noi l'abbiamo letto. E' stato riportato.

MINALE. Parlano quindi di un gruppo.

Inoltre, c'è la frase che riguarda "u castanu" che stiamo valutando, perché sembra un riferimento ad un personaggio che può avere avuto una certa importanza nel sequestro.

Il sequestro aveva senz'altro finalità estorsiva - come dimostrano i punti che ho sottolineato -, nessun'altra finalità e nessun altro effetto, ed escludo senz'altro l'intervento dei servizi. Verificheremo poi l'ipotesi che riguarda la famiglia - come stiamo facendo - non appena avremo certo il punto di partenza. Infatti, per quanto riguarda la famiglia, ci troviamo ora nella fase in cui si deve procedere alle contestazioni perché il marito ha negato, anche se informalmente.

Pertanto, adesso, per compiere il passo, dobbiamo avere degli elementi da contestare.

NAPOLI. La signora Sgarella si è costituita parte civile?

MINALE. E' ancora presto per questo e dobbiamo aspettare l'udienza preliminare.

Ora la signora Sgarella è felice con il suo bambino e non l'abbiamo più sentita.

Signor Presidente, ogni giorno ci poniamo la sua stessa domanda. Quando avremo la certezza che la famiglia ha versato dei soldi, chiederemo perché non si è passati per le vie legali.

Ripeto che noi non siamo stati investiti di una tale possibilità nemmeno come *fumus*; anzi, i rapporti erano ottimi e i rapporti tra sequestratori e famiglia erano interrotti, almeno da quanto ci è risultato.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

Il nostro atteggiamento sarebbe stato quello di massima responsabilità, pur nella consapevolezza di una norma, a mio giudizio, assai chiara sia nella formulazione che nello spirito.

CENTARO. Nell'audizione precedentemente svolta lei ha sostenuto che "La Direzione distrettuale antimafia si trovò a valutare questa situazione"- il contatto con il personaggio - "che ha affrontato tenendo conto di due principi che successivamente" - guarda caso - "sono stati annunciati in un intervento del Presidente della Repubblica. Un principio essenziale ed assoluto era tutelare la vita umana, e quindi quella dell'ostaggio, il secondo era incanalare l'attività in termini giuridici propri. Non ritenendo di dover scoraggiare quella iniziativa, prendemmo atto della stessa e poiché l'avvocato, ovviamente, l'accompagnava con l'aspettativa dei possibili benefici previsti dalla legge, assumemmo un atteggiamento consistente nella disponibilità a riconoscere l'eventuale fatto storico e ad esprimere conseguentemente una valutazione positiva in tutti gli atti in cui il pubblico ministero avesse dovuto esprimere pareri nei confronti delle autorità che avrebbero dovuto eventualmente pronunciarsi".

MINALE. Lo confermo pienamente.

CENTARO. Mi scusi, ma mi sembra contrastante con quello che ha appena affermato e cioè che non c'era stata alcuna promessa di atteggiamento benevolo o di altro.

MINALE. Ma ci mancherebbe. Io ho detto che non c'è stato accordo e, siccome un commissario ha parlato di accordo, confermo pienamente quello che ho detto e non devo aggiungere altro. Non c'è alcuna contraddizione. E' proprio così.

CENTARO. Io continuo a coglierla, anche perché non è necessario stipulare l'accordo e basta dare la disponibilità di un atteggiamento benevolo.

MINALE. Io lo confermo. Se lei ritiene che sia un accordo... è una disponibilità.

Ovviamente, un atteggiamento del genere non poteva e non potrà non essere valutato positivamente quando l'avvocato sceglierà la strada più confacente alla posizione giuridica del suo assistito. Noi non siamo avvocati. L'avvocato farà i suoi passi e noi esprimeremo il nostro parere, tenendo conto anche della posizione che avrà eventualmente assunto.

NOBILI. Vorrei esprimere alcune precisazioni su questi ultimi punti relativi al personaggio, che sono i punti che suscitano maggiore interesse.

Vorrei meglio inquadrare la posizione di questo soggetto che - ripeto e confermo, come già sostenuto dal dottor Minale - è detenuto e non ha ancora chiesto nulla (anche per i pericoli di una legittimazione della 'ndrangheta che si rifà viva). Non è stato lui a farsi vivo; non si è presentato dicendo che lui avrebbe risolto il caso, e allora sicuramente sarebbe stato di grande insidia. E' uno dei molteplici personaggi che abbiamo scandagliato nei due mesi di silenzio angosciante che hanno seguito gli arresti del gruppo Lumbaca, cioè dal 24 giugno. Si tratta quindi di una persona che noi abbiamo stimolato.

È importante chiarire questo punto, anche sotto il profilo di quei rischi e di quei pericoli. È una persona che "potrebbe" e questo è stato già detto la volta scorsa.

E' stato semplicemente sostenuto che noi abbiamo preso atto del fatto storico, di una persona cioè che, ad un certo punto, ha detto di poter fare qualcosa. Sfido chiunque ad assumersi la responsabilità, di fronte ad una disponibilità di questo genere, di dire "non ci interessa" nella situazione di rischio in cui ci trovavamo.

SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

In cambio – si può parlare di accordo o meno – c'è stata una disponibilità, manifestata in quello che l'ufficio del p.m. può manifestare, a prendere in considerazione questo atteggiamento; niente di più e niente di meno. E' anche presto per dire se questa persona sarà indagata o meno.

A tal proposito, anche la volta scorsa si era posto il quesito se possa essere applicabile l'articolo 630 del codice penale, nella parte relativa alle forme speciali di attenuanti. Allo stato, questo soggetto non è iscritto nel registro degli indagati e le indagini sono ancora ampie. Sono stati fatti dei nomi; capisco che c'è una verità giornalistica che a volte arriva prima di quella giudiziaria. Il nome "u castanu" non è mai stato fatto espressamente nelle intercettazioni ambientali, semmai un equivalente, "u sparitu" che, per chi conosce le famiglie e le cosche della Locride, è ancora più qualificante ed individua una persona che peraltro è latitante dal 1980.

BOVA. Il padre è nelle carceri?

NOBILI. Sì, il padre è nelle carceri, anche alcuni fratelli.

CENTARO. Il fatto che abbiate cercato voi, che abbiate scandagliato voi, come si traduce? Era una ricerca oppure vi era una richiesta da parte di costui, seppure insieme a mille altri?

NOBILI. No, questa persona non si era mai fatta viva.

CENTARO. Neppure con un modello 12?

NOBILI. Questa persona no, altri sì (*Commenti del senatore Centaro*). Abbia pazienza, senatore se lei vuole cercare... Noi ci siamo mossi con le fonti investigative. Noi non ci siamo avvicinati a questa persona, bensì all'ambiente, alcuni familiari di questa persona. Poi, questa persona, contattata dai familiari, ci ha chiamato. E' andato un ispettore eccetera; poi si è fatto vivo l'avvocato. Tuttavia, l'impulso iniziale non è stato il modello 12, l'impulso iniziale è stato dato dai colloqui con gli ambienti, tipici, classici informatori, confidenti e anche non confidenti, persone da stimolare, da sollecitare. Queste persone poi ci hanno fatto sapere, e il riscontro è stata la chiamata da parte di questa persona. Non è nato dunque dal modello 12, se lei rilegge tutta la parte vedrà.

CENTARO. Noi dobbiamo saperci chiarire, perché qui non stiamo facendo indagini su di voi, anzi, ho sempre apprezzato la vostra sostanza tecnica e investigativa, non solo in questo ma anche in altri casi precedenti. Però, i casi sono due: o – e lo potete fare – vi rifugiate dietro il "Mi dispiace, ci sono indagini in corso", oppure risultano ostiche risposte che poi vengono non dico smentite ma diversamente valutate, davanti a una Commissione parlamentare d'indagine che ha gli stessi poteri dell'autorità giudiziaria ai fini dell'accertamento di ciò che chiede agli auditi. Evitando qualsiasi altro discorso, o ci si rifugia dietro un "Mi spiace, ci sono indagini in corso", o altrimenti riesce sgradevole questo voler giocare sulla parola: "L'accordo, no, c'è la disponibilità, però badate, il riscatto...". E con questo chiudo la mia valutazione.

NOBILI. La verità giornalistica è arrivata impetuosa e forse ha impedito una maggiore riflessione, almeno da parte di tanti addetti ai lavori. Perciò ci teniamo a farvi avere la trascrizione integrale di quelle ore e ore di conversazione ambientale. Nell'ordinanza che ha accolto integralmente la richiesta del PM sono stati riportati solo i brani utili a comprovare l'esistenza dei gravi indizi nei confronti delle persone da catturare, ma i

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

dialoghi sono ben più lunghi, ben più ampi e ben più difficili. Questo è il dramma: se si prende una frase si tira una verità; se uno prende la frase di Antonio Strangio: "Ho visto la valigia con i 5 miliardi", è chiuso il discorso. Se lo stesso Antonio Strangio viene letto integralmente, pochi passi dopo dice: "Qui non copriamo neanche le spese". Cioè vi sono singole frasi che apparentemente contraddicono e smentiscono quanto detto poc'anzi. Credetemi, è difficilissimo capire. Corresponsione di denaro c'è stata, questo è pacifico, si parla di soldi in continuazione; si parla anche di soldi anticipati: queste persone hanno anticipato molti soldi. Perra Domenico è incavolato perché ha anticipato le mezze quote di tanti adepti e adesso vorrebbe tranquillizzarsi; fa i conti e dice: "Se ci guadagno dieci milioni è anche troppo". Si tratta di gestioni apparentemente fallimentari, e lo dicono espressamente: "Questo sequestro è partito male", "Ci siamo rovinati il fegato". Poi ci sono anche frasi che fanno riferimento a 15 miliardi, a un certo punto si parla di 20 miliardi. E' difficilissimo leggere queste tante e lunghe conversazioni tra una selva di frasi incomprensibili. I famosi "inc", un "incomprensibile" e una parola e così via. A questo punto voi capite che pensare di ricucire e dare noi un'interpretazione seria e esaustiva al momento non sarebbe molto serio.

Noi siamo aperti a tutte le prospettive, l'indagine sta andando avanti sotto tutti i profili. Direi che questo è quello che più conta al momento. Non trascuriamo nulla. Certo, ipotesi quali quella dell'intervento di organismi occulti eccetera per ora sono soltanto fantasiose. Stiamo di più sulla ragionevolezza, quindi sotto il profilo investigativo privilegiamo l'ipotesi che la famiglia possa aver violato in qualche modo un accordo di disponibilità che c'era stato con gli investigatori.

Direi che ci si deve tranquillizzare anche per quanto riguarda il discorso della droga, sulla circostanza che qualcuno possa aver pagato o integrato in droga; perché questo persone in realtà trafficano in droga a livelli molto alti e se fra di loro cercano di compensare le spese facendo ricorso alla droga, non ci vedo nulla di scandaloso, è assolutamente fisiologico. Questi personaggi sono grossi trafficanti di droga: fanno anche i sequestri, verosimilmente per finanziarsi (problemi loro), ma il fatto che cerchino di computare e di risolvere le spese e i costi anche con la droga lo trovo assolutamente fisiologico, tant'è che, come ha ricordato il consigliere Minale, rispondono anche di traffico di stupefacenti.

Per venire a "u castanu", si parla di "u sparitu"... Se leggerete tutte queste conversazioni troverete menzionate tutte le famiglie del Gotha. Si parla degli Ietto, che avrebbero guadagnato 500 milioni (è ancora da chiarire, pare sia piuttosto una faccenda di droga); i Cua, un'altra famiglia storica della Locride; Lampazza: Ciccio Lampazza (il leggendario Francesco Paiano), autore dei primi sequestri fatti negli anni 1979-1980 a Milano; vengono menzionati i Gligora, i Trimboli. C'è di tutto. La stampa ha riportato solo *u castano* e Ciccio Lampazza, ma ce ne sono tanti. Sono riferimenti di cui non abbiamo nessuna concretezza. Parlando dicono: "Ho sentito Pietro Cua. Che dice? Che non dice?". Ovviamente sono tutti fronti d'indagine.

La delicatezza sta nel non poter trarre assolutamente conclusioni conclusive al momento. Certo, si parla di denaro, di corresponsione di cifre e noi stessi per fortuna abbiamo scoperto, anche con una forzatura investigativa notevole, che abbiamo rischiato (non noi magistrati ma chi è andato sul posto a mettere microspie in posti delicatissimi e fino ad oggi inviolati).

NAPOLI. Anche a Polsi? I giornali hanno parlato di Polsi.

NOBILI. Io spero che la verità giudiziaria valga un po' più di quella giornalistica. A Polsi nessuna microspia, al Santuario tanto meno. Loro parlano di Polsi, Domenico Perra e gli Stangio parlano di quella volta che furono costretti a trasportarla verso Polsi e da Polsi

SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

verso un'altra località, perché la Sgarella sentiva la Messa. Per questo hanno dovuto trasferirla altrove. Ma era la Sgarella che sentiva la Messa, non la microspia.

Si è parlato del rischio che si possa riaprire la stagione dei sequestri. Ovviamente gli scongiuri sono d'obbligo, però se è possibile vorrei fare una constatazione. A mio avviso, questa forse è la prima volta in trent'anni che non c'è un sequestrato nelle mani di sequestratori. Ormai, da quando la Sgarella è stata liberata, cioè dal 4 settembre, sono passati sei mesi. Questo è il vero momento in cui va realizzata la famosa prevenzione di cui all'articolo 7 della legge che dispone il blocco dei beni. Lo dico senza alcuna polemica, ci mancherebbe altro: come applicazione effettiva della norma, io sono favorevolissimo al blocco dei beni, ma sono ancora più favorevole alla prevenzione.

In questo periodo nella Locride (finché c'era la Sgarella si aveva un pattugliamento costante delle forze dell'ordine) giustamente è tornato il silenzio anche per la popolazione del posto e questo è il momento di tirare le fila sulla famosa caccia ai latitanti, perché sia per la Locride, per l'Aspromonte, sia per la Barbagia - adesso non voglio toccare altri settori - i sequestratori provengono sempre dalle stesse zone.

I primi sequestri nel 1973-1974-1975 furono realizzati da persone di Plati: Barbaro Dominico, Papalia Dominico, "u castanu", Barbaro Giuseppe, che nel 1975 fece il sequestro Terrarini. Ebbene, noi dopo trent'anni ritroviamo i platioti a Milano che effettuano sequestri. Questo fatto, secondo me, dovrebbe far riflettere sulle vere attività preventive.

"Riportare lo Stato sul posto" ormai è una frase fatta, però onestamente io penso che chi si reca oggi in quelle zone non può non constatare che chi nasce oggi lì rischia di diventare un sequestratore degli anni prossimi. Inoltre, la caccia ai latitanti è essenziale in queste zone, poiché anche dalle ambientali e dalle nostre indagini si capisce che vi pullulano, però offrono un'adeguata disponibilità.

PRESIDENTE. Relativamente alla possibilità di indagini su capitali esteri, su pagamenti frazionati, oggi che strumenti avete a disposizione? Lo chiedo perché, al di là di queste indagini, a noi preme anche poter mettere a disposizione o studiare qualche elemento.

NOBILI. Il blocco dei beni all'estero non possiamo renderlo operativo. La Italsempione è una ditta che opera in tutto il mondo, quindi ha punti d'appoggio, bancari ed economici, ovunque. È uno studio che stiamo portando avanti, ma sappiamo già che chiedere disponibilità e collaborazione in certe zone, neanche tanto lontane (basta Montecarlo), significa un po' farsi prendere in giro. Purtroppo lo abbiamo già constatato.

Poi non vi è alcuna garanzia che se c'è stato un pagamento da parte della famiglia questo sia avvenuto con il denaro della Italsempione e non piuttosto con denaro di amici e conoscenti o gruppi economici vicini, come tante volte è capitato in altri sequestri. Posso solo dire che su tutti i conti bancari italiani - sono tantissimi - non è mancata una lira, anzi sono rientrati quei due miliardi che c'erano già prima; inoltre, da una filiale milanese dell'Istituto San Paolo di Torino sono transitati alla Banca di Varese (o comunque alla stessa banca citata dall'onorevole Mancuso l'altra volta), dove però sono entrati in più rispetto al denaro presente in quella filiale. All'estero questo è un limite enorme.

PRESIDENTE. Lei che ha lavorato in così stretto contatto con la famiglia, può spiegarci per quale motivo dopo tanti mesi la famiglia lo avrebbe chiesto a dei parenti ed amici rischiando quello che si rischia? Il pagamento occulto mette a rischio la vita del sequestrato spesso più del pagamento controllato. Perché avrebbero dovuto ricorrere a questo? In tutti questi mesi la famiglia non vi ha mai chiesto di effettuare il pagamento controllato?

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

NOBILI. La famiglia lo ha chiesto espressamente, ha tastato il terreno, ha commentato con noi il caso Soffiantini, ha capito che da parte nostra non vi era certo un atteggiamento di chiusura, ma il massimo senso di responsabilità. E' chiaro che se ci fossimo trovati davanti agli stessi presupposti del caso Soffiantini, avremmo anche noi applicato...

La famiglia non ha mai chiesto fino a quanto li autorizzavamo, qual era la cifra che consentivamo, però ha capito che da parte nostra non c'era alcuna forma di irrigidimento sotto nessun aspetto. Un discorso preciso non è mai stato portato avanti. Sinceramente - se hanno pagato - per quale motivo ci abbiano scavalcato ce lo chiediamo anche noi, quando - ripeto - il nostro senso di responsabilità era totale. Le ipotesi possono essere tante.

Non vorrei neanche gettare troppo la croce sul marito o sul padre, perché paradossalmente alla fine di tutto i veri criminali sembrano loro in questa storia. Ci dimentichiamo forse delle 16 persone arrestate, del fatto che il sequestro si è concluso positivamente; nessun orecchio è tornato alla famiglia e non c'è stato alcun conflitto a fuoco.

La storia giudiziaria insegna anche che ci possono essere delle minacce o interventi di altre persone che non vogliono essere chiamate in causa a nessun titolo e che magari se menzionate possono a loro volta essere inchiodate da alcune responsabilità laddove fossero reticenti. Per esempio, se interviene un amico del marito commette un reato, ma poi se interrogato la scelta è o fare i nomi delle persone con cui ha trattato o comunque inchiodarsi in ogni caso. Che fare? A questo punto il silenzio è d'obbligo. Ma questa è soltanto un'ipotesi da bar; tengo a precisare che non c'è alcuna traccia di tutto ciò.

NAPOLI. Voi sapevate che il marito era venuto qui nei giorni immediatamente precedenti il rilascio dell'ostaggio?

NOBILI. Dove, in Calabria?

NAPOLI. Sì. Ne eravate a conoscenza o lo avete saputo dopo?

NOBILI. Lo abbiamo saputo nella notte fra il 3 e il 4 settembre e ovviamente è stato subito interrogato. Ha fornito la spiegazione che è negli atti, sia lui che gli ispettori di polizia ai quali lui si era accodato. Si tratta di una forma - mi pare che già lo dissi nell'altra occasione - che evidenzia qualcuno che ha ragionato più con il cuore che con la mente, portandosi dietro quest'uomo che stava andando un po' fuori di testa. Però è stato subito interrogato; difatti, appena è tornato a Milano, il mio primo atto in quello stesso giorno è stato cominciare gli interrogatori della Sgarella ed interrogare il marito sul perché, come e quando vi era andato. Lui ha mantenuto sempre ferma questa sua spiegazione.

PRESIDENTE. Se non ricordo male, la signora Sgarella appena liberata fece una telefonata...

NOBILI. Sì!

PRESIDENTE. ...e questo fu il segnale che era avvenuta la liberazione, ma era anche il riconoscimento che l'intermediazione aveva portato... Cioè, era il segnale che aveva chiesto questo personaggio per attribuirsi il merito. Ci può ricostruire questi ultimi momenti? Il numero di telefono chiamato... L'avvocato potrebbe essere stato il canale attraverso cui...

SEDUTA DI LUNEDI' 22 FEBBRAIO 1999

NOBILI. Disponiamo di una ricostruzione esattissima. La signora Sgarella telefonò, dall'abitazione del privato presso la quale fu lasciata, ad un numero di cellulare corrispondente a quello del legale della persona detenuta, che aveva intessuto il rapporto tra la stessa e le autorità. Egli è stato anche interrogato e ha fornito le sue spiegazioni. Che questa persona possa aver svolto un ruolo nella fase più delicata di cui ci occupiamo attualmente, non c'è nulla che lo legittimi e lo giustifichi. Stiamo, comunque, controllando. Per mia impressione personale sarebbe strano che ciò fosse avvenuto.

C'è da dire che uno dei sequestratori trascorse una vacanza molto lunga (un mese e mezzo, dal 19 luglio alla fine di agosto) all'isola di Capo Rizzuto, dopo aver fatto il viaggio in taxi e che tutto ciò avvenne prima dell'intervento dell'avvocato.

PRESIDENTE. Secondo me l'elemento fondamentale è il rapporto con la famiglia, perché è attorno a questa che abbiamo costruito l'ipotesi di una modifica legislativa. Qualora questa persona avesse ricevuto del denaro a luglio per le vacanze, e l'avesse ricevuto dalla famiglia, giungeremmo alla conclusione che questa avrebbe pagato al buio, senza avere alcuna prova, alcuna dimostrazione, alcun ulteriore contatto, una prima parte del riscatto, restando poi, perché il silenzio era assoluto, completamente all'oscuro di ciò che avveniva alla signora Sgarella dal mese di luglio a quello di settembre.

NOBILI. Una certa corrente di pensiero potrebbe giustificare il perché il marito avesse perso la testa e si fosse recato in Calabria...

PRESIDENTE. Perché avendo pagato si aspettava che la signora fosse liberata?

NOBILI. Esatto.

PRESIDENTE. Era proprio quello che volevo chiederle. Non potrebbe essere che avendo pagato egli si fosse recato sul posto a prenderla perché sapeva della sua liberazione?

NOBILI. Forse era esasperato, sapeva del rischio di poter essere stato bidonato e si aggregò alla pista investigativa.

PRESIDENTE. Non sono abituato a leggere le trascrizioni delle intercettazioni, quindi potrei aver non capito bene. Sembra che ad un certo punto si dica: "prendiamola e poi ne prendiamo degli altri".

NOBILI. Lei fa riferimento alle parole dei Lumbaca, che minacciano di prendere subito cinque miliardi per tenerla poi in ostaggio fino alla primavera in vista di altri quindici. Questa è la ragione per cui intervenimmo subito.

PRESIDENTE. Altra cosa da chiedere che mi inquieta molto è la minaccia di "buttarne dentro un'altra". Questo riapre il problema della prevenzione anche nei territori di cui parlava il dottor Nobili, perché ho visto che indagini sono state concentrate nel milanese e nel varesotto. Sempre che ce lo possiate dire, quali sono le motivazioni che vi hanno portato ad una simile concentrazione?

MINALE. Per quanto riguarda la ripresa dei sequestri è doveroso dire che in questi ultimi mesi abbiamo ricevuto tre segnalazioni. La prima, immediatamente successiva alla liberazione della signora Sgarella, riguardava la famiglia Milani, residente in Brianza, ma tutto si è risolto e sembra essere tornato alla normalità. La seconda, conseguenza di una segnalazione pervenutaci da parte del GICO centrale, era relativa ad una famiglia

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

proprietaria di una industria di vernici sempre in Brianza, ma anche in questo caso dopo aver condotto tutti gli accertamenti, nulla è risultato e tutto è tornato tranquillo, noi compresi. La terza, inserita nell'indagine, perché uno dei soggetti indicati come possibile autore della preparazione del sequestro, era stato controllato insieme con uno dei nostri nella zona di Buccinasco, riguardava una persona non indicata, ma comunque un industriale di Fagnano Olona. Anche in quel caso ci siamo mossi subito e il pericolo sembra essere rientrato.

Queste tre piccole luci sul momento ci allarmarono molto, non tanto per ciò che diceva il senatore Pardini, bensì per il convincimento, forse smentito, di una fuoriuscita dei gruppi dal settore tradizionale della droga. Ciò che io temo personalmente, e lo dico, è che l'affollamento di quel settore determinato dall'introduzione di gruppi di soggetti extracomunitari, possa portare ad una simile conseguenza. Quel settore ha costituito, forse dirò delle cose eretiche, un dato molto positivo per il contenimento della criminalità. Infatti, per anni questa è stata tutta concentrata nello stesso settore ed il nostro lavoro è stato molto facilitato. Dovevamo solo gettare la rete e prendere i pesci, perché tutti concentrati in una sorta di camera della morte. Al momento del sequestro Sgarella, temetti proprio una fuoriuscita dal settore della droga, pur ancora remunerativo, e un ritorno ai tradizionali campi, incluso quello del sequestro di persona. Fortunatamente a questa mia preoccupazione hanno risposto nel tempo queste tre lucette, che sembrano essersi del tutto spente.

PRESIDENTE. Ringraziamo il dottor Minale e il dottor Nobili per la loro presenza. Così come la volta scorsa restiamo in attesa di ulteriori approfondimenti. Sicuramente, seguiremo da vicino il vostro lavoro. Comunque, la vostra disponibilità tranquillizza anche rispetto a certe ipotesi che, come al solito, spesso dovrebbero lasciare posto alla riflessione e non all'amplificazione giornalistica.

MINALE. Riconfermo l'impegno a farvi avere le trascrizioni *in toto* e ribadisco che gli atti sono a disposizione. Saremmo felici di avere una lettura che ci possa fornire degli spunti interessanti, perché l'impegno è quello di ricostruire l'episodio minuziosamente in tutti i suoi aspetti.

I lavori terminano alle ore 19,30.

~~SEGRETO~~

DECLASSIFICATO e PUBBLICATO
ai sensi della delibera del 10 luglio 2019

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

NUM. 94.1

EDIZIONE NON DEFINITIVA

~~SEGRETO~~

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

XIII LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI

COMITATO DI LAVORO PER I SEQUESTRI DI PERSONA

RESOCONTO STENOGRAFICO
DELLA SEDUTA DI LUNEDI' 22 MARZO 1999

PRESIDENZA DEL SENATORE **ALESSANDRO PARDINI**

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

INDICE

SEDUTA DI LUNEDI' 22 MARZO 1999

I lavori hanno inizio in seduta segreta alle ore 16,05.

Presidenza del senatore Alessandro PARDINI

Audizione dell'ingegner Giuseppe Soffiantini

PRESIDENTE. Scusandomi per il ritardo, iniziamo immediatamente l'audizione dell'ingegner Soffiantini che ringrazio per aver accettato il nostro invito dettato dal desiderio di continuare la nostra indagine e di approfondire alcuni degli aspetti che occupano oggi il susseguirsi delle indagini relativamente al caso del suo sequestro.

Credo che gli avvenimenti di questi ultimi mesi abbiano destato l'interesse della Commissione allo scopo di capire - e questa è la ragione per la quale le abbiamo chiesto di venire oggi a Roma - alcuni lati della vicenda che l'hanno riguardata sui quali non abbiamo elementi sufficienti di comprensione e, direi, che l'argomento va affrontato prevalentemente sotto due aspetti. Il primo è relativo a quanto ci può dire sulla vicenda legata al generale Delfino alla luce della sentenza sopravvenuta. Possiamo oggi infatti parlarne alla luce di una sentenza: che cosa ci può dire su quelli che sono stati i rapporti della sua famiglia o dei suoi figli durante la detenzione in ostaggio. In secondo luogo, inevitabilmente, non possiamo non parlare del suo viaggio in Australia e chiederle - credo che sia desiderio di tutti i commissari approfondire questo aspetto - soprattutto le ragioni che l'hanno spinta a recarsi in Australia, che cosa ne ha ricavato dall'incontro con questa persona anche perché, come avrà visto, immediatamente dopo il suo viaggio in Australia vi è stata una lunga intervista che ha occupato tre puntate di uno dei più importanti quotidiani italiani.

Quindi la tentazione, o per alcuni la logica deduzione, di mettere in relazione il suo viaggio con il rilascio dell'intervista o, comunque, la coincidenza temporale è tale che non si poteva non esaminare questo aspetto. Può decidere di affrontare i due argomenti come ritiene, nell'ordine che preferisce. Questi sono i due capitoli che maggiormente ci interessano. Da una parte, ripeto, quello che lei ritiene o che ha saputo dai suoi figli essere stato il ruolo (che per certi verso è stato anche definito da una sentenza), avuto dal generale Delfino, perché nel momento in cui abbiamo steso la relazione non vi era ancora la sentenza per cui abbiamo avanzato ipotesi, alcune delle quali sono state successivamente suffragate dalla sentenza; come si sono svolti e come sono nati i rapporti e i tentativi di rapporti tra il generale Delfino e la sua famiglia e, dall'altra parte, le ragioni del suo viaggio e le sensazioni e le percezioni che ha avuto a seguito di questo viaggio.

SOFFIANTINI. Anch'io sono molto soddisfatto di essere stato interpellato da questa Commissione verso la quale non solo porto molto rispetto, ma credo che sia - lo spero - il mezzo per poter realizzare quello che - come sapete bene - da quando sono stato liberato ho sempre cercato di fare: tenere desto l'interesse dell'opinione pubblica su questo crimine così terribile che purtroppo ho subito.

L'unico rammarico è che forse potevate chiamarmi prima, ci saranno stati probabilmente dei motivi, comunque devo dire quello che penso. Probabilmente ha inciso il fatto di non avere nessuna responsabilità di carattere sociale (perché non ho nessun genere di incarico) però, credo di avervi dimostrato di essere stato prudente nelle dichiarazioni e nelle innumerevoli testimonianze da me rese nei vari Rotary, Lions, parrocchie e vescovati e nei confronti di tutti coloro che hanno voluto ascoltare le mie

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

vicende. Ho sempre usato molta prudenza proprio perché insito nella mia convinzione di cittadino e, indipendentemente dall'appartenenza politica, ho sempre avuto molto rispetto per l'autorità costituita. Lo diceva anche Gesù Cristo, diamo a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio. A mio avviso l'autorità costituita, qualsiasi appartenenza politica abbia, deve essere rispettata e solo nell'ordine e nel rispetto di questa probabilmente si potrà avere una migliore organizzazione sociale. Questo è il motivo per cui sono venuto molto volentieri, mi rammarico un po', ma meglio tardi che mai.

Sono un po' in imbarazzo nel decidere quali dei due argomenti affrontare per primo e, allora, lascerò per secondo quello che per la verità mi interessa di più che è quello relativo al generale Delfino. Spero che questa sia una riunione a porte chiuse.

PRESIDENTE. Tutto quello che viene detto oggi è segretato.

SOFFIANTINI. Molto bene perché ho vissuto sulla mia pelle cosa vuol dire rischiare la vita ancor di più, momento per momento, proprio per la fuga di notizie e quindi capite come su questo argomento io sia particolarmente sensibile.

Ho avuto modo di esprimere questa preoccupazione anche ad alcuni inquirenti i quali si sono un po' inalberati, ma non è proprio il caso. Il fatto è che io posso dire, e lo dirò e forse scriverò qualche memoria per vedere se si può dare un messaggio positivo, mi auguro, comunque un qualche contributo, che quelle famose otto notti di terribili trasferte notturne dalla zona di Montalcino, di Grosseto fino a Firenze, Signa o Certosa, e quindi in Calvana i miei carcerieri erano letteralmente guidati da quello che trasmetteva la televisione. Sappiamo che Vespa in quella occasione ha guidato i miei carcerieri per sfuggire alla cattura e all'assedio veramente rilevante. Conosco questi fatti anche se ero in quelle condizioni, conosco il tipo di assedio perché ascoltavo i colloqui tra i miei carcerieri. Questo è un fatto importante. Per parlare invece di aspetti meno delicati o che per lo meno mi preoccupano di meno ho più volte dichiarato che non nutro odio nei confronti dei miei rapitori per una convinzione che si è rafforzata in quei lunghi otto mesi di riflessione: l'uomo per avere una buona qualità della vita deve tendere verso l'amore, prima di tutto per le persone, ma anche per le cose e gli animali. O si coltiva o c'è la disperazione, c'è l'odio che porta alla disperazione. Non è solo per bontà che perdono i miei carcerieri ma anche per autodifesa, ma vorrei chiarire cosa intendo per perdonare. Mi auguro che finiscano in galera e vi restino: è inutile che vi dica il perché, sono vittima, secondo quello che dicono gli inquirenti, di alcune persone che avevano già compiuto questo tipo di crimini e avevano goduto della legge Gozzini, potendo fare anche a me quello che avevano già fatto ad altri. Voglio quindi che vadano in galera dove ci siano però le condizioni per recuperare la persona attraverso la possibilità di leggere, di istruirsi, di lavorare. Il mio non è un perdono nel senso che debbano tornare liberi di andare a rapire altre persone: spero che sia ben chiaro cosa intendo per perdonare.

Mi sembra che sia la terza volta che ci incontriamo e, dopo poco tempo dalla mia liberazione, proprio attraverso questa Commissione ho avuto modo di sapere che c'era una proposta di legge di modifica della normativa sui sequestri che, secondo me, era molto centrata. Infatti, pur non avendo una preparazione su questi aspetti, ho capito che se il reato diventerà reato contro la persona e non più contro il patrimonio questi delinquenti, questi animali, non avranno la possibilità di godere dei benefici della legge Gozzini, quale la libertà provvisoria. Ciò, unito alla modifica sul blocco dei beni. Su quest'ultimo problema molti si meravigliano sui motivi per cui le famiglie non collaborano con la giustizia. In proposito la mia famiglia ha dimostrato al mondo intero, ho migliaia di lettere e testimonianze in questo senso una collaborazione esemplare con le forze dell'ordine e la magistratura. Ci dobbiamo domandare sui motivi per cui le famiglie non

SEDUTA DI LUNEDÌ 22 MARZO 1999

collaborano così assiduamente come invece dovrebbe essere, infatti le famiglie hanno bisogno delle istituzioni e delle forze dell'ordine e quando affermo che il blocco dei beni non è da togliere in *toto* è perché oggi queste bande hanno fatto, anche per le tecnologie, un notevole salto di qualità. La mia impressione è stata che il mio fosse il primo di una serie di sequestri organizzati da questa banda perché era troppo ben organizzato. La modifica del blocco dei beni deve essere chiara: laddove si dice al fine di catturare i banditi, deve essere modificato – mi pare sia stato recepito – nel senso di specificare “per salvare la vita all'ostaggio e per catturare i banditi”. Infatti il mio caso dimostra che le indagini si possono fare anche dopo, anzi qualche elemento può essere portato dal sequestrato.

Un altro aspetto che vorrei suggerire è quello di sottolineare comunque una forte differenza tra l'ostaggio che muore e quello che viene liberato: molte volte ho sentito dire che c'era più convenienza ad uccidermi piuttosto che a lasciarmi libero, perché se il bandito fosse stato catturato avrebbe preso trent'anni sia nel caso di ostaggio libero sia di uccisione perché comunque l'ostaggio qualcosa riesce a recepire. Ho saputo recentemente che Moro deve aver dichiarato che lo avevo visto qualche giorno prima: infatti avevo visto una macchina davanti casa mia con dentro tre brutti ceffi ma non avevo pensato ad un sequestro e certamente non sarei stato in grado di riconoscerli ma forse proprio per questo, il 15 di ottobre, Moro e gli altri volevano uccidermi.

Non desidero alcuna vendetta: io li chiamo animali ma comunque sono esseri umani e quindi vadano in galera a recuperare, se vogliono, altrimenti rimangano a rodersi perché tanto di male ne hanno fatto molto.

Per quanto riguarda i motivi per cui mi sono recato in Australia, forse non mi conoscete bene, ma fin dal primo giorno ho pensato che mi sarebbe piaciuto incontrare i miei carcerieri. E' inutile che stia a spiegare a voi e agli altri cosa succede in otto mesi, in 237 giorni di prigionia in quelle condizioni: non riuscirei a spiegarlo e quindi non potreste capirmi, ma potete anche immaginarlo.

Magari in un'altra occasione potremmo approfondire questo tipo di argomento. In ogni caso ho sempre avuto questo pensiero. Un giornalista, un giorno mi telefonò chiedendomi se volevo andare con lui in Australia. Gli dissi che non era il caso perché, sebbene non avessi nulla da nascondere, recarmi in Australia con un giornalista avrebbe significato aggiungere speculazioni e dietrologie all'intera vicenda. Dissi pertanto a mio figlio che, come già dieci anni prima eravamo stati in quel paese per realizzare una ricerca di mercato, potevamo tornarvi per svolgere una nuova ricerca e constatare se vi fosse la possibilità di trovare un importatore per le nostre rimanenze di magazzino, visto che le stagioni in Australia sono invertite rispetto alle nostre. Quindi siamo partiti, abbiamo fatto la nostra ricerca di mercato, abbiamo constatato l'esistenza di qualche possibilità e con l'occasione abbiamo cercato di incontrare questa persona per vedere se la riconoscevo. Non è facile pensare di recarsi in Australia per incontrare un detenuto. Tuttavia il suo avvocato mi propose di andare in Australia con lui. Anche in questo caso rifiutai non ritenendolo opportuno. In Australia ebbi comunque un *rendez-vous* con gli avvocati di Farina perché ritenevo quasi impossibile potergli parlare in carcere. Una volta lì, invece, ci accorgemmo che non esisteva alcun problema.

Suppongo vogliate sapere qual è stata la mia sensazione nel trovarmi faccia a faccia con quell'uomo. Vi riferisco che, tra l'altro, feci anche una telefonata al dottor Lonta comunicandogli la mia intenzione di andare in Australia per vedere quella persona ed egli non si mostrò molto allarmato e non mi vietò di andare dicendomi che la vicenda si sarebbe potuta complicare. In ogni caso, essendo un uomo libero, sarei andato comunque.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

A Farina dissi che per tanti anni avevo fatto il venditore di articoli di abbigliamento - da solo vendevo il 70 per cento della produzione mentre i miei cinque collaboratori il restante 30 per cento - e che quindi avevo incontrato tante persone e mi ritenevo in grado di capirle. Feci tale ragionamento a quest'uomo mostrando molta disponibilità. Ritengo che la conversazione fosse registrata o comunque intercettata, quindi se volete potete ascoltare le parole dette nel corso del colloquio. Mostrando molta disponibilità gli dissi che se lui era il mio rapitore - come risultava dai giornali avendo gli inquirenti acquisito un'infinità di prove a suo carico - se me lo avesse confessato mi avrebbe permesso di portare delle attenuanti nei suoi confronti. Lui tuttavia continuò a negare. Probabilmente vi chiederete cosa ho potuto constatare vedendolo di persona. Premetto che anche in piena estate mi davano da mangiare con i guanti per cui non ho mai visto neppure le mani di queste persone. La maschera era completamente chiusa e lasciava vedere solo gli occhi. Non potevo vedere né l'attaccatura della fronte, né la bocca, né nient'altro. Era chiaro che alteravano la voce perché non usavano sempre lo stesso timbro e la stessa tonalità. Non ho mai ritenuto si trattasse di un sardo fin quando non l'ho appreso dai giornali una volta tornato a casa. Devo dirvi che vedere di fronte a me quest'ometto, non più alto di un metro e sessanta, anche se muscoloso, mi ha fatto sorgere dei dubbi. Durante la prigionia vedevo quest'uomo come un gigante. Specialmente nei trasferimenti notturni il mio carceriere aveva uno zaino sulle spalle e diverse armi, tra cui una mitraglietta, mentre l'altro portava un *Kalashnikov* ed altre armi, almeno una trentina di chili di armamento tra cui una bomba a mano. Lo zaino era una montagna, dal momento che si portavano dietro le tende, la catena e quant'altro. Non nego che lo stato psicologico in cui mi trovavo mi abbia fatto apparire i miei carcerieri più alti di quanto non fossero in realtà. Non posso affermare con certezza: "Non è lui perché il mio carceriere era sicuramente più alto". Non posso in coscienza testimoniare con assoluta certezza che quella persona fosse il mio carceriere né qui né al processo né da nessuna altra parte. Certe cose le ho apprese solo dopo essere tornato dalla prigionia. L'accento sardo, ad esempio, non l'avevo mai sentito. Ma anche Moro non aveva un accento sardo, perché anche mia moglie la notte in cui fui prelevato non riconobbe tale accento, che pure conosciamo bene frequentando da diciotto anni la Sardegna. Quindi quest'uomo mi sembrava più alto, anche se capisco che può trattarsi di un fatto psicologico dal momento che io ero sdraiato e in un evidente stato di inferiorità; lo vedevo potente e invece poi l'ho visto come un ometto che piange con facilità.

PRESIDENTE. Ha avuto modo di chiedergli come mai era in possesso di una parte dei soldi del suo riscatto?

SOFFIANTINI. Gli dissi che gli inquirenti sapevano che era lui e che se lui me l'avesse confessato avrei potuto portare a suo favore una serie di attenuanti. Lui mi diede una spiegazione piuttosto semplice sorvolando su alcune risposte. Mi disse che era andato in banca a cambiare dei soldi e che la banca - evidentemente può essere una scusa - gli aveva dato i soldi dei miei carcerieri. Su un altro argomento poi disse la seguente frase: "Tutti nella giornata hanno tre minuti di pazzia". Gli risposi che se tutti hanno tre minuti di pazzia lui ne aveva almeno nove. Tuttavia cercai di mantenere sempre con lui un rapporto cordiale e disponibile perché ero convinto che se era realmente lui poteva darmi delle indicazioni importanti.

PRESIDENTE. E quali sarebbero?

SOFFIANTINI. Ne racconto una che credo sia la più significativa. Il 15 ottobre - sapete

SEDUTA DI LUNEDI' 22 MARZO 1999

che il *blitz* a Rio Freddo è stato fatto il 17 ottobre - sentii per lungo tempo, da me calcolato in un'ora abbondante, delle voci, dalle quali capivo che stavano litigando. Sappiate che in quelle situazioni si affina una sensibilità particolare che non potete neanche immaginare. Capivo che stavano litigando perché se avessero conversato sottovoce non ci sarebbero state quelle tonalità più elevate, quegli scatti tipici dell'ira. Parlavano a bassa voce, erano distanti una ventina di metri e tuttavia riuscivo a capire che stavano litigando di brutto. Dopo un po', è arrivato questo carceriere che mi ha detto: "Questa sera ti ho salvato "la cotenna"; è dura, e adesso lo sarà sempre di più salvarti la vita". Cosa dovevo dire? Niente, no? Poi è successo il fatto di Rio Freddo. E' venuto e mi ha detto: "C'è stata una sparatoria ed è morto un poliziotto. Quando torneranno i miei soci sarà ancora più difficile salvarti la vita". Circa dopo il giorno 20 (o il 19) sono stati catturati tutti i banditi; allora è venuto ancora e mi ha detto: "Ma guarda un po': se gli sbirri pensano che io ti liberi perché hanno preso i miei soci, li possono ammazzare tutti quei deficienti. Si può pensare che 10 miliardi in lire italiane, che pesano più di un quintale, possano essere portati con una borsetta? Era evidente che era una trappola. Che bisogno c'era di andare all'appuntamento, sparare e complicare ancor di più le cose? "Io voglio i tuoi soldi e non la tua vita o quella degli altri". Quindi, se anche li ammazzano me ne fa..." e quel che segue. Io gli ho detto: "Queste sono attenuanti per te: tu eri lì la sera della morte ..."

PRESIDENTE. Lei ritiene che sia lui? Com'è che lo attribuisce, non avendolo riconosciuto, a quel personaggio? Perché lei ha detto che quel personaggio era Farina?

SOFFIANTINI. Io gli ho detto: "Se tu sei l'autore ci sono queste attenuanti, che io porto in testimonianza: dimmelo". Mi ha risposto: "No, non è vero. Io ero in America del Sud. No, non c'ero". Poi cambiava ragionamento, dicendo che ero un buon uomo e così via. Ed allora io cosa dirò, signori, al processo? Quello che ho sempre detto: non lo escludo, ma non posso nemmeno dire che sia lui.

PRESIDENTE. Su questo argomento vorrei farle una domanda, che credo interessi tutti: vorrei sapere le ragioni per le quali non si è costituito parte civile nel processo.

SOFFIANTINI. Signori, io ho sborsato 6 miliardi (5 più 1), come sapete bene. Dopo un anno e più che sono a casa ho avuto "di ritorno" 100.000 lire (sono le 100.000 lire che avevano trovato al generale Delfino) e tre borse di plastica. Sapete che gli avvocati costano. Cosa vado a fare? Mi sono costituito parte civile sui riciclatori, con la speranza di avere indietro i miei soldi. Tra l'altro il mio legale mi ha detto che se lo riterremo opportuno in qualsiasi momento lo potrò fare. Sapete meglio di me che non essendomi costituito parte civile subito non è che non potrò più farlo se dovessi ritenere di doverlo fare. Il mio legale mi ha detto questo. In qualsiasi momento noi possiamo inserirci, se vediamo la possibilità di prendere i soldi. La legge deve fare il suo corso: che faccia pure il suo corso, ma io li vedo come una cosa... e mi sforzo anche di vederli come dei delinquenti che devono pagare il loro debito. Fortunatamente li hanno presi. Fortunatamente per me, perché ho conosciuto casi per i quali non sono mai stati trovati i sequestratori e quindi ne soffrono ancora di più; ma soprattutto il fatto di averli presi, di aver trovato i soldi credo che sia un deterrente perché prima di fare ancora di questi delitti altri malintenzionati dovranno pensarci bene (o almeno così ci auguriamo).

NAPOLI. Signor Soffiantini, mi sono personalmente convinta, dietro tutta l'indagine che abbiamo svolto, che la fase del rilascio dell'ostaggio da parte dei rapitori non si conclude solo con il pagamento del riscatto, ma che ci sia qualche altro invito dietro il rilascio

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

(come per esempio quello di non costituirsi parte civile, di cercare di attenuare le prove o quant'altro): magari finisse la fase del rilascio solo con il pagamento (dico "magari" anche se non sarebbe lecito)!

Le chiedo, dunque: lei non ha avuto alcun'altra richiesta? Si metta dalla nostra parte. Tante cose possono non apparirci chiare, come per esempio questa sua volontà di andare in Australia, che tutto sommato forse più che un discorso umano interpreto anche come il desiderio di verificare realmente, di poter vedere se da quella parte c'è davvero il rapitore o quant'altri. Ma chi è preposto a delle indagini, come noi, conoscendo quello che c'è dietro... Perché, almeno per determinati sequestratori (non so bene se classificare tra questi quelli sardi), dietro - per esempio - i sequestratori calabresi c'è senz'altro, oltre alla fase del rilascio, appunto, qualche altro impegno che l'ex sequestrato deve assumere. Le chiedo, quindi: dopo la fase del suo rilascio, oltre al pagamento del riscatto, c'è stata qualche'altra promessa?

SOFFIANTINI. Mi fa molto piacere che mi sia stata posta questa domanda, perché poi ci sarei arrivato ma a volte, quando si parla di queste cose, si va fuori tema perché potete immaginare quante cose passino per la mente quando si tratta questo argomento; la sua domanda, quindi, mi riporta forse al tema principale della questione.

Cominciamo dalla fine. Vi assicuro (non ve lo giuro, perché che mi crediate o no... non avrei bisogno di dire cose non vere) che da uomo libero non mi sarei mai fatto ricattare. Se la vostra legittima preoccupazione è quella di pensare (il che poi è anche una premura): "Questo uomo sarà ancora ricattato? E' andato in Australia perché magari quello vuole ancora dei soldi?" io vi rispondo che sono un piccolo-medio imprenditore: ho fatto l'operaio, l'impiegato, il responsabile di reparto alla Marzotto, ho messo su l'impresa, ho lottato, ho lavorato (mi sono divertito a lavorare, ma ho lavorato moltissimo) e ho ricevuto sempre massima comprensione dall'ex ministro Napolitano (con la signora Russo Jervolino non ho ancora avuto modo di parlare, ma penso che ci sia la massima disponibilità), dal dottor Masone (il presidente Del Turco l'ho incontrato anche poco fa) e i generali dei carabinieri e della polizia sono stati molto premurosi. Quindi, non avrei mai accettato di essere ancora ricattato dopo aver subito quello che ho subito. Devo anche aggiungere che nei primi tempi del mio sequestro ho cominciato immediatamente a trattare con i miei carcerieri a cui suggerivo di trasformare il riscatto in ricatto. Gli chiedevo di liberarmi, dal momento che avevano anche la scusa della mia malattia di cuore e che quindi sarei potuto morire e li assicuravo che gli avrei portato i soldi.

Ebbene, signori, una volta preso un impegno del genere avrei pagato e ve lo avrei confermato in questa sede. Ripeto, lo avrei fatto.

Ma quando siamo arrivati alla fase finale della trattativa con i sequestratori, mi riferisco sia quella svolta dai miei figli che a quella che ho condotto io stesso, chiesi ai miei carcerieri di lasciarmi libero in quel momento e che gli avrei dato qualcosa anche dopo, ma costoro mi risposero di no e ribadirono che ciò non sarebbe mai successo, in quanto se vi fosse stata questa possibilità, mi avrebbero lasciato andare via prima. Sono consapevole del fatto che non si tratta solo di curiosità, ma è una giusta preoccupazione, o meglio è una giusta preoccupazione mista a curiosità, generosità e perdono, ma è anche il fatto di comprendere se ci fosse quella possibilità e che potesse balenare una pretesa di quel genere. Io sono un uomo pratico e so che se si mettono in moto questi meccanismi di ricatto, poi per fermarli e tutelare una famiglia come la mia ce ne vuole di forza pubblica! E allora io mi sarei recato in quel luogo, avrei compreso e mi sarei comportato di conseguenza. Vi assicuro, comunque, potrei giurarlo - ma non è il caso, non ne ho bisogno - che se questo si fosse verificato veramente lo avrei detto e lo direi tranquillamente. Vi direi: signori, ho subito quanto è noto, sono una vittima, ho sopportato

SEDUTA DI LUNEDI' 22 MARZO 1999

quello che ho sopportato, il mio sequestro non è durato i 4 mesi terrificanti, ma si è prolungato per altri 4 mesi indescrivibili. Ripeto se si fosse verificata una eventualità del genere ve lo avrei detto, ma le cose non sono andate in questi termini. Questo signor Farina, che potrebbe essere il mio carceriere, non mi ha chiesto neanche di pagargli un caffè, neanche la monetina necessaria a questo scopo, perché in quel luogo si può entrare solo con 3 monete per prendere una bibita. Invece, ripeto, non mi ha chiesto neanche una monetina per prendere un caffè. Quanto vi ho appena detto ve lo assicuro e voi potrete ascoltare tutte le registrazioni che vorrete e scavare in ogni situazione, ma la verità è che non mi è stata chiesta una lira.

PRESIDENTE. Per favore, signor Soffiantini, la prego di passare al secondo argomento.

SOFFIANTINI. Signor Presidente, desidererei però che fosse chiaro questo discorso, perché la vostra domanda è legittima e quindi sento di poter rispondere che quanto prospettato l'avrei fatto in altre condizioni, ma non c'è stato bisogno e non avrei accettato di farlo in quella specifica situazione.

PRESIDENTE. Signor Soffiantini, questa è una preoccupazione che noi abbiamo perché ciò aprirebbe uno specifico problema anche dal punto di vista dell'impianto legislativo che dovremo prevedere, dal momento che il reato non si consumerebbe solo ed esclusivamente nel momento in cui si effettua un rapimento a scopo di estorsione e si riceve il denaro, ma vi sarebbe una continuazione di un altro tipo di reato ed anche la possibilità che la persona oggetto del sequestro possa subire ulteriori pressioni. Queste sono sostanzialmente le ragioni della nostra preoccupazione e dei nostri timori rispetto a questo aspetto.

SOFFIANTINI. Non so dire che cosa succede negli altri sequestri e come si svolgono. Vi assicuro comunque che nel mio caso, se negassi la verità so che farei del male ad altre persone a cui potrebbe succedere quanto è successo a me.

In ogni caso prima di parlare dei rapporti con il generale Delfino devo fare un piccolo sfogo nei vostri confronti. Che cosa aspettate a fare quelle modifiche alla legge sui sequestri ed in materia di blocco dei beni dei sequestrati? Che cosa aspettate a portare questa normativa in Parlamento e a farla approvare? Su questo argomento dico tutto quello che penso, anche perché qualora dicessi qualcosa che non va bene avrei comunque l'attenuante delle sofferenze da me sopportate che magari mi hanno portato ad essere un po' fuori di testa. Sapete che cosa dice la gente quando la incontro e rendo le mie testimonianze? Ebbene, dice che la legge sull'ordine pubblico e sul sequestro dei beni non c'è il tempo di discuterla e quindi non si riesce a portarla in Parlamento e ad approvarla e che magari si deciderà di farlo solo quando si verificheranno altri sequestri. La gente dice anche che quando però c'è da discutere dell'aumento del proprio stipendio gli onorevoli sono pronti a farlo anche di notte. Questo afferma la gente!

Quindi ricordatevi che avete delle responsabilità rispetto all'opinione pubblica, soprattutto se dovessero verificarsi altri rapimenti, proprio perché voi siete preposti a far licenziare questa legge o le eventuali modifiche da apportare a quelle vigenti. Scusate se mi sono permesso di dire queste cose, ma si tratta di un aspetto che mi sta molto a cuore.

PRESIDENTE. Purtroppo non dipende da noi.

SOFFIANTINI. Da un anno rilascio interviste, nonostante ciò rappresenti uno stress incredibile perché, come è noto, i giornalisti di un intero ragionamento estrapolano il

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

singolo pezzettino che gli interessa, travisando quindi anche il pensiero che si vuole esprimere. Tuttavia, mi sono sobbarcato questo impegno proprio al fine di tener viva l'attenzione dell'opinione pubblica proprio su questi temi, perché non succeda agli altri quello che è successo a me.

Ritengo quindi che dobbiate prendervi le responsabilità che vi competono e licenziare le modifiche della normativa in materia di sequestri e di blocco dei beni dei sequestrati perché lasciarla così come è significa mandare le persone al macello.

PRESIDENTE. Purtroppo, ripeto, su questo argomento non abbiamo una competenza diretta. Noi abbiamo avanzato una proposta attraverso la nostra relazione e in ogni caso su questi temi si sta attualmente discutendo presso la Commissione giustizia della Camera. Aggiungo inoltre che la Commissione antimafia sia nel suo *plenum* che attraverso il suo Presidente si è fatta più volte interprete presso le Commissioni competenti e le Presidenze di Camera e Senato affinché per questa materia venisse previsto un *iter* accelerato, ed è sicuramente nostro interesse e premura continuare a sollecitare perché ciò avvenga considerato che gli *iter* legislativi non sono brevissimi. Ribadisco che la discussione su questa materia è già iniziata presso la Commissione giustizia della Camera dove auspichiamo si concluda a breve per poi passare rapidamente all'esame del Senato

SOFFIANTINI. Pur nel rispetto dei presenti debbo dire che questa mi sembra una scusa ed un ragionamento che non può essere accettato dal momento che se questa Commissione è stata istituita, dovete farvi ascoltare. Scusate se faccio questa affermazione, ma sono un imprenditore e ragiono in questo modo. Se le cose non sono in questi termini che cosa ci sta a fare questa Commissione se non ha neanche la possibilità di portare i risultati del proprio lavoro? Quali sono i vostri obiettivi? A mio avviso dovrebbe essere quello di studiare la modifica della legge e poi farla approvare, altrimenti mancate al vostro dovere.

PRESIDENTE. L'obiettivo lo abbiamo raggiunto ed abbiamo formulato anche una proposta. Faccio però presente che sull'*iter* legislativo non decide la Commissione antimafia, ma quelle di merito.

Ma vorrei trattare questo secondo aspetto che altrimenti non riusciamo a sviluppare e che è quello del rapporto con il generale Delfino. In merito a questo noi interessa sapere, per lo sviluppo che le indagini sui sequestri hanno avuto, se lei ha cognizione che nel rapporto con la sua famiglia il generale Delfino, oltre ad aver svolto quello che, ripeto, le indagini giudiziarie hanno messo in evidenza con la sentenza, abbia proposto l'intervento di quella che in altra maniera è stata poi definita una "zona grigia". Cioè si è accreditato di rapporti in Sardegna presso alcune strutture anche istituzionali che avrebbero potuto svolgere un ruolo nella sua liberazione? Questa è la prima domanda.

In secondo luogo suo figlio ha accennato in tre momenti al ruolo avuto da un avvocato di cui non fa il nome. Le chiediamo se a questo punto lei può fare il nome di questo avvocato e se questo era in qualche maniera legato al generale Delfino. Queste sono le due domande precise che le rivolgo.

SOFFIANTINI. Su questo risponderà mio figlio e mi sembra che deve incontrarsi con l'antimafia di Palermo proprio per rispondere su questo argomento.

Vi dico quella che è la mia convinzione dovuta anche ai colloqui avuti con i miei figli. L'intervento del generale Delfino è stato un puro sciacallaggio. La sentenza lo dice, siamo a porte chiuse e, a mio avviso, era una costante di quest'uomo approfittare delle

SEDUTA DI LUNEDI' 22 MARZO 1999

situazioni per mettersi in tasca dei soldi. Il miliardo dalla mia famiglia l'ha preso perché parlavano di 1000 "tortellini" e non di 800; e poi la villa. Signori, se conosceste Alghisi, forse lei lo conoscerà perché è bresciano, comunque l'uomo dei servizi segreti Alghisi, (scusate la presunzione, ma non vorrei che questo argomento venisse fuori per non offendere) è vissuto bene perché è sempre stato attaccato a me. Infatti ha gestito male anche questa faccenda. Se avessi dato io il miliardo al generale Delfino non avrebbe saputo niente nessuno, mentre lui ha dovuto dirlo a 3 o 4 persone perché non aveva il coraggio di farlo da solo. Si tratta di un episodio di sciacallaggio puro e semplice, a mio avviso. Certo è che si tratta di una cosa che mi dispiace molto perché un generale dei carabinieri che porta via un miliardo a una famiglia in un momento in cui questo potrebbe servire a salvare la vita del proprio caro è una cosa inaudita. La sentenza l'ha confermato e credo che abbiano delle prove schiaccianti perché 3 anni e 4 mesi di reclusione credo che rappresentino il massimo della pena per truffa aggravata con il rito abbreviato perché è già scontato di un terzo.

Di solito quando qualcuno fa una marachella per la prima volta e viene colto in castagna, va sotto terra e non si fa più vedere. Lui, invece, è venuto fuori da quel processo come se avesse vinto al lotto.

PRESIDENTE. Non ritiene che vi siano stati legami?

SOFFIANTINI. Non ritengo, anche se c'è stato questo altro caso di sciacallaggio da parte di qualcuno che diceva che tanto Soffiantini era morto; che in quelle condizioni di salute, dopo essere scappato in quella maniera, un vecchio così malandato aveva il cuore che poteva cedere da un momento all'altro. Sapevano tra l'altro che non avevo più pastiglie di Sintrom per fluidificare il sangue e quindi pensavano che fossi morto. Il generale si è portato via un miliardo e settecento milioni; questi settecento li ha chiesti perché diceva che ci volevano altri settecento milioni in quanto avrebbe fatto arrivare qualcuno dalla Sardegna mentre il Sintrom che gli aveva dato mio figlio era ancora nel cruscotto e non hanno voluto darmelo. Pensavano che fossi morto anche perché tra polizia e carabinieri, probabilmente, non c'era molto accordo per cui la polizia sapeva che ero ancora in vita e i carabinieri pensavano che io fossi morto e poiché lui era carabiniere le informazioni le aveva da questi e pensava quindi che fossi morto. Infatti la sfortuna del generale Delfino, che è stata poi la mia fortuna, è che io sono tornato.

PRESIDENTE. Lei dice che la polizia e i carabinieri durante le indagini del comitato interforze che si era costituito a Brescia non erano tenuti allo stesso livello di conoscenza.

SOFFIANTINI. Questo non lo so dire con certezza, lo suppongo perché il capo o ispettore della polizia (non so che ruolo abbia di preciso) Pansa ha fatto quell'infelice dichiarazione il giorno 6 gennaio che diceva che nell'anno 1998 sarei stato liberato e che sapevo di essere libero. I miei carcerieri mi hanno mostrato il pezzo sul giornale, ed io pensai: altro che! Se devo aspettare ancora un anno! Egli ha fatto questa dichiarazione, ma da quanto mi è stato riferito credo proprio che i carabinieri pensassero che io fossi morto.

NIEDDU. Intendo rivolgerle due domande. La prima è relativa al colloquio con il Farina. Il dottor Soffiantini ha più volte fatto riferimento alle registrazioni del colloquio o alle intercettazioni. Mi sembra di capire che potremo avanzare una richiesta per ottenere questa registrazione o questa intercettazione.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

SOFFIANTINI. E' una supposizione, ma penso che in carcere ci sia questo tipo di discorso.

NIEDDU. Se nelle carceri australiani è possibile entrare con semplice domanda, mi permetta di avanzare su questo dei dubbi.

SOFFIANTINI. Non è che io abbia fatto l'intercettazione. Suppongo che quando si svolgono questi colloqui vi sia una registrazione.

NIEDDU. Certamente l'intercettazione, o meglio la registrazione, ci sarebbe stata se il colloquio fosse avvenuto sotto l'egida del controllo della magistratura inquirente che ha l'incombenza di accertare le responsabilità del Farina in ordine al sequestro che l'ha coinvolta. Da questo punto di vista sicuramente avremo potuto parlare con maggiore certezza di elementi verificabili in merito anche alle affermazioni che il Farina in quella occasione può aver fatto.

SOFFIANTINI. Mi scusi, ma ci sono io come testimone.

NIEDDU. Sì, ma lei è una delle parti in causa, per quanto vittima.

SOFFIANTINI. Sì, ma non posso essere il difensore dei miei aguzzini. Quando mi hanno rapito, ho fatto finta di essere svenuto perché il pensiero che mi ha fatto reggere di più in quel baule è stato quello di cercare di non farmi narcotizzare e dunque far finta di essere svenuto e così via per marcare tutte le strade e, poiché fortunatamente ho un senso dell'orientamento quasi animalesco, avevo capito che eravamo prima di La Spezia. Questo proprio perché pensavo che se avevo la fortuna di campare dovevano pagare.

NIEDDU. Ci sono stati scambi epistolari in occasione di questo incontro?

SOFFIANTINI. No.

NIEDDU. L'altra domanda è riferita alla vicenda in cui è coinvolto il generale Delfino, in particolare alle allusioni che egli ha fatto anche recentemente, in diverse occasioni pubbliche, sui reali termini della vicenda del suo sequestro. Rispetto a tali allusioni (non c'è niente di affermato categoricamente ma si lascia intendere che la ragione del sequestro non sia da rinviare alla realizzazione di un profitto illecito ma sia di altra natura) abbastanza inquietanti vorrei sapere cosa ne pensa.

In ultimo, dagli interrogatori effettuati al defunto Mario Moro, pubblicati su un quotidiano sardo, si evince che l'idea di farla oggetto delle attenzioni di questo gruppo di delinquenti sia stata non di qualche sardo ma di un certo signor Raimondi che ha cercato Moro per suggerirgli questo ingegner Soffiantini carico di soldi e così via. L'*input* iniziale non nasce dal circuito dei latitanti o dei delinquenti sardi, come Moro, ma da un soggetto diverso, il signor Raimondi. Vorrei sapere se lei lo ha conosciuto, se ha avuto in passato occasioni di rapporti economici o di lavoro con questo signore.

SOFFIANTINI. Questa domanda è ancora più interessante perché mi permette di chiarire alcuni aspetti. Il senatore Nieddu è stato delicato e non ha voluto dire apertamente che, da parte dei banditi, forse di quel Raimondi o altri, e comunque del generale Delfino, l'unico scopo è quello di insinuare dei dubbi puerili perché così si scagionano, come quello di affermare che sono venuti a cercare dei libretti dell'ex ministro Prandini, che è

SEDUTA DI LUNEDI' 22 MARZO 1999

delle nostre parti ed io lo conoscevo benissimo, ci davamo del tu perché abitava a pochi chilometri da noi (il presidente Pardini sa benissimo di quale luogo si tratti). Ma questa spiegazione è di una puerilità spaventosa: sarebbero venuti a casa mia per prendere i libretti di Prandini per poi il giorno dopo presentarsi in banca spiegando che si trattava dei libretti rubati a Soffiantini e di voler ritirare i soldi. E' un discorso estremamente puerile. L'ho detto anche al dottor Ionta: su questo argomento scavate dove volete. Ho sempre avuto un buon rapporto con Prandini, non ho mai fatto alcunché con lui. Infatti, sono presidente dell'Immobiliare fiera (sono stato eletto quando c'era ancora Prandini), che è una società partecipata dal comune, dalla provincia, dalla camera di commercio, dall'associazione industriale e ora anche da tre banche, e tutte le volte che sono cambiate, nel senso di partiti e bandiere, le amministrazioni comunali e provinciali, ho rassegnato le dimissioni ma sono sempre stato riconfermato perché i bresciani conoscono bene il mio modo di vedere: rapporti potevo averne benissimo anche con Prandini se mi avesse proposto qualcosa di chiaro e pulito per fare degli affari, non me li ha mai proposti e quindi non abbiamo mai avuto rapporti, per fortuna (altrimenti...).

Poiché sono un appassionato di botanica, pur non avendola studiata, posso dire che la tenda dove mi hanno portato era preparata almeno da un paio di mesi, quindi erano venuti per rapire mio figlio ma si sono trovati davanti al fatto che, per fortuna mia, quella sera egli, contrariamente al solito, era andato via mezz'ora prima e dunque non lo hanno trovato in casa: loro sono entrati dal retro e lui è uscito davanti ed è andato a dormire in caserma perché stava facendo il servizio di leva. Infatti, quando mi hanno portato dai carcerieri essi hanno detto che si aspettavano un baldo giovane e non un vecchio, anche cardiopatico, e mi hanno messo le manette al punto tale che c'è voluto un mese per riprendere la sensibilità della mano destra. Avevano dunque progettato diversamente.

Per quanto riguarda Raimondi è stato all'università del crimine, cioè in galera con Mario Moro. Egli è uno stupidotto e tutti a Manerbio lo sanno; due sue sorelle, brave persone, sono state mie dipendenti nelle confezioni, poi si sono sposate e licenziate, ma una ha lavorato 18 anni presso la mia azienda. Il fratello però, lo conoscono tutti, è uno stupidotto al quale probabilmente qualche furbastro aveva fatto trasportare della droga per cui era andato all'università del crimine, in galera insieme a Mario Moro e lì ha detto che a Manerbio c'era Soffiantini, a Verola Crucivelli e in un altro paese Ciocca. Hanno esaminato quale fosse il più facile da rapire ed hanno visto che era Soffiantini, che aveva le banche (avevo un immobile che ho venduto ad una banca), le scuderie dei cavalli (avevo un piccolo fondo agricolo che ho venduto ad una persona che si occupa di cavalli), 3000 dipendenti (ne ho 150). In ogni caso si tratta di un deficiente che però è stato all'università del crimine.

Vista l'ora tarda, mi scuso ma debbo partire, se avete altri chiarimenti sono disponibile per altre occasioni.

PRESIDENTE. I chiarimenti di cui avevamo bisogno li abbiamo avuti. La ringrazio per la sua disponibilità.

Audizione del dottor Mauro Mura, sostituto procuratore della Repubblica presso la DDA di Cagliari

PRESIDENTE. Ringraziamo per la sua disponibilità il dottor Mura, sostituto procuratore della Repubblica DDA di Cagliari, che ormai possiamo considerare quasi un nostro consulente ufficiale anche se, dato il suo ruolo, non potrebbe essere altrimenti.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

Dottor Mura, abbiamo necessità di un aggiornamento in relazione al sequestro Melis: vorremmo sapere a che punto sono le indagini e che tipo di connessioni è possibile fare alla luce di quanto è emerso - anche grazie al lavoro svolto da questo Comitato - sul mondo sardo. Lei sa che circa tre settimane fa abbiamo sentito i magistrati di Palermo relativamente all'indagine che la procura sta svolgendo sul caso Lombardini. In proposito vorremmo sapere da lei quali sono le novità, su cosa state indagando e quindi nuove notizie sul sequestro Melis.

MURA. Capirete che non potrò dire molto al riguardo.

PRESIDENTE. Le comunichiamo che tutta l'audizione verrà segretata; ma ci rendiamo conto che la delicatezza delle indagini è tale che lasciamo decidere a lei cosa dire o meno.

MURA. L'indagine è giunta ad una fase importante. Naturalmente stiamo lavorando sui sequestratori. Palermo, come sapete, lavora sugli intermediari, quindi su Lombardini e su coloro i quali avrebbero insieme a lui svolto un'attività di intermediazione o a carattere estorsivo nei confronti della famiglia Melis.

L'indagine a Cagliari, invece, è tutta incentrata sui sequestratori. Il punto di partenza dell'indagine è costituito dalle dichiarazioni rese da Silvia Melis. E' probabile che al riguardo io ripeta cose già dette. Il racconto della Melis è vuoto di indicazioni per quanto riguarda l'identità dei sequestratori e anche di elementi di interesse per quanto riguarda caratteristiche fisiche o di provenienza dei suoi carcerieri. Persino per quanto concerne l'età dei sequestratori ci sono molte incertezze, fatta eccezione per uno di essi definito da lei il "volpone", che avrebbe un'età abbastanza avanzata, e per uno dei custodi, quello definito il "gatto", che avrebbe a suo giudizio un'età intorno ai 40-45 anni.

Silvia Melis, invece, ha ricordi molto precisi legati soprattutto ai luoghi in cui è stata e alle date in cui sono avvenuti certi fatti, che ha implacabilmente registrato nella sua memoria, indubbiamente molto selettiva. Silvia Melis non ricorda tutto, non è affatto Pico della Mirandola, ma una persona che ha avuto paura di dimenticare, qualora il contenitore fosse stato sovraccaricato di ricordi e quindi li ha selezionati, e quasi sempre con molta intelligenza. Ha dato, per esempio, un'indicazione importantissima del sito in cui è stata custodita più a lungo. Quindi disponiamo di alcuni riferimenti e date precisi: la grotta, che è il luogo in cui è stata portata subito dopo il prelievo e in cui è rimasta fino al 10 marzo; quindi dal 10 al 15 marzo ha fatto una vita un po' nomade in attesa di entrare nel cosiddetto buco nero. La Melis - lo anticipo - cambia numerosi siti e la convinzione degli inquirenti è che il cambiamento di ciascuno di questi siti sia strettamente legato all'attività di indagine svolta dalle forze di polizia, attività molto spesso del tutto casuale. Sappiamo che Silvia Melis è stata tenuta in grotta nella zona del sopra monte di Orgosolo. L'8 marzo, in quei giorni lì, sono state eseguite operazioni di rastrellamento, sbarchi di elicotteri. Non abbiamo, peraltro, ancora individuato la grotta, che sicuramente è di identificazione difficilissima, anche perché dalla descrizione che ne fa la Melis sembra proprio un *tunnel* molto stretto, attraverso il quale passa il "collo" della grotta, che conduce in un ambiente abbastanza grande; ma l'accesso dovrebbe essere molto stretto e quindi sarà stato chiaramente chiuso ermeticamente e non sarà visibile: probabilmente non riusciamo ad entrarci neanche, forse, sapendo di doverci muovere in un'area di 50 metri quadrati. Ricordo che alla scoperta delle grotte quasi sempre siamo arrivati in modo del tutto casuale o per situazioni del tipo di quella di Ferruccio Chechi, che era lì, era uscito dalla grotta e quindi ci ha portato sul posto, perché anche lì l'ingresso era quasi ermeticamente chiuso.

SEDUTA DI LUNEDI' 22 MARZO 1999

Comunque, dicevo che verosimilmente la grotta è stata abbandonata per questa ragione. Può essere che sia stata abbandonata anche perché il custode non gradiva questa vita alla macchia, così scomoda, anche perché – in fine – sembrerebbe che i rifornimenti arrivassero con un certo ritardo, probabilmente perché il luogo era veramente molto difficile da raggiungere e la descrizione che ne fa la sequestrata fa effettivamente capire che doveva trattarsi di un punto molto battuto dai venti, verosimilmente in cima alla montagna. Questo è l'unico sito che non è stato individuato. Tutti gli altri sono stati individuati.

Il punto di partenza (mi auguro veramente che rimanga cosa riservatissima) è costituito dal racconto che ha fatto la Melis a proposito del suono delle campane. Ha registrato le date, gli orari ed essendo anche donna di chiesa ha capito la differenza che c'era tra le campane che suonano a morto e quelle a festa: ha saputo fornire indicazioni molto precise e tra funerali e matrimoni siamo riusciti perfettamente a centrare il luogo in cui lei è stata dal 15 marzo fino al 5 giugno, e cioè questo ambiente chiuso, che non è in campagna, dove è stata tenuta fino a che si è verificato un evento (che non posso dire) che ha costretto chi la vigilava, la controllava, la custodiva a mandarla via insieme ad altre persone. Da quel momento, quindi, è iniziata la custodia, questa prigionia in campagna in altri tre siti che sono stati individuati: l'ultimo è quello nella valle di Locoe, dove è stata – mi pare – dal 1° settembre fino al giorno della liberazione, e cioè un luogo che si trova a cavallo tra Nuoro ed Orgosolo, e dove era tenuta in una tenda. La famosa tenda che ha suscitato ironia stupida nel giornalismo italiano, e commenti e critiche nell'opinione pubblica: si sono tutti quanti scoperti facili indagatori e si è affermato che non era possibile, che la tenda era nuova, e scemenze di questo genere: altro che nuova, la tenda non era nuova per niente, e poi c'era la catena... Lì è stata tenuta per parecchio tempo. Tra l'altro ci sono anche prove che derivano proprio da una serie di ricordi che vengono ancorati a determinate date ed al fatto che gli eventi che succedono in quelle date avvengono in quei luoghi. C'è, quindi, la beffa atroce di una donna che racconta un'esperienza drammatica e che non viene creduta praticamente da nessuno e sbeffeggiata da molti (anche da luoghi non molto lontani dal Palazzo di giustizia). Gli altri luoghi dai quali lei era andata via...: il primo è stato a fine luglio, ed esattamente il 1° agosto, e l'altro il 29 agosto, mi pare di ricordare.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, dottor Mura, ma credo che si tratti di una curiosità comune. Vorrei sapere come mai, mentre in altri episodi vi sono state lunghe permanenze degli ostaggi in un unico luogo, nel caso della signora Melis c'è stata questa "migrazione" (perché da quanto ci ha detto si è trattato di 5, 6 o 7 posti diversi)?

MURA. Ho già spiegato che nella vicenda della Melis c'è stata, per quanto riguarda l'ambiente chiuso e gli altri luoghi in campagna, la successione di alcuni eventi che ha costretto i carcerieri a trasferirsi in altra località, talvolta addirittura ad un tiro di schioppo dalla precedente. Riteniamo che anche il primo sito, cioè la grotta, possa essere stato abbandonato per questa stessa ragione, anche se non escludo che il custode potesse essere piuttosto stanco (anche perché potrebbe essere stato quel latitante che è morto e che era molto malato, in quanto aveva una epatite all'ultimo stadio).

PRESIDENTE. Si tratta di quello di cui è stato fatto il funerale seguito dal paese?

MURA. Sì, esatto: quello di Urzulei. Con la partecipazione del sindaco, un noto editore, il direttore di un quotidiano e così via.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

Adesso dall'individuazione dei luoghi stiamo passando, chiaramente, alla ricerca della responsabilità delle persone. E' un lavoro molto difficile, che va avanti da diversi mesi e che penso concluderemo a breve.

Questa ricerca, questa indagine si muove con una particolare riservatezza, legata innanzitutto alle garanzie che ha preteso l'ostaggio appunto in termini di riservatezza e di serietà da parte degli inquirenti. In secondo luogo, bisogna considerare che l'ambiente nel quale operiamo è difficilissimo, piccolo, ristretto, in cui le notizie galoppiano con rapidità ed in cui c'è molta intelligenza nel riuscire a percepire immediatamente l'indizio del nostro lavoro e quindi a cercare subito di inquinare il dato conoscitivo.

Per questa ragione un lavoro, già difficile, viene portato avanti con particolari criteri di riservatezza, di segretezza, criteri che definirei "rafforzati" ed è questa la ragione per cui prego vivamente la Commissione di custodire i dati che sto fornendo con una particolare cura e discrezione. Affermo ciò benché gli ambienti dove stiamo operando siano perfettamente a conoscenza del nostro lavoro, addirittura abbiamo approfittato di concomitanti indagini per cercare di depistare i sequestratori dal momento che il problema è esattamente in questi termini. Speriamo quindi di riuscirci e di evitare che si maturino altre latitanze.

PRESIDENTE. Lei ritiene che in questo momento o nel passato i sequestratori possano essere stati al corrente delle vostre indagini?

MURA. In questo caso abbiamo lavorato soltanto con un gruppo di inquirenti, quindi solo con poche persone ed è anche per questo che il lavoro procede in tempi lunghi, proprio perché abbiamo privilegiato la segretezza rispetto alla circolarità delle notizie. Quindi non c'è dubbio che non sia facile in questo momento per gli altri capire dove stiamo lavorando.

Tuttavia, riteniamo che l'insistenza con cui ci muoviamo in una certa zona non possa non essere stata notata e compresa, anche perché le domande prima generiche sono diventate naturalmente sempre più esplicite e quindi riteniamo che a questo punto sappiano. Speriamo che siano altrettanto convinti che non riusciremo mai a stringere il cerchio.

NIEDDU. Desideravo tornare un attimo sugli aspetti relativi ad una vicenda che abbiamo trattato anche in altre occasioni proprio al fine di verificare se nel frattempo ci sia stata una conferma di quanto in altri periodi ed in altri momenti è stato affermato: mi riferisco cioè alla liberazione della signora Melis.

Alla luce delle ulteriori verifiche e delle indagini che confermano effettivamente quanto c'è stato poc'anzi detto, sembrerebbe che la signora Melis sia stata tenuta in quella tenda, in quel tanto discusso luogo collocato tra Orgosolo e Nuoro; ebbene, al riguardo vorrei sapere se ritenete che la liberazione sia stata effettivamente del tutto autonoma o ci sono dubbi, intendo dire che magari si pensa che il carceriere abbia lasciato credere alla signora Melis di essersi liberata da sola, ma che in realtà le abbia facilitato il compito.

Vorrei inoltre sapere se gli ambiti siano sempre gli stessi, quelli tradizionali, o se sia intervenuta qualche evoluzione rispetto allo schema classico del sequestro sardo, non le chiedo di entrare nella delineazione delle figure dei responsabili, mi interessa solo come dato scientifico. Ripeto, lo schema è quello tradizionale oppure c'è qualche novità, per esempio un maggior intreccio tra esecutori, gestori ed ambienti tra virgolette "puliti", collaterali, o grigi, quelli che in altri tempi si sarebbero definiti "insospettabili"?

SEDUTA DI LUNEDI' 22 MARZO 1999

Ultima domanda: in una scala ipotetica, in termini di risultati quale è il livello raggiunto, siamo a un quinto, due quinti, tre quinti, o quattro quinti del lavoro da svolgere? Al riguardo lei, dottor Mura, ha usato l'espressione "...fra breve saremo in grado..".

MURA. Con l'espressione "fra breve" intendevo dire soltanto che siamo ad una fase conclusiva del lavoro, i risultati onestamente non so quali potranno essere. Abbiamo iniziato ad ascoltare alcuni soggetti e abbiamo effettuato alcuni accertamenti, ma non penso che saranno necessari dei mesi perché questa fase si concluda.

In ogni caso se saremo fortunati otterremo dei risultati, se non lo saremo non molleremo comunque la presa.

Riguardo la liberazione della signora Melis e se questa sia stata del tutto autonoma o meno ho già detto che sono dell'avviso che fosse assolutamente convinta di essersi liberata autonomamente. Tale convinzione derivava non da sciocchezze ma, considerato che si tratta di una donna intelligente, dall'analisi di una serie di aspetti messi uno dietro l'altro, da cui ha tratto le sue conclusioni. E questa convinzione c'è sempre stata da quando è salita sulla macchina della polizia dopo la liberazione ed anche successivamente senza alcuna oscillazione: sono passati dei mesi ma la signora Melis ha continuato a ribadire - risulta dalle intercettazioni telefoniche ed ambientali effettuate - la convinzione di essersi liberata autonomamente. Ha inoltre affermato che quella famosa catena che la teneva inchiodata alla tenda non era la prima volta che veniva allentata in una delle sue maglie, ma che si era verificato anche nei giorni immediatamente precedenti alla liberazione e in un'altra occasione verificatasi parecchio tempo prima e in cui aveva potuto rilevare questa stessa circostanza. Per cui la sua convinzione che, ripeto, nasce da una serie di altri dati di cui non vi parlo, è seria, serissima e ben strutturata.

Che cosa si può aggiungere alla convinzione di Silvia Melis di essersi liberata? Per esempio il fatto che il custode abbia abbandonato nella tenda uno zaino che conteneva i suoi effetti personali, che abbia abbandonato anche un altro zainetto in cui vi erano custoditi gli effetti personali di Silvia Melis? Non ho mai sentito parlare di un custode che va via lasciando gli effetti personali che avrebbero potuto tranquillamente rivelarci la sua entità.

Devo dire, inoltre, che se Silvia Melis fosse stata soccorsa da altri poliziotti, arrivata alla strada non sarebbe stata portata in macchina, come invece è avvenuto, nella gioia generale, alla questura di Nuoro. Essendo ancora giorno, infatti, le forze di polizia avrebbero dovuto immediatamente approfittare di questo evento estremamente positivo per cercare di risalire, insieme a Silvia Melis, al luogo, che dista meno di un chilometro in linea d'aria, dove era stata custodita negli ultimi 2 mesi. Questo significa che il custode sarebbe stato veramente un pazzo scatenato se avesse lasciato lì lo zaino (come ha fatto) e se fosse ritornato sul posto (come ha fatto) per recuperarlo insieme agli altri effetti di Silvia Melis. Il custode si allontanava tutti i giorni, o meglio a giorni alterni, dal mese di giugno fino alla liberazione. Non si può quindi pensare che l'11 novembre abbia preso i piedi e si sia allontanato. A giorni alterni, soprattutto, ripeto, a giorni alterni e in periodi nei quali la trattativa si faceva più intensa probabilmente tutti i giorni il custode si incontrava con i suoi favoreggiatori, anche perché questo è uno dei pochi casi in cui il carceriere è soltanto una persona e non come normalmente avviene due o più di due.

C'era quindi la necessità di una certa mobilità da parte dell'unico carceriere il quale solitamente al crepuscolo si allontanava per circa un'ora, normalmente mangiava, (può darsi che avesse dei problemi per quanto riguarda l'alimentazione) e poi ritornava al sito portando i viveri che venivano rinnovati ogni 48 ore (spesso e volentieri carne, pasta e quant'altro).

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

A prescindere ora dalle tracce ritrovate riguardanti altre cose, ad esempio quotidiani, non c'è dubbio che Silvia Melis sia stata lì per tutto questo tempo e che non si sia trattato di un'operazione di rilascio da parte del carceriere. Non solo quindi la convinzione di Silvia Melis di liberarsi, ma forse neanche una calcolata imprudenza da parte del carceriere.

Detto questo, può anche darsi che fosse in corso una trattativa, che ci fossero dei contatti, che fossero stati assunti degli impegni e che non fosse neanche troppo lontana la conclusione di un accordo. In relazione alla trattativa, senatore Nieddu lo sa benissimo, solitamente la famiglia viene informata, non dico giorno per giorno ma, certamente, viene avvertita dei momenti fondamentali come sicuramente del passaggio di denaro. Questo è scontato e ovvio.

Stando alle dichiarazioni dell'ingegner Melis, peraltro non contraddette nella sostanza da nessuno, non è arrivata alla famiglia nessuna notizia che fosse in corso questa trattativa o che addirittura essa fosse nella sua fase conclusiva. Potremmo trovarci di fronte ad un caso unico, o quasi unico, in cui la trattativa va avanti senza una previa informazione da parte della famiglia e quindi ipotizzare che potesse essere stato anche raggiunto, seppure verbalmente, un accordo, magari non ancora in fase di esecuzione. Questo, onestamente, non sono in grado di escluderlo, sono tenuto alla massima prudenza e posso quindi dire che nulla c'è stato nel comportamento del carceriere l'11 di novembre che possa far pensare al fatto che intendesse rilasciare Silvia Melis; anche perché non si capisce proprio per quale motivo avrebbe dovuto operare in questo modo, cioè facendo apparire il rilascio un'autoliberazione laddove invece si trattava di una eteroliberazione, non si capisce la ragione per la quale avrebbe dovuto gestire la questione in questi termini. Non ne vedo proprio il senso comune.

Novità sul fronte dei sequestri di persona dall'indagine relativa ai sequestratori di Silvia Melis non ne vedo. Mi sembra che l'ambiente sul quale stiamo lavorando sia capace, come in passato, di eseguire sequestri di persona e la parte interessante è quella che tratta Palermo, che riguarda certamente il livello e la qualità delle persone coinvolte nella fase dell'intermediazione.

Per quanto riguarda certamente l'editore Grauso in termini di assoluta novità, per quanto riguarda l'avvocato Piras in termini di nessuna novità perché quest'ultimo si è interessato sicuramente del sequestro di Scanu a Sassari, è stato fondamentale nella trattativa per la liberazione di Emilia Furlanetto, è stato contattato per il sequestro di Giuseppe Vinci, è stato contattato anche per il sequestro di Ivana Licheri. Quindi, il nome di Piras non era certamente nuovo agli inquirenti, penso infatti che le intercettazioni telefoniche siano partite all'indomani del sequestro. Direi che non ci sono elementi di novità anche quando si indica l'avvocato Piras rispetto al periodo precedente perché persone di quel livello coinvolte in vicende di sequestri non sono certamente rare. L'avvocato Piras, rispetto a tanti altri, ha alcune caratteristiche che sono di particolare importanza, soprattutto i forti collegamenti stabili con ambienti criminali barbaricini e non può non avere avuto quanto meno la consapevolezza di essere un elemento fondamentale in questa macchina complessa, quella della trattativa preliminare al pagamento del riscatto. Un personaggio come lui (attento, svelto, intelligente, conoscitore di tanti ambienti) è certamente e particolarmente utile per i sequestratori i quali, quando mettono a punto un progetto di sequestro, devono programmare una serie di aspetti di cui uno dei più importanti è quello dei percorsi della trattativa e l'avvocato Piras è certamente un personaggio che garantisce molto da questo punto di vista.

PRESIDENTE. Vorrei rivolgerle una domanda in relazione alle modalità della liberazione. C'è un aspetto che faccio fatica a capire: secondo lei tutti gli elementi fanno ritenere che

SEDUTA DI LUNEDI' 22 MARZO 1999

Silvia Melis sia assolutamente convinta di essersi liberata. Nei momenti immediatamente successivi alla liberazione abbiamo assistito alla parte pubblica in cui la signora Melis ha accreditato l'idea che Grauso era stato colui che l'aveva fatta liberare. L'editore Grauso, nell'immediato, dichiara che in realtà non si è liberata da sola ma di averla liberata lui. La signora Melis racconta presso una televisione della rete Mediaset la vicenda. Vorrei sapere come si sviluppa questo rapporto in quei giorni. Non ricordo di aver letto dichiarazioni o smentite di questa versione dell'editore Grauso da parte di Silvia Melis circa l'intermediazione effettuata; delle due l'una: se una persona è convinta di essersi liberata, mi chiedo che bisogno abbia dell'intermediazione. Vorrei un chiarimento su questi aspetti perché c'è una palese discordanza tra la pretesa di Grauso di aver agito per liberare Silvia Melis, anzi di essere stato il liberatore, e l'assoluta convinzione, come il dottor Mura ha ribadito, della signora Melis di essersi liberata da sola.

MURA. Non c'è dubbio che ci sia questa contraddizione. Da parte di Silvia Melis c'è stato fin dal primo momento questo atteggiamento di comprensione.....

PRESIDENTE. Sono apparsi insieme in alcune fotografie ed interviste sui giornali, quindi ha accreditato questa versione.

MURA. Penso al viaggio a Parigi.

PRESIDENTE. C'è stato un accreditamento pesante da parte della signora Melis circa il ruolo rivestito dall'editore Grauso nella sua liberazione.

MURA. Posso solo dire che Silvia Melis, parlando con gli inquirenti, in quei giorni ha detto: se una persona come Grauso, che godeva, gode forse, della massima stima in certi ambienti, afferma di avermi liberato, non avendo certamente necessità di carattere economico, quindi non avendo interessi legati a operazioni di appropriazione del prezzo del riscatto perché un miliardo non avrebbe risolto i problemi di Grauso, se problemi ha. Silvia Melis voleva cercare di capire, non voleva mostrare a Grauso di avere delle incertezze, di avere un atteggiamento aprioristico, di non riconoscenza per l'eventualità che effettivamente avesse svolto un'attività utile ai fini della sua liberazione. Pertanto lei ha detto: mi sono trovata in una situazione nella quale ho dovuto armarmi di grande coraggio, affrontare una serie di rischi e, pensando a tutto quello che era avvenuto prima, ho avuto l'assoluta convinzione di questa grande conquista anche di carattere personale (Infatti, deve essere un fatto molto impegnativo decidere di scappare in una situazione come quella). Grauso, che è una persona seria (sempre secondo Silvia Melis) afferma di avermi liberata per cui può darsi che si tratti di una convinzione sbagliata.

Mi pare una cosa del tutto ragionevole: dimostra la prudenza, l'intelligenza con la quale si è mossa Silvia Melis. Indubbiamente, a quel punto anziché, da parte del padre, di lei e della sorella, tenere un atteggiamento di distacco rispetto al personaggio in attesa di verifiche e di riscontri, come sarebbe stato opportuno, c'è stata una mano tesa. Può darsi dunque che questa debba essere collegata ad un rientro in termini economici del prezzo del riscatto. Può essere anche questo e cioè che Grauso promette che, con lo sfruttamento dell'immagine di Silvia Melis attraverso le interviste, i servizi fotografici e il romanzo, si tireranno fuori un bel po' di soldi che potranno reintegrare la famiglia del denaro che ha perduto e quindi la famiglia è stata stimolata ad avere un atteggiamento di disponibilità nei confronti di chi assicurava rientri anche in termini economici da una vicenda che oltretutto aveva messo la famiglia in una condizione economica di difficoltà.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

NAPOLI. Signor procuratore, lei ha evidenziato come gli interventi della signora Melis in fatto di memorie siano estremamente corretti in alcuni punti; pur tuttavia rimangono dei vuoti. Lei ha giustificato questa sua certezza nella capacità della signora Melis di focalizzare i fatti dalla stessa ritenuti più validi ai fini dell'indagine.

Le chiedo se lei è realmente convinto che la signora Melis dica la verità. Le faccio questa domanda perché al momento della nostra visita abbiamo avuto modo di sentire la signora Melis la quale ad alcune nostre domande sui comportamenti dei rapitori ha fatto delle affermazioni che personalmente mi hanno lasciato molto perplessa. Ad esempio, pare che almeno i primi tempi, probabilmente quelli della fase iniziale del sequestro, le venivano dati cibi caldi, peraltro ottimi e ben cucinati, biancheria pulita e, in merito alle figure dei suoi sequestratori, ha anche riferito che alcuni di essi potevano essere addirittura delle persone istruite.

MURA. Saranno le dichiarazioni del famoso "professor fesserie".

NAPOLI. No, sono anche della signora Melis. Le chiedo se durante la fase delle indagini la signora Melis ha mantenuto queste dichiarazioni. Le risulta poi che tra l'editore Grauso e alcuni familiari della Melis vi siano stati, in precedenza o in una fase vicina al sequestro, rapporti di amicizia particolari?

MURA. La prima domanda è importante perché mi consente di mettere meglio a fuoco un concetto che prima ho cercato di esprimere. I ricordi della Melis sono precisi e fondamentali. Da questo punto di vista poc'anzi cercavo di sottolineare la fortuna che abbiamo avuto nello svolgere quest'indagine potendo collocare esattamente nel tempo determinati eventi registrati dalla sua memoria. Questo ci ha consentito di contestualizzare determinati fatti. Quanto alla disponibilità di Silvia Melis a dire tutto, invece, ho delle riserve. Sono convinto, infatti, soprattutto per quanto riguarda l'identità dei carcerieri, che vi siano delle fortissime remore legate alle gravissime minacce indirizzate alla Melis e che riguardano il bambino ed altre persone a lei molto care. La donna, quindi, è sotto minaccia. Certamente alcune questioni, e non mi riferisco soltanto alle caratteristiche fisiche dei carcerieri, ma anche ad altri dati che potrebbero più facilmente ricondurre all'identità dei sequestratori, Silvia Melis non le affronta con facilità. Direi anzi che è decisamente ostile a questi temi. Silvia Melis ha sempre parlato di un unico carceriere, e il fatto è già strano perché solitamente sono almeno due. Pertanto ho fatto fatica e continuo ad avere le mie perplessità sull'ipotesi di un solo carceriere. Può anche essere che alla Melis sia stata fatta apparire la presenza di un unico carceriere, ma che non percepite da lei nell'area si muovessero una o più persone. Tuttavia la donna è molto intelligente, ha sensibilità e capacità di captare le cose al volo e quindi il fatto che non abbia captato questa presenza, se non nel periodo del buco nero, depone a favore dell'ipotesi di un unico carceriere, magari in un ambiente non ostile che gli garantiva una certa sicurezza.

Effettivamente la Melis ha ricevuto cibi caldi, ma la stessa cosa si può dire per Giuseppe Vinci. Teniamo presente che i cibi caldi li ha avuti nel periodo in cui stava in un ambiente chiuso e quindi è certo che venissero cucinati sul momento. Quando, viceversa, viene trasferita in campagna i cibi non sono più caldi ma soltanto tiepidi. Non c'è nulla di particolare e di strano nella qualità e quantità dell'alimentazione. L'alimentazione del custode, almeno da dieci anni a questa parte, ma forse è sempre stato così, è la stessa dell'ostaggio. Tutto dipende dal luogo in cui viene custodito l'ostaggio: se viene custodito in montagna, in luoghi solitari dove si ha paura di accendere fuochi, inevitabilmente la sua alimentazione sarà a base di scatolette e simili; se invece l'ostaggio viene custodito

SEDUTA DI LUNEDI' 22 MARZO 1999

in un luogo chiuso o in una grotta in cui si può cucinare (vedi la grotta di Farouk Kassam) perché c'è uno sfiatatoio e non si richiama l'attenzione di nessuno, si mangeranno cibi caldi perché anche il carceriere li preferisce a quelli freddi.

Proprio nel caso di Silvia Melis, invece, emerge chiaramente che a giorni alterni il carceriere si allontanava al momento della cena e quando tornava non mangiava mai. Mangiava invece il giorno successivo in cui non si incontrava con nessuno. E' questa la dimostrazione che andava a mangiare qualcosa di caldo e poi arrivava, infatti, con i viveri che normalmente erano tiepidi. Non deve sorprendere. Nell'arco della prigionia di Silvia Melis (che dura, per l'appunto, 9 mesi) ci sono dei momenti in cui mangia bene e dei momenti in cui, invece, l'alimentazione è fatta di formaggio, di carne fredda, di un po' di pasta che viene portata in un contenitore e cose di questo genere. Colpisce sempre questo suo ricordo dei cibi caldi. Poi, magari, si rimuovono invece gli altri momenti, in cui mangia come hanno mangiato sempre tutti quanti gli ostaggi. Ha avuto cibi caldi perché ha vissuto a lungo in un ambiente chiuso dove c'era un fornello.

PRESIDENTE. C'era la domanda se ci fossero stati rapporti di amicizia di Grauso ed eventuali...

MURA. Non mi risulta assolutamente che prima della liberazione di Silvia Melis vi siano stati dei contatti tra Grauso e componenti della famiglia Melis (quindi riferiti anche a Gianna Melis, la sorella di Silvia).

CENTARO. Preliminarmente voglio dire che mi dispiace di non aver potuto seguire l'audizione sin dall'inizio. Sono lieto di quanto mi è stato riferito, e cioè che le indagini sono a buon punto e che quindi si potranno avere ottimi sviluppi.

Volevo che mi fosse chiarito soltanto un passaggio a proposito dell'atteggiamento delle forze dell'ordine che quando prendono la Melis, invece di distaccare uno ed accompagnarla, non si precipitano a cercare quanto meno il posto, approfittando anche di quelle condizioni. Sarà dovuto a quel normale atteggiamento di chi, avendo trovato la persona, cerca immediatamente di portarla al sicuro oppure vi può essere qualcos'altro?

Un'ultima cosa. Anche in altre occasioni avevamo sentito di problemi legati alla circostanza che (essendo lei impegnato - ovviamente - in udienze) vi fossero problemi riguardanti il collegamento con le indagini, specie con chi sta a Nuoro o altrove. Lei è l'unico della direzione distrettuale antimafia che si occupa di sequestri di persona o ha altri colleghi? Questa è una curiosità di tipo tabellare.

MURA. Volendo essere proprio molto professionale (come si dovrebbe essere in questi casi) ho criticato le forze di polizia: non tanto quei poliziotti che casualmente passavano lungo la strada (che peraltro erano anche in licenza, e che si trovano la Melis che blocca la loro macchina), ma i poliziotti che si sono certamente messi in contatto con il questore, con la polizia di Nuoro. Mi pare che la polizia avrebbe dovuto (quanto meno i vari dirigenti che certamente erano a Nuoro) organizzare la cosa o tentare di organizzare la cosa in termini diversi. Riportare un ostaggio indietro sui propri passi non è così facile e sicuro, però Ferruccio Chechi l'ha fatto: egli ha segnalato la sua presenza dall'alto della montagna; quando è arrivato l'elicottero che gli ha prestato soccorso la prima cosa che ha fatto è stata quella di rimontare di 40-50 metri, indicando poi il luogo in cui era custodito. Marras era stato tenuto in una grotta nei monti di Ogliaena; il giorno successivo (lui, per la verità, aveva fatto un percorso molto più lungo di quello fatto da Silvia Melis) ha capito dove si trovava, si è messo a disposizione e insieme abbiamo trovato la grotta dove era stato custodito, seppure a distanza di 24 ore (ma Marras abbandona la prigionia quando è

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

già buio). Penso che data la distanza, veramente breve, forse si poteva arrivare alla tenda (definita tale da Silvia Melis e luogo ultimo di prigionia) quella stessa sera se la polizia avesse immediatamente preso contatti con gli altri poliziotti e tutti quanti gli inquirenti, e avesse avvertito del problema: da parte del pubblico ministero non sarebbe certamente partito l'ordine di portare l'ostaggio nell'ufficio della polizia, ma quello esattamente contrario, e cioè di sfruttare quella situazione. Tant'è che infatti, non appena siamo giunti con il procuratore della Repubblica a Nuoro, la prima cosa che abbiamo fatto è stata di farci raccontare da Silvia Melis sinteticamente quello che era accaduto e recarci sul posto. Ma era notte, era buio, era l'una del mattino, c'era già stata la conferenza stampa e avevamo appresso giornalisti di ogni specie. A quel punto il lavoro era praticamente impossibile. Certamente è stato commesso questo errore grave, non c'è dubbio.

Per quanto riguarda gli impegni...

CENTARO. Il pubblico ministero (quindi lei, immagino) è stato avvisato immediatamente del ritrovamento fortuito?

MURA. Sì: il questore mi telefonò, probabilmente subito dopo aver ricevuto la notizia, però non mi seppe fornire delle indicazioni: mi anticipò semplicemente che una macchina della polizia l'aveva avvertito di questo fatto. Dopodiché, penso che nell'arco di trenta secondi ero già nella macchina per andare a Nuoro. Poi i contatti sono saltati e la polizia ha fornito soccorso alla donna, l'ha sentita sommariamente sulle ultime cose ed è stata sprecata questa opportunità.

Effettivamente in questo periodo sono stato impegnato soprattutto in vicende dibattimentali: ho in corso la requisitoria sul sequestro Chechi e questa mattina la stavo concludendo, ma la dovrò riprendere domani mattina; poi ci sono il sequestro Vinci ed altri sequestri di persona, come quello di Vanna Lichieri, e così via. Sto lavorando insieme ad un collega, dottor Ganassi, nella vicenda della Melis ed egli mi sta affiancando in tutte le vicende connesse a sequestri di persona. Inoltre è stato applicato dalla procura nazionale il collega De Leo, che segue insieme a noi un'altra vicenda di sequestro. Il procuratore della Repubblica è attentissimo alle storie di sequestri di persona; le segue personalmente, direttamente e partecipa addirittura all'attività di indagine, spesso e volentieri. Mi pare che la mia vita, da un bel po' di tempo a questa parte, sia ormai tra Cagliari e Nuoro. Certo, se fossimo più organizzati potremmo svolgere più rapidamente il lavoro. Non saprei neanche dire, poi, cosa si potrebbe fare di più, perché sto parlando con un ex collega che sa che le forze di polizia sono quelle che sono. Tra l'altro, nella vicenda della Melis stiamo facendo un'attività in proprio, sentendo centinaia di persone. Spesso e volentieri – le è noto – si lavora su delega e la delega che viene data alle forze di polizia ha tempi che sono propri ad esse.

CENTARO. La mia non voleva assolutamente essere una forma di appunto nei confronti del lavoro del pubblico ministero; volevo soltanto avere delucidazioni circa l'opportunità di distaccare un maggior numero di magistrati sulla vicenda dei sequestri di persona con annessi e connessi.

MURA. Va però considerato che in questo ambito è necessario un coordinamento e si tratta di un problema molto delicato. L'intuizione che al riguardo aveva avuto a suo tempo il dottor Lombardino era molto importante, egli sosteneva infatti l'opportunità che tutte le indagini sui sequestri di persona fossero assegnate ad un unico giudice. In ogni caso non c'è dubbio che è fondamentale mettere tutte le indagini sui sequestri di persona nelle mani di una stessa struttura, molto ristretta. Intendo dire che molto spesso se una vicenda

SEDUTA DI LUNEDI' 22 MARZO 1999

viene affidata ad un pubblico ministero ed una ulteriore vicenda ad un altro gli impegni lavorativi sono tali che se non c'è un procuratore della Repubblica... Intendo dire che l'azione di coordinamento non è assolutamente facile. Ecco perché l'ideale sarebbe avere un manipolo di pubblici ministeri che fossero coordinati tutti insieme e su tutti quanti gli aspetti.

CENTARO. Lei ritiene utile l'attrazione in sede distrettuale della competenza anche a giudicare?

MURA. E' fondamentale. So che il procuratore della repubblica di Cagliari...

CENTARO. Mi scusi dottor Mura, le ho rivolto questa domanda in considerazione del fatto che questo tipo di modifica della competenza è contenuta in un disegno di legge di cui è primo firmatario l'onorevole Aleffi, attualmente all'esame della Commissione giustizia della Camera, e che a mio avviso può avere una sua dignità in relazione a quelle che sono le risultanze sul campo degli operatori.

PRESIDENTE. Quanto evidenziato dal collega Centaro può essere integrato da una domanda che volevo porle, dottor Mura. Quali sono le condizioni della prevenzione? Come funzionate, come state lavorando con la polizia scientifica da una parte ed in genere con gli organi di polizia in termini di attività preventiva, di *intelligence*, di conoscenza del territorio riguardo a questo tema? Ad esempio i gruppi interforze si sciolgono al momento della conclusione delle indagini?

MURA. La legge in realtà è stata interpretata nel senso che i gruppi interforze si dovrebbero sciogliere al momento della liberazione dell'ostaggio.

PRESIDENTE. La legge tuttavia non lo prevede!

MURA. Infatti, non lo prevede assolutamente. Anzi non ritengo che il legislatore avesse in mente un nucleo interforze che dovesse gestire soltanto la fase della prigionia, credo che nelle sue intenzioni vi fosse un nucleo interforze che lavorasse sulle indagini, anche perché la legge del 1991 rivolge la sua attenzione proprio a questo aspetto. Per cui debbo dire ben venga questo nucleo interforze sia in questa veste, sia che si tratti di poliziotti, di carabinieri, di gente che viene dalla Romania o dalla Bulgaria. L'importante è che ci sia un numero di persone dotate di mezzi e che lavorino senza soluzione di continuità sulla vicenda dei sequestri, un nucleo che chiuda la sua attività nel momento in cui i sequestri non ci sono più perché sono stati individuati tutti quanti i responsabili.

La prevenzione si attua individuando i responsabili dei sequestri di persona, controllando sia il territorio che una serie di altre condizioni. Come è noto sono stati catturati molti latitanti per cui allo stato i soggetti che vivono in questa situazione sono abbastanza pochi. Se fossimo riusciti ad evitare la latitanza di Noli e di Sale - che sono stati condannati a pena detentiva circa un anno fa - saremmo quasi tranquilli sul fronte della latitanza. Per quanto riguarda il controllo del territorio un episodio molto drammatico, mi riferisco all'uccisione di don Muntoni, ha provocato un intervento massiccio della polizia nel comune di Orgosolo; la polizia di Nuoro è stata peraltro arricchita e irrobustita da soggetti provenienti dallo SCO e di altri funzionari e quindi da quanto so, per nostra fortuna, l'attività sta proseguendo.

Pertanto, posso affermare che Orgosolo, che abitualmente viene considerato il cuore del problema dei sequestri di persona, è sotto controllo così come lo sono anche le

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

sue vie di accesso e di fuga. Sono quindi del parere che questo accerchiamento non sia l'ultima delle cause per cui da ormai un anno e mezzo circa non si verificano più sequestri di persona.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda. Ricordo che nel corso di una sua recedente audizione, ha fatto menzione delle difficoltà incontrate nell'espletamento delle indagini durante il sequestro Melis ed anche successivamente alla sua conclusione. Tali difficoltà erano dettate da tante ragioni, non ultima una forma di vero e proprio attacco alla procura, nello specifico mi riferisco a tentativi di depistaggio e di delegittimazione vera e propria. Oggi è cambiato qualcosa? Ha la sensazione che vi sia ancora in atto una campagna di delegittimazione del lavoro svolto o dei tentativi di inquinamento e di depistaggio delle indagini? La situazione, a suo avviso, è cambiata magari perché si è discusso molto di questo argomento? Infatti, da un anno circa si parla di una zona grigia che, giusta o sbagliata che sia e definita in termini più o meno esatti, ha comunque contribuito a mettere in evidenza l'attività che è stata svolta.

MURA. La fase peggiore è certamente sempre quella della gestione del sequestro. Per nostra fortuna dall'11 di novembre non ci sono stati più sequestri; evidentemente sono state rimosse quelle condizioni che favorivano moltissimo la consumazione di questo tipo di reato. Va considerato che il sequestro di persona è una operazione a carattere economico, non c'è dubbio che ci siano persone che hanno interesse a consumare sequestri di persone per arricchirsi e quindi il fatto che da un anno e mezzo non si verificano più significa certamente che alcune condizioni di fondo sono venute meno. Tra l'altro, dall'ottobre 1995 ad oggi sono passati quasi 4 anni e c'è stato un solo sequestro di persona. Questo è un dato; sicuramente poi ci sono stati i tentativi, così come seriamente è stato sequestrato Mario Mura il 31 di ottobre che, per nostra fortuna, si è liberato.

Quindi, le condizioni sono certamente migliorate e abbiamo l'impressione che l'ambiente nel quale opera la procura della Repubblica sia certamente migliorato.

L'indagine che c'è stata anche da parte della procura di Palermo ha contribuito sicuramente ad avere consapevolezza di una serie di interventi, qualche volta anche importanti come vi ha contribuito l'interessamento che c'è stato in relazione ad alcune vicende di sequestri da parte di alcune persone appartenenti certamente all'ambiente "pulito".

Tuttavia solo la gestione di un sequestro di persona può confermare l'impressione che non ci siano più inquinamenti e delegittimazioni da parte della procura. Tenete presente che l'"Unione Sarda" continua a martellare la procura della repubblica di Cagliari un giorno sì e l'altro pure con articoli pesanti e gravi in cui si alternano i temi dei sequestri con svariate altre vicende per cui le difficoltà certamente permangono e sono tuttora gravi. La delegittimazione della procura continua a esistere però, ripeto, l'impressione è che si possa lavorare meglio.

PRESIDENTE. L'indagine sul rapimento di Mario Mura è ancora in corso. Questo tipo di indagine sta riscontrando le stesse difficoltà?

MURA. Anche l'indagine di Mario Mura è come quella di Silvia Melis. Una volta ritornati gli ostaggi non ci sono state grandi intromissioni e interferenze sull'attività degli uffici giudiziari nel momento in cui si svolgevano le indagini a rientro dell'ostaggio avvenuto.

I colpi più gravi agli uffici giudiziari sono sempre stati inferti durante la prigionia dei sequestrati. Quelli sono i momenti in cui la sensibilità della gente è maggiore, l'attenzione dei *mass media* massima e la famiglia è asservita a una strategia che è quella della non

SEDUTA DI LUNEDI' 22 MARZO 1999

collaborazione con le forze di polizia o, addirittura, del depistaggio vero e proprio. Queste sono le componenti fondamentali e ciò diventa un tutt'uno che mina in profondità il lavoro degli inquirenti, che ritarda maledettamente ogni tipo di iniziativa perché emergono, tra l'altro, le ostilità tra polizia e carabinieri o all'interno della polizia o all'interno dei carabinieri. Per cui soltanto la gestione del sequestro può farci dire se la situazione in Sardegna sia cambiata oppure no. A me sembra, tuttavia, che si intraveda una situazione migliore anche se, ripeto, durante le indagini Vinci, Chechi, Kassam e via dicendo non mi sono lamentato dell'intrusione, dell'interferenza e della delittuosità da parte degli esterni alla procura della repubblica di Cagliari. La cosa diventa durissima e pesantissima proprio nella fase della gestione del sequestro, quando è in gioco la vita dell'ostaggio.

PRESIDENTE. Sperando di avere in parte contribuito con i lavori di questa Commissione a questa impressione che lei ha avuto e sperando, comunque, di non doverla mai verificare nell'ambito di un'inchiesta per un nuovo sequestro, la ringraziamo ancora per la sua disponibilità.

In funzione dell'evoluzione delle indagini da un parte le chiediamo di tenerci al corrente per quanto le è possibile, dall'altra sicuramente sarà nostra cura ascoltarla nuovamente.

MURA. Prima di andar via voglio dire che tutto il lavoro che avete compiuto è servito, a mio avviso, a migliorare lo stato della cultura a proposito della collaborazione della famiglia in Sardegna.

Ho la sensazione che affermazioni nette e categoriche come: "l'ostaggio ritorna soltanto se paghi il riscatto e quindi liberati dallo Stato" che erano condivise da tutti incontrino oggi qualche difficoltà. Se dovesse arrivare qualche altro segnale oltre al dibattito che si è sviluppato durante questo periodo penso che saremmo in grado di affrontare la sventura di altro sequestro di persona con maggiore ottimismo.

PRESIDENTE. Un piccolo segnale lo abbiamo dato - e credo che il Parlamento per il momento lo stia dando - nel non aver comunque smontato l'impianto del blocco dei beni. Ricordiamo tutti che quando l'anno scorso iniziammo il nostro lavoro sembrava di essere alla vigilia di una modifica legislativa in questo senso. Comunque la ringrazio ancora.

Audizione del dottor Franco Ionta, sostituto procuratore della Repubblica presso la DDA di Roma

PRESIDENTE. Desidero innanzi tutto ringraziare il dottor Ionta per aver accolto il nostro invito. Poiché è la prima volta che ci incontriamo, preciso che questo Comitato si è costituito lo scorso anno, si occupa del fenomeno dei sequestri di persona, ha prodotto una relazione e, contemporaneamente, ha deciso di rimanere attivo come un riflettore su questi episodi, per dirla con le parole del presidente della Commissione antimafia.

Le ultime vicende dell'inchiesta che la vede protagonista, il sequestro Soffiantini, hanno suscitato il nostro interesse. Abbiamo ascoltato poco fa l'ingegner Soffiantini fondamentalmente in merito a due episodi. In precedenza, prima della relazione, avevamo avuto occasione di ascoltarlo ma gli episodi poi accaduti hanno avuto, in particolare uno di essi, anche un'evidenza processuale (il caso Delfino) e non erano stati da noi esaminati prima per diverse ragioni: innanzi tutto perché non era ancora avvenuto il viaggio in Australia e perché era in corso il dibattimento processuale.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

Abbiamo chiesto oggi all'ingegner Soffiantini una spiegazione del suo viaggio, delle ragioni che lo hanno spinto a recarsi in Australia e le sue valutazioni sulla figura e sul ruolo del generale Delfino nel sequestro. L'ingegner Soffiantini ci ha fornito alcune spiegazioni e, relativamente al primo episodio, ci ha riferito di averla messa al corrente, prima di questo viaggio, della sua volontà di andare in Australia a parlare con Farina, che lei ha risposto che ci avrebbe pensato e che ne avreste parlato, ma egli ha ribadito che, se anche lei gli avesse detto che era meglio non andare, si sarebbe recato comunque in Australia. Ha riferito anche che fu invitato ad andare con un giornalista per ascoltare Farina, ma non lo giudicò opportuno per cui si è recato in Australia abbinando un'occasione di lavoro con il figlio. Ci ha spiegato che la procedura che ha dovuto seguire per avere un contatto con Farina è stata di grande semplicità: è bastato riempire un modulo, fare una domanda ed ha ottenuto il colloquio. Le perplessità restano perché comunque al viaggio di Soffiantini segue un'intervista improvvisa di Farina pubblicata in tre numeri del "Corriere della Sera", nonché alcune dichiarazioni molto particolari di Farina per cui decide di rivelare il proprio nome, cosa che non aveva fatto prima, e di negare la sua presenza e responsabilità nel sequestro; quel diniego viene non dico avvalorato ma Soffiantini dichiara di non essere in grado di riconoscere il Farina. Sia dall'articolo del "Corriere della Sera" che dalle risposte di Soffiantini balza all'occhio un aspetto molto strano e cioè nessuno chiede a Farina cosa ci facesse con i soldi del sequestro in Australia: nel caso del giornalista si può dare un giudizio di etica o di professionalità ma neppure all'ingegnere Soffiantini viene in mente di chiedere a Farina cosa ci facesse con i suoi soldi. Anche su questo l'ingegner Soffiantini non ci ha fornito spiegazioni: non ci ha detto perché non glielo ha chiesto.

Abbiamo chiesto all'ingegner Soffiantini perché non si sia costituito parte civile nel processo e ci ha detto di essere interessato esclusivamente a recuperare il denaro, quindi si è costituito parte civile nei confronti dei riciclatori ma non dei sequestratori. Vorrei dunque alcune delucidazioni su questi aspetti.

IONTA. Innanzi tutto la ringrazio per l'invito che mi è stato rivolto di cui ho avvisato il capo della procura che mi ha autorizzato a essere presente.

In breve, anche se la Commissione conosce già queste vicende, preciso che abbiamo in corso il procedimento principale per il sequestro di Giuseppe Soffiantini, per l'omicidio dell'ispettore dei NOCS Samuele Donatoni e per altri reati connessi. La prossima udienza è fissata per il 3 maggio di quest'anno e lo slittamento del processo è determinato dalle procedure di estradizione di Farina dall'Australia. Le nostre informazioni al riguardo sono che vi è stata la prima fase della procedura all'esito della quale Farina è stato dichiarato estradabile e che il 12 aprile prossimo vi sarà una forma di discussione, non so se in grado di appello, comunque una procedura ulteriore, che dovrebbe determinare la estradabilità o meno di Farina in Italia.

Per chiudere questa brevissima parentesi preciso che in questo procedimento è stato fatto confluire quello relativo al riciclaggio dei 5 miliardi provenienti dal riscatto Soffiantini che vede imputati Nannironi, Zizzi e Giorgio Bassotti. Questo per quanto riguarda il processo principale. Nel momento poi in cui è stata fatta la richiesta di rinvio a giudizio è stato operato uno stralcio contro ignoti per tenere in piedi un'attività di indagine tendente ad evidenziare eventuali compartecipi del sequestro o eventuali responsabili di attività di riciclaggio e fatti collegabili a questi. Il primo frutto di questo stralcio è proprio l'individuazione del canale di riciclaggio svizzero che ha condotto all'emersione dei due conti cifrati aperti per riciclare il denaro Soffiantini. Questo procedimento non è chiuso e vi sono accertamenti in corso su varie questioni.

SEDUTA DI LUNEDI' 22 MARZO 1999

Per quel che riguarda il viaggio in Australia, faccio una certa fatica a ricordare un episodio che mi riesce difficile collocare nel tempo ma che, grosso modo, dovrebbe essere intercorso tra l'arresto di Nannironi e Zizzi e sicuramente prima del Natale 1998. Faccio questi due riferimenti perché ricordo che un pomeriggio nel mio ufficio ricevetti una telefonata di Giuseppe Soffiantini in cui si faceva riferimento all'individuazione dei conti in Svizzera. Ciò mi fa collocare la telefonata a dopo l'arresto di Nannironi e Zizzi, avvenuto nell'ottobre 1998. Non ricordo accenni a festività natalizie, che in una telefonata di cordialità sarebbero stati quasi scontati, e pertanto colloco la telefonata orientativamente nel novembre 1998; francamente non ho indicazioni più specifiche al riguardo. Ricordo vagamente che il tenore della telefonata si basava su una serie di complimenti per l'attività giudiziaria svolta, la quale aveva condotto all'individuazione dei conti svizzeri. Se non ricordo male Soffiantini mi chiese anche quale sarebbe stata la procedura più snella per ottenere di nuovo il denaro. Gli dissi che la questione era di competenza della procura di Lugano che seguiva la vicenda. Ricordo poi che Soffiantini mi disse di avere intenzione di andare in Australia a trovare Farina. La cosa mi sorprese abbastanza perché non ne comprendevo le ragioni. Naturalmente mentre si svolgeva questo breve colloquio telefonico pensavo tra me di non potendoglielo impedire, potevo al massimo prenderne atto e nulla più. Gli dissi comunque che la cosa mi sembrava strana e che avrei voluto pensarci su, anche se chiaramente era un modo per prendere tempo e valutare la praticabilità di una qualche iniziativa. Appresi poi, verso la fine di gennaio del 1999, del viaggio di Soffiantini in Australia. La cosa mi sorprende abbastanza perché all'intenzione non molto chiara espressa da Soffiantini nel corso della telefonata era seguito poi il viaggio effettivo. Sono stato poi informato dalla polizia dei dettagli, per quanto possibile, del viaggio. Soffiantini ha avuto due colloqui in carcere senza soverchie formalità. Nei giorni immediatamente successivi al momento in cui la notizia è divenuta pubblica Giuseppe Soffiantini e il figlio Carlo hanno reso delle dichiarazioni sugli incontri, due di Giuseppe e uno del figlio. Per la verità il padre sostiene che avrebbe approfittato di un'occasione di lavoro in Australia per abbinare le due questioni, da un lato il lavoro, dall'altro l'incontro con Farina. Il figlio Carlo in realtà non fa alcun cenno a questa intenzione di lavoro e sostiene anzi che l'iniziativa sarebbe partita dall'avvocato Ciappi che avrebbe contattato il padre per poi fargli avere questo incontro con Farina.

PRESIDENTE. Chi è l'avvocato Ciappi?

IONTA. E' uno degli avvocati del processo principale, ma non ricordo quale imputato difenda. Tuttavia se la Commissione è interessata posso facilmente verificare il nome dell'imputato.

Sul contenuto degli incontri naturalmente non possiamo che far affidamento su quanto ci è stato detto da Giuseppe e Carlo Soffiantini, perché non avendo notizia specifica di quando si sarebbe verificato quest'incontro non è stato possibile prendere alcuna precauzione.

PRESIDENTE. In proposito Soffiantini ha insistito molto sul fatto che comunque noi avremmo potuto verificare quanto avvenuto durante il colloquio, perché sicuramente le istituzioni avevano registrato o intercettato quanto si erano detti.

IONTA. Non posso dire, perché non lo so, se l'autorità australiana abbia compiuto qualche attività in tal senso. Tuttavia credo di no, dal momento che tramite l'INTERPOL ho ricevuto dall'Australia richiesta di notizie sul colloquio lì avvenuto. Pertanto devo immaginare che la polizia non abbia attuato alcuna forma di controllo. Inoltre, da quello

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

che ho capito - anche se non conosco l'ordinamento australiano - l'autorità che ha il potere di autorizzare un colloquio con un detenuto non è quella giudiziaria o di polizia ma il direttore del carcere e non so se questa autorità abbia la possibilità di svolgere queste forme di controllo e di registrazione. Poc'anzi ho affermato che se avessi avuto notizia del giorno in cui era possibile un contatto tra Farina e Soffiantini, avrei potuto intraprendere una qualche azione di controllo. Certo, in questo caso ci sarebbe stata la complicazione di dover agire tramite l'autorità australiana, ma devo dire che il rapporto di collaborazione tra l'Italia e l'Australia, almeno per questa vicenda che mi vede in qualche modo protagonista, è piuttosto buono. Non credo pertanto che vi sarebbero state grosse difficoltà. Naturalmente premessa fondamentale era sapere per certo il giorno, o quanto meno la settimana, in cui il viaggio si sarebbe potuto verificare. Non avendo questa informazione non mi è stato possibile nemmeno prendere un contatto preventivo con la polizia preavvertendola di un probabile arrivo di Soffiantini.

Secondo le dichiarazioni rese da Soffiantini il contenuto del colloquio fu sostanzialmente di carattere emotivo. Soffiantini avrebbe voluto incontrare uno dei suoi sequestratori, una volta guadagnata la libertà, anche perché con uno dei suoi carcerieri egli aveva quasi un rapporto di "gratitudine". Riferisce infatti di un episodio avvenuto subito dopo la morte dell'ispettore Donatoni, e non so se Soffiantini ve lo abbia raccontato.

PRESIDENTE. Ci ha detto che se Farina avesse ammesso di essere uno dei carcerieri lui avrebbe potuto portare numerose testimonianze e delle attenuanti per alleggerire la sua posizione nel processo. Sembra infatti che questo carceriere sarebbe intervenuto per impedirne l'uccisione.

IONTA. Certo, si sentiva in debito di vita.

Naturalmente non sappiamo se l'episodio riferito da Soffiantini si riferisca poi effettivamente a Farina oppure no. Peraltro non è che ci sia stata un'attività positiva di salvare la vita a Soffiantini minacciato di morte o in via di essere ucciso da parte di un altro però, da quello che ci riferisce Soffiantini, ci sarebbe stata una sorta di assicurazione per la quale questo progetto "x" (in ipotesi, Farina) avrebbe detto: "Fin quando io gestisco il sequestro tu non sarai ucciso", o qualcosa di questo genere.

Un altro punto che mi si è invitato a trattare concerneva il riconoscimento. Questo è un punto delicato, perché Soffiantini non è da ora che dice (naturalmente questa cosa sarà sottoposta poi al vaglio della Corte di assise) di non aver mai pensato che i due sequestratori, più in particolare Farina (o quello che noi identifichiamo in Farina) avessero un accento tipicamente sardo, tale da ricondurre, appunto, all'ambiente sardo. Questa, quindi, non è una novità. La qual cosa si potrebbe spiegare con una permanenza di Farina in continente, in Toscana, che quindi può avergli fatto modificare l'accento.

Devo anche dire che Soffiantini ha sempre detto di non aver mai visto in faccia i suoi sequestratori, il che ovviamente riduce le sue possibilità di riconoscimento di Farina. Diciamo, quindi, che da un punto di vista processuale la sua dichiarazione (peraltro fatta più ai giornali che in sede istruttoria, per essere precisi) di un mancato riconoscimento in realtà sconta quello che dicevamo prima, e cioè la circostanza che egli non avrebbe mai visto in faccia i sequestratori, la circostanza riferita circa l'accento non specificamente sardo, e dunque non modifica sostanzialmente il quadro probatorio che noi abbiamo intessuto nei confronti di Farina. Su questo punto devo dire che il fatto che l'Australia renda estradabile per questa ipotesi (con un sistema che voi conoscete, molto più drammatico di quello italiano) ci induce a pensare che quello che noi abbiamo raccolto abbia un suo peso probatorio.

SEDUTA DI LUNEDI' 22 MARZO 1999

Sinteticamente credo che possa essere utile per la Commissione avere questo dettaglio, ma sarò brevissimo. Noi abbiamo anzitutto le dichiarazioni di Moro Mario che su questa specifica posizione (ma non solo su di essa) sono amplissime e corrispondono alle ricostruzioni che abbiamo fatto nella fase istruttoria di questo processo. Abbiamo delle tracce di DNA riconducibili a Farina in uno dei siti dove presumibilmente è stato tenuto Soffiantini. Abbiamo una registrazione, avvenuta nel momento del pagamento del riscatto, della voce di uno dei sequestratori che conta il denaro che secondo la polizia (ovviamente non siamo in grado di fare una perizia in questo momento, non avendo Farina a disposizione) dovrebbe corrispondere alla voce di Farina. Da ultimo (ma forse è la cosa più importante) vi è un collegamento strettissimo tra i due conti cifrati in Svizzera e la posizione di Valiante Luigi, arrestato nell'agosto in Australia e che indubitabilmente (lo dice lui stesso) corrisponde a Farina Giovanni. Anche questo può essere un dettaglio interessante: quando Farina è stato individuato in Australia aveva con sé un certo numero di dollari che però la polizia australiana provvide a sequestrare, provvedendo a fornire 100 dollari al giorno per le sue spese di sopravvivenza in Australia. Ad un certo punto, evidentemente avendo bisogno di denaro, Farina fa in modo di farsi recapitare 20.000 dollari, che provengono da uno dei due conti che noi abbiamo poi individuato in Svizzera: conti cifrati aperti sostanzialmente con denaro contante (il primo, direi, tutto in dollari; il secondo, se non ricordo male, in gran parte in franchi svizzeri). Da uno di questi due conti parte l'accredito tra la banca emittente e una banca australiana con destinazione Luigi Valiante, e quindi Farina. A questo punto mi sembra che il quadro sia almeno tale da reggere il dibattito.

Aggiungo pure che su mia richiesta la Corte di assise ha emesso una misura cautelare nei confronti di Farina per l'omicidio dell'ispettore Donatoni, perché una lettera precedente all'abboccamento di Riofreddo (abboccamento ovviamente gestito dai sequestratori) vi è un accenno molto chiaro al fatto che se si fosse verificato un incontro con la polizia testualmente – se non ricordo male – si diceva che “ci saremmo divertiti”. Questa cosa, poi, sfociò – come è noto alla Commissione – nell'omicidio dell'ispettore Samuele Donatoni e a tale proposito devo dire (mi sembra importante che la Commissione lo sappia, anche se non riguarda il sequestro in sé) che una consulenza altamente affidabile svolta su mia richiesta dal professor Torre di Torino ha dimostrato che l'arma rinvenuta sul posto, e cioè un *Kalashnikov* riconducibile al gruppo delle due, tre persone che erano andate all'abboccamento, è esattamente l'arma che ha ucciso Samuele Donatoni. (La Commissione ricorderà che ci furono polemiche e qualche articolo di giornale che faceva intendere come vi potesse essere stato un fuoco amico a determinare la morte dell'ispettore Donatoni: questa perizia, questa consulenza invece dimostra – credo in modo inequivocabile – che chi sparò fu la persona che aveva il *Kalashnikov* che è stato rinvenuto sul posto.)

Da ultimo, era stato fatto un collegamento tra l'intervista di Farina e il viaggio di Soffiantini. Su questo, francamente, non saprei cosa dire.

PRESIDENTE. Il signor Soffiantini non le ha detto che questo viaggio gli fu suggerito (come ha affermato testualmente) da un giornalista che gli offrì il pagamento del viaggio per andare a parlare con Farina? Lui rispose che non gli sembrava elegante né consigliabile andare con il giornalista, perché questo avrebbe dato la stura a dietrologie e così via. Però il giornalista gli aveva dato l'idea e abbinando un'indagine di mercato per la sua ditta si è recato lì con il figlio. Certo, queste cose, con la successione dei tempi, ci fanno pensare che in realtà forse l'accordo era proprio con il giornalista, perché immediatamente dopo Farina...

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

IONTA. Signor Presidente, a questo riguardo non so che dire, francamente, perché questo collegamento tra il viaggio e l'iniziativa del giornalista lo sento per la prima volta. Naturalmente, se Soffiantini vi ha fatto il nome del giornalista...

PRESIDENTE. No: non l'ha fatto.

IONTA. ...sarà poi facile verificare se si tratta di Carlo Bonini, cioè dell'autore dell'intervista, persona che io conosco ed affidabile, nel senso che è stato sentito anche in diversi processi e non si è mai trincerato dietro segreti particolari. Per cui lo si può chiamare. Ma è la prima volta che lo sento.

PRESIDENTE. Vorrei porre l'ultima domanda circa il costituirsi parte civile del signor Soffiantini.

IONTA. Riguardo a questo argomento francamente non so che cosa dire; l'unica cosa che so è che Soffiantini non si è costituito parte civile nel processo principale. Ho letto sui giornali la dichiarazione con la quale motivava la sua scelta adducendo il fatto di non volere che in qualche modo l'eventuale denaro che i condannati dovessero sborsare fosse tolto alla famiglia dell'ispettore Donatoni. Naturalmente, come voi sapete, la scelta di costituirsi o meno parte civile è del tutto discrezionale.

Mi risulta invece che nel procedimento per il riciclaggio si sia effettivamente costituito parte civile tramite l'avvocato Frigo che ha seguito gran parte del sequestro .

NAPOLI. Ho rivolto una domanda al signor Soffiantini ritenendo che in diversi sequestri, al di là del pagamento del riscatto, ci fossero anche altri impegni che i sequestrati devono assumere nei confronti dei sequestratori. Alla luce delle dichiarazioni rilasciate nell'intervista dal Farina - soprattutto per quanto attiene la parte precedente della sua latitanza dalla quale emergono figure legate anche ai servizi segreti- secondo lei, dottor Ionta, questa visita di Soffiantini non potrebbe essere legata ad un accordo in relazione al discorso dell'intervista giornalistica e affinché lo stesso potesse dichiarare determinate cose? Ed ancora: non potrebbe questa visita far parte di quegli impegni sui quali il Soffiantini ha dianzi risposto credo ritenendo nella mia domanda volessi limitarmi ad un discorso di pagamento di ulteriore riscatto? In realtà, infatti, non è questo che intendevo affermare, sono convinta che ci siano dietro altri accordi, come per esempio quello di non costituirsi parte civile.

IONTA. Onorevole Napoli, la ringrazio per la domanda, ma lei mi chiede di esprimere un'opinione personale che come tale in questo ambito conterebbe ben poco. Quel che posso dire è che alla domanda specifica se oggetto del colloquio fossero state promesse, trattative o altro, Soffiantini ha risposto di no. Più in là non andrei. Lei comprenderà che il mio ruolo non è quello di avere un'opinione personale - che pure credo di avere - in ogni caso non mi sembra francamente opportuno esplicitarla in questa sede e in forma ufficiale.

PRESIDENTE. La vicenda legata al generale Delfino ha giocato qualche ruolo o rapporto nel processo che sta seguendo? Si tratta di una vicenda che il signor Soffiantini ha etichettato come una volgare situazione di sciacallaggio e come tale è stata sentenziata dal tribunale di Brescia. Il ruolo avuto dal generale Delfino per quanto attiene al processo principale è a sua conoscenza ascrivibile solo a quanto poi messo in evidenza dal processo di Brescia, o vi è stato qualcos'altro? Leggendo gli atti dell'inchiesta di Brescia

SEDUTA DI LUNEDI' 22 MARZO 1999

abbiamo potuto osservare – e lo abbiamo riportato nella nostra relazione come un esempio di questa zona grigia che si muove nei casi di sequestro di persona – che il figlio Carlo Soffiantini ha riferito per ben tre volte di essere stato contattato da un avvocato di cui non fa il nome. Anche oggi rispetto a questa domanda il signor Soffiantini ha sorvolato dicendo che di questo argomento ne avrebbe dovuto parlare il figlio con i magistrati di Palermo. Mi chiedo poi perché con i magistrati di Palermo e non con il dottor Ionta di Roma. Il fatto che il signor Soffiantini abbia dichiarato che di tale questione se ne debbano occupare i magistrati di Palermo, i quali indagano su tutt'altro aspetto, mi fa pensare che evidentemente ha voluto far intendere qualche altra cosa. Ebbene, riguardo a tutti questi aspetti mi interesserebbe sapere che cosa ha messo in evidenza il processo principale.

IONTA. Dico subito che della posizione del generale Delfino la procura di Roma non se ne è mai interessata e per una ragione sostanzialmente tecnica. Intendo dire che dopo aver ricevuto, sulla base della decisione della procura generale della Cassazione, il procedimento relativo al sequestro di persona – era in corso il procedimento per l'omicidio dell'ispettore Donatoni – il processo che ha riguardato l'interferenza del generale Delfino rispetto ai familiari del Soffiantini è stato gestito unicamente dalla procura di Brescia. Nel processo principale il nome di Delfino non compare; quindi, per quanto mi consta un rapporto diretto - al di là della vicenda che ha visto condannare il generale Delfino - con gli autori del sequestro e con la gestione del sequestro non esiste. Più delicato è il secondo punto: infatti, nel gennaio del 1998 – non ricordo la data precisa - la procura di Brescia sentì in diverse circostanze i familiari del Soffiantini, in particolare i due fratelli Carlo e Giordano. A costoro si chiedeva se al di fuori della procedura controllata dalla autorità giudiziaria per il pagamento del riscatto vi fossero state altre iniziative. In uno di questi verbali Carlo Soffiantini ad un certo punto dichiarò di avere ricevuto una lettera - tramite il suo avvocato, che a sua volta affermava di averla avuta da un suo cliente - in cui si richiedeva il pagamento di un riscatto di dieci miliardi e si fissava un certo percorso. A questa lettera era necessario rispondere con un annuncio su un giornale – cosa che effettivamente venne fatta – solo che si fa capire che in quell'annuncio tale cifra dovesse essere in realtà di cinque miliardi, tanto è vero che si modificò in tal senso il testo.

La lettera di risposta al comunicato attraverso stampa, secondo questo verbale sarebbe arrivata in ritardo rispetto alla data in cui era previsto il percorso da seguire per ottenere il contatto con i sequestratori. A ridosso di Natale, le date sono recuperabili dai verbali, ma comunque grosso modo intorno al 19 – 20 – 21 dicembre del 1997 da un amico della famiglia venne seguito effettivamente un percorso molto tortuoso che però non sortì alcun esito. A quel punto la procura di Brescia individuò – non ricordo se presso una cassetta di sicurezza, ma comunque in una banca- un miliardo approntato appunto per questa esigenza. Si trattava della somma di un miliardo di una cifra peraltro molto più consistente. Questo denaro venne sequestrato e se i miei ricordi sono esatti la procura di Brescia iscrisse nel registro degli indagati Carlo Soffiantini per la violazione della legge sul pagamento controllato del riscatto. Dal punto di vista tecnico questo aspetto rese ovviamente difficilissimo pretendere dall'indagato il nome delle persone contattate, mi riferisco quindi sia all'avvocato, sia al presunto – se esistente - suo cliente. Pertanto rispetto a questo aspetto si è in un vicolo cieco perché o Soffiantini lo dichiara o nessuno lo può sapere. Anche perché secondo quello che dice Soffiantini queste due famose lettere sarebbero state distrutte.

Ci sono però anche - questa è un'altra cosa che forse la Commissione non sa - due telefonate intercettate (non so se ve ne ha parlato Mura, siamo sempre nel gennaio del 98, comunque la data si può ricostruire) tra un certo Grignoli e l'avvocato Piras. Le due

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

telefonate sono in partenza da Grignoli e verso Piras e non viceversa. In queste due telefonate il signor Grignoli in sintesi dice: "c'è un mio amico che deve venirti a trovare, verrà il figlio e viaggerà con un altro nome".

La polizia controlla Piras nei giorni immediatamente successivi a queste telefonate e registra un incontro di Piras con un uomo che viene fotografato.

Non appena sono venuto in possesso di questa informazione ho cercato di risalire a questo Grignoli, ma con un serie di difficoltà perché c'era un problema sui tabulati dei telefoni. All'esito di questa ricerca, dopo aver interpellato su questo punto anche la procura di Cagliari e quella di Palermo, ho fatto ascoltare Piras perché non vi era altra possibilità che chiedere a lui chi fosse Grignoli; infatti attraverso i riscontri indiretti non ci si era arrivati. Piras riferisce di aver effettivamente ricevuto queste due telefonate da Grignoli, di aver capito immediatamente che si trattava della vicenda Soffiantini e di avere incontrato a Cagliari un soggetto di cui fornisce il nome. Sulla base di questo viene ascoltata questa persona che, se non ricordo male, si chiama Bacchetta. Si tratta di un funzionario di non ricordo quale banca di Cagliari che, su mandato di Grignoli va a dire a Piras: "non è più importante che tu incontri questa persona perché il problema si è risolto diversamente". Questo in sostanza è l'esito dell'accertamento su questo punto. Sinteticamente possiamo dire che qualcuno telefona a Piras, tale Grignoli, non sappiamo se su sua iniziativa o su *input* esterno anche perché nel frattempo Grignoli è deceduto; Piras si rende disponibile ad un incontro e all'incontro non si presenta Soffiantini figlio né nessuno della famiglia, ma il signor Bacchetta.

Lei prima faceva riferimento a Palermo : da quello che dirò tra breve si può capire perché subito dopo la morte del dottor Lombardini è stata pubblicata sul quotidiano "Il giornale" una sorta di intervista postuma firmata dal giornalista Riva in cui Lombardini parlava di diverse cose, a detta del giornalista che riportava la notizia; parlava del sequestro Melis (cosa che non mi interessa ovviamente) e anche del sequestro Soffiantini e riferiva di un viaggio in Sardegna avvenuto in epoca immediatamente prossima al pagamento del riscatto che sarebbe stato fatto con un volo privato. La persona che avrebbe fatto questo viaggio (si diceva, se non ricordo male, proprio Carlo Soffiantini) avrebbe preso in affitto una Mercedes e con questa si sarebbe recato ad un certo appuntamento dove si sarebbe dovuta trattare la questione della liberazione del padre.

Su questo ho svolto una serie di attività di riscontro. Ho fatto controllare tutti i voli privati per la Sardegna fatti in un certo arco di tempo, in particolare tra il giugno del 1997 e il gennaio-febbraio del 1998 e non è risultato nessun volo riconducibile a Soffiantini. Devo dire, per la verità, che non tutti i voli privati riportano i nomi dei passeggeri che viaggiano, quindi potrebbe anche essere possibile anche se i voli provenienti dal Nord Italia non corrispondono come date a quelli che ci potrebbero interessare. Anche in questo caso, comunque, è possibile che una persona faccia due tratte, però questo è il dato che vi fornisco.

Più interessante invece è il riscontro, anche questo negativo, sull'affitto di una Mercedes perché tutte le agenzie di noleggio di vetture non riportano nessun noleggio fatto a nome Soffiantini. Certo, anche qui è possibile che ci sia stato un intermediario, ma il dato certo è che Piras non incontra Soffiantini, il dato fotograficamente accertato è che incontra Bacchetta. E lo stesso Bacchetta conferma la versione di Piras secondo la quale gli avrebbe riferito che quel canale non era più importante perché la questione si era risolta diversamente. Naturalmente anche in questo caso è possibile che Piras e Bacchetta si fossero messi d'accordo sulla versione da fornire. Qualche precauzione in questo senso è stata presa perché ho cercato di far sentire immediatamente dopo l'audizione di Piras il Bacchetta per cercare di evitare che i due si potessero in qualche modo mettere d'accordo. Naturalmente i sistemi sono molteplici; non risulta che sia

SEDUTA DI LUNEDI' 22 MARZO 1999

avvenuta una cosa di questo genere, ma non lo posso neanche escludere. Tuttavia il Grignoli dice questa cosa telefonicamente; il figlio di Soffiantini non sembra essere andato in Sardegna, Piras incontra un altro soggetto. Questa è la storia e più che raccontare il fatto e l'accertamento svolto non posso fare.

NIEDDU. Una curiosità che mi è sopraggiunta adesso mentre il dottor Ionta parlava dei contatti con Piras. Di che genere è questo problema tecnico all'utenza telefonica? Del tipo utenza inesistente?

IONTA. Il problema era che bisognava individuare la fonte della telefonata perché la chiamata era in arrivo e non in partenza dal telefono che era sotto controllo.

NIEDDU. Il telefono di Piras era sotto controllo?

IONTA. Sì, certo. Quindi la difficoltà era nel sapere quale fosse l'utenza che chiamava e ciò non è stato possibile.

NIEDDU. Non è stato possibile ricostruirla?

IONTA. No, perché se fosse stato un cellulare probabilmente ci si sarebbe arrivati ma essendo una cabina o un'utenza fissa non è possibile.

NIEDDU. Le posso dire che a me risulta che è possibile tecnicamente anche risalire all'utenza fissa, ma è una cosa abbastanza recente, di qualche mese.

Inoltre volevo chiederle di che cosa è morto Grignoli.

IONTA. Non glielo so dire. Per quanto riguarda invece la questione delle utenze non credo di avere la documentazione con me, ma se le interessa non ho difficoltà a darle spiegazioni.

PRESIDENTE. Due curiosità. L'ingegner Soffiantini in una recente intervista ha dichiarato, oltre a manifestare un dispiacere per alcune dichiarazioni mie e del dottor Vigna circa le perplessità da noi espresse riguardo al suo viaggio in Australia, che, a parte il fatto di averne parlato e di aver messo al corrente il dottor Ionta (anzi il figlio dice precisamente di essere stato testimone della telefonata che il padre ha fatto al dottor Ionta dicendogli quando e perché si recavano in Australia), ha avuto tutti i telefoni e gli uffici sotto controllo, e quindi la magistratura di Milano e di Roma era perfettamente informata su tutto quello che diceva. Volevo chiederle se ciò le risulta, se avete dato disposizioni in proposito. Si tratta di un'intervista di dieci giorni fa.

IONTA. Che io sappia no. Per quello che riguarda la procura di Roma e me personalmente lo escludo.

PRESIDENTE. Un'altra mia perplessità è riferita alla vicenda Delfino. Lei ha detto che, per quanto riguarda il processo principale, Delfino non compare mai. Vorrei sapere se non compare neppure per quanto riguarda l'atteggiamento di Alghisi nella gestione di una fase del tentativo di liberazione dell'ingegner Soffiantini.

IONTA. No. E' stato tutto stralciato.

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SULLA MAFIA

Per quanto riguarda le questioni poste dal senatore Nieddu ho fatto una richiesta al giudice per le indagini preliminari perché c'era il problema dell'acquisizione dei tabulati e così via, che egli autorizzò, comprendendosi l'acquisizione dei tabulati relativi al traffico telefonico in entrata da cellulari e rete urbana attinenti l'utenza 078453229, in uso all'avvocato Antonio Piras, del giorno 27 gennaio 1998 tra le ore 8.00 e le ore 12.00, che sono gli orari delle telefonate che ci interessavano (una è delle 8, 16 l'altra delle 10,57). Sulla base di questo provvedimento il Centro Criminalpol della Sardegna mi comunica che la conversazione del Grignoli è in entrata sull'utenza del Piras e quindi non si è potuto rilevare il numero dell'utente chiamante.

PRESIDENTE. Vorremmo acquisire i documenti relativi all'intercettazione della telefonata Piras-Grignoli. E inoltre vorremmo sapere qualcosa sulle cause della morte del Grignoli.

IONTA. Per quanto riguarda Grignoli è stato incaricato della direzione della filiale della CARIPLO di Brescia, poi trasferito alla direzione generale della CARIPLO di Milano, ufficio fidi, e poi, in pensione, fu nominato amministratore della concessionaria Mercedes di Brescia. Non ho altri dati anche perché poi in fondo era poco interessante sapere altre notizie.

PRESIDENTE. Vorremmo acquisire il suo fascicolo, in particolare quello che riguarda la telefonata Grignoli-Piras e agli accertamenti effettuati.

IONTA. Lo posso lasciare subito. L'informativa del 28 gennaio è importante perché è l'attività di osservazione dell'incontro dell'avvocato Piras con il soggetto, da cui emerge Bacchetta Erminio, vicedirettore della CARIPLO, ci sono poi i verbali relativi a Piras, a Bacchetta e le dichiarazioni di Soffiantini Giuseppe e Carlo sul viaggio.

NIEDDU. Nella fase finale del sequestro dell'ingegner Soffiantini, nell'ultima settimana prima della liberazione, il giorno in cui viene effettuato l'appello da parte dei figli e poi avviene la liberazione, risulterebbe una presenza dell'avvocato Piras in quella settimana a Bologna e nella giornata della liberazione una presenza del figlio Carlo sempre a Bologna, in concomitanza alla presenza dell'avvocato Piras. Vorrei sapere se queste circostanze sono state oggetto di verifica, di approfondimento.

Inoltre, se l'utenza telefonica che ha chiamato l'avvocato Piras non è stata individuata come è stato possibile risalire a questo Grignoli?

IONTA. Vi ho lasciato il testo delle telefonate dal quale si evince che si tratta di Grignoli, essendo indicati i nomi delle persone che parlano.

NIEDDU. Quindi si presenta con quel nome e poi viene rintracciato.

IONTA. Poiché lei ha posto due questioni molto importanti vorrei avanzare una riserva. Tenete presente che questo procedimento consta di circa 52 scatole di documenti. Non sapendo quale fosse l'oggetto di questa audizione, ho portato qualche documento, ma non quelli che mi chiedete e a memoria non so dirvi di quali si tratta. Tuttavia posso far pervenire quanto prima alla Commissione qualche documento - ove ve ne fosse - che asseveri la presenza di Piras a Bologna e quindi lo sviluppo dell'utenza per consentirvi di avere il quadro completo di come si è arrivati a questa situazione.

Credo inoltre che per voi sia utile disporre della documentazione relativa agli accertamenti sui voli per Cagliari, sulle autovetture a noleggio e sul detenuto Piras, che

SEDUTA DI LUNEDI' 22 MARZO 1999

non ha nulla a che vedere con l'avvocato, che è colui che in qualche modo avrebbe avuto un ruolo in questa vicenda.

Vi farò quindi pervenire la mia risposta ad una specifica richiesta della procura di Palermo in cui si fa presente che non sono emersi contatti tra l'avvocato Piras e componenti della famiglia Soffiantini. Non mancherò inoltre di inviare alla Commissione la risposta conclusiva che segue i tabulati. Allo stesso scopo potete far capo allo SCO (Servizio Centrale Operativo), che dispone del carteggio relativo all'intera vicenda fungendo sostanzialmente da coordinatore dell'indagine e contattare i funzionari Gratterio o Grassi che vi faranno avere al più presto tutta la documentazione da voi richiesta. Comunque, nel giro di pochi giorni cercherò di farvi avere il documento relativo alla posizione di Piras a Bologna e all'esito finale dell'acquisizione dei tabulati.

PRESIDENTE. Ringrazio il sostituto procuratore Ionta per le delucidazioni forniteci, che tuttavia non risolvono i nostri dubbi - che credo siano anche del dottor Ionta - sulle ragioni del viaggio in Australia di Soffiantini.

I lavori terminano alle ore 19,50.

